

LA MALFA

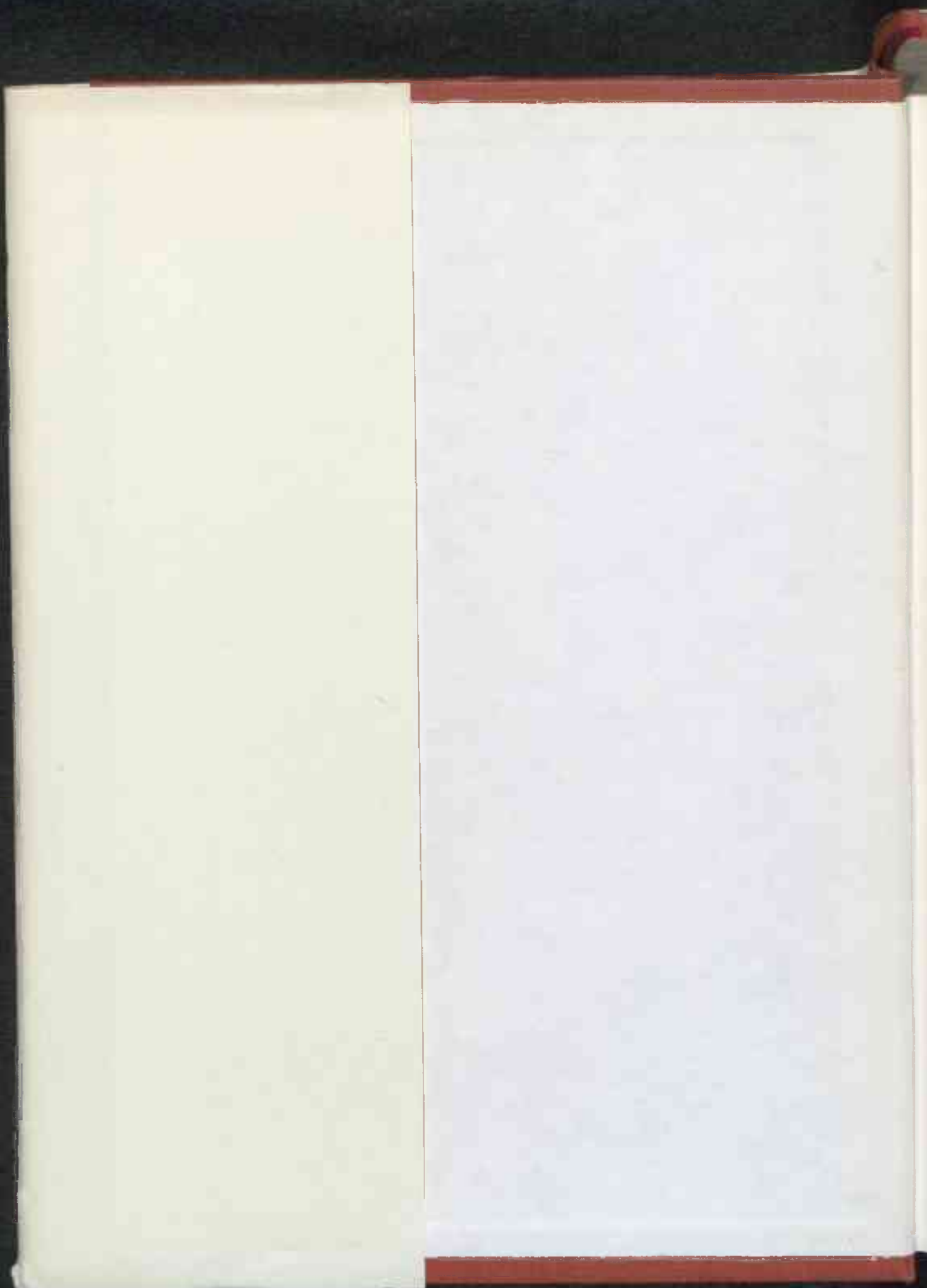
discorsi parlamentari

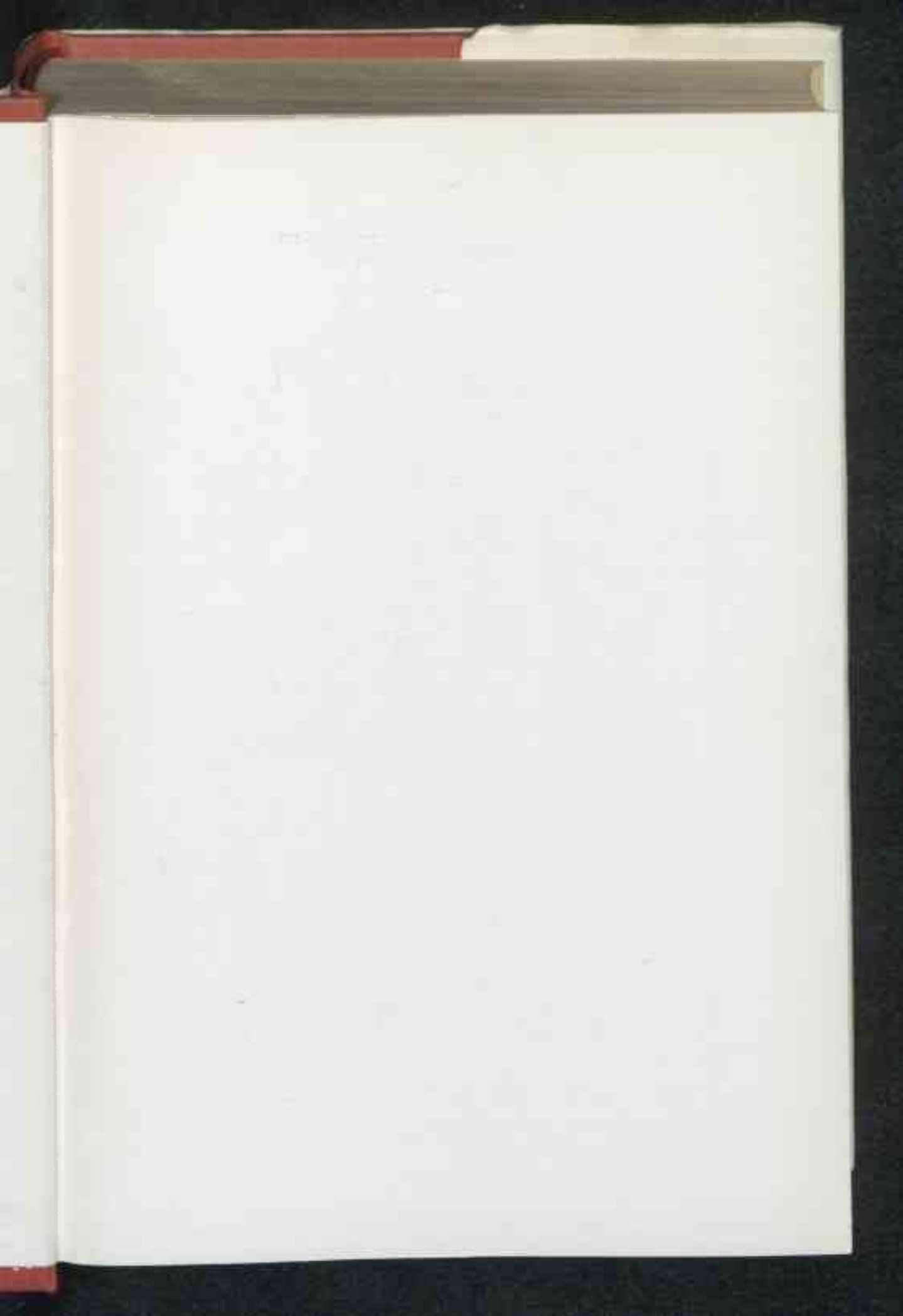
I



CD

CAMERA DEI DEPUTATI







UGO LA MALFA

discorsi parlamentari
(1946-1957)

I



CAMERA DEI DEPUTATI

SEGRETERIA GENERALE
UFFICIO STAMPA E PUBBLICAZIONI

UGO LA MALFA

Parlamenti Italiani
1953-1986

1986

La presente raccolta dei discorsi parlamentari di Ugo La Malfa è stata curata dal dott. Massimo Scioscioli, Consigliere della Camera dei deputati, che ha inoltre redatto le note introduttive e di raccordo ai singoli discorsi o interventi.



UFFICIO STAMPA E PUBBLICAZIONI

1986

Camera dei deputati, Segreteria generale - Ufficio stampa e pubblicazioni,
Roma, 1986

INDICE

<i>Introduzione</i> di Giovanni Spadolini	xvii
<i>Prefazione</i> di Adolfo Battaglia	lxi
<i>Mandati parlamentari e incarichi di Governo</i> di Ugo La Malfa	lxvii

VOLUME I — 1946-1957

CONSULTA NAZIONALE

Sulle competenze dell'Assemblea Costituente, Consulta Nazionale, 7 marzo 1946	1
--	---

ASSEMBLEA COSTITUENTE

Sul regolamento dell'Assemblea Costituente, Assemblea Costituente, 13 settembre 1946	10
Sulle dimissioni del Ministro del tesoro Epicarmo Corbino, Assemblea Costituente, 20 settembre 1946	12
Per il rinvio delle elezioni regionali in Sicilia, Assemblea Costituente, 18, 26, 27 febbraio 1947	26
Commemorazione di Antonio D'Agata, Assemblea Costituente, 27 febbraio 1947	35
Sulle accuse ai Ministri Campilli e Vanoni, Assemblea Costituente, 6 marzo 1947	36

Sulla ratifica del trattato di Bretton Woods, Assemblea Costituente, 15 marzo 1947	38
Sull'articolo 1 della Costituzione, Assemblea Costituente, 22 marzo 1947	45
Sull'articolo 7 della Costituzione, Assemblea Costituente, 27 marzo 1947	48
Per la discussione sulla situazione finanziaria, Assemblea Costituente, 11 aprile 1947	49
Per una immediata discussione dell'ordinamento regionale, Assemblea Costituente, 12 giugno 1947	51
Sul IV Governo De Gasperi, Assemblea Costituente, 19 giugno 1947	53
Per l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, Assemblea Costituente, 5, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 17, 18, 19, 22, 23, 29, 30 luglio 1947	64
Su un comizio non autorizzato del Movimento sociale, Assemblea Costituente, 10 ottobre 1947	119
Sul «rimpasto» del IV Governo De Gasperi, Assemblea Costituente, 19 dicembre 1947	121

I LEGISLATURA

Per il controllo del Parlamento sulla utilizzazione degli aiuti ERP, Camera dei deputati, 3 giugno 1948	135
Sull'attività conoscitiva delle Commissioni, Camera dei deputati, 4 giugno 1948	141
Sulla discussione dell'esercizio provvisorio del bilancio 1948-1949, Camera dei deputati, 18, 19 giugno 1948	143
Sull'articolo 81 della Costituzione, Camera dei deputati, 3, 4 agosto 1948	145
Sul centenario della Repubblica Romana, Camera dei deputati, 9 febbraio 1949	148
Sulla procedura di esame del bilancio, Camera dei deputati, 10 febbraio 1949	149
Sulla emendabilità dei provvedimenti di bilancio, Camera dei deputati, 11 febbraio 1949	150

Sull'adesione al Patto Atlantico, Camera dei deputati, 11, 14 marzo 1949	151
Commemorazione di Michele Valenti, Camera dei deputati, 14 marzo 1949	170
Sull'articolo 81 della Costituzione, Camera dei deputati, 11 maggio 1949	171
Sull'articolo 81 della Costituzione, Camera dei deputati, 17 maggio 1949	178
Per il rinvio dell'esame di una proposta di legge, Camera dei deputati, 17 giugno 1949	179
Sui problemi politici e costituzionali dell'esercizio provvisorio del bilancio, Camera dei deputati, 25 giugno 1949	181
Sulla politica di bilancio per l'anno finanziario 1949-1950, Camera dei deputati, 2 luglio 1949	183
Sulla ratifica del Patto Atlantico, Camera dei deputati, 20 luglio 1949	202
Sulle modifiche all'imposta straordinaria sul patrimonio, Camera dei deputati, 26 luglio 1949	206
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1949-1950, Camera dei deputati, 21 ottobre 1949	208
Sul «rimpasto» del V Governo De Gasperi, Camera dei deputati, 17 novembre 1949	220
Sull'esame dei provvedimenti riguardanti il pubblico impiego, Camera dei deputati, 25 novembre 1949	234
Per il rinvio dell'esame di un Provvedimento riguardante il pub- blico impiego, Camera dei deputati, 21 dicembre 1949	237
Su una proposta di inchiesta parlamentare sulle accuse del deputa- to Viola, Camera dei deputati, 7 giugno 1950	239
Sulla situazione dell'industria meccanica, Camera dei deputati, 20 luglio 1950	246
Su un'interpellanza e un'interrogazione concernenti alcuni reati valutari, Camera dei deputati, 16, 17 maggio 1951	262

Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1951-1952, Senato della Repubblica, 7 giugno 1951	286
Sull'aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I., Senato della Repubblica, 13 giugno 1951	311
Su una proposta di inchiesta parlamentare presentata dal deputato Nasi, Camera dei deputati, 11 luglio 1951	336
Per la costituzione di scorte di materie prime, Camera dei deputati - Commissione Finanze, 28 agosto 1951	344
Sull'utilizzazione delle economie di bilancio nei successivi anni finanziari, Camera dei deputati - Commissione Finanze, 28 agosto 1951	346
Per una nuova disciplina dei cambi, Camera dei deputati - Commissione Finanze, 28 agosto 1951	348
Per l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI, Camera dei deputati - Commissione Finanze, 28 agosto 1951	354
Per la ratifica degli accordi di Torquay, Camera dei deputati, 26 settembre 1951	356
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1951-1952, Camera dei deputati, 22 ottobre 1951	359
Sugli scambi commerciali con l'Unione Sovietica, Camera dei deputati, 30 aprile 1952	376
Sullo stato di previsione della spesa per il Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1952-1953, Camera dei deputati, 10 luglio 1952	389
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1952-1953, Senato della Repubblica, 31 ottobre 1952	415

II LEGISLATURA

Per la tutela dei diritti italiani sul territorio libero di Trieste, Camera dei deputati, 23 agosto 1953	434
Per un patto di non aggressione fra Occidente e Unione Sovietica, Camera dei deputati, 6 ottobre 1953	436

Sul problema dell'occupazione a Terni, Camera dei deputati, 16 ottobre 1953	438
Sui crediti all'esportazione, Camera dei deputati - Commissione Industria, 11 dicembre 1953	440
Sulla fiducia al Governo Scelba, Camera dei deputati, 9 marzo 1954	443
Su un ordine del giorno in favore del processo di integrazione europea, Camera dei deputati, 19 ottobre 1954	462
Commemorazione di Duccio Galimberti, Camera dei deputati, 3 dicembre 1954	465
Sull'unione dell'Europa Occidentale, Camera dei deputati, 13 dicembre 1954	466
Su una mozione per un'autonoma politica energetica dell'Italia, Camera dei deputati, 23 marzo 1955	483
Sulle agevolazioni creditizie in favore di Trieste e Gorizia, Camera dei deputati - Commissione speciale per Trieste e Gorizia, 19 aprile 1955	486
Commemorazione di Ruggero Grieco, Camera dei deputati, 25 luglio 1955	487
Commemorazione di Rodolfo Morandi, Camera dei deputati, 26 luglio 1955	488
Per la libertà di culto delle minoranze religiose, Camera dei deputati, 6 ottobre 1955	490
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio estero per l'esercizio 1955-1956, Camera dei deputati, 19 ottobre 1955	502
Su un ordine del giorno concernente le concessioni telefoniche, Camera dei deputati, 25 ottobre 1955	515
Sulla competenza dei Tribunali militari in tempo di pace, Camera dei deputati, 26 ottobre 1955	519
Sulla perequazione tributaria, Camera dei deputati, 15 dicembre 1955	522
Sui provvedimenti in favore dei lavoratori licenziati da imprese siderurgiche, Camera dei deputati - Commissione Industria, 25 gennaio 1956	526

Sull'arresto di Danilo Dolci, Camera dei deputati, 14 febbraio 1956	532
Sul bilancio interno della Camera dei Deputati, Camera dei deputati, 15 febbraio 1956	535
Sulle dimissioni del Ministro del tesoro Silvio Gava, Camera dei deputati, 23 febbraio 1956	537
Sull'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, Camera dei deputati, 16 marzo, 20 aprile 1956	551
Per fatto personale, Camera dei deputati, 27 marzo 1956	565
Sulla nuova disciplina concernente la ricerca degli idrocarburi, Camera dei deputati, 5, 10, 11 luglio 1956	567
Per la dichiarazione di urgenza su un progetto di legge concernente perseguitati politici e razziali, Camera dei deputati, 21 luglio 1956	586
Per l'acquisizione di pareri tecnici nel procedimento legislativo, Camera dei deputati - Commissione Industria, 28 novembre 1956	587
Su mozione concernente le tariffe elettriche, Camera dei deputati, 21, 22 dicembre 1956	590
Sull'articolo 81 della Costituzione, Camera dei deputati, 21 dicembre 1956	601
Per la firma dei trattati istitutivi delle Comunità Economiche Europee, Camera dei deputati, 18 gennaio 1957	603
Commemorazione di Giovanni Battista Boeri, Camera dei deputati, 22 gennaio 1957	612
Sugli incidenti avvenuti a Sulmona il 2 e 3 febbraio 1957, Camera dei deputati, 28 marzo 1957	614
Sul programma del Governo Zoli, Camera dei deputati, 26 giugno 1957	619
Sullo stato di previsione della entrata e stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1957-1958, Camera dei deputati, 6 luglio 1957	625
Sulla ratifica dei trattati istitutivi delle Comunità europee, Camera dei deputati, 23 luglio 1957	634

Commemorazione di Gaetano Salvemini, Camera dei deputati, 18 settembre 1957	650
In occasione dell'anniversario del XX Settembre, Camera dei deputati, 20 settembre 1957	653
Sui rapporti fra Stato e Chiesa, Camera dei deputati, 25 settembre 1957	657
Sui problemi della scuola, Camera dei deputati, 17 ottobre 1957	670

VOLUME II — 1958-1978

III LEGISLATURA

Sul disegno di legge concernente la costituzione di un patrimonio progetti, Camera dei deputati - Commissione Bilancio, 12, 19 novembre 1958	685
Sullo stato di previsione della spesa e stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1959-1960, Camera dei deputati, 21 maggio 1959	691
In occasione del 15° anniversario della liberazione di Roma, Camera dei deputati, 4 giugno 1959	704
Sulla politica estera del II Governo Segni, Camera dei deputati, 25 giugno 1959	706
Su un disegno di legge in favore dell'economia nazionale, Camera dei deputati, 16 luglio 1959	709
Commemorazione di Luigi Sturzo, Camera dei deputati, 7 ottobre 1959	722
Sulla situazione economica dell'Umbria, Camera dei deputati, 16, 17 febbraio 1960	726
Intorno ad una presunta intercettazione telefonica in relazione alle di- missioni della Giunta regionale siciliana, Camera dei deputati, 20 febbraio 1960	736
Per un nuovo voto di fiducia al Governo Tambroni, Camera dei deputati, 5 maggio 1960	741
Commemorazione di Francesco Giordani, Camera dei deputati, 26 gennaio 1961	743

Sulle mozioni concernenti il Mezzogiorno, Camera dei deputati, 31 gennaio, 8 febbraio 1961	744
Sui provvedimenti in favore di Ravenna, Camera dei deputati, 24 maggio 1961	763
Sull'eccidio di 13 aviatori italiani nel Congo, Camera dei deputati, 17 novembre 1961	766
Sul piano di rinascita della Sardegna, Camera dei deputati - Commissione Bilancio, 18 gennaio, 19 aprile 1962	769
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio 1962-1963, Camera dei deputati - Commissione Bilancio, 16 maggio 1962	775
"Nota aggiuntiva" alla relazione generale sulla situazione economica del Paese nel 1961, Camera dei deputati, 22 maggio 1961	779
Sullo stato di previsione della spesa e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1962-1963, Camera dei deputati, 29 maggio 1962	798
IV LEGISLATURA	
Sulla fiducia al I Governo Moro, Camera dei deputati, 16, 17 dicembre 1963	813
Sulla riforma delle norme di contabilità generale dello Stato in mate- ria di bilancio, Camera dei deputati, 22, 23 gennaio 1964	835
Sulla politica estera del I Governo Moro, Camera dei deputati, 5 marzo 1964	846
Per il 20° anniversario degli scioperi del marzo 1944, Camera dei deputati, 5 marzo 1964	856
Sulla politica economica del I Governo Moro, Camera dei deputati, 8 aprile 1964	857
Sulla fiducia al II Governo Moro, Camera dei deputati, 5 agosto 1964	871
Commemorazione di Palmiro Togliatti, Camera dei deputati, 2 settembre 1964	887

Sulla costituzione dell'EFIM, Camera dei deputati, 24 settembre 1964	892
Sulla procedura di accertamento dello stato di impedimento del Presidente della Repubblica, Camera dei deputati, 16 ottobre, 6, 27 novembre 1964	895
Sulla situazione economica del Paese, Camera dei deputati, 23, 26 febbraio 1965	912
Sulla politica economica del II Governo Moro, Camera dei deputati, 10, 12 marzo 1965	927
In occasione del 20° anniversario della liberazione, Camera dei deputati, 5 maggio 1965	946
Sulla politica estera del II Governo Moro, Camera dei deputati, 14 maggio 1965	949
Per il finanziamento del piano della scuola, Camera dei deputati, 4 giugno 1965	959
Sulla politica estera del II Governo Moro, Camera dei deputati, 13 ottobre 1965	962
Sulla politica estera del II Governo Moro, Camera dei deputati, 2, 3 dicembre 1965	970
Sulle dimissioni del Ministro degli affari esteri, Amintore Fanfani, Camera dei deputati, 14 gennaio 1966	976
Sulla fiducia al III Governo Moro, Camera dei deputati, 14 marzo 1966	979
Sulla situazione economica dell'Umbria, Camera dei deputati, 18 aprile 1966	995
Sulla nomina dei rappresentanti del Parlamento italiano presso le Assemblee parlamentari europee, Camera dei deputati, 11 maggio 1966	1001
Su un disegno di legge recante norme in materia di licenziamenti individuali, Camera dei deputati, 12 maggio 1966	1004
Sugli incidenti avvenuti all'Università di Roma, Camera dei deputati, 17, 18 maggio 1966	1005
Sugli sviluppi del conflitto in Viet-Nam, Camera dei deputati, 1° luglio 1966	1019

Sulla istituzione del Ministero del bilancio, Camera dei deputati, 1° luglio 1966	1021
Sulla situazione in Alto Adige, Camera dei deputati, 15 settembre 1966	1029
Sugli incidenti a Genova e Trieste, Camera dei deputati, 10 ottobre 1966	1033
Sul programma economico nazionale, Camera dei deputati, 21, 22 ottobre, 9, 30 novembre 1966, 19 gennaio 1967	1036
Sui problemi della scuola, Camera dei deputati, 26 ottobre 1966	1061
In occasione dell'alluvione di Firenze, Camera dei deputati, 7 novembre 1966	1064
Sull'alluvione di Firenze, Camera dei deputati, 17 novembre 1966	1066
Sulla frana di Agrigento, Camera dei deputati, 7 dicembre 1966	1072
Sull'attività del SIFAR, Camera dei deputati, 2 maggio 1967	1076
Sulla politica estera del Governo, Camera dei deputati, 22 maggio 1967	1083
Sulla politica estera del Governo, Camera dei deputati, 14 luglio 1967	1090
Sulla situazione in Alto Adige, Camera dei deputati, 25, 26, 27 luglio 1967	1099
In occasione dell'anniversario del XX settembre, Camera dei deputati, 20 settembre 1967	1106
Per la revisione del Concordato, Camera dei deputati, 5 ottobre 1967	1108
Per l'attuazione dell'ordinamento regionale, Camera dei deputati, 17 ottobre 1967	1119
Sulle deviazioni del SIFAR, Camera dei deputati, 20 dicembre 1967	1132
Sulla riforma dell'Università, Camera dei deputati, 11, 17 gennaio, 8 febbraio 1968	1138
In occasione del terremoto del Belice, Camera dei deputati, 25 gennaio 1968	1149
Sulla proposta di inchiesta parlamentare sull'operato del SIFAR, Camera dei deputati, 30 gennaio, 1° febbraio 1968	1151

V LEGISLATURA

Sulla fiducia al II Governo Leone, Camera dei deputati, 11 luglio 1968	1161
Per l'adesione dell'Italia al trattato di non proliferazione nucleare, Camera dei deputati, 25 luglio 1968	1169
Sull'invasione della Cecoslovacchia, Camera dei deputati, 30 agosto 1968	1180
Sulla fiducia al I Governo Rumor, Camera dei deputati, 21 dicembre 1968	1191
Sulle dimissioni del Ministro della pubblica istruzione Fiorentino Sullo, Camera dei deputati, 25 marzo 1969	1200
Per l'immediata discussione dei progetti di legge sul divorzio, Camera dei deputati, 28 maggio 1969	1208
Sulle dimissioni del Presidente della Camera Sandro Pertini, Camera dei deputati, 7 luglio 1969	1210
Sulla fiducia al II Governo Rumor, Camera dei deputati, 9 agosto 1969	1211
Sulla strage di Piazza Fontana, Camera dei deputati, 13 dicembre 1969	1221
Sulla fiducia al III Governo Rumor, Camera dei deputati, 16 aprile 1970	1225
Sulla situazione economica del Paese, Camera dei deputati, 12 maggio 1970	1238
Sui provvedimenti economici del Governo, Camera dei deputati, 23 ottobre 1970	1244
Sulle dimissioni del Ministro repubblicano di grazia e giustizia Oronzo Reale, Camera dei deputati, 2 marzo 1971	1246
Sul bilancio dello Stato per il 1971, Camera dei deputati, 31 marzo 1971	1252
Sui rapporti fra Governo e sindacati, Camera dei deputati, 25 giugno, 20 luglio 1971	1263

VI LEGISLATURA

Sulla fiducia al II Governo Andreotti, Camera dei deputati, 6 luglio 1972	1269
Sulla situazione economica del Paese, Camera dei deputati, 4 aprile 1973	1280

Sull'informazione radiotelevisiva e per le dimissioni del Ministro delle poste Giovanni Gioia, Camera dei deputati, 28 maggio 1973 1290

Esposizione economico-finanziaria per l'anno 1974, Senato della Repubblica, 3 ottobre 1973 1298

Sui rapporti fra finanza statale e finanza regionale, Senato della Repubblica - Commissione Bilancio, 17 ottobre 1973 1308

Sul bilancio dello Stato per il 1974, Senato della Repubblica, 20 novembre 1973 1319

Sul bilancio dello Stato per il 1974, Camera dei deputati, 19 febbraio 1974 1328

Sulle dimissioni del V Governo Rumor, Camera dei deputati, 27 giugno 1974 1335

Sulla fiducia al V Governo Moro, Camera dei deputati, 29 aprile 1976 1345

VII LEGISLATURA

Sul rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli agenti della sua scorta e per la fiducia al III Governo Andreotti, Camera dei deputati, 16 marzo 1978 1353

Sulle indagini in corso sul sequestro di Aldo Moro, Camera dei deputati, 4 aprile 1978 1356

Sulla situazione economica del Paese, Camera dei deputati, 31 ottobre 1978 1358

Per l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, Camera dei deputati, 13 dicembre 1978 1369

Appendice 1377

Indice nomi 1399

INTRODUZIONE

1. *Democratico europeo*

23 luglio 1957. E Ugo La Malfa a motivare, alla Camera, il «sì» del gruppo repubblicano alla ratifica di due trattati internazionali che segneranno una svolta nella politica di apertura all'Europa avviata al centrismo.

Sono quelli gli anni in cui i motivi costitutivi della coalizione di centro — alla quale è stata legata una stagione politica determinante nella vita di Ugo La Malfa — si consumano e quasi si dissolvono. Sì: sussiste ancora un governo centrista, con la democrazia cristiana, i socialdemocratici e liberali appoggiati dall'esterno dai repubblicani (un appoggio sempre più svogliato, sempre meno convinto rispetto alla prospettiva di emancipazione del socialismo dal frontismo che è emersa, impetuosa anche se un po' improvvisata, nell'incontro di Pralognan, di un anno prima, del '56).

Il centrismo, che aveva avuto l'appoggio di uomini come Salvemini e Pannunzio nella stretta drammatica della legge maggioritaria del '53, contro il duplice pericolo di destra e di sinistra, contro l'ondata montante di Lauro e dei neofascisti da una parte, dell'ancora immutato blocco socialcomunista dall'altro, non corrisponde più alle esigenze di movimento e di iniziativa che Ugo La Malfa, un superstite di quell'esperienza, ha disegnato per un partito repubblicano che non è ancora guidato da lui.

Paradossalmente, l'ultimo statista dell'esperienza centrista in senso degasperiano è stato Mario Scelba, in quel breve governo nato dal «no» al monocolore di affari Pella e alle sue indulgenze nazionaliste: un governo che ha avuto, all'inizio, appoggi significativi come quello di Ernesto Rossi, un *columnist* fondamentale nella battaglia economica del «Mondo» contro le concentrazioni plutocratiche ed oligarchiche, diventato membro di una commissione volta alla moralizzazione nel settore degli enti parassitari, istituita dal governo Scelba, Saragat vice-presidente del Consiglio (il famoso governo «SS» come fu chiamato dalla ingiusta polemica della sinistra, proprio contro due uomini che provenivano in modo eminente e diretto dall'antifascismo

militante, uno dei pochi democristiani, il primo, assolutamente sturziano — come ricordo una volta Jemolo — un socialista dissidente, il secondo, ma di inalterabile fedeltà antifascista e democratica).

Il governo Segni è riuscito a realizzare taluni equilibri, più apparenti che reali. Lo sorreggono l'accortezza e la sapienza del Presidente del Consiglio. Lo hanno sorretto contributi qualificanti come la presenza di Gaetano Martino al ministero degli Esteri (Martino è stato il liberale più vicino ai repubblicani).

Ma complessivamente la fase politica in cui si muove questo intervento di Ugo La Malfa non vede certo il partito repubblicano inquadrato in una coalizione a quattro, che come tale neanche può essere più definita. Forse una coalizione di tre più uno. E forse fonte di passaggio verso l'esperienza del centro-sinistra, cioè la totale autonomia dei socialisti dai comunisti, cui lavora instancabilmente e con tenacia Ugo La Malfa, appoggiato dai gruppi della cultura liberal-democratica; particolarmente dal gruppo che si riunisce nel piccolo e orgoglioso partito radicale nato dalla scissione del «Mondo» nel dicembre '55, dopo le chiusure della segreteria Malagodi nel partito liberale.

Sono gli anni in cui si prepara quell'alleanza elettorale fra repubblicani e radicali che andrà incontro ad un'inquietante sconfitta nelle elezioni del '58, ma segnerà la massima concentrazione di personalità di prestigio della cultura laica italiana intorno alle liste dell'edera, abbinata con quelle della piccola pattuglia radicale dei Pannunzio, dei Libonati, dei Carandini, dei Cattani. Il momento in cui perfino Arturo Carlo Jemolo, il cattolico liberale con trasalimenti e vibrazioni gianseniste, accetta di correre per quella lista singolare e irripetibile.

È in quel clima di attese, di delusioni, di revisioni, di ripensamenti — che non è più il clima del centrismo, che non è ancora il clima del centro-sinistra — e in quel clima che matura l'importante svolta dei due trattati, proiettati verso il Mercato comune europeo e verso la Comunità europea per l'energia atomica. Momento significativo per rompere il filo fra il socialismo e la politica estera — diciamo così — dei «blocchi», la politica estera ereditata dai tempi della «guerra fredda». Quella da cui Nenni ha cercato di liberarsi con le coraggiose scelte di Venezia e poi dell'avviato dialogo per l'unificazione con i socialdemocratici.

È un momento significativo per l'evoluzione interna e per le prospettive internazionali dell'Italia. L'una e le altre più che mai congiunte nella storia di un paese che non può mai permettersi di calcare l'elmo di Scipio e di dichiarare secondo le cadenze retoriche e fatali del '48: «l'Italia farà da sé».

Ed ecco le parole più significative pronunciate da La Malfa: «finalmente noi usciamo dalla politica per settori, ed entriamo nella visione e nella concezione totale del problema del mercato comune, cioè della riorganizzazione strutturale dell'economia europea in tutte le sue ramificazioni e manifestazioni. Noi andiamo al cuore del problema economico dell'Europa».

La premessa dell'adesione del PRI al processo di integrazione comunitaria è nella stessa cultura politica che anima il partito della democrazia

risorgimentale; il partito dell'europeismo mazziniano e cattaneano rivissuto, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, in una prospettiva di federalismo istituzionale ed economico (la linea, per intenderci, del «manifesto di Ventotene»).

L'Europa fra politica ed economia. La posizione repubblicana, fissata con un discorso pur segnato da non poche riserve su certe norme relative soprattutto alla politica agricola, era collocata nella più assoluta continuità con quella politica di liberalizzazione degli scambi realizzata nel '51 proprio da Ugo La Malfa, ministro per il commercio con l'estero in uno dei governi più innovatori dell'età degasperiana, legata agli albori della collaborazione fra laici e cattolici nella direzione politica della Repubblica.

C'era un nesso inscindibile, per La Malfa, fra il «no» alle tentazioni dell'autarchia e l'apertura all'Europa. Da sempre, lo statista repubblicano si è battuto per un'Italia europea, per un'Italia inserita nel grande circolo della civiltà occidentale, competitiva, pluralista, capace di sottrarsi ai richiami funesti del «Primato».

2. Dall'Unione democratica al partito d'azione

Patriota come pochi, nutrito di un patriottismo che ha vibrazioni risorgimentali, che ricorda il primo partito d'azione, quello della generazione post-mazziniana e post-garibaldina, La Malfa vede la patria italiana in una più grande comunità europea, raccordata alla stessa più vasta comunità atlantica (una costante che è di casa nel partito di Sforza).

Si è formato alla «scuola» di Giovanni Amendola, fra il primo «Mondo» e l'Unione democratica nazionale. E con un articolo che si colloca nel giugno 1926, proprio sul giornale amendoliano, La Malfa — *leader* dei giovani dell'«Unione», alle soglie della integrale soppressione della libertà di stampa e di associazione da parte del fascismo — invita la borghesia industriale, con accenti che sono insieme — una volta tanto — gobettiani e amendoliani, a non cedere alle tentazioni funeste dell'autarchia e del nazionalismo: «Su un terreno sempre più concreto di azione dovranno condurla quelle correnti di borghesia industriale — sono parole testuali di La Malfa — che comprendono come la funzione delle classi capitalistiche presupponga un regime di libertà. Negare la libertà significa per la borghesia negarsi ogni ulteriore funzione socialmente utile a legittimare l'idea socialista del parassitismo borghese».

«In questo senso — l'articolo è scritto il 29 giugno 1926, sono già scomparsi Amendola, Gobetti, oltre Matteotti — la democrazia non è morta, come non è morto il socialismo». «Queste correnti politiche — incalza con parole che costituiscono il filo immutabile di tutta una vita, perfino orgogliosa e altera nella sua coerenza — vogliono spingere la borghesia ad un miglioramento dell'apparato produttivo. Intenda la borghesia l'ammaestramento ed espliciti la sua funzione di classe dirigente non parassitaria».

Il futuro teorico del «patto sociale» ritrova le sue radici nella battaglia, combattuta, ventiduenne, nelle file dell'«Unione democratica nazionale» di Giovanni Amendola: un'esperienza che sarà decisiva nella sua vita, che ispirerà tutta la sua azione di cospiratore e di statista, che alimenterà perfino, nella somiglianza formale, quella Concentrazione democratica repubblicana che nascerà nel marzo 1946 dalla scissione del partito d'azione, insieme con Ferruccio Parri, e che sarà destinata di lì a pochi mesi a confluire nello storico, glorioso partito repubblicano.

La Malfa è un patriota di stampo risorgimentale moderno (il suo maestro, a Ca Foscari, a Venezia, è stato Gino Luzzato). Conosce tutti i drammi del Mezzogiorno con la stessa freddezza e impassibilità di Giustino Fortunato, con lo stesso implacabile rigore di analisi, con la stessa opposizione a retoriche compromissorie o indulgenti (il meridionalismo, non a caso, tema centrale del suo impegno politico e civile); ma guarda al Nord, all'Italia europea, contro tutte le tentazioni «terzomondiste» che atterrivano il suo quasi coetaneo Piero Gobetti.

E un'Italia inserita profondamente nell'Europa, nella civiltà industriale, con la sua logica di avanzamento e di progresso (ha scritto sul «Mondo» di Amendola: «la lotta sociale potrà assumere un tono più alto in Europa quando la borghesia non si attarderà più a difendere posizioni parassitarie, statiche, opprimenti, ma riprenderà il suo sforzo laborioso: borghesia e proletariato troveranno allora un campo fecondo di lotte e di conquiste sociali»).

Nella lotta al fascismo persegue un ideale politico immutabile che si riassumerà nella sua esperienza determinante nel partito d'azione: prefigurare una forza di democrazia laica, riformatrice, in senso europeo o meglio anglosassone «radicale», capace di imprimere uno sviluppo decisivo alla trasformazione sociale del paese, al di fuori degli schemi del liberismo classico non meno che del paternalismo dirigista o assistenziale, capace di vincere tutte le tentazioni del sottosviluppo e dell'avventura, riassunte dall'esperienza della dittatura fascista, anche col suo fondo di dittatura di massa (insieme con Amendola e Gobetti, La Malfa sarà fra i pochi a prevedere, fra il 1925 e il 1926, la lunga durata del fascismo).

Crederà sempre all'esistenza di una «via democratica» accanto alla «via socialista»: non contrapposta meccanicamente ad essa, ma dialetticamente unita, in spazi politici ed elettorali diversi, per costruire un paese moderno. Resisterà, a cavallo degli anni '30, alle attrazioni e alle suggestioni potenti esercitate dal comunismo sugli uomini a lui vicini, come, per citarne uno solo, il più caro, Giorgio Amendola (e quando le complicità del mondo occidentale coi totalitarismi di destra autorizzavano a disperare).

E per il «New Deal» roosveltiano, quando neanche tutta l'emigrazione antifascista coglie l'intero valore della rivoluzione democratica indolore negli Stati Uniti. Conosce, attraverso Guglielmo Ferrero, Nello Rosselli, ma non ha rapporti diretti con Carlo: le sue analisi coincidono da lontano con quelle di «Giustizia e Libertà» su molti punti fondamentali, anche se rispetto al

problema della conciliazione fra socialismo e democrazia, e del «socialismo liberale», si atteggia in modo diverso, sollecita risposte diverse.

Nella esperienza multiforme e complessa del partito d'azione porta la vena democratico-risorgimentale unita al filone del riformismo economico anglosassone, sperimentale e problematico: l'una e l'altro destinati a entrare in contrasto con l'anima socialista giacobina e talvolta utopica.

Quando Leo Valiani lo incontra a Roma, nell'ottobre 1943 — e lo racconterà nelle pagine bellissime di un libro a lungo introvabile, e solo da poco ristampato, *Tutte le strade conducono a Roma* — la definizione è tagliente e incisiva: «il capo più in vista del partito d'azione, Ugo La Malfa, aveva concepito il piano, certamente audace anch'esso, di fare del partito d'azione il partito pilota, che volenti o nolenti, coscienti o a loro insaputa, trascina tutti gli altri a costruire insieme, sulle rovine del fascismo e dell'occupazione tedesca, una democrazia moderna».

«In Ugo La Malfa — è ancora la testimonianza di Valiani — la genialità rivoluzionaria di Rosselli si era tramutata in forza ed abilità puramente politiche. Ciò implicava una maggiore adesione alla realtà di fatto immediata o prossima. E infatti La Malfa era già famoso, non solo in seno al suo partito, ma in seno a tutto l'ambiente politico italiano, per la sua straordinaria capacità di percepire e dominare una situazione concreta».

La battaglia istituzionale, la battaglia per la Repubblica, sarà vinta da Sandro Pertini e da Ugo La Malfa, in un'istintiva, assoluta solidarietà, che escluderà tutti i tatticismi, tutte le furbizie, tutti i piccoli machiavellismi deteriori, fin dalla fase immediatamente successiva al governo Badoglio.

Fra gli azionisti sarà il solo, o quasi, a intuire il peso della componente democratico-cattolica nella storia italiana. Laico inflessibile, anche sul piano dei valori di coscienza non indugerà alle mode dell'anticlericalismo. Proporrà a Nenni, ai primi del 1945, un patto di centro-sinistra fra le forze socialiste e le forze democratiche di sinistra.

23 gennaio 1945. Dalle colonne dell'edizione romana dell'«Italia libera», Ugo La Malfa lancia la clamorosa proposta di dar vita a «un raggruppamento democratico con aspirazioni maggioritarie», cementato da pochi ed essenziali punti programmatici, tali da assicurare autentiche «riforme strutturali», un reale avanzamento democratico al paese.

E una proposta di «rottura» fra partiti della coalizione antifascista, volta a isolare a destra i liberali (i liberali di allora) e a sinistra i comunisti, avvicinando democratici e socialisti e — in funzione di equilibrio del nuovo, vagheggiato schieramento — azionisti, repubblicani, i pochi seguaci della «democrazia del lavoro» (ombra del vecchio consueto radicalismo).

I mesi in cui matura la proposta sono mesi di intenso travaglio interiore per La Malfa. Con la formazione del governo Bonomi aveva sperato «in un grande inizio di democrazia», come si legge in una lettera indirizzata a Adolfo Tino, il 6 dicembre 1944, pubblicata sulla «Nuova Antologia», a cura di Elisa Signori, nel fascicolo dell'aprile-giugno '83.

«Ma gli uomini si mostrano inferiori al compito — prosegue La Malfa in quella lettera («compreso il capo — cioè Bonomi —, onesto ma sbiadi-

to) —, gli alleati non sanno veder chiaro, la povera gente è afflitta da mille guai e disorientata».

«Bonomi non è stato fedele alla missione per cui era stato assunto al governo. Egli ha lasciato molte situazioni invariate, altre le ha fatte regredire: esteri, interni, e guerra sono stati al centro di una politica di ripresa reazionaria e di mollezza prefascista. Quell'energica azione di governo che noi speravamo non si è avuta. I quadri del vecchio Stato rimangono incrostati. Il tutto si muove con incredibile lentezza e con molta incertezza».

Con lo stato d'animo derivante da questa rigorosa coscienza e quasi altera intransigenza, La Malfa ha guidato il partito d'azione contro Bonomi, tentando di impedirne la conferma, avanzando la candidatura coraggiosa e il nome prestigioso di Carlo Sforza: una candidatura poi colpita dal «veto» britannico e infranta nel «no» del Luogotenente.

Nuovi equilibri è il titolo di quell'articolo apparso su «Italia libera». Sembra un annuncio di tempi nuovi, ma c'è soprattutto la critica spietata delle giornate che si stanno vivendo.

In La Malfa non c'è nessuna indulgenza agli *idola fori*. Egli intuisce l'affievolirsi dello spirito della Resistenza, ancor prima della liberazione del Nord, delle storiche giornate di Milano. Teme che la forza trainante del partito d'azione possa non sopravvivere a uno schieramento fortemente radicalizzato, a contrapposizioni rigide e manichee, muro contro muro.

Insiste sulla necessità — egli non ha dimenticato le lezioni del partito d'azione — di impedire con nuove e originali soluzioni il ritorno al passato, il prevalere delle forze conservatrici sui fautori del «rinnovamento». La rivoluzione democratica, che in taluni si tinge di messianesimo, è per lui fattore di impulso, di progresso, ma nell'equilibrio complesso di una società squilibrata dalla dittatura.

L'effettiva consistenza del partito comunista in Italia, lo spettro della rivoluzione sociale spingevano a destra i ceti medi: la democrazia cristiana «che avrebbe virtuale tendenza a gravitare verso le riforme strutturali di Pietro Nenni e del partito d'azione — scriveva in quei giorni La Malfa — si muove da sinistra verso destra, quasi intuendo la debolezza delle forze democratiche alla sua sinistra».

Creare già allora, anticipando di un ventennio la storia, un saldo blocco di centro-sinistra, sottrarre i socialisti ai condizionamenti dell'alleanza col PCI (allora legato all'URSS) e inserirli nel metodo e nelle regole della democrazia parlamentare: fu questa la vera, autentica «occasione mancata» dalla Resistenza; occasione che il leader politico siciliano avrebbe sempre ricordato con rammarico. Una proposta, la sua, caduta sul nascere, di fronte al rigido rifiuto di Nenni di rompere il patto di unità di azione coi comunisti, di trattare da solo con De Gasperi.

Il colpo di grazia alla posizione predominante avuta nella Resistenza, il partito d'azione (di cui La Malfa avvertiva il nobile travaglio pari solo alla grandezza delle contraddizioni) lo ricevette pochi mesi dopo, con la crisi del giugno '45. Isolato nel suo stesso partito (gli è vicino, nel giudi-

zio politico, Adolfo Tino, l'antico amico della Commerciale), La Malfa paventò l'incarico a Parri, sostenne apertamente De Gasperi: con De Gasperi, le sinistre avrebbero potuto premere sul governo, assicurare al paese una graduale, ma costante spinta in avanti, sulla via delle conquiste sociali e delle riforme. Come preservare il patrimonio ideologico del partito di fronte a un'esperienza di guida del governo prematura?

La «rivoluzione democratica», per la quale gli uomini del partito d'azione, da Valiani a La Malfa, da Lussu a Parri e a Raghianti si erano battuti senza risparmio di energie, non ci fu, si infranse su quest'ultima spiaggia, sull'onda del rifiuto moderato seguito dalla caduta di Ferruccio Parri: quel riflusso destinato a costituire il vero supporto alla forza iniziale di De Gasperi.

Democrazia repubblicana: sarà il movimento emblematico e riassuntivo di tutta la concezione del mondo, al di là della sua labilità temporale, che La Malfa incarna e difenderà dopo la scissione azionistica e che riunirà i migliori cervelli di una certa Italia crociana ma senza i limiti politici del maestro, nutrita alla laica religione della libertà ma senza inibizioni o chiusure politiche, erede della scuola democratica risorgimentale nella sua permanente e mai sopita dialettica con la scuola moderata. De Ruggiero, Salvatorelli, Omodeo, Raghianti, Montale, Vinciguerra, vicino anche Brosio.

Dalla fine del 1946, il suo ingresso nel partito repubblicano gli consentirà, col tempo e non senza forti resistenze, di articolare uno strumento politico omogeneo al quale affidare, nel corso del trentennio post-1948, funzioni di anticipazione, di elaborazione intellettuale o di condizionamento politico ben maggiori di quelle consentite da una forza elettorale sempre modesta. Un trentennio che si divide fra la segreteria di Oronzo Reale, amico e compagno inseparabile, e la sua stessa *leadership*.

In questo senso La Malfa ha obbedito sempre a un'idea alta e severa dell'Italia: dell'Italia laica, dell'Italia della ragione come noi l'abbiamo sentita e vissuta e sofferta. Il suo orgoglio intellettuale non è stato mai inferiore alla sua capacità di visione ed anche di previsione politica.

3. Coscienza critica del centro-sinistra

13 febbraio 1968. Nella prima pagina del «Corriere della Sera» di cui ho assunto la direzione da due giorni, esce una lettera aperta di Ugo La Malfa, in risposta al mio editoriale di apertura «il dialogo». L'avevo chiesta al *leader* repubblicano due giorni prima, nel momento di lasciare la mia vecchia Bologna (tredici anni di direzione del «Carlino», tanti amici, tante memorie, tanti volti scomparsi); l'avevo sollecitata sullo sfondo di una polemica che da qualche mese ci univa, che proprio sul terreno storico di Bologna era nata, la polemica sulla «Repubblica conciliare»; sulla prospettiva di un'intesa diretta fra cattolici e comunisti, a tutto danno delle forze di democrazia laica e socialista, messe in crisi dalla stessa crisi, ormai avviata, dello schieramento di centro-sinistra.

«Sarebbe veramente una ennesima illusione, e gravida di incalcolabili conseguenze», scriveva La Malfa «quella che ci facesse credere che l'accordo fra democristiani e comunisti servisse a farci superare le delusioni dell'accordo fra democristiani e socialisti, cui i repubblicani partecipano. Non si farebbe con quest'ultima illusione che sostituire una scatola, che a molti frettolosi appare già completamente vuota, con una scatola altrettanto vuota di contenuto e certamente assai più pericolosa di effetti».

«La verità — incalzava La Malfa — è che è venuto il momento di abbandonare i discorsi sugli schieramenti e sulle cosiddette alternative per venire ai problemi di sostanza e di fondo, per stabilire che cosa bisogna fare, come condursi per incidere profondamente nella società quale essa è, e non sulla società quale si crede o si finge di credere essa sia. E questo compito spetta soprattutto alle forze di sinistra. Se la sinistra vuole applicare alla società la sua carica riformatrice, deve sapere, appunto, come tale società è fatta, quale è il suo meccanismo di sviluppo, e come su di essa si deve operare, per raggiungere il risultato riformatore cui si mira».

La Malfa vive per intero la crisi psicologica e morale del centro-sinistra. Le grandi speranze, suscitate dall'incontro fra cattolici e socialisti cinque o sei anni prima, tendono a dissolversi. La pazienza e l'abilità quasi «giolittiane» di Moro non riescono a contenere i fermenti di revisione, i brividi di insofferenza. Il «gap» fra il paese reale e la classe politica si accentua: si affaccia la contestazione.

Una volta giunti al governo, i socialisti hanno rivelato tutti i limiti della loro cultura, la tenacia di pregiudiziali ancorate ad un diverso tipo di società, collegate ad altri più arcaici modelli di sviluppo.

Nenni è stato un eccellente vice presidente del Consiglio: il suo realismo e la sua onestà hanno supplito ai difetti di un intero partito, alle retrostanti lacune di preparazione e di maturazione di governo. Ma la formula, la formula stessa dell'alleanza fra cattolici e socialisti, per la quale La Malfa si era tanto battuto negli anni del crepuscolo del centrismo, la formula ha rivelato difficoltà pressoché insuperabili di funzionamento, contrasti spesso insanabili fra la bontà dei propositi e la possibilità di tradurli in realtà.

Solo il consapevole «immobilismo» di Moro ha permesso di evitare in tante occasioni la rottura, di ricucire la coalizione sempre minacciata di sfaldamento. Le lotte interne della DC, cupe, insondabili, spesso del tutto prive di riferimenti politici, hanno fatto il resto: il quadro si è andato logorando, la grossa polemica sulle deviazioni dei servizi segreti ha messo in luce i primi scricchiolii delle istituzioni, quelli che si accentueranno dopo il '69 e porteranno ai torbidi epiloghi degli anni successivi.

Si è consumata una legislatura senza avviare a soluzione nessuno dei grandi problemi di fondo della società italiana. «Chi credesse che l'Italia abbia già trovato, adottando la programmazione, una politica economica adeguata ai suoi gravi problemi — sono parole di La Malfa in quel 9 marzo 1968 — si sbaglierebbe di grosso. L'Italia ha discusso lungamente di programmazione, ha adottato un piano quinquennale, ma continua su

per giù, ad avere la politica degli anni pre-programmazione, in essa compresa una continua e sempre più accelerata espansione della spesa corrente nel settore pubblico».

Siamo ancora negli anni della tenuta produttiva, siamo al colmo della dilatazione dei consumi individuali: ma l'occhio di La Malfa non si arresta all'apparenza dei fenomeni. «La disoccupazione — scrive in quella stessa occasione — continua a rimanere un fenomeno grave, cronico e permanente della nostra società; il mezzogiorno e le altre zone depresse non guadagnano terreno rispetto alle zone sviluppate; l'agricoltura presenta, in vista della completa integrazione nel Mercato comune, problemi di estrema complessità; l'organizzazione scolastica rimane insufficiente e altrettanto l'organizzazione sanitaria pubblica. L'unica indicazione positiva continua ad essere, dopo la fase di recessione, l'incremento della domanda interna, soprattutto per consumi immediati».

Ma fino a quando? La Malfa è il primo ad intuire la possibile inversione di rotta, i rischi di una seconda recessione ben più grave di quella che il governo Moro ha faticosamente superato nel 1964. Egli non è un avversario del «consumismo» dal punto di vista di un'astratta o radicale contestazione rousseauiana o pseudo-illuministica.

Nessuna indulgenza, in La Malfa, per i motivi che affiorano in quel periodo in taluni ambienti intellettuali, anche e soprattutto di sinistra, a favore di un ritorno alle società pre-industrializzate, inclini ad una scomunica, con rabbie tecnologiche, della «civiltà dei consumi». Marcuse non avrà mai molto diritto di cittadinanza nel pensiero di La Malfa. Ma si radica in lui, ben chiaro e distinto, il timore che un'espansione incontrollata e indiscriminata della domanda interna, per consumi voluttuari, capricciosi e scoordinati, finisca per demolire le premesse del miracolo economico, per riportare l'Italia a condizioni anteriori a quelle del suo grande balzo in avanti, maturato negli anni del centrismo e dell'immediato post-centrismo.

La programmazione in cui La Malfa ha creduto e continua a credere, si è rivelata meno del «libro dei sogni». Il settore pubblico — dallo Stato alle aziende autonome, agli enti territoriali o previdenziali — ha continuato a espandersi, ma soprattutto nelle sue spese correnti, nelle spese volte alla stanca e svogliata manutenzione dei servizi di ogni giorno, non ad ulteriori investimenti: fino a dover ricorrere, in forme sempre più abnormi e inquietanti, al mercato finanziario.

La giungla dei redditi si è accentuata; si sono approfonditi gli squilibri fra settore e settore delle remunerazioni, anche nelle stesse aree produttive.

Il rendimento della macchina statale è diminuito: in correlazione con l'aumento della spesa corrente, avviata a livelli presto insopportabili. «Lo sviluppo dei consumi — sono parole di La Malfa — si è prodotto in senso prevalentemente verticale, e quindi in condizioni che non ci hanno consentito di affrontare né il problema delle aree depresse, né quello dei settori depressi, né quello dei servizi collettivi che consideriamo insufficienti».

Il tormento di La Malfa comincia da queste osservazioni, data da questi mesi.

1943-1968: venticinque anni, da quelli lontani della resistenza, in cui tutto è cambiato, in cui il volto dell'Italia si è radicalmente modificato. Come non parlare di una rivoluzione sociale silenziosa e spontanea, tale da trascendere tutti gli schemi della dialettica marxista, frutto delle energie creative di un popolo intero? Nuovi ceti sono emersi; nuove classi si sono affermate; abitudini inveterate sono state spazzate via; miti secolari si sono dissolti.

Un paese prevalentemente agricolo si è trasformato in una delle più grandi estese nazioni industriali dell'occidente europeo. Antiche barriere corporative e settoriali sono cadute; le influenze del processo di integrazione europea, nonostante le tante resistenze, nonostante le remore occulte o palesi, si sono fatte sentire nel distruggere i freni di un nazionalismo economico arcaico, confinante con le suggestioni assurde dell'autarchia. Una nuova classe imprenditoriale si è formata, sia pure attraverso punte di competitività anarchica, non senza sacche di speculazione o di rendita parassitaria resistenti e tenaci, non senza persistenti squilibri, e mal definiti rapporti, fra settore pubblico e settore privato.

Immense migrazioni interne hanno unificato la nazione italiana in pochi anni, spesso convulsi e tormentati, molto più di quanto fosse avvenuto nel primo ottantennio della storia unitaria. Il rapporto fra città e campagna è stato sconvolto: lacerati i vecchi e spesso retorici *clichés* dell'Italia rurale, dell'Italia barbara, dell'Italia sanfedista e lazzaronesca, serbatoio di tutte le reazioni, baluardo di tutti i misoneismi (una delle illusioni, smentite, dei fautori del referendum antidivorzista).

Il volto dei centri urbani è cambiato, con tutti i nuovi e terribili problemi imposti da uno sviluppo irrazionale e caotico, nel vuoto perdurante di una qualsiasi seria ed organica legge urbanistica; perfino il volto della popolazione non è più quello di una o due generazioni prima (appaiono impossibili certe rinunce, inconcepibili certe privazioni).

Il livello dei consumi si è straordinariamente elevato, sia pure in forme aberranti e contraddittorie, senza attenuare taluni squilibri, approfondendone altri; ma su una dimensione nuova, su uno sfondo di società nuovo. Quasi tutte le tradizioni vetuste, su cui viveva la provincia italiana, hanno subito colpi irreparabili. Ponendo all'ordine del giorno imperativi ed esigenze ancora impensabili negli anni cinquanta.

La Malfa ha vissuto questo processo di crescita spontanea e sia pure tumultuaria della società italiana fin dai giorni in cui ha amministrato, titolare dei trasporti nel governo Parri del '45, uno dei settori emblematici della distatta e della rovina nazionali. È stato un protagonista negli anni del centrismo degasperiano; ministro del commercio estero fra il '51 e il '53, nei più fecondi governi del grande statista trentino, ha legato il suo nome alla liberalizzazione degli scambi, al no risoluto e conseguente a tutte le prelezioni e a tutti i privilegi autarchici.

Dopo il '53, La Malfa ha vissuto profondamente la crisi del centrismo. Scomparso De Gasperi, gli è sembrato che il centrismo non riuscisse a contenere più le ansie di trasformazione della società italiana, ed ha pun-

tato sul partito socialista come su una forza capace di arricchire la dialettica democratica, di allargare l'area della democrazia. Ma ha sempre guardato al paese, alle forze reali della società.

Opera in lui, determinante, la componente del «concretismo» salveminiiano, sia pure innestato su un fondo storicista. Si sente la derivazione dagli studi economici, si avverte un certo primato, quasi con echi anglosassoni, con una vena pragmatista, dell'economia sulla politica, dei problemi di contenuto e di sviluppo su quelli di schieramento.

Fin dagli anni '60, l'interrogativo di La Malfa è uno solo: come incanalare in nuove strutture, in nuovi schemi di vita associata, i fermenti incompressibili della società italiana, fermenti che sono «progressisti» nella misura in cui portano qualcosa di nuovo, immettono nuovi ceti nel circuito del potere?

Egli avverte fin da allora tutte le discrasie fra classe politica e paese reale; misura le grandi distanze fra i nuovi ceti dirigenti della produzione e del lavoro e il mondo dei partiti tradizionali, che si rinchiude in se stesso, che si ripiega e quasi si trincerava in un linguaggio ermetico, da casta impenetrabile, con punte di pietrificato immobilismo.

Quando traccia quel consuntivo nel marzo 1968, La Malfa ha già bruciato in se tutte le esperienze di governo cui ha partecipato in posizioni determinanti: prima quella del centrismo, poi col governo Fanfani, titolare del bilancio, quella del centro-sinistra.

È il momento dell'esame di coscienza, quasi di un'autocritica, cui si rifiuta pressoché tutto il resto della classe politica. La Malfa, che è stato sempre un personaggio singolare e irriducibile a schemi, accentua la sua solitudine, si prepara a caratterizzare il suo partito — una forza tradizionale storica della democrazia laica, della democrazia risorgimentale — come un partito diverso, come un qualcosa antitetico agli schemi dominanti, alle classificazioni di comodo, alle dislocazioni di destra e sinistra.

È in quel periodo che nasce il nuovo partito repubblicano: quello che affronterà con successo la prova elettorale del '68, che raddoppierà i suoi suffragi nelle elezioni regionali del '70, che confermerà la sua ascesa nelle politiche del '72. È il partito che si apre ai ceti nuovi della cultura, della tecnologia, della ricerca. È il partito che assorbe le istanze di un «neoliberalismo», di un liberalismo di sinistra, che il breve intermezzo radicale non era riuscito a tradurre in forme politiche. È il partito che incarna un modo nuovo di porsi di fronte ai problemi, una visione severa e realistica delle esigenze cui assolvere per accompagnare il processo di evoluzione della società.

Cos'era stato il centro-sinistra per La Malfa, sul piano economico? Nient'altro che l'avvio ad una politica di controllo della formazione e distribuzione del reddito nazionale, a tutti i livelli: fuori dagli schemi di un liberismo antiquato, ma contro tutte le suggestioni di un collettivismo pauperista. Creare, sul serio e non a chiacchiere, un nuovo «modello di sviluppo». Utilizzare in modo organico le energie crescenti della nazione italiana; favorire una dilatazione degli investimenti produttivi, degli inve-

stimenti suscinatori di nuova ricchezza. Fissare un rapporto consumi-investimenti, capace di opporsi all'espansione anarcoide dei consumi individuali, di privilegiare i consumi sociali. Salvaguardare l'accumulazione dei capitali necessari per affrontare il tema, tragico e terribile, delle aree depresse, per sviluppare le infrastrutture, per assicurare i moderni, e adeguati, servizi sociali: casa, sanità, scuola (un punto di incontro col riformismo di un altro democratico di tradizione risorgimentale, Giuseppe Saragat). Porre un «alt» allo Stato assistenziale e caritativo, a tutti i residui del vecchio e deteriore paternalismo italiano. Avviare insomma l'Italia a diventare — e non sembri poco — un paese moderno...

Nel momento delle grandi scelte, La Malfa non ha avuto dubbi. Ha puntato su uno spostamento a sinistra dell'asse politico del paese come condizione per incanalare meglio, per coordinare meglio quel grande fenomeno di trasformazione sociale che aveva preceduto e in parte condizionato il centro-sinistra. Nessun tentativo, di attenuare le proprie responsabilità, di annebbiare le opzioni degli anni '61-'62. Ma più forte, perciò, l'acutezza del rimpianto, il senso della grande occasione perduta, probabilmente non ripetibile.

Quando mai riavremo un'Italia così ricca di energie creatrici, così proiettata verso un futuro di sviluppo economico e tecnologico, così percorsa da un fremito di rinnovamento come quella che caratterizzò gli anni sessanta?

Il centrismo aveva lasciato un'alta eredità, almeno morale. Tutte le esigenze difensive, da cui era partito lo sforzo delle coalizioni degasperiane, erano state soddisfatte. Garantita la democrazia; tutelate le istituzioni contro ogni tentazione di ritorno all'antico, contro ogni suggestione clericofascista.

Avviato il processo di revisione, e di correzione di rotta, nella stessa opposizione comunista; dopo la ripulsa dello stalinismo, dopo la svolta krusceviana, non a caso seguita tanto attentamente e con tanta acutezza da La Malfa.

Impostato un diverso, e migliore, equilibrio fra Chiesa e Stato dopo le esasperazioni pacelliane, che il PRI aveva ben conosciuto ai tempi dell'operazione Sturzo (il no di Reale era stato decisivo, allora, per bloccare i piani dei fautori dell'alleanza dc-destre) all'indomani della svolta giovannea, in preparazione della grande metamorfosi conciliare.

Maturavano tutte le condizioni per la nascita di una sinistra democratica laica, riformatrice; ben distinta dalla scuola socialista, che tornava intanto ad unificarsi, caratterizzata da un proprio processo di ripensamento, di correzione, di approfondimento. Ciò che era mancato all'ultimo partito d'azione, che aveva portato alla scissione azionista, alla nascita di quella insegna che tornava oggi attuale, anticipatrice: la «democrazia repubblicana».

Forza di democrazia senza aggettivi: quella cui guardava il La Malfa alla fine degli anni sessanta. Capace di trovare un suo spazio, autonomo, inconfondibile, fra i socialisti, da poco non enfaticamente unificati e una democrazia cristiana sempre più travagliata al suo interno da un dubbio di fondo sulla sua identità, sulla sua stessa ragion d'essere come partito unico dei cattolici: dubbio accentuato dalla revisione post-conciliare.

«Terza forza», in un certo senso, secondo una nostalgia antica e invincibile. La nostalgia di un'Italia di minoranza, fondata su valori di qualità, di individualità, di critica, irriducibile a tutti gli schematismi, refrattaria a tutte le classificazioni. Punta di diamante per un confronto anche coi comunisti sui contenuti di una concreta politica riformatrice: ma in antitesi a ogni suggestione ritornante di «Repubblica conciliare» (la formula ci aveva accomunato alla fine del '67), a ogni ammiccamento di spartizione del potere, di paralizzante armistizio concordatario, magari a sottinteso antirisorgimentale.

L'«interventista» non ha ancora dimesso le sue speranze, in quell'agitato tramonto di legislatura, primavera 1968. Si impegna a fondo perché il centro-sinistra, in cui continua a credere, abbia un radicale cambiamento di indirizzi, si adegui alla realtà della nuova Italia che nel frattempo è nata, che ha accentuato il suo distacco dalla classe politica, che è cresciuta per conto suo.

Richiama tutti alla gravità dei pericoli che incombono sull'avvenire delle nostre strutture economiche: uno sviluppo ulteriore e incontrollato dei consumi individuali distruggerebbe ogni possibilità seria di programmazione; una dilatazione estensiva del settore pubblico dell'economia danneggerebbe in modo irreparabile le forze produttive private, una crescente estensione della spesa corrente finirebbe soltanto per paralizzare ogni prospettiva riformatrice, per impedire i necessari miglioramenti o adeguamenti nei servizi collettivi sempre più antiquati, sempre più inadeguati, dalla casa alla scuola.

«Quello che è avvenuto negli anni del boom, e negli anni della ripresa cosiddetta programmata dopo la recessione — sono ancora parole di La Malfa nella primavera '68 — è precisamente il contrario di quello che sarebbe dovuto avvenire».

Le aree depresse rischieranno domani di essere più depresse: i servizi pubblici, già inefficienti, rischieranno di esserlo di più nell'immediato futuro. La disoccupazione, parzialmente e insufficientemente contenuta, minaccerà di ripresentarsi in forme più acute. Gli squilibri fra i lavoratori dei settori direttamente produttivi e quelli dei settori pubblici, più inclini al parassitismo, tenderanno fatalmente ad accentuarsi, contro ogni facile schermo di giustizia sociale a parole, per il loggione.

È il momento in cui La Malfa si appella ai sindacati. Fin dal '62, fin dalla famosa nota aggiuntiva, il leader repubblicano aveva invitato le grandi confederazioni a sedersi al tavolo della programmazione, accanto agli imprenditori e allo Stato, in vista di trasformarsi in protagoniste della direttrice di sviluppo economico.

Una qualunque linea di «politica sociale dei redditi», quella che La Malfa aveva elaborato nella sua nuova posizione di segretario del partito (dal '65 in avanti), implicava la piena corresponsabilizzazione delle autentiche forze operaie, un loro peculiare e insostituibile contributo alla contestualità delle scelte: scelte a fini economici e scelte a fini sociali. La Malfa sapeva fin troppo bene che il primo ed euforico centro-sinistra si era arenato su quello che egli stesso chiamerà, in un articolo della fine

del '69, l'accavallamento degli effetti delle rivendicazioni con gli effetti delle riforme (nazionalizzazione dell'industria elettrica, imposta cedolare, ecc.).

Lo scatenarsi del puro rivendicazionismo operaio gli appariva il più grave dei pericoli. Temeva il degenerare dell'ondata sindacale in un'ondata corporativa, il chiudersi del nuovo e fecondo slancio delle forze del lavoro nella difesa pura e semplice di posizioni o addirittura di privilegi acquisiti, tali solo da cristallizzare la stessa evoluzione del corpo sociale, da aggravare gli squilibri esistenti. Gli sembrava, e non a torto, che il peso crescente delle strutture pubbliche, burocratiche e monopolistiche riducesse inesorabilmente quella quota di reddito nazionale, da destinare alla stessa elevazione dei ceti operai.

C'è una lettera al direttore del «Corriere», del 4 ottobre 1969, che è rivelatrice al riguardo. La Malfa partiva da un commento alla serie di articoli che Cesare Zappulli (da me chiamato pochi mesi prima nel giornale di via Solferino) aveva dedicato alle varie forme di «parassitismo» nella selva pubblica e para-pubblica.

«I lavoratori dei settori direttamente produttivi — insisteva La Malfa — sono posti, per quanto riguarda il loro diritto ad una quota di reddito nazionale, in una specie di schiaccianoci. Da un lato essi sono premuti dal costo crescente delle strutture pubbliche, che quanto più diventano improduttive tanto più pretendono un trattamento privilegiato per i loro addetti (che per di più hanno sicurezza di occupazione); dall'altro perché le aziende produttive debbono poter competere sul terreno internazionale, non possono sopportare maggiori costi oltre certi limiti, senza correre il rischio di provocare crisi aziendali e conseguenti processi di licenziamenti e di crescente disoccupazione».

Eravamo agli inizi dell'«autunno caldo», che doveva suscitare tante speranze, in tema di «partecipazione» dei sindacati alla gestione del sistema e delle riforme; ma La Malfa non nutriva eccessive illusioni, non piegava all'andazzo dei tempi, al dilagare degli *idola fori*.

«C'è uno slogan ideologico — ribadiva in quella stessa lettera — che non ha alcun fondamento nella realtà delle cose. In nome di un nemico di classe, che è annidato dovunque, anche nello Stato, nell'ente locale, nell'azienda nazionalizzata o in quella municipalizzata, si è lottato e si lotta per assegnare quote crescenti di reddito nazionale ai lavoratori. E ciò è giusto. Ma ciò non basta per praticare una maggiore giustizia. Bisogna anche sapere e volere ripartire tali quote crescenti di reddito con senso di giustizia, fra tutti i lavoratori, e in ragione del contributo che essi danno alla crescente produttività, garantendo loro maggiore salario e maggiore certezza di occupazione: invece si sono premiati proprio coloro che non si trovavano in tali condizioni».

Il processo di erosione delle forze politiche era già in atto; ma ora si aggiungeva quello, meno appariscente ma non meno grave, delle grandi forze sindacali. La contestazione di base vulnerava i vertici delle confederazioni. «Né capi né poteri delegati»: si urlava in talune fabbriche di Milano o di Torino. «I contratti carta straccia»: incalzavano i nuclei maoi-

sti, non secondari e non irrilevanti, che tallonavano i capi centrali, che li scavalcavano a sinistra. Il ricatto della sinistra extraparlamentare, scriverà nell'estate del '74 La Malfa, condiziona tutti gli sviluppi della politica e dell'economia italiane dal '69 in avanti.

Si dissolveranno le piattaforme nazionali, a vantaggio delle rivendicazioni articolate, caso per caso, azienda per azienda, in un particolarismo che dissolveva ogni visione d'insieme, che vanificava ogni possibilità di programmazione per il lungo periodo.

Nulla resisteva della vecchia tradizione sindacalista: il diritto di proclamare gli scioperi, manifestazione collettiva di volontà della classe lavoratrice, passava al singolo o a gruppi minuscoli, sempre capaci di imporre la loro volontà estremista. L'interpretazione delle concessioni ottenute dalla controparte veniva rimessa alla valutazione discrezionale di ogni settore. La commissione interna cessava di esistere, sostituita dai comitati di base e poi di reparto e poi di sottoreparto. In una catena senza fine.

In tali condizioni il nuovo potere sindacale non poteva recare nessun contributo al raddrizzamento del sistema. Al contrario. Si accentuava la tendenza al particolarismo; si moltiplicavano ed esasperavano le spinte settoriali. Dal campo dell'impresa privata, o delle partecipazioni statali, il contagio si estendeva alle strutture della pubblica amministrazione, paralizzandole quasi del tutto.

Le grandi confederazioni diventavano — è un'osservazione di La Malfa dell'aprile '71 — luoghi di semplice registrazione delle pressioni e delle rivendicazioni settoriali, «operanti nella più perfetta autonomia e libertà di iniziativa». Si rinunciava a far valere una politica dell'occupazione e del salario, coerente in tutte le sue parti. Ci si limitava a coordinare, o a far finta di coordinare i risultati raggiunti e promossi da ciascuna organizzazione di categoria o di settore, avanzate per conto suo nella carenza e nella abnegazione generale e dominante del potere politico.

Dov'erano i progressi rispetto al passato? «Fin quando — è un'osservazione di La Malfa — il potere politico non aveva ceduto tutta o quasi tutta la sua iniziativa al potere sindacale, le cose del nostro paese, se non marciavano brillantemente, marciavano in qualche modo. Mentre da quando si è presentata prepotentemente sulla scena l'iniziativa sindacale, la situazione si svolge nel peggiore dei modi, ed è minacciato un processo involutivo, che non è soltanto di ordine congiunturale, che è di ordine strutturale».

Sono parole dell'aprile '71: parole in cui è già riflessa tutta l'arezza per l'altra occasione perduta, quella della quinta legislatura repubblicana ormai avviata al suo inglorioso epilogo. L'«interventista» La Malfa aveva accettato la nuova battaglia, la seconda battaglia per la correzione e il risanamento del centro-sinistra, con grande coraggio, con grande impegno. Riteneva che la prova del «giolittismo» e del «trasformismo» moroteo non avesse liquidato la carica rinnovatrice implicata nella formula. Pensava che ci fosse la possibilità di un esame di appello, di una prova di riparazione. E non lesinò sforzi in questa direzione.

Con una rappresentanza parlamentare raddoppiata: con undici parlamentari, al posto dei cinque che avevano segnato la crisi elettorale del '63, La Malfa dichiarava la sua piena disponibilità, all'indomani delle elezioni del '68, per una nuova edizione del centro-sinistra, per una franca e coerente assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche impegnate nel travagliato tentativo che era sfuggito al naufragio solo grazie alla prudenza di Moro.

Ed invece la prima risposta fu costituita dal «disimpegno» socialista immediatamente post-elettorale, dalla fuga dei due partiti socialisti da ogni responsabilità di governo. Pochi deputati perduti; qualche oscillazione nelle cifre. Una improvvisa ventata di irresponsabilità: il tradizionale amletismo socialista riflesso in un «aventinismo» inutile. Crisi che dal partito socialista da poco unificato si estendeva all'altro grande partner del centro-sinistra, alla democrazia cristiana: compromettendo i vecchi equilibri di quel partito, spezzando anche i punti fermi della maggioranza dorotea, avvicinando il processo di disintegrazione «correntocratica» destinato ad esasperarsi per tutto il corso della legislatura.

È la seconda e più grave crisi del centro-sinistra. Senza più le attenuanti e le giustificazioni di cinque o sei anni prima. Adesso incalzava l'ondata della contestazione, a partire da quella studentesca; il dovere delle forze politiche e culturali, era quello di affrontarla con modernità di mezzi, e di criteri interpretativi, senza ripiegare nel massimalismo, senza indulgere alle facili illusioni della terra promessa.

Comincia, da quell'estate del '68, il crescente processo di divaricazione fra le forze politiche e le stesse forze sociali. Mentre scoppiano tutte le strutture tradizionali nella scuola, nella fabbrica, nella vita sociale o in quella religiosa; mentre molti dei valori codificati piegano alla ventata della negazione o della critica radicale. Tutto appare in discussione, i partiti più grossi si chiudono in un gioco indecifrabile di frazioni contrapposte, si dissolvono e si disgregano in una gara estenuante di congiure e di competizioni per un potere, che ogni giorno di più si vanifica, esce dagli organismi tradizionali, si disperde nello «spontaneismo» di un paese malgovernato, o non-governato addirittura.

4. *Fra terrorismo e inflazione*

Sono gli anni amari fra il '68 e il '70, quelli che ispirano la severa denuncia di La Malfa. Medicata, alla meglio, la ferita del disimpegno, si ricomponne la trama del centrosinistra, agli inizi del '69, ma in un clima di sfiducia, senza nessun approfondimento, senza nessuna autentica correzione di rotta rispetto agli errori del passato.

La diatriba socialista esaurisce tutta la scena. I postumi del «disimpegno» si prolungano nelle nuove fratture all'interno di quel partito, che era stato unificato solo sulla carta. Nel luglio del '69 irrompe la scissio-

ne: un evento politicamente sconvolgente, che mette in crisi quel po' di equilibri di governo ristabiliti dopo tentennamenti e incertezze; che inizia un nuovo e più grave periodo di «vuoto» politico al centro — il monocolore Rumor — proprio mentre si apre il capitolo dell'autunno caldo.

La socialdemocrazia è spinta a destra, risucchia quasi il malcontento e la protesta altrimenti destinata a sboccare negli alvei missini; il partito socialista finisce per chiudersi nella retorica degli «equilibri più avanzati», capace solo di eccitare le spinte settoriali e corporative, di frenare lo stesso processo di autocritica e di revisione in corso nel campo comunista.

Alla fine del 1969, la «strategia delle bombe» si aggiunge a tagliare la strada della ricostruzione e dell'evoluzione repubblicana. Esaurita la fase romantica della contestazione, si inizia l'attività capillare del terrorismo: con insegne all'inizio diverse e magari contrastanti, con osmosi continue fra guardie nere e guardie rosse.

È il momento in cui si afferma, proveniente da sponde opposte, sfruttato da centrali internazionali, il rifiuto del regime democratico, il rifiuto della ragione. Sono prima gruppi solitari e sporadici, estreme frange dell'estremismo neofascista ai margini della legalità; sono nuclei di dispersi e di sbandati, che contrabbandano i vecchi onorati simboli dell'anarchismo. Si intrecciano residui culturali «esplosivi»: fremiti di cattivo sorelismo associati a crescenti influenze di castrismo o di guevarismo centro-americano. Il modello dei «tupamaros» si mescola coi detriti del superomismo dannunziano.

Si comincia ad utilizzare il terrore e il terrorismo — una trama che dura ancora — come strumenti per influenzare o condizionare gli avvenimenti politici, come armi volte a favorire epiloghi autoritari, soluzioni fasciste (o coperte dalle equivoche insegne della maggioranza silenziosa).

Di fronte alla strage di piazza Fontana nel dicembre '69, La Malfa ammonisce: «fatti come quelli di Milano non si ripeteranno se noi prenderemo coscienza dei nostri doveri reciproci, delle nostre responsabilità. Altrimenti non illudiamoci, ci riuniremo cento volte a deprecare fatti più gravi di quelli che sono avvenuti, ci riuniremo più volte per constatare situazioni economiche e sociali che ci daranno grande filo da torcere nell'avvenire».

La Malfa è stato buon profeta. Piazza Fontana rappresenta solo un inizio. La miscela inflazione-terrorismo, una miscela che proietta sull'Italia ombre cilene, è sufficiente da sola a mettere in crisi le istituzioni, a minacciare la Repubblica. L'eco delle bombe di Milano basterà a spingere i partiti responsabili della crisi del centro-sinistra, non più due ma tre dopo la scissione socialista, a ricostituire una specie di coalizione, una facciata di governo: il terzo ministero Rumor, quello che ci porterà alle elezioni regionali del giugno '70 — pure attraverso la tormentata vicenda del divorzio — ma sarà travolto dallo sciopero generale del luglio.

I repubblicani vi partecipano ancora, La Malfa non chiude, per carità di patria, la sua apertura di credito. Il suo pessimismo si accentua; lo chiamano Cassandra. Le sue valutazioni sulla politica economica ricevono

crudeli conferme dallo sviluppo della situazione; le sue proteste contro il «costo della disamministrazione» suscitano consensi sempre più larghi.

Invano il leader repubblicano chiede che si affronti la prova regionale (una prova cara ad un partito che ha Cattaneo fra i suoi antenati) con senso di responsabilità, con chiarezza assoluta sugli obblighi e sugli impegni della finanza pubblica: vorrebbe che si abolissero almeno i consigli provinciali, che si cominciasse a liquidare una struttura inutile, a risparmiare in un settore.

Gli interessi consolidati non si oppongono come quando domanda la riduzione dei fondi di dotazione per gli enti dipendenti delle partecipazioni statali, tendenti ormai a trasformarsi in veri e propri stati nello stato, tanto più arroganti quanto più deficitari.

Succeduto Colombo a Rumor nell'estate del '70, declinata la responsabilità di ministro del Tesoro dopo avere accertato l'inesistenza delle condizioni necessarie per imporre una linea di rigore, La Malfa chiederà al nuovo, e ultimo, governo di centro-sinistra della quinta legislatura, un «libro bianco» sulle condizioni della finanza pubblica.

Non si fa illusioni; sa che quel documento non può rappresentare da solo il rimedio ai mali dell'economia italiana, in via di costante accentuazione. Ma vuole almeno fissare le proporzioni del dissesto, non discutibile, della finanza pubblica; vuole spingere a determinare una certa scala di priorità negli innumerevoli e spesso contraddittori impegni di spesa che i ministeri degli ultimi anni sono andati assumendo, con una linea di «finanza allegra» spesso rasentante l'irresponsabilità. È l'unica via per evitare le due minacce che incombono all'orizzonte: l'inflazione monetaria e la paralisi delle riforme.

Ma è possibile che l'esperienza del passato non sia servita a niente? Fin dal 1966 La Malfa aveva manifestato la più profonda perplessità sulla «fondatezza finanziaria» del famoso piano Pieraccini: documento che difettava di consistenza quanto ai mezzi di attuazione, non meno del successivo piano Giolitti. Cosa avevano fatto i governi di centro-sinistra per pareggiare i sogni con la realtà? Avevano detto sì a tutto o quasi tutto, col segreto proposito di non farne nulla o quasi nulla. Condotta, questa, resa possibile dalle caratteristiche peculiari del bilancio statale italiano che è di competenza e non di cassa, che costituisce cioè un repertorio di intenzioni cui possono non seguire obbligatoriamente le azioni.

In altre parole: i grandi progetti di avanzamento sociale restano scritti nei documenti della Gazzetta Ufficiale o nei testi dei discorsi politici. La spesa corrente, che è quella elementare per la vita dell'amministrazione e dei servizi, cresce con ritmo pauroso, prosciuga tutte le risorse, appaga tutte le vanità, soddisfa tutti i clientelismi, distrugge ogni superstite margine per le riforme operative.

È la linea direttiva della campagna repubblicana che porterà al successo del maggio '72, con ulteriore raddoppio dei parlamentari, venti contro undici; passando attraverso il disimpegno dal governo Colombo, l'accentuazione della linea critica verso le forze politiche di maggioranza non meno che di opposizione, la battaglia delle elezioni presidenziali del dicembre '71. Tutti

momenti testimoniali in rapporto al tema prevalente della politica economica, alla diagnosi spietata di ciò che non funziona. La macchina statale che si inceppa. L'organismo regionale che si sovrappone a quello dello Stato, in una confusione crescente di competenze e di costi. I vertici sindacali che non riescono a tradurre la loro potenza di «tallonatori» in quella di «riformatori» del sistema. Il potere centrale che si dissolve, che si frantuma, di fronte al rinnovato municipalismo tipo Reggio Calabria, di fronte a qualunque fenomeno di prevaricazione o di imposizione o di ricatto. Parta dalla piazza o dai gruppi organizzati...

Cos'è rimasto in La Malfa dell'antica speranza nel centro-sinistra, a cavallo fra le due legislature, la quinta e la sesta? Nella primavera del '72 la sua battaglia è per un'inversione di rotta, che prescinda del tutto dalle formule, ormai superate e svuotate. La politica dei contenuti viene a coincidere con una linea di emergenza democratica: la stessa linea che spiegherà la posizione del PRI all'indomani della prova elettorale, prima e durante il governo neo-centrista Andreotti.

La Malfa vede lontano: sente che è impossibile parlare ormai di centrismo o di centro-sinistra. Preferisce ipotizzare un governo dai liberali ai socialisti, il primo ideale pentapartito, un governo che possa puntare anche su un'opposizione diversa da parte dei comunisti. L'intransigenza del PSI annulla la prima mossa, restituisce rigidità a schieramenti politici, comunque inadeguati alla gravità dei problemi.

Sorge il governo di «centralità», e il PRI non gli fa mancare il proprio appoggio esterno, nella valutazione globale e prevalente del quadro politico; ma lo stile non si differenzia da quello dell'ultimo governo di centro-sinistra, la politica economica e la politica finanziaria non si ispirano al rigore necessario, ormai essenziale per salvare il salvabile.

L'euforia neo-centrista non attenua in nulla la corsa allo «Stato assistenziale». Tutte le categorie premono sul potere pubblico: a cominciare dall'esercito degli statali e dei parastatali. Il sempre minore rendimento delle strutture pubbliche si lega ad un'insofferenza sindacale, ad una «conflittualità», che ripete nel campo dell'amministrazione statale quanto l'Italia ha conosciuto pochi anni prima nel settore delle imprese private.

L'anno del governo Andreotti coincide con una specie di «autunno caldo» della burocrazia, a tutti i livelli. Il Presidente del Consiglio è romano, con tutti gli scetticismi e le astuzie di un lontano predecessore liberale dello Stato pontificio, Pellegrino Rossi, cui dedicherà due anni dopo una penetrante biografia; non può trascurare il peso delle masse di statali, è sensibile alle loro rivendicazioni, dubbioso sulla possibilità di frenarle o disciplinarle.

La spesa pubblica corrente si appesantisce; il disavanzo dello Stato cresce. La giungla retributiva si infoltisce; per lo stesso tipo, per la stessa qualità e quantità di lavoro, le remunerazioni sono diversissime, accentuano contrasti e contrapposizioni implacabili.

La legge sull'esodo completa il quadro: nel desiderio di rinnovare gli organici dell'alta dirigenza, si invogliano i «competenti» seri e sicuri ad

andare in pensione, senza che siano pronti i ricalzi. In pochi mesi l'efficienza dei ministeri, già scossa e compromessa, crolla: certi direttori generali sono insostituibili, il vuoto segue la loro partenza.

Si accentua la pressione delle regioni, insoddisfatte di quanto hanno avuto, anelanti di ritagliarsi una fetta più vasta di potere, di fronte ad uno Stato che non sa dire di sì e non sa dire di no; di fronte ad un potere pubblico che non attua la Costituzione e neanche la contraddice, che promette e poi non mantiene, che cede troppo in qualche caso e resiste con assurda pertinacia in altri.

Lo stesso dialogo coi sindacati diventa più difficile. Entrati nel terreno minato delle rivendicazioni, complesse e contraddittorie, del settore pubblico, l'influenza delle grandi confederazioni è minore e talvolta minima, sono di scena i sindacati autonomi, capricciosi, refrattari a ogni controllo, espressione di una realtà sociale disarticolata e pulviscolare, retti soltanto da un fortissimo cemento corporativo. Una grande battaglia civile, quale dovrebbe essere quella per lo stato giuridico della scuola, si risolve in una competizione sindacale a tre, in cui il governo evita la totale capitolazione solo perché si inserisce nel cuneo fra sindacati autonomi e confederali. Un gioco che non riesce a scongiurare, comunque, i colpi di mano dei franchi tiratori, intorno alla Pasqua 1973, nell'aula di palazzo Madama.

Il distacco repubblicano della coalizione tripartita consente a La Malfa di approfondire i temi della sua polemica, di rilanciare una «risposta globale per uscire dalla crisi». Siamo già nel febbraio 1973. Il governo di centro rivela al suo interno i germi di corrosione e di disgregazione che lo porteranno alla caduta nel giugno: la lotta delle sinistre democristiane si è accentuata, la socialdemocrazia ha preso le distanze, il ritorno al centro-sinistra è auspicato anche dalla vasta ma determinante palude dorotea. Troppo stretto il margine di maggioranza; troppo forte la pressione di una sinistra nuovamente unita, sia pure sul piano delle valutazioni tattiche e delle convergenze parlamentari. La Malfa respinge le troppo facili tentazioni degli schieramenti; richiama alla necessità di elaborare una strategia organica, volta a frenare l'inflazione, ad aumentare la produttività, ad evitare il crollo del regime sotto il peso di una spesa pubblica sempre meno selezionata, sempre più improduttiva.

Quell'Italia dei primi del '73, avvolta in un clima di infondata fiducia nello «stellone», appare al leader repubblicano già vicina all'Uruguay: tutti chiedono e ottengono prebende e privilegi, l'inflazione tocca vertici incontrollabili.

Si esce dal serpente monetario europeo per entrare forse in quello sudamericano? Si domanda La Malfa. Ci sono sintomi allarmanti: l'assenteismo si estende nelle fabbriche, l'impegno nel lavoro si dissolve e quasi svanisce. I sindacati si oppongono, con cocciuta ostinazione, ad una maggiore utilizzazione degli impianti: sembrano difendere il proletariato di una nazione ricca da secoli, hanno le stesse intolleranze e le stesse intransigenze dei sindacati anglosassoni, dietro i quali sta un'altra storia, e quale storia!

«Oggi la società italiana — scrive La Malfa nel febbraio '73 — crede di poter risolvere il problema della sua crisi, dei suoi squilibri e delle sue insuffi-

cienze con un minor lavoro e con un generale disimpegno a tutti i livelli di funzione e di reddito. Questo è semplicemente assurdo; è la strada verso il suicidio».

Ma pochi lo ascoltano: la disfunzione rappresenta una costante, alla contestazione violenta e tumultuaria è subentrata una specie di narcosi, di indifferenza; in cui trionfa il senso del «particolare», in cui si disgrega ogni residuo dell'interesse collettivo. Lo stesso sindacalismo organizzato trova difficoltà a dominare il fenomeno dei nuovi e coalizzati corporativismi, a sottinteso edonistico, fondati sulla filosofia del «giorno per giorno», a spese dello Stato.

E l'ora delle «leggine». All'inizio di una legislatura, si assiste allo stesso degradante fenomeno che in genere ne caratterizza gli epiloghi. Si presentano proposte a favore di questo o di quel comune, di questa o di quella università, vera o presunta, reale o inventata. Il municipalismo trionfa. Le commissioni parlamentari sono oberate da proposte settoriali o locali, frutto di pressioni e di impostazioni clientelari, tali che il potere politico non riesce né a frenarle né a contenerle. Della programmazione non resta più nulla: neanche un inventario di intenzioni. E intanto il reddito nazionale diminuisce: nell'aprile del '73 La Malfa rileva che si è perduto in quattro anni un maggiore reddito nazionale ipotizzabile di 15.000 miliardi per non aver affrontato fino dal 1969 una trattativa globale fra governo, sindacato operai e imprenditori.

Fiorisce la retorica del nuovo «modello di sviluppo», dominante pure il convegno democristiano di Perugia, alla fine del 1972. Più si allarga l'area del parassitismo, e più si insiste nell'auspicio, teorico e un tantino ipocrita, di un nuovo meccanismo di distribuzione e di controllo del reddito: quasi un omaggio tardivo che il vizio rende alla virtù.

Di fatto nuovo «modello di sviluppo» vuol dire prevalenza dei consumi collettivi su quelli individuali, vuol dire rapporto equilibrato e razionale fra consumismo individuale, che poi nelle società moderne è consumismo di massa, e infrastrutture civili e sociali. Dovrebbe dire. Ma in Italia è tutto il contrario. Nessuno dei grossi partiti ha il coraggio di porre un limite o un «alt»; l'austerità è impopolare. Si lascia volentieri alla minoranza repubblicana il compito di coscienza critica di una democrazia, che quasi non si riconosce più in nessuna legge di severità e di rigore morale.

Dal punto di vista delle infrastrutture civili e sociali — rapporto consumi individuali, scuola, casa, previdenza — l'Italia sta correndo con irresponsabile velocità verso uno degli ultimi posti nella scala non solo europea ma mondiale. Le pressioni inarrestabili per le spese del personale annullano ogni riserva, non solo per nuovi investimenti ma perfino per la corretta e decorosa manutenzione. Le scuole invecchiano; gli ospedali vanno in frantumi; le poste conosceranno presto il collasso; la riforma delle ferrovie resterà sempre sulla carta. La Malfa grida, ma inascoltato, che nella società agricola italiana dell'epoca prefascista il rapporto fra scuola, giustizia e consumi individuali era migliore di quello funzionante in una società industriale avanzata, già più vicina ai modelli scandinavi che non a quelli mediterranei. «La

scuola in quella società arretrata — è un'osservazione che La Malfa sviluppava da anni — era più adeguata ai tempi di quanto non sia adeguata ai nostri tempi la scuola in questa cosiddetta società industriale moderna...».

Il governo Rumor, nel giugno-luglio 1973, vorrebbe essere una risposta a quella disgregazione, il primo tentativo di una inversione di rotta. Ricostituito sulle basi parlamentari del centro-sinistra: soprattutto per coinvolgere i socialisti in una politica di tenuta del quadro sociale, ormai inseparabile dal quadro politico. Dopo molte incertezze e dopo molte perplessità, La Malfa accetta di assumere la pesante responsabilità di ministro del Tesoro: lo attira solo la certezza dell'impopolarità, il ruolo di ministro del no.

Per un momento le forze democratiche tradizionali daranno l'impressione di avere colto la gravità della situazione, di averla identificata in un «punto di non ritorno». Chi ha partecipato ai vertici di maggioranza nel giugno del 1973, nelle sale di palazzo del Viminale, non potrà dimenticare quella spontanea e generale concordia su un programma di emergenza, che rifletteva perfino accenti o vibrazioni del tempo dei comitati di liberazione, dell'immediato dopoguerra (in un biglietto inviato a Fanfani, La Malfa ricordava di aver seduto in quella sala come ministro dei Trasporti nel gabinetto Parri, nell'Italia semi-distrutta del '45, di essere l'unico superstite di quell'epoca eroica e difficile in quel momento e a quel tavolo: Nenni non era ancora presidente del PSI, non contendeva il primato al segretario repubblicano). Qualcuno sottolineava la necessità di un Churchill capace di promettere solo lacrime e sangue, pur di salvare il paese dal baratro dell'inflazione.

Era, nella mente di La Malfa, il governo del no: fondato su un programma di salute pubblica, deciso a resistere agli assalti della demagogia, impegnato a salvare le condizioni della ripresa produttiva (condizioni che esistevano ancora, se sfruttate, se colte dalla classe politica, in quell'estate del 1973).

Era il governo che doveva fissare il limite insuperabile alla spesa pubblica corrente, alla spesa pubblica che non favorisce ed anzi blocca i nuovi investimenti: a costo di urtare tutti i feudalesimi corporativi e le intransigenze settoriali sempre pronti a mettere in scacco il potere centrale.

Era il governo che doveva determinare un piano di priorità rigide e qualificanti: non riforme astratte, non riforme *monstre*, ma pochi provvedimenti di urgenza commisurati alle possibilità effettive del paese; soprattutto nei settori-chiave della sanità, dell'edilizia, della scuola e dell'università (e determinante fu il concorso repubblicano nella legge sulla riattivazione della vita e della selezione all'interno degli atenei, prima sclerotizzati).

L'occasione sembrava veramente l'ultima. Il solo disavanzo degli enti locali superava già i 10.000 miliardi: che diventavano 11.500 se estesi alle aziende municipalizzate. Il deficit degli enti previdenziali arrivava a quota 4.500: solo per quanto riguardava INAM e INAIL. Le previsioni di spesa dei vari ministeri per il successivo esercizio finanziario rasentavano i 5.000 miliardi in più rispetto all'ultimo esercizio. I maldefiniti rapporti con le regioni vanificavano perfino le scarse e marginali possibilità di controllo sui bilanci co-

munali e provinciali. La finanza degli enti locali si gonfiava per conto suo con un ritmo inarrestabile, in un perpetuo ricorso al mercato finanziario, tale da giustificare qualunque indebitamento.

La battaglia di La Malfa al Tesoro — otto mesi terribili, contro incomprendimenti e resistenze di ogni genere — è una battaglia che non è stata inutile, se ha ingenerato nel paese, e sia pure per un breve arco di tempo, il senso di qualcosa di nuovo, di diverso; la coscienza di un autentico pericolo nazionale, da fuggire con un supremo sforzo di impegno e di responsabilità collettivi, lo stesso sforzo che si impone adesso per scongiurare la disintegrazione del regime. E in condizioni ulteriormente deteriorate...

Quale rivincita maggiore, per La Malfa isolato e obbligato a dimettersi, di quanto è avvenuto — per limitarsi a un punto solo ma qualificante — sul nodo del credito interno? Ancora nel febbraio del 1974, allorché si sviluppò l'assurda polemica sulla lettera d'intendimenti per il prestito garantitoci dal Fondo monetario internazionale (la polemica che spinse La Malfa alle dimissioni) la delegazione socialista al governo, rappresentata proprio dal ministro Giolitti, insisteva sulla necessità di strappare sulla carta, per la platea, un volume di credito interno in ragione d'anno superiore ai 22.400 miliardi, giudicando una cifra pari o inferiore quasi «deflazionista».

Ebbene: quattro mesi dopo, nel vertice del giugno '74 a villa Madama che servì a rianimare per appena tre mesi il quinto governo Rumor, fino alla crisi aperta nell'ottobre dall'iniziativa socialdemocratica, quella cifra di 22.400 miliardi, reputata «deflazionista», veniva concordemente indicata come la sola capace di sottrarre l'Italia alla stretta della deflazione, alla messa in atto della restrizione creditizia cui il governatore della banca d'Italia aveva dovuto ricorrere *in extremis*, quando, diciamo pure, senza ipocrisie, gran parte dei buoi erano scappati dalle stalle.

Ma in quei quattro mesi, finita la «terapia» La Malfa, riaccese illusioni ed euforie ingiustificate, in quei quattro mesi fra febbraio e giugno 1974 — gli stessi mesi dominati dalla campagna del referendum — tutto era peggiorato sul piano economico: i lineamenti della Caporetto si erano precisati e definiti quasi coi brontolii preannunciatori della grande tempesta autunnale.

Il tasso di inflazione era aumentato fino a superare il 20%: un tasso capace da solo di allontanarci dall'Europa, ben oltre la pur accentuata tendenza inflazionista degli altri paesi della comunità. Lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, già grave, era diventato gravissimo: col rischio, cui non si poteva sfuggire con polemiche di scuola, di una disoccupazione di massa alle soglie dell'autunno, conseguenza inevitabile dell'incapacità di pagare le materie prime, quasi tutte da importare per un paese essenzialmente trasformatore.

Il caos delle strutture pubbliche si era ulteriormente accentuato: si erano moltiplicati gli effetti negativi della sciagurata legge sull'esodo: la legge che aveva creato sì i superburocrati, ma aveva distrutto i burocrati, indebolendo le già scarse capacità di tenuta della nostra amministrazione a tutti i livelli (La Malfa aveva portato al Tesoro solo quattro persone, contro le centinaia di consiglieri, aiutanti, gabinettisti e funzionari di par-

tito che di norma invadono i ministeri ad ogni cambio di gestione, quasi a confermare il crescente inquinamento del potere politico nei riguardi della pubblica amministrazione).

La pressione della spesa pubblica improduttiva si era associata ad un ulteriore incremento del deficit di cassa: incremento oltre quel livello di guardia che il quarto governo Rumor, figlio dei fervori e delle speranze che avevano accompagnato l'irripetibile estate del '73, aveva giudicato assolutamente insormontabile.

Dominante, su tutto, il nodo dei conti con l'estero: «il nodo scorsoio — usa dire La Malfa — che rischia di soffocarci». La relazione di Rumor alle due Camere, ai primi di luglio, dopo la mezza crisi o crisi rientrata, delineava per la fine del 1974 una cifra di deficit tale da atterrire chiunque la leggesse: settemila miliardi. Vale a dire circa undici miliardi di dollari. E non era possibile, quella volta, trincerarsi dietro lo schermo che troppo spesso era servito ad eludere le responsabilità, a favorire le evasioni nominaliste o demagogiche; non era possibile imputare tutto o quasi tutto all'accresciuto prezzo del petrolio, alle conseguenze della gravissima crisi energetica aperta dalla guerra del Kippur fronteggiata, in casa nostra, aggiungiamolo, con misure incerte, contraddittorie, oscillanti, priva di una autentica volontà politica. Un'austerità, insomma, solo a parole e spesso soltanto ipocrita, l'austerità delle targhe alternate.

Lo stesso presidente Rumor riconosceva, nei due rami del parlamento, che il maggior costo del petrolio incideva per la cifra di tremila miliardi in quel calcolo preventivo. Quattromila miliardi di deficit andavano imputati essenzialmente ai nostri consumi ordinari, ai consumi di ogni giorno, e per tanta parte ai consumi alimentari (solo le importazioni di carni, congelate e fresche, gravavano per oltre mille miliardi su quel colossale, angoscioso disavanzo).

Il contenimento della domanda interna diventava in quelle condizioni la sola via, non diciamo per ristabilire (che è termine eufemistico), ma per non aggravare una bilancia dei pagamenti già patologica, un complesso di conti con l'estero senza termini di confronto né in Europa né fuori d'Europa. Il monito di La Malfa tornava attuale: l'Italia vive al disopra delle proprie possibilità, consuma quello che non produce. È come una di quelle famiglie — immagine prediletta da La Malfa — che vende i tappeti o i quadri d'autore per pagare la gestione domestica.

Di qui il sì al complesso di inasprimenti fiscali e di misure tariffarie in cui si identificò la reincarnazione del quinto governo Rumor nell'estate '74: primo passo per attuare un rovesciamento di tendenza, un principio di raddrizzamento. Ma con un'avvertenza precisa: il riequilibrio dell'economia italiana non passa soltanto attraverso il pur corretto uso degli strumenti monetari o tributari. Non può bastare il necessario rastrellamento di quella massa di denaro in circolazione che provoca un eccesso di importazioni dal di fuori, non trovando sbocchi adeguati sul nostro mercato. Non a caso La Malfa, finché fu ministro del Tesoro, non autorizzò mai quella drastica restrizione creditizia che i socialisti, ostili allora ad un'immaginata deflazione (oh!

quanti danni ha prodotto nel nostro paese la guerra delle parole), hanno finito per accettare poi, con tutte le sue conseguenze radicali: convinto, allora titolare del Tesoro, che la strada per superare il dramma imminente sulla nostra economia passasse attraverso una risoluta assunzione di responsabilità dello Stato a tutti i livelli, Parlamento compreso, nella lotta contro l'aumento della spesa pubblica introduttiva, e nel no, difficile ma irrinunciabile, alla selva delle rivendicazioni settoriali, di campanile, di gruppo, di sottogruppo, di clientela, di qualunque forza capace di trovare un protettore o un padrino, a qualsiasi livello, di maggioranza o di opposizione (perché in questo campo le due responsabilità si sommano e quasi si mescolano, fino a diventare inestricabili).

L'esigenza, l'esigenza vera, è quella di contenere le dimensioni del settore pubblico e di instaurare un rapporto più razionale, e vorremmo dire fisiologico, fra settore pubblico, troppo spesso improduttivo, e settore direttamente produttivo. In caso contrario la crisi, suscettibile di trasformarsi in crisi di regime, sarà pagata dal settore produttivo: la gigantesca «messa in cassa integrazione» della FIAT, cardine di quanto rimane del sistema privato in Italia, lo dimostra. Da noi non c'è un generale tipo sud-americano che possa sostituire le leggi dell'economia con quelle del folklore; e se per caso ci fosse, tutti sanno a quale prezzo dovrebbe essere pagato, e con quali sicuri risultati di fallimento politico, di naufragio economico e di caos istituzionale.

Questa denuncia decennale di La Malfa — uno dei pochi protagonisti della lotta politica che abbia conservato il culto dei grandi principi — finisce per identificarsi con un esame di coscienza dell'intera democrazia italiana: ora, sul tramonto della stagione del miracolo, al contatto con problemi nuovi e durissimi, che rischiano di dissolvere per primo gli ultimi barlumi dello stellone.

C'è qualcosa di simile, nella parabola italiana di questi anni, a quella che fu l'esperienza della Gran Bretagna trenta anni or sono: con la differenza che l'Inghilterra aveva alle spalle una tradizione imperiale, e una tradizione di autogoverno individuale, che da noi mancano completamente, che la troppo breve esperienza unitaria non è riuscita a costituire.

Non solo: ma il quadro italiano è reso infinitamente più drammatico e grave dal complesso di posizioni parassitarie e burocratiche, sconosciuto a un paese come l'Inghilterra. Sono insufficienze nazionali, collegate alla nostra stessa formazione unitaria; e non sono peculiari alla maggioranza o all'opposizione giacché trascendono tutti i confini e tutte le barriere della geografia parlamentare. La verità è che la società italiana si è trasformata negli ultimi quindici anni in forme autonome, spontanee, talvolta largamente creative: è mancata la guida del potere politico, è mancata la capacità dei governi di incanalare e interpretare queste forme di originale e generale rinnovamento economico, questa rottura delle vecchie e arcaiche abitudini di vita, questo taglio netto col passato di una società per tanta parte agricola, talvolta agricolo-pastorale, sostituita da un meccanismo di evoluzione e ramificazione industriale che ha conosciuto le fasi di un anarchismo impetuoso e travolgente.

È qui, è su questo punto-chiave del rapporto fra Stato e società, che ha fatto fallimento la politica di centro-sinistra: nel suo insieme, nella sua ispirazione fondamentale, che era ancora la più giusta e la più realistica, e non tanto nelle singole e particolari e spesso frammentarie esperienze. È qui che ha fatto fallimento l'impegno della programmazione: mai un paese è stato meno programmato dell'Italia dal 1960 ad oggi. Tutto è avvenuto a casaccio: dagli investimenti industriali alle trasformazioni edilizie, coincidenti in tanti, in troppi casi con la speculazione. Mentre l'Italia imboccava, in mezzo a travagli e a dilaceramenti non piccoli, la via di una democrazia industriale avanzata, i metodi di conduzione della cosa pubblica ritornavano a forme di empirismo e di pressapochismo giornaliero appena corrette da una punta di scetticismo borbonico.

Il paese sopravanzava la sua classe politica; e dal contrasto fra le modificazioni reali della società e l'immobilismo delle forze più grandi, paralizzate da giochi di vertice e di schieramento, non solo nella maggioranza ma anche nell'opposizione, nasceva quel particolarissimo fenomeno che ha coinciso con la contestazione italiana: «il maggio troppo lungo» come lo chiamai una volta nel «Corriere» dei miei tempi. Un maggio che non è mai terminato, che continua all'interno delle fabbriche e delle aziende, che si è trasferito col terrorismo nelle piazze e nelle strade, che ha alimentato la ventata crescente di sfiducia nei pubblici poteri.

È una contestazione che ha radici obiettive, indipendentemente dai modelli letterari o estetizzanti che accomunarono nella primavera del 1968 tutti i moti di rivolta spontanea, a sottinteso marcusiano. È quasi uno scoppio, un contrasto dirompente fra una realtà antiquata e anchilosata ed un organismo, in complesso delle forze sociali, sindacali, imprenditoriali, anche culturali, che ha incarnato un insieme di esigenze senza risposdenze o riflessi adeguati nei ceti dominanti della vita politica o dei grandi enti pubblici ad essa connessi, protagonisti di un nuovo corso di feudalesimo organizzato, contrapposto allo Stato ma neanche surrogatorio del potere centrale.

Contestazione che incide anche sul piano della dirigenza sindacale. Via via che si accentua il processo di dissoluzione del potere di acquisto della lira, colpendo a morte salari e stipendi, vanificando pensioni e redditi fissi, i sindacati sono ricondotti alla tecnica della «contestazione globale»; sono sottratti a quell'inserimento organico, da posizioni di responsabilità, nell'interno del sistema, per cui si sono battute le correnti riformatrici del movimento operaio, quelle che hanno superato le tradizioni del massimalismo o dell'estremismo verbalistico.

A livelli di inflazione galoppante, la moderazione dei vertici rischia di essere travolta dalle pressioni della base; il settorialismo rischia di vincere sulla visione globale degli interessi nazionali; i sindacati di categoria rischiano di schiacciare le confederazioni; i sindacati aziendali rischiano di trascinare quelli di categoria. È un'esperienza che abbiamo vissuto direttamente, in certe fasi dell'autunno caldo. E a quel punto i propositi di collaborazione ostentata con l'esecutivo si urtano nella necessità di ottenere qualche con-

quista per la platea, qualche soddisfazione per la facciata: l'una e l'altra impossibili da parte di un potere politico appena responsabile, senza rimettere in discussione la stessa capacità di tenuta di una moneta ormai vulnerata nel suo credito internazionale e nella sua competitività col resto del mondo.

Accanto alla giungla retributiva, La Malfa ha insegnato a parlare di una «giungla dei servizi sociali»; ma come sono compatibili le eventuali discordanti dilatazioni della domanda per migliorare questo o quel servizio assistenziale, a livello di base, e magari delle basi meglio garantite, con un quadro di programmazione nazionale, dei sacrifici non meno che delle priorità?

Domanda che non riguarda più soltanto il quadro nazionale. Fra marzo e settembre 1974, l'aggravarsi della crisi economica allontana sempre più l'Italia dall'Europa. Il paese non tiene più il passo coi soci della comunità: diventiamo gli «appetati» del vecchio continente, il Mezzogiorno del Mec. Lo squilibrio fra consumi e investimenti si accentua: ponendoci fuori dai livelli comunitari e dai traguardi federativi. L'indebitamento si moltiplica: tutti ci additano come il paese potenzialmente «insolvibile», i gridi di allarme della stampa mondiale non si contano. La Germania federale ci concede un prestito; ma chiede, quale garanzia, le riserve auree (conferma di una sfiducia che è diffusa, che La Malfa aveva fronteggiato vigorosamente, e per un momento piegato, col viaggio a Washington del febbraio '74 prima dell'assurda impennata socialista contro le condizioni del Fondo monetario).

Intorno a noi, la situazione internazionale si aggrava, nuove ombre si addensano. La guerra del petrolio — Ford si è deciso a chiamarla così, dopo mesi di prudenze e di evasioni — ha sconvolto gli interi equilibri mondiali; molti fanno finta di non accorgersene, ma la capacità contrattuale dell'Occidente è diminuita, l'Unione Sovietica ha guadagnato terreno nella sua costante competizione col blocco occidentale, anche nella logica, non smentita, della coesistenza (fra i primi a rivelarlo c'è La Malfa in una bellissima intervista ad Alfredo Pieroni, sul «Corriere della Sera» del settembre '74).

Il nostro prestigio declina, nel momento stesso in cui aumenta obiettivamente, o dovrebbe aumentare, il nostro peso nella comunità occidentale (dovrebbe: se avessimo appena la capacità di sfruttare le circostanze, di inserirci nei processi storici, più rapidi spesso delle reazioni della nostra classe politica). La vertenza greco-turca per Cipro nell'estate mette in discussione gli interi equilibri, già non soddisfacenti del Mediterraneo orientale; così come un anno prima il conflitto fra arabi e israeliani aveva confermato — agli inizi della grande contesa per il petrolio — il ruolo determinante di Israele come punto di riferimento del mondo libero (su Israele, La Malfa sarà sempre fermissimo, al pari del partito affidato alla sua guida). A nessuno sfugge che il grande ricatto degli sceiccati e degli emirati arabi indebolisce obiettivamente Gerusalemme, aggrava tutti i problemi nell'area mediterranea.

Area non tranquilla neppure nelle altre sponde. Tito è in crescenti difficoltà; l'enigma della Jugoslavia si delinea intero per il dopo-maresciallo. La nuova ondata di complotti stalinisti associata alle rivendicazioni dei paesi come la Bulgaria, confermano la precarietà e la fragilità della soluzione federa-

tiva affidata alla demiurgia di Tito, ma ancorata alla sua esistenza fisica (né il semi-fallimentare compromesso dell'economia mista jugoslava può offrire il minimo criterio di soluzione per le difficoltà e le antinomie di una società industriale avanzata e pluralista, come la nostra!).

Il trapasso dai regimi fascisti a regimi più liberali nel corso dell'intero '74, dal Portogallo alla Grecia, non avviene senza aprire incognite gravi sulla consistenza o sulla durata dei «nuovi corsi»: un'ipotesi cilena, per esempio, non è del tutto estranea a Lisbona, dopo la grande ventata dei «comitati di liberazione» tipo 1945, dopo il ritiro, in solitudine gollista, di De Spinola. E poi ci sono tutti gli interrogativi, più aperti che mai, sul dopo-Franco in Spagna.

La Malfa ha sempre creduto, con un fervore quasi protestante, in un destino europeo dell'Italia; ha sempre paventato, come Gobetti, che le nostre tentazioni mediterranee o nord-africane finissero per prevalere sulla nostra collocazione occidentale, eredità del Risorgimento. La Malfa continua a temere, in una situazione internazionale per tanti aspetti deteriorata, l'isolazionismo, i pennacchi dell'autarchia, le suggestioni di un'Italia anseatica e fuori dalla storia, la prospettiva in cui finirebbe per collocarci un'alleanza fra comunisti e cattolici, una specie di «via polacca». L'opposto della via occidentale, per la quale continua a battersi; nel sogno, nel sogno che fu già di Giovanni Amendola, nel sogno struggente di tutta una vita, di portare l'Italia al livello della civiltà democratica moderna. Quasi col fervore, la tenacia, l'intransigenza di un politico che sa credere, quando necessaria, all'utopia, che non si arrende di fronte a nessuna smentita della cronaca.

Il discorso torna sempre, quasi malinconicamente, alla mancanza di un qualsiasi nuovo meccanismo di sviluppo, in Italia, rispetto ad una società profondamente trasformata, irriducibile ai correttivi liberisti dell'autoregolamentazione del sistema. C'è un'osservazione di La Malfa che colpisce, in uno scritto del 18 aprile 1974: «nel 1964 l'Italia non era il paese consumistico che è divenuto negli anni seguenti. L'uso dell'automobile, pur diffuso, non era divenuto uno dei bisogni consumistici essenziali della nostra società; la costruzione delle autostrade era all'inizio e non aveva raggiunto le degenerazioni degli anni seguenti; il bisogno della seconda casa al mare, in montagna o in campagna era ancora meno sentito e sviluppato di altri bisogni, così l'uso di mezzi domestici avanzati, l'abuso della televisione, il desiderio spasmodico di viaggi o di vacanze estive, di fine settimana». Allora — è la conclusione di La Malfa — si poteva veramente imprimere un nuovo indirizzo alla dinamica economica italiana, un indirizzo controllato e guidato, non affidato al gioco spontaneo delle componenti organizzate, ma all'apporto autonomo delle forze sociali, disciplinato intorno ad una reale politica di programmazione, premessa necessaria per raggiungere gli obiettivi sociali e di riforma.

La Malfa non tende minimamente ad attenuare le gravi responsabilità del potere sindacale, spesso inceppato o paralizzato da un rivendicazionismo fine a se stesso, e senza prospettive riformatrici autentiche. Ma non

indulge neppure ad attenuare le pur gravi responsabilità del mondo imprenditoriale. A Torino, per fare un solo esempio e il più calzante, non saremmo giunti al drammatico nodo di oggi se si fosse tentato di impostare prima un «modello di consumo» diverso, un modello che non puntasse soltanto sullo sviluppo dell'auto privata, che favorisse e potenziasse piuttosto i settori e i consumi «collettivi», i trasporti pubblici, le ferrovie, le metropolitane.

Responsabilità delle forze sindacali e imprenditoriali: ma cos'ha fatto lo Stato per coordinare, il potere politico per dirigere? Qual è stata la domanda di beni collettivi partita dal centro? Qual è stato il piano di potenziamento delle infrastrutture civili e sociali? Chi ha saputo guardare al di là del proprio naso?

La Malfa parlerà allora di Caporetto economica: quasi a sottolineare questa specie di *gap* fra l'emergere dei rischi e l'incapacità di fronteggiarli e neutralizzarli. È una crisi degli alti comandi, non del paese. È una crisi di vertice, non di base: il vuoto del potere politico impotente a dominare situazioni ancora contenibili. È la crisi che dominerà il successivo decennio nella storia della Repubblica fino ai nostri giorni.

5. *La Malfa e Moro*

Nelle parole rivolte ai colleghi della direzione repubblicana, venerdì 23 febbraio, a poche ore di distanza dell'incarico del Quirinale per la formazione del nuovo governo, Ugo La Malfa sottolineava, con accenti di trattenuta commozione, la santezza dell'anno trascorso; evocava, con una nota di rimpianto e di ricordo accorato, la figura di Aldo Moro («quella terribile vicenda ha pesato nella mia vita, ha solcato la mia vita»).

Chi lo ascoltava tornava per un momento con la memoria alla seduta della Camera di quel 16 marzo 1978, in cui la voce di La Malfa, l'antico vice-presidente del bicolore Moro, il compagno di cordata dello statista rapito nella lunga e complessa parabola del centro-sinistra, si era levata, con un'altezza singolare, sull'intera assemblea: «non c'è altro traguardo da raggiungere. Il traguardo cui si mirava per colpire lo Stato è stato raggiunto. C'è l'espressione di un tragico dileggio nei nostri confronti, una sfida sfrenata; quasi si sconta la nostra impotenza, quasi si prevede il nostro vaniloquio». E poco dopo, con voce rotta dall'emozione: «si allontanava da noi una delle più alte figure della nostra vita democratica, consentitemi di dire un personale amico...».

Moro-La Malfa: due nomi che l'immaginazione popolare aveva finito per unire, sulla scia di quel governo bicolore che era stato fra i meno impopolari degli anni settanta, che aveva acceso speranze o suscitato consensi al di fuori del rigido schieramento parlamentare di centro-sinistra da cui era stato espresso, quasi consumazione di una formula storica. Così diversi l'uno dall'altro.

Il presidente democristiano controllato e impassibile, spesso impenetrabile nei suoi silenzi, nelle pieghe del suo sorriso amaro; il vice-presidente repubblicano dominato da una passione politica che si identifica con tutta una vita, una passione generosa, impetuosa, con una vena risorgimentale, tale da escludere ogni prudenza e da condannare ogni evasione.

Amici e compagni di battaglie politiche, dalle diverse sponde della democrazia laica e cattolica, nel decisivo decennio 1960-1970, quello che vede l'Italia uscire dalle dimensioni di nazione arretrata, imboccare la via della trasformazione industriale e del connesso, sconvolgente miracolo economico: entrambi fiduciosi nell'apporto del partito socialista alla nuova fase della vita italiana, entrambi convinti dell'esaurimento storico del centrismo e portati a intravedere le possibilità di sviluppo e di successo di una coalizione incisiva e rinnovatrice di centro-sinistra.

Divisi, spesso, sulle valutazioni tattiche: la prudenza di Moro, anche su talune riforme essenziali per la vita italiana, non condivisa da La Malfa; un certo «trasformismo» del governo, inseparabile dalle costanti della storia nazionale, non apprezzato dal «leader» repubblicano. Intorno agli anni settanta, una non lieve rottura fra i due: Moro, congedato bruscamente dal suo partito all'indomani delle elezioni del '68, reagisce con quella punta di insofferenza e di orgoglio che costituisce una seconda natura dell'uomo, si volge a sinistra nell'interno del partito, valorizza Donat Cattin (quello di allora, dell'autunno caldo, così diverso dal «pompiero» di oggi!). La Malfa giudica eccessiva l'indulgenza al tatticismo, non manca di polemizzare, non senza qualche nota aspra, col vecchio amico.

Ci vorrà la crisi profonda degli anni '73-'74 per riavvicinare i due uomini, per riunirli poi in uno sforzo comune, quello appunto della «piccola coalizione», sempre rimpianta da Moro, per l'affiatamento dei ministri, la compattezza del governo, la sua capacità realizzatrice, come la migliore delle sue non poche esperienze presidenziali. È la svolta dell'emergenza che unisce Moro e La Malfa.

La parola «emergenza» entra nel lessico nazionale alla fine del '73 con le conseguenze della crisi petrolifera, primo effetto della guerra del Kipur. Si dissolvono le speranze di un consumismo sfrenato; la contestazione cambia segno. Da una società, sazia solo della sua opulenza, si rischia di passare a una società di guerra. Il governo al potere riflette una maggioranza abbastanza larga, il centro-sinistra organico ricostituito nel luglio '73, ma la sua struttura è debole.

La Malfa ha accettato, senza troppa convinzione, il ministero del Tesoro; ha impegnato tutto se stesso nel tentativo di imporre una autentica «austerità», una linea di consapevoli restrizioni; ma incontra difficoltà e incomprensioni da tutte le parti. Preferisce dimettersi, nel febbraio '74. Il gabinetto Rumor ne riceve un colpo da cui non si riavrà più.

Nove mesi più tardi, La Malfa torna al governo, ma con un altro presidente, appunto Aldo Moro, con una diversa e più efficiente e più agile formula, appunto il bicolore. Sono i quattordici mesi che consacrano una amicizia dalle radici lontane ma dagli sviluppi sinuosi.

E il punto-base che cementa il rapporto fra i due uomini, impegnati entrambi a scrutare la terza fase della vita italiana, a prefigurare le linee dell'unità nazionale. Già il bicolore si presenta, nella sua eccezionalità, come una formula di tendenziale emergenza; i comunisti appoggiano, o non lo contrastano, molto più di quanto consentirebbero le regole, scritte e non scritte, dell'opposizione parlamentare.

Non appena il bicolore è travolto dall'iniziativa socialista del gennaio '76, foriera di inutili elezioni anticipate, il termine «emergenza» esce dai riferimenti indiretti, irrompe in pieno nella vita italiana come segno che qualcosa è cambiato, che nulla sarà più come prima. Uno sforzo di solidarietà nazionale, analogo a quello in cui è impegnata l'Inghilterra laburista, si impone per sfuggire ai rischi del sottosviluppo: la disoccupazione avanza, le scorte valutarie diminuiscono, le ombre sulla nostra produzione si addensano, la competizione con l'estero non è più assicurata. Occorrerebbe un impegno a fondo non solo delle forze politiche ma anche delle forze sociali. E la vecchia idea-forza di La Malfa, un «rooseveltiano» in economia, un democratico di sinistra che ha sempre guardato a coinvolgere i sindacati — fin dalla nota aggiuntiva del 1962 — nella dialettica di un regime programmatore, deciso a realizzare il governo dell'economia in forme democratiche e flessibili, secondo una linea di avanzamento, secondo una logica coerente di sviluppo.

Moro condivide quell'impostazione; per un anno e più ha rimesso al suo vice-presidente tutte le trattative coi sindacati. Alla vigilia del rapimento, in un lungo colloquio che ebbi con Moro in via Savoia, il presidente della DC, rispondendo a una mia sollecitazione per riprendere la guida del governo, mi replicò con una smorfia amara: «Non vorrei trovarmi a guidare le interminabili riunioni coi sindacati. Mi mancherebbe La Malfa!».

Le elezioni del 20 giugno 1976 confermano la fatalità dell'emergenza anche in termini di schieramento parlamentare, col dissolvimento di tutte le maggioranze storiche sperimentate nella vita della Repubblica: dal centrismo al centro-sinistra. Ancora una volta Moro e La Malfa si ritrovano sulla stessa posizione. Avversati, e spesso ingiuriati, da larghi settori dell'opposizione conservatrice (gli stessi che, a crisi dell'emergenza avviata, ne vorranno il ricupero a tutti i costi); non sempre compresi all'interno dei loro stessi partiti. Alla fine del '77, il ruolo di La Malfa per varare una specie di maggioranza programmatico-parlamentare di emergenza è essenziale. Mai fine a se stessa, mai in chiave di acrobazie di schieramento, ma sempre e soltanto in vista di avviare un processo di risanamento delle strutture economiche e produttive, impensabile senza un largo consenso, senza una piattaforma estesa al potere sindacale, tante volte, e per colpa della classe politica, trasformato in prepotere o in strapotere.

La fase dell'emergenza viene bloccata nel momento stesso in cui dovrebbe entrare in funzione. Il rapimento, e poi l'assassinio di Moro il 9 maggio '78 sottraggono alla DC un «leader» insostituibile; «decapitano», come è stato detto, il partito di maggioranza relativa. Per alcuni mesi il

cemento dello sdegno popolare, della concordia nazionale nella condanna del terrorismo, assicura — esso solo — un minimo di funzionalità e di compattezza all'esecutivo Andreotti: già incrinato dalle polemiche fra trattativisti e no. Ma dopo settembre-ottobre si avverte che un certo clima è dissolto, un certo capitale di fiducia vanificato.

Ricominciano le manovre; le divisioni ideologiche fanno il resto. La Malfa ammonisce a non compromettere le ragioni dell'emergenza prima che lo sforzo di salvezza nazionale sia almeno avviato; i motivi di ottimismo, per la «ripresina» economica, non lo persuadono. Nelle nuove riaffioranti euforie, lo chiamano ancora «Cassandra» o «Savonarola».

Ma il suo peso cresce, molto al di fuori del suo partito. Nella battaglia per la presidenza della Repubblica, dove il PRI lo aveva candidato, la funzione di La Malfa è essenziale per assicurare la vittoria finale di Pertini. Quando si tratta di celebrare l'anniversario, a Benevento, nel novembre, del famoso discorso di Moro sull'emergenza, la DC locale sceglie lui, La Malfa, piuttosto che un qualunque capo storico dello scudo crociato.

E l'anticipazione del consenso che dalla democrazia cristiana, o almeno dal suo gruppo dirigente, non mancherà al tentativo lamalfiano di formare il governo nel segno dell'emergenza, in quei giorni nervosi del febbraio 1979. Il primo «laico» dopo Parri: nonostante il trauma che la designazione di Pertini provoca nelle file democristiane, soprattutto di periferia, nessuno dei capi della DC contesta i titoli di La Malfa per palazzo Chigi.

Il ricordo dell'accoppiata con Moro è essenziale in quella valutazione; basta da solo a contenere i piccoli calcoli, i piccoli egoismi di partito. Ma la trama dell'emergenza, o della «solidarietà nazionale» come si continua a dire, si rivela più logora, più sfilacciata, più compromessa di quanto l'opinione pubblica non potesse credere, all'inizio della crisi. Il vicepresidente di Moro è chiamato a constatare il fallimento di molte delle speranze che lo avevano unito al presidente trucidato dalle Brigate rosse.

6. *Non è in crisi il capitalismo*

4 gennaio 1979. Appuntamento con Ugo La Malfa all'università «Bocconi». Il presidente del PRI non conosce la nuova sede (nuova per modo di dire: edificazione degli ultimi anni fascisti, coi loro tratti indelebili) della libera università milanese legata a tutto il mondo di valori tanto vicino a quel «milieu» della Commerciale di Raffaele Mattioli in cui egli ha vissuto i suoi dieci anni, non dimenticati anni di vita milanese, fra '34 e '43. Non conosce la sede, ma conosce la storia, e l'anima della «Bocconi». Università che non ha mai piegato alle seduzioni del centralismo, che ha saputo orgogliosamente difendere la propria autonomia, anche a costo di sacrifici e di rinunce non piccole.

Il discorso si allarga a tutti i temi della crisi scolastica e universitaria. Il PRI è il solo partito democratico che si è opposto, dieci anni prima,

alla indiscriminata «liberalizzazione degli accessi» agli atenei congiunta al blocco della selezione dei concorsi a cattedre: è un punto su cui il «leader» repubblicano torna con una punta di orgoglio, anche se amara. Quella battaglia, contro la demagogia e il pressappochismo, penetrati largamente nella sfera universitaria ci riunì negli anni settanta: fu uno dei fondamentali punti d'incontro nella nostra amicizia dalla direzione, allora, del «Corriere della Sera».

La Malfa stesso ha rievocato quel capitolo poche settimane prima, in un convegno organizzato dall'attivissimo ufficio scuola del PRI, nell'aula-manifestazioni della Camera, e dedicato ai rapporti fra università e ricerca scientifica: tutte le occasioni perdute, le inadempienze legislative, le resistenze corporative, la degradante sindacalizzazione degli atenei, l'aggressione del principio funesto dell'*ope legis* contro le regole costituzionali del concorso, messo in crisi dalle dimissioni per anzianità, o peggio.

Occasioni perdute. La Malfa ricorda un suo colloquio con Moro Presidente del consiglio nella coalizione, ancora organica, del centro-sinistra, agli inizi del '68: un passo formale del partito repubblicano, di cui era segretario, perché non fosse ritardata l'approvazione dello schema riformatore del ministro Gui; perché la discussione dei bilanci fosse posposta al varo degli ultimi articoli della riforma universitaria. «Molte cose sarebbero state diverse — è il senso del suo intervento — se avessimo prevenuto la contestazione degli atenei con una certa linea riformatrice, discutibile quanto si voglia, ma per i tempi assai avanzata».

Prevalse la tesi opposta; i bilanci precedettero la riforma, e in qualche misura la seppellirono. La Malfa, legato alla memoria di Moro da un sentimento commosso, non insiste troppo sui motivi di quella scelta; ma tutti noi ricordiamo quante incertezze e diffidenze caratterizzavano lo statista pugliese rispetto a taluni articoli di quella proposta di legge, ostile come era Moro a ogni incompatibilità, per esempio, fra l'insegnamento universitario e la partecipazione alla lotta parlamentare e politica.

Lo sguardo sulla crisi dell'università si identifica col bilancio di tutti gli errori e di tutte le inadempienze dell'ultimo decennio di storia repubblicana.

Ripenso con una punta di commozione alle pagine di un raro opuscolo, mai distribuito nelle librerie, stampato solo ai fini di partito, che curai in gennaio per incarico di La Malfa e che anzi nacque in quell'incontro alla «Bocconi». «Non è in crisi il capitalismo»: un opuscolo di una trentina di pagine che collegava, inquadrate e commentate da una mia introduzione, le tre interviste-testimonianza di La Malfa sui rapporti fra capitalismo, democrazia e società moderne, tutte uscite sul «Corriere della Sera» fra l'ottobre '78 e il gennaio '79; la più importante di tutte, pubblicata dal quotidiano milanese in due intere pagine, concessa ad Alberto Ronchey, il vecchio amico autore dell'«intervista» laterziana.

Il tema del capitalismo fu il nodo intorno al quale si consumò l'ultima meditazione intellettuale di La Malfa, questo politico che non dimenticò mai le ragioni della cultura («è un uomo di riflessione»: era il massimo

elogio che La Malfa usava attribuire agli altri). Contrario da sempre a ogni enfattizzazione del capitalismo come *Weltanschauung*, come definita e definitiva concezione del mondo, da accettare o da respingere a priori, quasi fosse un argomento di fede; ma contrario a tutte le scomuniche e a tutti i «crucifige», fondati sulla deformazione demagogica, propria di cui usa identificare il capitalismo come il facile bersaglio delle proprie e delle altrui impotenze.

Per La Malfa contrapporre rigidamente il «socialismo reale» da una parte e il «sistema capitalistico» dall'altra, quasi fossero due realtà antitetiche e irriducibili, solo in forza dell'esistenza, o della mancanza, della priorità privata dei mezzi di produzione, costituisce un equivoco clamoroso, che può nascere solo da un criterio semplicistico, quasi puerile, di considerare le situazioni contemporanee che abbiamo sotto gli occhi, all'ovest come all'est. «Un modo di giudicare ottocentesco, tipico dei tempi della locomotiva a vapore, non dell'epoca tecnologica dei calcolatori elettronici», amava dire lo statista scomparso.

In verità, proprio nella prima tavola rotonda del *Corriere* il dialogo sui massimi sistemi, come lo aveva chiamato il moderatore Ostellino, finiva per cedere il posto al dialogo più concreto sui «contenuti» di una società occidentale, che si volesse muovere in quella logica cui le scuole marxiste dichiaravano di non voler contraddire, almeno nei confini dell'emergenza.

Quanto alla crisi del capitalismo, avvertiva subito La Malfa, «non la vediamo in maniera così drammatica e storicamente decisiva come l'hanno prospettata altre forze politiche». Il capitalismo, incalzava La Malfa, non coincide con un sistema teologico o dogmatico, è solo «uno strumento attraverso il quale si può costruire un avvenire per la società». Rispetto al problema, che travaglia indifferentemente tutte le scuole, fra potere di consumo nelle società industriali e potere di consumo nelle altre società, «il meccanismo capitalistico è neutro».

Contro i fautori dello Stato del Bengodi, La Malfa non mancava di rivelare — una nota costante nel suo pensiero politico e nella sua visione culturale della società italiana — che non si tratta, quando si parla di capitalismo, di pensare «ad un meccanismo che produce ricchezza a non finire». «È un meccanismo che produce ricchezza da distribuire. Come si può distribuire questa ricchezza? Puoi programmare, ma non puoi distruggere il meccanismo che si è dimostrato adatto a produrre ricchezza». «Dire che il sistema capitalistico — è ancora La Malfa che parla — è in crisi in sé, come sistema di produzione, è un errore di fondo, perché la quantità di beni che riesce a produrre è finalmente superiore a quella, per esempio, del socialismo reale».

La logica dell'emergenza avrebbe dovuto sboccare nella ricostituzione delle condizioni necessarie per la riattivazione di un meccanismo di sviluppo, quale si conviene a una società industriale avanzata: «considero — sono ancora parole di La Malfa — il sistema capitalistico come un sistema che le forze politiche possono orientare in qualsiasi momento». Quel-

lo che governa, o meglio sgoverna, l'Italia da parecchi anni, non è un sistema capitalistico ma non è neanche un sistema anti-capitalistico: è un sistema misto per cui La Malfa troverà più tardi, nel colloquio con Ronchey, una definizione icastica e incisiva, «società informe di massa». È un sistema fondato sulle strutture politiche e private, che operano in continua perdita, con una gestione che diventa sempre più improduttiva e parassitaria e che scarica tutti i pesi su uno Stato inerte e incapace di reazioni, degradato a una esclusiva funzione assistenziale, sospeso fra gli opposti corporativismi.

Le responsabilità del potere sindacale in tale degenerazione sono evidenti. «Non adeguatamente controllato dal potere politico il potere sindacale è andato oltre ogni limite, e siccome non è nutrito dalla consapevolezza esatta di come funziona un sistema economico, il suo predominio ha finito con indebolire il sistema stesso creando le condizioni per cui esso non può più risolvere il problema dell'occupazione e quindi dei nuovi investimenti necessari per una maggiore occupazione. È proprio il potere sindacale che si morde la coda, che gira intorno a se stesso».

Il realismo e il pragmatismo di La Malfa ritornano interi, nella visione dei nodi e dei problemi irrisolti della società italiana. Fedele alla scuola economica dalla quale proveniva, la vecchia scuola della veneziana «Cà Foscari», una scuola in cui le esperienze del mondo anglosassone avevano pesato almeno quanto gli insegnamenti o i correttivi dello storicismo, La Malfa non ha mai guardato a nessuna idealizzazione del capitalismo; ha superato anche le nozioni della scuola di Max Weber sulla immedesimazione fra capitalismo ed etica protestante; non ha sostato, con rassegnato ripiegamento storicistico, sulle conquiste, pure essenziali, della filosofia capitalista nell'avanzamento del mondo occidentale; non si è ancorato a una contrapposizione manichea o schematica di mondi contrapposti, e magari staticamente contrapposti.

Il suo obiettivo era uno solo: individuare, nella crisi crescente delle ideologie, cosa sopravvive delle regole di un «governo» democratico dell'economia capace di aderire alle esigenze di una società di massa che voglia crescere nella libertà e nel pluralismo, fuori dalle scorciatoie autoritarie della società collettivista (che oltre tutto obbediscono — la scuola democratica l'ha sempre ricordato — a tradizioni e a retroterra storici completamente diversi da quelli in cui si muove il destino, accidentato e contraddittorio, ma sempre occidentale, del nostro paese, dal Risorgimento ad oggi).

Nell'intervista a Ronchey, il quadro è preciso e completo. «La teoria che considera le forze politiche e anche quelle sindacali come sovrastruttura, mentre la struttura fondamentale sarebbe quella capitalista, mi sembra del tutto priva di fondamento». Siamo al paleomarxismo, che gran parte delle scuole marxiste rifiuta, anche senza evocazione di Proudhon. «Ci sono — aggiunge La Malfa — forze politiche e forze sociali che danno degli impulsi».

Il sistema capitalistico, di per sé neutrale, subisce, come ogni altro sistema, gli impulsi della struttura politica e della lotta sociale. Le esperienze socialdemocratiche di taluni paesi dell'occidente vanno valutate in questa chiave:

fino a che punto, ed entro quali limiti, è stato corretto il meccanismo capitalistico, migliorandone la capacità di distribuzione della ricchezza e allargando a tutta la società, in forme programmate ed equilibrate, la circolazione dei consumi caratteristici appunto di una società di massa?

Non è la distinzione fra proprietà pubblica e privata il dato fondamentale (non a caso molti regimi di questo tipo potevano instaurare proprietà nazionalizzate ma potevano anche non farlo); il problema vero è la redistribuzione del reddito. L'aumento dei prezzi del petrolio, conseguente alla guerra del Kippur, ha intaccato la distribuzione del reddito, si è riflesso sull'area dei consumi di massa. «È un errore concettuale — precisa La Malfa — parlare di crisi del capitalismo, quando si tratta di una crisi che investe la società di massa del mondo occidentale. I prezzi del petrolio indicano che il sistema riceve impulsi esteri, ma non è il capitalismo che ne deve tener conto, sono le logiche di controllo politico e sindacale del sistema che ne devono tenere conto». Il «governo dell'economia» appunto.

Si torna all'idea-forza di La Malfa in cinquant'anni di battaglia politica, dall'«Unione democratica nazionale» di Amendola, alla «democrazia repubblicana» con Salvatorelli e De Ruggiero, alla leadership repubblicana: il partito della democrazia, che sia democrazia riformatrice, capace di imprimere un nuovo corso, un «new deal», allo sviluppo delle società di massa dell'occidente, preservando tutti i valori della democrazia, tolleranza, libertà, pluralismo. Con l'uso rigoroso dello strumento fiscale: linea Visentini.

Non basta trovare il «pupazzo», il presunto «capitalismo», come dice La Malfa, su cui scaricare tutte le responsabilità. Le responsabilità di tanti anni di sprechi e di parassitismi hanno nutrito la vigorosa polemica repubblicana: ma il La Malfa intervistato da Ronchey non si limitava alla denuncia, pure impietosa, delle colpe di tutte le categorie, della fuga verso lo Stato provvidente e assistenziale, in cui sembrano quasi comporsi le contraddizioni della nostra storia, con un ritorno a posizioni prerisorgimentali.

No: La Malfa indicava come uscire dalla crisi, utilizzando lo strumento, «neutro» di per sé, guidando la «macchina» secondo la sua propria logica. Giustamente Ronchey precisa: «la macchina può essere usata in diversi modi, può essere di proprietà privata, o mista, di stato come avviene nell'Est europeo. Si tratta di vedere in che modo e con quale assetto proprietario funziona meglio e produce di più; ma imputare colpe a una macchina è animismo nell'ambito di una concezione teologica dell'economia».

È proprio la concezione teologica dell'economia, non meno che della storia, quella che La Malfa respingeva in queste pagine, così come nella sua quotidiana battaglia politica. «Nelle società occidentali il sistema può ricevere gli impulsi più diversi, purché non siano impulsi contraddittori. Si possono ricevere impulsi che aumentano i consumi privati: aumentando continuamente i salari si dà al sistema un impulso di consumo privato, che il sistema naturalmente recepisce. Oppure, limitando con la politica dei redditi il potere d'acquisto privato, si può ottenere una accumulazione di risorse pubbliche: allora viene impressa al sistema un'altra direzione. Quello che non si può fare è iniettare nel sistema logiche incompatibili fra loro».

Ma è esattamente quello che è avvenuto in Italia negli ultimi dieci anni: il meccanismo capitalistico corretto dalle influenze del «terzomondismo», il rispetto formale delle regole del profitto alterato dal populismo dissipatore, la spinta dei reinvestimenti, necessari per alimentare la crescita della società, paralizzata dallo scarico delle spese improduttive e parassitarie su tutta l'area dei consumatori.

La prova? Sylos Labini ha dimostrato, nel suo *Saggio sulle classi sociali*, che la somma fra salari e profitti propriamente detti è ora in Italia meno del cinquanta per cento del reddito nazionale. Il vero antagonismo — precisa Ronchey — non è fra salari e profitti, e fra salari e redditi dei ceti intermedi non direttamente produttivi e quindi parassitari. «I veri sacrificati», incalzava La Malfa, «sono stati gli operai: altro che operaismo di basso conio o demagogia di infima lega!».

Perché prendersela col capitalismo? — si domandava La Malfa — «il sindacato, quando avanza rivendicazioni all'interno del sistema produttivo, ha trovato resistenza perché naturalmente chi deve far funzionare quel sistema ha dei limiti; invece ha sfondato nelle strutture pubbliche, dove nessuno fa i conti e tutto è più facile». Di qui la decadenza dell'IRI: di qui il caos delle partecipazioni statali; di qui la degenerazione dell'EGAM o della GEPI, contro cui la polemica repubblicana è stata costante e implacabile (e tanto spesso inascoltata!).

Non c'entra nulla lo «stato borbonico», richiamato in quei giorni da Alberto Moravia, in una polemica con La Malfa, a proposito della FIAT. «La FIAT non può che volere uno Stato borbonico, diceva Moravia. E io domandai perché la FIAT deve volere uno Stato borbonico, dal quale non ricavava altro che maggiori costi. Semmai lo Stato borbonico lo vogliono le forze politiche».

Era la classe politica quella che La Malfa chiamava in causa con tutte le sue insufficienze, con tutte le sue cecità, con tutte le sue ostinate arretratezze, anche se mascherate di «progressismo». L'autore della *Caporetto economica* tornava sui temi fondamentali che avevano alimentato una battaglia, in cui passione politica e civile si erano sempre identificate. Una battaglia di progresso, mai di conservazione.

Lucio Colletti definisce la crisi generale del capitalismo — questa formula magica di cui da cinquant'anni si nutre una pubblicistica, spesso alimentata da fonti diverse od opposte — come «una illusione ideologica». E tutta la lotta di La Malfa è stata volta in questi anni a «disideologizzare» una competizione politica spesso rasantante il nominalismo e l'astrattezza, in omaggio a tendenze secolari e inguaribili della nostra storia. Sempre il pupazzo o il mostro da abbattere: un uomo dalla finezza e complessità culturale di Giorgio Amendola è arrivato ancora a parlare sull'«Unità» con le espressioni ricordate da Ronchey: «la sopravvivenza del capitalismo infetta il mondo intero».

Tocca al potere politico, al potere politico democratico, assumersi intere le sue responsabilità, maneggiando con efficienza e onestà gli strumenti di cui dispone, per un governo programmato dell'economia che non sia

il pasticcio dello Stato assistenziale né la resa codarda a tutti gli interessi settoriali organizzati: fu il senso del suo estremo messaggio a Milano, in quella mattina del 4 febbraio 1979, al teatro Nuovo, nell'ultimo discorso in pubblico tenuto dal *leader* repubblicano e preparato da quella piccola, non dimenticata pubblicazione.

«Il nodo da sciogliere è uno, e uno solo — disse a Milano, la città che aveva tanto amato, dove avrebbe voluto capeggiare la lista per le elezioni alla Camera, la città cui tornava sempre la sua ammirazione di siciliano amante del Nord, dell'Europa europea — se vogliamo costruire una società più libera, più democratica, più giusta, dobbiamo adottare la strategia politica più efficace e idonea a raggiungere i traguardi di crescita e di sviluppo, oggi indispensabili per reggere il confronto con gli altri paesi».

Mai un'indulgenza messianica e millenaristica; sempre il richiamo alla volontà dell'uomo, al coraggio delle scelte, all'assunzione delle responsabilità, soprattutto se impopolare: in omaggio a quella severa «priorità del politico» che riallacciava La Malfa ai grandi filoni del pensiero classico italiano e non lo faceva mai deviare verso i falsi miti del giustizialismo o del populismo, verso la «priorità del sociale».

Mi torna in mente l'ultima sua intervista di ampio respiro, quella concessa, per la «Nuova Antologia», all'amico e collega Arturo Colombo (non farò in tempo a portargli il fascicolo di gennaio-marzo del 1979, con quelle quindici pagine che egli aveva visto in bozza, che aveva tanto apprezzato da sceglierle come traccia di una biografia chiestagli da un autorevole giornalista inglese). «Una volta constatato — sono parole di La Malfa — che le dimensioni di certi processi produttivi oggigiorno non possono acquistare una latitudine continentale, occorre trarne le debite conseguenze su piano politico. Il che vuol dire imprimere un'apposita spinta per accelerare la soluzione politica più idonea, non per ritardarla. Ecco perché difendere un certo tipo di strutture nazionali, così anguste e inefficienti, lo considero un atteggiamento regressivo e del tutto miope rispetto alle esigenze concrete, che ci stanno davanti e che dobbiamo affrontare nel senso di offrire una crescita, un'espansione, un miglioramento a tutte le forze sociali».

Anche nella difesa dello SME dalle incomprensioni o dai pregiudizi della sinistra, egli si collocava sulla linea progressiva, riformatrice, di sinistra democratica e realistica, anti-utopica e non strumentale, che sempre aveva caratterizzato la sua battaglia politica, senza miti e senza dogmi. «Le questioni che avevo posto sul tappeto agli inizi degli anni sessanta, l'occupazione, il Mezzogiorno, le riforme, purtroppo sono le stesse di oggi — e ancora un brano dello sfogo con Arturo Colombo —, ma oggi sono ancora più ingigantite e rese più drammatiche dagli errori e dalle inadempienze di una politica incoerente, frammentaria o addirittura velleitaria».

Era lo stesso monito risuonato nel discorso alla Camera del 13 dicembre 1978, quello che aveva chiuso il memorabile dibattito sullo SME, in qualche misura analogo alla battaglia degli anni '50 per la liberalizzazione

degli scambi: «noi abbiamo sviluppato verticalmente il potere d'acquisto e di consumo della società industriale avanzata del nostro paese, mentre avevamo il dovere di sviluppare orizzontalmente il potere di acquisto e di consumo, se volevamo riequilibrare la nostra situazione».

7. «Noi portiamo un amore secolare all'Italia»

2 marzo 1979. La Malfa è impegnato nelle ultime battute del suo tentativo di governo a guida laica, dopo l'incarico ricevuto nove giorni prima dalle mani del presidente Pertini. Non è riuscito a ricostruire una piattaforma di solidarietà nazionale, nonostante le proposte significative e innovative che ha avanzato alle forze politiche italiane; sta constatando in quelle ore, con distacco, con assoluta obiettività, quale non gli verrà mai meno nei nove giorni prodigati per il governo, l'impossibilità di una «subordinata», che si concreti in un ministero di piccola coalizione sorretto, nella disponibilità comunista, dall'esplicito sostegno socialista.

La Malfa non è un «diarista», non ha l'abitudine del diario, propria di tanti politici. L'azione politica, assorbente, esclusiva, ha consumato, nella sua cinquantennale battaglia, anche i minuti necessari per segnare una traccia, per appuntare un ricordo. Ma in quell'occasione, protagonista di una vicenda eccezionale, forse ansioso lui stesso di collocarla in una prospettiva storica corretta in previsione delle deformazioni o dei travisamenti che non mancheranno, ha deciso di dettare al suo più diretto collaboratore, ad Andrea Manzella, che lo affianca nei colloqui di Montecitorio, le impressioni o le riflessioni relative agli incontri più rilevanti, una specie di taccuino della crisi. E proprio quel 2 marzo, poche ore prima della rinuncia al mandato, La Malfa annotava, a proposito dell'ultimo incontro con la delegazione comunista: «mi rammarico che lo sforzo non fosse riuscito in un momento a cui a tutte le altre preoccupazioni si aggiunge una preoccupazione internazionale assai grave. Ma io spero — ho aggiunto — che di fronte a minacce tutti noi ci ricorderemo di essere italiani in primo luogo».

«Italiani in primo luogo». In bocca a questo combattente dell'antifascismo e della democrazia, che ha sempre rifuggito dai miti del nazionalismo dettore, che ha combattuto a viso aperto l'Europa delle patrie, l'espressione ha un suono tutt'altro che retorico, tutt'altro che contingente o strumentale. Egli usa il termine «italiani» come un uomo del Risorgimento, della sinistra risorgimentale qual è, con una vibrazione, commossa e rattenuta, dove il senso della «patria» — un altro vocabolo che La Malfa impiegava spesso, e senza infingimenti — si identifica col senso dello Stato.

In un momento — febbraio 1979 — in cui la distensione sembra ancora al riparo da ogni pericolo, in un momento in cui l'equilibrio delle forze contrapposte sopravvive agli sconvolgimenti periferici o alle violazioni marginali, La Malfa torna, con quasi tutte le delegazioni che incontra, sulla «gravità» della situazione internazionale. «Ho aggiunto — dice nel resoconto dell'incontro con i liberali, un partito che egli avrebbe voluto associare nel

marzo 1978 al supremo sforzo della emergenza — che io vedo l'aggravarsi della situazione dell'Italia dal punto di vista internazionale, da almeno quattro anni. Considero la frontiera orientale un punto di debolezza dello schieramento occidentale; anzi uno dei quattro fronti su cui l'Unione Sovietica sta tentando la rottura rispetto allo schieramento occidentale».

Il viaggio a Pechino, un anno e mezzo prima, non è passato senza lasciare una traccia profonda nella visione internazionale di Ugo La Malfa. I segni dell'espansionismo sovietico, nelle zone non coperte dai patti o dagli ammiccamenti di Yalta, sono stati seguiti dall'occhio vigile dello statista repubblicano, con una attenzione preoccupata, talvolta angosciata per i riflessi su quell'equilibrio della coesistenza, al quale le forze democratiche italiane, a cominciare dai repubblicani, hanno tanto lavorato negli ultimi venti anni.

Perfino il ricorso alle elezioni anticipate gli appare pericoloso — e lo annota in un'altra occasione — «dopo gli ultimi avvenimenti internazionali, perché si potrebbe determinare in sede internazionale un irrigidimento delle posizioni e quindi pericolose rotture fra Oriente e Occidente, in contrasto con la necessità, determinata dalle elezioni, di un maggiore accostamento fra i comunisti e i democristiani».

Talvolta il suo pensiero corre al Vietnam, o all'intuizione di nuovi Vietnam asiatici. E al partito socialista, oltre le incomprensioni e le divisioni recenti — incomprensioni e divisioni che il tentativo di governo laico tende a colmare — assegna con precisione, quasi perentoria, la funzione di «garanzia internazionale» anche rispetto al voto imminente per il parlamento europeo e al diverso rapporto di forze fra i socialisti e comunisti nelle aule comunitarie: rapporto che dovrebbe consentire al PSI di svolgere un ruolo peculiare e insostituibile di arroccamento occidentale, in funzione parallela o addirittura stimolante rispetto agli sviluppi dell'eurocomunismo («penso — sono parole del suo taccuino — che agganciati all'Europa i socialisti possano condizionare i comunisti. Del resto, delle necessità di un accordo, avevo già parlato almeno due anni fa sia a Berlinguer sia a De Martino»).

Garanzie. Egli si preoccupa di offrire in quei giorni tutte le garanzie necessarie ai gruppi politici coinvolti nella esperienza dell'emergenza, con l'obiettivo supremo di preservare in primo luogo l'indipendenza e la sicurezza del paese: un obiettivo che ha accompagnato l'intera sua battaglia politica: dalle scelte atlantiche alle grandi campagne per l'Europa unita, quando il federalismo — parlo degli anni cinquanta — comprendeva una minoranza spesso piccolissima delle forze culturali e politiche del paese.

«La formula di emergenza — ha detto fin dal momento dell'accettazione dell'incarico — è giustificata dalla gravità della crisi e dalla politica rigorosa che bisogna condurre. Io devo cercare di ricostituire la maggioranza di solidarietà nazionale». Una battaglia in cui impegnerà tutte le sue superstiti energie, con freddezza, quasi con impassibilità, con un senso della misura e delle proporzioni che disorienterà chi pensava di rincontrare, nelle vesti del Presidente del Consiglio incaricato, il polemista impetuoso, il combattente appassionato, il lottatore talvolta con una punta

di sprezzo, e si troverà davanti un uomo di stato prudente, accorto, teso piuttosto a «svalutare» o ridimensionare la portata della svolta storica che il presidente Pertini ha pure impresso alla vita italiana con l'incarico al laico; il principio dell'alternanza di cui non tutti coglieranno il significato e il valore, il «primo» incarico non democristiano nella storia della Repubblica post-1948 nonostante i paragoni, che fioriscono immaginosi quanto approssimativi, col ministro Parri del '45, in regime di luogotenenza monarchica, piuttosto chiusura gloriosa di un ciclo, dopo l'integrale liberazione dell'Italia, che non apertura di un'epoca nuova.

I partiti reduci dalla prima fase dell'emergenza non coglieranno per intero, il significato della proposta di consultazione permanente fra i cinque gruppi della solidarietà nazionale, dopo la volontaria autoesclusione dei liberali: una proposta che egli ha lungamente meditato, che non ha comunicato neanche ai suoi diretti collaboratori, che ha ritenuto, almeno per un momento, idonea a superare il gioco paralizzante dei veti e delle pregiudiziali reciproche. Costituendo, come costituiva, un avanzamento indubbio rispetto alla logica del monocolore in cui si era riflessa fino a quel momento la linea della solidarietà nazionale, un avanzamento nell'equilibrio complesso fra i partiti di ispirazione laica e cattolica; un punto di forza per i gruppi destinati presumibilmente a non partecipare in quella fase alla prova di governo: cioè, per motivi diversi, comunisti e socialisti.

«Il Presidente del Consiglio — era la formula schematica ed essenziale, senza perifrasi e ampliamenti, in cui egli, scrittore asciutto e antiretorico per eccellenza, aveva tradotto la sua intuizione originale — indirà riunioni periodiche con i segretari dei cinque partiti della maggioranza di solidarietà democratica per esaminare problemi che si andranno ponendo al massimo livello delle responsabilità politiche: così da garantire la piena compattezza dei partiti sulla politica di emergenza, condotta dal governo, e sulle finalità che essa si propone».

Altro che un indipendente ai trasporti: aveva appuntato in un altro momento. «In quelle consultazioni avrei esposto chiaramente i problemi e su quelli ci saremmo divisi, forse, ma tutto sarebbe avvenuto con la maggiore franchezza e lealtà e chi conosce l'esperienza dei governi sa che non basta uno o due ministri a dare garanzie». Ne l'uomo avrebbe accettato limitazioni e condizionamenti nella scelta dei ministri: «avrei rivendicato — dice in un'altra pagina degli appunti — il diritto come Presidente del Consiglio di sciogliere i problemi della composizione del governo in maniera da assicurare la maggiore efficienza possibile».

Le vicende di quei nove giorni di tentativo laico, già ormai affidati alla storiografia oltre l'incalzare dei problemi irrisolti e dei nodi tutt'altro che sciolti, ci riportano con la memoria alla riunione della direzione repubblicana del 23 febbraio 1979, a poche ore di distanza dal conferimento dell'incarico, «un onore, aggiungeva con espressioni di commossa gratitudine al presidente Pertini, che non avevo previsto, un titolo di orgoglio — incalzava — per chi abbia tentato di far coincidere la propria visione

di partito con gli interessi nazionali». In quel discorso, che è quasi un discorso di addio, non registrato e conservato solo in qualche traccia (grazie agli appunti miei oppure dell'amico Biasini) tornano accenti e motivi analoghi a quelli del 2 marzo, da cui sono partito.

«Mi sforzerò — cito in modo non letterale dai miei appunti, neanche essi letterali — di dare un governo al paese con tutte le energie che mi sono rimaste, alla mia età e dopo le tante prove subite in questi anni pesanti: più pesante di tutte la tragica scomparsa di Moro, cui va ancora il mio ricordo e il mio rimpianto. Si tratta non solo di servire la causa della democrazia nel nostro paese, ma di riaffermare i valori nazionali, che si sono andati dissolvendo. Noi portiamo un amore secolare all'Italia».

8. *Il testamento politico*

La morte di Ugo La Malfa, il 26 marzo 1979, fu sentita dall'opinione pubblica italiana, e non solo italiana, come una «morte sul campo»: e non in senso retorico, senza ombra di enfasi. «Sento che questa è la mia ultima fatica»: aveva detto, ai colleghi della direzione repubblicana, il 16 marzo, quando ormai la realtà del governo a tre, presieduto da Andreotti (dc, repubblicani, socialdemocratici) aveva superato il banco di prova dei contatti e delle intese fra i partiti. Governo di testimonianza e di indicazione per il futuro: al di fuori di ogni scomunica, al di fuori di ogni rottura, fra le forze coinvolte nel patto di solidarietà nazionale, patto che avrebbe potuto articolarsi diversamente ma sopravvivere almeno come «patto sociale»; patto sociale e patto istituzionale insieme.

«Emergenza». Ecco una parola che peserà in modo decisivo nella vita dell'ultimo La Malfa. Varrà la pena un giorno, attraverso uno studio attento e filologicamente corretto (ecco un compito che attende l'istituto di studi Ugo La Malfa) rintracciare nei primi anni settanta le origini e il primo uso di un termine che col suo accento giacobino era abbastanza estraneo alla formazione illuminista e razionale di un uomo come La Malfa, e si spiegava molto meglio in un socialista di origini repubblicane ma di così diverso temperamento e cultura, Pietro Nenni.

Eppure, una lettura penetrante dei testi lamalfiani può fissare all'inizio del 1972 il ricorso, non più occasionale, al termine «emergenza», nello stile castigato, prudente e scabro di La Malfa giornalista, articolista della «Voce Repubblicana», appassionato animatore politico. «Se il paese è in una condizione di vera e propria emergenza — dirà in un articolo del 28 giugno 1972, quando si prepara il governo Andreotti, che finirà su uno schema centrista dopo essere partito dall'ipotesi, cara a La Malfa, di una coalizione a cinque e quindi allargata ai socialisti —, ai doveri che essa comporta non si può sottrarre nessuna delle forze democratiche presenti».

Quasi tutti hanno dimenticato che La Malfa chiese, nella complessa crisi del giugno-luglio 1972, l'impegno globale della sinistra democristiana nel governo in via di costituzione per consentire anche ai repubblicani di

parteciparvi, sia pure in uno schema a quattro, accertata l'indisponibilità socialista, e pure scontando gli attacchi a uno schema di restaurazione neocentrista. Fu il logorio delle formule, codificato da quello stesso effimero ritorno centrista, a spingere lo statista repubblicano a ricercare il filo di diverse e più larghe aggregazioni politiche, adeguate a un mondo in radicale e sconvolgente trasformazione.

La crisi energetica fece il resto. Nessun uomo politico italiano colse, con altrettanta lucidità e penetrazione di La Malfa, le conseguenze della guerra del petrolio sui meccanismi di sviluppo di una società industriale tendenzialmente avanzata come la nostra; con sacche paurose di sottosviluppo, con un divario fra Nord e Sud destinato ad accentuarsi, con lo squilibrio crescente tra occupati e non occupati, coi rischi ogni giorno più gravi di disoccupazione giovanile e intellettuale, collegati alla mancata saldatura fra sistema scolastico e sistema produttivo (anche per le insufficienze e antinomie del centro-sinistra nell'affrontare le riforme socialiste, a cominciare da quella universitaria, finita, dopo tanto travaglio e tante speranze, in una recente sconnessa delega corporativa e assistenziale che sancisce solo lo stato di fatto, senza nessuna visione o previsione riformatrice).

L'idea di una nuova solidarietà fra le forze politiche e sociali nasceva, per l'Italia, da quella intuizione, e dalle conseguenti riflessioni. Non era frutto né di capricci né tanto meno di calcoli. La ripartizione dei sacrifici, connessi agli squilibri petroliferi e destinati a proiettarsi nelle classi più povere, esigeva un consenso sociale più largo di quello che le maggioranze classiche del coalizionismo post-bellico avessero consentito di ipotizzare. Consenso attraverso il confronto: «un confronto serio e aperto», disse a Ronchey nell'intervista laterziana del '77; esso solo, aggiunse, e non il compromesso, ineluttabile.

La Malfa non arrivò a quella conclusione senza sperimentare fino in fondo le possibilità di affrontare l'emergenza che avanzava con gli strumenti della politica, diciamo così, tradizionale. Nonostante la critica, penetrante e lucidissima, alle delusioni e alle lacune del centro-sinistra (una critica che aveva animato l'azione del partito repubblicano fra '68 e '72 e costituito per tanta parte la base del suo avanzamento elettorale) La Malfa aveva condiviso, con spirito di servizio e perfino con vibrazioni di sofferenza, ogni tentativo di salvaguardare fino in fondo la possibilità di salvataggio delle alleanze fra cattolici, laici e socialisti: fino alla proposta di un'alleanza a cinque, appunto, formulata nel giugno '72 e allora, quando era utile, respinta.

Non a caso, dopo il funesto errore del referendum sul divorzio e del tentativo di spaccare il paese in due, muro contro muro, a metà del 1974, il leader repubblicano aveva esercitato un ruolo preminente nella definizione di quello schema di centro-sinistra anomalo e peculiare che si identificherà col bicolore con la DC: il bicolore Moro-La Malfa che nasceva in primo luogo dalla incomunicabilità fra i due partiti socialisti riduci dalle speranze e dai fallimenti dell'unificazione (connessa, essa stessa, alla logica interna al centro-sinistra).

La caduta del bicolore, agli inizi del '76, portò la democrazia italiana in mare aperto. Ogni linea di delimitazione della maggioranza diventava impossibile. La sconfitta cattolica sul referendum non era passata senza accentuare la legittimazione democratica del partito comunista, il cui voto era confluito con quello delle forze di democrazia laica in quella che avrebbe potuto diventare una lotta frontale senza esclusione di colpi se non fosse stata temperata, complessivamente, dalla moderazione dei laici, cominciando da quella dei comunisti.

Avanzava la «terza fase» della vita italiana. La logica dell'emergenza che La Malfa non confuse mai con quella del compromesso storico, nonostante attacchi ingiusti e pertinaci, che furono per lui causa di sofferenze acute, avrebbe dovuto sboccare nella ricostruzione delle condizioni necessarie per la riattivazione di un meccanismo di sviluppo, quale si conviene a una società industriale avanzata.

L'Europa? L'uomo che aveva vinto la sua ultima, testamentaria battaglia per l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, a fine '78, contro resistenze, incertezze, incomprensioni e pusillanimità di ogni genere, rispondeva nell'ultima intervista alla «Nuova Antologia»: «o si riesce davvero a fare un passo avanti, o si torna indietro, forse irreparabilmente». «Non si può credere né illudersi di rimanere per l'Italia in una posizione di stallo, ibrida od ambigua». Le forze pubbliche debbono rimuovere gli ostacoli e continuare il cammino, con un impegno più risoluto.

«Altrimenti — aveva concluso La Malfa — finiremo per staccarci dall'Europa, per diventare una specie di paese alla deriva nel Mediterraneo, un natante in preda al mare in tempesta, con l'equipaggio sbattuto da tutte le parti».

Italia ed Europa. Come per Mazzini, come per Cattaneo, come per tutta la sinistra democratica risorgimentale, i due termini erano indissociabili, la battaglia per i valori nazionali, minacciati di dissoluzione, si univa da sempre alla battaglia per i valori europei, che non si riescono a costituire come valori di coscienza o almeno di coscienza collettiva.

In questo senso La Malfa ha obbedito sempre a una idea alta e severa dell'Italia, dell'Italia laica, dell'Italia della ragione come l'abbiamo sentita e vissuta e sofferta. Il suo orgoglio intellettuale non è stato mai inferiore alla sua capacità di visione ed anche di previsione politica.

Il senso del problemismo e del concretismo, che gli veniva da Salvemini, equivaleva per La Malfa a senso della razionalità, a senso del limite e della misura, a coscienza autentica delle forze operanti in una società. Contro ogni populismo e contro ogni fuga nell'utopia, ma con la ferma volontà di operare per un paese migliore, per «l'evoluzione e la riforma della società» secondo il titolo di un suo libro lontano. Ecco perché egli è morto guardando l'«altra Italia», sempre sognata e mai raggiunta.

PREFAZIONE

C'è oggi un impiego indiscriminato e talora spregiudicato dei mass media ai fini della propaganda politica; così come c'è una tendenza a cancellare ogni distinzione tra i modi di accedere e di comportarsi alla pubblica tribuna, che si tratti di consessi di piazza o di partito, di radio o di televisione. A questo livellamento non si è sottratto neppure il dibattito parlamentare, che, nel corso degli anni, è scaduto come partecipazione e come qualità. In effetti all'Assemblea costituente come nelle prime legislature repubblicane — e direi fino all'inizio degli anni '70, che segnarono anche su questo punto uno spartiacque — il dibattito parlamentare aveva un ruolo nella soluzione dei problemi che oggi si è di molto attenuato. Tuttavia l'Aula parlamentare rimane per eccellenza la tribuna, la scena, nella quale si svolge e ha dignità il dramma politico di un paese. È qui che il mondo occidentale si è riconosciuto nella politica per la prima volta: l'Agorà greca e il Senato romano rappresentano gli archetipi della voce della politica e dell'ascolto pubblico. Di un momento, dunque, ineliminabile e supremo della lotta democratica.

Come si iscrivono i discorsi parlamentari di Ugo La Malfa in questo quadro? E quale è il loro senso complessivo? Appare subito chiaro, nel leggerli (o rileggerli) qui sistemati, che essi posseggono un carattere unitario del tutto peculiare: un carattere che permise loro di spiccare nella vita politica del tempo a cui appartennero, ma che li rende perfino singolari in quello nostro. Sono discorsi rivolti in via principale all'interno e non all'esterno dell'aula. Mirano a convincere uomini di differente tendenza politica, non a propagandare una posizione per il pubblico dei simpatizzanti. Sono basati perciò sull'uso di quello strumento che La Malfa usava in modo magistrale: l'analisi storico-critica della realtà, suffragata da lampi di intuizione del futuro. E vogliono individuare e affermare l'interesse generale come base di durevole comunanza. Non c'è, in essi, sollecitazione della emotività altrui:

ma lo sforzo di richiamare a un terreno comune di analisi obbiettiva, e di conseguenti, coerenti, proposte: come tali irrefutabili, anche se così spesso nei voti (dai numeri) sconfitte. E dunque il pessimismo che La Malfa così spesso partecipava in privato non poteva trasparire nei suoi discorsi così come non sostanziò mai la sua azione politica. Non perché egli praticasse una duplice verità, ma perché non è dato a nessun uomo di carattere fare previsioni sulla sorte del combattimento: che, anzi, è già in parte politicamente vinto — almeno per il futuro — quando è razionalmente e rigorosamente fondato.

Ciò che si rinviene in questi discorsi, dunque, non sono soltanto posizioni intelligenti e idee lungimiranti (che possono forse essere apprezzate oggi con maggiore onestà intellettuale di quella consentita al tempo della battaglia: e che tuttavia, come tutte le idee, sono destinate ad essere contraddette e combattute). In essi c'è qualcosa di più, che dà la misura non controvertibile del loro valore e li distacca dalla contingenza del conflitto politico: è la lezione di metodo: che li anima, li estende e li irrobustisce, e che costituisce, in sé, una rilevante lezione di moralità politica.

La ricerca dell'interesse generale e la verifica critica delle forme di soluzione specifica dei problemi sono i moduli permanenti della argomentazione. E c'è, in essa, un segno marcato di ciò che è stato definito il suo pragmatismo: La Malfa come uomo pragmatico, come politico che ha portato in un dibattito viziato da moduli ideologici il soffio di una cultura politica vissuta sulla concretezza della proposta e più ancora sul senso della realtà che muta: e che muta di conseguenza la riflessione operativa, rifiutando il pensiero imprigionato in schemi onnivaleenti.

Certo, la capacità di proposta specifica che risulta da questi discorsi è praticamente sconfinata, e risente, in particolare, della cultura economica e del pensiero sociale sviluppatasi nel mondo anglosassone a partire dagli anni del New Deal. Ma risulta più chiara, dal complesso dei discorsi, l'osservazione fatta da Rosario Romeo: che cioè la sua riflessione ha finito per trasformare quelle che erano nate come contingenti proposte di politica economica e sociale «in un'analisi della finalità e degli obiettivi generali dello sviluppo della società nazionale». Sarebbe riduttivo, in verità, classificare questi discorsi (e anche l'opera politica complessiva di La Malfa) sotto il segno di un pragmatismo compiuto in se stesso e quasi autosufficiente. Nella sua «praticità» c'erano valori, definizioni di principii, presupposti immodificabili e non soggetti a oscillazione. Lo Stato di diritto fondato sull'articolazione e distinzione dei poteri, non meno che sui diritti e doveri dei cittadini, la collocazione internazionale dell'Italia nell'ambito dell'Occidente democratico, furono quadri di riferimento permanenti: all'interno dei quali soltanto era concepibile esercitare comportamenti pragmatici; senza permettere che essi, al rovescio, modificassero le grandi coordinate di riferimento.

E un fatto, d'altra parte, che la passione politica e lo sforzo di identificazione dei problemi si accompagnavano in La Malfa alla ricerca di regole di comportamento. Ogni intervento è anche, così, una sorta di testimonianza; dove lo sguardo rivolto alle esperienze passate, l'indicazione di criteri, soluzioni e finalità che saldino maggioranze durevoli, lo sforzo di dare dignità alla funzione di una classe politica spesso impari al suo compito, si levano sugli interessi particolari e di fazione dando la misura dell'uomo di Stato. Dell'uomo, cioè, che costituisce un punto di riferimento comune al di là delle divergenze politiche più aspre. Questo riconosceva in sostanza il maggiore leader dell'opposizione, Palmiro Togliatti, nel periodo più difficile della prima legislatura dominata dalla guerra fredda, quando in un famoso biglietto a La Malfa lamentava scherzosamente che egli fosse stato nominato ministro: «con chi discuterò in Parlamento, adesso?». E questo spiega l'attenzione e il grande rispetto con cui i suoi discorsi vennero sempre ascoltati in aula, anche quando La Malfa rappresentava una forza politica al limite dell'esistenza: valga solo, su ciò, il ricordo dell'accoglienza che ebbe in assemblea, nella estrema tensione che la dominava, e che rese difficilissimo parlare a De Gasperi, il suo discorso sul tema fondamentale dell'Alleanza atlantica.

Gran parte dei temi sono di stretta attualità. Sul terreno più propriamente politico, la lunga battaglia per l'allargamento dell'orizzonte di partecipazione politica a sinistra, che inizia con la discussione giornalistica con Nenni nel 1944-45, riprende con il dibattito per la svolta di centro-sinistra realizzata in ritardo nel 1962-63, si prolunga nell'insistente richiamo al PCI durante gli anni '70. Sul terreno della vita istituzionale e civile, i rapporti tra istituzioni e politica, il delicato rapporto tra funzione politica e funzione amministrativa, tra classe politica e burocratica; la battaglia contro le barriere del terrorismo. In politica estera, la fedeltà al sistema occidentale, contro le illusioni terzomondiste che La Malfa riteneva, con preveggenza, espressione di una mentalità di tipo nazionalista; il consolidamento del mercato europeo delle monete e delle merci; l'Europa come comunità ideale nella quale dissolvere ideologie antiquate, restituendo vigore a quel fondo comune, nazionale e universale, verso il quale il mondo è debitore. In politica economica, l'introduzione della fondamentale distinzione tra struttura e congiuntura, in polemica con il liberalismo conservatore di Malagodi; il costante richiamo, nel quadro del dualismo Nord-Sud, al problema della depressione meridionale, come elemento strutturale che non consente appunto le illusioni favorite da congiunture favorevoli; il metodo della programmazione e della politica dei redditi, per un corretto equilibrio della spesa tra impieghi produttivi e impieghi sociali; la lotta contro il progressivo deterioramento della situazione economico-finanziaria a causa della dilatazione del deficit

pubblico e della spesa di parte corrente; la denuncia dell'espansione abnorme delle strutture pubbliche e dei redditi parassitari.

Chi può negare che tutto ciò sia ancora il contenuto più saliente della battaglia politica dei nostri giorni? E che le grandi forze stiano riflettendo, con incredibile ritardo, proprio su questi temi? Chi può negare che il filo che lega l'Italia al suo avvenire democratico non possa non essere in gran parte intessuto proprio con le scelte suggerite dalla dura vita della ragione della «ragione occidentale», che animò la parola di La Malfa? E altamente augurabile che l'avvenire non dica di quali tormenti e incertezze sarebbe fatto il destino del Paese se esso si distaccasse dalle indicazioni di fondo che La Malfa, insieme con pochissimi altri (forse, a livello degli uomini di Stato, e su differente posizione politica, solo De Gasperi) seppe dare. Il più incompreso leader di sinistra dell'Occidente, più ancora del Mendés-France cui talvolta lo si è paragonato, deve alla sua strenua razionalità politica, coerentemente espressa in intransigente capacità di anticipazione, la ragione della sua lunga solitudine e della sua vivente attualità.

Queste indicazioni sono, del resto, i temi di tutta una vita: di un pensiero politico che dal lontano 1924 al 1979 conosce svolgimenti, ma non contraddizioni. Sono le battaglie che hanno espresso l'ansia di democrazia moderna, la concezione originale dello sviluppo economico e del progresso civile, il senso dello Stato d'ispirazione risorgimentale, di questo leader politico d'origine meridionale, educato al nord, vissuto in Italia, dalle antenne culturali europee, dalle radici non dimenticate. Ma dietro questi grandi e austeri temi sta un'esigenza mai spenta, una visione, come dire, «compassionata» della realtà del paese nei suoi aspetti più deboli, più miseri o più toccanti. Dietro quei temi, l'occhio di Ugo La Malfa è rivolto alla gente minuta che gli ispira le ragioni più profonde di intervento, alla infinita povera gente del nostro paese: il meridionale che tarda a trovar posto e non si integra nella comunità nazionale, il disoccupato senza adeguata protezione, l'operato produttivo sacrificato dalle logiche del parassitismo, il cittadino che non trova nella pubblica amministrazione l'espletamento di un servizio pronto ed efficiente. I deboli sono stati sempre il suo costante punto di riferimento. Ma non già perché «fanno voti». Ricordiamo quell'opuscolo clandestino di propaganda repubblicana nel quale egli spiegava come una delle ragioni a favore della Repubblica era l'impossibilità che un militare di leva giurasse ancora fedeltà al re dopo la fuga di Pescara.

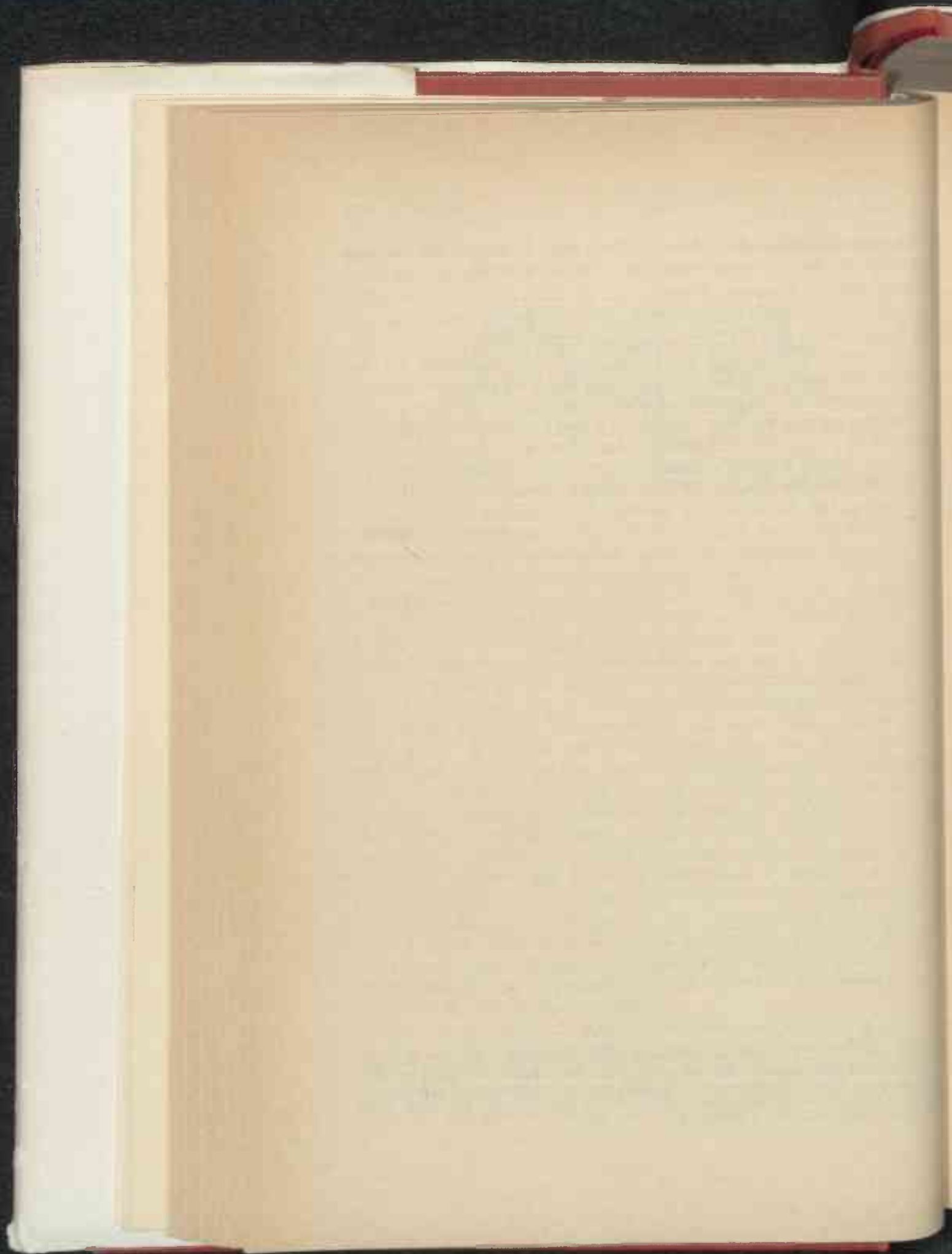
Passeranno gli anni e le legislature, ma chiunque vorrà capire dove si è trovato uno degli spalti più solidi di difesa e d'affermazione della democrazia in Italia dovrà tener d'occhio il banco che Ugo La Malfa ha occupato in Parlamento dal 1945 al 1979. Vale senz'altro, per lui e per i suoi anni scorsi, lo straordinario epitaffio che può leggersi in una cappella nobiliare

della veneziana chiesa di S. Maria dei Frari, sotto un monumento che porta uno stemma, ma, orgogliosamente, non porta alcun nome:

VERITAS IACERET HIC PUBLICA
SI IN UNO VIVERET SENATORE
SAEPE CUM IN SENATU PERORASSET
SAEPISSIME IN SUPREM(IS) COMITIIS
AUDITUS EST NUMQUAM PRO FAMILIA
SEMPER PRO REPUBBLICA
EA MODESTIA AC LIBERTATE QUA LOQUI SOLET
PATRIAE PATER
QUIS FUERIT HABES ETIAM SINE NOMINE
MORTUUS ENIM ADHUC SPIRAT ET LOQUITUR (1)

ADOLFO BATTAGLIA

(1) «La voce pubblica della verità giacerebbe qui, se potesse racchiudersi in un unico uomo politico. Spesso *parla* con passione in Parlamento, spessissimo in alte assemblee, mai, tuttavia, in difesa dei suoi, sempre in difesa del bene comune, con quella semplicità e indipendenza di giudizio con la quale usa discorrere un padre della patria. Anche se non c'è il suo nome, hai presente chi è, poiché, *seppure* morto, egli ispira e parla ancora».



UGO LA MALFA

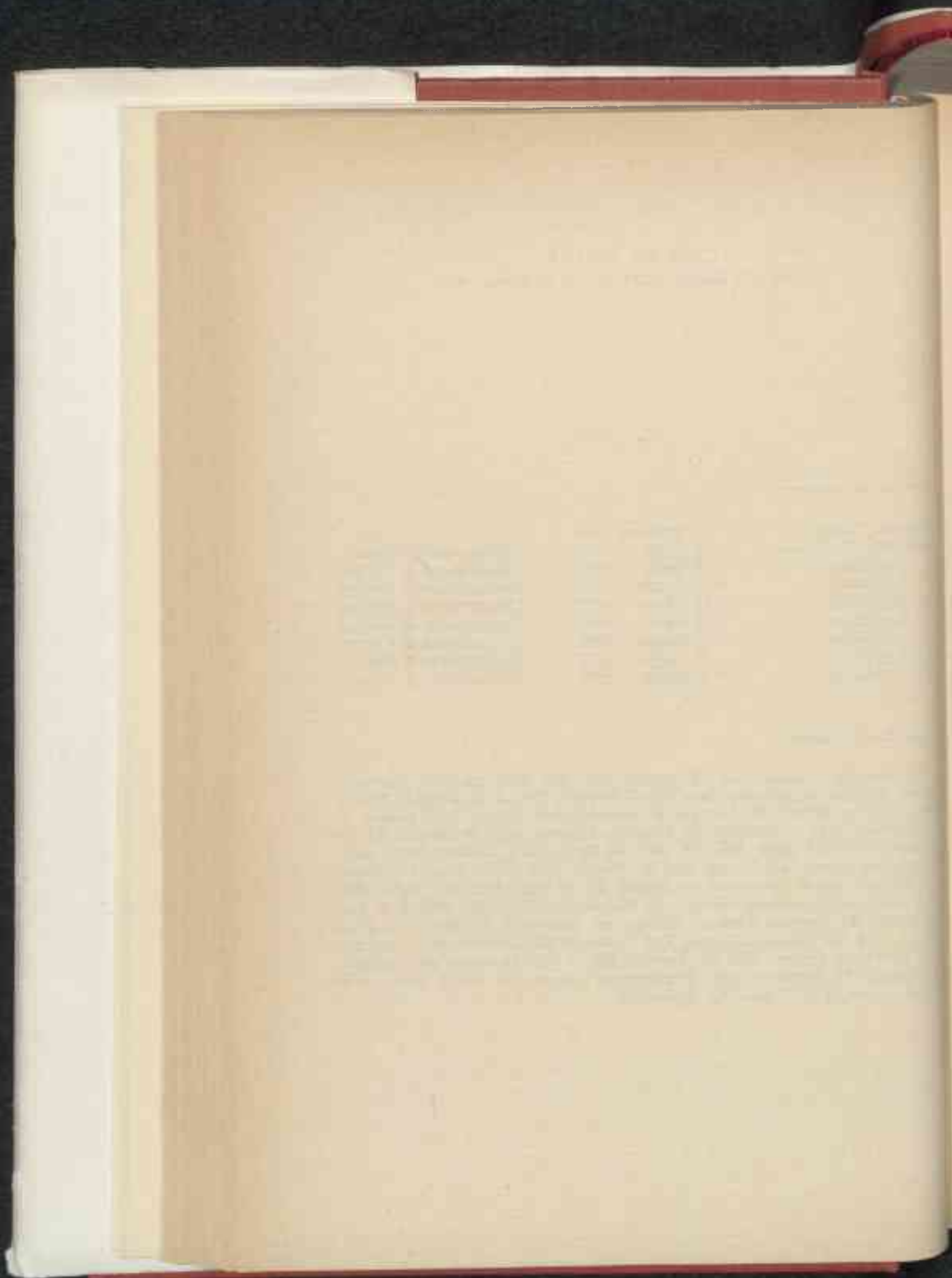
(Palermo, 16 maggio 1903 - Roma, 26 marzo 1979)

Mandati parlamentari

Consulta Nazionale	25 settembre	1945	
Assemblea Costituente	2 giugno	1946	Collegio unico nazionale
I Legislatura	18 aprile	1948	Circoscrizione di Bologna
II Legislatura	7 giugno	1953	Circoscrizione di Bologna
III Legislatura	25 maggio	1958	Circoscrizione di Bologna
IV Legislatura	28 aprile	1963	Circoscrizione di Bologna
V Legislatura	19 maggio	1968	Circoscrizione di Catania
VI Legislatura	7 maggio	1972	Circoscrizione di Roma
VII Legislatura	20 giugno	1976	Circoscrizione di Roma

Incarichi di Governo

Ministro dei Trasporti dal 21 giugno 1945 all'8 dicembre 1945 (Governo Parri), Ministro della Ricostruzione dal 10 dicembre 1945 al 22 dicembre 1945 (I Governo De Gasperi), Ministro per il commercio con l'estero dal 9 gennaio al 20 febbraio 1946 (I Governo De Gasperi), Ministro senza portafoglio dal 28 gennaio 1950 al 5 aprile 1950 (VI Governo De Gasperi), Ministro per il commercio con l'estero dal 5 aprile 1951 al 19 luglio 1951 (IV Governo De Gasperi), Ministro per il commercio con l'estero dal 26 luglio 1951 al 7 luglio 1953 (VII Governo De Gasperi), Ministro del Bilancio dal 21 febbraio 1962 al 21 giugno 1963 (IV Governo Fanfani), Ministro del Tesoro dal 7 luglio 1973 al 14 marzo 1974 (IV Governo Rumor), Vice Presidente del Consiglio dal 23 novembre 1974 al 21 febbraio 1976 (IV Governo Moro), Vice Presidente del Consiglio e Ministro del Bilancio e della Programmazione economica dal 20 marzo 1979 al 26 marzo 1979 (V Governo Andreotti).



CONSULTA NAZIONALE
SULLE COMPETENZE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Seduta del 7 marzo 1946

Il 1° marzo 1946, il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, presenta alla Consulta la proposta concernente «Integrazioni e modifiche al decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151, relativo all'Assemblea per la nuova costituzione dello Stato, al giuramento dei membri del Governo e alla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche», approvata dal Consiglio dei ministri nella seduta del 27 febbraio, che stabilisce il principio del referendum sulla questione istituzionale e dispone che lo stesso debba svolgersi contestualmente alle elezioni per l'Assemblea Costituente, della quale vengono fissati i poteri. Il provvedimento, che sarà approvato dalla Consulta nazionale il 10 marzo, è il frutto di un compromesso fra i partiti della sinistra, i quali avevano a lungo premuto per un integrale rispetto del decreto luogotenenziale del 25 giugno 1944, che attribuiva all'Assemblea Costituente la scelta istituzionale, e i partiti di destra, i quali ne chiedevano la modifica affinché tale scelta fosse rimessa ad un plebiscito.

Ugo La Malfa — che da pochi giorni ha abbandonato il Partito d'Azione per costituire, insieme con Ferruccio Parri, il Movimento democratico repubblicano ed ha rassegnato le dimissioni da Ministro del commercio estero — polemizza con Francesco Saverio Nitti, sostenendo che la scelta repubblicana è la sola che, da un lato, può garantire lo sviluppo democratico del Paese, e dall'altro può offrire al mondo le garanzie necessarie per ottenere una pace giusta e dignitosa.

La Malfa sottolinea, inoltre, che la decisione di rimettere al popolo il giudizio definitivo sul problema istituzionale pone il Paese in una condizione molto più difficile di quella che si sarebbe determinata se la scelta fosse stata affidata all'Assemblea, ma osserva che questa decisione è divenuta inevitabile nel momento stesso in cui con il manifestarsi di evidenti forme di polarizzazione della lotta politica, appare chiaro che è venuta meno all'interno del Comitato di liberazione nazionale, la necessaria unità di vedute circa il futuro dello Stato italiano.

La Malfa. Colleghi Consultori, la mia opinione è che si debba accettare il referendum. Quando delle rappresentanze politiche non trovano accordo per un mezzo di espressione democratica indiretta, è giusto e politicamente savio ricorrere ad una espressione democratica diretta.

Con questo io non intendo attribuire un valore democratico maggiore all'espressione diretta invece che a quella indiretta. Ambedue sono mezzi di espressione democratica, e dovrei dire che nel travaglio che contraddistingue questo Paese, nel travaglio in cui noi procediamo nella nostra costruzione democratica, sarebbe segno di uguale responsabilità democratica e uguale responsabilità civica, seguire un mezzo di espressione indiretta; e probabilmente nell'animo del nostro popolo, oggi chiamato a decidere il futuro destino, un destino che può impegnare generazioni, la nostra incapacità di arrivare ad una diversa soluzione suoni anche condanna o riserva verso la sua classe politica.

Ma a questo punto, noi abbiamo il dovere di andare con fermezza a questa battaglia e di avere fiducia nel nostro popolo.

Con questo atto di umiltà democratica, nessuno finora degli oratori ha rilevato che la manifestazione politica dell'esarchia si può considerare conclusa. Al Governo non spetta che un compito di ordine pubblico, di tranquillità, di pace per le elezioni.

Questa fase dell'esarchia, che ha dato luogo a tanti contrasti, a tante critiche ed a tante polemiche, questa fase dell'esarchia che molto più esattamente e con molta più rispondenza alla verità storica noi possiamo chiamare fase del Comitato di liberazione nazionale, si può considerare politicamente chiusa. Il Comitato di liberazione nazionale, e il Governo che da esso è emanato, con la legge sul *referendum* e sulla Costituente, ha esaurito il suo compito politico. Ma io credo che sia dovere di questa Assemblea, che tanta parte è di questo Comitato di liberazione nazionale, guardare un po' retrospettivamente alla situazione, ed esaminare i termini alternativi del problema politico quale si è presentato in questi primi anni di vita democratica nazionale. Perché, o signori Consultori, amico Pietro Nenni, noi dobbiamo pur dire che per molti mesi, la nostra politica è stata diretta ad uno scopo diverso nel suo sviluppo politico, anche se noi intendiamo oggi, attraverso il *referendum*, raggiungere l'identico risultato politico.

Io devo dire che quando il Comitato di liberazione nazionale sorse — e non sorse soltanto come mezzo di lotta contro il fascismo e il nazismo, ma sorse come esigenza politica del popolo italiano, come espressione politica consapevole del popolo italiano — si era costituita una forte corrente repubblicana democratica in Italia. Specialmente dalle giovani generazioni era stato ripreso un motivo, che è stato un grande motivo del Risorgimento. Questa grande corrente repubblicana aveva fatto presa nel Paese, e identificava le sue esigenze politiche con le sue esigenze di lotta contro il fascismo e il nazismo, lotta che fu pagata col sangue e col martirio.

Questa esigenza repubblicana non fu una esigenza moralistica; la condanna della monarchia in questa forte corrente del Paese non derivò da un principio di purità morale, ma da una meditazione politica. Dall'altezza del Risorgimento, dalla linea di sviluppo politico del nostro Risorgimento, che rimane la pagina più nobile della vita italiana, un grande atto di nascita della nazione italiana, noi siamo arrivati al fascismo, e sarebbe illusorio ritenere il fascismo un fenomeno accidentale della nostra vita politica; sarebbe illusorio e sarebbe stolto. Il fascismo, se conclude catastroficamente la prima fase della nostra vita nazionale, vuol dire che è nella nostra struttura istituzionale e sociale, senza di che esso non sarebbe potuto nascere (*Approvazioni*).

E a questo punto la nostra meditazione e la nostra impostazione diventano non di carattere morale, ma politico. Noi tutti abbiamo il dovere di valutare questo sessantennio di vita nazionale ed abbiamo il dovere — se vogliamo dare un avvenire al nostro Paese — di vedere che cosa in questa storia, in questo sviluppo di fatti e di avvenimenti, rappresenti la nostra debolezza dal punto di vista democratico.

Questo è un punto di vista profondamente politico, onorevole Nitti. La Liberia può essere una repubblica, ma i problemi della monarchia e della repubblica sono problemi storicamente determinati, non sono problemi astratti; sono l'esame storico che un popolo fa in una determinata circostanza, se vuol progredire.

Ecco dunque che è inutile parlare, onorevole Nitti, di Liberia schiavista repubblicana: noi dobbiamo parlare della storia di un Paese, della Francia che fu monarchica e diventò repubblicana, e dell'Italia che fu o è monarchica e che può diventare repubblicana.

Questi sono i problemi politici concreti dei partiti; non ne esistono altri. Dunque, se una esigenza sorge, sorge sulla meditazione del passato. Dovere della classe politica è appunto di risolvere i problemi politici in base all'esperienza del passato e, se il fascismo è nato in un certo ordinamento istituzionale strutturale e sociale, nostro dovere è di credere e di pensare che questa nascita sia dovuta alle circostanze concrete istituzionali strutturali e sociali in cui la società italiana si è svolta e di esaminare se l'equilibrio dello sviluppo democratico di questa società non possa avvenire in diverse condizioni.

Ma, oltre le cause storiche interne della nostra decadenza politica — perché decadenza politica, nonostante gli sforzi delle generazioni passate, è il processo di un Paese che finisce al fascismo — noi dobbiamo esaminare anche la situazione politica esterna, perché la nostra democrazia è una condizione che riguarda non soltanto gli italiani, ma riguarda il mondo circostante.

Non siamo soltanto noi i giudici della nostra democrazia, ma è giudice il mondo, e sono giudici i nostri confinanti; sono soprattutto giudici coloro che hanno sofferto dal fascismo. Ricordatelo! La nostra democrazia deve essere dunque costruita in modo che dia garanzia, per chiedere giu-

stizia al mondo e per chiedere una pace giusta per l'Italia e direi per avere il diritto ai territori, che sono sangue del nostro sangue.

Noi abbiamo il dovere di dimostrare che costruiamo una democrazia in Italia (*Approvazioni*). E abbiamo il dovere di eliminare — almeno così noi abbiamo sentito nel nostro passato — i centri che possono essere centri di nazionalismo rinascente, perché questi non conquisteranno all'Italia un palmo di territorio, né un gruppo di italiani, non conquisteranno nulla e ci avvieranno a nuove avventure. Ecco dunque che i problemi rispetto al nostro passato diventano problemi estremamente concreti ed estremamente seri.

Io vorrei dire che, dal punto di vista della nostra responsabilità esterna, le nostre decisioni sono più gravi. Perché, se questo Paese, come si è dimostrato durante il ventennio fascista, è stato uno dei punti più delicati della lotta mondiale, questo Paese oggi è diventato un punto ancora più delicato della politica mondiale. Questo Paese, piccolo, sventurato e distrutto, ha per l'avvenire responsabilità molto più forti che non abbia avuto nel passato. Al confine, i popoli slavi, in una Europa occidentale frazionata, dissestata e distrutta, con una Germania inesistente, questo Paese ha un dovere democratico e un dovere di neutralità e di pace.

Io credo che una delle preoccupazioni maggiori degli italiani debba essere oggi questa: impedire che l'Italia diventi terra di influenza e di giuoco internazionale e che sia il solo Paese in cui le esigenze delle varie civiltà, oggi esistenti nel mondo, siano rispettate e comprese. È dovere più difficile a compiersi, perché è dovere garantito dalle nostre istituzioni politiche.

Io credo che in nessun momento, come in questo, della vita politica italiana gli ideali della pace, del disarmo e della neutralità debbano essere presenti agli italiani. In nessun momento come in questo noi dobbiamo ricordare la neutralità della Confederazione Svizzera come uno dei doveri elementari della nostra vita politica e del nostro ordinamento politico.

Se questo è il fondamento di un pensiero democratico, lasciatemi dire di un pensiero repubblicano — che ne è, a giudizio dei repubblicani, la maggiore garanzia — lo devo dire che il tentativo, che alla liberazione di Roma il Comitato di liberazione fece, di costituire un fondamento a questo sviluppo democratico, deve meritare oggi la riconoscenza del Paese. E dobbiamo dire, amico Pietro Nenni, che questa legge aveva optato per la Costituente, cioè aveva optato per una rappresentanza indiretta, e nessun dubbio poteva esistere al riguardo, appunto perché la soluzione democratica che si offriva al Paese era una soluzione che poteva essere di soddisfazione di tutte le correnti politiche e sociali esistenti, appunto perché era possibile avviare gradualmente il Paese a questa soluzione che avrebbe rispettato le esigenze e le condizioni di tutti. Per questo fu fatto il passo del giugno 1944. Esso importava come sviluppo che i partiti, cioè le grandi organizzazioni, le grandi correnti politiche esistenti nel Paese, trovassero un punto di accordo per la costruzione dello Stato futuro, cioè trovassero il punto di accordo per la loro coesistenza democratica.

Questo punto di accordo, che doveva essere sempre soggetto al suffragio del popolo italiano, perché in nessun momento nessun partito della esarchia ha pensato di mettere il popolo di fronte a un fatto compiuto, questo punto di accordo poteva rappresentare e rappresenterà, se ottenuto anche attraverso il *referendum*, la migliore opera politica dei partiti del Comitato di liberazione nazionale, e dei partiti fuori di esso.

In sostanza, la corrente repubblicana non ha mai offerto in tutto questo periodo al Paese una soluzione banalmente rivoluzionaria o disordinata della crisi italiana. Nessuno dei partiti, che oggi si dicono i partiti della sinistra italiana, dal partito comunista a quello socialista e a quello di azione, a tutte le correnti di democrazia avanzata, ha mai prospettato una soluzione non democratica della crisi italiana. La preoccupazione delle correnti di sinistra era di realizzare questa soluzione democratica come soluzione che garantisse tutte le correnti politiche e sociali esistenti nel paese, la coesistenza delle formazioni politiche, i diritti a venire del popolo italiano, e la possibilità di sviluppi democratici.

Dal giugno del 1944 questa possibilità di sviluppi è stata resa sempre più difficile. Io devo dire che al primo uomo a cui fu affidata la direzione del Governo mancò forse, nonostante la sua dirittura politica, la sua dirittura morale, le sue benemerienze, la visione di questi sviluppi della crisi italiana e della possibilità di portare il paese alla Costituente senza grandi frizioni politiche e, oserei dire, senza cambiamenti di governo.

Io devo rammaricare che questo non sia avvenuto, che cioè dalla situazione da cui siamo partiti nel giugno del 1944 noi non siamo arrivati alla Costituente senza forti contrasti politici. Badate che la condizione in cui si crea l'avvenire e l'equilibrio delle forze di un paese è una ed è compito degli uomini politici in un determinato momento storico di saperla interpretare. Questa condizione politica, unica, ci è sfuggita e si è aperta la crisi, durante lo svolgimento di questi mesi, crisi che ha preoccupato tutti noi. Badate che il problema della forza politica della democrazia italiana non è un problema amministrativo. Il problema di amministrare il Paese prima delle elezioni è un problema che si risolve come si può. La capacità amministrativa di nuove classi politiche si crea con l'esperienza e col tempo. Quello che il Paese può fare dal punto di vista della capacità amministrativa è quello che può fare l'«Uomo Qualunque»: può attaccare i partiti della democrazia. Ma che io sappia, nessuno degli uomini che noi consideriamo avere capacità amministrativa milita nell'«Uomo Qualunque». Le capacità amministrative del Paese sono quelle che sono. Si accresceranno col tempo e si avrà, da questo punto di vista, un miglioramento notevole. Ma il problema dei partiti che si sono assunti la responsabilità di governare era quello di trovare la soluzione politica della crisi italiana, era cioè un problema di responsabilità politica. Sotto il Governo Bonomi noi non abbiamo potuto avere questo sviluppo progressivo, graduale, pacifico, tranquillo della crisi italiana e non l'abbiamo potuto avere sotto il Governo Parri da un altro punto di vista. Noi

abbiamo cominciato a soffrire di quelle oscillazioni, di quelle polarizzazioni sulla destra o sulla sinistra — o almeno sulla sinistra, come è prospettata dalla stampa — e sono le oscillazioni che hanno reso la vita politica italiana estremamente difficile.

Devo dire che quando l'onorevole De Gasperi assunse, chiamato dai partiti, la responsabilità di dirigere il Governo, egli ereditò lo spirito e le esigenze di questo Comitato di liberazione nazionale, cioè la possibilità di riprendere i motivi di sviluppo della crisi italiana e di portare le esigenze espresse in seno al Comitato di liberazione nazionale fino alla Costituente.

E stata affidata — ed io sono stato uno di coloro che più hanno difeso questa soluzione — la soluzione di questa crisi ad un uomo che ne poteva garantire, di fronte a tutto il Paese, gli sviluppi democratici, che poteva garantire anche che si arrivasse alla Costituente attraverso ad una rappresentanza indiretta, cioè che alla Costituente fosse rimesso di decidere sulla questione istituzionale dello Stato.

Con questo atto di rimettersi all'uomo che rappresenta uno dei grandi partiti equilibratori della vita politica italiana, io credo che l'esarchia abbia dato prova della sua responsabilità e della sua maturità politica. In quel momento, dicevo, si pensava ancora che il problema istituzionale potesse essere risolto in seno alla Costituente e si affidava il compito di realizzare questa soluzione all'uomo che maggiori garanzie poteva dare a questo riguardo al Paese tutto.

E questo avveniva in un momento, signori Consultori, in cui noi subivamo l'ondata di destra, cioè in cui tutto quello che si poteva scagliare contro una visione democratica dei problemi italiani si radunava e si scagliava; in cui tutto quello che di insozzante si poteva dire sui partiti e sulle formazioni che avevano condotto la lotta democratica in Italia è stato detto. In quel momento i partiti di sinistra rispondevano con un atto di responsabilità politica. Nello sviluppo di questa situazione noi non siamo più arrivati a decidere del problema istituzionale in seno alla Costituente. L'onorevole De Gasperi ed i sei partiti che hanno la responsabilità di Governo hanno ritenuto di accedere all'idea del *referendum*.

Io non sono d'accordo con Pietro Nenni che la soluzione del *referendum* e la soluzione di un'Assemblea costituente che non decida del problema istituzionale siano contestuali. Noi abbiamo dato la precedenza al problema istituzionale ed abbiamo chiamato il popolo italiano a decidere di questo problema, dopo di che abbiamo dato all'Assemblea costituente i poteri per decidere sulla costituzione nell'ambito di questa decisione fondamentale del popolo italiano. Non c'è una soluzione contestuale, ma ci sono due soluzioni successive. Tuttavia, al punto in cui noi eravamo arrivati nella lotta politica e negli schieramenti politici, e sotto la pressione dello sviluppo di destra — che, badate, segue due motivi e due orientamenti, uno al di fuori delle correnti democratiche, che è il più pericoloso, ed uno nel quadro delle correnti democratiche, che non è pericoloso — i partiti al Governo hanno preferito appellarsi al popolo.

Devo dire che in questo caso le correnti di sinistra hanno dato prova della loro responsabilità politica e direi anzi della fede nella loro causa. Sotto la pressione — ripeto — di forze di destra, esse, che avevano nella legge del giugno tutti gli elementi per chiedere una soluzione diversa, non hanno voluto porre il popolo italiano di fronte a questa alternativa di dover rinunciare ad un suo diritto fondamentale ed hanno preferito appellarsi a questo diritto fondamentale. Questo è avvenuto nel momento in cui tutto, come organizzazione di forze politiche, come organizzazione di stampa, come pressione di forze esterne, come situazione internazionale, tutto sembra contrario ai movimenti di sinistra. Questo accresce la responsabilità delle correnti che non hanno voluto decidere sul problema istituzionale e accresce, direi, la responsabilità del capo dell'attuale Governo. Io che conosco l'onorevole De Gasperi, so che egli valuterà l'importanza di quello che affermo. Il *referendum* viene in un momento non favorevole a coloro che oggi rappresentano nel Governo le correnti di democrazia avanzata, in un momento in cui essi subiscono l'offensiva di forze di ogni genere fuori del Governo.

La responsabilità del capo del Governo consiste in questo: valutare quali garanzie si debbano dare nello svolgimento dell'azione politica perché questo fatto non pesi sulla libertà di giudizio del popolo italiano e non possa essere rimproverato domani come un fatto che ha turbato la libertà di giudizio del popolo italiano. Io credo che questo si debba riaffermare, affermando nel contempo la nostra fiducia, che la situazione venga seriamente valutata e seriamente affrontata.

Noi non dobbiamo nasconderci che nell'attribuire al popolo italiano la responsabilità di decidere sul problema istituzionale, noi abbiamo reso più grave il suo compito. Noi come classe politica abbiamo rovesciato sul popolo italiano un grosso peso. Nel momento in cui la lotta delle correnti politiche poteva essere unificata in una soluzione confacente a tutti, la lotta delle correnti politiche si accentua e in questo momento il popolo italiano è chiamato a decidere. E, badate, noi dobbiamo essere consapevoli che abbiamo reso più difficile il problema dello stabilire se l'Italia dovrà avere una monarchia o una repubblica; lo abbiamo reso più difficile perché la monarchia o la repubblica non può uscire da un 50 o da un 51 per cento; essa deve nascere da una maggioranza rilevante del popolo italiano.

Ed è bene che fin da adesso noi facciamo chiaro al popolo italiano che esso deve affrontare questo problema in tutta la sua gravità e in tutta la sua estensione. Esso non può rendere debole né la monarchia né la repubblica: esso deve creare un regime che abbia la sua piena legittimità.

È da questo punto di vista che io trovavo saggio l'emendamento che il collega Boeri ha presentato in sede di Commissione. Dal punto di vista delle responsabilità che gravano sulle singole correnti politiche, io trovo che sia atto saggio, avendo rinunciato a far decidere il problema istituzionale in sede di Costituente, che i partiti che ancora conservano posizione agnostica si dichiarino e assumano responsabilità politica prima del *referendum* (*Applausi*).

È atto saggio perché solo da una decisione franca, chiara, onesta e leale, e che possa avere, secondo l'emendamento Boeri, carattere e sanzione politica, può derivare che il popolo italiano scelga su una base estesa il regime su cui deve fondare la sua vita politica.

Quei partiti e quei capi ed esponenti di correnti politiche che non hanno ancora scelto, hanno questa responsabilità, di rendere vana la decisione del popolo italiano, o se non di renderla vana, di renderla debole, di accendere nel Paese, per averla resa debole, una situazione estremamente difficile, creando quella instabilità che si rimprovera e si è rimproverata all'esarchia, creando una situazione che difficilmente potrà essere consolidata.

Io credo sia questo uno dei punti fondamentali su cui l'Assemblea deve porre la sua attenzione. L'Assemblea deve guardare a questo aspetto politico del nostro problema prima della Costituente; deve far rilevare ad uomini e correnti politiche, che finora hanno preferito di tenersi riservate, che questa posizione portata fino agli estremi fa gravare su di essi molte responsabilità per il presente e per il futuro.

Io credo che se questo chiarimento avvenisse, quel distacco fra soluzione di referendum e soluzione di Costituente, che può costituire non motivo di faziosità politica, ma motivo di preoccupazione politica, motivo di angoscia per molti di noi, e che è un'incognita della situazione, possa essere evitato. Una dichiarazione precisa ed univoca può servire di orientamento pel Paese e portare a realizzare una situazione democratica in seno alla Costituente, in un tempo relativamente breve e in situazione politica e spirituale di carattere unitario e nazionale.

Il problema di «monarchia o repubblica» è un problema molto grave. È il problema dell'avvenire — come dicevo — del nostro Paese; è il problema del suo avvenire internazionale; è il problema della sua pacificazione sociale; è il problema della sua stabilità per molto tempo; è il problema della coesistenza democratica di certi partiti. Vi sono partiti in Italia che hanno interessi popolari vastissimi, sono legati a condizioni sociali di masse popolari. Il problema del contatto democratico con altri partiti è un problema che si risolve attraverso la soluzione del problema «monarchia o repubblica». Attraverso una soluzione che non consenta questo contatto delle masse popolari, probabilmente partiti che oggi collaborano si possono trovare al di qua o al di là di una linea di demarcazione.

La costruzione della società democratica italiana è la costruzione di una civiltà non fondata su posizioni estreme, ma su posizioni medie. Questo io credo che debba essere il giudizio fondamentale di qualsiasi uomo politico che oggi vive in Italia. È una costruzione che trova la sua ragion d'essere in questa esistenza di forze medie, di ceti sociali medi, di strutture medie, che sono e debbono essere la garanzia di questa repubblica democratica al cui sviluppo tutti i partiti collaborano. I presupposti istituzionali, i presupposti strutturali di questa costruzione ci debbono essere ben chiari: essi non possono variare ad arbitrio; non possono essere forzati al di là di un certo limite. Soluzioni politiche che sono forzate al di

là di un certo limite, che rispondono ad interessi che non sono interessi centrali della società italiana, hanno carattere di provvisorietà e possono essere pericolosissime per lo sviluppo futuro interno e internazionale dell'Italia.

Da questo punto di vista io oso dire che la soluzione del problema italiano è univoca e che una riflessione e una meditazione profonda, accurata, non possono che portare ad una sola convinzione. E debbo dire all'onorevole De Gasperi che fra i discorsi che in questi mesi di vita politica sono stati fatti in Italia, quello che più mi ha impressionato per ampiezza di visione storica, di visione politica, e per ampiezza — direi — di genialità politica, è il discorso di Palmiro Togliatti al Congresso del Partito comunista (*Interruzioni*). Permettete che io concluda. Io ho paragonato questo discorso al discorso d'un Pitt nel periodo più grande della storia inglese. Vi sono momenti politici in cui le posizioni a venire e le posizioni di conservazione si polarizzano classicamente, tenendo conto della grande storia costituzionale di un grande Paese d'Europa. Noi diciamo che queste contrapposizioni hanno colpito la nostra fantasia e la nostra meditazione politica, come i discorsi di grandi uomini.

Ora, nel momento in cui l'onorevole De Gasperi presenta la legge per la Costituente e per i referendum, assume una grande responsabilità (*Commenti*). Egli rappresenta una forte corrente politica in Italia, io credo che egli rappresenti fortissimi interessi, fortissime esigenze, fortissime tradizioni, fortissime necessità della vita italiana.

Il discorso di cui io parlavo, tenuto al congresso del partito comunista, rappresenta altre necessità, altre esigenze, altri sviluppi della vita politica italiana. Nell'attuale dispersione, nell'attuale frazionamento delle correnti democratiche, — che io mi auguro possano costituire una unità sostanziale — queste due posizioni hanno un peso decisivo.

Signori, io vorrei aver chiarito il mio pensiero: queste due posizioni devono trovare un equilibrio, una coesistenza nello Stato di domani; devono trovare in una struttura democratica dello Stato una possibilità di coesistenza democratica. Esse rappresentano all'interno di questo Paese una necessità di coesistenza che riguarda il mondo internazionale; esse rappresentano un tentativo di organizzare democraticamente non solo la vita di questo Paese, ma la vita internazionale. Io dico questo perché risulta chiaro che dalla maniera con cui noi risolveremo il problema istituzionale ed i problemi strutturali della società italiana nel prossimo avvenire, dipenderà il fatto di questa coesistenza o dell'apertura di un'altra crisi, che potrà essere letale per la vita italiana (*Applausi*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SUL REGOLAMENTO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Seduta del 13 settembre 1946

Nella seduta dell'11 settembre 1946 la Giunta per il Regolamento presenta una proposta che prevede l'istituzione di 4 Commissioni permanenti, con il compito di determinare quali provvedimenti, al di fuori di quelli indicati dall'articolo 3 del Regio decreto-legge 10 marzo 1946, n. 98 (disegni di legge vertenti su materia costituzionale ed elettorale o di ratifica di trattati internazionali), debbano essere presentati all'Assemblea Costituente per essere da questa esaminati. In sostanza, come precisa il relatore sulla proposta della Giunta, Tomaso Perassi, le Commissioni avrebbero dovuto esaminare gli schemi di tutti i provvedimenti legislativi adottati dal Governo per decidere o il rinvio puro e semplice al Governo stesso, che avrebbe potuto così dare corso al provvedimento mediante decreto legislativo; oppure con la dichiarazione che lo schema di provvedimento dovesse essere sottoposto all'esame dell'Assemblea per la sua trasformazione in legge.

Nel suo intervento Ugo La Malfa sottolinea i pericoli insiti in una decisione attraverso la quale un atto avente valore di legge viene modificato con una norma regolamentare e suggerisce di procedere alla costituzione di una Commissione, alla quale affidare il compito di redigere una proposta di legge che consenta di dare una corretta soluzione al problema. La proposta di La Malfa non viene, per altro, accolta dal momento che l'Assemblea avrebbe approvato la proposta della Giunta, sia pure in un testo modificato, nella successiva seduta del 17 settembre.

La Malfa. Onorevoli colleghi, vorrei semplificare questo dibattito, che mi pare abbia preso proporzioni un po' troppo ampie. E mi pare che si sia andati un po' fuori strada. Qui si fa questione della sovranità dell'Assemblea Costituente, di violazione dei diritti del popolo, di illegalità o illegittimità della legislazione dei Governi di Comitato di liberazione nazionale. Mi pare che in primo luogo ci sia una questione che non è attinente allo schieramento politico. Non si può parlare, su questa questione

di partiti di destra o di sinistra, di qualunquisti o di comunisti; essa riguarda, direi, la metodologia e la serietà politica dei lavori e delle deliberazioni dell'Assemblea.

E il problema, come dicevo, non riguarda lo schieramento politico, almeno per parte mia, ma è un problema di metodologia nei lavori dell'Assemblea.

Certamente questa norma regolamentare modifica il decreto legislativo del marzo 1946. Ora questa norma non può modificare una legge ed io pregherei gli amici della sinistra di esaminare ciò. Non si tratta di sottigliezza giuridica — qui se ne è fatta molta — ma si tratta, direi, di rispondere a quelle che sono le responsabilità principali dell'Assemblea, cioè di sapere quello che esattamente essa deve fare.

Una norma regolamentare non può modificare una legge, e nessuno qui, e della destra e della sinistra, può dire che questa norma regolamentare non modifichi la legge del marzo 1946, a meno che questa Assemblea non si sia convertita in una Assemblea di gente molto semplice.

Badate che se noi superiamo una questione di questo genere, le conseguenze giuridiche, ossia i cavilli giuridici di una posizione di questo genere, saranno infiniti. Cioè, volendo superare una questione che ha una certa importanza, così, sbrigando le cose con facilità, andiamo incontro ad una serie di conseguenze, come ne siamo andati incontro quando abbiamo varato certe leggi epurative con tanta facilità.

Questo è il nocciolo della questione, ed è pregiudiziale: cioè, è impossibile che questa Assemblea voti una norma regolamentare che modifichi una legge.

Stabilito questo — e credo che dobbiamo essere unanimi nel respingerlo — una Commissione che possiamo nominare subito terra conto della sostanza del dibattito e dello schieramento e nel presentare una norma legislativa che può riprodurre esattamente anche la norma di regolamento interno, può risolvere i problemi che si sono affacciati, che sono problemi di far sì che il Governo possa funzionare con sollecitudine, di far sì che l'Assemblea Costituente non sia distratta dal suo compito fondamentale, che è un compito di ordine costituzionale, di far sì di ritenere legittimo il decreto del marzo 1946, che allora fu emanato in condizioni di assoluta legittimità, e di poterlo modificare, perché adesso la situazione politica del Paese è diversa.

Quindi, ripeto, la questione è pregiudiziale per l'Assemblea Costituente, per ragioni direi, di un principio giuridico che è anche un principio politico, che sta alla base della vita del Paese; perché se facciamo leggi o regolamenti in maniera strafalcionesca, nessuno capirà più niente della legge del 1946 modificata attraverso un regolamento interno. Dopo di che possiamo discutere questa legge e in ciò fare possiamo ritenere che l'Assemblea deve essere tratta ad esaminare la situazione reale del Paese.

Questa sì che è una questione importante. Cioè, il Paese non può essere trascinato in questioni, direi, un po' cavillose e noi cerchiamo in questa legge di facilitare il compito del Governo e il nostro, e andare incontro a quelle che sono le esigenze del Paese stesso (*Applausi*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SULLE DIMISSIONI DEL MINISTRO DEL TESORO
EPICARMO CORBINO

Seduta del 20 settembre 1946

Il 18 settembre Alcide De Gasperi annuncia all'Assemblea Costituente di aver accettato le dimissioni presentate il 2 settembre dal Ministro del tesoro, Epicarmo Corbino, al quale i partiti della sinistra rimproverano di essersi opposto al cambio della moneta e di avere, nel complesso, seguito una linea basata sulla rinuncia a qualsiasi intervento e intesa esclusivamente a privilegiare l'iniziativa privata.

Nel successivo dibattito, che si svolge proprio mentre il riaccendersi dell'inflazione evidenzia il fallimento della politica seguita dal Ministro del tesoro, Ugo La Malfa rimprovera al Presidente del Consiglio di non aver chiarito adeguatamente le cause delle dimissioni del Ministro del tesoro, ed aggiunge che ciò aveva favorito lo spostamento del dibattito dal terreno tecnico al terreno politico-ideologico. Il leader repubblicano pone, quindi, il problema dell'individuazione di un quadro di comando della politica economica che consenta di governare il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, mentre critica la linea seguita dal Ministro del tesoro, il quale, opponendosi al cambio della moneta e all'adozione di misure fiscali a carico dei titolari di redditi elevati, aveva impedito la realizzazione delle condizioni necessarie per una tregua salariale.

La Malfa. Onorevoli colleghi, uno dei membri più autorevoli di questa Assemblea, l'onorevole Nitti, ha osservato che noi abbiamo saputo delle dimissioni del Ministro del tesoro Corbino senza conoscerne esattamente le ragioni e che il Presidente del Consiglio ha accettato queste dimissioni senza darcene sufficienti spiegazioni. Io credo che questa osservazione abbia grande valore. Occorre che questa Assemblea prenda cognizione dei termini tecnici del problema della politica del tesoro.

Le conseguenze politiche delle dimissioni sono note al Paese; io direi anzi che purtroppo sono fortemente note al Paese. Un dibattito che do-

veva essere mantenuto in primo luogo nei limiti di una discussione tecnica, è diventato materia, direi, di speculazione politica e io penso che lo stesso Ministro dimissionario del tesoro, onorevole Corbino, debba dispacciarsi di ciò.

In questa Assemblea, da qualunque parte e in qualunque settore si guardi, c'è una esigenza unica ed è quella che la lira sia difesa ad ogni costo. Le accuse che, a questo riguardo, uno dei settori dell'Assemblea e una parte dell'opinione pubblica rivolgono all'altra, non hanno nessun fondamento. La svalutazione della lira, la disfatta, direi, del Governo nella difesa della lira, travolgerebbe il sistema dei partiti politici e della democrazia in Italia. Nessun partito, di destra o sinistra che sia, può volere ciò.

Dovrei qui osservare che questa maniera, specifica e particolare del nostro Paese, di accentuare nei problemi che hanno prevalente aspetto tecnico e su cui, dopo un esame tranquillo, si può avere l'unanimità dei giudizi, di accentuarne dico, l'aspetto politico, è uno degli inconvenienti più gravi della nostra vita pubblica e, direi, una delle testimonianze più gravi della nostra immaturità politica.

Prendete per esempio un problema come quello della nazionalizzazione delle industrie. Chi abbia seguito l'evoluzione del pensiero economico in questi ultimi anni, sa che il problema della nazionalizzazione rappresenta in certe circostanze un progresso tecnico che interessa la collettività sociale, e non questa o quella classe. È fuor di dubbio che, per esempio, il controllo e la nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia possono rappresentare un elemento di progresso tecnico ed economico, non soltanto per i consumatori, ma per categorie di imprenditori; cioè possono giovare all'industria nel complesso. Questo esempio, che è valevole in un campo, può esser valevole in altri campi; e se noi vogliamo dar prova di educazione democratica, dobbiamo discutere di questi problemi pacatamente e tranquillamente, accentuandone l'esame tecnico, e tenendo lontano ogni dogmatismo politico.

È molto facile, nel Parlamento o nella stampa, riferirsi alla nazionalizzazione come a tentativo di sovvertimento sociale, a un primo passo verso trasformazioni rivoluzionarie della struttura economica. Ed è molto facile altresì, ad un ingenuo massimalismo di sinistra, considerare un problema di nazionalizzazione dell'industria come il primo passo verso una palingenesi sociale. Ma questa impostazione semplicistica dei problemi, che mi pare caratterizzi purtroppo buona parte della stampa, rovina le possibilità della democrazia. Non esistono posizioni così assolute. In ogni momento politico si risolvono problemi concreti che la società offre; e non si risolvono a favore di questa o di quella classe, ma a favore della collettività tutta.

Così si presenta il problema, onorevoli colleghi, della così detta iniziativa privata o pubblica. Nel leggere il *Risorgimento Liberale*, io ho molto spesso l'impressione che a toccare l'iniziativa privata venga giù il mondo.

Non è così. Si incide sull'iniziativa privata ogni qualvolta questa iniziativa nuoce allo sviluppo degli interessi collettivi. E noi possiamo trovare, non un esempio, ma mille esempi nel corso degli avvenimenti economici dell'ultimo trentennio, in cui l'iniziativa privata non ha portato avanti la società ma l'ha fatta regredire.

Le discussioni impostate su basi così astratte danno molte volte l'impressione che noi siamo ancora a dibattere problemi con lo stile ed il metodo della fine del secolo scorso, del 1890, che noi dimentichiamo che la società umana ha progredito nella soluzione di molti problemi ed ha abbandonato posizioni dogmatiche assolute, per affrontare problemi concreti di evoluzione sociale. Se poi a questa maniera di affrontare i problemi, si aggiungono alcune idee peregrine, come quella dello Stato amministrativo di sapore settecentesco, la confusione non potrebbe essere maggiore. E questo Paese, che ha bisogno soprattutto di realizzazioni concrete, finirà col non capire più nulla della nostra funzione.

Ho voluto premettere queste osservazioni, onorevoli colleghi, perché esse calzano molto a proposito per quanto riguarda la politica del tesoro. Nel campo della politica del tesoro, noi abbiamo avuto un enorme progresso di conoscenze e di metodi tecnici negli ultimi quindici anni. Direi, anzi, più esattamente, che dopo la grande crisi del 1929, in cui furono sperimentati per l'ultima volta i mezzi del liberalismo classico, si aprì la via per i tecnici e i politici dell'economia a nuove esperienze e a nuovi metodi di lavoro nel campo della tesoreria e della finanza pubblica.

La politica del Ministero del tesoro è una politica centrale: è una politica che controlla o deve controllare tutto il settore privato dell'economia e tutto il settore pubblico. Direi, che la politica del tesoro è interessata permanentemente ai due settori e alle due posizioni: privata e pubblica. Quindi, onorevoli colleghi, enorme responsabilità.

Quando io dico che la politica del tesoro è al centro del settore pubblico e privato, non intendo dire che il Ministro del tesoro debba ingerirsi intimamente nel settore privato dell'economia. Intendo soltanto dire che un Ministero del tesoro, modernamente organizzato, deve conoscere gli svolgimenti e le direzioni dell'economia privata e, se del caso, deve essere in grado di controllare questa economia e di farne deviare il corso secondo gli interessi della collettività. Noi dobbiamo distinguere, se vogliamo vedere esattamente i fenomeni, i problemi di intervento dai problemi di conoscenza dei fenomeni economici. Non si conduce una politica finanziaria degna di questo nome, in questi anni, se non conoscendo esattamente tutti i fatti economici che avvengono sia nel settore privato sia nel settore pubblico dell'economia, e agendo coerentemente a questa conoscenza.

Nel superamento della crisi economica più grande che abbiamo avuto di recente, quella del 1929, e, direi, nella stessa trasformazione dell'economia di pace in economia di guerra, noi abbiamo avuto l'applicazione di questi criteri moderni di condotta della politica del tesoro nei vari Stati.

Anche ad escludere la Russia sovietica, il cui sistema economico si può considerare peculiare, noi abbiamo visto svolgersi nuove esperienze tecniche negli Stati più diversi. La Germania nazista, l'Inghilterra liberale e gli Stati Uniti hanno condotto una politica finanziaria tecnicamente inappuntabile, hanno saputo cioè trasformare l'organizzazione privata dell'economia in maniera da farla servire agli scopi bellici dello Stato. Come vedete, ho citato esempi di regimi politici ben diversi. La verità è che, al di là dei presupposti politici di questi diversi regimi, c'è stata una condotta tecnica nel campo dell'economia e della finanza che ha risposto ai criteri, agli studi, all'esperienza che sono maturati nel mondo dalla prima alla seconda guerra mondiale.

Paesi come l'Italia e la Francia non sono riusciti a dare un indirizzo tecnico coerente alla trasformazione dell'economia di pace in economia di guerra. In questi paesi, il travaglio, il passaggio dall'economia di pace alla economia di guerra ha mostrato le maggiori deficienze. Il che, voi sapete bene, ha avuto le sue conseguenze nel campo della stessa condotta militare della guerra. Si tratta quindi di fenomeni molto importanti e che noi non dobbiamo trascurare.

La politica del tesoro ha alcune leve di comando. La prima è costituita dal congegno fiscale, ed io qui non sono d'accordo con il collega Riccardo Lombardi. Non è vero che la politica del Ministero delle finanze abbia più importanza della politica del Ministero del tesoro. Direi che in una visione generale e complessa del problema della politica del tesoro, entra necessariamente in giuoco la condotta del ministero delle finanze. È uno degli elementi essenziali di questa politica, e quindi l'unificazione tecnica dei due Ministeri deve prescindere da ogni considerazione politica e deve essere ricondotta a una ragione squisitamente tecnica. Non è possibile a nessun Ministero del tesoro di condurre la battaglia per la stabilizzazione della lira senza che esso abbia, minuto per minuto, la possibilità di controllare il congegno fiscale e di muoverlo nella direzione giusta. L'altra leva, di cui dispone il Ministro del tesoro, è quella del risparmio e della formazione di capitali, politica in cui l'onorevole Corbino ha dato grandi prove di abilità tecnica. La terza leva è costituita dal sistema dei prezzi e dal sistema dei salari e la quarta leva dal movimento dei cambi con l'estero.

Ora, solo attraverso l'esame dell'uso che l'onorevole Corbino ha fatto di queste leve, noi siamo in grado di arrivare ad una conclusione sulla politica del tesoro.

Quando l'onorevole Corbino si presentò al Ministero del tesoro ed illustrò in Consiglio dei Ministri la sua politica, a me parve evidente che egli aveva trascurato alcuni particolari aspetti del problema della tesoreria. Come fu necessaria una grande unità di direttive nel passaggio dall'economia di pace all'economia di guerra, è necessaria una politica del tesoro estremamente coordinata nel passaggio dalla economia di guerra a quella di pace. Noi non possiamo prescindere in nessuna maniera da questa ne-

cessità, cioè noi dobbiamo considerare che la sfera di intervento pubblico nell'economia, finché le condizioni, non solo del paese ma generali, sono eccezionali, deve essere assai vasta e particolarmente curata.

A me parve, come dicevo, fin dalla prima esposizione dell'onorevole Corbino, che egli volesse far valere una certa politica economica nel paese e su questa costruire una politica di tesoreria. Mi parve cioè che la tesi dell'onorevole Corbino fosse una tesi liberista tradizionale, cioè diretta a dare grande impulso alla iniziativa privata, per svilupparla e toglierle ogni preoccupazione, e che solo da questa riattivazione l'onorevole Corbino si attendesse i mezzi per alimentare la tesoreria. In altre parole, l'onorevole Corbino ha fatto dipendere l'alimentazione della tesoreria da una politica produttivistica privata.

Questa sua posizione fu caratteristica nel problema del cambio della moneta: che si presentò anzitutto come problema di accertamento statistico ai fini di una finanza straordinaria.

L'onorevole Corbino ebbe torto, a mio giudizio, a prendere posizione assolutamente negativa in materia di cambio della moneta. Ed io devo dire che, sebbene noi avessimo come responsabile nella politica delle finanze un altro titolare, l'onorevole Corbino volle deliberatamente assumere una corresponsabilità in un indirizzo di politica fiscale. D'altra parte, la politica produttivistica andava oltre le esigenze che il Paese manifestava. Non è vero — ed io qui sono in disaccordo col collega Riccardo Lombardi — che le classi possidenti non vogliano pagare. Io credo che lo stato psicologico di coloro che possono e devono contribuire alla finanza straordinaria sia stato di leale aspettazione. Quando e che cosa dobbiamo pagare? E questo «che cosa dobbiamo pagare» significava per molti: dobbiamo pagare parecchio, siamo disposti a pagare parecchio. Vi era la sensazione, qualche tempo fa, ed io spero che questa sensazione sia rimasta, che senza gravi sacrifici, soprattutto da parte di coloro che detengono la ricchezza, il Paese non avrebbe potuto uscire dalla crisi economica. È stato per molti una sorpresa il fatto che, in presenza di questo stato d'animo, non si sia mai determinato, da parte dello Stato, né come né quanto né in che misura i contribuenti dovevano pagare.

Il cambio della moneta significava la conferma di una direttiva di politica fiscale e, direi, anche il presupposto, perché, per una politica tributaria che volesse colpire anche la ricchezza mobiliare, un'operazione di quel genere appariva essenziale. Ecco perché il cambio della moneta è stato applicato nei più svariati paesi. L'onorevole Corbino ha voluto prescindere da questo elemento fondamentale di politica fiscale e ha voluto fondare il suo sistema di alimentazione della tesoreria sulla fiducia che la sua politica produttivistica e il suo incoraggiamento del risparmio avrebbero determinato.

Osservai al Presidente del Consiglio di allora, onorevole De Gasperi che questa maniera di impostare il problema mi sembrava quasi una spinta ad una politica inflazionistica. Naturalmente, la mia osservazione

apparve temeraria, sebbene i fatti mi abbiano dato oggi ragione. D'altra parte, l'onorevole Corbino ha affermato la sua posizione produttivistica con tale energia e direi con tale decisione da convincere molti, e in primo luogo il Presidente del Consiglio, della giustezza della sua politica. Dico molti. Ho ascoltato con molta attenzione il discorso dell'amico e collega Riccardo Lombardi e mi sono ricordato che egli ha condiviso, all'epoca della formazione del primo Governo De Gasperi, le critiche che io muovevo, che alcuni di noi muovevano, alle concezioni di Corbino. Tuttavia nel discorso che Lombardi ha pronunciato in luglio in questa Assemblea egli si è dichiarato convinto della politica produttivistica di Corbino. Si è parlato anche di abolire, se necessario, la nominatività dei titoli azionari, se questo poteva servire a incoraggiare l'investimento nell'industria. Ciò mostra che in questa delicata materia, noi abbiamo avuto uomini di valore che hanno oscillato nel loro pensiero generale. Questo, ad onor del vero, non è avvenuto per l'onorevole Corbino, che è stato fermissimo nei suoi convincimenti.

Naturalmente, la politica di Corbino così delineata non poteva non produrre determinate conseguenze. E le maggiori si sono avute nel campo salariale. Condizione essenziale perché il Ministro del tesoro possa ottenere dai sindacati una determinata condotta in materia di salari e di stipendi, è che egli, attraverso una pressione fiscale durissima, chiami a sopportare sacrifici le classi abbienti, ed elimini il potere d'acquisto eccedente le normali necessità dal mercato: è l'esistenza di questo potere di acquisto che costituisce una delle maggiori spinte all'aumento dei prezzi e quindi alla inflazione.

Battendo fortemente, con ogni sorta di tributi, coloro che detengono capitale e risparmio, si ha il diritto di pretendere dalle classi lavoratrici, e quindi dalla C.G.I.L., un comportamento adeguato in questo settore. E a questo proposito io devo dire alla C.G.I.L. una verità. Non è possibile pretendere la stabilizzazione dei prezzi e pretendere continui aumenti di salario. Nella formazione del reddito i salari e gli stipendi entrano per il 60 o forse per il 70 per cento. Il reddito è quindi per la maggiore sua quota, frutto di lavoro. Se si vuole stabilizzare e difendere la moneta, si deve imporre una tregua salariale, cioè il Ministro del tesoro deve poter dire alla Confederazione del lavoro: io mi impegno a questa politica: entro un certo numero di mesi cercherò di arrivare alla stabilizzazione dei prezzi, ma in questo periodo non posso accettare nessuna agitazione e nessuna politica di adeguamento salariale. Questa è una delle condizioni fondamentali perché si realizzi una politica di stabilizzazione. Se entro sei mesi un Governo che si è assunto questo impegno non è riuscito a stabilizzare o a dare una direzione ai prezzi, la politica è fallita e la Confederazione del lavoro potrà riprendere la sua libertà d'azione. Ma per il periodo in cui una politica è in atto, la Confederazione deve star ferma.

Una voce. Sono gli operai che pagano!

La Malfa. Ho già premesso che presupposto di questa politica è che, anzitutto, paghino fiscalmente coloro che detengono capitali. Ma poi è la volta dei prezzi e dei salari. Ad ogni aumento salariale corrisponde un aumento dei prezzi, e la corsa può continuare all'infinito.

Anche qui il problema va visto nella sua tecnicità; perché se lo poniamo in termini politici, non usciamo mai dalla crisi ed accentuiamo la frattura, fra classi sociali e fra partiti, che già per molti versi esiste nel Paese.

Osservo ancora che quando l'onorevole Corbino ha iniziato la sua politica, è andato incontro a un periodo felicissimo. Io auguro a qualsiasi Ministro del tesoro di avere un periodo felice come quello avuto da Corbino. Egli si è trovato di fronte a una fase di diminuzione dei prezzi, cosa che non penso accadrà certamente, almeno per ora, all'onorevole Bertone. A che è stata dovuta questa diminuzione? Nel novembre scorso noi eravamo ancora in regime di stato d'assedio, cioè il nostro mercato era chiuso e le nostre relazioni commerciali con l'estero non erano ricominciate. Quindi il sistema dei nostri prezzi risentiva di questa situazione eccezionale, di questa situazione di guerra. Vi era aridità assoluta di determinati mezzi e prodotti sul mercato. Quando si aprì il mercato internazionale, si ebbe una repentina discesa dei prezzi, non ultima causa del rifluire di fondi al tesoro. Fu uno degli elementi del successo della politica di Corbino, ma fu dovuto anche al fatto che la speculazione in merci non era più possibile, perché la tendenza dei prezzi era al ribasso.

Vorrei aggiungere a questo proposito che, data la tendenza dei prezzi, la preoccupazione di Corbino che l'annuncio del cambio della moneta potesse fare rifluire i fondi verso le merci, non aveva grande ragione d'essere. La tesaurizzazione in merci sarebbe apparsa operazione poco economica.

D'altra parte, intendiamoci, non bisogna nemmeno farsi un mito di questo: per difendere la lira, non emettere nemmeno una lira. Non si tratta di principi assoluti. Si può difendere la lira anche emettendo temporaneamente nuove lire. Se col cambio della moneta in maggio potrò realizzare 60-70 miliardi, posso alimentare la tesoreria con emissione di biglietti dal gennaio all'aprile. Quando ho emesso un certo numero di miliardi, sapendo che li riprenderò attraverso l'imposizione fiscale dopo qualche mese, posso anche sopperire con nuova circolazione ai bisogni di tesoreria.

In definitiva, tutta la politica produttivistica dell'onorevole Corbino ha determinato l'afflusso di 64 miliardi nelle casse dello Stato dal gennaio al giugno. Ora, se si considera che il cambio della moneta avrebbe potuto dare, su per giù, lo stesso gettito, si può concludere che non valeva la pena di sacrificare una politica fiscale alla politica di fiducia dell'onorevole Corbino. Se è vero che le condizioni della tesoreria oggi sono quelle che sono, l'operazione di Corbino si può considerare poco riuscita. Noi abbiamo dato un certo orientamento alla nostra politica senza cavarne 200 miliardi, ma quello che avremmo potuto cavare con mezzi più sicuri.

La verità è che Corbino ritiene, e lo ha solennemente affermato in questa Assemblea, che sia indifferente per lo Stato prendere i fondi attraverso prestiti o attraverso imposte. Non è così. I due casi non coincidono assolutamente. È vero che in certi casi coloro che devono pagare le imposte tirano fuori le somme dalle banche, che l'avranno probabilmente cedute al tesoro. Ma non tutti coloro che devono pagare imposte hanno dato danaro allo Stato; anzi, la maggior parte non ne ha dato o solo parzialmente. Comunque la differenza essenziale tra i due sistemi è una sola: che, quando io ho preso fondi attraverso l'imposizione fiscale, i fondi non escono più dalle casse dello Stato; ma quando li ho presi attraverso prestiti, essi in qualunque momento possono defluire dalle casse dello Stato. Al di là di un certo limite, si crea un grave peso per la tesoreria, e si possono determinare situazioni estremamente gravi.

Ritengo che, se vogliamo fare una politica di difesa della lira, dobbiamo, in primo luogo, usare il congegno fiscale, e, dopo, gli altri mezzi. La politica fiscale decurta, ripeto, il potere d'acquisto del mercato e opera molto più efficacemente dei calmieri, che io considero pannicelli caldi, sul sistema dei prezzi. Naturalmente, oggi non si può fare affidamento sull'afflusso di merci estere per un'ulteriore diminuzione dei prezzi. Il periodo felice, di cui ha goduto l'onorevole Corbino, si è chiuso. Anche in questo campo le sue previsioni su un'ulteriore diminuzione dei prezzi non si sono avverate. Poiché lo Stato non ha forti disponibilità valutarie, esso non può alimentare il mercato secondo le sue necessità. Ed i prezzi tendono ad adeguarsi alle condizioni reali di approvvigionamento. Più tardi, con la possibilità di utilizzare prestiti esteri o per altre evenienze, la pressione dei prezzi internazionali si farà sentire. E allora bisognerà approfittarne.

Io mi scuso con l'onorevole Corbino e col Presidente del Consiglio per queste critiche, ma ritengo che dobbiamo guardare in faccia la realtà e dirci francamente queste cose. Non si tratta di usare facili armi di polemica; io non credo di usare argomenti polemici. Si tratta di chiarire a noi stessi i problemi.

In conclusione, non è luogo e tempo adesso di promuovere l'iniziativa privata. L'iniziativa privata si promuove da sé. Occorre piuttosto badare al passaggio, cui accennavo, dall'economia di guerra a quella di pace. Esso deve avvenire gradualmente. Se lo Stato si lascia sfuggire il controllo di questa situazione, determinerà un disordine maggiore nei due campi, e dell'economia privata e della pubblica. Alcuni provvedimenti, che sono stati o semplicemente annunciati o adottati, mi danno ragione. Così l'abolizione della nominatività dei titoli. Questo provvedimento, che fu semplicemente auspicato, non s'inquadra in nessuna politica del tesoro. È un assurdo. È inutile chiamare speculatori quelli che operano in borsa. Si sa benissimo che se si annunzia l'abolizione della nominatività dei titoli, le quotazioni salgono. Prendersela con gli operatori in borsa, che evidentemente non sono dei frati, significa ignorare l'essenza del problema. Se

si vuole che non si determini un movimento al rialzo, bisogna non abolire la nominatività.

Da questo punto di vista, la politica del Ministro del tesoro è una politica estremamente difficile. Il Ministro non ha da fare con santi, ma con uomini d'affari estremamente accorti, che sanno cogliere a volo le conseguenze di una determinata politica di Governo. I nostri biasimi su quello che il capitale privato fa o non fa non servono assolutamente a nulla. Il capitale privato fa quello che noi consentiamo che faccia. Siamo noi che dobbiamo fissare una politica che, non danneggiando la finanza pubblica, non limiti al di là del necessario l'iniziativa privata. Occorre stabilire esattamente i limiti e non andare avanti e indietro. Quello che è avvenuto in materia d'incoraggiamento al capitale privato, dal mio punto di vista, è assolutamente contraddittorio. Noi diamo prima una spinta al capitale privato e poi accorgendoci di avere sbagliato, gridiamo allo scandalo. Una politica economico-finanziaria deve avere una visione dei problemi della ricostruzione per un certo numero di anni.

È possibile, onorevoli colleghi, che fra tre o quattro anni lo Stato non abbia più un bilancio straordinario, ma da qui a tre o quattro anni lo Stato sarà al centro della iniziativa economica del Paese. Esso deve avere la responsabilità di questa politica. Non può lasciare andare l'economia nel settore privato e in quello pubblico così come è andata finora. Nessuno vuole ciò. Tutti chiedono una politica chiara e netta. Tutti desiderano che voi diciate francamente che cosa volete da coloro che detengono i capitali, e quali sono le condizioni e i limiti della tassazione. Detto questo una volta per tutte, la gente sa che cosa fare. Solo così voi rispettate l'iniziativa privata. In altre condizioni non la rispettate più. È fondamentale per me togliere il Paese dall'ansia in cui vive e chiarire la situazione.

La critica che i comunisti hanno fatto a Corbino è una critica che ha la sua ragione d'essere dal punto di vista tecnico. E non perché parte da loro deve essere dichiarata infondata. Il partito comunista ha individuato il punto debole di una politica e quando io ho assistito a questo fatto, di giornali che hanno rifiutato degli articoli di critica a Corbino perché questo significava aiutare la tesi del comunismo, ho pensato che questo non è paese di democrazia. Se questa è la posizione che si intende prendere, la finanza e l'economia non c'entrano. Ci sono due posizioni polemiche e queste due posizioni si valgono di qualsiasi argomento per accentuare la frattura nel Paese. I problemi non hanno soluzione democratica, ed il fucile è la sola arma che ci rimane per risolvere il conflitto.

Come dicevo inizialmente, il problema della nostra difesa monetaria è un problema comune a tutti i partiti. Nessuno può seriamente pensare che il partito comunista voglia il disfacimento monetario del Paese. Se dunque il problema è comune a tutti, abbiamo il dovere di trovare i termini tecnici per la sua soluzione e la discussione deve essere pubblica e riuscire estremamente chiara al Paese. Mi auguro che il nuovo Ministro

del tesoro, quando avrà esaminato la situazione, verrà a darci cifre complete e non a spizzico una cifra o l'altra. E mi auguro altresì che questa Assemblea possa discutere su problemi concreti e non su cose astratte, che non portano nessun beneficio al Paese.

Nuova politica. Io ho ascoltato con molto interesse le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Debbo dire che mi sono parse piuttosto vaghe. Siccome il Presidente del Consiglio non ha responsabilità tecnica, dobbiamo attenderci dal Ministro del tesoro più precise ed esaurienti dichiarazioni. Ed in primo luogo, bisogna che diciamo al più presto che cosa noi vogliamo realizzare col sistema delle imposizioni straordinarie. Non importa che le applichiamo subito; dobbiamo dire che cosa vogliamo quando vogliamo applicare queste imposte; quali sono le aliquote relative. Leggevo sul giornale *Il Tempo* una critica feroce al progetto comparso sul giornale *Il Globo*. Lo si accusava di costituire una spoliazione, che costretti tutti coloro che detengono ricchezze devono vendere i loro beni per dare il danaro allo Stato; lo Stato diventa padrone di case, ecc. Credo che questa maniera di trattare i problemi sia di una rudimentalità veramente singolare. Lo Stato può anche decretare una imposizione severa, se è necessario. Ci sono mille mezzi tecnici per mobilitare le imposte. Non è necessario che il contribuente venda i beni. Il problema non è relativo all'altezza delle aliquote, s'intende entro certi limiti. Il problema è di determinare, una volta per tutte, la direzione della nostra politica finanziaria.

Ancora in materia di imposizione straordinaria, è necessario che anche l'imposta personale progressiva sia applicata prima della cosiddetta stabilizzazione. E non dopo, come mi sembra abbia affermato il presidente del Consiglio. Non possiamo aspettare una stabilizzazione di cui l'imposta personale è presupposto fondamentale.

Ma il problema grave nell'esposizione fatta dal Presidente del Consiglio è questo: determiniamo le imposte, tutte le imposte e tranquillizziamo il Paese; ma come risolviamo il problema della tesoreria? E qui io vorrei pregare la cortesia dell'onorevole Corbino di renderci possibile nella sua esposizione una visione completa del problema, di comunicarci i dati che a noi mancano per giudicare completamente la sua politica. Si dice che la situazione della tesoreria sia molto debole. Occorre conoscere i dati della situazione reale. Un altro elemento che serve al nostro giudizio è quello dei residui passivi. Ho sentito parlare in quest'Assemblea dei mezzi con cui si alimenta la tesoreria: fondi bancari, ecc. Non ho sentito parlare di residui passivi. Mi ricordo che uno dei mezzi con cui si alimenta il bilancio dello Stato è quello di postergare il pagamento dei debiti. Dobbiamo sapere cosa erano i residui passivi un anno fa e cosa sono oggi, e questo per completare il nostro giro di orizzonte sulla situazione.

Per quanto riguarda la disponibilità dei fondi, evidentemente, siamo in una situazione molto grave. Quali sono i mezzi per superarla? Vi è stata una proposta dell'amico Lombardi: legare il cambio della moneta ad un prestito. Dirò più avanti quale è il mio pensiero su ciò. Ma vorrei che

si decidesse se questo cambio si deve o non si deve fare. A mio giudizio va fatto; si farà fra nove o dieci mesi, ma dovrà essere fatto. Mi risulta che sono sorte difficoltà tecniche; questo è un fatto estremamente grave e sarebbe bene promuovere anche un'inchiesta in proposito. Ma ciò non toglie che il problema possa essere risolto.

Comunque, nel progetto del collega Lombardi, si legava il cambio della moneta alla emissione di un prestito, dando ai detentori di capitali mobiliari la scelta fra pagare un'imposta o sottoscrivere al prestito. Io non sono d'accordo con questa idea: non possiamo imporre un prestito ai capitali mobiliari soltanto. Il capitale mobiliare è quello che meno si è avvantaggiato dell'inflazione. Un prestito di questo genere si dovrebbe applicare a tutto il complesso della proprietà immobiliare e mobiliare.

Ma il problema, come tesoreria, è il seguente: è possibile, e in che maniera, anticipare il gettito delle imposte? Perché se il gettito si realizza tra quattro o cinque mesi, noi avremo quattro o cinque mesi di difficoltà di tesoreria.

In genere, si possono suggerire due sistemi. Uno potrebbe essere quello adottato in Germania: anticipare il versamento delle imposte concedendo sconti adeguati. Io credo che il Ministro del tesoro possa tecnicamente studiare il problema se non convenga estendere il sistema anche alle imposte ordinarie, cioè, chiamare il contribuente — attraverso sconti e facilitazioni — ad anticipare il pagamento dei tributi.

Un altro sistema, raccomandato da tecnici, è quello di esentare dall'imposta progressiva la parte di patrimonio che viene versata in prestito, e credo, che, in certo senso, questo possa essere fatto. Cioè, il capitale che viene sottoscritto non viene calcolato nell'imponibile dell'imposta progressiva.

Rimane il problema del credito allo Stato, credito che, mi sembra, abbia subito una certa diminuzione. Ora io ho l'impressione che il sistema bancario sia sempre controllabile dall'Ispettorato del credito; mentre il congegno fiscale e gli uffici finanziari lasciano ancora a desiderare, mentre il sistema dei prezzi non è ancora disciplinato, il sistema bancario è controllabile dall'organo cui ho accennato. Se c'è un campo in cui il Ministro del tesoro ha delle cifre esatte — perché sono cifre contabili — questo è quello del credito. Anche in questo campo il Ministro del tesoro deve fare un notevole sforzo e indurre il sistema bancario a venire incontro alle necessità della tesoreria. Una pressione in tale senso può ancora dare utili risultati. Io ricordo di aver letto, nel periodo di guerra, circolari della Banca d'Inghilterra con le quali, senza coazione alcuna, si pregavano i direttori ed amministratori delle grandi banche di ridurre, data la situazione di tesoreria, gli investimenti privati e di fare affluire i fondi alla tesoreria dello Stato. Naturalmente, in un paese pervaso da spirito democratico com'è l'Inghilterra, non è necessario un decreto, ma sono gli stessi amministratori delle grandi banche che si rendono conto delle conseguenze che uno slittamento della moneta può avere sulla situazione. Io credo che qualcosa di simile si possa fare anche in Italia.

In questi momenti, del resto, il Ministro del tesoro deve avere molta fantasia. Prima che le imposte straordinarie diano un gettito, si tratta di sfruttare tutti i mezzi e tutti gli accorgimenti che la tecnica offre. Se arriva un aiuto dall'estero, ben venga, perché credo che questa sia una delle leve più potenti per creare nuove possibilità di tesoreria.

Per quanto la situazione sia grave, penso che noi possiamo dare l'impressione al paese — sono in questo d'accordo con il Presidente del Consiglio — che non abbiamo perduto la battaglia della lira e che la lira può essere difesa. Dobbiamo dare anche la sensazione che tutti devono fare sacrifici, altrimenti la rovina non sarà di questa o di quella classe sociale, ma dell'intera collettività.

Qualche parola sul problema nei cambi ed ho finito. Il problema dei cambi è collegato ad un provvedimento di cui io sono un poco responsabile. Quando ero Ministro del commercio estero sono stato io a proporre la concessione in libera contrattazione di un 25 per cento della valuta agli esportatori.

Trascuro le discussioni che su questo Ministero sono avvenute in quel tempo; si è parlato di limitazione alla libertà di commercio ed altro. Discussioni assurde. Un Ministero del commercio estero serve a passare dalla libertà di commercio all'intervento dello Stato, ma serve anche a passare da una politica di intervento statale, gradualmente, alla libertà di commercio. Le discussioni sono state per me la prova specifica della assoluta immaturità della stampa nel considerare problemi di questo genere. Che cosa era il Ministero del commercio estero come io l'ho visto ricostituirsi sulla tradizione? Il Ministero del commercio estero era una amministrazione di affari privati, il Ministero decideva affari privati: su una domanda di esportazione bisognava dire sì o no. In genere, né il Ministro né i funzionari sono degli esperti di tutti i singoli rami dell'economia. Occorreva uscire dall'arbitrio di determinazioni occasionali, di un giuoco di testa e croce. La concessione di una percentuale di valuta nelle merci esportate aveva appunto lo scopo di portare su un piano di determinazioni generali l'attività del Ministero del commercio estero. Se il Ministero del commercio estero autorizza l'importazione generica di determinati prodotti, fa politica commerciale, se autorizza una singola importazione, non fa politica, ma si ingerisce in affari privati. Ora il sistema del 25 per cento, che io non avrei portato al 50 per cento, aveva il vantaggio di sperimentare un sistema, ma non doveva consentire l'evasione dei capitali. Il controllo valutario doveva rimanere. Se c'è evasione se quel 50 per cento non rientra sotto la veste di merci importate, evidentemente il congegno tecnico di controllo non funziona.

Dal punto di vista tecnico, per completare questa esposizione, la sola osservazione che devo ancora fare all'onorevole De Gasperi è quella che riguarda il cumulo dei portafogli. L'onorevole Nitti ha illustrato questo problema da par suo. Per parte mia, durante la crisi Parri, andai dall'onorevole De Gasperi per dirgli che, a mio parere, il Presidente del Consiglio non poteva essere anche titolare di dicasteri. Io ero al dicastero

dei trasporti nel Governo Parri. In sei mesi non ho potuto parlare della politica dei trasporti col Presidente del Consiglio. Un Ministro, che fa parte di un Governo, non può fare una politica soltanto personale. Per scarico di coscienza egli ha bisogno di trattare della sua politica innanzitutto col Presidente del Consiglio dei Ministri, poi nel Consiglio dei Ministri. La risposta che mi diede l'onorevole De Gasperi, quando gli manifestai il mio parere, non mi piacque. Mi si disse che anche Giolitti, deteneva il Ministero dell'interno. Ora lo Stato che esce dal regime fascista non è lo Stato di una volta.

Vi è stata una profonda trasformazione nella vita del Paese, e lo Stato di oggi deve dare un indirizzo politico a tutta la vita della Nazione. Oggi il Presidente del Consiglio deve chiamare ogni giorno i suoi Ministri, udire le loro decisioni politiche. Questa è la sola garanzia che una politica sia politica di governo e non politica personale di Ministri. D'altra parte lo stesso ordinamento che si dà ai lavori del Consiglio dei Ministri mi ha fatto seria impressione. Il Consiglio dei Ministri non discute mai della politica dei dicasteri, discute di leggi. Ma le leggi non sono tutto. Si discute, per esempio, al Consiglio dei Ministri del Consiglio di amministrazione della Roma nord. Che importanza ha per un Ministro discutere coi suoi colleghi di questo provvedimento? Questo può discuterlo un Consiglio di sottosegretari o di direttori generali. Il problema fondamentale è quello della politica dei singoli dicasteri.

C'è un ordinamento strutturale che va riveduto. In Consiglio dei Ministri si deve decidere della politica del Governo. Io ho visto sminuzzare la discussione su provvedimenti legislativi fino all'esame di singoli articoli. Ma che cosa importano gli articoli nella visione della politica di un Governo? Abbiamo mai avuto una relazione sulla politica dell'agricoltura? La stessa politica del tesoro non è stata mai affrontata né in questa Assemblea, né fuori di questa Assemblea.

Con questa mancanza di linee politiche concrete, la nostra stampa non ha mai un problema serio da trattare. Ha il problema del comunismo, del socialismo, del cattolicesimo, delle ideologie e dei contrasti, ma non ha mai un problema vero e proprio da affrontare.

Vi cito a questo proposito una mia esperienza: si trattò ad un certo punto di ricostruire la linea adriatica. Nacque il problema di spostare le stazioni ferroviarie. Ciascun comune credeva di aver diritto, per ragioni turistiche od altre, a questi spostamenti. Venivano delegazioni, rappresentanze comunali, ecc. a chiedere spostamenti. Non sapevo che cosa fare. Ho pregato l'Amministrazione di calcolare che cosa avrebbe comportato lo spostamento delle stazioni ferroviarie: 30 miliardi di lire. Io non ero in grado di decidere se favorire il comune di Rimini o quello di Pescara. Non era una decisione del Ministro dei trasporti, era una decisione del Governo. Perché la stampa non può occuparsi di questi problemi, mentre si occupa molte volte di chiacchiere inutili? Questi sono problemi di struttura governativa. Sono problemi per i quali non possiamo dire: il

Consiglio dei ministri del 1860 era ordinato su queste basi. Il Consiglio dei Ministri del 1860 non ha nulla a che fare col Consiglio dei Ministri attuale, con i problemi dello Stato e del Governo attuali.

Non ho altro da dire. I problemi della democrazia per me sono questi. Noi dobbiamo pensare che un terzo della ricchezza nazionale è distrutto e che ci sono condizioni obiettive contro cui occorre lottare, che sono e che ci sono condizioni di fame e di miseria. Un terzo della ricchezza distrutta significa milioni e milioni di italiani che non hanno i mezzi di vita. Questi problemi, che la democrazia deve affrontare non possono essere risolti in un giorno o in un mese. Il malcontento, la fame, la miseria battono alle nostre porte e non possiamo fare nulla, perché non possiamo creare un terzo della ricchezza nazionale in uno o due anni. Tuttavia dobbiamo avere il senso del cammino da percorrere. Dobbiamo sapere fin da ora qual è la strada che ci conduce alla meta. Dobbiamo aver fede ed energia; perché se è vero che la democrazia noi la costruiremo in un lungo spazio di tempo, in questo spazio di tempo dobbiamo considerarci in regime di guerra. Oggi sembra tutto oscuro, ma se abbiamo fede nell'avvenire, tutto diventerà chiaro. Quelli di noi giovani che hanno combattuto, hanno combattuto non per sentirsi dire dal Presidente del Consiglio: Scusate, io non sono Facta, ma per sentirsi dire che qualche cosa si può e si vuole costruire (*Vivissimi applausi a sinistra e molte congratulazioni*).

Il dibattito sulle comunicazioni del Governo si sarebbe concluso il 24 settembre, con l'approvazione di un ordine del giorno che confermava la fiducia al Governo e ratificava le dimissioni di Epicarmo Corbelli, il quale era stato sostituito nell'incarico dal democristiano Giovanni Battista Bertone.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
PER IL RINVIO DELLE ELEZIONI REGIONALI IN SICILIA

Seduta del 18 febbraio 1947

All'indomani della convocazione delle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana, fissate per il 20 aprile 1947, Ugo La Malfa presenta, insieme con altri costituenti appartenenti a gruppi di sinistra, fra i quali Riccardo Lombardi e Ignazio Silone, una mozione con la quale chiede il differimento delle elezioni, al fine di consentire il coordinamento dello statuto di autonomia speciale della regione Sicilia con le norme della Costituzione, come del resto prevedeva il Regio decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, nonché la conclusione dei lavori della Commissione paritetica per lo statuto siciliano. Nel suo intervento La Malfa chiede che la mozione sia discussa prima della conclusione del dibattito sulla fiducia al III Governo De Gasperi (tripartito DC, PCI e PSI).

La richiesta non viene accolta in quanto l'Assemblea accetta la tesi del Presidente del Consiglio, secondo il quale la mozione doveva essere discussa solo dopo che il Governo avesse ottenuto, attraverso la fiducia, la pienezza dei suoi poteri.

La Malfa. Sono dolente di non essere d'accordo con l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri per il rinvio alla fine della discussione sulle dichiarazioni del Governo.

Pregherei il Presidente del Consiglio di aderire alla discussione entro domani, perché il rinvio a dopo esaurita la discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio pregiudicherebbe il problema delle elezioni.

Io ritengo che su questo problema sia necessaria una discussione in seno all'Assemblea. Si tratta non di un piccolo, ma di un grande fatto della vita politica nazionale, ed è bene che questa Assemblea assuma le sue responsabilità.

Io devo dire che questo, a mio giudizio, rappresenta non solo una garanzia per quel che riguarda l'Assemblea Costituente nei rapporti con la Sicilia, ma rappresenta anche una garanzia per i siciliani. L'autonomia è

un fatto che determina rapporti politici tra la Sicilia e il resto d'Italia: il significato e il valore di questi rapporti devono essere chiariti in via preliminare.

Sul fatto dell'autonomia si sono create in Sicilia correnti di opinione che, a mio giudizio, non sono nel vero. È bene che il popolo siciliano su questo problema sia consapevole prima di decidere in tema di elezioni.

Seduta del 26 febbraio 1947

Intervenendo nella discussione sulla mozione concernente il rinvio delle elezioni dell'Assemblea regionale siciliana, La Malfa nega di aver proposto lo spostamento della data delle elezioni nella speranza che potesse delinearsi, nell'arco di pochi mesi, un diverso rapporto di forze, e precisa che la sua proposta non nasce dal rifiuto dello speciale regime di autonomia attribuito alla regione, ma ha il solo scopo di garantire che tale regime mai possa essere considerato emanazione di un potere autonomo «al di fuori e al di sopra dell'Assemblea Costituente» (A.C., II, 1667).

La Malfa. Onorevoli colleghi, sono dolente che questa giornata non sia propizia ad una calma discussione del problema siciliano.

La Sicilia vi è apparsa, in questi giorni e soprattutto oggi, attraverso manifestazioni un po' clamorose, se non addirittura esorbitanti, delle sue passioni e dei suoi contrasti politici. E come siciliano, se pure come siciliano costretto nei venti anni di regime fascista a girare fuori del territorio dell'isola, debbo manifestare il mio vivo rincrescimento che attorno ad un grave problema di vita politica nazionale si sia creata questa atmosfera.

Giorni fa, l'onorevole Russo Perez mi ha contestato, bandendo una sorta di nuovo catechismo politico, il diritto di interloquire nella questione siciliana. In verità, io stesso sentivo, data la mia lunga lontananza dall'Isola, di dover essere molto prudente, molto cauto nella considerazione dei problemi isolani. Tuttavia l'atmosfera creata negli ultimi giorni mi ha incoraggiato a parlarvene.

Della Sicilia, del resto, ci si è occupati frequentemente nei corridoi e negli angoli stessi della Camera. Il tema del rinvio o meno delle elezioni è stata la ragione occasionale di una preoccupazione e di una discussione più ampia, e sarebbe stolto ignorarne il significato. Né risponde a verità quanto è stato riferito dalla stampa, che cioè la mozione sul rinvio delle elezioni in Sicilia abbia avuto l'adesione dei partiti di sinistra contro i partiti di destra o viceversa.

Nella discussione non ufficiale svoltasi in questi giorni non vi è mai stato uno schieramento del genere. Io ho sentito vecchi parlamentari che non appartengono a frazioni di sinistra, uomini di parte moderata e della stessa Democrazia cristiana, parlare con preoccupazione della situazione siciliana, delle elezioni, dei prevedibili futuri orientamenti politici dell'Isola.

È stata questa, onorevole colleghi, l'introduzione, il preambolo alla discussione ufficiale del problema siciliano. Mi rincresce che quando si è trattato di firmare una mozione, un esercito, che pareva numeroso, si sia ridotto ad una scarsa pattuglia. La mozione ha avuto la firma dell'onorevole Nasi, del sottoscritto e dell'onorevole Di Giovanni. L'onorevole Nasi è ammalato — ed io, anche a nome vostro, gli mando i miei auguri — l'onorevole Di Giovanni non è presente; sono rimasto quindi — come siciliano che naviga tra il Continente e l'Isola — solo a difendere la mozione. Mi trovo anche in una situazione particolarmente delicata, militando in un partito che sul problema delle autonomie ha una posizione dottrinarica ben radicata e definita, quando non abbia addirittura, attraverso una particolare corrente, un pensiero federalista. Devo perciò ringraziare il partito che su un problema che ha costituito per me un vero e proprio caso di coscienza, mi ha lasciato completamente libero di manifestare il mio pensiero, salvo a riservarsi un giudizio definitivo sul fondo della questione.

E vengo a questa. I colleghi del gruppo parlamentare siciliano ricorderanno che, fin dalla prima riunione del gruppo stesso, al tempo in cui si è discusso del problema dell'autonomia, ho fatto un'eccezione di principio. Ho detto che trovavo assai difficile rendere compatibile lo Statuto, non come sostanza di autonomia, ma come manifestazione formale, con quelli che io considero i diritti ed i doveri della Costituente. Per me c'era un problema fondamentale, che era il problema del rapporto fra Statuti autonomistici e competenza e funzioni dell'Assemblea Costituente in tema di costituzione dello Stato, che doveva essere risolto prima di ogni altra questione.

Qual era per me il significato di questa eccezione? Non puramente formale — e i colleghi me ne vorranno dare atto — ma di ordine esclusivamente politico.

In Sicilia la contrapposizione delle forze politiche è molto più accentuata e grave che altrove. Direi che in Sicilia, per quanto operino i grandi partiti nazionali, le questioni politiche hanno preso un carattere particolare e si sono adattate all'ambiente, alle passioni, alle situazioni e alle aspirazioni locali. Io non mi riferisco soltanto alla posizione della corrente indipendentista, che mi pare anzi la più chiara possibile, precisa e ferma nelle sue rivendicazioni, una posizione cioè che non dà luogo a dubbi di sorta; mi riferisco a quei gruppi, quelle organizzazioni, quelle formazioni politiche che possono qualche volta appellarsi a nomi e orientamenti nazionali, ma che in definitiva si richiamano a interessi e aspirazioni prettamente locali.

Non creda l'Assemblea, come ha sospettato qualcuno, che nel dir questo io od altri si sia mossi da preoccupazioni elettorali. Considero la situazione in Sicilia talmente delicata e difficile dal punto di vista di uno sviluppo democratico da non venirmi affatto in mente che il rinvio delle elezioni di uno o due mesi possa servire a spostare la situazione, a dare

tranquillità sul terreno, dirò così, di una politica nazionale. Non credo cioè che rinviando di qualche mese le elezioni si venga a creare in Sicilia un rapporto di forze politiche diverso da quello che oggi si prospetta. Occorre una lunga politica di democrazia, e un intervento costante nella soluzione dei problemi fondamentali dell'Isola, perché un risultato utile si possa raggiungere dopo un certo numero di anni.

Il problema che voglio sottoporre all'Assemblea è un fondamentale problema costituzionale, che ha importanti riflessi politici. Non vedo finora definito il rapporto tra Statuto autonomistico siciliano e Costituzione generale del Paese. E siccome ritengo improbabile realizzare in Sicilia quell'equilibrio di forze politiche che in sede nazionale oggi garantisce la permanenza della democrazia in Italia — e che molti di noi sintetizzano nell'esistente rapporto di collaborazione fra Democrazia cristiana e Comunismo, fra l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Togliatti — riserva fatta per il sistema di doccia scozzese che quest'ultimo applica all'onorevole Presidente del Consiglio — sorge per me, e spero per altri, il problema se la situazione politica della Sicilia si possa ritenere, fin da ora, racchiusa in un quadro costituzionale ben fermo.

Spiegherò ancor meglio questo concetto. Ritengo che con l'applicazione dell'autonomia nelle diverse Regioni d'Italia noi dobbiamo scontare la possibilità che in una Regione vi sia un Governo di un certo orientamento politico e in altra Regione un assai diverso governo; che in Sicilia, ad esempio, ci sia un Governo regionale monarchico, o qualunquista o fascista, e in Emilia, ad esempio, un governo comunista... (*Interruzioni — Commenti*).

Prego gli onorevoli colleghi di ascoltare: non sto dicendo nulla che esorbiti dal tema. Voglio dire che con l'attuazione delle autonomie regionali, alla quantità di problemi che oggi angustiano la vita nazionale, e che sono problemi di difesa contro i fattori di disgregazione e di dissolvimento ereditati dal fascismo e dalla guerra, si aggiungerà anche questo problema, di equilibri politici diversi da una Regione all'altra.

Poiché abbiamo tutti optato per le autonomie, dobbiamo affrontare coraggiosamente la situazione che ne deriva.

Ma quale è la garanzia che, attraverso questa articolazione autonomistica, l'Italia continui a rimanere unita? Non è certo quella di non fare le elezioni o di rinviare *sine die* attuazioni di Statuti regionali. Noi non possiamo cioè, in regime di democrazia, ritenere che, creandosi rapporti e situazioni politiche particolari nel campo autonomistico, si possa risolvere il problema rinviando le elezioni o rinunciando alle autonomie.

La garanzia è anzitutto di ordine costituzionale. E necessario che noi ci garantiamo che qualunque situazione politica si crei in Sicilia, come altrove, sul terreno regionale, questa sia ancorata a un fondamento costituzionale ben chiaro ed esplicito, che in nulla diverga dal quadro costituzionale di ordine nazionale.

Questo è il problema. Ed io non credo che noi l'abbiamo finora concretamente e seriamente affrontato.

So — e me ne rammarico — che si è scatenata in Sicilia una campagna contro i cosiddetti sabotatori dell'autonomia; ma io dichiaro, contro questi falsificatori di ogni verità, che non intendo combattere la sostanza dell'autonomia (sono disposto a farla mia, con tutti i colleghi del gruppo parlamentare siciliano) ma accertare il fondamento costituzionale attraverso cui quella sostanza è attuata. È necessario stabilire solennemente che lo Statuto autonomistico è emanazione della Costituente e parte della Costituzione generale dello Stato, poiché, altrimenti, noi combatteremo il separatismo con le sue stesse armi, cioè creeremmo, in Sicilia, una fonte di potere politico autonomo, che potrebbe portare a pericolose avventure.

A questo punto la discussione non può più essere generale, ma diviene specifica. Ed io mi riferisco, per chiarirla meglio agli onorevoli colleghi, ad alcuni documenti legislativi ed in primo luogo alla relazione stessa con cui, in sede di Consulta, venne accompagnato il progetto di legge sullo Statuto autonomistico.

Rileverete dalla relazione che in materia di cosiddetto coordinamento tra Statuto autonomistico e Costituzione generale si sono affacciate da vari organi e parti tre possibilità.

Da parte del Comitato siciliano di azione — come si legge nella relazione della Consulta — si proponeva questa formula: «Lo Statuto della Regione siciliana, per ogni effetto, ha carattere e valore di legge costituzionale e formerà appendice della Carta costituzionale dello Stato italiano e ne farà parte integrante». Questa la formula di partenza che, a mio giudizio, tendeva a considerare lo Statuto siciliano come una emanazione costituzionale autonoma rispetto alla Costituzione generale: «formerà appendice della Carta costituzionale», ma non è inquadrato nella Carta costituzionale.

Il Governo, nel suo progetto, non fece su questa formulazione e presentò alla Consulta un diverso testo: «Il presente Statuto sarà approvato con decreto legislativo... e sarà in seguito sottoposto alla approvazione dell'Assemblea Costituente». Debbo dichiarare che questa seconda formulazione era la più corretta, ed io l'avrei senz'altro accettata.

La Commissione della Consulta, invece, che ha dovuto tener evidentemente conto di certe necessità e di certe pressioni politiche, fra il primo testo ed il secondo ha scelto una terza via, che è quella che è stata poi adottata nel decreto legislativo. La formulazione della Commissione suona così: «...esso (lo Statuto) sarà sottoposto all'Assemblea Costituente per essere coordinato con la nuova Costituzione dello Stato».

Credo che questa terza soluzione abbia ricreato l'equivoco sulle fonti costituzionali dello Statuto autonomo siciliano. Perché, domando, onorevoli colleghi, che cosa significa coordinare uno Statuto con la Costituzione dello Stato? Non sono un cultore di scienze costituzionali; e ci sono qui insigni maestri che possono eliminare i miei dubbi; ma ho l'impressione che coordinare uno Statuto con la Costituzione dello Stato signifi-

chi in certo senso ammettere l'esistenza di due formazioni costituzionali autonome, ammissione che io considero sommamente pericolosa. Se ora andiamo ad esaminare il progetto di Costituzione generale esso ci dice all'articolo 108: «Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principî fissati nella Costituzione. Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige ed alla Val d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia con Statuti speciali adottati con leggi costituzionali».

Da questa dizione risulta che la Commissione dei 75, nel preparare il progetto di Costituzione generale, si è preoccupata, e giustamente, del problema che si è posto: anzi mi consterebbe che proprio in questo campo un onorevole collega, fra i più competenti, ha sollevato ben precise questioni.

A tenore della disposizione su citata, gli Statuti autonomistici particolari, per essere costituzionalmente validi, devono essere incorporati in leggi costituzionali speciali, adottate dall'Assemblea Costituente. Non possono essi considerarsi fuori della Costituzione generale, ma devono, per così dire, inquadarsi nella Costituzione stessa, senza di che, evidentemente, noi avremo creato il disordine costituzionale nel nostro Paese. In altri termini l'articolo 108 ci dice che l'Assemblea Costituente approverà la Costituzione generale, le autonomie regionali e, con sovranità propria, emanerà le leggi costituzionali speciali contenenti alcuni statuti autonomistici particolari. La Costituente, cioè, è il solo potere costitutivo esistente oggi in Italia. Badate, che è difficile dire come dice l'articolo 108 del progetto di Costituzione: «alla Sicilia, verso dire come dice l'articolo 108 del progetto di Costituzione: «alla Sicilia, ecc., sono attribuite forme e condizioni di autonomia adottate con legge costituzionale», è diverso parlare di coordinamento. Vi è cioè una contraddizione tra la dichiarazione dell'articolo 108 e la dichiarazione dello Statuto autonomistico che parla di coordinamento. Può parere una quisquilia questa, ma il rilievo attiene alla sostanza della questione: coordinamento non ha lo stesso valore che deliberazione e adozione di una legge costituzionale. La facoltà riconosciuta all'Assemblea Costituente dal decreto legislativo non è diritto, ma un dovere che l'Assemblea ha verso se stessa.

Trasportate la questione sul terreno politico e ne vedrete l'importanza. Io non voglio affatto negare — come ho ripetutamente affermato — la sostanza dell'autonomia, ma desidero solo che tale autonomia non possa essere giammai considerata emanazione di una fonte costituzionale autonoma, al di fuori e al di sopra dell'Assemblea Costituente che il popolo italiano ha liberamente eletto. Guardiamo anche questo problema dal punto di vista delle conseguenze del cosiddetto rinvio delle elezioni. Ho letto, come tutti voi avrete letto, un interessante articolo di Luigi Sturzo su questo tema. L'illustratore corregionario afferma, in sostanza, che se il problema dell'autonomia si porta all'Assemblea Costituente, il popolo siciliano avrà l'impressione di essere defraudato di un suo diritto. Io rispondo che noi possiamo fare ben nostre le esigenze autonomiste della Sicilia. Non comprendo perché l'Assemblea debba rifiutarsi a ciò e non intendo perché intorno all'Assemblea debba creare un'atmosfera di sfiducia.

La politica del fatto compiuto può offrire qualche vantaggio, ma offre anche molti svantaggi. Le elezioni, se fatte il 20 aprile, verrebbero fatte su di un equivoco di ordine costituzionale: equivoco del quale — non voglio assolutamente gettare il sospetto su nessuna forza politica — dobbiamo tener conto. Il 20 aprile nasce il Governo regionale, ed esso entrerà in funzione il 10 maggio. Voi capite che non più tardi della fine di maggio l'Assemblea Costituente (che si scioglierà in giugno) dovrà aver discusso il problema delle autonomie regionali. Nel momento stesso in cui il Governo regionale siciliano entra in funzione, l'Assemblea Costituente inizia la discussione sullo Statuto. La situazione sarebbe molto più chiara se le elezioni regionali in Sicilia avessero luogo dopo che l'Assemblea Costituente ha discusso lo Statuto. Non solo la nazione avrebbe una maggior garanzia, ma i siciliani stessi troverebbero una tutela e una garanzia superiori nelle loro aspirazioni autonomistiche.

Se venisse fissata, come data non più dilazionabile per queste elezioni, il 10 giugno — data che del resto è suggerita da molte parti — potremmo discutere con più tranquillità lo Statuto siciliano.

Questo per quanto riguarda l'aspetto costituzionale. Dal punto di vista politico, e della sostanza stessa dello Statuto, considero che una discussione in seno all'Assemblea sia utilissima per tutti. Come ho detto, sono disposto a sottoscrivere pienamente la sostanza dello Statuto autonomistico. Però credo che sia necessario uscire dalla semi-clandestinità con cui problemi del genere sono stati finora trattati.

L'autonomia risolve indubbiamente problemi di autogoverno locale; però — lasciatemelo dire — diverso sarebbe stato il valore dell'autonomia, introdotta nel sistema dello Stato unitario del 1860, diversa è l'autonomia del 1947. L'autonomia creerà nel popolo siciliano una coscienza dei propri problemi, una coscienza di autogoverno delle cose locali. Però, può cristallizzare la situazione di sperequazione, di diverso sviluppo economico fra Nord e Sud, che si è creata dal 1860 in poi. Ora, anche questo aspetto del problema, secondo me, va pubblicamente discusso e dibattuto in sede di Assemblea. Bisogna dare la sensazione ai siciliani — combattendo alcuni pregiudizi diffusi dal movimento separatista — che l'autonomia non è un toccasana, non è la panacea.

L'autonomia è un mezzo per risolvere alcuni problemi; ma l'autonomia ha essa stessa dei limiti. Dando vita all'autonomia, come mezzo di sviluppo di energie locali, credo che si sarà risolta solo una parte del grande problema economico e sociale che starà di fronte all'Italia, nei prossimi decenni: il problema del Mezzogiorno. Vi sono aspetti di questo problema che sono uguali sia che si pongano a Palermo, a Cagliari o a Napoli. Sono questi aspetti che devono richiamare l'attenzione dell'Assemblea Costituente e impegnare la nazione. Sono questi aspetti che devono essere considerati in un tutto, al di fuori dello spirito particolaristico, e costituire motivo di interesse e di grande politica nazionale.

Una somma di considerazioni quindi, di ordine costituzionale e di ordine politico, la coscienza stessa del modo come si pone oggi il problema del Mezzogiorno, mi fa propendere per l'idea di ritardare le elezioni per quel tanto che permetta, nei mesi venturi, di discutere ampiamente tali problemi.

In linea subordinata, se l'Assemblea non accettasse il rinvio, consigliereei di fare espressa riserva sui diritti dell'Assemblea stessa, di inserire, nel quadro costituzionale del nuovo Stato, lo Statuto autonomistico siciliano.

Se l'Assemblea non intendesse nemmeno affermare questo suo potere sovrano, potrebbe parere stranamente insensibile a uno dei suoi compiti e doveri fondamentali, ciò che sarebbe di grande rammarico per noi (*Applausi a sinistra*).

Seduta del 27 febbraio 1947

La Malfa interviene nuovamente per dichiarare di insistere per la votazione della mozione, che successivamente viene respinta.

La Malfa. Sono grato all'onorevole Presidente del Consiglio di quello che ha detto, e dal fatto di condividere le preoccupazioni dei firmatari stessi della mozione. Mi pare di rilevare, dalle sue dichiarazioni, che esiste una responsabilità dell'Assemblea, non più del Governo, nei riguardi dello Statuto dell'autonomia siciliana.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato infatti di avere invitato, a nome del Governo, il progetto all'Assemblea Costituente fin dal 2 agosto; e mi pare che abbia invitato l'Assemblea a non lasciar trascorrere altro tempo o ad intraprendere l'esame dello Statuto prima che il Governo regionale entri in funzione. Con ciò l'onorevole Presidente del Consiglio ha rimesso completamente all'Assemblea la decisione circa l'esame dello Statuto.

Da parte mia, né le dichiarazioni del collega ed amico Ambrosini, né le dichiarazioni dell'onorevole Bellavista mi hanno soddisfatto dal punto di vista, non direi soltanto giuridico, ma costituzionale. Le preoccupazioni che ho rilevate sono preoccupazioni di ordine costituzionale, ma al fondo di esse vi è una preoccupazione di carattere politico.

Non ho messo in dubbio — e non potevo mettere in dubbio — la validità del decreto legislativo che approva lo Statuto siciliano; volevo sapere e conoscere dall'Assemblea che cosa pensasse della coesistenza di questo Statuto con la costituzione generale del Paese e con quell'articolo della Costituzione, nel quale si prevedono leggi speciali in materia di statuti regionali.

Mi dispiace dire che su questo punto la discussione non mi ha dato soddisfazione alcuna. D'altra parte, non mi è chiara la ragione per la quale è necessario discutere lo Statuto — se non si riesce a discuterlo prima dell'entrata in funzione del Governo regionale — nel momento stesso in cui il Governo regionale entra in funzione. Noi avremmo una

situazione per lo meno delicata, di una discussione in sede di questa Assemblea, quando un Governo in base ad uno Statuto regionale, comincia ad esercitare le sue funzioni in Sicilia.

Avevo avanzato l'idea che una proroga di un mese o di un mese e mezzo potesse sanare questa situazione. Credo con ciò di aver fatto tutto il mio dovere di siciliano e di Deputato alla Costituente. L'Assemblea non è soltanto un organo politico, ma un organo costituzionale. Essa non può guardare soltanto al rapporto di forze politiche attuale, ma deve decidere problemi fondamentali del Paese per un lungo periodo di tempo. Mi pare che ci sia una diversità tra le funzioni prettamente politiche dell'Assemblea e le funzioni costituzionali: la funzione costituzionale si riferisce ad un grande numero di anni e l'Assemblea Costituente deve creare una Costituzione in cui il problema della coesistenza dei vari istituti sia risolto, a prescindere dal rapporto delle forze politiche che noi attualmente possiamo accertare.

Sono costretto a chiedere — per scrupolo di coscienza — che la mozione sia votata, pur rendendomi conto che il rapporto delle forze politiche oggi esistente non consente che il mio punto di vista sia accolto.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
COMMEMORAZIONE DI ANTONIO D'AGATA

Seduta del 27 febbraio 1947

Eletto all'Assemblea Costituente nelle liste del Partito comunista, prima del fascismo Antonio D'Agata aveva militato nelle file socialiste. Sindaco di Avola dal 1916 al 1923, nel 1919 era stato eletto deputato.

La Malfa. Ho conosciuto il collega D'Agata di recente e ricordo che nelle conversazioni con lui, io più giovane di lui, ho avuto modo di ammirare le sue grandi, le sue umane qualità.

In nome anche del Gruppo repubblicano cui appartengo, mando un commosso saluto e le più vive condoglianze alla famiglia.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SULLE ACCUSE AI MINISTRI CAMPILLI E VANONI

Seduta del 6 marzo 1947

Nella seduta del 14 febbraio il leader del movimento indipendentista siciliano, Andrea Finocchiaro Aprile, aveva concluso il suo intervento lanciando un duro attacco contro i rappresentanti della democrazia cristiana mettendone in dubbio l'integrità politica e morale. Invitato da Giovanni Gronchi a precisare, accusava, in particolare, il Ministro delle finanze, Pietro Campilli, di aver favorito speculazioni di borsa, e il Ministro del commercio estero, Elio Vanoni, di aver percepito compensi eccessivi, quale commissario della Banca dell'agricoltura. Il 19 febbraio era stata, quindi, nominata una Commissione di indagine a seguito di richiesta avanzata in tal senso dal deputato repubblicano Aurelio Natoli.

Ugo La Malfa interviene nel dibattito sulla definizione della competenza della Commissione, che avrebbe concluso i suoi lavori il 16 aprile, dichiarando privi di fondamento gli addebiti. Poiché, per altro, la Commissione, presieduta dal liberale Alfano Rubilli, non aveva deplorato Finocchiaro Aprile, De Gasperi avrebbe riunito nello stesso giorno il Consiglio dei Ministri, che al termine della seduta rileverà «la mancanza di chiarezza» delle conclusioni della Commissione.

La Malfa. Non vorrei che l'Assemblea, che ha trovato l'unanimità sulla sostanza della questione (e questa unanimità è quella che importa di fronte al Paese) si dividesse su questioni secondarie. Mi pare che l'unanimità dell'Assemblea sia stata raggiunta su questo punto che, a mio giudizio, è stato convenientemente illustrato dall'onorevole Persico e convalidato dall'autorità dell'onorevole Orlando.

In sostanza, è esatto quanto dice l'onorevole Persico, che noi diamo oggi alla Commissione i poteri di una Commissione di indagine, non di una vera e propria Commissione di inchiesta. Io credo che questa procedura sia la più corretta e direi la più seria.

In questa Assemblea, sono state lanciate delle accuse. Prima di procedere alla nomina di una Commissione di inchiesta è giusto che si accerti l'attendibilità di queste accuse, perché altrimenti la vita politica del nostro Paese sarebbe alla mercé di qualsiasi avventata accusa.

Quindi, Commissione di indagine con tutti i poteri che alla Commissione sono necessari per accertare l'attendibilità delle accuse mosse. Naturalmente, è stato stabilito che la Commissione, dopo aver vagliato le accuse, potrà richiedere all'Assemblea la costituzione di una Commissione di inchiesta. Questa mi pare la posizione raggiunta sul problema dall'Assemblea.

Ora, al Gruppo repubblicano pare che nessuno degli ordini del giorno abbia messo a punto la questione sostanziale; quindi, chiedo alla Presidenza di sospendere per dieci minuti la seduta in maniera che l'Assemblea possa raggiungere l'unanimità sulla questione (*Commenti*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SULLA RATIFICA DEL TRATTATO DI BRETTON WOODS

Seduta del 15 marzo 1947

Il 14 marzo inizia la discussione sul disegno di legge concernente la «Partecipazione dell'Italia agli accordi firmati a Bretton Woods, New Hampshire, USA, il 22 luglio 1944 dai rappresentanti delle Nazioni Unite per la costituzione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo». Il trattato, allo scopo di garantire la libertà del commercio internazionale, impegnava gli Stati contraenti ad accettare un sistema di cambi fissi basati sulle convertibilità delle rispettive monete in oro o in dollari, e prevedeva la creazione di due organismi, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale; il primo, con il compito di erogare prestiti a quei paesi i quali avessero fatto registrare squilibri nella bilancia dei pagamenti; la seconda, con il compito di finanziare progetti di sviluppo.

A conclusione del dibattito, replicando nella sua qualità di relatore agli oratori intervenuti, La Malfa risponde a Luigi Einaudi ed Epicarmo Corbino sostenendo che gli accordi di Bretton Woods segnano la fine di un'epoca nella quale i rapporti economici venivano affidati all'azione spontanea dei meccanismi di mercato; ed aggiunge che il problema essenziale non è quello di definire se in astratto sia preferibile un regime di libertà ovvero un regime di intervento, ma è quello di conoscere le «vie» attraverso le quali, sia nel primo caso sia nel secondo, possono realizzarsi i fini della ricostruzione.

La Malfa, Relatore. Onorevoli colleghi, desidero ringraziare, a nome delle Commissioni dei Trattati e delle Finanze e Tesoro, tutti gli onorevoli colleghi, che hanno parlato prima di me, per le dotte argomentazioni, con le quali hanno accompagnato la loro adesione agli accordi di Bretton Woods.

Devo dire che è stato di particolare interesse per me il dibattito di principio, che, dalla seduta di ieri a quella di oggi, ha avuto luogo nell'Assemblea.

Ieri, attraverso il discorso dell'onorevole Corbino e soprattutto attraverso la commossa rievocazione dell'età dell'oro dell'insigne collega e maestro, onorevole Einaudi, abbiamo sentito l'esaltazione del liberismo. Con i discorsi degli onorevoli Treves e Dugoni, col discorso odierno, notevole,

del collega ed amico Foa, col discorso infine dell'onorevole Pesenti, noi abbiamo visto svilupparsi, nei vari gradi di pensiero, le posizioni opposte; fino, dico, al discorso dell'onorevole Pesenti, che ha significato una manifestazione della più pura ortodossia marxista sul terreno monetario.

Non vorrei entrare molto nei presupposti ideologici di questo dibattito, e mi tengo piuttosto alla esposizione obiettiva che, nonostante le sue simpatie liberiste, ha fatto il collega Corbino. Il quale, secondo me, col suo brillante discorso, ha dato all'Assemblea una precisa, sebbene rapida idea, del cosiddetto dramma monetario (sotto la vita monetaria c'è la vita economica e sociale del mondo) che turba l'umanità dall'età dell'oro dell'onorevole e amico Einaudi all'età molto disgraziata di questo dopo guerra.

Dal discorso dell'onorevole Corbino abbiamo visto anzitutto prendere rilievo la cosiddetta età dell'oro, l'epoca della maggiore delicatezza e sensibilità dello strumento monetario, dello strumento economico.

Abbiamo visto, attraverso la sua arte oratoria notevole, delinearsi il mercato prima del 1914, quale esso era nei suoi valori, di benessere, di ricchezza, di pace per l'umanità.

L'onorevole Einaudi, che ha esaltato da par suo quest'epoca, ha detto che gli uomini hanno voluto guardare dentro questo sistema di orologeria, come i fanciulli che si diletano a guardar dentro il congegno, e l'hanno sfasciato. No, mi permetta l'onorevole collega, questo strumento non è stato sfasciato da uomini che si sono dilettrati a guardarvi dentro, da bambini desiderosi di avventure, ma da due grandi catastrofi mondiali che, esse stesse, appartengono alla storia del mondo, alla seria e drammatica storia del mondo.

L'onorevole Corbino ha poi trattato della seconda fase, che va dal primo al secondo dopoguerra, e ci ha parlato della svalutazione della sterlina (di quella sterlina che ha tentato di riprendere la posizione di moneta del mondo che aveva prima della guerra), della svalutazione del dollaro e della serie di gravi problemi monetari connessi.

Su questo secondo tratto io non avrei nulla da aggiungere. Chi, come me, ha vissuto come studioso questo tormento dei cambi multipli dei vari tipi di marco, dei vari tipi di lira, della lira turistica, della lira cotone, della lira lana e così via, si è trovato di fronte, ad un congegno spaventoso e diabolico, dal quale ha sempre sperato di poter uscire un giorno o l'altro.

La sola cosa che vorrei osservare all'onorevole Corbino su questo argomento è che egli ha attribuito al riguardo una responsabilità troppo forte alla Francia.

Corbino. È stata la prima a cominciare.

La Malfa, Relatore. La Francia ha molte e gravi responsabilità nel mondo, ma non questa. Se non ricordo male i sistemi di *clearing*, di cambi multipli, ecc., sono nati prima nei paesi danubiani e balcanici e sudamericani, e poi altrove. Ma questo non ha importanza, e può interessare solo i tecnici.

Veniamo piuttosto alla terza fase. Attraverso il discorso dell'onorevole Corbino abbiamo rivissuto, sia pure fugacemente, prima l'età dell'oro, poi il ritorno all'età della pietra, e infine, dopo la seconda catastrofe mondiale, questo tentativo di uscire dalle difficoltà, di riprendere una strada, che è Bretton Woods.

Dicevo, non voglio entrare nella disputa ideologica tra liberismo e marxismo, ma questa terza fase che si apre con Bretton Woods che valore ha? Questo è, in fondo, il problema che sta dinanzi a noi.

Bretton Woods, come risultato di molti studi, come risultato di molte proposte, di molti piani, del contributo di molti uomini d'ingegno, rappresenta un punto di partenza. Che valore ha questo punto di partenza? Certamente non dobbiamo dimenticare che, a scopo ultimo, a punto finale di questi accordi, c'è l'ambizione di restituire all'umanità la libertà — la libertà di commercio, la libertà di movimento, la libertà di trasferimento di capitali e di uomini — e, con queste libertà, che sono il fondamento stesso della stabilità e dell'ordine monetari del mondo, restaurare tale stabilità e tale ordine.

Questo è Bretton Woods; Bretton Woods è questa mèta, è la mèta di una libertà per il mondo, della libertà economica che ne coinvolge molte altre: quella cioè che i lavoratori vadano dove c'è il lavoro, quella che i capitali vadano dove c'è la possibilità di investimento produttivo, quella che tutto si muova come si muoveva nell'età dell'oro.

Ma se questa è la mèta ultima, a mio giudizio Bretton Woods rappresenta un'altra cosa. Che cosa rappresenta? Ecco il punto in cui ci possiamo avvicinare e insieme distaccarci dagli onorevoli Einaudi e Corbino. Che cosa rappresenta, dunque? Questo: che l'esperienza ha detto ai popoli, ai Paesi, ai governanti, che bisogna sapere dove si va. Non è vero che la spontaneità possa regolare ancora le faccende di questo mondo, perché, se questa spontaneità è venuta meno per un fatto della storia e non già perché gli uomini vi abbiano voluto guardar dentro, ciò vuol dire che anche questa spontaneità rappresenta un'epoca finita, un'esperienza superata.

Mi ricordo che, nel discorso da me pronunciato, in occasione della cosiddetta crisi Corbino — torniamo sempre a queste posizioni — io dicevo: badate che la disputa che noi facciamo tra libertà e intervento è, a mio giudizio, una disputa astratta. Il fatto nuovo è questo per i governanti: il dovere di conoscere le vie attraverso le quali, e in regime di libertà economica e in regime di intervento, si realizzino determinati fini per la società.

Bretton Woods vuol dire, dunque, che noi dobbiamo conoscere innanzi tutto come i popoli si muovono per ricostruire la loro economia, quali sono le condizioni reali in cui essi vivono, che cosa bisogna fare per orientarli ad uscire dalla miseria e dalle ristrettezze economiche di questo dopoguerra.

Solo attraverso questa conoscenza noi possiamo avviare l'umanità ad un sistema di vita che io chiamerei razionale. Siamo al di qua della discussione sulla libertà o sull'intervento in materia di economia; siamo al pun-

to che oggi qualsiasi governo, qualsiasi Stato, qualsiasi popolo e qualsiasi collettività devono conoscere la sostanza dei problemi e il significato che i problemi stessi hanno per la vita collettiva. Senza questa conoscenza, i popoli vanno verso la libertà o verso i monopoli e gli interventi nel buio, e vanno quindi verso il disastro.

Vorrei proprio fissare questo punto; e lo fisserei anche fino a dire all'onorevole Einaudi che non si tratta nel sistema di Bretton Woods di limitare le sovranità. No! Quando questo congegno che è il Fondo monetario e la Banca internazionale si occupano dei problemi dei Paesi aderenti, si occuperanno anche dei problemi dei Paesi non aderenti, state sicuri. E se si autolimitano come Paesi, si autolimitano nel senso che ciascuno di questi Paesi che partecipa al Fondo e alla Banca deve tener conto delle condizioni in cui stanno tutti gli altri Paesi, e tutti gli altri Paesi devono tener conto delle condizioni in cui sta quel determinato Paese.

Perciò, quando i nostri rappresentanti saranno nel fondo o nella Banca, avranno la responsabilità di presentare a queste due grandi istituzioni la situazione del nostro Paese, e presentarla su un piano di reale conoscenza e di serietà; ma avranno altresì il diritto di giudicare la situazione degli altri Paesi in condizioni di perfetta parità. Se vogliamo chiamare questa una limitazione di sovranità — forse non si tratta ancora di sovranità — chiamiamola pure; ma non si tratta che di una collaborazione in cui ciascuno mette la conoscenza e la responsabilità delle cose che più direttamente conosce, ed ha diritto di vedere anche chiaramente nelle faccende altrui. E in questo senso do ragione all'amico Foa quando parla di rinuncia alla manovra monetaria nazionale. Non nel senso che non esistano problemi di manovra monetaria per ogni Paese, ma nel senso che questa non sarà mai una manovra che ciascun Paese farà in maniera anarchica e, direi, trascurando gli interessi di tutti gli altri Paesi, ma una manovra che sarà sempre inquadrata in quello che è un organismo di responsabilità internazionale.

Non entro nel giudizio di chi comanda o comanderà in questi grandi organismi. Debbo esprimere personalmente il mio rincrescimento — e credo che tutta l'Assemblea debba esprimere il suo disappunto — che in questo consesso non ci sia un grande Stato a cui la civiltà del mondo deve molto: l'Unione Sovietica.

Nella relazione noi, quasi a toglierci da una specie di cruccio, abbiamo trovato, se volete, un sollievo, osservando che, a Bretton Woods, ci sono Paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, che in definitiva sono in una situazione, se volete, di maggiore responsabilità nei riguardi dell'Unione Sovietica. Il che vuol dire che, almeno da un punto di vista politico, noi non facciamo nulla che alteri la nostra posizione politica e il dovere di essere obiettivi.

Tuttavia non possiamo nasconderci il fatto che nei consessi di Bretton Woods dominano le grandi potenze finanziarie. Ma anche in questa Assemblea, noi, che facciamo parte delle piccole potenze, sentiamo la pre-

senza delle grandi potenze. Questa è la vita del mondo, ed in definitiva devo dare atto che il sistema delle grandi potenze dà in questa Assemblea a noi sufficiente libertà di movimento per difendere la nostra posizione. Così entrando a Bretton Woods, credo che anche lì potremo trovare una situazione di piena dignità e di piena indipendenza per noi. E d'altra parte, se dovessi esprimere un augurio, è appunto che i conflitti di cui si è parlato in questa assemblea (e l'onorevole Corbino ne ha parlato brillantemente) i conflitti fra le due maggiori potenze finanziarie del mondo siano risolti nel seno delle due grandi istituzioni internazionali.

Non è nulla di male per noi se i problemi esistono. Esiste, per esempio, il problema del grande indebitamento in valute dell'Inghilterra e così pure il problema del rapporto fra sterlina e dollaro, esiste a tal punto che questo problema (mi permetta il Ministro del tesoro se faccio una indiscrezione a questo riguardo) pesa un po' troppo sul nostro stremato Paese. Siamo al punto che questa povera Italia, che ha tante cose di cui occuparsi è costretta ad occuparsi anche del rapporto fra dollari e sterline. È bene che questo problema sia affrontato, se sarà affrontato, a Bretton Woods, poiché ciò rappresenta una garanzia per noi. E, magari, il Fondo monetario ci desse una indicazione, in un problema che è delicato per la nostra politica e si presenta superiore alle nostre forze. Avremo tutto da guadagnarci.

D'altra parte in uno dei progetti, in quello Keynes, mi pare, c'era una disposizione che riguardava la liquidazione dell'indebitamento di guerra, che è spaventoso ed enorme; nel progetto Keynes, cioè, si cercava, attraverso una rateizzazione, facendo assorbire l'indebitamento del Fondo monetario, di non fare pesare sulle sorti monetarie del mondo una questione, la cui liquidazione sarà uno dei più gravi grattacapi della vita monetaria internazionale di questo dopoguerra.

Quindi, anche su questo punto, non vi debbono essere preoccupazioni. Assisteremo al grande conflitto tra i colossi in quella sede, ed è bene, del resto, che i grandi conflitti si affrontino in una conferenza a quattro o a cinque. Peggio sarebbe se invece di tenere conferenze, si preparassero le armi.

Passando ad altro aspetto della questione, quei colleghi che hanno osservato che i mezzi del Fondo monetario e della Banca internazionale sono relativamente modesti, hanno ragione. Effettivamente, i mezzi di cui il Fondo e la Banca si possono servire per questa grande opera non sono molto vistosi, molto ingenti, sono piuttosto limitati. Tuttavia io credo che dobbiamo avere più fiducia in un punto di partenza limitato e tecnicamente ben definito, che non in una imponente creazione, esistente solo in astratto. Si tratterà di vedere se, nel corso del funzionamento, si troverà modo di adeguare i mezzi all'ordine dei problemi e delle necessità che si pongono.

Adesione dell'Italia. Qui è sorto un problema fondamentale, e cioè: il momento scelto per l'adesione è un momento felice, o no? Questo natu-

ralmente si riduce, in concreto, a stabilire se noi siamo in grado di fissare una parità. Siccome l'adesione al Fondo ci pone questo problema specifico, siamo oggi nelle condizioni economiche e finanziarie, monetarie, di rapporti di prezzi e costi, tali che possiamo fissare la nostra parità, oppure no?

Vorrei premettere ai colleghi che dei Paesi che aderiscono al Fondo — e sono 39 (43 tenendo conto dell'Italia e dei nuovissimi) — alla data del 18 dicembre 1946, in cui fu fatta la prima tabella delle parità, avevano denunciato la parità solo 32 Paesi. Cioè 7 Paesi, pur aderendo al Fondo, si sono riservati, in base alle norme del Fondo stesso, la facoltà di fissare la parità un po' più tardi. Questo vuol dire che anche noi potremo prendere, su questo grave problema, il tempo necessario.

Ma il problema vero della parità quale è? È quello cui si riferiva particolarmente l'amico Foa: nel momento in cui sceglieremo la parità, dobbiamo avere una precisa idea della nostra reale situazione economica e finanziaria e stabilire se la situazione economica e finanziaria sostenga la parità scelta.

Occorre naturalmente risolvere alcune questioni pregiudiziali, prima che la parità, sia fissata: la questione del bilancio dello Stato, quella dei cambi e delle valute. Noi abbiamo un sistema di cambi multipli: dobbiamo stabilire se mantenere questo sistema o passare al sistema del cambio unico.

Le Commissioni dei Trattati e delle Finanze e Tesoro hanno discusso ampiamente questi aspetti, in presenza e con la partecipazione dello stesso Ministro del tesoro. Esse hanno concluso tuttavia che la fissazione della parità, e quindi la determinazione di una nostra politica prima della fissazione della parità stessa, non potesse essere una pregiudiziale all'adesione agli accordi di Bretton Woods. Le Commissioni hanno ritenuto che questo fosse un problema di politica economica interna, che dovesse essere discusso in opportuna sede, e, d'accordo col Ministro, hanno nominato un Comitato che su questo punto prenderà precisi accordi col Governo.

L'Assemblea Costituente può essere pertanto sicura che il Governo non assumerà impegni su questo terreno se non dopo avere consultato il Comitato, e quindi le Commissioni delle quali il Comitato è emanazione.

La scarsità del tempo e l'urgenza della votazione non mi consentono di dilungarmi più oltre. Tuttavia, è necessario che io dica che, a partire dal momento in cui aderiamo a Bretton Woods, la nostra politica economica e finanziaria deve avere una direzione e uno scopo. Muovo un appunto al Governo di non avere determinato da tempo questa direzione e di non avere costretto la situazione economica e finanziaria italiana entro i necessari binari. Ma anche di questo avremo occasione di discutere.

Mi pare, con quel poco che ho detto, di aver chiarito molti dei dubbi che potevano essere negli onorevoli colleghi. Da un punto di vista ancora più strettamente tecnico, vorrei dire all'amico Dugoni che non vedo nessun pericolo nel fatto che la Banca d'Italia si dovrà impegnare a versare un forte ammontare di moneta nazionale al Fondo. Anzitutto si

tratta di un'apertura di conto e poi la stessa Banca d'Italia potrà fare questa apertura nella forma più conveniente. Potrà accreditare, ad esempio, buoni infruttiferi.

Concludo, onorevoli colleghi, dicendo che senza farsi nessuna illusione, la ricostruzione economica e finanziaria del nostro Paese dipende in grandissima misura dal nostro lavoro e dal nostro senso di responsabilità; tuttavia l'Italia darà prova di grande maturità politica e di grande senso di responsabilità aderendo pienamente agli accordi di Bretton Woods (*Applausi*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SULL'ARTICOLO 1 DELLA COSTITUZIONE

Seduta del 22 marzo 1947

In occasione della discussione sull'articolo 1 del Progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione dei Settantacinque, Ugo La Malfa, nella seduta del 22 marzo, illustra in Assemblea l'emendamento presentato dai deputati del gruppo repubblicano e da Ignazio Silone, inteso a sostituire il primo e il secondo comma con un comma unico del seguente tenore: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sui diritti del lavoro e sui diritti di libertà» (A.C., III, 2381).

Il leader repubblicano sottolinea che la formulazione proposta dal suo gruppo è carica di significati ben più precisi di quelli contenuti dall'emendamento proposto da Amintore Fanfani, pur essendo priva di quei significati classisti che erano contenuti dalla formulazione proposta dai deputati Lelio Basso e Giorgio Amendola («L'Italia è una repubblica democratica di lavoratori» (A.C., III, 2376). Pertanto non preclude alcun futuro svolgimento di rapporti all'interno della società italiana conferendo in tal modo un senso di continuità e di stabilità alla nuova Costituzione.

L'Assemblea avrebbe poi approvato l'emendamento presentato da Fanfani, nel quale si realizza una convergenza di voti democristiani e comunisti.

La Malfa. Onorevoli colleghi, io e gli altri firmatari dell'emendamento ci troviamo di fronte a due manifestazioni circa il primo comma dell'articolo 1, le quali, a nostro giudizio, hanno un diverso, se non contrastante, significato.

Vi è un emendamento a firma degli onorevoli Basso ed altri che suggerisce l'aggiunta delle parole «di lavoratori» a «Repubblica democratica». Credo che il Gruppo repubblicano non avrà nessuna difficoltà ad accettare questo emendamento se venisse in votazione, il gruppo interpretando l'aggiunta «di lavoratori» in un senso, direi, democratico e aclassista. Tut-

tavia l'inconveniente che presenta questo emendamento è che potrebbe dare un carattere un po' troppo soggettivo alla Repubblica, e potrebbe in certo senso richiamare esperienze storiche di grandissimo valore, ma che non sono esattamente la nostra esperienza politica democratica attuale.

D'altra parte, qualche minuto fa il collega Fanfani illustrava un suo importante emendamento che suona così: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Anche questo emendamento a noi pare non pertinente. «Fondata sul lavoro» è una frase di assai scarso contenuto. Da un punto di vista costituzionale vuol dire assai poco: introduce questo concetto del lavoro, ma l'introduce con una genericità che si presta a molti equivoci. Il giorno in cui votassimo questa dizione, e potremmo votarla tutti quanti, non avremmo detto molto. Ciascuno, votandola potrebbe riempirla del contenuto ideologico e politico che gli è più proprio.

Ecco in brevi parole la ragione del nostro emendamento. Si è detto: l'Italia è una Repubblica democratica. Ora questa dizione ha dato luogo a molte discussioni in seno all'Assemblea. Come osservava un collega, l'espressione Repubblica democratica, se dovesse rimanere tale e quale, non sarebbe qualificata da nessun punto di vista. Si può pensare che si dice «democratica» per ragioni di carattere generale.

Il nostro sforzo è consistito nel dare a questa espressione «L'Italia è una Repubblica democratica» due fondamenti istituzionali ben certi e sicuri. Abbiamo detto: l'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà — e credo che nessuno in questa Assemblea voglia negare questo fondamento — e sui diritti del lavoro. Questa è la parte costituzionalmente nuova del nostro progetto.

Si potrà obiettare che viene dato valore costituzionale non solo ai diritti di libertà, ma anche ai diritti del lavoro. Ma è appunto questo scopo che abbiamo voluto raggiungere. Questa è la parte viva, nuova, fresca, socialmente avanzata, della Costituzione.

Noi abbiamo oggettivato il significato del lavoro nella vita politica, economica e sociale dell'Italia democratica. Parlando di diritti del lavoro diamo a questo concetto un valore istituzionale, che non è dato per esempio quando parlassimo di una «Repubblica democratica di lavoratori».

All'articolo 1, cioè con questa specificazione noi, in un certo senso, anticipiamo e riassumiamo tutti i diritti fondamentali che si trovano sparsi in altri titoli del progetto.

Abbiamo rapporti civili, etico-sociali, economici, ecc., ma quando noi parliamo di diritti di libertà e del lavoro, fissiamo la Costituzione su due termini estremamente precisi. Definendo come noi vogliamo definire la Repubblica democratica, riassumiamo nella definizione i tratti più caratteristici della Costituzione. Del resto, una definizione è dire in brevissime parole quella che è la sostanza di una trattazione, in questo caso quella che è la struttura stessa della Costituzione.

Noi diciamo diritti di libertà e del lavoro ed anticipiamo istituti e diritti che sono specificati in molti articoli e parti della Costituzione. Defi-

niamo la Repubblica, fissando istituzionalmente e costituzionalmente i due concetti fondamentali che ne sono a base.

Ritornando su un concetto che ho enunciato nella discussione sulle elezioni in Sicilia, osservo che la Costituzione è una costruzione architettonica che deve prescindere, in certo senso, dall'equilibrio contingente delle forze politiche e proiettarsi nel futuro. Ora, il fatto che diciamo che la Repubblica democratica italiana è fondata sui diritti di libertà e di lavoro ha lo scopo di fissare questa costruzione non solo rispetto all'equilibrio politico attuale, ma rispetto allo svolgimento futuro e ciò allo scopo di dare un senso di stabilità e di continuità, di sicurezza e di obiettività alla nostra Costituzione. Sono questi i motivi che ci hanno indotto alla presentazione dell'emendamento e che ci suggeriscono di richiamare su esso l'attenzione dei colleghi (*Approvazioni*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SULL'ARTICOLO 7 DELLA COSTITUZIONE

Seduta del 27 marzo 1947

Il 25 marzo l'Assemblea Costituente aveva approvato, a conclusione di un dibattito iniziato fin dai primi giorni del mese, l'articolo 7 della Costituzione (articolo 5 del Progetto). Avevano votato a favore i democristiani, i comunisti, i qualunqueisti, alcuni liberali e appartenenti al gruppo misto, nonché Carlo Sforza, eletto come indipendente nel gruppo repubblicano. Contrari si erano dichiarati i socialisti, i repubblicani e gli azionisti, i quali avevano contestato l'inserimento in Costituzione del richiamo ai Patti lateranensi.

Ugo La Malfa, che non aveva potuto prendere parte alle votazioni, nella seduta immediatamente successiva dichiara che, se fosse stato presente, avrebbe votato per la soppressione dell'articolo.

La Malfa. Per cause indipendenti dalla mia volontà, sono rimasto assente dalla seduta dell'altro ieri ed anche dalla lettura del processo verbale di ieri. Dichiaro che, se fossi stato presente, avrei votato contro l'articolo 7 della Costituzione.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
PER LA DISCUSSIONE
SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA

Seduta dell'11 aprile 1947

Il 29 marzo il Governo aveva presentato all'Assemblea Costituente il decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato, emanato in pari data, concernente l'istituzione di una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. La nuova imposta, che si riconnetteva ad analoghi provvedimenti adottati all'indomani della conclusione della prima guerra mondiale, si applicava alle sole persone fisiche il cui patrimonio avesse raggiunto un imponibile pari a 3 milioni di lire, mentre venivano esentate le persone giuridiche (esenzione, questa, che avrebbe suscitato una decisa reazione e che venne soppressa nel corso della discussione in Assemblea). È questo il primo atto significativo del nuovo indirizzo di politica economica adottato dal Governo, contraddistinto da misure intese alla restrizione del credito e alla limitazione della spesa, sul quale i gruppi liberali e di sinistra avevano richiesto un dibattito parlamentare.

Nella seduta dell'11 aprile il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, dopo aver annunciato che è in corso l'adozione di provvedimenti intesi a combattere i fenomeni speculativi in atto, dichiara che il Governo non si oppone allo svolgimento di un dibattito sulla situazione economico-finanziaria del Paese, ma ritiene che sarebbe più utile che tale dibattito si svolga in occasione della presentazione della relazione della Commissione finanze sul provvedimento concernente l'istituzione dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio.

Nel suo intervento Ugo La Malfa dà conto dello stato dei lavori presso la Commissione finanze e tesoro, da lui presieduta.

La Malfa. Ho il dovere di informare l'Assemblea che la relazione al progetto di legge sull'imposta straordinaria è pervenuta ai membri della Commissione mercoledì scorso a mezzogiorno. La Commissione si è riunita alle ore 16 e ha fatto un primo generale esame del provvedimento, ascoltando sul provvedimento stesso la relazione del Ministro Campilli e alcune spiegazioni particolari del Sottosegretario Pella.

La Commissione si riunirà mercoledì in mattinata e inizierà l'esame approfondito del progetto. Io ho dovuto dar tempo ai colleghi di prendere conoscenza della relazione e del progetto. Spero che sabato venturo la Commissione sia in grado di presentare la relazione all'Assemblea Costituente, e quindi di consentire la discussione in Assemblea, a partire da quest'altro lunedì.

La Commissione ha preso accordi con il Ministro per iniziare i lavori preparatori dei bilanci preventivi 1947-48; essa pensa che, in tutto questo periodo, tanto la Commissione quanto l'Assemblea saranno impegnate nell'esame dei problemi finanziari del nostro Paese.

Sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e sul successivo chiarimento di Ugo La Malfa, si apre un dibattito nel quale intervengono Epicarmo Corbino, il quale insiste perché il dibattito sulla politica economica del Governo abbia luogo immediatamente, e il deputato qualunquista Francesco Marinaro, il quale si dichiara favorevole alla proposta del Presidente del Consiglio, mentre Ugo La Malfa assicura che la Commissione intende procedere ad un rapido esame del provvedimento.

La Malfa. Come Presidente della Commissione finanze e tesoro, sento il dovere di dichiarare che la Commissione si è tenuta al di fuori di qualsiasi orientamento e indirizzo politico ed ha considerato i suoi lavori dal punto di vista strettamente tecnico.

Il progetto di imposta straordinaria ci è stato presentato mercoledì. Noi ne abbiamo fatto un primo esame mercoledì stesso; naturalmente, abbiamo potuto considerare il solo aspetto generale della questione.

Stabilendo come termine massimo per i nostri lavori sabato venturo, riteniamo di aver fatto uno sforzo, perché questi non sono problemi che la Commissione può considerare da un giorno all'altro. Adesso, ci investite di una responsabilità più delicata, nel senso che ci esortate a sollecitare i nostri lavori, onde permettere il dibattito in seno all'Assemblea. Noi faremo il possibile, ma non credo che possiamo anticipare la conclusione dei nostri lavori prima di sabato, in modo che l'Assemblea possa discutere lunedì la situazione finanziaria generale, in base al progetto di legge.

L'Assemblea approva successivamente la proposta di De Gasperi perché il dibattito sulla politica economica del Governo si svolga contestualmente all'avvio della discussione in Assemblea del decreto istitutivo della imposta straordinaria sul patrimonio.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
PER UNA IMMEDIATA DISCUSSIONE
DELL'ORDINAMENTO REGIONALE

Seduta del 12 giugno 1947

In apertura della discussione sul Titolo V del progetto di Costituzione, Francesco Saverio Nitti e Alfano Rubilli propongono lo stralcio di tale titolo e il conseguente rinvio della definizione della questione delle autonomie regionali alle Camere legislative.

Nel suo intervento Ugo La Malfa sottolinea la grave contraddizione che si registra nell'operato di quanti, dopo aver votato per il mantenimento delle elezioni siciliane, si battono, ora, contro l'immediata definizione della questione delle autonomie.

L'ordine del giorno viene, quindi, respinto e l'Assemblea può passare all'esame del Titolo V della Costituzione.

La Malfa. Debbo dichiarare all'Assemblea che mi trovo in estremo imbarazzo circa la questione posta dall'ordine del giorno Rubilli. Qui è stata discussa la questione dell'autonomia siciliana ed è stata discussa come questione concreta, come questione politica immediata, non come questione accademica. Ora io non entro nella sostanza del dibattito che oggi si agita e non entro nemmeno nella sostanza delle preoccupazioni dell'onorevole Rubilli e dell'onorevole Nitti.

Debbo dire però che queste preoccupazioni, considerate dal punto di vista della responsabilità dell'Assemblea e non del Governo, sorgevano allora, e dovevano sorgere allora, cioè in occasione delle elezioni e della applicazione dello statuto della Regione siciliana. Era quello il momento in cui effettivamente l'Assemblea prendeva una responsabilità immediata di ordine politico e direi costituzionale nella questione delle elezioni, e quindi delle autonomie.

Qualunque fosse il punto di vista dei vari raggruppamenti in merito a tale questione, voi conoscete il punto di vista mio e del partito cui appartengo. Ricordo che in quella occasione, in cui si discuteva di un fatto

sostanziale — delle elezioni e quindi della applicazione dell'autonomia — il Partito liberale votò a favore delle elezioni e quindi delle autonomie; il partito qualunquista, in polemica con me, attribuendomi velleità di rinvio elettorale, votò per l'autonomia. Mi pare che un collega degli onorevoli Castiglia e Cannizzo, l'onorevole Russo Perez, sia stato anche un po' caustico nei miei riguardi, attribuendomi una sicilianità a mezza strada. Quindi, alcuni Gruppi hanno assunto responsabilità politica concreta sul problema dell'autonomia regionale. Credo che la Sicilia sia una grande regione d'Italia e che quindi il problema del trattamento autonomistico della Sicilia impegni l'Assemblea in un certo orientamento di carattere regionalistico.

E dico di più: come ho detto allora, non si può paragonare la posizione della Sicilia a quella della Val d'Aosta. Lì si tratta di zone di confine in cui possono influire, sull'adozione o meno di un principio autonomistico, delle ragioni particolari relative alla posizione di quella Regione mentre la Sicilia fa parte integrante dell'unità d'Italia: quindi, la soluzione del problema autonomistico in Sicilia ha un carattere politico ed investe la responsabilità politica dell'Assemblea. E questa responsabilità investe due Gruppi importanti: il liberale e il qualunquista; e devo dire che riguarda anche i colleghi dell'estrema sinistra, perché anche essi hanno assunto una responsabilità di ordine politico sul problema autonomistico.

Togliatti. Non ci contraddiremo.

La Malfa. E allora, di fronte a questa situazione, è mio dovere dichiarare che queste responsabilità si devono prendere al momento opportuno. Allora, potevano sembrare delle speculazioni elettorali quelle fatte da alcuni che posero il problema all'Assemblea, ma oggi prendere una posizione, rispetto all'ente Regione, come quella che vedo prendere dai Gruppi liberale e qualunquista, mi pare una speculazione anche maggiore se volete (*Applausi al centro*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SUL IV GOVERNO DE GASPERI

Seduta del 19 giugno 1947

Il 13 maggio 1947 Alcide De Gasperi presenta le dimissioni del suo III Governo. Si apre una crisi lunga e difficile, destinata a concludersi con la definitiva rottura della collaborazione della democrazia cristiana con i due maggiori partiti della sinistra italiana, il partito comunista e il partito socialista. Dopo il fallimento dei tentativi di Francesco Saverio Nitti e di Vittorio Emanuele Orlando, ai quali il capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, aveva affidato l'incarico, Alcide De Gasperi il 31 maggio forma il suo IV Gabinetto, un monocolore democristiano, che, per la sua composizione, anticipa la soluzione «centrista» che governerà il Paese fino al 1953. Nel nuovo Governo entrano, infatti, sia pure a titolo personale, due esponenti di rilievo dei partiti laici: il liberale Luigi Einaudi, nominato dapprima Ministro delle finanze e del tesoro, che successivamente il 6 giugno assume la titolarità del dicastero del bilancio, di nuova istituzione, nonché la vicepresidenza del Consiglio, e Carlo Sforza, eletto come indipendente nelle liste repubblicane, al quale viene affidato il Ministero degli affari esteri. Nella compagine governativa vengono chiamati anche due «tecnici»: Cesare Merzagora, nominato Ministro del Commercio estero e Gustavo Del Vecchio, che il 6 giugno viene nominato Ministro del tesoro.

L'intervento di Ugo La Malfa rispecchia il travaglio tuttora in corso all'interno del suo partito. Il leader repubblicano dichiara, infatti, di non considerare necessaria la crisi che ha portato alla rottura della precedente coalizione di Governo (DC, PSI e PCI) ed osserva, riprendendo una tematica già trattata nel corso del dibattito sulle dimissioni di Epicarmo Corbino, che le incertezze e le contraddizioni che hanno inceppato l'azione dei governi succedutisi dal 1944 non possono essere ricondotte alla responsabilità dei partiti di sinistra o dei partiti di destra, ma vanno piuttosto attribuite all'incapacità dell'esecutivo di individuare i mezzi tecnici idonei a garantire il successo di una politica finalizzata, in primo luogo, alla difesa del potere di acquisto della lira.

La Malfa. Onorevoli colleghi, confesso che avrei rinunciato alla parola, se non fossi un po' costretto a parlare dalla mia particolare posizione nell'Assemblea e dal problema che fa oggetto delle comunicazioni del Governo.

Da questo punto di vista mi trovo, per così dire, un po' imbarazzato. Perché? Perché ho desiderato, da lungo tempo, come del resto molti colleghi, questo dibattito per la sua sostanza tecnica, economica e finanziaria.

Questo dibattito è il primo, il primo grande dibattito su alcuni problemi fondamentali della vita del nostro Paese ed è stato preceduto da una presa di posizione della Commissione finanze e tesoro, da una esposizione, che io considero la prima degna di questo nome, del Ministro Campilli, da una discussione in seno alle quattro Commissioni legislative, discussione assai interessante, che ha chiarito molti aspetti delle questioni che ci preoccupano. Era augurabile che questo dibattito potesse rimanere in sede puramente tecnica, ma esso, se ha trovato la sua sostanza nell'esame dei problemi economici e finanziari, si presenta tuttavia come un dibattito diretto a risolvere una crisi politica. Ora il mio giudizio — obiettivo e spassionato, al di fuori di qualsiasi preoccupazione di parte — è che, dal punto di vista della sostanza del problema che noi dovevamo affrontare, la crisi politica non era necessaria.

A me pare, proprio da un punto di vista tecnico, che la grave crisi politica apertasi con le dimissioni del terzo Governo De Gasperi e la costituzione del quarto, abbia allontanato, anziché avvicinato, la possibilità di raggiungere un risultato utile. Ne dirò francamente il perché.

Quando si esaminino le vicende della nostra situazione economico-finanziaria del passato, è difficile attribuire il cattivo andamento delle cose al fatto che ci siano stati al governo una coalizione di partiti. No; non ho questa sensazione. Credo piuttosto che, usciti dal fascismo e dalla guerra, abbiamo avuto una grande difficoltà a riordinare le nostre idee e a metterle tecnicamente a punto. Del resto, esperti e competenti appartenenti allo stesso movimento di idee, per esempio di parte liberale, non si sono trovati d'accordo sulle vie da battere per il risanamento della nostra situazione economico-finanziaria.

Non mi pare (almeno, ad essere obiettivi) che la direzione della politica economico-finanziaria del nostro Paese sia stata divisa fra i vari partiti in maniera da creare una inconciliabilità di direttive fra i partiti stessi. Debo francamente dichiarare, per esempio, che la politica del tesoro è stata sempre affidata a uomini che potevano garantire al paese una condotta assai moderata, in ogni caso lontana da impostazioni socialiste: si sono succeduti in quel dicastero Soleri, Ricci, Corbino, Bertone, Campilli. Nessuno di tali Ministri è stato talmente distante dall'altro da far sì che la politica del tesoro dovesse risentire dell'origine politica dei ministri stessi. Eppure, se voi guardate allo svolgimento nel tempo della politica del tesoro, voi trovate che questi Ministri non si sono trovati mai, su una linea di azione unitaria. Soleri voleva il cambio della moneta; Ricci non so se lo volesse o non lo volesse; Corbino non ha voluto il cambio del-

la moneta; Bertone ha voluto il cambio della moneta; Campilli ha dovuto rinunciare al cambio della moneta, pur credendoci, ed Einaudi riprende in pieno la tesi di Corbino.

Ma andiamo in un altro campo più vasto. Quando noi accostiamo Tesoro, Banca d'Italia e IRI, troviamo, a capo di quello che considero il triangolo di direzione della vita economica e finanziaria italiana, uomini della stessa tradizione di pensiero, se non delle stesse idee. Eppure il trionfo non ha funzionato.

I partiti di sinistra sono stati rappresentati in questo campo, dall'onorevole Scoccimarro, che è stato ministro delle finanze per molto tempo. Ma le critiche che più sovente ho sentito fare sull'onorevole Scoccimarro, riguardano la sua attività tecnica e non coinvolgono un giudizio politico. Quando qualcuno dice che Scoccimarro non ha saputo mettere a punto il congegno tributario, assicurare un gettito delle imposte adeguato alle necessità e alla svalutazione della lira, critica l'attività tecnica del ministro, ma non Scoccimarro comunista, poiché nessuno mette in dubbio che il Partito comunista avrebbe ben voluto tassare i contribuenti e accrescere il gettito delle imposte.

Vi sono alcuni aspetti della politica delle sinistre in Italia, che hanno contribuito ad aggravare la situazione finanziaria e monetaria. Ma io non so se il presente Governo sia il più idoneo a combattere questi aspetti, uno dei quali riguarda la politica della Confederazione del lavoro. È difficile sostenere che, dal punto di vista della difesa della moneta e del potere d'acquisto, la Confederazione abbia dato un contributo costruttivo. Ma io chiedo, a questo riguardo, che cosa abbiamo fatto noi perché la politica della Confederazione del lavoro fosse una politica costruttiva, che cosa abbiamo dato di contropartita perché la Confederazione ci seguisse sul terreno da noi scelto?

L'altro aspetto riguarda la politica dei minimi imponibili, questa sì dell'onorevole Scoccimarro che in sede della Commissione finanze e tesoro io ho sempre criticata. Il Ministro Scoccimarro, nella politica dei minimi imponibili, ha molto risentito delle ideologie di partito ed ha cercato di elevare costantemente tali minimi. Ho sempre combattuto tale politica, perché ritengo che il sistema fiscale si fondi sui piccoli e medi imponibili. Noi, per ragioni di giustizia, dobbiamo applicare rigorosamente il sistema della progressività, ma non possiamo sperare di avere un sistema tributario efficiente, esentando i piccoli e medi imponibili e tassando fortemente gli altri. Sarebbe come distruggere il sistema d'imposte.

Ma, se questa è la critica che noi possiamo fare al ministro Scoccimarro, niente della discussione di questa Assemblea dice che noi intendiamo farla. Anzi, nel programma del nuovo Governo, troviamo che questa politica è accettata e avallata in pieno.

E allora? Cosa dobbiamo concludere: che vi è una responsabilità dei partiti di sinistra, come vuole una falsa e insidiosa campagna di stampa? Io credo di no. Dobbiamo dire piuttosto che la responsabilità della si-

tuazione non appartiene né alle sinistre né alle destre, ma è una responsabilità solidale di tutti i Governi che si sono succeduti, i quali non hanno saputo trovare i mezzi tecnici idonei per condurre una politica adeguata di difesa e controllo della moneta.

Ed è da questo punto di vista che io considero un errore l'aver inserito una crisi politica in un problema tecnico, che si avviava alla sua soluzione. Perché, se consideriamo elemento di politica costruttiva economico-finanziaria la politica della Confederazione del lavoro, non credo che la situazione politica attuale abbia facilitato il raggiungimento di questo obiettivo; non credo cioè che l'attuale Governo si trovi in condizioni di perseguire con maggiore tranquillità e autorità dei precedenti la sua politica.

Dicevo, a proposito della «crisi Corbino», che noi dobbiamo sgomberare il terreno dal massimalismo politico col quale accompagniamo lo studio dei problemi tecnici. La «crisi Corbino» per me — lo dissi allora — fu esagerazione politica di un problema tecnico. A me parve che, dopo quella crisi, si dovesse rientrare nella normalità e nella tranquillità dello studio di questi problemi, e vedo, invece, che, con questa crisi, abbiamo riportata la situazione al punto dal quale doveva uscire.

Certe cifre spiegano questa situazione. In definitiva, uno dei problemi essenziali e risolutivi della nostra situazione monetaria è il sistema dei prezzi.

C'è stato un momento, in Italia, in cui effettivamente la tendenza dei prezzi è stata verso la diminuzione: precisamente nel periodo gennaio-maggio 1946, durante la gestione del tesoro da parte dell'onorevole Corbino. Il fenomeno fu decisivo per la situazione della nostra moneta. Che cosa avvenne allora? Si aprì il mercato internazionale, vi fu un afflusso di merci sul mercato interno, si creò una situazione per cui tutti gli stocks di merci che esistevano nel Paese, a scopo speculativo, dovevano essere sbloccati.

Fu il momento decisivo in cui potevamo, con una adeguata politica, controllare il sistema dei prezzi e, quindi, infrenare la corsa all'aumento dei salari che è conseguente all'aumento dei prezzi. Ora, questo momento non è stato sfruttato per la inadeguatezza della nostra politica. Era allora che noi dovevamo instaurare il controllo del credito, del quale parliamo ad un anno e mezzo di distanza: era allora che dovevamo porci i problemi del cambio della moneta e delle imposte straordinarie.

Fin dal primo governo Parri, fin dal primo governo De Gasperi, ho chiesto, e l'onorevole Gronchi me ne può dare atto, che noi controllassimo il credito, i prezzi e cercassimo di frenare l'aumento dei salari. Sono i tre elementi che hanno portato all'inflazione. Non abbiamo assolutamente controllato il credito in quel periodo. Se prendete alcuni dati degli impieghi delle Banche trovate che dal dicembre 1945 al dicembre 1946, questi impieghi sono saliti dal 35 per cento al 56 per cento. Ci possono essere stati, evidentemente, degli impieghi necessari e utili, ma nessuno può escludere che vi siano stati impieghi diretti a favorire la formazione

di *stocks* di merci e se questo movimento non è preso all'inizio, diviene uno dei fattori fondamentali dell'inflazione.

Ho dato delle cifre globali, ma potrei citare cifre relative a singoli istituti, e voi potreste vedere che questo fenomeno ha determinato centinaia di miliardi di aumento. E non si tratta soltanto, come sosteneva ieri l'onorevole Einaudi, di moneta creditizia. Io parlo, a questo proposito, non solo di moneta creditizia, ma di risparmio vero e proprio che affluisce alle Banche. La massa del risparmio, che il Paese dà, è assorbita da una parte dal Tesoro, attraverso i debiti di tesoreria, e dall'altra parte dalle Banche. Ora, controllare la situazione monetaria, significa non soltanto far pervenire alle casse dello Stato una parte del risparmio del Paese, ma significa anche controllare quale destinazione abbia la parte del risparmio del Paese che va alle Banche. È un controllo anche di carattere qualitativo, diverso (avrei voluto vedere questo concetto, illustrato nel discorso dell'onorevole Einaudi) dal controllo individuale del credito.

L'onorevole Einaudi, ieri, ci diceva che vi sono due tipi di controllo: quantitativo e qualitativo individuale. Ve ne è un terzo: qualitativo per categorie. Se voi controllate ad esempio, lo sviluppo del credito nel campo alimentare, voi, con azione tempestiva potete alleggerire la situazione speculativa sui prodotti alimentari, e quindi facilitare il movimento dei prezzi al ribasso.

Siamo qui nel campo di provvedimenti che non sono stati presi in tempo, e all'onorevole Corbino, che giustamente approva la politica di controllo del credito oggi esposta dal Governo, io vorrei manifestare il mio rincrescimento che tale politica non sia stata iniziata molti mesi fa.

Badate che questi sono i veri problemi del Paese, quelli che assillano di più e vanno considerati con la massima obiettività. Si tratta di aspetti fondamentali. Naturalmente ne esistono altri, come quelli relativi al rendimento delle imposte e tasse. Non posso dilungarmi qui in una critica di ordine tecnico, ma se guardiamo ad alcuni dati, troviamo che, rispetto a quello che è l'aumento dei prezzi, il gettito delle nostre tasse ed imposte è stato finora assolutamente inadeguato. Rispetto al 1938-39, nel terzo bimestre del 1947 noi abbiamo un aumento del gettito globale come da 100 a 1194. Per singole categorie di imposte, noi abbiamo un aumento nelle dirette come da 100 a 600; le tasse sugli affari sono andate da 100 a 2550; i monopoli da 100 a 1633, le dogane da 100 a 600. Non c'è un rendimento adeguato a quella che è la situazione dei prezzi, dei salari, ecc.

D'altra parte il gonfiamento della nostra circolazione, in conseguenza di una politica del Tesoro, che non ha controllato sufficientemente il mercato, comincia non appena il periodo di diminuzione dei prezzi si chiude.

Nel maggio 1946 discussi con l'onorevole Einaudi le statistiche fondamentali della sua relazione sulla Banca d'Italia: se prendete il maggio 1946, e considerate le statistiche riguardanti i salari, le quotazioni di Borsa, ecc., voi vedete che da allora comincia il ciclo inflazionistico. Praticamente le quotazioni di borsa sono aumentate ininterrottamente dal mag-

gio 1946. E non solo le quotazioni di Borsa, ma tutti i valori, tutti gli indici. Dal maggio 1946 non avete un minuto di respiro, qualunque sia stato il Ministro, Corbino o Scoccimarro o Campilli o chi so io. In occasione del tentativo Nitti, i giornalisti mi citarono la discesa dei prezzi in borsa, al che ribattei chiedendo se i prezzi del burro erano diminuiti. Ciò perché attribuisco ben poca importanza a queste fluttuazioni transitorie. È una politica energica e tecnicamente ben congegnata, sono i fatti concreti che incidono permanentemente sul mercato, non gli umori transitori e contingenti.

L'onorevole Corbino ha detto per molto tempo e ha ripetuto qui l'altro giorno: «Non bisogna aumentare di un soldo la circolazione». Mi spiace che l'onorevole Corbino non sia presente; ma devo osservare che durante la sua gestione, dal maggio al giugno 1946 la circolazione è aumentata di 9 miliardi; dal maggio al luglio di 21 miliardi; dal maggio all'agosto di 32 miliardi; dal maggio al settembre di 46 miliardi. Al 31 gennaio 1947 la circolazione era aumentata di 110 miliardi. È sempre cresciuta, e non basta dire che non dobbiamo stampare un soldo di carta moneta; bisogna vedere quale politica facciamo per arrivare a questo risultato, e se abbiamo predisposto tutti i mezzi tecnici per conseguire lo scopo.

Il mercato, dunque, è orientato, dal maggio, all'inflazione; non c'è stato un momento di arresto in questa situazione sotto qualsiasi Ministro. C'è stato il periodo Bertone, che fu caratterizzato da questo: che il prestito della ricostruzione doveva essere un elemento di freno in questa marcia inflazionistica. Ma anche a questo proposito l'onorevole Einaudi si ricorderà di una conversazione tra me, lui e il Direttore della Banca d'Italia, dottore Menichella. Bertone aveva accettato il cambio della moneta e l'imposta patrimoniale e intendeva fondare il prestito della ricostruzione a saggio ridotto su questi due provvedimenti. Osservai all'onorevole Einaudi (che era poi quasi dalla mia parte) e a Menichella che non si può emettere un prestito, presupponendo due provvedimenti che non sono già stati presi e definiti. Quando avrete definito il cambio della moneta e l'imposta patrimoniale, voi potrete dare a coloro che devono subire il cambio della moneta e l'imposta un'alternativa; ma, finché questo non è possibile, il prestito non ha probabilità di un buon successo.

Effettivamente, avendo fondato un prestito su due provvedimenti che non erano ancora definiti, si è determinata una crisi di tutta la politica del Governo, il che è fondamentale e costituisce il fallimento del prestito della ricostruzione e del suo scopo.

Le conseguenze tecniche, poi, di questa emissione del prestito, al di fuori del provvedimento concreto di imposta patrimoniale cui si applica, le potrete oggi osservare: sono molto gravi per lo Stato, sono estremamente gravi da un punto di vista di giustizia fiscale. Se avessi potuto cancellare le facilitazioni così inavvedutamente concesse, l'avrei fatto senza rimorsi. Ma la cosa non era possibile.

Anche qui non si è trattato di differenze ideologiche, ma di punti di vista tecnici. In questo campo mi sono trovato d'accordo con l'onorevole Corbino, che voleva l'emissione di un normale 5 per cento.

Ed ora mi chiederete qual è stata l'opera della Commissione di finanza in questo periodo. Al momento in cui la Commissione ha potuto intervenire, trovando per la prima volta la collaborazione piena di un Ministro del Tesoro (devo dare questo riconoscimento all'onorevole Campilli, che ha posto per primo nei suoi più reali e concreti termini il problema della nostra finanza) non le restava che occuparsi immediatamente del bilancio e del problema delle spese. Altre questioni erano state pregiudicate. E qui debbo dissentire completamente dalle affermazioni fatte da alcuni colleghi a proposito di bilancio. Dissento specialmente dai punti di vista espressi dagli onorevoli Scoccimarro, Ruini e Tremelloni e mi trovo invece completamente consenziente con gli onorevoli Nitti e Einaudi.

La bilancia dei pagamenti ha certamente grande importanza. Ma la politica del bilancio è pure un problema fondamentale dell'economia italiana. L'onorevole Einaudi ci ha dimostrato che noi avremo bisogno, per molti anni, di un saldo di bilancio dei pagamenti di 600 miliardi. Però, in qualsiasi condizione sia la bilancia dei pagamenti, s'impone costantemente una politica finanziaria seria ed accorta.

Io posso, infatti, ottenere o non ottenere prestiti esteri, ma il mio dovere è di avere costantemente una posizione di equilibrio, del bilancio e del tesoro. Quando i colleghi mi dicono che il problema del bilancio non è grave, ma è grave invece il problema della bilancia dei pagamenti, rispondo che abbiamo avuto una condizione ideale della bilancia dei pagamenti nei mesi passati; eppure siamo andati verso l'inflazione e per mera incapacità tecnica. Nessuno mi dimostrerà che nei prossimi mesi noi avremo una bilancia dei pagamenti migliore di quella avuta nel 1946 e in questo primo semestre. Eppure abbiamo avuto 110-130 miliardi di aumento di circolazione, il che eloquentemente dimostra che una cattiva politica finanziaria può coesistere con una magnifica bilancia dei pagamenti. Sono su questo punto perfettamente d'accordo con l'onorevole Einaudi. La Commissione di finanza giustamente si è quindi preoccupata della situazione del bilancio e delle spese. E debbo qui ringraziare tutti i colleghi della Commissione, i quali, il 14 marzo, senza distinzione, hanno preso posizione su tale problema. Noi possiamo ben deprecare che le entrate siano inadeguate e cercare di aumentarle. Possiamo ben controllare il credito, per impedire quei fenomeni inflazionistici di cui vi parlavo. Possiamo studiare un congegno per diminuire i prezzi. Ma, finché questi altri congegni che noi abbiamo per impedire il processo inflazionistico non siano stati messi a punto, occorre operare drasticamente sulle spese.

E, in materia di spese, la Commissione di finanza ha trovato molto da ridire. Il problema delle spese è problema gravissimo. Vi è da rivedere tutta la struttura amministrativa e burocratica dello Stato, tutto il complesso degli oneri, degli obblighi che gravano sullo Stato. La Commissio-

ne, ogni volta che si trova di fronte a un disegno di legge, sente quasi irresistibile il bisogno di guardare a fondo. Ma non ne ha il tempo, perché tutto dovrebbe essere rivisto. Noi abbiamo avuto venti anni di incrostazioni amministrative e burocratiche, al di fuori di ogni controllo parlamentare. Per venti anni, abbiamo aggiunto al congegno amministrativo nuovi elementi, senza che avessimo alcuna possibilità di accertarne la necessità. Ecco perché occorrono controlli profondi e seri, e alcuni anni di lavoro, che la Commissione ha potuto appena iniziare.

Accanto al problema della limitazione delle spese, la Commissione si è preoccupata del problema dei residui. Nell'ultima esposizione dell'onorevole Einaudi, non mi pare di aver sentito parlare dei residui. L'onorevole Scoccimarro e altri colleghi sono molto ottimisti al riguardo. Ma, già in occasione della discussione dinanzi alle quattro Commissioni legislative, io manifestavo al Ministro Campilli la mia preoccupazione per quello che è l'andamento dei residui: i residui nel bilancio italiano si vanno accrescendo con progressione preoccupante. Nell'esercizio 1945-46 abbiamo avuto 130 miliardi di residui. In questo esercizio, dei residui degli esercizi precedenti ne abbiamo pagati 95; ma abbiamo rimandato ad esercizi futuri il pagamento di 480 miliardi, (situazione di fine marzo). Aggiungete a questi 480 miliardi i residui degli esercizi precedenti e avrete nell'esercizio futuro 600-700 miliardi di residui, corrispondenti a quasi un anno di spese dello Stato. Quale sarà la soluzione che noi daremo al problema di questa massa di pagamenti che gravano sul Tesoro?

Ed eccoci, da questo punto di vista, ad esaminare l'atteggiamento della Commissione di fronte all'imposta straordinaria patrimoniale. Qui si è sfiorato appena il problema, ma spero che se ne parlerà più a lungo, in sede di esame del decreto legislativo. Ora ho una critica spietata dell'onorevole Nitti all'imposta patrimoniale: l'imposta patrimoniale deve essere attenuata e moderata. Ricordo che il progetto Nitti dell'altro dopoguerra, è stato modificato tre volte, il che indica la difficoltà di questa materia.

Ma il problema fondamentale, che sta di fronte al Governo e all'Assemblea è questo: che scopo vogliamo dare all'imposta patrimoniale? Se vogliamo darle lo scopo di un provvedimento tributario integrativo, la possiamo dilazionare, diluire nel tempo: è un gettito tributario qualsiasi, integrativo del gettito ordinario. Se vogliamo darle, invece, uno scopo anti-inflazionistico, allora l'imposta deve operare in maniera totalmente diversa; deve essere un'imposta drastica, altrimenti lo scopo anti-inflazionistico non si realizzerebbe.

Questo è il punto di vista dal quale si è messa la Commissione, quando ha aggravato in un certo senso il progetto governativo. Perché deve essere drastica? Perché, come provvedimento anti-inflazionistico, l'imposta funziona in quanto riduce il valore di mercato dei beni soggetti ad imposta: cioè contribuisce alla politica di contrazione dei prezzi, che per altre vie il Governo persegue.

Domando al Governo, all'Assemblea, a coloro che combattono l'imposta, come vogliono combattere l'inflazione o il pericolo dell'inflazione nei mesi venturi se non con provvedimenti del genere. L'onorevole Nitti trovava che il sistema di funzionamento del tesoro, attraverso il debito fluttuante, non va. Ma se l'imposta non va, i buoni del tesoro non vanno, come si combatte l'inflazione? Quali sono i mezzi tecnici che vogliamo usare per combattere, nei mesi venturi, l'inflazione?

Ed eccomi tornato al punto di partenza. Quale sarà la politica del tesoro nei mesi venturi? Io non oso fare classificazioni: direi che, fra gli economisti tradizionali di parte liberale (e in questa Assemblea ve ne sono diversi), l'onorevole Einaudi e il professor Del Vecchio rappresentano una delle correnti più avanzate. Ora tocca a loro risolvere questi gravi problemi. La deficienza, la vera deficienza della nostra politica del tesoro nei mesi passati, è di non aver mai avuto presenti tutte le condizioni del mercato e di non avere operato nei vari settori in maniera tale da raggiungere un effetto anti inflazionistico. Questa politica deve essere mutata.

Parlando, nel settembre scorso, della politica del tesoro e delle leve necessarie per condurre tale politica, ho avuto una replica brillante e assai spiritosa dell'onorevole Corbino. Ma oggi i nostri problemi sono quelli che ho prospettato sette o otto mesi or sono: dobbiamo ridurre le spese, controllare il credito, conoscere l'ammontare del risparmio, mettere in azione alcune imposte straordinarie, trovare un preciso terreno d'accordo con la Confederazione del lavoro.

A quest'ultimo proposito (l'onorevole De Gasperi lo ricorderà) c'è stato un momento, dopo la posizione presa dalla Commissione di finanza in materia di spese, nel quale si è minacciato lo sciopero dei ferrovieri e dei postelegrafonici. Ignoro se la posizione assunta dalla Commissione di finanza abbia potuto rafforzare l'azione del Governo; credo che abbia potuto farlo.

In quel momento, che poteva essere assai grave, gli scioperi non avvennero, perché la serietà stessa della situazione finanziaria, che fu denunciata al Paese dalla Commissione delle finanze, dal ministro Campilli e dalle quattro Commissioni legislative riunite, misero di fronte a una decisiva responsabilità le classi lavoratrici, e la Confederazione del lavoro, che diede allora prova di essere all'altezza di tale responsabilità.

Col rinunciare agli scioperi, le classi lavoratrici diedero un grande contributo alla lotta anti-inflazionistica. Siamo in grado, nella nuova composizione politica del Governo, di ottenere la stessa collaborazione? Siamo in grado di dare alla Confederazione del lavoro l'assicurazione che il nostro sforzo anti-inflazionistico riuscirà?

Perché lo sforzo riesca, occorre imporre forti sacrifici alle classi abbienti, limitare drasticamente il loro potere d'acquisto. Ci sentiamo di fare questo? Qualche volta, quando vedo le resistenze che certi interessi organizzati oppongono ad una tassazione straordinaria, mi viene il sospetto

to che in Italia vogliano essere i contribuenti, ed i contribuenti che non intendono pagare, a scegliere il Ministro delle finanze. È necessario che i tributi siano imposti fermamente ai contribuenti e che il fine del risanamento monetario prevalga su ogni altra considerazione.

A questo riguardo, non sono d'accordo col Ministro Einaudi circa il mancato cambio della moneta. Non si doveva rinunciare così tranquillamente a questo strumento di accertamento fiscale, e ciò per una ragione fondamentale: che la rinuncia al cambio avrebbe significato rinuncia alla tassazione della parte del patrimonio costituita da deposito in banca e da titoli al portatore. Rinunciando ad una di queste forme di tassazione abbiamo rinunciato anche ad altre e così abbiamo confermato nel Paese l'impressione che tassiamo sempre la proprietà immobiliare.

Anche ad evitare questa impressione, quando si trattò di esaminare il disegno di legge sull'imposta straordinaria, alcuni membri della Commissione di finanza avevano pensato alla tassazione degli enti collettivi. Illustrerò meglio questo punto di vista, in sede di esame dell'imposta patrimoniale. Ma è certo che la tassazione degli enti collettivi, oltre a dare maggiore equilibrio all'imposta straordinaria, avrebbe dato un forte contributo alla politica anti-inflazionistica perseguita dall'imposta.

Fu un collega della Democrazia cristiana, l'onorevole Castelli, se non erro, che è molto preparato ed agguerrito, a sostenere, da un punto di vista dottrinario la tassazione degli enti collettivi. Mi associi alla sua proposta per ragioni puramente contingenti, di politica anti-inflazionistica. Ritenevo che incidere sulle società in questo momento, significava creare un equilibrio di contribuzione tributaria nei due campi, mobiliare e immobiliare, nel quale si divide la ricchezza nazionale e significava innanzi tutto combattere la speculazione in borsa, che è uno degli indici della inflazione e che bisogna stroncare.

Io non mi faccio illusioni. Non credo che si possa arrivare a salvare la moneta, se non con una politica di estrema energia, che colpisca il potere di acquisto esuberante, esistente nel mercato, e lo colpisca con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione, senza esclusione di colpi (*Applausi*).

Questa estrema energia chiedo da tempo. Mi dispiace di dover rilevare, onorevole De Gasperi, che le ragioni del nostro dissenso, in materia, risalgono lontano fino dal suo primo Governo. Dobbiamo tutti riconoscere che il trapasso dalle istituzioni monarchiche alle istituzioni repubblicane è stato fatto, con i Governi De Gasperi, in condizioni di perfetto ordine e civismo. Ho l'impressione invece che nell'opera di risanamento economico e finanziario, il Presidente del Consiglio sia stato assai più debole e incerto. L'onorevole De Gasperi, in questo campo, si è di volta in volta affidato al programma di questo o quel Ministro delle finanze, ma senza alcuna convinzione personale. Con Bertone ha detto: «si fa il cambio della moneta»; con altri Ministri: «non si fa», ma senza che vi fosse nessun impegno nell'uno o nell'altro senso. Eppure la ricostruzione economica e finanziaria dell'Italia non ha minor importanza del trapasso da una forma

istituzionale all'altra. Ed è strano, veramente strano, che non riusciamo a dominare questa materia.

Per dominarla, dobbiamo anzitutto comprendere e sventare il giuoco degli interessi particolari. Questo giuoco esiste. Caro Presidente del Consiglio, io leggo *L'Organizzazione industriale*, giornale che rappresenta e difende interessi organizzati. Non ho mai visto trattare un Governo così com'è trattato da quel giornale. Capisco la libertà di stampa per tutti, ma per un organo responsabile, che rappresenta interessi organizzati, l'opposizione non può essere né sistematica, né astiosa, né intimamente antidemocratica e fascista. Questo, invece, fa quel giornale. Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, io non riceverei il signor Costa, finché il giornale portavoce degli interessi industriali, non assumesse un tono più adeguato alla sua funzione e alle sue responsabilità. Questo è il giuoco degli interessi particolari.

Ricordiamoci quello che hanno fatto i Governi, certo moderati, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Per difendere la sterlina e il dollaro hanno condotto una politica estremamente energica di tassazione e di eliminazione del potere di acquisto esuberante sul mercato. Non lasciare un soldo a coloro che lo spendono per inflazionare il mercato. Ecco il grido di guerra della finanza anglo-sassone. Ecco quello che noi dobbiamo fare. Bisogna stancare il potere d'acquisto. L'equilibrio tra una politica verso le classi lavoratrici ed una politica verso le altre classi è questo: le prime devono continuare per qualche tempo ancora nei loro sacrifici, che tutti conosciamo, non devono disordinatamente chiedere aumenti che sono aumenti del tutto cartacei; ma le altre non devono avere libertà di inflazionare il mercato con le loro speculazioni, come è stato fatto. L'onorevole Corbino ha dipinto magnificamente questo aspetto della nostra situazione; c'è una infinità di merci in Italia che non circolano: bisogna stanarle.

Come ottenere questo scopo? Finché non cambiate la tendenza del mercato, finché non costringete lo speculatore a dire: «devo mettere merci sul mercato perché fra qualche giorno me ne diminuisce il prezzo», non potete combattere l'inflazione. Dovete adottare tutti i provvedimenti efficaci a questo scopo: e, quindi, anche i 14 punti, dei quali quattro o non so quanti saranno validi; dovete strettamente coordinare questa politica.

Tutto qui. Se non fate questo, rapidamente e sicuramente, devo concludere che noi continueremo nel corso delle cose così come si è annunciato dal maggio del 1946 in poi.

Se poi la situazione politica su cui si fonda il Governo consenta questa azione decisa è un giudizio che darà l'Assemblea. Per parte mia, credo di no (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

L'Assemblea Costituente vota la fiducia al nuovo Governo presieduto da De Gasperi nella seduta del 21 giugno 1947.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
PER L'IMPOSTA STRAORDINARIA PROGRESSIVA
SUL PATRIMONIO

Seduta del 5 luglio 1947

La discussione sul testo elaborato dalla Commissione inizia in Assemblea con un intervento del Ministro delle finanze, Giuseppe Pella, il quale dichiara di accettare «in linea di massima» le modifiche proposte dalla Commissione. Le riserve del Governo confermano le difficoltà che si sono già manifestate in Commissione e annunciano un dibattito quanto mai aspro che si sarebbe prolungato in Assemblea fino al 30 luglio non sempre secondo il rigoroso rispetto delle norme della procedura.

Ugo La Malfa, cui la Commissione ha affidato il mandato di relatore, replica agli oratori intervenuti nella discussione generale nella seduta del 5 luglio dichiarando che il provvedimento — malgrado le perplessità manifestate, in particolare, da Francesco Saverio Nitti — si inquadra opportunamente nel complesso delle misure adottate per il risanamento del bilancio dello Stato, ed aggiunge che non è ormai più possibile procedere al cambio della moneta, cui si sarebbe dovuto provvedere prima, come egli stesso aveva più volte richiesto. Nel suo intervento La Malfa non manca di manifestare il suo disappunto per la decisione, adottata a maggioranza della Commissione, di confermare l'esenzione prevista a favore degli enti collettivi.

La Malfa, Relatore. Onorevoli colleghi! Nel discorso che ho pronunciato in sede di comunicazioni del Governo, affermavo che la discussione sulla situazione economica e finanziaria era stata bensì iniziata in seno all'Assemblea, ma non era stata affatto conclusa. Per alcuni anni noi abbiamo, in verità, trascurato questo problema. Lo abbiamo posto all'ordine del giorno del Paese da qualche mese: abbiamo iniziato, come dicevo, a discuterlo in sede di comunicazioni del Governo; non abbiamo concluso, lo riprendiamo in sede di patrimoniale e, mi dispiace dirlo, lo riprendiamo nella quasi assoluta indifferenza dell'Assemblea.

È un peccato; ed è un peccato anche che non sia apparso chiaro e al Paese e all'Assemblea quello che esattamente noi vogliamo raggiungere con l'imposta patrimoniale. Sono dolente di aver constatato, a questo riguardo, un atteggiamento equivoco: nessuno ha avuto infatti il coraggio di dire che è necessaria l'imposta patrimoniale, come nessuno ha avuto il coraggio di dire che essa non è necessaria o non è opportuna.

Un'obiezione meditata è stata quella dell'onorevole Nitti. Mutando un po' quella che era stata la sostanza del suo discorso in sede di comunicazioni del Governo, egli si è domandato: ma abbiamo veramente scelto il momento più opportuno per applicare l'imposta?

Ora, non tocca a me, Relatore, fare la difesa del provvedimento di imposta patrimoniale in sede di politica generale del Governo; debbo però richiamare i precedenti del grave problema, che da due o tre mesi ci preoccupa.

Da che siamo partiti noi, quando abbiamo cominciato ad occuparci di tali problemi? Abbiamo denunciato, ad un certo punto, una situazione finanziaria e monetaria assai grave per il Paese; abbiamo concluso che sulla via battuta non si andava più avanti. La vostra Commissione di finanza ha richiamato su questi problemi l'attenzione del Governo; l'onorevole Nitti ha presentato una interrogazione con carattere d'urgenza e la stampa e l'opinione pubblica per qualche mese non si sono occupati di altro.

Il punto di partenza della discussione attuale si deve trovare quindi in tali precedenti, nella gravità dei problemi economici e finanziari che stanno dinanzi al Paese.

Messa all'ordine del giorno del Paese la questione economica e finanziaria, qualsiasi Governo, il precedente o il presente, composto con socialisti o con comunisti o non so con chi (non mi occupo in questa sede della composizione politica dei Governi), qualsiasi Governo — dicevo — doveva affrontarla e risolverla.

Se il problema esiste, se — badate bene — l'inflazione è determinata dalla situazione del bilancio dello Stato, dalle necessità alle quali lo Stato deve far fronte (abbiamo avuto oltre cento miliardi e ci avviciniamo forse ai centocinquanta miliardi di aumento della circolazione monetaria nel giro di circa un anno), dobbiamo considerare seriamente la possibilità di risanare le condizioni del bilancio dello Stato e di difendere la moneta.

Ma abbiamo scelto il momento opportuno per difendere la moneta? Se abbiamo fatto una crisi di Governo a questo scopo (non discuto della soluzione), se abbiamo trattato per mesi di questo problema, evidentemente lo abbiamo fatto per difendere seriamente la lira. Da qualche mese i Governi (questo Governo o altri) non hanno altro scopo. Su questo mi pare che nessuno sollevi dubbi. Nessuno ha detto: no, lasciamo andare le cose, lasciamo che i prezzi si gonfino, lasciamo che il bilancio dello Stato aumenti il suo deficit. Non abbiamo mezzi per porre un freno, interverremo in altra occasione.

Al contrario, abbiamo spinto i Governi ad affrontare il problema. Abbiamo impegnato una battaglia e siamo stati concordi nell'impegnarla. Ma, come dicevo, non possiamo difendere la lira senza risanare la situazione finanziaria dello Stato, che in questo momento è l'elemento principale di perturbazione del mercato monetario.

Se siamo d'accordo sulla necessità di difesa della lira, dobbiamo essere d'accordo sui mezzi per risanare il bilancio dello Stato. Non possiamo volere la difesa della lira e negare al Governo i mezzi per attuarla. Non dobbiamo voler la guerra e negare le artiglierie, le salmerie, gli indumenti.

Chi vi parla è, in questo momento, all'opposizione, ma credo che nessuno di noi — appartenga al Governo o all'opposizione — si prenderebbe la responsabilità di negare al Governo i mezzi che esso chiede per compiere il proprio dovere.

Quali sono questi mezzi? Che cosa significa difendere il bilancio, che cosa significa difendere la lira, che cosa significa arrestare l'inflazione? Significa (proprio lo vorrei dire banalmente) trovare quel numero di miliardi o quella possibilità di limitazione delle spese, o, se volete, quell'uso tecnico dei residui che consenta di non fare ricorso alla circolazione monetaria. L'aumento di circolazione, se accompagnata, come è accompagnata, dall'aumento dei prezzi, non è che inflazione.

Quali sono i mezzi? Da mesi alcuni di noi ne discutono in seno a questa Assemblea. Non vi è soltanto un mezzo: ho sentito l'onorevole Nitti — mi dispiace che non sia presente — fare una critica fondata al ricorso al debito fluttuante come mezzo per mantenere in equilibrio la tesoreria dello Stato. Esatto: è una critica che abbiamo fatta all'onorevole Corbino: il semplice ricorso al debito fluttuante è un mezzo inadeguato per tenere in equilibrio la situazione del bilancio dello Stato ed evitare il processo inflazionistico al Paese. Ma non vorrei che si arrivasse alla conseguenza assurda che il debito fluttuante non si debba creare. I Ministri del tesoro fanno benissimo ad alimentare il Tesoro con il debito fluttuante. È un mezzo che va largamente usato, ma è un mezzo che ha i suoi limiti.

In questo momento abbiamo introdotto, ed a tutti ha fatto piacere, un certo controllo sul credito. Che cosa è il controllo sul credito? È uno dei mezzi che abbiamo per limitare gli investimenti del settore privato dell'economia ed aiutare gli investimenti dello Stato. È una politica seria, che molti Paesi hanno fatto prima di noi. Il controllo del credito ha già determinato certi effetti anti-inflazionistici sul mercato.

Questo strumento di controllo viene usato con almeno due anni di ritardo. L'onorevole Conti, l'onorevole Einaudi sono testimoni di quante volte io abbia parlato del controllo del credito. È stato finalmente attuato e sia il benvenuto. Ma non si creda che anche questo sia un mezzo taumaturgico ed esclusivo.

Limitazione delle spese: la Commissione di Finanza ha preso una posizione fermissima: dobbiamo limitare le spese. Ma non è una operazione

facile, come il controllo del credito non è un'operazione che si compia in un giorno od in una settimana. Sono tutti mezzi da coordinare allo scopo e devono essere usati tutti simultaneamente; perché, se dovessimo espandere il debito fluttuante e lasciare aumentare le spese dello Stato o fondare la politica anti-inflazionistica sul semplice controllo del credito, noi commetteremmo degli errori enormi. È il coordinato uso di questi mezzi che consente il raggiungimento di quell'obiettivo che abbiamo posto all'ordine del giorno del Paese e che il Paese sente.

In questo quadro di provvedimenti, che cosa è l'imposta patrimoniale? L'imposta patrimoniale è uno dei tanti mezzi che abbiamo a disposizione per difendere la lira. Vogliamo combattere l'inflazione, vogliamo usare tutti i mezzi disponibili per arrestare il movimento ascensionale del mercato. L'imposta patrimoniale è uno di questi mezzi. Ma — si chiede — la usiamo al momento utile? O voi credete che sia il momento di arrestare il processo inflazionistico ed è indiscutibile che a questo scopo serva l'imposta patrimoniale; o voi ritenete che non si possa oggi affrontare il problema del risanamento monetario, e questo è un mezzo inutile, come inutile è il controllo del credito.

Tutti questi provvedimenti, che vanno inquadrati in una visione d'insieme, sono utili se crediamo di dover condurre la battaglia e se crediamo nella vittoria. Sono dannosi nella ipotesi contraria.

In ogni modo, la Commissione di Finanza dice: l'imposta straordinaria è uno dei mezzi per combattere la svalutazione della lira. Vi è qualcuno che voglia assumersi la responsabilità di affermare: «No, l'imposta patrimoniale non deve essere usata oggi, ma doveva essere usata 12 o 24 mesi prima, o dovrà essere usata fra dodici mesi»? Lo dichiaro apertamente.

L'onorevole Nitti, senza dichiararlo, ha espresso il dubbio che il momento della patrimoniale possa venire più tardi quando saremo più vicini alla stabilizzazione. Obietto che quando si è vicini alla stabilizzazione, è quasi inutile applicare l'imposta. L'imposta patrimoniale, questo mezzo eccezionale, è uno degli elementi per raggiungere il risultato che ci proponiamo. Se si crede che il risultato possa essere raggiunto per altre vie, non parliamo più di patrimoniale.

Ma — ci si domanda infine — usando la patrimoniale, si riuscirà a vincere la battaglia? È la politica generale del Governo che ci deve rendere garanti di ciò. L'Assemblea deve giudicare se la politica generale del Governo è idonea a raggiungere il risultato, servendosi dell'imposta patrimoniale e del controllo del credito, frenando le spese, arrestando l'ascensione dei salari, ecc. Per parte mia, ritengo che bisogna difendere la lira, adesso e con tutti i mezzi. Se questo Governo fallisse allo scopo, dopo aver usato e sciupato i mezzi più importanti per raggiungere un risultato, a me pare che fra tre mesi noi non potremmo riproporci il problema; non mi pare. Non discutiamo dell'uso o del non uso dell'imposta con l'aria di dire: «lasciamo andare le cose per altri sei mesi, fra sei mesi vedremo». Fra sei mesi non difenderemo più nulla.

Se l'azione del Governo fallisse sul terreno della difesa monetaria, si porrebbero problemi ben diversi. Non dovremmo più decidere se usare l'imposta o il controllo del credito; dovremmo probabilmente decidere se lasciare svalutare completamente la lira e passare ad altro metro monetario. Ad una certa fase del processo inflazionistico, non si hanno più i mezzi di arresto. L'esperienza ci avverte che, a partire da un certo momento, si deve cancellare una moneta e crearne un'altra.

Non mi pare che alcuno abbia qui la voglia di correre questa avventura. Per l'opposizione e per il Governo il problema è chiarissimo, ed è, per così dire, comune.

Con queste premesse, l'obiettivo fiscale e tributario dell'imposta patrimoniale va un po' in ombra rispetto all'obiettivo monetario. È giusto che sia così.

Se volete giudicare esattamente l'imposta, la dovete giudicare come mezzo di difesa della lira. Questo è l'elemento fondamentale di giudizio; se no, vi perdetevi in particolari tributari, che possono nuocere alla visione chiara del problema. Del resto, vi sono indizi che confermano che i Governi precedenti e il presente hanno scelto abbastanza bene il momento per intervenire o, per lo meno, hanno saputo cogliere l'ultimo momento adatto per intervenire.

Quali sono questi elementi? Vediamo cosa è avvenuto in questi ultimi tempi, per esempio nel mercato dei valori di borsa. Voi sapete (ho qui dei dati) che alla fine di aprile l'indice dei valori di borsa era 2770, alla fine di maggio 3120, alla fine di giugno era tornato a 2680, sul livello di aprile. Leggendo le cronache di borsa di fine settimana, apprendiamo che la minaccia di nuove tassazioni, la restrizione del credito, la mancanza di denaro, sono all'origine di questa contrazione di valori.

Ecco un primo fatto anti-inflazionistico, al quale il Governo, l'Assemblea debbono dare il dovuto rilievo. Dal maggio scorso, come ricordavo nel mio precedente discorso, abbiamo avuto una continua ascesa dei valori azionari; adesso abbiamo una piccola flessione. Vuol dire che già il mercato dei valori è colpito da una certa politica. Vuol dire che il momento scelto per condurre una politica di difesa non è il momento più inopportuno. Siamo ancora in tempo. Scendono i valori di borsa. La difesa è ancora possibile.

D'altra parte, possiamo escludere che, esercitando una pressione sul mercato con l'imposizione straordinaria, col controllo del credito, la discesa dei valori non si estenda ad altri campi? Leggevo stamane sul *Globo* notizie circa il prezzo delle merci. Su due o tre mercati si accenna a qualche riduzione. Non voglio dare un valore sintomatico a questi accenni, ma, in sostanza, quando scendono i valori di borsa, si ha quasi un precorrimiento della situazione futura del mercato. Siamo vigili, coordiniamo fermamente la nostra politica, siamo prudenti e attenti, e possiamo raccogliere altri risultati.

Se riuscissimo ad arrestare l'aumento dei prezzi delle merci, avremmo raggiunto un risultato fondamentale per la vita del nostro Paese. E in sostanza il Paese, coloro che lavorano, non ci chiedono altro.

Si dice: ma l'imposta deve essere pagata sul reddito, questa imposta straordinaria è invece una leva sul capitale! Benissimo. È il risultato che in un certo senso dovevamo e volevamo raggiungere.

Si dice: perché non avete fatto pagare invece le imposte ordinarie? Ma credete che possiamo raggiungere un maggior gettito di centinaia di miliardi da un mese all'altro riconsegnando il sistema dei tributi ordinari soltanto? Occorrono dei mezzi straordinari e più radicali.

D'altra parte, se per cause dovute alla guerra, e per circostanze indipendenti dalla volontà di ciascuno, non abbiamo fatto pagare nella misura dovuta le imposte ordinarie, abbiamo determinato un'accumulazione della parte di reddito sottratta all'imposta, ed è questa parte che vogliamo colpire con l'imposta straordinaria.

I cittadini che sono, spesso, molto più savi dei loro rappresentanti politici, sapevano di dover far fronte a esigenze straordinarie dello Stato e hanno accantonato in molti casi l'imposta. Da che ci risulta? Non vogliono entrare in disquisizioni sulla grande e piccola proprietà, sulle varie categorie di interessi: su questa specie di esercizio corporativistico al quale ci abbandoniamo talvolta. Ricordo soltanto che l'imposta straordinaria proporzionale, già in riscossione, è dal contribuente riscattata largamente.

Se l'imposta straordinaria proporzionale è riscattata largamente, che cosa indica questo al Ministro delle finanze, al Governo, a noi? Che c'è una liquidità accantonata per pagare le imposte, che il contribuente ha previsto la tassazione straordinaria e ha messo puntualmente da parte i mezzi per farvi fronte. Le nostre discussioni sulla sopportabilità dell'imposta, diventano, da questo punto di vista, quasi superflue.

Vogliamo dispiacerci di questa situazione del mercato? Vogliamo non approfittarne? Se si riscatta largamente, ciò significa che ci sono dei settori ad alta liquidità. Volendo combattere il processo inflazionistico, occorre sottrarre questa liquidità, che è un potenziale di inflazione, al mercato. Fin dalla prima applicazione di un'imposizione straordinaria noi abbiamo i segni che i contribuenti possono sostenere lo sforzo loro richiesto. Dobbiamo esserne lieti. E non ripetere, come molti hanno ripetuto, che i contribuenti dovranno svendere i loro beni, buttare sul mercato il patrimonio. Sono previsioni catastrofiche, che non rispondono a realtà.

Del resto, a questo proposito, non è male che facciamo un esame di coscienza. Se un proprietario, se un contadino, ha messo da parte un quintale di grano, sperando nell'aumento di prezzo, e se, per pagare l'imposta, sono costretti a vendere il quintale di grano, questo non è un contributo alla diminuzione dei prezzi? Se non accettiamo ciò, non desideriamo ciò, come vogliamo raggiungere un risultato antinflazionistico? Lasciando che il proprietario, il contadino non paghino l'imposta e si conservino il quintale di grano? Che il grande proprietario, che deve pa-

gare centinaia di milioni allo Stato, conservi i molti quintali di grano (se li ha) o il bestiame e non paghi l'imposta? Noi vogliamo questo? Noi possiamo voler questo, ma allora, dire che vogliamo difendere la lira è un discorso molto accademico, che non ha nessuna rispondenza con la realtà delle nostre intenzioni.

E per andare ai casi limite, ammetto pure che per pagare l'imposta si debba incidere sui prezzi dei beni immobiliari. Può darsi che il fatto di dover pagare l'imposta faccia diminuire i prezzi della proprietà. E vi volete dispiacere di questo? È giusto che come cadono i valori di borsa, cadano anche i prezzi della proprietà immobiliare, perché l'aumento dei prezzi della proprietà immobiliare è un sintomo inflazionistico, mentre la diminuzione dei prezzi della proprietà immobiliare è un sintomo deflazionistico, un sintomo di risanamento.

Naturalmente, come in tutte le cose, anche qui occorre avere un senso del limite. Noi non possiamo determinare situazioni rovinose di discesa o di ascesa dei prezzi, ma i Governi esistono per questo ed i Governi sono saggi appunto perché comprendono i limiti della propria azione. Occorre determinare, ma nello stesso tempo controllare, i movimenti del mercato, per impedire che diventino controproducenti.

Il complesso dei primi segni ci dice, quindi, che noi abbiamo scelto un momento in cui possiamo ancora tentare. Forse è l'ultimo tentativo serio che noi possiamo fare di difesa della lira. Facciamolo nelle condizioni più opportune (io avrei detto anche nelle condizioni politiche più opportune) ma facciamolo. E qui mi permetto di dire che, siccome questi segni ci sono, occorre tenerli presenti in tutti i campi e da parte di tutti, anche della Confederazione generale del lavoro. Mi permetto di ricordare che, se noi abbiamo dei segni per cui i prezzi, i valori, invece di tendere continuamente al rialzo, possono tendere al ribasso o alla stabilizzazione, è necessario fare uno sforzo concorde per far beneficiare il Paese di questa tendenza. Badiamo anche alla politica salariale, e siamo accorti e prudenti anche in questo campo. Se le cose andranno male, andranno male per tutti, salariati, proprietari grandi e piccoli, Confederazione del lavoro.

Naturalmente, e lo ripeto fino alla noia, se il processo inflazionistico dovesse continuare, cioè se il Governo non riuscisse ad arrestarlo, l'imposta straordinaria non avrebbe servito a nulla. Avremo sciupato un mezzo potente di difesa della lira, inutilmente.

Ma l'eventualità che il Governo fallisca non ci autorizza a ritenere che avremo potuto fare l'imposta più tardi, per esempio nel 1949, come diceva l'onorevole Nitti.

Io non so che lira troveremo e che imposta potremo fare nel 1949. Non so prevederlo, e non so dire che sostanza potrebbero avere i provvedimenti di difesa. Spostarli di sei mesi o di un anno significa porsi in condizioni economiche totalmente diverse. Tanto più quando l'imposta è congegnata in modo da dare i primi risultati entro un anno, nel migliore dei casi. Se dovessimo rinviare di un anno questa imposta, gli effetti an-

drebbero nel 1949 o nel 1950. Non so prevedere quale sarà il bilancio dello Stato, quali saranno le condizioni monetarie in quel tempo, e per ciò non assumerei la responsabilità di trasferire uno strumento di lotta, come quello che esaminiamo, a quell'epoca.

E, per concludere su questo argomento, non va dimenticato che le imposte straordinarie proporzionali e progressive apporteranno, al bilancio del 1947-48, 90 miliardi complessivamente. Nel nuovo preventivo abbiamo 300 miliardi di *deficit* e, senza questa imposta, ne avremmo 400. Anche questo va considerato, perché il fatto di coprire parte del *deficit* ha la sua grande importanza. Se i *deficit* non fossero coperti così, andrebbero coperti con l'uso del torchio, il che ci porterebbe a usare i mezzi che, ai fini della difesa monetaria, vogliamo combattere.

Ed ora, poche parole circa la sostanza del provvedimento. Il collega Scocimarro mi consenta di dire che il progetto è all'incirca quello che le varie Commissioni di studio del Ministero hanno esaminato da due anni a questa parte. Si è ripresa e aggiornata la legislazione del 1920-1922. Quando la Commissione di finanza ha preso in esame il decreto non vi ha trovato grandi innovazioni. Avevamo fatto un esperimento di imposta straordinaria nel 1920-22: l'abbiamo ripreso, abbiamo aumentato le aliquote e abbiamo adottato alcune norme ed esigenze più moderne. Non ci siamo tuttavia allontanati gran che dal vecchio schema. Questo per dire che qualsiasi discussione sul decreto, che volesse riferirsi a un progetto totalmente diverso, sarebbe fuori della realtà e inutile. Noi siamo sulla linea della tradizione ed abbiamo utilizzato un'esperienza già fatta.

Era possibile una sola differenza fondamentale, ed era costituita dal fatto che il provvedimento attuale, rispetto a quello del 1922, poteva presupporre il cambio della moneta. Era il solo elemento che poteva dare all'imposta del 1947 un carattere totalmente diverso, non per la struttura ma per i presupposti, a quella del 1920-22. Vogliamo riaprire ora la polemica sul cambio della moneta? Non mi pare utile. Ricorderò soltanto che ho sempre affermato che il cambio andava fatto ed ho tenacemente accusato l'onorevole Corbino — del quale ho la massima stima — di non averlo fatto.

Col mancato cambio della moneta, una delle caratteristiche che potevano differenziare l'imposta attuale dall'imposta del 1920-22 è venuta meno. Le conseguenze sono state enormi. Voi conoscete un certo gioco di carte, che fanno i ragazzi: mettono una carta appoggiata all'altra, e costruiscono vicine delle sorta di tende. Se ne cade una, cadono tutte. Ora, il mancato cambio della moneta ha fatto cadere tutte le carte del gioco. Come? Il cambio doveva avere lo scopo, dal punto di vista tributario, di accertare in via preliminare il patrimonio mobiliare, di impedire che l'imposta gravasse sulla proprietà immobiliare. Per il mancato cambio della moneta, tutto ciò non è stato possibile. Non si può tassare la moneta, se non inserendola nel sistema dell'imposta patrimoniale progressiva, non si possono tassare i titoli di Stato, i depositi bancari, se non attraverso la

medesima imposta. Rispetto ai beni immobiliari, i beni mobiliari hanno subito il danno del processo monetario. Se io voglio tassare i titoli di Stato come tali, commetto un'ingiustizia. E qui do ragione a Corbino, quando dice che i titoli di Stato non si devono tassare: i titoli di Stato hanno già pagato un contributo allo Stato. Ma dove Corbino sbaglia è nel fatto che, se io ho nel mio patrimonio titoli di Stato o danaro, devo esser colpito, con l'imposta progressiva, anche per questi titoli di ricchezza, che sono parte costitutiva della mia ricchezza complessiva. Vi siano nel mio patrimonio, danari, case o titoli di Stato, quando il patrimonio complessivo, sono in perfetta giustizia tributaria.

Quindi, quando ho fatto cadere il cambio della moneta, posso introdurre, come surrogato, una tassazione proporzionale e reale, posso tassare direttamente i titoli di Stato o i depositi bancari, ma, applicando un'imposta reale, commetto una ingiustizia tributaria, tassando proprio quei beni che sono stati decurtati dalla svalutazione monetaria.

Ecco perché dal mancato cambio della moneta sono derivate gravi conseguenze, prima di tutto la impossibilità di accertamento della proprietà mobiliare. Occorre il cambio perché il sistema degli accertamenti fosse completo ed efficace nei due rami, mobiliare ed immobiliare, nei quali si divide la ricchezza nazionale.

Nella relazione, e qui parlo a nome di tutti i colleghi che la compongono, ai quali io devo rivolgere il mio ringraziamento per il contributo dato a questa imposta ed a tutto il lavoro di controllo della gestione finanziaria dello Stato, nella relazione è detto che, una volta che il cambio non si è fatto prima dell'imposta, soprattutto prima della data indicata per l'accertamento dei patrimoni, non si può più fare, o altrimenti si fa ad altri scopi. Se si vuole che i beni mobiliari si inseriscano nel sistema di accertamento di patrimoni complessivi, ci deve essere una coincidenza fra la data del cambio e la data in cui si accertano i patrimoni. Ora, se avete uno sfasamento fra le due date, che cosa avviene? Se voi fate il cambio nel mese di aprile, ed accertate i patrimoni nel mese di maggio, avete una certa differenza nei vari cespiti patrimoniali dipendente dalle operazioni che si sono compiute nel periodo di tempo intercorso tra la data del cambio e la data di accertamento delle consistenze patrimoniali.

Ecco, amico Macrelli, perché non vedo la possibilità di continuare a parlare di cambio della moneta a fini tributari, dopo l'imposta patrimoniale: perché, se faccio il cambio dopo, potrei arrivare all'assurdo di colpire due volte colui che ha venduto un bene per pagare l'imposta e ha messo da parte l'ammontare liquido che gli è residuo dalla vendita, e di non colpire né la prima né la seconda volta il borsaro nero che, dopo l'imposta, ha investito in beni reali il suo denaro liquido.

D'altra parte c'è un'altra difficoltà, ed è questa: nella legge sull'imposta, noi abbiamo stabilito, a carico del contribuente, una quota presuntiva per denaro e titoli. Ora, questa quota presuntiva o rimane, e allora noi non possiamo ritassare il denaro attraverso il cambio, o altrimenti deve essere tolta.

Per tali ragioni, mi pare che di cambio, della moneta non si debba più parlare. Anche per quanto riguarda gli altri valori mobiliari, come i conti correnti in banca e i titoli al portatore, la Commissione si è trovata in gravi difficoltà. Vi confesso che c'era la propensione a superare la cosiddetta questione del segreto bancario, e ad accertare direttamente i depositi bancari, com'è avvenuto in tutti i Paesi del mondo. Tuttavia, di fronte alle dichiarazioni del Ministro e del Governatore della Banca d'Italia soprattutto, la Commissione s'è dovuta inchinare.

Quando il Governatore della Banca d'Italia afferma l'inopportunità di accertare presso le banche i depositi della clientela, la Commissione non può evidentemente andare oltre. Perché o si ritiene che il Governatore della Banca d'Italia non sappia fare il suo mestiere, ed in tal caso non c'è che da sostituirlo, o si ritiene di conservarlo al suo posto, e non c'è che da tener nella dovuta considerazione il suo parere.

Dugoni. Lo può fare l'Assemblea.

La Malfa. *Relatore*. Sì, ma l'Assemblea lo può fare tenendo presente tutte le conseguenze che derivano dall'accertamento. Non può isolare il problema, ma deve affrontarlo in pieno.

L'onorevole Macrelli si è richiamato al cambio della moneta, soprattutto per una ragione specifica, attinente al prestito della ricostruzione. Egli ha osservato che, quando si è fatta la propaganda per il prestito, la si è fatta mettendo in luce l'importanza dell'esenzione del prestito dal cambio della moneta e dall'imposta straordinaria progressiva. Ora, non fare il cambio ha significato venir meno ad un impegno assunto.

È esatto, però non si può volere il cambio per mantenere le promesse fatte in occasione dell'emissione del prestito della ricostruzione. Devo ricordare, a questo riguardo — e vorrei che fosse presente l'onorevole Bertone — una ragione di dissenso che io ebbi a proposito di questo prestito.

L'obiezione che feci all'onorevole Einaudi e al dottor Menichella, direttore generale della Banca d'Italia, quando mi interpellarono a questo riguardo, fu la seguente: «Voi emettete un prestito, inquadrato in due provvedimenti, che non avete concretamente definiti. È un errore, e può dar luogo a inconvenienti. Occorre, prima, definire i provvedimenti del cambio della moneta e dell'imposta progressiva e poi chiamare i cittadini italiani a sottoscrivere, conoscendo la portata dei provvedimenti, dai quali il prestito è esente.

Dico questo, perché, per il mancato coordinamento fra i vari provvedimenti, si è avuta una conseguenza di ordine fiscale, gravissima. Si è emesso il prestito: molti futuri contribuenti dell'imposta progressiva hanno fatto i loro calcoli approssimativi, dato che le aliquote si conoscevano attraverso il progetto Scoccimarro, e hanno trovato ultra conveniente sottoscrivere al prestito e risparmiare una forte aliquota d'imposta. Spiego con un esempio. Il possessore di un patrimonio di un miliardo è tassato, secondo la legge attuale, col 50 per cento. Supponete che il possessore di

un miliardo abbia investito 500 milioni nel prestito della ricostruzione. Voi sapete che il prestito della ricostruzione non è denunciabile ai fini dell'imposta. Chi ha un miliardo avrebbe pagato 500 milioni di imposta; per il fatto che ha sottoscritto 500 milioni di prestito, paga, invece dell'aliquota del 50 per cento, l'aliquota del 35 per cento su 500 milioni. Paga, quindi, 150 milioni invece di 500 milioni.

L'esenzione concessa al prestito ha avuto queste conseguenze: mentre ha sacrificato il piccolo contribuente, che ha avuto una forte perdita sul titolo e scarsissimo vantaggio dall'esenzione, ha favorito i grossi contribuenti, che, nonostante le perdite sul titolo, hanno realizzato forti economie d'imposta.

Vi assicuro che, se la Commissione avesse potuto evitare queste conseguenze inique, l'avrebbe fatto. Ma non ne ha avuto mezzo legale. Abbiamo fatto — mi dispiace dirlo — una concessione che non dovevamo fare, ma oggi non possiamo che mantenere gli impegni assunti, anche se troppo favorevoli ai grossi contribuenti. Naturalmente sarebbe troppo se, rispetto a questi contribuenti, ci sentissimo anche impegnati a fare il cambio della moneta.

Bertone. Ma come era formato il patrimonio di chi aveva un miliardo? Questo è importantissimo perché, se era formato di valori mobiliari, non era accertabile.

La Malfa, Relatore. Ma se era formato di azioni, era accertabile.

Bertone. Questo è essenziale a sapersi, perché colui che sottoscriveva al prestito della ricostruzione aveva il diritto di portare in deduzione della sua quota di patrimonio tassato di quel 5 per cento presuntivo, tutto quello che aveva sottoscritto.

La Malfa, Relatore. Comunque, per togliere ogni dubbio all'onorevole Macrelli, mi pare si debba constatare che, con la riconversione del prestito della ricostruzione 3.50 per cento al 5 per cento, si è tolta di mezzo la iniquità maggiore, e si è ridata possibilità al piccolo risparmiatore di investire al tasso normale.

Il voler quindi riaprire la questione del cambio della moneta a questo scopo non mi pare né utile né opportuno. Del cambio della moneta, come provvedimento fiscale connesso all'imposta progressiva, non si dovrà più parlare.

Più attuale è invece la questione dei cosiddetti enti collettivi, intorno alla quale, se l'Assemblea non è stanca di ascoltarli...

Voci. No! No!

La Malfa, Relatore. ...vorrei un poco intrattenermi.

Il problema degli enti collettivi è stato sollevato in seno alla Commissione di finanza e, da un punto di vista dottrinario, dall'onorevole Castelli della Democrazia cristiana. Debbo dire, a suo riconoscimento, che

l'onorevole Castelli ha sempre sostenuto la tassabilità degli enti collettivi. Si tratta, del resto, di una dottrina che in molti paesi esteri ha pieno riconoscimento.

Io mi sono però associato alla proposta dell'onorevole Castelli non già, vi confesso, per ragioni dottrinarie, ma per ragioni di opportunità e di equità fiscale. Poiché l'imposta progressiva, con il mancato cambio della moneta, tendeva ad appoggiarsi sul patrimonio immobiliare, aveva, secondo me, bisogno di un correttivo.

Coloro che hanno sostenuto la non tassabilità degli enti collettivi si sono fondati sul fatto della doppia imposizione e sul fatto che, essendo gli enti collettivi persone giuridiche, non possono essere colpite con imposte che gravano sulle persone fisiche. Ma l'imposta del 1920-22 tassava sia le persone fisiche che le persone giuridiche, ed escludeva le società per azioni, per la sola ragione della doppia imposizione. Il precedente legislativo, nella tradizione italiana, è la tassabilità degli enti collettivi ai fini dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio.

Tra gli argomenti da me addotti, in sede di Commissione, ai fini della tassabilità, non vi fu quello della non accertabilità dei patrimoni azionari. I titoli azionari sono nominativi e sono quindi accertabili. E vero che lo schedario dei titoli azionari non è aggiornato. Però, alla richiesta se lo schedario sarebbe stato aggiornato, il Governo rispose affermativamente. Quindi, tutti i possessori di azioni sono accertabili e colpibili.

Scoccimarro. Questa risposta era giusta fino al gennaio-febbraio. Oggi neanche il Governo pensa che potrà dir questo, dopo quanto è avvenuto. La risposta in merito allo schedario delle società per azioni che, come disse il Ministro Campilli, sarebbe stato a punto entro sei mesi, era giusta. Era giusta in gennaio-febbraio. Oggi non più. Oggi è molto difficile, per quanto è avvenuto negli ultimi tre-quattro mesi.

Una voce. Cioè? Che cosa è avvenuto?

Pella, *Ministro delle finanze.* Mi riservo di rispondere.

Presidente. Non credo che si possa concertare la risposta adesso. Proseguo, onorevole La Malfa.

La Malfa, *Relatore.* In ogni modo, il Governo terrà conto — mi pare — dell'osservazione dell'onorevole Scoccimarro.

Però vorrei dire che, se anche lo schedario non fosse aggiornato a data utile, le azioni non potrebbero sfuggire, se nel frattempo l'Amministrazione si mettesse in ordine. C'è infatti l'obbligo di denunciare i titoli azionari. In qualunque momento lo Stato li accetta, in quel momento colpisce. Sarà nel 1970 o nel 2000, ma, se in quel momento lo schedario darà come non denunciata un'azione, su quest'azione il possessore pagherà non solo l'imposta, ma anche la penale. Quindi i possessori saranno raggiunti, anche se credono di poter evadere l'imposta.

Ma alcuni di noi hanno sostenuto la tassabilità degli enti collettivi e delle società per azioni per altri argomenti che non siano questo dell'accertamento del possesso delle azioni. Quali? La dispersione e il frazionamento del capitale azionario. Se noi prendiamo l'impresa azionaria, noi abbiamo una concentrazione patrimoniale; cioè, l'impresa riunisce dei capitali che usa a fini economici. Un'impresa individuale delle stesse dimensioni non è nelle stesse condizioni. Quando applichiamo l'imposta, l'impresa individuale è colpita con l'aliquota progressiva, nel suo patrimonio, nella funzionalità economica del proprio patrimonio. L'impresa collettiva è tassata nel patrimonio dell'azionista, e quindi la progressività è minore. Cioè, il frazionamento fa sì che il patrimonio dell'impresa individuale sia tassato più fortemente che non il patrimonio delle collettive.

E questo mi pare che sia da tener presente ai fini della perequazione tributaria. Noi non diciamo: tassate fortemente le società azionarie, togliete alla Montecatini gran parte del suo capitale. Noi diciamo invece: tassiamo, ma con aliquote molto ridotte, con un criterio di perequazione tributaria, per colpire con un coefficiente determinato, empiricamente, le collettive, sì da metterle nelle stesse condizioni delle imprese individuali.

La maggioranza della Commissione si è dimostrata contraria a questa tesi e ha preferito preparare il terreno alla rivalutazione patrimoniale, impegnare cioè il Governo a presentare un progetto di legge con cui si obbligano direttamente o indirettamente gli enti collettivi a rivalutare il loro patrimonio e a pagare un'imposta sulle rivalutazioni. È un provvedimento che verrà ben presto all'esame della Commissione.

Ritengo, tuttavia, che i provvedimenti sulle rivalutazioni abbiano una caratteristica inflazionistica e vadano perciò scartati. Quando si consente a una società di rivalutare le sue voci di bilancio, la borsa sconta queste rivalutazioni e tende al rialzo. Poiché lo scopo principale che noi poniamo alla nostra azione è quello di infrenare la corsa al rialzo, io rimango contrario ai provvedimenti sulle rivalutazioni.

Comunque, ho l'impressione che il problema degli enti collettivi, superato in sede di Commissione, si ripresenti in forma nuova e più concreta oggi. Rivolgo quindi preghiera al Governo di riesaminare se convenga battere la via delle rivalutazioni o stabilire il criterio empirico di tassazioni degli enti collettivi (*Interruzioni*).

Nelle dichiarazioni che si faranno in sede di emendamenti si potrà chiarire questo problema. Per quel che mi riguarda, la Commissione in maggioranza si è pronunciata contro la tassabilità degli enti collettivi, ed io debbo rimanere aderente a questa decisione.

Uno degli argomenti di cui si è parlato molto in questa Assemblea è stato quello della maggiore pressione tributaria esercitata sui piccoli e medi possessori di patrimoni. Ora, io devo chiarire una posizione che già avevo assunto in sede di Commissione di finanza, e che in genere mantengo rispetto a qualsiasi procedimento tributario: la maggiore quantità di gettito tributario, il fondamento delle imposte è dato dai piccoli e medi

patrimoni. Nessun Ministro delle finanze potrebbe fare politica finanziaria se non tenesse conto dei piccoli e medi patrimoni, i quali non possono essere esentati dal dare il necessario contributo al risanamento delle finanze dello Stato.

D'altra parte, piccoli e medi possessori di patrimoni hanno un interesse diretto alla lotta contro l'inflazione. Questo flagello colpisce in particolare coloro che continuano a tenere un loro conto corrente in banca, titoli dello Stato, o denaro presso di sé. Chiedere ai piccoli e medi proprietari un sacrificio, non risponde a un'esigenza generale della nostra politica tributaria, ma all'interesse di coloro che si tassano. Ricordatevi bene: salvare un Paese dalla svalutazione monetaria è un valore che dobbiamo sapere misurare a tempo. La Commissione di finanza, del resto, ha qui impostato un problema di giustizia. Constatato che il gettito dell'imposta è dato dai piccoli e medi patrimoni, perché l'Italia è un Paese di piccoli proprietari, agricoltori, bottegai, commercianti, di provinciali, se volete, essa ha ritenuto di dover tassare fortemente le grosse fortune, così da dare a ciascuno il suo. Se è necessario che paghino i piccoli e medi, molto di più devono pagare i grossi patrimoni.

Questo — mi pare — è un sano concetto di amministrazione finanziaria. Se avessimo voluto scaricare la piccola e media proprietà dai tributi straordinari per addossarli alla grande proprietà, noi avremmo rispettato un principio di giustizia sociale, ma non avremmo fatto un corretto atto di amministrazione finanziaria. Non potete pensare che le centinaia di miliardi di lire che occorrono per la difesa monetaria del Paese si ottengano dalla sola tassazione dei grossi patrimoni. Di questa idea dobbiamo sbarazzarci. I grossi patrimoni debbono dare il loro contributo, ma il gettito delle imposte è, e sarà sempre, costituito dalle piccole e medie fortune.

Vediamo, del resto, qual è il meccanismo dell'imposta. L'imposta proporzionale colpisce i piccolissimi patrimoni, a partire da imponibili di 100 mila lire. A 3 milioni ci incontriamo con la progressiva; ma, siccome c'è un abbattimento alla base di 2 milioni, chi ha 3 milioni paga in definitiva, tra proporzionale e progressiva, il 6 per cento.

Ora, ho visto un emendamento degli amici liberali che vorrebbe elevare a 5 milioni il minimo imponibile della progressiva. Stiamo attenti. Non vorrei che si determinasse un equivoco in seno a questa Assemblea: ritenere cioè che quelli che hanno 3 o 5 o 10 milioni siano dei poveri disgraziati e quelli che hanno 100 mila lire e pagano l'imposta proporzionale siano dei signori. Non vorrei, cioè, che si delineasse una situazione per cui arrivassimo a scaricare dell'imposta non i piccoli, ma i medi patrimoni.

Dobbiamo essere coerenti nella nostra linea di politica tributaria. Se partiamo da 100 mila lire col 4 per cento, non siamo eccessivamente fiscali se a 3 milioni facciamo pagare il 6 per cento. È stato qui detto che il possessore di 3 milioni ha forse una casa e voi gliela fate vendere; ma quello che ha 100 mila lire non ha nemmeno una casa e paga il 4 per

cento. Mi sono opposto, in sede di Commissione, alla tendenza a elevare i minimi imponibili, m'opporrò alla stessa tendenza in seno all'Assemblea. Questo è un punto fermo per me. Chi ha maggiore patrimonio deve pagare di più, ma tutti devono pagare qualcosa.

Ho sentito anche parlare di esenzioni di certe categorie di contribuenti. Dobbiamo stare attenti anche a questo. Le imposte sono dolorose, dolorosissime. Mi pare che l'onorevole Nitti abbia detto che le imposte sono spiacevoli. E si capisce che creano turbamenti, casi di ingiustizia, ma noi dobbiamo badare alle linee fondamentali del sistema.

Quando, nonostante tutte le lagnanze, si riscatta l'imposta proporzionale, vuol dire che l'imposta è sopportabile. Il collega Bonomi diceva: noi paghiamo, però protestiamo. Sta bene. Quello che importa, per giudicare di un'imposta, è che nel complesso essa si dimostri sopportabile e sia pagata. Le ingiustizie singolari si possono sempre correggere. Il Governo c'è per questo. Le leggi si possono rivedere. Non possiamo fare le leggi tributarie sulla misura di coloro che si lagnano o ne soffrono. Non ne faremmo nessuna.

La Commissione di finanza ha ricevuto cinquanta, cento, mille rimostranze, ma non le può esaminare, perché un provvedimento di legge ha delle linee generali, essenziali, concrete. Il Governo accerterà se vi sono squilibri concreti, ingiustizie concrete. Per esempio, si è moltiplicato per 10 o per 5 un imponibile rivalutato dopo il 1939. Questa è una ingiustizia, ma è inutile che ci preoccupiamo di questo. Il Governo potrà provvedere, ha già provveduto. Ci sono dei casi di sinistrati che non hanno chiesto la revisione dell'imponibile e quindi sono tassati per case che non possiedono. Il Governo prenderà, o ha già preso, provvedimenti integrativi al riguardo. Se ci mettessimo a modificare la legge in base a lagnanze generiche, l'esenzione, che è meritata da una categoria di casi concreti, potrebbe diventare esenzione per categorie che possono pagare.

L'Assemblea non si può assumere la responsabilità di indurre coloro che possono pagare l'imposta, a non pagare. Bisogna indurre a pagare. In quanto ai casi particolari, si potrebbe, ad esempio, nominare una Commissione ristretta di deputati che controllino, se volete, l'applicazione dell'imposta, non nel senso che esercitino sindacato sul Governo, ma si tengano a contatto col Governo per sottoporgli eventuali proposte, eventuali correttivi.

Del resto, fu questa l'esperienza dell'imposta 1920-22: fu rettificata molte volte con decreti aggiuntivi. Si perfezionò col tempo, ma sulla base di esperienze concrete. Si discussero i casi, si discusse molto e si presero provvedimenti integrativi. Questo decreto non chiude la serie dei provvedimenti legislativi. Dà le linee generali dell'imposta. Col tempo potrà essere anche modificato.

Vorrei concludere: mi pare che per quello cui deve servire, per lo scopo da raggiungere, l'imposta sia assolutamente necessaria. Non è il solo mezzo per salvare il bilancio dello Stato e la moneta. Se non è usato —

ripeto — in coordinazione con altri provvedimenti e, soprattutto, se il Governo non ha un continuo controllo delle condizioni generali del mercato, se non lo segue momento per momento, ora per ora, questa situazione può sfuggire di mano e quindi l'imposta polverizzarsi. Ma nel quadro di una politica coordinata e coerente, esso è assolutamente necessario. E soprattutto per fini di tesoreria. La Commissione, proprio a questo fine, ha stabilito un congegno speciale per i riscatti, e ha cercato di anticipare con ogni mezzo, il gettito dell'imposta.

Se l'imposta viene diluita nel tempo, costituirà un ottimo congegno tributario, ma non servirà allo scopo principale. Un'imposta patrimoniale diluita in vent'anni non ha alcun interesse. Sarà un magnifico provvedimento tributario, ma credete che sia un provvedimento di difesa della lira? No. È da questo punto di vista che la Commissione delle finanze crede di aver fatto il proprio dovere suggerendone l'approvazione immediata (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Seduta del 9 luglio 1947

Chiusa la discussione sulle linee generali, l'Assemblea passa all'esame degli ordini del giorno. La Malfa si dichiara favorevole, nella sostanza, all'ordine del giorno presentato dal deputato democristiano Giovan Battista Adonnino, che invoca una maggiore rateizzazione dell'imposta per i contribuenti meritevoli di particolare considerazione, proponendo l'accettazione delle domande di riscatto fino al 30 ottobre 1947, anche per favorire la piccola e media proprietà coltivatrice.

La Malfa, Relatore. Ho ascoltato l'onorevole Adonnino con molta attenzione, ma ho l'impressione che egli abbia esagerato un poco i pericoli e gli inconvenienti.

Adonnino. Per fissare un albero bisogna piegarlo nel senso opposto!

La Malfa, Relatore. Mi pare che egli abbia dato una interpretazione un po' troppo spinta a quello che ho detto. Ho detto che l'imposta esercita una pressione sul mercato e quindi ha una funzione antinflazionistica. Ho detto che la liquidità dimostrata dal largo riscatto dell'imposta proporzionale indica che i contribuenti possono pagare. Mi sono fermato a questa conclusione.

Ora, vedere una catastrofe di grandi proporzioni, immaginare che tutti i piccoli e medi proprietari siano costretti a vendere è apprensione esagerata. Non mi pare che vi debbano essere disastri di questo genere.

Ripeto, una volta per tutte, che non dobbiamo equivocare su questa questione dei piccoli e medi proprietari, perché da un punto di vista fiscale la massima posta del gettito di qualsiasi imposta è data in Italia dal contributo della piccola e media proprietà. Se volessimo fondare le imposte sulla grande proprietà, probabilmente applicheremmo un concetto

di giustizia sociale, ma non avremmo nessun gettito fiscale. Nell'imposta del 1920-22 la media dell'imponibile fu di 222 mila lire, il minimo imponibile fu di lire 50.000. La maggior parte dei patrimoni si collocava fra 50.000 e 200.000 lire, corrispondenti, stabilendo un rapporto tra il 1920-22 ed oggi, a patrimoni attuali tra 2 milioni e al massimo 10 milioni di lire.

Se volessimo diminuire il contributo delle categorie piccole e medie, finiremmo col distruggere l'imposta. Mi perdoni il collega Adonnino: è molto facile anche a me o al Ministro accettare determinate considerazioni circa la media e piccola proprietà. Ma chi ha la responsabilità di percepire un'imposta non può essere molto proclive a facili motivi politici. Ho trovato nella stampa echi di queste preoccupazioni circa la media e piccola proprietà. Teniamone conto, ma trattiamo i problemi finanziari con la responsabilità con la quale vanno trattati. D'altronde, i piccoli e medi proprietari posseggono titoli di Stato, conti nelle casse postali ed in banca. Determinando una svalutazione della moneta, apportiamo a queste categorie gravissimi danni. È necessario trovare una soluzione di equilibrio. Tassare per salvare la moneta, significa tassare per salvare il risparmio liquido.

Comunque, credo che si possa tener conto delle raccomandazioni del collega Adonnino.

Avendo successivamente il Governo dichiarato di accettare l'ordine del giorno come raccomandazione, il deputato Giovan Battista Adonnino dichiara di non insistere per la votazione.

L'Assemblea passa successivamente all'ordine del giorno presentato dal repubblicano Cino Macrelli per impegnare il Governo a provvedere al cambio della moneta: un provvedimento che i partiti della sinistra avevano chiesto fin dalla liberazione. Su tale ordine del giorno si accende un vivace dibattito. L'Assemblea respinge dapprima la proposta presentata dal deputato democristiano Guglielmo Schiratti perché l'ordine del giorno sia dichiarato inammissibile in quanto estraneo alla materia in discussione.

Interviene successivamente, nel merito, il Ministro delle finanze, Giuseppe Pella, il quale dichiara che il Governo è contrario all'ordine del giorno, in quanto l'imposta progressiva sul patrimonio era basata sulla rinuncia al cambio della moneta. Ugo La Malfa interviene per chiarire ulteriormente il senso delle dichiarazioni del Ministro Pella.

La Malfa, Relatore. Richiamo l'attenzione dell'Assemblea sull'estrema gravità di questo problema (*Interruzioni — Commenti*).

Come dicevo, sono favorevole al cambio della moneta; ma oggi il riparlare è un errore. Se voi deliberate che il Governo debba attuare il cambio della moneta, evidentemente la data in cui si attua il cambio della moneta deve precedere la data in cui si denunciano il patrimonio ai fini dell'imposta patrimoniale. Siccome questa data è stata fissata per l'im-

posta e la data del cambio non è stata fissata, si avrebbe come conseguenza che, legando il cambio all'imposta, la data del 28 marzo non sarebbe più valida, cioè non potreste accertare la consistenza dei patrimoni alla data del 28 marzo.

Quindi, per rispettare la volontà dell'Assemblea di attuare il cambio, il Governo dovrebbe sospendere l'imposta straordinaria, stabilire la data del cambio della moneta, fare il cambio della moneta e rinviare l'accertamento dei patrimoni ai fini dell'imposta alla data fissata per il cambio della moneta; cioè l'imposta straordinaria verrebbe rinviata di almeno un anno. Dico ciò al di fuori di qualsiasi considerazione politica, e richiamo sopra questo punto di vista tecnico l'attenzione dell'Assemblea.

Il decreto sull'imposta ci è stato trasmesso dal Governo tripartito, e quando ci hanno mandato l'imposta senza il cambio della moneta, i tre partiti hanno deciso di rinunciare al cambio della moneta, per poter applicare l'imposta (*Interruzioni — Commenti*). Quando la Commissione si è trovata di fronte al progetto, ha dovuto prendere atto della rinuncia che aveva fatto il Governo.

Come dicevo, legare il cambio all'imposta è un problema tecnicamente insolubile. O voi volete l'imposta subito e non potete fare il cambio, perché non è possibile, qualsiasi escogitazione voi facciate; o voi volete il cambio e dovete rimandare l'imposta. Lasciando in vigore il decreto sull'imposta e rinviando il cambio della moneta a quattro o cinque mesi, da oggi, avremo queste conseguenze (*Commenti a sinistra*). In sede di imposta noi tassiamo il denaro a titolo presuntivo; poi lo accerteremo e lo tasseremo in sede di cambio. Possiamo avere di conseguenza fenomeni di doppia tassazione e fenomeni di doppia evasione. Quei ceti che vogliamo tutti colpire evaderanno due volte.

Questi sono gli aspetti tecnici del problema: l'Assemblea decida, ma è bene che tenga presenti le considerazioni che ho fatto (*Applausi al centro*).

Sulle dichiarazioni del Ministro delle finanze e del relatore La Malfa intervengono successivamente i deputati Giuseppe Chiostergi, Leo Valiani, Giovanni Battista Bertone, Mauro Scoccimarro ed Eugenio Dugoni, ai quali Ugo La Malfa replica con l'intervento che segue.

La Malfa, Relatore. Ringrazio l'onorevole Scoccimarro, che ha agevolato il superamento del problema che ci occupa, con una esatissima comprensione dei termini del problema medesimo.

In effetti, come diceva l'onorevole Scoccimarro, il cambio della moneta è stato per moltissimo tempo, per i due o tre anni in cui se ne è discusso, legato all'imposta straordinaria.

Con la soluzione proposta dall'onorevole Chiostergi, noi, approvando l'imposta straordinaria, facciamo noto al Paese che il Governo è tenuto dal nostro voto ad ottenere il cambio della moneta.

Mostro subito le conseguenze di questa posizione. Quando abbiamo rinunciato al cambio della moneta come presupposto dell'imposta, e lo proiettiamo nel futuro, dobbiamo tener conto che esiste nella patrimoniale un obbligo di denuncia del numerario. Voi mi direte che l'obbligo di denuncia del numerario è puramente teorico, perché nessuno lo denuncerà. Tuttavia nella legge l'obbligo c'è. Voi non potete smentire un principio affermato nella legge, anche se non ha applicazione.

Ma c'è di più: c'è la quota presuntiva. Noi abbiamo stabilito che il denaro sia presuntivamente accertato presso il contribuente. Quindi dovremmo togliere questa presunzione dal sistema dell'imposta (*Commenti a sinistra*).

Chiarisco meglio il mio pensiero. Alla data del 28 marzo noi constatiamo o presuntivamente o per accertamento diretto che un Tizio ha una certa quantità di denaro. Il denaro circola continuamente, ma non è escluso che all'epoca del cambio voi tassiate quel Tizio ancora per il denaro posseduto. Possiamo cioè avere il caso di un piccolo proprietario tassato ai fini dell'imposta con quote presuntive e poi tassato all'epoca del cambio, per il denaro effettivamente posseduto.

Porzio. È sempre il proprietario ad essere la vittima.

Una voce a sinistra. È un sofisma.

La Malfa, Relatore. Non è sofisma. Il denaro ai fini della tassazione patrimoniale deve essere accertato nel momento stesso in cui si accerta il patrimonio. La tassazione proporzionale sul denaro si può ottenere in qualsiasi momento, ma quando l'imposta patrimoniale ha già accertato preventivamente o direttamente il denaro si ha il rischio della doppia tassazione. Può avvenire, inoltre, che colui che ha oggi denaro e sa che fra sei mesi sarà colpito dal cambio della moneta, si copra comprando beni immobili, beni reali, proprio nel momento in cui l'imposta patrimoniale porta coloro che hanno proprietà immobiliari a vendere. Quando fate il cambio della moneta troverete la moneta non presso il borsaro nero di oggi, ma la potrete trovare presso colui che non la possedeva oggi (*Commenti a sinistra*).

Fogagnolo. Basta trovarlo.

La Malfa, Relatore. Ad ogni modo questo è un problema di tassazione non progressiva e personale, ma di tassazione generale che voi potete risolvere in qualunque momento.

Quel che trovo pericoloso è deliberare, nel momento in cui applichiamo l'imposta, che applicheremo il cambio. Si possono determinare movimenti speculativi.

De Vita. Sono dettagli tecnici!

La Malfa, Relatore. Sono dettagli tecnici, ma noi stiamo trattando un tema tecnico (*Rumori*). Annunciando questa notizia, create un disorienta-

mento proprio fra i contribuenti. Ripeto, voi potete porre in qualunque momento il problema, ma legare l'imposta straordinaria al cambio della moneta in questo momento mi sembra inopportuno e dal punto di vista tecnico e dal punto di vista politico.

Presidente. Onorevole La Malfa, desidererei avere il suo parere sulla modificazione dell'ordine del giorno che è in questi termini:

«L'Assemblea Costituente, nel mentre riconosce la necessità di procedere senz'altro alla discussione ed alla votazione della legge sull'imposta patrimoniale, richiamandosi agli impegni assunti dai precedenti Ministeri, invita il Governo a dare corso a provvedimenti intesi ad ottenere il cambio della moneta».

La Malfa, Relatore. Su questa modificazione non ho potuto ascoltare la Commissione. Però basandomi sui precedenti, dichiaro che dal punto di vista psicologico un'affermazione di questo genere è altrettanto grave quanto la prima.

Indetta la votazione, l'Assemblea non risulta in numero legale. Nella successiva seduta del 10 luglio il deputato Giuseppe Chiostergi, a nome del gruppo repubblicano, dichiarerà di ritirare l'ordine del giorno.

Seduta del 10 luglio 1947

Esauritasi la fase degli ordini del giorno, l'Assemblea passa all'esame degli articoli, che si sarebbe concluso il 30 luglio. Nell'intervento che segue Ugo La Malfa si dichiara favorevole agli emendamenti presentati all'articolo 3, primo comma, perché siano considerati come facenti parte del patrimonio del marito i beni acquistati dalla moglie, a titolo oneroso dopo il 28 marzo 1937 e propone, a nome della Commissione, una nuova formulazione di essi, che sarebbe stata approvata dall'Assemblea.

La Malfa, Relatore. La Commissione accetta l'emendamento Costa, che corregge un errore formale. Emendato il primo comma, bisognava emendare il secondo, cioè renderlo coerente al nuovo criterio stabilito dalla Commissione, che ha come punto di partenza il 28 marzo 1937.

Corbino. Perché il 28 marzo 1937?

La Malfa, Relatore. Abbiamo molto discusso intorno alle date e ai periodi cosiddetti di sospetto per la finanza. Abbiamo avuto inoltre una questione specifica, di cui è fatto cenno nella relazione, relativa agli israeliti. La data a partire dalla quale, si faceva il coacervo dei beni familiari, ledeva particolarmente gli ebrei che erano stati colpiti dalle leggi razziali.

La comunità ebraica ci aveva chiesto di portare la data al periodo successivo alla liberazione, periodo in cui la disponibilità dei patrimoni ebraici sarebbe risultata libera per i possessori. Noi abbiamo ritenuto di mettere tutti i cittadini in condizione di parità, arretrando le date.

Per quanto riguarda tali date, in generale, avevamo tre scelte: il luglio 1943 (cioè armistizio e liberazione); il 10 giugno 1940 (dichiarazione di guerra) e il periodo precedente alla dichiarazione della grande guerra mondiale, periodo in cui si è fatta la guerra di Abissinia ed in cui la guerra minacciava di scoppiare in Europa da un momento all'altro.

Per il matrimonio siamo andati al 28 marzo 1937, conglobando in questa data il periodo nel quale si poteva ritenere che ciascun patrimonio fosse soggetto a diversi rischi. È una data come un'altra; non abbiamo avuto presente nessun criterio rigido, ma una questione di opportunità.

La Commissione accetta la sostanza degli emendamenti Pesenti e Dugoni. Essi vogliono colpire il fatto che, essendosi dichiarata la nominatività obbligatoria dei titoli azionari, si fosse, in quell'occasione, distribuito il patrimonio azionario fra i membri della famiglia. Tuttavia alla Commissione sembra che gli emendamenti non siano precisi.

Non si comprende che cosa voglia dire «acquistati a titolo oneroso dopo il 1937» (*Interruzione dell'onorevole Corbino*). L'espressione può dar luogo ad equivoci: può significare che in definitiva non si possa fare la presunzione di frode; anzi, il contrario. Anche l'emendamento dell'onorevole Dugoni ha questo inconveniente: di non colpire esattamente il fatto.

La Commissione proporrebbe questo testo: «Ai fini della imposta straordinaria — come dice l'articolo 3 — si considerano il patrimonio del marito e i beni acquistati dalla moglie»; e poi ripetere: «Agli stessi fini si considerano nel patrimonio del marito, le azioni intestate a nome della moglie, in occasione della nominatività obbligatoria dei titoli azionari disposta dal decreto, ecc.». Mi pare che questa sia la formulazione più chiara.

Se il marito ha trasferito le azioni alla moglie in altro periodo, questo rientra nella presunzione generale!

Una voce al centro. Dovrebbe essere *juris et de jure* quella disposizione.

Prima di affrontare la questione dei «discendenti», il Presidente dà lettura di due emendamenti, uno del deputato Pesenti: («Alla lettera a) del comma terzo sostituire: in occasione del matrimonio, con le parole: all'atto del matrimonio, e aggiungere: a meno che non ci sia riserva di usufrutto o di abitazione») (A.C., VI, 5574); e un altro, che ha come primo firmatario il deputato Dominedò: («Sostituire alla data: 28 marzo 1937, quella: dell'8 settembre 1943, o subordinatamente: 10 giugno 1940») (A.C., VI, 5574).

Dopo che lo stesso Dominedò ha svolto il suo emendamento, prende di nuovo la parola La Malfa per esprimere il parere della Commissione.

La Malfa, *Relatore*. Per quanto riguarda i discendenti, il criterio della Commissione è stato più restrittivo. Il decreto-legge porta la data del 10 giugno 1940. La Commissione, un po' per analogia, un po' perché ha scelto il 28 marzo 1937 come periodo di suspizione, ha voluto parificare la condizione della moglie a quella dei discendenti ed ha preso il decennio per tutti e due i rami familiari.

Se noi troviamo che la data del 28 marzo è opportuna per quanto riguarda la moglie, credo che si possa superare l'obiezione del collega Dominedò e adottare la stessa data del 28 marzo 1937 per i discendenti.

Come dico, la Commissione non ha avuto un criterio razionale per questo; ha scelto soltanto la data che potesse rappresentare l'inizio di un periodo di gravi perturbazioni e di altrettante preoccupazioni di ordine familiare e patrimoniale. Dovrei insistere sulla data scelta, pur rendendomi conto di alcune ragioni esposte dall'onorevole Dominedò. Elementi informativi raccolti dai colleghi, specie da quelli che conoscono le strutture patrimoniali in provincia, confermano che molte divisioni di patrimoni si sono fatte prima della dichiarazione di guerra. La data del 28 marzo 1937 verrebbe quindi a colpire tutto un periodo che si può chiamare di sospetto generico.

Una questione largamente discussa in seno alla Commissione, è quella riguardante l'esclusione dal coacervo dei trasferimenti a titolo gratuito effettuati per costituzione di dote in occasione di matrimonio, o per costituzione di patrimonio ecclesiastico. In seno alla Commissione si sono manifestate al riguardo due tendenze. La prima, di carattere restrittivo, è quella rispecchiata dai due emendamenti degli onorevoli Dugoni e Pesenti, consistente nel non ammettere se non in misura ristrettissima questa esclusione; o escluderla del tutto (emendamento Dugoni). La seconda è intesa a far sì che si tenga conto non solo dei casi specifici di costituzione di doti, ma di qualsiasi donazione per matrimonio, intesa cioè all'adozione di un criterio più largo. Mi pare che questo secondo atteggiamento sia espresso dagli emendamenti De Vita e Marinaro. La Commissione, come ho già detto, ha largamente discusso intorno a questa disposizione ed ha trovato una linea di conciliazione nel senso di lasciare il testo così come è stato redatto dal Governo.

La Commissione ha ridiscusso il problema dopo la presentazione degli emendamenti ed ha deliberato a maggioranza di accettare l'emendamento dell'onorevole Marinaro, con la sostituzione alla frase «di matrimonio», della frase «di seguito matrimonio».

Naturalmente gli emendamenti presentati dall'onorevole Persico cadono perché troppo larghi. Accettiamo l'emendamento dell'onorevole Costa, consistente in una modificazione formale, e accettiamo quello dell'onorevole Pesenti nei riguardi della nominatività obbligatoria dei titoli azionari.

Seduta dell'11 luglio 1947

Riferendosi a due emendamenti presentati dagli onorevoli Orazio Condorelli e Giovanni Battista Adonnino all'ultimo comma dell'articolo 3, in materia di cumulo dei patrimoni, Ugo La Malfa si dichiara favorevole al testo del Governo e invita l'Assemblea a contenere il numero degli emendamenti.

La Malfa, *Relatore*. Ripeto un'osservazione che a nome della Commissione ho già fatto. Non è possibile alla Commissione, in una materia così importante, valutare gli effetti di un emendamento se non dopo una seria considerazione; e credo che questo problema si ponga per molti emendamenti tecnici. In sede di discussione generale ho anche considerato improbabile che la legge possa rimanere, nei suoi particolari tecnici, immutata. L'esperienza indicherà al Governo quali disposizioni integrative introdurre. Pregherei pertanto gli onorevoli colleghi di non abbondare in emendamenti tecnici e fermarsi alle disposizioni fondamentali della legge, a quelle, cioè, che hanno vasta incidenza, lasciando al Governo, magari con raccomandazioni e voti, di mettere alla studio la revisione di alcune norme tecniche.

Se la Commissione avesse dovuto esaminare la legge in tutti i suoi più minuti aspetti tecnici, avrebbe impiegato sei mesi per discuterla. La Commissione ha fermato la sua attenzione sugli emendamenti fondamentali della legge, e su essi ha deliberato.

Di fronte alle proposte dell'onorevole Condorelli e dell'onorevole Adonnino, manifesto l'avviso, a nome della Commissione, di mantenere ferma la disposizione della legge e di rimettere i loro voti e la loro formulazione al Governo per uno studio più approfondito della questione.

Dico di più. Avendo esaminato meglio il problema posto dall'onorevole Adonnino, ho dovuto concludere nel senso indicato dalla legge. Se il donante ha stabilito un certo rapporto tra il patrimonio di un figlio e quello dell'altro, la legge non può modificare questo rapporto applicando un suo principio di progressività.

Mi spiego meglio. Se per esempio abbiamo un patrimonio d'un miliardo e una tassazione del 50 per cento, il patrimonio di un figlio che ammonta a cento milioni viene ridotto a cinquanta per il fatto della quota proporzionale, e il patrimonio di un altro figlio, di trecento milioni, viene ridotto a centocinquanta. Il rapporto tra cinquanta e centocinquanta dopo il pagamento dell'imposta è uguale al rapporto fra cento e trecento. E siccome la volontà originaria del donante era di dare cento a un figlio e trecento a un altro, dopo l'applicazione dell'imposta, il rapporto rimane il medesimo. La disposizione di legge, così come è congegnata, rispetta cioè la volontà del testatore o del donante.

Un vivace dibattito si sviluppa successivamente sull'articolo 8, concernente il regime delle esenzioni, al quale vengono presentati numerosi emendamenti.

Oggetto di particolare discussione è un emendamento presentato dai deputati Mauro Scoccimarro ed Enrico Dugoni, tendente a limitare le esenzioni a favore dei benefici ecclesiastici, nonché un emendamento presentato dal deputato Giuseppe Micheli, mirante ad esentare dall'imposta il risparmio assicurativo. Nel suo intervento Ugo La Malfa esprime il parere della Commissione, dichiarandosi contrario all'emendamento Micheli e proponendo di sospendere l'esame dell'emendamento Scoccimarro-Dugoni.

La Malfa, Relatore. Per quanto riguarda l'emendamento Costa, la maggioranza della Commissione esprime parere contrario alla sua accettazione. Essa trova che non ricorrano qui le ragioni per portare la data al 1937, come in materia di divisione del patrimonio in seno alla famiglia. Sembra alla maggioranza della Commissione che in questo caso la data del 10 giugno 1940 — che è la data della dichiarazione di guerra — rispecchi meglio la situazione.

La Commissione respinge poi gli emendamenti dell'onorevole Micheli, riguardanti i contratti di assicurazione, e propone di mantenere il testo del Governo.

Così pure respinge la modificazione di carattere puramente formale dell'onorevole Costa al n. 4.

Per quanto riguarda i terreni montani situati al di sopra dei 700 metri, la Commissione non può accettare l'emendamento Micheli e neppure quello Schiratti, perché della condizione di tali terreni si tiene già conto in sede di determinazione del loro valore. Stabilire un'esenzione generale darebbe luogo a sperequazioni assai gravi. La situazione dei terreni al di sopra dei 700 metri è diversa da un luogo all'altro, da una regione all'altra, da una provincia all'altra, e non si vede per quale ragione obiettiva tali terreni si debbono porre in condizione di privilegio.

Come ho detto, la valutazione rispecchierà la situazione diversa dei vari terreni, e quindi l'imposta sarà maggiore o minore secondo il rendimento dei terreni.

Per la stessa ragione prego il collega Cifa di non insistere nel suo emendamento. Anche per quanto riguarda gli immobili sinistrati è operativo il criterio di tenere conto del loro stato in sede di valutazione, ma non è possibile neanche per essi costituire una categoria speciale di privilegi.

Questi sono gli emendamenti che la Commissione conosce e ha preso in esame. Ci sono poi due emendamenti che la Commissione non conosce nel loro preciso testo, ma solo attraverso la lettura che qui se ne è data.

Volevo esprimermi, infine, non direi sull'emendamento, ma sulla proposta dell'onorevole Perassi. Mi pare giusto che la disposizione di cui al numero cinque non sia necessaria nel testo; tuttavia, siccome si deve esaminare la questione degli enti collettivi, converrà sospendere la decisione di questo paragrafo in attesa della discussione sugli enti collettivi.

Presidente. Invito l'onorevole La Malfa ad esprimere il pensiero della Commissione anche sugli emendamenti degli onorevoli Carbonari e Scoccimarro.

La Malfa, Relatore. La Commissione esprime parere contrario al primo emendamento.

Sul secondo, dell'onorevole Scoccimarro, la Commissione non è in grado di esprimersi, dovendo fare un esame accurato della proposta. Chiedo pertanto la sospensiva anche su questo, come l'ho chiesta per quanto riguarda la disposizione del paragrafo 5°.

L'Assemblea accoglie successivamente le proposte di La Malfa: l'emendamento Micheli viene respinto, mentre viene accantonato l'emendamento Scoccimarro-Dugoni.

Seduta del 12 luglio 1947

La Malfa esprime il parere della Commissione sugli emendamenti presentati in materia di fissazione della data alla quale occorre fare riferimento per stabilire il valore dei titoli azionari. Gli emendamenti vengono successivamente respinti.

La Malfa, Relatore. Ripeto che la Commissione nella sua maggioranza, anzi all'unanimità, presi in considerazione tutti gli elementi, si era fermata al trimestre 1° gennaio - 31 marzo 1947. Molte delle argomentazioni dell'onorevole Corbino sono esatte e devono preoccupare l'Assemblea: noi non possiamo fissare l'imposta su dei valori estremamente mutevoli, perché altrimenti daremmo all'imposta una base di irrealtà. Tuttavia, dato l'andamento del corso dei titoli azionari, è apparso alla Commissione che si potesse arrivare a considerare quel trimestre come un periodo rappresentativo di un valore sufficientemente capace di garantire anche i diritti degli azionisti: cioè le azioni effettivamente scontano una svalutazione monetaria, ma non si sono ancora adeguate al corso stesso dei prezzi nel campo dei prodotti alimentari e di altri prodotti. Ora l'hanno scontata molto di più dopo il 28 marzo, indubbiamente. Noi abbiamo avuto delle oscillazioni nell'ultimo periodo, ma si può considerare che le azioni non ritorneranno mai ad una base tanto lontana dal livello generale dei prezzi, da far ritenere il trimestre scelto come lontano dalle condizioni reali del mercato.

L'emendamento presentato dai colleghi Scoccimarro e Pesenti mi sorprende, perché avevamo esaminato anche la proposta di estendere al semestre l'accertamento dei valori delle azioni e l'avevamo esclusa: accertare valori al di là della data in cui si stabiliscono le consistenze patrimoniali, è una contraddizione in termini. Il termine ultimo è quello nel quale il contribuente deve dichiarare il suo patrimonio. Se portiamo i valori nel futuro possiamo arrivare a conseguenze assai gravi.

Credo perciò di poter esprimere parere contrario all'emendamento presentato dai colleghi onorevoli Scoccimarro e Pesenti, ed insisto per l'accettazione dell'emendamento presentato dalla Commissione.

La questione sollevata dall'onorevole Tosi ha effettivamente rilievo.

Abbiamo considerato il mercato dei titoli azionari e non abbiamo considerato la situazione degli altri titoli. Tuttavia accetto per questi altri titoli il trimestre gennaio-marzo. Quando il mercato azionario va su, il mercato delle obbligazioni e dei titoli di Stato è depresso; se accettiamo il nuovo trimestre per l'accertamento dei valori facciamo condizioni più favorevoli ai possessori di redditi fissi, maggiormente colpiti dall'imposta.

Il trimestre si può adottare per tutte le quotazioni di Borsa, anche per i portatori di titoli a reddito fisso, i quali guadagnano da una valutazione più bassa.

Seduta del 14 luglio 1947

L'Assemblea esamina l'articolo 27 del decreto, concernente l'esenzione disposta a favore di coloro che hanno sottoscritto il prestito per la ricostruzione, lanciato nell'autunno del 1946 dal primo Governo della Repubblica. Nel suo intervento Ugo La Malfa, dopo aver chiarito i motivi che avevano indotto la Commissione a sopprimere la disposizione che consentiva di detrarre dalla imposta i debiti eventualmente accesi per sottoscrivere il prestito, dichiara che la Commissione stessa, avendo riesaminato la questione, presenta ora un emendamento inteso a prevedere la detraibilità, limitatamente ai possessori di patrimoni non superiori ai 50 milioni.

La Malfa, Relatore. La questione relativa all'articolo 27 è molto più grave di quanto l'Assemblea non si configuri finora, a giudicare almeno dai precedenti discorsi degli onorevoli colleghi. La Commissione, quando ha esaminato la disposizione dell'articolo 27, ha dovuto esaminare anche gli effetti che, sull'applicazione dell'imposta, avrebbe avuto l'esenzione stabilita dalla legge di emissione del Prestito ai fini della imposta medesima.

La Commissione ha dovuto constatare che chi ha sottoscritto il prestito della ricostruzione, presupponendo il cambio della moneta e l'imposta, ed ha visto svalutati i suoi titoli in Borsa, ha avuto una perdita, se la consistenza del suo patrimonio toccava una certa cifra; ha avuto un enorme vantaggio se la consistenza del suo patrimonio superava una determinata cifra. Mi spiego con un esempio molto chiaro: il possessore di un patrimonio di un miliardo pagherebbe a termine della legge il cinquanta per cento di imposta, pagherebbe cioè 500 milioni; se lo stesso possessore di un miliardo avesse convertito 500 milioni in Prestito della ricostruzione, il patrimonio tassabile, ai fini dell'imposta, risulterebbe di 500 milioni e il possessore pagherebbe, di imposta, circa 165 milioni, cioè, per il semplice fatto di aver sottoscritto 500 milioni di prestito della ricostruzione, il possessore risparmierebbe, in base alla legge sulla Patrimoniale, 335 milioni. Questo è il fatto che la Commissione ha dovuto prendere in considerazione.

Bubbio. Ma questa è l'eccezione!

La Malfa, Relatore. Noi dobbiamo stabilire la situazione del contribuente rispetto alla imposta. Ho detto che i patrimoni piccoli sono colpiti; per il fatto di aver sottoscritto il prestito, i patrimoni grossi non solo non subiscono una perdita, ma ne hanno enorme vantaggio. La Commissione ha dovuto tener conto degli effetti della esenzione del prestito dall'imposta, tanto per i piccoli come per i grossi patrimoni.

Dichiaro che se la Commissione avesse trovato un mezzo per impedire questo effetto dell'applicazione della legge l'avrebbe adottato, perché essa trova iniquo che la semplice sottoscrizione del prestito della ricostruzione assicuri, a possessori di un patrimonio al di sopra di 500 milioni, vantaggi di alcune centinaia di milioni. La Commissione tuttavia si è resa conto che non aveva nessun mezzo legale per ovviare a questo inconveniente, poiché avrebbe dovuto revocare le concessioni fatte, durante la sottoscrizione al prestito, con la legge del prestito. Aggiungo che l'esenzione del prestito, che è stata legata, nel momento dell'emissione, alla legge sulla imposta patrimoniale, ha fatto oggetto di grandi speculazioni, specialmente sul mercato di Milano; non si tratta di speculazioni in frode della legge — la legge non si conosceva — ma in previsione di quelle che sarebbero state le aliquote progressive e vi è stata una copertura attraverso il prestito, ai fini della imposta medesima. A noi della Commissione è risultato, ad esempio, che sul mercato di Milano si sono sottoscritti sei-otto miliardi di prestito per evadere o per sfuggire alla progressività dell'aliquota. Come si sono sottoscritti questi sei-otto miliardi? I possessori di grossi patrimoni hanno contratto un debito in banca dando in contropartita azioni in loro possesso. Così, il loro patrimonio si presenta oggi all'attivo con una parte del patrimonio in beni reali ed una parte in prestito della ricostruzione, esente dall'imposta; al passivo con il debito verso la banca.

La Commissione ha tenuto conto di quello che è stato rilevato dagli onorevole Marinaro e Condorelli, e non si è sentita in grado di fare una distinzione fra sottoscrizione ottenuta vendendo i propri beni e sottoscrizione ottenuta contraendo un debito in banca. Naturalmente, nell'ordine dei vantaggi che il prestito della ricostruzione ha dato, il fatto di avere contratto un debito è stato un ulteriore vantaggio, perché i possessori di grossi patrimoni, contraendo il debito, si sono garantiti anche contro la svalutazione della moneta, cioè hanno conservato intero il loro patrimonio. Quindi, hanno fatto un'operazione perfetta e brillantissima dal punto di vista dei loro interessi; mentre lo Stato ha fatto un cattivissimo affare nei loro confronti.

Ma la Commissione, pur rilevandolo, non ha potuto colpire questo fatto, non potendo distinguere fra prestito sottoscritto vendendo parte del proprio patrimonio o impiegando proprie liquidità, e prestito sottoscritto accendendo un debito in banca. Ed allora, ha cercato di colpire coloro che si sono coperti con debiti in banca, non vietando l'iscrizione del de-

bito ai fini del calcolo del patrimonio, ma ai fini di quella quota presuntiva di cui parla l'articolo 27. L'emendamento della Commissione non si deve interpretare nel senso che non sia ammessa la detrazione del debito ai fini del calcolo del patrimonio, ma ai fini della quota presunta. Ed a questa correzione di portata assai limitata la Commissione è pervenuta con rammarico, dopo aver constatato l'impossibilità di stroncare con mezzi legali i vantaggi assicuratisi dai grossi patrimoni.

Perché la Commissione ha fatto l'emendamento ai fini della quota presuntiva? Essa ha ritenuto che l'esenzione della quota presunta in denaro volesse significare questo: presumo che tu abbia avuto una liquidità e che sottoscrivendo al prestito abbia impiegato questa liquidità; quindi, ti do modo di detrarre dalla quota presuntiva il prestito che hai sottoscritto. Ma se un tizio ha sottoscritto al prestito contraendo un debito, non ha impiegato le proprie liquidità nel prestito, ma ha impiegato le liquidità altrui. Non è quindi possibile concedergli il vantaggio di detrarre l'ammontare sottoscritto della quota presunta.

L'espressione usata dalla Commissione non è felice e può dare luogo a qualche dubbio. Comunque, il caso previsto dalla Commissione era quello che ho esposto, mentre sulla stampa è stato interpretato in maniera più estensiva. Il che indica come in definitiva ci fosse un po' di coda di paglia in questa faccenda.

Ora, se l'emendamento della Commissione è mantenuto, è mantenuto in questo senso: colpisce, cioè, coloro che hanno contratto un debito a fronte del prestito della ricostruzione. Per costoro non vi è il diritto alla detrazione della quota presuntiva.

La Commissione sarebbe inoltre dell'idea di colpire integralmente i grossi patrimoni, che hanno già avuto molti vantaggi dal prestito della ricostruzione e quindi, limitare l'efficacia dell'applicazione dell'articolo 27 ai patrimoni non superiori ai 50 milioni.

In quanto all'emendamento Condorelli, esso sembra eccessivo alla Commissione. Si tenga anche conto del prestito della ricostruzione sottoscritto dalla moglie; però, estendere la facilitazione a qualsiasi altro congiunto fino al secondo grado o ad un rappresentante, significa ammettere che tutto il prestito della ricostruzione vada a diminuzione della quota presuntiva.

Condorelli. È il caso del procuratore, il quale non ha detto che agisce per procura.

La Malfa, *Relatore*. Le leggi fiscali non possono essere vedute con criterio strettamente giuridico, perché altrimenti non si percepisce un soldo. Mi rammarico, ma la Commissione non può accettare l'emendamento Condorelli.

Per quanto riguarda l'emendamento Cappi, la detrazione del denaro ha, come dicevo, questo significato: presumo che tu avevi una liquidità e che, investendo nel prestito della ricostruzione, hai impiegato di questa liquidità. Ma se ammetto il prestito nella detrazione dei beni, allora il

possessore di un miliardo, che abbia sottoscritto 500 milioni, non paga 500 milioni per sottoscrizione, e 500 per detrazione dai beni, e quindi praticamente non paga nulla. Questo non è possibile.

Presidente. Onorevole La Malfa, c'è poi l'emendamento Bertone.

La Malfa, Relatore. Al collega Bertone, osservo che se il prestito della ricostruzione va in detrazione della quota presuntiva, va nella presunzione che io non possiedo liquidità attuale. Detraggo dalla quota presuntiva, perché presumo che tu abbia investito nel prestito. Me se una liquidità è esistente e reale ad oggi, a quale titolo detraggo? Non posso detrarre perché la liquidità c'è e non la posso presumere. Anche il suo emendamento non può essere quindi accolto.

L'emendamento Tosi viene superato dalla nuova proposta della Commissione, e così l'emendamento Marinaro.

Presidente. Quale è la nuova proposta della Commissione?

La Malfa, Relatore. La Commissione proporrebbe, in prima istanza, di tornare al testo governativo e di aggiungere, come secondo comma:

«La detrazione si applica soltanto ai patrimoni non superiori a 50 milioni».

Il secondo emendamento Condorelli la Commissione lo respinge, considerando implicito che, facendo il coacervo, si debba fare il coacervo di tutti i beni della moglie.

L'emendamento Bubbio può essere accettato come raccomandazione.

Sulla proposta annunciata da La Malfa a nome della Commissione, che tocca uno dei punti più controversi dell'intero provvedimento, si accende un vivace dibattito. Essendosi rivelata inutile la sospensione della seduta, richiesta al fine di agevolare la ricerca di un compromesso, alla ripresa dei lavori, e avendo La Malfa dichiarato di insistere nella sua proposta, il Governo chiede che l'articolo sia momentaneamente accantonato. Tale proposta, alla quale si dichiara favorevole il deputato Giovan Battista Bertone, viene respinta dall'Assemblea. La Malfa interviene nuovamente per precisare ulteriormente le ragioni che avevano indotto la Commissione ad insistere sull'emendamento, in un testo, per altro, modificato nel senso di prevedere la detraibilità per i patrimoni non superiori a 100 milioni.

La Malfa, Relatore. Non credo che basti, e noi abbiamo il dovere di stabilire a questo punto le responsabilità rispettive. La prima responsabilità delle condizioni in cui è stato emesso il prestito risale al Ministro Bertone e non può essere colmata da nessun'altra supposizione. Mi è d'uopo dire ciò per lealtà verso il Paese e verso l'Assemblea. Il Ministro Bertone ed i suoi consulenti non hanno calcolato tutte le condizioni alle quali hanno emesso il prestito.

Bertone. Dite «il Governo», non «il Ministro Bertone».

La Malfa, Relatore. Affermo appunto una responsabilità del Governo, del Ministro Bertone, del Governatore e del Direttore della Banca d'Italia, e la stabilisco pubblicamente, perché quando sono stato interpellato sul prestito, ho dichiarato che non si può emettere un prestito concedendo agevolazioni su due provvedimenti — cambio della moneta ed imposta — che non sono stati concretamente emanati. Nessun Governo può emettere un prestito dichiarando di favorirlo circa l'imposta patrimoniale e il cambio, senza aver detto ai possibili sottoscrittori che cosa sarà l'imposta e che cosa sarà il cambio.

Si tratta di una svista tecnica fondamentale. Conseguenza: se un sottoscrittore fa i suoi conti e, calcolando la progressività delle aliquote, maschera il suo patrimonio attraverso il debito, era dovere del Governo di prevedere il caso e dire: «Nella emissione del prestito, al di là di un limite patrimoniale, non consento l'esenzione del prestito dalla ricostruzione»; e il Governo doveva sapere di aver a che fare non soltanto con i piccoli risparmiatori, ma anche con coloro che hanno un grosso patrimonio e vogliono fare attentamente i loro calcoli.

Fabbri. E lo doveva dire prima!

La Malfa, Relatore. Giusto: e lo doveva dire prima. È avvenuto quello che la Commissione ha accertato. Fatti i calcoli su aliquote che erano state più o meno pubblicate, i grandi possessori di patrimonio si sono coperti per mascherare il loro patrimonio. Il Governo in quel momento non ha detto a nessuno quali erano le condizioni ed ha permesso questa speculazione e direi che l'ha, in quel momento, legalizzata (*Interruzione dell'onorevole Bertone*). La Commissione ha dovuto esaminare il problema ed ha rilevato che, attraverso l'emissione del prestito, è stato consentito, a possessori di grandi patrimoni, un risparmio che, come dicevo prima, per i patrimoni di un miliardo, si aggira sui 325 milioni di imposta. La Commissione ha dovuto decidere se c'era uno strumento legale per evitare questa speculazione che — badate bene — non è relativa soltanto a coloro che hanno fatto debiti in banca per sottoscrivere il prestito, ma riguarda anche chi ha venduto azioni (se io avevo un patrimonio di un miliardo e vendevo 500 milioni di azioni, guadagnavo 325 milioni di imposta, come colui che ha contratto un debito).

L'Assemblea si trova oggi a dover approvare una disposizione che stronchi *a posteriori* il movimento speculativo di allora e che era legalmente consentito dalle condizioni di emissione del prestito.

Fabbri. Bravo!

La Malfa, Relatore. Noi, se mai, dobbiamo fissare la responsabilità governativa per avere reso possibile il fatto. Ma non possiamo distruggere un fatto legalmente consentito.

L'Assemblea approva, successivamente, l'emendamento della Commissione.

Nella stessa seduta del 14 luglio interviene per esprimere il parere della Commissione su emendamenti tendenti ad elevare il minimo imponibile a 3 milioni e per la valutazione degli immobili assoggettati a regime vincolistico.

La Malfa, Relatore. Per stabilire l'equità o meno del punto di partenza della progressiva, secondo me bisogna guardare innanzi tutto all'imposta patrimoniale proporzionale.

L'imposta proporzionale parte col 4 per cento, prendendo a base un minimo imponibile di lire 100.000. Cioè, colui che possiede più di 100 mila lire paga il 4 per cento.

Ora, se vogliamo stabilire, direi, una curva di equità di questa imposta, dobbiamo avere come punto di partenza il 4 per cento. È come vedete le considerazioni, da molti punti di vista fondate del collega Perrone Capano, perdono di importanza. Se il possessore di un patrimonio minimo di 100 mila - 150 mila lire paga il 4 per cento, non c'è nessuna ragione che il possessore di un patrimonio di 3 milioni paghi meno del 6 per cento. Perché? Perché se voi calcolate che c'è un abbattimento alla base di due milioni, la progressiva al 6 per cento su un patrimonio di tre milioni sopporta un peso del 2 per cento; più 4 di proporzionale. Chi possiede 3 milioni paga il 6 per cento.

Avete questo andamento dell'imposta. Da 100 mila lire fino a 3 milioni, il 4 per cento; da 3 milioni, il 6 per cento. Quando si discusse, in sede di Commissione, dei rapporti fra le due imposte, io vi confesso che proponevo l'abbassamento di 3 milioni, parendomi più equo. Se io parto dal 4 per cento per i piccolissimi patrimoni non devo aspettare i 3 milioni per arrivare al 6 per cento. Mi pareva perciò che dovessimo andare più in giù dei 3 milioni; e ciò dal punto di vista della giustizia fiscale. Ma c'è un'altra ragione: i tre milioni in Italia si considerano patrimonio irrisorio. Io dico che in Italia, invece, 3 milioni rappresentano, anche con la moneta svalutata, un discreto patrimonio.

Pallastrelli. Neanche mezzo ettaro di terreno!

La Malfa, Relatore. Prego il collega Pallastrelli di dirmi cosa rappresentano 100 mila lire tassate col 4 per cento.

Pallastrelli. Le dico una cosa soltanto: che in questo modo, mentre volete difendere la piccola proprietà, la distruggete.

Una voce. Benissimo!

La Malfa, Relatore. Allora io capirei che la proposta fosse questa: esentare dall'imposta tutti i patrimoni fino a 3 milioni. Ma è illogico che io mantenga la proporzionale del 4 per cento fino a 3 milioni (*Interruzioni - Commenti*).

Questa storia della piccola proprietà conviene a tutti. Prego di mettersi dal punto di vista non soltanto della piccola proprietà, ma anche delle necessità dello Stato (*Interruzioni - Commenti*).

Bosco Lucarelli. Lo Stato rimette 20 miliardi all'anno su l'I.R.I.!

La Malfa, *Relatore*. Quindi dico che è sembrato più equo a me ed alla Commissione mettere in relazione le due imposte: del 6 per cento su 3 milioni rispetto al 4 per cento al disotto dei 3 milioni. Non credo che i colleghi che discuteranno la proporzionale vorranno discuterla fino a distruggerla. Ma c'è un'altra ragione ed è questa: noi possiamo applicare un concetto di giustizia tributaria e tassare fortemente i grossi patrimoni, come la Commissione ha fatto alzando le aliquote del Governo e portandole per i grossi patrimoni, fino al 60 per cento. Però è mio dovere dichiarare che la massa del gettito dell'imposta è data in Italia dai piccoli e medi patrimoni. Non esiste nessuna imposta in Italia che non si percepisca sui piccoli e medi redditi (*Commenti*). Se voi, onorevoli colleghi, volete percepire le imposte tassando i grossi patrimoni, non avrete un sistema fiscale degno di questo nome, ma un aborto. L'economia italiana è fondata sulla piccola e media proprietà e questa proprietà deve contribuire a pagare le imposte. Se volete applicare una giusta legge fiscale, dovete tassare fortemente i grossi patrimoni, ma non potete esentare i piccoli e medi patrimoni senza annullare il significato tributario di qualsiasi legge.

C'è un'altra ragione ed è data dalla precedente legge del 1920-22, la quale tassava col 4 per cento i patrimoni a partire da 50 mila lire e 50 mila lire di allora sono il 60° dei 3 milioni attuali. Ora, io non credo che la svalutazione monetaria dal 1920-22 sia tale che noi dobbiamo applicare un coefficiente di 60, cioè che per trovare la corrispondenza fra la tassazione del 1920-22 e quella attuale possiamo moltiplicare per 60.

Ritengo, cioè, che questo coefficiente di tassazione sia molto alto. Ecco perché propendevo per l'abbassamento del minimo imponibile dal punto di vista del gettito fiscale. L'imposta del 1920-22 dava il minimo imponibile vicino a 50 mila e non vicino ai grossi patrimoni.

Questo è detto chiaramente nella relazione. La massima parte del gettito dell'imposta del 1920-22 fu data dai piccoli e medi patrimoni, vicini al minimo imponibile. Man mano che alziamo il minimo imponibile annulliamo l'imposta. Possiamo prendere tutto quello che volete ai miliardari, ma senza la tassazione sulla diffusa proprietà annulliamo l'imposta.

Ora, onorevoli colleghi, qui bisogna una buona volta che noi ci decidiamo. Vogliamo una patrimoniale che tassi i contribuenti al fine della difesa della lira? Sì, o no? Se vogliamo che il contribuente sia tassato ai fini della difesa della lira, bisogna che grossi, grandi, piccoli e medi proprietari facciano sacrifici tributari. Se noi non vogliamo questo, allora cancelliamo l'imposta patrimoniale.

Chiedo ai colleghi: con quali provvedimenti essi intendono risanare la moneta?

Crispo. Non creando una massa di straccioni e di pezzenti!

La Malfa, *Relatore*. Trovo che nessun collega abbia risposto al mio quesito. Sento commenti, ma nessuna risposta.

Quando gli onorevoli colleghi e la stampa criticano il controllo del credito, dicono che la patrimoniale tartassa i piccoli e medi, io dico: un Governo che vuol difendere la lira che cosa deve fare?

Ora, guardate, se voi alzate il minimo imponibile da 3 a 5 milioni, quasi certamente la metà dell'imposta salta. Siccome la Commissione di finanza non può prescindere dal punto di vista fiscale e dal punto di vista antinflazionistico del provvedimento, non può assumersi la responsabilità di esentare la massa dei patrimoni che costituiscono ancora la ricchezza italiana. Ripeto: se andate in campagna voi non mi potete dire che il patrimonio di tre milioni sia per gli italiani una inezia. C'è in Italia un massa di gente che non ha né uno, né due, né tre milioni di patrimonio. Per questa ragione la Commissione respinge tutti gli emendamenti che spostano la base dell'imponibile dell'imposta.

Presidente. C'è ancora un ultimo emendamento degli onorevoli Crispo, Perrone Capano ed altri, sul quale prego il Relatore di dire il suo pensiero.

La Malfa, Relatore. Per quanto riguarda il regime vincolistico, la Commissione ha tenuto presente la situazione dei fabbricati in tema di valutazione. Facendo una concessione in quella sede, la Commissione non può farla in sede di aliquota. Si farebbero due concessioni ai proprietari di fabbricati a regime vincolistico: si abbasserebbe una volta la valutazione ed un'altra l'aliquota. È molto più ragionevole che si tenga conto del regime vincolistico in sede di valutazione e che le aliquote si applichino come per tutti.

Seduta del 16 luglio 1947

L'Assemblea esamina l'articolo 32 e i relativi emendamenti presentati dai deputati Eugenio Dugoni, Mauro Scoccimarro e Dante Veroni, i quali propongono, rispettivamente, che la denuncia sia accompagnata dalla formula di giuramento da parte del contribuente; e che l'Amministrazione finanziaria possa chiedere, in taluni casi, il giuramento del contribuente. La Malfa interviene per dichiararsi contrario a tali emendamenti, che vengono successivamente respinti.

La Malfa, Relatore. Come l'Assemblea avrà certamente notato, su questo emendamento, vi è stata divisione in seno alla Commissione. La maggioranza si è pronunciata infatti contro la formula del giuramento, mentre una minoranza ha proposto le due soluzioni, del giuramento prestato in sede di dichiarazione di voto o, proposta Dugoni, di una richiesta di giuramento che potrebbe essere rivolta al contribuente dall'Amministrazione finanziaria.

La maggioranza si è pronunciata contro per ragioni di indole pratica e soprattutto per l'impossibilità di dare efficacia concreta al giuramento me-

desimo. La maggioranza della Commissione ha ritenuto che quest'atto del giuramento debba avere un'importanza formale e debba anche trovare rispondenza nel clima in cui opera il contribuente. A parte l'aggravio di lavoro che necessariamente deriverebbe agli uffici finanziari con l'adozione del giuramento (essi non possono accettare una formula scritta e metterla puramente nel cassetto), la maggioranza della Commissione si preoccupa che se al giuramento non segue una possibilità da parte dell'Amministrazione di accertare esattamente la situazione del contribuente, esso diventa quasi un atto inutile, cioè privo di sanzione, per il caso di falso. E questo, purtroppo, date le centinaia di migliaia di denunce che l'Amministrazione riceverà, sarà il solo risultato prevedibile, cioè l'impossibilità di far seguire all'adozione del giuramento effettive sanzioni che servano a colpire il falso del contribuente.

Per quanto riguarda la proposta dell'onorevole Dugoni, di dare potestà all'Amministrazione finanziaria di chiedere il giuramento, la Commissione ritiene che venga così attribuita una grande facoltà discrezionale all'Amministrazione, mettendola in condizione di chiedere il giuramento in determinati casi e di non chiederlo in altri. Ora, la Commissione si preoccupa di usare uno strumento obiettivo, cioè che tuteli anche il contribuente nei rispetti dell'Amministrazione. Per questa ragione, essa respinge la proposta Dugoni.

Ma c'è poi l'obiezione sollevata dall'onorevole Fabbri e che ha valore sostanziale. Effettivamente, abbiamo adottato una quota presuntiva per quanto riguarda alcuni speciali cespiti; ora, se introduciamo il giuramento, non possiamo più applicare questa quota presuntiva, ma dobbiamo prestar fede a quello che il dichiarante denuncia. Anche per tali ragioni dovremo modificare tutto il sistema della legge. Facevo notare agli onorevoli Scoccimarro e Veroni, che adottando il giuramento bisogna rivedere tutto il sistema di sanzioni, perché le sanzioni previste non sono più compatibili col sistema del giuramento: infatti se il cespite denunciato attraverso il giuramento non corrisponde al patrimonio effettivo, si ha una sanzione, ma allora il caso di mancata denuncia di tutto il patrimonio dovrebbe avere una sanzione molto maggiore.

Per queste considerazioni la maggioranza della Commissione si è pronunciata contro i vari emendamenti.

Seduta del 17 luglio 1947

L'Assemblea passa all'esame dell'articolo 44, concernente i poteri di indagine dei funzionari dell'Amministrazione finanziaria. Anche su questo articolo si accende un vivace dibattito, nel quale intervengono numerosi deputati tra i quali Antonio Pesenti, Eugenio Dugoni, Epicarmo Corlino e Giuseppe Arca. Oggetto di particolare discussione è se le indagini possano essere estese anche ai depositi bancari. Sulla questione vengono presentati, in partico-

lare, tre emendamenti: i primi due, a firma del deputato Ugo De Mercurio e del deputato Mauro Scoccimarro, intesi a sopprimere il secondo comma dell'articolo che sancisce l'esclusione delle banche e delle aziende di credito da ogni indagine; e il secondo, a firma del deputato Giuseppe Arcaini, che prevede che le indagini siano in questo caso affidate all'Ispettorato per il credito. Ugo La Malfa interviene per esprimere il parere della Commissione su tali emendamenti nonché sulla proposta, avanzata dal democristiano Salvatore Scoca, di sospendere la seduta.

La Malfa, Relatore. Prima di esprimere l'opinione della Commissione, mi sia consentito di esprimere uno stato d'animo personale: in tutta quella che è stata la discussione sull'imposta patrimoniale, mi sono trovato nella dolorosa situazione di esporre dei punti di vista che rispondono a necessità contingenti, non a mie personali convinzioni. Ciò è avvenuto a proposito del cambio della moneta (sono stato sempre strenuo difensore del cambio); ciò avviene in materia di giuramento. Ritengo che in un paese civile, che sente i problemi della vita collettiva, il giuramento ai fini fiscali debba essere senz'altro adottato. Così pure ritengo che il segreto bancario non debba essere mantenuto nei confronti del fisco. La finanza non è un problema di questo o quell'individuo, ma interessa tutta la collettività e quindi lo Stato deve avere i mezzi d'accertamento necessari per stabilire quale è la reale condizione del contribuente. Lo Stato deve arrivare a questo risultato, senza di che non si ha una finanza moderna, cioè non si ha una finanza democratica.

Capirete così il mio imbarazzo: avendo questa visione dei problemi della finanza moderna, mi sono trovato coi colleghi ad esaminare un progetto di imposta al quale mancavano alcuni presupposti. Non voglio tornare sulla questione del cambio della moneta, circa la quale mi sono trovato in contrasto contingente con alcuni amici di partito. È certo che dall'abbandono del cambio della moneta, sono derivate conseguenze assai gravi. Vorrei dire che quando l'amico e collega Corbino rileva che il sistema creditizio di altri paesi è molto più sviluppato che in Italia, e fa un rapporto fra la circolazione e il volume del credito in Inghilterra, dà la conferma della necessità che avrebbe avuto l'Italia di fare il cambio della moneta. Se in Italia si detiene la moneta, vuol dire che il mezzo di scambio è ancora la moneta, s'intende non la moneta creditizia. È chiaro che se vogliamo tassare i patrimoni mobiliari e naturalmente prima di tassarli, li dobbiamo accertare, dobbiamo avere come punto di partenza il cambio. Non voglio tornare su una vecchia polemica. Caduto il cambio, la legge ha zoppicato ed abbiamo dovuto esaminare appunto una situazione zoppicante.

Dopo questa necessaria premessa, vengo alla questione del segreto bancario. Una conseguenza della caduta del cambio è che noi, abolendo il segreto bancario, andiamo a colpire i depositi che, nell'ordine dei valori mobiliari tassabili, sono i meno meritevoli di essere tassati. Quando par-

liamo di colpire i «borsari neri» noi intendiamo colpirli nell'accantonamento di moneta, frutto delle loro speculazioni immediate. Ma avendo abbandonato il cambio, abbiamo abbandonato la sola concreta possibilità di colpire i «borsari neri».

Escludendo la moneta e accertando i depositi, direi che abbiamo tolto dalla catena l'elemento più tassabile. Se tassiamo i depositi, possiamo escludere i titoli al portatore ed i titoli di Stato? Non li possiamo escludere, ed andiamo in un campo in cui commettiamo una maggiore ingiustizia fiscale, perché i titoli di Stato sono quelli che hanno subito il maggior danno dalla svalutazione. Questo sistema di cadute a catena io già ebbi occasione d'illustrarlo nella relazione agli onorevoli colleghi. Caduto un pilastro, ne cade un altro. Venuta la questione del segreto bancario, la Commissione ha detto: caduta la moneta, vediamo di arrestare ulteriori cadute e cerchiamo di prendere in considerazione i depositi bancari. L'argomentazione della Commissione è stata perfettamente obiettiva e, del resto, gli onorevoli colleghi hanno potuto non so se condannare od elogiare il rigido spirito fiscale della Commissione, che d'altra parte non poteva essere diverso.

La Commissione, come dicevo, rispetto a questo problema si è messa in condizione di estrema obiettività, senza preconcetti. Siccome nella quasi totalità la Commissione era favorevole al cambio, ha detto: una volta caduto il cambio della moneta, vediamo di non lasciare sfuggire i depositi bancari (*Interruzione dell'onorevole Corbino*).

Onorevole Corbino, non è che ci siano state delle eminenze grigie. La Commissione, di fronte a un problema così grave, ha pregato il Ministro Campilli di manifestare l'opinione del Governo, che era un elemento necessario di giudizio. Non solo, ma siccome responsabile tecnicamente della politica creditizia del Paese è, finché c'è un Governatore della Banca d'Italia, il Governatore della Banca d'Italia, la Commissione ha pregato il Ministro di accertare formalmente il pensiero del Governatore. Ed ha voluto una manifestazione formale, cioè una lettera.

Il Ministro, in base alla lettera del Governatore, ha dichiarato che il Governo riteneva di non dover violare il segreto bancario. Che importanza ha questo dato di fatto? Evidentemente la questione della abolizione o meno del segreto bancario deve essere ponderata, come doveva essere pesata la questione del cambio della moneta. Ripeto, ero favorevole al cambio ma ad un certo punto ho dovuto negare la possibilità di farlo. La valutazione psicologica, l'apprezzamento delle condizioni del mercato, delle reazioni del mercato, sono dati di fatto che il Governo ed il Governatore della Banca d'Italia soltanto possono avere. Noi possiamo non credere a questa opinione del Governo e del Governatore della Banca d'Italia, ma dobbiamo accertarla perché è un elemento tecnico indispensabile. Noi abbiamo così accertato una opinione sfavorevole alla violazione del segreto bancario.

Prego l'Assemblea di tener conto di questo: se noi non facessimo oggi una lotta contro l'inflazione, e dovessimo violare il segreto bancario, in un momento in cui non si tratta di difendere la moneta, ma di applicare inflessibilmente un tributo (non in tutti i Paesi l'imposta ha scopo antinflazionistico), se noi non avessimo il dovere di combattere l'inflazione, non esisterebbe secondo me — e dissento da Corbino e Jacini — nessun problema. Ma quando si tratta di frenare la spinta speculativa, violando il segreto bancario, determiniamo una situazione di mercato contraria ai nostri fini. Prendendo questa decisione, la prendiamo a favore del nostro avversario, ed il nostro avversario è la speculazione inflazionistica.

Questo è un dato che, dal punto di vista della violazione del segreto bancario, bisogna tener presente. Non bisogna fare operazioni passive, per lo scopo della nostra battaglia e per l'obiettivo che vogliamo raggiungere. Se riteniamo che non ci sia un effetto inflazionistico, nel senso che si determini un panico fra i risparmiatori, possiamo tranquillamente violare il segreto bancario; se invece temiamo che ci sia, allora bisogna agire diversamente.

Debbo soggiungere che sulla materia del segreto bancario la Commissione si è divisa; ed io, all'infuori dei miei sentimenti personali, esprimo quella che è l'opinione della maggioranza. L'opinione della maggioranza si adeguò al giudizio tecnico del Ministro. Si disse: se il Governo si assume la responsabilità di non violare il segreto bancario, la Commissione non può andare oltre, ma deve prospettare all'Assemblea la situazione, in maniera che ciascuno possa assumere le proprie responsabilità.

Anche dopo avere riesaminata la questione in sede di emendamenti, la Commissione ha ritenuto di mantenere il suo giudizio, ed ha conservato la sua opposizione agli ordini del giorno De Mercurio, Pesenti-Scoccimarro ed altri.

Il pensiero della Commissione è invece favorevole all'emendamento Arcaini, che implica il giusto diritto di andare a vedere che cosa avviene nelle banche. Come abbiamo visto in materia di prestito della ricostruzione, c'è la possibilità che si siano fatte operazioni fittizie, ed è giusto che la finanza abbia una possibilità di controllo attraverso l'Ispettorato del credito. L'Ispettorato del credito, messo di fronte a questa responsabilità, farà il proprio dovere.

In quanto all'emendamento dell'onorevole Micheli, la Commissione è contraria al suo accoglimento perché, date le circostanze in cui si crea l'imposta, si determinerebbe una condizione di privilegio.

Avendo il deputato Salvatore Scoca dichiarato di non insistere nella sua richiesta di sospensione della seduta, l'Assemblea respinge gli emendamenti De Mercurio e Scoccimarro ed approva l'emendamento Arcaini in un testo modificato da un subemendamento presentato del deputato Vittorio Foa.

Seduta del 18 luglio 1947

Ugo La Malfa illustra il testo dell'articolo 48 che la Commissione ha modificato per rendere più rapida la riscossione dell'imposta, e che l'Assemblea avrebbe successivamente approvato.

La Malfa, Relatore. L'articolo 48 è una delle disposizioni fondamentali della legge, ed io debbo esporre le ragioni per cui la Commissione ha modificato in questa materia i criteri governativi.

Una delle preoccupazioni della Commissione è stata quella di trovare un mezzo per rendere percepibile l'imposta nel più breve tempo possibile; perché, se è vero che i contribuenti possono avere difficoltà di pagamento, una delle ragioni fondamentali dell'imposta è quella di produrre una liquidità immediata a favore dello Stato; non solo, ma anche perché l'influenza anti-inflazionistica dell'imposta si esercita solo se l'imposta non è troppo diluita nel tempo. Altrimenti l'imposta non avrebbe un risultato di carattere monetario.

In che cosa consiste la modificazione dell'articolo 48? La Commissione ha fatto sorgere il debito di imposta in un anno per i patrimoni prevalentemente mobiliari, in due anni per i patrimoni prevalentemente immobiliari. A questa modifica è legata anche una modifica del sistema del riscatto.

Si è cercato di anticipare la possibilità del riscatto, all'atto della dichiarazione del contribuente, anziché all'atto della prima iscrizione in ruolo, cioè la si è portata molto vicina nel tempo. Per potere, poi, indurre al riscatto, si sono dovuti aggravare i termini, la pressione sul riscatto dell'imposta essendo in relazione diretta ai termini che si pongono per il pagamento.

Come vedete, dunque, l'aggravamento sta in questo: che il debito d'interesse per il contribuente è stato anticipato; e mentre la legge lo faceva sorgere dopo il 1951, l'emendamento della Commissione lo fa sorgere dopo il 1948-49. Avete un forte premio di riscatto per chi paga prima ed un aggravamento di condizioni per chi paga dopo.

Io avrei fatto pesare di più gli interessi rendendoli crescenti nel tempo, perché le due leve (riscatto e rateazione) debbono agire in maniera che il contribuente man mano che si vale della rateazione, abbia un rischio od un costo della rateazione. Ma la maggioranza della Commissione non è stata del mio parere molto più rigido.

Nell'anticipare l'obbligo del contribuente di pagare un interesse, ne abbiamo diminuito la misura. Il 5 per cento del testo governativo diventa un 10 per cento, dato che si pagano rate bimestrali; e questo saggio di interesse percepito dallo Stato, è apparso molto grave. Abbiamo portato il saggio al 2 per cento e l'abbiamo anticipato.

Ritornare, come vuole il collega Cappi, al testo proposto dal Governo significherebbe attenuare la pressione anti-inflazionistica che la Commissione ha avuto di mira. Ora, badate, qui noi non abbiamo dati sicuri

per stabilire se un'imposta è liquida o più o meno liquida; sono questioni psicologiche, di valutazione, di intuito, di considerazioni sulla situazione generale. Nell'Assemblea a questo proposito ci sono due sensazioni: ci sono gli onorevoli colleghi che ascoltano i contribuenti, e hanno la sensazione che i contribuenti non possono pagare; c'è la Commissione ed il Governo che sentono che il contribuente può pagare, non solo, ma deve pagare.

Chi ha ragione? È una valutazione di carattere particolare. Hanno ragione coloro che credono che l'imposta possa essere pagata? Io ho l'impressione di sì.

Badate, l'imposta proporzionale è certamente gravosa per i piccoli contribuenti; però, si è avuto un notevole riscatto dell'imposta. In sede generale, cosa vuol significare un accelerato riscatto dell'imposta?

Vuol dire che c'è la possibilità, la liquidità necessaria per pagare l'imposta. E devo anche rilevare che, da quando qui dentro si parla di gravanza di imposta, di impossibilità di pagare, ecc., i contribuenti riscattano molto di meno. È una grave responsabilità che l'Assemblea si assume. Se, in definitiva, vi è una possibilità che questa imposta venga riscattata celermente, cioè che il contribuente paghi perché è stato previdente, perché in campagna i contadini hanno detto: «verrà l'imposta, accantoniamo per l'imposta», non possiamo come legislatori essere più realisti del re.

Crispo. Allora aboliamo la discussione!

La Malfa, Relatore. Questo è lo scopo dell'imposta: non possiamo arrestare questo movimento. Può darsi che ci siano dei casi da considerare; ma non poniamo questi problemi in sede generale. Quando un'imposta la rateiamo troppo lungamente, quella liquidità che il mercato ha per pagare un'imposta va in fumo e va in fumo anche la legge, perché uno scopo fondamentale della legge si perde.

In materia di imposta proporzionale, abbiamo già dei segni di liquidità; credo che questi segni di liquidità si possano ritenere esistenti anche per l'imposta progressiva.

Prego, quindi, gli onorevoli colleghi di avere riguardo alle esigenze di politica generale, oltre che alle legittime esigenze dei contribuenti.

Per queste ragioni, non sarei favorevole ad accogliere l'emendamento dell'onorevole Cappi e pregherei il collega di non insistervi.

La Commissione non è nemmeno favorevole agli altri due emendamenti, per queste ragioni. In effetti, la distinzione di termini che fa la legge, che fa il sistema del decreto legislativo e l'emendamento della Commissione, fra patrimoni immobiliari e patrimoni mobiliari, non riguarda, naturalmente, il cespite in sé. Ma, si dice: «Un patrimonio che ha una certa percentuale di cespiti immobiliari ha possibilità liquide minori dell'altro». Se aggiungiamo un altro criterio, per esempio il regime vincolistico — come vorrebbe l'onorevole Clerici — il fatto che una casa sia soggetta a regime vincolistico fa sì che di questo si tenga conto nella valutazione del reddito e nella valutazione del patrimonio. Non possiamo tener con-

to dello stesso fenomeno due volte, perché allora creiamo due condizioni privilegiate. Se noi, valutando una casa soggetta a regime vincolistico, ne facciamo una valutazione patrimoniale molto minore di una casa che non è soggetta a regime vincolistico — e l'abbiamo detto — evidentemente non possiamo poi facilitare il pagamento, perché l'imposta gravante su quell'imponibile è molto minore di quella che grava sull'altro. E quindi un fatto obiettivo dato dalla composizione patrimoniale che può indurci a quella divisione nella rateazione. Ma andare ad altre manifestazioni che hanno una portata ed un significato soprattutto per quel che riguarda la valutazione dell'imponibile, ci sembra fuor di luogo.

La Commissione quindi, per le ragioni che ho ora esposte, esprime parere contrario ai due emendamenti Crispo e Clerici.

Interviene, quindi, per illustrare le modifiche apportate dalla Commissione all'articolo 51, in base alle quali viene proposto un premio di riscatto dell'8 per cento, aumentato al 12 per cento, per i patrimoni costituiti per almeno due terzi da cespiti immobiliari. Anche in questo caso l'Assemblea avrebbe approvato le modifiche della Commissione.

La Malfa, Relatore. Coll'emendamento all'articolo 51 la Commissione ha spostato completamente il principio ed i criteri del riscatto quali erano posti nella legge sull'imposta patrimoniale del 1920-22 e ripetuti in questa legge.

Nella legge sull'imposta patrimoniale del 1920-22 il riscatto era ammesso dopo l'accertamento provvisorio avanti l'iscrizione della prima rata a pagamento. Per rendere più esigibile l'imposta, cioè per «mobilizzare», come si dice, l'imposta, la Commissione ha anticipato la possibilità del riscatto all'atto della dichiarazione del contribuente. Il contribuente fa una dichiarazione provvisoria di valore. Gli Uffici finanziari sono autorizzati ad accettare un riscatto su questa dichiarazione del contribuente. Naturalmente rimane fermo il diritto della finanza di rivedere i valori denunciati e di fare gli accertamenti provvisori e definitivi. Con questo sistema, la Commissione, se tutte le date fossero state mantenute ferme — e la data di dichiarazione al 13 luglio — calcolava di guadagnare circa sei mesi per il riscatto; e quindi, di far influire, di far giocare l'imposta sin dai primi mesi dell'esercizio 1947-48.

Con lo spostamento delle date di denuncia non si può naturalmente tener fermo il termine di riscatto assegnato dalla Commissione e la Commissione avrebbe perciò deciso di portare questo termine al 30 novembre, mantenendo fermo il criterio già adottato di dare al contribuente due mesi per la possibilità del riscatto a partire dalla dichiarazione.

La Commissione non è favorevole all'emendamento Cappi nel senso di ripristinare il termine del Governo e di portare la data ultima di riscatto fino al 10 gennaio, perché più si prolunga il periodo del riscatto e più

in certo senso il riscatto viene fatto negli ultimi mesi. Bisogna che anche qui ci sia una pressione sul contribuente, pressione esercitata in maniera che il contribuente non porti il riscatto molto lontano nel tempo. Questo risponde al criterio tenuto presente dalla Commissione di anticipare sempre più gli effetti dell'imposta.

Naturalmente il riscatto è un atto volontario e se il contribuente è in condizioni di liquidità e trova vantaggioso l'abbuono, lo può fare al 30 novembre.

Russo Perez. Altro che in condizioni di liquidità! Il contribuente è addirittura morto, è schiacciato!

La Malfa, Relatore. Mi è stato comunicato dal Ministro delle finanze che in Piemonte l'80 per cento dell'imposta proporzionale sul patrimonio è stato riscattato.

Russo Perez. Vuol dire che là sono ricchi; noi siamo poveri.

La Malfa, Relatore. Quindi, dicevo che dato il nuovo principio sul quale è fondato tutto il sistema del riscatto dell'imposta progressiva, la Commissione mantiene fermo il concetto e aderisce a spostare il termine al 30 novembre.

In quest'ordine di idee accetterebbe l'emendamento dell'onorevole Micheli inteso a sostituire alla parola «accertato» la parola «liquidato», cioè: l'importo dell'imposta liquidato in via provvisoria. Naturalmente, resta fermo il diritto della Finanza di fare l'accertamento provvisorio e definitivo. E una liquidazione provvisoria che viene fatta.

L'emendamento dell'onorevole Veroni è stato ritirato.

Per quanto riguarda gli altri due emendamenti dell'onorevole Micheli, questi sposterebbero di molto i rapporti fra la Finanza ed il contribuente, sia per quanto riguarda gli interessi (c'è una norma generale in materia finanziaria per cui non si tiene mai conto degli interessi ai fini del rapporto fra contribuente e Finanza) sia per quanto riguarda i rapporti e i diritti dei terzi. Col riscatto i diritti dei terzi, degli istituti fondiari e degli altri istituti che si occupano della proprietà immobiliare sono — a parere della Commissione — convenientemente tutelati.

Estendere la salvaguardia del diritto dei terzi sull'intero patrimonio è — a parere della Commissione — estremamente pericoloso e quindi preghe- rei l'onorevole Micheli di non insistere su questi due emendamenti.

Rimane il prestito della ricostruzione. Nell'Assemblea si sono manifesta- ti due pareri nettamente contrari: quello dell'onorevole De Vita, che vor- rebbe sopprimere l'ultimo comma, e quello dell'onorevole Rescigno e dell'onorevole Cappi che vorrebbe aumentare la quota.

Fra questi due pareri, la Commissione manterrebbe il testo governativo già accettato. Non crede che ci sia possibilità di speculazione sulla con- cessione perché il contribuente, per aver diritto alla quota di riscatto, de- ve dimostrare di avere sottoscritto al Prestito. Ora, che cosa può essere

avvenuto? Che il contribuente abbia sottoscritto, poi abbia venduto il titolo e poi l'abbia ricomprato. Sono operazioni che possono essere avvenute, ma non possiamo seguirle. Se il contribuente dimostra di aver sottoscritto, e di avere quindi avuto fiducia nel Prestito, non possiamo chiedergli altro. Non possiamo indagare le successive operazioni, tanto più che è difficile stabilire l'identità materiale dei titoli e cioè che colui che ha sottoscritto posseda gli stessi titoli che ha sottoscritto. È vero che c'è una ricevuta provvisoria, ma non c'è nemmeno il numero del titolo. La Commissione ha ritenuto che questo accertamento non si possa fare. D'altra parte, il contribuente ha sottoscritto; oggi presenta per il riscatto un titolo: i due atti, iniziale e finale, sono completi. Per queste ragioni, è preferibile mantenere la formula quale è, e non portarla al 30 per cento, perché questo potrebbe costituire un vantaggio eccessivo per certe categorie. Ma dobbiamo tener presente che noi ammettiamo i Buoni del tesoro ordinario, il Prestito Soleri ed il Prestito della ricostruzione. Non vorrei che l'imposta diventasse una conversione di titoli.

Seduta del 19 luglio 1947

L'Assemblea esamina il capo XII del decreto, concernente i cespiti danneggiati dalla guerra, in relazione al quale il deputato Danilo Paris presenta emendamenti ai quali La Malfa si dichiara contrario.

La Malfa, Relatore. La Commissione si è resa conto delle ragioni che hanno portato il collega Paris a formulare i suoi emendamenti; ma non ha potuto accoglierli. In definitiva, nel Capo XII, è ammessa la detrazione dei danni di guerra dall'imponibile quale risulta dalle imposte ordinarie. Il contribuente, quando fa la dichiarazione dell'imponibile, può detrarre il danno subito. Quindi in sostanza il patrimonio viene valutato per quello che risulta.

Paris. Ci mancherebbe che venisse colpito il contribuente per quanto non ha più!

La Malfa, Relatore. Il colpire il residuo significa valutare fiscalmente una situazione personale. Questa è un'imposta personale. La condizione patrimoniale di un contribuente può essere stata menomata da mille ragioni, fra cui gli eventi bellici. Prendete, per esempio, il caso di un possessore di titoli di Stato che è stato rovinato dall'inflazione. Quale indice possiamo prendere per misurare la potenzialità contributiva? Quella che risulta al 28 marzo. Non possiamo valutare tutte le circostanze che hanno portato alla riduzione del patrimonio, circostanze che dipendono — in grandi linee — dalla guerra, ma anche da altri fattori compresa l'inflazione.

D'altra parte c'è un principio generale: ed è quello che non possiamo compensare un credito dello Stato per imposta con un debito che lo Sta-

to ha e che non ha definito. Se questo principio non fosse applicato in tutti i campi, noi dovremmo compensare i crediti dello Stato per imposta coi debiti dello Stato per forniture. Ma possiamo introdurre questo principio del compenso? È impossibile. Ammetterlo significherebbe aprire una falla nel sistema, una falla molto pericolosa.

È quindi necessario mantenere fermi certi principi generali, fra cui il principio che una legge fiscale non può costituire mai occasione per creare situazioni privilegiate a particolari categorie di cittadini.

Pertanto, la Commissione prega l'onorevole Paris — nonostante si renda conto delle sue ragioni — di non insistere. La zona sinistrata è valutata e facilitata ampiamente in sede di accertamento dell'imponibile; qualche facilitazione si è fatta negli articoli dal 63 in poi. Al di là di questo non si può andare.

Presidente. Il Ministro è invitato ad esprimere il pensiero del Governo.

Pella, Ministro delle finanze. Occorre riconoscere che l'onorevole Paris ha affrontato in modo veramente organico ed encomiabile un problema che certamente è nella coscienza di tutti gli italiani. I tre articoli che egli propone, se potessero trovare accoglimento, avrebbero certamente il merito, in una sintesi rapidissima, di affrontare il problema su cui l'attenzione di tutti i presenti si è certamente concentrata da tempo.

L'onorevole La Malfa ha esposto le ragioni per cui purtroppo non si può accedere ad un ordine di idee di questo genere.

Quando adopero la parola purtroppo e quando le dico, onorevole Paris, che sono dolente di non potere accedere ai suoi emendamenti, la prego di ritenere che, non soltanto chi le parla, ma il Governo desidera dare alle sue parole un significato che va oltre quello che può essere il significato tradizionale di locuzioni del genere.

Non è dato prevedere a quali conseguenze potrebbe dischiudere l'ingresso, l'ammissione del principio della compensazione, molto più ove si consideri che, a quanto pare, di recente il Consiglio di Stato avrebbe negato che il danneggiato di guerra sia titolare di un diritto soggettivo perfetto azionabile nei confronti dello Stato per conseguire il risarcimento.

Ma, a parte ciò, quel che è indubitabile è che, in atto, al debito certo e liquido del contribuente, non potrebbe contrapporsi un di lui credito altrettanto certo e liquido verso l'Amministrazione; donde la impossibilità di una compensazione.

Come conciliare tutto questo col legittimo desiderio dell'onorevole Paris che questa categoria voglia una manifestazione tangibile da parte del Governo?

Il Ministro del tesoro qui presente può confermare che il problema del risarcimento dei danni di guerra è, in atto, oggetto della assidua cura del Governo in vista di avviarlo ad una sollecita, equa soluzione.

Nel frattempo, ha osservato l'onorevole Paris, l'imposta viene messa in riscossione.

E allora io vorrei pregare l'onorevole Paris di dare un adeguato peso all'articolo 67, che configura la possibilità di una lunga rateazione per i titoli dei patrimoni danneggiati dalla guerra.

Pur essendo dolente di non potere accettare i tre articoli aggiuntivi, credo che si possa creare una situazione di fatto attraverso la quale si realizzi il desiderato sincronismo fra il tempo del pagamento dell'imposta e quello della riscossione di una parte del risarcimento.

Gli emendamenti vengono in seguito ritirati dal presentatore.

Seduta del 22 luglio 1947

La Malfa illustra il nuovo testo dell'articolo 66, concernente esenzioni a favore dei cespiti danneggiati dalla guerra, nel caso in cui i proprietari avessero provveduto alle riparazioni entro un anno dalla pubblicazione del decreto.

La Malfa, Relatore. La Commissione non era favorevole al mantenimento dell'articolo 66 e dava ragione alle obiezioni del collega che mi ha preceduto, nel senso che l'articolo 66, come era redatto, costituiva una situazione di privilegio per coloro che avrebbero investito capitali nella ricostruzione dopo l'applicazione della imposta patrimoniale; mentre mette colui che abbia ricostruito prima della data del 28 marzo 1947, nella stessa condizione di colui che non ha ricostruito, ai fini dell'accertamento dell'imponibile. Nell'articolo 66 si dava infatti una sanatoria per coloro che, avendo quote di denaro, di depositi e di titoli al portatore superiori alla quota presuntiva, investano in questa maggior liquido dopo il 28 marzo in opere di ricostruzione.

Si sono presentate due strade alla Commissione: o allargare la portata dell'articolo 66 ed estenderla al di là della quota presuntiva, consentendo la detrazione dall'imponibile a coloro che compissero opere di ricostruzione entro l'anno, o restringerne la portata ulteriormente.

La Commissione ha preferito questa seconda strada ed ha ristretto l'articolo 66 in questo senso; perché abbia luogo la detrazione, di cui all'articolo 66, si deve trattare non della quota presuntiva accertata, ma di quella dichiarata dal contribuente all'atto della dichiarazione al 28 marzo.

In che consiste la differenza?

Sappiamo che questa quota di liquido al di là della quota presuntiva è di difficile accertamento da parte degli uffici finanziari. Ed allora, siccome ai fini fiscali questa quota non potrebbe essere colpita, noi invitiamo il contribuente a dichiarare quello che ha di liquido al di là della quota presuntiva, e se egli investe questo liquido in opere di ricostruzione entro l'anno (abbiamo portato il termine a 18 mesi dal 28 marzo) questa quota non sarà considerata ai fini del calcolo dell'imponibile. La Finanza, con la restrizione proposta dalla Commissione, rinuncia ad un cespite,

che non potrebbe accertare, ed invoglia il contribuente, che abbia liquidità, ad investirle in opere di ricostruzione, per evitare accertamenti susseguenti e quindi per evitare una imposizione ed un pagamento delle relative ammende.

Ma la Commissione ha ristretto questa stessa norma dichiarando in un secondo comma che la disposizione di cui all'articolo 66 non si applica al contribuente, il cui patrimonio imponibile superi 50 milioni di lire. Cioè: la Commissione si è preoccupata che questa norma non servisse per i possessori di forti patrimoni, per evadere in certo senso l'imposta, impiegando una somma di liquido eccessiva in loro possesso, e l'ha limitata ai possessori di patrimoni inferiori ai 50 milioni.

L'articolo viene successivamente approvato dall'Assemblea in un testo modificato dalla Commissione al fine di estendere il termine per la esecuzione delle riparazioni a 18 mesi.

Seduta del 23 luglio 1947

L'Assemblea passa all'articolo 72 e ai numerosi emendamenti presentati, in particolare, per ottenere un'ampia rateazione per i piccoli patrimoni e per gli istituti di assistenza e beneficenza; nonché per un aumento del premio di riscatto dal 12 al 14 per cento. Ugo La Malfa interviene su tali emendamenti per esprimere il parere della Commissione. A conclusione di un dibattito particolarmente complesso, l'Assemblea fissa in 22 rate bimestrali il pagamento del debito d'imposta per i patrimoni inferiori a 750.000 lire mentre l'abbuono, in caso di riscatto, viene portato al 20 per cento.

Il termine di pagamento per le opere pie e enti assimilati viene fissato in 10 anni; mentre per gli altri contribuenti viene stabilita la facoltà di chiedere il riscatto dell'imposta entro il 15 settembre 1947.

La Malfa, *Relatore*. Dei vari emendamenti presentati, che si distinguono per la maggiore o minore lunghezza del periodo di rateizzazione, la Commissione, a maggioranza, accetta, come principio, l'emendamento presentato dall'onorevole Mazzei e implicitamente quelli di altri colleghi, che a quello si avvicinano, come l'emendamento dell'onorevole Dugoni, che, in sostanza, diversifica la rateizzazione concessa, secondo l'imponibile.

Nell'emendamento Mazzei è stabilita la concessione di un ulteriore anno di rateizzazione per gli imponibili che vanno da trecentomila a cinquecentomila, e di due anni per quelli sino a trecentomila.

Alla Commissione sembra che questo emendamento concili la necessità di aiutare i piccolissimi patrimoni con la possibilità di pagare nel periodo prescelto.

Per quanto riguarda gli Istituti di assistenza e di beneficenza, la Commissione sarebbe favorevole ad una rateizzazione di cinque anni, non di

dieci; perché la ratizzazione di dieci anni corrisponderebbe alla situazione fiscale attuale. Ora, ridurre questo periodo a metà, rappresenta, sì, un aggravio, ma, in certo senso, pone sugli Istituti di beneficenza un aggravio sopportabile.

Quindi all'emendamento Mazzei la Commissione aggiungerebbe un secondo comma:

«L'imposta è riscossa entro l'aprile 1952, quando si tratta di istituzioni pubbliche di beneficenza e di assistenza, qualunque sia l'imponibile accertato».

Presidente. Questa aggiunta è tratta dall'emendamento Cappi.

La Malfa, Relatore. Sì, ma è ridotto il periodo di pagamento da dieci a cinque anni. Correlativamente, si accetta pure l'emendamento Mazzei e De Mercurio, che stabilisce un premio di riscatto in relazione al periodo di rateazione, cioè aumenta il riscatto al 14 per cento, quando la rateazione è di due anni, e al 12 per cento, quando la rateazione è di un anno. La Commissione si è espressa per due periodi di rateazione e per queste percentuali di riscatto, perché se la rateazione andasse oltre questi limiti e si portasse, ad esempio, ad oltre un quinquennio, il riscatto da concedere dovrebbe essere anche maggiore di quello proposto dall'onorevole Cappi. Ciò porterebbe l'erario a fare una restituzione massiccia di imposte, dovremmo cioè restituire sul pagato, non solo per il 25 per cento, ma, commisurando la rateazione al riscatto, anche per il 50 per cento, cioè torneremmo nell'articolo 72 ad accettare un principio già posto dall'onorevole Scoccimarro nell'articolo 68. Al di là di un certo limite si tratta di una vera e propria percentuale di sgravio. Perciò non abbiamo fatta la concessione di sgravio di imposta nell'articolo 68 ed abbiamo contenuto la rateazione entro limiti in cui la restituzione di somme sul riscatto sia contenuta entro cifre sopportabili dall'erario. Quindi gli emendamenti Mazzei ed affini, secondo il pensiero della Commissione, sono da accettare. Ci sono poi emendamenti che non riguardano la rateazione, come, per esempio, quello dell'onorevole Bosco Lucarelli, che dovrebbero essere accettati: tale emendamento prolunga il termine di riscatto e poiché concede un più lungo periodo di rateazione, bisogna, di conseguenza, concedere un più lungo periodo per la richiesta del riscatto.

L'emendamento dell'onorevole Castelli Edgardo è stato respinto dalla maggioranza della Commissione.

L'emendamento dell'onorevole Crispo è assorbito — per quanto riguarda i minimi imponibili fino a 500.000 lire — dall'emendamento Mazzei; per gli imponibili oltre le 500.000 lire è respinto dalla Commissione, sembrando la concessione eccessiva.

L'emendamento Rescigno al primo comma, poiché è identico a quello dell'onorevole Crispo, è accettato per l'imponibile fino a 500.000 lire ed è respinto per l'imponibile oltre le 500.000 lire.

Quello dell'onorevole Dugoni è assorbito, perché identico, da quello dell'onorevole Mazzei: in altri termini, gli emendamenti che differiscono da quello Mazzei, per quanto riguarda il periodo e la rateazione, sono implicitamente respinti dalla Commissione.

Seduta del 29 luglio 1947

L'Assemblea esamina il nuovo testo dell'articolo 1 del decreto, in precedenza accantonato, concernente l'imposta straordinaria sul patrimonio degli enti collettivi. La Malfa interviene per formulare il parere della Commissione su un emendamento del Governo tendente ad escludere dalla tassazione le società di fatto. L'emendamento viene quindi approvato.

La Malfa, Relatore. La Commissione aderisce alla soppressione della dizione: «Società di fatto», alla lettera *b*).

Per quanto riguarda invece l'emendamento alla lettera *c*) devo dire che la Commissione ha emendato il disegno del testo fornito dal Governo per queste ragioni: in definitiva, questa imposta viene a completare il sistema di tassazione straordinaria delle due imposte, progressiva e proporzionale sul patrimonio, per prendere tutti gli enti collettivi; non soltanto quelli che esercitano un'attività produttiva tassabile nella categoria *B* della ricchezza mobile. Esistono moltissimi enti collettivi che non sono tassabili in questa categoria, cioè, non esercitano un'attività commerciale vera e propria, ed hanno o proprietà fondiari o proprietà immobiliari urbane. Poi vi sono enti collettivi nel campo civile con forti patrimoni, che non rientrerebbero probabilmente in nessuna delle categorie considerate dal punto di vista della tassazione in categoria *B* di ricchezza mobile. Ora, dato il principio di universalità di questa imposta straordinaria, noi faremmo una condizione di privilegio a un numero di enti che rappresentano un cospicuo patrimonio complessivo; e se è opinabile l'estensione dell'imposta proporzionale straordinaria sulle società — l'Assemblea si ricorderà che su questo punto molti critici di questa imposta si sono soffermati parlando di doppia tassazione — nel caso di istituzioni, fondazioni, enti morali in genere, non v'è doppia tassazione, cioè imposta progressiva che si applica alle persone fisiche ed imposta proporzionale che si applica alle società nonostante la tassazione degli azionisti, e si deve applicare a maggior ragione a quegli enti collettivi che non sono colpiti né dall'una né dall'altra imposta. Altrimenti la Commissione deve ribadire che si stabilirebbe un privilegio per determinati enti, che possono avere pingui patrimoni e che devono quindi dare un contributo a queste esigenze straordinarie del fisco.

Pregherei l'onorevole Ministro di considerare questo aspetto del problema. Bisogna che questa legge, se è dura e rigida dal punto di vista fiscale, colpisca tutte le sfere tassabili, si tratti di enti collettivi o di persone fisiche.

Come vedete, noi abbiamo cercato di portare il sistema di questa tassazione straordinaria ai limiti del possibile. Se non abbiamo potuto considerare, andare incontro a certe esigenze, come per esempio, la violazione del segreto bancario, lo abbiamo fatto per ragioni di politica contingente, per ragioni, direi, di opportunità, ma dove è possibile colpire attività patrimoniali senza che nasca qualsiasi turbamento, senza che sia controproducente, abbiamo il diritto di colpire. Non saprei come giustificare l'esenzione dall'imposta straordinaria di istituzioni, fondazioni, enti morali, che pur non essendo tassabili in categoria B, hanno un patrimonio notevole, di carattere terriero, mobiliare e possono dare un contributo allo Stato.

Un ampio dibattito si sviluppa successivamente sul problema dell'imposizione a carico delle istituzioni, fondazioni ed enti morali in generale, in relazione al quale il Governo presenta un emendamento inteso a chiarire che la tassazione è subordinata allo svolgimento di attività produttiva tassabile ai fini dell'imposta di ricchezza mobile in categoria B e limitatamente a tale parte. Ugo La Malfa, nell'intervento che segue, dichiara che la Commissione insiste per il mantenimento del testo.

La Malfa, Relatore. Non so se l'Assemblea voglia votare la sospensiva o meno; però, prima che l'Assemblea passi alla votazione, io desidererei che il Ministro delle finanze desse una risposta alle argomentazioni della Commissione.

Per delucidazione dell'Assemblea ricordo che nella legge del 1922 gli enti che erano esplicitamente tassati come enti collettivi erano le istituzioni, le fondazioni e gli enti morali in genere. La legge del 1922 escludeva le società ed affermava il principio della tassazione straordinaria con una dizione generica: «istituzioni, fondazioni ed enti morali in genere», affermando con ciò un principio di universalità dell'imposta straordinaria. L'esclusione delle società nella legge del 1922 era giustificata dal principio della doppia tassazione.

Facendo cadere la lettera c), in un certo senso, facciamo cadere tutto il significato dell'imposta straordinaria, che la legge del 1922 affermava in pieno. Anche nella relazione del Ministro Campilli la questione era posta in termini generali, cioè si diceva di escludere le fondazioni e gli enti morali per determinate ragioni, ma non si parlava mai di istituzioni, fondazioni ed enti morali tassabili in categoria B.

Ora, io mi permetto di insistere sull'importanza della questione e sulla responsabilità che l'Assemblea assume in questo problema. Noi abbiamo cercato di impedire che questa imposta non abbia carattere universale; lo abbiamo cercato in tutti i modi, rendendoci conto che questa è una imposta gravosa, che non fa piacere al contribuente. Abbiamo cercato di estenderla in maniera che il principio di universalità non venisse meno in nessun caso.

Cambiando questa dizione, non è affatto vero che noi, onorevole Bertone, con le esenzioni che stabiliamo, finiamo con il fare un'affermazione di principio. Le esenzioni sono state infatti riprese dalla legge del 1922, con la sola differenza di una maggiore facilitazione per quanto riguarda i benefici ecclesiastici. La legge del 1922, per quanto riguarda i benefici ecclesiastici, limitava l'esenzione a quelli che non avevano diritto di congrua. Ora invece noi li abbiamo esentati tutti. Ma dopo questo passo avanti, non crediate che, per il fatto di questa esenzione, la lettera c) non colpisca un numero notevole di enti. Li colpisce lo stesso, e se noi adottassimo la dizione del Governo, verremmo a restringere fortemente il numero di enti tassabili; non solo, ma verremmo meno a quel principio della universalità dell'imposta patrimoniale che noi abbiamo detto di affermare, che noi dobbiamo assolutamente affermare.

Ora, se l'onorevole Ministro mi potesse dire che tutti gli enti morali i quali esercitano un'attività economica sono tassabili in categoria B, è evidente che allora la Commissione sarebbe disposta a rivedere il suo giudizio; ma poiché ciò non è, questa non sarebbe se non la sola eccezione che in tutto il sistema della legge l'Assemblea verrebbe a fare. Chiedo pertanto che l'onorevole Ministro voglia compiacersi di fornire un chiarimento su questo punto essenziale. Non è questa, onorevoli colleghi, una questione di lana caprina, ma è una questione fondamentale che va assolutamente chiarita.

Avendo successivamente il deputato Eugenio Dugoni illustrato un emendamento presentato con Antonio Pesenti inteso a prevedere la tassabilità delle fondazioni nel caso in cui fosse stata «chiara la loro natura di enti economici» (A.C., VI, 6393), Ugo La Malfa esprime il parere della Commissione su tale emendamento.

La Malfa, Relatore. Non credo che ci sia conciliabilità tra l'emendamento Pesenti e quello che l'Assemblea ha deliberato per la lettera c). Aveva effettivamente ragione il collega Micheli: non facciamo rientrare dalla finestra quello che abbiamo escluso dalla porta.

Io chiedo all'onorevole Ministro: o considera gli enti economici in categoria C o non li considera; o i casi sollevati dall'onorevole Pesenti rientrano in categoria C o non vi rientrano. Dal punto di vista finanziario — e do ragione all'onorevole Bertone — non si può creare una categoria, che non è definita. Allora bisogna votare alla lettera c): «Istituzione, fondazione ed enti morali, di carattere prevalentemente economico».

A mio giudizio, dal punto di vista della tecnica finanziaria siamo di fronte a una definizione del tutto generica, che non definisce gli enti secondo gli obiettivi del fisco, ma secondo una certa interpretazione di natura economica.

Ma, a questo punto, lascio la responsabilità al Governo, che ha assunto posizione ed ha valutato cosa importi per la esenzione la formula da esso presentata.

Tuttavia, come Relatore, ho l'obbligo di chiarire un punto. Sul problema degli enti collettivi, fin dalla prima relazione ministeriale, è sorto un equivoco molto grave. Ed io devo confessare che, quando ho visto la relazione ministeriale, ho cercato di capire la natura di questo equivoco. Qual è? È il trattamento che la legge fa agli enti di carattere religioso ed ecclesiastico. Questo è l'equivoco fondamentale esistente nella legge e contenuto nella prima relazione ministeriale. Mi dispiace dire all'Assemblea che io ho trattato questa questione con estremo senso di responsabilità; sia nella mia relazione sia in tutti i lavori nessuno ha sentito dal Relatore partire una voce, che volesse significare una posizione preconcetta o faziosa in questo problema.

A questo punto, però, mi è obbligo sottoporre all'Assemblea tutta la portata del problema: lo attesto come obbligo morale. Nella relazione ho esposto tutti i termini del problema, e se l'Assemblea non l'ha avuto chiaro dianzi, mi è d'obbligo chiarirlo adesso. C'è una disposizione all'articolo 29 del Concordato, lettera *h*), che esenta dai tributi tutti gli enti ecclesiastici equiparabili agli istituti di beneficenza e di assistenza, in quanto siano esentabili dai tributi. Mai, nella Commissione è sorta eccezione a questo proposito. Solo l'onorevole Scoccimarro, in una seduta della Commissione, aveva proposto di non esentare dall'imposta gli istituti di beneficenza e di assistenza, evidentemente per non applicare la norma dell'articolo 29, lettera *h*), del Concordato. Se noi non esentiamo dall'imposta gli istituti di beneficenza e di assistenza non possiamo applicare l'articolo 29, lettera *h*) del Concordato e quindi tutti debbono pagare.

A questo giustamente la Commissione ha risposto che gli istituti di beneficenza e di assistenza non possono essere sottoposti all'imposta straordinaria per i loro scopi. Quindi bisogna mantener fede all'articolo 29 del Concordato. Poi viene una seconda questione: il trattamento dei benefici ecclesiastici che, secondo le valutazioni che ho potuto fare non sono esenti dall'imposta straordinaria sul patrimonio e non sono, a mio giudizio, assimilabili. Il Governo potrà dare in proposito più ampi chiarimenti e dirci quali sono gli enti ecclesiastici compresi nell'articolo 29 del Concordato. La legge sull'imposta progressiva del 1922 tassava in effetti i benefici ecclesiastici, ma concedeva anche facilitazioni, esentando i benefici ecclesiastici che avevano diritto a congrua e sottoponendo a tributo solo i benefici ecclesiastici che non avevano diritto a congrua. Ma anche a questi ultimi faceva un trattamento di favore, perché distingueva tra nuda proprietà ed usufrutto. Stabiliva l'età di trenta anni per calcolare la rendita e l'usufrutto e tassava la nuda proprietà.

L'Assemblea può essere anche più larga della legge del 1922, però con conoscenza di causa. L'obbligo del Relatore è di porre i termini del problema. L'Assemblea deciderà poi nel suo sovrano giudizio.

Il problema si è trascinato ed i colleghi della Commissione sanno che esso è stato sempre nel sottosuolo di tutta la discussione.

Quando la Commissione ha presentato il progetto, che è frutto di un compromesso, ha compiuto — e debbo dirlo agli amici democratici cristiani — un atto di responsabilità e di coraggio, perché ha esentato benefici maggiori e minori, con e senza diritto a congrua: cioè è andata oltre la legge del 1922. Però, colleghi della Democrazia cristiana, oltre i benefici, oltre gli istituti previsti dall'articolo 29, lettera *b*) del Concordato, ci sono altri istituti che non rientrano nella categoria *B* dell'imposta di ricchezza mobile. Debbo dire, in coscienza di Relatore: tassiamo almeno questi istituti.

Con la norma oggi proposta dal Governo, si esentano, egregi colleghi, enti economici che non sono tassabili in categoria *B* (non so se il «Touring Club» sia tassabile in categoria *B*, ma anche molte attività civili non tassabili in categoria *B* e che possono avere forti patrimoni).

E diciamo francamente che vi sono anche istituti religiosi che non rientrano nell'articolo 29, che non rientrano fra i benefici ecclesiastici e che sono tassabili. Alcuni di noi pensano che questi istituti, non essendo dimostrato che abbiano fine di culto, perché il fine di culto è accertato dall'articolo 29, non avendo un patrimonio destinato ad un'attività ecclesiastica, alcuni di noi pensano che questi istituti debbano essere tassabili. Il Governo si assume la responsabilità di adottare, per la tassazione degli enti collettivi, un criterio diverso dalla legge del 1922. Non ho nulla da eccepire dal punto di vista di logica formale. Però devo dire che il Governo si è assunto la responsabilità di esentare da un'imposta straordinaria una quantità di enti che non rientrano nella categoria *B*, e che sono numerosi, perché fra la categoria *B* e l'esenzione di cui all'articolo 2, onorevole Bertone, c'è una quantità di enti che possono essere tassati e che il Governo non ha voluto tassare.

L'emendamento viene successivamente ritirato, avendo il Ministro delle finanze, Giuseppe Pella assicurato che il Governo avrebbe esaminato il problema del reddito delle fondazioni in modo da non sottrarlo al tributo in caso di accertata sussistenza dei presupposti per la tassazione.

Seduta del 30 luglio 1947

*Ugo La Malfa interviene per far notare che mentre con la lettera c) dell'articolo 1 si era deliberato di sottoporre all'imposta gli enti esplicanti attività produttiva di reddito tassabile in categoria *b*), alla lettera c) dell'articolo 2 veniva disposta l'esenzione di parte degli enti elencati nel precedente articolo.*

La Malfa, Relatore. L'Assemblea mi scusi se io devo riprendere la questione dall'inizio.

Ieri, l'emendamento del Governo ha ristretto la categoria di tassazione degli enti morali disponendo che si tassino solo gli enti morali che esercitano una attività produttiva di reddito tassabile in categoria B. Questo emendamento del Governo ha ristretto enormemente la base di imposizione e, direi, ha tolto qualsiasi ragion d'essere al provvedimento. Questo si chiama provvedimento sugli enti collettivi in quanto stabilisce la tassazione della generalità di questi enti.

Oggi con l'emendamento Scoca noi diciamo all'articolo 1: non tassiamo gli enti morali. Badate che gli enti morali, le istituzioni sono in genere fondazioni di beneficenza non aventi scopo di lucro. Quindi, quando diciamo all'articolo 1, lettera c): enti morali tassabili in categoria B, vogliamo dire enti non aventi scopo di lucro che esercitano, per una parte della loro attività, una attività di lucro. Guardate allora le conseguenze dell'emendamento Scoca: nel primo articolo diciamo che se questi enti, che sono senza scopo di lucro, hanno una parte di attività a scopo di lucro, li tassiamo. Nell'altro articolo diciamo che se questi enti senza scopo di lucro hanno una parte di attività a scopo di lucro, non li tassiamo. Ora, da un punto di vista formale, questa è una assurdità. Prima tassiamo la parte produttiva avente lo scopo di lucro, poi non la tassiamo. Perché? Perché quando restringiamo la categoria dell'articolo 1, diciamo: Noi tassiamo gli enti di beneficenza, che non abbiano una finalità di lucro. Quando andiamo all'articolo 2, diciamo: Ma siccome sono enti di beneficenza, anche se hanno scopo di lucro, non li tassiamo.

Ecco l'assurdità. Ma qual è la sostanza di questa questione? Mi dispiace di dover ricordare, ai colleghi democristiani, il discorso di ieri.

Uberti. L'abbiamo sentito.

La Malfa, Relatore. Lo ripeto, e lo porto alla conclusione.

Uberti. A nome personale.

La Malfa, Relatore. Sì, a nome personale; mi basta.

Come dico, quando noi escludiamo dalla tassazione straordinaria gli enti morali in sé, senza preoccuparci dei fini che essi hanno, noi in definitiva alla tassazione degli enti collettivi togliamo gran parte delle sue ragioni. Noi possiamo fare, rispetto alla categoria «Istituzioni, enti morali, fondazioni», delle esenzioni specifiche ben determinate. Ma con questo sistema dei due articoli che si intrecciano fra loro, noi evidentemente la categoria c) la possiamo considerare soppressa praticamente dalla legge perché io domando quali enti rimangono sotto la categoria c) quando noi escludiamo tutti gli enti elencati alla categoria c-2 — enti di beneficenza, istruzione, società di mutuo soccorso — anche se esercitano una attività produttiva. Noi prendiamo solo pochi enti: l'Istituto mobiliare e l'Istituto delle assicurazioni, e quest'ultimo se l'onorevole Micheli ce lo permette, perché ha presentato un emendamento per cui anche l'Istituto delle assicurazioni non dovrebbe pagare...

Micheli. L'ho ritirato.

La Malfa, Relatore. Non troveremo più di quattro o cinque enti da classificare nella categoria *c*). Ora io pregherei di rilevare anche una questione di giustizia tributaria in questo campo. Giustamente diceva l'onorevole Pesenti: o noi vogliamo far prevalere il concetto di fine di beneficenza, ed allora estendiamo la categoria *c*) dell'articolo 1 ed esentiamo gli istituti di beneficenza, o noi vogliamo far prevalere il concetto di tassabilità in categoria *B* ed allora manteniamolo fermo perché, con il sistema dell'emendamento Scoca, qualsiasi attività avente attinenza agli scopi della Chiesa, qualsiasi istituto ecclesiastico che rientra in quella sfera che interessa il cattolicesimo in Italia, non sarà tassabile (*Commenti — Proteste al centro*). Non sarà tassabile né nella categoria *B* né fuori della categoria *B*.

Questo ho detto, onorevoli colleghi, per la mia responsabilità di relatore e, come dicevo ieri, la Commissione nella discussione di questo problema è stata di una equanimità e di una imparzialità assoluta.

Nella redazione originale del progetto presentato dalla Commissione si facevano esenzioni che, nella legge del 1922, rispetto ai patrimoni ecclesiastici, non erano previste. Lo spirito con cui la Commissione ha considerato questo problema degli enti ecclesiastici e delle attività connesse, è stato largo. Ma, con gli emendamenti che si propongono, si va alle esenzioni totali. Ripeto che veramente qui si viene a stabilire un privilegio assoluto per una categoria (*Interruzioni al centro*).

Per queste ragioni, non solo da un punto di vista formale le lettere *c*) degli articoli 1 e 2 non hanno più senso comune, ma dal punto di vista di giustizia tributaria determinano l'impressione che altre decisioni gravi, che abbiamo preso, di tassazione rigida, non abbiano più fondamento. Se siamo stati rigidi per quelli che hanno 100.000 lire d'imponibile, dobbiamo mantenere la stessa rigidità in altri campi.

Sulla dichiarazione di Ugo La Malfa si apre un dibattito nel quale intervengono i deputati Giuseppe Cappi, Salvatore Scoca (il quale afferma che La Malfa ha espresso un'opinione personale che non è possibile riferire alla Commissione) e Giuseppe Micheli. A seguito dell'intervento del deputato Scoca, Ugo la Malfa interviene per precisare le ragioni della sua dichiarazione.

La Malfa, Relatore. L'onorevole Micheli ha risposto alle argomentazioni dell'onorevole Scoca circa gli enti di lucro.

L'onorevole Scoca ha citato alcuni istituti di credito; ma se noi parliamo di fini di lucro, allora, anche il Banco di Napoli andrebbe esentato, perché, essendo una fondazione, non ha fine di lucro, anche se esercita una attività economica.

Ad ogni modo, alle argomentazioni dell'onorevole Cappi, per cui ieri c'è stato un accordo per questa esenzione specifica e per la esenzione

delle cooperative, io devo rispondere che qui non possiamo fare una sorta di camera di compensazione delle esenzioni (*Approvazioni a sinistra*). Questa sarebbe una maniera poco corretta di trattare i problemi fiscali, onorevole Cappi. Si deve discutere di far pagare i cittadini, non di fare accordi reciproci sulla esenzione di questa o quella categoria.

D'altra parte, nel testo originario, in cui si parlava, nell'articolo 1 lettera c), degli enti morali che esplicano attività produttive, non c'erano le esenzioni dell'articolo 2 lettera c). E giustamente, nel disegno di legge, non c'erano perché in quel provvedimento non potevano essere ammesse. Queste esenzioni sono state prese dal progetto della Commissione; quindi, si sono sommati due emendamenti. Il progetto del Governo non contempla nessuna esenzione per l'articolo 2; stabilisce tre categorie di imposizioni e le mantiene ferme. Questo è il progetto governativo.

Successivamente la questione viene dichiarata chiusa a seguito di un intervento del Ministro delle finanze, Giuseppe Pella, il quale dichiara che il Governo intende mantenere l'esenzione prevista dall'articolo 2.

L'Assemblea passa successivamente all'esame dell'articolo 4 del titolo aggiuntivo, presentato dalla Commissione, in materia di imposta straordinaria sul patrimonio degli enti collettivi. La Malfa si dichiara contrario ad un emendamento soppressivo del quarto comma, presentato dagli onorevoli Eugenio Dugoni e Antonio Pesenti allo scopo di evitare che le società finanziarie possano godere di una doppia esenzione. L'emendamento viene quindi respinto dall'Assemblea, che nella stessa seduta approva definitivamente il provvedimento.

La Malfa, Relatore. Vorrei rispondere al collega Dugoni, le cui argomentazioni sono assolutamente inesatte, infondate, da cima a fondo. Questo problema della doppia imposizione la Commissione se l'è posto con spirito di assoluta imparzialità, con spirito di assoluto rigore. La formula proposita dal Governo, che è tradizionale in materia di tassazione di società, era una formula che la Commissione ha ritenuto inapplicabile e troppo favorevole alle società finanziarie, alle *holdings*. La formula del Governo era che il valore delle azioni in portafoglio si detrae tutto quanto dall'imponibile. Ora, per una società finanziaria che ha solo titoli in portafoglio si avrebbe questo risultato: che se questa società avesse un capitale 100 — capitale netto perché il fisco tassa il patrimonio netto — e avesse in portafoglio 1000 di titoli (e una finanziaria può avere perfettamente 1000 di titoli e 100 di patrimonio netto perché si alimenta di azioni) noi avremmo questo assurdo, che essendo 1000 i titoli in portafoglio, questi 1000 si dovrebbero detrarre da 100 di patrimonio netto, operazione evidentemente assurda. Non si può detrarre ai fini dell'imposta un valore maggiore da un valore minore. Quindi la Commissione ha scartato una formula tradizionale della Finanza italiana (*Interruzione del deputato Dugoni*).

L'imposta di cui parla l'onorevole Dugoni, che è una imposta del 1937, detraeva dall'imponibile il 75 per cento sul totale.

Dugoni. Il 50 per cento.

La Malfa, *Relatore*. Il 75 per cento per le società; ella non ha visto la conversione in legge. Per le società finanziarie che avessero investito in valore più del 20 per cento del valore capitale, la detrazione era del 75 per cento del valore delle azioni. E anche così si arriverebbe all'assurdo di detrarre un valore di titoli superiori al patrimonio. Quindi la detrazione è del tutto favorevole alle società finanziarie e, perciò, iniqua.

Questo è il caso favorevole alle *holdings*. Ma l'onorevole Dugoni non ha spiegato che esiste un limite del problema. Se una società finanziaria ha investito tutto il suo patrimonio in titoli, c'è il caso tipico della doppia imposizione. Perché? Perché l'onorevole Dugoni dimentica che la Borsa, quando valuta una società, non la valuta soltanto per i suoi beni reali, per le case, per i fabbricati, per gli immobili, ma nella valutazione comprende tutti i diritti che la società ha su altre aziende. Quindi, quando una società finanziaria ha investito il proprio patrimonio in azioni, deve essere esente dall'imposta. Altrimenti l'imposta si applicherebbe due volte, una sulla società finanziaria, e l'altra sulla azienda presso cui essa ha fatto investimenti.

Ecco i due casi limite, cioè la soluzione governativa favorevole alle *holdings* e la soluzione dell'onorevole Dugoni che costituirebbe un arbitrio assoluto in materia finanziaria. Vi è una idea fissa dell'onorevole Dugoni che dove vede *holdings*, vede nero. Ora il problema del trattamento fiscale delle *holdings* è un problema di giustizia tributaria come in ogni altro campo.

La soluzione della Commissione dice questo: noi non diamo esenzioni ai titoli che una società ha in portafoglio; calcoliamo quale è il patrimonio netto di questa società; vediamo quale è il valore delle azioni, e attribuiamo come detrazione, quella parte del valore delle azioni che si può ritenere investimento di fondi patrimoniali diretti.

Se una società ha preso azioni facendo un debito, non ha diritto alla detrazione. Se la società ha investito i propri fondi in azioni, cioè si è creata con i propri mezzi patrimoniali un diritto su una società o una impresa all'infuori della propria, questa ammettiamo in detrazione.

Come vedete, la soluzione adottata dalla Commissione è di un rigore assoluto ed io sono lieto che questa imposta ci abbia dato la possibilità di trovare un mezzo di tassazione delle *holdings* che risponda a criteri di perfetta giustizia tributaria; e cioè colpisca le *holdings* come non sono mai state colpite in passato. Ma le colpisca in modo che nessuno possa dire fuori di questa Aula che abbiamo voluto colpire le *holdings* senza tener conto delle condizioni reali in cui queste società operano. La Commissione insiste perché l'Assemblea approvi questo nuovo concetto di tassazione rispetto ai titoli posseduti in portafoglio.

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SU UN COMIZIO NON AUTORIZZATO
DEL MOVIMENTO SOCIALE

Seduta del 10 ottobre 1947

Il 10 ottobre un comizio organizzato dal Movimento sociale italiano alla vigilia delle votazioni per il rinnovo del Consiglio comunale a Roma (votazioni che si sarebbero svolte il 13 ottobre), si trasforma in una manifestazione sediziosa, ostile alla Repubblica, nel corso della quale vengono colpiti alcuni membri dell'Assemblea Costituente, fra i quali Giorgio Amendola, comunista, e Randolfo Pacciardi, segretario del partito repubblicano.

Ugo La Malfa si associa alla protesta degli altri costituenti, rilevando che la responsabilità dell'accaduto ricade esclusivamente sul Governo per il ritardo con cui aveva impartito alle autorità di pubblica sicurezza l'ordine di sciogliere il raduno.

La Malfa. Vorrei riferire ai colleghi con molta semplicità i fatti ai quali ho assistito.

Mentre ero qui a Montecitorio, alcuni amici mi hanno chiamato per dirmi che in Piazza Colonna si stava svolgendo una manifestazione con canti fascisti ed esaltazioni del fascismo. Con diversi altri colleghi, sono uscito per andare a vedere di che si trattava.

In effetti abbiamo udito un linguaggio talmente provocatorio, ripugnante, che ci ha ricordato molte cose, moltissime cose del passato. Sentire nella più importante piazza di Roma tutto questo, dopo qualche anno dalla fine del fascismo, mi ha impressionato!

Non ho assistito alla discussione che si è finora svolta. Affermo però che, finché il comizio è durato, non ho notato un comportamento scorretto della polizia; essa nel corso del comizio ha cercato di evitare incidenti individuali. Quando venne finalmente l'ordine di scioglimento, la polizia intervenne energicamente. Naturalmente ributtò indietro deputati e non deputati, ma nell'oscurità questo poteva avvenire.

Il punto fondamentale, per me, è che la manifestazione fosse sciolta. Ed ecco dove sorge una responsabilità politica di Governo. Comizi del genere vanno controllati fin dal primo momento!

È giusto ed è doveroso rispettare tutte le libertà democratiche. Ma non appena in un comizio si fa il minimo accenno apologetico al fascismo la polizia deve intervenire. L'altro giorno il Ministro Scelba diceva di tutelare l'autorità del Governo vietando manifesti lesivi di tale autorità. Quanto è avvenuto al comizio è ancora più grave. Come è possibile star lì a sentire per mezz'ora, per tre quarti d'ora, l'apologia del fascismo senza che la polizia intervenga? Io riferisco cose che ho sentito. La polizia quando ha ricevuto l'ordine è intervenuta ed anche con energia, ma dopo mezz'ora, e questo non è ammissibile (*Applausi*).

Devo dire francamente: c'è una questione pregiudiziale che va risolta. Senza di che ciascuno è indotto a risolvere la questione come può, come l'ho risolta io: le ho date e le ho prese! (*Applausi*).

Se qualcuno pensa che siamo noi a dover decidere, andiamo pure a decidere, dovunque.

C'è una legge chiara: il fascismo in Italia non deve più esistere. Credo che, nonostante la violenza delle nostre polemiche, nessuno di noi — anche se siamo divisi — spingerebbe la polemica al di là di certi limiti. Perché c'è qualcosa che ancora ci lega. Noi abbiamo un rispetto reciproco che deriva dalla concezione democratica. Ebbene, ho avuto l'impressione che, nell'incidente di piazza che deploriamo, tutta la democrazia fosse colpita.

Una voce al centro. Esagerato!

La Malfa. No, non voglio drammatizzare. Sono avvenuti dei semplici scontri. Ma quando si arriva a questo punto c'è da domandarsi: qual è il limite di questa situazione? Il Governo deve avere questa preoccupazione. Non si può consentire che si scenda su questo terreno, e se si consente che qualcuno vi arrivi ed abbia successo, le conseguenze saranno ovvie (*Applausi a sinistra*).

ASSEMBLEA COSTITUENTE
SUL «RIMPASTO» DEL IV GOVERNO
DE GASPERI

Seduta del 19 dicembre 1947

Il 15 dicembre, dopo lunghe trattative condotte in un clima di grave e crescente tensione interna e internazionale, contraddistinto sul piano internazionale dalla costituzione del centro di informazione dei partiti comunisti europei (il così detto «piccolo Comintern») e dalla rottura delle trattative sul problema tedesco; e sul piano interno da atti terroristici di marca neofascista e dall'occupazione della prefettura di Milano da parte di militanti socialisti e comunisti, i rappresentanti del PRI e del PSLI entrano nel IV Governo De Gasperi: Randolfo Pacciardi, per i repubblicani, e Giuseppe Saragat, per i socialdemocratici, vengono nominati vicepresidenti del consiglio, a seguito di un «rimpasto» di cui Alcide De Gasperi dà comunicazione all'Assemblea Costituente il 16 dicembre.

Nel corso del relativo dibattito, il 18 dicembre, una frase di Palmiro Togliatti, il quale accusa i repubblicani di aver «lasciato cadere nel fango le bandiere di Mazzini e di Alberto Mario» (A.C., X, 3382), suscita scontri fra deputati repubblicani e deputati comunisti, a seguito dei quali la seduta viene sospesa, nonostante Togliatti non abbia completato il suo intervento.

Nella successiva seduta del 19 dicembre Ugo La Malfa risponde al leader comunista, rivendicando l'assoluta coerenza dell'azione svolta dai repubblicani fin dal momento della ricostituzione del loro partito e dichiara che il PRI, aderendo alla nuova coalizione di governo, si propone essenzialmente di evitare che la tensione fra le forze di centro e quelle di sinistra, possa ulteriormente inaspriarsi fino alla creazione di due blocchi rigidamente contrapposti, incapaci di qualunque forma di dialogo.

La Malfa. Onorevoli colleghi, non avrei preso la parola, avendo parlato per il Gruppo repubblicano il collega Macrelli, se l'impostazione data dall'onorevole Togliatti al problema della costituzione di questo Governo e, direi, l'aspra critica mossa da lui al Partito repubblicano, non mi costringessero ad una replica.

Io sono lieto che l'onorevole Togliatti abbia correttamente riveduto un giudizio, che evidentemente andava oltre le norme che regolano una cortese polemica. Personalmente mi sentirei umiliato — e credo tutto il mio Partito si sentirebbe umiliato — se dovessi discutere di schieramenti politici, esaminare orientamenti politici, concludendo in maniera da sostenere che in un certo momento il Partito comunista abbia tenuto un comportamento tale da ridurre le sue bandiere nel fango. Mi sentirei personalmente umiliato se dovessi accettare una maniera di discutere — e qualche volta è avvenuto in questa Assemblea — che portasse ad affermazioni di questo genere: il partito X è il partito della Russia, il partito Y è il partito dell'America.

Ringrazio l'onorevole Togliatti di avere riveduto il suo giudizio e di consentirmi di riportare la questione ai suoi termini politici. Tuttavia lo prego di prendere atto di questo: che un giudizio del genere di quello che egli ha dato ieri può essere attribuito ad un partito della democrazia italiana solo se tale partito abbia collusioni con il fascismo o con i residui del fascismo. Questo è il solo caso nel quale, dopo la lotta di liberazione, è consentito dare su un partito politico un giudizio della gravità di quello dato ieri.

Togliatti. Quindi, si fa eleggere il sindaco di Roma con i voti del Movimento sociale italiano.

La Malfa. L'onorevole Togliatti, con questa sua interruzione, mi dà l'occasione di illustrare la gravità della situazione politica alla quale siamo pervenuti; prego intanto gli amici dell'estrema sinistra di considerare che, se noi oggi interveniamo con un peso (l'onorevole Togliatti ce lo ha dichiarato) poco rappresentativo nella lotta politica e nell'attuale schieramento, per alcuni anni il peso politico col quale intervennero i partiti dell'estrema sinistra fu assai notevole.

Se voi volete dare un giudizio sulla nostra azione, amici dell'estrema sinistra, voi dovete prendere come punto di partenza il momento presente e giudicarci a qualche anno da questo momento, come noi oggi possiamo giudicare la vostra condotta a parecchi anni dalla vostra azione politica.

Ora, la verità quale è, o signori? La verità è che la situazione che si è creata in Italia non si è creata per il fatto che alcuni partiti siano usciti dal Governo.

La situazione politica, che si è creata in Italia e si è sviluppata anche quando i partiti di estrema sinistra erano al Governo, dalla lotta di liberazione in poi, e direi anzi, dal Governo Parri in poi, dimostra che la democrazia italiana ha perduto terreno, cioè ha perduto le sue possibilità di sviluppo e di affermazione. E poiché da quella formazione di Governo ad oggi, ripeto, sono stati i partiti di estrema sinistra ad avere quella che essi chiamano la maggiore rappresentatività nel Paese, è anche giusto che noi attribuiamo la responsabilità di questa retrocessione sul terreno democratico a tali partiti. Non hanno tutta la responsabilità, ma

una gran parte della responsabilità, e noi non possiamo dire che l'arretramento della situazione dal primo Governo Parri al primo Governo De Gasperi, al secondo, al terzo, al quarto Governo De Gasperi, sia dovuto ai partiti di centro-sinistra o al Partito Repubblicano, come amava sostenere ieri, con qualche contraddizione, l'onorevole Togliatti. In tutti questi Governi, salvo l'ultimo, i partiti dell'onorevole Togliatti e dell'onorevole Nenni sono stati rappresentati. E perché la Democrazia cristiana ha potuto guadagnare una posizione di direzione politica del Paese così importante? Evidentemente c'è un giudizio sull'azione politica di tutti i partiti, e c'è un giudizio sull'azione politica dei partiti di estrema sinistra. Quando una situazione, che poteva avere sviluppi democratici, non ha più tali sviluppi, coloro che dirigono la lotta dei grandi partiti ne assumono la responsabilità.

Vi è un punto fondamentale delle argomentazioni che ha svolto ieri l'onorevole Togliatti, che noi non possiamo accettare. Egli ha accusato il Partito repubblicano di essersi tenuto fuori dalla lotta politica dei Comitati di liberazione nazionale. Ma non è solo il Partito repubblicano che non ha accettato l'impostazione comunista: c'è stato un altro partito, che oggi non è più sulla scena politica, che non l'ha accettata: il Partito d'azione. La verità è che il Partito comunista, quando ha impostato la lotta politica della liberazione, non ha avuto gli stessi obiettivi che noi democratici abbiamo avuto, non ha impostato il problema politico come noi l'abbiamo impostato. C'è stata una differenza assoluta di metodo, di condotta politica, e non credo che l'onorevole Togliatti possa dire di aver avuto ragione, quando è venuto alla soluzione della luogotenenza, fatto retrospettivo, ma che ha importanza sul giudizio che l'onorevole Togliatti dà della situazione. Non credo che abbia avuto ragione.

Se i colleghi vogliono leggere il libro di Ivano Bonomi sulla lotta clandestina a Roma, si accorgeranno che l'orientamento dato dal Partito comunista alla lotta contro la monarchia ci avrebbe forse conservato la monarchia, cioè avrebbe determinato una situazione per cui la monarchia sarebbe forse ancora oggi al potere (*Commenti*). Io ricordo che quando il Collega Negarville — non so se sia presente — venne in Italia per condurre la lotta clandestina contro il fascismo, avemmo una lunga discussione su questo punto. Fin d'allora noi si intendeva impostare la lotta per la repubblica mentre egli ci raccomandava di non mettere avanti la pregiudiziale repubblicana, per non allontanare da noi le schiere monarchiche. Era un'impostazione che io discussi lungamente, ritenendola sbagliata.

Quando l'onorevole Togliatti accusa il Partito repubblicano di essersi tenuto fuori del Comitato di liberazione, io allora, iscritto al Partito d'azione, e componente del Comitato di liberazione, trovavo giusto questo schieramento. Noi potevamo perdere, ed era giusto che l'ideale repubblicano non fosse compromesso in un'azione politica che poteva e non poteva avere successo.

Una voce all'estrema sinistra. Come lo compromettete adesso.

La Malfa. Questo è uno dei mezzi che uno schieramento politico deve avere per condurre le sue battaglie politiche. Non devo ricordare, quando i colleghi dell'estrema sinistra ci accusano di aver presa la vicepresidenza in questa maniera o in quell'altra maniera, non ho bisogno di ricordare per esempio i discorsi e le impostazioni politiche dell'onorevole Nenni: «Tutto il potere al Comitato di liberazione». Che cosa ne è di questa impostazione politica? Che cosa ne è dell'impostazione politica, per cui l'Italia sarà socialista o non sarà? Cosa è rimasto del cosiddetto «vento del nord»? Non è rimasto nulla. L'onorevole Togliatti ci accusa anche di aver abbandonato il Governo tripartito in un delicato momento della vita di questo. Ma ricorderò agli amici della sinistra che la contraddittorietà della politica del Governo tripartito sviluppava delle forze all'infuori dello schieramento democratico; e questo sviluppo doveva ovviamente preoccupare i repubblicani, il cui compito fermo sarà sempre quello della difesa delle istituzioni repubblicane.

Non contano solo i contatti, i rapporti che noi abbiamo qui dentro fra i vari partiti: conta molto stabilire che cosa avviene nel Paese rispetto alla politica che i partiti fanno. E noi abbiamo osservato, durante il tripartito, che sono sorti o si sono valorizzati dei movimenti, come quello dell'«Uomo Qualunque» — che oggi è andato in frantumi, ed io ne sono lieto — proprio per la politica condotta.

Una voce a destra. Non è vero!

La Malfa. Con la politica del tripartito quel movimento era stato valorizzato nel Paese. E se alcuni minori partiti, che non potevano aver peso nella direzione della lotta politica, si sono allontanati dal Governo, se ne sono allontanati perché nell'opinione pubblica ci fosse una posizione di opposizione democratica valevole per l'avvenire. Se ne sono allontanati per compiere a distanza il solo compito politico che questi partiti potessero avere, e per costituire una copertura dello schieramento democratico.

Io devo dire che conosco molto da vicino l'onorevole De Gasperi; e ovviamente lo considero un uomo assai cauto della democrazia italiana. Ricordo che, per esempio, nel periodo della lotta di liberazione le nostre impostazioni democratiche — direi, la nostra impostazione fermamente repubblicana — destavano in lui qualche preoccupazione. Ma a repubblica fatta, proprio nella formazione del Governo unicolore, che cosa abbiamo visto dal punto di vista politico? La Democrazia cristiana per quattro mesi si è mantenuta in una situazione di equilibrio instabile, quasi per un miracolo. I miracoli che tutti riconoscono ormai all'onorevole De Gasperi! L'onorevole De Gasperi ha tenuto il suo partito in sospenso circa un orientamento che poteva essere decisamente e definitivamente verso la destra; ed ha tenuto una porta aperta, ha tenuto una finestra aperta, verso l'altra parte. È un miracolo!

Nenni. È il classico trasformismo politico italiano!

Pacciardi, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri. Quanti trasformismi ha fatto lei!

La Malfa. Concedendo tutto allo spirito moderato dell'onorevole De Gasperi, desidero affermare che il mantenimento di questa posizione è stata una bella prova di arte politica. Perché, o signori, se la spinta, che si è determinata nel Paese — mi riferisco alle dichiarazioni dell'onorevole Lussu, che trovo da un certo punto di vista esatte — se la spinta, che l'opposizione di estrema sinistra ha dato alla Democrazia cristiana, avesse irrigidito le posizioni, noi avremmo avuto la frattura delle forze politiche del Paese, quasi per sempre. Cioè, a questo punto noi avremmo scavato veramente un solco tra le forze della Democrazia cristiana e le forze che si schierano da questa parte dell'Assemblea fino all'estrema sinistra.

L'onorevole Lussu ha sostenuto che una spinta determina una controspinta. Con l'irrigidimento delle posizioni non vi sarebbe più stato possibile costruire un ponte per assicurare l'avvenire della vita democratica italiana.

Questo è il punto fondamentale. Possiamo avere sbagliato; ma abbiamo costruito un fragile ponte. Su questo dovete giudicare, non sul fatto se abbiamo avuto questo o quel Ministero.

Io chiedo: se la frattura tra le nostre forze e la Democrazia cristiana si fosse verificata, non sarebbe stata molto più grave della frattura che volete vedere tra noi e voi dell'estrema sinistra?

Credo che, per le sorti della democrazia, la frattura tra il nostro schieramento e la Democrazia cristiana sarebbe stata funesta.

Se voi volete che fra noi e voi ci sia una frattura così profonda, fate pure. Noi non ne assumiamo la responsabilità (*Applausi*).

L'onorevole Togliatti ieri ha rilevato dal manifesto del Partito repubblicano una frase, che devo ricordare: «Noi tenteremo di riannodare i fili dell'unità democratica». Naturalmente, nelle condizioni reali in cui operiamo; perchè noi non abbiamo impostazioni astratte e non possiamo averne. Noi dobbiamo operare nelle condizioni in cui è politicamente, dal punto di vista interno e dal punto di vista delle forze internazionali, il nostro Paese. Nel dire quelle parole, abbiamo significato qual è il motivo ideale della nostra azione politica. Mi pareva che l'onorevole Togliatti avesse rilevato il valore di quella frase.

Togliatti. Con le frasi non si fa una politica.

La Malfa. Molte volte tali frasi indicano uno stato d'animo ed una politica, onorevole Togliatti, che guarda molto avanti.

Togliatti. Questo è il fatto. Lei confonde le une con gli altri.

La Malfa. Non bisogna rispondere, onorevole Togliatti, così come ad un certo punto è stato risposto al Partito repubblicano.

Dicevo: noi abbiamo la coscienza di avere impedito una frattura nel punto più pericoloso di rottura della vita democratica.

Alberganti. È lei che vuole produrre la frattura.

La Malfa. Del resto, per quanti anni il Partito comunista non ci ha detto che questa sarebbe stata la situazione di pericolo per la democrazia italiana? Per quanti anni? Dalla liberazione in poi qualsiasi discorso dell'onorevole Togliatti ha richiamato la nostra attenzione su questo punto fondamentale: non si ricostruisce la democrazia senza la Democrazia cristiana.

Ed allora prendete atto di questo, cioè prendete atto che, con le deboli nostre forze, abbiamo tentato di costruire questo fragile ponte e tentiamo anche di impedire un qualsiasi contatto, che nel tumulto e nella tensione stessa della lotta politica si possa creare con quello che è stato il male più grave del nostro Paese, il male fascista.

Mi fa piacere, cari amici, che voi abbiate ascoltato le dichiarazioni di ieri dell'onorevole Giannini, quelle di oggi dell'onorevole Russo Perez (mentre son mancate le dichiarazioni dell'onorevole Selvaggi), mi fa piacere, perché, se non altro, quel poco che abbiamo fatto con senso di responsabilità è servito, per la prima volta in due anni dopo la liberazione, a rompere il fronte delle destre, che marciava compatto e con possibilità di successo nel nostro Paese (*Interruzione del deputato Togliatti*).

Rodi. Era pericoloso forse?

La Malfa. Ma qual è la sostanza del problema politico, perché è bene che a questo punto ci parliamo chiari, anche sulla sostanza del problema politico. Onorevole Togliatti, coloro i quali siedono in questi banchi hanno un ideale di democrazia, cioè hanno il loro ideale. Noi rispettiamo l'ideale del Partito comunista e non intendiamo affatto di parlarne come partito della Russia o di non so che cosa. Conosciamo il Partito comunista fin dalla lotta clandestina e sappiamo quali sacrifici abbia affrontato nella lotta; ma pretendiamo lo stesso rispetto per il nostro ideale, che è diverso da quello del Partito comunista.

Qual è questo ideale? Non è l'ideale della democrazia progressiva, onorevole Togliatti e, diciamo la verità, se io volessi esprimermi con un aggettivo — che non avrà certo il fascino dell'aggettivo: «progressiva» — definirei il nostro ideale un ideale di «democrazia istituzionale». Che cosa vuol dire: «democrazia istituzionale»? L'onorevole Togliatti e l'onorevole Nitti ci accusano di esserci qualificati, con la decisione presa, partito di conservazione sociale. Che cosa vuol dire partito di conservazione sociale? Io dico che ci sono due ideali democratici da precisare, e cercherò di precisare il nostro. Che cosa è «democrazia istituzionale»? Noi vogliamo istituti profondi di riforma sociale, ma li vogliamo in una certa maniera, che è la nostra maniera, che è la maniera di un partito di democrazia. Onorevole Togliatti, quando si è cominciato a discutere della Costituzione e si è parlato dell'articolo 1, ricordo che io stesso ho presentato un emendamento, in cui si diceva: «l'Italia è una Repubblica fondata sui di-

ritti di libertà e del lavoro». Ecco una concezione propria di democrazia istituzionale, alla quale — per compiacenza della Democrazia cristiana — è stata contrapposta una definizione rispondente a principi di democrazia progressiva. Cioè, mentre noi volevamo introdurre nella nostra Costituzione concezioni fondamentali, che dovevano reggere la vita del nostro Paese — perché una Costituzione regge la vita di un Paese — ci siamo trovati di fronte ad una formula, che era progressiva per il Partito comunista o progressiva per la Democrazia cristiana, non lo so, ma era una formula un po' da sabbie mobili. E veniamo al famoso articolo 7, che dà luogo a discussioni. Nella nostra concezione di democrazia istituzionale probabilmente noi avremmo avuto un conflitto a fondo con la Democrazia cristiana, per precisare i limiti di questo articolo. In quel caso, la democrazia progressiva ha arretrato e la Democrazia cristiana è avanzata. Ma quanti altri campi! Noi sosteniamo che vogliamo la riforma agraria, come profonda riforma della vita del nostro Paese, ma in una forma attuabile nel nostro Paese, e cioè studiando gli estremi di questa riforma nelle singole situazioni regionali. Se voi ci contrapponete — può darsi che si tratti soltanto di stato di emergenza — un movimento che, come tutti i movimenti, ha qualcosa che non risponde ad un bisogno fondamentale strutturale del nostro Paese, questa sarà democrazia progressiva, ma non è la nostra democrazia.

Una voce all'estrema sinistra. Ed ai contadini che hanno fame cosa date?

La Malfa. Anche noi parliamo di grandi riforme strutturali industriali, ma, cari colleghi dell'estrema sinistra, la riforma della struttura industriale è una riforma che vuole qualche anno di studio, di preparazione e di maturazione nel nostro Paese (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Se voi ci contrapponete l'occupazione delle fabbriche, evidentemente questa sarà democrazia progressiva, ma non è la nostra democrazia.

Una voce all'estrema sinistra. Ed i milioni di licenziati?

Pajetta Giuliano. Lei è allo stesso punto in cui erano i democristiani nel 1946! (*Interruzione del deputato Pastore Giulio*).

La Malfa. Mi sento interrompere con argomenti che non credo siano pertinenti a quanto stiamo esaminando.

Ma, volevo prendere un altro esempio per mostrare come noi concepivamo certi problemi politici e sociali del nostro Paese. Guardiamo all'imposta patrimoniale. Voi sapete quale è stata la nostra posizione in materia. Noi abbiamo colpito e siamo stati con voi (*Indica l'estrema sinistra*), nel colpire spietatamente le grosse fortune, come vi abbiamo detto, con estrema sincerità, che un sistema tributario si deve fondare anche sulla piccola proprietà e sui piccoli e medi patrimoni, ed anche sul reddito di questi patrimoni, in quanto non c'è riforma di carattere tributario che abbia valore se non si fonda anche sui contributi dei piccoli patrimoni. Che cosa avete contrapposto a questa posizione? Io ho letto alcuni giornali

della Romagna in cui era scritto che La Malfa era contro la piccola proprietà. Questa è la democrazia progressiva? Voi non potete affrontare la riforma tributaria con questi argomenti (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevole La Malfa, mi pare che lei le stia attendendo le interruzioni. Prosegua.

La Malfa. Vorrei citare ancora un altro esempio, l'ultimo in questa sede, ed esso riguarda quella che si chiama la politica dell'onorevole Einaudi. Questa politica dell'onorevole Einaudi è la politica della quale abbiamo discusso molto insieme; per un anno, quando noi criticavamo, ed eravamo d'accordo con l'onorevole Scoccimarro e con voi, la politica dell'onorevole Corbino, si criticava questa politica mettendoci dal punto di vista della politica poi fatta dall'onorevole Einaudi. Dirò che questa politica è stata elaborata sui banchi della sinistra e del centro-sinistra. Il controllo del credito, che ha immortalato Einaudi, è stato in primo luogo sostenuto da noi.

Nelle quattro Commissioni legislative — l'onorevole De Gasperi lo ricorderà — nelle quattro Commissioni legislative dell'Assemblea, uomini di centro-sinistra e di sinistra hanno parlato di controllo del credito. Anch'io ne ho parlato e a lungo. Ebbene, l'abbiamo fatta noi tale politica?

Lo schieramento di sinistra ha l'abilità di non fare mai una politica, e anche la politica poi realizzata dall'onorevole Einaudi gli è sfuggita.

Io ho sostenuto che la politica Einaudi è arrivata con un anno di ritardo, è frammentaria, rigida, non ha toccato alcuni punti del problema. Noi, che questa politica abbiamo discussa e meditata, forse ne avevamo una visione più integrale e più giusta.

Ma possiamo contrapporre alla politica dell'onorevole Einaudi la posizione che ha preso Pietro Nenni? L'onorevole Einaudi, in questo momento, ci rappresenta. È un tentativo: egli ha cercato con la sua politica di colpire la speculazione. È dal periodo successivo alla liberazione che i partiti di sinistra insistono per colpire la speculazione. Che cosa vogliamo contrapporre alla politica Einaudi?

Effettivamente quella politica non farà il miracolo di ridurre i prezzi per l'eternità, ma esso ha avuto il merito di far venir fuori le posizioni speculative, in ogni campo, nel campo dei valori e nel campo delle merci. Una politica di questo genere dà risultati, se in tutti i settori della vita economica c'è una politica conseguente. Ma, se nel momento del trapasso da un sistema economico ad un altro, voi iniziate quella che io chiamo un'agitazione su vasta scala — che ha anche le sue ragioni nelle condizioni del Paese, ma che contraddice al sistema di politica che cerca di raggiungere il risultato di frenare l'aumento dei prezzi — tutta la nostra economia minaccia di andare in aria.

Ci possiamo trovare fra tre o quattro mesi in una situazione spiacevolissima per la contraddittorietà di due sistemi, perché l'onorevole Einaudi comprime certi settori, mentre in altri c'è un risucchio di miliardi e miliardi che disarticola la nostra vita economica.

Quando guardo al bilancio dello Stato rispetto alla politica dell'onorevole Einaudi mi viene veramente paura, perché, mentre noi esercitiamo una compressione sull'economia privata, la quale subisce gli effetti di una contrazione di credito e quindi è orientata verso il ribasso, noi dilatiamo le spese statali in una maniera inverosimile.

Ecco gli aspetti, ecco gli esempi di una politica che può avere sviluppi democratici, e non li ha, perché non troviamo il punto giusto.

Voi potete dire: ma tutti questi ideali di politica democratica sono i vostri, non sono i nostri.

Ecco la contraddizione, il conflitto in cui ci troviamo. Questi nostri ideali sono ideali di democrazia, non sono — onorevole Togliatti — ideali di conservazione sociale, sono ideali di sviluppo democratico.

Ma noi come vogliamo realizzare questi ideali? Con il sistema di vita civile rappresentato dalla democrazia dei Paesi occidentali.

Anche nella polemica che ho avuto occasione di sostenere con l'onorevole Nenni, io mi sono sempre riferito a questo elemento. Nei Paesi d'Europa ci sono elementi di vita sociale e spirituale di cui voi dovete tener conto, altrimenti andrete a sfracellarvi e manderete tutto e tutti in rovina, e fatalmente risorgerà lo spettro del fascismo.

Ma il fascismo se c'è per noi, c'è anche per voi (*Applausi al centro*). Questo ideale di democrazia che cos'è? In realtà, vedo che nel pensiero dell'onorevole Togliatti c'è molto di Benedetto Croce, c'è molto di un pensiero nostro, c'è molto di una forma mentale che veramente ci appartiene. Quando io sento l'onorevole Togliatti così aspramente e duramente criticarci, chiedo agli amici della Democrazia cristiana — i quali indubbiamente hanno un'aspirazione democratica — se essi non ritengano che questo nostro piccolo apporto abbia pur fatto rifiorire qualche speranza nel nostro Paese (*Vivi applausi al centro*).

C'è questo ideale, ed è la tragedia dei nostri Paesi. Io ho premesso che noi rispettiamo il vostro ideale: noi lo rispettiamo umanamente. Questa storia dei russi o non russi non ci piace. Ma dico: dal punto di vista internazionale, come voi non sentite che c'è questa aspirazione all'indipendenza nel nostro Paese, come non sentite che nessuno qui da noi vuol diventare un agente di colonizzazione americana? (*Approvazioni al centro*). Voi non ci farete l'insulto di non credere questo.

Voi ci parlate della dichiarazione Truman: ma tutti i capi di Stato, in periodi simili ai nostri, hanno fatto dichiarazioni. Ciò rientra nell'attuale stato generale delle cose.

All'origine della nostra crisi, non ci sono, onorevole Togliatti, errori del Partito comunista italiano: ci sono errori del Partito comunista francese. Questo ha detto ieri, nel suo intervento, l'onorevole Lussu, e ha detto giusto. Non vi rendete voi conto, quando attaccate la «terza forza», quando attaccate Blum e lo paragonate a Mussolini, non vi rendete conto, dico, che la sola aspirazione della Francia è affermare la sua piena indipendenza?

Ho letto il rapporto di Zdanov: l'ho letto, l'ho meditato, l'ho rimeditato; ho cercato di trovare in esso il significato della politica dei Partiti comunisti. Ma che cos'è questa politica? In un punto del rapporto si dice: «qui il mondo capitalista, là il mondo della democrazia popolare». La Francia è satellite, l'Inghilterra è satellite. Ma in un altro punto di questo rapporto si dice: gli americani non si fidano dell'Inghilterra e della Francia. Ci sono in tali Paesi lieviti di indipendenza.

O voi date valore a questi lieviti di indipendenza, che non contano solo nel vostro partito, ma sono nella coscienza democratica dell'Europa, o non date loro valore. Avvertite che vi è qualche cosa che resiste agli urti e che garantisce voi, o non lo sentite e non gli date valore.

Non c'è una linea di conseguenza in quel rapporto, onorevole Togliatti. Io sono un modesto lettore di documenti politici. Si spiega nel documento come la Russia ha vinto la guerra. Ma perché l'ha vinta? Questa è l'indagine che voi dovete fare. Questo mondo, che oggi voi dite mondo capitalistico, pure s'è diviso; e la Russia ha vinto merco l'apporto delle sue armi, il valore del suo popolo, i suoi sacrifici, ma ha vinto anche perché il mondo capitalistico non era unito, perché c'erano delle forme di civiltà diverse in quel mondo. E voi vi siete legati ad alcune forme di civiltà che vi erano più vicine.

Togliatti. Questo è l'abbicì.

La Malfa. Che cosa credete che vi sia in Francia, in Inghilterra, in Italia, se non questo lievito di indipendenza? Quando in tali documenti leggo che la Francia e l'Italia — non voglio con questo far torto a nessun popolo — sono diventate una specie di Indocina... rimango sbalordito. Ma avete dimenticato che cosa sono queste civiltà e quali tradizioni di libertà e di indipendenza esse rappresentano? (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Voi commettete un errore fatale, quando dite che la terza forza è l'anticamera del fascismo. Quante volte nel periodo clandestino mi avete detto che avevate sbagliato, quando avevate dato alla vostra azione questa impostazione politica. Me lo diceva spesso il collega Amendola. Confondere la posizione di Leone Blum, di Pacciardi, di Saragat, con quella di un fascista... quale errore! (*Applausi al centro*).

Allora, cosa volete da noi? Voi credete che noi facciamo passare qui un solo soldato americano per attaccare la Russia? Non sarà mai! Non passerà mai un soldato americano (*Commenti all'estrema sinistra*). Voi sapete questo benissimo. Voi sapete che questo non avverrà mai.

Ma c'è una responsabilità di certe forze politiche in un determinato momento, nella vita difficile del nostro Paese. Se noi non vogliamo che il conflitto internazionale venga nel nostro Paese, ci devono essere delle forze che garantiscano voi; non voi, la Russia sovietica come potenza, e che garantiscano gli Stati Uniti. Questo è il nostro scopo. Il nostro sforzo è di cercare di dare questa garanzia. E quando voi parlate di questa terza forza e la disprezzate, voi potete controllare la politica di questa

terza forza, ma dovete riconoscere che essa è l'unica forza che vi possa dare una garanzia. Volete di più di questa garanzia. Ma che cosa volete? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io dico all'onorevole Nenni — perché in questo l'onorevole Nenni, mi scusi, non avrà mai giudizio (*Ilarità*) — io dico: leggendo che la Francia ha rinunciato alla sua opera di mediazione, considero che qualcosa di importante e di fondamentale è finito. Perché la Francia rinuncia? Perché volete spingere questa situazione francese fino agli estremi? Volete fare la politica del «tanto peggio, tanto meglio»? Allora vediamola chiara questa politica; se la vostra politica è la politica del «tanto peggio, tanto meglio», allora ditemi: volete trovarvi a contatto col fascismo? Volete sbarazzarvi di noi? (*Commenti all'estrema sinistra*). Ci potete riuscire, perché noi...

Togliatti. Ha fatto male al partito a cui era iscritto.

La Malfa. Vorrei che lei potesse far male all'Italia così come io l'ho fatto al mio partito (*Applausi al centro*).

Onorevole Togliatti, non desidero ricordare alcuni articoli in cui ella mi ha dato ragione nei riguardi dell'amico Lussu. Quegli articoli mi hanno fatto molto piacere; avendo io una grande stima dell'onorevole Togliatti, e del suo pensiero politico, mi ha fatto proprio piacere che l'onorevole Togliatti mi abbia dato ragione.

Togliatti. Si tratta solo di avere ragione.

La Malfa. Appartengo alla generazione di coloro che a vent'anni hanno iniziato la lotta antifascista. E devo dichiarare che, come altri giovani, ho cercato di maturare ed elaborare in questi venti anni un pensiero sulla crisi italiana; ho sentito un problema della vita italiana e ne ho cercato le vie di soluzione. Onorevole Togliatti, io ho sentito che il problema del nostro Paese era un problema di democrazia e di ideale democratico. Ho cambiato partito, ma sono sempre rimasto fedele a questo ideale. Ho fatto parte di un partito giovane e vi ho condotto la lotta clandestina, ma dal momento in cui è venuta la Repubblica ho sentito di dover entrare nel partito repubblicano per continuare a servire il mio ideale. Non sono entrato nelle chiese socialiste.

Nenni. Non vi sono Chiese.

La Malfa. Onorevole Togliatti, ho sentito che è una crisi di formazione democratica quella che travaglia il nostro Paese. Del resto quante volte ella non me ne ha dato atto!

L'onorevole Nenni ripetute volte ha dichiarato: l'Europa sarà socialista; il mondo sarà socialista. E l'onorevole Togliatti ha replicato: no, il problema dell'Europa è un problema di democrazia.

L'onorevole Togliatti è stato molto più cauto, e, nella realtà politica, molto più concreto, perché l'ideale dei Paesi occidentali è effettivamente un ideale di vita democratica.

Noi possiamo superare il fascismo realizzando un ideale di democrazia. L'avvenire ci dirà quando sarà concretamente realizzabile il socialismo.

Noi possiamo costruire la democrazia se abbiamo coscienza di che cosa siano i valori della democrazia nei nostri Paesi. E sempre riferendomi al pensiero dell'onorevole Togliatti e dell'onorevole Nenni, quante volte essi hanno dato ragione a questa democrazia, a questa impostazione, a quella che io chiamo democrazia istituzionale! Il nostro problema politico non è quello di strappare una foglia del carciofo alla volta. Se il problema nei nostri Paesi, la cui vita è tremenda, fosse solo di farci scivolare lungo una china, i nostri Paesi vivrebbero in stato di agitazione perpetua e non so quale sarebbe la fine di una tale avventura politica. Potrete vincere voi, potrebbero vincere altri.

Finisco.

Rispetto a questo tema fondamentale che è l'avvenire politico dei Paesi occidentali voi dovete dare una risposta. Non potete eludere il problema. Una democrazia che sorga nel mondo occidentale ha e deve avere certi caratteri e certe finalità ed in questo quadro voi dovete intendere il piano Marshall. Quando voi dite che il piano Marshall è la via della soggezione, non crediate che un francese si faccia assorbire dal piano Marshall. Se voi mi dite che oggi la Francia minaccia di entrare in orbita americana, riflettete se non siete voi a spingere la Francia su tale strada.

Togliatti. La Francia ha Monaco nella sua storia.

Una voce al centro. E la Russia gli accordi con Hitler! (*Rumori*).

La Malfa. Onorevole Togliatti, non rispondo chiedendovi che cosa ha la Russia nella sua storia. Dico che pur avendo la Francia avuto Monaco, essa ha riscattato Monaco.

Vedete, amici, voi parlate sempre di isolamento (*Rumori all'estrema sinistra*) e solete svolgere il vostro pensiero e la vostra azione sulla base classista. Ma tenete conto di quante volte ci avete detto che la classe operaia deve marciare accanto agli altri ceti? E di quante volte ci avete detto che l'isolamento della classe operaia è stato un errore, e ne avete fatto un esame critico? Ma voi credete veramente che tutte le responsabilità per l'isolamento della classe operaia siano della Democrazia cristiana o dei repubblicani? Quante non ve ne sono dei vostri capi! La maniera di condurre la lotta politica lega anche la responsabilità dei vostri capi. Se ad un certo punto si crea una situazione per cui la classe operaia è isolata, è giusto che si dia la responsabilità a coloro che hanno diretto e condotto l'azione.

Notando come oggi l'onorevole Nenni polemizza con l'onorevole Saragat, io dico che le condizioni dell'unità del Partito socialista bisognava esaminarle prima. Le condizioni e le possibilità per tutelare l'unità del Partito socialista dovevano essere viste prima, perché alcuni fatti si creano, alcune scissioni si producono per la cattiva direzione politica di coloro che hanno avuto la responsabilità del partito prima della scissione, e non dopo.

Togliatti. Il Partito socialista è rimasto intatto!

La Malfa. Se noi ci consideriamo solidali nella difesa democratica, non ci sono errori dell'onorevole De Gasperi che non siano i vostri errori. Abbiate il senso di questa solidarietà. Udendo dire dall'onorevole Cevolotto, che conosco come un vecchio democratico del lavoro (oggi sarei più conservatore dell'onorevole Cevolotto!) che noi abbiamo scavato un solco incolumabile fra il fronte di sinistra ed il fronte di destra mi sono chiesto quale possa essere l'avvenire di questo nostro Paese. Mi risponda l'onorevole Cevolotto, che fa dei discorsi parlamentari, mi risponda su questo quesito fondamentale della nostra vita democratica: quali sarebbero i rapporti fra destra e sinistra in uno schieramento di rottura, e non faccia combinazioni parlamentari che non riguardano nessuno. Questo è il problema. Quando abbiamo costituito i due fronti contrapposti, che abbiamo fatto? Io ho posto questo problema: il fronte contrapposto porta alla lotta decisiva e finale. Avete il coraggio di condurre questa lotta? Conducetela fino in fondo, ma in questa lotta voi incontrerete un altro ideale di vita; perché non potete pensare che il pensiero repubblicano sia come una appendice del vostro ideale di vita. Siamo un piccolo partito, ma un partito di democrazia, e vogliamo difendere il nostro ideale, fino in fondo.

Togliatti. Sta argomentando contro De Gasperi, non contro di me.

La Malfa. Le condizioni in cui oggi noi partecipiamo alle responsabilità del Governo sono difficili. Volete che neghiamo queste difficoltà?

Una voce. No!

La Malfa. Ma le condizioni in cui oggi partecipiamo alla vita democratica sono state rese difficili anche da voi (*Indicando l'estrema sinistra*). Noi, come piccola forza, paghiamo anche i vostri errori; paghiamo soprattutto i vostri errori (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Presentateci il conto!

La Malfa. Il compito è difficile. Io spero che questo piccolo apporto rappresentativo significhi un arresto nella marcia antidemocratica del popolo italiano: un arresto che da due anni a questa parte non si è mai avuto, sia che al Governo fosse l'onorevole Togliatti, sia che vi fosse l'onorevole Nenni. Spero che ora si raggiunga lo scopo. Possiamo fallire, onorevole Togliatti. Però quando noi dichiariamo che con la Democrazia cristiana avremo molte difficoltà, aggiungiamo che la vita politica è fatta così.

Con la Democrazia cristiana noi abbiamo fatto uno sforzo per riannodare i fili dell'unità democratica. Questa non è una frase; se il nostro passato fra di voi conta come il vostro tra di noi, allora diciamo che non è una frase.

Ed io finisco. Le nostre bandiere, in un momento così difficile della nostra vita nazionale, forse non possono sventolare come quando la democrazia ha vinto la sua battaglia: ma le nostre bandiere «non sono nel fango» (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

Il dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio si conclude nella stessa giornata del 19 dicembre, con l'approvazione di un ordine del giorno di fiducia al Governo.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER IL CONTROLLO DEL PARLAMENTO
SULLA UTILIZZAZIONE DEGLI AIUTI ERP

Seduta antimeridiana del 3 giugno 1948

Nella seduta del 1° giugno 1948, nel corso della quale l'Assemblea aveva iniziato la discussione delle Proposte di modificazione alle aggiunte al Regolamento deliberate nel 1920-22, relative all'istituzione delle Commissioni permanenti, Palmiro Togliatti aveva presentato un emendamento all'articolo 5, con il quale si proponeva la istituzione di una Commissione di controllo sulla utilizzazione degli aiuti previsti dall'European Recovery Program (Piano Marshall).

Nella successiva seduta, dopo un intervento del relatore, Gaspare Ambrosini, contrario all'emendamento, Ugo La Malfa dichiara che a suo giudizio non vi sono ragioni di principio contrarie alla proposta del leader comunista, che tuttavia non poteva essere accolta in quanto l'Italia non aveva ancora provveduto alla ratifica degli accordi relativi al «Piano». A conclusione del suo intervento presenta un ordine del giorno per impegnare il Governo a prevedere la costituzione di un «Comitato di controllo parlamentare per l'attuazione del piano» con lo stesso disegno di legge di ratifica della convenzione bilaterale fra Italia e Stati Uniti circa gli aiuti dell'European Recovery Program (ERP).

La Malfa. Ho ascoltato nella seduta precedente con molto interesse le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti, le quali sono anche in relazione alle discussioni che si sono avute in sede di formazione di Governo sulle questioni relative al piano Marshall.

Indubbiamente il rapporto fra Parlamento e Governo per quanto riguarda il piano Marshall — cioè, evidentemente, su uno degli aspetti della nostra politica economica — è estremamente importante. Indubbiamente, dico, da un punto di vista parlamentare, noi abbiamo sentito il disagio della situazione. Ci è parso che nella discussione sul piano Marshall si trattasse molto spesso di controllo di questo o di quel partito sui singoli dicasteri e soprattutto su questa o quella amministrazione del piano Marshall.

Evidentemente, la politica relativa al piano Marshall è una politica generale di Governo; e, direi, i suoi orientamenti non possono dipendere dagli orientamenti di questo o quel dicastero o dalla presenza di questo o quel Ministro in un determinato dicastero. È una politica generale di governo della quale tutto il governo assume la responsabilità, e l'assume nei confronti del Parlamento e del Paese.

Dal punto di vista dell'opposizione l'onorevole Togliatti, chiedendo una commissione esclusivamente per il piano Marshall, ha sollevato una questione intelligente ed interessante. Però, io vorrei dire all'onorevole Togliatti che egli, essendosi preoccupato sempre degli aspetti della politica del piano Marshall attinenti all'indipendenza del nostro Paese, abbia con la sua proposta commesso un errore. L'inserimento di una commissione per il piano Marshall nel sistema delle Commissioni permanenti dell'Assemblea e soprattutto in un regolamento che riguarda la Camera dei deputati nel suo funzionamento continuo, evidentemente viola quel principio. Direi che con la proposta Togliatti la politica relativa al piano Marshall diventa un elemento costituzionale continuativo e permanente della nostra vita politica. Non credo che l'onorevole Togliatti voglia assumersi la responsabilità di una simile posizione parlamentare.

È bensì vero che l'onorevole Togliatti si è riferito all'importanza che il Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni ha dato — almeno per quanto riguarda questa Legislatura — al piano Marshall, facendone il punto centrale del suo discorso per quel che riguarda la ricostruzione economica e sociale della vita del nostro Paese. E poiché la durata prevista per il piano è di quattro anni, e la Legislatura è di cinque, poteva essere questa quasi coincidenza di date un elemento da indurre alla costituzione della commissione.

Ma devo dichiarare a nome del Gruppo repubblicano che noi non possiamo accettare questo punto di vista, e non per le ragioni addotte, mi permetta il collega Ambrosini, dalla Giunta del Regolamento, ragioni a mio giudizio discutibili, ma per una ragione di ordine costituzionale e, dico meglio, di dignità nazionale e parlamentare.

Introdurre una Commissione per il piano Marshall, nel sistema delle nostre Commissioni permanenti, non mi pare che risponda a un giusto criterio di vita parlamentare. E, d'altra parte, qual è l'atto legislativo sottoposto al Parlamento, in base al quale si possa richiedere e discutere la costituzione di una Commissione permanente? Ci troviamo di fronte ad una dichiarazione di Governo, ma non siamo di fronte ad un atto legislativo formale. Direi che noi ignoriamo il piano Marshall, dal punto di vista dell'attività parlamentare. È stato pubblicato nel mese di febbraio il decreto legislativo — probabilmente sfuggito anche all'esame della Commissione permanente dell'Assemblea Costituente — costitutivo del Comitato dell'E.R.P.; non sappiamo altro. Comunque si tratta di un decreto legislativo che non ha avuto e non poteva avere una preventiva approvazione parlamentare.

Quindi, da un punto di vista legislativo e parlamentare noi ignoriamo il piano Marshall. Esso verrà in discussione per noi, quando sarà presentata la Convenzione bilaterale fra l'Italia e gli Stati Uniti (mi pare che questa Convenzione debba essere presentata entro il 3 luglio). In quella sede, evidentemente, noi avremo diritto di discutere non solo la Convenzione, ma tutti i problemi relativi alle strutture che noi abbiamo voluto creare per l'attuazione del piano Marshall. Per esempio, sono stati costituiti Ministeri senza portafoglio con competenze specifiche; credo che l'Assemblea debba essere investita di questi problemi.

In un articolo pubblicato sulla *Voce Repubblicana*, Ferruccio Parri richiama giustamente un precedente; cioè ricorda che nella legge americana, che ha approvato il piano Marshall, è prevista la costituzione di un Comitato misto del Congresso per il controllo del piano stesso. Ed anch'io, proprio in una conversazione con l'onorevole Togliatti, gli osservavo che anche gli Stati Uniti si erano posti, dal loro punto di vista, il problema del controllo parlamentare e lo avevano risolto con un sistema felice; perché non avevano creato una Commissione fra le varie Commissioni permanenti, ma avevano tratto dalle Commissioni permanenti, soprattutto da quelle per le finanze e per gli affari esteri, gli elementi per costituire un Comitato interparlamentare.

Ritengo che noi possiamo battere questa via: cioè possiamo chiedere al Governo che, all'atto della presentazione del disegno di legge per l'approvazione della Convenzione fra l'Italia e gli Stati Uniti, presenti un disegno di legge, in cui dia le linee delle strutture che intende creare per l'attuazione e l'esecuzione del piano Marshall. Credo che possa anche riprendere alcuni dei decreti pubblicati e darci un quadro organico degli organi strutturali che si occuperanno del piano Marshall; anche perché così vedremo qual è l'ordine delle competenze relative dei singoli organi e qual è, in certo senso, il criterio di controllo, per esempio, per quanto riguarda la distribuzione degli aiuti.

E pertanto, sebbene la questione non sia pertinente alla discussione del Regolamento interno, ma, una volta sollevata, non può essere risolta dall'Assemblea, noi diciamo: all'atto della presentazione del disegno di legge per l'approvazione della Convenzione, potremo avere il disegno di legge, che ci dia il quadro organico degli organi strutturali e preveda la costituzione di un Comitato permanente. L'onorevole Ambrosini ha eccepito che questo controllo non rientra nella nostra competenza. Ma io nego che l'attività delle Commissioni parlamentari si debba ridurre al semplice esame di disegni di legge. Non vorrei che noi arrivassimo ad escludere da questi i controlli più continui della competenza delle Commissioni permanenti o speciali. Voi sapete d'altra parte che nella Convenzione è prevista la pubblicità dei dati relativi al piano Marshall: ogni tre mesi la Camera dovrebbe esaminare il rendiconto sull'attività relativa al piano Marshall. Orbene, se la Camera deve essere investita di questi problemi ogni tre mesi, è giusto che ci sia un Comitato che si tenga in permanen-

te contatto con gli organi preposti all'attuazione del piano Marshall, per poter seguire questa materia e poter riferire ogni tre mesi all'Assemblea.

Non credo sia opportuno dare carattere puramente occasionale a questi controlli. Sarebbe forse opportuno — ed il Gruppo repubblicano lo propone — che questi controlli, per quanto riguarda l'Assemblea, abbiano carattere continuativo. Per questo prego il Presidente di mettere in votazione, quando meglio crederà, il seguente ordine del giorno del Gruppo repubblicano: «La Camera invita il Governo a presentare, col disegno di legge che approva la convenzione bilaterale fra l'Italia e gli Stati Uniti circa gli aiuti E.R.P., un disegno di legge che disciplini le attribuzioni dei vari organi preposti alla esecuzione del piano e nel quale sia prevista la costituzione di un Comitato parlamentare per l'attuazione ed il controllo del piano medesimo».

Dopo un nuovo intervento di Palmiro Togliatti, Ugo La Malfa ribadisce le ragioni di ordine giuridico che impedivano di disciplinare forme di controllo parlamentare sulla utilizzazione degli aiuti ERP prima della ratifica della relativa convenzione.

La Malfa. Faccio osservare al collega onorevole Togliatti che sulla questione, direi, di principio egli ha elegantemente scivolato. Quando alla sua proposta obiettavo una osservazione di ordine costituzionale, l'osservazione si ispirava a questo punto di vista: se noi nel Regolamento interno della Camera, che è un Regolamento costituzionale dell'attività della Camera, prevediamo una Commissione per il Piano Marshall, evidentemente diamo ad esso un'importanza e un rilievo nella vita nazionale, che non mi pare rispondano alle posizioni che il Partito comunista ha preso nella questione.

Togliatti. Affermiamo che la Camera è la Camera del Piano Marshall.

La Malfa. Risponderò, onorevole Togliatti. Io non ho proposto una Commissione non permanente; ho proposto una Commissione permanente, ma non una Commissione di carattere costituzionale; se la realtà fosse come l'onorevole Togliatti afferma, una Camera legata al piano Marshall implicherebbe anche il Partito comunista in questa posizione. Quindi anche il Partito comunista diventerebbe un partito del piano Marshall in questa Camera (*Applausi al centro — Interruzione del deputato Lizzadri*). Mi può dire l'onorevole Togliatti che queste sono eleganti questioni formali.

Togliatti. Il Partito repubblicano di oggi è quello del piano Marshall.

La Malfa. Mi può dire l'onorevole Togliatti che queste sono questioni eleganti, giuridiche. Ma è proprio il Partito comunista che, attraverso l'amico

Terracini, ci ha dato un classico esempio di come si sollevino le questioni di carattere procedurale e formale. Trovo strano che al Senato l'onorevole Terracini sottilizzi su tali questioni e che alla Camera l'onorevole Togliatti preferisca ad esse quelle di sostanza (*Applausi al centro*).

Tomba. È possibilismo comunista (*Commenti all'estrema sinistra*).

La Malfa. Io pregherei i colleghi di qualunque parte della Camera di dare a queste osservazioni il carattere che hanno; non vorrei che su esse facessimo una polemica politica; le chiamerei osservazioni di metodo di lavoro parlamentare.

L'onorevole Togliatti trova curioso che per una questione di forma noi fingessimo di ignorare il Piano Marshall. Ma qui si tratta di un'altra cosa: il rapporto tra la Camera ed il Governo — ed anche questo da un punto di vista costituzionale, per quella Costituzione che abbiamo, direi, sofferto insieme — è un rapporto fondamentale. Non è che noi ignoriamo il Piano Marshall come fatto della vita politica, ma lo ignoriamo nei rapporti col Governo: noi non abbiamo nessun atto che ci autorizzi a dire che siamo investiti del Piano Marshall. E a torto il collega Targetti citava ieri l'altro l'esempio delle terre liberate; egli dimenticava che esisteva allora un Ministero delle terre liberate. L'esempio non calza. Ora si tratta di una questione non di prestigio nel senso volgare ma di eleganza e di metodologia dei nostri lavori. E da questo punto di vista non sono d'accordo con l'onorevole Ambrosini che cita il decreto legislativo del 17 febbraio, il quale ha corrisposto soltanto a una situazione contingente. Presupposto di qualsiasi nostra decisione e anche di quella del Governo è la convenzione internazionale, che qui non c'è. Il decreto legislativo del febbraio ha creato un organo transitorio; tutto quello che è stato creato finora è campato nel vuoto perché il primo atto con cui il Parlamento e, direi, il Governo prendono posizione su questo problema è la convenzione internazionale. Non esiste nulla finché non c'è la convenzione. Dopo la convenzione esisteranno gli organi che applicheranno la convenzione. Quindi sorgerà il problema del controllo parlamentare. Questo è l'ordine progressivo dei problemi, come dobbiamo porli da un punto di vista di coerenza della nostra posizione. Ecco perché certe discussioni in questi giorni sono state un po' arbitrarie.

Io non so perché l'onorevole Togliatti afferma che questa Camera è la Camera del Piano Marshall. Questa Camera ignora, finché non ne è investita, il Piano Marshall. Appena avremo la convenzione discuteremo, e l'onorevole Togliatti potrà polemizzare politicamente su essa e votare contro. Sarà da quel momento che l'onorevole Togliatti prenderà posizione sul Piano Marshall, nei termini degli impegni reciproci dell'Italia e degli Stati Uniti, come ci saranno presentati dal Governo. Ecco perché nella nostra dichiarazione diciamo che «la Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge che disciplini le attribuzioni dei vari organi preposti al Piano»: appena approvata la convenzione è giusto che il Gover-

no, sulla base della convenzione stessa, faccia discendere tutti gli organi secondo le rispettive competenze sue e del Parlamento. Bisogna seguire questa via, perché altrimenti tutto diventa approssimativo e i nostri rapporti non sono chiari nemmeno dal punto di vista internazionale.

Insistiamo, quindi, nel nostro ordine del giorno, come questione che la Camera dovrà risolvere.

L'emendamento Togliatti viene successivamente respinto. Nella successiva seduta del 4 giugno La Malfa interviene nuovamente nel dibattito per dichiarare di accettare l'invito del Presidente, Giovanni Gronchi, perché il suo ordine del giorno sia esaminato nel corso del dibattito sulle comunicazioni rese da Alcide De Gasperi, in occasione della costituzione del suo V Governo.

Seduta del 4 giugno 1948

La Malfa. Siccome il mio ordine del giorno era venuto in discussione relativamente alla proposta commissione del piano Marshall, prego il signor Presidente di dirmi quando potrà venire in discussione.

Presidente. Ritengo, onorevole La Malfa, che la trattazione del suo ordine del giorno troverà più adeguata sede nella discussione generale sulle comunicazioni del Governo, che non nella presente discussione in materia di regolamento.

Per queste ragioni la pregherei, se non avesse difficoltà, di ripresentare il suo ordine del giorno, perché sia possibile discuterlo in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo.

La Malfa. Non ho difficoltà ad accettare questo punto di vista e prego l'onorevole Presidente e il Governo di considerare l'ordine del giorno come presentato in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ATTIVITÀ CONOSCITIVA DELLE COMMISSIONI

Seduta antimeridiana del 4 giugno 1948

L'Assemblea esamina un emendamento del deputato Egidio Tosato, interamente sostitutivo del quinto e del sesto comma dell'articolo 8 (articolo 38 del testo definitivo) tendente a circoscrivere l'intervento dei ministri in Commissione ai soli casi in cui tale intervento sia richiesto in rapporto a provvedimenti legislativi in corso di esame presso le Commissioni. La Malfa si dichiara contrario all'emendamento, sottolineando la necessità di consentire alle Commissioni di svolgere la più ampia attività in sede politica.

La Malfa. Ho l'impressione che la questione sollevata dall'onorevole Tosato sia di una grande importanza, nel senso che se le Commissioni non hanno facoltà di documentarsi e di sentire i Ministri in sede di politica generale di un determinato Dicastero, evidentemente le Commissioni sono private della possibilità di un controllo che si esercita, per esempio, nei periodi in cui la Camera è chiusa; e che consente alle Commissioni non soltanto di fare un lavoro su singoli disegni di legge, ma di tenersi aggiornate e informate con continuità.

Quindi, effettivamente, come diceva l'onorevole Assennato, qui v'è una questione molto importante. La soppressione o la modificazione dei due commi e la limitazione dei poteri delle Commissioni naturalmente restringe il campo di attività delle Commissioni e dà a questa attività delle Commissioni un carattere tradizionale che, a mio giudizio, non risponde più ai criteri del controllo parlamentare modernamente inteso.

Debbo dire che, durante l'Assemblea Costituente, le Commissioni esercitarono questa funzione, direi, di informazione generale e di informazione su quelli che erano gli orientamenti della politica del Governo in determinati settori. I colleghi della Commissione di finanza ricorderanno infatti che noi molte volte abbiamo discusso problemi di orientamento ge-

nerale al di fuori dei singoli disegni di legge; si trattò di un chiarimento di posizioni fra il Parlamento e i Ministri del tesoro e delle finanze. Se la Camera dovesse ora respingere questi poteri informativi delle Commissioni, queste sarebbero private di un essenziale strumento di lavoro e di controllo.

Lo stesso esame dei bilanci, quando non sia accompagnato da questa possibilità delle Commissioni di tenersi completamente informate attraverso proprie inchieste, potrebbe diventare, anche in sede di Assemblea, un esame estremamente generico, un esame un po' esterno, un po' formale, un po' a grandi linee.

Chiederei alla Camera di esaminare a fondo questo problema.

L'Assemblea delibera successivamente l'accantonamento dell'emendamento, che non sarebbe stato più discusso, sicché verrà approvata la formulazione della Giunta per il regolamento, che nel 1971 sarebbe stata integralmente trasfusa nell'articolo 143.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA DISCUSSIONE DELL'ESERCIZIO PROVVISORIO
DEL BILANCIO 1948-1949

Seduta pomeridiana del 18 giugno 1948

In occasione della discussione del disegno di legge recante autorizzazione all'esercizio provvisorio per l'anno finanziario 1948-49, il Ministro del tesoro, Giuseppe Pella, svolge un'ampia relazione sulla situazione economica e finanziaria del Paese. Ugo La Malfa interviene subito dopo, nella sua qualità di Presidente della Commissione finanze e tesoro, per sottolineare che nella circostanza il dibattito deve essere limitato alle sole ragioni che avevano provocato il ricorso all'esercizio provvisorio. Con questa sua precisazione il leader repubblicano intendeva, in realtà, prevenire l'iniziativa dei gruppi di sinistra, i quali avrebbero tentato di spostare il dibattito da un adempimento dovuto, quale appunto l'autorizzazione all'esercizio provvisorio, a tematiche di carattere generale, attinenti allo stesso indirizzo di politica economica.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. La Commissione ringrazia l'onorevole Ministro del tesoro di avere illustrato la relazione sul disegno di legge riguardante l'esercizio provvisorio con i dati essenziali del bilancio, e lo ringrazia altresì dell'esposizione molto vasta e documentata fatta testé dinanzi alla Camera. La Commissione ritiene che sia i dati contenuti nella relazione scritta sia l'intera comunicazione del Ministro del tesoro riusciranno utilissimi alle commissioni che dovranno quasi immediatamente iniziare la discussione sui singoli bilanci di previsione. Tuttavia, dal punto di vista tecnico, la Commissione è del parere che non si possa aprire una discussione su queste comunicazioni: il problema di cui la Camera è investita è il problema dell'autorizzazione all'esercizio provvisorio, la quale, come affermava un grande maestro, Scialoja, già in una relazione del 1919, richiede «un provvedimento di urgenza di natura amministrativa più che politica». In altri termini, la Commissione ritiene che il provvedimento di cui è investita la Camera sia di natura tale da non comportare una discussione di fondo. Si

tratta piuttosto di decidere se, data l'impossibilità di esaminare i bilanci prima dell'inizio del nuovo anno finanziario, ricorrano o meno gli estremi per concedere l'esercizio provvisorio.

La Commissione nella sua maggioranza è del parere di concedere l'esercizio, l'Assemblea non essendo in condizioni di esaminare immediatamente i bilanci e le commissioni di recente nomina dovendo ancora iniziare il loro lavoro.

Seduta del 19 giugno 1948

Prima di passare all'esame degli articoli, Antonio Pesenti presenta il seguente ordine del giorno: «La Camera, udite la esposizione e le dichiarazioni di politica finanziaria fatte dal Ministro del tesoro, onorevole Pella, nega la fiducia e passa all'ordine del giorno» (A.C., I, 556). A seguito degli interventi di Eugenio Dugoni e del Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, l'Assemblea delibera di rinviare la discussione dell'ordine del giorno all'esame del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1948-49, dopo un intervento di Ugo La Malfa sullo stato dei lavori in corso presso la Commissione finanze e tesoro.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Signor Presidente, mi pare difficile che la Commissione possa presentare la sua relazione sul bilancio del Tesoro, il più importante, prima della riapertura dei lavori parlamentari. E non credo possibile, con tutta la buona volontà, anticipare tale presentazione. Si potrebbe forse anticipare la riapertura dei lavori parlamentari, ma non possiamo impegnarci a presentare la relazione sul bilancio di previsione prima della riapertura stessa.

Presidente. Onorevole La Malfa, si può prevedere che i lavori parlamentari si prolungheranno sino alla seconda metà di luglio, data anche la mole dei lavori che dobbiamo portare a termine.

Le domando se per la metà di luglio si potrebbe avere la relazione sul primo bilancio.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Onorevole Presidente, questa è un'altra ragione di ritardo dei lavori della Commissione, perché se la Camera è aperta e discute, evidentemente il funzionamento della Commissione è molto discontinuo. Se la Camera anticipasse la riapertura, noi avremmo, nel periodo estivo, la possibilità di tenere sedute continue, e quindi di presentarci alla riapertura con le relazioni già pronte. Ma non mi pare possibile prendere un impegno di presentazione delle relazioni prima della riapertura.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ARTICOLO 81 DELLA COSTITUZIONE

Seduta antimeridiana del 3 agosto 1948

Nell'estate del 1948 il Parlamento esamina un complesso di provvedimenti di natura economico-finanziaria varati dal Governo. Nella seduta del 3 agosto, nel corso dell'esame del disegno di legge recante la concessione di un aumento provvisorio a favore dei pensionati ordinari e di quelli degli istituti di previdenza, presentato dal Governo a seguito degli impegni assunti sulla base di una mozione approvata l'8 luglio dello stesso anno, Ugo La Malfa pone il problema della copertura dei maggiori oneri connessi ad alcuni emendamenti presentati dai deputati Giuseppe Di Vittorio e Oreste Lizzadri nonché dal deputato Alberto De Martino e tendenti ad estendere gli aumenti anche al settore della previdenza marinara.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. In relazione a questo disegno di legge desidererei chiedere al Ministro del tesoro qual è il suo pensiero circa l'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione. Gli onorevoli colleghi hanno abbondato in emendamenti con i quali aumentavano le spese, ma la Commissione di finanza deve far presente che, a tenore dell'articolo 81 della Costituzione, quando si aumentano le spese o si fanno nuove spese in relazione allo stato di previsione, bisogna indicare i mezzi con cui potervi far fronte.

Di Vittorio. Ma, onorevole La Malfa, per questo appunto è stato concesso il tempo necessario alla Commissione.

Presidente. Onorevole Di Vittorio, attenda per favore.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Ora, io debbo dire che la Commissione ha esaminato questo problema e si è trovata in estrema difficoltà, perché se essa dovesse indicare i mezzi con cui far

fronte a questa spesa, nella situazione presente del bilancio dello Stato, dovrebbe dichiarare che non ve ne sono, oppure, servendosi di una formula generica, suggerire che il mezzo consiste nell'accensione di nuovi debiti, nell'aumento cioè del debito dello Stato.

Ora, siccome questa questione si porrà per molti disegni di legge — si porrà anche, ad esempio, a proposito del piano Fanfani per le spese successive ai primi quattro anni — vorrei pregare l'onorevole Ministro del tesoro di dirci come considera questo problema.

Presidente. Onorevole La Malfa, io l'ho lasciata parlare ed è in facoltà del Ministro di risponderle, ma mi permetto di farle osservare che la questione era pregiudiziale e lei avrebbe potuto parlare prima. Certo la questione riveste non poco interesse.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. La Commissione ha studiato la questione ed esaminato alcune formule che potrebbero essere usate in ottemperanza al disposto dell'articolo 81. Speravamo di porre il problema all'Assemblea in sede di esame del piano Fanfani ma, poiché, come ripeto, sono venuti al nostro esame in questi ultimi giorni molti, troppi disegni di legge di minore importanza noi vorremmo proporre temporaneamente, in aggiunta all'articolo 5, il seguente testo:

«A questa spesa si provvederà con accensione di debiti».

Non so se l'onorevole Ministro sia d'accordo. Dichiaro comunque che la questione si presenterà più vasta in sede di discussione del piano Fanfani, e l'Assemblea dovrà dedicarvi particolare attenzione.

Una voce a destra. Ma il piano Fanfani non c'entra niente.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. E invece vedrà, onorevole collega, che c'entra.

Dopo l'intervento del Ministro del tesoro Giuseppe Pella, il quale chiarisce che ad avviso del Governo ai maggiori oneri potrebbe farsi fronte mediante una nota di variazione al bilancio, Ugo La Malfa prende nuovamente la parola.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. La Commissione accetta senz'altro il punto di vista del Ministro del tesoro di riunire le nuove spese che sono state approvate dopo la presentazione dei bilanci di previsione in una nota di variazione e che questa nota di variazione sia presentata prima dell'approvazione degli stati di previsione, in maniera che se ne possa tener conto negli stati di previsione stessi. Occorre tuttavia, onorevole Ministro, che questa nota di variazione ci arrivi al più presto perché i Relatori già stanno approntando le relazioni sugli stati di previsione, e quando la nota sarà presentata, evidentemente quella sarà la situazione da cui partiremo per solidificare lo stato di previsione.

Seduta antimeridiana del 4 agosto 1948

A seguito dell'intervento di La Malfa, nella precedente seduta del 3 agosto l'Assemblea aveva deliberato di sospendere l'esame degli emendamenti concernenti la previdenza marinara, in modo da consentire alla Commissione finanze e tesoro di esprimere il parere di sua competenza. La Malfa dichiara quindi che la Commissione è contraria a tali emendamenti, che vengono votati e respinti in un testo unificato.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Mi pare che la Commissione, attraverso le parole del Relatore, si sia chiaramente espressa. Devo aggiungere che si tratta di un problema, questo dei rapporti tra istituti di previdenza e Stato, che non si può risolvere tanto disinvoltamente. Mi pare che questa sia una maniera un po' troppo facile di legiferare (Interruzioni all'estrema sinistra).

Quindi, non solo per le ragioni già dette, ma per la sostanza stessa del problema, la Commissione è nettamente contraria a qualsiasi emendamento di questo genere.

Se si vogliono affrontare per le pensioni degli istituti di previdenza provvedimenti nuovi, si affrontino in sede propria. Ma in questo modo non è possibile. Altrimenti lo Stato diventa un carrozzone sul quale si rovescia tutto (Applausi a destra e al centro).

Successivamente La Malfa si dichiara contrario ad un analogo emendamento del deputato Giuseppe Giulietti, che viene respinto dall'Assemblea.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL CENTENARIO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Seduta del 9 febbraio 1949

Riferendosi alle intemperanze del deputato monarchico Marchesano e allo scontro verbale in precedenza verificatosi fra il Ministro della difesa, Rinaldo Pacciardi, e Alcide Malagugini, manifesta il rammarico dei deputati repubblicani per il comportamento di quanti avevano introdotto nella celebrazione del centenario della mazziniana repubblica romana motivi di polemica e di divisione fra le forze politiche.

La Malfa. È con grande rincrescimento che noi repubblicani abbiamo assistito allo svilupparsi di una polemica su un grande fatto che è all'origine stessa della nostra formazione nazionale.

Ma io credo che questo stato d'animo polemico sia del tutto superficiale, e al fondo vi sia coscienza che la Repubblica romana del 1849 appartiene a noi tutti.

Io non so che cosa ci riserva l'avvenire; io so che cosa è stato il nostro passato nel creare la Repubblica italiana. Ed alzandomi in piedi e pregando i colleghi di alzarsi in piedi, io grido alla grandezza della Repubblica romana! *(Il Presidente, i membri del Governo e i deputati si levano in piedi — Vivi applausi).*

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA PROCEDURA DI ESAME DEL BILANCIO

Seduta del 10 febbraio 1949

Avendo l'Assemblea iniziato la discussione della Proposta di modificazioni al Regolamento della Camera, comprendente anche un nuovo testo dell'articolo 6-bis, in forza del quale la Commissione finanze e tesoro avrebbe dovuto procedere all'esame preliminare del bilancio integrata da un comitato di 9 membri per ciascuna delle singole Commissioni competenti per materia, chiede un rinvio della discussione allo scopo di consentire ai gruppi di approfondire il problema.

La **Malfa**. La prima modificazione in discussione è la modificazione all'articolo 6-bis, che riguarda la competenza delle Commissioni. Si tratta di una materia molto importante ed io vorrei suggerire all'onorevole Presidente di considerare se non convenga che il Relatore illustri oggi ampiamente la portata di questa modificazione per poi sospendere la discussione generale rinviandola a domani, di modo che le singole Commissioni o i singoli Gruppi possano discuterne e partecipare domani alla discussione generale con maggior cognizione delle modificazioni che si propongono di apportare.

La richiesta di La Malfa viene accolta dall'Assemblea che nella successiva seduta dell'11 febbraio, su proposta dello stesso La Malfa, delibera di accantonare la questione in considerazione della necessità di prendere gli opportuni contatti con il Senato.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA EMENDABILITÀ DEI PROVVEDIMENTI DI BILANCIO

Seduta dell'11 febbraio 1949

In occasione dell'esame del disegno di legge concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di alcuni ministeri e al bilancio dell'amministrazione dei monopoli dello Stato per l'esercizio finanziario 1948-49, il deputato comunista Giuseppe Calasso si dichiara contrario all'elevazione della quota assegnata all'erario sui ricavi dei Monopoli dal 70 al 75 per cento. Nel suo intervento La Malfa illustra le ragioni formali e sostanziali per cui non era possibile prendere in considerazione tali doglianze, che per altro non erano state formalizzate in emendamento.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Faccio osservare all'onorevole Calasso che non è in questa sede che si stabilisce l'aumento dal 70 al 75 per cento. Questo provvedimento è già stato preso.

In questa tabella di variazione si registra il risultato di una variazione che è già stata approvata dalla Camera.

Calasso. Si chiede l'autorizzazione!

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Questa è una registrazione di entrata. Non vi è nessuna disposizione che dica: è aumentato il gettito a favore dello Stato dal 70 al 75 per cento. È una legge di carattere puramente formale. Questo, per quanto riguarda la sede in cui possono essere fatti tali rilievi.

L'onorevole collega li potrà fare quando tratteremo specificamente della questione dei monopoli. Per la sostanza, l'onorevole Calasso tenga presente che la contropartita di questa entrata è costituita da bisogni altrettanto indispensabili ed urgenti come quelli cui accennava l'onorevole Calasso. Vi sono i 30 milioni da assegnare a favore degli invalidi di guerra; vi sono le assegnazioni per i danneggiati dal terremoto delle Puglie. In base all'articolo 81 della Costituzione, ci siamo dovuti procurare queste maggiori entrate per far fronte alle spese necessarie. Dal punto di vista della necessità, non so quale sia il bisogno più urgente in questo momento.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ADESIONE AL PATTO ATLANTICO

Seduta dell'11 marzo 1949

L'11 marzo 1949 il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, comunica alla Camera e al Senato della Repubblica che il Governo ha maturato la convinzione che l'Italia debba aderire al Patto Atlantico e che, pertanto, è suo intendimento partecipare alla fase conclusiva dei negoziati. È la prima volta, nella storia italiana, che un Governo sottopone l'adesione ad un trattato di alleanza a preventiva verifica parlamentare.

Sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio vengono presentati due ordini del giorno intesi a differire la discussione: il primo, a firma di Pietro Nenni, per invitare il Governo a fornire in via preliminare alla Commissione esteri tutti gli elementi necessari per una valutazione degli impegni che l'Italia avrebbe assunto aderendo all'Alleanza; e il secondo, a firma di Giorgio Almirante, per impegnare il Governo a fornire delucidazioni sulla situazione politica internazionale. Ugo La Malfa interviene sull'ordine del giorno presentato da Pietro Nenni per dichiarare che i repubblicani sarebbero favorevoli ad una integrazione delle comunicazioni rese dal Presidente del Consiglio con una relazione del Ministro degli affari esteri, Carlo Sforza, relazione che a suo giudizio sarebbe stato possibile svolgere in Assemblea.

La Malfa. Onorevoli colleghi, l'onorevole Nenni ha proposto alla Camera che il Ministro degli esteri riferisca, prima che si inizi la discussione in quest'Assemblea, dinanzi alla Commissione degli esteri, perché la Commissione stessa possa prendere visione di tutti quegli elementi che a giudizio dell'onorevole Nenni — e io posso comprendere su questo punto la sua discrezione — non possono essere portati in Assemblea.

Ma io penso che il Governo non abbia nulla da nascondere circa le trattative e i passi diplomatici che hanno portato alla sua decisione.

Credo di poter suggerire che la dichiarazione del Ministro degli esteri — se la Camera la ritiene necessaria per iniziare il suo dibattito — venga fatta in piena Assemblea (*Applausi*).

Dopo la reiezione dell'ordine del giorno presentato da Pietro Nenni, La Malfa prende nuovamente la parola per dichiarare che i repubblicani avrebbero votato a favore dell'ordine del giorno Almirante nel caso in cui lo stesso fosse stato modificato nel senso di richiedere un intervento del Ministro degli affari esteri.

La Malfa. Devo fare una dichiarazione di voto in merito a quest'ordine del giorno che in un certo senso si riferisce ad una proposta che avevo presentato.

Mi pareva che nella discussione si fosse determinato un equivoco fra le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che sono complete e definitive nel loro valore politico, e quelli che sono i precedenti storici e gli elementi di accompagnamento di queste decisioni che potevano essere svolte in sede di Commissione.

Ora, evidentemente, se la proposta dell'onorevole Nenni fosse stata accettata, in sede di Commissione il Ministro degli esteri avrebbe fornito questi elementi, ma non avrebbe potuto modificare in nulla la completezza delle dichiarazioni e dell'impegno politico che il Governo ha assunto. Il valore della mia proposta era che tali elementi potessero essere portati in sede di Assemblea, con una dichiarazione che evidentemente non completa la dichiarazione politica del Governo ma è integrativa, per l'intervento del Ministro tecnico, di quegli elementi storici e delucidativi che la dichiarazione del Governo presuppone.

Noi repubblicani rimaniamo di questo punto di vista, che effettivamente il Ministro degli esteri avrebbe potuto parlare di questi elementi. L'ordine del giorno Almirante invece, in un certo senso, chiamando in causa ancora il Presidente del Consiglio e parlando di più ampie delucidazioni attribuisce alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio carattere di incompletezza. In questo senso non possiamo votare l'ordine del giorno Almirante. Se l'ordine del giorno Almirante fosse corretto e modificato ed inquadrato nel suo significato tecnico e politico il gruppo repubblicano lo voterebbe.

Avendo il deputato Giorgio Almirante modificato il suo ordine del giorno nel senso di richiedere l'intervento del Ministro degli affari esteri, Ugo La Malfa annuncia il voto favorevole del gruppo repubblicano sul documento che tuttavia viene respinto.

La Malfa. Mi permetto di dichiarare alla Camera, che nessun partito in questa questione è stato così deciso, direi così chiaro nell'assumere le sue responsabilità, come il partito repubblicano, anche quando altri parti-

ti, come la stessa maggioranza, erano indecisi. Abbiamo assunto questa responsabilità in tempi in cui il problema era assai dibattuto in Italia. Appunto per questo, ritenendo che le dichiarazioni del Ministro degli esteri possano essere fatte liberamente in questa Camera voteremo l'ordine del giorno Almirante (*Commenti all'estrema sinistra*).

Seduta del 14 marzo 1949

Nel dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, Ugo La Malfa, dopo aver sottolineato che il Trattato va considerato come il mezzo essenziale di una politica estera mirante alla realizzazione della unità europea, dichiara che l'Alleanza atlantica elimina zone di conflitto e di disordine all'interno dell'Europa. Per tale motivo avrebbe consentito di realizzare quella condizione di stabilità necessaria perché le due maggiori potenze — Stati Uniti e Unione Sovietica — potessero avviare una sincera politica di pace. Osserva, inoltre, che l'adesione al Patto Atlantico libera l'Italia da una condizione di isolamento che ne avrebbe intaccato la sovranità; ed ammonisce l'estrema sinistra a non condurre una politica che poteva spianare la strada a soluzioni di tipo autoritario in quanto tendente all'inasprimento dei conflitti fra maggioranza e opposizione.

La discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si chiude il 16 marzo con l'approvazione di un ordine del giorno a firma di Spataro (DC), Corbino (PLI), La Malfa (PRI) e Longhena (Unità Socialista), che dà mandato al Governo di proseguire nei negoziati fino alla formulazione del Trattato stesso.

La Malfa. Onorevoli colleghi, prenderò quale punto di partenza di questo mio discorso una considerazione dell'amico Pietro Nenni, col quale, generalmente, non mi trovo d'accordo sul terreno politico.

Nell'introduzione procedurale al presente dibattito Pietro Nenni ha ricordato una serie di fatti e di avvenimenti politici dei quali il Patto atlantico sarebbe la conclusione. Ha ricordato in particolare il patto di Bruxelles, l'E.R.P., l'Organizzazione per la cooperazione economica europea — ha dimenticato l'Unione doganale franco-italiana — il Consiglio e l'Unione europea e ha finito col Patto atlantico. Nenni, in definitiva, ha richiamato la nostra attenzione sulla concatenazione di questi avvenimenti e ci ha indotto ad allontanarci da una sorta di discussione tecnicistica di politica estera che, in verità, a mio giudizio, non è molto pertinente a questo dibattito.

Nella un po' estemporanea introduzione che Corbino ha fatto al...

Togliatti. Molto estemporanea...

La Malfa. ...ha fatto al suo magnifico discorso, ho sentito un nostro collega ricordare il Sangiaccato di Alessandretta. Il collega mi perdoni; ma attraverso quel dialogo ho avuto l'impressione di essere trasportato nell'atmosfera delle memorie diplomatiche di Maurizio Paléologue.

Credo che non dobbiamo lasciarci trascinare su questo terreno e neanche forse (ne parlerò più tardi) su quello nel quale l'amico Pietro Nenni, divenuto una specie di teorico della neutralità, ci vorrebbe trasportare.

Accetto come punto di partenza questa connessione di fatti: piano Marshall, O.E.C.E., Patto di Bruxelles, Consiglio e Unione europea, Patto Atlantico; ma chiedo all'opposizione: sono uguali e simili questi fatti, sono politicamente sulla stessa linea e nella stessa coerenza, rappresentano la stessa cosa? Credo che questo sia il problema preliminare e il fondamento stesso del nostro dibattito, se è vero che da un anno a questa parte non solo la minoranza, ma la maggioranza gioca sulla confusione di tali posizioni.

Permettete che io le distingua: Patto di Bruxelles, O.E.C.E., Consiglio europeo, Unione europea, costituiscono un fatto solo: sono un fatto europeo...

Pajetta Gian Carlo. ...suggerito dall'America! (*Interruzioni — Commenti*).

La Malfa. ...anche se suggeriti dall'America, costituiscono un fatto europeo, una realtà europea. Abbiamo cominciato col Patto di Bruxelles, un patto militare (questi famosi patti militari che costituiscono come il panno rosso davanti al toro), abbiamo continuato con una creazione economica, che non è l'E.R.P. ma l'O.E.C.E. e, di recente, abbiamo avuto il Consiglio europeo e l'Unione europea.

Bene. Noi abbiamo il dovere, come politici, di mettere questi fatti in un ordine di realtà politiche a sé stanti. Sono d'accordo con l'opposizione, che ci sono altresì avvenimenti che dobbiamo porre su un altro piano: E.R.P., assistenza americana all'Europa, Patto Atlantico. Se siamo d'accordo su questo modo di impostare la nostra analisi dei fatti della politica mondiale ed europea degli ultimi anni, possiamo procedere innanzi. E benché un punto, uno dei punti — non il culminante, amico Pietro Nenni — di questa attività sia il Patto Atlantico (avremo modo di discutere fra breve, per esempio, del Consiglio e dell'Unione europea) la nostra responsabilità politica ci obbliga a valutare il patto Atlantico nell'insieme dei fatti che lo precedono e lo seguiranno.

È esatto che il Piano E.R.P. rappresenta l'assistenza economica degli Stati Uniti all'Europa e quindi un intervento degli Stati Uniti; e ugualmente esatto che il Patto Atlantico rappresenta l'assistenza militare degli Stati Uniti medesimi all'Europa. Tuttavia il Patto di Bruxelles, l'O.E.C.E., il Consiglio e l'Unione europea, non sono manifestazioni di

un intervento americano; sono una creazione nuova, quella che l'onorevole Corbino chiamava «difesa dell'Europa occidentale dalla politica del carciofo» e che io chiamo ricreazione di una civiltà europea occidentale. Ora, Patto di Bruxelles, O.E.C.E., ecc. dobbiamo valutarli nella loro sede propria e nei loro propri modi di essere se vogliamo capire qualcosa del Patto Atlantico. E, vedete, qui si pone il vero dissidio fra noi e l'opposizione: noi diciamo che E.R.P. e Patto Atlantico sono mezzi al fine della ricostruzione dell'Europa occidentale; voi dite che l'Unione europea, l'O.E.C.E., il Patto di Bruxelles sono tappe di un asservimento dell'Europa all'America attraverso il Piano Marshall e il Patto Atlantico.

Qui sta il dissidio, la sostanza del nostro contrasto: che cosa è mezzo e che cosa è fine? Sono mezzi il Patto Atlantico e l'E.R.P., che contribuiscono alla creazione di una grande unità politica, economica e militare europea, e che sono conseguenti alla guerra e alla disgregazione stessa dell'Europa, o sono mezzi il Patto di Bruxelles, l'O.E.C.E., l'Unione e il Consiglio europeo, che in tal caso apparirebbero come piccole velleità di paesi in deriva destinati a finire nella cosiddetta sfera di influenza americana?

Se la verità è dalla parte vostra, noi ci avviamo a costituire effettivamente due blocchi: il blocco orientale e il blocco occidentale americano; se è come la pensano gli europei democratici, come io la penso, come credo la pensi la maggioranza di questa Camera, E.R.P. e Patto Atlantico sono i mezzi al fine della nascita di una grande Europa (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*), e abbiamo ragione noi di volere attraverso quei mezzi auspicare una grande realizzazione.

Pajetta Gian Carlo. Quali sono i suoi confini?

La Malfa. L'ho detto a Bruxelles.

Pajetta Gian Carlo. Ce lo ripeta.

La Malfa. L'ho detto, caro amico Pajetta, a Bruxelles; cioè lo ha detto la delegazione italiana, costituita di democratici cristiani, di repubblicani, di socialisti (*Commenti all'estrema sinistra*). I confini sono quelli che la realtà attuale assegna all'Europa occidentale. A Bruxelles è nato il problema rilevato da Pajetta — ho il dovere di lealtà di dirlo — a Bruxelles molti hanno concepito l'Europa, come un'Europa comprendente se non i Paesi, i rappresentanti dei Paesi dell'Europa orientale. La delegazione italiana unanime ha affermato che l'Europa che si può volere è l'Europa che realisticamente è organizzabile se tendiamo a una politica di pace, cioè a una politica che non appaia altrettanto provocatoria, quanto inutile. Noi abbiamo avuto questo unanime senso di responsabilità a Bruxelles.

Pajetta Gian Carlo. Però c'erano i rappresentanti di quei Paesi che vi invitano a fare la politica di riconquista.

La Malfa. Se volete giudicare della serietà delle nostre intenzioni giudicate della serietà delle nostre azioni e posizioni. Non solo, ma dei nostri propositi.

Togliatti. Non è questione di intenzioni, ma di realtà.

La Malfa. No, quando noi assumiamo, come assumiamo, le nostre responsabilità non potete dire che ciurliamo nel manico: la nostra posizione è stata fissata in un documento. A Bruxelles eravamo in una sede propagandistica (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Caro Pajetta, non interrompa troppo presto: a Bruxelles è come se fossimo stati in una specie di *Cominform...* (*Commenti*). Quando da Bruxelles si passerà alla politica degli Stati responsabili, le cose saranno come la delegazione italiana le ha sostenute.

Ripeto, vorrei che gli amici dell'opposizione, per la concretezza e lo spirito realistico del nostro dibattito, distinguessero fra le due posizioni cui ho accennato. L'impostazione che io consiglio ci consente di uscire da questa specie — o per buona fede, o per mala fede, o per cattiva conoscenza dei fatti — di circolo in cui ci siamo cacciati. Io vi chiedo: volete o no accettare una realtà europea? Volete riconoscere che si sta formando una unità europea occidentale?

I confini li ho precisati e sono precisati nel Patto Atlantico stesso, poiché tale patto non contempla confini diversi da quelli dell'Europa di cui i democratici attualmente si preoccupano.

Devo dire — e l'onorevole Togliatti che ha avuto la cortesia di seguire un mio precedente discorso si ricorderà di quanto affermo — che tutto il dramma della nostra vita politica è qui. Amici comunisti, non voglio seguire del tutto l'amico Corbino nella sua analisi, ma vi chiedo: questa Europa occidentale è uscita, sì o no, disgregata e disfatta dalla guerra? Ora se è uscita disgregata e disfatta, non faccio nessuna accusa al comunismo e all'Unione sovietica se dichiaro che di fronte a tanta disgregazione essi abbiano visto possibilità di sviluppi rivoluzionari (sono situazioni obiettive: l'Europa disgregata è un'Europa dal punto di vista comunista suscettibile di sviluppo rivoluzionario). Ma quando questa Europa, attraverso il patto di Bruxelles e le altre forme di organizzazione politica, economica e sociale, comincia ad uscire dallo stato di disgregazione e quando gli Stati Uniti iniziano una politica di resistenza attiva, i problemi politici della Russia sovietica e dei partiti comunisti si fanno gravi e vanno seriamente meditati. Non bastano più il documento iniziale del *Cominform*, e la politica di Zdanov, a combattere questa realtà, ma occorre cambiare atteggiamento politico.

La politica dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti diventa estremamente grave, ho detto. Perché? Perché voi dovete uscire da una considerazione ottimistica, dal vostro punto di vista, della situazione europea per passare a una visione più aderente alle nuove realtà che si formano. O voi pensate che tutto il mondo americano ed europeo che esce dalla guerra è il cosiddetto mondo capitalistico che si coalizza nei vostri confronti, pensiero dottrinario che io credo non risponda alla realtà politica concreta, o voi

pensate che dalla guerra sorgano e stiano sorgendo articolazioni diverse. Dalla guerra non sorge cioè un fronte capitalistico, ma accanto agli Stati Uniti, aventi di per sé una potenza bastante a contrapporsi alla potenza sovietica, nasce una nuova Europa, quella che Corbino chiama formazione di equilibrio, e che io chiamo formazione di difesa; per cui certe civiltà tradizionali, come l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, nonché perire trovano modo di resistere e di sopravvivere (*Applausi al centro*).

La vostra crisi politica, la vostra crisi di partito è spiegata da quanto ho detto. Dopo uno stato di disgregazione che è conseguenza della guerra, amico Nenni e amico Togliatti, si riformano, gradualmente, le strutture politiche e sociali del mondo. Dopo la disgregazione, in conseguenza della quale la Russia è risultata la sola grande Potenza continentale, si va enucleando una grande struttura politica europea accanto alla grande struttura americana.

Ebbene, amici dell'opposizione, di fronte a questo fatto voi dovete prendere posizione. Voi chiudete gli occhi alla realtà se non credete che vi sia un'Europa, se non credete che manca un'Europa come fattore di civiltà nel mondo. Se credete di confondere le idee o credete che questa Europa non si formi, vi sbagliate. La politica di Zdanov che, elevata a sistema, tentava di perpetrare la disgregazione dell'Europa occidentale è fallita, e credo che il compagno Stalin lo sappia (*Applausi al centro — Vivi commenti all'estrema sinistra*).

Togliatti. Ha ragionato molto per finire in una banalità!

La Malfa. No, non è una banalità. Io dico che questa è la crisi della politica sovietica, perché, ripeto, questa realtà europea nasce, e voi dovete forzare molto la situazione per pensare che questa Europa nasca come asservita all'America, non come animata di vita propria, come civiltà che continua e si rinnova. Se così pensate, dovete avere molte illusioni. Quest'Europa nasce e l'America non c'entra, se non come fattore ed elemento di sostegno per creare la nuova situazione (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Del resto, amici comunisti, perché vi siete opposti al Patto di Bruxelles? Perché avete condotto una politica così dura ed ostile a quel patto? Il Patto di Bruxelles è un patto di nazioni europee, dissestate anche militarmente, un patto fatto un anno fa in condizioni difficili. È un patto europeo e io — lo sapete — ho sempre biasimato le correnti politiche italiane che di fronte al Patto di Bruxelles hanno storto la bocca: patto militare, a vantaggio dell'Inghilterra, a vantaggio della Francia, dicevano. Non ho mai capito questa politica spicciola che è stata talvolta la politica della maggioranza. Ho sempre detto: il Patto di Bruxelles è un patto europeo e l'Italia ci deve stare, l'Italia deve stare in tutto quel che significa Europa, sia patto politico sia patto economico o militare (*Applausi al centro*). Quando si vuol costruire una nuova unità politica, questa si costruisce sul terreno politico, sul terreno

economico e sociale, sul terreno militare! Così si fanno seriamente le cose. Il fatto militare non è diverso dal fatto economico e sociale. È l'espressione di una seria capacità politica dei popoli a unirsi (*Commenti all'estrema sinistra*).

Permettetemi un'indiscrezione. Nel mio non breve soggiorno a Mosca ho assistito a qualche manifestazione, anche a manifestazioni militari, e sono rimasto meravigliato per la serietà di queste manifestazioni.

Pajetta Gian Carlo. Non era bastata la guerra?

La Malfa. L'ho capito, e poi le dirò che cosa ho ricavato da queste manifestazioni. Sono stato quattro mesi in albergo e ho visto arrivare di tanto in tanto in quest'albergo missioni militari dei paesi di democrazia popolare. Evidentemente non erano a Mosca per una passeggiata dopolavoristica, ma io non ho tratto da questa constatazione nessuna impressione superficiale. Gli amici che hanno avuto qualche mia confidenza sanno che non ne ho tratto l'impressione di una politica provocatoria, ma l'impressione dell'unità politica di un mondo che, come si organizza politicamente ed economicamente, si organizza anche militarmente. Ho tratto l'impressione che non solo gli uomini politici sovietici, ma i rappresentanti della politica americana in luogo, agivano con estrema prudenza. Non basta lo spiegamento di forze militari per parlare di politica di aggressione e provocatoria. Le forze militari, finché non c'è una politica concorde di disarmo, sono manifestazioni concrete del modo come gli Stati organizzano la loro struttura politica. Ebbene non ho tratto nessun giudizio banale dalle manifestazioni militari sovietiche, onorevole Togliatti. Io non sono venuto qui a dire: costoro vogliono passare le frontiere, come l'amico Pajetta ha avuto cura di far temere (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Son venuto qui a dire: Sì, è un Paese forte, e dobbiamo essere forti anche noi, perché i deboli muoiono! (*Applausi al centro*). Non ho detto: politica di aggressione. Ho detto che l'Unione sovietica è uno Stato serio e che fa una seria politica militare.

Il Patto di Bruxelles è un patto che ha unito insieme, come diceva l'amico Corbino, alcuni paesi che malamente si sono difesi nella precedente guerra. Ora, perché l'organizzazione militare conseguente al Patto di Bruxelles deve costituire un fatto provocatorio e l'organizzazione militare sovietica un fatto pacifico? Ambedue sono espressioni della politica organizzata dai rispettivi Stati.

Ecco perché chiedo al Ministro degli esteri che l'Italia entri nel Patto di Bruxelles. Il Patto di Bruxelles è una manifestazione della civiltà occidentale europea che si organizza. E l'organizzazione di questa civiltà è una condizione di pace. La Società delle Nazioni e gli altri sistemi astratti non si sono dimostrati idonei a garantire la pace. Paesi europei che escono dalla guerra e ritrovano un'unione e un equilibrio nuovo fondendo i loro sforzi, contribuiscono alla pace e non alla guerra.

Questo è il significato della nostra politica internazionale. Amiate o non amiate la realtà politica che si forma, credete che questa Inghilterra, questa Francia, questa Italia, che si organizzano e superano le loro frontiere, che le superano anche con limitazione di sovranità, dandosi una costituzione, una nuova economia, una unitaria organizzazione militare, credete che questa unità europea sia degna di considerazione? Se voi lo credete non dovete che agire di conseguenza, cioè cessare da una politica che non dà più alcun frutto. Tutta la vostra politica diretta a non far nascere questa realtà è fallita, onorevole Togliatti, è completamente fallita. Non c'è più nulla da fare, perché per impedire questa realtà, veramente ci vorrebbe la guerra. Ed io suppongo che i dirigenti dello Stato sovietico non vogliano la guerra; fanno della politica (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Vi dispiace questo?

La Malfa. Ma vi dico di più: quando giorni fa ho letto del distacco da posti di responsabilità di due uomini con i quali ho trattato, Molotoff e Mikoyan, ho dato la sola interpretazione seria che si potesse dare del fatto, l'interpretazione che il cambiamento non significa alcuna sconfessione, bensì un riadattamento di uomini a determinate funzioni. Il problema della possibile distensione, cioè il problema della pace nel mondo, rimane per me aperto. Se è aperto per la Russia, è aperto per noi. Dovete finalmente ammettere che Paesi di antiche tradizioni — che un tempo facevano la politica imperiale, voi dite —, ma che oggi sono scaduti, questi Paesi organizzandosi unitariamente esisteranno ed eserciteranno il loro peso nella vita dei popoli ed un peso di pace e di distensione. È nel loro interesse, si chiama politica europea, ed è la politica che voi illudendovi avete condannato e dovrete invece riconoscere.

Serbandini. È fallita.

Una voce al centro. È fallita per voi.

La Malfa. Ora, perché dico che questa politica darà un contributo di pace? Perché mentre voi dite che il Patto Atlantico e gli altri patti servono a creare la guerra, io invece ritengo che nella costituzione di questa unità, eliminando le zone di conflitto, cioè le zone di disordine politico, le zone direi, di sommovimento, come potrebbero essere la Grecia od altri Paesi, e fissando una situazione europea che è oggi una situazione democratica (questo non lo potete negare; voi non potete dire che i socialisti siano traditori; voi sapete che c'è una tradizione europea di democrazia), evidentemente voi troverete il solo elemento equilibratore che consenta e alla Russia e agli Stati Uniti di avviare una sincera politica di pace. Dove si costituiscono entità politiche responsabili, lì c'è pace e non guerra, tranne che i governanti siano diventati tutti pazzi, come Corbino giustamente ha osservato. Del resto con l'articolazione del cosiddetto

mondo capitalistico — come voi dite — è stato possibile di battere il fascismo. Se la vostra preoccupazione dell'accerchiamento capitalistico fosse stata valida e non fosse stato uno schema dottrinario che può servire in certe circostanze e non in altre — e la politica dello Stato sovietico, dei partiti comunisti, è cambiata molte volte a questo riguardo — evidentemente la sola vittima dei Paesi fascisti e degli altri sarebbe stata la Russia sovietica. Noi abbiamo visto in una determinata fase politica le democrazie occidentali allearsi alla Russia sovietica contro il fascismo, il che vuol dire che ci sono articolazioni politiche in questo cosiddetto mondo capitalistico che voi dovete riconoscere, se non volete commettere errori fatali e irreparabili di giudizio.

Ora, onorevoli colleghi, se questo è vero — ed io credo che sia vero — il Patto Atlantico e l'E.R.P. si devono considerare elementi contingenti della vita europea. E sono tanto contingenti, che se l'America facesse veramente una politica imperialistica non consentirebbe la costituzione di un'unità europea, ma avrebbe tutto l'interesse di tenere questi Paesi in istato di disgregazione, di vederli vassalli, esercitando la propria influenza su ognuno di essi. Questa sorte, vi confesso, vedevo possibile per l'Italia se non fossimo stati nel patto Atlantico e nell'Unione europea, perché il contrasto delle forze politiche si sarebbe talmente aggravato che noi probabilmente saremmo finiti come è finita la Grecia.

Dunque, dicevo: come fate voi, con la costituzione di un'unità europea, che è unità di duecento milioni di uomini, come fate voi a temere l'esercizio di una politica imperialistica degli Stati Uniti su questi Paesi?

Non voglio fare il processo a nessuno, ma mi sia consentito di ricordare il trattato sovietico-bulgaro, uno dei più importanti che siano stati conclusi, una clausola del quale autorizzava la Bulgaria a fare eccezioni al principio della nazione più favorita per i casi di unione doganale. Evidentemente tale clausola era in relazione all'idea avanzata da Dimitrov di costituire una federazione balcanica, idea che non ha circolato più. Perché?

Ebbene, se dovessi fare un processo alle intenzioni, direi che il comportamento degli Stati Uniti d'America, che consentono la costituzione di una terza potenza nel mondo, trova il suo contrapposto nella sparizione di una concezione che aveva fatto capolino nel trattato bulgaro-russo. Ma a questo punto in materia di unione europea, s'inserisce l'obiezione seria che è stata sollevata da Berté e da Nenni: la posizione della Germania in questa unione. In definitiva convergo con coloro che non attribuiscono alcuna seria preoccupazione dell'Unione sovietica circa la politica della Francia, dell'Italia o della stessa Inghilterra. Il solo problema che l'Unione sovietica può avere è il problema della Germania, e l'amico Nenni su questo punto è stato molto esplicito. Ebbene non è più pericoloso che questa unione europea, anglo-franco-italiana, non si armi e si armi invece la Germania? Agli estremi di una politica di tensione, qualsiasi Paese è buono. Se i punti di tensione tra Stati Uniti e Russia aumentano, se questa Europa non c'è, amici comunisti,

allora la Germania nasce, come esercito mercenario, nazista o altro. È più pericoloso che nasca questa unità occidentale o che nasca la Germania come forza armata? Credo che sia più pericoloso che nasca la Germania (*Interruzione del deputato Nenni*).

Devo ricordare un articolo del 1945, col quale iniziai una polemica con l'onorevole Togliatti, malevola da parte sua e non malevola da parte mia. Diceva l'articolo: la Germania deve rinascere, ma deve rinascere in un quadro europeo, in un sistema di unità europea, in cui la sua funzione di Stato dominante, quindi, di Stato pericoloso per la Russia sovietica, non sia più esercitabile. Ecco perché, a mio giudizio, deve rinascere una Europa franco, anglo, italiana forte. Siccome non possiamo privare la Germania del suo diritto all'esistenza, dobbiamo trovare la forza equilibratrice, perché questa Germania non rappresenti una punta verso di noi e verso l'Unione sovietica. In ciò consiste la politica di pace dell'Unione occidentale, realizzata attraverso lo stesso Patto di Bruxelles (*Commenti*).

A me pare che dallo schema ottimistico di una Europa in estremo disordine, uscita devastata dalla guerra e, quindi, preda di qualsiasi avventura, a me pare, che voi siate passati alla concezione di un'Europa fascista, imperialista, nella quale inglesi, francesi e tedeschi non abbiano che un solo scopo: quello di aggredire l'Unione sovietica.

Ebbene, la realtà politica non è questa; la realtà politica che si va formando è diversa. Nel momento in cui si costituisce l'Unione europea, Inghilterra, Francia ed Italia troveranno temperamenti per lo sviluppo della potenza tedesca. Essi sanno di non dover creare un nuovo pericolo per la pace europea, che è pericolo per la pace del mondo.

Ripeto, e ne sono estremamente convinto, che una certa impostazione della politica del *Cominform* e dello Stato sovietico, è fallita. Mi auguro che tale politica abbia a modificare e son sicuro che modificherà. Caro Berti, conosco il valore che ha l'appello di Stalin, e gli amici, che mi hanno interpellato sulla Russia, sanno che io ho escluso sempre la possibilità di una guerra.

Pajetta Gian Carlo. L'altro giorno è morta una chiromante!

La Malfa. Non so se l'onorevole Pajetta ami tanto la guerra, da volerla. Infatti, il suo dire di ieri era così truculento, così pieno di immagini belliche da impressionarmi. Ci ha dimostrato nientemeno questo: che se l'esercito tedesco non fosse stato distrutto dall'Armata rossa — ciò che è esatto — noi saremmo ancora in preda ai nazisti. Ma ci ha anche dimostrato che, essendo sparito l'esercito tedesco, noi non potremmo che essere preda dell'Armata rossa.

A questo proposito, se ci può essere una tesi della neutralità, tesi da me non condivisa, rispettabile, non può essere che quella dell'amico Nenni, espressa con sincerità; non mi occuperò della tesi dell'onorevole Pajetta, che ha avuto sempre l'aria di avanzare una minaccia. Egli ci ha parlato della for-

za dell'Armata rossa (il cui contributo noi conosciamo e dobbiamo riconoscere) ed è venuto a dirci: «dovete essere neutrali perché altrimenti non potrete difendervi ed arriveranno i carri armati russi». Ebbene, onorevole Pajetta, se vi è una cosa sulla quale siamo stati sempre d'accordo è che dal punto di vista della nostra coscienza democratica non contano i carri armati, ma le idee (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Rumori all'estrema sinistra*). Se noi dovessimo — ed è questo l'equivoco della tesi della neutralità — valutare la nostra posizione politica misurando le forze e quindi misurando se debbano prima arrivare i carri armati americani o quelli russi, noi staremmo per fare (come è stato giustamente detto) una politica di Monaco e non sarete voi a farvi alfieri di tale politica rispetto a noi, anche perché il passato di onore a questo proposito ci è comune (*Approvazioni*). Nel momento in cui questi poveri italiani democratici non hanno carri armati, mentre i comunisti hanno dietro di sé un enorme Paese ed una massa di carri armati, noi dovremmo vendere la nostra coscienza! (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Serbandini. Voi però vi vendete all'America (*Rumori al centro*).

La Malfa. Mi riferisco al discorso dell'onorevole Pajetta che forse non doveva essere pronunziato con le argomentazioni e la brutalità da lui usate in quest'Aula.

Dicevo, dalla Russia ho riportato la convinzione che si poteva evitare la guerra, ma la pace è opera di forti e non di deboli.

Vengo alla tesi dell'amico Pietro Nenni. Io credo che egli sia tanto poco neutralista da essere capace, proprio per spontaneità, di abbracciare anche le tesi più sballate (*Si ride*). Tutta la sua storia è una smentita a questa tesi della neutralità. Se c'è un uomo che ha sofferto — debbo dargliene atto — e che ha affrontato le più dure battaglie, un uomo che ancor oggi è rispettabile per questa coerenza ad un passato, anche se nella sua coscienza probabilmente può avere dei dubbi, quest'uomo è Pietro Nenni (*Commenti*). Ma che cosa è questa faccenda della neutralità? Ho sentito parlare della Svezia e della Svizzera, ma se veramente c'è un moto per l'unità europea, che è al di sopra di fatti contingenti, Patto Atlantico compreso (questa è la mia visione dell'Europa), onorevole Pietro Nenni, c'è un italiano che possa sottrarsi a questo slancio europeo ed unitario e che possa dire: bisogna essere neutrali? Lo stato di neutralità presuppone la guerra o lo stato di guerra; lo stato di neutralità è uno stato di egoismo. Amico Pietro Nenni, se questa Europa nasce, bisogna esservi dentro. Se dovesse nascere l'Europa di Churchill, bisogna esser lì; se l'Europa può diventare l'Europa di De Gaulle o di Franco, bisogna esser lì ad impedirlo (*Rumori all'estrema sinistra*). Bisogna essere, cioè, un elemento attivo della politica di pace e non trincerarsi in una posizione per cui si dica: se viene il diluvio io mi riparo, poiché il diluvio passerà. Voi sapete che questa non è una posizione possibile nel conflitto attuale; questa

posizione potrà durare due mesi e causerà enormi disordini nel nostro Paese. È inutile che si richiamino i precedenti della Svizzera e della Svezia. Sapete che la nostra storia è diversa, che la nostra storia politica è diversa e così quella dei partiti politici; sapete che la neutralità non sarà mai tale, sarà solo un equivoco. Sarebbe un equivoco della vita politica, nient'altro.

Ho seguito le argomentazioni dell'amico Pietro Nenni e mi ha colpito una sua considerazione: «Chi ci ha voluto nel Patto Atlantico, chi ci vorrebbe nel Patto di Bruxelles (che io ritengo necessario)? La Francia, e per coprirsi, per costituirsi un antemurale». Ma, onorevole Nenni, i francesi potrebbero dire: chi ci vuole nel Patto Atlantico? Ci vuole l'Inghilterra per coprirsi. È valido questo ragionamento? Ma non volete creare una entità politica nuova e assumerne le responsabilità? E poi, amico Nenni, che sei stato tanti anni in Francia: è giusto, è responsabile sdegnare questa copertura, cioè questo unirsi in uno sforzo comune per la difesa comune? Dobbiamo proprio non considerare la gravità dei problemi francesi? Perché non li dobbiamo considerare? Perché non dobbiamo considerare la situazione delle classi lavoratrici che sono anche in Francia? Perché questa Italia, che può essere un elemento attivo della vita europea, nonostante la sconfitta e la guerra, deve diventare un elemento passivo? Dovrebbe diventare una specie di Stato turistico, e non sentire i problemi che angustiano il mondo e l'Europa, non collaborare ai piani di ricostruzione europea? Che valore ha il ragionamento dell'onorevole Nenni?

Anche il ragionamento sul non automatismo è strano, e in esso sento tutta l'atmosfera di equivoci in cui siamo vissuti dal 1938 in poi. Tutte queste disquisizioni sulla neutralità e non neutralità, di fronte ad avvenimenti che sono stati implacabili nel loro furore e nella loro logica, hanno avuto carattere di futilità. Sono state posizioni, mi permetta di dirlo l'onorevole Nenni, amorali della vita europea, perché per salvare la pace del mondo bisogna esattamente dire da che parte si sta! Questo, secondo me, è necessario affermare chiaramente e in piena coscienza.

Il non automatismo è stato uno degli appigli giuridici, causa della disfatta europea nella precedente guerra. Laval, Pétain, i lavaliani, i degrelisti, e altri su questa contraddizione giuridica hanno giuocato! Ebbene l'amico Pietro Nenni non giuocava su questo. Quelli che conducevano la battaglia democratica non giuocavano su questo, assumevano le proprie responsabilità, non stavano a pensare chi vicesse o perdesse, ma, difendendo un patrimonio morale, si battevano.

Ciò non vuol dire che noi consideriamo l'Unione sovietica, probabile aggressore; tuttavia se un fatto di questo genere, dovesse avvenire, noi dobbiamo dire fin da ora — noi democratici — che cosa penseremo di questo fatto. Lo dobbiamo dire perché la stessa politica dell'Unione sovietica non viva sugli equivoci a questo riguardo. E badate che anche qui, ho da fare una piccola indiscrezione. Ho trovato uomini estrema-

mente realisti e responsabili nell'Unione sovietica! Le realtà esistono anche per l'Unione sovietica, le realtà degne di questo nome. Io li ho giudicati uomini politici responsabili e accorti. Non sono avventurieri come non sono avventurieri gli americani, non lo sono Bevin, Ramadier o De Gasperi. Sono uomini politici responsabili, essi sanno che hanno in mano le sorti del mondo, e sanno che non possono giuocare le sorti del mondo su di un'avventura. Quindi, che cosa è il non automatismo? Ma il non automatismo, se non vi è una aggressione, non giuoca, cioè ci consente libero giudizio. E se vi è un atto di aggressione, amico Pietro Nenni, il fatto che noi non abbiamo la clausola automatica a che ci deve portare? A costituire un Governo Quisling? Evidentemente, no. In qualunque condizione, vi sia o non vi sia la clausola automatica, se subiamo un'aggressione i democratici italiani devono sapere quello che spetta loro fare. E se non vi è una aggressione diretta, il Parlamento è lì per giudicare.

In perfetta lealtà, non possiamo adattare la vita politica e l'avvenire dell'Italia alla crisi di coscienza di un ramo del socialismo italiano. Quella che esprime Pietro Nenni è la crisi di coscienza di alcune correnti politiche italiane, ma non può essere la crisi di un intero paese che ha diritto al suo avvenire.

Da questo punto di vista, quando ho letto a Mosca la risoluzione di politica estera approvata nel dicembre dalla Camera italiana — Dio me ne guardi se voglio esercitare censura — sono rimasto allibito. Un problema di questo genere, cioè della formazione europea, non è maturato non perché il Governo abbia nascosto dei fatti, ma perché, in definitiva fra i tanti motti di Pietro Nenni andati a male, questo della neutralità ha avuto grande successo. E questo successo ha determinato una confusione che ci ha portato alla presente discussione ancor quasi in uno stato di disorientamento.

Come vedete, ho continuato a polemizzare con l'opposizione. Devo tuttavia ricordare qui che l'altro giorno, in un fatto procedurale, ho potuto dare appoggio sia alla estrema sinistra che alla estrema destra. Credo che ogni volta che la maggioranza, il Governo, possano usare mezzi di convinzione, anche se faticosi, non devono rifiutarli; per il buon metodo democratico, non si deve, non si può essere sommari. Ogni qualvolta sia necessario, la nostra politica vada alle estreme conseguenze ma questa decisione non deve essere confusa con una intransigenza di metodo nel discutere di questo o quel problema. Noi siamo democratici in quanto diciamo tutto e ce lo diciamo interamente, e in quanto sappiamo assumere le nostre responsabilità.

Da questo punto di vista, che è il punto di vista di un rigoroso metodo democratico, sono stato lieto di aver portato il voto repubblicano ad un ordine del giorno Almirante. Ma non alla sua tesi sostanziale che im-

magino quale possa essere. Colleghi dell'estrema destra, il fatto che noi entriamo nell'Unione europea, nel Patto Atlantico, non costituisce forse la prima grande azione di revisione del Trattato? Nessuna meschina contrattazione ci avrebbe dato quello che ci ha dato la nostra capacità di sentire la linea ideale della nostra vita nazionale e internazionale (*Applausi al centro*). Voglio dire che da un punto di vista politico essere là dov'è l'Europa, non solo per la pace, ma per il nostro interesse nazionale, è essere là dove si può costituire un avvenire per il popolo italiano.

Ma, io mi domando: come dobbiamo vedere il problema coloniale? Lo dobbiamo vedere come fu visto alla fine del secolo scorso? Ebbene se il problema coloniale diventa un problema umano, un problema di economia, un problema di libertà per i popoli extraeuropei ed europei, è un problema che può avere soluzione; altrimenti sarà uno dei tanti problemi che divideranno e distruggeranno l'Europa.

Il problema della revisione è un problema di lavoro. Come diceva il Presidente del Consiglio, è un lavoro di pazienza, di moderazione: è un lavoro democratico. E noi siamo per il lavoro democratico. Siamo per costruire il nostro Paese ora per ora, pezzo per pezzo. Ed il Paese, nonostante tutto, rinasce e progredisce.

Questo Paese esce dalla guerra, ma questo Paese non è alla deriva, onorevole Togliatti! Questo paese rinasce. E allora rinasceranno i nostri problemi in un nuovo spirito che non sia uno spirito di piccolo imperialismo. Non c'è possibilità di imperialismo, nonché per l'Italia per l'Europa tutta, che ha ben più gravi problemi.

Ma vi è di più. Per quello che era possibile fare, abbiamo cercato di uscire dall'atmosfera di guerra con la Russia sovietica. Devo dare atto di questo al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri. Vi era questo problema del Trattato di pace. Un problema grave. Anche noi ne abbiamo sentito l'estrema gravità. Vi era il problema delle navi. Esso è un problema che, se non lo sentissimo per quello che è, per la coscienza dei marinai che hanno combattuto, saremmo veramente sordi. Io stesso a Mosca, il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri, il Ministro della difesa, abbiamo sentito che i marinai sono legati alle loro navi, devono essere legati alle loro navi. Sentivamo e sentiamo questo. Un marinaio dell'Unione Sovietica sente questo, come lo sente anche un marinaio che ha combattuto in regime fascista per compiere il suo dovere militare. Sono sentimenti che fanno comprendere che cos'è l'onore militare. Ma noi abbiamo sentito, e ne do atto al Presidente del Consiglio e ai Ministri degli esteri e della difesa, che dovevamo dare la prova che non facevamo una politica provocatoria. E rifiutarci, in quelle circostanze, di adempiere ad alcune condizioni del Trattato di pace, poteva sembrare una politica provocatoria. Ebbene, il Governo ha chiesto questo sacrificio ai marinai. Essi hanno aderito con dolore; ma di fronte ad un superiore interesse di ordine internazionale i soldati devono sempre obbedire (*Ap-*

plausi a sinistra, al centro e a destra). Questo è il loro dovere. Io non dico: ce le hanno chieste, non ce le hanno chieste. Vi era un obbligo. Dovevamo assolverlo con equità e con onestà.

Che cosa abbiamo voluto dimostrare con questo atto? Credo, penso che il Governo, che l'Italia, abbiano voluto dimostrare che intendono risolvere con serenità, prudenza, moderazione, spirito di tolleranza e di comprensione, senza falsi nazionalismi, i problemi di convivenza con tutti gli Stati del mondo (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Questo abbiamo fatto.

Abbiamo fatto il Trattato commerciale, che è uno dei più importanti che l'Europa continentale abbia fatto: forse il più importante che l'Europa abbia fatto. Ed è curioso che proprio da parte dei comunisti francesi si affermasse: «Il Governo De Gasperi è riuscito a realizzare un accordo che voi, uomini politici francesi, non siete riusciti a realizzare».

Vedete come vanno le cose. Il Partito comunista francese era soddisfatto di quello che il Governo italiano aveva fatto nei confronti della Russia (*Commenti al centro e a destra*); ed è così: questo piccolo Paese, uscito dalla guerra — piccolo o grande non lo so, piccolo per il suo peso materiale — è riuscito a far questo. È una prova di saggezza politica di cui ci darete atto...

Una voce all'estrema sinistra. Non sarà eseguito (*Commenti al centro e a destra*).

La Malfa. Sarà eseguito. E questo modesto episodio, nel quadro di un grande sommovimento, può servire, e serve, anche a stabilire che c'è possibilità di una politica di pace e di responsabilità in Europa. Siamo in grado di farla, l'abbiamo fatta e continueremo a farla. Siamo sicuri che l'unità politica europea non sarà un mondo chiuso; noi alimenteremo scambi economici, forse alimenteremo, quando l'ora sarà venuta, altre cose. Io ne sono sicuro, noi ne siamo sicuri.

Se abbiamo potuto fare un accordo con nostri vantaggi economici, perché pensate che tutto questo non possa avere una estensione? Noi non vogliamo vivere in un clima di rottura. Quando i problemi fondamentali della struttura europea saranno risolti, sono sicuro, onorevole Togliatti, sono sicuro che questi odii, queste fratture — politicamente sono quello che sono — non dureranno, la politica sovietica difficilmente continuerà sul binario fin qui seguito.

Come dico, conservo fermamente la convinzione che noi arriveremo ad una politica di pace. Naturalmente i partiti comunisti d'Italia e di Francia possono essere sacrificati da questa politica (*Commenti al centro e a destra — Interruzione del deputato Togliatti*).

La nuova configurazione politica europea, l'irrobustimento europeo sono un limite alla capacità di espansione di questi due partiti, ma se il vostro problema è un problema — lasciatemelo dire — di copertura della

rivoluzione russa, potete star tranquilli. Il mondo sovietico così come è organizzato, per parte nostra è una realtà che esiste; ma poi c'è la nostra realtà che vogliamo creare. Non vogliamo occuparci di questa realtà che esiste, al di fuori del nostro sentimento e delle nostre aspirazioni.

Dice l'onorevole Berti, e ripete il ragionamento dell'onorevole Corbino: voi siete troppo piccoli, siete quasi la repubblica di San Marino e non potete avere tante ambizioni. Ma anche la Francia è piccola e voi fate gli stessi discorsi in Francia. Anche l'Inghilterra è relativamente, molto relativamente, piccola. Ebbene l'unione di queste piccolezze, questo piano pacifico che noi faremo, speriamo che produca qualche cosa.

E, amico Berti, in questo tema di ingerenza, di perdita di indipendenza, come bisogna esser cauti! Che argomento pericoloso di polemica! Ho sentito leggere da Berti alcune cartelle in cui si parla di fondi dati ai sindacati non comunisti. Nessuno più di me è stato veramente addolorato (e lo ripeto ancora e credo sia stato veramente un atto che ha menomato la nostra vita politica), nessuno più di me si è angustiato ed ha rimproverato l'attentato all'onorevole Togliatti. Credo che tutta la Camera sia consenziente in questo sentimento. Ma, onorevole Berti, può il capo di uno Stato mandare un telegramma, come Stalin ha mandato all'onorevole Togliatti? Ripeto, in materia di ingerenza dobbiamo essere cauti; bisogna essere cauti da tutte le parti, perché sono argomenti che si ritorcono.

Togliatti. Ma il giudizio di Stalin è il suo; o c'è un disaccordo fra il giudizio di Stalin e il suo?

La Malfa. No, l'amico Togliatti è troppo intelligente per non sapere che un capo di Stato non può mandare un telegramma al capo di un partito dicendo di rimproverare i compagni per non averlo tutelato. Io comprendo i suoi sentimenti, ma è troppo pericoloso... (*Interruzioni, commenti all'estrema sinistra*)...

Comunque, non tocchiamo questi argomenti, soprattutto, amici, perché noi siamo tanto americani quanto voi siete russi (*Approvazioni al centro*), o non siamo americani se voi non siete russi. Non tocchiamo questi argomenti che rappresentano un avvilitamento del nostro dibattito politico e che ci porterebbero a scambiarci delle parole che è inutile dire. Voglio concludere.

Il Patto Atlantico è un elemento, un mezzo contingente, pacifico per la ricostruzione dell'Europa. Tuttavia non mi nascondo i pericoli della situazione. I democratici europei sanno quanti pericoli sono nella situazione attuale, lo sanno. Amici, se al posto dell'onorevole De Gasperi, di Sforza, di Pacciardi, di Saragat, che voi attaccate tanto, ci fosse una formazione politica diversa (e io vedo qui le facce dei colleghi di estrema destra), se in Francia al posto di Ramadier, di Schuman, ecc. che voi disprezzate tanto, ci fosse il generale De Gaulle, se in Inghilterra al posto di Attlee e di Bevin, che voi odiate tanto, ci fosse il tanto amato e tanto sospettato Churchill, questo strumento atlantico potrebbe diventare pericoloso.

Amici comunisti, voi sapete che noi stiamo conducendo una lotta che sarà difficile, sarà dura, sarà fatta con scarse forze (e nessuno più di me ne è convinto, stando in un partito come quello repubblicano), però tende a creare e a difendere la coscienza di un'Europa democratica e pacifica. Vi siete domandati se la vostra impostazione della lotta politica in Italia e in Europa, distruggendo il nostro compito, non crei un'Europa fascista? E vi siete domandati se, subentrando un'Europa fascista, non solo essa, per il suo meccanismo stesso andrà in guerra, ma trascinerà l'America alla guerra? Ve lo siete domandati? Vi siete posti questo problema? (*Commenti all'estrema sinistra*). Vi siete domandati se il logorarci continuamente, come voi ci logorate, se il presentare tutte le nostre posizioni politiche come voi le presentate, se agitare i paesi come voi li agitate, se condurre una battaglia senza discriminazioni contro i nostri uomini, contro le nostre correnti politiche, non finisce poi col creare quel che oggi non c'è?

Una voce dall'estrema sinistra. Chi ha liberato Borghese? (*Proteste al centro*).

La Malfa. Sappiamo i pericoli della situazione e (mi perdonino gli amici democratici cristiani) saremmo lieti se i Comitati civici partecipassero di meno alle nostre lotte politiche.

Ma siamo fiduciosi nell'avvenire. Sappiamo che, avendo fissato una posizione politica verso di voi, abbiamo assunto una grave responsabilità, cioè che questa posizione politica sia di pace e non di guerra. Però state attenti che a produrre la situazione, che gli amici dell'estrema destra si augurano, non siamo noi ma siate voi (*Indica l'estrema sinistra*).

Togliatti. Questo è banale!

La Malfa. Concludo, onorevoli colleghi, perché vi ho già annoiato abbastanza. Mi ha colpito un appello di Pietro Nenni estremamente nobile, ma come tutti i suoi appelli, estremamente falso politicamente (*Commenti*). Egli ha fatto appello ad una parte dei socialisti lavoratori — noi ci ha trascurato o perché piccoli o perché non può fare appello a noi — ed a una parte dei democratici cristiani. Ebbene, io credo che abbia fatto un appello che indica un punto doloroso della situazione in Italia di questi partiti. Io ritorco la mossa e faccio appello ai socialisti italiani, rimbalzo la palla, onorevole Nenni. La verità è che i comunisti sanno quello che vogliono e sapranno quello che dovranno fare. Ma i socialisti italiani?

Questa Europa che nasce come Europa democratica — io non faccio gli indovinelli sul socialismo dell'amico Corbino — nasce anche sotto il segno della democrazia, del socialismo ed ha bisogno di forze. Noi lo confessiamo: più forti siamo e più la nostra battaglia ha un avvenire e un risultato. Ebbene, faccio appello ai socialisti. La posizione del socialismo italiano, del socialismo italiano ripeto, nello schieramento socialista è una posizione di neutralità. Cioè, quando Pietro Nenni non può far valere la sua posizione nel

Paese la fa valere nel suo partito. È una posizione falsa, che non potendo aiutare la nostra causa si condanna all'inazione. Noi abbiamo una causa democratica e socialista: è quella della pace.

A me pare, quindi, che questo dibattito, in definitiva, finisca con il concludersi nell'assunzione precisa e nitida di responsabilità politiche, nella configurazione esatta delle rispettive posizioni di partito, di correnti e uomini politici. E gli Stati intanto possono coesistere, in quanto le posizioni siano ferme e chiare e non siano posizioni provocatorie. Siano ben definite e ciascuno di noi sappia quello che gli altri vogliono e sappia dire quello che vuole.

La battaglia che noi conduciamo cominciò due anni fa, l'onorevole Nenni ha ragione; essa si iniziò all'interno di tutti i Paesi ed è diventata la battaglia europea. Ebbene, noi abbiamo la speranza di portare a fondo questa battaglia, di costruire quest'Europa e di vivere in pace con l'Oriente e con l'Occidente (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMEMORAZIONE DI MICHELE VALENTI

Seduta del 14 marzo 1949

Si associa al cordoglio per la morte del deputato democristiano Michele Valenti, esponente di rilievo del Partito popolare, eletto deputato all'Assemblea Costituente e riconfermato nella I legislatura.

La Malfa. I deputati repubblicani hanno appreso con vivo e profondo rammarico la scomparsa del collega Valenti, che abbiamo visto fino a qualche giorno fa partecipare con vivo impegno a questi nostri lavori.

Essi si associano con vivo e profondo cordoglio al dolore espresso da questa Assemblea (*Generali applausi*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ARTICOLO 81 DELLA COSTITUZIONE

Seduta dell'11 maggio 1949

In occasione dell'esame della proposta di legge Silipo ed altri, concernente modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 24 gennaio 1947, n. 457, per il riordinamento dei Patronati scolastici, si svolge un ampio dibattito sui problemi connessi all'interpretazione dell'articolo 81, ultimo comma, della Costituzione, secondo il quale «ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Tale questione era stata sollevata in apertura di seduta dal deputato Liguori, il quale, rilevato che la proposta di legge prevedeva, fra l'altro, un aumento dei contributi annui a carico dei comuni e del Ministero della pubblica istruzione, non considerato in bilancio, aveva proposto di sospendere l'esame in attesa della presentazione, da parte del Governo, delle corrispondenti variazioni al bilancio.

Nel suo intervento, Ugo La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro, dichiara di essere contrario ad una interpretazione dell'articolo 81 tendente a riferire l'obbligo di copertura anche per spese a carico di esercizi futuri; e precisa che a suo giudizio l'obbligo previsto dall'articolo 81 si configura solo per le nuove o maggiori spese gravanti sui bilanci già approvati o in corso di approvazione (come nel caso del provvedimento sui Patronati).

Dichiara, inoltre, di ritenere necessaria una legge di interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Sono lieto, onorevoli colleghi che la presentazione alla Camera di questa proposta di legge mi consenta di parlare sulla grave questione dell'interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione. Come i colleghi avranno appreso dalla stampa, per l'interpretazione univoca di quest'articolo, almeno come prassi delle Commissioni, noi della Commissione finanze e tesoro ci siamo fatti promotori di una riunione con la Commissione delle finanze del Se-

nato, con le rappresentanze della Corte dei conti, nella persona del suo presidente, e del Ministero del tesoro, nella persona del ragioniere dello Stato e dell'ispettore generale del bilancio. Abbiamo discusso in due lunghissime sedute.

La prima questione che ci si è presentata è stata quella se l'articolo 81 si applicasse ai provvedimenti che modificavano il bilancio dell'esercizio in corso o potesse avere applicazione agli impegni di spesa riguardanti esercizi futuri. Debbo dire che su questo punto (il quale ha trovato disaccordo di soluzione anche nella stampa: ricordo che in un articolo di giornale il senatore Frassati ha sostenuto l'applicabilità dell'articolo 81 ad impegni di spese relative ad esercizi futuri) le due Commissioni riunite hanno discusso a lungo e la Commissione del Senato si è dichiarata piuttosto favorevole ad una interpretazione estensiva dell'articolo 81, cioè alla possibilità di applicarlo a impegni di spesa riguardanti esercizi futuri, vale a dire esercizi per cui non sia stato approvato il bilancio.

Le obiezioni che la Commissione finanze e tesoro della Camera ha fatto sono di questa natura: se noi applicassimo l'articolo 81 ad impegni di spesa riguardanti esercizi futuri e quindi dessimo una copertura alle singole spese, evidentemente distruggeremmo l'unità del bilancio ed avremmo applicazione di entrate a singole spese. Dopo una serie di atti legislativi, noi avremmo un frazionamento del bilancio generale e l'impossibilità di ricondurlo a un principio unitario. Dopo elaborata discussione, si è deciso di considerare l'applicabilità dell'articolo 81 limitata a quei provvedimenti legislativi che intervengono dopo l'approvazione del bilancio e che modificano l'equilibrio del bilancio stesso.

Ma, una volta stabilito il principio generale, si è dovuta considerare l'eventualità della presentazione di proposte di legge implicanti nuove spese nel cosiddetto periodo transitorio, cioè in quel periodo di tempo che intercorre fra il momento in cui il Governo deposita presso l'una o l'altra Assemblea il bilancio e il momento in cui le Camere lo approvano. In altri termini, il Governo — e mi riferisco al caso concreto — ha presentato al Senato il suo progetto di bilancio per l'esercizio in corso e soprattutto ha presentato al Senato il progetto di bilancio del Ministero del tesoro, che contiene il riepilogo dell'entrata e della spesa, e quindi la determinazione del *deficit*.

Si pongono due casi: il caso che, dal momento della presentazione del bilancio all'una o all'altra Camera al momento in cui le due Camere approvano il bilancio, il Governo si trovi nella necessità di presentare un disegno di legge che comporti spese per l'esercizio per cui ha presentato il bilancio. Se noi stiamo all'interpretazione giuridica pura dell'articolo 81, evidentemente il Governo, finché il bilancio non è approvato, può presentare un disegno di legge comportante spese, e se le Camere approvano questo disegno di legge, in sede di discussione e di approvazione del bilancio inseriscono le spese relative e modificano quindi gli stanziamenti del bilancio stesso e l'equilibrio generale del bilancio quale risulta dalla presentazione del bilancio da parte del Governo.

Tuttavia (e in questo le due Commissioni sono state unanimi) si è detto, se il Governo ha già presentato all'una e all'altra Camera il suo progetto di bilancio ed è costretto poi a presentare un provvedimento speciale di spese, siccome il Governo ha preso la responsabilità di un determinato equilibrio o squilibrio, di una certa proporzione del bilancio stesso, esso è in obbligo, quando dopo la presentazione del bilancio presenti un provvedimento specifico di spese, di darci la copertura. Il Governo nel presentare il disegno di legge specifico ci deve dire a quali fondi farà ricorso per coprire quella spesa, in maniera che il disegno di legge sul bilancio presentato dal Governo rimanga invariato nelle sue proporzioni.

Ma vi è un altro caso, molto più delicato: fra la presentazione dei bilanci da parte del Governo e l'approvazione da parte delle Camere, vi è la possibilità di iniziativa parlamentare. Questo è stato il caso per noi più difficile. A rigore, in questo caso il bilancio non è stato approvato, quindi non si dovrebbe applicare l'articolo 81. D'altra parte, se noi lasciassimo che l'iniziativa parlamentare in questo lasso di tempo si potesse sviluppare, avremmo all'atto della discussione del bilancio il concorso di tutti i disegni di legge che comportano spese, presentati tra il deposito del bilancio all'una e all'altra Camera e l'approvazione del bilancio stesso, cioè una serie di proposte di legge di iniziativa parlamentare non avrebbero copertura e dovrebbero essere ammassati, direi così, e portati in sede di bilancio. Ripeto, qui ci siamo trovati nella più grave difficoltà. Evidentemente da un punto di vista rigorosamente giuridico non ci dovrebbero essere limiti alla iniziativa. Siccome il bilancio non è approvato, se le Camere approvano disegni di legge speciali, evidentemente il dovere per le Camere stesse è di inserirli nel bilancio e di modificare gli stanziamenti e l'equilibrio generale del bilancio, in maniera da tener conto delle spese relative a progetti di iniziativa parlamentare nel frattempo approvati.

Ma, voi capite onorevoli colleghi, che cosa può avvenire, può avvenire appunto che noi abbiamo una accumulazione di proposte di legge di iniziativa parlamentare e di spese in questo periodo, e quindi la modificazione strutturale anche profonda del bilancio, quale ci è presentato dal Governo.

Si può osservare — ed è stato l'onorevole Corbino a fare questa osservazione — che siccome il Governo si è assunta la responsabilità di una determinata proporzione del bilancio, rispetto ad una proposta di iniziativa parlamentare che comporti spese di una certa entità, il Governo può prendere posizione e dire: ho presentato un bilancio che ha questo equilibrio e queste proporzioni: se le Camere ritengono di approvare una nuova spesa, si prendano la responsabilità di trovare la copertura. In altri termini, il Governo può su questi provvedimenti porre una sorta di questione di fiducia, dichiarando che non è in grado di trovare la copertura, perché la sua visione del bilancio è quella che risulta dalla presentazione del bilancio medesimo. Se le Camere vogliono legiferare, trovino i mezzi.

Leone-Marchesano. Il Governo se ne va. I mezzi li trovano gli altri! Che significa che se le Camere approvano un disegno di legge, il Governo si oppone, perché non può trovare la copertura? (*Commenti*).

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Il Governo, dice l'onorevole Leone-Marchesano, se ne va. Io credo che se il Governo dicesse di non trovare la copertura e chiamasse alla loro responsabilità le Assemblee, il Governo non se ne andrebbe e noi non legifereremmo troppo facilmente in materia di spese.

Qui siamo su un problema i cui limiti sono chiari e che pone la responsabilità sia del Governo che delle Camere. Ma vi sono delle sottospecie di questo caso, abbastanza complicate. Noi abbiamo questa proposta di legge e siamo alla vigilia della discussione del bilancio del tesoro. Supponiamo che noi, accettando il principio che in sede di bilancio troveremo la copertura, approviamo questa proposta di legge. Questo provvedimento deve andare al Senato e il Senato prenderà 15 o 20 giorni per la discussione. Il Senato nel frattempo approva il bilancio del tesoro e lo manda alla Camera senza aver potuto inserire nello stato di previsione lo stanziamento di cui alla legge in esame.

Silipo, Relatore. Vi sono le modificazioni al bilancio.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Mentre noi discutiamo il bilancio del tesoro, il Senato discute e approva questa proposta di legge. Ed allora che cosa avviene? Se teniamo conto di questo provvedimento, dobbiamo inviare il bilancio del tesoro al Senato, perché non ne ha tenuto conto. Quindi noi avremmo una possibilità, che dobbiamo in ogni caso evitare, di vedere il bilancio del tesoro passare dall'una all'altra Camera nel corso dell'approvazione di provvedimenti di iniziativa parlamentare. E la proposta di legge in oggetto non sarà l'ultima! Sarà forse la prima, per cui avremo provvedimenti di iniziativa parlamentare approvati al Senato e di cui la Camera non ha tenuto conto, provvedimenti di iniziativa parlamentare approvati alla Camera e di cui il Senato non ha tenuto conto. E il bilancio del tesoro, con tutti i bilanci in appendice, che va e viene dall'una all'altra Camera!

Ora, capirete che in queste condizioni il Parlamento dimostrerebbe la sua incapacità funzionale assoluta. Ecco perché, prospettata la situazione al caso limite, noi dobbiamo in certo senso uscire dalla interpretazione rigorosa dell'articolo 81 e vedere come risolvere la questione in questa fase transitoria, proprio perché da un punto di vista, direi, di snellezza di procedura e di attività parlamentare si possa funzionare; altrimenti noi non approveremo mai un bilancio, e non lo approveremo, perché a furia di inserire provvedimenti speciali questo bilancio non avrà mai una fisionomia. Quale è la mia proposta e il mio suggerimento? Che abbandonando un po' il rigore del principio giuridico, e tenendo conto che c'è una fase transitoria, che bisogna disciplinare in qualche maniera, il Go-

verno ed il Parlamento si trovino d'accordo nell'applicare il criterio della copertura. L'approvazione del bilancio sarà così indipendente dalla approvazione dei provvedimenti specifici: cioè per tutti i provvedimenti di iniziativa parlamentare, che vanno dalla presentazione alla approvazione, si applichi l'articolo 81, e si facciano funzionare questi provvedimenti al di fuori del bilancio presentato.

Con questo noi eviteremo tutti gli inconvenienti possibili. Prego i colleghi di considerare che io stesso sono stato titubante, dal punto di vista del rigore giuridico, perché finché i due rami del Parlamento non hanno approvato i bilanci, i colleghi sono liberi di considerare, in sede di approvazione di bilancio, nuovi provvedimenti; ma effettivamente noi abbiamo due Camere che discutono i bilanci, ed abbiamo una interferenza fra l'una e l'altra Camera, per cui ad un certo punto dobbiamo chiudere la discussione e dobbiamo estendere l'applicazione dell'articolo 81 a quei due o tre mesi che decorrono dalla presentazione alla approvazione dei provvedimenti stessi: è una fase transitoria che dobbiamo disciplinare in senso estensivo.

Intervengono, quindi, nel dibattito il ministro della Pubblica Istruzione, Guido Gonella, il quale dichiara che il Governo «si rende conto delle argomentazioni addotte da La Malfa», e il relatore, Silipo, il quale dichiara di non accettare il punto di vista di La Malfa e insiste perché l'Assemblea passi immediatamente all'esame di merito della proposta di legge.

Ugo La Malfa interviene nuovamente per sottolineare l'opportunità di sospendere il dibattito, prevedendo altresì di dedicare una seduta all'esame dei problemi inerenti all'attuazione dell'art. 81 della Costituzione.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Il Governo ha discusso con noi la questione; ma prego i colleghi di rendersi conto della situazione in cui noi lavoriamo. Non abbiamo una legge interpretativa dell'articolo 81 e non abbiamo avuto, direi, nessuna occasione, se non quella che oggi ci si presenta, per portare a cognizione dell'Assemblea lo stato in cui ci troviamo dal punto di vista interpretativo. Possiamo creare una prassi di Commissione — e la stiamo creando — ma sono lieto di avere avuto quest'occasione per trasformare una prassi di Commissione in prassi di Assemblea.

Devo dire d'altra parte che, sebbene, da un certo punto di vista, l'onorevole Silipo abbia ragione, io appoggerei la richiesta di sospensiva affinché — se la Camera lo ritiene — possiamo dedicare una seduta alla discussione dell'articolo 81 e stabilire principi che servano da norma di applicazione.

Cosa volete che facciano le Commissioni, fino a che non è presentato un disegno di legge? Stabiliscono di fatto alcuni principi interpretativi dell'articolo 81, ma è bene che tali principi siano convalidati da un diretto giudizio dell'Assemblea.

Ma poiché presto ci sarà la discussione dei bilanci, i problemi che ho prospettato — che sono problemi di funzionamento parlamentare — vanno risolti prima che la discussione si inizi, senza di che ci troveremo in una situazione di estrema difficoltà da un punto di vista formale e sostanziale: cioè non avremo la materiale possibilità di approvare questi bilanci ed entreremo in fase di esercizio provvisorio che non sapremo come sanare.

Una prassi qualunque, in attesa di una legge interpretativa che dica come si debbono regolare le Commissioni in questo periodo transitorio, è assolutamente necessaria e, ripeto, sono lieto che ci sia stata un'occasione per portare il problema davanti alla Camera.

Dopo un intervento del deputato Cavallari, il deputato Fuschini presenta il seguente ordine del giorno: «La Camera, persuasa che l'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione riesce oltremodo difficile e controversa, invita il Governo a presentare, con la maggiore sollecitudine, un disegno di legge che definisca le norme di applicazione dell'articolo stesso; e intanto sospende la discussione della proposta di legge Silipo» (A.C., VI, 8529).

Su tale ordine del giorno, dopo avere il Ministro Pella espresso il parere favorevole del Governo, intervengono vari deputati, tra cui di nuovo Cavallari, per proporre un sistema di attuazione dell'articolo 81, che sia frutto di accordi intervenuti tra le due Commissioni finanze e tesoro e le due Giunte del Regolamento della Camera e del Senato. La Malfa interviene allora per dichiararsi contrario a tale proposta.

La Malfa, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Mi dispiace di non essere d'accordo con l'onorevole Cavallari. In effetti noi abbiamo cercato, attraverso questa discussione comune nelle Commissioni finanze e tesoro, di trovare una prassi, ma l'esperienza ci dice che questa prassi creata nelle Commissioni non ha alcun valore vincolante né per l'Assemblea, né per le altre Commissioni. Inoltre, una possibile disparità di opinioni fra i due rami del Parlamento fa correre il rischio che i disegni di legge facciano la navetta tra la Camera e il Senato.

Credo che sia opportuna una legge per l'interpretazione univoca dell'articolo 81. Naturalmente, l'accettazione dell'ordine del giorno Fuschini comporterà che la Camera, in questo periodo, fino all'accettazione del bilancio o fino all'emanazione della legge, rimanga in una posizione di cautela rispetto ai progetti di iniziativa parlamentare. Ma è meglio, a mio giudizio, avere una battuta di arresto su questa materia dell'iniziativa parlamentare, che legiferare in discordanza con lo spirito che informa l'articolo 81.

Devo fare osservare all'onorevole Cavallari che nella Commissione finanze e tesoro della Camera abbiamo manifestato vivo rispetto per l'iniziativa parlamentare. Fino all'altro giorno abbiamo tentato di inserire nel

bilancio in discussione un provvedimento specifico, già approvato dal Senato, e che quindi poteva essere tenuto presente. Ma anche per questo provvedimento incontriamo difficoltà tecniche di inserimento: lo dobbiamo approvare, lo dobbiamo rinviare al Senato, mentre nel frattempo si ha la discussione del bilancio al Senato.

Non faccio queste obiezioni dal punto di vista sostanziale (dal quale si può mettere il presidente della Commissione finanze e tesoro, che ha l'obbligo di frenare le spese), ma dal punto di vista del puro e semplice funzionamento parlamentare.

Dopo un intervento del Presidente, Giovanni Gronchi, il quale sottolinea le difficoltà connesse ad un lavoro parlamentare che non aveva ancora superato «sotto molti aspetti» la fase della sperimentazione, La Malfa chiarisce le ragioni che avevano indotto la Commissione finanze e tesoro ad esprimere parere favorevole sulla proposta di legge.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Per quanto riguarda il provvedimento specifico oggi in discussione faccio osservare che la Commissione finanze e tesoro l'ha esaminato in un momento in cui poteva apparire ancora possibile l'inserimento in bilancio delle spese che esso comporta. La questione del tempo è fondamentale ed io l'ho messa in luce. Il progetto di legge può avere copertura se riguarda l'esercizio futuro fino a un determinato momento. Ma a partire da quel momento (presentazione dei bilanci), noi entriamo in un'altra situazione. La Commissione finanze e tesoro non ha potuto fare eccezione in quel tempo e la fa adesso, perché; ripeto, il tempo è decisivo in questa materia.

Successivamente la Camera approva l'ordine del giorno presentato dal deputato Fuschini.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ARTICOLO 81 DELLA COSTITUZIONE

Seduta del 17 maggio 1949

In occasione della discussione del disegno di legge concernente anticipazioni a favore di imprese danneggiate o distrutte in seguito a pubbliche calamità si associa ai rilievi formulati da Epicarmo Corbino circa la necessità di provvedere alla copertura dei nuovi oneri recati dal provvedimento.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Onorevole Presidente, vorrei far osservare all'onorevole Ministro del tesoro che sarebbe bene che il problema della copertura venisse regolato e deciso prima che il disegno di legge sia approvato dalla Camera perché, se dovesse passare con l'attuale formulazione al Senato e la copertura fosse determinata dal Senato, il disegno di legge dovrebbe ritornare alla Camera.

Credo sia più conveniente che la discussione del disegno di legge sia sospesa e si prepari un articolo aggiuntivo in cui si precisi come verrà coperta la spesa.

A seguito di tali rilievi l'Assemblea delibera di rinviare la votazione del provvedimento, che viene successivamente approvato, essendosi provveduto alla copertura degli oneri.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER IL RINVIO DELL'ESAME DI UNA PROPOSTA DI LEGGE

Seduta del 17 giugno 1949

Essendo stata posta all'ordine del giorno dell'Assemblea la proposta di legge concernente l'istituzione dell'Ente per l'incremento edilizio, Ugo La Malfa, quale presidente della Commissione finanze e tesoro, chiede un rinvio della discussione. Secondo il leader repubblicano conformemente alla decisione adottata dall'Assemblea nella precedente seduta dell'11 maggio, si rende necessario provvedere ad un aggiornamento della copertura, essendo stato frattanto presentato il bilancio per l'esercizio 1949-1950.

La Malfa, *Presidente della Commissione finanze e tesoro.* Mi permetto di chiarire all'Assemblea lo stadio cui è giunta la questione. La Commissione finanze e tesoro effettivamente ha dato parere favorevole e in seguito ha dato parere favorevole anche la Commissione dei lavori pubblici. Tuttavia, dopo questo esame, è intervenuto un fatto nuovo: cioè l'interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione, data, come la Camera certo ricorda, in occasione dell'esame della proposta di legge sui patronati scolastici, in base alla quale la Camera ha votato un ordine del giorno, secondo cui, nelle more dell'approvazione del bilancio, le proposte di legge che non abbiano una copertura finanziaria, non possano essere prese in considerazione. Quindi come l'Assemblea può constatare — e questa osservazione devo fare in particolare all'onorevole Tambroni — si sono susseguiti dei fatti, per cui l'iter di questa proposta di legge, che era perfetto, essendo regolarmente intervenuti i pareri delle commissioni competenti nel mese di marzo, non è più perfetto nel mese di giugno.

In tal senso io scrissi, quale presidente della Commissione finanze e tesoro, una lettera al Presidente della Camera, ponendo una questione pregiudiziale per cui, in base all'ordine del giorno approvato dall'Assemblea, questa proposta di legge non potrà più essere esaminata, avendo l'Assemblea deliberato già su di essa implicitamente. Ora, poiché il signor Presi-

dente ha ritenuto di porla egualmente all'ordine del giorno, sollevo oggi, a nome della Commissione la stessa pregiudiziale: essere cioè impossibile esaminare questo provvedimento ricadendo come ho già detto — sotto il disposto dell'articolo 81.

Ho sentito — e credo se ne possa informare l'Assemblea — che si vorrebbe adottare una diversa procedura e cioè far ricorso per il finanziamento ai fondi E.R.P. Ma, onorevole ministro, il regolamento della Camera stabilisce che, ogni qualvolta si cambia la struttura di un progetto che comporti oneri finanziari, il progetto stesso debba tornare alla Commissione finanze e tesoro.

O il progetto è quello che è stato presentato, e allora vale la pregiudiziale dell'articolo 81; o si vuol superare questa pregiudiziale ricorrendo ai fondi E.R.P., e in questo caso è il Governo che fa suo il provvedimento dicendoci che per esso attingerà ai fondi E.R.P. Così cambia però la struttura del provvedimento, per cui la Commissione finanze e tesoro deve essere convocata per sapere se le nuove fonti di finanziamento possono essere accettate.

Per ciò, onorevole ministro, io sono disposto ad accedere alla convocazione della Commissione da me presieduta anche per martedì, ma nel frattempo è necessario che la Camera e la Commissione esaminino se il provvedimento rimane tale e quale o se esso è emendato dal Governo dal punto di vista finanziario, nel qual caso io chiederei la sospensione della discussione in Assemblea, e, in base al regolamento, la convocazione della Commissione.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI PROBLEMI POLITICI E COSTITUZIONALI
DELL'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO

Seduta del 25 giugno 1949

Il 25 giugno 1949 la Camera inizia l'esame del disegno di legge presentato dal Governo concernente l'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio fino al 31 ottobre 1949. In relazione a tale disegno di legge Palmiro Togliatti presenta un ordine del giorno per il non passaggio agli articoli che per la sua formulazione, implicava sfiducia nei confronti del Governo.

Ugo La Malfa interviene per dichiarare che la Camera avrebbe dovuto innanzitutto votare sull'esercizio provvisorio e che solo dopo sarebbe stato possibile passare al voto sull'ordine del giorno presentato dal leader comunista.

La Malfa. Devo dichiarare la mia gratitudine all'onorevole Togliatti per aver posto questo dibattito sull'esercizio provvisorio nei suoi esatti termini politici e costituzionali e per aver dato conferma all'opinione sostenuta dalla Commissione, che cioè la legge sull'esercizio provvisorio è una legge di carattere amministrativo e non politico.

Devo dare atto del progresso che noi facciamo sul terreno parlamentare e politico attraverso l'ordine del giorno dell'onorevole Togliatti, che è valso a scindere le due questioni: quella dell'esercizio provvisorio da quella delle ragioni o cause che ad esso conducono. L'ordine del giorno, infatti, afferma che l'esercizio provvisorio è necessario ma che sulle ragioni per cui si è ad esso arrivati l'opposizione dà un giudizio sfavorevole.

L'approvazione dell'esercizio provvisorio è necessaria e inevitabile per tutta l'Assemblea, e il primo elemento per giudicare se l'opposizione è sul terreno costituzionale è che essa voti l'esercizio provvisorio (*Approvazioni al centro — Interruzione del deputato Togliatti*).

Tanto è vero che io credo che il Presidente debba porre in votazione prima il disegno di legge sull'esercizio provvisorio e poi l'ordine del gior-

no dell'onorevole Togliatti, perché è in primo luogo necessario assicurare la continuità della vita dello Stato e perché, inoltre, potrebbe avvenire — non in questo caso, ma in linea generale — che, dopo che noi avessimo accordato l'esercizio provvisorio...

Una voce all'estrema sinistra. Si cambiasse il Governo.

La Malfa. ...l'Assemblea votasse la sfiducia al Governo (*Commenti*).

Perciò, onorevole Togliatti, solo considerando così i problemi, possiamo effettivamente giudicare di quella che è la nostra lealtà alla Costituzione. Non voglio con questo, direi, fare concorrenza all'onorevole Corbino, come a nessun altro dei rappresentanti dei partiti democratici di quest'Assemblea, ma mi pare che la capacità di difendere le caratteristiche democratiche dello Stato l'onorevole Togliatti l'abbia attribuita soltanto al partito liberale (*Interruzione del deputato Togliatti*).

Mi pare di aver chiarito i termini di questo problema sotto il profilo costituzionale e non vorrei, in sede di dichiarazione di voto, riaprire una questione su questo punto sostanziale. Ho tuttavia il dovere di dichiarare che questo problema dell'esercizio provvisorio coinvolge un altro problema, quello del funzionamento stesso dell'istituto parlamentare (*Approvazioni*).

Ma questa è una discussione che va fatta in altra sede. Poiché ritengo quindi, in sostanza, che la richiesta di esercizio provvisorio non implichi una violazione di prerogative parlamentari, debbo dichiarare che il Gruppo al quale ho l'onore di appartenere voterà a favore del disegno di legge sull'esercizio provvisorio, spero insieme con l'opposizione; e voterà contro l'ordine del giorno dell'onorevole Togliatti, in sede di fiducia al Governo (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

La tesi di La Malfa non è accettata e la Camera respinge l'ordine del giorno presentato da Palmiro Togliatti per poi approvare il disegno di legge di autorizzazione all'esercizio provvisorio.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA POLITICA DI BILANCIO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1949-1950

Seduta del 2 luglio 1949

In occasione dell'esame dello stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del Tesoro, si svolge in Assemblea un ampio dibattito sulla procedura adottata per l'esame dei bilanci, secondo la quale l'esame degli stati di previsione dei singoli ministeri avviene dopo l'approvazione dello stato di previsione dell'entrata e dello stato di previsione della spesa. Nel suo intervento, Ugo La Malfa, dichiara di condividere tale procedura in quanto permette al Parlamento di valutare la complessiva manovra economico-finanziaria del Governo. Aggiunge, anzi, di condividere la proposta avanzata in precedenza da Epicarmo Corbino, perché gli stati di previsione dei ministeri siano considerati alla stregua di allegati agli stati di previsione della spesa e dell'entrata. Entrando poi nel merito dei due provvedimenti, dichiara che si vanno ormai delineando le condizioni per il superamento di una politica economica basata unicamente sulla difesa della moneta e sulla lotta contro l'inflazione e che si può ora passare ad una politica intesa a sollecitare l'ampliamento della capacità produttiva del paese al fine di risolvere, in primo luogo, i problemi del Mezzogiorno.

La Malfa. Onorevoli colleghi, vorrei dividere questo mio intervento, che spero breve, in due parti, una delle quali può rappresentare l'esperienza di un membro, se non del presidente, della vostra Commissione finanze e tesoro e l'altra l'opinione di un uomo che ha il dovere in questa Assemblea di portare il suo contributo a un dibattito generale.

Faccio questa distinzione perché, a mio giudizio, la Commissione finanze e tesoro non è se non un organo tecnico della Camera dei deputati; e la sua responsabilità ha limiti ben precisi che non possono estendersi alla determinazione di un indirizzo generale di politica economica e finanziaria. Evidentemente le linee direttive di questo indirizzo, precisate dal Governo, sono approvate dalle Camere e la vostra Commissione finanze e tesoro non ha, dopo questa approvazione, che a tenersi rigidamente lega-

ta alle decisioni adottate. Dirò, dunque, di alcune mie esperienze quale membro o, se volete, quale presidente della IV Commissione; e chiedo scusa ai colleghi relatori se in qualche punto potrò forse anticipare loro risposte.

Un problema lungamente dibattuto, in sede di discussione dei bilanci, al Senato e in questa Assemblea, è stato quello dell'ordine di discussione dei bilanci presentati al Parlamento. Voi sapete che noi abbiamo scelto un ordine ben determinato. Noi discutiamo prima i bilanci finanziari, e dopo averne esaurito la discussione, dopo averli approvati, passiamo alla discussione dei bilanci degli altri dicasteri.

È bene dire che la procedura da noi adottata ha incontrato molte critiche. Al Senato le si sono dichiarati contrari i senatori Fortunati, Ricci e Boeri; qui si sono dichiarati contrari gli onorevoli Ghislandi, Dugoni e altri.

In sostanza, l'appunto che si fa a questa procedura è che essa vincola la libertà dell'Assemblea. Approvando previamente i bilanci finanziari, e soprattutto quello del tesoro, si bloccano gli stanziamenti di spesa e si rende quindi in un certo senso accademica l'ulteriore discussione. E un'accusa, o per lo meno un appunto, che specificatamente ci ha rivolto l'onorevole Ghislandi, obiettando che con tale procedura tutto il seguito della discussione perde di interesse.

Di fronte ad alcuni inconvenienti, che sono evidenti, ho il dovere di far presenti i vantaggi, non solo per l'Assemblea, ma per il paese, di questo tipo di discussione, di questa innovazione nella discussione dei bilanci. Effettivamente nella tradizione parlamentare l'ordine di discussione dei bilanci era, direi, di carattere casuale. Si discuteva indifferentemente prima il bilancio dell'industria o quelli della guerra o del tesoro, obbedendo soltanto alle convenienze di un certo ritmo dei lavori parlamentari.

Quali sono i vantaggi del nostro sistema rispetto al vecchio? Anzitutto dobbiamo tener presente la possibilità o meno di finire entro il 30 giugno la discussione dei bilanci. Ho sentito esprimere dagli onorevoli colleghi l'augurio che l'anno venturo si possano discutere tutti i bilanci senza che sia concesso l'esercizio provvisorio. Per quel che mi consta, la nostra storia parlamentare è caratterizzata da queste due situazioni: fino, direi, alla prima guerra mondiale, si discutevano e si riuscivano ad approvare i bilanci, ma spesso si approvavano dopo aver concesso l'esercizio provvisorio: cioè la Camera e il Senato riuscivano a discutere i bilanci e ad approvarli, però andavano sempre oltre i termini assegnati. Dopo la guerra, le Camere non solo si sono servite dell'esercizio provvisorio, ma non sono riuscite spesso a portare a conclusione la discussione dei bilanci.

Dico questo perché, di fronte al rimprovero ricorrente che il nostro Parlamento lavora male, vorrei che coloro che criticano guardassero ai precedenti parlamentari. Noi per ben due esercizi riusciamo ad approvare i bilanci, sia pure dopo la concessione dell'esercizio provvisorio: e a me questo sembra essere un grande vantaggio e una grande prova di capacità parlamentare.

Io mi auguro che l'anno venturo il Parlamento riesca a discutere i bilanci senza fare ricorso all'esercizio provvisorio. Però, per misura di prudenza, credo necessario che, prima che l'attività del paese abbia quella sospensione che i mesi estivi provocano, le Camere abbiano per lo meno segnato l'indirizzo generale economico e finanziario che il Governo deve seguire nella sua politica. Perché, onorevoli colleghi, è evidente che la discussione dei bilanci dei singoli dicasteri ha importanza (ed io non vorrei minimamente diminuire tale importanza), ma è altrettanto evidente che quello che serve al paese, all'opinione pubblica, alla stampa, agli interessi generali, è che, prima della ripresa autunnale, siano segnati dalle Camere gli indirizzi di politica economica e finanziaria che devono orientare l'azione pubblica e privata per l'anno veniente.

È evidente che facendo precedere la discussione generale, economica e finanziaria, noi assicuriamo questa possibilità al paese. Non debbo farvi notare che dall'8 aprile a questi primi giorni di luglio vi sono state ben quattro comunicazioni, fra discorsi e repliche, del ministro del tesoro, due discorsi del ministro delle finanze e un ampio dibattito al Senato, un po' più stanco alla Camera. Questo dibattito ha messo in luce problemi, punti di vista, opinioni di grande interesse per l'orientamento del Governo, del paese, dell'opinione pubblica in genere.

Attraverso questo ampio dibattito abbiamo inquadrato i problemi in limiti ben determinati, con riguardo, specialmente al *deficit* del bilancio, alle spese dello Stato, alle entrate, ai problemi della tesoreria e, se volete, ai problemi di indirizzo economico generale. Tali problemi saranno ben determinati alla fine di questa prima quindicina di luglio; e determinati anche nei loro rapporti quantitativi e nelle loro interdipendenze.

Immaginate, onorevoli colleghi, che avessimo rovesciato la discussione e che avessimo cominciato dal bilancio dell'industria o che so io, dell'agricoltura, e ci fossimo serviti della possibilità — che del resto è nel diritto del Parlamento — di introdurre variazioni nei bilanci singoli: è chiaro che avremmo chiuso la discussione sul bilancio delle finanze o del tesoro nel mese di settembre o, meglio, di ottobre.

E badate: questa facoltà di discutere i bilanci particolari avrebbe portato, quasi certamente, ad una discussione affrettata del bilancio del tesoro nelle sue linee definitive; probabilmente noi, negli ultimi giorni di ottobre o non so quando, avremmo discusso dei risultati ultimi di un lungo ed estenuante esame dei bilanci ed avremmo concluso, forse, affrettatamente.

Credo che in una concezione moderna dell'attività parlamentare e della responsabilità che il Parlamento ha verso il paese, nella concezione moderna che ha fatto capolino quest'anno, per cui il bilancio del tesoro è visto in funzione dell'economia generale, quanto più noi anticipiamo questa discussione, tanto meglio e tanto più seriamente e responsabilmente noi rispondiamo alla nostra funzione nei riguardi del paese.

Vi era la proposta dell'onorevole Dugoni che si iniziasse la discussione dei bilanci con la esposizione del ministro del tesoro, poi si discutessero i vari

bilanci e si concludesse col bilancio del tesoro. Ma io credo che questa procedura non toglierebbe alcuno degli inconvenienti cui ho accennato.

D'altra parte qual è la limitazione che il Parlamento subisce con la nuova procedura? Si obietta che con essa si bloccano le spese in partenza.

Onorevoli colleghi, è la prima volta nella storia parlamentare che la relazione del collega Petrilli, vicepresidente della Commissione, prospetta al Parlamento, nel loro insieme, le modificazioni di spesa che le varie vostre Commissioni sostengono necessarie. Si tratta di circa 50 miliardi di lire.

Questa cifra è sfuggita alla discussione: nessuno se ne è occupato. Però questa cifra c'è e la Commissione obiettivamente la rileva. Cioè, quando le singole Commissioni da voi delegate sono andate a esaminare preliminarmente i bilanci come vuole il regolamento, hanno fatto rilievi di aumenti, che ammontano alla cifra suindicata.

Onorevoli colleghi, ecco già una posizione della Camera rispetto al progetto del Governo: il Governo si presenta con 174 miliardi di disavanzo; le Commissioni delle Camere esprimono complessivamente un voto di aumento per 50 miliardi.

Attraverso la nuova procedura, voi avete la possibilità di valutare le conseguenze che avrebbe sul bilancio una serie di variazioni che, considerate bilancio per bilancio, non possono essere misurate nella loro importanza. Se avessimo discusso prima i singoli bilanci, e se la Camera avesse ritenuto di aderire a ciascuna delle proposte delle Commissioni, noi alla fine del mese di ottobre avremmo raccolto questi deliberati e ci saremmo trovati col disavanzo totale aumentato di 50 miliardi.

Onorevoli colleghi a partire da lunedì voi avrete la potestà assoluta di variare le spese in aumento per 50 miliardi: nessuno ve lo vieta. Ma fin da ora sapete che si tratterà di 50 miliardi; se delibererete un aumento per qualche spesa, delibererete sull'ordine di priorità di tale spesa rispetto a tutte le altre ma con cognizione di causa. E se non delibererete aumenti di spesa, vuol dire che intendete mantenere ferma la cifra del *deficit* proposta dal Governo.

Noi che abbiamo proposto questo sistema siamo stati accusati di diminuire in certo senso l'autorità del Parlamento. Mi pare, invece, che un maggiore riconoscimento dell'autorità del Parlamento non si potrebbe dare. Perché non possiamo limitarci a rilevare che cosa manca in ogni capitolo. Vi posso dire che vi sono infine capitoli (e ve lo dico come presidente della Commissione) per i quali lo stanziamento è insufficiente. Vi sono interi capitoli, che riguardano l'igiene, la sanità, le pensioni di guerra, per i quali noi stessi, nel nostro sentimento di cittadini, sentiamo l'insufficienza delle somme assegnate. Ma evidentemente il fatto che molti stanziamenti siano insufficienti non ci esime dal dovere di dare a questo bilancio determinate proporzioni e di prenderne la responsabilità.

A questi 50 miliardi proposti, teoricamente, noi potremmo dare l'approvazione quando ritenessimo che il bilancio dello Stato si possa tratta-

re, rispetto alle proposte del Governo, in una maniera un po' più facile. V'è una sola limitazione: e questo vi deve dare la misura delle difficoltà del nostro lavoro.

Noi incontriamo la limitazione dell'ormai famoso articolo 81, non nella disposizione per cui per ogni nuova maggiore spesa ci debba essere copertura, ma nella disposizione in virtù della quale in sede di bilancio non si possono istituire nuove spese e nuovi capitali.

Ora, data l'urgenza con cui i voti delle Commissioni sono stati presentati, la Commissione finanze e tesoro non ha potuto fare un esame da questo punto di vista; ma è chiaro che, quando esamineremo i vari emendamenti, dovremo sollevare questa pregiudiziale: il divieto assoluto, per l'articolo 81, di istituire in sede di approvazione di bilanci nuove spese. E mi pare che, fra tutte le disposizioni della Costituzione, questa sia una delle più felici. Non deliberare nuove spese in sede di discussione di bilanci significa questo: richiamare il Parlamento alla necessità di far ciò in sede legislativa specifica. Discutendo dei bilanci è più disinvolto aumentare una spesa, di quanto non lo sia con legge speciale, che richiede una discussione parlamentare più profonda e più responsabile.

E questa una difficoltà che è sorta in Senato e ha dato luogo a dibattiti e a decisioni che la Camera dovrà essa stessa approvare.

Quindi, la cifra suddetta, di 50 miliardi, è obiettivamente condizionata al rispetto dell'articolo 81 per quanto riguarda nuove spese. Ma oltre questi 50 miliardi, vi è una deliberazione, e non una proposta, per altri 50 miliardi di spesa per il prossimo esercizio. Noi abbiamo fatto una lunga discussione in materia di pagamenti differiti, e, a proposito del disegno di legge Tupini in materia, abbiamo deliberato che, se entro il 31 ottobre il ministro del tesoro ha la possibilità di trovare 50 miliardi, può convertire il sistema dei pagamenti differiti in stanziamenti per un solo esercizio. E mi auguro che il ministro del tesoro trovi entro il 31 ottobre i 50 miliardi.

Come vedete, accanto ai 50 miliardi proposti dalla Commissione, il ministro del tesoro è stato già caricato di 50 miliardi per convertire i pagamenti differiti in stanziamenti attuali; e poi noi abbiamo gli aumenti agli statali, che sono in corso di esame. Nell'approvare il bilancio del tesoro e quindi il riepilogo generale dell'entrata e della spesa dovete tener presenti queste cifre e ricordare l'ordine di impegni che possono gravare sul bilancio, al di là delle cifre proposte dal governo. E proprio per la possibilità di fare questa valutazione complessiva che conviene insistere sulla procedura scelta.

Vorrei aggiungere che la proposta del collega Corbino di considerare gli altri bilanci come allegati, proposta condivisa dal collega Togni, non fa in definitiva che ribadire il significato della procedura che noi abbiamo instaurato e dare rilievo a una discussione che deve essere fondamentale per il nostro paese. Credo che, considerando i bilanci degli altri dicasteri come allegati, sia necessaria ugualmente una discussione ampia e appro-

fondita su ciascun bilancio. Guai se una discussione sul bilancio dell'agricoltura dovesse diventare una discussione accademica. Ma, onorevoli colleghi, badate che il valore non accademico di una discussione sul bilancio dell'agricoltura non sta nel fatto che noi chiediamo o siamo nella possibilità di chiedere cento miliardi in più negli stanziamenti dell'agricoltura. Il valore non accademico sta nell'esame serio, profondo, acuto che noi facciamo della politica di quel dicastero e dell'uso dei fondi stanziati.

Il Parlamento non deve deliberare solo maggiori spese, anzi il suo principale compito storico è stato quello di controllare se le spese autorizzate abbiano avuto una applicazione politica giusta; confacente agli interessi del paese. La discussione degli allegati del bilancio ha grande importanza come discussione politica e amministrativa, anche se approvato il riepilogo generale non sia più modificabile una spesa al di là delle modificazioni introdotte nel riepilogo generale.

Per questa parte della procedura, non credo si debba aggiungere altro. Dirò — se i colleghi della Commissione delle finanze mi consentono di interpretare i loro sentimenti — che, in linea generale, il lavoro della Commissione è estremamente gravoso.

Onorevoli colleghi, qualche volta la vostra Commissione finanze e tesoro vi può dare l'impressione di essere una Commissione contabile, incapace di vedere altro che la limitazione delle spese di bilancio. In verità credo che questo non sia il nostro stato d'animo. Noi abbiamo ereditato un quadro di amministrazione statale e burocratico estremamente complesso e permeato di gravissime incrostazioni. A mio giudizio, la democrazia ha questo valore, di rendere pubbliche le situazioni che si annidano nei bilanci, nelle amministrazioni, in questa complessa macchina statale che nel mondo moderno è diventata addirittura ipertrofica. La democrazia ha questo valore; le commissioni, il Parlamento devono tirar fuori da questo mondo, che è rimasto chiuso per tanti anni, le linee ed i fatti fondamentali e portarli al giudizio del paese, ed è questo, onorevoli colleghi, lavoro faticosissimo.

Quando io sento parlare del Parlamento come spesso se ne parla sulla stampa e nel Parlamento stesso, dico che pochi hanno esperienza, evidentemente, del lavoro faticoso di penetrazione nel groviglio di interessi e di posizioni che sono intorno alla macchina dello Stato. Pochi si rendono conto che anche il Governo, il ministro del tesoro, supremo responsabile della buona amministrazione finanziaria dello Stato, sono letteralmente sommersi dalla mole di problemi ereditati dal passato. Gli organi tecnici che amministrano e che il ministro ha a sua disposizione sono pressati da una quantità di esigenze, di necessità, di problemi, e risolvono tutto ciò come possono. A sua volta, il Parlamento è pressato continuamente da queste esigenze, e le Commissioni legislative, la Commissione finanze e tesoro in particolare, si convertono in macchine di burocrazia legislativa. Dovremmo tenerli in studio uno o due mesi i provvedimenti, ma non possiamo farlo perché il paese ha le sue esigenze. Quando trovare-

mo un po' di calma per questo lavoro, il quale dovrebbe far sì che tutta l'amministrazione finanziaria dello Stato e tutta la politica economica abbiano una chiarezza e una economicità indiscutibili? Non lo so. Certo è che voi potete avere un'idea di queste necessità quando osservate che le Commissioni si riuniscono quasi ogni giorno ed ogni giorno affrontano problemi di grande importanza, avendo poco tempo a loro disposizione.

Fra le tante cose che dobbiamo risolvere perché il Parlamento aderisca alle necessità del paese vi è forse anche quella di suddividere le Commissioni, in maniera che una parte possa approfondire alcuni aspetti dei problemi sottoposti all'esame del Parlamento. Questo potrà essere esaminato in sede di regolamento. E certo tuttavia che, quando, per esempio, il relatore onorevole Martinelli ci parla delle partecipazioni finanziarie dello Stato, solleva il problema delle spese ripartite, problemi che vogliono uno studio e un approfondimento, non sarebbe male che un'apposita sezione della Commissione potesse sviluppare lo studio di queste situazioni in modo che, quando i provvedimenti legislativi arrivano, le vostre Commissioni siano preparate a inquadrare il problema ed abbiano una visione sicura di esso.

Come vedete, la democrazia parlamentare, nel mondo moderno, ha bisogno di nuovi orientamenti, di istituti appositi, correttivi degli istituti tradizionali, capaci di seguire il ritmo più affrettato di attività che contraddistingue appunto la vita attuale.

Badate — e mi riferisco in particolare al compito dell'onorevole Pella — che l'ordine dei problemi che gravano sullo Stato è immenso e le decisioni che devono dare economicità all'azione statale altrettanto complesse.

Posso citare qualche esempio: ve ne sono mille, e ci vengono all'esame ogni giorno. È stato firmato un accordo per il grano con la Russia per 200 mila tonnellate al prezzo di 95 dollari. Su questo prezzo si è molto discusso, perché esso è molto più alto di quello del mercato internazionale, che è di 65-70 dollari, anche se più basso del prezzo del mercato argentino. Io mi rendo conto che, nel prendere un impegno d'importazione di grano, il Governo abbia avuto delle preoccupazioni per questo maggior prezzo. Ma nell'accordo con la Russia è previsto per esempio che la Russia faccia costruire delle navi in Italia. Ebbene, una delle eccezioni che la Russia fa alle ordinazioni in Italia è che i nostri cantieri hanno costi molto più alti dei costi internazionali (circa il 30 per cento). Ora, in una conversazione con il ministro Bertone, io dicevo: in un accordo generale si può specificare un accordo particolare, per il quale noi possiamo pagare il grano russo a prezzo maggiore di quello del mercato internazionale, ma vogliamo una compensazione con impegno specifico da parte della Russia di prendere nostri prodotti a costo maggiore. Perché consigliavo questo? Lo consigliavo tranquillamente, come presidente della Commissione finanze e tesoro, pur sapendo, in definitiva, che l'acquisto del grano russo a prezzo maggiore di quello del mercato internazionale avrebbe gravato sul tesoro, sapendo che esiste da qualche tempo

una legge per i cantieri navali, in base alla quale diamo un premio per la costruzione di navi. Allora coordiniamo questa politica: se io do un premio a coloro che ordinano navi e se faccio invece lavorare i cantieri con ordinazioni dalla Russia, posso risparmiare sui premi anche se carico sul tesoro una maggiore spesa di grano: ho cioè una compensazione di vantaggi e di svantaggi; e da una operazione così complessa posso cavare un beneficio, direi quasi contabile, per il bilancio dello Stato.

Vi sono connessioni fra le varie amministrazioni interessate, tra le varie attività dello Stato; commercio estero, marina mercantile, alimentazione, tesoro, ecc. connessioni che sono al di fuori di ogni controllo attraverso un rigido spirito ragionieristico e contabile. L'onorevole Pella sa che, quando non si può dire male del ministro, si dice male della Ragioneria dello Stato. Ora molti problemi non possono essere risolti nello spirito di un controllo affrettato e limitato della maggiore o minore spesa, ma postulano un esame d'insieme, da parte degli amministratori della cosa pubblica. Il coordinamento che io auspico tra i vari dicasteri, e l'accenramento in uno delle decisioni d'insieme, deriva da questa constatazione.

Esempi in questo campo ne esistono moltissimi.

Evidentemente noi abbiamo problemi assai gravi da risolvere nel considerare l'attività economica e finanziaria dello Stato: come promuovere cioè un'attività o sostenere certe situazioni al costo più economico per lo Stato.

V'è ad esempio il problema sollevato dal collega Togni a proposito della sterlina. In sostanza, noi stiamo accumulando pericolosamente sterline. È problema che ci angustia. Ma è possibile che non si sia trovata altra soluzione, che quella di consentire il maggior vantaggio agli esportatori nell'area della sterlina, senza una misura compensativa? Non so: i nostri cotonieri ritirano il cotone dall'area del dollaro ed esportano i manufatti nell'area della sterlina. Non si può collegare l'esportazione a obblighi di importazione dall'area della sterlina? Non dobbiamo stare attenti che una possibile svalutazione non ci dia delle perdite secche che accogliamo allo Stato? Sempre in materia di sterline non era possibile trasferire alcuni acquisti di Stato nell'area della sterlina, per ridurre il rischio di possibili perdite nel futuro?

Sono tutti problemi che vanno risolti, in una visione coordinata di quelli che sono gli interessi collettivi; sono i problemi della cosiddetta economicità dell'amministrazione statale, al di fuori di ogni limitato spirito contabile, per cui si possa dire: è proposta una spesa, la decurto del 25 per cento e così ho fatto l'interesse dello Stato. La Commissione finanze non condivide questo spirito e ritiene che l'attività economica e finanziaria debba avere tale coordinamento da consentire l'individuazione rapida delle soluzioni più vantaggiose e più economiche per la collettività.

Onorevoli colleghi, io spero che opportune riforme strutturali, la creazione di un organo ministeriale che abbia la possibilità di fare le valutazioni comparative necessarie per scegliere la strada più economica, ci aiutino a risolvere questi problemi.

Ma al di là di questo, che cosa ha messo in rilievo l'ampia discussione finora fatta sui bilanci finanziari? Qual è l'indirizzo da assegnare alla politica economica e finanziaria del Governo? Entro così nella seconda parte del discorso che mi proponevo di fare, quella che va oltre le osservazioni possibili, nell'ambito dei compiti assegnati alla Commissione delle finanze.

Debbo rilevare, a questo proposito, onorevoli colleghi, che non ho potuto ammirare, neanche questa volta, una chiara, inequivocabile presa di posizione critica da parte dell'opposizione. E invece mi pareva che, proprio questa volta, l'opposizione potesse partire da una buona base nel muovere critiche. La verità è che la politica dell'onorevole Pella ha avuto la ventura di essere sostenuta dagli argomenti impliciti dell'opposizione. E non sembri un paradosso. Quando i motivi più forti dell'opposizione, i motivi tratti dall'insieme del bilancio sono quelli che il senatore Fortunati e l'onorevole Dugoni ci adducono, di un *deficit* che non è di 174 miliardi, ma di 400 o di 500, di una situazione di tesoreria assai grave, di una situazione dei residui ancor più grave, affermo che i maggiori sostenitori della politica dell'onorevole Pella sono appunto gli oppositori. Se la situazione di tesoreria è grave, se il problema dei residui è preoccupante, se il *deficit* di bilancio è di 500 miliardi, non si può fare che la politica restrittiva che l'opposizione imputa all'onorevole Pella. In altri termini, mentre da una parte l'opposizione mette in dubbio le cifre e l'ottimismo dell'onorevole Pella, dall'altra gli consiglia una politica... produttivistica!

Ora, onorevoli colleghi, io non comprendo questa posizione critica, e ho già rivolto questa osservazione all'onorevole Pesenti. Bisogna ordinare la critica intorno a qualche cosa, puntualizzarla, e non farne un coacervo di motivi critici raccolti un po' in ogni campo.

Mi pare che l'errore fondamentale dell'opposizione sia quello di non comprendere che vi sono i «tempi» di una politica, e che non si possono ogni volta riprendere dall'origine e senza discriminazione tutti i motivi critici, quelli che valevano per una situazione e non valgono per un'altra e viceversa.

Dicevo, vi sono i «tempi» di una politica economica e finanziaria. E ve ne è stato uno che va dall'assunzione al governo dell'onorevole Einaudi, anzi dalla discussione in seno alle Commissioni legislative dell'assemblea costituente (marzo 1947), e scende fino all'onorevole Pella, fino alla presente esposizione finanziaria, fino all'operazione di conversione preannunciata dal ministro. E il lungo periodo della difesa monetaria, del controllo del credito, della limitazione delle spese statali. O voi non volevate questa politica con i suoi risultati, e non potete oggi criticare il *deficit*, la situazione di tesoreria, che si sono prodotti nonostante quella politica, o voi la volevate e non potevate fin da allora chiedere, come avete chiesto, una politica produttivistica.

Ripeto, vi sono stati i tempi, i tempi di una politica economica e finanziaria. E mi piace che sia presente l'onorevole Campilli per ricordare che si iniziò appunto la difesa monetaria con l'imposta straordinaria sul

patrimonio. Si passò, con la politica dell'onorevole Einaudi, al controllo del credito. Questo tempo, questa fase quando si è conclusa o si concluderà? Io comprendo le preoccupazioni, le sofferenze quasi, dell'onorevole ministro del tesoro. Egli ha responsabilità che noi non abbiamo. E le sue responsabilità sono queste: concludere un ciclo già da lungo tempo apertosi, e concluderlo proprio con l'operazione di conversione annunciata. Onorevole Dugoni e onorevole Fortunati, se la situazione di tesoreria è grave (io non lo credo), se la situazione di bilancio desta preoccupazioni, il ministro del tesoro ha dovuto predisporre una politica che portasse all'operazione che è la conclusione della politica stessa, che in certo senso tende a consolidare una determinata situazione per aprirne un'altra, tende a rendere meno grave il problema di tesoreria convertendo un debito fluttuante in un debito a più lungo termine.

Ciò, dicevo, è sfuggito alla nostra discussione, appunto perché le responsabilità del ministro Pella non sono le nostre. Il Parlamento è andato oltre questa operazione: noi discutiamo qui di un intero esercizio finanziario e probabilmente vogliamo gettare le linee di una soluzione che vada ancora più innanzi nel tempo. Ma il ministro del tesoro, quando preordina queste operazioni, deve pensare di stare sul mercato del credito e di starvi come operatore. Quando vuole fare una operazione di conversione deve predeterminare certe condizioni, deve agire in maniera che l'operazione riesca.

Quindi, da questo equivoco fondamentale dell'opposizione, che è pessimistica sulla situazione del bilancio dello Stato ed è ottimistica per la politica che vuole fare nel paese, da questa posizione bisogna che ci allontaniamo, e comprendiamo i motivi veri della politica che è stata seguita finora. Del resto, sulla misura del *deficit* si è intrattenuto brevemente l'onorevole Corbino considerandolo superiore, ma non ne ha tratto motivi pessimistici: 174 miliardi o 300 sono opinabili quando si voglia fare l'esame di alcune partite contabili. Ma qual è il fatto fondamentale che dobbiamo accertare? Il fatto è che noi siamo in una fase di deciso miglioramento per quanto riguarda le condizioni finanziarie dello Stato e le condizioni generali.

Di questo fatto dobbiamo prendere cognizione ferma. Il disavanzo potrà essere di 174 miliardi o anche maggiore, come affermano alcuni colleghi (e per quanto faccia parte della Commissione finanze e tesoro non mi voglio esercitare in questa disamina), ma ciò non ci esime dal concludere che la situazione finanziaria dello Stato è molto migliorata.

Non l'opposizione soltanto ha criticato il concetto del pareggio, ma da parte dello stesso onorevole Corbino se ne è poco parlato. Io stesso non so se possiamo parlarne: possiamo forse più propriamente parlare di miglioramento continuo della situazione finanziaria dello Stato. E non so dire se avremo il pareggio, perché in questo campo, onorevoli colleghi, viene fuori un'altra considerazione, cui ha accennato il collega Troisi, che ha preparazione per questi problemi. Effettivamente, nelle dottrine più

moderne — che il collega Corbino non sempre ama, ed io talvolta su questo dissenso da lui — effettivamente il concetto di pareggio o non pareggio del bilancio dello Stato è legato più ad un fatto di congiuntura che a una considerazione finanziaria in senso stretto.

È evidente che in una determinata congiuntura possiamo realizzare e ci conviene realizzare il pareggio; in altra congiuntura possiamo non realizzare il pareggio. L'essenziale, il punto fondamentale su cui dobbiamo essere tutti d'accordo, è che ci sia un miglioramento tale della situazione, che lo Stato si possa determinare liberamente in questo problema e non sia costretto, costi quel che costi, al disavanzo.

Onorevoli colleghi, qual è la differenza tra l'attività dello Stato che determina una situazione inflazionistica e l'attività dello Stato che non determina una situazione inflazionistica? Noi siamo usciti da una guerra con un regime di produzione ridotto, con ridotte disponibilità di merci e con compiti per lo Stato gravosissimi; è naturale che quando avvengono cataclismi del genere l'attività e i compiti dello Stato vengano in rilievo rispetto all'attività economica del paese. È un fenomeno naturale: ed ecco che l'attività dello Stato può diventare determinante di fatti monetari.

Quando anni fa sentivo esporre certe teorie produttivistiche, per cui non si doveva tener conto della situazione del bilancio dello Stato, io rabbrivivo. In quella fase della nostra vita economico-finanziaria, il bilancio dello Stato era determinante di un processo inflazionistico. Noi dobbiamo controllare e predisporre le cose in maniera che per il futuro l'attività dello Stato non sia più determinante di un processo del genere.

Quando il paese si è sollevato, la sua produzione è aumentata, la circolazione di beni, la vita civile si è riordinata, evidentemente l'attività finanziaria dello Stato non ha più il rilievo precedente.

Questa considerazione ci dà il senso di due momenti della politica statale: di un momento in cui lo Stato è quasi trascinato dalla situazione obiettiva a fenomeni inflazionistici. V'è un secondo momento in cui lo Stato può misurare la sua attività senza preoccupazioni di determinare fenomeni di carattere così pericoloso. Onorevoli colleghi, io non vorrei che adesso ci creassimo il dramma dell'inflazione *a posteriori*, che cioè, in base all'esperienza precedente, noi vedessimo il pericolo dell'inflazione anche là dove non c'è.

Quando, infatti, lo Stato, nella sua politica di difesa monetaria, ha saputo e potuto dare alla speculazione i colpi che esso ha dato in questi ultimi anni, state sicuri che tentativi speculativi non si verificheranno facilmente più. Questo è l'aspetto migliore dell'autorità dello Stato. Autorità dello Stato, nella quale il ministro Scelba non entra per nulla, onorevoli colleghi dell'opposizione, ma entra la capacità dello Stato di controllare e di dirigere la vita economica del paese.

Dicevo dunque che, chiuso un ciclo, se ne apre un altro e il risultato dell'operazione preannunciata dal ministro ci orienterà a questo proposito. Che cosa darà il mercato per questo consolidamento? Quale tendenza

manifesterà per gli investimenti a reddito fisso di fronte a quelli a reddito variabile? Che volume avrà l'operazione?

Onorevoli colleghi dell'opposizione, io sono ottimista circa la situazione, credo che i punti critici siano stati superati. D'altronde, se noi esaminiamo il bilancio attuale rispetto al bilancio del 1938-39, troviamo che abbiamo diminuito di 450 miliardi le spese militari. I colleghi dell'opposizione criticano i 251 miliardi attuali di spese militari. Ora, io mi auguro che la situazione sia tale nel mondo che possiamo fare a meno anche di questi 251 miliardi: vi faccio però notare che la caduta di questo onere è già notevole. Vi è poi l'alleggerimento di oneri per le colonie per circa 185 miliardi di lire attuali (non entro nel merito del problema ma do se mai, un elemento di valutazione) e un minor carico di interessi sul debito pubblico di circa 250 miliardi. Come non volete parlare di miglioramento?

Migliorerà ulteriormente la condizione finanziaria dello Stato? Io credo di sì, anche per quanto riguarda le entrate. A questo proposito, mi devo fermare su un argomento che ha avuto molto rilievo nelle discussioni della Camera e del Senato, il rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta. Molti oratori della maggioranza e della minoranza si sono soffermati giustamente su questo problema e hanno osservato che in definitiva l'imposizione diretta nel nostro paese non raggiunge l'estensione che potrebbe avere. Anche il relatore della maggioranza, collega Scoca, ha rilevato — ed è giusto io credo — che un sistema tributario moderno non può non trovare il suo fondamento in una equa estensione dell'imposizione diretta. Però, onorevoli colleghi, quando io sento che l'imposizione diretta si deve sviluppare in maniera da consentire di sgravare l'imposizione indiretta, io non solo faccio mia l'osservazione del ministro Vannoni, che l'imposizione indiretta può colpire gli alti redditi, ma vado senz'altro oltre. Bisogna, onorevoli colleghi, che ad un certo punto noi siamo ben chiari sui problemi fondamentali del nostro paese.

Quando io sento qui parlare molto di disoccupati, moltissimo di aree depresse del Mezzogiorno, molto della situazione degli strati sociali che meno hanno: dei pensionati, dei mutilati, di coloro che veramente soffrono, devo porre un problema all'Assemblea. Ma se noi vogliamo veramente risolvere i problemi di fondo della società italiana — e uno di questi problemi è quello del Mezzogiorno, che ci trasciniamo da decenni e decenni — dobbiamo sapere che la soluzione, il maggiore risparmio ai fini di una più equa distribuzione di benefici, non può essere sopportato che dalla maggior parte delle categorie sociali della vita italiana. È questo un punto fondamentale, la mancata considerazione del quale ci porta sul terreno della pura demagogia.

La teoria del collega Pesenti che fa girar tutto intorno ai monopoli non è esatta. Nessuno più di me sa che un sistema tributario è giusto dal punto di vista sociale, quando pesa fortemente sui più abbienti; mancheremmo al nostro compito se in qualunque maniera esentassimo dal dovere tributario gli alti gradi della scala sociale. Ma questo concetto,

onorevoli colleghi dell'opposizione, risolve un problema di giustizia sociale, ma non può dare i mezzi necessari allo Stato per risolvere i più vasti problemi nazionali: la base cui in tutti i paesi, compresa la Russia sovietica, si risolvono tali problemi è del sacrificio della maggior parte dei cittadini, dei ceti sociali.

Onorevoli colleghi, io mi rendo conto che la situazione del mezzadro non è brillante, per quanto alcune male lingue affermano che lo sia, ma la situazione del mezzadro dell'Italia settentrionale e centrale è brillante rispetto alla situazione del bracciante del Mezzogiorno. Tutta la situazione della Valle padana, ad esempio, nel suo complesso — diciamo francamente — è una situazione, dal punto di vista sociale, migliore di quella del meridione. Ed allora i problemi non si possono sempre risolvere per contrapposizione di classi. I ceti bancari e altri ceti staranno male, non ne dubito; ma, altri ceti stanno peggio.

I gruppi monopolistici vanno colpiti senza dubbio. Ma se il problema si considera in termini di reddito, quello che si può trarre con la progressività più severa dai gruppi monopolistici assicura un minimo delle disponibilità necessarie per risolvere problemi di fondo.

Cosa volete? Quando voi avete aumentato del 5 per cento il potere di acquisto di tutte le classi sociali in Italia, non avete fatto niente o quasi; ma quando avete risparmiato il 5 per cento di un potere di acquisto per risolvere determinati problemi, voi invece potete cambiare una situazione storica.

Se noi il problema della imposizione diretta o indiretta non lo vediamo da questo angolo visuale, non risolveremo mai niente. E questa considerazione vera e profonda del concetto di potere di acquisto e di redditi vale sia per un paese, come voi dite, capitalista sia per un paese comunista: è il risparmio della maggior parte del popolo russo che consente la industrializzazione e la trasformazione economica della società sovietica!

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi dobbiamo essere rigorosissimi nel nostro sistema tributario dal punto di vista sociale; noi dobbiamo colpire gli alti redditi. Ma dobbiamo avere la responsabilità di dire al popolo italiano che determinati problemi sono risolti con il sacrificio di tutti, che se si continua la corsa — manifestazione dell'egoismo della vita sociale nel nostro paese — a chi più prende, evidentemente determinati problemi non saranno mai risolti. Ed i ceti sociali che costituiscono quello che voi chiamate il proletariato del proletariato, resteranno sempre fuori, aspetteranno secoli per risolvere i loro problemi.

Onorevoli colleghi, se la situazione finanziaria dello Stato è migliorata e potrà continuare a migliorare, vi si può inserire l'esigenza produttivistica di cui tanti hanno parlato? E che cosa è questa esigenza produttivistica? Io non amo molto questo termine. Non solo accetto l'argomentazione acuta del collega Corbino secondo la quale l'attività statale deve essere produttiva per definizione — se non lo è, vuol dire che dobbiamo far cessare l'improduttività dell'attività statale — ma anche prendendo il ter-

mine nel senso in cui oggi è usato, cioè del particolare incentivo che lo Stato deve dare al progresso della vita economica del paese, affermo che la politica dello Stato è sempre produttivistica.

Nel momento in cui si svolgeva il processo inflazionistico, il produttivismo dell'attività statale consisteva nel rovesciare il processo inflazionistico e creare le condizioni di una stabilizzazione. Era il produttivismo di quel momento; e la teoria del produttivismo valeva allora come vale oggi: allora non poteva avere che questo senso e se ne avesse avuto un altro sarebbe stata la rovina.

Come dicevo, quel tempo sta per essere superato. E il problema che oggi ci dobbiamo porre è se tutto è stato fatto perché l'attività del paese abbia il maggior sviluppo consentito con la necessità di una difesa e di una stabilizzazione della moneta. Per quanto riguarda l'immediato passato, qualcuno si è chiesto se la situazione monetaria del 1948 è stata tale da creare la condizione migliore per il paese, senza determinare ulteriori processi inflazionistici o tendenze deflazionistiche.

Su questo punto naturalmente si possono avere opinioni discordanti, ma il problema rimane in limiti ben determinati. Che cosa abbiamo avuto nel 1948? Abbiamo avuto un aumento di circolazione di 175 miliardi, che per la maggior parte è andato a investirsi in operazioni di esportazione e non ha determinato una benché minima influenza sui prezzi. In quel periodo, cioè, è stata possibile un'espansione della circolazione senza determinare quello che la relazione della Banca d'Italia chiama un «residuo inflazionistico».

Questa relazione, a mio giudizio, è il documento più perfetto che abbiamo sulla vita economica e finanziaria del nostro paese: documento veramente fondamentale per i problemi che ci preoccupano. Ora sul punto dell'espansione circolatoria del 1948 la relazione della Banca d'Italia è di una certezza inequivocabile. Non vi è stato residuo inflazionistico. Ma vi è stato «residuo deflazionistico». La Banca d'Italia afferma di no, almeno con riguardo ai primi mesi del 1949. La relazione a tal proposito fa degli accertamenti estremamente sensibili. Arriva a dire che posto un rapporto uguale ad 1 tra valore di produzione e valore di circolazione nel 1928 (anno di maggiore normalità) si arriva a un rapporto 0,96 nel 1938 (in cui c'è stato in effetti un inizio di spinta inflazionistica), 1,05 nel 1948 e di 1 nel primo trimestre 1949 (ritorno pieno alla normalità).

Onorevoli colleghi, io credo che queste considerazioni siano molto autorevoli, ma opinabili. Penso che solo la prova e la riprova, il continuo sondaggio che ha obbligo di fare l'Istituto di emissione, che ha dovere di fare il tesoro, ci può dare la chiave certa di questo problema. Io devo deferire all'opinione del governatore della Banca d'Italia, ma confesso che ho qualche titubanza. Non so se il limite virtuale della circolazione fosse esattamente quello effettivamente raggiunto o non ci sia stata o ci sia qualche possibilità di ulteriore espansione.

Rilevo questo perché nel fondo dell'esigenza produttivistica da molti manifestata, c'è la preoccupazione che la politica monetaria abbia oggi

un'influenza deflazionistica sul mercato. Come dico, bisogna provare e riprovare, non c'è una norma teorizzabile *a priori*. La responsabilità del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia sta nell'accertare esattamente il limite di espansione del mercato monetario. Non deve prodursi un andamento della circolazione che vada oltre o rimanga indietro rispetto ai bisogni del paese. E che non sappia commisurarsi allo stato reale (di spendita effettiva) degli investimenti dello Stato oggi o domani, alle condizioni della tesoreria, allo stato dei residui passivi. Sarebbe nocivo restringere la circolazione oggi per estenderla domani per determinate scadenze: perché, per esempio (e cito uno dei casi), gli impieghi del fondo lire, come realizzazioni concrete, si concentrano in un certo periodo, perché vengono a scadenza certi residui e così via.

Richiamo molto l'attenzione del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia sulla considerazione della situazione della circolazione, non solo oggi, ma in tutti i periodi che immediatamente seguiranno. I limiti di espansione della circolazione devono essere valutati con estremo rigore e — direi — con aderente visione dei problemi della vita finanziaria ed economica del nostro paese. E quel tanto di esigenza produttivistica che ho visto affacciarsi nel discorso onesto del collega Schiratti consiste in questo: che cioè, senza volerlo, si introduca un elemento deflazionistico sul mercato. Senza volerlo: cioè per il fatto che non abbiamo potuto misurare esattamente i limiti di espansione del sistema monetario.

È egualmente pericolosa l'inflazione come la deflazione. Io non so se gli indici di produzione accertati per il primo quadrimestre del 1949, se determinati indici di diminuzione della circolazione, se altri indici che sono stati qui citati indichino o meno uno stato di crisi (il ministro Lombardo lo contesta), tuttavia questi indici vanno attentamente sorvegliati e la manovra del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia deve derivare da una esatta considerazione di questa situazione. Guai se noi, dopo avere superato un pericolo inflazionistico, ci trovassimo senza volerlo in una fase deflazionistica! Il nostro paese non ha bisogno né di deflazione né di inflazione. Su questo punto richiamo veramente l'attenzione degli organi tecnici responsabili!

Perché do, onorevoli colleghi, tanta importanza a questo punto? Perché il problema della espansione delle spese statali è in relazione ad esso: permettete al presidente della vostra Commissione di finanza di dirvi che nessun membro della Commissione stessa è aprioristicamente contrario alle spese statali, all'aumento delle spese statali come sistema di politica, ma il problema è di sapere se un aumento di spesa statale produrrà fenomeni inflazionistici o arresterà processi deflazionistici. L'obbligo morale e politico del Governo è di espandere, se è necessario, la spesa statale, quando il complesso della situazione economica richiede che questa spinta, questo impulso da parte dello Stato, ci sia.

Il fatto che vi ho citato — della grande diminuzione delle spese statali per la difesa, per le colonie — dimostra appunto come, in una fase della

vita italiana, che mi auguro vicina, lo Stato si possa porre il compito di più vasti interventi, di trasformazioni come quella del Mezzogiorno, su un piano che non sia di modeste iniziative. Ma bisogna, onorevoli colleghi, che noi non sperperiamo il denaro pubblico. Molte volte noi usiamo il denaro pubblico a scopo quasi di beneficenza, allo scopo di sanare piccoli mali. Il denaro pubblico deve servire a risolvere i problemi fondamentali della nostra vita, deve servire a dare lavoro a masse di disoccupati, deve servire a trasformare la vita del Mezzogiorno. Da questo punto di vista sarà consentito in un domani, che io spero prossimo, di esaminare questo problema.

Prima di concludere questo intervento mi sia consentito di esaminare la situazione da un angolo visuale ancora più vasto. Nell'economia odierna, la semplice considerazione dei problemi finanziari non basta. I problemi della produzione e del reddito nazionale e quelli della bilancia dei pagamenti sono intimamente legati ai primi.

La questione che intendo affrontare è questa: che cosa ci consente di fare il piano Marshall oggi? Il piano Marshall ha una giustificazione, quella di consentire a paesi che non hanno disponibilità valutarie e possibilità di equilibrare la loro bilancia dei pagamenti, di acquistare le merci necessarie perché la loro vita civile funzioni. All'origine ha avuto questo scopo, che è uno scopo ovvio per tutti. Perché, onorevoli colleghi dell'opposizione, ottenere un quintale di grano gratuito è sempre meglio che ottenerlo contro pagamento.

Ridotto in pillole, il piano Marshall è questo: al posto di un quintale di grano che si deve pagare con lavoro, un quintale di grano gratuito. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ma lo stiamo pagando tanto caro!...

La Malfa. Ma questo principio, che è alla base del piano Marshall, subisce modificazioni nel tempo, ed io ho l'impressione che dal punto di vista dei suoi approvvigionamenti e dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, la situazione italiana migliori più rapidamente di quella di altri paesi, cioè l'Italia ha la possibilità, attraverso la riattivazione del suo sistema economico, di procacciarsi una quantità sempre maggiore di beni necessari al suo mercato interno, ho l'impressione cioè che la nostra bilancia dei pagamenti possa rapidamente migliorare e trovare il suo equilibrio anche prima del 1952.

Questa impressione mi è data da un altro fatto e cioè che noi abbiamo un potenziale industriale, unici fra gli altri paesi europei occidentali, non utilizzato. A mio giudizio, se vogliamo cercare la causa e l'origine dell'espansione rapidissima delle nostre esportazioni in questi ultimi anni, la dobbiamo trovare nel fatto che, a differenza di paesi come l'Inghilterra, il Belgio e la Francia, che hanno trovato il livello della massima occupazione e dell'utilizzazione piena degli impianti industriali, noi abbiamo un margine di utilizzazione degli impianti industriali che possiamo impie-

gare per l'esportazione (*Interruzione al centro*). Si tratta di un margine che ci dà possibilità vaste di scambio.

Il problema che ha creato alla nostra politica economica e finanziaria il piano Marshall è questo: noi dobbiamo far leva prima sul piano Marshall e considerare gli altri accordi commerciali e gli altri scambi come integrativi del piano Marshall, o considerare gli altri accordi commerciali come elementi fondamentali ed il piano Marshall come integrativo? Se noi dovessimo far leva sul concetto di sviluppare al massimo gli scambi normali, noi potremmo non solo ripetere il miracolo del 1948, ma andare oltre; cioè noi potremmo utilizzare anche più vastamente i nostri impianti industriali. Naturalmente oggi il problema degli scambi si presenta per le diverse zone in maniera diversa. Noi abbiamo una zona con cui il bilateralismo è assolutamente necessario: tutta la zona orientale non tratterà con i paesi occidentali se non su tale piano, ma il bilateralismo non sarà per quanto riguarda questa zona ostacolo a una espansione degli scambi. Noi potremo avere una zona di convertibilità, che è quella europea; e possiamo avere rapporti con il continente americano, nei quali bisogna veder chiaro a distanza di tempo.

Ora, se noi sviluppassimo ai limiti del possibile il commercio con la zona con cui è possibile il bilateralismo, noi potremmo espandere le nostre possibilità di commercio con l'estero anche oltre i limiti attuali. Ma se noi facciamo questa espansione del commercio estero — che io considero fondamentale per l'equilibrio della nostra vita economica — noi ci dobbiamo porre, ottenendo l'assenso delle autorità americane, il problema della trasformazione del piano Marshall; cioè, dobbiamo porci il problema se gli aiuti Marshall, come aiuti per la bilancia dei pagamenti, non debbano diventare aiuti per sviluppare e risolvere certi problemi di fondo della nostra vita nazionale.

Non vorrei tediarvi oltre, ma voglio dire che noi, per il futuro, abbiamo la possibilità, espandendo i nostri scambi con l'estero e se il popolo americano ci aiuta, come ha fatto finora, di convertire gli aiuti Marshall in aiuti trasformabili in investimenti. E allora fino alla fine del piano Marshall, noi potremmo avere quel volume di investimenti integrativo dalle nostre possibilità interne, perché alcuni problemi che ci angustiano, alcuni problemi di espansione delle spese statali, possono essere risolti. In sostanza, se gli aiuti Marshall, attraverso la collaborazione e la comprensione dei problemi della nostra vita nazionale, possono essere trasformati in fonti di investimento, il problema dell'equilibrio del bilancio dello Stato e di una espansione della spesa statale, senza che si determini il processo inflazionistico nel nostro paese può essere risolto; e può essere risolto il problema, onorevoli colleghi, delle cosiddette aree depresse e dell'aumento della produttività.

Non posso qui — anche perché non abbiamo tutti gli elementi — portare un contributo per quello che riguarda l'interpretazione dell'ultimo accordo raggiunto a Parigi. Però, io ho l'impressione che in questo ac-

cordo, che ha risolto problemi altrui e non ha risolto i nostri problemi, ci sia una indicazione, che può servire per norma: cioè v'è l'indicazione che i paesi come il Belgio, che hanno una bilancia dei pagamenti rapidamente progrediente e direi attiva, possono — entro certi limiti — crearsi anche una disponibilità di dollari liberi.

Corbino. 112 milioni di dollari.

La Malfa. Cioè possono cominciare ad uscire dal sistema del piano Marshall, come sistema puramente integrativo della bilancia dei pagamenti, ed avere disponibilità ad altri scopi. Se ciò è stato possibile per il Belgio, che è paese ricco, deve essere possibile per l'Italia. Noi dobbiamo gratitudine estrema al popolo americano; però, che questi aiuti Marshall siano commisurati all'andamento della nostra bilancia dei pagamenti è una maniera di lasciare insoluti i problemi italiani, che sono problemi assai gravi rispetto a quelli del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra.

Onorevoli colleghi, io prego di volere essere tenacissimi in questa battaglia. Noi siamo creditori di mezza Europa, come il Belgio, ma non siamo il Belgio. Noi abbiamo fatto un'espansione di commercio estero, che è anche un esempio di lealtà della politica italiana; perché avremmo potuto fare una politica rispetto al piano Marshall di limitazione delle esportazioni, per assorbire maggiori aiuti; noi abbiamo voluto ristabilire correnti normali di scambio anche con l'Oriente; ed io consiglio di espandere questi scambi, perché rappresenteranno una normale situazione nel nostro paese dopo la fine del piano Marshall. Questa sarebbe opera vana, se questi aiuti non potessero essere trasformati in possibilità di maggiori investimenti per lo Stato.

Non vi nascondo la gravità della situazione industriale europea. L'onorevole Corbino nel parlare della crisi, diceva che avremo probabilmente anche una crisi di supercapacità industriale. Gli aiuti del piano Marshall stanno rendendo possibile a tutti i paesi europei il rinnovamento di macchinari; il che significa maggiore potenziale industriale. Non so se dopo questa fase di assestamento vi sarà una maggiore possibilità di collocamento di prodotti industriali nel mondo. Non so che rapporto ci sarà, alla fine di questa corsa al rinnovamento degli impianti, fra prezzi industriali e prezzi agricoli. Il rapporto O.E.C.E. dice che alla fine della corsa i prezzi agricoli avranno ancora la meglio sui prezzi industriali; il rapporto dell'O.E.C.E. sconta una crisi industriale più che una crisi agricola.

Dovere dello Stato italiano è di impedire che l'industria italiana nella corsa al rinnovamento degli impianti rimanga indietro. Se l'Europa occidentale nel rinnovare i suoi impianti e nell'espandere la potenzialità va verso una crisi, ci vada pure; ma è bene che l'Italia sia nella crisi generale, cioè è bene che l'espansione di altri paesi occidentali non avvenga a spese dell'Italia. Io vorrei chiedere all'onorevole Tremelloni di fare su questo punto i suoi accertamenti con estremo rigore. Noi non dobbiamo investire una lira, un dollaro in rinnovamenti di macchinari, più di quel-

lo che non sia necessario, perché l'Europa trovi il suo equilibrio, e perché l'industria italiana sia in condizioni di concorrenza non con l'industria americana, ma con l'industria inglese, con l'industria francese. Questo è il dovere del nostro paese.

Tutti i problemi che riguardano l'impiego del risparmio privato per aiutare queste trasformazioni devono avere attenta considerazione. Ma questo è un aspetto del problema: noi abbiamo oggi, ce lo dice la relazione della Banca d'Italia, una potenzialità meccanica del 50 per cento superiore a quella del 1938, e un ritmo di attività poco minore di quello del 1938, sebbene le commesse statali per questa industria siano scese dal 33 all'8 per cento. Abbiamo quindi impianti da sfruttare per operazioni di scambio con altri paesi.

Ma se vogliamo risolvere problemi di fondo, se vogliamo affrontare il problema del Mezzogiorno come abbiamo affrontato nel passato, spesso errando, il problema delle colonie, del così detto potenziamento bellico, della guerra; se noi vogliamo andare incontro alle aree depresse, noi evidentemente dobbiamo pensare a investimenti statali, disporre di un volume di investimenti statali che ci possa consentire di affrontare quei problemi. E ciò può derivare solo dal fatto che gli aiuti Marshall diventino aiuti integrativi e non condizionati all'andamento della nostra bilancia dei pagamenti.

Ripeto, l'incremento nel potere di acquisto della maggior parte degli italiani di un 5 per cento dice ben poco. Dice molto investire un 5 per cento a risolvere determinati problemi. E noi dobbiamo fare prima o dopo qualche cosa che è importante, perché la vita nazionale in certe zone venga cambiata. Noi dobbiamo cercare di trasformare le condizioni di vita della società meridionale. I limiti di potenziamento della nostra industria nel tempo sono noti, gli equilibri possibili sono noti. La storia della nostra vita economica nel tempo è una storia di progresso industriale, di progresso economico. La Valle Padana è diventata sempre più una manifestazione di alta civiltà nella vita del mondo. Ma, onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno l'abbiamo trascurato quando non avevamo le industrie e quando avevamo le industrie, quando non avevamo le grandi fabbriche e quando le avevamo. Se il reddito aumenterà del 5 per cento all'anno e nel 1952 del 15 per cento, ma quello che separa le due zone di vita italiana rimarrà a separarle, noi avremo fatto ben poco.

Vi sono due Italie: una Italia che progredisce e una Italia che sta ferma. Ora, nella espansione del nostro sistema economico, onorevole Pella, quando le cose si potranno veder meglio, quando i nostri problemi monetari ci saranno più chiari, la questione che l'Italia si deve porre all'ordine del giorno è quella di fare delle due Italie una sola Italia, di risolvere problemi che abbiamo trascurato per altri e meno importanti (*Vivissimi, prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA RATIFICA DEL PATTO ATLANTICO

Seduta del 20 luglio 1949

Il 10 giugno 1949 il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, e il Ministro degli affari esteri, Carlo Sforza, presentano alla Camera il disegno di legge concernente la ratifica e l'esecuzione del trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

Ugo La Malfa interviene nel relativo dibattito solo per dichiarazione di voto. Nel suo discorso il leader repubblicano dichiara che i fatti avevano confermato la validità dell'analisi compiuta nel precedente intervento del 14 marzo e si sofferma quindi ad esaminare lo stato delle relazioni economiche europee sottolineando, in polemica con Riccardo Lombardi, che proprio il Piano Marshall aveva consentito di sostenere il tenore di vita delle classi lavoratrici fino ad un momento di normalizzazione democratica della situazione dei diversi paesi europei.

La Malfa. Sono molto imbarazzato nel dover intervenire così tardi, ma ne sono costretto dal fatto che alcuni colleghi dell'opposizione, gli onorevoli Berti, Riccardo Lombardi, Pietro Nenni e anche l'onorevole Togliatti, mi hanno chiamato in causa, e in maniera un po' curiosa, come se in questo secondo dibattito la posizione che ho avuto l'onore di illustrare in questa Assemblea in occasione del primo si fosse cancellata, come se questa visione dell'Europa che si ricostruisce dopo la guerra fosse stata una mia illusione e dovesse essere spazzata via dalla costituzione di due blocchi contrapposti.

Ora, una delle ragioni per cui non ho voluto intervenire in questo dibattito, è perché lo ritenevo praticamente esaurito dopo la prima discussione; e se io avessi dovuto intervenire, onorevole Nenni, avrei trovato negli avvenimenti svoltisi dal marzo ad oggi la conferma di quanto allora avevo detto.

Ho parlato in quel mio discorso del patto atlantico come di uno strumento che delimitando la situazione politica europea avrebbe prodotto necessariamente una distensione. L'opposizione può discutere quanto vuole se le conversazioni di Parigi abbiano o no attinenza al patto atlantico, ma credo che uomini politici non meno seri debbano ammettere che il patto atlantico sia un antecedente necessario delle conversazioni di Parigi.

E la tesi dell'opposizione, secondo cui la Russia ha voluto un accordo, mi perdoni l'opposizione, questa tesi è estremamente debole. Se dovessi far mia questa tesi dovrei porre la Russia in una condizione di debolezza politica e diplomatica...

Togliatti. Non politica di debolezza, ma di pace.

La Malfa. Onorevole Togliatti, tra popoli che si rispettano la politica di pace è una volontà reciproca, non è la volontà di uno solo dei contraenti, perché la politica di pace come politica ad ogni costo, può essere prova di debolezza, e io non voglio pensare questo per la Russia. In verità, dicevo, il patto atlantico è stato un antecedente politico necessario delle conversazioni di Parigi, e ricordo all'onorevole Nenni che proprio dalla mia esperienza diretta della situazione esistente in Europa prima del Patto atlantico ho derivato questo elemento possibilistico di distensione, mentre l'opposizione un mese fa considerava il patto come uno strumento che avrebbe portato alla guerra (*Approvazioni al centro*).

Penso che questa situazione abbia il suo peso soprattutto sul terreno diplomatico, cioè su un terreno di esatta valutazione delle forze in gioco e delle responsabilità che queste forze assumono per la difesa effettiva della pace.

Ma non mi pare che questo sia il tema fondamentale su cui io debba una risposta all'opposizione. Debbo una risposta piuttosto sull'affermazione secondo cui il Patto atlantico nei suoi sviluppi avrebbe cancellato quella possibilità di affermazione di quella organica Europa occidentale che io continuo ad auspicare. Ma anche da questo punto di vista credo, onorevoli colleghi, che non vi sia un elemento che possa farmi ricredere o che possa far ricredere la Camera.

Gli onorevoli Berti e Nenni mostrano di ritenere che Strasburgo sia il topo partorito dalla montagna. Ma, onorevole Togliatti, Strasburgo non è Londra, non è Parigi, non è Berlino, non è Roma. È un centro politico, sia pure modesto, ma nel cuore dell'Europa; e, per voi che ci ricordate continuamente che il centro di questa organizzazione occidentale è Washington e che tutti gli europei sono in funzione della politica di Washington, questa piccola capitale di Strasburgo è una indicazione fondamentale. Se volete, possiamo anche contrapporla a Washington. Nella sua piccolezza, essa indica una capacità di ricostruzione della vita autonoma e civile dell'Europa, cui noi repubblicani abbiamo dato e continuiamo a dare una enorme importanza. Sono passi, piccoli passi, ma sono passi in avanti, onorevole Nenni, non sono passi indietro!

In verità qui il dibattito, quando è voluto diventare un dibattito attuale, e non il rimasticamento di formule e punti di vista che abbiamo sentiti nel marzo; quando — dicevo — questo dibattito è voluto diventare un dibattito attuale, è dovuto sfociare sul terreno economico. Ed io devo dare atto all'onorevole Riccardo Lombardi di avere con molto acume cercato di rendere attuale il dibattito sull'unico terreno in cui esso poteva esserlo.

Ma, proprio nel momento in cui l'onorevole Riccardo Lombardi pronunciava il suo discorso su un terreno prettamente economico alla Camera, avvertendo, per conto mio, come questo dibattito sul piano Marshall non avvenisse in sede propria alla Camera, (non abbiamo avuto mai occasione di discutere a fondo questo problema, e potremo discuterlo forse fra qualche mese), io pensavo di aprire proprio una discussione di questo genere sul giornale del mio partito, con una tesi diametralmente opposta a quella dell'onorevole Lombardi: perché l'onorevole Lombardi parla di una crisi del piano Marshall come di una crisi di fallimento, ed io parlo di una crisi del piano Marshall come di una crisi di crescita.

Presidente. La prego, onorevole La Malfa, di voler contenere il suo intervento nei limiti di una dichiarazione di voto (*Commenti al centro — Ripetute interruzioni del deputato Coccia, che è richiamato all'ordine per due volte dal Presidente*).

La Malfa. Su questa crisi del piano Marshall vi sono due punti di vista: quello per cui io vedo in essa una crisi di crescita è determinato dal fatto che l'Europa si ricostituisce economicamente sulle linee che l'opposizione suggerisce. Cosa avviene infatti in essa? Sta avvenendo che il sistema di scambi si va sviluppando lungo la direttrice cui l'opposizione pensa; da un anno a questa parte, cioè, il sistema degli scambi dell'Europa occidentale con l'Europa orientale si intensifica (tesi così cara all'opposizione), e si intensifica il sistema degli scambi intereuropei.

L'onorevole Riccardo Lombardi, che è stato ministro dei trasporti, sa quale sia la tecnica per cui a un ponte ferroviario provvisorio si sostituisce un ponte definitivo, sa che la trasformazione dell'economia di guerra in economia di pace in Europa, la possibilità per l'Europa di trovare in se stessa gli elementi per il riequilibrio della bilancia dei suoi pagamenti, presupponeva una condizione: che il tenore di vita delle classi lavoratrici scendesse al di sotto del minimo delle necessità di vita. Ma voi credete che l'Europa occidentale potesse fare questa politica in presenza dei partiti comunisti in Europa? (*Approvazioni al centro*).

Nella tesi dell'onorevole Lombardi v'è questa contraddizione fondamentale: è vero che ipoteticamente ogni paese può trovare la forza per riequilibrare la sua situazione di scambi con l'estero, ma quando la necessità di riequilibrio porta al disotto del minimo di vita, in un giuoco di forze politiche così gravi, come quello che vi è stato nell'Europa occidentale, lo sbocco politico e sociale di una crisi del genere è facilmente immagi-

nabile. Ecco il valore del piano Marshall, caro Lombardi! Il valore del piano Marshall è di avere sostenuto e di sostenere il tenore di vita delle masse lavoratrici nell'Europa occidentale, fino a quando il processo di normalizzazione della vita economica possa avvenire su base democratica.

Non sto qui a ricordare — perché sono discussioni che noi dobbiamo fare in sede tecnica — come da 20 anni a questa parte sia la prima volta che il nostro paese riesce ad accrescere le sue riserve auree.

Però, onorevoli colleghi dell'opposizione, la verità è questa: si può essere in disaccordo con l'onorevole Corbino nel prospettare una soluzione della crisi del rapporto fra economia europea ed economia americana, come quella che egli vede; si può essere in disaccordo e infatti su questo punto sono in disaccordo con l'onorevole Corbino. Non credo al riequilibrio automatico dell'economia occidentale europeo-americana nel suo complesso. E l'onorevole Gian Carlo Pajetta poteva aver ragione nel dire che il richiamo a Smith o a Ricardo non era attuale. Ma non è nemmeno attuale la critica di Marx e nemmeno la maniera in cui voi vedete la crisi della società capitalistica.

Ogni qual volta voi parlate di crisi, ripetete un pensiero di un secolo fa e non debbo ricordarvi che vi è stato un economista dell'U.R.S.S. — Varga — che vi ha messo sull'avviso dicendo: state attenti, che, nelle società che voi oggi considerate capitalistiche, la possibilità di dirigere la economia e di correggere le deviazioni vi è. Voi avete messo l'economista Varga all'indice, lo avete scomunicato (*Si ride al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

La verità è — noi possiamo iniziare questo dibattito in sede propria e più ampiamente — la verità è che in questa famosa crisi ed in questa lotta fra sterlina e dollaro v'è un aspetto tecnico monetario che va tenuto presente, v'è una differenza di punti di vista che è uno degli elementi di vita europea.

Ho avvertito con piacere che l'onorevole Nenni, a proposito della politica di Cripps, abbia sentito motivi di colleganza socialista al di là delle contingenze attuali di schieramento politico, che lo pongono al di là della linea di demarcazione. La crisi dell'Inghilterra ha taluni aspetti che noi, come europei, non dobbiamo sottovalutare.

Quanto a vedere come i nuovi orientamenti della politica americana (che implicano il desiderio di disporre di una ancora più grande quantità di mezzi e di beni ai fini della ricostruzione mondiale) io non so se potremo farne oggetto di discussione attuale. Ma voglio chiedere ai colleghi dell'opposizione se, quando l'economia americana durante la guerra forniva agli eserciti combattenti enormi quantità di armi, questo fosse mai un elemento di debilitazione delle forze militari dei paesi assistiti, per esempio della Russia. La verità è che gli elementi di integrazione che la grande economia americana fornisce, valgono se i popoli sono forti e capaci di crearsi un avvenire. Se no, non valgono niente (*Vivi applausi a sinistra e al centro*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE MODIFICHE
ALL'IMPOSTA STRAORDINARIA SUL PATRIMONIO

Seduta del 26 luglio 1949

Il 26 luglio l'Assemblea inizia l'esame del disegno di legge recante modificazioni al sistema delle imposte straordinarie sul patrimonio, già approvato dal Senato, assegnato originariamente alla Commissione Finanze e Tesoro in sede legislativa e successivamente rimesso all'esame dell'Assemblea stessa.

Nel suo intervento Ugo La Malfa dichiara di opporsi alla sospensiva proposta dal deputato Cavallari, che viene, quindi, respinta.

La Malfa, Presidente della Commissione. La Commissione si rimette alla Camera.

Però, mi si consenta di osservare che l'approvazione di questo disegno di legge, in questa sessione parlamentare, è molto importante non solo perché coinvolge problemi di accertamento da parte dell'amministrazione finanziaria (l'approvazione del disegno di legge consente in via definitiva questo accertamento, mettendo in moto il meccanismo di accertamento delle imposte su un punto fondamentale) ma anche perché, effettivamente, questo disegno di legge, presentato dal Governo alcuni mesi fa, è stato discusso dall'opinione pubblica ed è atteso dal paese.

Onorevole Cavallari, sono stato io in Commissione ad osservare che l'approvare l'imposta patrimoniale in questa sessione ha una grande importanza per l'opinione pubblica.

D'altra parte, devo rilevare che non si tratta di un disegno di legge che contempi organicamente una materia per cui occorra fare una discussione generale ampia prima di passare alla discussione degli articoli. Questo è un disegno di legge integrativo di una legge organica e contempla modificazioni di singoli punti della legge medesima, tanto è vero che il relatore, il quale ha studiato attentamente il problema, ha presentato la relazione quasi esclusivamente sulle modificazioni apportate, articolo per articolo.

Quindi, la discussione si svolgerà più facilmente nell'esame dei singoli articoli e non coinvolgerà questioni per cui la Camera debba essere impegnata per molti giorni. Questo spiega perché la Commissione, pur essendo occupatissima in questi mesi, ha potuto discutere abbastanza celermente la relazione. La materia era già conosciuta e si trattava di singoli emendamenti al sistema della patrimoniale. Abbiamo ragione, d'altra parte, di ritenere che se la discussione si esaurirà alla Camera in qualche giorno, il Senato farà in tempo ad approvare il disegno di legge prima delle vacanze estive.

Onorevoli colleghi, non vorrei assolutamente esercitare una qualsiasi influenza sul giudizio dell'Assemblea; ma, in realtà, non trovo che questo disegno di legge presenti problemi tali da rendere necessario un rinvio. Il passaggio rapido agli articoli ed il successivo rapido esame degli articoli medesimi ci consentiranno di sbrigare in breve tempo il nostro lavoro.

La Camera approva successivamente con modifiche il disegno di legge nella seduta del 27 luglio. Il provvedimento, rinviato al Senato, sarà trasformato in legge il 28 ottobre 1949.

SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1949-1950

Seduta del 21 ottobre 1949

Intervenendo nel dibattito sullo stato di previsione del Ministero degli esteri, Ugo La Malfa ricorda, in polemica con Pietro Nenni e Russo Perez, che i fini della politica estera italiana sono il rafforzamento della pace e la realizzazione della unità europea. Aggiunge che il miglioramento del quadro dei rapporti internazionali (evidenziato dalla cessazione del blocco di Berlino e dalla fine dello stato di guerriglia in Grecia) che si era verificato subito dopo la firma del Trattato istitutivo della NATO dimostra, nonostante il perdurare di taluni punti di crisi, che solo una maggiore stabilità nei rapporti internazionali avrebbe permesso agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica di operare per ridurre la tensione.

La Malfa. Onorevoli colleghi, io mi sono domandato più volte quale sia il senso vero di questo dibattito e della polemica che da alcuni mesi a questa parte si svolge nella stampa del nostro paese. Me lo sono domandato perché, rispetto alle responsabilità che il nostro paese ha assunto nella politica internazionale, questo dibattito nella stampa e nel Parlamento può creare gravi equivoci. Un costruttivo dibattito avrebbe dovuto farci progredire nell'esame della situazione internazionale, rimanendo ferme le posizioni raggiunte dopo la discussione e l'approvazione del patto atlantico.

Tuttavia, possiamo affermare che la discussione avvenuta in questi mesi ha voluto mettere a fuoco i problemi che sono sorti nel frattempo. O non è forse vero che sono ritornati in questo dibattito, che sono ritornate nel paese, critiche e posizioni politiche che avevamo superato con le deliberazioni di alcuni mesi fa? Le critiche dell'opposizione di estrema destra o di estrema sinistra sono forse attinenti agli ultimi avvenimenti o non si riallacciano a posizioni già prese fin dal momento in cui si discuteva dell'accettazione o meno del trattato di pace? Non ci troviamo cioè

di fronte a posizioni aprioristiche che permanentemente si ripresentano nel nostro paese e che permanentemente propongono al nostro paese soluzioni nuove o il ritorno a soluzioni discusse e superate di politica internazionale?

Onorevoli colleghi, questo è il primo esame che qui noi dobbiamo fare. Prendo lo spunto dal discorso che considero un monotono discorso d'oltretomba, del collega d'estrema destra, Russo Perez; prendo lo spunto dall'atteggiamento che certa stampa in materia di politica estera ha preso, per dire: ma che cosa questa corrente di opinione pubblica, questa corrente di estrema destra, vuole proporre fundamentalmente al nostro paese? Quale contributo all'esame dei problemi attuali essa intende apportare? Vuole riproporre costantemente il ritornello di un'Italia a cui si debba fare giustizia, di un'Italia maltrattata e incompresa?

Noi possiamo giudicare come vogliamo determinate fasi di politica estera, ma ricordiamoci che la politica estera di un paese è una determinazione permanente di interessi e di orientamenti; non è giudicabile secondo le vicissitudini di ogni giorno o di ogni mese, ma è una visione della situazione internazionale e delle responsabilità che ogni paese ha in questa situazione internazionale.

Questi signori che ogni tanto ci ripropongono i vecchi motivi della politica nazionalista e fascista dell'Italia, hanno dimenticato quanti gravi errori l'Italia ha commesso dopo la prima guerra mondiale, con le sue impazienze e i suoi facili luoghi comuni. Fu quella incontrollata esplosione di sentimentalismo, di superficialismo, quella incapacità di misurare le situazioni, di avere pazienza, a fare la rovina del nostro paese e, con la rovina del nostro paese, la rovina dell'Europa. Spesso devo ricordare che la maniera con cui noi abbiamo reagito, dopo la prima guerra mondiale, alla situazione internazionale, con la marcia su Fiume, con la creazione del fascismo, che ha avuto nella cosiddetta ingiustizia internazionale il suo punto di partenza, è stata la meno politica e la meno responsabile, la maniera meno dignitosa con cui un paese reagisce anche alle cattive situazioni internazionali. Ed in questo, onorevoli colleghi, l'Italia, come fattore negativo della vita europea e come fattore determinante di un disordine europeo, ha avuto una grandissima importanza. Io non sono di quelli che trascurano il significato del fascismo e la responsabilità che a causa di esso l'Italia ha assunto negli avvenimenti successivi d'Europa. Con questo non voglio certo giustificare il trattato di Versailles e le condizioni fatte all'Italia. Intendo dire che la politica di un grande paese si proietta nel tempo, e deve essere sempre responsabile nei suoi diversi momenti, secondo la visione degli interessi permanenti e delle condizioni che assicurano il progresso e la pace dei popoli.

Noi dobbiamo parlare in questi termini, onorevole Nenni. La nostra responsabilità, come correnti che determinano la politica estera dell'Italia è una responsabilità anzitutto di pace. Cioè, il popolo italiano vuole la pace; e, determinando la sua politica internazionale, non può determinarla

in relazione a risentimenti, anche legittimi, ma in relazione alla responsabilità di mantenere la pace per sé e per l'Europa (*Applausi al centro*).

Ma, onorevoli colleghi, io non mi vorrei trattenere molto su questi discorsi della estrema destra, la quale, attraverso una campagna di stampa incontrollata, attraverso insulti e falsificazioni di ogni genere, non contribuisce, con il suo atteggiamento, a rialzare il tono della nostra vita politica e il prestigio e la dignità del nostro paese all'estero. Io non mi occupo di questo punto di vista: il seminare disorientamenti di carattere nazionalistico e perplessità nel popolo italiano non può portare che agli stessi risultati ai quali l'Italia è giunta nel precedente ventennio e con maggiore rapidità.

Naturalmente non posso sbarazzarmi così semplicemente della critica che viene da un altro settore del paese e di questa Camera. Non posso sbarazzarmi con altrettanta facilità del bellissimo e documentato discorso dell'onorevole Nenni, e per la sua capacità di allacciare i fatti e di farli seguire da accurata documentazione, e per lo spirito e per il sentimento che l'amico Nenni mette nelle sue affermazioni.

Ma anche qui, quando io ho seguito tutta la sua documentazione circa la questione delle colonie (strano a dirsi come il collega Nenni sia stato attento alle fasi di questo particolare problema!), quando l'ho seguito nelle argomentazioni riguardanti la nascita della repubblica popolare cinese; quando l'ho seguito nelle argomentazioni relative al possesso della bomba atomica da parte della Russia sovietica; quando, infine, l'ho seguito nei suoi sarcasmi, che ha diviso con l'onorevole Russo Perez, circa l'unità europea, di questa Europa che non sarebbe Europa, non ho cambiato perciò il mio pensiero e i miei orientamenti, e non li ha cambiati certo il partito cui appartengo. Ho pensato che con più largo giro d'orizzonte, con maggior copia di argomenti, con abile sfruttamento delle situazioni internazionali che si sono nel frattempo create, l'amico Nenni ci ha ripresentato il problema che ci ha sempre proposto. Egli ci ha ripresentato il problema che ci ha proposto con la neutralità, e ancor prima, che ci propone adesso con la politica del Prinetti, la politica del «giro di valzer», la politica di un'Italia...

Clerici. ...del doppio giuoco.

La Malfa. ...non del doppio giuoco, ma di un'Italia che, di fronte alle bufere che stanno per scatenarsi sul mondo, si crea una piccola nicchia nella quale crede di poter vivere. Egli non ci ha proposto che questo, sia pure con dovizia di argomenti. Ci ha ancora una volta descritto il mondo orientale e la sua forza imponente. L'onorevole Nenni sa che io non sottovaluto questa imponente forza che gravita sul mondo. Ma non considero che in base a questa considerazione si debba decidere la politica estera dell'Italia.

Non credo cioè che la politica internazionale del nostro paese possa avere un'evoluzione dettata da piccoli motivi di opportunismo e di pavidità, da risentimenti. Non può averla nel senso indicato dalla estrema destra, attraverso una serie di banalità, di volgarità e di luoghi comuni.

Posso ancora dire agli uomini dell'estrema destra che, se questa civiltà europea è condannata a morire, i signori Hitler e Mussolini sono stati l'espressione ultima della decadenza europea e non l'espressione, come essi amano pensare, di una nuova energia; sono stati l'ultimo atto — se così si può dire — del dramma. Non può averla nel senso indicato dall'estrema sinistra, poiché niente è avvenuto che debba cambiare gli orientamenti fondamentali della nostra politica estera.

Se la nostra politica estera di questi anni ha avuto un significato, che qui non deve essere dimenticato, esso consiste nell'essersi fondata su dati permanenti, su dati che non possono essere cambiati da nessuno degli avvenimenti citati dal collega Nenni, non dalla modificazione di rapporti militari (possesso della bomba atomica da parte dei russi), non dalla sopravvenienza di fatti politici, come la creazione della repubblica popolare cinese o che so io.

In sede minore, amico Nenni, ho detto all'onorevole Pajetta già una volta che questi argomenti di potenza militare noi non li abbiamo mai portati nei nostri dibattiti; ed è bene che l'estrema sinistra si abitui a non portarli mai (*Applausi a sinistra e al centro*). Noi non abbiamo mai portato in questo dibattito il problema della bomba atomica, quando essa era soltanto nelle mani americane... (*Rumori all'estrema sinistra*).

Nenni Pietro. Ma se esiste!

La Malfa. ... perché la nostra preoccupazione è diversa, amico Nenni.

Sansone Era sottinteso!

La Malfa. Non era sottinteso.

Affermo dunque che gli indirizzi della nostra politica estera, quelli che io chiamo i voti permanenti di tale politica estera, il popolo italiano li potrà cambiare sì, ma soltanto in conseguenza di una rivoluzione nei suoi orientamenti politici non con improvvisazioni di ogni giorno, le quali non fanno che distruggere l'energia e la forza morale di un paese (*Approvazioni*). Simili improvvisazioni non possono che ridurci ad una politica che io chiamo da piccolo e fastidioso paese.

Dico: «voti permanenti». E voglio essere a questo proposito ben chiaro, perché in questo Parlamento talora con molta abilità, e sulla stampa, si è accennato ad una posizione, che in seno ai gruppi di maggioranza già preesisteva, di critica alla politica estera condotta dal nostro paese.

Ebbene, bisogna essere chiari. Sappiamo benissimo che nei gruppi di maggioranza, prima che prendessimo decisioni formali, vi erano delle perplessità sugli orientamenti permanenti della nostra politica internazionale. Ma non vorrei che si creasse una certa confusione tra alcuni fatti ed altri, tra alcune determinazioni ed altre. Se la maggioranza oggi non si trova tutta concorde nel ritenere che questi orientamenti siano permanenti per la vita nazionale, lo dica francamente. Per quanto riguarda me, per quanto riguarda il mio partito, questi orientamenti sono fermi nella nostra politica e noi abbiamo l'orgoglio di rivendicarli.

Alliata di Montereale. Quanti siete nel vostro partito?

La Malfa. Non conta niente. Dal punto di vista della nostra coscienza, questo non conta nulla. E devo dire anche che la determinazione di questi orientamenti e valori permanenti della nostra politica estera è vanto dell'attuale Governo di coalizione e, per quanto lo riguarda, del ministro degli esteri che l'ha portata a realizzazione, e a cui va quindi il mio plauso (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Dicevo: se noi abbiamo coscienza di non avere alternative e di aver preso una decisione che impegna il nostro paese, possiamo procedere più rapidamente in questo dibattito. Se noi abbiamo coscienza che i problemi della vita internazionale attuale non sono problemi di un solo paese, ma sono problemi di sistemi, se noi abbiamo coscienza che l'Italia deve rimanere fermamente in un sistema, possiamo procedere alle valutazioni minori. Ma in questo quadro.

Onorevole Togliatti, cosa direbbe ella se io mi occupassi delle differenze di interessi che vi possono essere tra la Polonia e la Cecoslovacchia, tra l'Ungheria e la Rumenia, differenze che esistono; cosa direbbe lei se io mi dilettaassi a fare un po' di pettegolezzo in tale materia?

Ma quello per cui noi prendiamo seriamente in considerazione la forza del blocco orientale è il fatto che, al di sopra di questi interessi particolari, il blocco orientale si presenta con una politica sua sulla scena del mondo.

Ebbene, onorevoli colleghi, voi volete che i paesi del patto atlantico....

Togliatti. Mentalità di regime.

La Malfa. È anche mentalità di regime la mentalità del blocco orientale. Rispondo, onorevole Togliatti: i paesi del patto atlantico sono tanto lontani dalla mentalità di regime che mostrano tutti i loro contrasti di interesse ed arrivano anche ad accese polemiche di stampa. Questa non so se sia una manifestazione di regime o una manifestazione di antiregime. Lascio a lei decidere (*Approvazioni al centro e a destra — Commenti*).

Comunque, evidentemente, una delle cose che ha fatto sorridere l'onorevole Nenni è appunto questa: la differenza di impostazione politica e di interessi tra i vari paesi del sistema occidentale. Ma la forza della nostra politica internazionale, rispetto alle prospettive che il mondo presenta, è di constatare sì le divergenze di interessi con altri paesi, ma di tenere presente altresì il fatto che noi stiamo in un sistema che a mio giudizio assicura la pace. Guai se noi, da una situazione che non ci piace in un determinato momento del nostro svolgimento politico, dovessimo ricavar conseguenze di ordine internazionale, conseguenze tali da distruggere la forza del sistema nel quale siamo entrati.

Credo che il giudizio sul nostro paese non potrebbe essere altro che negativo, assolutamente negativo; cioè noi ribadiremmo la diffidenza che è alla base dell'atteggiamento verso il nostro paese, cioè che sul nostro paese nessuno può fare un definitivo affidamento (*Applausi*).

Siamo nel sistema. Non consiglierai di svalutare le difficoltà che noi incontriamo, né di considerarle casisticamente, ma di vederle per quello che sono.

A proposito delle colonie, nel suo ampio discorso, l'onorevole Nenni ha accennato al fatto che in Asia le colonie franano e che la terra trema sotto i piedi dei bianchi. Eppure, per un omaggio non alla retorica coloniale, che nel pensiero di Nenni è un mezzo, ma per qualcosa che gli preme di più, egli si serve delle colonie, di tutte le nostre disillusioni in materia coloniale, fa appello al sangue versato, per noi sacro, al solo fine di indurre l'opinione pubblica del nostro paese e il Governo a mutare, a orientare diversamente la politica estera. Noi rovesciamo il problema, collega Nenni: credo che la responsabilità dell'Italia sia anzitutto di ordine europeo, e solo in questo grado di responsabilità possano venire in esame i problemi coloniali. Non vorrei passare come avvenirista, ma quante cose di nuovo non vedo in questo campo dei rapporti fra popoli europei e cosiddette colonie; quanto di poco fermo io vedo nelle determinazioni attuali sui rapporti fra noi ed il mondo arabo, nelle posizioni e nelle preoccupazioni inglesi, che sono più di ordine strategico che di ordine coloniale, vero e proprio: quanto terreno ancora da arare io vedo!

Probabilmente il nostro Governo, per obbedire, direi, ad uno stato d'animo diffuso, si è impegnato più del necessario in questa battaglia; ma l'opinione pubblica del nostro paese deve avere coscienza dei limiti dell'impegno, che il Governo ha preso, dove va inquadrato questo impegno e che significato ha la battaglia che abbiamo condotto. Una opinione pubblica che sappia entro quali limiti il governo può agire, è un'opinione pubblica che vede realisticamente e seriamente i problemi della nostra politica estera.

Anche sul terreno militare, onorevoli colleghi, v'è un grosso problema: in questa Europa del dopoguerra v'è il problema della Germania; è problema che dobbiamo digerire tutti; e che va risolto. Se noi dovessimo vedere questa situazione dall'esclusivo punto di vista militare, quante difficoltà, quante diffidenze, quante nuove situazioni da sormontare! Io credo che anche su questo terreno chi volesse anticipare le posizioni e volesse ritenerle definitive, commetterebbe gravissimo errore; su questo terreno non c'è nulla di definitivo.

E allora, onorevoli colleghi, se noi rispettiamo il quadro generale entro cui con piena responsabilità abbiamo orientato la nostra politica internazionale, ci si pongono altri problemi, dopo le ultime vicende? Naturalmente, sì. C'è il rapporto tra noi e l'Inghilterra dentro il sistema, non fuori del sistema; saremmo degli irresponsabili se lo considerassimo fuori. E rapporto delicato. L'Inghilterra non è, purtroppo, quella di alcuni decenni fa: è un luogo comune ridicolo quello che la rappresenta ancora come l'eterna Inghilterra, la perfida Albione; è un luogo comune, di cui il nostro paese deve sbarazzarsi. Faremmo una sciocchezza inaudita a crederlo; diremmo, come purtroppo talvolta diciamo, cose inaudite.

Il rapporto fra noi e l'Inghilterra è un rapporto delicato. Noi abbiamo dei torti: abbiamo, soprattutto, il torto di esserci trovati recentemente in una situazione di guerra con gli inglesi. Ma non voglio risalire a tanto. Quando noi abbiamo trattato di recente alcuni problemi inglesi, come ad esempio quello della svalutazione della sterlina, non credo che siamo stati molto discreti. Non credo che ci siamo resi conto delle difficoltà di questo grande paese, che partecipa alla storia nel mondo. Prima e dopo la svalutazione, la nostra opinione pubblica non ha mostrato di valutare appieno la situazione che angosciava quel paese. Noi non volevamo un determinato rapporto fisso fra dollaro e sterlina perché dicevamo che la sterlina era sopravvalutata: abbiamo in un certo senso accompagnata la campagna di stampa per la svalutazione della sterlina. Quando il rapporto fra sterlina e dollaro va a 2,80, noi diciamo che la sterlina è sottovalutata e vogliamo cambiare il nuovo rapporto. Non tenendo conto che questi problemi non si risolvono secondo la sola convenienza dell'Italia, ma secondo necessità complesse.

D'altra parte lo sforzo che il partito laburista inglese compie per risolvere i problemi angosciosi esistenti in Inghilterra come in tutti i paesi continentali, può essere discusso. Ma abbiamo il dovere di discuterlo con un certo senso dei problemi di quel paese, ed io ho l'impressione che gli attacchi al Governo laburista molte volte partano da un preconetto ideologico e non da una valutazione serena. Abbiamo il dovere invece di valutare i problemi degli altri paesi con spirito di comprensione e di discrezione.

Detto questo, affermo che la svalutazione che l'Inghilterra fa della posizione italiana è un grave errore politico, e naturalmente crea stati d'animo che noi vogliamo combattere, ma che minacciano di diffondersi. Fa bene il ministro degli esteri, fa bene il Governo su questo punto ad essere fermamente deciso, ma elementi di disorientamento psicologico del nostro paese esistono e non sono ragione di letizia per noi.

Ho avuto recentemente occasione di scrivere, che in questo sistema occidentale, in questo sistema di cooperazione occidentale che è il patto atlantico e l'Unione europea, l'Italia ha una posizione di grandissima importanza. Per essere ai margini del sistema, questo nostro paese è estremamente esposto alla corrosione delle forze politiche contrarie al sistema occidentale. Ho avuto occasione di dire che se un giorno o l'altro la posizione dell'Italia in questo sistema occidentale dovesse diventare, al di fuori della volontà dei gruppi e delle correnti politiche che hanno sostenuta la politica attuale, una posizione debole o incerta, i riflessi sul sistema occidentale sarebbero enormi. Non si illuda l'Inghilterra. In termini strategici, il problema della difesa del sistema occidentale si può trasportare nel Kenia o nel Sudan, ma in termini politici non va oltre l'Italia. L'Italia corrosa contagia la Francia e ne rende incerta la posizione. Se questi due paesi, che sono intimamente legati come rapporti e come esperienze politiche, dovessero cadere, la politica inglese avrebbe ben po-

chi appigli sul continente. Ricordo che, all'assemblea di Strasburgo, l'ex cancelliere dello scacchiere Dalton presentò un quadro di politica internazionale in cui, accanto all'Inghilterra, esisteva, come amica e alleata, la sola Francia, e, distanti, altri paesi. Dopo quel discorso, ebbi occasione di parlare con un deputato laburista e potei dirgli che lo schema politico presentato da Dalton non era attuale: riproduceva lo schema diplomatico di Delcassé avanti la prima guerra mondiale. L'Inghilterra ha maggiori possibilità di quanto non pensi. Essa può e deve considerare un rapporto con tutti i paesi dell'occidente e non con la sola Francia. Una concezione così ristretta come quella che ho udito può appartenere non all'Inghilterra attuale, ma a un'Inghilterra di trenta o quaranta anni più giovane.

Chiedo quindi che si trovi un terreno di comprensione. Naturalmente, quando il nostro paese sappia permanere in una politica ferma di carattere internazionale e, naturalmente, quando l'Inghilterra comprenda che nel nostro paese esistono forze che possono garantire la continuità di quest'azione internazionale.

E passo all'argomento che ha formato oggetto quasi di umorismo: a questo tema obbligato dell'unità europea.

L'onorevole Russo Perez, riferendosi ad un discorso che ho pronunciato in questa assemblea, ha parlato di questa Europa occidentale che noi vogliamo unificata, e ne ha parlato come una sorta di visione utopistica. Mi pare che Pietro Nenni condividesse le sue affermazioni, ricordandoci, tra l'altro, che l'Europa non è quella che noi vogliamo ridurre ad unità. Posso comprendere che quella che noi vogliamo unificare non sia tutta l'Europa, ma che non sia Europa mi pare assai difficile sostenere.

In definitiva noi sappiamo che l'Europa occidentale non è tutta l'Europa, ma Togliatti ci può essere testimone che, se noi parliamo di un'Europa così limitata, è proprio per ragioni di prudenza e per amor di pace, per non creare confusione e sospetti. Ed è strano che proprio dall'estrema sinistra ci vengano le rampogne.

A proposito di questa Europa, debbo dire all'onorevole Nenni che il suo discorso sulla Cina e sulla repubblica popolare non è molto pertinente alle situazioni che esaminiamo; vi si parla molto spesso dei quattrocento milioni di cinesi. Non facciamoci illusioni: possiamo vivere in pace pure con una Cina comunista, ma il problema della guerra o della pace nel mondo è ancora in Europa, soprattutto in Europa.

L'estrema sinistra vuol dare l'impressione, ricordando la Cina, che questi straordinari capovolgimenti di situazioni rovesceranno alla lunga le sorti del mondo. Io penso che le sorti si decideranno per molto tempo ancora in Europa. E allora? Amico Pietro Nenni, non è che noi pensiamo a questa Europa con uno spirito di poesia, noi non pensiamo a questa Europa come degli ostruttisti e degli ideologi, vi pensiamo con concretezza politica, sapendo che l'Europa può essere un elemento fondamentale per la costruzione della pace nel mondo.

Altro che rallegrarvi che questa Europa non si faccia! Altro che fare dell'ironia o rimpiangere qualche milione che il Governo italiano spende, altro che rallegrarvi della crisi in Francia, di alcune cosiddette manifestazioni di impotenza! Verrà un momento, onorevoli colleghi della estrema sinistra, nel quale questi problemi si sottoporranno alla vostra attenzione e comprenderete che la loro soluzione si presenta come un elemento di sicurezza e di pace.

Elementi di pace e di sicurezza! La guerra non si crea perché c'è l'imperialismo americano, perché io ho la bomba atomica e tu non l'hai, non si crea per queste considerazioni di ordine puramente militare. La guerra sopravviene in conseguenza della valutazione di determinate situazioni politiche e quando le situazioni politiche che sono presenti ai grandi Stati non garantiscono un minimo di sicurezza per ciascuno. Il limite di sicurezza per ciascuno è un problema che interessa tanto gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica.

Non mi intrattengo sulle contraddizioni in cui cade Pietro Nenni quando, descrivendo la situazione della Jugoslavia come quella di un paese che, respinto da una parte, pende come l'impiccato dalla corda dall'altra, invoca per il nostro paese una soluzione simile. Non mi intrattengo cioè sul fatto che egli vuole fare dell'Italia una seconda Jugoslavia, in senso opposto, di cui egli vorrebbe essere forse il Tito! Dico che la situazione jugoslava è — delle più gravi incognite della situazione. Mi auguro che si sappia trovare una soluzione di questo problema grave, dopo che noi abbiamo superato — a seguito del patto atlantico — una infinità di posizioni ancora più pericolose.

Come volete, colleghi dell'estrema sinistra, che noi, nella piccola, nella modesta posizione di italiani, che hanno dato un contributo alla politica occidentale, come volete che noi non stabiliamo un rapporto di causa ed effetto fra il patto atlantico e tutto quello che è avvenuto sul terreno della distensione internazionale! Ma voi ci credete proprio ciechi o, come diceva l'onorevole Russo Perez, imbecilli! Vi è una connessione stretta tra l'organizzazione di una situazione di stabilità in Europa (patto atlantico) e gli avvenimenti distensivi degli ultimi tempi: cessazione del blocco di Berlino, soluzione del problema tedesco, la cessazione dello stato di guerriglia in Grecia. Onorevole Nenni, di fronte a tante parole che abbiamo dette sulla guerra e sulla pace, come non ammirare le realtà formidabili di pace per i popoli del mondo che abbiamo visto svilupparsi negli ultimi mesi!

La cessazione della guerra in Grecia! L'amico Nenni dice: ecco lo spirito di pace dell'U.R.S.S.! Spirito di pace sì, ma di tutti i popoli: e attraverso la temperanza e la fermezza con cui soltanto si può garantire la pace.

E veniamo al problema tedesco: di fronte alla gravità di questo problema, di fronte a queste due Germanie, si apre una prospettiva, in fondo, lieta: il problema tedesco, ora, per lo meno, si avvia a diventare un problema soltanto tedesco e cessa di essere un problema esclusivamente internazionale; è un problema di non lieve gravità i cui sviluppi attendia-

mo con interesse, ma comunque non il problema acuto, tale da coinvolgere le grandi potenze in un conflitto da un momento all'altro.

Andiamo avanti su questo terreno. Naturalmente, onorevoli colleghi, sarebbe curioso che io venissi qui a dirvi che tutto è lieto e roseo. C'è una situazione jugoslava molto grave e delicata, ci sono altre situazioni ancora più delicate. Però ci sono elementi che non dobbiamo trascurare e fra questi il fatto che a tutti i popoli europei conviene la pace. Non c'è nessun valore, nessuna posizione, nessun successo di politica estera, che possa essere barattato con l'esigenza fondamentale di mantenere la pace in Europa.

Onorevoli colleghi, io non sono tornato molto allegro dal mio viaggio, lo dichiaro francamente. E non mi confortano gli atteggiamenti ironici assunti qui dentro circa il problema dell'unità europea. Mi si consenta di dire che tale ironia è un po' una prova di leggerezza. So benissimo che problemi gravi sono davanti all'Europa, che il piano Marshall non ha raggiunto il suo fine specifico di creare condizioni di stabilità economica e sociale in Europa. Sento che l'antagonismo fra questi o quei gruppi nazionali non cessa, anzi mostra di intensificarsi. Sento che questa vita europea non riesce a rompere gli argini delle sue tradizioni, dei suoi ricordi storici, dei suoi interessi particolaristici. Sento un senso di stanchezza nelle classi dirigenti. Tutto questo lo sento e ve lo dichiaro con aperta franchezza. Tuttavia, occorre resistere nel tentativo di costruire una Europa sana, nel tentativo di dar vita ad una organizzazione che possa creare condizioni di pace.

Del resto rispetto agli Stati Uniti, il problema non si pone nei termini in cui l'ha posto l'amico Nenni. Posso dire che il giorno in cui, come per qualsiasi altro paese, anche per gli Stati Uniti, il problema dei rapporti con altri grandi paesi diventerà un problema di sicurezza, quel giorno la pace sarà perduta. Il patto atlantico, i patti europei hanno evitato che la questione internazionale si convertisse in una questione di sicurezza, hanno fatto sì che al posto del disordine subentrasse l'ordine. L'ho detto nella discussione sul patto atlantico e lo ripeto qui: è il disordine in cui possono piombare determinati paesi che diventa un elemento di crisi internazionale e produce quelle preoccupazioni di sicurezza che fanno precipitare le guerre!

Si citano Strasburgo, crisi della sterlina, svalutazioni, difficoltà e disillusioni! Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, bisogna decidersi: voi credete che determinate situazioni nel mondo possano evolversi nel senso da voi ideologicamente desiderato senza pericoli di guerra? Se voi credete a questo, ci sveglieremo male un giorno tutti quanti! Se voi credete che ci sono limiti di sicurezza per tutti, che c'è una stabilità politica che deve essere assicurata, perché la Russia sovietica viva e perché gli Stati Uniti vivano, allora creiamo questa stabilità politica e vediamola all'infuori del tipo di società cui Pietro Nenni tende. Siamo responsabili tutti di questa creazione e, se sbagliamo nelle nostre valutazioni, saremo coinvolti tutti in un atroce conflitto!

E affermo che, non solo la causa dell'Italia, ma la causa dell'Europa è causa di pace. pongo problemi militari, ma problemi di consistenza e di stabilità politica dell'Europa occidentale. Onorevoli colleghi, quando io penso alla guerra, non mi domando chi vincerà o chi perderà: mi dico soltanto che, vinca o perda chi vuole, noi saremo fisicamente e moralmente morti, noi europei! Il risultato di una nuova terribile guerra potrà interessare il vincitore, ma non interessa nessuno di noi e non interessa questo nostro mondo occidentale. In una catastrofe non solo la borghesia, ma lo stesso proletariato sarà coinvolto; sarà coinvolta una civiltà che ha dato quello che ha dato al mondo!

In definitiva, al ritorno dal mio viaggio, ho esposto le mie impressioni non solo al presidente del Consiglio, ma anche al capo dell'opposizione, proprio perché sentiamo che c'è una corresponsabilità di tutti in quello che facciamo perché sento che il logorio cui si è sottoposti in determinati paesi è un elemento di disordine che ci riporta a situazioni che credevamo di aver superato.

L'onorevole Togliatti mi diceva l'altro giorno (ed io capisco questa sua impostazione) che in definitiva non è la sorte di certe correnti ideologiche nei singoli paesi che ci deve preoccupare. È questa un'ampia visione storica, un'ampia visione di avvenire. Al sommo delle nostre preoccupazioni vi deve essere il raggiungimento di un equilibrio pacifico tra le varie forme di civiltà oggi esistenti. Non possiamo lavorare, come uomini di parte, che a questo, e vedere fino ed entro quali limiti possiamo assicurare questa coesistenza e quali sono le condizioni che assicurino questa coesistenza per tutti.

Riccardo Lombardi. La conservazione sociale è una di queste condizioni? La identifica con la stabilità?

La Malfa. L'onorevole Lombardi conosce i miei sentimenti e sa in che senso il mio partito ed io lottiamo. Ho detto nel discorso sul patto atlantico: guai se la corrosione a cui le forze di estrema sinistra sottopongono le forze democratiche, guai se questa corrosione porta l'Europa ad un sistema fascista! A impedire ciò, c'è la vostra corresponsabilità, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra! Siete anche voi che svalutando il nostro sforzo sul terreno interno e sul terreno internazionale spingete verso formazioni di destra (*Applausi al centro*).

Togliatti. Questa è difesa da comitati civici (*Rumori al centro*).

La Malfa. Onorevole Togliatti, mi meraviglio di questa sua interruzione.

Giammarco. Dopo quello che si è detto a Praga...!

La Malfa. Onorevoli colleghi, ho discusso se in definitiva quelle che io considero le deviazioni del dibattito attuale ci riportino sempre a determinati termini del problema e portano noi ad essere noiosi e verso l'opinione pubblica e verso la Camera. Non riusciamo a superare i termini

generali probabilmente perché nessun problema ha importanza come queste determinazioni fondamentali che decidono della nostra sorte e della sorte di milioni di uomini. E d'altra parte è nostro dovere impedire che su problemi di così aperto interesse si crei un disorientamento dell'opinione pubblica.

La posizione dell'Italia rimane difficile. Non occorre solo senso di responsabilità nostro, ma anche altrui. Nella degenerazione nazionale del 1919 donde è sorto il fascismo, c'è una responsabilità di coloro che non hanno capito i nostri stati d'animo. Condanniamo e vigiliamo il fascismo, ma desideriamo che gli altri paesi sentano le necessità e le aspirazioni del nostro popolo. Per quel che ci riguarda, come uomini e come correnti politiche, se vogliamo lavorare per un ideale superiore e per la pace del nostro popolo, non dobbiamo dimenticare mai le linee fondamentali che devono guidare la nostra politica estera: continuità, tenacia, fermezza e spirito pacifico (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL «RIMPASTO» DEL V GOVERNO DE GASPERI

Seduta del 17 novembre 1949

Il 1° novembre 1949 la direzione del Partito socialista dei lavoratori italiani delibera la convocazione di un congresso straordinario e — contestualmente — il ritiro della delegazione socialdemocratica dal Governo: si tratta di una decisione (presa all'indomani dell'uscita della corrente «autonomista» guidata da Giuseppe Romita, dal PSI, e dell'espulsione dello stesso partito socialista dall'internazionale socialista) attraverso la quale il partito guidato da Giuseppe Saragat tenta di gettare le premesse per l'unificazione dei tre partiti socialisti liberi da vincoli di collaborazione nei confronti del partito comunista: il Partito socialista unitario, costituito da Romita dopo essere uscito dal PSI, l'Unione dei Socialisti di Ignazio Silone, il PSLI. Le dimissioni dei tre ministri socialdemocratici: Saragat, Roberto Tremelloni e Ivan Matteo Lombardo sono annunciate alle Camere il 14 novembre. Nel dibattito sulle comunicazioni di Alcide De Gasperi, apertosi il 17 novembre, Ugo La Malfa interviene per chiarire le ragioni che inducono i repubblicani a riconfermare il loro appoggio al V Governo De Gasperi.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non vorrei qui occuparmi della parte più politica del discorso dell'onorevole Nenni; non vorrei, cioè, ripetere qui una discussione di politica estera, che abbiamo fatto recentemente, o anticipare una discussione di politica interna e di politica economica che potremmo fare tra breve.

Vorrei soltanto dire al collega Nenni di non preoccuparsi molto delle dichiarazioni, dei suggerimenti di Zellerbach a Washington, o della maniera in cui il rappresentante dell'amministrazione dell'E.C.A. in Italia vede il problema economico italiano.

Posso assicurare (per quel che mi è possibile assicurare) l'onorevole Nenni che le determinazioni di politica economica spettano insindacabilmente e sovraneamente a questo Parlamento e al Governo. A questo nostro dovere, a

questa nostra precisa responsabilità nessuno dei partiti di maggioranza, e credo nessuno dei membri del Parlamento, intende sottrarsi.

Una voce all'estrema sinistra. Teoricamente.

La Malfa. Non teoricamente, onorevole collega. In materia di problemi economici, in una situazione complessa di carattere internazionale come quella che oggi viviamo, è corrente dare dei suggerimenti e scambiarsi delle opinioni. Non deve sfuggire, per esempio, all'onorevole Nenni che proprio da questo paese e da questi banchi è partita una critica di fondo alla politica del piano Marshall, alla politica dell'amministrazione dell'E.C.A. in Europa. E devo rivendicare al Governo italiano una iniziativa in questo campo, che non solo ha avuto significato per quanto riguarda il nostro paese, ma altresì nei riguardi del problema europeo in generale. Uno dei risultati di quella che io considero, per molti aspetti, disgraziata riunione del fondo monetario di Washington, giustamente criticata dall'onorevole Corbino, uno dei risultati positivi fu l'adesione di uomini responsabili americani ai criteri sostenuti dall'Italia circa la revisione del piano Marshall, e alla necessità di una sua diversa attuazione in Europa.

Ora, sarebbe curioso che noi leggessimo su un giornale americano un'osservazione simile a quella fatta dall'onorevole Nenni, che cioè gli italiani, non paghi dell'assistenza, si sono permessi di fare una critica al sistema di applicazione del piano Marshall in Europa. Evidentemente, le opinioni di Zellerbach sono autorevolissime. Ma le decisioni del Governo italiano non sono legate a questi suggerimenti e devono dipendere dalla valutazione diretta che noi facciamo delle necessità del nostro paese e delle linee di sviluppo che noi riteniamo di assegnare alla nostra economia.

E, per quanto riguarda la Germania, onorevole Nenni, mi ha molto impressionato questo richiamare subito, fin da questo momento, lo spettro della grande armata tedesca. Troppo presto, onorevole Nenni (*Rumori all'estrema sinistra*), troppo presto, e soprattutto da parte di un socialista. L'onorevole Nenni sa che, nell'ambito occidentale esiste, come io già ho riconosciuto, una lotta tra correnti democratiche e correnti reazionarie o di risorgente fascismo, lotta di cui abbiamo un modesto esempio anche qui dentro. Ma sarebbe estremamente pericoloso che uomini pensosi delle sorti della democrazia, quando la lotta è ancora aperta, prendessero di fronte alla Germania di oggi l'atteggiamento che l'onorevole Nenni, in certo senso, ci suggerisce. Che la Germania diventi finalmente democratica, cioè superi la crisi che ha rovinato essa e l'Europa per ben due volte, dipende dal sentimento con cui noi andiamo incontro al popolo tedesco e dalla comprensione che noi abbiamo dei problemi fondamentali del popolo tedesco.

Pajetta Giuliano. E dei magnati della Ruhr.

La Malfa. Ma voi non potete aver deciso questo problema fin d'ora. Dal mio punto di vista, è stato estremamente incauto dare già un giudizio di questo genere sulla Germania di oggi, ipotecare in un determinato senso l'avvenire di quel paese.

Una voce al centro. È il conservatore delle ipoteche...

La Malfa. Non crediate che non ci si preoccupi della situazione della Germania e degli sviluppi generali della situazione politica europea: ce ne preoccupiamo ogni giorno, come ci preoccupiamo ogni giorno degli sviluppi della situazione politica italiana. Ma non possiamo, evidentemente, giudicare di questi problemi con troppa leggerezza o, peggio, con un senso di pregiudizio, con una diffidenza preconcepita: non lo possiamo fare (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

In quanto al problema del Mezzogiorno, onorevole Nenni, credo che tutti noi, o gran parte di noi, condividiamo il giudizio espresso. Quando l'onorevole Nenni ha denunciato l'incapacità del vecchio Stato italiano (fosse monarchico, o liberale, o fascista) a risolvere questo problema, tutti abbiamo sentito che egli ha detto qualcosa che obiettivamente e storicamente è vero. E mi fa sorridere l'onorevole Almirante quando parla della giustizia sociale e dei braccianti del Mezzogiorno. Ma il vostro Mussolini, per venti anni, non si è accorto dei braccianti del Mezzogiorno! (*Interruzioni all'estrema destra*).

Michelini. Non insultate il nostro morto di Crotone, che è caduto per la vittoria delle forze del lavoro! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Almirante. Il nome di Mussolini vi fa ancora paura! (*Rumori*).

La Malfa. Credo anch'io, onorevole Nenni, che se la Repubblica, se la democrazia italiana non saprà risolvere il problema del Mezzogiorno, essa sarà condannata.

Michelini. Amen!

Faralli. Amen l'abbiamo detto al fascismo, non alla Repubblica!

Michelini. E noi lo diciamo a questa Repubblica (*Rumori*).

Matteucci. Voi siete nell'oltretomba.

La Malfa. Ma non vorrei, ripeto, insistere su questi problemi di politica generale, che non mi pare costituiscano il tema di questo dibattito. Il tema di questo dibattito, secondo l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Nenni per l'opposizione di sinistra e secondo l'interpellanza dell'onorevole Giannini, è un tema più specifico e ristretto e riguarda la soluzione della cosiddetta crisi o crisetta. Ed è bene — a mio giudizio — che su questo tema specifico si svolga e venga a conclusioni esatte, senza il tentativo del tutto improduttivo in questo momento, di sfruttare politicamente la situazione che attraverso la crisi si è determinata.

Mi meraviglia la posizione presa al riguardo dall'opposizione. L'onorevole Nenni si è cavato d'impaccio elegantemente: noi — ha detto — non abbiamo mai sopravvalutato la partecipazione di queste formazioni minori al governo della democrazia cristiana; noi anzi abbiamo sempre ritenuto

che non fosse qualcosa di veramente importante, un risultato positivo delle elezioni del 18 aprile; tuttavia oggi riconosciamo che con l'uscita dei ministri socialdemocratici dal governo qualcosa è avvenuto.

Ora, per quel che riguarda i partiti politici che sono rappresentati su questi banchi, il riconoscimento politico che l'opposizione dà sia pure con eleganti argomentazioni, all'importanza della loro transitoria o definitiva uscita dal Governo, è indice di quanto falsa fosse la posizione di denigrazione e di svalutazione compiuta in tutti questi mesi dall'opposizione stessa nei riguardi dei partiti minori, quanto falsi fossero, onorevole Nenni, i motivi di propaganda che giornalmente ci somministrare sui giornali, secondo i quali siamo al Governo per riscaldare le sedie, siamo al Governo perché a Pacciardi piace di essere al Governo; o perché all'onorevole Saragat... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ma, colleghi dell'opposizione, se questo fosse vero e se voi foste coerenti rispetto a questa vostra impostazione, il dibattito di oggi non avrebbe dovuto aver luogo, sarebbe stato inutile. Voi non avreste dovuto presentare ordine del giorno né aprire una discussione; e avreste dovuto dire semplicemente: il Governo continua.

Una voce all'estrema sinistra. A far male.

La Malfa. La situazione deriva dal 18 aprile, l'esistenza di un governo di coalizione, che non è il comitato di gestione del partito numericamente più forte, va riconosciuta nella sua importanza e nel suo significato politico, non solo dalla maggioranza, ma dall'opposizione, ciò che toglie ogni valore, e ne fa semplice strumento di propaganda spicciola, agli argomenti da voi usati finora (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ma trascuriamo pur questo aspetto, e andiamo al fondo delle critiche mosse alla soluzione della crisi dopo l'uscita dei ministri socialdemocratici dal Governo, si è detto che la soluzione ha avuto carattere non conforme alla Costituzione. Si dimentica di aggiungere che mentre i ministri uscivano dal Governo, la direzione del partito socialdemocratico confermava il suo incondizionato appoggio al Governo e la sua fedeltà alla formula del 18 aprile.

Nenni Pietro. I gruppi parlamentari no.

La Malfa. La direzione di quel partito ha confermato la sua solidarietà al Governo, e i due gruppi parlamentari, considerati insieme, hanno nella loro maggioranza, preso lo stesso atteggiamento. Ora, non sarò io che vorrò erigere il giudizio della direzione di un partito a primo elemento per le determinazioni del presidente del Consiglio. Per il carattere della nostra Costituzione, i gruppi parlamentari hanno rilievo e riconoscimento costituzionali, i partiti no. Ma se questo è vero, è altresì vero che esiste un determinato rapporto, sia pure di valore interno, fra direzioni di partiti e gruppi parlamentari. Se voi, partiti di sinistra, mi negate questo rapporto, evidentemente lasciate cadere quello che è il significato stesso dei partiti nella vita moderna. Quindi esiste un rapporto fra direzioni di partiti e gruppi parlamentari, una responsabilità dei gruppi rispetto al

partito. Se fosse scoppiato un conflitto aperto, formale, tra direzione del partito socialdemocratico e gruppi parlamentari, il presidente del Consiglio non avrebbe potuto operare come ha operato. In presenza di un tale conflitto, egli avrebbe dovuto aprire la crisi. Ma il conflitto non è mai scoppiato nel momento in cui il presidente del Consiglio ha dovuto decidere della soluzione da dare alla crisi: egli si è trovato di fronte ad una deliberazione formale della direzione di un partito, di fronte alla deliberazione formale della maggioranza dei due gruppi parlamentari (onorevole Nenni, ho sentito dire a proposito dell'amnistia che, su questo problema, il governo risponde del voto espresso dalla Camera, anche se il voto del Senato è stato diverso; ma un governo che voglia tener fede ai suoi impegni costituzionali deve rispettare le situazioni che si creano insieme alla Camera e al Senato, altrimenti manca ai suoi doveri costituzionali).

Quindi, dal punto di vista formale il presidente del Consiglio si è trovato di fronte a deliberazioni tali da autorizzarlo a considerare come immutata la maggioranza parlamentare. Una crisi che richiedesse diversa soluzione costituzionale per questo fatto non sorgeva. E badate bene, onorevoli colleghi, questa situazione vale per il momento in cui formalmente si crea. Non ha importanza che una determinata maggioranza abbia subito ancora qualche sgretolamento. Ha importanza che non vi sia formalmente un vero e proprio cambiamento di giudizio nel gruppo parlamentare interessato. Altrimenti, il presidente del Consiglio che, a termini degli articoli 92 e 95 della Costituzione, ha determinate responsabilità e determinati poteri, non potrebbe mai costituire un Governo. Vi sono momenti in cui una decisione è valida per il presidente del Consiglio, per dare una soluzione al problema del Governo, che è problema che poi interessa il paese (*Commenti all'estrema sinistra*). Se il giudizio formale non è cambiato, nulla si può sindacare circa la soluzione data al problema del Governo.

La possibilità di un appunto costituzionale per me non esiste. E non ho mai capito come vi siano stati costituzionalisti così sottili da potere, da questo punto di vista, fare una critica al Governo, al comportamento del presidente del Consiglio, e a quello degli stessi partiti, perché qui non è coinvolta soltanto la responsabilità del presidente del Consiglio, ma anche quella dei partiti e dei gruppi parlamentari che li rappresentano.

Ma l'obiezione costituzionale non è la sola. Superata questa — e a me pare facilmente — dagli argomenti che affermano la costituzionalità della soluzione, si affaccia il concetto della prassi parlamentare e della violazione che di questa prassi si sarebbe fatta attraverso il ricorso all'interinato. L'interinato non sarebbe nella nostra tradizione parlamentare.

Io ho letto a questo proposito un articolo dell'onorevole Terracini, articolo molto brillante dal punto di vista giuridico. Egli è andato a spulciare i precedenti e ho potuto stabilire che da questo a quell'anno della nostra vecchia vita parlamentare si è avuto un numero irrisorio di interinati, per cui il ricorso largo che se ne è fatto in questa crisi ha rappresentato una violazione della prassi fin qui seguita.

Ma la voce del senatore Terracini non è rimasta sola. Ad essa si è aggiunta una voce ben più autorevole, di un vecchio uomo di Stato, Nitti. Ora, io devo parlare, una buona volta chiaramente, molto chiaramente sulla posizione che spesso assumono i vecchi parlamentari! Questo richiamo continuo a come era amministrata l'Italia dal 1870 al 1922 comincia — permettetemi di considerarmi giovane da questo punto di vista — ad apparire argomento frusto e noioso. Non era usuale fare degli interinatti durante la lunga carriera politica dell'onorevole Nitti, ma doveva anche essere inusuale aprire le porte d'Italia al fascismo, come è stato fatto! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Pajetta Gian Carlo. De Gasperi ne è responsabile almeno quanto Nitti! (*Commenti al centro*).

La Malfa. Onorevoli colleghi, a me pare che sia questo un argomento che dobbiamo mettere a punto, una volta per tutte (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Sì, sì, perché è estremamente curioso che una Italia, come quella che è uscita dal 1919, sia finita così male! Ora, io non credo che noi possiamo considerare la nostra vita politica, come si è svolta dalla liberazione in poi, come una vita normale. Io non credo che noi possiamo dire tanto. Noi abbiamo una Costituzione repubblicana e nel quadro di tale Costituzione conduciamo una lotta per la democrazia in questo paese, lotta che è ancora apertissima. Il paese, l'opinione pubblica e direi la stampa si debbono abituare a non far riferimenti ad un periodo di normalità, nel quale non siamo ancora. Il nostro paese, nel suo sviluppo, è uscito da una crisi fondamentale, da una crisi che, con insoddisfazione dell'onorevole Almirante, io considero quasi mortale. Onorevole Almirante, il nostro paese ogni giorno supera un pericolo e salva la democrazia, cerca di gettare le basi di una vera stabilità democratica.

Almirante. Perché con mia insoddisfazione? (*Commenti*).

La Malfa. Se il richiamo alla Resistenza, fatto dall'onorevole Nenni, ha un valore per tutti, questo valore è che dalla Resistenza noi siamo partiti per creare la Repubblica, e, attraverso la Repubblica, una vera democrazia. Un paese uscito da una sconfitta, da una sconfitta come quella che noi abbiamo subito, e che giorno per giorno cerca di guadagnare qualche cosa, mostra una responsabilità e una consapevolezza diverse da un paese che dalla vittoria è precipitato nel caos, nella dittatura e nella sconfitta.

Può darsi dunque che noi dobbiamo dare al paese uno o due mesi di interinato; ma se questo mese o questi due mesi, onorevole Nitti, possono evitare al paese avventure o possono impedire che si spezzi quel processo di ricostruzione e di unificazione democratica del nostro paese che noi perseguiamo, con immutabile spirito, dalla liberazione in poi, ben vengano: la prassi ne soffrirà, ma l'Italia ne guadagnerà.

Pajetta Gian Carlo. Senza l'interinato ella avrebbe potuto diventare ministro (*Proteste a sinistra e al centro*).

La Malfa. Quando parla l'onorevole Pajetta, onorevoli colleghi, io non so mai se si tratti di pagliettismo politico o di pajettismo soltanto! (Comenti — Si ride).

Riconosco, onorevoli colleghi, che questa soluzione dell'interinato è una soluzione eccezionale, riconosco che, alla fine di questo nostro lungo e faticoso cammino verso la normalità, non si debba parlare di interinato come di tante altre cose, incompatibili con una seria vita democratica e repubblicana. Ma riconosco altresì che, per il modo con cui si sono presentati i problemi di questa crisi, il presidente del Consiglio ha operato saggiamente nell'interesse del paese e della salvaguardia delle forze politiche che devono difendere la democrazia.

Detto questo, io non mi nascondo tuttavia la gravità della situazione; detto cioè come non si potesse fare in questo momento di meglio, non mi nascondo le conseguenze di quello che è avvenuto. Sebbene il partito socialdemocratico, ritirando i suoi ministri, abbia mantenuto l'appoggio al Governo, evidentemente esso ha creato una situazione di carattere eccezionale, ha indebolito indirettamente la situazione di governo. Ed ha continuato a vivere una sua crisi che si ripercuote, anche per questo periodo limitato, sul Governo stesso. Cioè, noi ci troviamo di fronte ad un partito che, pur dando il suo appoggio al Governo, si trova in condizione quasi di minorazione, di difficoltà, di impotenza politica.

Ed abbiamo avuto un altro partito, quello liberale che pur avendo dato formalmente la sua adesione alla formula governativa, ha avuto ed ha una crisi di carattere quasi incomprensibile.

Onorevoli colleghi, uno degli elementi di quella eccezionalità cui facevo riferimento e in cui viviamo, uno degli elementi distintivi della lotta democratica che perseguiamo, è che essa macera uomini e partiti, li scarnifica, li spinge ad assumere precise posizioni e responsabilità. Equivoci in questa nostra vita politica non sono più possibili, né in campo interno, né in campo internazionale, non per quanto riguarda i problemi economici o i problemi sociali.

Ora, il partito liberale ha sollevato una eccezione di incostituzionalità, in quella parte che si considera la più progressiva del partito. Che cosa ha voluto significare questa eccezione di incostituzionalità? Mascherava un dissenso politico nel Governo? Evidentemente non si può esprimere un dissenso sostanziale attraverso una eccezione di incostituzionalità, che non ha fondamento alcuno. E in quale campo il partito liberale intendeva manifestare un suo dissenso politico?

Il partito liberale ha espresso finora gravi e forti riserve in due campi della politica governativa, riforma agraria e autonomie regionali. Sono queste le preoccupazioni che stavano dietro l'eccezione di incostituzionalità? Ma perché non espresse dagli uomini del partito liberale che stanno al governo o che più fortemente sentono questi due problemi, e perché l'insoddisfazione si è espressa attraverso i giovani? Evidentemente, il partito liberale non è in una crisi diversa da quella del partito socialdemocratico, e ha nascosto attraverso l'eccezione di incostituzionalità un suo più profondo travaglio interno.

Un altro degli elementi che ha contribuito a rendere la situazione più grave, e ha indebolito la posizione assunta dal Governo, è stata la dichiarazione del presidente del Consiglio di lunedì 7 in materia economica, una dichiarazione che ha richiamato l'attenzione di tutti, e ha lasciato assai perplesso, mi perdoni il presidente del Consiglio, il nostro partito. Si era convenuta una soluzione coerente all'atto della crisi, la soluzione dell'interinato, cioè una sospensiva di certe decisioni definitive, in vista della possibilità che alcune correnti politiche che il presidente del Consiglio considera essenziali per l'equilibrio della coalizione, ritrovassero la via di una collaborazione continua e responsabile.

Il giorno 7 invece il presidente del Consiglio, improvvisamente, ha annunciato che, per venire incontro al desiderio espresso dal Parlamento e dal paese, si potesse e si volesse subito risolvere in un determinato senso il problema del coordinamento dell'azione economica del Governo. Badate, che noi repubblicani, nel giugno scorso, abbiamo presentato un ordine del giorno chiedendo appunto tale coordinamento. Devo dire che la cosa, da un certo punto di vista, non ci riguarda direttamente come partito. Fin dal 1946, il gruppo parlamentare repubblicano, anche senza detenere dicasteri economici, ha dato un contributo essenziale alla soluzione di questi problemi: dalla battaglia per la difesa della lira all'imposta straordinaria, ai problemi di revisione del piano Marshall, alla necessità di investimenti per il Mezzogiorno, il gruppo repubblicano non ha cessato di occuparsi di questi problemi, e da questi banchi. Perché noi non diamo importanza soltanto all'azione del Governo, ma anche all'azione che dai banchi parlamentari si può condurre per la migliore soluzione dei problemi del paese.

In moltissimi casi e per lunghi periodi di tempo la politica dell'onorevole Pella, come continuazione della politica Einaudi per la difesa della lira, ha avuto il nostro pieno appoggio. Aggiungo che, personalmente, in un discorso del giugno scorso, ho avanzato determinate preoccupazioni per quanto riguarda certi indirizzi di politica economica e finanziaria e soprattutto su quello che pareva essere il dissidio fra gli onorevoli Pella e Tremelloni nei riguardi di tali indirizzi. Ponendo il problema di una revisione dei principi posti a base del piano Marshall, abbiamo tentato una conciliazione di questo dissidio, abbiamo, cioè, tentato una soluzione del problema del piano Marshall nei riguardi del nostro paese, in modo da consentire il contemperamento delle esigenze avanzate dall'onorevole Tremelloni nella sua qualità di socialista, con le esigenze di difesa monetaria poste dall'onorevole Pella.

Ripeto che noi, mentre da una parte abbiamo sempre seguito con estremo interesse i problemi economici e finanziari, dall'altra ci siamo costantemente tenuti estranei a gare di rappresentanze al Governo su questo campo. Tuttavia il fatto che la soluzione del coordinamento economico sia stata adottata durante l'assenza dei socialisti, nel senso che essi non vi hanno contribuito e consentito, e prima di ogni e qualsiasi discussione tra i partiti della coalizione in proposito, ci è parso che abbia

tolto alla soluzione della crisi quel carattere di provvisorietà che doveva avere; ci è parsa, cioè, una soluzione definitiva con innegabile conseguenza sull'atteggiamento dei partiti della coalizione nell'immediato futuro.

Quindi l'atteggiamento di almeno tre dei partiti al governo ha indebolito la coalizione. E il partito repubblicano? Quando si parla del partito repubblicano, si parla di un piccolo partito, debolmente rappresentato in questa Camera. Questa condizione tuttavia non diminuisce le nostre responsabilità né toglie il diritto di esprimere chiaramente il nostro pensiero. Ho il dovere di dichiarare che noi abbiamo accettato la soluzione dell'interinato come l'unica opportuna e possibile in questo momento e che al significato di questa soluzione ci siamo tenuti rigidamente fedeli. Voi sapete che noi non abbiamo colto tale occasione per avanzare pretese, non abbiamo voluto sostituire nessuno né provvisoriamente né definitivamente. Noi abbiamo ritenuto che si dovesse rimanere in una posizione di attesa rispetto a quella che sarebbe la soluzione della grave crisi interna del partito socialdemocratico, che non interessa solo il partito socialdemocratico, ma il paese.

Un meschino, per non dire miserabile giornale ha pubblicato che noi repubblicani non abbiamo motivi di dissenso nei confronti del governo perché Sforza e Pacciardi sono talmente forti da tenerci legati al governo, senza possibilità di svincolo alcuno, quasi uomini con museruola. Ripeto, il nostro è un piccolo partito, però in tanto disordine nell'interno di molti partiti, devo rivendicargli la capacità di rendere obiettiva la sua politica, di decidere la sua linea di condotta con ampia libertà, da parte di tutti i suoi membri, di manifestare il proprio parere, ma con forte disciplina verso il partito. Pacciardi, Sforza, Conti o La Malfa non sono uomini che possano imporre la loro volontà al partito, ma sono uomini che devono servire il partito, accettarne la libera e democratica determinazione. In verità noi non abbiamo subito crisi di pentimento e di rinsavimento a getto continuo. Questo ci è stato riconosciuto spesso da varie parti, anche se taluno le può trovare sospette. Don Sturzo, «*Il Popolo*», il «*Giornale d'Italia*», altri organi di stampa hanno spesso rilevato questa serietà di azione del nostro partito in materia di politica interna e di politica internazionale, nei confronti del Governo. Perché noi abbiamo tenuto questo atteggiamento. Onorevoli colleghi, un'azione di governo da parte dei partiti che vi partecipano non si può giudicare ogni 15 giorni. Daremmo prova di grande irresponsabilità se ogni 15 giorni avessimo crisi di coscienza.

L'azione di un governo si giudica per lunghi periodi, sia in politica interna che internazionale. L'onorevole Almirante ama i fatti (come se per vent'anni ci avessero dato fatti e non petti in fuori e tagliardetti i signori ai quali l'onorevole Almirante ha fissa la mente), ama i fatti e non i luoghi comuni, ma vorrei dirgli che la politica estera non si giudica ogni tre giorni, come fa il partito cui egli appartiene, è un ciclo di successi e di insuccessi che va seriamente meditato nelle sue fasi conclusive. Ed anche la politica interna di un governo, quindi, va giudicata dopo un lungo ciclo.

Ora, da questo punto di vista, che cosa è apparso evidente in tutti questi mesi, anche a prescindere dalla situazione creata dalle dimissioni socialdemocratiche? Era evidente che la politica del Governo doveva essere rivista e rimessa a punto. In dicembre o in gennaio, con o senza la crisi socialdemocratica, una svolta della politica governativa sarebbe stata necessaria.

Con questo non intendiamo dire che tutto è stato negativo nell'azione del Governo. C'è stato molto di positivo in questa azione di governo durata 20 mesi, e c'è stata la parte negativa. Come partito abbiamo seriamente valutato l'una e l'altra parte. E siamo stati silenziosi, non perché attendevamo il momento in cui, in base all'esperienza fatta, potevamo indicare, quel che a nostro giudizio doveva essere ancora fatto, quel che non doveva più farsi.

C'era in aria qualche cosa che doveva avvenire, e si è avverato. La crisi socialdemocratica ha accelerato e amplificato questo processo. Ben venuto! Il mese di gennaio sarà risolutivo di molti problemi. Il mese di gennaio significa che noi chiudiamo un ciclo di governo di coalizione e dobbiamo porci il problema di come e in che senso ne apriremo un altro. Il presidente del Consiglio ha affermato ripetute volte che il suo partito intende mantenersi fedele alla coalizione quale si presentò il 18 aprile. Spetta a lui di risolvere con i partiti il problema del governo che rinascerà dopo un periodo di 20 mesi trascorso senza crisi. E il periodo di 20 mesi è veramente un lungo periodo: basti guardare a quello che avviene nella vicina Francia per capire (anche qui vorrei rivolgermi all'onorevole Almirante) quanta stabilità, relativamente ad altri paesi, v'è nella coalizione governativa e nelle formazioni politiche del nostro paese! *(Applausi a sinistra e al centro)*.

Almirante. Perseverare è diabolico! *(Proteste al centro)*.

La Malfa. In gennaio, onorevoli colleghi, noi avremo una svolta molto delicata e grave. Io prego il presidente del Consiglio di dimenticarsi di avere dato una soluzione definitiva ai problemi di coordinamento economico, poiché essi costituiranno uno degli argomenti più vivi della discussione di allora.

De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri. Non ho mai detto di averla data!

Una voce all'estrema sinistra. Ma i giornali l'hanno detto! *(Proteste al centro)*.

La Malfa. Onorevoli colleghi, mi fa piacere che il presidente del Consiglio, nella sua saggezza, abbia dichiarato questo. È inutile che io qui affermi come nella persona del ministro Pella noi vediamo la possibilità di assicurare un coordinamento. Non abbiamo nessuna pregiudiziale in questo senso, ma evidentemente questo sarà il risultato della discussione che i partiti faranno. Non può essere un precedente o una pregiudiziale rispetto a quella discussione.

Quindi, una crisi molto grave. Come ci presentiamo a questa crisi? Io voglio essere molto riguardoso per gli amici socialisti. I loro sono problemi di coscienza e di responsabilità politica, e guai se un altro partito volesse entrare a sindacarli, a suggerire questa o quella decisione. Però, se io potessi, darei un suggerimento a questi compagni di lotta, tanto a coloro che sono nel partito socialista dei lavoratori come a quelli cosiddetti «autonomisti»; io direi loro: le diverse correnti del socialismo si presentano alle discussioni del Governo, a gennaio. Questa è la sola prova di serietà che le varie correnti possono dare al paese. Si presentino, perché non ci possano essere pregiudiziali rispetto alla possibilità di continuare o di non continuare il governo di coalizione. L'onorevole Romita...

Santi. Non dubiti: ci sarà Romita!...

La Malfa. Voi avete il diletto, direi quasi il gusto satanico di dileggiarvi tra voi. Io non ho queste abitudini (*Applausi al centro*). Come per me sempre rispettabile è stata la posizione di Nenni, così è rispettabile la posizione di Romita.

Ripeto: se dovessi dare un suggerimento, direi quanto ho ora detto a tutte le correnti socialiste. Direi loro che questa discussione di gennaio è una discussione fondamentale per l'avvenire del nostro paese. E non bisogna assumersi la responsabilità di essere stati assenti, di non aver fatto tutto il proprio dovere verso il paese.

La discussione che, mi pare, è in atto fra le varie correnti socialiste, è sul modo come si deve stare al governo. Ebbene, fatela prima di gennaio questa discussione, e ponete i vostri problemi nei termini più chiari, in maniera che il paese possa sapere quel che vi divide dagli altri partiti; dal partito più forte della maggioranza.

Per quanto ci riguarda, seguiremo tale linea di condotta. Noi, in base all'esperienza del passato ci recheremo dal presidente del Consiglio, e diremo: «su questi punti siamo completamente d'accordo; su questi altri il Governo, nel suo insieme, ha fallito la sua azione. Rivediamo i punti deboli dell'azione governativa. Vediamo quali debbono essere i rapporti fra i vari partiti. Facciamo ulteriori passi avanti».

Ma io debbo dire di più, e spero che anche da questo punto di vista la crisi del partito liberale sia chiarita sulle ragioni sostanziali e anche sulle ragioni formali: la direzione del partito liberale vuole o non vuole la riforma agraria? Bisogna che si decida (*Applausi al centro*). È inutile stare al governo in posizione equivoca. Noi stiamo al governo per realizzare certi obiettivi. Il partito liberale rispetto a questi obiettivi non può presentarsi in una posizione equivoca.

Il nostro giudizio, onorevoli colleghi, è che la coalizione attuale serva gli interessi generali del paese, e quando noi andremo alle discussioni di gennaio, vi andremo fermamente convinti che bisogna mantenere la coalizione, anzi, faremo i maggiori sforzi per mantenerla (*Applausi al centro*). Noi esporremo le nostre esigenze. Certo, il mantenimento della coalizio-

ne non dipende solo da noi, ma dipenderà da una discussione generale alla quale noi andremo con l'animo spoglio da qualsiasi riserva mentale, e con abbastanza fermezza sui punti che ci interessano. Non crediate che l'abitudine di gridare ogni giorno e di riempire le colonne dei giornali sia la migliore abitudine per difendere la propria ragione e per risolvere seriamente i problemi del nostro paese. La crisi di gennaio, dicevo, sarà risolutiva. E sarà risolutiva anche perché, se il governo di coalizione rinasce, non potrà rinascere per tre mesi, ma per un lungo periodo ancora. Sarà una nuova tappa sulla via della ricostruzione della democrazia nel nostro paese. Noi diamo un senso alla democrazia che voi (*indica l'estrema sinistra*) non date. Questo l'abbiamo detto per tanti mesi ed è inutile ripeterlo.

Ora il secondo governo di coalizione (volete chiamarlo secondo o volete chiamarlo reincarnazione del primo governo di coalizione) non sarà — ripeto — un governo di tre mesi. Noi non possiamo aprire nel paese un'altra crisi dopo tre mesi. Sarà un esame di coscienza e un nuovo slancio verso l'avvenire.

Noi vogliamo, dicevo, un governo di coalizione, noi lo riteniamo utile al nostro paese. Perché abbiamo paura che si crei una grave irreparabile frattura. Badate, un solco, una frattura irreparabile oggi c'è e c'è fra noi e i cinque deputati dell'estrema destra. Personalmente, come partito, non portiamo nessun rancore verso i fascisti che hanno sbagliato, ma portiamo un forte rancore verso coloro che riprendono i motivi che hanno portato a rovina l'Italia.

Non si può, onorevole Almirante, fare appello alla solidarietà nazionale quando si ripresentano i motivi che hanno portato alla disfatta morale e politica del nostro paese, non si può ricadere in questo errore, non si può soprattutto volere, come volete voi, un piccolo paese mediterraneo, dittatoriale, al di fuori della vita del mondo, senza scavare un solco incolmabile tra voi e noi. Voi volete una piccola Italia a immagine e somiglianza della Spagna di Franco! (*Applausi al centro*).

Almirante. Ma chi ha detto questo?

La Malfa. È una cosa miserabile, che non ha nemmeno l'illusione della grandezza retorica di Mussolini. C'è veramente un solco e questo solco lo create voi...

Almirante. Ma non ci ripeta la lezione che le hanno imposto di dire! Parli sul serio! (*Proteste al centro*).

La Malfa. Però, al di fuori di voi, qui c'è un Parlamento. Voi non siete in Parlamento: lo avete dichiarato. Io mi ricordo un vostro precedente discorso. Non siete in Parlamento, perché non si è in Parlamento quando si dice che attraverso l'azione parlamentare voi volete distruggere il Parlamento. Ma gli altri sono in Parlamento, e si differenziano solo politicamente.

I fatti di Crotone, in definitiva — e questo è stato il pregio, direi la nobiltà del discorso di Nenni — i fatti di Crotone hanno dimostrato che

c'è qualche cosa che ci unisce, c'è un'aspirazione comune che ci affratella. Ed io non posso che elogiare il coraggio del Governo per il provvedimento che ha preso e che indica una capacità di vedere i problemi di questo paese come si devono vedere nella nuova Italia (*Commenti all'estrema sinistra*). Io vi pregherei di non abusare molto di questa comprensione che il Governo ha. Questo è stato un atto di grande coraggio messo all'attivo della nostra democrazia.

Al di fuori di questo fatto, abbiamo serie e valide ragioni che ci dividono. La nostra concezione della democrazia è — ripeto — diversa dalla vostra. Ma la differenziazione è solo politica. Guai se alla differenziazione politica se ne dovesse sovrapporre una ben più grave.

La ragione per cui noi vogliamo il governo di coalizione è che temiamo una divisione del paese al di là delle questioni politiche. Noi non possiamo trasportare la lotta su un terreno al di fuori della politica, su un terreno che in Italia diventa estremamente pericoloso. Non possiamo andare allo schieramento: clericale e anticlericale. Non possiamo andare a questo. La forza e il significato, onorevole Saragat, della coalizione non è tanto nel fatto che la democrazia cristiana vada a destra o a sinistra. Ma una ragione fondamentale, per cui la nostra funzione nella coalizione è essenziale, è quella per cui noi impediamo, per il fatto che siamo al Governo, che diventi ineluttabile uno schieramento di carattere religioso, che avrebbe conseguenze morali estremamente gravi per il nostro paese. Direi che un approfondimento della crisi in questo senso sarebbe molto più pericoloso di qualsiasi altra divisione che noi abbiamo avuto finora.

Il partito repubblicano si è posto, alla sua origine, in lotta contro alcuni poteri della Chiesa. Ma in repubblica, oggi, noi temiamo uno schieramento clericale-anticlericale, a fronti contrapposti, e cercheremo di evitarlo affinché la democrazia possa continuare a vivere. Quindi, per questa preoccupazione, che è stata anche la preoccupazione dell'onorevole Togliatti, a suo tempo, noi riteniamo che il Governo di coalizione debba essere mantenuto; e che niente possa sostituire questo Governo di coalizione come possibilità di avviare a una vita più normale il nostro paese. Tutto il resto a noi sembra una escogitazione intellettualistica, che non tiene conto della realtà dei fatti.

I socialisti, che si sono divisi da voi per una diversa interpretazione dei fatti interni e internazionali della nostra vita contemporanea, possono andare a discutere con l'onorevole De Gasperi. L'onorevole Romita dichiara oggi che il patto atlantico può essere interpretato anche come un patto di distensione. Onorevole Nenni, questo l'abbiamo detto noi, da questi banchi: per noi il patto atlantico non è un patto di guerra. L'onorevole Romita ha superato questo punto. Per quali altri motivi è diviso da noi l'onorevole Romita?

Se la ragione è l'azione del Governo nel passato, ebbene, giudichiamo il passato e vediamo di ricreare un'azione di governo che soddisfi alle necessità della vita politica italiana per l'avvenire. Non c'è alcun motivo per cui i socialisti autonomisti rimandino ad un lontano avvenire quello che possono fare seriamente entro breve tempo.

Badate, i partiti qui rappresentano qualche cosa. Non si tratta della partitocrazia dell'onorevole Almirante, che evidentemente sogna un solo partito, ma di ben altro, dell'apporto di pensiero che ciascun partito dà alla vita nazionale.

L'onorevole Giannini, bravissima persona, ha parlato ieri come un solitario. Egli si rammaricava di un certo suo fallimento, che è fallimento dovuto al fatto che la nostra vita politica si articola non più per uomini qualunque ma per formazioni politiche, che assumano una responsabilità nella direzione della vita politica del paese. La sparizione dell'uomo qualunque ha, quindi, una giustificazione obiettiva di cui dovrebbe rendersi conto egli stesso. La democrazia non si costruisce attraverso posizioni di scontento.

Pajetta Giuliano. Lei ha fatto sparire due partiti.

La Malfa. Onorevole Pajetta, non rispondo. Qui c'è un uomo, l'onorevole Nenni, che può essere testimone della fermezza, della tenacia con cui io sono rimasto in una posizione e in una visione politica. Nella mia breve carriera politica io non ho mai abbandonato la posizione che fin da principio ho assunto (*Commenti all'estrema sinistra*).

Invernizzi Gaetano. Prima lei era coi lavoratori, ora è coi padroni.

La Malfa. Non sono coi padroni. Vorrei, onorevoli colleghi, che noi avessimo la coscienza di quello che oggi è il Governo, la coscienza dell'indebolimento che questo Governo ha subito per il fatto della crisi; avessimo chiara coscienza delle condizioni in cui noi dobbiamo ricreare il Governo e della responsabilità che assumiamo, a questo riguardo, verso il paese (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

Il dibattito si chiude nella seduta del 24 novembre, con la reiezione dell'ordine del giorno presentato da Pietro Nenni, che definisce contraria allo spirito della Costituzione e insufficiente, in rapporto alla situazione del paese, la soluzione del problema posto dalle dimissioni dei ministri del PSLI.

Il 29 novembre anche il Senato confermerà la fiducia al V Governo De Gasperi, respingendo un analogo ordine del giorno presentato dal senatore Scoccimarro.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ESAME DEI PROVVEDIMENTI RIGUARDANTI
IL PUBBLICO IMPIEGO

Seduta del 25 novembre 1949

Nel corso della discussione sugli articoli di un disegno di legge concernente lo stato giuridico del personale delle cancellerie giudiziarie, Ugo La Malfa interviene nella sua veste di Presidente della Commissione finanze e tesoro (che aveva espresso parere contrario sul provvedimento, anche se fuori dei termini indicati dall'articolo 31 del Regolamento) per sottolineare la necessità che ogni provvedimento riguardante il pubblico impiego sia esaminato in funzione di esigenze di carattere generale e non in vista degli interessi, sia pure legittimi, della categoria interessata. Preannuncia, inoltre, la sua intenzione di rivolgersi alla Presidenza della Camera perché venga individuata, preferibilmente nella I Commissione, Affari Costituzionali, la Commissione competente ad esaminare tutti i progetti di legge riguardanti il pubblico impiego.

La Malfa, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Onorevoli colleghi, mi duole di intervenire in questa discussione piuttosto tardi, ma, via via che la votazione procede e gli stessi emendamenti del Governo vengono respinti, la condizione di disagio in cui io personalmente, e la Commissione finanze ci troviamo, aumenta, condizione di disagio determinata dalle cause che mi permetterò di illustrare brevemente alla Camera.

La Commissione finanze ha esaminato questa proposta di legge tenendo conto dello stato giuridico ed economico generale dei dipendenti dello Stato, e, dopo lungo esame, a grande maggioranza, si è mostrata contraria all'approvazione del provvedimento. Debbo dire che il nostro parere arrivò alla Commissione competente con ritardo rispetto ai termini fissati dal regolamento; comunque le giunse prima che la relazione fosse stampata. Io avevo pregato i colleghi della Commissione della giustizia di accettare l'idea di una riunione comune per poter discutere a fondo questo problema, ma, probabilmente per difficoltà inerenti alla stessa proce-

dura, questa riunione comune non ha potuto aver luogo prima che il provvedimento fosse trasmesso all'Assemblea.

Le nostre perplessità derivano dal fatto che volendo disporre un trattamento di favore, che può avere anche la sua giustificazione, per gli aiutanti di cancelleria — e io considero anche l'aspetto umano della questione — si viene a introdurre una modificazione nei riguardi del trattamento generale dei dipendenti dello Stato, le cui conseguenze non sarebbero misurabili.

In materia di trattamento dei dipendenti dello Stato noi non ci possiamo regolare secondo le esigenze o gli interessi legittimi di dipendenti di questo o di quel ramo di amministrazione, ma dobbiamo sempre tener presenti le esigenze generali, perché se lo stato giuridico dei dipendenti statali si altera in un punto, si costituisce una situazione di privilegio per una categoria soltanto.

Questo punto di vista poi era confortato da una lunga lettera che la Commissione finanze ha ricevuto dal ministro Pella e che metteva l'accento su questi problemi, non tanto per la parte finanziaria, perché quello che ci preoccupava non era l'aspetto finanziario del problema, ma, come ho detto, le conseguenze in altri campi, nei rapporti fra lo Stato e i suoi impiegati.

In questa lettera, che io non vi leggerò interamente per non farvi perdere del tempo, fra l'altro è detto esplicitamente: «La proposta di legge assume particolare rilevanza non soltanto in dipendenza della sua portata finanziaria, ma anche e soprattutto per le gravissime conseguenze che deriverebbero dalla sua attuazione. È da notare, in particolare, che l'attuazione della predetta proposta costituirebbe un pregiudizievole sovvertimento dei principi e delle disposizioni che disciplinano l'assunzione del personale nei singoli ruoli dell'ordinamento statale. L'assunzione viene effettuata nei posti di grado iniziale di ciascun ruolo, mediante concorso pubblico e secondo norme e modalità stabilite in relazione alla posizione generale dei ruoli medesimi. Aggiungasi che l'avanzamento al grado IX del ruolo B... comporterebbe una sostanziale modifica all'attuale struttura dei ruoli organici del Ministero di grazia e giustizia, senza che per altro sussistano al riguardo fondate esigenze funzionali e senza che siano venute a cessare le ragioni che a suo tempo giustificarono l'istituzione del ruolo... e costituirebbe un precedente produttivo di vaste estensioni, in quanto analoghe concessioni verrebbero senz'altro sollecitate da numeroso altro personale statale provvisto anche esso del titolo di studio richiesto per accedere ai gruppi superiori».

La lettera aggiunge, inoltre, che il Consiglio di Stato si è di recente dichiarato nettamente contrario a qualsiasi concessione particolare costituente deroga e quindi perturbamento delle recenti disposizioni che regolano, in via normale, la materia attinente al pubblico impiego.

Io ritengo, quindi, che se vogliamo che l'amministrazione sia controllata dal Parlamento, dobbiamo, ogni volta che ci si presentano provvedi-

menti in materia, inquadrarli nella visione generale che in sede parlamentare noi dobbiamo avere.

Evidentemente mi si potranno opporre mille esempi di deroghe, ma io insisto nel dichiarare che oggi noi dobbiamo tenere presenti le necessità generali dell'amministrazione.

Devo aggiungere che, per quanto riguarda la considerazione in sede di Commissione dei problemi attinenti al trattamento giuridico ed economico di tutti i dipendenti dello Stato, dopo una lunga discussione, stamane io invierò una lettera al Presidente della Camera perché la questione della competenza da un punto di vista generale sia risolta. Noi non possiamo trattare, ripeto, i problemi dei dipendenti statali amministrazione per amministrazione, ma dobbiamo dare ad una delle Commissioni, che potrebbe anche essere la prima, la competenza perché esamini questi problemi da un punto di vista generale. Personalmente, voterò contro la proposta di legge in esame.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER IL RINVIO DELL'ESAME DI UN PROVVEDIMENTO
RIGUARDANTE IL PUBBLICO IMPIEGO

Seduta pomeridiana del 21 dicembre 1949

Nella seduta del 21 dicembre l'Assemblea avrebbe dovuto esaminare un disegno di legge recante miglioramenti economici ai pubblici dipendenti, già approvato dal Senato nella seduta del 16 dicembre. Intervenendo quale Presidente della Commissione finanze e tesoro, Ugo La Malfa chiede un rinvio della discussione al fine di consentire alla Commissione da lui presieduta di procedere all'esame del provvedimento.

La Malfa, Presidente della Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che la nostra Commissione finanze e tesoro, investita in via di urgenza dell'esame del disegno di legge, approvato dal Senato, sui miglioramenti economici ai dipendenti statali, non è entrata nel merito del provvedimento stesso.

La Commissione si è riunita, per esaminare questo provvedimento, lunedì nel pomeriggio, ed alcuni commissari delegati hanno subito rilevato che la distribuzione dei documenti, essendo avvenuta nella stessa giornata di lunedì, non aveva loro consentito di approfondire l'esame.

È stata pertanto rinviata la seduta della Commissione a martedì mattina e, sempre nel campo di un esame — dirò così — preliminare, in detta seduta di martedì mattina sono state affacciate da parte di diversi commissari talune preoccupazioni circa alcuni aspetti formali del disegno di legge: come per esempio il rapporto fra il disegno di legge medesimo e le note di variazione a cui il disegno di legge è legato. Si è fatta una breve discussione sui vari punti, con riferimento all'articolo 81, alle note di variazione, ecc., ed infine la Commissione, nella sua maggioranza, senza qualificarlo in alcun modo, ha approvato un ordine del giorno che propone il rinvio del disegno di legge.

La Commissione ha ritenuto che l'importanza delle varie questioni sollevate e la complessità del disegno di legge richiedessero un esame più

approfondito di quello cui esso avrebbe potuto essere sottoposto nelle ventiquattro ore concesse alla Commissione.

Pur avendo espresso avviso contrario a tale rinvio, ritenendo personalmente che non fosse opportuno perpetuare uno stato di disagio fra gli statali e nel paese e forse anche nel Parlamento, debbo tuttavia dichiarare che è qui mio dovere di esporre il punto di vista della maggioranza della Commissione.

Avendo successivamente il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, dichiarato che il Governo, in conseguenza di precisi vincoli di bilancio, non avrebbe potuto accettare alcuna modifica al testo approvato dal Senato, interviene per affermare che la richiesta della Commissione non aveva altro fine se non quello di poter procedere all'esame di sua competenza.

La Malfa, Presidente della Commissione. Ringrazio l'onorevole Presidente della Camera per le sue parole e il presidente del Consiglio per le sue dichiarazioni. Però devo riaffermare, perché sia eliminato ogni equivoco, che la Commissione non ha dato al suo rinvio alcuna qualificazione: quindi, non ha determinato né speranze né timori di alcun genere. Si è trattato di preoccupazioni puramente oggettive relative alla ristrettezza del tempo. Se il rinvio chiesto dalla Commissione dovesse avere una qualificazione nell'opinione pubblica, io dichiaro a nome della Commissione che una tale qualificazione non avrebbe alcun fondamento obiettivo.

Per quanto riguarda il tempo in cui è venuto a noi il provvedimento, devo francamente dichiarare che il disegno di legge presentato dal Governo il 15 luglio non aveva copertura né poteva averla, perché il 15 luglio non potevamo accertare alcun aumento delle entrate trovandoci a quindici giorni dalla chiusura dell'esercizio. E quindi il ritardo dell'esame da parte del Senato è dovuto al fatto che solo dopo alcuni mesi di esercizio è stato possibile reperire i miliardi necessari alla copertura della spesa prevista dal progetto stesso.

Devo altresì dichiarare che l'emendamento apportato dal Senato, con l'aggiunta di una nuova nota di variazione, ha determinato anche problemi di carattere costituzionale che la Commissione, nel suo autorevole esame, dovrà risolvere; e, naturalmente, dopo aver esaminato da un punto di vista formale il provvedimento, entrerà nel merito.

La richiesta di La Malfa viene successivamente accolta dall'Assemblea e il provvedimento viene quindi approvato, con modifiche, il 31 marzo. Tramesso nuovamente al Senato è approvato definitivamente il 5 aprile 1950.

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UNA PROPOSTA DI INCHIESTA PARLAMENTARE
SULLE ACCUSE DEL DEPUTATO VIOLA

Seduta del 7 giugno 1950

Nella seduta del 6 giugno 1950 il deputato democristiano Ettore Viola aveva confermato, davanti all'Assemblea, le accuse in precedenza già rivolte nei confronti di alcuni suoi colleghi di partito. Nel suo intervento il deputato Viola aveva sollevato forti dubbi sulla condotta di Paolo Bonomi durante la Resistenza, accusandolo, inoltre, di malversazione nella gestione dei Consorzi agrari; e non aveva risparmiato critiche nei confronti del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, Spataro, mentre aveva denunciato sperperi nella gestione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. Ugo La Malfa interviene nella discussione sulla presa in considerazione della proposta di inchiesta parlamentare avanzata dal deputato liberale Perrone Capano. Nel suo intervento sostiene che nel caso in discussione sarebbe stato preferibile procedere alla nomina di una Commissione di indagine.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto a titolo personale, quale deputato e non quale membro del Governo.

Presidente. Ne ha facoltà.

La Malfa. Un onorevole collega ha sussurrato, meravigliandosi che un ministro prendesse la parola in una simile questione. L'onorevole collega dimentica che questa questione riguarda l'intero Parlamento e la mia coscienza in sede personale, ed io qui parlo soltanto come deputato alla Camera italiana, non nascondendomi la gravità della situazione che si è creata e dei problemi che si sono agitati. Mi meraviglio che lo sviluppo che ha avuto questa questione abbia avuto per principale protagonista il partito liberale, il quale, a mio giudizio, può ricordare Cavour, ma dimentica veramente lo sviluppo che ha avuto il pensiero liberale e democratico in sede politica ed in sede giuridica e parlamentare.

Onorevoli colleghi, qui si è discusso se la magistratura od il giudizio della magistratura sia prevalente sul giudizio politico, o meno. Non esiste una questione di questo genere in sede astratta: esiste una questione concreta di luogo, di tempo e di condizioni.

Le accuse dell'onorevole Viola, come accuse specifiche, sono state fatte, per la prima volta, non in questa Camera ma fuori di questa Camera (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Sono state fatte!

La Malfa. Per le accuse fatte fuori della Camera, sui giornali e in seno al gruppo cui apparteneva l'onorevole Viola, si sono svolte due procedure: una procedura interna di partito o di gruppo parlamentare, ed una procedura giudiziaria.

Ora io chiedo, onorevoli colleghi, noi qui abbiamo due posizioni estreme: una posizione interna di partito che, se fosse rimasta la sola, avrebbe ragione di essere da voi sindacata; una posizione esterna al Parlamento, creata davanti all'autorità giudiziaria.

Ma il deputato, onorevoli colleghi — perché noi qui dobbiamo avere l'obbligo della obiettività, al di fuori di qualsiasi passione politica — il deputato che non sente in Parlamento, ma legge su un giornale delle accuse e dà querela, è come un cittadino privato. Egli, il deputato accusato, avrebbe potuto, sì, far portare l'accusa e le questioni in Parlamento; ma voi non lo potete sindacare, se si è rivolto direttamente alla magistratura (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli membri del partito liberale, che conoscete la storia del diritto, io vi chiedo in base a quale prerogativa...

Nenni Pietro. È sbagliato questo presupposto.

La Malfa. ...voi accampate che la questione dovesse essere portata necessariamente in Parlamento. Io chiedo all'onorevole Nenni quando il Parlamento, nella sua solennità, ha preso cognizione delle accuse dell'onorevole Viola: forse prima del lodo e delle querele, o dopo il lodo e le querele? Dopo.

Il Parlamento prende cognizione dei fatti qui, in aula, ciò che avviene nei corridoi, o fuori, è altra cosa (*Commenti*).

Perrone Capano. Questo è un sofisma. Vi è il discorso di Viola del febbraio.

La Malfa. Il discorso di Viola del febbraio non contiene accuse specifiche: è generico. Il discorso che riguarda l'onorabilità di determinate persone si è svolto, fino a ieri, fuori dell'aula parlamentare. Questo è incontestabile (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, ciò crea un problema del Parlamento rispetto alla situazione che si è creata: qual è il problema, in questa fase? Voi non potete ignorare il fatto che ci siano state querele di parte. E, con riguar-

do a quello che è avvenuto fuori di qui, voi potete decidere di dare o non dare l'autorizzazione a procedere. Ma voi sapete che, ogni qual volta esiste querela di parte, il Parlamento suole riservare la potestà al giudice esterno (*Commenti*):

Questo è un principio, un obbligo giuridico e morale del Parlamento di fronte al fatto che una situazione giuridica si è creata fuori dell'Assemblea; questo è incontestabile e mi appello all'onorevole Gullo, che di tali cose ha qualche gusto.

Quindi, la polemica che io ho ascoltato qui dentro su quello che è avvenuto fino al discorso di Viola mi sembrava assai male impostata: sostenere, come è stato sostenuto qui, che in ogni caso il Parlamento esclude la potestà del giudice, come sostenere che in ogni caso la potestà del giudice sostituisce la potestà del Parlamento, questo non è mai esistito nella storia costituzionale e parlamentare di nessun paese.

Ripeto, il Parlamento, nei casi di querela di parte, si sente vincolato a concedere l'autorizzazione a procedere, a fare svolgere liberamente il giudizio fuori. Nei limiti in cui l'onorevole Viola ha condotto la sua azione fuori del Parlamento, non può negare al cittadino deputato di valersi come cittadino, della magistratura ordinaria.

Santi. E il cittadino ministro, accusato, cosa fa?

La Malfa. Ieri l'onorevole Viola ha ripreso le accuse, fatte fuori del Parlamento, le ha ampliate, le ha estese ad altre persone. Con ciò, ha investito in pieno il Parlamento, specialmente per le accuse non coperte da querela di parte. Con la franchezza con la quale ho dichiarato la competenza del giudice ordinario, dichiaro la piena competenza della Camera. La richiesta fatta dall'onorevole Bonomi all'onorevole Viola di ripetere le accuse fuori del Parlamento mi è sembrata del tutto infondata ed inopportuna, del tutto al di fuori di quella che è veramente la procedura parlamentare. Ed in questo do ragione all'onorevole Gullo. L'onorevole Bonomi non può pretendere che le accuse siano portate fuori per difendersi con la querela: si valga dei mezzi parlamentari di difesa.

Che cosa avviene? Per le accuse che si sono mosse qui dentro e per l'estensione che queste accuse hanno avuto...

Viola. Desidero portare il *Memoriale del partigiano* non davanti ai giudici, ma in questa sede! (*Commenti*).

La Malfa. ...il foro naturale è il Parlamento e, quindi, la Camera dei deputati.

Ma, per la posizione presa dall'onorevole Bonomi e da altri, ci siamo trovati in difficoltà: mentre per una parte delle accuse noi eravamo coperti dalla posizione che si era creata in sede giudiziaria, per un'altra parte delle accuse la Camera si trovava in difficoltà di indagine, che dovevano essere ad ogni costo superate.

Ma ne siamo usciti quando l'onorevole Viola e l'onorevole Giammarco hanno chiesto la costituzione di una Commissione di indagine ai sensi dell'articolo 74 del regolamento e l'onorevole Perrone Capano, presentatore di una proposta di legge per una inchiesta parlamentare ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, ha dichiarato che, dato che col sistema della Commissione di indagine si raggiungeva sostanzialmente il risultato che egli voleva raggiungere — una larga inchiesta su tutte le accuse formulate dall'onorevole Viola — egli non insisteva sulla sua proposta di legge e si rimetteva alla Commissione di indagine...

Cocco Ortu. Non è una proposta di legge, ma una proposta di inchiesta parlamentare.

La Malfa. ...se la Commissione di indagine avesse coperto tutto il campo che avrebbe coperto la Commissione di inchiesta. A questo punto il Presidente si è riservato di precisare l'estensione della competenza della Commissione di indagine, ed è qui che ieri sera ci siamo lasciati.

Debbo dichiarare che l'onorevole Viola, il quale ha chiesto l'applicazione dell'articolo 74, in un primo tempo non l'ha condizionata ad alcun'altra richiesta...

Viola. No, l'ho sempre condizionata...

La Malfa. Non è vero!

Viola. Invito la Presidenza a dire se è vero o meno.

La Malfa. In un primo tempo non l'ha condizionata, e a mio avviso la richiesta di applicazione dell'articolo 74 non può essere condizionata, perché l'articolo 74 dice semplicemente che il deputato che si sente colpito nella sua onorabilità chiede l'applicazione dell'articolo 74; non v'è luogo, dunque, a discussioni.

Onorevole Viola, io ritengo che la richiesta dell'articolo 74...

Cocco Ortu. Ma questa non è una dichiarazione di voto!

Presidente. Onorevole La Malfa, rimanga nei limiti effettivi di una dichiarazione di voto.

La Malfa. Mi pare che io mi attenga strettamente alla dichiarazione di voto. Una dichiarazione di voto su questa materia va spiegata anche secondo la procedura che noi abbiamo seguito...

Presidente. Allora, sarebbe stato molto meglio che ella avesse chiesto la parola sulla procedura, quando io ho interpellato l'onorevole Perrone Capano, dopo la dichiarazione dell'onorevole Viola.

La Malfa. Onorevoli colleghi, questa mattina la riserva che era contenuta nella posizione del Presidente dell'Assemblea e nella posizione assunta dall'onorevole Perrone Capano, che intendeva solo raggiungere la coin-

cidenza della sostanza delle due inchieste, questa riserva era sciolta, perché l'onorevole Spataro, con la sua lettera diretta al Presidente, ha fatto coincidere esattamente il campo di attività della Commissione di indagine con il campo di attività della Commissione di inchiesta parlamentare.

Perrone Capano. Ma ella trascura che l'onorevole Viola ha riconfermato stamane di subordinare la sua richiesta alla sorte della nostra proposta. D'altra parte, noi potevamo avere anche ragione di temere un'eventuale defezione dell'onorevole Viola, in quanto, se noi avessimo ritirato la nostra proposta e l'onorevole Viola più non insistesse sulla sua richiesta, nulla si sarebbe concluso di concreto (*Commenti*).

Presidente. Onorevoli colleghi, l'onorevole La Malfa insiste su una questione di procedura, che ripeto non può essere sollevata in questa sede. Mi corre allora l'obbligo di richiamare i testi stenografici, di cui do lettura per la parte che riguarda le dichiarazioni dell'onorevole Viola:

«Se ho ben capito, si tratta di una Commissione con facoltà ampia, che non si limiti solo a quelle due o tre persone che presumibilmente mi hanno dato del calunniatore. Non so se la proposta sia questa, perché, se non fosse questa, allora proporrei che precedesse la proposta dell'onorevole Perrone Capano. Ripeto di aver creduto di capire che si tratti di una Commissione con ampio mandato, una Commissione che possa avere tutto il materiale di accusa. In questo caso, sta bene la mia proposta, ed io mi appello all'articolo 74; se così non fosse, io mi riserverei di fare una richiesta dopo la votazione del disegno di legge dell'onorevole Perrone Capano».

Io ho così risposto: «Alla fine della seduta mattutina — cioè questa in corso — io mi farò premura di esprimere il pensiero della Presidenza intorno ai compiti e ai limiti della Commissione d'indagine. Vedremo allora, onorevole Viola, di fronte a questa impostazione, se ella manterrà o scioglierà la sua riserva».

Questa è la situazione, onorevoli colleghi.

Onorevole La Malfa, non insista in una questione di procedura che non ha fondamento. Ella deve limitarsi a fare una dichiarazione di voto.

La Malfa. Però ho il diritto di chiedere se sia stata chiesta, o meno, l'applicazione dell'articolo 74, perché questo articolo non è una opinione. Non si può dire: voglio, o non voglio, l'applicazione di questo articolo.

Presidente. Faccio osservare all'onorevole La Malfa che chi chiede l'applicazione dell'articolo 74 è anche il giudice del momento in cui avanzare formalmente e definitivamente tale richiesta.

La Malfa. Signor Presidente, la questione se sia stata, o meno, chiesta l'applicazione dell'articolo 74 riguarda gli onorevoli Viola e Perrone Capano per loro dichiarazioni di voto. Se nella posizione dell'onorevole

Perrone Capano di ieri sera vi era la sola preoccupazione che il campo di attività della Commissione di indagine coincidesse con il campo di attività della Commissione d'inchiesta, questa riserva è stata sciolta stamane dalla lettera dell'onorevole Spataro. Io domando al Presidente: se la Camera respinge la Commissione d'inchiesta, si può chiedere l'applicazione dell'articolo 74?

Presidente. Se gli onorevoli Viola e Giammarco non abbandoneranno la loro richiesta, questo è, naturalmente, un loro diritto.

La Malfa. Vi è differenza tra Commissione di indagine e Commissione d'inchiesta, il che non riguarda la sostanza della materia da trattare, ma piuttosto la maniera in cui la materia è trattata. Se il Parlamento delibera la Commissione d'inchiesta, esso implicitamente dichiara che vi è un principio di prova, che le accuse sono talmente gravi e persuasive da giustificare la Commissione d'inchiesta. Se, invece, entra in azione la Commissione d'indagine, ciò è perché la Camera ritiene che sia utile lasciare, in una prima istruttoria, acclarare i fatti. La Camera ha sempre il diritto di chiedere, dopo il deliberato della Commissione di indagine, una Commissione di inchiesta. Sono questioni, quindi, estremamente importanti e non questioni formali.

Presidente. Onorevole La Malfa, ella pone una questione fuori dalla sua propria sede ed insiste su un punto di vista che trascura un fatto: qui non si tratta del merito del provvedimento, se cioè deliberare o meno una commissione di inchiesta, ma solo della presa in considerazione della proposta relativa. Se fosse approvata la presa in considerazione, la proposta passerebbe all'esame di una Commissione, e quindi della Camera. Come ella vede, la questione è del tutto diversa.

La Malfa. Non so, però, se il suo parere sia condiviso dal presentatore della proposta di inchiesta, onorevole Perrone Capano.

Presidente. Ripeto che non dovrei insegnarle io, onorevole La Malfa, che le proposte d'inchiesta parlamentare seguono la stessa procedura delle proposte di legge ordinarie: non è in questo momento che deliberiamo la Commissione d'inchiesta. La deliberazione, qualora sia approvata la presa in considerazione, interverrà al momento in cui la Commissione parlamentare riferirà alla Camera. Questa è la procedura, e non vi è altra interpretazione.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivo alla dichiarazione di voto (*Commenti*). Siccome vi è stata una dichiarazione di voto dell'onorevole Amadeo, io debbo dichiarare che, dopo la lettera dell'onorevole Spataro, a me sembravano raggiunte tutte le condizioni perché una Commissione di indagine, ai sensi dell'articolo 74, espliciti il suo mandato e chiarisca tutti i fatti denunciati dall'onorevole Viola all'Assemblea. Debbo dichiarare che la presa in considerazione della proposta di

legge dell'onorevole Perrone-Capano va oltre quelli che, a mio giudizio, sono i limiti in cui il problema dell'indagine si è posto in Assemblea.

Rilevando, infine che la presa in considerazione dell'articolo 74 è pregiudiziale alla proposta di legge dell'onorevole Perrone-Capano, che darebbe una ben diversa qualificazione alle accuse, dichiaro che voterò contro la proposta di legge dell'onorevole Perrone-Capano (*Commenti all'estrema sinistra*), ritenendo che l'applicazione della procedura di cui all'articolo 74 soddisfi a tutte le condizioni di chiarificazione politica e morale cui l'Assemblea intendeva pervenire (*Vivi applausi al centro e a destra — Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

L'Assemblea successivamente accetta le tesi di La Malfa. Nega la presa in considerazione della proposta presentata dal deputato Perrone Capano e procede alla nomina di una Commissione di indagine che concluderà i suoi lavori il 20 ottobre del 1950, riconoscendo l'infondatezza delle accuse.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA MECCANICA

Seduta del 20 luglio 1950

Il 20 luglio 1950 Ugo La Malfa, nominato Ministro senza portafoglio nel VI Gabinetto De Gasperi con l'incarico di provvedere al coordinamento dei programmi d'azione degli enti e delle società a cui partecipa lo Stato, interviene nella discussione generale sul disegno di legge concernente la «Messa in liquidazione del "Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica" e attribuzione ad una gestione speciale "ARAR" della liquidazione medesima». Replicando a quegli oratori, in particolare dei gruppi di sinistra, i quali avevano sottolineato che l'esiguità delle risorse destinate alle industrie meccaniche metteva in pericolo l'esistenza di imprese che davano occupazione a numerosi lavoratori, precisa che l'intervento dello Stato a favore dell'industria meccanica non può prescindere dai vincoli di bilancio; e aggiunge che si era ritenuto di non poter riversare sull'IRI la gestione delle imprese raccordate al Fondo al fine di garantirne l'equilibrio finanziario.

La Camera approva successivamente il disegno di legge, affidando tuttavia la liquidazione delle aziende ad un apposito comitato di gestione.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Onorevoli deputati, sono molto lieto che un dibattito che aveva determinato tanto fragore in seno alle Commissioni parlamentari e sulla stampa, sia tornato tranquillo e sereno nell'aula parlamentare, nelle sue giuste proporzioni o, per lo meno, nelle proporzioni che riguardano direttamente la mia responsabilità di presentatore del disegno di legge.

In questo senso, approfitto senz'altro delle parole dell'onorevole Ghislandi per dire che il provvedimento, per quello che attiene al mio preciso incarico in seno al Governo, aveva un suo scopo tecnico-amministrativo, quello di tentare un inserimento di aziende (che, per una congiuntura particolare, sono diventate, come io le ho chiamate, aziende antifbie, cioè che non sono più dei privati o, per lo meno, possono non

essere dei privati perché attraverso il credito lo Stato ha acquistato un diritto di controllo, e non possono essere considerate ancora dello Stato) tentare, dicevo, un inserimento di tali aziende, in un quadro strutturale più stabile.

In verità, non avevo scelto per queste aziende un padre putativo di alto lignaggio, ma avevo pur scelto un padre putativo. Questo padre putativo non è stato gradito, e non mi resta che prenderne atto.

Riccardo Lombardi. Perché bastona i figli.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. È uno dei metodi di educazione dei figli!

In verità, il disegno di legge non ha mai parlato di soppressione di aziende. Questa è stata un'invenzione propagandistica. Prego gli onorevoli colleghi di leggere il disegno di legge da cima a fondo. Se vi trovano una frase in cui si parla di soppressione di aziende, ne do atto ai colleghi e ne assumo le conseguenze.

Dicevo, ho scelto un padre putativo. Temo che alla fine di questa discussione noi avremo riconfermato che queste aziende sono figlie di ignoti. Ma questo, onorevoli colleghi, è l'aspetto, direi, tecnico-amministrativo e mi riguarda per il mandato che ho in seno al Governo, che è il mandato non continuativo, non di responsabilità rispetto al Parlamento della politica nel campo industriale, che è di pertinenza diretta del ministro dell'industria o della politica finanziaria, che è di esclusiva pertinenza del tesoro, ma riguarda la sistemazione strutturale, provvisoria o non provvisoria, di enti che, direttamente o indirettamente, per ragioni fortuite o per ragioni di fondo, sono controllati dallo Stato, o possono entrare sotto il controllo dello Stato.

Pensavo che il dibattito si fermasse su questi elementi, anche perché io, da questo punto di vista, farò poche apparizioni in Parlamento. Verrò solo nel momento in cui, rispetto ai problemi che esistono in questo settore, occorrerà modificare la struttura di questa o quella zona di intervento dello Stato, o proporre sistemazioni diverse. Mi interessa molto questo aspetto tecnico-amministrativo, perché so benissimo che esistono problemi di politica generale, problemi di orientamento generale di cui è responsabile il Governo nel suo complesso; so benissimo che noi dobbiamo rendere conto al Parlamento degli orientamenti politici generali, ma non trascuro, forse per la mia vecchia pratica di presidente della vostra Commissione di finanza, gli aspetti tecnico-amministrativi di molti problemi, gli aspetti, onorevole Pieraccini, che noi sogliamo chiamare adesso con frase dispregiativa, amministrativo-contabili.

Ebbene, credo che uno dei problemi fondamentali della vita politica e della vita pubblica del nostro paese sia di dare molta importanza ai problemi amministrativi, contabili, tecnici, particolari ed isolati, proprio nel campo degli enti controllati dallo Stato. So benissimo, onorevole Cavinato, che noi possiamo accertare una grande capacità amministrativa in al-

cuni settori di aziende controllate dallo Stato, ma vi sono vasti settori in cui dobbiamo affermare la necessità di una seria amministrazione, di una grande capacità amministrativa, senza di che questa gara fra il settore pubblico della economia ed il settore privato può concludersi con un giudizio sfavorevole sul settore pubblico della economia.

Noi siamo qui per cercare di far sì che nelle aziende in cui si perde, si guadagni (*Interruzione del deputato Cavinato*), e queste aziende siano messe in condizioni tali che possano sostenere la concorrenza degli aggruppamenti privati.

Quindi questo aspetto amministrativo-contabile è un aspetto fondamentale proprio per coloro che hanno una mentalità dirigista e interventista; proprio coloro che pensano alla economia come ad una economia diretta hanno la maggiore responsabilità di considerare questi aspetti amministrativi e tecnici, altrimenti l'esperienza dirigista sarebbe una esperienza catastrofica ed avventurosa.

La discussione, dicevo, ci ha trasportato fuori da questo problema particolare su cui volentieri mi sarei intrattenuto trascinandoci a una discussione di carattere più generale: che cosa il Governo vuol fare in questo settore dell'industria, che si trova in una situazione piuttosto grave, quale politica vuol perseguire.

Ho ripetuto qui in Commissione, e ripeto che non è di mia pertinenza esporre tutti gli elementi di questa politica governativa, che viene concretata in provvedimenti che di volta in volta i ministri competenti presentano al Parlamento e dei quali essi sono direttamente responsabili. Tuttavia, perché non sembri all'onorevole Pieraccini che il Governo abbia voluto sfuggire a delle dichiarazioni o si conservi reticente, mi occuperò sommariamente di qualche aspetto generale.

Questa della quale ci occupiamo è una industria che aveva già una forte espansione prima della guerra. I competenti calcolano che la sua capacità produttiva, *grosso modo*, si era portata su un miliardo di lire annue attuali. Essa lavorava, all'incirca, al 70 per cento della capacità produttiva e si calcola che producesse per 700 miliardi di lire annue in valore attuale. Secondo un censimento, questa industria nel 1938 aveva 634 mila operai; ed era nel periodo autarchico, alla vigilia della guerra, quindi in fase di espansione. Dei 700 miliardi di lire di produzione dell'anteguerra 200 miliardi erano costituiti da forniture militari.

Ebbene, questa industria ha aumentato, dall'anteguerra ad oggi, la sua capacità produttiva: si calcola che oggi sia di 1200 miliardi cioè del 20 per cento superiore. Ha aumentato la sua manodopera: e naturalmente oggi, per quanto possiate fare sforzi, siete di fronte ad una realtà: cioè, che questa industria non fornisce più i prodotti militari che essa forniva prima della guerra; quei duecento miliardi sono spariti. Questa industria, cioè, si trova nella condizione di essere in espansione oggi più che nell'anteguerra e di avere un equilibrio peggiore; perché una parte di quello che la sosteneva, cioè le forniture allo Stato, è venuta a mancare, ed una parte piuttosto notevole.

Si calcola che nel 1949 questa industria abbia prodotto per 550 miliardi circa, cioè, in definitiva, ha prodotto come nell'anteguerra per i bisogni civili, per i bisogni normali dello Stato, per la ricostruzione. Naturalmente, non ha potuto produrre i 200 miliardi che produceva prima per lo Stato.

Queste cifre, onorevoli colleghi, vi devono impressionare, per la loro gravità. L'industria meccanica effettivamente si è trovata e si trova in condizioni difficili. Nel 1949 aveva ancora una occupazione maggiore di quella del 1938, onorevole Pieraccini. È vero che si sono fatte riduzioni in questi ultimi anni; ma siamo ancora con un carico di manodopera maggiore di quello anteguerra e con una possibilità di fatturato, mi esprimo in termini amministrativi, minore.

Ecco perché, onorevole Quarello, noi dobbiamo parlare di area depressa: come esiste un'area depressa del Mezzogiorno esiste un'area depressa dell'industria meccanica.

Ripeto, queste cifre ci dicono l'imponenza del problema. Dobbiamo tener conto di alcune cose: abbiamo dovuto affrontare un problema di conversione dall'industria di guerra in industria di pace, e un problema di conversione dell'industria qual era nell'anteguerra all'industria quale può essere senza gli armamenti in questo periodo di pace. L'industria deve anche affrontare il fatto che l'opera di ricostruzione, intensa alla fine della guerra nel paese, si va esaurendo. Così ad esempio il processo di ricostruzione delle ferrovie è stato imponente nei primi anni; ma la capacità delle ferrovie di assorbire prodotti dell'industria meccanica diminuisce man mano che le ferrovie si ricostruiscono, ed ecco allora un terzo fattore di depressione. Tenete inoltre conto che l'industria meccanica ha avuto possibilità di esportare per circa 150 miliardi nel 1949, mentre esportava per 65 miliardi di lire attuali nel 1938, cioè ha fatto un enorme sforzo di esportazione che il Governo ha in ogni modo facilitato con accordi commerciali che spesso hanno creato problemi valutari assai gravi. Ma anche in questo campo le difficoltà si fanno gravi: l'industria tedesca rinasce e su mercati internazionali troviamo una maggiore concorrenza. Direi che certe condizioni favorevoli dell'immediato dopoguerra si vanno aggravando.

Queste le difficoltà del nostro paese nel campo meccanico, difficoltà che vanno considerate nel quadro più ampio della vita e dei bisogni nazionali. Che cosa ha fatto di recente il Governo in linea di politica generale?

L'onorevole Pieraccini ed altri oratori hanno posto problemi di carattere generale: uno di questi problemi è la liquidità delle aziende, non solo di quelle del F.I.M., che costituiscono un piccolo settore dell'industria meccanica in generale. Il ministro Pella ha annunciato che il Governo intende facilitare tale liquidità: sono stati adottati dei provvedimenti, altri se ne prenderanno, affinché la liquidità finanziaria delle aziende si accentui. Vi è stato un comunicato del ministro dei trasporti che ha fatto presente all'opinione pubblica come alcuni debiti arretrati delle ferrovie, in rispondenza ad impegni non coperti da stanziamenti, sarebbero stati liquidati.

Inoltre è stato preso in esame l'aiuto che la ricostruzione ferroviaria può dare al lavoro delle industrie meccaniche. Anche a questo proposito il Governo in numerose riunioni ha studiato il problema e ritengo che presto presenterà al Parlamento il progetto di un nuovo stanziamento per le ferrovie che si aggirerà sui 150 miliardi in tre anni, in ragione cioè di 50 miliardi l'anno. Una certa quota di questo stanziamento annuale andrà all'industria meccanica.

Questo è un ulteriore sforzo finanziario che lo Stato compie per aiutare le industrie meccaniche, naturalmente entro ben definiti limiti economici. Sapete che oggi il parco di carri merci delle ferrovie dello Stato è del tutto sufficiente: quindi, nel nuovo piano si terrà conto, per esempio, della necessità di ricostruzione di vetture viaggiatori e di locomotori, non per esempio di carri. Evidentemente non possiamo portare le ferrovie in una situazione di maggiore antieconomicità, sviluppando le costruzioni ferroviarie per poi lasciare sui binari carri inutilizzati. Va considerato che la riconversione di molta parte dell'industria meccanica si è fatta con riguardo al materiale ferroviario ciò che ha aumentato enormemente la concorrenza in questo campo.

Vi sono molte ditte che non lavoravano in periodo di pace materiale ferroviario, e che oggi si dividono questa torta. La crisi delle «Reggiane» e della «Breda» è molto influenzata da questo fatto: vi è stata una espansione di richieste di forniture ferroviarie da parte di industrie, delle più diverse zone del Mezzogiorno e dell'Italia centrale. Qualche collega ha richiamato l'attenzione particolare del Governo sulla crisi delle «Reggiane» e della «Breda» ed io desidero dare assicurazione che quando si tratterà di fare le assegnazioni ferroviarie, si cercherà di aiutare le aziende che versano nella crisi più grave. Siamo d'accordo con il ministro dei trasporti di influire con queste assegnazioni, in modo da aiutare alcune particolari aziende. Ma purtroppo quando si tratta di ripartire la torta, l'onorevole Di Vittorio non accompagna soltanto la commissione operaia della «Breda», ma accompagna anche le commissioni operaie delle «Reggiane», dell'I.M.M. di Napoli, delle officine «Casaralta» ecc., cioè accompagna di volta in volta le commissioni di tutte le aziende che hanno bisogno di materiale ferroviario. E allora bisogna dividere la torta e accontentare tutti, ma le fette non bastano e si finisce probabilmente per scontentare tutti. Occorrerebbe che il provvedimento sulle ferrovie non stanziasse soltanto 50 miliardi all'anno ma 150, cifra alla quale si calcola arrivi il potenziale produttivo del sistema ferroviario, comprese le officine interne dell'azienda ferroviaria.

Sorgono allora altri problemi, sui quali in sintesi tornerò dopo. È doveroso riconoscere che il Governo, con questo nuovo piano di investimenti ferroviari, affronta un ulteriore grave sacrificio finanziario per venire incontro alle aziende.

Ma non basta. Un provvedimento che io spero di presentare a nome del Governo, riguarderà l'I.R.I., e l'aumento del suo fondo di dotazione.

Che cosa significa l'aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I.? Non ne hanno bisogno le industrie elettriche, collegate con quelle telefoniche, onorevole Cavinato, ne hanno bisogno le industrie metal-meccaniche, ne ha bisogno la «Finmare» che ha fatto ordinazioni sulla legge Saragat, il che vuol dire che lo Stato dà come contributo sulla legge Saragat e poi come partecipazione all'aumento dei mezzi finanziari per portare ad attuazione i piani di ricostruzione dell'I.R.I.

Cavinato. Io lamentai soltanto gli smobilizzi I.R.I.!

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Col provvedimento sull'I.R.I. il Governo apporterà un aiuto indiretto al sistema finanziario di tutte le industrie meccaniche e di quelle controllate dall'I.R.I.

Con l'aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I. vi sarà modo di far fronte alle necessità della siderurgia. Onorevoli colleghi, credo che il problema più vasto che il Governo abbia affrontato per quanto riguarda l'industria meccanica sia senza dubbio la riorganizzazione della siderurgia e se vi è stata un'opera estremamente coraggiosa per creare una base di vita, seria e permanente all'industria meccanica, questa è data dal piano della siderurgia. Ma come si fa a dire che il Governo, non fa niente e non ha una politica nel settore dell'industria meccanica, quando sta facendo una imponente opera di trasformazione della base siderurgica del nostro paese?

Se voi esaminate il problema in termini di miliardi noi dobbiamo spendere (speriamo, di risparmiare qualcosa) 90 miliardi per trasformare la siderurgia: è uno sforzo notevole, considerato nel quadro degli impegni dello Stato; in un periodo di due, tre o quattro anni, o di quello che sarà, noi riusciremo probabilmente a dare una base di costo internazionale non solo alla siderurgia, ma alla meccanica. Cioè questo problema eterno (onorevole Pieraccini, so benissimo che è un problema eterno della vita del nostro paese, il problema della siderurgia e quello connesso della meccanica) viene affrontato a fondo. Naturalmente, in questa fase di trasformazione, noi avremo dei problemi gravissimi ma io non conosco nessun processo di trasformazione che non costi lacrime. Dobbiamo intenderci su questo, perché forse è qui tutto l'equivoco delle posizioni reciproche.

L'onorevole Di Vittorio, che suole essere assente alle risposte ai suoi discorsi in Commissione e in Assemblea, l'onorevole Di Vittorio che qualche volta ha un criterio di pianificazione da università popolare o da scuola serale, proprio l'onorevole Di Vittorio ha inventato la gestione trattori. Ma in definitiva la possibilità che la nostra economia sia capace di assorbire prodotti meccanici è data non dalla creazione di una gestione trattori di cui non sappiamo le possibilità di impiego (io conosco un'ottima industria che non è riuscita a vendere trattori), ma dalla trasformazione economica di base: il Governo ha presentato un progetto di trasformazione della vita economica del Mezzogiorno i cui effetti noi

non possiamo valutare oggi; ma evidentemente l'applicazione e lo sviluppo della politica del Mezzogiorno avranno degli effetti diretti sul sistema meccanico, e indiretti a mano a mano che questa politica si svolgerà; e probabilmente la possibilità di maggior impiego dei trattori deriverà dal fatto che la trasformazione agraria, l'impiego di forti somme nelle bonifiche, i lavori pubblici creeranno le condizioni ambientali per un mercato dell'industria meccanica.

Gli effetti di questa politica non saranno immediati, ma lontani; però vi saranno. Bisogna avere la pazienza di aspettare: lo dico ai pianificatori perché i piani non hanno mai dato i loro risultati in un mese o due, ma in anni di lavoro; e la struttura economica di un paese si trasforma attraverso l'adozione di schemi programmatici che si sviluppano nel tempo.

In sostanza una certa possibilità di espansione del mercato deriverà da una certa politica che il Governo va svolgendo nei diversi campi. Svolgo ancora questi argomenti, perché i colleghi dell'onorevole Di Vittorio hanno diritto di avere questi chiarimenti. L'onorevole Di Vittorio ha dimenticato per esempio, a proposito dell'impiego dei trattori, che esiste un problema dell'imponibile della manodopera nel nostro paese. L'imponibile di mano d'opera è evidentemente un elemento ritardatore del processo di meccanizzazione (con questo non sono contrario all'imponibile di manodopera, tutt'altro). È una necessità sociale, ma evidentemente condiziona la trasformazione strutturale della nostra economia. Chi deve applicare i mezzi meccanici deve fare i suoi conti preventivi circa il costo della macchina, e non deve avere un carico di manodopera.

Se non vi sono queste trasformazioni e se al Mezzogiorno non si creano condizioni ambientali diverse, noi faremo una bella gestione di trattori e i trattori rimarranno a marcire nelle stazioni (*Commenti all'estrema sinistra*).

Si capisce che una volta usciti da un certo circolo, evidentemente arriviamo al fine. Si tratta di entrare in un processo evolutivo, mentre qualche volta noi ci ingolfiamo in un processo da cui non sappiamo uscire, in base al quale la nostra economia diventa statica e minaccia di decadere.

E così io accennavo alla Russia sotto questo punto di vista: su che cosa abbiamo basato il nostro accordo con la Russia? Sullo scambio di macchine con frumento. Ma c'è stato un momento in cui abbiamo dovuto pensare se l'importazione di frumento non potesse produrre una crisi nel nostro mercato. La verità è che l'onorevole Di Vittorio ignora questi problemi di coordinamento e un giorno ci si presenta come lavoratrice madre, l'indomani come bancario, il terzo giorno come difensore dei commercianti. Cioè, l'onorevole Di Vittorio assume tutte le vesti, ma il Governo ha il dovere di inquadrare i problemi in visione integrale. Noi possiamo anche impiegare 50 miliardi all'anno per le ferrovie, potremmo impiegarli anche per i trattori: è un problema di scelta, ma è anche un problema di quadratura generale dei problemi, perché altrimenti il mio collega Pella non avrebbe dei colleghi di Governo, ma degli irresponsabili.

Io non sono molto lontano da certe impostazioni del collega Fanfani o del collega La Pira o del collega Pieraccini. Credo che nello Stato moderno il dirigismo sia elemento essenziale dell'azione economica, non credo più al liberismo. Ma con tutto il rispetto per i fatti dello spirito, non credo che questi problemi possano essere risolti soltanto per virtù morale; e ritorno a quello che ho già detto, che cioè proprio chi ha questo spirito di carattere sociale, proprio chi vede l'economia moderna inquadrata e direi avente una forza propulsiva nello Stato, deve rendersi conto come i problemi di contabilità e di amministrazione siano fondamentali, senza di che ogni azione di Governo, ogni tentativo per la risoluzione di certi problemi diventa un vaneggiamento.

Bisogna dunque inquadrare: e il quadro qual è? Il quadro è il bilancio. Ma, onorevole Di Vittorio, la pianificazione non si fa neanche in Russia così come voi dite, come non si fa in nessun paese serio.

Potrei ricordare a questo proposito la faccenda della ferrovia Bari-Barletta di cui ci parlava l'onorevole Maglietta questa mattina. La ferrovia è assai vecchia ma anche per l'Italia esiste un piano di priorità. La Russia preferisce estendere le fabbriche negli Urali e non perfezionare le ferrovie, che non sono in quel paese nel migliore stato.

Ora è appunto questo il piano di priorità che bisogna ricordare e se voi qualche volta ve ne dimenticate, nessun ministro responsabile se ne può dimenticare; bisogna vedere come questa politica che voi chiamate produttivistica si possa inquadrare realisticamente nella nostra situazione di bilancio senza che salti tutto e senza che la politica produttivistica diventi una irresponsabilità totale di Governo, di Parlamento e di paese; questo è il problema: se non si ha il senso di questo limite non parliamo nemmeno di politica produttivistica e diciamo... che siamo gente allegra (*Applausi al centro*).

Quindi io mi rifiuto, onorevoli colleghi, di vedere, almeno per parte mia, il problema della espansione della politica dello Stato senza una mentalità contabile, precisa, senza che il bilancio generale sia costantemente presente. E quando è presente, evidentemente i 50 miliardi delle ferrovie saranno pochi rispetto alle necessità del mercato, ma è lo sforzo maggiore che nella sua responsabilità il Governo fa. Così, quanto diamo all'I.R.I. costituisce un altro impegno sul bilancio pubblico.

Sommate tutte le partite e ad un certo punto avrete il limite della politica che voi fate. Quindi, non è che al Governo manchi questa visione generale e questa ansia di risolvere i problemi dell'industria meccanica (del resto ho piacere che sia presente il ministro dell'industria perché la preoccupazione maggiore e più diretta deve essere la sua) ma è che queste preoccupazioni vanno inquadrare nell'impegno, nella responsabilità che lo Stato ha in altri mille campi.

Ed io devo dire in piena coscienza che partendo da questo punto particolare di alcune aziende che sono in stato di disagio ho dovuto vedere dove i problemi di indirizzo generale si incontrano con i problemi di in-

dirizzo particolare. Perché, onorevoli colleghi, non vorrei che qui si creasse un equivoco fondamentale per cui ogni volta che sorge un problema particolare si dica «vediamo le linee di politica generale». Sono due punti di vista che devono concordare, non è un solo punto di vista: non è il solo punto di vista produttivistico che ci dà la linea della nostra azione, ma questo incontro.

Ho sentito parlare di piani produttivi delle singole aziende. Per me non esiste nell'azienda il piano produttivo, bensì esiste il piano finanziario, esiste il bilancio dell'azienda. Così, giacché ho sentito parlare dai colleghi dell'estrema sinistra di piani produttivi, io dico che tali piani non interessano: è il piano finanziario dell'azienda che interessa. Non è un problema tecnico che dobbiamo risolvere, ma un problema amministrativo e finanziario. Quali sono i piani finanziari di queste aziende? Quando voi andate a vedere una qualsiasi di queste aziende che abbiamo chiamato «suscettibili di risanamento» che cosa notate? Vi è in quella che si chiama potenzialità di lavoro o per lo meno necessità di lavoro annuale di ognuna di queste aziende, in quello che è il carico di lavoro necessario per ognuna di queste aziende una parte che può essere fornita direttamente o indirettamente dallo Stato e vi è una parte che viene dal mercato, dalla ordinazione privata.

Se ne tiene conto nel bilancio preventivo. Poi ci sono le spese. Questo è il bilancio dell'azienda: io non ne conosco altri.

Si dice: le «Reggiane» possono fare un trattore. Benissimo. Vi è una previsione di vendita? In tal caso è giusto che sia messo in conto. Vi sono commesse dello Stato? Quali? Non una speranza ma delle cifre! Che cosa può dare lo Stato tenendo conto delle necessità di tutte le aziende? Quali sono le spese? Questo è il bilancio dell'azienda, questo vuol dire porre le basi del risanamento dell'azienda, questo vuol dire accertare se l'azienda sia risanabile o meno. Non vedo altro sistema, al di fuori di quello che è puramente amministrativo e finanziario per esaminare le condizioni di una azienda. Non vedo altro, per quanto mi sforzi di comprendere una diversa mentalità. Un aspetto della crisi di queste aziende è qualche volta appunto costituito dal fatto che noi non vediamo i problemi in questo senso. Solo se noi esamineremo questi problemi nel quadro della situazione di tutta l'industria meccanica potremo risolverli e salvare le aziende.

Pensate davvero, onorevoli colleghi, che il Governo nel presentare il progetto di legge avesse il tortuoso pensiero di liquidare le aziende? Ma perché avrebbe dovuto pensare una cosa del genere? Quale misteriosa ragione avrebbe potuto indurlo a ciò? Il Governo mira proprio alla salvezza delle aziende. Ma salvarle, come ha detto l'onorevole relatore, significa operare immediatamente e con estrema energia, perché se una azienda la si lascia languire in una determinata situazione finanziaria per un tempo maggiore di quello strettamente necessario, essa è inesorabilmente condannata. Onorevoli colleghi, è proprio il vedere i problemi di ciascuna azienda morbidamente, quello che uccide l'azienda stessa e non certo il

vederli con virilità. E non mi dica l'onorevole Di Vittorio che le direzioni delle aziende non valutano i problemi, mentre solo le masse operaie li vedono con chiarezza (*Applausi al centro e a destra*). Non mi dica che il Governo non vuole risolvere questi problemi e non li sa nemmeno vedere. La verità è che i problemi non si possono vedere che in una maniera e solo se ci abitueremo a vederli in quella maniera potremo salvare le industrie. Io ho constatato che tutte le commissioni operaie che ho avuto occasione di incontrare in questi ultimi mesi hanno sempre detto male delle direzioni e che le direzioni hanno sempre detto male del rendimento degli operai. Inoltre si dice male del F.I.M., si dice male del Governo e di tutto.

Evidentemente, onorevoli colleghi, questo palleggio di responsabilità non vuol dire nulla: le condizioni obiettive di una azienda si possono anatomizzare in pochissimo tempo intorno a un tavolo. Spesso mi si prospettano i problemi con delle frasi semivuote di questo genere: si potrebbero avere queste forniture dall'Argentina e queste altre dal Ministero della difesa, forse ci verrà una ordinazione per il tale cantiere o forse quest'altra commessa per il tal altro stabilimento. Questo significa parlare a vuoto: i «forse» non servono a niente nel fare il bilancio di una azienda. Una commessa c'è o non c'è, è prevedibile seriamente o non lo è. Tutto il resto non conta. Se una fornitura è prevedibile seriamente e con sicurezza, solo allora può essere valutata agli effetti dell'esame del bilancio di un'azienda: se una previsione non risponde alla realtà, evidentemente il problema dell'azienda bisognerà risolverlo senza tener conto di tale previsione, sempre se i problemi si vogliono risolvere con senso di responsabilità. Francamente, ripeto, io non vedo nessun'altra maniera per affrontare i problemi industriali.

Non c'è stato, dunque, nell'intenzione del Governo, il barbaro progetto di liquidare la Breda, perché, ve ne do assicurazione, il Governo vede nella Breda, dal punto di vista tecnico, un nome che fa onore alla industria nazionale; conseguentemente farà tutti gli sforzi per salvarla, ma abbiamo bisogno della collaborazione e del sacrificio di tutti. Altrimenti la Breda non sarà possibile salvarla.

Quanto ai 10 miliardi, va notato che essi rappresentano l'ammontare dell'assistenza diretta che il Governo può offrire alle industrie. Non si tratta, intendiamoci bene, di 10 miliardi di commesse che lo Stato fornirà alla Breda o ad un'altra industria: questa è un'altra partita. I 10 miliardi sono gli aiuti diretti, mentre le eventuali ordinazioni costituiranno aiuti indiretti. Ma perché, si dice, 10 miliardi e non 11 o 15? Perché al momento in cui si presentava il progetto il Governo pensava, nel quadro del complesso congegno della propria amministrazione, che 10 miliardi potessero essere sufficienti a far superare il periodo di crisi alle aziende, con l'apporto, s'intende, e col sacrificio di tutte le altre forze interessate. Perché, onorevoli colleghi, il Governo non si rifiuta di vedere i problemi, ma per risolverli occorrono i sacrifici di tutti e questi sacrifici biso-

gna compierli subito, ogni giorno di ritardo costituendo un colpo alla stabilità delle aziende.

Su questo punto occorre essere estremamente chiari. Onorevoli colleghi, si vogliono salvare le aziende o no? Se si vuole salvarle, non c'è che un mezzo: proporzionare le effettive possibilità dell'azienda alle possibilità di aiuto che lo Stato può fornire: vedere cioè da una parte il bilancio dell'azienda e dall'altra lo stanziamento dello Stato, condizionato esso stesso da problemi più generali: non è così semplice andare da 10 a 15 miliardi, da 120 miliardi per il Mezzogiorno a 150 miliardi! Gli stanziamenti sono legati l'uno all'altro e questi spostamenti non si possono fare ad arbitrio. E, quando questi stanziamenti sono legati, creano evidentemente uno stato di necessità: noi dobbiamo utilizzare queste somme nella maniera più idonea a raggiungere un risultato, senza di che vi rapineremo del denaro!

E vengo ai discorsi che sono stati qui pronunciati.

Mi è dispiaciuto che in questo dibattito il discorso più incoerente lo abbia fatto proprio l'onorevole Cavinato, dal quale mi aspettavo — come tecnico — una impostazione assai concreta. L'onorevole Cavinato si è cominciato a domandare: perché il F.I.M. ha speso 67 miliardi invece di 43? Ma è scritto nella relazione, ed io con dispiacere ho dovuto arguire che un così illustre tecnico non ha letto la relazione!

Ma l'onorevole Cavinato è venuto a dirci un'altra cosa strana, dal punto di vista della conoscenza dei problemi, che cioè la Cassa depositi e prestiti ha scontato le annualità al 17 per cento di interesse. Ma si sa che cosa è lo sconto di annualità. La Cassa ha scontato al 5,80 per cento e poi ha ridotto il saggio al 3 per cento. Io ho visto che quando l'onorevole Cavinato ha parlato del 17 per cento c'è stato un urlo da parte delle sinistre! Ma l'onorevole Cavinato aveva sbagliato i conti.

Cavinato. Si tratta di matematica attuariale! Io non posso ammettere questa osservazione, onorevole ministro! Faremo insieme il computo.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Io ho avuto occasione di discutere tranquillamente con l'onorevole Cavinato di altri problemi. Non credevo che in aula diventasse così duro e feroce.

Cavinato. Si tratta di aritmetica.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. D'altra parte l'onorevole Cavinato ha accusato che nel decreto c'era la possibilità di liquidazione. Naturalmente, è una garanzia, è nei diritti dello Stato! E così mi è parso che il discorso meno comprensibile, fatto a nome del suo partito, onorevole Cavinato, fosse proprio il suo.

Ella ha chiesto: quale è la politica che scegliete? Ma la politica che sceglie il partito socialista di unità non l'ho capita veramente!

Dicevo, il F.I.M. ha una strana posizione. Il F.I.M. ha ricevuto accuse dall'opposizione di cui non so valutare la portata. Al F.I.M. è stata fatta

l'accusa di aver distribuito dei salari, delle buste paga. E posso capire che questa accusa venisse da parte di altri settori, ma non da parte di chi in un certo senso molte volte ha voluto imporre questa politica! Perché, se vogliamo approfondire questa posizione critica, che cosa significa? Che il F.I.M. doveva agire più energicamente, cioè rinunciare a distribuire salari e buste-paga, e condizionare i finanziamenti ad una chirurgia più vigorosa. Non potete accusare il F.I.M. di avere considerato con ottimismo questi bilanci! Se voi siete d'accordo su questo, cioè, che questo danaro è stato amministrato tenendo conto di un fattore sociale al di là del limite di una effettiva valutazione economica, allora traetene le dovute conseguenze! E poi dite: da oggi in poi salvate queste aziende, ma siate chirurgicamente così vigorosi che si salvino, cioè non distribuite semplicemente buste-paga agli operai. Questo dovrebbe essere il discorso coerente, ma non è stato fatto. E, in verità, di accusare di questo il F.I.M. non me la sentirei. Nelle condizioni difficili in cui si è trovato, esso ha fatto quel che ha potuto. E quando si è trattato di rivedere la posizione del F.I.M. che cosa ha fatto il Governo? Ha preso atto di alcuni inconvenienti tecnici. Non poteva fare che questo. Non poteva discutere la politica passata, determinata da uno stato di necessità.

Il disegno di legge presenta due innovazioni. Una è questa: che la limitazione al tipo di operazioni da compiere fissata dai decreti istitutivi è stata tolta. Il disegno di legge dice che la gestione speciale può fare operazioni anche diverse da quelle dei decreti istitutivi. Ciò dovrebbe rispondere ad una delle osservazioni venute dal F.I.M. stesso, cioè che i decreti istitutivi gli vincolavano le mani, e qualche volta il suo intervento non era possibile perché doveva obbedire alle disposizioni di legge. E anche qui l'onorevole Cavinato non ha avuto ragione. Egli ha accusato il F.I.M. di aver violato i decreti istitutivi (non è vero: gli posso leggere le cifre secondo le quali il F.I.M. ha applicato i suoi stanziamenti all'uno o all'altro articolo del decreto istitutivo); poi lo ha accusato di non avere saputo, in un certo senso, utilizzare il denaro. La verità è che si trattava di un problema tecnico. I signori che amministravano il F.I.M. hanno fatto ciò che potevano fare nelle contingenze in cui lavoravano.

Riccardo Lombardi. Il problema dell'Isotta, dopo un voto della Camera! Se vuole, le esibisco la documentazione: qui, subito.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Caro collega, le operazioni singole, credo, non ci interessano. Interessano sempre i bilanci.

Ripeto, il Governo si è preoccupato di svincolare questi 10 miliardi da una procedura che potesse rendere tardivo il finanziamento.

Passiamo al secondo punto. È il F.I.M. stesso che, a un certo punto, ha sentito la inadeguatezza della sua struttura tecnica. Il F.I.M. ha sentito di essere un organo esterno alle aziende, nel senso di essere più un organismo creditore che un organismo di controllo delle aziende. Sentendo

questa manchevolezza il Governo ha cercato una soluzione che le Commissioni non hanno gradito, ma che io ho il dovere, qui, di difendere.

Quale era il problema, da questo punto di vista? Nella logica del discorso dell'onorevole Pieraccini (esso ha avuto una impostazione logica, gliene do atto), il problema era di muoversi dal F.I.M., da questo organismo che poteva sembrare esterno alle aziende, per andare a un organismo capace di più continui controlli. Delle esigenze così espresse il Governo aveva già tenuto conto. È stato detto dall'opposizione: perché non diamo queste aziende all'I.R.I.? E, in fondo, nella logica dello svolgimento di un certo processo, questo poteva sembrare il punto di arrivo. Ma perché il Governo ha dovuto escludere l'I.R.I.? L'I.R.I. è nato come un convalescenziario, dice l'onorevole Di Vittorio. Però, sarebbe estremamente curioso che noi, proprio oggi, dicessimo che l'I.R.I. è un convalescenziario. È proprio da coloro che amano tanto l'intervento dello Stato che questa frase non dovrebbe essere usata. L'I.R.I. è nato nel 1933, ed allora fu un convalescenziario. Noi, oggi, abbiamo l'ambizione di considerare l'I.R.I. un organo permanente, normale della vita economica dello Stato, e non un convalescenziario. Cioè, questo che all'origine era un convalescenziario, attraverso un processo di risanamento e di aggiustamento delle difficoltà sopravvenute con la seconda guerra mondiale, noi dobbiamo considerarlo un organo normale della vita dello Stato. Vedete che differenza di impostazione vi è tra il Governo e l'onorevole Di Vittorio, il quale dice che l'I.R.I. è un convalescenziario. Scusate se debbo rivendicare, a questo punto, la funzione dell'I.R.I. come organo permanente nella vita dello Stato.

Pieraccini. Noi lo abbiamo sempre sostenuto.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Ed allora — visto che l'I.R.I. ha una certa posizione sul mercato, nell'economia del paese — proprio noi, per rispettare certi principî di vita dello Stato moderno, proprio noi vogliamo comprometterlo immettendo nell'I.R.I. un gruppo di aziende e dando con ciò l'impressione che, quando una azienda va male e si trova in difficoltà, va a finire nell'I.R.I.? Perché allora l'I.R.I. è perduto, allora vuol dire che l'opera di 15 anni è sciupata, e l'I.R.I. è solo quel convalescenziario o quel sanatorio di cui taluni parlano. Con questa conseguenza, che, quando gli affari vanno male per un industriale, si sa che l'I.R.I. sarà il buon grempo che accoglierà questa industria e verserà molti miliardi, lasciando l'industriale tranquillo. Noi non possiamo ammettere il principio che, finché una industria va bene rimane nelle mani dei privati, e quando va male viene trasferita allo Stato. E il caso delle aziende F.I.M. si presta appunto alla difesa del principio.

Quindi l'I.R.I. non poteva essere la soluzione logica, e l'abbiamo escluso proprio per salvarlo dal punto di vista che interessa l'onorevole Cavinato. Non parlo poi di considerazioni di ordine finanziario. Non vogliamo dare l'impressione che, sul mercato finanziario, l'I.R.I. sia in condi-

zioni peggiori della Fiat, della Edison, della Montecatini: l'I.R.I. è conosciuto con il suo nome di grande istituto di controllo delle aziende dello Stato.

L'I.R.I. non poteva essere dunque il punto di arrivo, tanto è vero che dopo aver udito questa argomentazione in Commissione, l'opposizione ha ripiegato sulla gestione speciale.

Pieraccini. L'emendamento è uguale a quello presentato in Commissione.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Dopo le mie dichiarazioni.

Pieraccini. No. Può consultare gli atti.

La Malfa, Ministro senza portafoglio. Il F.I.M., correttamente, ci ha posto il problema di fare un passo avanti, e noi, in piena collaborazione con le autorità del F.I.M., abbiamo cercato di farlo. E allora, onorevoli colleghi, non è che noi abbiamo scelto l'«Arar», ma ci siamo piuttosto imbattuti nell'Arar. Muovendoci dal comitato del F.I.M., e volendo scartare l'I.R.I., noi abbiamo dovuto scegliere, per risolvere alcuni problemi tecnico-amministrativi, un ente che non compromettesse questioni di principio.

Il passaggio all'I.R.I. significava che aziende quali la Breda o le Reggiane, la situazione delle quali deve essere ancora definita per determinare se noi vogliamo farne permanentemente aziende di Stato, sarebbero apparse già come aziende di Stato; occorre invece prima studiare il problema, e non andare leggermente verso questa soluzione.

Quindi ci eravamo accostati all'Arar come ad una azienda che non avrebbe compromesso questioni di principio, e avrebbe potuto dare un'assistenza tecnica continua alle aziende.

Qui si dice: ma l'Arar non ha i tecnici della industria meccanica.

Il problema era di struttura amministrativa e tecnica; direi che il problema era di controllo propriamente amministrativo sulle aziende, e non di competenza puramente tecnica. Il comitato del F.I.M. non aveva continuità di controllo sulle aziende. L'Arar l'avrebbe potuto avere.

Perché confondere l'Arar liquidatrice dei residui di guerra con l'Arar che deve liquidare le aziende? Nulla vi è che consenta questa supposizione. V'era soltanto la volontà, il desiderio di fare un passo avanti, cioè di dare a questa azienda qualcosa che poteva essere mancata in passato, non a causa del F.I.M., ma perché strutturalmente il F.I.M. era nato come organo di finanziamento e, quindi, creditore.

In definitiva l'Arar s'era con noi incontrata a metà strada, tra il vecchio F.I.M. e l'I.R.I., con quel carattere di provvisorietà, di limbo, che consentiva di fare, intanto, ulteriore opera di risanamento e di ridimensionamento per poi decidere le sorti definitive delle aziende.

V'era poi una considerazione di divisione di compiti. L'I.R.I., specialmente nel ramo della Fin-meccanica, è gravato da compiti molto pesanti e difficili, in materia di quadri dirigenti, di strutture aziendali. L'I.R.I., onorevole Cavinato, nel campo della meccanica ha fatto cose importanti:

per esempio, ha riorganizzato alcuni cantieri, ha stabilito la prefabbricazione in alcuni cantieri; tutto il gruppo elettrico, dell'Ansaldo, della S. Giorgio, è stato riorganizzato; si stanno trasferendo degli stabilimenti per raggrupparli. V'è tutta un'opera nascosta, che sarà presto resa nota al Parlamento. Ma l'I.R.I. lavora ed ha difficoltà nel campo della meccanica. V'era per il Governo l'obbligo morale di non aggravare la situazione dell'I.R.I., mettendo su questa navicella delicata un peso così grave come quello delle aziende del F.I.M.

Le considerazioni di coordinamento, le considerazioni per cui i problemi di alcuni settori dell'industria meccanica devono essere visti organicamente, valevano tanto per noi, che il Governo aveva pensato a un comitato di coordinamento tra la gestione Arar e la Fin-meccanica, in modo che l'azione di questi due aggruppamenti procedesse parallelamente con gli accordi necessari a creare una struttura dell'industria meccanica.

Si è mosso appunto circa l'esiguità dello stanziamento. I dieci miliardi non sono molti, devono essere amministrati con estrema energia, con estrema chiarezza, guardando bene alle aziende ed imponendo ad esse dei relativi sacrifici. Ma sono anche uno sforzo finanziario. Onorevole Ghislandi, il programma del Governo non era di dare dieci miliardi per liquidare 25 mila operai; non poteva essere questo; il Governo non aveva ragione di presentare un provvedimento di questo genere. Programma del Governo era di dare dieci miliardi per salvare il maggior numero possibile di questi operai e con essi le aziende. Cioè, di conservare l'azienda, perché può riprendersi sempre, se in vita, anche se contratta nelle sue dimensioni. Ma, quando l'azienda muore, muore.

Al Governo interessa che la Breda viva, anche se ridotta nei suoi reparti. L'azienda che ha equilibrio finanziario rinasce e riassume gli operai; l'azienda che continua nel caos non può rinascere, va allo sfacelo.

Quindi, i punti di vista sono completamente diversi. Siccome noi miriamo a salvare le aziende, vogliamo che questi dieci miliardi servano a salvarle effettivamente; se i dieci miliardi se ne vanno, le aziende continuano nella loro decozione; e non è vero, onorevole Cavinato, che noi abbiamo speso quattro di questi dieci miliardi. Non so dove ella abbia attinto questa informazione. Il Governo è stato costretto a chiedere al Parlamento, proprio per le necessità immediate di queste aziende, l'autorizzazione a fare dei prefinanziamenti sui dieci miliardi: ha portato la questione in Parlamento ed il Parlamento ha dato l'autorizzazione. Più chiara di così la politica del Governo non poteva essere. Sarebbe stato curioso che non avessimo soddisfatto le necessità immediate: da una parte avremmo conservato i dieci miliardi, ma dall'altra avremmo avuto una massa di operai e di dirigenti di azienda che, trovandosi nella incapacità di andare avanti, avrebbero detto: Aspettate? vuol dire che nel frattempo saremo tutti morti!

Cavinato. Esistono ancora tutti, questi dieci miliardi?

La Malfa, *Ministro senza portafoglio*. Onorevoli colleghi, questo è il provvedimento del F.I.M., che si è prestato a considerazioni generalissime ma che va visto nella sua concretezza tecnica. Come ho detto, il Governo aveva prospettato una soluzione che anche adesso ritiene tecnicamente ed amministrativamente la più idonea alle aziende; senza un ente che stia dietro queste aziende, l'assistenza avrà gravi manchevolezze.

Le Commissioni parlamentari si sono espresse diversamente; il Governo mantiene la sua opinione. Tuttavia, per la valutazione di questi aspetti tecnici ed amministrativi si rimette alle decisioni del Parlamento e naturalmente si augura che — se venisse scelto il comitato — esso sia in grado di utilizzare i fondi che il Governo, con grave sacrificio del denaro pubblico, mette a disposizione per compiere l'opera più costruttiva che possa realizzare a favore di queste aziende, dell'occupazione operaia e dell'avvenire delle masse lavoratrici (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UN'INTERPELLANZA E UN'INTERROGAZIONE
CONCERNENTI ALCUNI REATI VALUTARI

Seduta antimeridiana del 16 maggio 1951

Ugo La Malfa, nominato Ministro del commercio estero il 5 aprile, in sostituzione di Ivan Matteo Lombardo (che si era dimesso dall'incarico insieme con gli altri ministri del PSLI Ludovico D'Aragona e Alberto Simonini), a seguito delle conclusioni del Congresso di Roma (31 marzo-2 aprile 1951) che aveva sancito l'unificazione del PSLI e del PSU, risponde all'interpellanza e all'interrogazione presentate, rispettivamente, dai deputati Nasi e Assennato e dal deputato Faralli, nelle quali veniva denunciata una catena di complicità, sia all'interno del Ministero, sia fra alcuni funzionari e privati, che aveva permesso una ingente fuga di capitali, che talvolta venivano fatti rientrare clandestinamente in Italia per essere venduti sul mercato nero delle valute o per comperare oro.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli deputati, io ero venuto qui per rispondere ad una interpellanza che riguardava fatti e reati che rivestono notevole gravità per la vita del nostro paese; e oserei dire che ero lieto di rispondere a questa interpellanza. Ero lieto di poter portare un modesto contributo personale e di Governo alla chiarificazione dei fatti ed alla maggiore conoscenza possibile, da parte del Parlamento di ciò che è accaduto.

Già nel discorso dell'onorevole Nasi, dopo una prima denuncia dei fatti che dovrebbero costituire l'oggetto di questo dibattito, io vedo lo scivolamento su giudizi personali e politici nei riguardi di colleghi di Governo o di predecessori, lo scivolamento verso un giudizio generale politico, che debbo respingere con estrema fermezza, e che ritengo assolutamente estraneo a questo dibattito.

Quando poi ho ascoltato il discorso dell'onorevole Assennato, ho notato come il fatto del cosiddetto «scandalo delle valute» non lo interessasse per nulla, e come gli interessasse, invece, risalire alla storia del Ministero del commercio con l'estero e dei vari Ministri che si sono alternati al

Ministero stesso, per poi risalire al Governo intero ed al Presidente del Consiglio, per fare il processo alla sua posizione politica, e chiudere con una frase finale ad effetto, che non so a quale scopo voglia servire.

Vorrei, trattandosi di problemi estremamente gravi, ricondurre il dibattito nei suoi giusti termini, perché solo se lo riconduciamo alle sue dimensioni possiamo fare un progresso, se è necessario, in quelli che sono i problemi che riguardano la nostra vita amministrativa, la nostra politica in questo campo del commercio estero.

Debbo anche, con rincrescimento, constatare che, per quanto riguarda gli aspetti più puramente tecnici e localizzati di questo dibattito, si è preso a bersaglio il Ministero del commercio con l'estero, affermando cose, mettendo avanti concetti che, in verità debbo dire, mi umiliano come uomo politico come deputato, come uomo di Governo, come uomo responsabile...

Pajetta Gian Carlo. Come europeo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero... anche come europeo.

Onorevoli deputati, come si fa a dire che il Ministero del commercio con l'estero è un luogo infetto, che rappresenta una catena di complicità, investe responsabilità tra il Ministero medesimo, l'Ufficio dei cambi, e le banche? Intendo dire, come si fa a porre sul banco di accusa una intera amministrazione?

A me pare che, nella nostra responsabilità, abbiamo il dovere di precisare le colpe che imputiamo. Per quanto si sia inflessibili, è proprio perché si è e si vuol essere inflessibili nell'accertamento delle responsabilità, che abbiamo il dovere di individuare questa responsabilità e di non estendere, in nessun caso e per nessuna ragione, il sospetto su una intera amministrazione, in cui vi sono funzionari che compiono, con grande devozione per il nostro paese, il loro dovere, e lo compiono con spirito di sacrificio (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Pajetta Gian Carlo. Aumentate gli stipendi a coloro che lavorano!

Invernizzi Gaetano. Parli dei ministri! (*Commenti*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Io non farei rimbalzare sul Ministero le accuse che volete muovere ai ministri. Ma, nel testo delle interpellanze e in tutta l'impostazione dello svolgimento, v'è stata un'accusa precisa verso il Ministero del commercio con l'estero, che, come amministrazione, è al di sopra dei ministri.

Ora, io devo assolutamente respingere questa accusa, che non mi pare degna dei nostri dibattiti.

L'amministrazione del commercio con l'estero — lo affermo non nella mia funzione di ministro, ma per quella conoscenza tecnica che posso avere dei problemi riguardanti un ramo così delicato dell'amministrazione statale — assolve un compito estremamente ingrato e lo assolve, per parte dei funzionari, in condizioni estremamente difficili. Proprio l'onorevole

Assennato notava come questo Ministero abbia il bilancio più striminzito tra tutte le amministrazioni dello Stato. Devo dire che, nonostante le condizioni fisiche di lavoro e di svolgimento delle attività, nel contrasto potente di interessi, che l'attività del commercio con l'estero determina e che obiettivamente esistono, veramente questa amministrazione, a mio giudizio, ha compiuto il suo dovere verso il paese, ottenendo notevoli risultati.

L'onorevole Nasi si è mostrato desideroso di accertare la verità; però la maniera, con cui egli ha prospettato la tecnica di svolgimento delle operazioni del commercio con l'estero, è una maniera molto approssimativa, che indica come l'onorevole Nasi non abbia avuto tempo né modo di stabilire quale sia esattamente il meccanismo delle operazioni commerciali controllate dal Ministero per il commercio con l'estero.

Nasi. Sono stati aboliti tutti i controlli.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Il Ministero del commercio con l'estero ha come suo organo di controllo, *a posteriori*, dal punto di vista valutario, l'Ufficio italiano dei cambi. Ora, per riferirci al cosiddetto scandalo valutario, cosa è accaduto esattamente?

Nel mese di settembre dell'anno scorso il servizio ispezioni dell'Ufficio italiano dei cambi rilevò — senza nessuna segnalazione, onorevole Nasi, ma come espletamento della sua funzione ispettiva — che un operatore aveva compiuto una serie di operazioni commerciali, portandole formalmente a compimento con tutti i crismi della legalità. Però questo servizio ispezioni, avendo visto un certo numero di operazioni portate a compimento in breve tempo, ebbe, direi, dei sospetti e chiamò l'operatore richiedendogli l'esibizione di tutti i documenti doganali attestanti che le operazioni erano state legalmente compiute.

Questo controllo dell'Ufficio italiano dei cambi, onorevole Nasi, è il controllo di un organo, che opera in base alle disposizioni ad esso impartite dal Ministero per il commercio con l'estero, e questo controllo si fa *a posteriori*, perché, secondo la tecnica delle operazioni commerciali, vi è, per le importazioni con pagamento posticipato, un primo momento in cui la merce entra, un momento successivo in cui la banca — sulla base delle bollette doganali — concede la valuta, ed infine il momento in cui l'Ufficio italiano dei cambi, ricevendo dalla dogana e dalla banca i documenti doganali e valutari, controlla i documenti stessi e stabilisce se l'operazione sia avvenuta regolarmente.

Invernizzi Gaetano. Ella sta sgattaiolando...

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi pare che sto spiegando obiettivamente come si sono svolte le cose.

L'Ufficio italiano dei cambi (servizio ispezioni), avendo chiamato questo operatore e pur avendo constatato la perfetta regolarità formale dei documenti, non si è dichiarato convinto, data l'importanza delle operazioni, e ha proseguito le sue indagini presso le dogane da cui doveva essere entrata la merce.

Fatte le indagini presso le dogane, è risultato che la merce non era entrata. Riesaminati i documenti doganali, che erano apparentemente regolari, si è constatato che i documenti stessi erano falsificati, cioè si era ottenuta la valuta attraverso bollette e timbri doganali che erano del tutto falsificati e che non erano stati rilasciati dall'amministrazione delle dogane.

Dopo questo accertamento, nel novembre, l'Ufficio italiano dei cambi ha denunciato all'autorità giudiziaria questa falsificazione, e lo ha fatto a questo titolo: «Per i fatti suesposti, che — come appare — sono di estrema gravità, si denuncia per falsificazione ed uso di atti e documenti di pubblica amministrazione, contraffazione ed uso del sigillo dello Stato, truffa ai danni dell'Ufficio dei cambi, ecc., ed altri reati che attraverso ulteriori indagini potranno meglio essere precisati».

Debbo aggiungere che questa prima operazione non coinvolgeva responsabilità di rilascio delle licenze. Faccio questa precisazione, per delineare il quadro che alcuni colleghi hanno presentato in maniera del tutto romanzata, da alcuni punti di vista. Infatti, l'importazione di cui si trattava in quel caso era la cosiddetta importazione a dogana, cioè si trattava di merci che sono completamente liberalizzate. Ciò vuol dire che chiunque può presentarsi alle dogane ed importare quella merce, ottenendo la valuta per importare quella merce solo se presenta la bolletta di importazione doganale.

Onorevole Nasi, proprio in questo primo caso il Ministero del commercio con l'estero non entrava in causa, perché non aveva rilasciato alcuna licenza, in quanto il regime a dogana non comporta il rilascio di licenze, ed il Ministero esercita un controllo su queste operazioni solo attraverso l'Ufficio italiano dei cambi, verificando cioè se l'importazione della merce è avvenuta e se la concessione di valuta è stata fatta per merce effettivamente importata. Ciò l'Ufficio dei cambi ha fatto, tanto che si è potuto procedere ad una denuncia all'autorità giudiziaria. Questo è veramente uno dei casi in cui, se si volesse inchiodare sul banco di accusa il Ministero del commercio con l'estero, il Ministero stesso non avrebbe alcuna responsabilità di concessione amministrativa, cioè di un atto proprio, ma avrebbe una semplice responsabilità di controllo attraverso i suoi organi, controllo che, come ho detto, è stato eseguito.

Naturalmente, constatata una falsificazione di documenti doganali, il servizio ispettivo dell'Ufficio dei cambi si è messo in allarme, ha continuato le sue indagini, e ha scoperto altre falsificazioni di questo genere, per cui ha denunciato tredici ditte per lo stesso reato all'autorità giudiziaria. Devo anche far presente che oggi i sistemi di controllo dell'Ufficio dei cambi sono perfezionati anche per l'uso di macchine, le quali consentono una rapida contabilizzazione; ragione per cui le possibilità di controllo, date da questa meccanizzazione, hanno permesso all'Ufficio medesimo di intensificare la sua azione di controllo.

L'Ufficio dei cambi ha, per altro, accertato anche un secondo tipo di reato. Fino a questo punto, onorevoli colleghi, io ho parlato di importa-

zione di merci a dogana, cioè importazione di merci che non danno luogo al rilascio di licenze. Nel rivedere, dunque, le migliaia di operazioni compiute, che l'Ufficio dei cambi deve controllare, si è accertato, come poc'anzi ho detto, un secondo tipo di reato e di truffa, realizzato in questa maniera. In questo caso, vi era il rilascio di una licenza da parte del Ministero del commercio con l'estero, rilascio che può dar luogo, da parte della banca agente, ad anticipi in valuta. Questi anticipi in valuta, onorevoli colleghi, non rientrano in una discrezionalità del sistema bancario o del Ministero del commercio con l'estero, ma sono previsti da un decreto ministeriale del 13 aprile 1946, e derivano dal fatto che molte volte l'esportatore, all'estero, non consente l'imbarco della merce senza prima aver ricevuto una parte del pagamento in anticipo. Quindi, le banche sono autorizzate, in determinati casi, dopo aver fatto determinate constatazioni, a concedere questi anticipi di valuta. Si è accertato che, per ottenere gli anticipi in valuta, alcune ditte hanno presentato contratti con ditte inesistenti all'estero o fatture *pro forma* false, cioè sono state presentate alle banche documentazioni falsificate. Anche per questo tipo di reato, che non è reato di falso in atto pubblico ma in scrittura privata, o falso ideologico, sono in corso denunce all'autorità giudiziaria.

Onorevoli colleghi, quando si falsifica una bolletta doganale, si compie lo stesso atto che è necessario per falsificare un biglietto di banca o un assegno. Evidentemente noi abbiamo il dovere, come qualsiasi Governo, di porre riparo a queste illecite operazioni; però non dobbiamo ritenere che questa sia un'espressione, una manifestazione del generale malcostume del paese, o di una amministrazione o degli uffici di controllo, come da qualcuno si è voluto arguire. Noi ci troviamo in presenza di dati obiettivi che devono essere considerati seriamente agli effetti delle misure da adottare; ma è evidente che in questi due casi noi ci troviamo in presenza di falsificazioni compiute.

Gli onorevoli colleghi si sono molto preoccupati del valore delle perdite che queste operazioni hanno arrecato all'economia nazionale. Come dicevo, l'Ufficio italiano dei cambi, trovandosi di fronte a queste operazioni di frodi e di falsificazioni, continua le sue indagini e rivede tutte le operazioni. Per dimostrarvi però come sia complesso questo controllo, devo dirvi che l'Ufficio italiano dei cambi controlla in media cinquemila operazioni al giorno, e deve esaminare diecimila documenti al giorno. Se voi comparate il volume delle operazioni controllate con il numero delle ditte che finora sono state denunciate — anche se potranno essere denunciate e colpite a centinaia — voi vedete che, evidentemente, vi è un rapporto limitato tra l'andamento generale dei nostri scambi con l'estero e le evasioni; in altre parole, non si tratta di un rapporto che autorizzi l'affermazione che gli atti amministrativi riguardanti il commercio con l'estero possono essere infirmati dal punto di vista del malcostume, o della irregolarità assoluta, o della incapacità del Governo e delle amministrazioni a compiere il loro dovere verso il paese.

Dicevo che il servizio ispezioni dell'Ufficio italiano dei cambi continua le sue indagini e che ogni volta che constata dei reati, dei falsi in atto pubblico o dei falsi in atto privato, denuncia i responsabili all'autorità giudiziaria. Ora, onorevoli deputati, quando si sono consegnati gli autori dei reati all'autorità giudiziaria, il nostro compito di Governo, per quanto riguarda la responsabilità penale e le altre responsabilità che ne possano discendere, è esaurito. Noi abbiamo tenuto un atteggiamento fermo, come del resto era nostro dovere, nel senso di non intervenire, in nessuna maniera e per alcuna ragione, sul carattere dell'istruttoria giudiziaria, e di lasciare che il giudice arrivi dove creda, accerti tutte le responsabilità che vuole, e ponga il problema di fronte al paese nei suoi esatti termini.

È possibile un diverso atteggiamento, onorevoli deputati? Voi potreste farci delle accuse se noi avessimo tentato di sottrarre alla magistratura i responsabili di questi reati, se noi non procedessimo inflessibilmente alla denuncia degli autori dei reati; ma, una volta che noi abbiamo fatto ciò, non possiamo fare di più, perché dicendo una sola parola di più o indicando una determinata direzione, la magistratura avrebbe tutto il diritto di dire che noi interferiamo in quelle che sono le sue indagini, e voi avreste il diritto di dirci che noi non lasciamo alla magistratura il campo di indagine che le appartiene. E mi meraviglia il fatto che qui sia stata messa in dubbio la possibilità della magistratura di accertare le responsabilità: non comprendo perché proprio da quei banchi debba venire questo sospetto. Per quale motivo il Governo dovrebbe premere sulla magistratura? Quali sarebbero le ragioni?

Nasi. Ragioni politiche no!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Nasi, noi stiamo parlando di reati, di truffe e di responsabilità.

Invernizzi Gaetano. Poi vi è la Corte dei conti...

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Risponderò anche sulla Corte dei conti.

Quindi, l'atteggiamento del Governo è ben fermo: ogni volta che vi è un reato, si denuncia la ditta alla magistratura, perché siano colpiti tutti i responsabili di queste operazioni. È stato chiesto: quale è l'ammontare di queste operazioni? Quali sono i nomi? Io potrei fare i nomi, ma pregherei gli onorevoli colleghi di non chiedermelo, perché io, come rappresentante del Governo, non sono autorizzato neanche a dirvi le indicazioni delle denunce, perché questo può costituire un elemento di perturbamento dell'indagine giudiziaria. Vi basti che io vi dica che abbiamo denunciato tredici ditte; il magistrato istruttore dirà di che si tratti.

Di Vittorio. Ma la denuncia è un atto pubblico!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Non ho nessuna difficoltà a fare i nomi. Però richiamo la Camera alla convenienza di non mettere in allarme, facendo dei nomi, della gente.

Assennato. È già in allarme!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ogni organo ha la propria responsabilità, ed io vi chiedo se ritenete che io possa essere autorizzato, di fronte ad un magistrato incaricato della istruttoria, a fare dei nomi in questa sede.

Amendola Giorgio. I nomi dei denunciati all'autorità giudiziaria per le lotte del lavoro li date bene alla stampa! Denunciate allora anche questi speculatori immondi! Perché non avete questo rispetto per i braccianti e lo avete per i capitalisti?

Di Vittorio. Trattandosi di azione pubblica a danno dell'economia nazionale, io credo che non vi debba essere nessuna difficoltà.

Cifaldi. Dando pubblicità ai nomi noi corriamo il rischio che gli eventuali complici di queste ditte cerchino di correre ai ripari.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Si è parlato del valore di queste evasioni. Io ho già dichiarato che sono state fatte delle denunce, esattamente tredici, all'autorità giudiziaria. Altre ne saranno fatte. Io non conosco l'estensione dell'accertamento dell'autorità giudiziaria. L'importo delle evasioni a noi risulterebbe finora di 6.722.566 dollari, di cui 604.770 rappresentano l'importo che non è stato trasferito all'estero per il tempestivo intervento dell'ufficio ispezioni dell'Ufficio dei cambi e 263 mila rappresentano l'importo già trasferito all'estero, ma fatto rientrare dal Cambital ed attualmente sequestrato.

In complesso, le somme trasferite all'estero, ed utilizzate per scopi diversi da quelli per cui erano state assegnate, ammontano a dollari 5.854.796 pari a circa 3,7 miliardi di lire. Però, onorevoli colleghi, con questo io ho dichiarato...

Assennato. Questo riguarda le licenze false? E per le vere a quanto ammonta la cifra?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli colleghi, ho dichiarato qui il valore delle evasioni per le ditte che sono state finora denunciate all'autorità giudiziaria; il che vuol dire che questo valore potrà aumentare ed anzi aumenterà, a mano a mano che questi accertamenti ci porteranno ad altre denunce e che l'autorità giudiziaria, estendendo le proprie indagini, farà nuove constatazioni.

Gli onorevoli colleghi potranno essere tranquilli che, man mano che le denunce aumenteranno, porteremo al Parlamento i valori accertati di queste denunce; debbo tuttavia mettere sull'avviso circa le cifre che si riportano dalla stampa, cifre che possono essere in più o in meno, ciò non mi interessa: in questi problemi noi dobbiamo avere una responsabilità, direi, reciproca e comune; non possiamo lanciare delle cifre che nessuna constatazione obiettiva ci può permettere di fare, giacché è evidente che

ad elementi obiettivi validi come possono essere quelli sui quali ci fondiamo noi e si fonda l'autorità giudiziaria, non si possono ricondurre quelle cifre che dalla stampa sono state comunicate.

E dovrei anche chiarire un equivoco, onorevole Nasi. Ella dice: voi negate il denaro agli operai e poi lasciate evadere 150 miliardi. Ma questo, onorevole Nasi, è un reato di evasione valutaria; il che significa che c'è evidentemente il contro valore di questa valuta. Io ho avuto invece l'impressione, ad un certo momento, che si sia pensato che lo Stato sia stato privato di 150 miliardi. Ma questa dovrei dire che è una puerilità; qui c'è, ripeto, un reato valutario, cioè un reato di sottrazione di una valuta che serve per determinati pagamenti all'estero. Ora, naturalmente, questi signori, per procurarsi i dollari, hanno dovuto versare il controvalore in lire, ma anziché utilizzarli per lo scopo per il quale erano stati concessi, li hanno impiegati soprattutto per immetterli sul mercato nero del dollaro, lucrando la differenza tra cambio ufficiale e cambio libero; differenza che si era acuita in un certo periodo, in conseguenza della tensione internazionale provocata dalla guerra di Corea.

Io vorrei quindi che fossimo d'accordo almeno su questo, onorevoli colleghi: che si resti in attesa che l'autorità giudiziaria abbia compiuto i suoi lavori e così pure si sia compiuta questa indagine, che noi abbiamo intrapreso. Voi mi darete atto che non sarò uno di coloro che sono disposti a mettere un fermo a questa situazione. A me pare che proprio come esempio, come prova della nostra responsabilità, come risanamento, se volete, di questo aspetto della nostra politica economica, bisogna che le responsabilità vengano fuori e che il paese sia messo di fronte anche alla vastità di questo problema, se questo si presenterà in proporzioni molto vaste.

Vogliamo adesso, se gli onorevoli colleghi credono (per quanto riguarda i fatti specifici del cosiddetto scandalo valutario, credo che gli elementi che ho dato siano sufficienti), guardare un po'...

Amendola Giorgio. I nomi non son venuti fuori.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Potrei fare quello della ditta «Cerleo», ad esempio; ma onorevoli colleghi, i nomi sono affidati alla magistratura.

Invernizzi Gaetano. L'interesse comune è di conoscere questa gente.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ma la magistratura non farà un'istruttoria clandestina. Non vorrei che la Camera ed io ci prendessimo la responsabilità di interferire in un'indagine delicata (*Interruzioni dei deputati Amendola Giorgio e Corona Achille*).

Cacciatore. Non vi sono motivi per non dire i nomi.

Invernizzi Gaetano. Ce li diranno il 28 aprile, perché vi sono i nomi dei loro apparentati! (*Proteste al centro e a destra*).

Amendola Giorgio. Ha già detto il nome della ditta «Cerleo»; perché non dice il nome delle altre? Non si deve fare un trattamento di sfavore per questa ditta (*Commenti*).

Presidente. Onorevoli colleghi, non eccedano con le interruzioni. Onorevole ministro, continui, la prego.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Inquadriamo adesso questo episodio in quella che è stata la politica del commercio estero e quindi il carattere dell'attività del commercio estero nei precedenti anni.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che da alcuni anni la politica del commercio estero è stata basata sul criterio della maggiore libertà possibile nella concessione delle licenze. In una polemica svoltasi nel paese e che ha avuto anche sviluppi in Parlamento, si è detto che il limitare la concessione delle licenze da parte del ministro del commercio con l'estero poteva costituire un privilegio per i cosiddetti gruppi monopolistici e per i gruppi più forti a sfavore dei più deboli. E costantemente il Ministero del commercio con l'estero è stato posto di fronte al dilemma di fare una politica più liberale nelle concessioni (che, del resto, ha poi trovato il suo punto di arrivo nella politica di liberalizzazione degli scambi in sede internazionale) o, per avere il maggior numero possibile di controlli, limitare questa politica di liberalizzazione e stabilire remore e accertamenti rigorosi in materia di possibilità finanziaria e di capacità morale delle ditte, così che le concessioni sarebbero state riservate a un numero limitato di ditte.

Per quanto riguarda poi il cosiddetto certificato camerale, debbo dichiararle, onorevole Nasi, che esso costituisce un atto pressoché formale, che non dà al Ministero nessun elemento discriminativo per la concessione delle licenze. Se dovessimo stabilire che il mezzo di controllo posto a disposizione del Ministero del commercio con l'estero per la discriminazione delle ditte è il certificato rilasciato dalle Camere di commercio (le quali non fanno altro che attestare che la ditta è iscritta nei suoi registri) davvero ridurremmo il controllo ad una ben misera cosa.

In verità, il problema della discriminazione delle ditte lo si è cominciato a risolvere in maniera ben più completa. Io, che ho retto per primo il Ministero del commercio con l'estero al suo sorgere, nel gennaio 1946 (precedendo il ministro Bracci in tale dicastero), so bene quale campagna si è scatenata contro di esso quale elemento vincolativo nella situazione dei rapporti con l'estero. Io ricordo, fra l'altro, tutto l'umorismo di Guglielmo Giannini nel suo *Uomo qualunque* contro questo Ministero che doveva burocratizzare la politica degli scambi con l'estero. In effetti, però, noi abbiamo sempre cercato di dare agli scambi con l'estero il carattere più liberale possibile: è stata, questa, una tendenza pressoché generale del paese ed una richiesta costante della opinione pubblica e del Parlamento stesso. Quanto alla discriminazione delle ditte — sempre necessaria,

anche in regime di somma liberalizzazione — io devo dare atto al mio predecessore, onorevole Ivan Matteo Lombardo, di avere istituito uno schedario, un servizio d'informazione ed un giudizio interno del Ministero sulle ditte. Io, che ho avuto l'onore di succedergli, ho addirittura convertito questo servizio in una commissione giudicatrice delle ditte stesse, per cui oggi il Ministero del commercio con l'estero non solo ha uno schedario, ma un albo delle ditte escluse dall'esercizio del commercio con l'estero e un albo delle ditte sotto sorveglianza per ragioni di suspizione che consigliano cautela e prudenza nei loro riguardi. Quando l'onorevole De Gasperi esponeva al Senato la cifra delle ditte sotto sorveglianza o escluse, non si riferiva alle ditte sottoposte alla denuncia per reati valutari, ma si riferiva a queste ditte...

Nasi. A questi operatori.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. ...a questi operatori, rispetto a cui il Ministero del commercio con l'estero si mette, come dicevo, in condizione di estrema prudenza, non concedendo loro le licenze o sospendendo la concessione delle licenze stesse. Ecco perché il Presidente del Consiglio ha dato al Senato il numero di 650 ditte che vengono considerate nell'elenco delle escluse o sotto sorveglianza.

A mio modo di vedere, sulle tracce dell'opera iniziata dal ministro Lombardo, bisogna muoversi con rapidità. Evidentemente, dobbiamo scegliere fra il sistema del dare le licenze alle ditte che siano in regola con alcune caratteristiche o requisiti formali (di iscrizione alla camera di commercio e di un certo capitale) e il sistema che, naturalmente, comporta un potere discrezionale da parte del Ministero del commercio con l'estero: cioè, fare una politica manovrata rispetto alle ditte, in maniera che il Ministero del commercio con l'estero possa selezionare le ditte stesse e richiedere requisiti che siano particolari per l'esercizio di operazioni del commercio con l'estero.

Quindi, adesso, al Ministero del commercio estero, nel chiedere il certificato camerale, chiediamo anche degli elementi di valutazione riguardanti la consistenza finanziaria, la moralità, i precedenti delle ditte, le operazioni che la ditta ha compiuto nel passato.

Però, non illudiamoci, onorevoli colleghi: man mano che questo sistema si farà più fermo (e, secondo me, deve farsi più fermo), sentiremo gli strilli (e probabilmente molti di voi se ne faranno eco) degli operatori che diranno che questa selezione del commercio estero è del tutto discrezionale, che opera a favore dei grossi produttori e che togliamo ai piccoli e ai medi ogni possibilità di operare. Cioè, quando saremo usciti da una situazione, il Ministero del commercio con l'estero (e questo suo compito è da questo punto di vista molto ingrato) si troverà di fronte ad una nuova situazione che susciterà altre lamentele.

Comunque, quest'opera di selezione delle ditte e di risanamento dell'esercizio delle operazioni commerciali con l'estero va compiuta.

Cacciatore. Qual è il criterio della selezione?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ecco il punto: quali possono essere i criteri? Noi dobbiamo chiedere la moralità, i precedenti nel campo degli affari. (Ma allora ci vengono a dire: una ditta nuova non può averli). Inoltre, dobbiamo chiedere una certa capacità finanziaria, perché giustamente è stato rilevato (e, secondo me, è esatto) che molte volte una ditta con capitale non rilevante compie una operazione forte con il commercio estero. E allora dovrei escludere da certe operazioni ditte anche solide, che hanno però modesto capitale.

Quindi, dobbiamo considerare una serie di fattori per realizzare un risanamento in questo campo.

Un altro elemento che ci ha preoccupati dopo quello che è stato accertato nel campo delle falsificazioni, è di non rendere possibili queste falsificazioni e, quindi, per quanto riguarda le operazioni cosiddette a dogana, far sì che questi documenti doganali non possano essere falsificati e che l'Istituto dei cambi ne possa venire quasi immediatamente in possesso. Questo è un procedimento di carattere amministrativo che abbiamo messo subito in attuazione.

Ma c'è un problema di carattere più delicato: il problema che ha portato alla falsificazione nei confronti delle banche, cioè alle falsificazioni dei contratti o delle fatture. Come è avvenuta questa illecita operazione? L'operatore presentava una licenza, un contratto con una ditta estera e chiedeva un anticipo. Su questo anticipo, poi, non importava la merce e faceva sparire la valuta.

Faralli. E perché le banche davano l'anticipo?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Si pone, nel campo bancario, questo problema. Abbiamo dei precedenti. Infatti, si è sperimentato in un certo momento una procedura per cui le banche, prima di concedere l'anticipo, dovevano accertare l'esistenza del contratto e dei termini del contratto. Ebbene, il Ministero del commercio con l'estero ha tentato alcune volte questa procedura e ha constatato, attraverso le banche, che le ditte estere non rispondono, si rifiutano dicendo: questo è un affare fra noi e i nostri clienti e non abbiamo alcun dovere di rispondere a voi.

Onorevoli colleghi, la legislazione valutaria vale per il nostro paese, ma non vale per gli stranieri, i quali considerano gelosamente i loro affari e non fanno mai a che titolo viene chiesta una informazione. Evidentemente possono rispondere, ma possono anche non rispondere, senza dire che un accertamento di questo genere da parte del sistema bancario è un accertamento non solo costoso, ma che ritarda enormemente le operazioni (*Interruzione del deputato Faralli*). Comunque, onorevole Faralli, siccome il fatto è avvenuto e degli inconvenienti si sono manifestati, a mio parere, sulla traccia anche di studi compiuti dal mio predecessore, la soluzione non può essere che una, ed è la soluzione che adotteremo, cioè

di obbligare le banche alla fidejussione o di autorizzare la banca a prendere una cauzione per l'operazione su cui si chiede l'anticipo, in maniera che, se l'operatore non realizza l'operazione evidentemente perderà la cauzione, cauzione che stabiliremo in relazione alla diversità dei corsi che vi possono essere sul mercato, cioè chiederemo il 20-25 per cento.

Non solo, onorevoli colleghi, ma, a mio giudizio, occorre integrare un provvedimento di questo genere con un altro provvedimento; richiesta di cauzione o di fidejussione, per quel momento che è il momento critico nel quale la banca concede la valuta contro i documenti della merce, ma non ha ancora la bolletta doganale, che documenta l'immissione nel territorio nazionale della merce. Perché un altro dei punti critici può essere questo: che l'operatore, che voglia commettere un reato di carattere valutario, quando ha i documenti della merce, ritiri i documenti e saldi la banca. E poi, teoricamente, potrebbe dirottare la merce prima che entri in territorio doganale. Naturalmente il controllo dell'Ufficio cambi è tale che se non avviene l'importazione, e quindi non vi è lo scarico sulla bolletta doganale, il reato si accerta. Ma per misura preventiva (e proporò al Governo una misura di questo genere) si dovrebbe stabilire che nello spazio di tempo fra il ritiro dei documenti della merce e l'importazione vi sia una cauzione o una fidejussione che impegni l'operatore a compiere l'operazione.

Fanfani. Non aumenterà questo i prezzi delle merci all'importazione?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi fa piacere questa osservazione dell'onorevole Fanfani. Ma onorevoli colleghi, l'ingrato compito del Ministero del commercio con l'estero è questo; se vuole realizzare un minimo di controlli, evidentemente deve passare attraverso questi strumenti, che sono costosi, perché una fidejussione o una cauzione è costosa; ma se non realizza questi controlli, i falsi si verificano. Ed allora o li perseguiamo in sede repressiva, con l'inconveniente che in sede repressiva scoppino degli episodi anche notevoli, che ci metteranno in condizioni di doverne rispondere come pubblica amministrazione, quando invece la responsabilità della pubblica amministrazione non esiste; oppure li perseguiamo in via preventiva, e questo ha un costo per gli operatori.

Una voce all'estrema sinistra. Specialmente per i piccoli operatori.

Faralli. Occorre il certificato di origine prima che la banca paghi.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Le difficoltà non concernono la partenza della merce, ma l'arrivo nel territorio doganale dello Stato. Quindi, tutto questo sistema, dai contratti al certificato di origine... (*Interruzione del deputato Faralli*). Mi dispiace di dovermi intrattenere su questo aspetto tecnico. La ditta estera, quando ha imbarcato la merce, non si accerta se l'operatore la dirotta e la manda altrove (*Interruzione del deputato Faralli*).

Fanfani. Onorevole ministro, mi consente un'interruzione?

Presidente. Non dovrei consentirgliela io, onorevole Fanfani.

Fanfani. Poche parole, signor Presidente. Onorevole ministro, se è possibile vorrei da lei una risposta sul seguente argomento. Nelle operazioni delle quali adesso ella sta occupandosi, si verificarono casi in cui, e per la personalità della ditta e per la qualità dell'operazione (cioè della merce), e per la quantità dell'operazione, una maggiore vigilanza da parte delle banche concedenti l'anticipo avrebbe potuto evitare qualche inconveniente?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Evidentemente il fatto che io parli di introdurre un sistema di fidejussione o di cauzione indica che esiste una possibilità di maggiori controlli.

Fanfani. Sono soddisfatto.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Come dicevo, a mio giudizio, questi provvedimenti per colpire le zone di evasione sono assolutamente necessari, ma, ripeto, essi comportano un costo. E non mi vorrei sentir dire fra qualche giorno, in un momento in cui bisogna facilitare le operazioni del commercio con l'estero e in cui bisogna dare maggiore possibilità di approvvigionare il paese: voi rialzate il costo di queste operazioni con incidenza sui prezzi. Veramente non saprei come si possa uscire da una situazione del genere.

Onorevole Nasi, consideriamo il particolare momento che la interessa. Il Ministero del commercio con l'estero, anche per tutelare la propria onorabilità, chiamiamola così, è propenso ai controlli più severi. Non solo il ministro, ma anche questi funzionari che operano in un conflitto di interessi così grave, non hanno una vita lieta, e sentono il peso della loro responsabilità. Nel passato erano stati instaurati dei controlli severissimi. Siamo noi che li freniamo; direi che è il paese che si vuole sbarazzare da questi vincoli. Ciò porta ad essere più larghi. Come mia opinione, sono favorevole a restringere questi freni, e in questo voglio seguire la via già iniziata dal mio predecessore. Ma, per riferirmi a quel punto cui si riferiva l'onorevole Nasi, che cosa è avvenuto ad un certo momento? Dopo lo scoppio del conflitto in Corea non è che si sia «liberalizzato» di più. Vi è stata soltanto la preoccupazione di far affluire il maggior quantitativo di merci nel paese. Questa è stata l'impostazione di quel particolare momento. E devo dire che le istruzioni date (l'onorevole Lombardo che le ha date potrà illustrarle meglio di me) riguardavano certi prodotti, come ad esempio i rottami di ferro, ecc., prodotti essenziali in quel momento di difficile reperimento sul mercato internazionale, che, per decisione del C.I.R., dovevano essere approvvigionati nella più larga misura possibile. Tale decisione, presa dai Ministri responsabili, rendeva ovviamente superfluo un ulteriore esame da parte del comitato consultivo sulla opportunità o meno di far importare i prodotti in questio-

ne. D'altra parte, questi comitati consultivi evidentemente danno un parere all'amministrazione, ma l'amministrazione, nella sua responsabilità, decide essa stessa dell'accoglimento o meno delle proposte del comitato consultivo. Quindi non c'è in questo campo nessuna esorbitanza dai poteri che ha l'amministrazione.

E in questa materia si sono seguiti, da parte dei ministri, diversi metodi. Il collega Lombardo, con un'opera che io ho potuto veramente apprezzare, è andato in fondo a questa situazione. Egli ha voluto vedere proprio da vicino il congegno delle concessioni e si è assunta la responsabilità di valutare cosa avveniva negli uffici amministrativi, ed in relazione ai suoi accertamenti ha anche riorganizzato i servizi del Ministero del commercio con l'estero in una parte essenziale, cioè i servizi delle importazioni e delle esportazioni. Questo servizio era prima organizzato per paesi e non per merci. Il collega Lombardo lo ha riorganizzato per merci, ritenendo che ogni ramo di questo servizio dovesse avere la visione complessiva del mercato relativo ad ogni gruppo merceologico. Non servendo a nulla che questo servizio fosse organizzato per paesi (compito che è demandato ad altro servizio), ha riorganizzato e reso più concreto il lavoro dei comitati e ha consentito a me di delegare ai responsabili dei servizi la decisione sulle licenze, perché, dopo gli esperimenti e dopo l'opera compiuta dall'onorevole Lombardo, io ho potuto dire ai capi dei servizi: voi, sotto la vostra responsabilità, stabilite di dare o non dare la licenza, salvo a me di controllare come si svolge questa concessione e di vedere se sono applicate le direttive generali.

Io do ragione all'onorevole Assennato quando dice che ad un certo punto i funzionari devono avere la loro responsabilità e la loro autonomia; e i singoli atti amministrativi, evidentemente, possono rientrare nella responsabilità dei funzionari. Naturalmente spetta poi al ministro di inquadrare tali singoli atti amministrativi in una visione di politica generale e quindi di controllarne gli sviluppi. Dopo l'ondata che io non chiamerei liberistica... (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

Onorevole Amendola, i decreti che hanno caratterizzato la politica del commercio estero del nostro paese, dalla fine della guerra in poi, portano la firma di ministri comunisti e socialisti...

Faralli. In altre epoche...!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quali altre epoche? Onorevole Faralli, non vorremo certo fare la storia delle epoche!

Dunque dicevo che l'indirizzo, direi neppure vincolistico, rispetto agli operatori, è stato un indirizzo costante del Ministero del commercio con l'estero dal 1946 fino ad ora, ed evidentemente noi assumiamo tutta la responsabilità di questo indirizzo e ne assumete la responsabilità anche voi che lo avete sostenuto.

Devo dire poi che non è affatto vero che queste licenze vengano concesse senza un piano, senza un ordinamento, senza una direttiva.

Il Ministero del commercio con l'estero è ordinato su tre servizi fondamentali: vi è il servizio degli accordi commerciali, che è servizio di vera e propria pianificazione degli scambi commerciali. Le licenze e tutte le concessioni amministrative si inquadrano in una visione generale della politica degli scambi commerciali. Quindi, se vi è un Ministero che, entro certi limiti, è programmatico e pianificatore, è proprio il Ministero per il commercio estero, perché in questo campo la politica la facciamo attraverso accordi che precisano fino alle minime quantità gli scambi che si debbono fare con certi paesi, salvo la parte liberalizzata per accordi internazionali, che, come ripeto, è sottratta al controllo del Ministero.

Poi vi è un servizio per le valute, che esamina i problemi valutari ed infine vi è un servizio esecutivo, tecnico, cioè il servizio importazioni ed esportazioni che, in base a queste programmazioni generali, fa le concessioni.

Io credo, onorevoli colleghi, di aver risposto alle principali osservazioni degli interpellanti. Non mi trattengo, per esempio, perché la trovo alquanto strana, sulla osservazione fatta dall'onorevole Assennato circa il rapporto della Corte dei conti.

L'onorevole Assennato ci ha letto un rapporto della Corte dei conti. Questi rapporti sono mandati all'organo esecutivo perché faccia le sue osservazioni. Se le risposte dell'organo esecutivo non soddisfano la Corte dei conti, questa ha tutti i mezzi per procedere, voglio dire tutti i mezzi costituzionali di procedura, anche quello di riferire al Parlamento direttamente, e non facendosi rappresentare dalla voce dell'onorevole Assennato.

Non vedo, d'altronde, onorevole Assennato, come questa denuncia della Corte dei conti ci possa colpire. Se la Corte dei conti ha accertato qualche cosa che possa mandare in galera qualcuno, segua la sua procedura, e sarò il primo ad esserne lieto.

Invernizzi Gaetano. Parlate sempre di magistratura! Qui si parla di responsabilità politica! (*Commenti al centro e a destra*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Noi parliamo di galera e di magistratura perché gli uomini si possono impiccare o con procedimento sommario oppure costituzionalmente. Io non potrei mettere in galera gente, perché questa è materia dell'autorità giudiziaria. Io ho dei limiti.

Amendola Giorgio. È una questione di costume morale. Ella, che ha sempre fatto il moralista, dovrebbe ricordarsi di queste cose! (*Proteste al centro e a destra*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Io non ho mai avuto la pretesa di fare il moralista. Dico solo, onorevole Amendola, che a me pare che in queste cose, se vogliamo dare un esempio di costume morale, occorra assumere le proprie responsabilità. Ora mi sembra che il coinvolgere in un clima di sospetto tutto il Ministero del commercio con l'estero, tutti i suoi ministri, il Governo, il Presidente del Consiglio, e costituire la Corte dei conti come giudice in tutto questo, proprio nel

momento in cui si legge un documento della Corte dei conti che ha la libertà di esprimere queste cose, sia proprio il contrario della prova che si vuol dare!

Amendola Giorgio. Pubblicate l'elenco dei deputati che hanno chiesto delle licenze! (*Commenti*).

Clerici, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Ve ne sono anche della vostra parte (*Commenti al centro e a destra*).

Amendola Giorgio. La vecchia democrazia, almeno, era povera. Aveva logori i fondi dei pantaloni.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Purtroppo, anche questa è povera!

Artale. Ma se non vi è uno di voi (*Indica l'estrema sinistra*) che non abbia l'automobile alla porta! E venite a parlare di democrazia! (*Proteste all'estrema sinistra*).

Amendola Giorgio. Nessuno di voi può aspirare ad una vita morale come la nostra, fatta di povertà e di amore per il popolo! (*Commenti al centro e a destra*).

Artale. Guardiamo la percentuale dei colleghi che hanno l'automobile alla porta del palazzo.

Invernizzi Gaetano. Non faccia ridere!

Amendola Giorgio. L'organizzazione comunista napoletana ha due automobili; noi ne rispondiamo agli 82 mila iscritti della nostra federazione, che ce le mantengono coi loro contributi.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ritengo di avere illuminato i punti essenziali di questo problema.

Per concludere, devo dire che quello che qui ci deve interessare, da un primo punto di vista, è che queste indagini siano le più larghe possibili e colpiscano inesorabilmente i trasgressori della legge. Il Governo, da questo punto di vista, intende fare tutto il suo dovere, che è quello, ogni qualvolta vi sia l'accertamento o il sospetto di reati, di rimettersi all'autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda le procedure amministrative ed il loro miglioramento, ho detto che, purché si accetti una certa limitazione della libertà finora avuta nel campo delle operazioni del commercio con l'estero, si possono predisporre alcuni strumenti di controllo preventivo, che valgano a limitare, non a sopprimere del tutto, questi reati; perché sapete che i reati in materia valutaria sono un male che si lega al fatto del controllo valutario; avverranno come avvengono i reati di falso di biglietti di banca e di assegni ed i reati contro la proprietà. L'essenziale è che questi reati siano ridotti al minimo possibile, compatibilmente a certa libertà di

movimento nelle operazioni con l'estero, che sono operazioni commerciali, non burocratiche; queste possono attendere molto tempo per essere esplicate, quelle no (*Applausi al centro e a destra*).

Nella seduta antimeridiana del 17 maggio replica agli oratori intervenuti.

Seduta antimeridiana del 17 maggio 1951

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli deputati, l'onorevole Assennato ha affermato che io, con grande cinismo, ho voluto tentare di sottrarre alla Camera il dibattito politico. Gli onorevoli colleghi possono constatare, dalla maniera con cui è stato impostato il dibattito politico, quale sia il suo significato, e, del resto, la lettura dei giornali mattutini di opposizione dimostra a quali fini debba servire questo dibattito.

Onorevole Assennato, io non mi rifiuto al dibattito politico, ma credo che sia estremamente nocivo per le istituzioni democratiche, che vi stanno tanto a cuore, che da un problema così grave e così serio, come quello di queste evasioni tributarie, problema che vuole un esame attento e profondo con riguardo all'accertamento di ogni responsabilità si arrivi ad una forma di propaganda elettorale o di travisamento delle dichiarazioni che qui sono state fatte e che, a mio giudizio, non sono necessarie per condurre avanti la lotta politica.

Onorevole Assennato, ella ha detto che io sono un fuggitivo, ma ella sa benissimo che io non sono mai fuggito e non tenterò mai di fuggire.

L'onorevole Nasi mi ricorda che l'ufficio dei cambi è un istituto esecutivo ed io l'ho chiamato un organo di controllo del Ministero del commercio con l'estero. Ma è evidente che l'ufficio dei cambi è un organo di controllo del Ministero del commercio con l'estero ed accerta la concretezza delle operazioni commerciali, delle operazioni valutarie, autorizzate — quando sono autorizzate — dal Ministero del commercio con l'estero. Questo, anzi, direi è il compito precipuo dell'ufficio dei cambi.

Del resto, la legge istitutiva dell'ufficio dei cambi prevede che l'ufficio sia a disposizione del Ministero per l'esecuzione di tutti gli atti o di quelle funzioni che, nell'ambito della sua sfera d'azione, possono essergli affidati.

Naturalmente si tratta prevalentemente di atti di controllo ed è appunto questa funzione di controllo che ha consentito di rilevare le evasioni valutarie.

Che cosa fa l'ufficio dei cambi? Ricevuti i documenti dalle banche e dalle dogane, ricevute le autorizzazioni dal Ministero del commercio con l'estero, fa combaciare i documenti, accerta se la licenza è stata usufruita e constata se la concessione ha avuto una contropartita. Se funzione di controllo non è questa, io non so quale sia la funzione di controllo affidata all'ufficio dei cambi!

Oggi c'è un regime di mezzadria circa la vigilanza e, direi, circa lo sfruttamento tecnico ed amministrativo dell'ufficio dei cambi, fra il Tesoro

ed il Ministero del commercio estero. Comunque, l'opinione del Ministero del commercio estero è che, se finora questa mezzadria ha delle giustificazioni, evidentemente se si dovesse modificare il regime istituzionale dell'ufficio dei cambi, il Ministero rivendicherebbe l'assoluta esclusività di vigilanza e di tutela dell'ufficio italiano dei cambi, come suo organo tecnico di controllo, tanto più che la direzione delle valute, che è l'organo amministrativo supremamente responsabile per la cessione delle valute, è, come sapete, una direzione del Ministero per il commercio estero.

Quanto ai rapporti con la Banca d'Italia, occorre tener presente che la presidenza dell'Istituto dei cambi è assunta dal governatore della Banca d'Italia; e questo può essere compreso per il fatto che il problema valutario è intimamente legato, per molti effetti, al problema monetario ed ai problemi che deve affrontare e risolvere l'istituto di emissione.

L'onorevole Nasi insiste nel dire che è stata la direzione delle dogane a scoprire i falsi. Io non voglio entrare in questa specie di polemica nazionalistica tra le diverse amministrazioni dello Stato, se cioè sia stata l'amministrazione delle dogane oppure l'ufficio dei cambi. Comunque sempre di un'amministrazione dello Stato si tratta. Però ho il dovere di dire che non è esatto ciò che dice l'onorevole Nasi, e non so da quale informatore abbia assunto questa notizia perché, trattandosi di falso doganale, se la dogana avesse accertato essa il falso, lo avrebbe direttamente denunciato all'autorità giudiziaria, e non vi era nessuna ragione che un falso di documenti doganali dovesse passare attraverso l'ufficio dei cambi.

È vero invece il contrario. È vero che l'ufficio cambi, avuto il sospetto, su certi tipi di operazioni di ammontare molto alto, che ci potesse essere qualche cosa di equivoco, ha esaminato i documenti doganali, ha mandato un suo ispettore, insieme con un ispettore delle dogane, a Genova ed ha accertato il falso. Io non voglio, con questo, dare un merito all'ufficio cambi, perché non dobbiamo, in questa sede, condannare o assolvere nessuno: se vi sono responsabilità, si accerteranno nei modi dovuti; ma non si può contrapporre un'amministrazione dello Stato all'altra, perché ciò non contribuisce nemmeno alla chiarezza delle nostre posizioni.

La verità è che l'ufficio che ha questo compito, ha compiuto questo accertamento. Si è trattato dello sviluppo delle indagini, e quando l'ufficio cambi ha continuato ad accertare falsificazioni di documenti, ha denunciato finora tredici ditte.

Ho dichiarato ieri e confermo oggi che si tratta di denunce già fatte, ma sono in corso altre denunce. Io qui ho dichiarato i valori delle evasioni valutarie rispetto alle denunce, sembrando supremamente responsabile che non si parli, almeno da parte del Governo, di cifre che si possono sempre valutare, come si creda, da parte della stampa, dell'opinione pubblica o di un singolo deputato. Però, nella nostra responsabilità di Governo, noi possiamo dare le cifre solo quando queste hanno un valore perlomeno impegnativo e responsabile per il Governo e ciò viene dal fatto che dagli uffici amministrativi la denuncia passa all'autorità giudiziaria.

Allora noi diremo che Tizio, secondo i nostri accertamenti, ha compiuto una certa evasione, ha commesso un reato per *tot* ammontare di valuta. Se l'autorità giudiziaria troverà che vi sono altre evasioni ci dirà che le evasioni sono maggiori, man mano che si presenteranno le denunce.

Si è voluto anche contrapporre la polizia tributaria all'ufficio italiano dei cambi. Ma l'ufficio cambi non usa un sistema di polizia, quindi si serve della polizia tributaria, della questura, dei carabinieri; sceglie l'una o l'altra organizzazione e trasmette gli atti agli uffici di polizia.

Io preferisco che l'ufficio cambi, come il Ministero del commercio con l'estero, si servano indifferentemente dell'uno o dell'altro organo di accertamento, cioè della polizia tributaria o della polizia ordinaria, perché — almeno per parte mia ho questa opinione — il fatto di servirsi di diversi organi polizieschi può portare alla possibilità di istituire dei confronti.

Nasi. Non si erano mossi affatto.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Nasi, quando io dico che punto di partenza di questa indagine è l'accertamento, che l'ufficio, per suo dovere, deve fare, mi si rovescia completamente la posizione. Io ho detto che l'ufficio cambi deve compiere questi accertamenti; ho aggiunto, però, che si tratta di un compito estremamente serio e grave. Si potrebbe osservare: come mai non ve ne siete accorti? Io ho dato la cifra di cinquemila operazioni al giorno non per fare del cinismo e dire: siccome si tratta di cinquemila operazioni, possono anche ammettersi le evasioni; ma ho inteso dire che questo lavoro di controllo presenta difficoltà. Onorevole Assennato, mi pare che sia stato lei a farmi questo rimprovero. Mi pare che questo vada oltre le intenzioni di ognuno di noi, quando si parla in buona fede, come ritengo di fare io.

La verità è che vi sono cinquemila operazioni al giorno e diecimila documenti. L'onorevole Nasi dice allora: «Facciamo l'inchiesta parlamentare proprio perché si tratta di una tale mole di operazioni». E strano, questo. L'ufficio cambi ha il dovere di organizzarsi; esso, a quanto mi risulta, ha fatto molti progressi in questo campo, perché ha sviluppato un impianto meccanico di controllo. Esso ha il dovere di assicurare, come regola, questo controllo. Ma non vedo quale rapporto ci sia fra l'inchiesta parlamentare ed un organo amministrativo, che deve evidentemente fare numerosi accertamenti: non lo vedo.

Immaginiamo cosa dovremmo fare per il sistema bancario, per il sistema della circolazione, per tutti i controlli che sono necessari. Se ci sono inconvenienti, rientra fra i doveri del potere esecutivo, dell'amministrazione, quello di rimediare.

E poi io non ho assolutamente svalutato il fatto come per dire che di questi miliardi non me ne importa e che si può evadere; è assolutamente lontana da me questa idea.

Dirò di più, onorevoli colleghi: io avrei potuto dirvi che, in materia di evasioni valutarie, il nostro paese si trova in condizione migliore di quel-

la di qualunque altro paese, come risulta da statistiche sui controlli; è facile, attraverso il movimento dell'E.P.U. e delle valute, controllare che cosa è possibile fare nel mercato clandestino. Avrei potuto, perciò, portarvi dei dati, per dimostrarvi che altri paesi hanno avuto evasioni valutarie enormi. Non mi sono avvalso di questo argomento, per non dare l'impressione che il Governo ammetta una percentuale di rischio in questi casi. A noi non importa che in altri paesi la evasione valutaria sia tripla che in Italia; a noi importa che essa in Italia sia stroncata. È lontana da me l'idea di servirmi di qualunque argomento di ordine statistico, per attenuare la responsabilità di coloro che sono andati incontro a questi reati.

Ma poi, onorevole Assennato, non basta prendere un pezzo di carta e leggere; ella con troppa disinvoltura fa finta di leggere il pezzo di carta; non faccia finta di leggere. Come fa a dire che io ieri mi sono soffermato sulle falsificazioni doganali ed ho rigettato la responsabilità sulle banche? Non è affatto vero; non ho fatto questo. Ella ha letto quello che le ha fatto comodo, come ha l'abitudine di fare.

Io ho detto che vi sono due ordini di falsificazioni, sono stato ben chiaro e preciso: c'è una falsificazione di atti pubblici, c'è stata falsificazione dei documenti doganali, che sono atti pubblici. Questo rappresenta un tipo di reato (e questa falsificazione è stata possibile in relazione al regime di importazione a dogana di determinate merci; e qui il Ministero del commercio con l'estero non c'entra). Il secondo tipo di falsificazione presuppone la licenza e qui entriamo nel problema, da me posto alla Camera, della limitazione delle ditte da ammettere. Quale sistema scegliere? Io ho indicato quello della preferenza, già accettato dal mio predecessore. Dunque: restringere il numero delle ditte ed andare a fondo per vedere cosa sono effettivamente queste ditte. Però non è dipeso soltanto dalla licenza il fatto che sia avvenuto il reato, né è da imputare al controllo bancario. Infatti ho precisato che alle banche erano stati presentati dei documenti falsi, per cui non ho voluto assolvere alcuno. Le banche hanno avuto dei documenti falsi in base ai quali hanno concesso la valuta. Quest'altro reato — ho aggiunto — per noi assume la configurazione di una truffa e non di un falso in atto pubblico ed è stato denunciato all'autorità giudiziaria. In sostanza l'esecutivo ha preso posizione di fronte a due tipi ben determinati di reati che ha deferito all'autorità giudiziaria, lasciandola completamente libera di esperire tutte le opportune indagini. In tutto questo non mi sembra che vi sia stato alcun cinismo, onorevole Assennato.

Ella ha detto che il sistema di pagamento normale, per le esportazioni all'estero, è quello dell'apertura di credito. D'accordo, ma ella sa che in certi momenti si crea nel mercato e nelle contrattazioni la tendenza al pagamento con anticipi. Questo avviene anche sul mercato interno, figuriamoci se non si verifica sul mercato internazionale, in certe situazioni e con riguardo a determinate materie.

Debbo anche precisare che la licenza è una specie di *affidavit*, che non contiene condizioni contrattuali. Si tratta di un documento con cui l'operatore farà poi il contratto. Ed è naturale che sia così, perché rovesciando la prassi ed obbligando l'operatore a stipulare il contratto prima di ottenere la licenza, si provocherebbero grossi inconvenienti in quanto domani un operatore, non avendo più ottenuta la licenza ed avendo già stipulato il contratto, potrebbe essere responsabile di danni assai notevoli. Si tratta, pertanto, di un documento che non ha il carattere contrattuale, ma la caratteristica di un *affidavit*. Quindi molti di questi problemi, come ad esempio quello inerente al pagamento, sono risolti in sede contrattuale e la cosa sfugge al controllo del Ministero del commercio con l'estero.

Si può anche adottare il sistema del decentramento del controllo, deferendo cioè alle banche il controllo su certe operazioni: in tal caso la responsabilità è assunta dalle banche stesse. Prima della guerra prevaleva un orientamento accentratore, per cui l'ufficio italiano dei cambi esercitava esso stesso quasi tutti i controlli e ben pochi ne affidava alle banche. L'onorevole Riccardo Lombardi ed altri colleghi esperti di questa materia possono confermare che l'orientamento verso il decentramento, cioè verso la delega delle funzioni di controllo al sistema bancario, è un orientamento caratteristico dell'economia del dopoguerra e qualche volta è il sistema degli accordi internazionali che costringe ad adottare questo decentramento. Ma tutto ciò non ci deve indurre ad assumere i rischi e le passività di tale decentramento. Noi abbiamo il dovere di realizzare, anche in un sistema decentrato, tutti gli opportuni controlli. Anzi, io, senza che intendessi muovere un appunto di negligenza a chicchessia, ho detto: «Evidentemente anche in un sistema decentrato, sia pure con un maggior costo per la collettività, e questo è il prezzo che bisogna pagare alla maggiore sicurezza e tranquillità, si può ovviare a questi pericoli con certi controlli».

L'onorevole Faralli, nonostante nel suo intervento abbia vagato fra le nuvole per conto suo, ha avuto l'onestà di riconoscere che la risposta che il Governo ha dato attraverso la mia persona è stata immediata, ed effettivamente non mi pareva che il Governo avesse alcunché da nascondere.

Però quello che mi è sembrato costituire il colmo della ingenuità o — non so come qualificarla — della sfrontatezza è stata l'affermazione dell'onorevole Assennato nei riguardi della Corte dei conti. Ma, onorevole Assennato, noi potremmo fare anche dei comizi! (*Interruzione del deputato Assennato*). Non insista molto, anche perché ella ha età per riflettere, ed io ho meno anni di lei. Ora la prego di riflettere lungamente su di una cosa. Io ho detto soltanto questo: che la Corte dei conti ha fatto dei rilievi per i quali riceverà la risposta, e qualora la Corte dei conti non sia soddisfatta della risposta sarà libera di denunciare la questione al Parlamento, sarà libera di denunciare la questione all'autorità giudiziaria.

Io ho voluto toglierle qualsiasi preoccupazione in questo campo e naturalmente mi sono anche domandato come atti ufficiali possano girare con tanta facilità.

Assennato. Il sottosegretario ha detto che è lieto, ella non è lieto?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Io non sono altrettanto lieto.

Clerici, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Ne sono lieto per quanto mi concerne.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Assennato, io le domando: questi rilievi sono stati fatti nel 1949 e riguardano la gestione 1946-1947?...

Assennato. Anche il 1948-1949.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ella ha detto anche che mancano le gestioni di tre o quattro anni. Ora, mettiamo i concetti a posto, dato che il malcostume la turba in modo particolare e veda di andare fino in fondo in questo suo turbamento. Che cosa è avvenuto? Mi trovo oggi ad avere una domanda che riguarda il 1946-1947; evidentemente il malcostume non sta nell'avere la domanda e il rilievo oggi, il malcostume sta nel fatto che i rilievi siano avvenuti nel 1946-1947 (*Applausi al centro e a destra*).

Assennato. Ella dice cosa non vera. La sfido a pubblicare i documenti.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ella si sente subito pungero, invece le consiglio la calma, perché mi piace ragionare... Io non intendo drammatizzare in un senso o in un altro. Ella ha drammatizzato le cose prima in un senso e adesso in un altro. Quando la Corte dei conti invia dei rilievi ad una amministrazione questa ha il dovere e l'obbligo di rispondere. Questa è la procedura costituzionale che deve essere seguita, perché se noi vogliamo fare qui d'ogni erba un fascio, ella, come deputato responsabile, non può nemmeno leggere un documento al quale il Ministero non ha ancora risposto. Quando il Ministero avrà risposto e la Corte dei conti avrà espresso il suo giudizio definitivo, ella potrà portare il documento in Parlamento! Questo significa rispettare la Costituzione e avere un certo senso di concepire la vita pubblica! (*Applausi al centro e a destra*). Se io avessi un documento che riguardasse la sua persona, o la sua amministrazione, l'assicuro che così, di prima istanza, non l'userei.

Assennato. Perché nel 1948 ci avete assicurato che tutto andava bene?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ella mi viene a dire di aver parlato con l'onorevole Vanoni e di avergli accennato che le cose non andavano bene (*Interruzione del deputato Assennato*). Ma perché? Se un sottosegretario trova che le cose non vanno bene, se ne va! Non può

venire a dire, dopo quattro anni, che le cose non vanno bene! (*Interruzione del deputato Assennato*). Questo è il colmo! Ecco perché ho detto che ella ha una faccia tosta incredibile.

Assennato. Chiederò di parlare per fatto personale.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quando ella mi dice che era un povero sottosegretario di Stato e che questo era il malcostume del Governo, allora io le dico: lo vada a dire all'onorevole Scoccimarro e agli altri ministri che allora erano al Governo, e non lo dica a me. Guardi, questo lo dico a titolo polemico, perché io credo che quando lor signori erano al Governo, come adesso vi sono altri galantuomini, le cose per il nostro paese andavano lo stesso bene dal punto di vista morale. Questa è una mia posizione, e quindi non intendo avvalermi di questo argomento.

Questo dibattito, nei suoi aspetti sostanziali, indubbiamente è stato positivo per le indicazioni che ha dato, per le responsabilità che ha creato in ognuno di noi. Io so benissimo che sono avvenuti dei fatti molto gravi; so benissimo, onorevole Faralli, che vi possano essere responsabilità molto gravi, come è stato anche messo in rilievo dalla stampa, che ha fatto dei nomi (evidentemente la stampa, nella sua responsabilità, può dare dei nomi e fare quello che vuole). Non potete ammettere che il Governo faccia uso di nomi così, semplicemente. E, se vi sono grosse responsabilità, onorevole Faralli, la magistratura metterà in luce queste responsabilità, ma non tocca a me dire se vi sono o non responsabilità in un processo che si svolge e di cui non ho o non posso avere il controllo.

Io ho detto che vi sono state delle evasioni e che gli accertamenti saranno portati a conoscenza dell'opinione pubblica. Noi abbiamo denunciato per tre miliardi, e non so se arriveremo a 100, a 50 o a 10; a mano a mano che si proseguirà negli accertamenti faremo le addizioni e comunicheremo ciò che trasmetteremo all'autorità giudiziaria.

Vi sono indubbiamente dei punti deboli. Il sistema del controllo sulle ditte, ad esempio, va corretto, come può essere corretto il sistema delle garanzie delle operazioni bancarie nei rispetti degli operatori.

Prima di concludere, mi devo sbarazzare di un argomento insidioso portato dall'onorevole Nasi, che mi ha quasi contrapposto al collega Lombardo. Devo dare atto all'onorevole Lombardo di un enorme sforzo di riorganizzazione del Ministero, fatto appunto nel senso di cercare di selezionare le ditte e di riorganizzare i servizi. Io ho ereditato questo sforzo riorganizzativo, fatto con un impegno personale notevole, che si è manifestato soprattutto in questo: nell'aver voluto vedere, atto per atto, quale era la procedura che si seguiva nel Ministero. Per tale motivo, la sua gestione ha rappresentato un progresso rispetto alla gestione precedente, non da un punto di vista morale o di costume, ma da un punto di vista tecnico. Come primo ministro del commercio con l'estero, so che cosa è stato l'inizio di questa attività, so le difficoltà enormi che vi

sono in questo campo, nel quale occorre conciliare continuamente interessi nettamente contrastanti e nell'interesse superiore del paese. E bisogna dare atto ai funzionari, i cui stipendi sono quelli che sono, che essi lavorano in questo conflitto di interessi senza deviare. Il lavoro si è molto accresciuto, perché gli scambi commerciali del nostro paese hanno avuto uno sviluppo notevole.

La verità è che il collega Lombardo ha raggiunto una tappa molto avanzata nel miglioramento dei servizi tecnici e nel tentativo di riorganizzare tutti i servizi. Io spero di poter fare un ulteriore passo avanti, sia pure con il dolore di quanto è avvenuto con queste evasioni valutarie, evasioni che sono un aspetto estremamente grave non del mal costume del Governo, ma di una certa anarchia morale che vi è nel nostro paese, e che non è responsabilità della democrazia dopo la liberazione, ma è dovuta a fatti storici e tradizionali di cui anche le generazioni precedenti alle nostre devono assumere la responsabilità.

SENATO DELLA REPUBBLICA
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO
PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1951-1952

Seduta del 7 giugno 1951

Ugo La Malfa a conclusione della discussione generale sullo stato di previsione del suo dicastero, dopo aver chiarito gli ulteriori sviluppi della vicenda sollevata con la interpellanza Nasi, sottolinea che la liberalizzazione degli scambi cui aveva dato corso secondo un indirizzo che si era delineato a partire dal 1948 è fattore di stabilità e di progresso per l'intero sistema economico italiano.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Signor Presidente, onorevoli senatori, io sono veramente lieto che la relazione ottima e chiara del senatore Guglielmone, gli interventi degli oratori e l'attenzione del Senato mi consentano di esporre la situazione, nei suoi aspetti positivi e meno positivi, di una delle amministrazioni più delicate della nostra vita pubblica. Sono lieto, onorevoli senatori, di aver la ventura di esporre la situazione in tutta la sua verità e in tutti i suoi aspetti. Non solo come rappresentante del Governo, ma come mia personale convinzione, ritengo che il poter dire al Parlamento quel che avviene nell'amministrazione pubblica sia un preciso dovere e direi un sollievo.

Comincerò quindi dal fatto che più gravemente ha preoccupato il Senato attraverso i discorsi di vari oratori, cioè dalle evasioni valutarie, su cui polemizza da molto tempo e su cui è stata richiamata l'attenzione non solo del Parlamento, ma dell'opinione pubblica. Se mi sono dispiaciuto, onorevole Castagno, di qualche cosa, non è che di questo problema si sia ampiamente parlato nella stampa o nel Parlamento, ma di una certa speculazione elettorale alla quale questo grave fatto, accaduto nel nostro Paese, ha dato luogo.

Girando recentemente per discorsi elettorali mi sono trovato in varie città d'Italia preceduto ed accompagnato da manifesti con cui si chiedeva conto a me ed al Governo dell'evasione di 150 miliardi di lire. Ora, gli onorevoli colleghi sanno che su questa materia interrogazioni ed interpellanze alla Camera hanno posto in chiaro la situazione. La Camera ha dedicato due sedute a questa discussione ed alcune dichiarazioni fatte in quella sede atte a chiarire la situazione dovevano apparire nei manifesti. Non mi pare che fosse consentito riprendere motivi speculativi e demagogici superati dalla discussione avvenuta alla Camera, i cui termini io riprodurrò con la massima obiettività e completezza.

L'onorevole Grisolia ha attribuito alla campagna dell'«Avanti!» e de «l'Unità» il fatto che attorno a queste evasioni valutarie siano nate prima una inchiesta e poi addirittura una istruttoria giudiziaria, e si trova in contrasto assoluto con il suo collega di parte della Camera, onorevole Nasi, che ha attribuito il merito di queste scoperte all'attività della Polizia tributaria in confronto agli uffici che sono sotto il controllo del Ministero del commercio con l'estero e, specificatamente, dell'Ufficio italiano cambi. Dissi alla Camera all'onorevole Nasi che non mi sarei voluto intrattenere molto su questo argomento e cioè se fossero stati la Polizia tributaria o l'Ufficio italiano dei cambi a scoprire le evasioni valutarie: l'essenziale è che un organo della pubblica Amministrazione sia stato in grado di accertare le evasioni e di perseguirle. Però, per amore della verità, onorevoli senatori, devo dire come e da chi esattamente si è riusciti a scoprire le evasioni.

Nel novembre dell'anno scorso, il servizio ispezione dell'Ufficio italiano cambi, che è il servizio costituzionalmente incaricato dei controlli valutari, *a posteriori* naturalmente, e cioè quando le operazioni di importazione, di esportazione e di concessione valutaria siano compiute, si trovò dinanzi a un operatore economico che aveva compiuto una numerosa quantità di operazioni per un ammontare rilevante. Il servizio di ispezione dell'Ufficio italiano dei cambi ebbe dei sospetti, direi generici, dato che la documentazione relativa a queste operazioni era dal punto di vista formale del tutto regolare, senza che mancasse alcun documento sia di carattere doganale che bancario. Ripeto, è stato l'ammontare e la frequenza delle operazioni che richiamarono l'attenzione dell'Ufficio italiano cambi. È stato chiamato l'operatore e lo si è pregato di presentare tutti i documenti giustificativi a sostegno della documentazione già in possesso dell'Ufficio italiano cambi. La documentazione è stata presentata regolarmente, ma ha accresciuto i sospetti. Correlative indagini, condotte presso la dogana di Genova, hanno fatto accertare che i documenti doganali che testimoniavano dell'importazione delle merci erano stati falsificati; si è constatata cioè una vera e propria falsificazione in atto pubblico.

Naturalmente l'Ufficio italiano cambi, messo sull'avviso da questa prima constatazione, ha predisposto un approfondimento e una estensione delle indagini. È stato poi constatato che molti operatori avevano falsificato i

documenti doganali, si erano presentati alle banche, e poiché le banche, attraverso il sistema di decentramento delle concessioni valutarie, che è frutto di accordi internazionali, sono autorizzate a concedere la valuta, su presentazione di documenti regolari doganali che testimoniano della avvenuta importazione delle merci, esse hanno concesso la valuta.

Sono stati così accertati una serie di reati di falsificazione di atto pubblico. Devo dire che per quanto riguarda le operazioni cui si riferiscono tali reati, non è constatabile nessuna ingerenza del Ministero del commercio con l'estero. La falsificazione di documenti doganali si è riferita, infatti, ad importazioni cosiddette «liberate». In termini tecnici tali importazioni si denominano importazioni «a dogana», vale a dire tali importazioni non comportano nessuna concessione di carattere amministrativo, nessuna licenza. Ai fini della concessione della valuta è sufficiente che la merce venga introdotta nel territorio doganale e che l'autorità doganale, attraverso la bolletta doganale, testimoni dell'avvenuta importazione. In base a questo documento l'operatore si può presentare in banca ed ottenere la valuta. Come dicevo, per questo primo tipo di operazioni non necessita neanche una previa concessione amministrativa da parte del Ministero del commercio con l'estero, né dell'Ufficio cambi. Tutto si svolge al di fuori di questi organi e l'Ufficio italiano dei cambi è chiamato solamente a controllare la regolarità delle operazioni, quando la documentazione sia mandata a Roma. Ciò è normalmente fatto e il successivo controllo ha consentito di scoprire il reato.

Grisolia. Nel novembre 1950. E nel 1949?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Risponderò. Ho già dichiarato alla Camera che abbiamo denunciato per questo tipo di reato 13 ditte all'Autorità giudiziaria. Si è chiesto che valore ha l'accertamento, l'evasione valutaria.

Onorevoli colleghi, questo accertamento non è possibile *a priori*: l'ammontare dell'evasione valutaria è in relazione agli stessi accertamenti che dovrà fare l'Autorità giudiziaria. Ho detto alla Camera: non posso fare qui delle stime né posso dire a quale risultato definitivo arriverà l'Autorità giudiziaria, dopo che avrà eseguito i suoi accertamenti. Posso però fornire un dato certo ed è il solo che, nella mia responsabilità, sono in grado di comunicare. Ripeto questo dato al Senato: per le 13 ditte è stata accertata una evasione valutaria iniziale di 6.722.566 dollari. Per circa 900.000 dollari c'è stata una possibilità di recupero, per cui l'ammontare denunciato all'Autorità giudiziaria, come evasione, ammonta a dollari 5.854.796, pari a circa 3,7 miliardi di lire. Ripeto che questo è il valore iniziale di denuncia, cioè quello che risulta dai documenti in possesso dell'Ufficio dei cambi. Quando l'Autorità giudiziaria avrà esteso i suoi accertamenti, avrà stabilito tutte le complicità e tutte le responsabilità collaterali, questo valore naturalmente potrà aumentare. Ma mi darete atto, onorevoli senatori, che sarebbe una prova per lo meno di leggerezza

se io azzardassi una stima, circa la quale non ho elementi di giudizio sufficienti. Il solo dato certo e serio, onorevole Grisolia, che di fronte ad organi responsabili mi sento di portare, è questo della denuncia iniziale.

C'è stato però un secondo tipo di reato che non si riferisce a merci che si importavano liberamente a dogana, ma si riferisce a merci per cui era necessaria la licenza. Come veniva esercitato questo secondo tipo di reato? Alcune ditte ottenevano delle licenze di importazione; queste ditte falsificavano non più documenti doganali, ma falsificavano i contratti privati che testimoniavano della importazione delle merci nel nostro Paese, cioè presentavano delle fatture o dei contratti con ditte estere inesistenti. In base a questi documenti contrattuali di carattere privato le ditte si presentavano in banca ed ottenevano anticipi o addirittura versamenti completi del loro presunto debito in valuta. Naturalmente alla cessione di valuta non corrispondeva nessuna effettiva importazione di merci, trattandosi di operazioni commerciali del tutto simulate. Per questo secondo tipo di reato, che non è un reato di falsificazione di atto pubblico, ma di falsificazione di scrittura privata e di truffa, sono in corso di denuncia altre 7 ditte, per una somma pari a 1.436.225 dollari; in totale cioè, tra le prime ditte e queste seconde abbiamo accertato finora evasioni valutarie per 7.291.021 dollari, pari a circa 4,6 miliardi di lire.

Però onorevoli senatori, noi non abbiamo finito, continuiamo le indagini, ed io penso che potrò comunicare presto al Parlamento la denuncia di altre ditte, non so se grandi o piccole, per un certo altro ammontare di evasioni valutarie. D'altra parte, per accelerare la procedura, proprio una settimana fa ho pregato l'onorevole Scoca, avvocato generale dello Stato, di inviare i suoi delegati direttamente all'Ufficio italiano dei cambi in maniera che rapidamente si potessero esaminare i documenti, che questi documenti non viaggiassero da un'amministrazione all'altra trattandosi di documenti estremamente delicati, e che quindi l'Avvocatura Generale dello Stato potesse rapidamente dare il suo parere giuridico, e l'Ufficio italiano dei cambi procedere alle denunce.

Grisolia. Eventualmente anche nei confronti di qualche dirigente dell'Ufficio italiano cambi.

Ci sono cinque tagliandi, signor Ministro, che debbono ritornare tutti all'Ufficio italiano dei cambi, e l'Ufficio dei cambi se ne stava platonicamente ad attendere... dopo un anno e mezzo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Grisolia, se ha un po' di pazienza risponderò.

Grisolia. Lasciando in bianco il nome della ditta per facilitare la commerciabilità...

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. In materia di autorità giudiziaria, onorevoli colleghi, mi pare che il Governo abbia ben poco

da fare e da dire. Una volta, onorevoli colleghi, che il Governo abbia presentato le sue denunce all'Autorità giudiziaria, evidentemente il campo di indagine dell'Autorità giudiziaria è il più vasto ed il più libero possibile, e voi ne vedete le conseguenze dalle notizie che i giornali pubblicano di arresti in ogni campo di attività economica e professionale, si tratti di borse, di banche, di operatori che esercitano direttamente attività economica. Quindi, non mi pare che da questo punto di vista si possa accusare il Governo di voler mettere a tacere la questione e di voler mascherare lo scandalo o coprire responsabilità...

Grisolia. Già nell'altro ramo del Parlamento ne sono state dette le ragioni politiche.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. ...e debbo dire che per quanto mi riguarda, trovo che in questo campo bisogna dare un esempio che valga un po' per sempre. Onorevoli senatori, nessuno più di me ha sentito il dolore di questo turpe comportamento di alcuni operatori economici del nostro Paese e del danno che è venuto all'Amministrazione e direi al sentimento morale degli italiani. Vi assicuro, onorevoli senatori, che tutto quello che mi sarà possibile fare per arrivare all'accertamento della verità sarà da me fatto con assoluto scrupolo, e soprattutto con assoluto disprezzo di qualsiasi falsa preoccupazione. Ritengo che in questo caso debba essere data la sensazione che lo Stato agisce e che questi fatti non debbono più avvenire. Coloro che hanno creduto, in un periodo in cui il nostro Paese si è trovato in difficoltà, di approfittare di queste difficoltà, debbono pagare per quello che hanno fatto (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Mancini. Si dovrà costituire parte civile.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. L'Avvocatura dello Stato non solo è stata invitata a distaccare suoi membri all'Ufficio italiano dei cambi, ma essa si costituirà parte civile regolarmente, per i danni che lo Stato ha sofferto.

In quale ambiente si sono sviluppate queste evasioni? Onorevoli senatori, non voglio qui attenuare la gravità dei fatti: voglio esporre elementi obiettivi. Queste evasioni si sono sviluppate soprattutto, non soltanto, dopo lo scoppio della guerra di Corea, cioè nel momento in cui il cosiddetto cambio di mercato libero si è allontanato dalla quotazione del mercato ufficiale. E questo, in certo senso, onorevoli senatori, dà al Ministero del commercio con l'estero una ragione della politica che esso ha perseguito prima degli eventi di Corea. L'indirizzo, onorevole Ricci, del Ministro del commercio con l'estero, prima della guerra di Corea, è stato diretto alla liberalizzazione degli scambi, quindi ad assicurare al mercato la maggiore libertà e facilità, sia dal punto di vista del commercio di importazione e di esportazione, sia dal punto di vista valutario. Questo, a che cosa portava? Che prima della guerra di Corea noi avevamo raggiunto una situazione tale per cui non vi era convenienza al traffico illecito

di valute. Non c'era scarto fra le valute ufficiali e la valuta del corso di mercato, tale che pagasse una possibile evasione valutaria. Ripeto, è lontana da me l'idea di dare una qualsiasi giustificazione a coloro che hanno commesso truffe ed evasioni. Ma, come in altri campi di reato, noi abbiamo accanto a mezzi di repressione (polizia, autorità giudiziaria, sanzioni penali), mezzi di prevenzione; così nel campo del commercio estero accanto a mezzi repressivi abbiamo anche una politica che obiettivamente in via preventiva può evitare i reati.

In verità in quel periodo onorevole Grisolia, c'è stata — io lo ammetto — per la preoccupazione di rifornire il nostro mercato delle merci che potevano mancare, c'è stata una certa libertà per quanto riguarda il settore licenze, non per quanto riguarda le importazioni a dogana, che erano già libere per conto loro. Unite questa maggiore concessione di licenze al fatto che c'era un largo ricorso alle falsificazioni e avete gli estremi della situazione che si è creata allora.

Che cosa abbiamo noi per correggere alcune lacune accertate nel sistema? Una prima azione è stata iniziata prima ancora che noi scoprimmo l'evasione, ed è merito del mio predecessore, onorevole Lombardo, ed io gli devo dare francamente atto di averla iniziata. Si tratta dei servizi delle esportazioni e delle importazioni del Ministero del commercio con l'estero, che organizzati prima dell'aprile-maggio dell'anno in corso per settori geografici, lo sono ora per settori merceologici. Attraverso l'organizzazione geografica è più difficile al Ministero di controllare i movimenti delle singole merci e dei gruppi merceologici. Ogni merce figurava per Paese e i singoli Ispettorati della Direzione importazioni ed esportazioni guardavano il gruppo di Paesi e non conoscevano il corso e decorso degli scambi di determinate merci in altri settori geografici. È stato appunto merito dell'onorevole Lombardo l'aver riorganizzato i servizi importazione ed esportazione per settori merceologici, e questo può costituire un grande vantaggio ai fini del controllo sostanziale del movimento delle merci. Ciascun settore merceologico è oggi in grado di controllare le licenze che si rilasciano per quel settore e l'adeguatezza delle richieste ai bisogni del mercato, ed ha la possibilità di scoprire se c'è una richiesta di licenze eccessiva che possa far supporre un giuoco speculativo.

C'è poi il problema delle ditte, questione estremamente grave. Obiettivamente il Ministero del commercio con l'estero si trova a dover soddisfare due esigenze contraddittorie. Da una parte ad assicurare la concessione di licenze ed altre autorizzazioni amministrative al maggior numero possibile di operatori, perché si dice che se il Ministero non è largo nelle sue concessioni, può fare la politica dei grossi gruppi industriali o di coloro che hanno una posizione finanziaria o commerciale forte. Dall'altra parte, se il Ministero del commercio con l'estero obbedisce ad un criterio estremamente liberale, si rischia di non poter più avere un controllo sostanziale della situazione, della consistenza finanziaria delle ditte e così via. È vero che per consuetudine, anche con il sistema più liberale il Mi-

nistero deve richiedere, per esempio, il certificato camerale alle Camere di commercio, elemento primo per valutare la solidità e la consistenza delle ditte. Ma è inutile che io vi nasconda che questo certificato è una garanzia relativa. È facile ottenerlo e mascherare la solidità di una ditta attraverso di esso.

Se volete la mia opinione, sono francamente orientato verso un criterio restrittivo e selettivo circa la rispondenza e la moralità delle ditte, con tutto l'onere che un criterio di questo genere avrà per il Paese. Ma evidentemente, se voi volete che il Ministero del commercio con l'estero garantisca che operazioni commerciali si facciano da parte di ditte con riconosciuta solidità, questo criterio selettivo deve essere, a mio giudizio, posto a base delle concessioni. Per parte mia non soltanto ho dato disposizioni, del resto sulle tracce degli orientamenti del mio predecessore, per un maggior rigore nell'accertamento delle qualità delle ditte, ma ho addirittura sostituito, al potere discrezionale di singoli capi servizio, una vera e propria commissione giudicante con rappresentanti di vari servizi, in maniera che dell'ammissione di una ditta ad operare nel commercio con l'estero sia chiamato a giudicare un vero e proprio organo collettivo.

Debbo dire che questo ordinamento ha dato i suoi frutti e ci consente anche di creare quel che è stato chiamato l'albo degli infetti o dei sospetti. Noi oggi, attraverso il nuovo ordinamento degli schedari per le ditte, ed attraverso questi accertamenti, abbiamo una sorta di registro nero in cui elenchiamo le ditte che, o per aver compiuto infrazioni valutarie o per risultarci in condizioni di scarsa rispondenza e moralità, non danno affidamento per il regolare compimento di operazioni di commercio con l'estero.

Grisolia. Anche per le banche.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ma non ci siamo fermati qui, onorevole Grisolia. Non solo con circolari dell'Ufficio dei cambi noi abbiamo revocato il potere alle banche di dare anticipi in valuta, accentrando la facoltà di autorizzare anticipi nel solo Ufficio italiano dei cambi, ma ci proponiamo qualcosa di più e, col parere favorevole dei colleghi, presenteremo un provvedimento legislativo con cui si chiede la cauzione o fidejussioni bancarie da coloro che domandano alle banche anticipi su importazioni da compiere. Con quest'ultimo provvedimento chiederemo anche la cauzione per il tempo intercorrente tra l'ottenimento della valuta da parte dell'importatore e l'importazione effettiva della merce attraverso gli uffici doganali, il che non dovrebbe consentire che l'operatore, una volta ottenuta la valuta non importi più la merce o ne ritardi l'importazione. Debbo tuttavia onestamente dire — e con questo penso di aver dato il mio consenso a quel che è stato suggerito dall'onorevole Ricci — che il costo dell'operazione aumenterà, e le fidejussioni bancarie avranno il loro prezzo. Ma questa è la contropartita di una maggiore disciplina e controllo delle operazioni.

Onorevoli senatori, quello che ho detto alla Camera intendo ripetere qui. Non mi pare che noi abbiamo il diritto, avendo constatato fatti di tale gravità, di gettare il discredito sull'intera Amministrazione. Io qui debbo rivendicare la laboriosità, l'onestà fondamentale e la devozione al dovere di queste nostre grandi amministrazioni, sia che si tratti del Ministero del commercio con l'estero, sia che si tratti dell'Ufficio italiano dei cambi.

A me pare che bisogna essere inflessibili dal punto di vista delle responsabilità individuali; quando siano accertate (e anche per quanto riguarda le responsabilità amministrative, onorevoli senatori, noi andremo fino in fondo), ma si tratta di responsabilità individuali. Non credo che possiamo coinvolgere nella stessa responsabilità funzionari del Ministero del commercio con l'estero, che i miei colleghi che sono stati in quel dicastero hanno conosciuto, che hanno grande devozione e grande competenza e che lavorano, onorevoli senatori, in condizioni veramente penose, non solo dal punto di vista del trattamento economico, da voi conosciuto, ma anche dal punto di vista della situazione morale complessiva. Il Ministero del commercio con l'estero deve decidere, purtroppo, su operazioni che comportano formidabili interessi in conflitto. E questi poveri funzionari fanno sempre male, comunque facciano, appunto perché se riconoscono un interesse, si fanno nemici in coloro che tutelano interessi opposti.

Non vorrei che la Camera e il Senato avessero l'impressione di non poter fare affidamento su tale amministrazione; bisogna correggere i punti deboli del sistema, bisogna chiudere le trame, bisogna dare lezioni inflessibili sul terreno amministrativo, colpire le responsabilità, ma non dubitare, e avere fiducia nell'Amministrazione e nell'avvenire del nostro Paese.

Onorevole Grisolia, a questo proposito devo dire che non è affatto vero che noi vogliamo mascherare o coprire delle responsabilità attraverso il segreto bancario. Le Autorità giudiziarie possono indagare nelle banche, e stanno indagando finché credono; esse hanno assoluta libertà di adire le banche ed esaminare le documentazioni. Anche per quanto riguarda l'Ispettorato del credito, siccome c'è una disposizione di legge che consente le ispezioni, queste ispezioni noi andiamo facendo e i risultati il Parlamento conoscerà a suo tempo.

E mi meraviglio a questo proposito della interpretazione che l'onorevole Grisolia ha rilevato sulla stampa, secondo cui le valute non appartengono allo Stato e non si tratterebbe di un reato di truffa verso lo Stato.

Grisolia. È stato «Il Globo» che ha sostenuto questa teoria.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi fa piacere saperlo, leggerò questo articolo. Ma devo dire che nei casi che io ho esaminato si tratta di vera e propria truffa verso lo Stato e lo Stato si costituirà parte civile, avendo avuto danni d'ordine valutario di notevole entità.

Per ritornare all'Amministrazione del commercio con l'estero voi sapete qual è l'esiguità di questo bilancio, che è forse uno dei più miseri che esistano fra le nostre amministrazioni. Eppure si tratta di un Ministero

che è innesso a contatto di formidabili interessi, ragione per cui dovrebbe avere almeno un minimo di attrezzatura che — me lo consenta il collega Pella — il Ministero del commercio con l'estero non ha. I suoi uffici sono tra i peggiori della pubblica amministrazione, con locali inadatti dove il pubblico affluisce in forme o maniere pressoché indecenti. Ho l'impressione talvolta di essere in un mercato anziché in un Ministero.

Le attrezzature tecniche sono inadeguate e così i mezzi finanziari, necessari per una buona e decente rappresentanza nazionale date le innumerevoli trattative che il Ministero compie. E a questo proposito mi dispiace veramente che l'onorevole Grisolia abbia fatto appunti a singoli stanziamenti di bilancio, che non hanno sempre fondamento. L'onorevole Grisolia leggendo al capitolo 5 «indennità di missione e rimborso spese trasporto» ha avuto il sospetto che si trattasse di una duplicazione con le spese per gli automezzi. Onorevole senatore, il capitolo 5 riguarda il rimborso delle indennità di viaggio, più che di trasporto, dei funzionari che vanno in missione all'estero, e il capitolo 20 riguarda le spese di automezzi, cioè quelle poche spese per macchine che il Ministero del commercio con l'estero ha per i suoi trasporti cittadini. Per quanto riguarda i capitoli 11 e 13, nel capitolo 11 c'è effettivamente uno stanziamento per personale non di ruolo, che riguarda due esperti che abbiamo ereditati dal piano E.R.P., esperti che non fanno parte dell'Amministrazione e che hanno seguito, fin dall'epoca in cui esisteva il Ministero della ricostruzione, tutte le questioni relative al piano E.R.P. e al piano di assistenza. Nel capitolo 13 figurano compensi per estranei all'Amministrazione, soprattutto dattilografe che l'Amministrazione nel 1946, 1947, 1948 aveva ereditato da ditte e banche private. L'onorevole Grisolia ha perfettamente ragione e questo è, direi, un sistema di arruolamento del personale che non è assolutamente lecito. Peraltro queste dattilografe sono andate via, ne sono rimaste cinque che non sono però addette al servizio dell'importazione, ma sono in uffici collaterali, ed anche queste saranno al più presto mandate via. Per quanto riguarda i capitoli 17 e 29, onorevole Grisolia, essi concernono le spese per la biblioteca e per i giornali. Se c'è una Amministrazione che ha bisogno di un corredo di riviste, di giornali di informazione dall'estero in modo continuo, questa è il Ministero del commercio con l'estero. Tutti i servizi hanno bisogno di queste informazioni perché giornalmente tutti i servizi, dalla Direzione accordi alla Direzione valute, alla Direzione servizi di importazione, hanno bisogno di una documentazione aggiornata sull'andamento dei mercati esteri, sui mercati valutari, sul corso dei cambi. Se poi voi credete che le spese relative alla biblioteca e giornali siano eccessive...

Grisolia. Il problema non è questo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Devo dire che il Ministero del commercio con l'estero, come situazione di bilancio, aveva l'anno scorso una previsione di 596 milioni. Ci sono state note di variazione per 404 milioni e siamo arrivati ad un miliardo.

Quest'anno noi abbiamo una previsione di 869 milioni, che in definitiva ha comportato una drastica riduzione sulle spese effettive. Non so se il collega Pella vorrà integrare e quando questa differenza; io però devo dire che i singoli stanziamenti sono insufficienti e, soprattutto, sono insufficienti gli stanziamenti per lo sviluppo della attrezzatura commerciale all'estero. Per esempio tutta l'attrezzatura relativa allo sviluppo delle nostre esportazioni nell'area del dollaro, che si è basata sullo stanziamento nell'esercizio in corso di 360 milioni, deve essere ridotta, e qualche ufficio già aperto deve essere chiuso, perché gli stanziamenti del nuovo preventivo non consentono affatto la prosecuzione dell'opera iniziata.

E una situazione particolare poi si presenta per quanto riguarda l'Istituto per il commercio estero, il quale Istituto adempie funzioni di controllo tecnico sulle esportazioni, e funzioni informative. Questo Istituto, che aveva cinque milioni di stanziamento annuo prima della guerra, ha visto aumentare i suoi stanziamenti di otto volte, ed oggi ha 40 milioni. Ma voi capirete che con uno scarto monetario, con una svalutazione monetaria, che noi calcoliamo di 50 volte, lo stanziamento si dimostra assolutamente insufficiente, ed anche questa posta, se si vuole che il Ministero del commercio estero compia la sua funzione adeguatamente, deve essere riveduta.

Onorevoli senatori, io mi potrei ancora a lungo soffermare su questo aspetto amministrativo; comunque sono a disposizione degli onorevoli senatori per tutti i chiarimenti che ritengono necessari.

Vorrei adesso entrare nella parte della politica del commercio estero, e vorrei in un certo senso orientarmi sulle critiche fondamentali avanzate dagli oppositori. Li ho ascoltati con molta attenzione, con l'idea di trarre i più utili ammaestramenti, le più utili indicazioni per la politica che il Ministero del commercio estero dovrà perseguire nel futuro. Ho cercato di capire, per esempio, l'impostazione del senatore Giua, cui mi lega molta cordialità e, direi, molto affetto per il suo passato. Ho sentito le sue argomentazioni sull'importanza che ha avuto l'industria della seta e del cotone per il nostro Paese. Ma mi è parso che il senatore Giua perdesse di vista, attraverso l'esame di alcuni particolari, i fenomeni di grande trasformazione strutturale della nostra economia. Se io prendo i dati del 1881-82, trovo che la seta allora figurava nel nostro commercio estero, nella nostra esportazione, per il 30 per cento, mentre nel 1937-38 figurava per il tre per cento. Ma non creda, onorevole Giua, che questa fosse una manifestazione di migliore situazione strutturale della nostra economia. Questi dati della seta o del cotone vanno inquadrati nel complessivo sviluppo dei traffici del nostro Paese, ed allora le proporzioni cambiano. Cosa posso dire io? Nel 1881-82 i generi alimentari figuravano all'esportazione per il 32 per cento, mentre adesso essi figurano per il 26 per cento (parlo del 1950). Nel 1881-82 nella esportazione italiana le materie prime semilavorate figuravano per il 53 per cento; adesso figurano per il 25 per cento. Ma questo è un indice notevole dello sviluppo e

dell'industrializzazione della nostra economia. Non posso dire come le singole voci figurino in questa evoluzione dei nostri traffici con l'estero, ma è certo che il passaggio dal 53 per cento di esportazioni di allora al 25 per cento indica che sfruttiamo le nostre materie prime e i nostri semilavorati in misura molto maggiore di quanto non avvenisse nel passato. E così per i prodotti finiti, che nel 1881-82 si esportavano per il 15 per cento e che oggi si esportano per il 49 circa per cento. Se vi è veramente un segno del passaggio della nostra economia da un tipo di economia, direi, economicamente arretrata ad un tipo di economia molto industrializzata ed evoluta, è proprio quello dei dati del commercio con l'estero e del suo svolgimento dall'inizio del secolo scorso ad oggi.

Quindi non saprei proprio come inquadrare quello che dice il senatore Giua in una visione tra nazionalistica, autarchica, socialista e nostalgica, nostalgica di vecchie esportazioni che oggi non figurano più. Non vorrei che, come avviene qualche volta ai tecnici (e so che il senatore Giua è un insigne tecnico), vi fosse una deformazione professionale, per cui insigni tecnici vedono i problemi relativi a determinati rami di attività, ma non vedono il complessivo svolgimento della economia nei suoi più completi e generali aspetti. Alcune osservazioni del senatore Giua sono giuste; ad esempio quella relativa alla necessità di rimodernare l'industria dello zolfo per consentire a questa industria, che oggi ha delle grandi possibilità per la diminuita produzione dei giacimenti americani, una maggiore esportazione. Ma, per esempio, non vedo, senatore Giua, come noi possiamo allargare la nostra produzione di zucchero per esportarlo. So benissimo che quando un impianto si estende e si allarga, questo impianto produce a minori costi di produzione, ma quel che è vero per un Paese che ha alti costi di produzione, è anche vero per i Paesi che hanno più bassi costi di produzione. Il problema della posizione relativa si pone sia che l'impianto sia piccolo sia che si estenda, ingrandisca e abbassi i suoi costi di produzione.

Il senatore Giua sa benissimo quanto sia pericoloso abbandonarsi a questa mentalità, e quanti guai abbia essa recato al nostro Paese. Noi siamo gli sfortunati eredi di una politica industriale autarchica che non ha certo giovato alla nostra economia. Ed egli che conosce tutti i precedenti, a mio giudizio dovrebbe guardare molto più agli aspetti generali del problema e naturalmente vedere se anche in determinati rami sia proprio vero che l'espansione produttiva e degli impianti abbia un vantaggio per la nostra economia.

E così anche per il senatore Molinelli che dice: ma in quest'anno voi avete sviluppato più l'agricoltura che l'industria. No, non è vero. E vero però che abbiamo trovato delle grandi distruzioni nel settore agricolo a cui abbiamo dovuto provvedere per portare l'equilibrio fra l'agricoltura e l'industria; e nell'agricoltura stiamo riprendendo il posto che avevamo nell'anteguerra. Noi ci riferiamo all'anteguerra non per il desiderio di tornare al livello di quella situazione, ma per indicare il punto esatto in cui una economia passa da una fase di ricostruzione ad una fase di ripresa.

D'altra parte la tesi fondamentale dell'opposizione, sviluppata dagli onorevoli Grisolia, Castagno, Giua (che è stato molto più moderato al riguardo) è una tesi di lotta al piano Marshall. Diciamo la verità. La sola indicazione che ho visto nei discorsi degli onorevoli oppositori, è l'indicazione che la nostra politica è una politica unilaterale, una politica di assoggettamento del nostro Paese, come dice l'onorevole Grisolia, all'imperialismo di una potenza dominante, una politica che, nella sua sostanza, distrugge la nostra autonomia.

Ora, onorevoli senatori dell'opposizione, non possiamo discutere su questa base: la vostra posizione è talmente assurda, qualunque sia la nostra posizione ideologica, che io non so comprendere da che punto di vista si possa accogliere come vera una posizione così totalitaria e così radicale.

Ma il Ministro del tesoro, giorni fa, nella sua esposizione finanziaria vi ha dato gli elementi di questi aiuti Marshall; egli ha comunicato che, dal 3 aprile 1948 ad oggi, sono stati assegnati sul piano Marshall 1300 milioni di dollari. Questa è l'assegnazione per circa tre anni. Che cosa abbiamo comperato con questo miliardo e trecento milioni di dollari? Abbiamo comperato: cotone per 328 milioni; cereali, per 190 milioni; petrolio, per 132 milioni; carbone, per 72 milioni; rame, per 45 milioni; altri prodotti industriali, per 84 milioni; altri prodotti agricoli per 86 milioni ed altri 125 milioni di altre materie. Di attrezzature, che sono prodotti di carattere industriale finiti, ben 192 milioni.

Ora, onorevoli colleghi dell'opposizione, come facciamo a dire che l'importazione di questi prodotti mette in vassallaggio e determina la distruzione della nostra economia? Ma forse che noi possiamo mandare avanti la nostra economia senza cotone, cereali, carbone, rame? Io credo che noi avremmo subito una crisi spaventosa in questi anni se non avessimo avuto queste possibilità di approvvigionamento e di approvvigionamento gratuito. Ora, è possibile che noi continuiamo un colloquio su questa base? Onorevole Grisolia, io credo che lei sia un uomo intelligente, ma mi meraviglio come ella possa sostenere tale tesi e portarla fino in fondo: per me è un assurdo.

Quindi, collega Molinelli, quando ella ha detto di ripetere qui tali cose da tre anni e di non essere ascoltato, a me, che mi sono sforzato di capire che cosa dovessi apprendere dal suo discorso, la cosa ormai non reca sorpresa, perché non c'era nulla che ci potesse orientare su una politica del commercio estero diversa da quella che facciamo.

C'è il problema delle attrezzature. È il solo grande problema su cui si può dibattere: in definitiva non si può dibattere sul cotone o sul rame, o sui cereali, perché questo mi parrebbe voler perdere tempo. Per le attrezzature si dice che la loro importazione è in concorrenza con la nostra industria. In verità, tutto l'atteggiamento del Governo è di fare importare macchine ad alto potenziale, che non siano prodotte dalla nostra industria e che le diano incremento tecnico. D'altra parte, è ora di dire

che l'importazione di attrezzature dall'Occidente aumenta la nostra possibilità di concorrenza sui mercati mondiali, e in tal senso rafforza la nostra potenza produttiva ed espansionistica, rendendola più fortemente concorrente delle attrezzature degli altri Paesi occidentali, il che rappresenta l'attuazione di una politica, che parte da Paesi che cedono attrezzature, contraria a quella che il senatore Grisolia chiama il loro imperialismo. Non si mandano macchine in altri Paesi per rimodernarne le industrie, se queste si vogliono uccidere. Si ottiene l'effetto opposto.

E badate — io voglio essere obiettivo — avete torto quando parlate di una possibilità di sviluppo delle nostre esportazioni industriali nei Paesi orientali, con riguardo all'esportazione di attrezzature. Perché se noi sviluppiamo, come abbiamo sviluppato in questi ultimi anni l'esportazione di attrezzature verso i Paesi orientali, diamo sì lavoro attuale alla nostra industria, ma poniamo tutti gli elementi di una crisi futura. Infatti quando noi inviamo macchine utensili o altre specie di macchinario industriale nell'Europa orientale, in Polonia, in Romania, nella stessa Russia, noi diminuiamo le nostre possibilità esportative del domani...

Castagno. Ma questi Paesi non rinunzieranno ad attrezzarsi. Compreranno le macchine da altre industrie.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. È vero, ma non dite che tutta l'economia occidentale, e anche la nostra, traggano alla lunga vantaggio da tali operazioni. Perché proprio lo sviluppo di tali esportazioni ha costituito elemento di crisi dell'industria occidentale. Né ciò va imputato al Governo. Esiste infatti una specie di nazionalismo nei confronti dello sviluppo della propria industria nei paesi orientali a scapito di quelli occidentali. Questo non lo dovete disconoscere...

Castagno. Se la civiltà si sviluppa non ci scapita nessuno.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. E difatti come posizione fondamentale noi non neghiamo di poter fare questi traffici con i Paesi orientali. Ma la nostra posizione in tema di commercio estero è di non fondare i traffici con i Paesi orientali soltanto su questi tipi di scambio. Essi alla fine ci ucciderebbero. Noi abbiamo sempre detto ai Paesi orientali che avremmo loro fornito attrezzature sotto forma di scambio eccezionale, ma accanto a tale scambio noi avremmo esportato prodotti normali e ne avremmo ricevuti da loro. Noi abbiamo pertanto sempre distinto la esportazione di attrezzature dalle correnti normali di commercio. Ed in questo sta la differenza fra le due politiche, nel fatto cioè che la politica del mondo orientale tende a trasformare la propria situazione industriale e a prendere dal mondo occidentale gli elementi essenziali per tale trasformazione mentre noi, senza opporci a questo progresso, vogliamo però assicurarci altri tipi di scambio. Ed io ho visto che cosa significa fare accettare dai Paesi orientali i prodotti tessili. Quando il senatore Giua afferma che la nostra esportazione tessile declina, a parte l'espansio-

ne del mercato interno, va considerato che i Paesi orientali sviluppano potentemente le loro industrie tessili e non vogliono perciò ormai più i prodotti tessili, né nostri né altrui. La nostra industria tessile trova molti mercati chiusi sia nell'America del sud che nei Paesi orientali. Tutte le nazioni si industrializzano e creano le loro attrezzature industriali. L'impostazione del problema deve tenerne conto e non potete imputare al Governo di volere una politica preconcepita, cioè di voler distogliere gli scambi dal mondo orientale. Nelle trattative con la Russia io stesso non ho potuto ottenere un chilo di petrolio.

A questo proposito, onorevole Grisolia, tutta la sua filippica contro l'aumento dei prezzi delle materie prime e l'imperialismo degli Stati Uniti è una filippica unilaterale. Infatti quando andiamo sui mercati internazionali, se il carbone costa di più, la Russia ce lo fa pagare di più come e più degli Stati Uniti. I prezzi del grano sul mercato russo sono i prezzi del mercato internazionale o prezzi maggiori, in ogni caso non un soldo di meno. L'imperialismo delle materie prime è di tutti i Paesi che hanno le materie prime. Ad esempio, nell'accordo con la Russia è prevista l'importazione di minerali di ferro, ma la Russia vuole che paghiamo il prezzo internazionale *fob*, cioè al porto di imbarco russo, sicché il minerale ci viene a costare di più di quello della Francia. Ecco una voce del trattato di commercio con la Russia che non va in applicazione proprio per questione di prezzo. La verità è che quando ci sono fasi di congiuntura eccezionali, tutti i Paesi produttori di materie prime alzano i prezzi e quando la congiuntura è normale, cioè di pacifico sviluppo di traffici, i produttori di materie prime sono costretti ad entrare in concorrenza per assicurare le loro esportazioni.

Questo dico per sbarazzare il terreno dalle pregiudiziali che hanno più carattere ideologico, e non sono frutto di meditazione politica obiettiva.

Se esaminiamo il nostro commercio estero nel 1950, effettivamente constatiamo un miglioramento della nostra posizione. Dall'ottima relazione del senatore Guglielmone appare come il *deficit* della nostra bilancia commerciale da 222 miliardi di lire nel 1949 è sceso a 151 miliardi nel 1950. Come del resto è detto nella stessa relazione, noi abbiamo raggiunto l'equilibrio nella bilancia dei generi alimentari. Nel 1950 abbiamo importato per 190 miliardi ed esportato per 192; quindi abbiamo avuto un saldo attivo di due miliardi. Così di materie prime ed ausiliarie e di prodotti di prima lavorazione, abbiamo importato per 546 miliardi rispetto a 498 miliardi nel 1949 e ne abbiamo esportato per 188 miliardi contro 179 miliardi nel 1949. Per i prodotti lavorati siamo andati alle importazioni da 102 miliardi nel 1949 a 162 miliardi nel 1950, mentre nelle esportazioni siamo passati da 313 a 366 miliardi. Quindi effettivamente abbiamo raggiunto una normalità.

Nel settore di prodotti alimentari abbiamo realizzato notevoli progressi nell'esportazione, ad esempio del formaggio, del riso, degli ortaggi e legumi freschi (da 9 a 12 miliardi), degli agrumi (da 21 a 26 miliardi), della

frutta secca (da 18 a 29 miliardi), della frutta, legumi e ortaggi preparati (da 4 a 14 miliardi). È uno sviluppo piuttosto notevole nel campo dei prodotti alimentari. Abbiamo notevolmente sviluppato l'esportazione di tessili. I tessuti di cotone sono passati da 53 miliardi a 66; i tessuti di lana da 22 a 32; tessuti di fibre artificiali da 36 a 50 e così via di seguito. Abbiamo migliorato la situazione nei riguardi delle altre esportazioni.

Per quanto riguarda le importazioni dai Paesi dell'O.E.C.E., ad esclusione di tutta l'area della sterlina, siamo passati dal 22,8 per cento al 31,3 per cento. Per l'esportazione siamo andati dal 34,9 per cento al 41,5 per cento. Nell'area della sterlina siamo passati per le importazioni dal 17,8 per cento al 19,4 per cento. Nell'esportazione siamo rimasti stazionari intorno al 30 per cento. Nei riguardi degli Stati Uniti, per quanto riguarda i traffici di importazione, siamo scesi — ed ecco un progresso notevole per quanto riguarda il *deficit* in dollari — dal 35,3 al 23,4 per cento, abbiamo fatto un notevole progresso nell'esportazione passando dal 4,2 al 6,4 per cento.

Siamo rimasti stazionari — e mi rincresce dirlo — con i Paesi dell'Europa orientale. Nel campo delle importazioni siamo scesi dal 6,5 al 5,4 per cento, mentre nel campo delle esportazioni siamo andati dall'8 al 7,4 per cento. Come ripeto, la difficoltà consiste nel trovare una contropartita alle nostre esportazioni verso i paesi dell'Europa orientale. E questa una difficoltà obiettiva e seria che non riusciamo a superare perché questi paesi sono in un periodo economico di trasformazione, per cui offrono pochi prodotti che possono essere da noi assorbiti.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti il Ministro del tesoro ha dato delle notizie, onorevole Ricci, che vanno aggiornate. Il *deficit*, che in via provvisoria si portava a 67 miliardi, coi dati definitivi, è salito a 77 miliardi circa.

Però devo, a questo proposito, osservare che la nostra bilancia dei pagamenti oggi è costituita su due dati che hanno origine diversa. Infatti noi prendiamo, per quanto riguarda le operazioni commerciali, le statistiche doganali; per quanto riguarda invece i servizi, il movimento valutario. Ora, il senatore Ricci sa che le statistiche commerciali, rispetto agli effettivi movimenti valutari hanno o ritardi o anticipi, o adattamenti diversi secondo le fasi congiunturali. Per esempio, nel 1950, soprattutto dopo la guerra di Corea o in vista di una possibile rivalutazione della sterlina, ci sono stati pagamenti anticipati su merci che dovevano importarsi oppure concessioni di dilazione a pagamenti, dilazioni che normalmente non si concedono. Quindi l'andamento della bilancia dei pagamenti vista attraverso questi due componenti di origine diversa, presenta sfasamenti rispetto al movimento valutario normale. Quel che posso dire è che nel complesso l'andamento della bilancia dei pagamenti nel 1950, dal punto di vista valutario, ha portato piuttosto al pareggio che non all'avanzo (tenuto naturalmente conto degli aiuti Marshall). Non abbiamo realizzato avanzi, appunto in ragione di questo sfasamento, il che si vede anche

meglio considerando la nostra posizione dollari. Se noi guardiamo allo sbilancio in dollari troviamo che lo sbilancio nei soli dollari da 450 milioni che era nel 1949 è sceso a 253 milioni nel 1950 e poiché abbiamo ottenuto, ad esclusione del territorio di Trieste, aiuti per 231 milioni di dollari la bilancia dollari è andata quasi in pareggio.

In qual modo si pongono queste cifre del nostro commercio con l'estero? Naturalmente anche per quanto riguarda il secondo semestre le cifre del nostro commercio con l'estero si inquadrano nel processo di liberalizzazione che i Paesi dell'O.E.C.E. vanno compiendo, e qui io non sono affatto d'accordo — mi dispiace doverlo dire — col senatore Ricci che ritiene il processo di liberalizzazione una pura apparenza, quasi uno specchio per le allodole. Non sono perfettamente d'accordo anche perché mi pare che ci sia un equivoco sulla valutazione dei criteri con cui si è fatta la liberalizzazione nel nostro Paese e negli altri Paesi dell'O.E.C.E. La liberalizzazione si è fatta prendendo a base i valori dell'importazione nel 1948, per ciascun Paese, esclusi gli acquisti di Stato. Quindi, quando noi oggi diciamo che liberalizziamo il 60 per cento delle importazioni è vero che con questo criterio, prima dell'aprile di quest'anno, un Paese poteva liberalizzare qualunque merce, ma era obbligato a rendere liberi i 6/10 dell'importazione del 1948 scegliendo le merci che contribuivano a raggiungere questa percentuale. Ora, questa è una liberalizzazione effettiva, perché anche se io avessi messo i prodotti meno consistenti o di minore importanza, senatore Ricci, per raggiungere i 6/10 del commercio di importazione avrei dovuto considerare molte e molte merci! Ora queste merci sono rese libere a partire da questi ultimi mesi per il fatto dell'obbligo del 60 per cento. È un progresso questo, a mio giudizio, effettivo e che spiega lo sviluppo dei nostri traffici nel 1950. Dirò di più, che per accordi in seno all'O.E.C.E. dall'aprile del 1951 noi abbiamo consolidato le liberalizzazioni, il che vuol dire che prima di questa data ciascun Paese dell'O.E.C.E. poteva sostituire ad un prodotto liberalizzato un altro prodotto, purché rimanesse nella percentuale del 60 per cento, ed oggi del 75 per cento. Ma con la convenzione dell'aprile nessun Paese può più modificare le liberalizzazioni, il che vuol dire che abbiamo acquisito un processo di liberalizzazione per tutti i Paesi europei e quindi una situazione di certa stabilità per le varie economie. Ciascun operatore sa che per quel prodotto la situazione non potrà cambiare e si potrà fare affidamento su di essa. Ciò è un elemento di stabilità notevolissimo, e uno dei pochi progressi che l'economia del dopoguerra ha fatto sull'economia dell'anteguerra.

I progressi che si sono fatti in questo campo sono notevoli e la Commissione economica europea ha calcolato che si è avuto un incremento negli scambi intraeuropei del 24 per cento nel settore meccanico e metallurgico, del 55 per cento nei tessuti e del 42 per cento negli altri manufatti. Attraverso le liberalizzazioni il processo di mutuo scambio tra le economie europee ha avuto incremento notevolissimo, e la nostra in particolare.

Consideriamo che, nell'opinione comune, soprattutto dei Paesi che hanno orientamenti dirigistici e vincolistici, i nostri prodotti non sono considerati essenziali. Se voi prendete i mercati nordici, compresa la stessa Inghilterra, o i mercati scandinavi, constatate che in questi Paesi si tende ad escludere dalle importazioni e dal consumo i prodotti che si considerano, a ragione o a torto, un po' voluttuari o di non prima necessità. E questi prodotti, sono caratteristici della nostra economia. In una economia, direi, che si chiude e che si disciplina e che si orienta verso consumi essenziali di base, voi credete che i nostri prodotti ortofrutticoli ed i nostri prodotti tessili abbiano facilità di circolazione?

La prima cosa che notiamo — e l'abbiamo notata in questi giorni col fatto che la Germania ha dovuto restringere le sue importazioni — è che un paese che restringe le proprie importazioni taglia le possibilità di esportazione per i prodotti base della nostra economia. Ora, data questa situazione, la liberalizzazione è proprio il processo che garantisce uno sviluppo normale dei nostri traffici con l'estero e che ci garantisce soprattutto contro il pericolo di chiusura repentina dei mercati. Non sono affatto contrario, per quanto mi riguarda, agli orientamenti dirigistici della economia, però, obiettivamente, debbo dire che questo pericolo, che dovrebbe essere tenuto presente dagli onorevoli senatori dell'opposizione, che i mercati si chiudano in relazione allo sviluppo dirigistico, questo pericolo, obiettivamente, esiste per il nostro Paese. Ecco perché personalmente e come direttiva di governo sono favorevole alla liberalizzazione, elemento di stabilità e di progresso vero del nostro sistema economico e dei nostri traffici con l'estero.

D'altra parte — se mi consente il senatore Ricci — noi siamo in questa posizione, che fu del resto delineata nelle nostre discussioni del 1945, quando fu creato il Ministero del commercio con l'estero. Anch'io sono d'avviso che questo Ministero debba sparire. Considero che il Ministero del commercio con l'estero, in una economia risanata e di attivissimi e liberi scambi internazionali, debba sparire. Però, quale è il processo attraverso cui si arriva alla sparizione del vincolismo del commercio con l'estero, almeno nell'area europea? Il senatore Ricci ha detto esattamente che il problema è, soprattutto, di ordine valutario. Voi non potete liberalizzare se non avete le valute necessarie a sostenere il movimento di liberalizzazione. Ma l'esistenza del Ministero del commercio con l'estero è appunto la constatazione di questa realtà. Il Ministero nasce dal fatto che, liberalizzando da un momento all'altro gli scambi, la valuta sparisce e quindi tutto il sistema finanziario e monetario dello Stato è messo in pericolo. Questa è l'origine della disciplina del commercio con l'estero. Ci sono state tuttavia due tendenze nella nostra politica commerciale: vi è stata la tendenza dell'anteguerra, tipicamente del fascismo, che si dirigeva sempre più a restringere i traffici e a chiudere l'area della vita italiana attraverso lo sviluppo autarchico, e in quella politica il Ministero del commercio con l'estero tendeva a divenire sempre più elefantico. Ma una

caratteristica di questo dopoguerra, dovuta all'O.E.C.E., senatore Ricci, agli sforzi che fanno i Paesi europei, è che tutti i Paesi hanno una disciplina valutaria e di commercio estero, come punto di partenza, non come punto di arrivo. Questi disgraziati Ministeri del commercio con l'estero tendono, attraverso il controllo del movimento valutario e delle merci, a liberalizzare il movimento e quindi a ridurre sempre di più l'area del loro intervento. Sono dunque due tendenze diverse, l'una che tende a diminuire i controlli, gradualmente naturalmente, perché se lo facesse da un momento all'altro, creerebbe il caos; l'altra invece che tende a restringere l'area. Siamo in questa fase, ed ecco perché la liberalizzazione deve essere da noi accettata con tutte le sue conseguenze di ordine valutario.

Per quanto riguarda l'altra faccia del processo di liberalizzazione, i pagamenti, anche qui i progressi sono stati enormi; e se lei, senatore Ricci, si ricorda delle difficoltà nelle trattative valutarie bilaterali dell'anteguerra, delle stasi che si determinavano nelle operazioni commerciali, degli intralci dei sistemi di rigidità, consideri lei il progresso enorme che si è realizzato, nonostante le difficoltà che incontra l'O.E.C.E., ad esempio le difficoltà incontrate con la Germania, che ha importato in misura da squilibrare la sua posizione nell'O.E.C.E.

Alberti Giuseppe. Questo, con licenza del ministro, lo ha capito anche Grisolia! (*ilarità*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. A me pare che anche in materia di pagamento noi dobbiamo favorire un perfezionamento dei congegni internazionali che gravitano intorno all'O.E.C.E. Pensate che noi, attraverso l'O.E.C.E., abbiamo la possibilità di trasferimenti valutari da un Paese all'altro e quindi di sviluppare i nostri traffici con un Paese anche in una sola direzione, potendo ripagarci con i movimenti della bilancia commerciale su altri Paesi.

Le nostre cifre del commercio estero si inquadravano in questa situazione di maggiore libertà dei traffici, in questo processo di liberalizzazione, prima della guerra di Corea. Dopo lo scoppio della guerra di Corea, la situazione è cambiata. È strano, a questo proposito, che il senatore Grisolia abbia chiesto a noi, ai nostri servizi informativi, di prevedere cosa potesse avvenire in Corea, e di fare tempestivamente grandi acquisti di materie prime. Egli chiede a noi troppo. Senatore Grisolia, noi non potevamo effettivamente sapere nulla di quello che si preparava in Corea, e siamo stati sorpresi, come tutti gli altri paesi dell'O.E.C.E., dai fatti che sono poi accaduti.

Voce dal centro. Poteva avvertirci il senatore Grisolia, con i suoi servizi segreti.

Grisolia. Peggio per voi, che mandate le missioni in giro, ivi compreso il Paraguai, ad acquistare terreni costosi, rifiutando quelli gratuiti (*Commenti*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Che cosa è avvenuto con la guerra di Corea? Il senatore Grisolia dice che i prezzi sono aumentati per la politica imperialistica sulle materie prime degli Stati Uniti. Onorevoli senatori, ripeto che i prezzi delle materie prime sono aumentati in tutte le aree del mondo, in ragione della maggiore richiesta, e questo ha peggiorato enormemente la nostra ragione di scambio. Noi calcoliamo che, prendendo per base gli indici dei prezzi delle merci esportate ed importate del settembre 1949, il rapporto tra questi indici era sceso, nel febbraio scorso, allo 0,75 per cento, il che vuol dire che la nostra esportazione valeva 0,75, contro l'1 di importazione, mentre alcuni mesi fa, cioè alla fine del 1949, il rapporto era alla pari. Ciò vuol dire che abbiamo peggiorato la ragione di scambio del 25 per cento. Questa perdita è, ho detto, obiettivamente accertabile per tutti i Paesi dell'O.E.C.E. Mi pare che la Commissione economica dell'Europa abbia calcolato che quasi tutti i Paesi d'Europa hanno perduto, come ragione di scambio, circa il 25 o il 30 per cento, rispetto ai Paesi produttori di materie prime. La nostra situazione, dicevo, è peggiorata e ci preoccupa estremamente.

Dobbiamo però essere pessimisti fino in fondo? Io ho qui i dati del commercio estero del nostro paese per il primo trimestre del 1951, cioè dopo che abbiamo scontato la prima fase della tensione, seguita allo scoppio della guerra in Corea. Le nostre importazioni, in tale periodo, sono aumentate da 232 miliardi a 289 miliardi, cioè del 24,75 per cento; le nostre esportazioni sono aumentate dai 163 miliardi ai 228 miliardi, cioè del 40,35 per cento. Il che vuol dire che in questi mesi noi abbiamo fatto uno sforzo notevole non soltanto per aumentare le importazioni di materie prime, e quindi in un certo senso per scontare il maggiore valore di esse, ma anche per aumentare le esportazioni in modo da ripagare il maggiore costo delle materie prime e avere un ulteriore margine, mantenendo e possibilmente migliorando l'equilibrio precedente alla guerra di Corea. Ciò non toglie però che noi dobbiamo inviare maggiore prodotti per ottenere la stessa quantità di materie prime di ieri. Se questa situazione dovesse continuare, ci troveremmo evidentemente in grosse difficoltà che si ripercuoterebbero sul tenore di vita collettivo interno.

Tuttavia il fenomeno non si è rassodato al punto di non essere possibile un cambiamento di tendenza. Noi abbiamo visto che la ragione di scambio, che nel febbraio era scesa allo 0,75 per cento rispetto al settembre 1949, a fine maggio era salita allo 0,82 per cento, il che vuol dire che questa differenza di prezzi fra esportazioni ed importazioni si va lentamente attenuando, sia attraverso un aumento dei prezzi delle merci esportate, sia per effetto della diminuzione in atto nei prezzi internazionali di alcune materie prime. Dopo la prima ondata, la prima tensione e la conseguente corsa all'accaparramento delle materie prime, il mercato si va normalizzando e quindi i prezzi si vanno assestando. Indipendentemente dall'andamento dei prezzi, le difficoltà di approvvigionamento conseguenti alla guerra di Corea sono state corrette da una politica del com-

mercio estero che ha prodotto alcuni inconvenienti, come quello del più facile rilascio di licenze di importazioni, ma che ha anche avuto notevoli effetti positivi. Attraverso la facilitazione dell'importazione di materie prime noi siamo riusciti ad accumulare una quantità di prodotti che ci ha consentito di superare più facilmente la crisi. Io non vi elenco i vari provvedimenti che abbiamo presi. Abbiamo messo a dogana i grassi e gli olii, il burro, diversi prodotti industriali. E poiché è avvenuto un fatto che non era prevedibile nel primo accordo sulle liberalizzazioni, che sono cioè sorti vincoli all'esportazione, abbiamo dovuto provvedere a questo nuovo aspetto della situazione. Ha ragione il senatore Ricci quando dice: avete liberalizzato le importazioni ma non le esportazioni. Osservo tuttavia che prima della guerra di Corea non c'era nessun Paese che restringesse le esportazioni...

Ricci Federico. Il carbone era contingentato per quasi tutti i Paesi e così il petrolio.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero.* Lei sa della situazione di alcuni mercati, sa le ragioni del contingentamento del carbone inglese. Le vere restrizioni sono venute dopo la guerra di Corea, perché i produttori di materie prime hanno ritenuto di dover manovrare la concessione di dette materie.

Come dicevo, dopo la guerra di Corea il Ministero del commercio estero non si è affidato solo al processo di liberalizzazione, ma ha sviluppato, per garantirsi l'approvvigionamento di materie prime, accordi bilaterali. Oggi abbiamo con i singoli Paesi degli accordi bilaterali attraverso i quali questi Paesi si obbligano a concederci determinate materie prime e naturalmente ciò vale anche per le nostre esportazioni di zolfo, mercurio, ecc. Così abbiamo impegni di ordine bilaterale per il carbone, i rottami di ferro, la ghisa, i fosfati, ecc.

Vengo ora ai problemi sollevati dal senatore Grisolia circa le riserve valutarie, la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi. Anzitutto debbo osservare che l'opposizione ha avuto sulla materia riserve e posizioni assolutamente contraddittorie. Un anno fa l'opposizione accusava il Governo di aver accumulato delle sterline. Seguendo la teoria del senatore Ricci si è domandato al Governo perché non si spendevano queste sterline per creare lavoro. Era la tesi comune dell'opposizione. Ma quest'anno il senatore Grisolia viene a lamentare che noi stiamo spendendo le sterline. Ora io ero tra coloro che due anni fa avevamo qualche dubbio sull'utilità di accumulare sterline, però oggi faccio ammenda e dichiaro che questa accumulazione ha molto giovato al nostro Paese nella fase presente. Infatti quest'accumulazione di sterline in un periodo di normalità ci ha reso possibile, in un periodo eccezionale come quello che è seguito alla guerra di Corea di far larghi acquisti sul mercato della sterlina. Non si può, onorevoli senatori dell'opposizione, di anno in anno prendere la posizione più comoda per la propria critica. Bisogna dare ai propri argo-

menti una impostazione logica e se si sbaglia bisogna dire, per la serietà delle discussioni in Parlamento, che si è sbagliato e che aveva ragione il Governo. Le sterline, onorevole Grisolia, sono diminuite appunto perché, data la necessità di importazione di materie prime, abbiamo dovuto utilizzare questa riserva, ma le sterline non sono sparite.

Con voce altisonante e con aria di accusatore il senatore Grisolia ci ha chiesto conto delle sterline. Ma le sterline non sono state tutte spese! Avevamo al 30 giugno dello scorso anno 60 milioni, ne abbiamo versati all'U.P.E. 15 milioni, ne sono rimasti 45 milioni e sono un piccolo tesoro che teniamo per la possibilità di impiego in acquisti di materie prime.

In quanto alle anticipazioni della Banca d'Italia all'Ufficio italiano dei cambi, anche qui non vi sono misteri. Noi avevamo al 31 dicembre 1949, 352,8 miliardi di anticipazione da parte della Banca d'Italia all'Ufficio italiano dei cambi; al 30 aprile 1951 siamo a 351 miliardi. Se l'onorevole Grisolia vuole i dati relativi alla fine dell'anno gli dirò che noi eravamo a 406,7 miliardi. Dal 1949 al 1951 non ci sono state variazioni.

Il senatore Grisolia ha accusato la Banca d'Italia di fare, a proposito delle anticipazioni, una sorta di strozzinaggio. Ma il senatore Grisolia ignora i fatti o almeno non è informato a sufficienza. Non è esatto che la Banca d'Italia faccia pagare le sue anticipazioni al 4 e mezzo per cento. L'ufficio italiano cambi accredita ciascuna operazione fatta su anticipazioni dalla Banca d'Italia al saggio del 4 per cento, però il senatore Grisolia dovrebbe sapere che, per convenzione tra il Ministero del tesoro e l'Ufficio italiano dei cambi, la Banca d'Italia percepisce un tasso sulle anticipazioni dell'1 per cento fino a 300 miliardi. Cioè fino a questa cifra il tasso è dell'1 per cento e non del 4 e mezzo per cento. A partire da 300 miliardi il tasso sale al 4 per cento. Poiché da qualche tempo siamo al disopra di 300 miliardi il tasso medio sarebbe non del 4 e mezzo per cento, ma dell'1,43 per cento.

Merzagora. È molto.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Merzagora, lei mi dice che è molto, ma le faccio presente che l'unione dei pagamenti europei mette il tasso del 2 e mezzo per cento (*Interruzione del senatore Merzagora*). Come dico, non è un tasso alto, perché si avvicina più ai tassi della circolazione che non ai tassi del risconto delle anticipazioni da parte delle banche. Dobbiamo tener conto che qui si tratta di monopolio dei cambi e quindi si può fare un trattamento alle anticipazioni che è simile ai rapporti che si creano tra Banca d'Italia e Tesoro, ma se non avessimo il monopolio dei cambi e si trattasse di un comune finanziamento noi andremmo al 4 per cento, cioè al tasso delle anticipazioni.

Anche questi rapporti si possono migliorare e rivedere; però non mi pare, senatore Grisolia, che si tratti di cose che possono far gridare allo scandalo e soprattutto non mi pare che i suoi dati fossero attinti ad una fonte autorevole e veritiera.

Per quanto poi riguarda il fondo riserve dell'Ufficio italiano dei cambi, debbo dichiarare che esso non è servito ad acquistare nessuna merce. Noi abbiamo fatto degli acquisti di Stato attraverso le possibilità di finanziamento bancario di qualche azienda di Stato, ma per fare gli acquisti di Stato le aziende hanno depositato lire per ottenere valuta. In altri termini, le aziende che hanno fatto acquisti per conto dello Stato si sono messe nella precisa posizione in cui è l'importatore privato. L'importatore privato chiede valuta all'Ufficio italiano dei cambi e dà lire. Lo Stato, attraverso i suoi organi, ha dato valuta contro lire. Io so che questo procedimento, dal punto di vista degli acquisti di Stato, è stato giudicato da taluni non il migliore possibile e ne stiamo discutendo...

Merzagora. È sbagliato.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. ...proprio in questi giorni in sede di C.I.R. Tuttavia non meritiamo proprio l'accusa che ci vuol fare il senatore Grisolia di dilapidare il fondo valute dell'Ufficio dei cambi, semmai sinora lo abbiamo talmente tutelato che ci siamo presi il carico degli interessi che le aziende di Stato pagano alle banche per avere le anticipazioni bancarie, cioè il contrario di quello che il senatore Grisolia ci vuole imputare.

Non ho poi capito quale rapporto vedesse il senatore Grisolia tra valute attinenti al fondo dell'Ufficio di cambio e quelle attinte ai conti valutari. Anche qui ho cercato di capire il suo concetto, non l'ho capito. Mi pare che il ragionamento del senatore Grisolia fosse questo: lo Stato ha risparmiato i conti valutari dei privati ed ha attinto le valute dal fondo dell'Ufficio cambi. Ora, questi conti valutari, come giacenza media, sono di qualche diecina di milioni di dollari. Il senatore Grisolia aveva avanzato il sospetto che il Ministero del commercio con l'estero su questi conti valutari concedesse dilazioni a non finire. A norma di legge l'esportatore che ha il 50 per cento presso le banche lo deve collocare entro 60 giorni. Se il senatore Grisolia lo vuole sapere, da quando esiste questo sistema ed esiste il commercio con l'estero, i casi di eccezione all'obbligo di cessione entro 60 giorni ammontano ad una ventina e per somme minime. Sono state concesse proroghe, ed è forse la ragione dell'equivoco del senatore Grisolia, in questo senso, che l'esportatore qualche volta non dispone dei dollari all'epoca per cui ne aveva preventivata la disponibilità, ed allora si attende che vi sia la disponibilità per fissare la decorrenza dell'obbligo di cessione. Ma posso assicurare l'onorevole Grisolia che quando i dollari si sono resi disponibili, se non sono collocati entro 60 giorni, sono acquistati dall'Ufficio italiano cambi.

Ma ciò non avviene mai, onorevoli senatori, e perché? Perché dopo 60 giorni l'esportatore privato deve cedere all'Ufficio italiano cambi il 50 per cento, col 20 per cento sotto il cambio ufficiale, il che vuol dire che subisce una perdita del 20 per cento. Ed a questo proposito mi pare che il senatore Grisolia non abbia del tutto presente il congegno dei cambi

quale è usato oggi sul mercato. Noi facciamo affluire alle banche tanta valuta da far fronte alle legittime domande e da tenere il cambio stabile nel tempo. Se noi ci rifiutassimo di alimentare i conti valutari per le concessioni di importazioni, il mercato del 50 per cento versato dagli esportatori lo porteremmo alle stelle, cioè svaluteremmo la nostra moneta in misura rapidissima. Non vedo quindi la tecnica delle operazioni come la vede il senatore Grisolia. La verità è che la distinzione tra conti valutari e fondo dell'Ufficio italiano cambi, è una distinzione che ha valore per il proprietario dei conti valutari, ma dal punto di vista della manovra delle valute non ha nessuna importanza. Per le necessità della nostra economia si attinge in primo luogo ai conti valutari che, come dico, hanno una giacenza media molto mediocre, e poi si attinge al fondo dell'Ufficio italiano cambi; fondo che d'altronde si cerca di salvaguardare, come si vede dal fatto che le riserve non diminuiscono, anche se non aumentano.

Anche a questo proposito il senatore Grisolia ha fatto cinque o sei domande imperative, per portarci sul banco degli accusati. In verità però si tratta di fatti che tranquillamente possiamo illuminare. Sono fatti anche di un'estrema semplicità; anche se i congegni teorici relativi all'Amministrazione della valuta e delle riserve possono apparire misteriosissimi congegni.

Circa i rapporti tra Banca d'Italia e Ufficio italiano cambi c'è un fatto fondamentale che obiettivamente dobbiamo riconoscere. La Banca d'Italia aveva una riserva prima del secondo conflitto mondiale che ammontava a 258 tonnellate d'oro. Attraverso trasferimenti di certe valute che la Banca d'Italia ha pagato con lire, essa ha cercato di aumentare la sua riserva, che era ridotta dopo la guerra a 94 tonnellate di oro, contro le 258 dell'anteguerra, per renderla un poco più adeguata alle necessità di un Istituto di emissione. Ha acquistato quindi parte delle valute dell'Ufficio italiano cambi trasformandole in oro e pagando il prezzo relativo.

Ora, che la Banca d'Italia abbia un congruo ammontare di valuta rispetto all'Ufficio italiano cambi, mi pare che sia una questione che possiamo anche approfondire in Parlamento. I limiti che deve avere il rapporto tra riserve della Banca d'Italia e fondo valute dell'Ufficio italiano cambi è un problema serio, che va affrontato. In genere, secondo l'esperienza fatta in vari Paesi, si tende a distinguere le riserve dell'Istituto di emissione dai cosiddetti fondi di oscillazione cambi. Sono due fondi di riserve valutarie completamente diversi, e con scopi diversi, perché mentre la riserva dell'istituto di emissione ha un carattere stabilizzatore monetario, i fondi di oscillazione, o i fondi valutari in genere servono alla manovra sul mercato dei cambi e di accompagnamento al movimento dell'economia. Sono problemi questi che dovremo esaminare forse con molta attenzione nel Parlamento, ma sono problemi puramente tecnici. Non è il caso di vedere manovre, scandali, speculazioni, in tale campo.

Onorevoli senatori, per rispondere all'ultima questione, mentre fino al dicembre del 1950 la bilancia dei pagamenti è rimasta quasi in pareggio,

negli ultimi mesi, in relazione ai maggiori acquisti di materie prime, siamo andati in debito soprattutto verso l'E.P.U., ed è avvenuto che la nostra posizione nell'E.P.U. a tutto marzo è stata complessivamente passiva per 85 milioni di dollari. Di questi 85 milioni di debito, per 40 milioni di dollari li abbiamo saldati attraverso la cessione di 15 milioni di sterline. Siamo rimasti in debito per la differenza. Come dico, questa tensione nell'E.P.U. è in relazione alla necessità che abbiamo avuto di intensificare le importazioni di materie prime; però posso dire che negli ultimi due mesi la situazione è migliorata: il mese di aprile si è chiuso con un nostro credito nell'E.P.U. di 8 milioni di dollari, il mese di maggio con un credito di 18 milioni di dollari, il che vuol dire che la situazione debitoria che avevamo nel sistema dei pagamenti intereuropei la andiamo assorbendo. Non so se si possa essere ottimisti per l'avvenire, osservo tuttavia che, mentre per quanto riguarda i dollari la nostra situazione sarà piuttosto tesa nei prossimi mesi, dato il bisogno di forti importazioni di materie prime, e data la necessità di trasferire taluni acquisti dall'area europea all'area del dollaro come, ad esempio, per il carbone, che ci torna a venire dagli Stati Uniti, per il complesso dei Paesi dell'E.P.U. abbiamo invece l'impressione di raggiungere e di poter mantenere l'equilibrio.

Per quanto riguarda la consistenza delle valute, abbiamo avuto una diminuzione, ma non è spaventosa né preoccupante; è una diminuzione controllatissima. Abbiamo equilibrato anche i nostri rapporti con l'Argentina, nei riguardi della quale avevamo forti esposizioni creditizie. Attraverso un sistema di scambi abbinati siamo riusciti a ridurre la nostra esposizione verso l'Argentina e ad assicurare una maggiore regolarità di scambi. Da certi punti di vista la tensione del mercato internazionale ci ha consentito di equilibrare situazioni come quella della sterlina e del pesos che potevano presentare, come accumulazione di crediti, qualche preoccupazione.

Onorevoli senatori, dovrei a questo punto parlarvi degli accordi commerciali che abbiamo stipulato, della vasta attività di sistemazione nella rete dei nostri traffici con l'estero, della normalizzazione nel campo valutario. Ma l'ora è tarda e non vorrei trattenervi di più.

Chiudo con un accenno alla questione doganale. Il senatore Castagno è stato estremamente critico al riguardo, ma se c'è una materia in cui è veramente sorprendente come noi abbiamo potuto superare, senza gravi difficoltà, la situazione, questa è proprio la materia doganale. Pensate che, fino ad un anno fa, non avevamo nemmeno una tariffa doganale; dovevamo trasformare il nostro sistema doganale, che consisteva in pratica nel far pagare un diritto di licenza del 10 per cento su tutte le merci, in una tariffa di una qualche perfezione. Noi ci siamo riusciti e gli onorevoli senatori sanno che non ci sono state gravi ripercussioni in questo campo. Quando il senatore Castagno dice che gli accordi realizzati a Torquay sono stati pochi, risponderò che anche ad Annecy gli accordi erano stati pochi. Non si può chiedere agli accordi di Torquay una maggiore realizzazione di quanto non abbia avuto Annecy. Comunque noi

abbiamo convenzionato molte altre voci. Abbiamo incontrato, dice il senatore Castagno, il protezionismo agrario di altri Paesi. È vero. Credevamo, ad esempio, che la Germania avrebbe tenuto, nella politica doganale, a favorire ed aiutare la sua industria, e non a proteggere la sua agricoltura. Invece la Germania si è presentata alla conferenza di Torquay con una posizione di forte difesa agricola, forse in relazione al fatto che ha dovuto trasferire nei territori occidentali e impiegare nell'agricoltura molta della gente proveniente dai territori orientali. Ebbene, noi abbiamo contrattato e questo in un certo senso ci ha consentito di tutelare rispetto alla Germania alcune posizioni industriali che premono, poi, molto al senatore Castagno e agli altri suoi colleghi. Abbiamo trovato cioè un ragionevole equilibrio tra i rispettivi interessi.

Per finire, ho avuto la sensazione, dai discorsi degli onorevoli oppositori, che si considerasse l'autorità che presiede il commercio estero come vittima di non so quale manovra da parte dell'Inghilterra, degli Stati Uniti o di altri Paesi. Ma noi trattiamo a parità di condizioni con gli altri Paesi, siamo una delle parti che tratta e che deve cedere su certi punti per ottenere dei guadagni in altri campi. Noi, per esempio, per assicurare una possibilità alle esportazioni, senatore Mancini, dei nostri prodotti ortofrutticoli meridionali, dobbiamo fare concessioni alla Germania nel campo industriale, perché non abbiamo altro campo sul quale fare concessioni. Così dobbiamo fare concessioni industriali all'Inghilterra, per avere probabilità di esportare su quel mercato prodotti agricoli. E lo sforzo delle trattative commerciali è di trovare il giusto equilibrio fra gli interessi del proprio Paese e quelli degli altri, visto che non siamo solo noi a decidere e dobbiamo fare i conti con gli altri. È un equilibrio quello che noi cerchiamo di raggiungere. E non posso dire che i nostri funzionari, coloro che trattano per noi, siano gente assolutamente priva di qualsiasi esperienza, che non abbia mai fatto trattative. Conosco fior di funzionari che da 20 anni trattano con qualunque paese del mondo e ne conoscono la situazione economica in maniera completa.

L'amministrazione del commercio con l'estero lavora in condizioni che ritengo nel complesso assai difficili. Comprendo le ragioni di economia: sono stato presidente della Commissione finanze anch'io, pur non raggiungendo la capacità del mio amico Paratore, ed ho sempre cercato di difendere il bilancio dello Stato. Mi rendo quindi conto delle ragioni di stretta economia. Ma vedo le condizioni in cui i funzionari esercitano specialmente all'estero la loro missione e me ne preoccupo fortemente.

Non ho la sensazione che la nostra politica del commercio con l'estero sia abbandonata al caso. Ripeto: sono avvenuti fatti gravi ed il nostro dovere è di colpire, di chiudere le trame, di moralizzare questa situazione, di non consentire che il giuoco degli interessi privati vinca gli interessi collettivi dello Stato. Su questo bisogna essere, a mio giudizio, implacabili; ma al di fuori di ciò, nonostante la gravità di questi fatti, esiste un Paese che lavora, che marcia, che costruisce (*Vivi applausi dal centro e dalla destra — Congratulazioni*).

SENATO DELLA REPUBBLICA
SULL'AUMENTO DEL FONDO DI DOTAZIONE DELL'I.R.I.

Seduta del 13 giugno 1951

Intervenendo al Senato sul disegno di legge concernente l'aumento al Fondo di dotazione dell'I.R.I. da 60 a 120 miliardi, dopo aver fornito alcune indicazioni sugli indirizzi che il Governo intende seguire al fine di dare attuazione all'articolo 100 della Costituzione in materia di controllo sull'attività degli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria (la questione sarà, per altro, risolta molto più tardi, con la legge 21 marzo 1958, n. 259), La Malfa anticipa le linee essenziali dell'ordinamento del futuro Ministero delle partecipazioni statali che, a suo avviso, avrebbe dovuto essere un organo sostanzialmente privo di strutture burocratiche e dotato solo di una segreteria tecnica.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, anche per questo provvedimento di legge riguardante l'aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I. ho la ventura di sollevare una serie di problemi che incidono fundamentalmente sulla struttura che noi dobbiamo dare all'amministrazione dello Stato e ad alcuni enti economici ai quali lo Stato partecipa.

Come ho già avuto occasione di chiarire in seno alla Commissione finanze e tesoro, che ha dedicato moltissime sedute a questo provvedimento, è forse utile che in via preliminare io definisca il carattere di questo provvedimento rispetto ad altri che, oggi allo stato di relazioni e studi, saranno ben presto sottoposti all'esame delle Camere. Dicevo, nel riferire alla Commissione di finanza, che con questo provvedimento riguardante l'I.R.I. il Governo ha voluto affrontare alcuni problemi di carattere programmatico e finanziario e non ha inteso minimamente porsi di fronte a problemi di riorganizzazione strutturale.

La ragione di questa separazione delle due attività deriva dal fatto che, come gli onorevoli senatori sanno, a me nell'entrare al Governo è stato attribuito precipuamente il compito di una indagine preliminare sugli enti economici controllati dallo Stato. Ho dedicato la maggior parte del mio lavoro a questi accertamenti e ho consegnato le conclusioni dell'inchiesta in due specifiche relazioni che ho sottoposto al Consiglio dei ministri, e il cui esame specifico dal Consiglio dei ministri è stato demandato ad apposito Comitato. Con queste due relazioni ho cercato di portare a conclusione il compito che mi era stato affidato e di fare un chiarimento sostanziale sulla materia.

Sono lieto che l'ordine del giorno dell'onorevole Castagno, come le dichiarazioni del senatore Zotta e quelle della stessa Commissione di finanza, che si è lungamente occupata del problema, vengano in un certo senso incontro alle formulazioni alle quali sono arrivato nelle relazioni medesime.

Una di queste relazioni riguarda l'attuazione pratica dell'articolo 100 della Costituzione, che chiama la Corte dei conti a partecipare al controllo sugli enti cui lo Stato dà una contribuzione ordinaria. Come gli onorevoli senatori potranno notare, questa dizione è estremamente lata e coinvolge una numerosa quantità di enti cui lo Stato normalmente contribuisce.

Questo primo provvedimento aderisce alla necessità di un pretto controllo parlamentare su tutti gli enti a contributo statale e, in certo senso, soddisfa alla richiesta fatta dai due rami del Parlamento di poter entrare nella materia e accertare che uso fanno questi enti del pubblico denaro. La Corte dei conti, in virtù dell'articolo 100 della Costituzione, dovrebbe fare questo accertamento tecnico e consegnare annualmente una relazione al Parlamento perché questo nella sua sovranità prende le necessarie decisioni e i necessari orientamenti. Naturalmente una legge che applichi l'articolo 100 della Costituzione non riguarda solo le partecipazioni economiche dello Stato in senso stretto, quindi non solo le aziende I.R.I. e quelle del Demanio, ma una infinità di enti e di istituti i cui scopi sono i più diversi possibili: noi andiamo dai veri enti economici agli enti economici assistenziali, ad enti culturali, ad una infinità di enti educativi, e enti di previdenza.

Il mio preliminare accertamento, lo posso chiamare preliminare accertamento trattandosi di una selva infinita, mi porta a constatare l'esistenza di un migliaio di enti, senza tener conto delle ramificazioni provinciali e locali che cadono sotto l'applicazione dell'articolo 100. Nella proposta di disegno di legge da me elaborata per attuare l'articolo 100, e che è preceduta da una voluminosa relazione in cui si studiano i precedenti legislativi e le maniere con cui le diverse questioni di principio possono essere risolte, si attribuisce ad una sezione speciale della Corte dei conti questo potere di controllo sugli enti, che debbono rimettere alla Corte dei conti medesima tutti i rendiconti e i bilanci preventivi. Si dà potere alla Corte dei conti di fare ispezioni supplementari e si obbligano tutti coloro che a qualunque titolo rappresentano lo Stato in questi enti di rimettere alla

Corte dei conti le copie dei loro verbali di accertamento, di modo che la Corte dei conti possa esser tenuta al corrente di quanto avviene.

Vi è un punto sul quale il Governo e il Parlamento dovranno prendere una definitiva decisione: ed è il carattere interno o esterno da attribuire a questo controllo della Corte dei conti. A mio giudizio, mentre i rappresentanti delle amministrazioni statali (lascio impregiudicata la questione se si debba trattare di funzionari o meno) possono partecipare ai Consigli di amministrazione o ai Collegi sindacali degli enti, la Corte dei conti dovrebbe rimanere estranea a questa partecipazione, sicché il giudizio della Corte possa sempre essere un giudizio obiettivo, non entrando essa mai in problemi di amministrazione e non assumendo quindi corresponsabilità in tale campo, e in maniera altresì che il Parlamento possa essere sicuro di avere un giudizio su questi enti il più spassionato e il più distaccato possibile, estraneo a qualunque corresponsabilità nell'amministrazione degli enti medesimi.

Non so se, nella discussione che faremo in seno al Comitato ministeriale ed al Parlamento, questo principio avrà accoglimento. Mi sembra di aver compreso che, al riguardo, la Corte dei conti non riterrebbe sufficiente un controllo esterno, ma vorrebbe continuare ad esercitare una forma di controllo interno, anche se indipendente dal controllo esercitato dagli organi sindacali veri e propri. Comunque, quando avremo istituito questo controllo sugli enti a contribuzione dello Stato, in maniera che il Parlamento, annualmente, sia in grado di dare il suo giudizio su ciascuno di essi e sull'uso che, del denaro pubblico, essi fanno, avremo fatto un primo importante passo sulla via della normalizzazione costituzionale di questa materia fondamentale.

Ritengo che senza una tal forma di controllo parlamentare non esista democrazia e non possa esistere sviluppo di principi democratici. Se io avessi potuto contribuire a dare un carattere definitivo a questa materia, riterrei, per questo, di avere adempiuto ad un fondamentale dovere.

Nella citata relazione, che non so come verrà al Parlamento, ho cercato anche di arrivare ad una classificazione degli enti, talché, in un certo senso, si possa preparare il terreno ad una schematizzazione dei tipi degli enti e dei contributi che lo Stato può dare nei diversi campi. In effetti, quando ho messo mano a questa materia, ho constatato una fioritura di strutture, di contributi, di forme di contributi tale da creare una vera confusione in materia, che, evidentemente, se dovesse perdurare, ci porterebbe a delle vere e proprie soluzioni arbitrarie in questo campo. Ho accertato anche l'esistenza di una congerie di enti e di istituti a cui non si sa dare nessun carattere e nessuna funzione, di contributi che non si sa perché vengano erogati e che scopo abbiano nella nostra legislazione.

Ma vengo al secondo e più importante aspetto del compito a me affidato.

Che cosa, della vasta materia cui si riferisce l'articolo 100, costituisce partecipazione statale vera e propria? Questo è il secondo quesito che mi sono posto; anzi, la delimitazione della materia dell'articolo 100 è stata

per me necessaria in via preliminare per poter poi, da questo più vasto quadro, estrarre la materia più direttamente economica. L'articolo 100 è una grande cornice, entro la quale stava la materia più ristretta, ma più importante delle partecipazioni economiche vere e proprie. Già nella impostazione del progetto di legge sull'articolo 100, io ho dovuto trovare la chiave tra il mondo delle partecipazioni economiche in senso stretto e il mondo delle contribuzioni statali ai vari enti; ho dovuto cioè trovare il punto di congiuntura tra le due situazioni. Il che vuol dire che, mentre l'articolo 100 prevede un controllo parlamentare generale su tutti gli enti — si tratti di enti cui si dà una volta tanto un contributo, si tratti di enti cui, per esempio, si apporta non un capitale, ma quello che si dice un fondo di dotazione, come è il caso dell'I.R.I. — per quanto riguarda le partecipazioni economiche, in senso stretto, oltre che problemi di controllo parlamentare, si pongono problemi di riorganizzazione strutturale e di orientamenti politico-economici di grande importanza e responsabilità. E qui, onorevoli senatori, corrono problemi infiniti.

Il senatore Zotta ha accennato ad alcuni di questi, come un altro nostro collega ha accennato ad alcuni aspetti giuridici del problema ma chi ha potuto penetrare in questo mondo ha visto la complessità e la gravità delle questioni che sorgono. Si impone in primo luogo di trovare una linea di demarcazione — mi scusi il Senato se mi dilungo su questa prima parte strutturale, ma probabilmente ciò serve a sgombrare il terreno da problemi che forse non sono compresi nella materia del progetto di legge in esame — si impone, dicevo, di chiarire anzitutto la fondamentale distinzione tra gestioni dirette dello Stato, aziende autonome ed enti a personalità giuridica propria. Vi è un tipo di istituto giuridico ed economico dell'amministrazione dello Stato che è la gestione diretta; non è sempre facile però determinare quali gestioni possono essere propriamente considerate tali. Per esempio, il mio maestro senatore Paratore sa che noi abbiamo una Cassa depositi e prestiti, della quale è difficile stabilire oggi quale sia il carattere giuridico fondamentale; per me la Cassa depositi e prestiti è una gestione diretta dello Stato, ma se voi scorrete la dottrina, trovate che la definizione della Cassa depositi e prestiti oscilla da quella di una gestione diretta a quella di azienda autonoma o addirittura di istituto autonomo, il che mi pare aberrante. Comunque, vi è un punto dottrinale di discussione sul quesito se la Cassa depositi e prestiti è una gestione diretta o una azienda autonoma; gestione diretta, per esempio, come sono le terme che sono amministrate dal Demanio e hanno il carattere di gestioni rientranti direttamente nel bilancio dello Stato.

Bisogna decidere una volta tanto del carattere che ha la gestione diretta rispetto alla cosiddetta azienda autonoma, la quale azienda autonoma ha per caratteristica fondamentale di non costituire ente a personalità giuridica propria, distinta da quella dello Stato, ma di avere autonomia di gestione e bilanci preventivi e consuntivi che si allegano al bilancio generale dello Stato. Le aziende autonome dello Stato (ferrovie, telefoni, strade,

ecc.) sono ben conosciute, ma anche in questo campo non mancano posizioni assai poco definite. Così per esempio l'A.R.A.R. che cos'è? È una gestione diretta o azienda autonoma? Per esempio, l'azienda forestale ha personalità giuridica, ma ha tutti i caratteri di una azienda autonoma.

In generale, quando noi andiamo ad individuare le grandi categorie, vediamo che esse vanno dalla gestione diretta all'azienda autonoma e all'ente a personalità giuridica propria. Orbene, la distinzione agli effetti della determinazione delle «partecipazioni statali» poggia sulla esistenza o meno di una personalità giuridica propria che non si confonda con la personalità giuridica dello Stato: questa è la linea di demarcazione tra gli enti autonomi e le aziende autonome. Ripeto, le aziende autonome non hanno personalità giuridica propria, ma hanno autonomia patrimoniale: l'azienda delle ferrovie è una azienda statale con autonomia patrimoniale ma in giudizio, per esempio, siede come amministrazione statale, mentre gli istituti autonomi, a cominciare dall'I.R.I., sono istituti che hanno personalità giuridica propria. Ma poiché, come detto, esiste una infinità di aziende di difficile definizione, si è dovuto anzitutto delimitare il campo in cui noi riteniamo che esista la partecipazione statale in senso proprio, senza dire che nel campo delle partecipazioni statali vi sono alcuni grandi istituti finanziari che sono sotto il controllo del Tesoro, ma in certo senso non hanno carattere di partecipazione vera e propria, sebbene lo Stato abbia dato un apporto ai loro fondi di dotazione. È il caso tipico dell'I.R.I. Noi non potremmo dire che l'I.R.I. è una partecipazione dello Stato. A mio giudizio l'I.R.I., anziché una partecipazione, è un ente autonomo di gestione delle partecipazioni dello Stato.

Come vedete, onorevoli senatori, la materia si presta anche ad eleganti dissertazioni e certamente quando verrà all'esame del Parlamento dovrà portare il Parlamento stesso ad individuare certe strutture fondamentali ed a mettere ordine in una materia che è stata ordinata, caso per caso, con criteri assolutamente occasionali. D'altra parte dal punto di vista e del controllo parlamentare e della saggia amministrazione voi sapete quali conseguenze importa il fatto che un ente sia una vera e propria gestione diretta dello Stato, un'azienda autonoma o un ente a personalità giuridica distinta. L'azienda autonoma, ad esempio, è legata ad un bilancio preventivo anche se il bilancio dell'azienda autonoma non sia incorporato nel bilancio dello Stato ma sia allegato al bilancio stesso.

Mancini. La Cassa depositi e prestiti dove figura?

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. La Cassa depositi e prestiti, onorevole Mancini, che poi presenta anch'essa il bilancio al Parlamento ma solo in via consuntiva, figura in alcune voci del bilancio del Tesoro, come figurano le «Terme», intendendosi che il controllo patrimoniale avvenga tutto nell'ambito del bilancio dello Stato. Comunque, onorevole Mancini, quando vedremo, ripeto, da vicino questi problemi e discuteremo in proposito avremo da sistemare non soltanto le partecipazio-

ni economiche dello Stato in enti a personalità distinta, ma tutto il campo delle aziende autonome e delle gestioni dirette e dovremo definirne con criteri generali — secondo me è un principio di buona amministrazione — il carattere. Dovremo ad un certo punto dire: l'azienda autonoma dello Stato ha questi caratteri, il suo bilancio è allegato al bilancio dello Stato, ha questi controlli, si presenta al Parlamento in questo modo. In quella sede dovremo stabilire che cosa è la gestione diretta. Per esempio la G.R.A. come figura? Come gestione diretta o come azienda autonoma?

Paratore. La G.R.A. si liquida.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Questa effettivamente è la sola cosa importante che abbiamo fatto, ma se volessimo stabilire un carattere distintivo della G.R.A. non lo potremmo stabilire, perché in questo come in molti altri casi i provvedimenti di legge costitutivi non sono stati fatti in base a principi di buona e logica amministrazione, ma per comodità; si sono presi alcuni elementi diversi e si sono, vorrei dire, appiccicati assieme. Si voleva fare una gestione diretta dello Stato; poi le si è data una certa autonomia perché in certi campi conveniva avere questa autonomia: insomma ci sono enti la cui ibrida configurazione è in relazione a comodità amministrative ma non a seri e responsabili ordinamenti amministrativi.

Tommasini. E il contribuente paga.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ora, per quanto riguarda questa seconda parte c'è un estremo interesse, io credo, a che, accanto alla riforma burocratica, si ponga questa riforma delle strutture giuridiche fondamentali di molti enti, aziende e gestioni. È un campo importante di riforme.

Per parte mia, nell'individuare e dare un carattere alla partecipazione economica dello Stato, ne ho dovuto rilevare in certo senso il carattere formalmente privatistico. Non vorrei allarmare il senatore Grisolia parlando di carattere formalmente privatistico; si capisce che un ente qualunque in cui lo Stato partecipa ha una finalità pubblica, perché altrimenti non si capirebbe perché lo Stato vi partecipi: però il carattere formale per individuare la partecipazione è privatistico, cioè lo Stato ha in un ente una quota così come un privato ha una quota in un qualsiasi ente. Dico che esiste questo carattere di partecipazione privatistica, ma non tutte le partecipazioni dello Stato hanno struttura privatistica. Gli onorevoli senatori sanno che ci sono parecchie aziende a partecipazione statale che non hanno struttura di aziende private; ce ne sono, per esempio, alcune, come l'A.M.M.I., che, pur essendo aziende industriali vere e proprie, non sono costituite come società, bensì come enti pubblici veri e propri sia pure a quote, cui lo Stato partecipa. Nella seconda relazione da me redatta, onorevoli senatori, ho circoscritto il campo delle partecipazioni statali vere e proprie e naturalmente ho cercato di riordinarlo secondo

gruppi, secondo settori, perché il solo ordinamento che si può fare in questa materia è per settori; ho delineato i settori fondamentali delle partecipazioni dello Stato. Naturalmente al centro di queste partecipazioni statali sta l'I.R.I. Le finanziarie I.R.I. costituiscono veramente il nucleo fondamentale delle partecipazioni statali, ma accanto ad esse abbiamo i grandi gruppi controllati dal Demanio. Una delle caratteristiche fondamentali, onorevoli senatori, in questa materia è che oggi noi abbiamo due organi di gestione delle partecipazioni statali con carattere completamente diverso, perché mentre l'I.R.I. si può definire come organo autonomo di gestione delle partecipazioni statali con personalità giuridica propria e con responsabilità propria, il Demanio, che è il secondo strumento di controllo delle partecipazioni, è una amministrazione statale vera e propria. Nel campo del Demanio abbiamo potuto individuare, oltre ad aziende singole come la «Cogne», dei gruppi fondamentali (che del resto i senatori conoscono): per esempio, un gruppo minerario, un gruppo petrolifero, uno cinematografico. Si capisce che la «Cogne» debba andare nell'I.R.I. perché esiste un gruppo siderurgico notevole controllato dall'I.R.I.; ma il Demanio ha, come detto, dei gruppi veri e propri estranei all'I.R.I., come tutto il gruppo petrolifero in cui il collega Vanoni voleva fare una *holding* vera e propria.

Poi c'è il gruppo cinematografico e poi il gruppo minerario: questi sono pure fuori dell'I.R.I. Noi abbiamo dunque oggi due grosse amministrazioni (ripeto, una autonoma ed una statale) che gestiscono le partecipazioni statali. Ho cercato naturalmente di raggruppare queste partecipazioni, di censirle, di valutarne il peso e la importanza e di vedere non solo i problemi di riorganizzazione delle singole aziende nei rispettivi settori, ma anche i problemi di riorganizzazione dei settori, in maniera che la partecipazione dello Stato si presenti inquadrata, per così dire, in sette, otto grandi gruppi entro i quali possa essere operato l'opportuno coordinamento. Il Comitato, incaricato dal Consiglio dei ministri di studiare questa relazione, alla fine dovrà decidere quale debba essere l'Ente di gestione; ed ecco come l'ordine del giorno del senatore Castagno trova già soddisfazione nella relazione stessa, in quanto in essa si pone il problema di quale debba essere l'Ente di gestione. Si suggeriscono le diverse vie: quella della gestione diretta, della costituzione cioè di un grande Demanio, nel qual caso si arriva al vero e proprio Ministero delle partecipazioni statali o quello della gestione autonoma. Io in verità escluderei la gestione diretta, poiché ucciderebbe l'I.R.I. e perché un Ministero delle partecipazioni statali diventerebbe fatalmente un pesante organismo burocratico da porci su una strada di cui non vediamo i limiti possibili. Amerei invece il suggerimento contenuto nella proposta del senatore Castagno della gestione autonoma delle partecipazioni statali così da avere un grande organo responsabile del coordinamento tecnico ed amministrativo delle partecipazioni medesime.

Nella relazione ho cercato di assicurare la possibilità di avere un'unità di gestione tecnico-amministrativa. Rimane la parte politica che giustamente è stata presente nella discussione di questo e dell'altro ramo del Parlamento. Quando abbiamo dato l'unità di gestione tecnico-amministrativa ad un complesso di aziende che rappresentano la parte fondamentale della nostra economia, anche se non si tratta di una vera e propria nazionalizzazione, si pone ancora il problema della responsabilità politica. In questo campo io credo che occorra fare un passo definitivo, con l'attribuzione ad un Ministro, e ad uno solo, della responsabilità politica relativa a tutte le partecipazioni statali, preferibilmente ad un Ministro che non abbia una vera e propria amministrazione, ma disponga di una semplice segreteria tecnica. Di ciò si discuterà in Parlamento quando si tratterà il problema della riforma dell'amministrazione della Presidenza del Consiglio. Anticipando un punto essenziale di questa discussione, io mi domando: questo Ministro, se non ha amministrazione propria di che cosa riferisce in sede di preventivo? Evidentemente non sul bilancio preventivo di enti come l'I.R.I., che tale preventivo non possono fare. Potrà però riferire sui programmi. Nella discussione del bilancio del Tesoro o dei bilanci finanziari, ad un certo momento questo Ministro riferirà sugli sviluppi dei programmi degli investimenti di tutte le aziende dello Stato per l'esercizio che si dovrà svolgere. In sede consuntiva invece il Ministro potrà riferire sull'andamento del bilancio, cioè presenterà i consuntivi e accetterà una discussione sui bilanci fornendo tutti i relativi elementi di giudizio raccolti durante l'anno nell'esplicazione del suo mandato. Comunque, più che pensare a una grossa amministrazione che si aggiungerebbe alle Amministrazioni dello Stato già esistenti e il cui funzionamento è così difficile, bisogna pensare a un organo politico estremamente responsabile davanti al Parlamento ma i cui organi di controllo siano agilissimi, cioè che si preoccupi di dare e di controllare gli indirizzi economici, gli sviluppi programmatici e strutturali; ma non entri nel controllo minuto degli atti di questi enti perché altrimenti si stabilirebbe una confusione, fra controllo politico e controllo amministrativo, che potrebbe essere pericolosa.

Ho voluto premettere — e mi scuso ancora se ho approfittato della cortesia dei senatori — questi rapidi cenni sul contenuto delle due relazioni perché mi pare che vadano incontro alla preoccupazione che il Senato ha manifestato sul riordinamento strutturale delle partecipazioni statali, sulla formazione dei Consigli di amministrazione e dei Collegi sindacali. Ho però l'impressione che se volessimo risolvere problemi di questo genere, in sede di discussione sull'I.R.I., adatteremmo delle soluzioni che potrebbero non inquadarsi in una visione organica della complessa materia.

Pregherei pertanto gli onorevoli senatori di avere un po' di pazienza e di far valere queste loro preoccupazioni al momento in cui la discussione si potrà fare su una base più vasta, in modo che, dopo aver incasellato le varie proposte in un ordine razionale, possano essere presi degli

orientamenti definitivi. Prendendo le decisioni prima — non vorrei essere scortese con i presentatori di ordini del giorno particolari — cioè se accettassi gli ordini del giorno, potrei pregiudicare un problema che va affrontato in tutte le sue parti.

Nobili. Ma ci sono provvedimenti interinali che non pregiudicherebbero niente.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Vedremo, senatore Nobili. Ho voluto dire che se si trattasse di orientamenti strutturali mi troverei imbarazzato. Le vostre osservazioni, onorevoli senatori, debbono semmai indurre il Governo ad affrontare i lavori ed a presentare immediatamente le conclusioni e le relazioni, le lunghe relazioni che hanno costituito oggetto del mio lavoro. I problemi di carattere generale, nei limiti delle possibilità e del tempo che ho avuto a disposizione, sono stati affrontati. In particolare il problema dell'inserimento nell'economia generale del Paese e nella struttura dello Stato delle aziende statali. Si tratterà soltanto per il Governo e per il Parlamento di adottare le soluzioni definitive.

Se tutto l'aspetto strutturale generale delle partecipazioni vuole un esame approfondito nel momento in cui si tratterà di riordinare la materia, è chiaro che la presentazione del provvedimento sull'aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I. doveva riferirsi ad un più limitato campo. Credo che la relazione ministeriale e la migliore relazione della Commissione siano state esaurienti e precise: il fondo di dotazione dovrà servire ad aiutare lo sviluppo degli investimenti e dell'attività dell'I.R.I. È naturale che la parte più importante di tale sviluppo si avrà nel tempo.

Gli onorevoli senatori hanno visto che la relazione ministeriale ha dato cifre di investimenti per settori e situazioni finanziarie dell'I.R.I., nel loro sviluppo dinamico e cronologico. Abbiamo cercato per la prima volta di andare a fondo nella materia. Signori, vi chiediamo sessanta miliardi che si aggiungono all'attuale fondo di dotazione. Questi sessanta miliardi si inquadrano nella situazione patrimoniale finanziaria dell'Istituto che è quella che risulta dalle tabelle riportate nella relazione al progetto di legge.

Io ho il piacere di considerare che alcune osservazioni fatte all'I.R.I. in materia di presentazione dei suoi dati, alcune osservazioni fatte per fornire al Parlamento gli elementi base e lo sviluppo degli investimenti dell'I.R.I. hanno servito a modificare in qualche punto la relazione dell'I.R.I. Ho il piacere di notare che quest'anno nella relazione dell'I.R.I. si è distinto tra finanziamenti e partecipazioni, mentre nella relazione precedente l'I.R.I. portava una voce complessiva. Fu proprio nella lunga discussione che abbiamo avuto sulla presentazione del progetto di legge di aumento del fondo che ho chiesto all'I.R.I. di distinguere le partecipazioni dai finanziamenti, perché sono due voci che hanno valore diverso e dal punto di vista della responsabilità dell'I.R.I. e delle aziende controllate dall'I.R.I., e che forniscono diversi elementi per l'apprezzamento della situazione.

Debbo dire che, avendo presentato il programma dell'I.R.I. all'inizio del 1950, quasi come preventivo di quello che l'I.R.I. avrebbe dovuto fare, ho visto che il bilancio dell'I.R.I. del 1950 ci dà la possibilità di stabilire se le nostre previsioni si sono realizzate e di quanto non si siano realizzate. In verità nei dati che noi abbiamo fornito al Senato, nella relazione ministeriale, noi prevedevamo, per il 1950, con qualche slittamento nel 1951, un investimento in impianti pari a 123 miliardi. Il consuntivo 1950 dell'I.R.I. ci dice che il gruppo ha investito durante l'anno 113 miliardi. Queste cifre possono tranquillizzare gli onorevoli senatori circa lo sviluppo dell'azione dell'I.R.I. Lo scarto tra le previsioni contenute nella relazione al provvedimento e le realizzazioni di investimenti effettivi, è uno scarto di appena dieci miliardi. Gli onorevoli senatori possono vedere che mentre preventivavamo 33 miliardi per la siderurgia, ne abbiamo effettivamente investiti 23, per difficoltà d'ordine finanziario ed anche per alcune difficoltà di ordine tecnico. Nella meccanica 9 invece dei 15 previsti; nell'elettricità, invece di 37, 38 miliardi; nei telefoni, invece di 9, 13; nella navigazione abbiamo investito 25 miliardi, come esattamente avevamo previsto. Nei settori vari, siamo rimasti intorno ai quattro miliardi.

È interessante vedere poi come in consuntivo si sia comportata la voce perdite. Noi, nei dati che abbiamo presentato, prevedevamo, per il 1950, una perdita delle aziende I.R.I. di 10 miliardi. Questa perdita è salita a 15 miliardi, di cui oltre 10 li dobbiamo imputare ai cantieri, e 5 alle aziende del gruppo meccanico.

Abbiamo preventivato un aumento circolante delle aziende I.R.I. di 7 miliardi; per le difficoltà finanziarie in cui si trova l'I.R.I., questo aumento di circolante è stato ridotto. In totale, quindi, il fabbisogno finanziario, che noi avevamo previsto in 140 miliardi, l'abbiamo soddisfatto per almeno 128 miliardi.

È importante, onorevoli senatori, che noi abbiamo modo di abituarci a vedere i bilanci nel loro sviluppo, controllarli in quelli che sono i dati essenziali. È interessante notare che, mentre noi prevedevamo che le aziende dell'I.R.I. avrebbero potuto coprire con autofinanziamenti e ricorso diretto al mercato 80 miliardi, queste fonti di finanziamento, congiuntamente, hanno fornito in effetti 97,5 miliardi proprio per la difficoltà in cui l'I.R.I. si trovava. Il fatto cioè che l'I.R.I. non ha potuto ottenere l'aumento del suo fondo di dotazione immediatamente, ha indotto le aziende a trarre fuori tutte le loro disponibilità per sviluppare i loro programmi e a ricorrere in maggior misura al credito diretto. Anche alcuni fondi delle aziende che erano presso l'I.R.I. come tesoreria, data la difficoltà in cui l'Istituto è venuto a trovarsi in materia finanziaria, sono stati riassorbiti dalle aziende e investiti direttamente in espansioni produttive.

L'aumento del ricorso a fonti di finanziamento diretto è stato importante ad esempio nel ramo elettrico ed in quello telefonico, ma soprattutto nel ramo armatoriale, dove l'importo complessivo dei finanziamenti

E.R.P. (Trieste) e dei mezzi forniti dal mercato interno (I.M.I.) ha raggiunto i 17,7 miliardi contro i 6 previsti.

Malgrado i ritardati arrivi di macchinario americano registrati per alcuni settori, abbiamo avuto anche uno sviluppo notevole dei finanziamenti E.R.P. Questi, assieme allo stanziamento per la siderurgia sul fondo lire, han fornito alle aziende I.R.I. circa 37 miliardi, senza contare l'importo del macchinario E.R.P. ricevuto dalle aziende in cui l'I.R.I. è in minoranza (S.M.E. e «Trentina»). Mediante questi aiuti americani si son potuti finanziare perfezionamenti tecnici e ammodernamenti di impianti.

Il ricorso all'I.R.I. — ed ecco il dato importante — che era preventivato in 60 miliardi è potuto discendere a 31 miliardi. Tutto il sistema ha avuto naturalmente una grande tensione finanziaria, ma, si noti, per poter dare soddisfazione ai suoi programmi di investimento; quindi, quando gli onorevoli senatori mostrano qualche dubbio sull'impiego di questi 60 miliardi di lire, io devo dire che per quanto riguarda il 1950 il sistema I.R.I. ha potuto fare pienamente fronte alle necessità della propria espansione produttiva, e, direi quasi, ha potuto anche affrontare una situazione che in molti momenti ci è parsa estremamente tesa. Come ripeto, il ricorso all'I.R.I. dai 60 miliardi preventivati per l'anno è sceso a 31 miliardi: e poiché i 60 miliardi dovevano essere forniti con l'aumento del fondo di dotazione, ciò significa che l'I.R.I. si è procurato invece 31 miliardi sul mercato con mezzi bancari o con mezzi vari. È interessante notare come l'I.R.I. si sia procurati questi 31 miliardi. L'I.R.I. ha potuto collocare obbligazioni per 6,2 miliardi e ha aumentato il suo credito a breve, cioè la sua esposizione verso le banche, di 23 miliardi...

Castagno. Questo è il grave! Il credito è a breve o a lunga scadenza?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. È un credito a breve presso le banche. L'esposizione dell'I.R.I. verso le banche è aumentata di 23 miliardi, ma basta, onorevole Castagno, che il provvedimento entri in attuazione, e noi vedremo immediatamente discendere l'esposizione a breve. L'I.R.I. ha eseguito i suoi programmi di investimento ed ha adempiuto ai suoi obblighi attraverso il ricorso al credito bancario, in attesa che il provvedimento fosse perfezionato; quando ciò sarà avvenuto l'I.R.I. attingerà dall'aumento del fondo di dotazione i mezzi necessari per restituire le anticipazioni alle banche, e quindi troverà una migliore sistemazione finanziaria.

Castagno. Allora non è un autofinanziamento. È semplicemente un prefinanziamento.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Castagno, mi pare che lei stia facendo una confusione. Io ho parlato di autofinanziamenti delle aziende controllate dall'I.R.I., non dell'I.R.I. Ho detto che le aziende controllate dall'I.R.I. che dovevano far ricorso all'I.R.I. per le loro necessità di finanziamento, hanno spremuto dalle loro tesorerie e dalle loro disponibilità una parte notevole dei mezzi occorrenti per attuare gli investimenti.

Castagno. Attraverso questi impegni bancari?

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. No! Siccome l'I.R.I. doveva dare, secondo i preventivi, 60 miliardi e ne ha potuti dare soltanto poco più della metà, al mancato afflusso dell'altra metà le aziende hanno fatto fronte, come abbiamo visto, sia utilizzando proprie disponibilità in misura maggiore del previsto, che facendo un maggior ricorso diretto al mercato; esse hanno in tal modo potuto evitare di ridurre l'ammontare degli investimenti effettuati nell'anno rispetto al previsto.

Per i 31 miliardi forniti dall'I.R.I. alle aziende, l'Istituto ha invece provveduto fundamentalmente attraverso al sistema bancario (per 23 miliardi) ed in minor misura mediante il collocamento di obbligazioni. Ciò è avvenuto naturalmente in vista di quei 60 miliardi di aumento del fondo di dotazione che, una volta che siano entrati nell'I.R.I., attenueranno la esposizione di questo verso le banche: andiamo quindi verso un alleggerimento della situazione finanziaria dell'I.R.I.

E poiché da un anno in qua o da qualche anno la situazione finanziaria dell'I.R.I. si è andata normalizzando, nel senso che alla maggiore richiesta finanziaria corrisponde un'estensione dei programmi produttivi, questo dovrebbe tranquillizzare il senatore Piscitelli. Quando si tratta di estensione di programmi produttivi non possiamo lesinare i mezzi all'I.R.I. Se noi infatti vogliamo conservare determinate partecipazioni in aziende e se queste richiedono un'espansione dei programmi produttivi, noi dobbiamo fornire all'I.R.I. i mezzi necessari per partecipare a tale espansione produttiva, altrimenti diminuiremmo l'importanza di queste partecipazioni e le ridurremmo nel tempo a nulla. Finché si tratta di partecipazioni in imprese in espansione, dobbiamo appoggiare questo sviluppo. Quando avremo normalizzato la situazione dell'I.R.I. noi facciamo conto — e questa dovrà essere la normalità dell'avvenire — di poter attingere al mercato obbligazionario i mezzi per l'espansione del sistema I.R.I.; sempre però entro certi limiti, perché finché lo Stato è azionista ha gli stessi obblighi degli azionisti privati.

Dicevo che da qualche anno la situazione dell'I.R.I. dal punto di vista della sua normalità finanziaria migliora. Io però devo dire che, per quanto riguarda il passato, la situazione non è stata così tranquilla. Nella relazione I.R.I. di quest'anno, onorevoli senatori, l'I.R.I. porta nella situazione patrimoniale 11 miliardi di perdite, anche queste per la prima volta.

E che cosa vuol dire 11 miliardi di perdite nella situazione patrimoniale? Vuol dire che l'I.R.I. ha dovuto svalutare per uguale ammontare il suo patrimonio, dopo aver assorbito i fondi di riserva per svalutazioni e accantonamenti vari. Ha dovuto svalutare le sue partecipazioni per presentare una situazione reale nel suo bilancio. Questi 11 miliardi rappresentano il corrispettivo delle perdite che l'I.R.I. subisce in alcuni settori, specialmente nel settore meccanico (e questo può interessare l'onorevole Roveda).

La verità è che se riandiamo alla storia dell'I.R.I. negli anni passati, vediamo che la sua situazione è gradualmente peggiorata in ragione delle difficoltà che ha incontrato nel campo meccanico e delle gravissime perdite che tutto il complesso meccanico ha determinato sull'I.R.I. Abbiamo avuto miliardi e miliardi di perdite. Nella relazione di quest'anno l'I.R.I. avanza l'idea che per ammortizzare questi 10 miliardi di perdite lo Stato riconsideri il problema dell'anticipazione dei 15 miliardi che il Tesoro fece nel 1947 proprio per le necessità del ramo meccanico. Ma se osserviamo gli investimenti dell'I.R.I. nel ramo meccanico, che raggiungono oggi gli 85 miliardi, ed esaminiamo se questa esposizione può avere una possibilità di rientro, forse noi — ed è questa la riserva che ho il dovere, per franchezza, di fare al Parlamento — forse noi non potremmo limitarci, come suggeriva la relazione, a svalutare il fondo di dotazione fornito dallo Stato di dieci miliardi, ma dovremo svalutarlo per una cifra maggiore.

E qui si giunge al problema di fondo che gli onorevoli senatori hanno affrontato dall'una e dall'altra parte di questa Aula. Che cosa è questo sistema I.R.I. e che proporzione gli dobbiamo dare e come lo dobbiamo amministrare?

Mi permetta il senatore Roveda di sbarazzarmi subito della sua opposizione. Il senatore Roveda, che si occupa di industrie metalmeccaniche, ha fatto naturalmente un attacco a fondo, ma egli conosce da tempo la mia opinione in proposito. Intendo parlare non solo del ramo meccanico delle industrie I.R.I., ma di tutta l'industria meccanica italiana; e del suo stato generale di disordine faccio responsabile proprio la Confederazione alla quale il senatore Roveda appartiene. La sua posizione di attacco, a mio giudizio, non è accettabile. Ho espresso sempre e chiaramente questa opinione: se c'è un ramo che deve alla politica della Confederazione generale italiana del lavoro la sua inefficienza attuale è il ramo metalmeccanico. Il senatore Roveda vuole rovesciare su di noi, sul Governo questa responsabilità; io dico che egli si deve prendere la sua grave responsabilità: la Confederazione generale italiana del lavoro non ha fatto nulla per aiutare a risolvere il problema dell'industria meccanica in maniera seria ed efficiente.

Roveda. Ci dica lei che cosa ha fatto il Governo per eliminare la disoccupazione!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Dico di più: il senatore Roveda ha accusato il Governo di vedere questi problemi in via contingente, uno per uno, senza una impostazione di principio e ci ha accusato di fare una politica sindacale di 50 anni fa. Certamente, se la politica sindacale fatta dal senatore Roveda ha uno scopo politico, essa è una politica ben fatta, perché, nel creare la dissoluzione di un ramo di industria e quindi nel creare una situazione estremamente grave, la Confederazione generale italiana del lavoro è stata magnificamente abile; ma se la preoccupazione della Confederazione generale italiana del lavoro era di contri-

buire al risanamento industriale, debbo dire che la politica del senatore Roveda non è vecchia di 50 anni, ma è una politica sindacale che nessun sindacato serio potrebbe concepire, è una politica sindacale che non solo non è nell'interesse dei lavoratori, ma porta alla disoccupazione dei lavoratori. E sono quattro anni che questo problema si trascina e se vi è una responsabilità dei governi è di aver seguito la Confederazione generale italiana del lavoro su di una via che conduce al suicidio dell'industria meccanica.

Roveda. Tirate allora fuori un programma e dite seriamente quello che volete fare! (*Interruzioni dalla sinistra e commenti*). Tirate fuori un programma e discutiamolo in Parlamento!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. È tanto vero quanto ho detto che in definitiva, di questo disagio dell'industria meccanica si può addossare la responsabilità all'I.R.I. fino ad un certo punto. Non voglio assolvere l'I.R.I. dalle sue responsabilità: ci sono state gravi perdite nella parte di questo settore da esso controllata. Ma che non si tratti solo di un problema di responsabilità dell'I.R.I. si ricava dal fatto che questa situazione investe tutto il ramo metalmeccanico, anche le aziende private, ed oggi sta investendo delle aziende, delle industrie di vecchia tradizione, come per esempio la «Savigliano».

Castagno. È delittuoso quello che fa l'ingegnere Tedeschi! Io la conosco la questione!

Presidente. Senatore Castagno, la prego di non interrompere.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quando, come in questo caso, si tratta dell'I.R.I. ci dite che dobbiamo mettere in galera tutti i dirigenti e i responsabili; quando si parla delle aziende private si dice che bisogna metterne in galera i dirigenti e i responsabili; quando si parla del F.I.M. si dice che bisogna metterne in galera i dirigenti e responsabili!

Roveda. Solo i lavoratori vanno in galera.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Diventa un sistema assai semplice quello di accollare ogni responsabilità ai dirigenti quando tutto il ramo si trova in questa crisi e noi non siamo in grado, neanche attraverso la Confederazione generale italiana del lavoro, di trovare la soluzione del problema.

Il senatore Roveda dichiara qui che l'ingegnere Pacchiarini avrebbe il quindici per cento delle azioni della O.T.O.-Melara. È assolutamente infondato! Il fatto che noi vogliamo liquidare questa azienda a favore di privati non è assolutamente vero. Egli sa benissimo che il Governo non ha ceduto nessuna azienda di questo gruppo a privati. La verità è che il senatore Roveda difende una situazione senza riconoscere che bisogna vedere tutto il ramo nel suo insieme; ogni volta difende una causa senza vederne i riflessi sulle altre situazioni. Non è affatto vero che l'I.R.I. sia

diventato un istituto di liquidazione, perché il senatore Roveda sa che l'occupazione operaia nei complessi I.R.I. è ancora superiore a quella dell'anteguerra. Egli sa che questa occupazione ha avuto uno sviluppo notevolissimo durante la guerra in relazione alla politica del riarmo e che questa espansione non poteva essere continuata nel periodo di pace. Bisognava quindi ridimensionare le aziende adattandole alle esigenze della vita del Paese. Non avere fatto questo ridimensionamento in tempo per la «Breda» è stata una delle ragioni dell'affossamento della «Breda». Così pure non aver fatto in tempo il ridimensionamento delle «Reggiane» è una delle ragioni dell'affossamento delle «Reggiane». È facile dire che tutta la responsabilità è del Governo. Bisogna invece che il senatore Roveda condivida questa responsabilità.

Roveda. Dimostri che non c'è lavoro in Italia.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Per quanto riguarda la ricostruzione ferroviaria, per esempio, il senatore Roveda sa che qualche anno fa il parco carri merci era tutto nei depositi, non circolavano più i carri merci. Egli sa che gli Enti di riforma hanno un programma di acquisto di trattori, ma che questi trattori sono in numero insufficiente rispetto alla potenzialità dell'industria. Non si può evidentemente dare un'espansione al nostro mercato di prodotti meccanici in modo da mantenerlo tutto in piedi. Si trattava di impedire che aziende di più vecchia tradizione finissero con l'esser coinvolte in una crisi proprio per voler mantenere anche strutture meccaniche provvisorie in piedi. Ecco perché la polemica non possiamo continuarla qui, anche se proseguirà in sede sindacale.

Invece le due posizioni rispetto alle quali il Governo deve dire la sua opinione sono quella dell'onorevole Piscitelli e quella dell'onorevole Castagno: cosa cioè dobbiamo fare dell'I.R.I.? I meridionali trovano che il sistema I.R.I. può coinvolgere impegni finanziari notevoli da parte dello Stato e, poiché il sistema è molto sviluppato nelle regioni settentrionali e centrali, trovano che lo Stato si pone dei carichi il cui beneficio non si riflette egualmente su tutto il territorio nazionale. I senatori della sinistra approvano il provvedimento, e io me ne compiaccio, ma vanno anche più in là, tendendo a largheggiare nelle erogazioni di fondi all'I.R.I.

Fra queste due posizioni, quella dei meridionali che in base all'esperienza del passato sono molto scettici sull'utilità degli investimenti, e quella della sinistra, dobbiamo trovare il punto giusto. Il sistema I.R.I. deve essere permanente e deve avere carattere di decenza amministrativa, economica e tecnica: questo è il punto. Se i meridionali mi chiedessero la soppressione dell'I.R.I. io direi: è inconcepibile, l'I.R.I. rappresenta il nerbo della struttura economica del Paese e quando sento dire che l'I.R.I. mangia miliardi il giudizio mi sembra troppo tassativo. Del resto, visto nella sua struttura fondamentale, l'I.R.I. ha una funzione insopprimibile. Eliminare l'I.R.I. significherebbe creare una crisi formidabile nel Paese, e oltre tutto non si saprebbe cosa fare del complesso I.R.I. perché, come sistema

patrimoniale, non è inghiottibile da nessun sistema privato di economia. Si tratta dunque di trovare la giusta strada. Onorevoli senatori della sinistra, il sistema è espressione dell'intervento dello Stato e deve avere una amministrazione perfetta; solo questo giustifica la sua permanenza. Quindi quelle zone in cui il sistema I.R.I. ha inghiottito miliardi debbono essere risanate al più presto e con sistemi estremamente energici; solo così possiamo mantenere l'azione di intervento dello Stato e ritenerla un'azione fondamentale. Assumiamo cioè una responsabilità verso i cittadini circa il buon uso dei loro risparmi, e coloro che credono che ci debba essere intervento nell'economia, proprio coloro che credono a questa funzione dello Stato, devono assicurare la migliore amministrazione delle aziende dello Stato. Altrimenti il dubbio che hanno molti senatori, che qui si tratti di un sistema che risucchia milioni e butta via milioni e miliardi, questo dubbio diventerà una certezza.

Quale è il punto d'incontro tra le due posizioni, quella direi un po' liberalistica di chi dice: ma insomma questo sistema è un sistema che non va, lasciamo all'iniziativa privata tutto, lo Stato faccia quello che tradizionalmente ha fatto; e quella che vuole estendere il sistema degli interventi? Bisogna trovare la giusta posizione nel fatto che le aziende I.R.I. debbono essere modello di gestione, e quindi richiamare gli enti che amministrano queste partecipazioni dello Stato all'esercizio di un alto controllo di ordine amministrativo e finanziario.

Quando l'estrema sinistra dice: che cosa fanno questi dirigenti dell'I.R.I.? che cosa fa il Governo? sbagliano. Qui c'è una distinzione fondamentale, onorevoli senatori, da fare: se abbiamo un ente come l'I.R.I. che è un ente autonomo, che ha responsabilità di gestione, il potere politico si deve guardare dall'intervenire in problemi di gestione amministrativa perché questo sarebbe creare confusione. Crediamo nelle funzioni di un ente autonomo o non ci crediamo. Se non ci crediamo, allora lo Stato amministri direttamente. Quale è il compito del Governo? Il compito del Governo è di ordine programmatico, non di ordine amministrativo. Non posso suggerire ai dirigenti dell'I.R.I.: mantenete gli operai, ampliate, non ampliate, aprite uno stabilimento, perché allora sarebbe il Ministro che agirebbe e il presidente dell'I.R.I. non avrebbe nulla da fare. Vi è una distinzione fondamentale di attribuzioni che bisogna rispettare. Onorevoli senatori, noi non possiamo criticare il bilancio dell'I.R.I. a fin di anno, quando durante l'anno abbiamo indotto il presidente dell'I.R.I. ad amministrare l'I.R.I. comodamente, secondo le nostre vedute politiche, perché allora quando il bilancio dell'I.R.I. è presentato non possiamo attribuire all'I.R.I. la responsabilità di aver perduto, ma dobbiamo riconoscere che per colpa nostra esso è stato male amministrato.

La distinzione di queste due funzioni, la funzione tecnica e la funzione politica, dev'essere una distinzione da rispettare; ecco perché, caro senatore Roveda, molte volte non si deve andare dal Ministro a dirgli: interviene a fare questa cosa, perché così facendo si crea confusione di poteri e di responsabilità.

Se noi rispettiamo la distinzione delle funzioni possiamo pretendere che l'I.R.I. rientri al più presto nell'equilibrio della sua funzione e possiamo sperare che le perdite diminuiscano nel tempo, e che con il tempo cessino del tutto e si possa avere presto un bilancio I.R.I. che chiuda in utile e non un bilancio da colmare col sacrificio dei contribuenti.

Onorevoli senatori, siamo sulla via di questo risanamento, di questo proporzionamento dell'I.R.I., cioè di questo evento che io considero memorabile per il nostro Paese, della formazione di un grande istituto di amministrazione, di partecipazione statale su cui noi possiamo avere un giudizio tranquillo? Credo che siamo alla vigilia di questo; come ho detto, nel bilancio del 1950 l'I.R.I. porta ancora, per il settore meccanico, perdite per 15 miliardi. Ed è ancora questo il settore, il solo settore che ci preoccupa. E noi sappiamo benissimo qual è la situazione dei cantieri nel nostro Paese, oltre che di alcuni rami meccanici e, se qualche preoccupazione abbiamo avuto in questi ultimi tempi, questa è stata proprio di risanare le aziende cantieristiche o, per lo meno, di poterle mettere in condizioni di avere una attività per le loro maestranze, altrimenti le perdite I.R.I. si farebbero catastrofiche. A questo proposito, proprio per il ramo cantieri, non solo debbo avvertire che l'I.R.I. è stato autorizzato a fare determinati contratti di costruzione con l'industria privata, ma anche, per quanto riguarda soprattutto i cantieri «Ansaldo», devo confermare la dichiarazione che ha fatto l'onorevole De Gasperi a Genova: noi costruiremo a Genova la nave di 25.000 tonnellate. Devo dichiarare che questa costruzione importa un notevole sacrificio da parte dello Stato, e confesso che siamo stati estremamente perplessi per molto tempo, circa questa costruzione. Tuttavia, proprio per la considerazione di tutti quegli aspetti di cui i colleghi dell'estrema sinistra si preoccupano, e in particolare di quello dell'occupazione operaia che i colleghi della deputazione di Genova prospettano, considerando cioè quella che è la situazione dei cantieri di Genova, lo Stato si sottopone a questo sacrificio. I provvedimenti per il contributo dello Stato sono già stati presentati al Parlamento (*Interruzione del senatore Paratore*). Troveremo anche i finanziamenti supplementari per l'I.R.I. Devo dire però che siamo stati proprio noi ad imporre all'I.R.I. — proprio per quelle considerazioni sociali di cui il Parlamento tiene giustamente conto — siamo stati noi a pregare l'I.R.I. di fare ancora questo sforzo. Naturalmente, quando andremo a fare i conti, la parte che spetterà a noi spetterà a noi e non all'I.R.I. Su questo, ripeto, dobbiamo essere chiari.

Sul problema che ha interessato molti senatori, quello del Mezzogiorno, devo dire che ci sono state anche qui direttive precise di Governo. Gli onorevoli senatori sanno che in via di fatto, in attesa che il provvedimento sulla riorganizzazione delle partecipazioni dello Stato consenta un disciplinamento definitivo della materia, in via di fatto un Comitato di ministri per l'I.R.I. funziona, si riunisce periodicamente, esamina periodicamente i problemi dell'I.R.I. In virtù di questa proficua collaborazione

risulta più chiaro quello che si può fare in questo campo, come orientamento, come disciplinamento della materia I.R.I. Il problema del Mezzogiorno ha attirato moltissimo l'attenzione di questo Comitato; l'ha attirata soprattutto dal punto di vista della riorganizzazione del gruppo industriale. Devo dire anzi che, come direttive di Governo, si è detto all'I.R.I. non solo di preoccuparsi del coordinamento delle aziende I.R.I. nel Mezzogiorno, ma di preoccuparsi anche delle aziende che non sono oggi nel sistema I.R.I., ma che sono un poco nel sistema F.I.M., cioè in un sistema collaterale; in maniera che aziende I.R.I. e aziende F.I.M. raggiungano una omogeneità di struttura che ne consenta il potenziamento, proprio ai fini della industria meridionale.

Ricordo che l'I.R.I. non solo ha creato e rimodernato il grande complesso siderurgico di Bagnoli, non solo ha riattrezzato gli stabilimenti di Pomigliano e di Pozzuoli, non solo — e su questo il mio giudizio è molto riservato — è andato al di là, fino a creare un nuovo stabilimento per costruzioni ferroviarie e aeronautiche, l'Aerfer-Off di Pomigliano, ma sta sviluppando altre iniziative, come, ad esempio, nel campo della costruzione dei tubi saldati; si creerà inoltre una grossa fabbrica di cemento e sono in programma iniziative in altri rami industriali. In sede di comitato, noi abbiamo proprio insistito perché l'I.R.I., si facesse centro della riorganizzazione economica e industriale di Napoli ed attirasse a sé anche aziende fuori del sistema I.R.I. che possono completare la razionalizzazione dell'industria napoletana. Quindi, quella parte degli ordini del giorno dei senatori che richiamano il Governo e l'I.R.I. alla necessità di guardare più profondamente ai problemi industriali di Napoli ha la mia perfetta accettazione. Sono in dissenso — il presidente della Commissione finanze e tesoro non è d'accordo con me e mi guarda arcignamente — sul fatto che per fare questa opera di riorganizzazione noi dobbiamo creare un ufficio: non sono molto favorevole agli uffici, specie per risolvere problemi di questo genere. La creazione di un ufficio dell'I.R.I. a Napoli potrà, secondo me, dare impiego ad un certo numero di persone, ma che contribuisca ad accentuare la risoluzione dei problemi industriali dell'I.R.I., non lo credo.

Mi sia consentito, onorevoli senatori, di attribuire all'I.R.I., come chiusura di questo mio discorso, un merito fondamentale. Fra tanti guai che ha avuto, critiche, attacchi e incomprensioni, l'I.R.I. ha avuto il merito di avere mantenuto una struttura tecnica ed amministrativa la più leggera possibile. Noi possiamo accusare l'I.R.I. di qualsiasi colpa; ma di avere creato eserciti di funzionari, di avere costituito dei quadri immensi, di essersi convertito in una grande amministrazione, no. Con pochissimo personale, l'I.R.I. è riuscito ad amministrare un notevole patrimonio. Ecco perché, in virtù di questo precedente, io proprio pregherei il senatore Paratore e i colleghi di pretendere da noi il riordinamento e la riorganizzazione delle industrie napoletane dell'I.R.I. e l'espansione dei programmi dell'I.R.I. nel Mezzogiorno, ma di non contentarsi di un ufficio, che creerebbe difficoltà all'I.R.I. e darebbe al problema una soluzione più apparente che sostanziale. Comunque, ne discuteremo in sede di emendamenti.

Onorevoli senatori, io mi auguro che a questa prima discussione sull'I.R.I. ne seguano molte altre e che ogni volta noi possiamo ampliare le nostre considerazioni e i nostri controlli, non solo sull'I.R.I. ma anche sulle altre partecipazioni dello Stato, le quali, a mio giudizio, devono essere sottoposte, nel loro funzionamento e nel loro sviluppo, al controllo del Parlamento.

Credo che, quando avremo risolto il problema del Ministro responsabile dinanzi al Parlamento di questa grande istituzione economica dello Stato, avremo fatto un notevole progresso. Credo meno che sia necessaria una Commissione parlamentare di controllo. Ho l'impressione che il Parlamento debba chiedere ai Ministri di rispondere della amministrazione e soltanto ai Ministri, non ingerirsi direttamente in fatti amministrativi, perché mi pare che questo finisca col creare confusione di poteri. Spero cioè che sia possibile ogni anno in via preventiva illustrare i programmi di sviluppo nel campo delle aziende statali e, in via consuntiva, esporre i risultati dell'azione svolta in modo che il Parlamento sia in condizione di valutare quello che seriamente si è fatto e di criticare quello che non si è fatto e accertare le responsabilità relative.

Sono d'accordo con l'onorevole Zotta che questo campo delle partecipazioni statali è ormai inscindibilmente legato alle attività dello Stato e direi che, tener fuori del controllo del Parlamento questo campo di attività, è un non senso. Sono d'accordo con quei colleghi che hanno fatto questo rilievo. Esaminare il bilancio dello Stato, di ogni singola amministrazione, anche di un'amministrazione che ha speso per un miliardo, e non esaminare tutto il complesso degli investimenti del sistema delle partecipazioni statali significa veramente chiudere gli occhi ad una realtà che si impone ogni giorno. Quindi penso che, accanto al bilancio dello Stato, ci debba essere un esame preventivo di tutto quello che lo Stato fa attraverso le sue partecipazioni. Mi auguro che questo primo provvedimento possa essere di introduzione ad un più vasto esame da parte del Parlamento in questo campo (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

Il senatore Paratore, su invito del Presidente, esprime quindi il parere della Commissione finanze su cinque ordini del giorno presentati dai senatori Zotta, Castagno, Nobili, Cerulli Irelli e Grisolia, tendenti a stabilire un preciso controllo parlamentare sulle partecipazioni industriali dello Stato, e a predisporre un loro ordinamento razionale, sottoponendole alla direzione politica e amministrativa di un unico ministero.

Subito dopo interviene La Malfa per esprimere l'avviso del Governo sugli ordini del giorno medesimi.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Presidente, come ripeto, pregherei gli onorevoli senatori che presentano problemi di carattere strutturale di rinviarli alla discussione generale che si farà sulle partecipazioni dello Stato; così per i controlli parlamentari, di cui all'or-

dine del giorno Zotta, è difficile prima di quella discussione dire in che forma e maniera si potrà attuare il controllo parlamentare. Non potrei neanche assumere, quanto all'ordine del giorno Castagno...

Grisolia. Potrebbe accettarlo come raccomandazione.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ripeto: l'ordine del giorno Castagno ha già avuto soddisfazione dal punto di vista degli studi preliminari. Naturalmente presenteremo il progetto di legge relativo. Ad ogni modo accetto l'ordine del giorno Castagno come raccomandazione.

Castagno. Il signor Ministro prevede quando presenterà questo disegno di legge?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Spero prestissimo: mi auguro entro qualche mese.

E così per la proposta del senatore Nobili.

Nobili. È un ordine del giorno di carattere interinale il mio, è una garanzia che si deve chiedere nel momento in cui lo Stato è chiamato ad erogare altri 60 miliardi...

Presidente. Senatore Nobili, quando le chiederò se mantiene l'ordine del giorno dirà ciò che vorrebbe dire ora.

Nobili. Va bene, signor Presidente.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Dell'ordine del giorno del senatore Cerulli Irelli terrò conto senz'altro come raccomandazione.

Quanto all'ordine del giorno Grisolia, anche esso pone un problema relativo alla disciplina generale. Ne parleremo a quel proposito. Non potrei introdurre tali rappresentanze nella gestione delle sole aziende I.R.I. senza tener conto delle altre partecipazioni dello Stato.

Gli ordini del giorno Zotta e Castagno vengono quindi ritirati, come pure l'ordine del giorno Nobili, dopo questa breve assicurazione da parte di La Malfa.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Se io posso dare una assicurazione al senatore Nobili è che in maniera assoluta non c'è alcuna idea di privatizzare le aziende dello Stato o di restituirle al capitale privato. Questo non è avvenuto, non ne abbiamo esempi, soprattutto per aziende in cui lo Stato abbia la maggioranza. Solo debbo dire che questo è un problema di indirizzo generale. Se noi vogliamo rendere fissa questa norma, discutiamone quando tratteremo quel problema. Altrimenti noi creeremmo una situazione alla vigilia del momento in cui discuteremo i principî generali che dobbiamo seguire. Credo che il senatore Nobili possa non insistere nel suo ordine del giorno, anche perché posso garantire che la politica del Governo non prevede riprivatizzazioni.

Vengono in seguito votati e respinti dall'Assemblea gli ordini del giorno Cerulli Irelli e Grisolia.

Si passa quindi all'esame degli articoli del disegno di legge e prende la parola Ugo La Malfa per dichiarare che il Governo accetta il testo emendato dalla Commissione.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Vorrei solo dare un chiarimento alla Commissione di finanza. Ho fatto delle comunicazioni al senatore Paratore circa la introduzione della rata di ventidue miliardi nell'esercizio in corso e so che il senatore Paratore ha avuto degli scambi di vedute a questo riguardo con la Ragioneria generale dello Stato.

Paratore. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Paratore. Non è possibile (bisogna bene intendersi su questo punto), né è concepibile finanziare queste spese su disegni di legge che si presenteranno più tardi. Abbiamo già avuto un episodio spiacevole di questo genere ed è sufficiente per non ripeterlo. D'altra parte se questo disegno di legge ha bisogno di essere approvato rapidamente, perché la situazione dell'I.R.I. non consente ritardi dal punto di vista finanziario, non è questo il modo migliore per giungervi, perché il Ministro sa che, se noi volessimo ricorrere a quel tale disegno di legge relativo alla nota di variazione cui egli accenna, dovremmo aspettare due mesi. Per queste ragioni bisogna restare nei limiti e nelle forme che ha stabilito la Commissione finanze e tesoro.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Concordo con quello che ha detto il senatore Paratore, però ho l'obbligo di esporre una preoccupazione che è sorta a questo riguardo da parte del Ministero del tesoro. Il Ministero del tesoro, sotto il capitolo 453 del bilancio per l'esercizio 1951-52, ha messo delle spese che ricorrono nel nuovo esercizio; quindi avrebbe difficoltà a trasportare nel provvedimento di variazione alle entrate dell'esercizio 1950-51 delle spese che gravano su questo capitolo. Infatti, sono imputabili al capitolo 453 spese che riguardano il personale, per cui io ieri avevo detto al senatore Paratore di aver suggerito al Ministero del tesoro di trasferire 20 miliardi del terzo provvedimento di variazione nel nuovo esercizio, a causa di questa eccezione, che le spese del 1951-52 non sono trasferibili sul 1950-51; noi rischiamo altrimenti di aver sul capitolo 453 il concorso dei 20 miliardi per l'I.R.I. oltre alle spese obbligatorie per l'esercizio venturo e di non poter utilizzare per contro le maggiori entrate dell'esercizio in corso. E questa la sola ragione che volevo sottoporre all'attenzione del presidente della Commissione finanze e tesoro.

Presidente. Non ho chiesto all'onorevole Ministro di dare il suo avviso sul contenuto delle modificazioni proposte dalla Commissione; l'ho soltanto interpellato per sapere se accetta che la discussione si svolga sul testo della Commissione.

Date le dichiarazioni dell'onorevole Ministro, l'esame degli articoli del disegno di legge avrà luogo sul testo presentato dal Governo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Non è valido più, in un certo senso, il testo del Governo; ma anche il testo della Commissione è superato.

Presidente. Quindi la discussione avrà luogo sul testo del Governo. Le proposte presentate dalla Commissione saranno riguardate come emendamenti al testo del Governo (*Interruzione del senatore Paratore*). Senatore Paratore, praticamente è lo stesso: si tratta di vedere se le proposte della Commissione debbano essere esaminate per prime, come emendamenti, oppure no.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Se il senatore Paratore mi dice che mantiene il suo testo, aderirò alla opinione della Commissione. Ho tenuto a ricordare una circostanza per la quale si poteva risolvere il problema dello stanziamento di questi miliardi con maggiore facilità. Ma se il presidente della Commissione insiste, mi rimetto al suo giudizio.

L'esame degli articoli ha quindi luogo sul testo proposto dalla Commissione; dopo la votazione e approvazione degli articoli 1, 2 e 2-bis (proposto dalla Commissione e accettato dal Governo), viene presentato un articolo 2-ter firmato dai senatori Bosco Lucarelli, Bosco, Riccio e altri, del seguente tenore: «L'I.R.I., nei limiti dei compiti e dei fini fissati dal proprio statuto, dovrà investire una parte delle proprie disponibilità nell'Italia meridionale per la ricostruzione, la creazione e lo sviluppo di industrie manifatturiere, in modo da raggiungere almeno il potenziale di lavoro esistente nelle regioni meridionali anteriormente alle distruzioni belliche e relativo ad industrie che comunque dipendevano dall'Istituto medesimo. A tale scopo, e per coordinare le attività economiche dell'I.R.I. nell'Italia meridionale, sarà istituito un ufficio dell'Istituto medesimo, con sede a Napoli» (A.S., XXII, 24782-24783).

Dopo gli interventi dei senatori Riccio, Panetti, Bosco, Conci, Porzio e Paratore, che esprime il parere favorevole della Commissione sull'emendamento, prende la parola il Ministro La Malfa.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli senatori, mi trovo estremamente imbarazzato. A me sembrava che si fosse fatto un progresso in questa discussione sull'I.R.I., quello cioè di venire all'appro-

vazione del progetto, dopo che gli onorevoli senatori avevano preso cognizione del programma dell'I.R.I. A pagina 12 della relazione è detto che l'I.R.I. investirà nel Mezzogiorno determinate somme per sviluppare determinate industrie. Quindi noi, prima abbiamo tracciato le linee programmatiche, direi, come un vero e proprio bilancio, e poi abbiamo chiesto l'approvazione dello stanziamento necessario ad attuare tale programma. Ora mi si consenta una estrema franchezza. Gli onorevoli senatori potevano dire: a pagina 12, quello che è previsto è insufficiente; dovette fare dell'altro. Ma, introdurre una norma in cui si dice che l'I.R.I. deve investire parte delle sue disponibilità, così, in linea generale, nel Mezzogiorno, non è, a mio giudizio, un progresso che noi facciamo nell'approfondimento del nostro problema, perché il progresso consisteva appunto nel fatto di aver dato delle cifre, di aver detto quello che si doveva fare. Se quello che l'I.R.I. si ripromette di fare nel Mezzogiorno non soddisfa, noi dovevamo esaminare una per una, caso per caso, le diverse situazioni. Ma, dopo aver discusso questi punti, aggiungere una norma generale non ci fa fare nessun progresso in questo terreno, anzi, ci mette in questa condizione: intendiamo noi, approvando il progetto, approvare tutte le posizioni programmatiche che abbiamo dato nella relazione, sì o no? Vuol dire che l'I.R.I. deve fare quello che si è stabilito, nel Mezzogiorno, sì o no? Credo di sì, e allora il problema è risolto, e voler aggiungere questo comma significa non aggiungere nulla.

Riccio. Significa trasformare in legge quello che è programmatico: è qualche cosa di più.

Adinolfi. Se non si aggiunge nulla, perché vi opponete?

Mancini. Sempre così, dall'unità d'Italia, i Ministri meridionali!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi scusi il senatore Mancini: come Ministro meridionale mi preoccuperei di seguire il programma per quanto è detto a pagina 12, cioè fare eseguire quegli investimenti, piuttosto che aggiungere una norma che, come cifre e come valore di investimenti, non sposta di molto l'impostazione programmatica. D'altra parte, ho il dovere di dire che se noi intendiamo, con questo, che l'I.R.I. debba spostare i suoi programmi, abbiamo il dovere anche di indicare con quali mezzi ciò può essere fatto. Cioè, o è implicito un programma nel Mezzogiorno, che noi abbiamo...

Paratore. È implicito!

La Malfa, Ministro per il commercio con l'estero. E allora, se è implicito, l'accetto.

Sul secondo punto, onorevole Paratore, io capisco che si debba realizzare un coordinamento delle industrie I.R.I. del Mezzogiorno, che sono industrie meccaniche. E il senatore Paratore sa, per averne cognizione diretta, che da sei mesi noi lavoriamo per raggiungere il coordinamento

tecnico delle industrie napoletane. Però, questo ufficio dell'I.R.I. non ha queste funzioni, e diventa un ufficio che, in questo campo, secondo me, non realizza nessuno dei risultati desiderati. Se vogliono quindi convertire questo emendamento in una raccomandazione per arrivare al coordinamento di tutto il gruppo I.R.I. nel Mezzogiorno, io l'accetto. Ma pregherei proprio gli onorevoli senatori di non obbligare l'I.R.I. ad aprire un suo ufficio a Napoli.

Prego quindi di convertire la seconda parte in una raccomandazione — che accetto — di attuare al più presto il coordinamento delle industrie dell'I.R.I. nel Mezzogiorno. Entro questi termini — il che è un problema tutto affatto diverso — l'accetterei.

L'articolo aggiuntivo 2-ter, accettato quindi dal Governo, è posto in votazione e approvato dall'Assemblea.

Il presidente annuncia quindi un ulteriore articolo aggiuntivo 2-quater proposto dai senatori Palermo, Adinolfi, Musolino e altri, che così recita: «In relazione alle distruzioni belliche, alla occupazione militare alleata e alla necessità della industrializzazione del mezzogiorno, l'I.R.I. dovrà investire in tre anni non meno di 20 miliardi nelle industrie meridionali da esso dipendenti. E ciò allo scopo di ricostruire e potenziare gli stabilimenti esistenti, costruirne e svilupparne gli altri in modo da creare un centro industriale capace di risanare e di stimolare l'attività industriale e tutta l'economia meridionale. Per il raggiungimento di questi fini, l'I.R.I. adotterà opportune misure organizzative» (A.S., XXII, 24788).

Dopo le dichiarazioni dei senatori Palermo, Bosco, Porzio e Roveda, interviene il senatore Paratore per esprimere il parere contrario della Commissione sull'emendamento. Prende quindi la parola Ugo La Malfa che dichiara, a sua volta, il parere contrario del Governo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli senatori, io sono perfettamente d'accordo col senatore Zoli e col presidente della Commissione di finanza. L'emendamento Palermo toglie qualsiasi impostazione al provvedimento; non mi pare, che all'ultimo momento, si possa dire: diamo 20 miliardi al Mezzogiorno, quando il provvedimento ha una relazione che inquadra il programma di investimenti dell'I.R.I. sia nel complesso del Paese, sia specificamente per quanto riguarda il Mezzogiorno. Gli onorevoli senatori e l'onorevole Palermo potevano intervenire nella discussione dicendo: questo programma non ci va, correggetelo su questo, questo e questo punto. Ma non può il senatore Palermo, a mio giudizio, dire, dopo che si è votato lo spirito dell'inquadramento del provvedimento: appiccate 20 miliardi così, senza una giustificazione; non basta dire, infatti: stanziamo 20 miliardi; bisogna dire che cosa si deve fare con essi, come si veda cioè l'applicazione di questo ordine del giorno.

La verità è che, se la programmazione è impostata su questa improvvisazione, non capisco in che consista la programmazione delle forze di si-

nistra. Programmazione significa uno sforzo come quelli che ha fatto il Governo; noi vi chiediamo infatti 60 miliardi, ma con questi noi vogliamo attuare un determinato numero di opere, e abbiamo cercato di essere chiari su questo punto. Ora, su questa programmazione il Senato ha discusso, e poteva discutere nei minimi particolari, poteva entrare nel programma dell'I.R.I. Poteva dire: non sviluppate il programma elettrico, sviluppate quello dei cantieri. Evidentemente questo è stato l'oggetto della nostra discussione, ma, chiusa questa discussione, accettato il fondo, come si può ora proporre lo stanziamento di 20 miliardi; dove li dobbiamo impiegare? Già sono impiegati più di 60 miliardi nel Mezzogiorno. Ne sono impiegati molti di più; il programma dell'I.R.I. contempla 71 miliardi. Quindi, è veramente una mossa fulminea dell'ultimo momento, questa del senatore Palermo, che non so a quale scopo obbedisca. Certo, non contribuisce ad una conclusione seria di questa discussione. Non saprei nemmeno dire dove inquadrare questo emendamento. Veramente significa discutere senza un minimo di ordine nelle cose. Io credo che la nostra possibilità di progredire nella discussione è di mettere anzitutto un po' di ordine. Questi emendamenti, mi si permetta la franchezza, che arrivano all'ultimo momento, così, buttati là, non perfezionano le leggi, molte volte rendono le leggi inapplicabili. Da questo punto di vista debbo sicuramente dichiararmi non d'accordo con l'emendamento del senatore Palermo, non per la sua sostanza ma per la maniera con cui è introdotto nel disegno di legge. Dichiaro quindi a nome del Governo di non poterlo accettare.

Il senatore Palermo insiste sul suo emendamento che, posto in votazione, viene respinto dall'Assemblea.

Proseguendo la discussione, gli articoli 2-bis e 2-ter, già approvati, diventano rispettivamente articoli 3 e 4. Vengono quindi approvati gli articoli 5 e 6 e, infine, il disegno di legge nel suo complesso.

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UNA PROPOSTA DI INCHIESTA PARLAMENTARE
PRESENTATA DAL DEPUTATO NASI

Seduta dell'11 luglio 1951

Si dichiara contrario alla presa in considerazione della proposta di inchiesta parlamentare sulle evasioni di valuta all'estero avvenute dal settembre al novembre 1950, presentata dal deputato Nasi. Nel suo intervento ribadisce che il Governo ha già fornito al Parlamento ogni dato in suo possesso e che è suo intendimento accertare tutte le responsabilità. Ricorda, inoltre, che il 5 luglio il Governo aveva presentato un disegno di legge recante disposizioni integrative in materia valutaria e di commercio con l'estero che, al fine di evitare l'illegittimo uso della valuta anticipata per importazione di merci, dà facoltà al Ministero del commercio con l'estero di subordinare a prestazione di cauzione il pagamento anticipato all'estero di merci da importare e di richiedere cauzione nel caso in cui i documenti rappresentativi della merce siano consegnati all'importatore dalla banca che li aveva ricevuti direttamente dall'estero prima della effettiva introduzione della merce nel territorio dello Stato.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono costretto, dall'ampia dichiarazione dell'onorevole Nasi, ad aggiungere qualcosa a quello che sulla materia del cosiddetto scandalo valutario ho detto in questa sede e, ancora più ampiamente, al Senato.

Presidente. Onorevole ministro, la prego di tener presente che l'oggetto della discussione è la presa in considerazione della proposta Nasi. Occorre quindi limitarsi a spiegare le ragioni per cui si è favorevoli o contrari; altrimenti, noi allarghiamo questa discussione fino ad anticipare quella generale sul merito della proposta stessa. Si tratta di un provvedimento che, se sarà preso in considerazione, verrà esaminato in Commissione e poi tornerà alla Camera per la discussione.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Sta bene, signor Presidente.

Dicevo che ho avuto occasione di fare lunghe dichiarazioni su questa materia alla Camera, e di essermi, direi, congratulato che la Camera abbia affrontato questa discussione. Quindi, onorevole Nasi, non ho voluto mai dare il significato di una speculazione politica alla discussione sullo scandalo valutario in Parlamento. Ma mi sono trovato in estremo imbarazzo quando, a seguito della discussione ampia, in cui sono stati dati elementi obiettivi di analisi e di giudizio, sono andato in giro e mi sono trovato, per esempio a Varese, davanti a manifesti che dicevano: «Date conto di 150 miliardi di evasioni valutarie», e a Busto Arsizio davanti a manifesti che ancora di più ampliavano le evasioni. Sono stato costretto a dichiarare in Senato che ad alcune correnti politiche di questa Camera, più che il fatto in sé, che io ho detto essere una grande jattura per il paese, interessava la speculazione politica che su questa grande jattura si poteva fare (*Proteste all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, io ho dichiarato qui che tra le varie amministrazioni dello Stato l'ufficio che per primo, attraverso il suo servizio di ispezione, ha accertato l'evasione valutaria è stato l'Ufficio italiano dei cambi, in indagini che vanno dal settembre al novembre 1950; quindi — io qui ne devo dare piena testimonianza — sotto la gestione del mio predecessore, ministro Lombardo. E sotto la sua gestione che queste prime evasioni sono state accertate e denunciate all'autorità giudiziaria.

Ho già spiegato all'onorevole Nasi che in base a questo primo accertamento, avendo scoperto che l'evasione valutaria era stata possibile attraverso la falsificazione di documenti doganali (ma falsificazioni del genere avvengono in qualsiasi altro campo, da quello bancario a quello monetario), l'Ufficio italiano dei cambi ha iniziato una revisione della documentazione relativa alle operazioni di importazione, revisione che ha consentito di ampliare e di estendere le denunce.

Quindi, onorevole Nasi, questo sottile tentativo di stabilire una differenza di posizione e di responsabilità tra la gestione presente del Ministero e la gestione passata non ha luogo di essere. Ho continuato nell'indagine e nel perfezionamento del sistema dei controlli che il mio predecessore aveva segnato.

Ho già dichiarato alla Camera quando è stata discussa l'interpellanza Nasi, che in base agli accertamenti dell'Ufficio italiano dei cambi, della polizia tributaria e della polizia ordinaria, noi avevamo denunciato all'autorità giudiziaria per falso in documenti doganali tredici ditte, ed avevo già comunicato le cifre che dai documenti relativi alle operazioni commerciali potevano ritenersi evasioni valutarie. Avevo già dichiarato agli onorevoli colleghi che era difficile per me procedere a delle stime arbitrarie del valore delle evasioni valutarie, che poteva essere aumentato attraverso gli accertamenti dell'autorità giudiziaria. Ma, volendo dare al Parlamento, e quindi all'opinione pubblica, i dati, avevo il dovere, come ministro responsabile, di fornire il solo dato che dalle nostre indagini aveva potuto essere fornito all'autorità giudiziaria ed avevo indicato tredici ditte

te, denunciate alla stessa autorità, che avevano compiuto evasioni per 6.722.566 dollari, per un valore all'incirca corrispondente a 3,7 miliardi di lire.

Ed è questo, onorevoli colleghi, che determina in noi una reazione. Se finora (ed io non ho ipotecato affatto l'avvenire) noi abbiamo accertato evasioni valutarie per 3,7 miliardi di lire, perché si deve andare in giro per il paese a dire che le evasioni valutarie ammontano a 150 miliardi? Se la discussione in Parlamento ha un valore di responsabilità e di accertamento di fatti, evidentemente il Parlamento non può che prendere atto dell'ammontare attuale delle evasioni accertate. Se l'autorità giudiziaria amplierà i suoi accertamenti, sarà mio dovere, come è dovere dell'autorità giudiziaria, di portare qui le cifre accertate. Ma io credo che questo obbligo di non dare al paese cifre cervelotiche sia obbligo non solo della maggioranza, ma anche dell'opposizione, per la dignità e la serietà stessa del Parlamento (*Applausi al centro e a destra*).

Perché, se parlare di questo non serve a nulla, se parlando di questo non si fa fare alcun progresso alla verità, se la cifra data da un organo qualunque di stampa è la cifra che corre nella lotta politica, allora non appellatevi al Parlamento perché il Parlamento serva come qualsiasi forma di stampa per condurre una battaglia che è, ripeto, di ordine politico (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. Ma insomma, è favorevole all'inchiesta, sì o no?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli colleghi, la richiesta di una Commissione d'inchiesta è in relazione ai fatti, perché, se la richiesta è astratta in sé, non ha evidentemente ragione di essere. Se quindi i colleghi non vogliono ascoltare i fatti, ecco allora le ragioni per cui la richiesta prescinde dai fatti e risponde pertanto a una pura speculazione politica (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, ho dichiarato qui che avrei comunicato le cifre delle nuove evasioni valutarie, di mano in mano che noi le avessimo accertate (*Commenti - Interruzioni*). Dall'epoca delle mie prime dichiarazioni ad oggi, non per reati di falso in atto pubblico ma per reato di truffa, cioè di falsificazione di documenti privati, di presentazione alle banche di documenti falsi relativi ad importazioni di merci, abbiamo denunciato all'autorità giudiziaria altre otto ditte, per un ammontare di 979.434 dollari.

Posso confermare agli onorevoli colleghi che la nostra opera di inchiesta amministrativa e di revisione delle operazioni compiute dalle varie ditte non è finita, e posso dire che in un'altra occasione potrò dare al Parlamento un altro elenco di ditte che saranno state denunciate all'autorità giudiziaria (*Vivi commenti all'estrema sinistra*).

Sansone. Lo darà alla Commissione di inchiesta l'altro elenco.

Pignatelli. Ma quando cesserete di speculare? (*Proteste all'estrema sinistra*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli colleghi, per questo secondo tipo di reato gli accertamenti di ordine giuridico presentano un carattere più delicato, non trattandosi di falso in atto pubblico; poiché per queste denunce all'autorità giudiziaria occorre il parere dell'Avvocatura generale dello Stato, ho pregato l'avvocato generale dello Stato, onorevole Scoca, di inviare presso l'Ufficio italiano dei cambi una rappresentanza dell'Avvocatura generale dello Stato, affinché le pratiche relative alle evasioni valutarie non debbano essere trasferite da una amministrazione all'altra e il giudizio dell'Avvocatura generale dello Stato possa essere dato sollecitamente *in loco*. Avendo avuto risposta affermativa dall'Avvocatura generale dello Stato, l'Avvocatura ha una sua rappresentanza, oggi, all'Ufficio italiano cambi, che rivede con l'Ispettorato italiano cambi tutte le operazioni relative a possibili evasioni valutarie, dà il suo giudizio e consente l'immediata denuncia all'autorità giudiziaria.

Onorevoli colleghi, l'onorevole Nasi ha iniziato il suo discorso dichiarando che queste evasioni valutarie sono di tale gravità che bisogna evidentemente aprire dei giudizi penali. Quando il Governo ha prospettato in Parlamento la sua politica diretta a portare dinanzi alla magistratura tutti coloro che sono responsabili di evasioni valutarie, l'onorevole Nasi ha trovato che l'autorità giudiziaria non serve allo scopo. Ora domando all'onorevole Nasi come egli vorrebbe portare dinanzi ai tribunali penali i responsabili di queste evasioni valutarie senza passare attraverso il procedimento giudiziario (*Commenti all'estrema sinistra*).

Domando all'onorevole Nasi come egli voglia ottenere l'effetto di un procedimento penale sui trasgressori valutari senza passare dinanzi al tribunale. E mi meraviglio, onorevole Nasi, per il fatto che, se noi portiamo (come voglio fermamente fare) i trasgressori valutari dinanzi all'autorità giudiziaria...

Una voce all'estrema sinistra. Li porti dinanzi al Parlamento! (*Commenti al centro e a destra*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Qui si fa avanti una specie di sospetto, come se l'autorità giudiziaria non potesse fare il suo dovere! (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

Farini. Discorso tendenzioso!

Presidente. Onorevoli colleghi, non interrompano.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ho ascoltato con deferenza le parole dell'onorevole Nasi e prego gli onorevoli colleghi di tutti i settori di volermi ascoltare almeno in silenzio. L'onorevole Nasi ha detto testualmente che sull'autorità giudiziaria (bontà sua!) il Governo non eserciterà nessuna influenza; che però alcuni potenti interessi potranno esercitare influenza sull'autorità giudiziaria.

Invernizzi Gaetano. Non è stato detto ciò!

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Ora, in verità in nome del Governo, non mi sento di dichiarare che l'autorità giudiziaria non mi dà nessuna fiducia nei suoi accertamenti! (*Vivaci interruzioni del deputato Farini*).

Presidente. Onorevole Farini, la richiamo all'ordine!

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho ricevuto la visita del sostituto procuratore generale della Repubblica che ha avvocato a sé la trattazione di queste evasioni valutarie, e a nome del Governo ho messo a sua disposizione tutti i mezzi di indagine di carattere amministrativo che potessero servire agli accertamenti dell'autorità giudiziaria (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ascoltatemi, onorevoli colleghi: è molto interessante anche per voi sapere queste cose. Perché volete sorvolare? Accertiamo la verità, i fatti.

Onorevoli colleghi, vi è stata disparità di interpretazione circa la potestà di controllo sulle banche, o da parte dell'Ufficio italiano dei cambi o da parte dell'Ispettorato del credito. Noi abbiamo deciso anche rispetto a questa interpretazione, ed abbiamo comunicato che l'Ufficio italiano dei cambi sarà a disposizione dell'autorità giudiziaria per tutti gli accertamenti di carattere bancario che si rendessero necessari, e che qualunque documento ci venisse richiesto dall'autorità giudiziaria noi lo avremmo messo, attraverso i nostri organi ispettivi, a disposizione di questa autorità (*Commenti all'estrema sinistra*).

Miceli. Vorrei vedere che il Governo si rifiutasse di dare gli elementi alla magistratura.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Miceli, ho parlato di diversa interpretazione circa le procedure e gli organi che debbono fare questo, e siccome una questione di questo genere, che non interessa lei, ha interessato un suo collega al Senato, che l'ha espressamente sollevata, ecco che in questa sede rispondo ad un quesito serio posto da un collega dell'opposizione (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non capisco le vostre interruzioni, onorevoli colleghi. Non sto comunicando cose senza importanza, ma invece assai importanti.

L'autorità giudiziaria è stata investita larghissimamente di questo scandalo valutario. Abbiamo portato tutti gli elementi...

Stuani. Anche le responsabilità politiche?

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. ...tutto quello che è necessario. L'autorità giudiziaria può accertare qualsiasi ordine di responsabilità.

Abbiamo messo a disposizione dell'autorità giudiziaria tutti i nostri servizi. Ho dichiarato personalmente all'autorità giudiziaria che, in qualunque stadio del procedimento richieda l'intervento del ministro e degli organi ministeriali per l'accertamento della verità, siamo a disposizione. Debbo dichiarare però, onorevoli colleghi, che, siccome si tratta di reati

di falso in atto pubblico e in atto privato, se non vi è una dichiarazione dell'autorità giudiziaria, in sede penale, noi non possiamo fare nulla, né istruire alcun giudizio (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*).

Quindi, questa inibizione, onorevoli colleghi, questa, direi, discrezione del Governo, è assolutamente necessaria per l'accertamento di tutta la verità. Non possiamo seguire altra via.

Se poi vogliamo andare, onorevoli colleghi, nei problemi di carattere amministrativo, che l'accertamento delle evasioni valutarie ha determinato, è stato l'onorevole Nasi medesimo che ci ha messo sulla buona strada. L'onorevole Nasi ha voluto distinguere, ripeto, fra vecchia e nuova gestione. Ma io ho già detto, e ripeto, che un'azione di revisione era già stata intrapresa dal mio predecessore.

Invernizzi Gaetano. Insomma, l'inchiesta la vuole o no?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevoli colleghi, proprio recentemente sono stati presi alcuni provvedimenti di carattere legislativo e amministrativo, che sono in relazione alle disgraziate esperienze che noi abbiamo fatto, e che servono principalmente a chiudere le trame per possibili evasioni valutarie. Ho dichiarato qui all'onorevole Fanfani che la politica di maggiori restrizioni che oggi usa il Ministero del commercio con l'estero è una politica di necessità, ma che comporta un prezzo per il paese, e comporta un prezzo grave, anche di carattere economico, per gli operatori nel commercio con l'estero.

Quali sono questi provvedimenti? E all'esame della Camera un provvedimento integrativo delle disposizioni in materia valutaria, che riguarda gli operatori di commercio estero che compiono operazioni di importazione e che chiedono anticipi valutari, o che ottengono i documenti relativi all'importazione della merce prima che la merce stessa sia importata. E un provvedimento che stabilisce l'obbligo da parte delle banche di chiedere una cauzione del 20 per cento sul valore delle operazioni di importazione, cauzione che può essere sostituita da una fidejussione bancaria. Con questo provvedimento, evidentemente, il Governo vuole tagliare la possibilità di qualsiasi convenienza alle evasioni valutarie. Perché, se questa cauzione copre la differenza fra il cambio di mercato nero e il cambio ufficiale, evidentemente non vi è ragione obiettiva, qualunque sia il carattere, la moralità e la consistenza della ditta, di compiere una evasione valutaria.

E del 7 luglio un decreto interministeriale che riorganizza tutta la procedura della concessione delle autorizzazioni di importazione e di esportazione, e fa sì che i documenti relativi al trasferimento della merce vadano direttamente dagli uffici doganali all'Ufficio italiano dei cambi. Cioè, onorevole Nasi, è di alcuni giorni fa il provvedimento in base al quale non è più possibile la falsificazione di documenti doganali da parte di privati, perché i documenti doganali sono trasmessi soltanto da ufficio a

ufficio pubblico. Ed è di questi giorni una lunga circolare dell'Ufficio italiano dei cambi che stabilisce nuovi rapporti fra le banche che concedono o ricevono valuta e gli operatori economici che chiedono o danno valuta, che stabilisce una nuova responsabilità delle banche in queste operazioni, che rimette all'autorizzazione dell'Ufficio italiano dei cambi quelle concessioni valutarie che precedentemente erano fatte direttamente dalle banche. Con questa circolare, che comprende tutto il campo delle operazioni del commercio con l'estero di importazione, di esportazione e di compensazione privata, noi abbiamo, dirò così, in sede amministrativa cercato di chiudere in una rete di disposizioni molto strette tutte le operazioni, in maniera che, obiettivamente, a qualsiasi tipo di operatore non fosse più possibile una evasione valutaria.

È anche in attuazione uno schedario delle ditte, costituito attraverso una procedura rigorosissima di esame della moralità e della consistenza di ogni ditta (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevoli colleghi, l'onorevole ministro è perfettamente in argomento perché sta svolgendo le ragioni in base alle quali motiverà le sue conclusioni.

Miceli. Questo è per il futuro, noi l'inchiesta la vogliamo per il passato (*Commenti*).

Presidente. Ella può avere la sua opinione, ma ciò non vuol dire che il ministro non sviluppi logicamente le motivazioni di una sua conclusione.

Sansone. Troppo sviluppatel!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Attraverso questo schedario ci sarà possibile avere un controllo estremamente rigoroso di tutta la procedura amministrativa di concessione di licenze di importazione ed esportazione. Ripeto e dichiaro che questa procedura molto più rigorosa, che il ministro Lombardo ed io abbiamo instaurato in relazione alle evasioni valutarie che abbiamo constatato, ha un costo per il paese, rappresenta un sacrificio per il paese dal punto di vista della maggiore libertà e facilità degli scambi.

Onorevoli colleghi, queste evasioni valutarie sono state accertate dagli uffici dipendenti dal Ministero del commercio con l'estero, perseguite in sede amministrativa, denunciate all'autorità giudiziaria in base a precisi accertamenti. Noi abbiamo riveduto tutto il sistema legislativo e amministrativo di concessione delle licenze, abbiamo riveduto il sistema dei rapporti fra il Ministero del commercio con l'estero, l'Ufficio italiano dei cambi e il sistema bancario; cioè noi, in base alle evasioni accertate, abbiamo tempestivamente e prontamente preso tutti i provvedimenti necessari sia per punire i responsabili delle evasioni, sia per correggere il sistema amministrativo e procedurale.

Poiché il Governo ha dato, in questa sede e al Senato, ampia relazione su quello che è avvenuto, poiché ha dato ampia assicurazione che i reati sarebbero stati perseguiti e accertate tutte le responsabilità di carattere amministrativo, poiché il Governo intende portare la sua azione fino in fondo, non mi rendo conto a che cosa possa servire un'inchiesta parlamentare, se non al motivo che disgraziatamente ho dovuto sospettare all'inizio.

Per queste ragioni il Governo non può associarsi alla richiesta (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

L'Assemblea nega la presa in considerazione della proposta di inchiesta e delibera di procedere alla nomina di una Commissione di indagine, secondo la richiesta in tal senso avanzata dal deputato Ivan Matteo Lombardo, al quale erano stati rivolti addebiti in relazione alla sua attività di Ministro del commercio estero. La Commissione di indagine avrebbe concluso i suoi lavori il 4 marzo 1953 riconoscendo infondate le accuse.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE FINANZE E TESORO
PER LA COSTITUZIONE DI SCORTE DI MATERIE PRIME

Seduta del 28 agosto 1951

Nella seduta del 28 agosto 1951, la Commissione, Finanze e Tesoro, riunita in sede legislativa, esamina il disegno di legge concernente la conversione in legge del decreto-legge 7 luglio 1951, recante norme per il finanziamento di acquisti di prodotti alimentari e di materie prime per costituzione di riserve di proprietà dello Stato. La Malfa interviene nel dibattito per chiarire la portata delle norme recate dall'articolo 4 del decreto legge.

Il disegno di legge viene, quindi, approvato, senza modifiche nella stessa seduta del 28 agosto.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Per comprendere la portata dell'articolo 4, bisogna leggere la relazione. Essa parla di costituzione di scorte di materie prime per garantire il Paese da difficoltà di approvvigionamento. I buoni del tesoro sono dati immediatamente in garanzia all'Ufficio cambi, con un tasso che decorre dal 1° luglio. Ma in realtà il tasso di questi buoni è regolato dalla Convenzione; quindi teoricamente i buoni producono subito interessi e sono consegnati all'Ufficio cambi, perché il tasso d'interesse non è il 4,50 per cento, ma quello che risulta dalla Convenzione. La legge fa assolutamente coincidere il controvalore delle valute con l'ammontare dei buoni.

Dugoni. Allora si deve dire: I buoni porteranno interessi ecc. ecc.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Non è che si danno interessi fino al 4,50 per cento, ma si dà fino al 30 giugno l'interesse stabilito nella Convenzione; solo dopo il 30 giugno, se lo Stato va oltre questo periodo, si paga il 4,50 per cento: è una specie di penale per il ritardo.

Debbo però chiarire che questo tasso d'interesse non è solo in relazione alla provvigione che prende l'Ufficio cambi, perché questo, quando riceve un'anticipazione dalla Banca d'Italia, paga a sua volta un interesse, sia pure molto basso, che ammonta allo 0,50 per cento; ma se l'ammontare totale delle anticipazioni che fa l'Ufficio Cambi eccede una certa cifra si va al saggio delle anticipazioni di mercato. E, in sostanza, una sanzione per impedire che le anticipazioni raggiungano cifre molto alte. Di fatto, l'Ufficio cambi e la Banca d'Italia convengono anno per anno il saggio medio sulle anticipazioni.

Quando il Tesoro stabilisce la convenzione con l'Istituto dei cambi deve calcolare quanto questo Istituto paga alla Banca d'Italia; quindi il saggio d'interesse è regolato non solo in riferimento alle provvigioni ma in riferimento alle anticipazioni. Gli articoli non hanno una dizione precisa ma la relazione ne chiarisce la portata.

Dugoni. Il Ministro ci ha parlato di garanzia, ma nella legge ciò non risulta.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero.* Ma è precisato nella relazione che è molto chiara.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE FINANZE E TESORO
SULL'UTILIZZAZIONE DELLE ECONOMIE DI BILANCIO
NEI SUCCESSIVI ANNI FINANZIARI

Seduta del 28 agosto 1951

La IV Commissione Finanze e Tesoro riunita in sede legislativa, esamina il disegno di legge recante la proroga dei termini relativi alla utilizzazione delle disponibilità di bilancio realizzate negli esercizi 1949-1950 e 1950-1951, già approvato dal Senato. Tale disegno di legge consentiva, in sostanza, di utilizzare, nell'esercizio 1951-1952, a fini di copertura finanziaria dei provvedimenti in corso di approvazione, disponibilità realizzate nei due precedenti esercizi: una procedura ritenuta dal deputato Epicarmo Corbino non conforme al dettato dell'articolo 81, ultimo comma, della Costituzione.

Nell'intervento che segue La Malfa riconosce la fondatezza della questione sollevata da Epicarmo Corbino e precisa che il problema poteva essere risolto in via generale con una modifica alla normativa di contabilità generale dello Stato intesa a consentire l'utilizzazione, nei primi due mesi dell'anno finanziario, delle maggiori entrate registrate nell'esercizio precedente.

La Malfa, Ministro per il commercio con l'estero. Qui esiste un problema di principio piuttosto grave, che è attinente proprio all'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione. Si dirà che noi qui applichiamo un principio della contabilità dello Stato che non è coerente a tutte le conseguenze che derivano dal principio dell'articolo 81 e che c'è una contraddizione nella legislazione.

Ma qual è la vera difficoltà che affiora in ogni esercizio? Non si tratta di far fronte a situazioni eccezionali: si tratta di codificare o legiferare su una situazione che deriva dalla struttura dell'articolo 81. Secondo quest'articolo, il Parlamento o il governo non possono provvedere ad una spesa straordinaria perché debbono prima trovare la copertura di essa; quindi, il ritardo nel provvedere alla spesa è inerente alla funzionalità stessa dell'articolo 81. Ma riportiamoci verso la fine dell'esercizio, sistematicamente, noi avremo questa situazione: siccome gli accertamenti di

maggiori entrate non si possono fare che a chiusura dell'esercizio — e questo è un dato fondamentale della struttura del bilancio — noi avremo una parte delle maggiori entrate non utilizzate, perché se non si trova la relativa copertura, un provvedimento che determini una spesa non può essere neppure presentato al Parlamento.

Quindi il problema che si trova davanti alla Commissione è determinato dai limiti entro i quali accertare una maggiore entrata. Secondo me, si dovrebbe stabilire che in ogni esercizio le spese possano essere coperte fino a due mesi dopo accertate le maggiori entrate: così si avrebbe un'applicazione coerente del ripetuto articolo 81, mentre oggi ci troviamo in una situazione contraddittoria. Contraddizione che è nel sistema della legge. Secondo me, occorre chiarire questo punto, altrimenti si deve stabilire il principio che, siccome le maggiori entrate degli ultimi mesi non possono essere accertate durante l'esercizio, noi rinunciamo a determinate spese necessarie dovendo queste essere fronteggiate con le eventuali maggiori entrate che si verificano nell'ultimo trimestre o bimestre dell'esercizio.

Ma le conseguenze sarebbero abbastanza gravi. Secondo me, quindi, bisogna avere una proiezione della gestione dell'esercizio chiuso in quello nuovo per almeno due mesi; per quanto si attiene a queste opere straordinarie si dovrebbe rendere possibile, entro due mesi dall'accertamento delle ultime entrate dell'esercizio, la presentazione al Parlamento, da parte del Governo, di provvedimenti per l'utilizzo di dette maggiori entrate. Questo è il mio suggerimento.

Il disegno di legge viene quindi approvato al termine della stessa seduta del 28 agosto.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE FINANZE E TESORO
PER UNA NUOVA DISCIPLINA DEI CAMBI

Seduta del 28 agosto del 1951

Nella seduta del 28 agosto 1951 la IV Commissione, Finanze e Tesoro esamina, in sede legislativa, il disegno di legge recante disposizioni integrative in materia valutaria e di commercio estero varato dal Governo al fine di contenere le frodi valutarie. In sostanza il disegno di legge prevedeva la concessione di anticipi di valuta estera per l'esportazione, con la facoltà, da parte del Ministero di richiedere cauzione a fronte dell'anticipazione di valuta prestata.

Nell'intervento che segue La Malfa illustra il provvedimento, nei confronti del quale erano state manifestate forti riserve sia da parte dei gruppi della minoranza sia da parte di settori della stessa maggioranza.

La Malfa, *Ministro per il commercio con l'estero*. Onorevoli colleghi, sono un poco meravigliato per l'impostazione della critica data dall'opposizione al provvedimento, perché le sanzioni in materia valutaria esistono, e non è quindi che con questo provvedimento io abbia inteso introdurre qualche cosa di nuovo. E mi rivolgo in modo particolare all'onorevole Assennato che è stato sottosegretario al commercio con l'estero e che parla di piani preparati dai tecnici del Ministero. Questi sanno se i loro Ministri conoscono o non conoscono la materia e ritengo che sia molto difficile che mi presentino provvedimenti sui quali io dovrei porre soltanto la firma senza averne prima valutato bene la portata. Mi permetto dire questo perché il tono dell'onorevole Assennato mi è sembrato abbia oltrepassato il limite della obiezione cortese.

Ma dico di più; ossia che le sanzioni penali esistevano quando il Parlamento ha ratificato quei decreti-legge di cui ha fatto cenno l'onorevole Costa; ma alla legislazione antecedente alla liberazione è seguita una nuova legislazione che ha soppresso le sanzioni penali lasciando soltanto sanzioni di carattere amministrativo.

Quindi, il Governo si trova di fronte ad una deliberazione recentissima del Parlamento rispetto alla materia valutaria, che a mio giudizio dev'essere rispettata; ma occorre convenire che la revisione della legislazione

valutaria è, nel suo insieme, un atto molto complesso che non può essere esaurito con questo provvedimento. Quindi, diversa è la sanzione del complesso della legislazione valutaria, diverso è questo provvedimento che ha un carattere amministrativo.

Che il Parlamento abbia fatto bene o male a sopprimere le sanzioni di carattere penale non sta a me giudicare. La mia opinione personale è che tutta la legislazione valutaria abbisogna di essere riveduta e reintrodotta la sanzione penale; ma di questo discuteremo quando si farà il nuovo testo della legislazione.

In sede amministrativa, le sanzioni in materia valutaria sono estremamente gravi, non potendosi applicare sanzioni penali. In tale sede le sanzioni pecuniarie possono arrivare a dieci volte le evasioni accertate.

L'onorevole Assennato afferma che non è questa la materia di cui ha discusso il Parlamento. Le sue asserzioni mi mettono continuamente in imbarazzo: ma io lo prego di dimostrare quanto ha affermato. Mi domando che cosa potrei fare. L'onorevole Di Vittorio ha esposto una bella teoria, conciliando la maggiore libertà col massimo rigore: ma noi ci troviamo di fronte a problemi concreti e non dialettici, non empirici. Quale è qui il problema? che cosa abbiamo accertato per quelle evasioni valutarie per cui si è tanto discusso sia alla Camera che al Senato?

Si è accertato: primo, che si chiedevano anticipi sulle importazioni, senza che poi la merce fosse effettivamente importata. Secondo, che l'importatore chiedeva alla banca la valuta e poi non importava la merce. Questi sono i due tipi di reato valutario che noi abbiamo accertato e di cui i due rami del Parlamento si sono occupati.

Ma il problema che sorgeva non era quello delle sanzioni — già risolto con l'applicazione di una penale corrispondente a dieci volte l'evasione accertata — bensì quello di impedire le evasioni. Per lo Stato ha molta più importanza che la merce entri effettivamente ossia che l'operazione per la quale dà la valuta si compia, anziché tutta una somma di sanzioni. Ed appunto a ciò è ispirato il provvedimento che abbiamo all'esame. Lo Stato deve evitare il rischio delle evasioni. Tre o quattro miliardi di truffa valutaria costituiscono una notevole perdita per lo Stato, anche se si sono poi dati dieci o venti anni di carcere a chi l'ha compiuta. La pena può costituire un esempio e basta. E questo provvedimento, ripeto, è proprio in relazione diretta alle evasioni valutarie.

Come avveniva e a che cosa mirava l'evasione? L'evasione valutaria consisteva nel comperare a prezzo ufficiale i dollari dello Stato e venderli poi al mercato nero. Fra cambio ufficiale e cambio nero, la differenza oscilla fra il 5 e il 6 per cento. Nei momenti di tensione internazionale, quale quello dell'inizio della guerra in Corea, la differenza è salita anche al 15-20 per cento.

La facoltà concessa al Ministro non è quella di imporre all'uno o all'altro la cauzione a seconda della sua discrezionalità. Essa consiste in questo: il Ministro del commercio con l'estero con suo decreto fissa la cauzione; e questa è per la generalità degli imprenditori...

Di Vittorio. Allora va cambiato il testo!

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Non è necessario. Ha carattere di generalità. Io mi rifiuterei di applicare un provvedimento discrezionale. Se c'è una cauzione da versare questa cauzione deve essere applicata alla generalità degli operatori. La discriminazione in che cosa consiste? Consiste nel fatto che per diminuire il costo dell'operazione il Ministro del commercio con l'estero deve adeguare questa cauzione alla differenza tra il corso ufficiale e il corso di mercato nero. Quanto alla richiesta dell'onorevole Troisi debbo dire che non è possibile stabilire una percentuale, perché, specialmente se forte, rendiamo l'operazione troppo pesante. Comunque mettere in una legge una norma fissa per la cauzione significherebbe vincolare il Ministero del commercio con l'estero rispetto alle condizioni di mercato che sono variabili. Quindi la facoltà che il Ministro del commercio con l'estero riceve dal Parlamento è di stabilire la misura della cauzione con criterio di generalità.

Quale è il punto che ci ha portato al provvedimento legislativo? È il punto dell'incameramento. Ed è appunto per l'incameramento che il Parlamento deve dare l'autorizzazione per evitare controversia dinanzi all'autorità giudiziaria. Il provvedimento risponde al puro scopo di rendere impossibile il reato di evasione ed è sufficiente a coprire tutta la materia degli scandali valutari.

Onorevoli colleghi, voi in Parlamento avete chiesto al Ministro del commercio con l'estero un controllo amministrativo e vi confesso che risulta difficile controllare le aziende. Le ditte grandi e piccole, sono, direi, valutate nella loro consistenza finanziaria non dal Ministero del commercio con l'estero ma dalle banche. Se io debbo stabilire una linea di demarcazione tra ditte che fanno operazioni a carattere speculativo e ditte che operano nel quadro delle disposizioni in vigore, mi debbo affidare al giudizio della banca. La banca, anche se si tratta di piccole ditte, dà la fidejussione. Ma non è detto che una piccola ditta, in quanto tale, andando in banca non debba rispondere di una sua moralità e di una sua posizione creditizia. Si è verificato però anche qualche caso in cui non essendo certe ditte valutate nella loro consistenza finanziaria, le banche hanno concesso la valuta che è sparita, creando una corresponsabilità del sistema bancario. Si trattava dunque di trovare un rimedio a tutto questo e ritengo che sistema migliore non si potesse escogitare. Debbo infatti dire che da parte degli operatori c'è una notevole opposizione a questo sistema e già cominciano le proteste.

In quanto al costo dell'operazione, si tratta prima di tutto di una anticipazione, non di una operazione normale di commercio estero, poi della fidejussione per il periodo che va dal prelievo della valuta all'importazione della merce, periodo che potrebbe essere anche lunghissimo. In ogni modo la fidejussione per un venti per cento significa lo 0,50 per cento nell'affare, senza contare che per le ditte che seguono operazioni di com-

mercio con una banca si trovano delle soluzioni forfettarie. Posso assicurare gli onorevoli colleghi che questa cauzione del venti per cento è stata introdotta per far intendere che il Governo vuol veramente reprimere gli abusi. Una volta che abbiamo dato questa sensazione si può anche ridurla.

Non esaurisce, però, ciò, il campo delle evasioni. Debbo dirvi che, a proposito di questa legge che risolve alcuni problemi particolari di evasioni, l'Ufficio italiano dei cambi ha diramato una circolare molto complessa che ha riveduto tutto il sistema dei rapporti fra la clientela, le banche e l'Ufficio italiano dei cambi.

Per quanto riguarda le sopraffatturazioni e le sottoffatturazioni, so benissimo che è quello un campo notevole di evasioni; però l'onorevole Chiostergi deve darmi atto che quello è anche il campo di più difficile controllo, perché per colpire le sopraffatturazioni e le sottoffatturazioni noi dovremmo dare alle dogane e all'Ufficio italiano dei cambi un sistema di accertamento dei prezzi in sede internazionale; ma intanto già l'applicazione dei dazi doganali sta dando luogo a notevoli complicazioni di carattere internazionale.

Quindi, sebbene il problema ci preoccupi, gli strumenti per ovviarvi sono estremamente complessi; ma io penso che gli onorevoli colleghi mi potrebbero dare la loro fiducia, perché non sarò certamente io a non cercare di trovare la via per evitare queste evasioni.

Nella circolare dell'Ufficio italiano dei cambi è stabilito, per la prima volta, che gli ordini di trasferimento di valuta all'estero non possono più darli gli operatori italiani, ma sotto la loro responsabilità, le banche che hanno ricevuto l'ordine di accreditamento presso una banca estera. Il che vuol dire che se un esportatore, che ha fatto la sottoffatturazione e versato il denaro in una banca estera, vuol poi trasferire il suo conto da questa banca ad un'altra, si deve rivolgere alla banca con cui ha trattato per l'ordine di accreditamento; ma, essendo con ciò implicata la responsabilità della banca, vedrete che non si troverà più una banca disposta ad eseguire una simile operazione per conto del cliente. Ed io ho scritto personalmente al Presidente dell'Ufficio italiano dei cambi invitandolo a ritenere direttamente responsabili le banche ed i loro amministratori per tutte le evasioni che si verificassero in seguito alle inadempienze alle disposizioni contenute nella circolare in parola precisando che, non potendo far chiudere un Istituto bancario, anche se lo trovassimo coinvolto in responsabilità in materia valutaria — e questo per evitare gli sfavorevoli riflessi sul mercato nazionale — io disporrò senz'altro la chiusura della sede in cui è avvenuta l'infrazione valutaria.

Se oggi, onorevoli colleghi, vi volete erigere a legittimi rappresentanti delle proteste contro la legge, contro la circolare dell'Ufficio Cambi e contro un decreto ministeriale, potete pure farlo: troverete mille e uno argomenti per difendere la libertà dell'operazione: però, nel contempo, ve ne assumerete anche la responsabilità. I provvedimenti che sono stati presi, sia dall'Ufficio italiano dei cambi, sia con questa legge, sia con un decreto ministeriale che organizzi le trasmissioni dei documenti valutari da-

gli uffici periferici all'Ufficio italiano dei cambi, rappresentano un sistema coordinato e coerente di disposizioni di carattere amministrativo con cui si è cercato di rimediare a quel che l'esperienza di questi mesi ci ha mostrato in materia di evasioni valutarie.

Prendo impegno con gli onorevoli colleghi di rivedere tutta la legislazione valutaria e tentare di dare una sistemazione più organica e più razionale. Naturalmente, è un lavoro che comporterà alcuni mesi e su cui non saprei dare anticipazioni.

Se agli onorevoli colleghi può interessare, informo che, in sede di accertamenti delle responsabilità dinanzi all'autorità giudiziaria le nostre denunce sono continue e vi sono stretti contatti col giudice istruttore per il completamento delle indagini. Forse può soddisfare le legittime preoccupazioni degli onorevoli colleghi apprendere che in sede amministrativa ho istituito anche una commissione d'inchiesta nell'interno del Ministero. Essa è composta da un presidente di sezione del Consiglio di Stato, da un referendario del Consiglio di Stato, dal direttore generale più anziano del mio Ministero e dal capo del personale: questa commissione dovrà condurre in sede amministrativa le stesse indagini che l'autorità giudiziaria segue in via giudiziaria. Questo, perché desidero presentarmi al Parlamento in condizioni di poter dire che, anche per quanto riguarda l'attività amministrativa del Ministero, ogni controllo è stato compiuto.

Però, con ciò non è stato esaurito tutto. Questi sono provvedimenti che cercano di chiudere la rete nei punti più larghi.

Quanto alle osservazioni fatte all'articolo 1, se gli onorevoli colleghi lo ritengono, si può anche dire «con decreto del ministro». Ma sulla misura insisterei perché rimanga la facoltà.

Concordo con il collega onorevole Costa e lo ringrazio per le sue osservazioni circa la forma grammaticale adottata.

Per quanto riguarda l'articolo 2, l'onorevole Costa ha perfettamente ragione, perché la citazione di tutti i decreti non si riferisce all'articolo 5, ma è la formula comune per i riferimenti alle modificazioni della legge.

Per le altre osservazioni, aderisco a qualsiasi proposta o suggerimento degli onorevoli colleghi; però mi dispiace constatare che lo spirito cui è stato ispirato il provvedimento abbia avuto in un certo senso una cattiva interpretazione. Ma il mio scopo era quello di trovare lo strumento più idoneo per impedire una perdita allo Stato. Siccome l'esperienza in materia di evasioni ci dice che difficilmente possono essere recuperate le somme perdute, lo scopo di questo provvedimento era di rendere impossibile ogni perdita da parte dello Stato.

Interviene, quindi, per dichiararsi contrario alla proposta di rinvio avanzata dal deputato Giovanni Pieraccini, proposta che, messa ai voti, viene successivamente respinta.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Rispondendo agli onorevoli colleghi che hanno mosso delle obiezioni debbo dire, francamente, che io

ho l'impressione precisa che questo provvedimento colpisca veramente le evasioni valutarie anche più gravi che si sono accertate e che risponda esattamente agli accertamenti da noi fatti in questo ultimo periodo. Esso infatti è stato accolto con malumore negli ambienti del commercio con l'estero. Sospendere la discussione del provvedimento significherebbe dare l'impressione di una incertezza sul tipo di politica da seguire per colpire le evasioni. E dico questo per affermare la responsabilità di ognuno. Non si può aver assunto in Parlamento e al Senato una posizione, invitando il Governo a provvedere, e avere poi incertezze sulla politica da seguire senza un suggerimento che tecnicamente sia valido. Gli onorevoli colleghi non possono dire riflettiamo e scegliamo uno strumento più idoneo quando da tutta la discussione non è emerso alcun suggerimento atto ad indicare un congegno migliore. Da un punto di vista morale può anche andar bene la pena personale, ma non rende niente allo Stato.

Con l'intervento che segue La Malfa invita il deputato Dugoni a modificare l'ordine del giorno presentato al fine di impegnare il Governo a rivedere il problema delle sanzioni valutarie, presentando il relativo disegno di legge entro il 31 dicembre 1951.

La Malfa, Ministro per il commercio con l'estero. Mi sono già espresso al riguardo. È mia intenzione, a nome del governo, di procedere ad una revisione della legislazione valutaria e di presentare al Parlamento, al più presto, il relativo testo che possa rappresentare un adeguamento delle disposizioni in materia. Però, nei riguardi dell'ordine del giorno, debbo osservare che, per quanto attiene al tipo di sanzioni da applicare, siccome c'è stato un voto del Parlamento in proposito, mi pare che non possa impegnarmi, dovendo anche sentire l'opinione degli altri colleghi del governo. Personalmente, io sono favorevole alle sanzioni penali.

Riguardo al termine del 31 dicembre 1951 neppure ritengo di potermi impegnare: anzi sarebbe assolutamente impossibile mantenere l'impegno, trattandosi di materia che va molto meditata.

Vorrei poi osservare al collega onorevole Dugoni che uno sforzo per cercare di ovviare agli inconvenienti lamentati è stato fatto. Non posso accettare un ordine del giorno che dica che solo la legislazione impedirà queste evasioni valutarie, perché posso assicurare gli onorevoli colleghi che il sistema di disposizioni amministrative ha chiuso parecchie maglie della rete, e probabilmente la legislazione valutaria terrà conto di queste esperienze in sede amministrativa per perfezionare lo strumento.

L'ordine del giorno mi mette in imbarazzo: se l'onorevole Dugoni ritiene di poter presentare un ordine del giorno senza riferimenti di tempo, mi metterà in condizione di poterlo accettare.

Il deputato Dugoni dichiara quindi di accettare l'invito del Ministro e la Commissione approva l'ordine del giorno, nel Testo Modificato.

Il disegno di legge viene quindi approvato nella stessa seduta del 28 agosto 1951.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE FINANZE E TESORO
PER L'AUMENTO DEL FONDO DI DOTAZIONE DELL'IRI

Seduta del 28 agosto 1951

Nell'intervento che segue Ugo La Malfa replica agli oratori intervenuti nella discussione generale del disegno di legge concernente l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI. In particolare risponde al deputato Di Vittorio, il quale aveva sollevato il problema della OTO-Melara (l'impresa era stata messa in liquidazione a seguito di una lunga vertenza sindacale) e al deputato Cavinato, il quale aveva preannunciato la sua astensione, con ciò volendo rimarcare il ritardo nella definizione, da parte del Governo dei provvedimenti per la riorganizzazione dell'IRI.

La Malfa, Ministro per il commercio con l'estero. Do atto ai colleghi dell'opposizione che, nonostante questo problema fosse stato sfavorevole per la loro tesi, essi hanno accettato di discutere. Se i colleghi dell'opposizione ritengono di presentare una mozione riferendosi a questo fatto specifico, il Governo presenterà gli elementi di giudizio. L'onorevole Di Vittorio sa benissimo con quanta lealtà io abbia trattato l'argomento, così come sa benissimo che non ero completamente d'accordo con lui per l'impostazione che egli aveva dato al problema. L'occupazione della fabbrica è avvenuta in un momento delicato per l'azienda ed ha precipitato una situazione già molto grave. Comunque, non voglio anticipare le conclusioni che il Governo presenterà. Esiste un principio, che dev'essere costantemente mantenuto, della divisione delle responsabilità fra il presidente dell'IRI e il direttore di una azienda, come fra il Governo e il presidente dell'IRI. Così noi giudichiamo il presidente dell'IRI nella sua amministrazione totale e il presidente dell'IRI giudicherà dei suoi direttori. Il Governo risponderà su questo problema quando sarà presentata la mozione.

Per quanto diceva l'onorevole Cavinato, che parlava di un problema strettamente pertinente al provvedimento in esame, io ho già detto alla

Commissione che le mie espressioni non sono il frutto di un pensiero personale, ma neppure quello di una decisione di governo. Naturalmente sono arrivato a certe conclusioni che ho esposte con riserva non avendo ancora avuto l'approvazione del Consiglio dei ministri: ecco perché non posso pronunciarmi; debbo ancora fare la discussione in seno al Consiglio stesso. Non posso accettare la deduzione dell'onorevole Cavinato, che il governo non farà nulla, perché se sono stato incaricato di studiare e approfondire tutta la questione, evidentemente il Governo ha tutto l'intendimento di risolvere la questione della riorganizzazione, di tutta la partecipazione dello Stato e del coordinamento della loro politica. Ma, ripeto, non posso dare queste assicurazioni a nome del governo. Se la Commissione vuole esprimere il desiderio che questo avvenga, come è stato fatto dalla Commissione dell'industria, non fa che andare incontro ad un proponimento del Governo. Spero che in un tempo relativamente breve i provvedimenti relativi a quest'organizzazione saranno presentati. Quali siano le linee di riorganizzazione rispetto all'impostazione che uno dei membri del Governo abbia potuto dare, non posso dare alcuna anticipazione al riguardo.

Comunque, ritengo che la Commissione non debba temere che questo problema continui a trascinarsi. Come è convinta la Camera, così è convinto il Governo che bisogna fare al più presto qualche cosa, altrimenti in questo campo avremo un'amministrazione che non dà garanzie da nessun punto di vista, o per lo meno non soddisfa alle esigenze di un controllo pratico.

Il progetto di legge viene quindi definitivamente approvato nella stessa seduta del 28 agosto.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER LA RATIFICA DEGLI ACCORDI DI TORQUAY

Seduta pomeridiana del 26 settembre 1951

Interviene in sede di replica nella discussione relativa al disegno di legge concernente l'«Autorizzazione alla firma del protocollo di Torquay» del 21 aprile 1951, annesso all'accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio, con il quale gli accordi GATT erano stati estesi a talune produzioni agricole.

La **Malfa**, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevoli colleghi, ho poco da aggiungere alla relazione del collega Corbino, che ha sintetizzato gli aspetti salienti della conferenza di Torquay; e ho poco da aggiungere alla relazione ministeriale, che ha dato un dettagliatissimo resoconto dei lavori della conferenza e soprattutto dell'attività che in seno alla conferenza ha spiegato la nostra delegazione.

Però la Camera mi consenta, in via preliminare, di respingere il rilievo dell'onorevole Pieraccini sulla tendenza del Governo a sottrarre alla Camera la materia doganale. Debbo ricordare all'onorevole Pieraccini che noi abbiamo discusso della questione doganale, sia in sede di approvazione della legge di delega e degli accordi di Annecy, sia — e continuamente — in seno alla Commissione interparlamentare che, per delega del Parlamento, deve seguire da vicino l'attività del Governo nel campo doganale.

Pieraccini. Quella Commissione è puramente consultiva.

La **Malfa**, *Ministro del commercio con l'estero*. L'onorevole Corbino è qui presente e può testimoniare che, prima che la nostra delegazione si recasse a Torquay, essa presentò alla Commissione interparlamentare una sua lunga relazione sui problemi della nostra politica doganale che avrebbero dovuto essere trattati a Torquay e sugli atteggiamenti che noi avremmo assunto. Quindi, almeno rispetto alla Commissione interparlamentare, che ha ampia delega da parte della Camera, il Governo si è sempre premurato di lumeggiare tutti gli aspetti della politica doganale...

Pieraccini. Quella Commissione — ripeto — non ha alcuna delega, essendo consultiva.

Corbino, Relatore. Ma il Governo non si è mai scostato dal parere della Commissione.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quella Commissione è consultiva, ma mi pare che l'onorevole Corbino possa testimoniare che il Governo si è sempre rimesso al parere della Commissione interparlamentare.

D'altra parte — e l'onorevole Corbino lo ha detto egregiamente — non so vedere questa distinzione fra due mondi nel campo di questi accordi collettivi doganali. Anzi, debbo aggiungere che per primi hanno firmato gli accordi di Torquay proprio i paesi i cui scambi non sono diretti in unico senso, come intenderebbe arguire l'onorevole Pieraccini. Per esempio, fra i primi firmatari, oltre alla Cecoslovacchia, vi è stata la Finlandia, paese i cui scambi sono orientati in diverse direzioni.

In quanto al valore di queste conferenze, di queste attività internazionali iniziate a partire dal 1947 dalla conferenza di Ginevra, io non credo che l'onorevole Pieraccini e l'onorevole Pesenti possano, in nome dell'opposizione, svalutarle *a priori* come un lavoro, come un'attività di carattere internazionale che non abbia portato alcun risultato utile.

Devo dire che, nella prima sessione di queste conferenze internazionali, nella sessione di Ginevra, sono stati realizzati 123 accordi bilaterali; nella sessione di Annecy sono stati realizzati 147 accordi bilaterali; e nella sessione di Torquay, che è intervenuta in una fase congiunturale difficile per la tensione che si era creata sul mercato internazionale, gli accordi bilaterali non sono stati inferiori a quelli di Annecy: infatti è stato raggiunto il numero 147 di accordi bilaterali. Lo sviluppo degli accordi bilaterali in seno alle conferenze doganali non accenna a diminuire, e dai dati a nostra disposizione risulta che nelle tre conferenze sono state convenzionate ben 58.800 posizioni doganali fra i vari paesi.

Ora, onorevoli colleghi dell'opposizione, non si può dire che il convenzionamento di 58.800 posizioni doganali sia un lavoro che non abbia approdato a nulla, non abbia facilitato gli scambi e non abbia realizzato una maggiore libertà del commercio internazionale, tanto più che questa azione in sede doganale, questo abbassamento di tariffa, si accompagna con un altro movimento che si svolge in seno all'O.E.C.E., quello della liberalizzazione degli scambi. Noi che abbiamo una attività economica prettamente collegata al mercato internazionale, e che abbiamo bisogno di assicurarci mercati di esportazione per prodotti che presentano una caratteristica particolare, cioè prodotti di non grande essenzialità, non possiamo che vedere con favore il fatto che attraverso queste conferenze internazionali si riesca a contenere e ad attenuare la spinta protezionistica.

Per quanto riguarda poi, in particolare, l'Italia, devo dire che attraverso questi accordi di carattere internazionale e attraverso le trattative bilaterali, quali per esempio abbiamo condotte con la Svizzera, abbiamo conven-

zionato già (come è detto nella relazione ministeriale) 2464 voci su circa 6 mila. Inoltre, gli onorevoli colleghi devono tener presente che questo convenzionamento porta a disciplinare almeno i due terzi della nostra importazione, se non si considera il carbone. Se poi si vuol considerare anche il carbone arriviamo al 74-75 per cento di convenzionamento delle nostre importazioni. Si tratta di una politica doganale che tende ad abbassare i prezzi delle importazioni e a costituire una condizione di maggiore facilità per il nostro mercato. Quindi, non mi pare, da qualsiasi punto di vista ci si ponga, che si possa giudicare negativamente questi accordi.

Auspichiamo che queste conferenze internazionali possano allargare il loro campo di azione e possano anche penetrare nel campo di quei divieti e di quelle discriminazioni che costituiscono spesso una forma di protezione indiretta.

Le osservazioni dell'onorevole Corbino circa alcuni effetti della clausola della nazione più favorita sono esatte in questo senso: che l'applicazione incondizionata della clausola della nazione più favorita non facilita quegli accordi particolari fra gruppi di Stati che in altra sede noi andiamo perseguendo, per esempio, in sede di O.E.C.E. Però, trovo, onorevole Corbino, che le due strade possono procedere parallelamente.

Indubbiamente, per gli effetti indiretti che la clausola della nazione più favorita può avere, i nostri negoziatori devono tener presente, non solo la posizione principale verso i paesi con cui abbiamo rapporti di scambi più frequenti, ma la posizione indiretta. Tuttavia, questo lavoro viene fatto *a priori*, e, se costituisce qualche inconveniente per noi, costituisce anche qualche vantaggio, perché noi ereditiamo posizioni di favore che altrimenti non potremmo contrattare.

D'altra parte, per posizioni su cui noi abbiamo necessità di fare riserve circa la nostra azione (per esempio, nei riguardi del Portogallo e di altri paesi che non partecipano alle conferenze internazionali), noi non convenzioniamo, in attesa di concludere con i paesi maggiormente interessati.

In sostanza la politica del Governo e dei suoi organi tecnici è diretta a facilitare questi accordi internazionali, ma nello stesso tempo a salvaguardare gli interessi legittimi del nostro paese.

Per questa ragione, onorevoli colleghi, io vi prego di dare la vostra adesione al disegno di legge sugli accordi di Torquay.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL
MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO
PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1951-1952

Seduta del 22 ottobre 1951

Il bilancio di previsione del Ministero del commercio estero per l'esercizio 1951-1952, approvato in prima lettura dal Senato nella seduta del 7 luglio 1951, viene discusso dall'Assemblea della Camera nella seduta del 22 ottobre. La Malfa, intervenendo a conclusione della discussione sulle linee generali, fornisce ulteriori informazioni sullo «scandalo valutario» denunciato dai deputati Nasi e Assennato fin dalla seduta del 16 maggio 1951 e ribadisce che è volontà del Governo procedere sulla strada della liberalizzazione degli scambi.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avete potuto leggere la relazione scritta dell'onorevole Gismondi e ascoltare il suo discorso completo ed esauriente da ogni punto di vista. Non avrei che da congratularmi della maniera con cui il dibattito sul bilancio del commercio estero, sia pure fra pochi oratori, si è sviluppato, e potrei rimettermi alle conclusioni di questo dibattito, anche tranquillamente, senonché è mio dovere di mettere l'accento su alcuni punti che hanno costituito l'oggetto delle critiche dell'opposizione e soprattutto di mettere l'accento su alcuni problemi che riguardano gli orientamenti della politica del Governo in questo momento.

Sono grato all'onorevole De' Cocci di aver trattato in via pregiudiziale alcuni problemi di struttura del Ministero del commercio con l'estero. Mi propongo, in occasione del nuovo bilancio preventivo, di avere in seno al Consiglio dei ministri un ampio dibattito sull'organizzazione e sugli strumenti del Ministero del commercio con l'estero e di ottenere, dal punto di vista finanziario, ma anche dal punto di vista organizzativo, tutti gli strumenti che sono necessari perché il Ministero del commercio con l'estero possa adempiere la sua funzione.

L'onorevole De' Cocci mi rimproverava che io al Senato avevo accettato l'opinione che da un giorno all'altro il Ministero del commercio con l'estero potesse essere soppresso. Evidentemente, quando noi raggiungessimo un regime di piena convertibilità della moneta e di piena libertà degli scambi e sufficienti riserve per ogni paese, potrebbe darsi che un mi-

nistero che si occupi del commercio con l'estero si renda superfluo. Io non sono particolarmente attaccato a questa creatura, che al suo nascere ha avuto molti strali.

La verità è che, nelle attuali condizioni interne ed internazionali, nell'attuale situazione degli scambi, il Ministero per il commercio con l'estero deve esistere; ed allora è bene che esista con le capacità di poter rendere i servizi che il paese chiede a questo particolare dicastero. E mi è spiaciuto che negli accenti dell'onorevole Riccardo Lombardi, che di solito percepisce con acutezza il carattere di alcuni problemi, vi fosse quasi un riconoscimento o un abbandono: egli ha affermato esattamente che il Ministero per il commercio con l'estero è un punto di strozzatura (io direi un crocevia, uno specchio nel quale si riflettono fondamentali problemi della vita economica del nostro paese). Mi piacerebbe che la Camera non abbandonasse questo punto di vista che è fondamentale, cioè non considerasse il Ministero del commercio con l'estero come uno strumento noioso, pesante e intralciatore, e il riflesso passivo della politica del Governo. Il Ministero del commercio con l'estero è qualcosa o molto di più.

Direi che negli accenti dell'onorevole Riccardo Lombardi vi era anche, forse, un pregiudizio a questo riguardo. Il Ministero del commercio con l'estero riflette la politica generale economico-finanziaria ed anche sociale, onorevole Assennato, del Governo — questa affermazione è esattissima — ma è anche responsabile direttamente di questa politica. I movimenti del commercio estero (che sono poi, nel loro complesso, non solo movimenti del commercio estero, ma movimenti finanziari e valutari) si riflettono sulla politica generale del Governo, come la politica generale del Governo si riflette sui movimenti del commercio estero.

Dirò che si tratta piuttosto di interdipendenza, onorevole Lombardi, che va esattamente valutata. E da questo punto di vista le condizioni in cui opera l'amministrazione del commercio estero ci devono preoccupare. Il ministro del commercio con l'estero, nel non percepire tempestivamente i problemi che attraverso gli scambi debbono preoccupare la vita economica del paese, può assumere una responsabilità in seno al Governo e verso il Parlamento, ed io, onorevoli colleghi, non intendo mai sottrarmi alle responsabilità che mi spettano.

E allora, se il Ministero del commercio con l'estero deve esistere, deve poter adempiere a queste funzioni e deve poter assumere queste responsabilità anche nei rapporti con le altre amministrazioni. Non è un organo concertante di una politica per settori o per rami; è un organo di politica generale del Governo e naturalmente, come organo di politica generale del Governo, può riflettere interessi di determinati settori, che possono essere gli interessi del settore dell'industria come del settore dell'agricoltura, ma non deve mai perdere di vista il carattere generale dei fenomeni che si svolgono attraverso il commercio con l'estero, gli scambi od i movimenti valutari con l'estero e vederne l'importanza e le conseguenze sull'economia del paese.

Ed ecco, onorevoli colleghi, che il problema di struttura di questo ministero è il primo problema che deve angustiare un ministro.

Il Ministero del commercio con l'estero è uscito da una situazione incresciosa, che è inutile illustrare qui, perché è stata già esaminata.

Come la Camera sa, in conseguenza degli accertamenti fatti, abbiamo dovuto prendere provvedimenti in vari campi. Ne darò ragione all'onorevole Assennato che si è richiamato anche alla questione degli scandali valutari.

Ho comunicato alla Camera il 16 maggio che a quell'epoca avevo denunciato 13 ditte che avevano compiuto trasferimenti per 5 milioni 900 mila dollari pari a 7 miliardi di lire. Ho comunicato al Senato l'11 luglio che il numero delle ditte denunciate era salito a 21, per 6 milioni e 800 mila dollari. Posso comunicare che oggi le denunce hanno toccato 45 ditte, che hanno compiuto trasferimenti per 13 milioni e 200 mila dollari, pari a 8,2 miliardi di lire. Abbiamo anche denunciato ditte che hanno tentato trasferimenti valutari, ma che non sono riuscite ad eseguirli per un milione e 300 mila dollari. La nostra indagine sugli scandali valutari continua e — del resto — l'ho anticipato in Parlamento, il numero delle ditte denunciate e l'ammontare delle evasioni si accrescono.

Non so, ripeto, se arriveremo ai 150 miliardi; oggi siamo ad 8 miliardi. Comunque, il Governo continua nella sua opera ed intende perseguire fermamente tutte le responsabilità. Sono in continuo contatto con gli organi inquirenti della magistratura, con l'avvocatura generale dello Stato e con l'ufficio italiano dei cambi, perché non vengano colpite soltanto le responsabilità dirette, ma si arrivi, come si deve arrivare, a coloro che hanno finanziato questi movimenti valutari e si arrivi anche, come stiamo lentamente arrivando, ad individuare gli ordini di trasferimento ed i mercati su cui i trasferimenti sono stati fatti. Naturalmente, questi trasferimenti sono stati fatti sotto numeri o pseudonimi; e si rende difficile l'individuazione dei responsabili. Però non disperiamo di riuscire.

Dugoni. Come mai sono stati messi in libertà provvisoria?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. L'onorevole Assennato quasi mi rimproverava di aver nominato, in relazione ai reati accertati, una commissione di indagine interna e si richiamava alla necessità di una Commissione parlamentare di inchiesta. A suo tempo, a nome del Governo ho espresso il mio parere sulla Commissione d'inchiesta; il Parlamento ha votato su questo problema. Dopo questo voto, onorevole Assennato, ho sentito il dovere, in relazione a eventuali responsabilità di ordine amministrativo, di nominare una commissione di indagine. Non si tratta di una commissione interna del ministero. È presieduta da un presidente di sezione del Consiglio di Stato, e ne fanno parte: il direttore generale più anziano del Ministero (il direttore generale delle dogane), il capo del personale ed un referendario del Consiglio di Stato. È un organo di indagine che esce dall'ambito della mia amministrazione e che ha il suggello della presenza di un magistrato del Consiglio di Stato. Sarò

lieto quando questa commissione avrà esaurito la sua indagine di prendere i provvedimenti che riguardino singole responsabilità. Ma non posso accettare che sia messo sotto accusa un intero ministero, in cui ci sono funzionari che compiono il loro dovere in condizioni molto penose. Se saranno — ripeto — accertate responsabilità individuali, sarà mio dovere darne comunicazione al Parlamento insieme con i provvedimenti adottati.

Quindi, l'opera, dirò così, di revisione delle condizioni in cui si svolge l'attività del Ministero continua; i punti di debolezza del sistema devono essere, a mio giudizio, sanati.

A questo proposito, non posso accettare la maniera con cui nell'opinione pubblica ed anche in Parlamento certi provvedimenti sono stati giudicati. Il Governo ha presentato un provvedimento che istituisce la cauzione per operazioni di importazione. Si era appena chiusa la discussione sugli scandali valutari, che sembrava avere infiammato Parlamento ed opinione pubblica, e ho rilevato frequenti critiche a quest'amisura, che doveva annullare obiettivamente la possibilità di evasioni valutarie. Si dice che con questo provvedimento si è aumentato il costo delle operazioni commerciali.

Debbo dichiarare fermamente che lontana da me era l'intenzione di aggravare le condizioni in cui si compiono le operazioni del commercio con l'estero. Qui vi è un equivoco in cui è caduto persino il senatore Merzagora quando sul *Corriere della sera* ha ripetuto un motivo che ho letto in tanti organi di stampa. Egli dice: poiché in Italia vi sono 20 o 30 truffatori, non si deve rendere la vita difficile a tutti i cittadini. Questo non è vero. Nostro dovere è di trovare il congegno che renda obiettivamente impossibili le evasioni valutarie. Non spetta a me valutare se siano 20 o 30 coloro che possono evadere; intendo, però, prendermi la responsabilità di un sistema di controlli che, essendo il più liberale possibile, garantisca lo Stato dalla possibilità di evasione. È vero che i carabinieri esistono per arrestare i ladri, ma è altrettanto vero che è compito dello Stato di ridurre i furti.

Non posso accettare — ripeto — quella impostazione, tanto più che, mentre abbiamo istituito la cauzione, per altra via nello stesso periodo abbiamo facilitato dal punto di vista creditizio le operazioni di importazione.

Riccardo Lombardi. L'opposizione su questo punto è stata d'accordo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. No, ho incontrato anche alcune critiche.

Riccardo Lombardi. Anche l'onorevole Fanfani ha mosso alcune critiche. Tuttavia riconosciamo che quel sistema è adeguato alla situazione.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. L'opportunità del sistema della cauzione è confermata dalla situazione odierna del corso dei cambi. Quando ho adottato il provvedimento sulla cauzione, la differenza fra il corso ufficiale del dollaro ed il corso libero era di poche decine di lire, ma da allora il corso libero del dollaro è notevolmente aumentato. Le evasioni valutarie si verificarono in un periodo in cui la differenza fra il

corso ufficiale ed il corso libero del dollaro era maggiore, la convenienza all'operazione di frode valutaria essendo data appunto dallo scarto che vi è fra corso libero e corso ufficiale. Oggi la cauzione copre la differenza dei corsi ufficiale e libero, quindi rende obiettivamente non convenienti operazioni di frode come quelle messe in atto mesi fa.

Naturalmente i provvedimenti che abbiamo preso sono stati provvedimenti di emergenza. Ho già detto al Senato e dinanzi alla Commissione di questo ramo del Parlamento che tutto il sistema dei controlli valutari deve essere riveduto: e se gli interessati mi potranno dimostrare che vi sono dei sistemi con cui il controllo è possibile in condizioni di maggiore libertà, sarò lieto di accettare sistemi più liberi, purché il Governo ed il Parlamento siano garantiti che il sistema che andiamo ad applicare non consenta operazioni di evasione.

Naturalmente, non credo di aver tamponato con quei provvedimenti tutte le vie di evasione valutaria diretta o indiretta, e dichiaro francamente alla Camera che continuerò a studiare questo ordine di problemi con estrema attenzione, ritenendo che tutte le vie di possibili evasioni valutarie debbano essere drasticamente chiuse.

Nel quadro di revisione della struttura del Ministero del commercio con l'estero — mi riallaccio alla giusta osservazione che ha fatto in proposito l'onorevole Riccardo Lombardi — c'è un'esigenza che secondo me è fondamentale. Il Ministero del commercio con l'estero deve avere organi segnalatici di valore immediato, nei momenti più difficili o almeno nei periodi in cui si pongono problemi delicati per la nostra politica commerciale, come ad esempio è il momento attuale. Uno dei problemi più gravi dell'amministrazione di cui sono responsabile è di avere strumenti di previsione e di valutazione assai bene organizzati ed efficienti. Se ciò fosse fatto, potremmo orientare tempestivamente i nostri indirizzi di politica economica ed evitare l'aggravarsi di certi problemi, come quello di notevoli squilibri nella bilancia dei pagamenti. Dico questo in relazione alle osservazioni fatte dall'onorevole Lombardi e dall'onorevole De' Cocci.

All'onorevole Assennato ho risposto implicitamente parlando dei cosiddetti scandali valutari. Vorrei, ora, rispondergli in merito al rendiconto della gestione «Deltec». È vero che il Parlamento non è stato ancora investito del rendiconto relativo alla gestione Deltec, ma posso comunicare all'onorevole Assennato che ho ricevuto le osservazioni dalla Corte dei conti, relative agli anni 1945, 1946, 1947, 1948 e 1949. Anzi, per precisione, le comunicazioni sono state ricevute dal mio predecessore in data 6 aprile 1951.

Naturalmente, come è nostro dovere, noi abbiamo dovuto ritrasmettere alla «Deltec» in America le osservazioni della Corte dei conti, perché essa in prima linea risponda. Abbiamo esaurito questa fase, e ho qui pronta per la firma la lettera con cui il Ministero del commercio con l'estero risponde ai rilievi della Corte dei conti. Per quanto riguarda l'anno 1949-50 ho già pronto il rendiconto che sottoporro alla Corte dei conti nei prossimi giorni.

D'altra parte, proprio a cura del mio Ministero, di concerto con altri dicasteri interessati, è stato consegnato al C.I.R., per l'esame finale, un disegno di legge che disciplina gli acquisti di Stato e l'attività degli enti gestori, e riorganizza la «Deltec». Secondo questo nuovo provvedimento, la «Deltec» come tale sarà un puro organo governativo di rappresentanza che non compirà operazioni commerciali. Solo una sezione autonoma della «Deltec», con bilancio proprio, potrà trattare affari commerciali per conto degli enti gestori, prelevando al riguardo un diritto.

Ancora, per sbarazzarmi di problemi preliminari, dirò al collega Lombardi che questo affare del 5 per cento del fondo lire vuole una interpretazione esatta. Posso richiamarmi senz'altro alle dichiarazioni che il collega Lombardo ha fatto l'anno scorso al Parlamento.

Riccardo Lombardi. Mi ci sono richiamato anche io.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Il collega Lombardo ha dichiarato: «Rispondo senz'altro che l'utilizzo avviene nel modo più corretto. Escludo nella maniera più tassativa che anche una minima parte dei fondi sia stata destinata a propaganda politica». Ma vorrei andare un poco più in là. Il Parlamento ha accettato un accordo internazionale con gli Stati Uniti, secondo il quale il 5 per cento del fondo lire è a disposizione della missione E.C.A. In base a quale principio o in base a quale norma l'onorevole Lombardi può chiedere il dettaglio di questo conto? Questo conto ha la funzione che ha qualsiasi conto libero che presuppone una operazione valutaria.

Riccardo Lombardi. È un'operazione valutaria, onorevole La Malfa. Quindi è necessario un controllo di pubblica sicurezza.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Se permette, nel momento in cui ho accettato che una missione estera apra un conto in lire libero non ho nessuna potestà di controllo sulla spendita di questo fondo. Perché, se una ambasciata qualunque mi chiede di convertire in lire libere un ammontare di valuta, ho io autorità per chiedere che uso l'ambasciata fa di queste lire? Sarebbe gravido di conseguenze introdurre un tal principio.

Riccardo Lombardi. Scusi, onorevole La Malfa: se questa ambasciata finanziasse un giornale, per esempio, ella, non come ministro del commercio con l'estero, ma come membro del gabinetto non avrebbe niente da dire?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Lombardi, io non posso indagare su questo. Posso discutere in sede di trattative di questioni valutarie, posso discutere i limiti di una posizione valutaria. Ma ella comprende che non posso entrare nel merito di questo provvedimento, per una norma di correttezza internazionale. Sarebbe ben curioso che noi, rispetto alle rappresentanze internazionali, dovessimo istituire una specie di contraddittorio sull'uso dei fondi che si fa nel nostro paese.

Mi consenta adesso la Camera di intrattenermi sui problemi di politica economica e commerciale che riguardano il mio Ministero. Mi incontro, an-

zi mi scontro subito col discorso dell'onorevole Assennato. L'onorevole Assennato ha parlato di «servi venduti, asserviti, incapaci di avere una loro politica», e ha detto che i nostri problemi sono esaminati e risolti a Washington. Onorevole Assennato, è molto facile dire questo. Innanzitutto tenga conto che io, come uomo del Governo, non posso rispondere; come ministro del commercio con l'estero non posso fare alcun apprezzamento su nessuno Stato e su nessuna politica. Sono in dovere di fare questo onorevole Assennato: e badi che ciò deve avere un significato per lei. Non lo farò, nonostante le sue parole, riserbandomi tuttavia, quando dovessi ritornare sui banchi parlamentari, di dimostrarle in base a fatti quando una politica si può considerare asservita e quando no.

Assennato. E perché non lo fa ora? (*Commenti*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Assennato, la sua aberrazione mentale arriva al punto che ella qui ha osato dichiarare che pagare delle riparazioni sia un beneficio per lo Stato che le paga.

Assennato. Non ho detto ciò; ho citato unicamente la relazione Breda: non travisi.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Assennato, disgraziatamente questo problema delle riparazioni lo conosco a fondo e conosco i rapporti, cioè i problemi che si sono creati in materia di riparazione per tutti i paesi: e li ho trattati in una capitale che la interessa.

È meglio non parlare di problemi del genere. Noi saremo degli asserviti, ma nessuno di noi è arrivato a sostenere che non si debba resistere al pagamento di riparazioni anche verso il migliore alleato (*Commenti*). Ora, che lei mi venga a dire che noi non paghiamo riparazioni, le quali in definitiva ci darebbero le materie prime e farebbero lavorare i nostri operai, non le pare un grado di distorsione morale notevole?

Assennato. Ma è lei che ritiene che io l'abbia detto. Del resto, si può confrontare sul resoconto stenografico.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ad ogni modo, non mi pare che ella abbia il diritto di insistere su questo affare dell'asservimento: lo abbandoni e discutiamo come va discusso su questi problemi.

Anche l'onorevole Lombardi, in tono ben più misurato — e gliene do atto — ha affermato che la posizione che noi abbiamo verso gli Stati Uniti e il problema degli aiuti hanno una contropartita in servizi politici.

Riccardo Lombardi. È un fatto obiettivo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ora io debbo constatare per lo meno un progresso nel pensiero dell'onorevole Lombardi, come rappresentante dell'opposizione di sinistra. Finora, nelle tesi dell'opposizione, non avevo sentito che un motivo ricorrente: rappresentare gli aiuti un sacrificio e una perdita per il nostro paese. L'ha detto pochi giorni fa

l'onorevole Nenni: una specie di rovina per il nostro paese. Oggi siamo almeno d'accordo che non si tratta di aspetto economico, ma di aspetto politico. Dal punto di vista economico, gli aiuti non costituiscono una privazione, ma un vantaggio.

Ora chiedo all'onorevole Lombardi: ma questo sistema di aiuti, come congegno di assistenza internazionale, ha giocato forse solo nel patto atlantico, e non è stato introdotto prima nelle più diverse situazioni politiche, dagli aiuti durante la guerra agli aiuti post-bellici? Siamo d'accordo almeno su questo?

Riccardo Lombardi. Siamo d'accordo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quindi non è legato ad una politica particolare, ma a condizioni obiettive dei vari paesi.

Riccardo Lombardi. Ma è qui che s'inganna, sul fatto che non sia legato a una particolare politica. In questo senso avevo parlato di «contropartita di servizi». È una politica che dura da tre anni.

Una voce al centro. Ma gli aiuti durano da più di tre anni, onorevole Lombardi.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ora, non è che quegli aiuti fino al 1948 o durante la guerra abbiano avuto un carattere economico sostanzialmente diverso da quello attuale. Hanno lo stesso carattere e la stessa continuità: indicano l'esistenza di una situazione instabile e pericolosa in molti paesi fuori dell'area del dollaro rispetto ai problemi che in questi paesi si sono posti nel dopoguerra, Russia compresa.

Riccardo Lombardi. Deficienza che è stata aggravata proprio dal modo con cui è stata risolta, cioè dalla resezione in due dell'Europa!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi piace fermarmi su questo problema. Almeno, una volta per tutte, cerchiamo di chiarirlo. Che cosa vuol dire «aiuti» e che cosa hanno significato gli aiuti nella storia di questi anni? Aiuti vuol dire che, in un certo momento, senza un afflusso di merci (non di dollari), le economie di alcuni paesi dell'Europa si sarebbero disgregate e distrutte. Questo è incontestabile! E ne è riprova la situazione attuale, caratterizzata dal fatto che l'Italia ha crediti verso tutte le aree monetarie, salvo quella del dollaro. Questo equilibrio significa che non troviamo nelle aree monetarie diverse da quelle del dollaro le contropartite necessarie per mantenere la nostra economia; non le troviamo in nessun paese, né nella zona orientale né in zona E.P.U., né nell'area della sterlina. E allora, dovremmo ridurre il livello di attività della nostra economia?

Leggo le cifre contabili di questo esercizio: nel luglio del 1950 avevamo 218 milioni di dollari. Siamo andati avanti un anno e qualche mese. Arriviamo all'agosto del 1951 con una disponibilità di dollari 209 milioni.

Ma tale situazione si è potuta realizzare soltanto perché nel periodo considerato si sono avuti versamenti in dollari dell'E.C.A. a nostro favore per 349 milioni. Senza tali aiuti, per fronteggiare le spese in dollari effettuate nello stesso periodo noi avremmo dovuto perdere tutte le nostre risorse in dollari e andare in debito per 139 milioni di dollari.

Riccardo Lombardi. Nessuno può contestare che l'Italia non può vivere isolata economicamente, senza apporti esteri.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi pare un piccolo artificio che ella abbia fatto. Non ho voluto dire «isolata»; ho voluto dire che, se le altre aree con cui l'Italia commercia possono assicurare l'alimentazione essenziale del nostro paese...

Riccardo Lombardi. È una situazione artificiosa che si è determinata in tre anni.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Abbiamo visto le cifre! Nel giro di 14 mesi avremmo perduto le nostre risorse in dollari e saremmo andati in debito per 139 milioni di dollari. Lascio pensare anche a voi, onorevoli colleghi dell'opposizione, cosa sarebbe avvenuto nel nostro paese se avessimo perduto 218 milioni di dollari di riserva e fossimo stati in debito per 139 milioni di dollari! Domando all'onorevole Lombardi cosa sarebbe avvenuto della nostra economia, in tali condizioni. Ed ecco la funzione inevitabile dei 349 milioni di dollari che nello stesso periodo ci sono stati concessi come aiuti. Essi hanno fatto sì che le nostre riserve da 218 milioni siano scese soltanto a 209 milioni. L'onorevole Lombardi sa che dietro questi 349 milioni di dollari c'è una massa imponente di merci, di tutti i generi, dal cotone al grano, agli oli minerali, al carbone, che noi non paghiamo. Siamo creditori nelle stesse aree, è vero, e gli oppositori potrebbero obiettare che, siccome siamo creditori, avremmo potuto ottenere da questi mercati le merci che avremmo ottenuto attraverso gli aiuti.

Ma domando: che cosa è meglio per il nostro paese? Avere un aiuto per 349 milioni di dollari e avere nelle altre aree dei crediti che si possono utilizzare, oppure non avere un soldo di credito per avere trovato le contropartite di questi 349 milioni?

Riccardo Lombardi. Se permette, il problema è sempre stato diverso, non è stato quello dei crediti, ma quello dei doni. Sono tre anni che lo diciamo ed ella non ha il diritto di dimenticarlo. Non abbiamo discusso i crediti, ma i doni, perché questi creano una situazione artificiosa su cui non potremmo contare per l'eternità. Mi pare che si tratti di un problema importante.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ella sa benissimo che con il diminuire degli aiuti i nostri scambi si debbono necessariamente orientare in senso diverso, ma ella sa anche che dal 1950 al 1951 siamo tornati ad importare dagli Stati Uniti prodotti (come il carbone) che non trovavamo, ancora una volta, altrove.

Riccardo Lombardi. A causa del riarmo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Non possiamo impedire all'Inghilterra di armarsi e di avere bisogno per questo di carbone. Ella vorrebbe governare la politica degli altri paesi...

Assennato. Siete alleati, e quindi anche lei è causa di questa situazione!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. D'altra parte, onorevole Lombardi, la verità è che noi sappiamo che il carattere degli aiuti è transitorio e che gli scambi in relazione alla transitorietà degli aiuti si possono orientare diversamente nel futuro, sappiamo che certe importazioni dall'area del dollaro possono andare in altre aree. Ma, onorevole Lombardi, questo le dimostra che il sistema dei rapporti economici non è condizionato dal sistema dei rapporti politici, la valutazione politica essendo del tutto autonoma. Questo le dimostra che, potendo spostare i rapporti economici dall'area del dollaro ad altre aree, non siamo vincolati economicamente come altri paesi, la cui solidarietà politica è fondata sugli scambi e sulla complementarietà, come nel settore orientale (*Applausi al centro e a destra*). Vi è un limite di indipendenza della nostra economia che il settore orientale non realizza, dove la complementarietà lega gli scambi. Ecco perché l'onorevole De' Cocci ha potuto leggere delle cifre che dimostrano come la Cecoslovacchia e la Polonia non riescono più a commerciare con i paesi dell'occidente europeo. La politica di coordinamento del settore orientale è definitiva e, in termini vostri, l'asservimento è anche definitivo (*Applausi al centro e a destra*).

Riccardo Lombardi. Noi stiamo discutendo dell'Italia.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quindi, onorevole Lombardi, la verità è che il sistema ha la sua provvisorietà. Ma le dirò di più. Per parte mia, il sistema degli aiuti non dovrebbe essere legato (ella sa che io ho combattuto questa concezione) alla bilancia dei pagamenti così come si presenta nel passato, ma alla bilancia dei pagamenti nei suoi sviluppi futuri. È una tesi fondamentale che ho sostenuto perché nel complesso dell'economia europea l'Italia veda risolti i suoi problemi attraverso lo sviluppo del suo mercato interno e non attraverso condizioni statiche di bilancia dei pagamenti.

Riccardo Lombardi. Su questo siamo d'accordo.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. E questo mi porta a considerare, nell'interesse del mio paese, come l'Italia abbia bisogno di aiuti diversi e più continui che non altri paesi, come l'Inghilterra e la Francia. Quindi, per il progresso della nostra vita economica, gli aiuti debbono continuare oltre il limite attuale dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. E da questo punto di vista dovrei esser messo in croce come il capostipite di coloro che intendono asservirsi.

La verità è che vi sono necessità obiettive di rafforzamento della nostra situazione economica, onorevole Assennato, e le possibilità di far fronte a queste necessità le presentano oggi gli Stati Uniti e non certamente l'Unione Sovietica. Anche questi sono dati obiettivi che non sono soggetti a idee confessionali, onorevole Assennato. I problemi della nostra economia sono quelli che sono e non possono essere risolti con parole.

Ho sentito dire dall'onorevole Lombardi: nel passato abbiamo chiuso la nostra bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse degli emigranti e i noli. Ma ella, onorevole Lombardi, sa benissimo che questo è stato vero in un determinato periodo della nostra vita economica. Durante il fascismo, e soprattutto a partire dal 1934, la bilancia dei pagamenti si chiudeva lo stesso in pareggio, ma a prezzo di gravi e crescenti limitazioni. L'onorevole Assennato ha ricordato il periodo dell'autarchia fascista, come a farci rimprovero che noi non abbiamo saputo fare altrettanto. E lo stesso, più o meno, ha detto l'onorevole Lombardi. Potremmo salvare la bilancia dei pagamenti anche senza gli aiuti; ma il tenore di vita del popolo italiano scenderebbe a un livello ancora più basso.

Il ricorso alla storia dei nostri scambi per muovere accuse ai governi democratici è un ricorso che bisogna fare bene, guardando al carattere dei fenomeni che si vogliono rilevare. Non si possono soltanto leggere delle cifre e dire: allora la bilancia dei pagamenti si saldava. Lo so che si saldava, ma in un certo periodo di controlli valutari il cotone non arrivava o arrivava in scarsa misura e la gente si vestiva di raion e di prodotti autarchici. Vorrei vedere se fossimo ridotti in queste condizioni, cosa direste voi da quei banchi! (*Indica l'estrema sinistra*).

E vengo al problema così lucidamente affrontato dal relatore. Quale è la situazione che oggi preoccupa il Governo? È la situazione, cui ho già accennato, di essere creditori in tutte le aree monetarie del mondo (e specialmente in seno all'Unione europea dei pagamenti) salva quella del dollaro. Giustamente il relatore ha detto: per carità, non perché siamo creditori nell'area dell'E.P.U. dobbiamo drammatizzare. Non dobbiamo drammatizzare, ma dobbiamo preoccuparcene.

Che cosa è avvenuto? L'E.P.U. ha iniziato a funzionare dal luglio dell'anno scorso. A settembre siamo andati in credito, a ottobre siamo andati immediatamente in debito per 17,1 milioni, a gennaio siamo andati in debito per 34 milioni, a febbraio per 41, a marzo per 41, ad aprile per 34, a maggio per 16. Nell'area E.P.U. cioè, in tutti questi mesi, siamo andati in forte debito in relazione agli approvvigionamenti fatti, tanto che abbiamo potuto prelevare 15 milioni di sterline dalla disponibilità che avevamo prima di entrare in E.P.U. e versarle in seno all'Unione per diminuire il nostro debito. In aprile, nell'area E.P.U., siamo andati in credito per 12 milioni, nel luglio siamo passati a 66 milioni, nell'agosto siamo arrivati a 101. In definitiva, il 19 ottobre di quest'anno non solo abbiamo assorbito tutto il debito, ma avevamo 183 milioni di unità E.P.U. di credito. Esattamente ha detto il relatore: di questi 183 milioni

ne realizziamo 71 in dollari. A termini dello statuto dell'E.P.U. ci è riconosciuta una quota creditoria di 205 milioni e su questi 205 milioni, per il primo 20 per cento non abbiamo diritto a rimborso in dollari, per il residuo 80 per cento abbiamo diritto di essere rimborsati in dollari nella misura del 50 per cento del credito.

Onorevoli colleghi, quando avremo raccolto i 205 milioni di dollari di credito (e ciò avverrà presto), in base allo statuto dell'E.P.U. dovrà essere stabilito quale regolamento avranno i crediti che accumuleremo oltre tale quota. Il caso si è presentato già all'E.P.U. col Belgio, che ha superato la quota creditoria. E la questione, dopo vivacissime discussioni e scontri di punti di vista, è stata risolta nel senso che per altri 80 milioni di dollari di credito il Belgio riceve il 50 per cento in dollari, e per crediti accumulatisi oltre questi 80 milioni, regolamento in dollari fino a concorrenza di altri 80 milioni. Il limite è dato dal fatto che l'Unione europea dei pagamenti ha un limitato fondo di dollari, ridotto il quale, tutto il sistema potrebbe entrare in crisi.

Accanto al credito nell'area E.P.U., come ripetutamente detto, di 183 milioni di dollari, noi abbiamo i 129 milioni di dollari di saldi precedenti nell'area della sterlina: un totale quindi di 312 milioni di dollari. Inoltre, fuori dell'area E.P.U. (cioè rispetto ai paesi orientali e a quelli del sud America) avevamo nel giugno di quest'anno un credito di 191 milioni di dollari, ridotti a 144 a fine settembre. Nel complesso, forte posizione creditoria, in tutte le aree.

Che cosa indica questa situazione di credito? Evidentemente che noi abbiamo una potenzialità di esportazione che non trova contropartite. I nostri approvvigionamenti fondamentali noi li facciamo nell'area del dollaro per assorbire gli aiuti che ci vengono concessi, ma sta di fatto che noi abbiamo un potere supplementare di acquisto che potenzialmente costituisce un arricchimento della nostra economia. L'onorevole Gismondi ha ragione: è meglio avere dei crediti che dover dare contropartite per le nostre importazioni oggi coperte dagli aiuti. La situazione attuale non è una situazione brillante ma è migliore di quella che avremmo avuto se noi avessimo dovuto saldare la nostra bilancia dei pagamenti senza godere di aiuti.

A proposito di questi crediti l'onorevole Lombardi ha fatto una osservazione particolare. Egli ha rilevato che le attuali esportazioni italiane hanno carattere di occasionalità, cioè non sono fondate su correnti stabili. Mi consenta tuttavia l'onorevole Lombardi di obiettarli che un argomento del genere è stato detto, a proposito delle esportazioni italiane, dalla cessazione della guerra in poi. Nei primi anni del dopoguerra noi abbiamo avuto uno sviluppo notevole delle nostre esportazioni, ma abbiamo detto che questo sviluppo era occasionale. Quando si pensava di un ritorno a normalità di condizioni (parlo degli anni 1949-50) è intervenuta la guerra in Corea a modificare di nuovo la posizione.

Che cosa dobbiamo concludere? È difficile dire quale sarà la sorte delle nostre esportazioni finché vi saranno periodi di tensione internazionale e

soprattutto finché la Germania e il Giappone, che sono due grandi competitori, non avranno preso la loro intera posizione nel sistema internazionale. Previsioni al riguardo sono sempre mal fondate e arbitrarie. Problemi di questo genere si porranno di volta in volta. Quando vedremo che il complesso dell'economia internazionale avrà acquistato un carattere di stabilità, allora potremo probabilmente vedere più chiaramente nei nostri problemi...

Riccardo Lombardi. Pensare alla Cina fin da ora non sarebbe male.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quali problemi ci pone questa situazione? Dichiaro francamente che il Parlamento deve esprimere al riguardo il suo giudizio.

Onorevoli colleghi, fino a pochi giorni fa, ricevevo operatori economici che mi ripetevano fino alla monotonia: dobbiamo esportare, fateci esportare, l'esportazione si deve fare, è la vita del paese. E di fatti il Ministero del commercio con l'estero ha cercato di dare il maggiore sviluppo possibile alle esportazioni. Vediamone il risultato. Esso è stato nettamente positivo. Naturalmente, c'è l'influenza di quelle partite invisibili di cui parlava il nostro relatore. Non solo la bilancia commerciale è andata bene negli ultimi otto mesi nei paesi E.P.U., ma nel complesso abbiamo avuto una chiusura attiva. Il turismo ha avuto notevole incremento, e lo stesso può dirsi dei noli.

Ripeto, fino a questo momento, tutti gli ambienti economici hanno quasi imposto al Governo — e ne vedo traccia anche negli ordini del giorno — che si esporti, ed io personalmente credo che il nostro paese faccia bene a conquistare mercati. Saranno mercati definitivi o provvisori, questo lo vedremo. È certo che una penetrazione eccezionale lascia sempre tracce, lascia il ricordo del prodotto italiano. Si difende meglio un mercato quando ci si è stati che quando ci si deve andare.

Sono d'avviso che non si deve toccare l'esportazione fino a che è possibile ed è lontano dal pensiero del Governo italiano introdurre quelle misure restrittive dell'esportazione che il Belgio ha introdotto, sia trattando una percentuale dell'ammontare delle esportazioni, sia contingendo le esportazioni stesse.

Quindi, non tocchiamo le esportazioni. Ma lo strano è che gli stessi ambienti economici, gli stessi settori che il giovedì vengono a dirci: dobbiamo esportare, vengono il venerdì a chiedere che non si importi. Non siamo mai di fronte a un pensiero unitario o a un atteggiamento che difenda unitariamente e senza contraddizioni gli interessi del paese. La verità è — ed il relatore lo ha detto — che, se noi non vogliamo limitare le esportazioni (ed io credo sia l'unico modo di provvedere alla salvezza dei settori per cui vi è necessità di materie prime), dobbiamo ampliare il mercato interno. Questa, per me, è la sola via a noi aperta per risolvere il problema dei crediti: procedere alla liberazione del maggior numero possibile di prodotti ed anche alla riduzione dei dazi, se volete per un periodo provvisorio.

Un problema di questo genere va risolto virilmente: altrimenti la nostra economia rischia, accumulando semplici crediti, di inaridirsi di prodotti e di marciare per questa via ugualmente verso l'inflazione. D'altra parte, non bisogna dimenticare che se noi intendiamo scegliere i prodotti da importare, secondo il nostro particolare tornaconto, anche gli altri paesi mirano allo stesso risultato. E bisogna conciliare il giuoco degli opposti interessi.

Nelle trattative, noi concediamo quel tanto che è necessario perché la nostra produzione si avvii all'estero. Non si possono evidentemente, salvare tutte le ragioni della esportazione, e far sì che qualsiasi prodotto estero a qualsiasi prezzo, che faccia concorrenza ai nostri, sia bandito dall'importazione. Questa è una posizione assurda, questa è una diminuzione del paese, questo è un ridurre veramente il paese ad un sistema coloniale di vita economica (*Applausi al centro e a destra*).

Ecco perché su questo grave problema il Governo intende prendere le sue responsabilità. Non si può accertare una posizione dei circoli economici interessati così apertamente contraddittoria.

Mi è dato leggere su un giornale un articolo secondo cui bisogna dare premi all'esportazione. Ma voi pensate veramente che in questo momento, con questa situazione generale, il Governo possa mettersi a dare premi all'esportazione?

Onorevole Saija, ella sa che molto mi sono battuto per l'esportazione ortofrutticola; ma quando gli esportatori ortofrutticoli mi sono venuti a chiedere un premio di esportazione, ho respinto recisamente la richiesta. Non vi è nessuna necessità di premi per la esportazione, perché l'esportazione, in questo momento, regge bene, e anzi ci pone gravi problemi di ricerca di contropartite.

Il Governo non ha intenzione di sacrificare nessun settore, ma intende fare una politica che tuteli l'ordine del mercato interno e non porti un paese, che ha impellente bisogno di maggiori merci e servizi, a impoverirsi.

Riccardo Lombardi. Su questo punto ella attribuisce all'opposizione una posizione non giusta, o almeno non uniforme, perché ci siamo preoccupati dell'attrezzatura del mercato interno per utilizzare il nostro potenziale di crediti. Abbiamo solo chiesto che si facesse una politica di maggiore capacità di assorbimento, cioè di arricchimento del mercato interno: la sola che può giustificare le importazioni come piattaforma di lancio per le esportazioni, come ho detto lo scorso anno e come ho ripetuto questa mattina.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Lombardi, prendo atto di questa dichiarazione. C'è una politica generale del Governo, che potrà dare a distanza gli effetti di cui qui si parla. Ma c'è una politica di immediate misure di commercio estero, che può anticipare tali effetti. Ebbene, io intendo perseguirla nella maniera più vasta possibile. E non solo con le liberalizzazioni e con le riduzioni di dazi, ma anche col

facilitare i crediti in valuta agli importatori. L'onorevole relatore ha già detto che l'ufficio italiano dei cambi, da qualche tempo, ha aperto crediti per 20 milioni di sterline, al tasso di favore del 3,5 per cento per coloro che vogliono fare acquisti sui mercati esteri; tali crediti hanno la durata di sei mesi. Io spero che questo provvedimento possa essere allargato. Noi veniamo a facilitare così l'importazione, abbassando il costo del denaro, e neutralizzando, in certo senso, il costo della cosiddetta fideiussione per l'importazione; neutralizzandolo, ma nello stesso tempo non sopprimendo la garanzia contro le evasioni valutarie.

Circa le esportazioni, devo dire all'onorevole Lombardi che non mi pare esatto che noi l'abbiamo ampliata impoverendoci di scorte. Ho qui i dati relativi agli 8 mesi di importazione del 1951 in confronto a quelli del 1950: i bovini sono andati da 29 mila ad 88 mila; le carni da 21 mila a 27 mila tonnellate; le uova da pollame da 7 mila ad 11 mila; il frumento da 651 mila ad 836 mila; ma, per esempio, materie importanti, come fibre artificiali e cascami, sono andati da 1734 tonnellate a 3 mila, i minerali metallici da 196 mila a 523 mila, i rottami di ferro da 310 mila a 491 mila, il piombo da 4 mila a 6 mila tonnellate.

Riccardo Lombardi. Le percentuali che ho citato non divergono da questi dati.

La Malfa. *Ministro del commercio con l'estero.* Per il carbone fossile siamo andati da 5 milioni a 7 milioni di tonnellate, per gli olii minerali da 3 milioni a 4,9 milioni di tonnellate.

La verità è che negli otto mesi del 1951 abbiamo fatto una fortissima importazione di materie prime; ed accanto a queste ci sono le scorte di Stato: abbiamo notevoli scorte di gomma, stagno, rame e altre materie, e ne abbiamo facilitato il finanziamento attraverso il decreto legislativo del 7 luglio 1951. A proposito di scorte di Stato devo dare una assicurazione agli operatori economici.

Il disegno di legge che abbiamo presentato in Parlamento dà alle scorte, che sono acquistate nell'ambito dei 100 miliardi di lire anticipati, il carattere di intangibilità: non sono scorte da manovrare a breve termine sul mercato: non ci ripromettiamo di immettere sul mercato queste materie prime ad ogni oscillazione di prezzo. Vogliamo costituire un vero e proprio fondo di riserva, che, quando sarà smobilitato, sarà smobilitato attraverso pubblica e solenne dichiarazione del Consiglio dei ministri. Non vorrei che gli operatori privati considerassero queste scorte come sostitutive delle scorte private. Noi non daremo queste scorte. Coloro che avranno bisogno di scorte per l'alimentazione del loro apparato produttivo, se le dovranno procurare direttamente sul mercato internazionale; altrimenti correranno l'alea ed il rischio di rimanere non approvvigionati di scorte di materie prime.

Ripeto, il fondamento delle scorte di Stato acquistate in base al decreto legislativo 7 luglio 1951 è l'intangibilità.

La politica di ampliamento delle possibilità di importazione cui il Governo mira, sarà fatta con tutta la prudenza richiesta dall'esperienza di capovolgimenti o di rettificazioni di orientamenti commerciali che abbiamo fatto in questi anni. Questa politica è senz'altro necessaria oggi, può non essere valida o addirittura divenire pericolosa tra sei mesi. Il problema di cercare di risolvere la situazione dei nostri crediti e di arricchire la nostra economia, senza determinare in seno ad essa turbamenti fondamentali e permanenti, questo problema — dico — il Governo se l'è posto. Può dare assicurazione a tutti che le misure saranno prese con grande senso di responsabilità.

D'altra parte, e affronto il problema da un altro punto di vista, mi è d'obbligo dichiarare in Parlamento che io ho pienamente solidarizzato in seno al Consiglio dei ministri con tutti i colleghi che hanno combattuto l'impostazione data dall'onorevole Di Vittorio alle rivendicazioni salariali. Gli onorevoli colleghi sanno che nel nostro paese il livello dei prezzi è aumentato di meno, dallo scoppio della guerra in Corea ad oggi, di quanto non sia avvenuto in altri. Tutto è relativo a questo mondo, ma da questo punto di vista la politica del Governo ha realizzato un effettivo successo.

Il controllo e la stabilizzazione dei prezzi sono naturalmente rafforzati da una politica che tende ad allargare il mercato interno. Ecco perché certe agitazioni, se non vogliono essere agitazioni pure, ma vogliono avere una previa considerazione delle condizioni in cui si trova il nostro paese debbono vedere a che cosa vanno incontro.

Si dice che una certa politica inciderà sui profitti, ma anche l'allargamento del mercato interno deve portare i nostri operatori economici ad abbassare i loro costi di produzione e ad agguerrirsi contro la concorrenza internazionale. Vi sono altri mezzi attraverso i quali lo stesso effetto può essere perseguito.

Il problema dell'area E.P.U. non esaurisce il problema dell'area del dollaro. Il C.I.R. ha esaminato per lunghe sedute, direi quasi esclusivamente, il problema dell'area E.P.U. Ciò non esclude che nelle prossime sedute, una volta prese le determinazioni di politica economica in questo campo, passeremo alla considerazione della situazione in cui ci troviamo nell'area del dollaro, sia in relazione alle necessità di sviluppo della nostra economia, che non sono condizionate alla semplice considerazione della bilancia dei pagamenti, sia in considerazione degli impegni che abbiamo verso l'area del dollaro. Com'è noto, in questi anni abbiamo ricevuto prestiti in dollari a breve e a lungo termine che sono un pegno sulla nostra economia, e hanno un sensibile peso sulla nostra bilancia dei pagamenti presenti a futuri.

Onorevoli colleghi, forse ho pronunciato un discorso più lungo del necessario, ma sono lieto che la Camera si sia intrattenuta su problemi di

indirizzo generale, dimenticando per un momento la politica per settori, che è sempre una politica la quale può dare false impressioni e falsi convincimenti. Sono lieto di aver potuto far partecipe la Camera dei problemi che in questo momento ci angustiano, sperando in prosieguo di tempo di poter dare a questi problemi una impostazione più vasta e più aderente al legittimo desiderio di controllo e di giudizio del Parlamento *(Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra)*.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUGLI SCAMBI COMMERCIALI CON L'UNIONE SOVIETICA

Seduta del 30 aprile 1952

Dal 9 all'11 aprile si svolge a Mosca una Conferenza economica, alla quale prendono parte imprenditori e uomini politici dell'Europa occidentale e uomini di governo dell'Europa orientale. La Conferenza si propone di esaminare la possibilità di ampliare il volume degli scambi commerciali fra est ed ovest. La delegazione italiana comprende anche il segretario generale della CGIL, Giuseppe Di Vittorio, al quale viene ritirato il passaporto al momento del ritorno in Italia. Sull'esito della Conferenza, e sulla partecipazione italiana, vengono quindi presentate numerose interrogazioni da parte di tutti i gruppi, alle quali La Malfa risponde il 30 aprile, fornendo alla Camera i dati relativi all'interscambio fra Italia e URSS.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Sono lieto, onorevoli colleghi, che l'interrogazione dell'onorevole Clerici abbia indotto altri colleghi a chiedere una chiarificazione del problema dei nostri rapporti commerciali con l'Unione Sovietica. E naturalmente sento il dovere di esporre al Parlamento quelli che sono i termini ufficiali, direi diplomatici, in cui le questioni degli scambi commerciali fra l'Italia e l'Unione Sovietica si sono poste finora.

Nel mese di maggio dello scorso anno, vennero iniziate trattative con la delegazione sovietica per la revisione delle liste contingenti 1 e 2 annesse all'accordo commerciale stipulato a Mosca fra i due paesi l'11 dicembre 1948. Dopo lunghi mesi di discussioni, nel mese di novembre 1951, le liste stesse vennero definite fra le due parti, con l'intesa che il nuovo protocollo commerciale avrebbe avuto applicazione a partire dall'11 dicembre successivo, in maniera da far coincidere la validità dell'accordo base con quella del protocollo stesso.

Malgrado tali intese e nonostante ripetute sollecitazioni italiane, la rappresentanza commerciale sovietica non fu in grado di dare nei termini stabiliti l'assenso ufficiale delle competenti autorità di Mosca alle liste suddette. Per circa tre mesi si ottennero vaghe risposte sulla sorte delle liste in questione, che si aveva ben giustificato motivo di ritenere concordate e definite.

In data 12 febbraio di quest'anno la rappresentanza sovietica presentò nuove liste che modificavano notevolmente le precedenti concordate. Per quanto concerne le importazioni in Italia, erano stati eliminati i contingenti relativi al legname (metri cubi 175 mila), ai sali potassici (tonnellate 25 mila), ai *linters* (tonnellate 5 mila), all'apatite, con una diminuzione del valore globale della lista di circa 4,75 miliardi di lire.

Circa le nostre esportazioni, venivano eliminati i contingenti per il fiocco (tonnellate 1.600), per le carrube (tonnellate 2.500), per le piantine di limone (numero 5 mila). Il contingente di tessuti di lana veniva ridotto da metri 500 mila a metri 250 mila, mentre il contingente per la carta veniva ridotto da tonnellate 1.000 a tonnellate 700. Veniva invece richiesto un aumento del contingente di cuscinetti a sfere, da 350 milioni a 500 milioni di lire, e di quello delle funi di acciaio da tonnellate 500 a tonnellate 1.000. Altre voci (quali: borace, acido borico, eccetera) della nostra esportazione venivano conglobate nel contingente «altre merci».

Dette nuove liste, presentate dalla rappresentanza commerciale sovietica, riaprirono le trattative che si ritenevano ormai concluse, in quanto da parte italiana non si potevano accettare senz'altro le nuove proposte della rappresentanza sovietica. Nelle lunghe discussioni che ne seguirono, la delegazione italiana, dando prova di buona volontà, accettò le seguenti modifiche al fine di definire le trattative che ormai si trascinavano da lunghi mesi: esportazioni: riduzione del contingente di fiocco da tonnellate 1.600 a tonnellate 1.000; riduzione del contingente di tessuti di lana da 500 mila metri a 250 mila metri; eliminazione del contingente di carrube (tonnellate 2.500); eliminazione del contingente di acido tartarico (tonnellate 500), acido borico (tonnellate 200), borace (tonnellate 100); riduzione del contingente di carta da tonnellate 1.000 a tonnellate 700; aumento dei cuscinetti a sfera da lire italiane 350 milioni a lire italiane 500 milioni; aumento delle funi di acciaio da tonnellate 700 a tonnellate 1.000.

Importazioni; eliminazione di contingenti di sali potassici (tonnellate 25 mila), di *linters* (tonnellate 5 mila), di apatite; riduzione del contingente di amianto da tonnellate 5 mila a tonnellate 3 mila, e del legname da metri cubi 175 mila a 90 mila.

Praticamente, tranne che per pochi contingenti, da parte della delegazione italiana vennero accettate le modifiche prospettate dai sovietici. Pertanto, su tali basi, dopo ben dieci mesi di discussioni, venne firmato in data 11 marzo ultimo scorso il nuovo protocollo concernente le liste 1 e 2.

Onorevoli colleghi, come potete notare da queste cifre, abbiamo chiesto contingenti di esportazione, specialmente nel campo dei prodotti tessili, che le autorità sovietiche non hanno ritenuto di poter accettare. Il protocollo firmato prevede un interscambio valutabile a circa 13-14 miliardi di lire in ciascuno dei due sensi. Premesso che, in rapporto alla natura delle merci previste dal protocollo, alcune di esse, sia all'importazione che all'esportazione, sono a dogana, allo stato attuale la situazione degli utilizzi dei contingenti si presenta come segue.

Merci a licenza: mandorle, contingente tonnellate 1000, per un valore in lire di circa 650 milioni utilizzato per tonnellate 500. L'Unione Sovietica può acquistare sul mercato italiano ulteriori 500 tonnellate di mandorle quando vuole. Cuscinetti a sfere: contingente 500 milioni di lire. Nessun contratto ci risulta ancora stipulato. Funi di acciaio: contingente tonnellate 1000. Non ci risulta stipulato nessun contratto. Tabacco: è allo studio una operazione di scambio fra tabacchi italiani e sovietici, analoga a quella già effettuata negli scorsi anni.

Merci a dogana. Le merci a dogana non sono controllate dal Ministero del commercio con l'estero, tuttavia a noi risulta questa situazione: agrumi, contingente tonnellate 15 mila. Le autorità sovietiche hanno fatto acquisti a valere sul precedente accordo. Sul contingente di 15 mila tonnellate, dell'accordo in vigore, non hanno mostrato, fino a questo momento, di voler acquistare col ritmo dell'annata scorsa. È da ricordare, infatti, che nel 1951 sono state effettivamente esportate 15 mila tonnellate di agrumi verso l'Unione Sovietica.

Foglie di lauro: contingente tonnellate 400. I sovietici hanno ripreso i loro acquisti in questo settore. Tessuti di lana: contingente ridotto da 500 mila metri a 250 mila. Non è stato ancora perfezionato alcun contratto, per quanto risulta che siano in corso trattative con l'industria interessata. Fiocco: contingente tonnellate 1000. Filati di *rayon*: contingente tonnellate 2000. Tessuti di fibre artificiali: contingente metri 1 milione. Nel settore delle fibre artificiali non risulta ufficialmente stipulato nessun contratto, sebbene trattative siano in corso.

Per i filati di *rayon* è in corso di esecuzione una fornitura di 1 milione 713 mila dollari contro tonnellate 63 mila di carbone, autorizzata precedentemente all'entrata in vigore del protocollo in questione e al di fuori del contingente da esso previsto.

Sono altresì in corso trattative per portare la compensazione da 63 mila tonnellate di carbone a 100 mila.

Onorevoli colleghi, noi qui siamo di fronte a un accordo commerciale e a dei contingenti che i governi hanno stabilito nel presupposto che gli scambi si potessero adeguare ai contingenti prefissati. Se alla data di oggi questi contingenti non sono stati utilizzati, evidentemente, prima di parlare di possibilità enormi di sviluppo dei nostri scambi con l'Unione Sovietica, prima di parlare di miliardi di lire che noi potremmo esportare in tessuti o in prodotti agricoli nell'Unione Sovietica, è dovere dei due governi di esaurire i contingenti stabiliti e, dopo esauriti i contingenti stabiliti, di passare alla considerazione di un ulteriore sviluppo dei traffici. Non è comprensibile che, prima che l'esecuzione di un accordo per quello che esso prevede sia avvenuta, si possa dire che al nostro paese siano offerte possibilità di traffici, che rimangono, se permettono gli onorevoli colleghi dell'opposizione, una pura aspirazione.

Debbo dichiarare, onorevoli colleghi, che di tutti i contratti e di tutti gli affari di cui si dice sia stata aperta la possibilità alla conferenza di

Mosca, non vi è nulla che ci risulti che non sia stato trattato qui in Italia prima che fosse trattato alla conferenza di Mosca.

Le esportazioni di filati di *rayon*, di fibre artificiali, ripeto, erano già nell'accordo stipulato lo scorso mese di marzo. Noi sapevamo che gli operatori economici italiani erano già in trattative con l'Unione Sovietica. Non abbiamo visto perfezionare questi contratti a Mosca; li vedremo probabilmente perfezionare nei prossimi giorni o mesi, nel qual caso il Ministro del commercio con l'estero scaricherà dai contingenti fissati dall'accordo i contratti avvenuti e stabilirà fino a qual punto le liste rispettive siano state completate nel loro volume qualitativo. E questo riguarda anche il settore della cosiddetta terza lista concernente le forniture meccaniche.

È stato convenuto fra i due governi che la terza lista fosse considerata tuttora in vigore per i contingenti della lista stessa non ancora utilizzati. Non si è trattato della terza lista nell'accordo del marzo. Per esempio, la trattativa che riguarda le navi era una trattativa iniziata in Italia da coloro che erano interessati alla stessa da molti mesi, ed è stata continuata e continuerà finché, adempiute tutte le formalità necessarie nei confronti del Ministero del commercio con l'estero, si potranno portare a conclusione questi contratti.

Quindi, con somma meraviglia, noi abbiamo appreso che a Mosca sono stati fatti contratti, ripeto, per tessili, per prodotti alimentari e per una quantità di prodotti scoperti in quella occasione. Perché, in verità, ripeto, per quanto riguarda gli organi ufficiali del commercio con l'estero, in quella occasione non si è scoperto nulla di più di quello che si era scoperto nelle trattative commerciali di Mosca del 1948, di quello che si è scoperto nelle trattative durante ben dieci lunghi mesi e perfezionate fra la delegazione sovietica e il Governo italiano nelle conversazioni di Roma nello scorso mese di marzo.

Ed a questo proposito ho il dovere di chiarire che da qualche operatore è stato accennato ad un presunto atteggiamento della rappresentanza commerciale sovietica discriminatorio nei riguardi di coloro che si sono recati a Mosca, rispetto a coloro che trattavano di esportazioni in Italia.

Di Vittorio. Non risulta che qualcuno abbia detto questo.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Ora, escludo in maniera assoluta che le autorità ufficiali sovietiche abbiano potuto prendere atteggiamenti di questo genere.

Di Vittorio. Nessuno ha preteso questo.

Pajetta Giuliano. Non è serio!

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Quando la delegazione italiana si recò a Mosca nel 1948 portò con sé un gran numero di esperti rappresentanti di diverse organizzazioni industriali del nostro paese, dalla Savigliano alla Fiat, alla Fiorentino di Roma, ecc., e nel corso di questi anni le trattative contrattuali, non le trattative fra governi, si sono

svolte indifferentemente a Mosca e in Italia, secondo le opportunità e gli interessi degli operatori. E noi abbiamo sempre facilitato questi contatti fra gli organi commerciali sovietici e gli organi italiani o gli operatori privati italiani, sia in Italia, sia per trattative da svolgersi a Mosca.

Ma questo deve rimanere un criterio puramente economico e commerciale e questo rimane nella responsabilità dei due governi. Io non posso pensare — e l'ho escluso — che le autorità sovietiche abbiano voluto far giocare l'elemento «conferenza di Mosca», che ha un carattere del tutto particolare e propagandistico, ai fini della stipulazione dei contratti commerciali (*Commenti all'estrema sinistra*). Se per caso la partecipazione alla conferenza di Mosca dovesse essere un elemento discriminatorio nella esecuzione dei contratti e nella conclusione dei contratti con operatori, il Governo italiano esaminerebbe con estrema attenzione questo aspetto del problema e dovrebbe prendere le sue misure.

Pajetta Giuliano. Intimidazione, eh!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ma, ripeto, io sono sicuro che le autorità ufficiali sovietiche non prenderanno mai questo atteggiamento.

Onorevoli colleghi, uno dei punti fondamentali e direi dei punti più delicati dei nostri accordi con l'Unione Sovietica e degli scambi reciproci è, devo confessarlo, la questione del grano.

Senza l'importazione di una massiccia quantità di grano l'accordo e l'interscambio con l'Unione Sovietica non può funzionare.

La nostra esportazione verso l'Unione Sovietica trova il suo limite nella possibilità della contropartita. Secondo l'accordo del 1948 i due paesi si concedono un finanziamento reciproco di 600 milioni di lire, il che vuol dire che fino a 600 milioni ciascuno dei due paesi fa credito all'altro e che di là di questa cifra i pagamenti restano sospesi.

Nelle more delle trattative dell'ultimo accordo siamo stati in credito con l'Unione Sovietica. Le trattative furono iniziate nel mese di maggio. Noi, verso l'Unione Sovietica, nel mese di agosto eravamo in credito di 115 milioni, nel mese di settembre siamo andati in credito di 1 miliardo e 385 milioni, nel mese di ottobre siamo andati in credito di 2 miliardi e 203 milioni, nel mese di novembre siamo andati in credito di 2 miliardi e 343 milioni, nel mese di dicembre siamo andati in credito di 2 miliardi e 757 milioni.

Vuol dire che nel secondo semestre dell'anno scorso noi abbiamo esportato nell'Unione Sovietica molto di più di quanto non avessimo importato. Nelle more delle trattative, quindi, il *clearing*, il conto valutario con l'Unione Sovietica tendeva a cristallizzarsi e a non avere più elasticità.

Ma nel mese di dicembre, prima che il protocollo fosse firmato e l'accordo raggiunto, noi abbiamo deciso di acquistare 100 mila tonnellate di grano dall'Unione Sovietica. L'acquisto fu regolarmente concluso. Le consegne avvennero tra la fine dell'anno scorso e i primi mesi di quest'an-

no, per cui, attraverso i sei miliardi forniti dall'acquisto di 100 mila tonnellate di grano, il conto del 1952 ha segnato questo andamento; i 2 miliardi e 757 milioni di lire di nostro credito alla fine del 1951 scesero a 748 milioni di lire alla fine di gennaio; l'Unione Sovietica andò in credito di 1 miliardo alla fine di febbraio. Questo credito si ridusse a 94 milioni alla fine di marzo. Il 28 aprile noi siamo tornati in credito di un miliardo e 323 milioni di lire. Attualmente siamo quindi creditori per maggiori esportazioni verso l'Unione Sovietica.

È chiaro che in queste condizioni, senza che noi raggiungiamo un accordo sulle importazioni di grano, i nostri scambi con l'Unione Sovietica tendano a fermarsi, gli esportatori non trovando la contropartita necessaria per effettuare le loro esportazioni. Quindi è dovere del Governo italiano e del Governo sovietico di trovare una soluzione al problema più importante dell'accordo italo-sovietico, ed ecco perché la questione dell'importazione del grano ha una importanza essenziale ai fini di questi scambi.

Come si pone il problema dell'acquisto del grano?

L'Unione Sovietica ci aveva fatto sapere il 7 del mese di aprile che era disposta ad addivenire alla vendita di 100 mila tonnellate di grano alle seguenti condizioni: prezzo 124 dollari per tonnellata, *FOB* porto Mar Nero, consegna scalare da esaurirsi entro il corrente anno 1952. Impossibilità, per mancanza di disponibilità, di fornire una parte del quantitativo in discussione in grano duro.

A questa comunicazione del governo sovietico noi abbiamo risposto con una nostra nota verbale ufficiale, presentata dal Ministero degli affari esteri, in cui si dice, in sunto, quanto segue:

«Il ministero degli affari esteri, d'intesa con le altre amministrazioni interessate, dopo avere esaminato con la massima attenzione le proposte sovietiche, animato dalla volontà di rendere al più presto operante lo scambio delle merci previsto dal protocollo dell'11 marzo scorso, dichiara che le autorità italiane sono disposte ad acquistare le 100 mila tonnellate di grano in parola alle seguenti condizioni: a) prezzo 110 dollari per tonnellata *FOB* porti del Mar Nero; b) consegna a scalare entro tre mesi dalla firma del contratto d'acquisto; c) rinuncia di acquisto di un quantitativo di grano duro.

«Nei riguardi di quanto è detto nel punto a), il Ministero degli affari esteri tiene a far rilevare come l'offerta di 110 dollari per tonnellata *FOB*, risultando essa fortemente superiore all'attuale reale quotazione internazionale del grano, costituisce un grave sacrificio da parte dell'Italia e la prova della particolare buona volontà di facilitare gli scambi con l'U.R.S.S. Non è assolutamente possibile prendere come base di discussione il prezzo di 124 dollari per tonnellata *FOB* richiesto dalla rappresentanza commerciale sovietica, prezzo che, riferendosi a transazioni sporadiche, non può essere considerato quale quotazione internazionale. Poiché il Governo italiano deve completare i suoi piani di approvvigionamento e predisporre gli acquisti sui vari mercati, si prega di voler dare una risposta al

più presto, possibilmente entro 10 giorni. Coll'occasione le autorità italiane, confermando quanto hanno già prospettato in passato, si dichiarano già disposte ad esaminare con la rappresentanza commerciale sovietica a Roma, l'acquisto di ulteriori 100 mila tonnellate di grano, in aggiunta alle 100 mila tonnellate previste dalla lista 1 annessa al protocollo dell'11 marzo, da consegnarsi entro la fine del corrente anno del 1952. Il Governo italiano è disposto nello stesso tempo ad esaminare quali contingenti addizionali dovrebbero essere concordati in aggiunta a quelli previsti dalla lista 2 annessa al protocollo sopracitato».

Questo, onorevoli colleghi, per quanto riguarda le nostre importazioni; il che vuol dire che non solo il Governo italiano si è offerto di ritirare le 100 mila tonnellate comprese nell'accordo a un prezzo che, essendo superiore a quello internazionale, non rappresentasse un gran sacrificio per il contribuente italiano, ma ha offerto al Governo sovietico di acquistare altre 100 mila tonnellate di grano, così da dare la contropartita alla possibilità di un maggiore sviluppo delle nostre esportazioni. Pertanto, onorevoli colleghi dell'opposizione, sui giornali e nella vostra propaganda potete fare molte offerte di esportazioni, ma in termini di serietà di trattative fra lo Stato italiano e lo Stato sovietico, questo è il solo documento con cui si offre una concreta contropartita alle nostre esportazioni (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Sabatini. I servi della Russia si cautelino meglio (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

Spallone. Stupido provocatore! (*Proteste al centro e a destra*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Nel momento in cui facevamo questa offerta sotto la responsabilità del ministro del commercio con l'estero e dopo una lunga discussione col ministro del tesoro (e io devo alla cortesia del collega Pella di aver aderito al maggior prezzo), i 110 dollari per tonnellata corrispondevano al prezzo del grano sul mercato libero americano aumentato del 10 per cento.

Riccardo Lombardi. Il Governo italiano, però, avrebbe importato con navi italiane e non avrebbe pagato i noli in dollari.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Lombardi, crede lei che io debba evitare di pagare i dollari concedendo un premio del 50 e del 100 per cento? Noi, mercé il piano Marshall che voi tanto osteggiate, non abbiamo bisogno di preoccuparci o di risparmiare i dollari a questo caro prezzo (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, alla nota verbale del Governo italiano, il Governo sovietico ha già avuto la cortesia di rispondere e ci ha comunicato che poteva stipulare la vendita delle prime 100 mila tonnellate (non ci ha dato risposta sulle ulteriori 100 mila), ma era costretto a mantenere il prezzo di 122 dollari per tonnellata *fob*; non poteva andare al di sotto di questo prezzo.

Inoltre, il Governo sovietico, per quanto riguarda i termini di consegna, dichiarava, che qualora per ritardo nella stipulazione del contratto (e sono contratti lunghi a stipularsi) il mese di maggio non fosse utilizzabile, si impegnava a concretare ugualmente la consegna delle 100 mila tonnellate entro il 31 agosto, aumentando i quantitativi mensili.

Quindi, dai documenti che i due governi si sono scambiati, risulta una nostra offerta di 110 dollari per tonnellata, contro un'offerta del Governo sovietico di 122 dollari per tonnellata.

Ma nel frattempo (mi duole dirlo, onorevole Pella!) il problema si è aggravato, perché il prezzo del grano, che per consegne fino al giugno tendeva al rialzo, per consegne dal giugno in poi tende al ribasso. Per cui noi abbiamo contratti stipulati dal Governo italiano, provenienza grano libero nord America, consegna maggio: prezzo 108 dollari (costo e nolo compreso); consegna giugno: prezzo 101 dollari (costo e nolo compreso).

Valutando il nolo atlantico in 9 dollari, questo vuol dire che, per consegne di grano in giugno, noi pagheremmo, sul mercato americano, 92-93 dollari, mentre noi abbiamo offerto al Governo sovietico 110 dollari per tonnellata, cioè la consegna del grano che ci viene dalla Russia, a partire dal giugno in poi, ci fa perdere la cifra di 17 dollari per tonnellata, sulla nostra offerta...

Bavaro. E si tratta di un prezzo *fob* Mar Nero!...

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. ...mentre la differenza tra il prezzo offerto dai sovietici e quello nordamericano si fa di 29 dollari per tonnellata, a partire dal giugno.

Lascio giudicare gli onorevoli colleghi se, in queste condizioni, noi possiamo vedere con estrema facilità l'acquisto del grano russo.

E debbo anche informare i colleghi che, mentre fino a qualche mese fa la differenza di noli fra le rotte del Mar Nero e le rotte atlantiche era di 4 dollari (il che andava a vantaggio del grano importato dall'Unione Sovietica), attualmente la differenza di noli fra le due rotte si aggira su un dollaro, un dollaro e mezzo: cioè, praticamente, il vantaggio che deriva dal minor percorso è stato annullato dalla situazione internazionale dei noli.

Come possono notare gli onorevoli colleghi, tutto il problema dell'attivazione degli scambi con l'Unione Sovietica sta nel fatto che noi possiamo concludere un equo accordo sull'importazione di 100.000 tonnellate di grano (nel qual caso smobiliteremo il conto valutario e potremo intensificare le nostre esportazioni), ma sta anche nel fatto che ad un prezzo equo — possibilmente, allo stesso prezzo che conveniamo per le prime centomila tonnellate — noi possiamo prendere le ulteriori centomila tonnellate di grano dall'U.R.S.S. Questo ci darebbe una contropartita di circa 10 miliardi di lire, il che darebbe un notevole avviamento alle nostre correnti di esportazioni.

Ma, se la distanza dal prezzo internazionale deve rimanere quella che oggi si prospetta, io non credo sia possibile concludere questo accordo. Perché — ripeto — noi possiamo addossare al Tesoro un premio all'esportazione che rischia di aggirarsi intorno al 20 per cento ed oltre.

Ed io, pur essendo responsabile dello sviluppo delle correnti commerciali, non mi sento di chiedere al contribuente italiano un sacrificio, per sviluppare questi traffici, che rappresenti un premio di esportazione di tale portata.

Una voce all'estrema sinistra. E le sterline non pagate?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Le sterline sono garantite dal rischio del cambio e ci danno la copertura in dollari.

Onorevoli colleghi, questo è lo stato dei nostri rapporti commerciali con l'Unione Sovietica. Si può, in buona fede, attraverso i documenti ufficiali che io ho letto, sostenere che il Governo italiano abbia intralciato questi traffici? Se il Governo ha intralciato questi traffici, perché la delegazione sovietica ci ha chiesto riduzioni dei nostri contingenti di esportazione dei prodotti tessili? (è nella sua potestà: ciascun paese prende quel che crede di prendere, fa una scelta di priorità; e mi risulta, da tali documenti, che alla nostra esportazione tessile è stato dato un posto ben minore di quello che la delegazione italiana ha chiesto). Ma allora, onorevole Di Vittorio, come si fa a concedere interviste e inventare che la nostra industria tessile troverebbe la soluzione della sua crisi attraverso gli scambi italo-sovietici?

Di Vittorio. Glielo dirò.

Pajetta Giuliano. Vada in provincia di Como: vedrà quali sono le fabbriche che lavorano.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Le fabbriche della provincia di Como oggi lavorano a orario ridotto, perché sono chiusi i grandi mercati europei e dell'area della sterlina.

Pajetta Giuliano. Quelle che lavorano a orario completo lavorano per l'Unione Sovietica.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Se paragoniamo le cifre degli scambi con l'Unione Sovietica con le cifre delle nostre esportazioni tessili in tutti gli altri mercati, consentitemi, onorevoli colleghi, di dire che l'acquisto sovietico è un apporto (e noi accettiamo anche questo) irrisorio rispetto al volume delle nostre esportazioni.

Nel 1951 abbiamo esportato per 113 miliardi di fibre tessili artificiali; sì e no, l'Unione Sovietica ne ha accettate per 2 miliardi. Abbiamo esportato 129 miliardi di lire di manufatti di cotone: nulla nell'Unione Sovietica; esportato 52 miliardi di manufatti di lana: nell'Unione Sovietica 500 mila metri.

Abbiate il senso delle proporzioni e, qualche volta, anche il senso del ridicolo (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Grilli. Nel 1934 noi esportavamo il 16 per cento.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Rispetto all'anteguerra abbiamo dato forte sviluppo ai traffici con l'Unione Sovietica. Ve l'ho dimostrato; è la verità. Mi duole che questi problemi siano trattati in siffatta maniera da uomini come gli onorevoli Riccardo Lombardi e Pesenti.

Riccardo Lombardi. Ci associamo al suo dolore...

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. All'impudenza v'è sempre un limite: comprendo che l'onorevole Di Vittorio possa dire cose che l'onorevole Lombardi, invece, non dovrebbe dire!

Di Vittorio. Perché?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Perché è così! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Se permettete, voglio venire alla parte politica, a quella cioè che io considero veramente inammissibile, inqualificabile speculazione. Noi abbiamo fatto giorni fa un accordo con la Germania per 220 miliardi di lire. Si tratta di un accordo fondamentale. Oso dire che abbiamo avuto dei momenti critici, nel corso delle trattative, per difendere le esportazioni meridionali ed offrire ai nostri prodotti ortofrutticoli una quota che in un primo tempo il governo tedesco non voleva riconoscerci. Che direste voi se un partito politico in Italia facesse la propaganda di quanta disoccupazione lenisce l'accordo con la Germania, e facesse questa propaganda per conto dei tedeschi?

Riccardo Lombardi. Ma ella la fa continuamente quando sostiene che la disoccupazione italiana è lenita dall'accordo con l'America! Perché non ci parla delle navi che arrivano alla presenza degli ambasciatori? Cosa viene qui a raccontarci?

Sansone. Ricordiamo tutti lo sfilatino del 18 aprile.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Quelli non sono scambi, onorevole Lombardi. L'assistenza del piano Marshall non vuole contropartita di esportazione, cioè lavoro contro lavoro: questa è la differenza (*Rumori all'estrema sinistra*).

Grilli. Disoccupazione e lucidatura di scarpe!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. In verità è la prima volta che nella stipulazione di accordi commerciali si inserisce un motivo di questo genere ed a favore del paese che nel corso dell'accordo, come in tutti i contratti, è nostro avversario (*Approvazioni al centro e a destra*). Finché trattiamo con l'Unione Sovietica, ci troviamo di fronte ad un paese che difende i suoi interessi: e noi abbiamo il dovere di difendere i nostri interessi. E poi venite a dirmi che quel paese ci offre questo e quello!

Pajetta Giuliano. Nelle trattative ella difende gli interessi americani, non quelli italiani.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Io non perdo mai la pazienza, ma questo contegno è inqualificabile! (*Applausi al centro e a destra*).

Pajetta Gian Carlo. La finisca di fare il primo della classe: ci ha annoiati!

Amendola Giorgio. Impudente! (*Rumori al centro e a destra*).

Pajetta Gian Carlo. Non fa forse il lustrascarpe di ogni ambasciatore americano? (*Vive proteste a sinistra, al centro e a destra*).

Presidente. Onorevole Pajetta, non posso tollerare un simile linguaggio!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. L'onorevole Pajetta conosce il mio giudizio: lo disprezza talmente (*Rumori all'estrema sinistra*)...

Onorevoli colleghi, mi sono arrivate le circolari della Federazione impiegati ed operai tessili all'Associazione tessitura italiana fibre artificiali, inviate per conoscenza al Ministero del commercio con l'estero. In una circolare si legge «Come avrete appreso dalla stampa, il presidente della Camera di commercio dell'U.R.S.S. in sede di conferenza economica di Mosca ha proposto agli ambienti di affari italiani di aumentare sensibilmente le relazioni commerciali, superando il livello degli accordi italo-sovietici dell'anteguerra». Perché la Russia non esegue gli accordi presenti? «In tale situazione si potrebbe aumentare notevolmente la possibilità concreta di esportazione di tessuti e quindi di lavoro per tutti i lavoratori tessili. Poiché moltissime sono le aziende tessili italiane in cui da tempo si effettuano orari di lavoro ridottissimi, la nostra organizzazione, nell'interesse di tutti i lavoratori tessili, si rivolge a codesta associazione, che pure è interessata allo sviluppo degli scambi commerciali con l'U.R.S.S., sottolineando l'esigenza che un'apposita commissione di industriali tessili italiani, ufficialmente riconosciuta, prenda immediatamente contatto con i rappresentanti dell'U.R.S.S., della Cina e dei paesi a democrazia popolare che partecipano ai lavori della conferenza di Mosca, per la conclusione di favorevoli accordi commerciali». E i governi cosa fanno? Perché il Governo deve mandare una delegazione di tessili per stipulare un accordo? Le trattative si conducono tra governo e governo. Quando sono stabiliti gli accordi fra i governi interessati, allora le delegazioni possono essere inviate per l'esecuzione degli accordi stessi (*Interruzioni all'estrema sinistra*)...

Ho ricevuto un altro manifesto da Grosseto, del seguente tenore: «Accettare queste proposte significa ridurre la disoccupazione di 100 mila unità ed assicurare l'occupazione a tutti i lavoratori dei nostri cantieri navali...». Questa è una vostra fantasia, onorevole Di Vittorio. «L'onorevole La Malfa, con una serie di cavilli che dimostrano l'intenzione del Governo italiano di respingere l'aiuto alla nostra economia...». Io mi do-

mando se tutte queste cose possono essere raccontate con la disinvoltura con cui voi le raccontate! Io mi domando perché voi dovete dare queste illusioni di un mondo che non esiste! (*Commenti all'estrema sinistra*). Perché volete dare queste illusioni? Da che punto di vista? A che cosa deve portare questa vostra polemica? (*Interruzione del deputato Ingraio*).

Pajetta Gian Carlo. Ci parli del comandante Lauro!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. La verità è, onorevoli colleghi, che i rapporti fra Stati anche quando rappresentano ideologie e mondi politici diversi sono una cosa seria.

Io devo dare atto che sul terreno ufficiale i rapporti, nel campo degli scambi commerciali fra l'Italia e l'Unione sovietica, si sviluppano, attraverso le mille difficoltà di un accordo, con correttezza reciproca.

Ecco perché, ripeto, non trascurando il valore delle difficoltà che si prospettano in questo campo, non trascurando la differenza di valutazione circa le possibilità di importazioni, non trascurando la economicità delle importazioni, io sono certo che noi riusciremo a stabilire queste correnti di scambio e riusciremo a svilupparle nell'interesse dei rispettivi popoli. Mi pare che proprio la propaganda politica e la speculazione politica possano, se mai, invelenire questi rapporti e non facilitarli. È quindi necessario che gli organi responsabili sappiano respingere quello che è dovuto, direi, ad un atto di irresponsabilità, e qualche volta di poca carità di patria, da quel che è dovuto all'interesse fondamentale dei popoli ed alle loro esigenze reciproche.

Dalla prima parte della mia esposizione puramente ufficiale ed obiettiva che ho fatto poc'anzi, è risultato, onorevoli colleghi, che il Governo non è stato mai guidato in questo campo da riserve mentali dettate da preoccupazioni di carattere ideologico, ma si è sempre ispirato alla necessità che il lavoro italiano vada all'estero attraverso prodotti di esportazione e che il nostro mercato interno possa acquistare prodotti degli altri paesi, così da riattivare il processo economico.

Invernizzi Gaetano. Anche quando importano macchine?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Questa rimane la direttiva fondamentale del Governo italiano, ed io debbo qui esprimere l'augurio che il punto di vista del governo sovietico soprattutto per quanto riguarda i prezzi del grano possa modificarsi riconoscendo le nostre giuste ragioni e gli scambi fra l'Italia e lo Stato sovietico possano avere lo sviluppo che gli organi tecnici e politici si augurano (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Dopo gli interventi dei deputati Clerici, Lombardi, Pesenti e Di Vittorio, il Ministro La Malfa replica con il seguente intervento.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevoli colleghi, io pensavo che i rappresentanti dell'opposizione volessero confutare la storia esatta dei fatti (*Commenti*); pensavo cioè che si volesse riaffermare la tesi che l'Italia ha impedito il traffico con l'Unione Sovietica, vale a dire che l'Unione Sovietica ci ha offerto delle possibilità che non abbiamo utilizzato. Gli onorevoli colleghi hanno invece preferito sorvolare su questo aspetto serio e concreto dei fatti.

Riccardo Lombardi. Non abbiamo sorvolato affatto.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. L'onorevole Riccardo Lombardi ha portato con molta intelligenza (come è sua abitudine) la questione su un piano più vasto, ed io trovo che egli su questo piano ha diritto ad una risposta. Effettivamente il problema degli indirizzi della politica del commercio estero italiano è un problema al quale abbiamo dedicato la maggiore attenzione. Poiché però questo problema della espansione del commercio con l'estero, secondo la situazione delle varie aree economiche e valutarie, è un problema che va visto comparando la situazione tra un'area e l'altra, pregherei l'onorevole Lombardi di voler aderire al mio desiderio di fare questa discussione in sede di bilancio del commercio con l'estero, dove alcuni aspetti della sua stessa esposizione possono essere meglio chiariti.

E con questo avrei finito, perché il compito mio nei riguardi dell'interrogazione è di esporre i fatti, rispetto non al tono che di volta in volta preferisce l'onorevole Di Vittorio, ma a quella che è la situazione reale. L'onorevole Di Vittorio oggi vuol dare un tono serio alla discussione in Parlamento, ma questo tono non si può darlo solo in Parlamento; bisogna darlo anche nel paese.

Ora, io ho il dovere di reagire alla maniera veramente vergognosa in cui fatti di una tale serietà e responsabilità vengono portati a conoscenza delle cosiddette vostre masse (*Proteste all'estrema sinistra*)...

Pajetta Giuliano. Perché «cosiddette»?

Sabatini. Perché esistono gli uomini, non le masse.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Voi avete il dovere, se volete una discussione seria di questi problemi, di farla voi per primi...

Amendola Giorgio. Nel paese facciamo discussioni serie. I lavoratori discutono seriamente...

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Dopo l'affermazione dell'onorevole Amendola è inutile che continui! (*Applausi al centro e a destra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
PER IL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO
PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1952-1953

Seduta del 10 luglio 1952

Il dibattito sul disegno di legge si svolge alla Camera l'8 e il 9 luglio. Nella seduta del 10 luglio, intervenendo a conclusione della discussione sulle linee generali, Ugo La Malfa, dopo aver sottolineato la necessità di affrontare i problemi inerenti alle strutture del suo Ministero, fornisce alla Camera i dati relativi alla consistenza e al volume del commercio estero e riferisce sulla linea di liberalizzazione degli scambi ancora perseguita dal suo dicastero.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. La esauriente relazione dell'onorevole De' Cocci e il suo intervento conclusivo di ieri rendono assai facile il mio compito, tanto più che l'intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi, per contrapposizione, ha pienamente illuminato i motivi polemici dell'opposizione.

Devo, comunque, dichiararmi grato ancora una volta all'onorevole De' Cocci e alla Commissione per l'attenzione dedicata ai problemi della struttura e della organizzazione del Ministero del commercio con l'estero. Il quadro che l'onorevole De' Cocci ha tracciato delle condizioni nelle quali il Ministero del commercio con l'estero opera è un quadro di cruda realtà. Noi andiamo da stanziamenti addirittura insufficienti alle difficoltà di vita materiale. Manchiamo di locali e, soprattutto per un Ministero che ha intensità di rapporti diplomatici e riceve molte delegazioni, ho l'impressione che non le riceva in una sede particolarmente dignitosa. Anche gli organici e l'ordinamento amministrativo del Ministero vanno riveduti.

In verità i problemi di indirizzo relativi alla politica degli scambi con l'estero e alla politica valutaria sono sempre estremamente impellenti e incumbenti, per cui capisco come ogni ministro si sia proposto di pensare ai problemi di struttura e solo poi sia stato preso dai problemi di politica degli scambi con l'estero.

Tuttavia — e spero di avere finalmente l'appoggio del collega del Tesoro — questi problemi vanno una volta per tutte affrontati; e sebbene io abbia mancato alle promesse che ho fatto in sede parlamentare l'anno

scorso, di portare a rapida conclusione questo compito, tuttavia ho lavorato: sono stati redatti dei progetti di riorganizzazione amministrativa generale del Ministero, ed io spero di poter consegnare al Consiglio dei ministri il risultato di questi lavori.

I più immediati problemi di riorganizzazione che mi si sono presentati nel corso dell'ultimo esercizio sono stati legati strettamente a necessità di ordine valutario, a necessità di controllo della procedura degli scambi con l'estero. Il punto di partenza di alcune impostazioni di riorganizzazione è stato un po' determinato da quelle evasioni valutarie che furono accertate l'anno scorso. La istruttoria relativa a queste evasioni è andata molto oltre, ed io ho ragione di ritenere che è imminente la presentazione delle conclusioni da parte dei giudici inquirenti alla autorità penale. Per quanto riguarda questo aspetto, direi spiacevole, della gestione del commercio con l'estero, l'opinione pubblica e il Parlamento saranno presto in condizioni di conoscere il pensiero della magistratura al riguardo.

Parallelamente allo sviluppo dell'inchiesta in sede giudiziaria ho costituito una commissione interna di indagine, presieduta da un presidente di sezione del Consiglio di Stato, per l'accertamento delle eventuali responsabilità di ordine amministrativo interno. Anche questa commissione, che ha lavorato intensamente da alcuni mesi a questa parte, presenterà presto un rapporto che mi consentirà di prendere, se risulteranno elementi al riguardo, i provvedimenti necessari.

Ma è stata più interessante in questo periodo la revisione delle procedure per impedire i fatti che hanno dato luogo a questi accertamenti di carattere giudiziario e amministrativo. Il disegno di legge, approvato dalla Camera, riguardante la istituzione di una cauzione o fideiussione per operazioni di importazioni in valuta libera, è stato recentemente approvato dal Senato. Ma in sede amministrativa io già applicavo questa procedura della cauzione, e sebbene in un primo tempo gli operatori avessero ritenuto di trovare un qualche intralcio in questa più stretta procedura di controllo, le lagnanze si sono attenuate ed oggi siamo in condizioni di garantirci obiettivamente contro possibilità di speculazioni sulla differenza tra il cambio libero e il cambio ufficiale. Del resto questa differenza è andata molto diminuendo in questi ultimi mesi, frutto di una prudente (come i signori parlamentari sanno) e saggia politica di amministrazione monetaria e valutaria da parte del Governo.

Abbiamo riorganizzato i servizi di controllo sulle ditte. Dichiaro che siamo inflessibili verso le ditte che in qualunque maniera mostrino di non meritare le nostre autorizzazioni a compiere operazioni di commercio con l'estero.

Ma il compito cui mi sono particolarmente dedicato, e che ho sentito profondamente, è stato quello di ridurre la facoltà discrezionale della pubblica amministrazione in materia di autorizzazioni a operazioni di commercio estero. Questo problema mi ha angustiato. Su questo ho trovato la piena collaborazione del personale del mio Ministero che, nella sua grandissima

maggioranza, merita il rispetto e la considerazione del paese, per i compiti di grande difficoltà e responsabilità che esso si assume.

Naturalmente una politica come quella della liberalizzazione, che abbiamo scelta per altre ragioni, che illustrerò, ha facilitato la semplificazione e la riduzione dell'intervento della autorità amministrativa. Finché vi è la liberalizzazione, il Ministero del commercio con l'estero non ha necessità di intervenire, e da questo punto di vista io sono particolarmente lieto che non l'abbia.

Ma, anche nel campo dove non esiste la liberalizzazione, per esempio nei rapporti con l'area del dollaro, nelle compensazioni private e in altri campi, la mia costante preoccupazione è stata di ridurre il potere discrezionale, la decisione caso per caso. Confesso che il fatto che una amministrazione debba decidere caso per caso, senza criterio preordinato, mi allarma, mi angustia, mi dà la sensazione della possibilità, anche se non voluta, di una ingiustizia continua.

Abbiamo alcune volte trovato ed applicato dei criteri obiettivi. Per esempio, in materia di compensazione private, è stato possibile comunicare preventivamente a tutti gli operatori a quali condizioni, per quali mercati e per quali merci noi avremmo consentito operazioni di compensazioni e abbiamo potuto seguire schemi generali senza mai derogarne. In questo modo ciascun operatore sa di potere ottenere le concessioni ed il Ministero è in condizioni di non sentirsi dire che per la stessa merce e per lo stesso mercato è stata negata la compensazione ad un operatore e accordata ad un altro. Un altro sistema tecnico usato è stato quello degli abbinamenti, sistema contingente e non nuovo certamente, ma tuttavia obiettivo, perché quando noi dichiariamo di dare le concessioni nell'area del dollaro a chi liberamente importa una quantità di merce anche dall'area della sterlina, noi creiamo una condizione uguale per tutti gli operatori, nel quadro, si intende, delle nostre disponibilità valutarie. Questi sistemi hanno funzionato perfettamente ed ogni volta che abbiamo fatto gli abbinamenti ciascun operatore ha potuto contare sulla concessione per un'area meno costosa se ha adempiuto alla condizione di effettuare le importazioni stabilite anche da un'altra area. È noto, infatti, che le importazioni dall'area E.P.U. in genere sono più costose di quelle dall'area del dollaro, ma, appunto per il sistema degli abbinamenti, gli operatori hanno potuto fare dei prezzi medi tra le due provenienze, senza che uno potesse avere tutti i vantaggi dell'area del dollaro e un altro tutti gli svantaggi di quella E.P.U.

Lo stesso sistema abbiamo seguito per la liquidazione delle scorte di Stato ed io credo che sia stato fatto un grande progresso, non solo dal punto di vista tecnico e da quello della equanimità, ma anche dal punto di vista dell'interesse finanziario dello Stato. In questo senso io mi sono immedesimato delle ragioni del Tesoro e recentemente ho abbinato alla vendita dei grassi industriali da parte dell'«Arar» la concessione di licenze sull'area del dollaro. Naturalmente è pervenuto al mio Ministero un cu-

mulo di proteste, ma in genere si tratta di proteste infondate. Quando un operatore sa di avere la licenza per l'area del dollaro se acquista un certo quantitativo di scorte «Arar», egli è messo in condizione di fare i suoi calcoli su un prezzo medio fra le scorte dello Stato e le importazioni a minor costo dall'area più favorevole. Con questo sistema, evidentemente, si è ottenuto il risultato di mettere tutti gli operatori nelle stesse condizioni e d'altra parte lo Stato ha potuto mantenere più alto il prezzo di liquidazione delle sue scorte. Presumibilmente, converrà seguire il sistema degli abbinamenti anche per la liquidazione delle grandi scorte strategiche dello Stato, lasciando naturalmente il lasso di tempo necessario affinché gli operatori possano fare i loro calcoli e stabilire la convenienza o meno dell'operazione.

Insomma, onorevoli colleghi, si tratta di criteri semplici, tecnicamente applicabili e soprattutto di assoluta obiettività, garanzia di una saggia amministrazione del patrimonio dello Stato.

Abbiamo altri problemi organizzativi e amministrativi assai seri. Per esempio, per quanto riguarda la «Deltec», organismo del quale il Parlamento si è di recente occupato, stiamo per chiudere il conteggio con la Corte dei conti, ed esaurire l'esame delle gestioni passate. Nello stesso tempo abbiamo fatto approvare dal Consiglio dei ministri — ed è alla firma del Presidente della Repubblica un disegno di legge che disciplina giuridicamente la delegazione tecnica italiana. Col nuovo disegno di legge la «Deltec» vera e propria cessa dal fare acquisti per conto dello Stato e assume compiti di pura rappresentanza. Abbiamo creato invece, nell'ambito dell'organizzazione esistente, una sezione autonoma acquisti che non farà acquisti per conto dello Stato ma potrà fare l'agente degli enti gestori. Voi sapete che parallelamente al provvedimento sulla «Deltec» il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge che riorganizza tutta la materia degli acquisti di Stato, e affida questi ultimi ad enti gestori di cui appunto la «Deltec», sezione acquisti, può divenire agente.

I due grandi istituti che si occupano di commercio estero (l'Ufficio dei cambi per la parte valutaria, e l'Istituto del commercio con l'estero, per la parte di sviluppo e propulsione degli scambi) sono strettamente legati al Ministero del commercio con l'estero. La posizione dell'Ufficio dei cambi è oggi una posizione a mezzadria fra noi e il Ministero del tesoro. Io so che nell'altro ramo del Parlamento è stata presentata una proposta perché l'Ufficio dei cambi passi alle dirette dipendenze del Ministero del tesoro. Il Ministero del commercio con l'estero non ha alcuna intenzione di porre obiezioni per quanto riguarda il problema del controllo dell'ufficio di cambi; tuttavia devo dichiarare che la partecipazione del Ministero del commercio con l'estero al controllo e alla vigilanza dell'Ufficio italiano dei cambi è uno dei pilastri della politica del commercio con l'estero e nessun ministro del commercio con l'estero potrà rinunciarvi.

L'Istituto del commercio con l'estero ha riorganizzato la sua struttura amministrativa, ha superato, direi, la fase di incertezza seguita alla guerra, sta ritrovando la sua ossatura fondamentale, ed io spero che possa dare un grande apporto, soprattutto in questo momento in cui l'esportazione in genere subisce una forte pressione di concorrenze e ha bisogno di essere sorretta da preventivi studi di mercato. Di recente sono stati affidati all'Istituto del commercio con l'estero compiti abbastanza delicati ed importanti, come quello delle compensazioni globali. Abbiamo sperimentato la compensazione globale che è una formazione intermedia fra la compensazione privata e il *clearing* generale, nei rapporti con la Cecoslovacchia, e adesso la stiamo estendendo ai paesi dell'America centrale. Abbiamo fatto accordi con la Columbia, il Nicaragua, il San Salvador e altri paesi dell'America centrale con cui abbiamo utilità di sviluppo di traffici.

Permane il problema degli addetti commerciali. L'opinione al riguardo del Parlamento è stata continuamente espressa nel senso che gli addetti commerciali debbono dipendere dal Ministero del commercio con l'estero, che tecnicamente ne può meglio indirizzare l'azione. Qui ho un grosso problema aperto col Ministero degli esteri. Spero che, parallelamente allo sviluppo degli studi sulla riorganizzazione della pubblica amministrazione, tale problema possa trovare la soluzione che legittimamente noi auspichiamo.

Passando, da questi problemi di struttura e di organizzazione tecnica e amministrativa del Ministero, a considerare i problemi di politica generale del commercio con l'estero e degli scambi, non ho che da rifarmi ad una asserzione fondamentale del relatore circa lo sviluppo che il nostro commercio con l'estero ha avuto in anni recenti. L'onorevole relatore vi ha consentito di paragonare le cifre del nostro commercio con l'estero nel 1951 alle cifre del 1938; il rapporto è espresso, naturalmente, in termini di dollari attuali, ed abbiamo visto che nel 1951 rispetto al 1938 il commercio di importazione è aumentato di circa l'80 per cento, se non più, e quello di esportazione del 50 per cento.

Ora, onorevoli colleghi, sono pochi i campi di attività economica in cui il nostro paese ha potuto raggiungere cifre di espansione simili. Veramente, nel campo del commercio estero, i progressi, soprattutto negli ultimi anni, sono stati quasi sorprendenti. Naturalmente, il maggiore sviluppo delle importazioni rispetto alle esportazioni è stato reso possibile dal fatto che in questi anni noi abbiamo usufruito degli aiuti Marshall; ma la cifra dell'aumento delle esportazioni, che, come ho detto, è del 50 per cento, è una cifra che sottopongo alla vostra attenzione ed alla vostra considerazione, per misurare quello che gli operatori privati e le autorità pubbliche, attraverso la riattivazione degli scambi e degli accordi, hanno fatto in questi anni.

Non posso però certamente, onorevoli colleghi, nascondermi il significato che ha per la nostra economia l'aumento del *deficit* della bilancia commerciale. Del resto, il fenomeno è stato rilevato da tutti gli oratori intervenuti nella discussione. Noi avevamo un *deficit*, nel 1950, di miliar-

di 143,4; nel 1951 siamo saliti a miliardi 305,8 e, per quanto riguarda i primi quattro mesi di quest'anno, siamo saliti da miliardi 104,6 a miliardi 186,6 di *deficit*. Le cifre provvisorie dei primi cinque mesi danno un *deficit* di 246 miliardi. Il relatore, tutti gli oratori intervenuti, il governatore della Banca d'Italia, il mio collega del Tesoro, si sono soffermati su queste cifre che indubbiamente richiamano l'attenzione del Governo e del ministro del commercio con l'estero. Tuttavia una qualche interpretazione di queste cifre bisogna pur dare.

È stato sempre rilevato che quello che ci ha danneggiato fra il 1951 e il 1952 è stato il peggioramento dei termini di scambio. Mentre noi avevamo, prima della guerra di Corea, un rapporto fra prezzi di esportazione e di importazione di 1,3, questo rapporto era caduto a 0,83 nel febbraio del 1951; si era riportato a 0,97 (aveva cioè recuperato a nostro vantaggio) nell'agosto 1951; era ridisceso a 0,88 nel dicembre per risalire a 0,91 nel maggio 1952.

Ora, è stato calcolato che il peggioramento dei termini di scambio, il minor potere di acquisto delle nostre esportazioni, ha pesato sul *deficit* per circa 100 miliardi di lire nel 1951 e forse per 50-60 miliardi di lire in questi primi mesi del 1952. Naturalmente, se il rapporto si fa più equo a nostro vantaggio, ciò dovrà avere la sua influenza sul *deficit*.

Ma, al di fuori di questo, che è un dato obiettivo, vi sono circostanze particolari, che vanno tenute presenti: per esempio, le scorte che lo Stato ha accumulato tra il 1951 ed i primi mesi del 1952. Il Parlamento ha approvato nel luglio del 1951 il provvedimento che autorizzava l'Ufficio italiano dei cambi ad anticipare 100 miliardi di valuta per l'acquisto di scorte strategiche. Ebbene, a fine di giugno l'Ufficio cambi aveva anticipato 83,7 miliardi sui 100. In base a deliberazione del Consiglio dei ministri, di questi 83,7 miliardi erano stati impegnati: 37,6 miliardi per grano (con scorte intorno a 7 milioni di quintali), circa 10 miliardi per olio (con scorte intorno a 340 mila quintali), 30,3 miliardi per scorte «Arar» (rame elettrolitico 9.300 tonnellate, rame blister circa 10 mila tonnellate, stagno 4.500 tonnellate, gomma 12 mila tonnellate, juta 12.600 tonnellate). A queste scorte «Arar» sono da aggiungere le altre formate al di fuori del finanziamento «Uic» con mezzi bancari normali, che si aggirano intorno a 11,5 miliardi di lire. Sono stati altresì destinati al carbone 4,6 miliardi di lire. Si tratta di 83 miliardi, che in gran parte hanno giuocato fra il 1951 e il 1952 e rappresentano, naturalmente, un arricchimento dell'economia nazionale, anche perché, come abbiamo dichiarato, essi non entreranno nel giuoco economico immediatamente.

E da questo punto di vista, io devo ritornare a dare assicurazione agli operatori economici che le scorte, che noi, in base a questo provvedimento, consideriamo strategiche, non le useremo come mezzo di manovra sul mercato. Gli operatori, evidentemente, sentendo incumbenti queste scorte e credendo che lo Stato potesse servirsene come mezzo di manovra sui prezzi, tendevano a ritrarsi da operazioni commerciali. È stata cura del ministro per

gli scambi con l'estero e del ministro del tesoro precisare questo concetto: le scorte strategiche non possono essere smobilitate, se non nel momento in cui, per variare di condizioni politiche, il Governo ritenga che non siano più necessarie all'economia nazionale; e per questo occorre deliberazione formale del Consiglio dei ministri. Sarà annunciato tempestivamente il momento in cui sarà iniziata la smobilitazione delle scorte di Stato. Fino a quel momento, le scorte rimarranno nel patrimonio dello Stato come riserva vera e propria di carattere strategico.

Ora, anche recentemente sulla stampa si è molto polemizzato su questa politica del Governo di accumulare scorte. Ma, se voi riandate ai fenomeni speculativi di rialzo di prezzi, di rarefazione di materie prime, e di prodotti alimentari, seguiti alla guerra di Corea, converrete che la costituzione di scorte è stata un elemento di calmieramento e di equilibrio per il mercato. È difficile che questa funzione possa essere assolta dai privati; dovendo tendere a difendere l'interesse pubblico, essa deve essere assolta dallo Stato. Del resto, è ancora un po' presto per dire che una gestione di questo genere possa dare le ingenti perdite di cui ha parlato la stampa. In determinate condizioni di realizzo, pensiamo che la perdita del Tesoro possa essere ridotta a cifre sopportabili.

Non solo sul *deficit* di quest'anno ha pesato la costituzione delle scorte, ma l'andamento nel 1951 delle principali importazioni è stato notevole per espansione. Vi è stato un arricchimento della economia nazionale veramente sorprendente. E queste cifre, da certi punti di vista, vanno incontro ai voti contraddittori espressi dall'onorevole Barbieri. L'onorevole Barbieri desiderava che il Governo facesse una politica che arricchisse il mercato di beni di consumo e di beni capaci di trasformazione industriale (materie prime, prodotti alimentari e prodotti base).

È quello che è avvenuto fra il 1951 e il 1952. Ma, naturalmente, questa politica tocca alcuni settori nazionali. E l'onorevole Barbieri, con la stessa tenacia con la quale chiedeva al Governo lo sviluppo di una politica per consumi popolari, chiedeva il contrario di questa politica. Ed evidentemente le due cose, onorevole Barbieri, non sono conciliabili; e comunque il Governo, nell'interesse delle classi popolari, ha creduto di realizzare uno degli obiettivi.

Noi abbiamo avuto sviluppi in alcuni campi assai notevoli. Minerali metallici e scorie: nel 1949 ne avevamo importate 330 mila tonnellate, nel 1951 780 mila tonnellate. Nel giro di due anni abbiamo più che raddoppiato le importazioni di queste materie prime, ciò che indica una capacità di assorbimento e di sviluppo economico del paese che francamente fa meraviglia.

Rottami di ferro, ghisa e acciaio: nel 1949 ne avevamo importato 340 mila tonnellate, nel 1951 686 mila tonnellate. Questa maggiore importazione, sia che abbia accresciuto le scorte, sia che abbia dato impulso ad un processo produttivo immediato, dà la sensazione dello sviluppo dell'economia nazionale, contraddicendo quel tono di pessimismo disperato che contraddistingue le battute di alcuni oratori dell'opposizione.

Riccardo Lombardi. Può dirci le cifre dei minerali metallici importati in questi due anni? Lo chiedo perché si tratta di materie complementari.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Piombo, pietra e minerali non metallici, fosfati minerali: da 773 mila tonnellate del 1949 siamo saliti a un milione e 122 mila tonnellate del 1951.

Olî minerali grezzi; da 31 milioni e 600 mila tonnellate del 1949 si sale a 75 milioni e 831 mila tonnellate del 1951. Abbiamo raddoppiato l'approvvigionamento degli olî minerali grezzi.

Concimi: da 84.800 tonnellate saliamo a 157.800 tonnellate; gomma elastica da 32 mila tonnellate a 60 mila tonnellate; cellulosa per fibre tessili: nel 1949 60 mila tonnellate, nel 1950 56 mila tonnellate, nel 1951 74.600 tonnellate.

Carni fresche e congelate (ecco la politica dei consumi popolari, onorevole Barbieri!): nel 1949 162 mila quintali, nel 1950 216 mila quintali, nel 1951 408 mila quintali. Quindi abbiamo più che duplicato questa importazione nel giro di due o tre anni. Altrettanto dicasi per le uova, i formaggi ed i prodotti della pesca.

Prendiamo poi alcune cifre del primo quadrimestre del 1952 rispetto a quelle del primo quadrimestre del 1951. Il cotone grezzo nei primi quattro mesi del 1951 è stato importato per 55.200 tonnellate, nel 1952 per 69 mila tonnellate. La lana è salita da 17.500 tonnellate a 22.900 tonnellate; i minerali di ferro sono saliti dalle 89.300 tonnellate del primo quadrimestre del 1951 alle 249.400 tonnellate del corrispondente periodo del 1952. In questo caso abbiamo addirittura triplicato le importazioni. Altri minerali metalliferi sono stati importati nei primi quattro mesi del 1951 per 40.500 tonnellate, mentre la cifra sale nel primo quadrimestre del 1952 a 94.800 tonnellate. Gli olî grezzi, come ho già detto, danno cifre molto confortevoli: relativamente al periodo predetto l'importazione sale da 2 milioni e 200 mila tonnellate a 3 milioni e 100 mila tonnellate; la gomma registra un aumento da 15.400 tonnellate a 18 mila tonnellate; la cellulosa sale da 10.800 tonnellate a 31.700 tonnellate.

In questo periodo però, si registra una riduzione, per i rottami di ferro, da 231 mila tonnellate a 139.500 tonnellate. Ma in questo caso si ha la sostituzione dei minerali con i rottami. In forte aumento è tutto il gruppo della meccanica.

Queste cifre non rivelano evidentemente un'economia in fase depressiva.

Ora — lasciatemelo dire — il ministro del commercio con l'estero, che dovrebbe essere preoccupato del *deficit* — e lo è — quando legge queste cifre di potenzialità assorbitiva del nostro paese, vede anche l'aspetto positivo della situazione economica.

D'altra parte, il problema del nostro commercio con l'estero, o per lo meno il problema del nostro equilibrio con l'estero, non si pone solo in termini di scambi commerciali. Mi è d'obbligo richiamare l'attenzione del Parlamento su questo più ampio aspetto della nostra politica dei rapporti

con l'estero, nei cui confronti non si pone soltanto un problema commerciale, ma anche un problema di equilibrio valutario e di equilibrio della bilancia dei pagamenti. E se, per il gioco di altre poste, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, o i risultati della bilancia dei pagamenti sono diversi dai dati commerciali, ne derivano determinate conseguenze. Per esempio, è dalla situazione della bilancia dei pagamenti che deriva una politica di maggiori importazioni che noi abbiamo fatto verso l'area E.P.U. e non è vero affatto il contrario. In altri termini l'espansione del mercato interno in ragione di maggiori importazioni è in relazione alla situazione che noi accertiamo nel campo valutario. Questo è un elemento correttivo della situazione; il che vuol dire che su questo terreno abbiamo una possibilità di manovra, cioè noi possiamo ampliare il mercato di importazione finché le condizioni valutarie ci consentono di fare questo ampliamento (è un indice di sanità che va tenuto presente).

Anche qui noi abbiamo diversi dati. Abbiamo i dati della statistica doganale, che sono dati di competenza relativi a merci che fisicamente passano la frontiera entro l'anno solare; abbiamo poi i dati della bilancia dei pagamenti come dati di cassa dell'ufficio italiano dei cambi. I dati di cassa sono anche dati barometrici per il ministro del commercio con l'estero. Naturalmente non possono essere i soli ad essere seguiti e anche i conti di competenza devono essere esaminati per una appropriata valutazione della situazione. Però — ripeto — il conto di cassa è elemento segnalettico fondamentale per una corretta politica, e, in questo caso, per una corretta politica degli scambi con l'estero.

Ora, che cosa ci dicono le cifre di cassa dell'ufficio italiano dei cambi? Intanto vi è una differenza fra le cifre della statistica doganale e le cifre dell'ufficio italiano dei cambi. Per esempio, le cifre cassa del conto merci importazioni e esportazioni dell'ufficio italiano dei cambi danno un *deficit*, nel 1951, un po' minore di quello della statistica doganale: 274 miliardi contro 305. E danno addirittura un senso inverso per il 1952 perché, mentre la statistica doganale dà un aumento del *deficit*, i conti dell'ufficio dei cambi danno una diminuzione del *deficit*. Noi, secondo i dati dell'ufficio dei cambi, abbiamo un *deficit* di 110 miliardi per i 4 mesi dell'anno in corso contro i 187 del 1951. Vi è una differenza dovuta ad anticipi e posticipi di pagamenti. Poi vi è il giuoco di tutti i fattori psicologici e monetari. La saldezza di una moneta induce evidentemente a determinate operazioni di anticipo e di posticipo di pagamenti e viceversa. Vi è ancora il fatto che alcune importazioni che figurano nella statistica doganale non danno luogo a movimenti di valuta, non solo in ragione di evasioni valutarie vere e proprie, ma in ragione di sottofatturazioni e sopraffatturazioni. In questo campo gli organi di controllo cercano di essere più precisi che sia possibile, ma voi sapete che accertare il reale prezzo delle merci importate o esportate è opera di qualche fatica. Ma se nel primo semestre del 1951, quando i fattori monetari ed economici erano incerti, si sottofatturava l'esportazione, nei primi mesi del 1952 si so-

prafattura, perché si tende, data la saldezza della situazione monetaria, a realizzare i dollari che si detengono all'estero. E allora certi squilibri e certi *deficit* della bilancia commerciale in sede di movimenti valutari possono avere una correzione. Comunque non tanto il problema della differenza di accertamenti mi porta a considerare i dati della bilancia valutaria quanto il giuoco delle partite invisibili.

Noi nel 1951 abbiamo avuto entrate valutarie per partite invisibili per 177,8 miliardi di lire. Se voi ricordate la cifra di 305 miliardi di lire e l'accostate alla cifra di 177,8 miliardi di lire, voi vedete quale valore hanno le partite invisibili per il riequilibrio. Nel 1952 abbiamo avuto partite invisibili per 65 miliardi. Se consideriamo inoltre che nel 1951 furono incassati per gli aiuti E.R.P. 174,8 miliardi di lire e nel primo quadrimestre del 1952 36,2 miliardi di lire e considerate le partite contabili minori, il *deficit* commerciale del 1951 si converte in un avanzo di 96,2 miliardi di lire, e quello ingente del primo quadrimestre del 1952 in un *deficit* di appena 12,4 miliardi di lire. Quindi la bilancia dei pagamenti nel 1951, nonostante l'ingente *deficit* commerciale, presenta ancora elementi attivi e una chiusura netta a nostro favore.

Anche sulle partite invisibili ci sono distinzioni da fare. Per esempio le partite invisibili per movimenti di capitale che rappresentano una acquisizione immediata, ma un debito, e quindi una uscita futura, devono avere considerazioni a parte. La Banca d'Italia ha tentato di calcolare l'entrata del 1951 a questo titolo e ci ha dato 34 miliardi di lire, che a rigore si dovrebbero considerare un debito futuro, e quindi non una vera e propria entrata. Ma anche con correttivi del genere, il 1951 si chiude complessivamente bene.

Ma a questo punto le cifre vanno interpretate per le aree monetarie ed economiche in cui si producono. Questo poi è il fondo del problema della nostra politica commerciale e valutaria. Del resto, l'onorevole relatore e l'onorevole Lombardi si sono molto soffermati su questo problema: viene in primo luogo l'area E.P.U.: una vastissima, enorme area, che trova le sue compensazioni di pagamento e che quindi dà una elasticità al nostro commercio estero assolutamente ignota in periodi di scambi bilaterali.

Questa enorme area è un vantaggio formidabile per lo sviluppo degli scambi commerciali fra paesi e per lo sviluppo stesso delle compensazioni nelle partite invisibili. Quest'area ben definita è costituita dai paesi dell'O.E.C.E., dai loro territori d'oltremare, dai paesi non partecipanti all'area della sterlina e dai paesi cosiddetti assimilati. C'è poi l'area del dollaro, che è classicamente definita come l'area degli Stati Uniti d'America e del Canada, ma che, come giustamente l'onorevole Lombardi ha osservato, è un'area molto più vasta, perché è anche di tutti i paesi che hanno scambi sulla base del dollaro. A tale area, oggi, appartengono alcuni paesi, dirò così, a titolo provvisorio il Messico, Portorico, l'Uruguay, le Filippine, il Giappone, Israele e la Liberia. Naturalmente quest'area si

sbloccherà non appena le posizioni dei rispettivi paesi si preciseranno e daranno luogo a movimenti diversi di ordine valutario. Ma, oggi come oggi, l'area del dollaro è molto più vasta di quel che non si intenda comunemente per area degli Stati Uniti e del Canada.

Ora, se noi consideriamo i nostri scambi, la nostra bilancia dei pagamenti per aree, possiamo vedere da vicino che cosa è accaduto. Le due aree fondamentali sono l'area dell'E.P.U. e l'area del dollaro. Da queste due aree noi abbiamo importato il 78 per cento delle nostre totali importazioni ed abbiamo esportato oltre l'80 per cento delle nostre totali esportazioni; siamo cioè all'ingrosso sul livello dell'80 per cento del nostro commercio con l'estero. Ho compreso nell'area del dollaro soltanto relativamente gli Stati Uniti d'America e il Canada, per quell'elemento di incertezza sullo stato degli altri paesi che ho lusinggiato più sopra.

Tutto il resto del mondo concorre quindi al nostro commercio con l'estero in ragione di circa il 20 per cento. Questo vi dice che cosa è tutto il movimento dei nostri scambi e quali problemi faccia sorgere. Ma v'è di più. I problemi critici su cui si sono intrattenuti l'onorevole relatore e l'onorevole Lombardi si pongono esattamente sul piano di queste due aree, giacché nel 1938 noi abbiamo complessivamente importato da queste due aree per il 76 per cento della nostra importazione totale ed abbiamo esportato per il 72 per cento della nostra esportazione totale.

Mi consentano gli onorevoli deputati dell'opposizione di trarre una conseguenza fondamentale da queste cifre: che cioè le cosiddette modificazioni di struttura nelle direzioni del nostro commercio estero non sono, come essi vorrebbero, determinate da ragioni politiche. Questa è una affermazione fondamentale dell'opposizione che io qui smentisco in pieno. Se gli orientamenti del nostro commercio con l'estero fossero comandati da orientamenti politici, noi non avremmo la permanenza nell'ambito E.P.U.-dollaro delle correnti di scambio, che le suddette cifre dimostrano.

Stuani. Ma l'ha detto lei in sede di Commissione! Ha detto: in questo modo potenzieremo i nostri avversari (*Commenti*).

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Mi faccia finire: io qui sto portando dati obiettivi e, di fronte a questi dati obiettivi, ogni polemica verbale sarebbe inutile.

Qui vi è una vastissima area dollaro-E.P.U., in cui le nostre correnti di scambio all'incirca si mantengono costanti. Quindi, siccome l'opposizione non potrà sostenere che per ragioni politiche si determinano spostamenti in queste aree, il problema è stato comandato soltanto da ragioni economiche e da ragioni di sviluppo o non sviluppo economico dei vari paesi. La partecipazione dell'Europa orientale al commercio estero italiano era debole prima della guerra ed è debole adesso. Non è intervenuto nessun fatto politico che abbia spostato...

Barbieri. Vi sono prospettive maggiori di scambio, adesso.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Parleremo di questo, ma una volta tanto accertiamo un fatto che deve essere al di fuori della polemica politica, se, come si diceva ieri, si vuole fare qualche progresso in questi temi. Diversamente, si fa propaganda, ma le idee valgono per quello che valgono. La verità è che c'è stato uno spostamento nel seno di questa grande area dollaro-E.P.U., spostamento determinato dall'indebolimento dell'area E.P.U. come fornitrice di materie prime e prodotti essenziali. La prima crisi è nel sistema E.P.U., nelle sue manifestazioni metropolitane, e nei suoi territori di oltremare.

Riccardo Lombardi. Scusi, onorevole ministro: poiché ella attribuisce una costanza di pensiero all'opposizione, mi sembra necessario precisare che noi abbiamo sempre sostenuto questo: che dopo la guerra, essendosi distorto il commercio internazionale spostandosi in maggior misura dall'area della sterlina all'area del dollaro, bisognava trovare una compensazione a questa distorsione rivolgendosi al commercio verso l'oriente. È da cinque anni che battiamo su questo punto.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Questa è la sua personale posizione, onorevole Lombardi, non la posizione della opposizione. Comunque, tornerò su questo aspetto poiché ho sentito che c'è un problema di passato e un problema di avvenire. Lo spostamento di approvvigionamenti fra l'area E.P.U. e l'area del dollaro è stata una questione di sviluppi economici, di costi e di difficoltà di approvvigionamenti. Non per nulla constatiamo che oggi il grano si compra meglio in area dollaro che in area E.P.U. e così il cotone e altre merci.

Allora, il primo problema della politica degli scambi dell'Italia è il problema della sua posizione in queste due grandi aree. E cominciamo dall'area E.P.U. La politica del Governo in quest'area è stata comandata dalla situazione della bilancia dei pagamenti: lo dichiaro qui francamente, e non credo che questa impostazione fondamentale del Governo sia sbagliata. Che cosa è avvenuto in area E.P.U.? Siamo entrati in area E.P.U. avendo verso i paesi di quest'area un credito complessivo preesistente di 178,2 milioni di dollari. Alcuni di questi crediti minori erano ammortizzabili nel sistema E.P.U., altri — come i crediti in sterline — non erano ammortizzabili. È noto lo sviluppo della nostra posizione nell'E.P.U. Siamo stati fino al marzo 1951 in debito e abbiamo potuto assorbire nel sistema E.P.U. una parte del credito in sterline utilizzando 42,5 milioni di dollari a questo scopo. A partire dal maggio la situazione si è capovolta e siamo diventati sempre più rapidamente creditori del sistema. Al 31 novembre dell'anno scorso il nostro saldo crediti era salito a 205,3 milioni di dollari, e cioè aveva superato la quota creditoria assegnata all'Italia ed entro i limiti della quale era previsto un regolamento parziale in dollari oro.

Fu in quella occasione, onorevole Barbieri, che avvenne la svolta della nostra politica, cioè l'adozione di quella serie di provvedimenti che oggi possono andare sotto il nome di politica di «slargamento del mercato interno».

Il Governo è stato di fronte a questo problema con molte preoccupazioni. Avevamo due vie: la via che aveva battuto il Belgio di limitare le esportazioni, di tassare le esportazioni, oppure la via di trovare una compensazione allargando il mercato interno e cercando di realizzare i crediti. Sulla via scelta credo che saremo d'accordo tutti. Io ho ritenuto che un paese così scarso di capitali e povero di investimenti come l'Italia non si potesse concedere il lusso di accumulare crediti all'estero e verso paesi ben più ricchi e più attrezzati, economicamente più forti di noi.

La politica di realizzazione di crediti per me è una politica che qualunque governo degno di questo nome deve fare. E, onorevole Barbieri, le conseguenze di questa politica sono le conseguenze di una politica che vuole realizzare dei capitali all'estero. Noi abbiamo voluto allargare le importazioni, ridurre i dazi e finanziare, attraverso l'U.I.C., le importazioni di materie prime.

Barbieri. Gli altri paesi non hanno però applicato la liberalizzazione.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Risponderò.

Con questa politica, che ebbe l'approvazione dell'E.P.U., abbiamo ottenuto altri 100 milioni di dollari di quota creditoria realizzabile per il 50 per cento in oro.

La spinta crescente, che aveva tracciato una punta in ottobre con circa 63 milioni di dollari di accumulo si attenuò e nel febbraio si accumularono appena 253 mila dollari, portando il saldo cumulativo a quella data a 250,5 milioni di dollari dei quali 105,2 ricevuti in oro o dollari effettivi. A partire dal marzo comincia la parabola discendente e quel mese si chiude con un saldo passivo di 146 mila dollari, il mese di aprile con saldo passivo di 1 milione di dollari, il mese di maggio con 22,5 milioni di dollari e il mese di giugno con 19,2 milioni di dollari di passivo.

Il ritmo di rientro dei nostri crediti si accelera, per cui da 378,1 milioni di dollari di credito totale, compresi i crediti preesistenti alla fine di febbraio, passiamo ad un credito di 334 milioni di dollari, compresi i crediti preesistenti alla fine di giugno.

Ora, io non credo, onorevoli colleghi, che siamo arrivati al punto, avendo 334 milioni di dollari di credito, di cambiare politica. Io credo che nel sistema E.P.U. dobbiamo avere una riserva di congiuntura; credo che sia prudente conservare un credito che ci copra contro i rischi di oscillazione e di *deficit* repentini della nostra bilancia dei pagamenti. Però credo che questa riserva di congiuntura non possa essere costituita da 334 milioni di dollari. Dobbiamo lasciare sviluppare la politica di rientro dei crediti e di maggiore importazione fino al punto in cui la nostra situazione diventi equilibrata e non si abbia un eccesso di crediti all'estero. D'altra parte, questa politica è servita mirabilmente a combattere la tendenza inflazionistica, insita in un eccesso di entrate valutarie senza contropartite, e a calmierare i prezzi. Gli indici più recenti dei prezzi indicano quanta influenza abbia avuto la liberalizzazione per il calmieramento di molti settori soprattutto industriali.

Si dice: ma voi liberalizzate e mantenete la liberalizzazione quando altri paesi non rispettano la liberalizzazione stessa.

Ma qui vi è un equivoco. Noi non facciamo politica di liberalizzazione per ragioni ideologiche o perché siamo ingenui o perché — come si dice — vittime degli americani e degli inglesi o di non so chi. Noi facciamo politica di liberalizzazione per un interesse concreto: realizzare crediti all'estero. Quindi noi siamo giudici del quando questa politica deve cessare e fino a quando è utile al nostro paese.

In questo campo, gli accordi internazionali non entrano per niente. Gli accordi internazionali ci obbligano ad una liberalizzazione fino al 75 per cento ed essi prevedono la possibilità per ciascun paese, che si trovi in difficoltà di bilancia di pagamenti, di sospendere questa liberalizzazione. Noi, oggi, abbiamo liberalizzato per il 98 per cento, ma fino al limite inferiore del 75 per cento noi possiamo revocare i provvedimenti quando vogliamo, quando l'esame concreto della nostra posizione ci dice che è necessario revocare. Ed entro il 75 per cento, se ci troviamo in posizione di bilancia dei pagamenti non favorevole abbiamo il diritto, come gli altri paesi, di revocare la liberalizzazione.

L'argomento, secondo il quale gli altri paesi non liberalizzano, è un argomento che può stare nella propaganda spicciola, ma esso non ha nessun fondamento perché, oltre tutto, gli altri paesi hanno sospeso la liberalizzazione per ragioni opposte alle nostre. Gli altri paesi sono diventati debitori del sistema E.P.U., e questo non significa la scrittura di un credito sui libri, ma significa il versamento di dollari e oro.

Io, qui, non ho il compito di difendere la politica di restrizioni adottate dall'Inghilterra e dalla Francia; devo soltanto dire che questi congegni multilaterali possono mantenersi in quanto i problemi che i paesi vedono sorgere nelle loro economie siano risolti mutualmente, non già con azioni di rappresaglia, che non hanno nessun fondamento sui dati reali. La Francia e l'Inghilterra, con il sistema E.P.U., hanno dovuto consegnare milioni di dollari e oro, per cui le loro riserve valutarie si sono assottigliate al punto che la Francia non si è trovata in grado di soddisfare agli obblighi in dollari nel sistema E.P.U., e ha dovuto chiedere un prestito per far fronte ai suoi impegni. Se l'Italia si fosse trovata in quelle condizioni, anch'essa avrebbe sospeso la liberalizzazione. Non avrebbero avuto altro mezzo per fronteggiare la situazione.

Naturalmente noi non abbiamo cercato queste restrizioni, anzi abbiamo scelto una politica che doveva, nei limiti del possibile, aiutare la politica altrui e impedire le restrizioni. Queste restrizioni ci sono capitate fra capo e collo e hanno danneggiato enormemente le nostre esportazioni. Il compito del Ministero del commercio con l'estero, dopo queste restrizioni, non poteva essere quello di una pura rappresaglia, ciò che avrebbe aggravato i problemi italiani e quelli altrui, ma di trovare una giusta soluzione ai problemi che le restrizioni ponevano. Noi abbiamo trattato a lungo, e stiamo tuttora trattando, con Francia e Inghilterra per ridurre le

difficoltà che sono derivate dalla loro politica. D'altra parte, devo dire obiettivamente che, quanto più presto la situazione di questi paesi trova il suo equilibrio nei pagamenti, tanto più presto si apriranno i mercati e si tornerà ad un regime di normalità.

Comunque, in questo campo degli impegni internazionali di liberalizzazione, posso dare qualche assicurazione agli onorevoli colleghi.

Ma qual è il rapporto fra la posizione che abbiamo in area E.P.U. e quella che abbiamo in area dollaro? Nell'area dell'E.P.U. noi accertiamo, per il 1951, un attivo della bilancia commerciale di 23 miliardi di lire, e accertiamo invece nei quattro mesi del 1952 un passivo di 74 miliardi di lire. Al solito le cifre del movimento merci dell'Ufficio dei cambi sono diverse per le ragioni che ho dette, e io le trascuro. Per quanto riguarda le partite invisibili nell'area dell'E.P.U., l'Ufficio dei cambi dà una entrata netta, nel 1951, di 115 miliardi e nel primo quadrimestre del 1952 di 43,9 miliardi. Cioè, non solo nel conto generale della nostra bilancia dei pagamenti, ma soprattutto nel conto particolare dell'E.P.U. vi è una influenza notevole delle partite invisibili, o come elemento di costituzione dell'attivo della bilancia commerciale o come correttivo del passivo della bilancia dei pagamenti in generale. In effetti il *deficit* complessivo nella bilancia dei pagamenti nel 1951, senza computare gli aiuti E.R.P., fu il risultato, trascurando i movimenti minori, di 121 miliardi di lire di attivo con i paesi E.P.U. e di ben 195 miliardi di lire di passivo per i paesi di valuta libera. Il che vuol dire che gli aiuti E.R.P., che furono in quell'anno di 174,8 miliardi di lire, non servirono a sanare tutto il disavanzo in valuta libera (ed è rimasto un *deficit* di valuta libera di 20,5 miliardi) e che i nostri saldi attivi si sono accumulati in area a moneta meno forte (E.P.U. o altre aree monetarie ed economiche). Il primo quadrimestre del 1952 si è chiuso con un *deficit* di cassa di 48,6 miliardi, senza considerare gli aiuti E.R.P. Tutto questo *deficit* è constato di un avanzo di 5,6 miliardi in area E.P.U., contro un *deficit* di 52,4 miliardi in dollari e altre valute forti, oltre a un *deficit* di circa 2 miliardi in altre valute.

Anche per il 1952 è dimostrato che senza gli aiuti E.R.P., che in quattro mesi sono stati di 36,2 miliardi di lire, noi avremmo avuto un *deficit* incolmabile in valute forti.

La deficienza di disponibilità di dollari è un problema generale dei paesi europei. Ma mentre la Francia e l'Inghilterra hanno avuto gravi problemi rispettivamente per l'area del dollaro e per l'area E.P.U. (perché hanno dovuto pagare in dollari sull'area E.P.U.), noi, fortunatamente — ed è quello che ci distingue dalla Francia e dall'Inghilterra — abbiamo un problema serio di controllo dello sviluppo della nostra situazione in area dollaro, ma abbiamo condizioni ancora favorevoli nell'area E.P.U.; salvo a vedere fino a quando queste condizioni dureranno.

Devo dire che è avvenuta una discussione seria di principio con le autorità americane. Ho già detto che per i crediti E.P.U. abbiamo ricevuto in dollari effettivi e oro una cifra di 105 e rotti milioni di dollari. Ora, sulla interpretazione di questa entrata in dollari è sorta una discussione con le autorità americane, discussione che continua. Noi diciamo che questi dollari e oro che abbiamo ricevuto dal sistema E.P.U. non si possono considerare disponibilità effettiva nel senso che noi li possiamo liberamente spendere. Noi li consideriamo riserva del sistema. In quanto facciamo una politica di liberalizzazione per rientrare nei nostri crediti, in base al principio cumulativo dell'E.P.U., noi dobbiamo prima o dopo riversare i dollari che abbiamo. Le autorità americane invece ci hanno imputato questi dollari ricevuti dal sistema E.P.U. nella bilancia dei pagamenti in dollari.

Onorevoli colleghi, voi potete valutare la conseguenza che deriva dalla diversa impostazione. Vi è stata un'accusa costante da parte di certi circoli ufficiali americani, secondo cui noi ci siamo serviti degli aiuti E.R.P. per aumentare le nostre riserve. Come abbiamo dimostrato con le cifre del 1951-52, noi, invece, in questo periodo abbiamo avuto una perdita di disponibilità di dollari. Se nella bilancia dei pagamenti in dollari si considerano i dollari ricevuti dal sistema E.P.U., evidentemente la bilancia italiana in dollari segna un grande attivo, che non corrisponde però alle condizioni reali, perché non consiglieri mai di distrarre i dollari ricevuti dal sistema E.P.U. dalla loro funzione di garanzia per destinarli all'acquisto nell'area del dollaro. Se invece, come sembra al Governo italiano più corretto, non si considerano nella bilancia dollari, i dollari ricevuti dal sistema E.P.U. la nostra bilancia si chiude in passivo. La politica di liberalizzazione risulta utile anche per dissipare questo equivoco in cui cadono le autorità americane.

In sunto, la nostra situazione valutaria, vista nelle due aree (dollaro ed E.P.U.), è una situazione delicata e va sorvegliata con attenzione per quanto riguarda l'area del dollaro; è una situazione molto meno difficile ed anzi tranquillante finora per quanto riguarda l'area E.P.U. E a questo proposito devo dare atto all'onorevole relatore del suo richiamo costante alla necessità che si faccia una più intensa azione di sviluppo dalle nostre esportazioni sull'area del dollaro, preoccupazione manifestata fortemente anche dall'onorevole Preti.

Devo dire che la difficoltà di una politica nell'area del dollaro è derivata finora da questo dibattito che noi abbiamo avuto con le autorità americane. L'onorevole relatore sa che noi oggi possiamo dimostrare che abbiamo perduto dollari effettivi nei sedici mesi che decorrono dal 1° gennaio 1951, e questo fatto ha la sua importanza nel campo della determinazione degli aiuti. Ma appunto perché oggi i problemi dell'area del dollaro si vanno prospettando con una certa serietà, il Governo ha iniziato l'esame di una politica nell'area del dollaro, ed il ministro delle finanze, dopo riunioni di C.I.R., sta predisponendo i provvedimenti di rimborso dell'I.G.E. per l'esportazione

di alcune merci contro pagamento in valute forti. I rimborsi saranno estesi in settori più capaci di produrre tali valute.

Questo è un primo elemento. Confesso che non mi faccio molte illusioni in questo campo perché gli spostamenti che noi possiamo ottenere nell'area del dollaro sono sempre di portata relativa. Noi abbiamo dato negli ultimi anni un ampio sviluppo all'area del dollaro, ma oltre certi limiti di espansione è difficile andare sul mercato americano.

Comunque, mi pare che il problema dell'area del dollaro si ponga in questi termini: se c'è un sistema di aiuti, il problema diviene facile, se il sistema di aiuti dovesse cessare, la situazione diverrebbe irta di difficoltà. Non vorrei che si creasse l'illusione che abbiamo strumenti efficaci al cento per cento per correggere la situazione dell'area del dollaro.

Quando, recentemente, il governo francese ha presentato un progetto per rendere più duro, meno elastico il congegno di liberalizzazione, stabilendo per i paesi membri maggiori obblighi, noi abbiamo posto una pregiudiziale, abbiamo detto che siamo disposti ad entrare in uno schema di liberalizzazione più rigoroso se questo accordo diventa più stabile, cioè se si toglie al paese, che ha situazioni deficitarie della bilancia dei pagamenti, la facoltà di revocare la liberalizzazione.

Sono personalmente dell'idea che, se si vuol fare un passo ulteriore nella liberalizzazione, si dovrà fare per il 20 o per il 15 per cento del commercio fra i paesi europei; non importa, purché questo 15 per cento rimanga un dato stabile dell'economia dei paesi europei, cioè purché tutte le correnti esportatrici ed importatrici possano contare su questo 15 per cento.

Noi non possiamo continuare in questo alternarsi di liberalizzazioni e di restrizioni, che sono un elemento di instabilità della comunità occidentale. Ed è per la ragione che assicura una grande stabilità, che noi abbiamo visto con estremo favore la proroga dell'Unione europea dei pagamenti per un anno ancora, sembrandoci questo il modo tecnico migliore per sormontare le attuali difficoltà, e considerando ancora lontano il tempo delle convertibilità monetarie, quando convertibilità dovesse anche significare liberalizzazione degli scambi e non contingentamento e restrizione.

Se la nostra situazione nell'area del dollaro, per la diminuzione degli aiuti, si dovesse fare difficile, verrebbe in prima linea il problema che ha posto l'onorevole Riccardo Lombardi, cioè il problema di trasferire il sistema dei nostri approvvigionamenti su altre aree. Evidentemente, altra soluzione non vi è ad un problema di questo genere, se non quella di tentare di raddrizzare la situazione attivando i commerci con altri paesi. E giustamente l'onorevole Lombardi ha guardato all'area della sterlina, area classica dei rifornimenti dell'economia italiana e che può avere delle possibilità per il nostro avvenire; e giustamente ha guardato anche ai paesi dell'Europa orientale, come si può guardare al sud America ed ai paesi dell'estremo oriente.

E non è che il ministro del commercio estero non abbia avuto, da tempo, questa preoccupazione: noi abbiamo costante la preoccupazione di

tenere aperte altre fonti di scambio, e di non fondarci solo sulle possibilità che attualmente offre l'area del dollaro, perché vi è appunto l'elemento di incertezza dato dalla misura degli aiuti. Per esempio, onorevole Lombardi (mi riferisco proprio alla politica di abbinamento), noi facciamo la politica di abbinamento fra l'area del dollaro e quella dell'E.P.U. per non lasciar spegnere scambi commerciali che domani potrebbero diventare elemento fondamentale della nostra economia del commercio con l'estero. Noi abbiamo avuto, per molto tempo, condizioni alte di prezzo per il cotone egiziano, ma abbiamo obbligato gli operatori all'abbinamento, perché perdere il mercato egiziano avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi per il futuro della nostra economia degli scambi; e così per molte aree, compresa l'area dei paesi orientali. Ma non possiamo dimenticare cosa vorrà dire lo spostamento dei traffici da una ad altre aree.

L'onorevole Lombardi dice: «Questo non riguarda il passato, ma le prospettive future». Ma le conseguenze economiche di questa, che l'opposizione chiama normalizzazione degli scambi e che noi chiamiamo deviazione degli scambi, sono gravi; e bisogna vederle fin da adesso, perché il trasferimento degli scambi dall'area del dollaro ad altre aree impoverirà la nostra economia, abbasserà il tono di vita del popolo italiano. Io attendo di ascoltare gli argomenti degli onorevoli oppositori, quando ciò dovesse avvenire. Il loro sogno di assai minori acquisti nell'area del dollaro probabilmente si potrà realizzare, ma sarà difficile spiegare al popolo italiano perché le sue condizioni di vita si aggraveranno in quel momento. Comunque credo che questa dimostrazione non sarà facile per l'onorevole Di Vittorio. La verità è che c'è stato un fatto fondamentale, onorevole Lombardi, in questi due anni: l'area del dollaro ha avuto una capacità di sviluppo economico, che nessun'altra area del mondo ha saputo avere. Questo è il segreto: ella sorride, onorevole Lombardi; ma è così.

Riccardo Lombardi. Non sorrido affatto. Dico che la percentuale di sviluppo dell'area dell'economia sovietica è molto maggiore.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. La capacità di sviluppo di una economia non si vede attraverso le statistiche, ma attraverso gli scambi.

Riccardo Lombardi. Non è vero.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Almeno per quanto riguarda gli interessi dei terzi paesi. In ogni modo, se è stato possibile in tutti questi anni nei paesi dell'area europea e dell'area E.P.U. trovare una soluzione ai problemi del ristabilimento delle loro condizioni elementari di vita, è stato possibile per l'enorme sviluppo produttivo dell'area del dollaro. Questo è un dato obiettivo, non è una pregiudiziale politica. Impostare questi problemi su pregiudiziali politiche è un assurdo. Non basta leggere un catechismo per cambiare la realtà di queste cose.

D'altra parte, a differenza di un'opinione diffusa, il problema dell'assistenza e degli aiuti americani è ancora da esaminare con cautela. L'area del dollaro ha oggi la sua struttura, fondata su una serie di produzioni e scambi. Se noi dovessimo modificare la struttura della nostra economia e dei nostri scambi, anche l'area del dollaro dovrebbe subire modificazioni strutturali anche gravi per l'economia americana.

Riccardo Lombardi. Le modifica in senso peggiorativo. Ha visto le differenze...

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ho visto; ma lì c'è una compensazione negli aiuti.

Certo che modificare il sistema dell'economia americana non sarà facile, perché le grandi coltivazioni del grano e del cotone e le grandi estrazioni di materie prime hanno le loro ragioni di sviluppo. La modifica di quella situazione comporta un danno per noi, ma comporta anche un danno per l'economia americana. Questo non importa a noi, direte. Ma, se c'è un paese che ha dato prova suprema di sentire i problemi della vita dei popoli e di volerli risolvere con proprio sacrificio effettivo, questo è il popolo americano; e ne va dato atto. Ma il popolo americano è libero di vedere i problemi così o in diversa maniera. Ed io non vorrei insistere in considerazioni di valore un po' profetico.

Onorevole Lombardi, se noi dovessimo fare una politica di recupero delle possibilità di scambio su altre aree, impiegheremmo molti anni — questa è la drammaticità del problema — mentre l'area del dollaro ha avuto la possibilità di risolvere alcuni problemi nel giro di pochi anni. Fare passare il nostro commercio coi paesi dell'Europa orientale dal 4 al 30 per cento non sarà affare di un giorno o di un anno, ma sarà affare di molto tempo. E così per l'area E.P.U. Cioè, ripeto, quando il vostro sogno si avvererà noi — onorevole Barbieri — avremo fatto molti sacrifici ed avremo tolto al popolo italiano qualche bene e qualche potere di acquisto che ne ha sollevato le sorti in questi anni.

Riccardo Lombardi. Con quale moneta il Governo paga gli aiuti americani?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Non paghiamo nessuna moneta. Siamo riusciti a tenerci in piedi ed a ricostruire il paese.

Possiamo anche concordare su certe prospettive, ma le valutazioni che facciamo di queste prospettive sono diverse. Non crediamo di andare verso il regno di Bengodi andando nella direzione che ci offre l'opposizione; se saremo costretti a marciare in quella direzione, andremo verso una condizione peggiore mentre l'opposizione crede di portarci verso l'Eldorado.

Passando a considerare rapidamente le prospettive, in altre aree, dirò che nell'America centrale noi andiamo sviluppando il sistema delle compensazioni globali attraverso l'I.C.E. Per ragioni valutarie e differenze di

cambi non sono possibili altri sistemi, dato che non vogliamo sviluppare il sistema delle compensazioni private che ha aspetti speculativi pericolosi. Noi pensiamo che attraverso il sistema delle compensazioni globali controllate dall'I.C.E. sia possibile avere i benefici della compensazione privata e quelli del *clearing*.

Per quanto riguarda il sud America, abbiamo stipulato un grosso accordo con l'Argentina, che rappresenta un mercato di grande importanza per noi, soprattutto perché quel paese offre ancora notevoli possibilità per la nostra emigrazione ed è giusto che noi facciamo sacrifici nei confronti di quella nazione così larga di ospitalità per gli italiani.

Noi avevamo con l'Argentina un credito di 80 milioni di dollari; abbiamo dato un ulteriore credito che ci faremo pagare con grano. Nel giro di qualche anno esporteremo materiale industriale per 75 milioni di dollari.

Abbiamo sistemato anche i rapporti con il Brasile mediante un accordo firmato di recente. Anche con quel paese speriamo di attivare molto gli scambi.

Per quanto riguarda i rapporti con i paesi dell'Europa orientale, le cifre percentuali sono variate solo di pochissimo rispetto all'anteguerra: con i paesi orientali restiamo all'incirca sul volume di commercio che avevamo prima della guerra. Ma vi è di più, onorevole Lombardi: una fonte non sospetta e gradita all'opposizione, l'E.C.E., nella sua recente documentazione afferma che i paesi che hanno molto attivato i traffici con i paesi orientali sono i paesi scandinavi, ma dopo di essi quelli che hanno maggiormente mantenuto i traffici sono l'Italia e qualche altro paese minore. Gli Stati che hanno perduto maggiormente i traffici con l'Europa orientale sono l'Inghilterra e la Germania. Quindi abbiamo fatto uno sforzo di cui ci va dato merito, e non è affatto vero che abbiamo cercato di strozzare questi scambi.

Naturalmente vi sono delle difficoltà notevoli che ostacolano l'incremento di questi traffici. Posso annunciare che l'accordo per le 100 mila tonnellate di grano (di cui ho parlato alla Camera quando si discusse sulla conferenza di Mosca) si avvia a conclusione. Recentemente l'addetto commerciale sovietico ha fatto un'offerta molto vicina all'offerta italiana, che consentirà la conclusione di questi accordi. Quindi, anche questi problemi di prezzi sono stati risolti, con sacrifici nei confronti dei prezzi internazionali, sacrifici che noi abbiamo fatto considerando tutti i vantaggi di questa sorta di rapporti. Dirò che nell'ultima nota verbale, appunto perché queste discussioni sul prezzo del grano si protraevano per mesi e mesi, ho comunicato al governo sovietico che ero disposto ad acquistare grano ad un prezzo del 12 per cento maggiorato sul prezzo del mercato internazionale con riferimento al mercato nord-americano qualunque fosse l'epoca della consegna. Ho posto, dunque, le trattative, direi diplomatiche, su di un terreno assolutamente rapido e obiettivo. Sulla base di un 12 per cento di aumento sul prezzo internazionale noi possiamo acquistare due-trecentomila tonnellate di grano (quello che la Russia è disposta

ad offrirci per addivenire a questi scambi). L'onorevole Riccardo Lombardi ci ha suggerito dei mezzi, ci ha detto che dovrebbero accentrarsi gli acquisti in Italia, e ci ha detto anche che si possono fare dei prezzi compensativi. Noi abbiamo trovato difficoltà diplomatiche da parte della Russia nell'applicazione di questi criteri. L'U.R.S.S. si rifiuta a che le vendite vengano fatte da enti accentratori in Italia (è questa una questione che teniamo sempre in piedi) e se l'autorità dell'onorevole Lombardi potrà servire a far rimuovere i russi dalla loro posizione, stia certo che me ne servirò moltissimo. L'U.R.S.S. non accede neanche al concetto che noi si faccia la compensazione dei prezzi. Quando noi l'abbiamo tentata ci siamo trovati di fronte a difficoltà gravissime. Le vie per accelerare e semplificare questi traffici noi le abbiamo tentate, ma vi sono state difficoltà nell'applicazione. Sono i misteri della divisione dei compiti tra quello che è detto negli esercizi propagandistici e quello che viene detto nelle conversazioni diplomatiche.

Questo, naturalmente, mi porta a parlare della conferenza di Mosca. Il mio giudizio, onorevole Cerreti, non è cambiato. La conferenza di Mosca è stata una grande manifestazione propagandistica, che se mai è servita ad irrigidire le posizioni non a renderle flessibili, più agevoli. Problemi del genere non era necessario trattarli in una maniera così clamorosa. L'onorevole Lombardi dice: non avete permesso che degli operatori andassero alla conferenza di Mosca. Quando mi sono recato nel 1948 a Mosca, non vi è stato esperto al quale non fosse stato concesso di venire al seguito. Chiunque oggi voglia recarsi in Russia per trattare affari è padronissimo di farlo, ma non è padronissimo di farlo quando questo significa prestarsi a una speculazione politica. Su questo punto non si può che essere intransigenti...

Riccardo Lombardi. Vorrei sapere quale danno le porti un aspetto propagandistico, ammesso che ci sia...

Dugoni. Non c'è nessun paese che faccia propaganda in altri paesi?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Dugoni, non c'è nessun paese che, avendo fatto una conferenza economica, diffonda manifestini nel paese che ha partecipato alla conferenza stessa, per dire: con questa conferenza io lenisco la tua disoccupazione. C'è una dignità nazionale da salvaguardare.

Dugoni. Si sono spesi tredici miliardi per la propaganda americana dell'E.R.P. in Italia! Si fa propaganda da una parte e dall'altra!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Badi, onorevole Dugoni, che nella valutazione, per esempio, della nostra situazione nell'area del dollaro — che io ritengo degna di attenzione, come del resto è stato suggerito da tutti i colleghi — noi computiamo oggi una entrata di 125 milioni di dollari per commesse già concluse, per contratti già fatti, alla quale bisogna aggiungere una entrata di 20 milioni di dollari per contrat-

ti in corso. Questo, nell'andamento della bilancia dei pagamenti non è un elemento decisivo, perché trattasi di pagamenti rateizzati per consegna a distanza, e quindi io non so quante entrate di questo genere possa avere nel prossimo esercizio. Ma commesse per 125 milioni di dollari sono qualcosa per il nostro paese. Quindi, se voi avete riempito l'Italia di manifesti per una speranza di commesse, che cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti d'America, per commesse effettuate?

Dugoni. E per il desiderio di avere delle commesse. Questo è il nostro problema.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Tralascio questo problema, sul quale mi ha obbligato a parlare l'onorevole Dugoni.

Ma voglio trattare un altro problema, sul quale è necessario avere assoluta chiarezza di posizione. È stato affermato che noi abbiamo una timidità politica nei confronti di questi traffici. *l'Unità* mi ha chiesto mille volte perché non parlavo dei controlli strategici. Ebbene dal 1949, in relazione alla firma del patto atlantico, i paesi aderenti al patto atlantico, più gli Stati Uniti e il Canada, si sono reciprocamente impegnati a fare il controllo strategico sul materiale che si esporta nei paesi di là della cortina. E dal 1949 esiste un comitato *de facto* per questo controllo. Io ritengo che questo sia nel dovere di ogni Stato, e quando *l'Unità* crede che il Governo italiano si debba vergognare di questo controllo, sbaglia: noi abbiamo il dovere di fare il controllo strategico sul materiale che esportiamo al di là della cortina di ferro, perché questo rientra nei compiti fondamentali di uno Stato. Quando alcuni Stati sono associati in una politica di difesa, hanno l'obbligo di consultazione reciproca. Dichiaro che, per quanto riguarda il materiale strategico, noi abbiamo e pretendiamo l'obbligo di consultazione mutua e reciproca (*Applausi al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ma ella crede, onorevole Lombardi, che io pensi che la Russia non faccia controllo sul materiale che esporta nei paesi occidentali? Ella mi crede molto ingenuo!

La verità è che la questione appartiene alle responsabilità supreme politiche di ogni Stato. E come l'U.R.S.S. e gli altri Stati orientali hanno un fortissimo esercito, gli altri paesi hanno diritto di armarsi per avere un forte esercito, e come il blocco orientale fa un controllo strategico, anche noi abbiamo il dovere di farlo (*Applausi al centro e a destra — Interruzione del deputato Barbieri*). Ma che salvare il posto, onorevole Barbieri! Mi faccia la cortesia! Tutte le vostre polemiche finiscono in questo modo! Ma ella crede, onorevole Barbieri, che le armi che la Russia produce in quantità le produca arricchendo il potere di acquisto delle masse popolari? Tutti i paesi fanno dei sacrifici di ordine economico in questo momento, finché non si avrà una reale distensione che dia effettive garanzie. Ma, fino a quando questo non vi sarà, tutti gli Stati fanno sacrifici per gli armamenti, a danno del tenore di vita dei rispettivi popoli, si tratti dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti o dell'Italia.

Ma torniamo al commercio con l'estero. Allora, onorevole Lombardi, nessuna timidezza politica. Noi diciamo, e credo che questa dichiarazione sia sufficiente: qualunque privato stipula contratti ha il dovere di sottoporli (è nella facoltà del potere esecutivo di controllare il commercio con l'estero) al giudizio economico e politico del Governo. Quando le esportazioni di questo materiale non rispondono ai criteri di difesa, di cautela della comunità cui partecipiamo, noi abbiamo il dovere di impedire queste esportazioni. Al di là di questi limiti noi non abbiamo nessuna difficoltà a sviluppare gli scambi con l'Europa orientale e a portarli al massimo livello possibile.

Riccardo Lombardi. Anche per le navi?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole Lombardi, ella sa *a priori* che le navi rispondono e non rispondono. Quando conoscerò le caratteristiche delle navi, le darò una risposta (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, ma questo lungo discorso, che forse ha posto in rilievo la gravità della nostra situazione nell'area del dollaro (e l'onorevole Preti ha avuto ragione nel richiamare la nostra attenzione su questo problema), che però ha temperato la visione dei problemi del nostro commercio con l'estero con le visioni di ordine valutario e con gli elementi tranquillizzanti che sorgono da altre parti, non mi può far dimenticare che in questo momento c'è una crisi delle nostre esportazioni.

Nel 1951 la nostra esportazione mensilmente ha segnato aumenti sulla esportazione dello stesso periodo del 1950, dal 20 al 56 per cento. Durante tutto il 1951 la nostra esportazione ha avuto uno sviluppo veramente notevole. Nei primi due mesi, gennaio e febbraio del 1952, abbiamo avuto ancora degli aumenti. Nel marzo, nell'aprile e nel maggio è cominciato il declino della nostra esportazione. Nell'aprile l'esportazione è declinata del 14 per cento, nel maggio del 13 per cento. Quindi effettivamente da questo punto di vista noi abbiamo un problema grave. Io so benissimo che la contrazione della nostra esportazione significa disoccupazione, inattività di molte imprese.

Ho già detto che per quanto riguarda l'area del dollaro noi siamo in procinto di prendere provvedimenti di rimborsi fiscali che agevolino questa esportazione. Ci è molto più difficile estendere queste agevolazioni a tutte le aree. A parte il fatto che nelle altre aree noi non abbiamo ancora preoccupazioni immediate di ordine valutario, non dobbiamo dimenticare che la nostra esportazione nelle altre aree ha avuto vantaggio e premi negli anni scorsi. L'onorevole relatore vi ha detto che l'importazione di materie prime dall'area del dollaro e l'esportazione di prodotti finiti nell'area dell'E.P.U. ha dato dei margini notevoli. Il nostro sistema dei prezzi e dei cambi era un sistema che consentiva una larga concorrenza sui mercati esteri; noi abbiamo potuto collocare la nostra produzione di tessuti negli stessi mercati francese e inglese. In quel momento noi avevamo in realtà un premio alla nostra esportazione. E quando si dice che la

Francia e l'Inghilterra danno dei premi all'esportazione si dimentica o si vuol dimenticare che la Francia ha dovuto correggere una incapacità sua di tenere la concorrenza internazionale. Questo è un elemento di squilibrio a sfavore della Francia che bisogna obiettivamente constatare. Non vorrei che i nostri esportatori volessero riservare a se stessi gli utili di congiuntura e rovesciare sullo Stato le perdite di congiuntura. Quando i nostri esportatori hanno avuto dei margini, e hanno avuto dei margini notevoli, li hanno avuti perché il nostro sistema di cambi ufficiali era a noi favorevole e, se hanno amministrato bene le loro aziende, hanno accantonato gli utili di congiuntura per far fronte a momenti più difficili. Debbo dire che ci è stato suggerito di modificare il sistema dei cambi: gli importatori delle grandi piazze, della piazza, ad esempio, dell'onorevole Faralli, i grandi importatori di materie prime preferivano che avessimo modificato il cambio della sterlina, ma questo avrebbe dato uno svantaggio notevole all'esportazione. Per ragioni economiche interne e per ragioni di obblighi internazionali che entrano nella facoltà del Governo di valutare, noi non potevamo andare ad un sistema di cambio flessibile. E ciò ha favorito e favorisce l'esportazione.

Quindi un'estensione di provvedimenti, di rimborsi, di agevolazioni, di premi a tutte le aree non è in questo momento nelle intenzioni del Governo. Ci si chiedono provvedimenti accessori e l'onorevole relatore ne ha parlato. Ci si chiede, ad esempio, un sistema speciale di finanziamento alle esportazioni. Questo pone un problema di specificazione del credito, problema grave, che vuole molta ponderazione, molta cautela. Io però devo dire che, fin quando la nostra situazione valutaria è stata pesante, quando noi avevamo deficienze di valuta, il Ministero del commercio con l'estero non autorizzava operazioni di esportazione a pagamento dilazionato nel tempo. Ebbene, oggi il Ministero del commercio con l'estero è disposto anche ad autorizzare operazioni di esportazione con pagamento a due o tre anni dall'esportazione della merce, purché vi sia una garanzia bancaria dei paesi di importazione, purché cioè una banca del paese di importazione ci dica che questo credito sarà realizzato, sia pure a lunga scadenza, e non rappresenti una perdita netta per il nostro paese.

È stato anche discusso il problema dell'assicurazione del credito all'esportazione e vi sono stati molti progetti. Ho incaricato il presidente dell'Istituto per il commercio con l'estero, dottor Masi, di studiare il problema ed egli ha presentato le sue conclusioni e uno schema di disegno di legge proprio in questi giorni, con il quale, lasciando l'assicurazione normale dei crediti al sistema assicurativo, si porta a carico dello Stato la garanzia dei crediti contro il rischio politico e contro il rischio catastrofico. Il disegno di legge è oggetto di esame e di reciproca consultazione fra me e gli altri ministri interessati e penso che presto sarà presentato dal ministro dell'industria, che è il supremo responsabile dei problemi assicurativi del nostro paese, all'approvazione del Consiglio dei ministri.

Noi cercheremo dunque di superare questa fase critica, senza però farci illusioni. Le difficoltà degli esportatori sono tenute presenti, ma dovere del Governo è quello di prendere provvedimenti che servano veramente a risolvere la situazione e non a dare profitti e privilegi ad alcune categorie per una situazione disgraziata di congiuntura.

Onorevoli colleghi, io avrei terminato, se non mi corresse l'obbligo di accennare al problema doganale. Il problema delle tariffe si discute da lungo tempo, e da parte della vostra Commissione parlamentare si è chiesto al governo di studiare una tariffa d'uso che potesse essere più stabile e più coordinata. Ed infatti il Governo ha messo questa tariffa allo studio. Devo però dire che l'attuazione di una tariffa d'uso definitiva comporta delicati problemi.

Dobbiamo fare esperienza del fatto che abbiamo oggi una tariffa d'uso relativamente bassa e che non ha portato gravi danni alla nostra economia. E d'altra parte dobbiamo dire che il problema della tariffa doganale è strettamente legato al problema della liberalizzazione. Se dovessimo abolire per congiunture eccezionali la liberalizzazione, non potremmo aumentare evidentemente la tariffa doganale. Se dovessimo mantenere un regime di liberalizzazione, potrebbe essere necessario qualche volta avere un dazio più alto. I due problemi sono strettamente connessi, ma connessi per stabilire una politica di Governo che — al solito — non giuochi a favore di interessi particolari e finisca per danneggiare gli interessi della comunità nazionale.

In sede internazionale c'è un problema di tariffe: mesi fa il governo francese ha presentato un progetto di riduzione automatica delle tariffe, riduzione automatica da attuarsi in un certo lasso di tempo. Riguardo a questo problema, la posizione del Governo italiano è ben chiara, noi non ci siamo rifiutati di partecipare alle commissioni di studio, però abbiamo posto una pregiudiziale: il problema delle riduzioni delle tariffe doganali, anche in sede internazionale, è legato alla liberalizzazione. Se un paese estero sospende la liberalizzazione, è perfettamente inutile creare un congegno per la riduzione delle tariffe doganali. È una esercitazione a vuoto!

Ecco perché, anche se per settori limitati, la riduzione delle tariffe è preceduta da una liberalizzazione effettiva, il Governo italiano intende procedere sulla via della riduzione dei dazi; ma se dietro la riduzione dei dazi non c'è la liberalizzazione, il Governo italiano non intende prendere ed assumere impegni collettivi per la riduzione dei dazi. Sono posizioni precise, perché questa comunità dei popoli occidentali e questa comunità europea, cui credo, al cui destino fermamente credo, faccia dei progressi effettivi e non marci sulla via delle illusioni e, quindi, delle disillusioni che poi lasciano elementi di disturbo assai pericolosi.

Ripeto, onorevoli colleghi, che il quadro che vi ho presentato non è ottimistico: presenta dei lati oscuri che probabilmente richiameranno l'at-

tenzione del Governo fra qualche mese; forse dopo le vacanze dovremo esaminare a fondo le condizioni della nostra politica commerciale. Quello che posso dire è che il Governo ha cercato di amministrare questi fatti fondamentali della nostra vita economica con senso di prudenza, di responsabilità e di amore per gli interessi del nostro paese (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

Il disegno di legge viene quindi approvato nella stessa seduta del 10 luglio.

SENATO DELLA REPUBBLICA
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL
MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO PER
L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1952-1953

Seduta del 31 ottobre 1952

Nella seduta del 28, 29 e 30 ottobre, il Senato esamina congiuntamente lo stato di previsione del Ministero dell'industria e lo stato di previsione del Ministero del commercio estero. Il 31 ottobre La Malfa svolge la replica. Egli sottolinea la complessità e la delicatezza delle funzioni svolte dal dicastero del commercio estero; ribadisce la sua intenzione di procedere nella liberalizzazione degli scambi e chiarisce le ragioni che nel dopoguerra avevano prodotto squilibri nella bilancia commerciale.

La Malfa, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, sono in verità molto imbarazzato nel chiudere la discussione sul commercio estero, perché l'ampiezza degli interventi, anche di grande valore, richiederebbe una adeguata e lunga risposta, ed io temo di non averne il tempo. Mi scuso quindi con molti degli onorevoli intervenuti nella discussione, se non potrò rispondere con sufficienti particolari alle loro argomentazioni. D'altra parte, onorevoli senatori, è di conforto per il Governo e per me, personalmente, l'aver constatato una grande adesione alla politica che il Governo segue. Devo ringraziare il relatore di maggioranza senatore Ziino che, avendo difeso ampiamente la politica del Governo con tutti gli argomenti che potevano essere usati, mi risparmia di tornare su molti di essi. E debbo ringraziare il senatore Jannaccone che, dando utili suggerimenti, ha avuto la bontà di manifestare la sua adesione a questa politica. E mi sia anche consentito di ringraziare l'onorevole Grisolia, del Partito socialista italiano che, pur inquadrando i problemi in una riserva di carattere politico, ha aderito sostanzialmente all'impostazione della politica del commercio con l'estero. Ciò potrebbe forse bastare a farmi ritenere soddisfatto e a farmi trovare nuova lena per il cammino faticoso che si deve ancora compiere in questo campo della pubblica amministrazione, amministrazione estremamente difficile e soggetta a critiche di ogni genere, onorevoli senatori, perché essa incide profondamente negli interessi essenziali e fondamentali del Paese e tocca il maggior numero di interessi privati nel quadro della loro reciproca concorrenza.

I senatori Caron e Grisolia hanno insistito sulla necessità di potenziare l'organizzazione del commercio con l'estero. Anche questa è per me una felice constatazione se ricordo che, quando nel lontano 1946, durante il primo Governo De Gasperi, fui il primo Ministro del commercio con l'estero, ebbi un gran numero di attacchi da parte della stampa e della opinione pubblica per il mantenimento di questa Amministrazione che si riteneva inutile e artificiosa. La verità è che l'Amministrazione del commercio con l'estero riveste fondamentale importanza nella direzione della vita economico-finanziaria del nostro Paese.

Senatore Jannaccone, non mi nascondo quel che significhi tener dietro ai problemi della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti. Non mi nascondo le mie responsabilità, quelle di tutto il Governo e del Ministro del tesoro in specie, perché la retta impostazione e il regolare sviluppo dell'economia di un Paese poggiano, nella moderna economia, su due grandi pilastri: l'equilibrio del bilancio dello Stato e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, e vana sarebbe una politica che si facesse solo attraverso la difesa dell'equilibrio del bilancio, se questo non avesse rispondenza attraverso l'attenta considerazione dei problemi relativi alla bilancia dei pagamenti.

Mi sono trovato ad assumere la responsabilità di questa Amministrazione dopo una serie di spiacevoli e gravi fatti avvenuti nel campo del commercio con l'estero. Posso assicurare a questo proposito il senatore Ricci che la Magistratura prosegue nelle sue indagini in merito agli scandali valutari dell'anno scorso e penso che presto presenterà i risultati di esse all'Autorità giudicante. Da parte della mia Amministrazione è stato dato pieno corso al migliore proseguimento e conclusione delle indagini stesse.

Per quel che riguarda il campo puramente amministrativo, giustamente il senatore Grisolia ha ricordato che l'anno scorso fu da me costituita una Commissione di indagine nell'ambito del Ministero, per accertare eventuali responsabilità. Questa Commissione, presieduta da un Presidente di sezione del Consiglio di Stato, ha terminato pochi giorni fa i suoi lavori, consegnandomi una lunga relazione che esaminerò attentamente per gli ulteriori provvedimenti che si rendessero necessari. Questo per quanto riguarda le responsabilità di ordine penale e amministrativo.

Ma quello che ha preoccupato il Ministero del commercio con l'estero, in questo periodo, è l'adeguamento degli strumenti tecnici alle esperienze che sono state fatte in occasione degli scambi e delle evasioni valutarie. Il senatore Grisolia ha ricordato le circolari con le quali sono stati riorganizzati alcuni servizi di controllo dell'Ufficio cambi nel luglio scorso, ed ha chiesto perché mai tali provvedimenti di maggior controllo tecnico nel campo valutario fossero stati presi solo nel luglio e non in tempi precedenti. Ma, onorevoli senatori, la verità è che nel campo del commercio con l'estero l'Amministrazione lotta continuamente contro interessi privati e contro i mille accorgimenti che gli operatori privati trovano per eludere la legge. È una continua lotta tra l'Autorità amministrativa,

l'Autorità di controllo e gli infiniti mezzi che il commercio privato offre alla evasione. D'altra parte il Ministero del commercio con l'estero è di fronte a questa alternativa: o stringere enormemente i ceppi del controllo e quindi castigare la libera attività commerciale, o rendere più elastica e più sciolta l'attività commerciale e veder diminuire le possibilità di controllo. Dobbiamo trovare il giusto punto di fusione tra queste due esigenze ugualmente importanti ed a questo tendono i nostri sforzi. Ad esempio, ho avuto l'onore di vedere approvato dal Senato il disegno di legge con cui si stabilisce una cauzione o fidejussione per le operazioni di importazione in valuta libera, dopo che fin dal luglio dell'anno scorso, con una azione amministrativa, avevamo fatto carico agli importatori di una cauzione del 20 per cento, proprio al fine di far fronte a quelle manchevolezze accertate nell'esaminare i casi di evasione valutaria.

Posso annunciare oggi, e questo farà piacere agli operatori, che questa percentuale sarà ridotta al 10 per cento con decreto in corso di pubblicazione, cosicché il carico che grava sugli importatori, che è un carico finanziario dovendosi essi procurare o mezzi liquidi o fidejussioni bancarie, sarà notevolmente ridotto, facilitandosene l'azione.

Questo è stato possibile perché la cauzione serve a coprire la differenza tra le quotazioni dollaro ufficiale e il dollaro al mercato libero. Con la cauzione del 20 per cento l'evasione valutaria era impossibile. Siccome, data la buona situazione valutaria e monetaria del nostro Paese, la differenza tra dollaro libero e dollaro ufficiale si è ridotta a cifra trascurabile, è stato possibile al Ministero del commercio con l'estero ridurre al limite del cento per cento quella cauzione.

Ma ci sono problemi, senatore Ricci, che sono propri della struttura e dei procedimenti amministrativi del Ministero del commercio con l'estero. Ho già dichiarato alla Camera e dichiaro qui francamente che sono contrario per principio alla facoltà discrezionale della pubblica amministrazione. Ritengo che una amministrazione la quale debba decidere, caso per caso, se dare la licenza a Tizio o a Caio, anche se lo fa nel più corretto dei modi — e so che la stragrande maggioranza dei funzionari del Ministero del commercio con l'estero lo fa nel più corretto dei modi pur vivendo in condizioni economiche molto modeste — può sbagliare, ed io debbo dire che, prima ancora di preoccuparmi di una riorganizzazione generale dell'Amministrazione del commercio con l'estero e di una revisione della legislazione valutaria, mi sono preoccupato di regolare i congegni con i quali l'Amministrazione del commercio con l'estero concede, in sede amministrativa, licenze o permessi di importazione e di esportazione.

Onorevole Ricci, ella ha dichiarato che la liberalizzazione è una mistificazione. Ebbene, io tratterò della liberalizzazione in sede di politica economica successivamente; però, in sede di puro fatto amministrativo, sono felice, senatore Ricci, di aver potuto sbarazzare il mio Ministero, in seguito alla liberalizzazione delle importazioni, di decine di migliaia di domande di importazione. E qui possono essere testimoni tutti coloro che

sono in contatto col mondo degli affari. La liberalizzazione delle importazioni dai Paesi dell'O.E.C.E. ha già sgomberato il Ministero di una enorme quantità di pratiche e quindi, di per sé, ha ridotto, anzi ha annullato in questo campo, il potere discrezionale della pubblica Amministrazione. Ciascun operatore è libero di importare dai Paesi dell'O.E.C.E. dove, come e quando vuole; non ha che il controllo doganale, l'obbligo di pagamento dei diritti doganali, e l'obbligo di versare il controvalore della valuta che richiede all'Ufficio dei cambi. Senatore Ricci, è questa una mistificazione? Mi sembra al contrario che sia veramente un passo notevole, direi, verso la libertà di circolazione nell'ambito di grandi direttive, e, se volete, anche una moralizzazione notevole dell'attività economica in questo campo. Ma non soltanto in questo campo, senatore Ricci, ci siamo preoccupati di moralizzare; il senatore Origlia può essere testimone di come abbiamo regolato il meccanismo delle compensazioni private, non concedendo più discrezionalità di decidere se dare o non dare il permesso per questa o quella merce, per questo o quel Paese, ma stabilendo criteri generali che valgano per tutti gli operatori. Perché lo sforzo costante, onorevoli senatori, è stato quello di stabilire dei criteri direttivi per gli operatori, e di far giustizia uguale per tutti nell'ambito di questi criteri.

Così è accaduto, ad esempio, per gli abbinamenti, senatore Ricci, tra le scorte A.R.A.R. e le licenze di importazione dall'area del dollaro. Questi abbinamenti, che hanno suscitato tante proteste, in un primo tempo, tra gli operatori, sono manifestazioni di assoluta giustizia, sia perché tutelano le scorte dello Stato che non sono svalorzate nei loro prezzi, sia perché ciascun operatore che compra scorte di Stato ha diritto di avere un certo quantitativo di dollari. E non vogliamo sapere chi sia l'importatore, se sia Tizio o Caio, purché si documenti obiettivamente chi deve fare quella operazione. Credo, senatore Ricci, che quando avrò trovato tutti i criteri obiettivi per impedire la facoltà discrezionale caso per caso della pubblica Amministrazione, allora avrò fatto interamente il mio dovere. Ritengo inoltre, senatore Ricci, di avere liberato, su questo sistema, dalla procedura amministrativa del caso per caso, una altissima percentuale del nostro commercio di importazione. Sono costretto oggi a mantenere una facoltà discrezionale solo per l'area del dollaro perché non si è in grado di liberalizzare le importazioni da quell'area data la scarsità fondamentale di dollari, ma mi preoccupa moltissimo il problema di trovare un sistema automatico di concessione anche in questo campo.

Il senatore Ricci ha parlato anche dei brubru; ha detto che è necessario che accertiamo la serietà delle ditte operatrici. Certo noi chiediamo alle Camere di commercio che constatino la serietà delle ditte, ma molte volte, mi spiace dirlo, esse ci danno per serie delle ditte che non lo sono. Anche questo è un problema che sottoporro per scrupolo di coscienza alla Commissione consultiva del commercio con l'estero, ma sono problemi che vanno risolti tenendo conto che una certa libertà, anzi una grande libertà di iniziativa, deve rimanere in questo campo.

Qualche operazione speciale. C'è stata ad esempio una operazione che ha dato luogo a molte discussioni: quella famosa importazione di arance californiane. Ho già spiegato molte volte, rispondendo a interrogazioni parlamentari, cosa rappresenti questa operazione che risale al giugno del 1950. Concedemmo allora il diritto di esportare, per il rifornimento di truppe americane in Germania, prodotti ortofrutticoli per due milioni di dollari, con la condizione che contro questa esportazione noi avremmo ricavato il 60 per cento in dollari liberi ed il 40 per cento l'avremmo accreditato alla ditta operatrice in un conto sul quale la ditta poteva fare pagamenti per importazioni di prodotti ortofrutticoli dagli Stati Uniti d'America. Abbiamo avuto il consenso, per questa operazione, del Ministero dell'agricoltura. Quando oggi si protesta perché si importano arance californiane per qualche migliaio di dollari, si dimentica che nel 1950 abbiamo esportato, come esportazione aggiuntiva, per due milioni di dollari. È facile oggi dire: non vogliamo le arance californiane; ma coloro che lo dicono si devono ricordare che nel 1950 abbiamo trovato collocamento aggiuntivo per due milioni di dollari di prodotti ortofrutticoli. Le cose vanno viste così anche se dei bollettini scandalistici, su cui ho richiamato l'attenzione delle Presidenze del Senato e della Camera, offrono un quadro molto superficiale e alterato di questi problemi.

Alberti Giuseppe. Ma, onorevole Ministro, le arance californiane contengono meno vitamine delle nostre. Byrd, quando andò al Polo, rifiutò le arance californiane per quelle siciliane.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Onorevole senatore, nel giugno del 1950 il problema era di esportare due milioni di dollari di arance e di prodotti ortofrutticoli contro questa concessione, e credo che non ci sia dubbio sul fatto che l'economia nazionale ne abbia guadagnato.

Così, senatore Ricci, non mi vorrei fermare su quell'operazione di esportazione di ghisa da lei segnalata. Noi abbiamo esportato dei dollari contro una valuta non pregiata. Ma in certe condizioni queste operazioni ci sono convenienti, ammesso che il carbone esportato comportasse esborso di dollari. Il senatore Bellora sa che l'operazione che abbiamo fatto per molti anni col cotone è simile. Abbiamo importato cotone pagando in dollari ed abbiamo esportato in altra valuta.

Se passiamo adesso all'esame della bilancia commerciale, onorevoli senatori, devo ricordare che ho già francamente constatato nel mio discorso alla Camera quale sia la nostra situazione in questo campo: mentre nel 1950 noi avevamo avuto un *deficit* di 153 miliardi, nel 1951 il *deficit* è salito a miliardi 305,8. Constatavo alla Camera che, nei primi cinque mesi del 1952, esso saliva a ben 216 miliardi. Noi adesso abbiamo le cifre del commercio con l'estero dal gennaio all'agosto. Ebbene, dal gennaio all'agosto del 1952, il *deficit* è salito a 400 miliardi contro 240 miliardi dell'uguale periodo del 1951.

Tale risultato è dovuto ad un aumento di circa il 7 per cento nelle importazioni (da 902 miliardi a 967 miliardi) e ad una contrazione di oltre il 14 per cento nelle esportazioni (da 662 miliardi a 567 miliardi). Debbo a questo punto convenire, per quanto riguarda la cifra, con l'osservazione del senatore Ricci. Effettivamente nel 1951 la percentuale della esportazione sulla importazione è stata del 77 per cento, nei primi 8 mesi del 1952 del 58 per cento, mentre nel 1938 la percentuale dell'esportazione sull'importazione è stata del 73 per cento, nel 1939 dell'84 per cento, nel 1940 del 76 per cento, nel 1941 l'esportazione ha superato l'importazione del 22 per cento.

Però, senatore Ricci, mi consenta di dirle che con molto dolore ho sentito questa sua osservazione. Anzitutto perché il commercio estero dell'Italia, dal 1938 in poi, ha avuto questo sviluppo: le esportazioni sono aumentate del 50 per cento rispetto al 1938 e le importazioni dell'80 per cento. Credo che in nessun altro campo di attività economica del nostro Paese ci sia stato un simile sviluppo: e parlo di cifre comparate e cioè ridotte in dollari attuali.

Voce da destra. In valore o volume?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. In valore, che poi corrisponde al volume, sempre in dollari comparabili. Quindi, senatore Ricci, se il deficit è aumentato, il commercio con l'estero è aumentato, anche sotto la forma dell'aumento dell'80 per cento delle importazioni, e noi abbiamo dato al commercio con l'estero del nostro Paese un respiro enorme.

Ricci. I prezzi sono aumentati, non le qualità.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Ma le cifre sono in dollari comparabili.

Ricci. Non vuol dire niente: solo i prezzi delle merci sono aumentabili.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. No, perché i dati sono ridotti in dollari comparabili, cioè in potere d'acquisto comparabile, tenuto conto della svalutazione del dollaro.

Ma c'è un'altra cosa che debbo ricordare al senatore Ricci: quando dal 1938 in poi si realizzavano le cifre da lui citate, in Italia c'era scarsità di benzina e di olii minerali in genere e si andava verso il pane miscelato e cioè verso quella serie di restrizioni che tutti ricordano. Lei, onorevole Ricci, può avere l'equilibrio perfetto della bilancia commerciale in un sistema autarchico, però deve imporre al consumo del Paese delle restrizioni tali che evidentemente questa autarchia avrà un suo costo evidente. Noi abbiamo potuto realizzare quello che è lo scopo ultimo del commercio con l'estero, abolendo qualsiasi restrizione del tipo di quelle che gravavano sull'economia italiana nell'immediato anteguerra. Onorevole Ricci, la sua impostazione protezionistica e autarchica come condanna dei risultati ottenuti da noi in questo periodo, io la debbo nettamente rifiutare.

C'è poi un elemento fondamentale per spiegare questo *deficit* della bilancia commerciale e su di esso siamo in continua polemica con l'opposizione: si tratta degli aiuti che sono al tempo stesso causa ed effetto dello squilibrio della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, poiché noi otteniamo assistenza in quanto, nelle previsioni che si fanno sullo sviluppo dell'economia italiana, accertiamo una mancanza di dollari che possono servire a pagare determinate merci utili per l'economia. Direi quindi che l'elemento caratterizzante di questi anni del dopoguerra è stato proprio l'esistenza di uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti, senza di che non ci sarebbe stata l'integrazione degli aiuti. Quindi, senatore Ricci, fin che c'è un sistema di aiuti ci sarà anche un sistema di squilibrio della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale.

Debbo dire, tuttavia, che, poi, dopo aver constatato l'entità delle cifre relative al *deficit* della bilancia commerciale, non sono in grado di essere pessimista o di avere molte preoccupazioni, se non da un solo punto di vista: cioè che questo *deficit* coincide con una diminuzione delle esportazioni. Non sarei pessimista, anzi sarei lieto, se questo *deficit* crescente della bilancia commerciale coincidesse con un aumento delle importazioni e un aumento delle esportazioni. È una dichiarazione, questa, che può sorprendere in bocca ad un Ministro del commercio con l'estero. Ma — e tornerò più oltre su questa materia — se il *deficit* della bilancia commerciale, attraverso il sistema degli aiuti e i risultati di altre poste della bilancia dei pagamenti, trova compensazioni (e il Ministro del commercio con l'estero nella sua responsabilità ha il dovere di dimostrare al Parlamento che queste compensazioni ci sono) si può essere abbastanza tranquilli. Non si può essere tranquilli quando c'è una diminuzione di esportazioni perché ciò incide sull'attività economica del Paese e quindi sul volume della produzione di vari rami industriali e sul volume dell'occupazione operaia. Perciò il problema va nettamente separato: considerazione dell'andamento delle importazioni, da un lato, e considerazione dell'andamento delle esportazioni, dall'altro.

Io constato, come ha constatato l'onorevole Guglielmone, che alcuni discorsi dell'opposizione socialista in questo campo sono stati molto costruttivi e seri, e ad essi mi voglio riferire. Le importazioni nel corso del 1952 hanno avuto uno sviluppo notevole. Nel gennaio 1952, rispetto al gennaio 1951, si è avuto un aumento del 24 per cento, nel febbraio del 17 per cento, nel marzo del 24 per cento, aumento che poi si è andato attenuando. C'è qualcuno in quest'Aula cui l'aumento delle importazioni del nostro Paese possa far dispiacere? C'è qualcuno che crede davvero che l'aumento delle importazioni sia dannoso e possa rimproverare il Governo di favorire o di non mettere ostacoli all'incremento delle importazioni? Credo che, dal punto di vista di una visione seria e concreta dei problemi della nostra economia, non vi possa essere nessuno che possa vedere con diffidenza l'aumento delle importazioni. L'aumento delle importazioni, senatore Giua, indica una capacità di assorbimento del Paese

e quindi dà la dimostrazione che c'è un potere di acquisto e di trasformazione economica vivo e vitale. Come fate, senatori dell'opposizione, a dire che l'Italia è in una crisi di depressione perché aumentano le sue importazioni?

Molinelli. E chi dice questo?

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Voi avete sostenuto che in questo settore ci troviamo in una situazione disastrosa.

Molinelli. Abbiamo parlato dell'aumento del *deficit* della bilancia commerciale, non delle importazioni.

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. Vorrei, se gli onorevoli senatori me lo consentono, chiarire ancora alcuni aspetti del problema.

Il *deficit* della bilancia commerciale è dipeso in parte dal peggioramento dei termini di scambio che si è avuto nel rapporto tra prodotti di esportazione e prodotti di importazione. Prima della guerra di Corea i termini di scambio erano favorevoli all'esportazione in ragione dell'1,3. Dopo la guerra di Corea, con la tensione che si è creata sui mercati internazionali, questo rapporto di scambio è peggiorato a nostro carico e siamo discesi fino ad un rapporto di 0,83 nel febbraio 1951. Abbiamo perduto un potere di acquisto notevole sui mercati internazionali. Si calcola che sulla bilancia commerciale del 1951 la perdita del potere di acquisto dei nostri prodotti di esportazione abbia contato per 100 miliardi; si calcola altresì che nel primo semestre del 1952 abbiamo perduto, in ragione dello sfavorevole rapporto di scambio, 50 o 60 miliardi. Però anche qui torniamo verso l'equilibrio: eravamo nel febbraio 1951 a 0,83; secondo i bollettini della Camera di commercio di Milano oggi siamo a 0,99, cioè siamo tornati ad una parità di condizioni tra prezzi di importazione e prezzi di esportazione. Di questa parità sentiremo l'influenza sulla bilancia commerciale nei prossimi mesi.

Questo è il fenomeno in termini di scambio. In termini di importazione, senatore Giua, in questo periodo ha influito soprattutto la costituzione di scorte di Stato. In base ad una legge che il Senato ha approvato l'anno scorso, siamo stati autorizzati ad impiegare 100 miliardi di lire di valuta per acquisto di scorte strategiche. Di questi 100 miliardi, al 25 ottobre 1952, abbiamo impiegati 72,4 milioni di dollari U.S.A., 22,8 milioni di sterline, 38 milioni di franchi belgi e cifre minori di altre valute. Cosa abbiamo acquistato? Grano per 37 miliardi, abbiamo poi acquistato olio per 9,9 miliardi; gomma per 9,4 miliardi; rame per 12 miliardi; stagno per 7 miliardi; juta per 3,2 miliardi; carbone per 4,6 miliardi. Queste sono scorte, onorevole Ricci, che il nostro Paese non ha mai avuto possibilità di fare in periodi precedenti. È inoltre all'esame di una delle Commissioni del Senato un provvedimento con cui si dovrebbe autorizzare il Governo a portare la cifra della valuta utilizzabile per scorte da 100 miliardi a 150. Su questo provvedimento, e sulla necessità di costitui-

re ancora scorte, c'è stata nei mesi scorsi qualche discussione in seno al Governo. Ora siamo d'accordo che questa possibilità di costituzione e di manovra delle scorte debba essere data al Governo che ne userà o meno, ma che deve rappresentare uno degli elementi di quella politica di arricchimento del mercato interno che ha avuto persino la approvazione di alcuni senatori dell'opposizione.

Abbiamo dunque fatto in questo periodo larga utilizzazione di crediti e di valute che avevamo all'estero, per costituire scorte strategiche da utilizzare in caso di necessità.

Questa materia ha dato luogo a molte critiche nel Paese; si è detto che noi, accumulando delle scorte, ci sostituiamo all'attività privata. Però la legge, così come è stata concepita, fa sì che gli operatori non debbano sentire l'influenza di queste scorte nelle loro operazioni normali. Noi non vogliamo turbare assolutamente il mercato e quindi abbiamo già affermato che queste scorte saranno smobilitate solo su decisione del Consiglio dei Ministri, e, in tale eventualità, gli operatori saranno avvertiti a tempo. Ma non ci si venga a dire che noi, costituendo queste scorte, abbiamo addossato allo Stato perdite enormi, perché, nel momento stesso in cui le abbiamo costituite, noi abbiamo combattuto la tendenza all'aumento dei prezzi e quindi alla speculazione basata sulla scarsità delle materie prime. È stato questo un fattore di riattivamento del mercato e di contenimento dei prezzi.

Se si vuole che le scorte non influiscano sul mercato privato, occorre che gli operatori si comportino adeguatamente; se non vi saranno fatti speculativi nel campo delle operazioni private, lo Stato si asterrà dal mettere in circolazione le scorte, ma se da parte degli operatori privati si cercherà di determinare aumenti eccezionali di prezzi, cercando di strozzare determinate attività economiche, queste scorte premeranno sul mercato e faranno rinsavire gli operatori.

E la prova di ciò, onorevoli senatori, l'abbiamo avuta — è vero, onorevole Campilli? — proprio in momenti recenti: è avvenuto qualche giorno fa che sia l'onorevole Campilli, come Ministro preposto alla Cassa del Mezzogiorno, sia il ministro Aldisio, hanno richiamato l'attenzione del Ministro del commercio con l'estero sulla scarsità del cemento nel nostro Paese e su certi movimenti speculativi che avvenivano nel campo del cemento, con tendenza all'aumento dei prezzi e a determinare scarsità di prodotti là dove erano in corso grandi opere pubbliche. Ebbene, io ho liberalizzato immediatamente l'importazione di cemento dalla Jugoslavia, e, dopo avere avuto autorizzazione dai colleghi responsabili, ho fatto acquistare dall'A.R.A.R. cemento da immettere sul mercato e da cedere alla Cassa per il Mezzogiorno.

Quindi i rapporti fra noi e gli operatori privati sono chiari. Se tutto procede normalmente, non interverremo, ma se vi siano fatti speculativi o tentativi di chiudere fabbriche per determinare scarsità di prodotti, allora...

Cappellini. Chiudere le fabbriche per aprirne delle nuove!

La Malfa, Ministro del commercio con l'estero. ...nell'attesa che le altre fabbriche vengano a coprire la scarsità di cemento, provvediamo con questi mezzi eccezionali; la mano del Governo si fa e si farà sentire.

Questo è un rapporto chiaro ed onesto per tutti e sarà rispettato, nei suoi limiti, dal Governo.

Sull'aumento delle importazioni, abbiamo detto, hanno influito le scorte. Ma possiamo noi, onorevoli senatori, distaccare questa politica dall'andamento dei prezzi nel nostro Paese? Certamente no. Leggiamo allora lo stesso bollettino della Camera di commercio di Milano che ci dice che il potere di acquisto della lira, che aveva raggiunto il suo punto più basso nel dicembre del 1951 con 1,46, è gradualmente risalito nei mesi seguenti, fino a toccare 1,58 in luglio, 1,56 in settembre. Abbiamo cioè rivalutato il potere d'acquisto della lira di 10 decimali.

Voi vedete, onorevoli senatori, che la manovra del commercio con l'estero, in quanto liberalizzazione delle importazioni, è stata un elemento decisivo per la normalizzazione del mercato e la discesa dei prezzi, e quindi ha influito notevolmente su quella stabilità monetaria, su quella stabilità di costo e di potere di acquisto che è uno dei fondamenti della sanità della nostra economia.

Dicevo che il Ministro del commercio con l'estero non è tanto preoccupato del *deficit* della bilancia commerciale quanto della diminuzione delle esportazioni. Perché non è preoccupato? Per due considerazioni di carattere fondamentale: primo, perché nella considerazione del *deficit* influisce l'aiuto che ci danno gli Stati Uniti; secondo, perché abbiamo partite nella bilancia dei pagamenti che servono a coprire il *deficit* della bilancia commerciale: le cosiddette partite invisibili. Sono d'accordo con il senatore Jannaccone che le partite invisibili sono quanto di più aleatorio possa esserci, in quanto dipendono dalle annate turistiche, dall'esercizio della navigazione, dall'affluenza delle rimesse, però costituiscono un elemento di cui va tenuto conto, almeno in questo limite, e che nelle nostre previsioni a breve termine favoriscono la soluzione del problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Terzo elemento: i crediti ancora notevoli che vantiamo verso l'estero. Questo è un punto fondamentale. Se io ho, come ho in effetti e come gli onorevoli senatori ben sanno, una massa enorme di crediti in quasi tutte le aree, soprattutto nell'area E.P.U., e se voglio realizzare questi crediti, evidentemente debbo creare un *deficit* nella bilancia commerciale, senza di che non vedo come si possano realizzare crediti all'estero. Ed ecco il fondamento della politica di liberalizzazione nell'area E.P.U., senatore Giua: il fondamento della politica di liberalizzazione non è soltanto, anzi non è affatto (differisco in questo dalle impostazioni del senatore Ziino) da ricercarsi nell'applicazione di principi astratti o europeistici. Voi sapete, onorevoli senatori, che il Governo sostiene con tutte le sue forze

l'idea di un'Europa federale e quindi terrebbe ad affermare definitivamente il principio della liberalizzazione, ma non può nascondersi il fatto, né voglio nascondermelo io, che altri Paesi sospendono la liberalizzazione. Noi siamo uomini di questa terra e non uomini di Utopia. Quindi se l'Inghilterra o la Francia sospendono l'applicazione del principio della liberalizzazione, pur avendone ragioni obiettive, di questo fatto dobbiamo tener conto anche ai fini degli orientamenti da dare alla nostra politica.

Ma qui è il vostro errore, onorevoli senatori dell'opposizione: noi non manteniamo la liberalizzazione delle importazioni per rispettare un mito europeo, bensì per difendere gli interessi concreti del nostro Paese, cioè per realizzare i nostri crediti all'estero. Noi riteniamo che un Paese povero di capitali, come l'Italia, non abbia il diritto di tenere capitali immobilizzati all'estero e non abbia il dovere di far credito a Paesi ben più ricchi. Questa è l'impostazione che ha sempre ispirato la mia azione. Io ritengo che l'aver crediti congelati sia una perdita per l'economia. Forse gli onorevoli senatori dell'opposizione socialista su questo punto differiscono dalla impostazione da me data al problema? Differiscono dalla impostazione del Governo? Possono essi consigliare al Governo il mantenimento di crediti congelati all'estero? Sono costretti a consigliare al Governo, come il senatore Grisolia ha consigliato, una politica di liberalizzazione delle importazioni.

Rilevo, d'inciso, onorevoli colleghi, che fin qui mi sono occupato della opposizione socialista. E non mi sono affatto occupato dell'opposizione comunista. Dico francamente che ciò mi dispiace, onorevoli colleghi. Ma i discorsi dell'opposizione comunista sono stati discorsi dogmatici, che non ammettono una discussione: sono stati discorsi aprioristici. Ho ascoltato ad esempio l'onorevole Menotti che ieri sosteneva la tesi, esatta da un punto di vista obiettivo, che se l'Italia esporta e lascia crediti all'estero, esporta dei capitali e conseguentemente si impoverisce nella sua economia. Tesi perfetta se si tratta di crediti congelati e se non si possono costituire riserve valutarie. Ma subito dopo il senatore Menotti ci diceva che gli Stati Uniti che esportano senza contropartita una grande massa di capitali fanno una operazione imperialistica. Come può il risultato non essere lo stesso? Non possono sussistere due diverse dottrine per lo stesso fatto. Se gli Stati Uniti esportano capitali senza contropartita impoveriscono il loro mercato a favore degli stranieri: questo è il fondamento del Piano Marshall.

Il senatore Menotti ci diceva che la sua affermazione aveva rigore scientifico, ma il suo è un tipo di scienza con cui è impossibile polemizzare, è un tipo di scienza per me incomprensibile. Perché proprio questo è il fatto che dobbiamo chiarire, onorevoli senatori dell'opposizione. Il senatore Grisolia, debbo rendergliene atto, ha tentato un esame critico approfondito della nostra politica di commercio con l'estero, ha tentato di vedere aspetti e problemi estremamente interessanti. Ma neanche il senatore Grisolia può dimostrare che un Paese, il quale su 16 miliardi di

dollari di esportazione ne ha in contropartita solo 4 e fa esportazione gratuita per 12 miliardi di dollari, sia un Paese imperialista. Anche nella dottrina marxista i paesi imperialisti sono quelli che spogliano gli altri, non quelli che danno agli altri ingenti capitali per la loro ricostruzione. A tale affermazione, senatore Grisolia, ella non può controbattere nulla: gli Stati Uniti d'America hanno dato all'Europa 12 miliardi di dollari senza avere contropartita (*Interruzione del senatore Lussu*). Onorevole Lussu, ci sono dei Paesi che per fare una determinata politica non danno 12 miliardi di dollari!

La verità è che senza questi 12 miliardi di dollari l'Europa non si regerebbe in piedi e non avrebbe potere di acquisto per sostenere la sua struttura economico-sociale. Questo è il fondamento vero del Piano Marshall, ciò che ha consentito alla nostra economia uno sviluppo così notevole nel campo dei rapporti con l'estero. E non ci può essere nessun socialista fornito di spirito critico, che non sia costretto a vedere le cose nella loro connessione logica, e cioè non debba riconoscere le conseguenze che derivano dalla accumulazione dei nostri crediti. Noi, che siamo entrati nell'Unione europea dei pagamenti nel luglio 1950 avendo crediti in sterline per 44 milioni nell'area dell'E.P.U., siamo stati in *deficit* per i primi mesi del 1951, ma, a partire dal maggio, siamo rapidamente passati dalla posizione di debito a quella di credito. E qui si inseriscono le tesi che dividono, a questo proposito, il Parlamento e la opposizione. Il senatore Grisolia dice: ma dell'accumulazione dei crediti bisognava accorgersi prima; siccome i crediti si sono cominciati a formare nel maggio, si doveva liberalizzare prima dell'ottobre. Una tesi assoluta questa e contrastante con quella del senatore Giua (mi fa piacere constatarlo perché questo è prova di discussione democratica all'interno di uno stesso partito). Rispondo però al senatore Grisolia che un fenomeno, per determinare contromisure, occorre che abbia un certo sviluppo. Un fenomeno deve prendere determinate proporzioni per dar luogo a contromisure: solo dopo un certo numero di mesi, durante i quali si è vista la permanenza del fenomeno, il Governo ha potuto provvedere, cioè attuare la sua politica di liberalizzazione e di accrescimenti del mercato interno.

Noi abbiamo facilitato le importazioni e abbiamo ridotto i dazi doganali, quindi l'accusa del senatore Grisolia per lo meno contrasta con la posizione che altri membri dell'opposizione avrebbero voluto fosse presa e contrasta con la posizione del senatore Ricci, il quale dice: dovevate tenere i crediti e non realizzarli in merci. Non è questa una politica che il Governo può accettare, perché proprio la situazione dell'Inghilterra ci indica che, quando vi sono crediti congelati in sterline, difficilmente si verifica il loro rapido rientro, date le difficoltà che l'Inghilterra, nonostante la sua migliore buona volontà, incontra a consentirne un rapido utilizzo.

D'altra parte, questa politica commerciale coincide con la politica che il Governo fa sul mercato interno, la politica del ministro Campilli attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Se in un ciclo precedente, nei primi

mesi del 1951 noi abbiamo avuto un grande sviluppo di esportazione, per una coincidenza fortunata, i massicci investimenti dello Stato sono entrati in funzione proprio tra la fine del 1951 e l'inizio del 1952. Quindi questa maggiore importazione va ad alimentare il processo di investimento che noi abbiamo sviluppato sul mercato interno. Ed ecco perché il senatore Bellora ha potuto dire che il compenso alla crisi dell'industria tessile ha potuto essere trovato sul mercato interno, e perché il presidente dell'Associazione laniera ingegnere Lombardi ha potuto dirmi che, mentre nel 1951 l'industria laniera del pettinato collocava il 25 per cento dei prodotti sul mercato estero, in quest'anno lo ha potuto collocare sul mercato interno. Per il fatto che noi abbiamo compiuto una politica di investimenti più larghi, abbiamo potuto far sì che la crisi dell'industria di esportazione fosse in parte sanata dalla maggiore possibilità sul mercato interno, il che smentisce l'impostazione che il senatore Bitossi vuole dare a questo aspetto del problema.

Siamo rientrati dai crediti? Anche qui il senatore Grisolia dice che le nostre misure si sono incominciate a manifestare troppo tardi. Ma anche in questo settore i processi economici non sono tali, che ad essi si possa cambiare direzione da un giorno all'altro. Quando il Governo, nel novembre scorso, ha preso i suoi provvedimenti, questi hanno cominciato ad incidere sulla situazione gradualmente.

Ecco che noi tocchiamo il massimo dell'espansione dei nostri crediti nell'ambito dell'E.P.U. il 30 aprile 1952, momento in cui raggiungiamo 250,4 milioni di dollari a cui si devono aggiungere i crediti preesistenti in sterline: a quella data, cioè, noi avevamo crediti sull'E.P.U. per un ammontare di 235,9 miliardi di lire. Dall'aprile del 1952 noi siamo scesi, al 25 ottobre 1952, a 195 miliardi di lire. Cioè in questi 6 o 7 mesi abbiamo realizzato circa 40 miliardi di crediti e le nostre previsioni sono che, attraverso il *deficit* della bilancia commerciale, noi chiudiamo l'esercizio finanziario 1952-1953 realizzando una buona parte di questi crediti.

Come vedete, non c'è nulla che possa portare il problema della liberalizzazione del nostro commercio di importazione su un terreno astratto, di carattere internazionalistico. Io domando agli onorevoli senatori: ritengono essi che la politica del Governo debba cambiare, dal momento che abbiamo ancora 195 miliardi di crediti nell'area E.P.U.? C'è un senatore che dica che noi dobbiamo sospendere la liberalizzazione e tenerci 195 miliardi di crediti? Nessun senatore può consigliare questa politica.

La verità è che noi probabilmente dovremo fermarci, ma ci fermeremo nel momento in cui avremo una riserva nel sistema che non sia un congelamento di capitali; evidentemente una riserva nel sistema E.P.U., per la nostra economia, non può essere costituita da 195 miliardi ma probabilmente, non lo so ancora esattamente, da 50 a 60 miliardi.

Ho detto che la liberalizzazione delle importazioni serve a difendere un nostro interesse concreto. Non ci poniamo allora, onorevoli senatori, il problema della solidarietà internazionale? Sì, ed infatti, quale è la nostra

azione in seno agli organismi internazionali? Noi vediamo, come vede il senatore Grisolia, che in una politica di limitazione, i congegni internazionali si sfasciano e l'Europa fa un passo indietro. Noi vediamo chiaramente questo, non è qualche cosa che sfugga alla nostra considerazione, alla nostra responsabilità, alla nostra azione internazionale. La posizione che abbiamo preso in seno al Comitato degli scambi dell'O.E.C.E. è conseguente. Abbiamo detto: noi in Italia abbiamo liberalizzato le importazioni al 98 per cento; però, badate, non è questa una posizione che noi potremo tenere indefinitamente, perché quando avremo realizzato i nostri crediti, avremo altri problemi da risolvere e saremo costretti a sospendere la liberalizzazione: pensiamoci in tempo. Ecco perché abbiamo posto questo quesito ben preciso all'O.E.C.E.; ecco perché abbiamo affermato: bisogna che i Paesi come la Francia e l'Inghilterra che hanno sospeso la liberalizzazione siano più equi verso Paesi come il nostro e non concentrino il loro commercio di importazione sulle materie prime, sacrificando i nostri prodotti; noi non possiamo accettare questa posizione. Lo abbiamo detto chiaramente, invitando al contempo i Paesi, come noi creditori, a fare una politica di maggiore liberalizzazione.

Senza questa solidarietà di ordine internazionale questi congegni tendono a morire e non ad arricchirsi. Ma il nostro dovere non è quello di pagare per tutti. Onorevoli senatori, se il congegno di carattere internazionale non sarà rivisto nei suoi difetti, al momento in cui, avendo fatto il massimo sforzo di liberalizzazione per difendere i nostri interessi, non saremo in grado di continuare sulla stessa linea, verremo in Parlamento e vi diremo che dovremmo cambiare politica. Ma non sarà un momento felice né per l'Italia né, in sede internazionale, per l'Europa.

Tuttavia non possono spettare a noi responsabilità maggiori di quelle che spettano alla comunità. Sarà un giorno non felice, senatore Giua, perché, nel momento in cui noi aboliremo le liberalizzazioni all'importazione, ne avremo un'influenza sui prezzi. È questo il punto su cui vorrei chiamare l'attenzione dei socialisti che criticano la liberalizzazione. Ventiquattro ore dopo l'abolizione della liberalizzazione i prezzi sul mercato interno saliranno. Cosa ci direte allora da quei banchi?

Dicevo che l'esistenza di crediti ingenti e degli aiuti americani danno la tranquillità al Ministro del commercio con l'estero e al Governo nella prosecuzione della sua politica. Nel 1951, con un *deficit* commerciale di 305 miliardi, abbiamo avuto un avanzo nella bilancia dei pagamenti di 96,2 miliardi di lire, quindi, come vedete, abbiamo annullato il *deficit* commerciale. Anche in questi otto mesi, con un *deficit* di 400 miliardi di lire, noi siamo riusciti ad aggiustare le cose. Tenuto conto delle partite viaggianti e in sospeso (mi riferisco alle cifre dell'Ufficio dei Cambi) il *deficit* effettivo nella bilancia dei pagamenti, nel periodo gennaio-agosto 1952, risulta pari a 113,1 miliardi di lire, contro 114,3 miliardi nel corrispondente periodo del 1951. Tale risultato è la conseguenza del fatto che

all'aumento del *deficit* del movimento commerciale ha corrisposto altresì un aumento nel saldo attivo delle partite invisibili, salite da 95 miliardi di lire a 163,7 miliardi. D'altra parte, lo stesso *deficit* commerciale denunciato dall'Ufficio cambi è minore di quello che risulta dalla statistica doganale poiché vi sono movimenti compensativi, perché nel maggior *deficit* commerciale contano molte partite che non danno luogo a movimenti di valuta.

Infatti, quando la moneta è stabile, come è stabile in Italia, coloro che hanno compiuto parziali evasioni valutarie sottofatturano le merci e importano più merci pagando meno valuta, e quindi il Paese recupera parte di quella valuta che ha perduto attraverso le evasioni.

Come abbiamo coperto quei 113 miliardi di *deficit*? Con gli aiuti, quasi interamente, e con l'utilizzazione dei crediti E.P.U.

Negli otto mesi del 1951 gli Stati Uniti d'America ci hanno versato 231,5 milioni di dollari di aiuti; negli otto mesi di quest'anno 156,9 milioni di aiuti. Con questi aiuti e con i crediti E.P.U. la bilancia si è chiusa in equilibrio.

Ripeto, onorevoli senatori, nonostante l'apparenza delle cifre della bilancia commerciale, abbiamo qualche tranquillità in questo campo. E invece l'andamento dell'esportazione che ci preoccupa. L'esportazione è il grave problema dell'economia italiana. Se non ci fosse la diminuzione dell'esportazione, tutte le cifre sarebbero in aumento e tutta l'economia in grande respiro.

L'esportazione ha avuto questo andamento: nel gennaio ultimo scorso ancora aumentava del 10 per cento, nel febbraio del 5,1 per cento, nel marzo diminuiva del 10 per cento, nell'aprile del 15 per cento, nel maggio dell'11 per cento, nel giugno del 25 per cento, nel luglio del 29,8 per cento, nell'agosto del 29 per cento e finalmente, con le prime cifre del settembre la esportazione si riduce del 20 per cento. Sembra — ma io non vorrei impegnarmi troppo in questo campo, anche perché bisogna vedere una serie di cifre — che la punta massima di diminuzione delle nostre esportazioni sia stata raggiunta e che adesso la situazione tenda a riequilibrarsi.

E questa diminuzione di esportazione come si distribuisce? Abbiamo aumentato la nostra esportazione nell'area del dollaro; l'esportazione in dollari è aumentata da 91 miliardi di lire negli otto mesi del 1951 a 109 miliardi negli otto mesi del 1952, cioè abbiamo aumentato tale esportazione del 20 per cento; l'esportazione in altre valute libere si è mantenuta invece costante. L'esportazione in sterline è diminuita del 36 per cento (ecco la crisi del settore tessile); l'esportazione in valuta E.P.U., esclusa la sterlina, è aumentata: l'esportazione cioè sugli altri mercati dell'O.E.C.E. è passata da 231,7 miliardi di lire a 241,3 miliardi. L'esportazione in altre aree si è mantenuta più o meno costante.

Una prima deduzione noi dobbiamo fare: la crisi del nostro commercio d'esportazione interessa l'area della sterlina, dove abbiamo avuto, come dicevo, nel complesso, una riduzione del 36 per cento (Unione sud afri-

cana 67 per cento, Malesia britannica 61 per cento, Australia 59 per cento, India 57 per cento, Regno Unito 45 per cento). Nell'area E.P.U., diversa da quella della sterlina, abbiamo avuto una riduzione del 27 per cento nell'area francese, che è stata compensata da aumenti negli altri Paesi. Il settore che più è stato colpito, nelle aree della sterlina e del franco francese, è stato senza dubbio il settore delle fibre tessili. Quali compensi abbiamo trovato? Qui sono lieto di dare una risposta al senatore Macrelli. Il mercato tedesco è un mercato oggi in grande espansione ed ecco perché una compensazione alla crisi su altri mercati abbiamo potuto trovarla proprio su questo mercato.

Del problema degli scambi con la Germania si è occupato, mi sembra, insieme ad altri problemi politici, il Presidente del Consiglio nel suo recente viaggio e me ne sono occupato io in una visita che ho fatto a Francoforte incontrando il Ministro dell'economia tedesca. A quest'ultimo mi è stato possibile porre il problema di una maggiore apertura del mercato tedesco ai nostri prodotti, trovando grande comprensione. È stato firmato tre giorni fa con la Germania un accordo commerciale che porta il contingente di esportazione dei prodotti ortofrutticoli freschi italiani in Germania a 19,5 milioni di dollari con un aumento di 3,5 milioni di dollari sul contingente di 16 milioni che era stato in precedenza fissato. Con questo aumento è allontanato, onorevoli senatori, quel pericolo di sovrapproduzione di prodotti ortofrutticoli non consumabili sul mercato interno che era una minaccia che incombeva sulla nostra economia. Inoltre, è stata liberata dal Governo tedesco l'importazione dell'uva che si faceva per due milioni di dollari, per cui in pratica, dall'accordo vigente a questo nuovo contingente, noi abbiamo una differenza di 5,5 milioni di dollari che possono tranquillizzare i nostri esportatori e i nostri produttori ortofrutticoli. Abbiamo poi avuto anche aumenti per circa altri 3 milioni di dollari per prodotti industriali, particolarmente nel settore tessile.

Per quanto riguarda l'esportazione nell'area del dollaro ho detto che noi abbiamo progredito e a questo proposito vorrei dire all'onorevole Longoni e ad altri senatori che si sono occupati della necessità di concedere premi agli esportatori, o agevolazioni tenendo conto delle uguali agevolazioni concesse dalla Francia e dall'Inghilterra, che mentre noi abbiamo aumentato in questi otto mesi l'esportazione nell'area del dollaro del 20 per cento la Francia pur con il rimborso agli esportatori degli oneri sociali e fiscali, diminuiva le sue esportazioni nell'area del dollaro del 33 per cento. Le esportazioni tedesche, con tante agevolazioni, sono aumentate di meno del 4 per cento e quelle inglesi sono aumentate del 3 per cento: il che dimostra che la nostra condizione di prezzi di esportazione è ancora una condizione favorevole ed indica i motivi per i quali il Governo è molto cauto nel concedere premi all'esportazione. Devo dire prima di tutto al senatore Bellora, che è venuto qui a parlarci della crisi dell'industria tessile, che il Governo non può accettare un'impostazione comune a molti rami industriali, che quando, cioè, un periodo è

favorevole all'industria, il Governo non si deve ingerire negli affari, ma che quando l'industria va male il Governo deve immediatamente provvedere. Molti industriali vogliono essere liberisti nel momento dell'ondata favorevole ed interventzionisti nel momento in cui bisogna ottenere qualche cosa dallo Stato (*Applausi dal centro e dalla destra*). Secondo punto: è vero quello che ha detto il senatore Grisolia e cioè che noi abbiamo dato, attraverso un cambio della sterlina molto favorevole, un grosso impulso alla esportazione tessile ed ortofrutticola. C'è stato un momento in cui solo l'esportazione italiana stava sui mercati internazionali perché il cambio della sterlina con la lira era molto favorevole all'esportazione, e noi abbiamo aiutato questo processo. Non sono d'accordo col senatore Grisolia che dice: «non dovevate» perché, se noi non avessimo accettato quella impostazione, avremmo chiuso i mercati della sterlina alle nostre esportazioni e non avremmo potuto partecipare all'Unione europea dei pagamenti che è fondata su un cambio fisso fra dollaro e sterlina.

Ma poiché noi abbiamo già dato questi vantaggi, senatore Bellora, riteniamo che permanga ancora la possibilità di una concorrenza sui prezzi e che le limitazioni siano limitazioni soprattutto quantitative, senza la possibilità per le industrie concorrenti di soppiantarci sui mercati. Comunque, come in tutte le cose di questo mondo, qui si tratta innanzi tutto di documentarsi e ciò noi stiamo facendo sui mercati esteri. Non si tratta di prendere una posizione così facile e generica come quella di venire a chiedere rimborsi di oneri fiscali e di oneri sociali; una posizione di questo genere deve essere discussa con dati, testimonianze e documentazioni precise, dimostrando che effettivamente, su determinati mercati, vi sia una situazione difficile per la nostra esportazione.

Onorevoli senatori, queste sono le grandi linee, al di là dei numerosi problemi particolari che sono stati sollevati in quest'Aula, della politica commerciale del Governo che tende, ripeto, in questo momento, a creare un potere di acquisto sul mercato interno, a risolvere veramente i problemi di uno sviluppo economico e sociale nella vita del nostro Paese.

Mi corre l'obbligo però, prima di chiudere, di intrattenermi sulla situazione dei nostri rapporti con i mercati orientali. Questa è una eterna polemica che noi abbiamo con l'estrema sinistra, eterna polemica che non ha nessuna giustificazione nella realtà perché noi non abbiamo nessun preconcepito di nessun genere sullo sviluppo degli scambi con l'area dei Paesi orientali. Il Governo l'ha dichiarato alla Camera e lo dichiara oggi al Senato: noi facciamo parte di un sistema di alleanza, a cagion del quale dobbiamo controllare le esportazioni che possano rivestire carattere strategico, e dobbiamo rispettare questo impegno come gli altri Paesi lo rispettano. Ma, al di fuori di questo, non abbiamo nessuna pregiudiziale di carattere politico.

Del resto, come ho già detto alla Camera dei deputati, senatore Bitossi, pure la Russia Sovietica fa controllo di materiale strategico. Quando nel 1948 chiedevo petrolio alla Russia Sovietica, il signor Mikojan mi obietta-

va che il petrolio non si poteva concedere. Non ho fatto una questione politica di ciò; in quel momento il petrolio scarseggiava e, quindi, dal punto di vista internazionale, era un bene strategico di prim'ordine. Il limite alle esportazioni dal punto di vista strategico esiste per noi come esiste per i Paesi orientali. Tenuto conto di tali limitazioni, noi possiamo sviluppare gli scambi fino a dove è possibile, e li abbiamo sviluppati. Voi sapete che abbiamo concluso l'accordo per il grano, pagando un prezzo superiore a quello del mercato internazionale, ma non il prezzo che la Russia Sovietica ci ha chiesto nella prima fase delle trattative. Essa infatti ci aveva chiesto 122 dollari; abbiamo convenuto a 113 dollari, ed abbiamo proceduto all'acquisto. Abbiamo comprato inoltre 100.000 tonnellate di oli minerali grezzi, 200.000 tonnellate di nafta, 15.000 tonnellate di carbone ed altre materie. È in corso di trattazione un affare per il tabacco, ed abbiamo anche esportato. Ma, per esempio, gli agrumi stabiliti nei contingenti non sono stati utilizzati completamente dalla Russia Sovietica, né noi vogliamo dare un carattere politico a questo, perché evidentemente un Paese è padrone di utilizzare o non utilizzare i contingenti, secondo le sue convenienze. Tuttavia non siamo noi che impediamo alla Russia di prendere tutti gli agrumi che vuole. In questo momento, onorevole Bitossi, per il fatto che abbiamo acquistato 100 mila tonnellate di grano, la Russia ha disponibili, nei conti, 4 miliardi di lire, con i quali può comprare tutti gli agrumi, tutti i filati tessili che vuole, e ve ne sono nei contingenti fissati. Per esempio, i contingenti di tessuti di fibra artificiale non sono stati utilizzati affatto, ma noi pensiamo che la Russia li utilizzerà. I rapporti commerciali tra noi e la Russia sono stati sempre correttissimi; non soltanto corretti da parte della Russia, ma anche corretti da parte dell'Italia.

La Cina. È stato detto che l'industriale Marzotto, o non so chi altro, commercia con la Cina. Ma voi credete che si possa fare del commercio con la Cina, senza che noi lo sappiamo e senza che noi autorizziamo quelle determinate operazioni? Quindi, non è il signor Marzotto o chi altro che commercia con la Cina, è l'Italia che consente operazioni di importazione ed esportazione con la Cina, perché non ha nessuna intenzione, nessun interesse, nessuna volontà di limitare questi traffici. Devo dire però che le cose vanno viste nella loro realtà.

Ho letto sull'«Avanti!» del 1° ottobre un articolo di un tecnico del commercio estero della Cina, in cui si dice che nel 1951 la Cina ha fatto una grande esportazione di soia, di noccioline, di the, di sali, di antimonio, di seta greggia. Noi siamo andati a calcolare cosa ha esportato la Cina nel 1951, dato che non esistono cifre ufficiali, ed abbiamo visto che la Cina ha esportato in quell'anno intorno a 400 o 500 miliardi di lire cioè la metà del commercio di esportazione italiana e nel 1951, avendo una popolazione di 463 milioni e 9.276.000 chilometri quadrati di territorio. Noi non disprezziamo certo questo sforzo di esportazione della Cina pari alla metà della nostra esportazione, ma voi non ci darete mai

ad intendere che con 500 miliardi di esportazione, commerciando con la Cina si cambi la faccia dell'economia italiana. La Cina offre possibilità come altri Paesi, come noi ne offriamo alla Cina, ma non è la panacea per la nostra economia. Se la nostra economia dovesse esportare 500 miliardi, come la Cina, cadrebbe in assoluta povertà.

Per quanto riguarda gli scambi commerciali con la Cina, esponenti di ditte produttive e commerciali hanno manifestato l'intenzione di recarsi in detto Paese al fine di esaminare le attuali possibilità concrete di interscambio. Da parte nostra nessuna difficoltà, considerando l'iniziativa di carattere privato, naturalmente nel quadro delle vigenti disposizioni sul commercio con l'estero. Per effettuare detto sopralluogo occorre però il visto di entrata nel territorio cinese, di cui gli interessati sono tuttora in attesa.

Il senatore Casadei osserva che per sviluppare questi rapporti occorre un atto politico di riconoscimento. Su questo si è intrattenuto il Presidente del Consiglio alla Camera. Io credo però che i rapporti economici siano di interesse reciproco dei diversi Paesi e non debbano essere influenzati da pressioni di ordine politico, perché altrimenti non sono più rapporti in campo puramente economico ma coazioni che vogliono, attraverso il fatto economico, spostare situazioni politiche. Io credo che il Governo italiano non possa accettare questa impostazione.

Onorevoli senatori, io vi ho preso molto tempo e ve ne chiedo scusa. Avrei dovuto esaminare molti altri aspetti del commercio con l'estero. Me ne manca il tempo. Quello che posso dire concludendo è che il Governo italiano segue questa politica: portare gli scambi del nostro Paese al massimo livello possibile, aumentare sia l'esportazione che l'importazione per migliorare il tenore di vita del popolo italiano (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Numerose congratulazioni*).

Il disegno di legge viene quindi approvato nella stessa seduta del 31 ottobre.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER LA TUTELA DEI DIRITTI ITALIANI
SUL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE

Seduta del 23 agosto 1953

Il problema di Trieste è uno dei temi centrali del dibattito sulla fiducia al Governo presieduto da Giuseppe Pella (monocolore democristiano), al quale il Capo dello Stato aveva affidato l'incarico nel tentativo di porre fine alla lunga crisi che era seguita alle elezioni del 7 giugno. Nelle dichiarazioni programmatiche rese alla Camera il 19 agosto, il Presidente del Consiglio aveva infatti collegato la politica estera dell'Italia alla tutela dei suoi interessi nazionali: un esplicito riferimento alla questione di Trieste, che nei mesi precedenti era tornata a riaccendersi anche a seguito di alcune prese di posizione del Maresciallo Tito, il quale aveva dichiarato che la Jugoslavia non aveva alcuna intenzione di rinunciare alle sue pretese circa la sovranità sul capoluogo giuliano. Nel discorso che segue, La Malfa illustra un ordine del giorno, presentato con Gaetano Martino, di sostanziale adesione alla linea enunciata dal Presidente del Consiglio, che chiede al Governo di «tutelare inflessibilmente i diritti italiani sul territorio libero di Trieste» (A.C., I, 623).

La Malfa. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno presentato dal collega Martino e da me richiama ancora una volta l'attenzione della Camera sul problema di Trieste ed invita il nuovo Governo a tutelare inflessibilmente i diritti italiani sul Territorio Libero. Intendiamo in quest'ordine del giorno che non sia in discussione il destino italiano della città di Trieste e della zona A: a noi pare che gli atti diplomatici finora compiuti ci possano tranquillizzare sulla sorte della città di Trieste. La nostra attenzione va ad altre zone etniche, e soprattutto alla zona B ed alla situazione che in quella zona il governo jugoslavo ha creato.

Abbiamo ripetutamente detto in questa aula — noi rappresentanti dei partiti che hanno aderito pienamente alla politica atlantica ed europeistica — che il significato finale di questa politica sarà da noi fissato attraverso quello che sarà il destino di questi territori italiani. È per questo che ancora una volta invitiamo l'onorevole Presidente del Consiglio a condurre un'energica azione internazionale per la tutela dei nostri diritti.

Tuttavia, nel presentare quest'ordine del giorno il collega Martino ed io, a nome dei partiti che rappresentiamo, non abbiamo potuto non rilevare che il problema di Trieste e delle terre italiane è diventato estremamente difficile e che esso si trascina penosamente da alcuni anni non per responsabilità politica e storica della democrazia, che è subentrata alla sconfitta del fascismo. Noi, cioè, abbiamo inteso ancora una volta affermare che la democrazia, seguita alla guerra di liberazione, si è trovata di fronte ad una situazione internazionale dell'Italia che peggiore e più fallimentare non poteva essere! (*Rumori a destra*).

Almirante. Voi l'avete desiderata e vi siete alleati a Tito! (*Proteste a sinistra*).

La Malfa. Perché, onorevoli colleghi, tutti gli italiani devono essere concordi nel rivendicare il diritto all'applicazione del principio etnico per riavere le terre italiane. Ma, quando questa rivendicazione può diventare oggetto di speculazione politica e di accusa ai partiti democratici (*Interruzioni a destra*), e quando su questo problema che angoscia l'animo del popolo italiano si vuole creare una piattaforma, noi abbiamo il dovere di stabilire l'ordine delle responsabilità politiche e storiche, noi abbiamo il dovere di stabilire che queste terre italiane furono conquistate con una guerra e con il sangue italiano (*Interruzioni a destra — Commenti al centro e a sinistra — Proteste del deputato Marzano*).

Leccisi. Togliatti voleva vendere Trieste! (*Proteste a sinistra*).

La Malfa. Onorevoli colleghi, io spero che tutta la Camera sia d'accordo con me nella constatazione di una responsabilità di ordine storico e politico indubitabile.

D'altra parte, se i colleghi dell'estrema destra insistono, io devo dire che non solo attraverso la guerra essi hanno privato l'Italia di terre italiane conquistate a duro prezzo di sangue, ma che le hanno addirittura cedute (*Applausi a sinistra e al centro*).

La verità è che il destino di un popolo e della sua unità territoriale dev'essere tutelato con estremo senso di responsabilità. Non si possono barattare conquiste di generazioni attraverso atti di irresponsabilità come quelli che noi abbiamo visto durante il ventennio e come conclusione del ventennio (*Interruzioni a destra*). Questa è la vera responsabilità, e questo — io sono sicuro — è il processo che gli italiani che soffrono di un dominio straniero fanno. Non vi sarà italiano finito sotto un governo di stranieri che possa imputare a noi questa sua dolorosa fine, onorevoli colleghi dell'estrema destra (*Interruzioni a destra*). A noi è stato assegnato il compito di ricostruire l'Italia e di portarla a dignità internazionale. Ed è perché si prosegue su questa via che ho presentato, col collega Martino, l'ordine del giorno (*Applausi a sinistra e al centro — Proteste a destra*).

Nella seduta del 24 agosto La Malfa dichiara di non insistere per la votazione dell'ordine del giorno.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER UN PATTO DI NON AGGRESSIONE
FRA OCCIDENTE E UNIONE SOVIETICA

Seduta pomeridiana del 6 ottobre 1953

Al termine della discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1953-1954, Ugo La Malfa illustra un ordine del giorno firmato da lui e dai deputati Villabruna (PLI), Saragat (PSDI), Moro (DC). Il documento invita il Governo «ad appoggiare ogni iniziativa diplomatica diretta a realizzare un patto di non aggressione fra l'Occidente (con particolare riferimento alla costituenda Comunità europea) e l'Unione Sovietica» (A.C., II, 1526). Per altro tale ordine del giorno non fu posto in votazione poiché il Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, Pella, aveva dichiarato in precedenza che il suo contenuto era conforme agli intendimenti del Governo.

La Malfa. Signor Presidente, mi trovo in qualche difficoltà dopo le dichiarazioni dell'onorevole Nenni, perché questi accetta del mio ordine del giorno anche il secondo «considerando», nel quale si parla espressamente di una politica di unificazione europea. Pertanto io posso dire che, se sono diventato partigiano della pace onorario, l'onorevole Nenni è diventato europeista onorario (*Commenti*).

L'onorevole Nenni dice poi che con l'inciso «con particolare riferimento alla costituenda Comunità europea», ha voluto fare assumere implicitamente un impegno.

Io rispondo all'onorevole Nenni che, se è vero che vi sono iniziative diplomatiche rivolte a creare una situazione di distensione con la Russia sovietica, è anche vero...

Covelli. Signor Presidente, vorremmo sapere se l'onorevole La Malfa insiste o no.

La Malfa. Prego la cortesia dell'onorevole Covelli di concedermi cinque minuti. Faccio appello alla cavalleria monarchica (*Commenti a destra*).

Presidente. Faccia, invece, appello al tempo! *(Si ride)*.

La Malfa. Dicevo: è vero che vi sono iniziative diplomatiche di distensione tra occidente e Russia sovietica, che riguardano sia l'Inghilterra, sia (oggi e direttamente) gli Stati Uniti d'America; tuttavia faccio osservare all'onorevole Nenni che, al di fuori degli impegni che può assumere in futuro questa Camera, vi sono iniziative diplomatiche che riguardano l'Europa. Sono due processi paralleli e collaterali, a nessuno dei quali ho voluto, nel mio ordine del giorno, dare una preferenza.

L'onorevole Nenni chiede troppo quando vuole che io dia rilievo e importanza ai fatti di distensione che riguardano un accordo con la Russia sovietica, e debba dimenticare che vi sono processi diplomatici in corso e che riguardano l'unificazione europea. Egli vuol proprio che gli europeisti vadano a Canossa!

Mi pare che nel mio ordine del giorno la parte positiva — cioè l'affermazione che in questa Camera vi sia la volontà che si arrivi ad una distensione con la Russia sovietica — costituisca un fatto importante, che non vorrei compromettere.

Ecco perché tengo conto delle dichiarazioni del Governo, con le quali esso si è impegnato di ricercare la via della pace non trascurando quelli che sono gli interessi fondamentali della democrazia italiana ed europea. E tenendo conto di queste indicazioni, e con il consenso dei colleghi che hanno firmato con piena responsabilità questo ordine del giorno, io dichiaro di non insistere per la votazione.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL PROBLEMA DELL'OCCUPAZIONE A TERNI

Seduta del 16 ottobre 1953

Il 16 ottobre si verificano gravi incidenti a Terni in conseguenza del licenziamento di circa 2000 lavoratori annunciato dalla società «Terni». Nello stesso giorno il Governo risponde alle numerose interrogazioni presentate: tra queste un'interrogazione dei deputati del gruppo repubblicano Macrelli, Pacciardi, Camangi e La Malfa, con la quale si chiede di conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere per garantire l'occupazione del capoluogo umbro. Nel suo intervento Ugo La Malfa sottolinea l'esigenza che siano emanate disposizioni speciali per Terni e per le altre città, tra cui Carbonia, nelle quali non vi era la possibilità di riassorbire la disoccupazione prodotta da iniziative di risanamento di aziende in dissesto.

La Malfa. Ringrazio l'onorevole Del Bo per le sue cortesi comunicazioni e gli do atto degli sforzi che egli, in nome del Governo, ha compiuto per dare la migliore soluzione a questo angoscioso problema del centro industriale di Terni.

Debbo ora esprimere francamente quale è stata, anche in seno al Governo, la mia posizione circa questo problema. Io non sono certo colui che possa opporsi alla necessità di una sistemazione tecnica e finanziaria delle aziende; ho sostenuto ampiamente questo principio, appunto stando al banco del Governo. Riconosco che la soluzione di questo tormentoso problema della conversione della nostra industria dalla situazione di guerra o di autarchia alla situazione di pace non può non comportare una sistemazione definitiva delle aziende. Aziende malate, con bilanci in dissesto, con organizzazioni tecniche e di manodopera che non siano adeguate alla situazione dell'azienda finiscono col danneggiare gli stessi lavoratori, creano una situazione di incertezza e di insicurezza, la quale non fa che peggiorare il male anziché correggerlo.

Ma quando — i colleghi mi consentano di ricordare un certo periodo della mia attività governativa — il problema si è presentato nei confronti della città di Terni, ho avuto la preoccupazione dei riflessi che la sistemazione dell'azienda, su cui fa centro direi quasi tutta l'attività economica di Terni, poteva avere sullo stesso ambiente cittadino. Mentre in città come Milano, Torino o Genova, certi ridimensionamenti di aziende avvengono in un ambiente in cui c'è mobilità di lavoro, cioè capacità di spostamento della manodopera da una attività all'altra, perché ad aziende che si convertono si contrappongono aziende in sviluppo o la creazione di nuove aziende, mentre — dicevo — in taluni grandi centri industriali esiste una grande mobilità di manodopera, vi sono alcuni centri che, a mio giudizio, questo carattere non hanno. E, secondo me, i centri più critici, dal punto di vista della conversione, sono Terni e Carbonia. Pensare che un ridimensionamento o un aggiustamento aziendale a Terni o a Carbonia possa essere assicurato in un ambiente di mobilità di lavoro è, secondo me, pensare qualcosa che non risponde alla realtà.

Ecco perché, lasciando alle aziende la piena responsabilità della migliore direzione tecnica, amministrativa e finanziaria delle aziende medesime, compito dello Stato è di guardare all'altro aspetto del problema, cioè alle ripercussioni che, in un centro appunto come Terni, possono avere questi provvedimenti. Fin da quando ero al Governo, ero piuttosto dell'idea che per Terni e Carbonia si dovessero fare degli interventi di carattere eccezionale. Si tratta infatti di due grandi aree di depressione sociale e, siccome abbiamo iniziato una politica di vasta lotta nei confronti delle aree depresse, nulla vieta che fra queste siano comprese le due città suddette.

In altri termini, mi permetto suggerire al Governo che precostituisca una legislazione speciale per Terni e per Carbonia, legislazione che permetta di risolvere il problema peculiare alle due città, non soltanto attraverso la predisposizione di lavori pubblici, ma sostituendo ad una industria, che nel piano generale della situazione siderurgica e mineraria del paese deve avere una determinata dimensione, altre industrie cui sarebbe, a mio giudizio, possibile dar vita.

Io so che in seno al Governo questo problema è dibattuto, è discusso. So anche che si pensa a provvedimenti generali che possano far fronte a situazioni eccezionali di depressione e di disoccupazione. Ecco il momento in cui il problema di Terni si può inserire nella maniera più completa possibile.

Non debbo ricordare qui certe esperienze che si sono fatte in Inghilterra: in zone di grave depressione, in Inghilterra si sono fatti programmi che si sono dimostrati di grande utilità. Vorrei cioè che per Terni e per Carbonia si avesse una considerazione particolare, al di fuori degli schemi tradizionali.

Naturalmente debbo dare atto al Governo che ha fatto uno sforzo finanziario. Credo però che questo sforzo finanziario, inquadrato in una visione più aderente al problema, possa dare un risultato più completo e permanente per quanto riguarda la città di Terni.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE INDUSTRIA
SUI CREDITI ALL'ESPORTAZIONE

Seduta dell'11 dicembre 1953

L'11 dicembre 1953 si apre, presso la X Commissione, Industria, riunita in sede legislativa, la discussione sul disegno di legge, già approvato dal Senato, recante disposizioni per l'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento a medio termine dei crediti derivanti da esportazioni relative a forniture speciali. Nell'intervento che segue Ugo La Malfa, pur sottolineando la necessità di talune modifiche, si dichiara favorevole al provvedimento, che la Commissione avrebbe approvato nella stessa seduta dell'11 dicembre.

La Malfa. Innanzi tutto, faccio i miei più vivi complimenti al professore Bresciani-Turroni, Ministro del commercio con l'estero, soprattutto per quanto si riferisce alla seconda parte del provvedimento. Confesso che io non sono riuscito a portare il limite di finanziamento a quei 40 miliardi, senza sentirmi obiettare che si correva il rischio di precipitare verso l'inflazione. Quindi è merito del professore Bresciani-Turroni l'essere riuscito a convincere che con 40 miliardi non si sarebbe corso il rischio della tanto temuta inflazione (il che mi porta a pensare che se si andasse anche oltre i 40 miliardi non ci sarebbe un maggiore rischio inflazionistico).

La mia impressione è che una completa liberalizzazione anche in questo settore rappresenta veramente un passo avanti nella politica commerciale del nostro Paese.

Mi congratulo anche con l'onorevole De' Cocci per la brillante relazione e la seria indagine condotta in seno ad organismi internazionali. Effettivamente, al tempo in cui avevo la responsabilità del Ministero, io ho guardato sia al problema delle assicurazioni come a quello dei finanziamenti rivolgendomi sia all'O.E.C.E. che all'Assemblea di Strasburgo. Anzitutto, provvedimenti come quelli dei crediti e delle assicurazioni dei ri-

schì che riguardano paesi extraeuropei mettono in evidenza la nostra posizione di inferiorità. Noi non possiamo lanciairci a cuor leggero nell'affrontare provvedimenti di questo genere perché abbiamo una struttura economica molto debole, onde non possiamo metterci a rincorrere paesi molto più forti di noi. Ecco perché la soluzione del problema non può che avere aspetti multilaterali e indiretti: svolgendo cioè un'azione tendente ad impegnare i paesi economicamente più forti a svolgere una certa politica coordinata. E ciò ha molta importanza soprattutto nel campo dei crediti. Noi tutti sappiamo che il costo del denaro in Italia è estremamente alto rispetto a taluni altri paesi. Quindi, per quanto si facciano concessioni speciali, si tratta sempre di una situazione pericolosa. C'è un problema, anche in questo caso, di specificazione del credito.

Una disciplina del credito ci darebbe il beneficio di un costo del denaro molto più basso.

Desidero sottolineare che a Strasburgo ho trovato una certa solidarietà da parte degli inglesi perché la concorrenza tedesca è molto più forte. Pregherei, perciò, il Ministro Bresciani-Turroni di seguire questa parte della nostra azione in campo internazionale, perché sono sicuro che è possibile trovare vaste adesioni in una politica di disciplina dei crediti. Debbo poi dire all'onorevole De' Cocci che già in sede di O.E.C.E. il problema della disciplina dei rimborsi fiscali è stato affrontato.

All'onorevole Marzotto, dirò che sono perplesso sulla possibilità che la Commissione possa discutere adeguatamente il provvedimento. Tuttavia, se la Commissione decidesse di farlo, vi sono alcuni punti sui quali vorrei portare la mia attenzione. Non sono riuscito a comprendere chiaramente perché all'articolo 3, dove si parla di «difficoltà di trasferimento valutario» si dice che questo «rischio può essere liberamente assunto per paesi a moneta convertibile».

E quasi inutile dirlo, ma quando noi siamo un paese con moneta non convertibile e non produciamo tutte le specificazioni dell'ultimo comma dell'articolo 3, noi rendiamo veramente arduo il compito di farsi coprire un rischio. Cosa diciamo, in sostanza, all'ultimo comma dell'articolo 3? Che lo Stato deve garantire il pagamento di quella speciale fornitura. Se un esportatore, nel nostro regime valutario, venisse dal Governo italiano a chiedere la fornitura solo a patto che lo Stato italiano garantisca il pagamento, sarebbe questa considerata una richiesta arbitraria.

Martinelli, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. In tutti i paesi con economia arretrata, specialmente in quelli dell'America Latina, esistono leggi che prevedono che le somme dovute a creditori esteri in conto capitali e interessi, non possono essere oggetto di provvedimenti di blocco.

La Malfa. C'è una legislazione che disciplina la materia...

Martinelli, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. L'ultima è stata la Grecia.

La Malfa. Comunque, a me pare che, molte clausole siano eccessivamente restrittive. C'è anche un altro punto pericoloso ed è il punto 4 dell'articolo 3 dove si parla di divieti del Governo. Il Governo italiano può porre dei divieti in questa materia, per esempio in tempo di guerra, ecc., ma tutto ciò è regolato da una legislazione speciale e non da un contratto di assicurazione. Mi pare una eccezione grave l'introduzione di un principio che non entra nella logica del sistema assicurativo, direi che è pericoloso creare un simile precedente. Non possiamo coprire il rischio di un atto legislativo del Governo italiano con una assicurazione. Ho voluto richiamare la vostra attenzione su questo punto, ma non vorrei assumermi la responsabilità di ritardare il provvedimento. Pregherei, però, la Commissione, se il Ministro è d'accordo, di chiarire che le domande vanno presentate, in ogni caso all'Istituto del Commercio estero. Una istruttoria di intesa comincia ad essere un problema di documentazione per cui, alla fine, non si viene a sapere con esattezza a chi spetti l'accertamento.

Mi consenta, infine, il Ministro del commercio con l'estero, di richiamare la sua attenzione sul fatto che non si tratta solo di valutazione generale, onde dovrebbe essere più idoneo il Ministero del commercio con l'estero ad esprimere i pareri e ad istruire le domande poiché esso è in condizione di conoscere le condizioni valutarie economiche generali.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA FIDUCIA AL GOVERNO SCELBA

Seduta pomeridiana del 9 marzo 1954

Con le dimissioni del Governo Pella (5 gennaio 1954), si apre una delle crisi più lunghe della storia della Repubblica. La crisi si sarebbe conclusa, dopo la breve parentesi del I Governo Fanfani (che non ottiene la fiducia della Camera), il 10 febbraio 1954, con la costituzione del Governo Scelba (coalizione DC, PSDI, PLI, con l'appoggio esterno del PRI) attraverso il quale si tenta di rilanciare la formula centrista. Nel nuovo Governo Saragat assume l'incarico di Vicepresidente del Consiglio, mentre ai liberali sono affidati due dicasteri tradizionalmente attribuiti ad esponenti democristiani: il ministero della pubblica istruzione (che va a Gaetano Martino) e il ministero dell'industria (che va a Bruno Villabruna).

Nel suo intervento, Ugo La Malfa sottolinea che la rilevante presenza attribuita ai partiti di destra dal voto del 7 giugno ha prodotto un sensibile mutamento del quadro politico italiano, che costringe le forze del centro democratico ad una lotta su due fronti a causa della persistente ostilità delle forze di sinistra nei confronti di ogni soluzione basata sulla collaborazione fra la democrazia cristiana e i partiti laici. Il leader repubblicano, dopo aver dichiarato che il suo partito si sarebbe battuto per la ratifica del Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa, torna infine ad insistere sulla proposta lanciata all'indomani delle elezioni del 7 giugno per una più stretta collaborazione fra le forze laiche.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile trovare in questo dibattito qualche cosa che ci possa portare a concludere che si è attuato uno spostamento delle forze politiche. Per cinque anni — dal 1948 al 1953 — abbiamo inteso la continua e tenace opposizione socialcomunista ai governi dei quattro partiti o alla maggioranza dei quattro partiti. Dopo il 7 giugno e dopo le crisi che si sono succedute, la posizione dell'opposizione socialcomunista è tornata al punto di partenza. Soltanto che questa opposizione pone fra le esperienze di governo del quinquennio precedente e la si-

tuazione attuale la data del 7 giugno. Fatto nuovo, rispetto alla esperienza del quinquennio trascorso, è la presenza di una forte opposizione di destra, che noi avevamo previsto e che adesso si presenta sulla ribalta parlamentare. Anche questa opposizione di destra prende, come punto di partenza delle sue posizioni politiche, la data del 7 giugno.

Si è così delineata, nel Parlamento italiano, per i partiti democratici, quella lotta su due fronti che noi avevamo temuto nel periodo precedente e che abbiamo cercato di scongiurare. Per quanto mi riguarda, do ragione alle osservazioni dell'onorevole Almirante quando, nel corso della legislatura precedente, aveva interpretato la legge elettorale come legge diretta contro la destra, ad evitare che si creasse quella ineluttabilità di lotta su due fronti, che oggi si manifesta.

L'onorevole Almirante ha avuto occasione di manifestare le sue rimostranze perché un ministro dei precedenti governi De Gasperi avesse espresso questo obiettivo — almeno per quanto ci riguarda — della lotta elettorale; ma in verità questo rispondeva all'ordine delle nostre preoccupazioni.

Dunque, questa data del 7 giugno c'è come punto di partenza delle due opposizioni, l'opposizione di sinistra e l'opposizione di destra, e i partiti democratici sono chiamati a render conto del fatto che dopo il 7 giugno non sia intervenuta una diversa configurazione della situazione politica. Si dice, dall'una e dall'altra parte, che la situazione è rimasta immutata, che il quadripartito continua a governare l'Italia, sebbene questa formula sia stata condannata dal popolo italiano. Lo dice la sinistra per i motivi della sinistra medesima, lo dice la destra, tentando la sua affermazione politica e parlamentare, e le due tesi di destra e di estrema sinistra, sebbene dirette a realizzare una situazione politica contrapposta, si fanno identiche nello scopo di fare saltare il Governo della concentrazione democratica e la coalizione democratica in se stessa.

Mieville. Non vi è bisogno del nostro intervento: «salterà da sé».

La Malfa. Non v'è nulla di nuovo e nulla di diverso. Ma non dimentico, onorevoli colleghi, che in tutte le precedenti battaglie uno dei motivi fondamentali, attraverso i quali si è cercato di influenzare l'opinione pubblica, è il motivo del cosiddetto monopolio della democrazia cristiana. Quando i partiti laici partecipavano ai governi del quinquennio, pur non avendo la democrazia cristiana bisogno del loro apporto numerico ai fini della costituzione di una maggioranza, l'opposizione soleva dire — ed era un motivo che circolava largamente nel paese — che noi, in definitiva, coprivamo, con la nostra partecipazione alle maggioranze, il monopolio effettivo e reale della sola democrazia cristiana. Del resto, questo motivo del monopolio del partito della democrazia cristiana ci è stato ripetuto fino alla crisi Fanfani. L'onorevole Togliatti, nel suo discorso sulle comunicazioni del governo Fanfani, ripeteva ancora che «la prima esigenza che noi presentiamo e difendiamo è che la si faccia finita con questa vostra pretesa altezzosa di esclusivismo del potere. Se un partito appoggia stabil-

mente una formazione governativa, disponga o no della maggioranza in Parlamento, è corretto costume che esso condivida la responsabilità del potere facendo parte della formazione governativa».

Ebbene, onorevoli colleghi, si rompe questa situazione. I nostri amici socialdemocratici entrano in forze nel Governo. Altrettanto fanno i nostri amici liberali. Le posizioni di questi partiti si caratterizzano per il fatto che prendono possesso di dicasteri che sembravano destinati, in eterno, alla democrazia cristiana. Una delle condizioni che avevano dato motivo alla lotta delle opposizioni è soddisfatta. Direi, e me ne compiaccio con l'onorevole Scelba e con la stessa democrazia cristiana, che è ampiamente soddisfatta. Forse questo ha cambiato il giudizio sulla situazione politica? L'onorevole Togliatti chiedeva che cessasse il monopolio della democrazia cristiana: ora che si è realizzata questa diversa condizione, forse il giudizio delle due opposizioni è cambiato? Direi che il giudizio si è aggravato: è diventato più iroso e più acuto.

Mieville. Dica un po' quale è stata la nostra posizione!

La Malfa. Affermo che se questo è spiegabile da parte dell'opposizione di destra, che non può certo vedere con simpatia la partecipazione al Governo delle forze più democratiche, immediatamente a contatto con l'opposizione socialcomunista, ciò diventa incomprensibile da parte dell'opposizione di sinistra: non rientra in nessuna logica, se non in una logica aprioristica, pregiudiziale.

Allora, che valore hanno questi diversi motivi che l'opposizione prende di volta in volta per combattere le formazioni governative, che valore hanno le osservazioni dell'onorevole Togliatti di un mese fa rispetto al governo Fanfani? Se, soddisfatte quelle condizioni, ciò è motivo di aggravamento di opposizione, abbiamo noi ragione di pensare che i motivi di opposizione sono quelli che si fabbricano, che si creano per costituire la piattaforma della opposizione. E, ahimè!, questo è l'inganno a cui è sottoposta continuamente la nostra opinione pubblica.

In verità, il problema del rapporto di forze, direi dell'equilibrio interno dei partiti democratici, è un problema dei partiti democratici, non è un problema delle opposizioni. Il rapporto fra la democrazia cristiana e i partiti laici può interessare l'opinione pubblica. È un problema fondamentale forse per l'opinione pubblica; ma essa deve sapere che se questo rapporto fosse risolto nel migliore dei modi e nel maggiore equilibrio, non per questo l'opposizione di sinistra cesserebbe dai suoi argomenti e dalla sua propaganda, non per questo l'opposizione di destra farebbe una diversa politica.

Quindi, onorevole Saragat, quando noi, dopo molti mesi di travagli e di crisi, siamo tornati alla concentrazione dei partiti democratici e ad uno sforzo di solidarietà democratica, noi evidentemente dovevamo sapere prima e sappiamo adesso che questo non servirebbe a spostare il rapporto tra le forze politiche, e che gli argomenti che sono usati contro di

noi, in quanto noi collaboriamo ad una opera di solidarietà democratica, sono argomenti di occasione per forze politiche che mirano ad altri scopi e ad altri fini.

La posizione di destra. Adesso noi abbiamo una opposizione di destra e una opposizione di sinistra. Il problema delle forze di destra non riguarda i partiti che siedono in questi banchi: la democrazia cristiana, dopo una serie di esperimenti, ha fatto questa ultima scelta. Comunque, il problema delle forze di destra e l'eventuale e possibile svolta a destra riguarda la democrazia cristiana, non riguarda, in nessun caso, noi. È la democrazia cristiana, a cui le forze di destra si rivolgono, che deve stabilire nella sua responsabilità verso il paese, nella sua responsabilità verso le idee che rappresenta, nella responsabilità stessa dell'unità del partito, se una svolta di questo genere giovi alla vita nazionale, alla democrazia, giovi a facilitare le condizioni della lotta politica nel nostro paese. Noi abbiamo assistito, in questi ultimi tempi, ad un chiarimento delle posizioni della democrazia cristiana, di cui è conclusione il discorso dell'onorevole De Gasperi di ieri. La democrazia cristiana crede ancora, e fermamente, alla necessità di una coalizione democratica, crede di trovare la sua unità in quanto si realizzi questa coalizione, e noi non possiamo che esserne felici. Ma se, in un eventuale domani, la deliberazione della democrazia cristiana dovesse essere diversa, questo non sposterebbe per nulla la nostra condizione e la nostra situazione. Questo io devo dire fin da adesso, di fronte a certe *avances*, a certe aperture che si fanno sulla necessità dei cosiddetti «fronti nazionali» o «fronti unici», prendendo per punto di partenza elezioni locali.

I partiti democratici hanno una loro funzione e una loro necessità di lotta in questo paese. Io non devo ricordare qui che un articolo della Costituzione — l'articolo 139 — stabilisce che «la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale» (*Proteste a destra*), e non so se il partito monarchico, chiamandosi partito costituzionale e rivendicando la propria qualità di partito democratico, si ricordi di questo articolo della Costituzione (*Commenti a destra*).

Onorevoli colleghi, questo articolo esiste, e fa parte della Costituzione, ed evidentemente è un problema del partito monarchico di interpretare questo articolo e di vederne tutte le conseguenze. Comunque, anche se il problema istituzionale e costituzionale fosse superato, il problema della destra in confronto a noi, e di noi rispetto alla destra, rimarrebbe un problema di reciproca opposizione. La funzione a cui adempiono i partiti democratici di questi banchi non è — io lo devo dichiarare francamente e chiaramente — la funzione a cui possono adempiere i partiti che siedono su questi banchi....

Mievile. A Castellammare di Stabia agiscono diversamente...

La Malfa. Ed è questo, onorevoli colleghi, il punto che abbiamo il dovere di chiarire. Quando io leggo, come ho letto in questi giorni, sul *Secolo*, in riferimento alla situazione di Castellammare, un corsivo in cui si dice che non si combatte il comunismo con il sistema di Castellammare,

ma questo può anche servire; e quando sento l'onorevole Cafiero dichiarare che «l'onorevole Scelba non ha voluto prendere atto che lo spartiacque politico passa laddove finiscono i banchi dei socialisti nenniani», io mi dico se la destra non cominci ad avere qualche preoccupazione per quanto riguarda il suo stesso schieramento; cioè io mi chiedo se in questa alterigia della destra non si nasconda anche una condizione fondamentale di debolezza nella lotta grave, difficile, che si deve condurre nel paese. E se la destra ha già così gravi difficoltà per quanto riguarda il suo schieramento, posso capire che la democrazia cristiana abbia maggiori perplessità e si ponga, ancora una volta, al nostro fianco nella battaglia (*Commenti a destra*).

Una voce a destra. Siete quattro gatti!...

La Malfa. Onorevoli colleghi, noi siamo quattro gatti, ma non leggerete nessun articolo in cui, nelle nostre lotte, chiederemo il vostro appoggio, sebbene ci accada, da qualche tempo in qua, di leggere vostri scritti in cui vi illudete di potere ottenere il nostro appoggio.

Cavaliere Stefano. Noi interpretiamo gli interessi del paese, cosa che non fate voi.

La Malfa. Onorevole collega, è da molto tempo che cerchiamo di interpretare gli interessi del paese in maniera molto più responsabile di quanto voi li abbiate interpretati nel passato recente e remoto.

Ma il fatto che io discuta dell'alternativa di destra dimostra che potenzialmente una posizione di questo genere vi è nel paese e nel Parlamento italiano. E vorrei che gli amici che siedono sui banchi socialisti tenessero presente questa situazione...

Bonino. Occhio di triglia!

La Malfa. ...perché (e mi rivolgo da questa parte): che cosa è questa posizione di estrema sinistra?

Per quanto riguarda i comunisti, è stato esplicito l'onorevole Concetto Marchesi. Finalmente egli ha parlato senza riserve, direi con franchezza, con sincerità di intellettuale, senza le abilità strategiche o tattiche dell'onorevole Togliatti.

L'onorevole Concetto Marchesi, nel pronunciarsi su questo Governo, ci ha detto chiaramente che cosa ne pensa: «Sarebbe strano — ha detto — che dovessimo seguire il carrozzone Scelba-Saragat per timore degli onorevoli Almirante e Covelli, che del resto potrebbero comodamente entrare nella formazione governativa senza che questa dovesse cambiare di fisionomia»; e ha aggiunto che con questo modo la brigata anticomunista sarebbe al completo e il Governo potrebbe finalmente, senza incertezze ed inquietudini, amministrare gli interessi delle sue accresciute clientele. Ebbene, onorevole Marchesi, questa frase rivela che cosa è la visione del partito comunista, la sua totalitaria concezione.

Capisco bene che per il partito comunista non si possa distinguere tra l'onorevole Saragat, l'onorevole Pacciardi e l'onorevole Almirante o l'onorevole Covelli. La concezione totalitaria, e quindi l'isolamento politico, direi morale del partito comunista, è in questa frase, è tutto in questa frase. Poiché non penso che l'onorevole Almirante si sia convertito allo spirito di libertà e di democrazia che ha contraddistinto la nostra lotta, l'onorevole Marchesi ha voluto stabilire con ciò che al di là del partito comunista, qualunque governo, qualunque formazione di governo sieda su quei banchi, qualunque lotta si conduca su questi banchi, noi siamo tutti una cosa, un mondo che si contrappone al mondo comunista. Ma noi abbiamo accettato da lungo tempo questa impostazione, onorevole Marchesi. Dove sta il totalitarismo comunista non stiamo noi, e viceversa, in qualunque condizione (*Interruzione del deputato Pirastu*). E, come ho detto poc'anzi, l'avvenire ci può trovare sui banchi dell'opposizione rispetto alla destra. Ma dico altrettanto francamente che l'avvenire non ci troverà mai alleati con voi (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*). Se voi credete che il vostro numero ci preoccupi, vi sbagliate di grosso. In fondo, apprezziamo di più la chiarezza di pensiero dell'onorevole Marchesi che le blandizie dell'onorevole Togliatti.

Se con il partito comunista il discorso è breve, con il partito socialista il discorso sarà più lungo (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*).

L'onorevole Nenni sa che la politica con il partito socialista non è di questi ultimi anni, né è nata in seguito al patto atlantico e neppure nel 1947, quando i socialisti ed i comunisti uscirono dal governo (*Commenti a sinistra*), o furono mandati via dal governo, se più vi piace. La polemica non nacque nemmeno in seguito al famoso discorso pronunciato a Fulton da Churchill (che recentemente è entrato nelle grazie dell'estrema sinistra), discorso che aprì la crisi fra il mondo occidentale e quello orientale (lo stesso uomo ha aperto la crisi e poi l'ha chiusa).

Riccardo Lombardi. Non se ne deve meravigliare, perché non è la prima volta che accadono cose del genere. Lo stesso Churchill prima fu amico di Mussolini, e poi è stato da noi ammirato per la sua lotta al fascismo.

La Malfa. Gli onorevoli Nenni e Lombardi sanno che questa polemica è ancora anteriore perché risale — almeno per quanto mi riguarda — al gennaio del 1945. Tutto quello di cui si è discusso negli ultimi cinque o sei mesi è estraneo a questa impostazione del 1945, perché allora vi erano i comitati di liberazione nazionale...

Bonino. ...di infausta memoria.

La Malfa. ...e vi erano i governi dell'esarchia. Posso leggere articoli miei e dell'onorevole Nenni del gennaio 1945, articoli in cui si poneva il problema del come la democrazia italiana si potesse consolidare. In quell'epoca io scrivevo: «Oggi l'Europa è caratterizzata dall'esistenza di

movimenti non marxisti, che aspirano a profonde trasformazioni strutturali della società e degli Stati. Essi riflettono interessi di ceti e strati sociali intermedi, un tempo legati alle strutture tradizionali, vittime a un tempo e sostenitori del fascismo, vittime e sostenitori della reazione. Si tratta di vedere se tali movimenti, premuti dalla reazione da una parte e dal vasto sviluppo delle forze marxiste dall'altra, debbano vivere o morire. È qui il grande problema politico dei partiti socialisti non comunisti d'Europa».

Nel 1945, la risposta dell'onorevole Nenni (sembra di essere ai giorni nostri) fu la seguente: «L'amico Ugo La Malfa» (allora eravamo amici...).

Nenni Pietro. Lo siamo anche adesso.

Ugo la Malfa. «L'amico Ugo La Malfa — scriveva l'onorevole Nenni — è il solo degli scrittori politici a porre in termini concreti il problema di una politica democratica equidistante, secondo l'antico linguaggio, dall'estremismo di destra e di sinistra. Il suo argomento di fondo è che l'esistenza in Italia di un forte partito comunista, reso ancor più forte da un patto di unità d'azione, che fa convergere verso il comunismo le grandi masse proletarie o proletarizzate, polarizza verso la destra reazionaria i ceti medi che hanno paura del comunismo o della rivoluzione sociale e che già nel 1922, con il loro spostamento verso il fascismo, decisero delle sorti della lotta politica». L'onorevole Nenni, con questo articolo, smentiva che, con lo schieramento inizialmente assunto dal partito socialista e con il patto di unità d'azione, si indebolisse in partenza, all'atto stesso della liberazione, la possibilità della democrazia italiana; ed egli è rimasto fino ad oggi fedele a questa concezione. Ma credete, onorevoli colleghi, che il presentarsi sulla scena politica italiana di una forza collegata, incapace di responsabilità autonoma, non abbia influito sul caso delle vicende politiche di questi anni?

Onorevole Nenni, questo è il dramma della vita politica italiana: è nato prima l'uovo o è nata prima la gallina? Io dico che, già di per sé, con lo schieramento inizialmente assunto dal partito socialista era pregiudicata la situazione. In occasione della prima crisi grave dello schieramento democratico, che fu la crisi Parri, quanta parte di questa crisi fu influenzata dallo schieramento del partito socialista italiano nel nostro paese?

Noi abbiamo passato, onorevole Nenni, alcuni anni a discutere del come e del perché la democrazia cristiana raggiunse la maggioranza assoluta nel 1948. Ma lo schieramento che il partito socialista italiano assunse in quella battaglia ne fu responsabile. Curioso destino del nostro paese! L'onorevole Nenni, che fu responsabile di quello schieramento e delle conseguenze che ne derivarono, agitò poi per cinque anni la sua campagna contro il monopolio della democrazia cristiana.

A mio giudizio, le cause che determinano profonde alterazioni nell'equilibrio democratico servono poi al partito socialista italiano, come sono servite questa mattina all'onorevole Lombardi, per parlare delle pos-

sibili involuzioni della situazione. Ma, se oggi la destra si presenta nello schieramento politico italiano come si presenta, l'atteggiamento assunto dal partito socialista italiano, dalla liberazione in poi, non ha influito per niente in questa resurrezione della destra nel nostro paese e il vostro determinismo si ferma alle frontiere di queste constatazioni? Certamente, lo schieramento del partito socialista è stato responsabile di certe involuzioni della vita democratica in Italia e voi non sarete mai assolti da questa responsabilità.

L'onorevole Lombardi ci ha spiegato questa mattina che cosa si debba intendere per «alternativa socialista».

Riccardo Lombardi. Non che cosa intendo, ma che cosa essa significa in termini propri.

Pacciardi. Si intende anche «alternativa comunista»: questo è chiaro.

La Malfa. Onorevole Lombardi, se agli elettori si fosse voluto dire che un successo integrale dello schieramento di sinistra avrebbe modificato le condizioni politiche in Italia, non vi era bisogno di parlare di «alternativa». Tutti noi sappiamo che se lo schieramento di sinistra avesse potuto modificare le condizioni politiche del nostro paese, evidentemente tale schieramento si sarebbe fatto valere in tutta la sua misura, e non vi era nulla che potesse contraddistinguere questa battaglia con il nome di «alternativa socialista». Gli elettori sapevano bene che se il fronte dei due partiti avesse raggiunto la maggioranza, o avesse potuto imporre una sua maggioranza, questa svolta ci sarebbe stata.

Ma è stato questo il significato dell'alternativa socialista, onorevoli colleghi? Questa impostazione ha avuto un suo significato specifico di vera e propria «alternativa socialista», ha voluto individuare una responsabilità propria del partito socialista. Se dal 1945 in poi non abbiamo mai potuto individuarle (e questo meriterebbe un largo esame, onorevole Nenni e onorevole Lombardi), una posizione autonoma, libera, nella battaglia elettorale c'è stata. Non possiamo giocare con le parole, come l'onorevole Lombardi ha fatto con molta intelligenza stamane, ma la realtà delle cose è ben diversa ed è un'altra. Tanto è vero che da sette mesi il partito socialista tenta di concretare questa alternativa.

Io non sono di coloro che *a priori* in questi sette mesi abbiano in via pregiudiziale respinto qualunque possibilità di autonomia dei socialisti. L'onorevole Nenni, che ha seguito gli scritti della *Voce repubblicana*, sa che noi abbiamo cercato di cogliere in ogni momento il tentativo, l'aspirazione del partito socialista a individuare, a rendere autonoma la propria posizione, a dare un giudizio autonomo sulla situazione politica. Dal governo Pella, che evidentemente era orientato in senso diverso ai nostri interessi e alle nostre esigenze politiche, in poi, c'è stato questo tentativo del partito socialista di individuare una sua posizione politica. Ma il tentativo Piccioni, ma il tentativo Fanfani?

L'onorevole Nenni dice di aver fatto uno sforzo per trovare un terreno di intesa con la sinistra cattolica, ed io debbo constatare che ci sono stati errori nella condotta della sua azione politica da parte dell'onorevole Fanfani (quella equivoca formula di presentazione del suo Governo è stato un elemento che ha pesato sull'esame che noi abbiamo fatto del Governo medesimo). Ma non basta, onorevole Nenni, l'errore dell'onorevole Fanfani a spiegare l'errore... dell'onorevole Nenni. Come si esce da questo circolo di errori e controerrori? Quale è il punto in cui si spezza questa catena e in cui si crea una situazione nuova? Questo non dipende solo dall'onorevole Fanfani, come non dipendeva solo dall'onorevole Piccioni o solo dalla democrazia cristiana e non dipende dall'onorevole Saragat, che anch'egli ha commesso errori: ma dipende dal partito socialista italiano. In politica errori è facile farne. Ebbene, siamo arrivati al Governo Scelba: ancora un maggiore irrigidimento. Non si sono nemmeno attese le dichiarazioni del Governo.

Nenni Pietro. Conoscevamo l'uomo e la sua forza politica.

Pacciardi. Bisogna guardare alle forze politiche.

Nenni Pietro. E meglio ancora alle forze che si nascondono dietro agli uomini.

La Malfa. Onorevole Nenni, è strano questo sistema, che quando si parla di uomini ci parlate di forze, e quando si parla di forze ci parlate di uomini (*Applausi al centro*). Ma questo Governo Scelba è un Governo di tre partiti e di una maggioranza democratica. E voi dovrete tenerne conto. Ma qui il marxismo si perde per la strada, diventa un'altra cosa. Così la situazione si è irrigidita di nuovo, ma con uno strano processo. C'è una logica della destra ed una non logica del partito socialista (non parlo del partito comunista). Di fronte al governo Pella, la destra ha assunto un atteggiamento favorevole, meno favorevole rispetto al governo Fanfani e addirittura ostile rispetto a quello dell'onorevole Scelba, in ciò seguendo un atteggiamento logico. Il partito socialista, dal canto suo, se avesse voluto essere altrettanto logico, avrebbe dovuto seguire il processo inverso. Invece ha seguito esattamente la stessa strada delle destre e probabilmente, se si ripresentasse alle Camere un nuovo governo Pella, il partito socialista gli voterebbe contro, ma con sorrisi, fiori e magari con lacrime (*Interruzioni a sinistra*).

Seguendo questo indirizzo bizzarro, l'onorevole Nenni ha trovato che il peggiore Governo che si potesse dare all'Italia è quello dell'onorevole Scelba.

L'onorevole Lombardi ha parlato stamattina di una sistematica debolezza della democrazia italiana. Siamo d'accordo, ma, come ho cercato di dimostrare, non può esservi dubbio che il partito socialista italiano sia una delle cause maggiori di questa condizione di debolezza. Onorevoli colleghi del partito socialista, voi non potete uscire dal processo politico e giudicarlo dal di fuori perché, ripeto, avete una delle più gravi responsa-

bilità nel fenomeno di indebolimento delle forze democratiche del nostro paese. D'altra parte qui non si tratta di mettere in discussione la natura democratica del partito socialista italiano.

Nenni Pietro. A fare questo ci pensa l'onorevole Scelba, coi titoli che ha.

La Malfa. Francamente io, così come sento la natura totalitaria del partito comunista, sento la natura democratica del partito socialista italiano.

Una voce a sinistra. Non attacca.

La Malfa. Ma se dovessimo credere ad un giudizio definitivo, allora, onorevole Nenni, dovremmo pensare che il partito socialista italiano pensi come l'onorevole Concetto Marchesi, cioè che Saragat sia la stessa cosa di Almirante o Covelli. Se non è così, voi dovete avvertire che c'è una distinzione di posizioni politiche che dovete valutare e di fronte a cui siete chiamati a prendere posizioni, vogliate o non vogliate: prima o poi, perché noi vi aspetteremo, amici socialisti (*Commenti a sinistra*).

Ho sentito alcune volte ripetere dagli amici socialisti: voi, centro e destra, siete la stessa cosa, rappresentate lo stesso mondo. Voi fate il fascismo, voi siete il fascismo e quando verrà il fascismo sarà il completamento formale di questa situazione.

Ma, onorevole Nenni, quando noi abbiamo combattuto la battaglia antifascista, abbiamo combattuto per aver saputo che cosa fosse il valore della libertà. Quando noi abbiamo fatto la critica degli errori del 1919-22, noi la facevamo sapendo che queste confusioni — destra, centro, libertà o non libertà — non si possono più fare, perché a furia di sofisticare sui valori di libertà e di democrazia, allora si che si finisce nel fascismo: e in questo caso è già troppo tardi per rimpiangere la libertà e la democrazia, onorevole Nenni.

Ora, questo giudizio troppo superficiale e troppo approssimativo che una politica equivale all'altra, può essere il giudizio di un partito socialista massimalista, che non abbia dirette esperienze europee; ma se dovesse essere il giudizio permanente del partito socialista italiano, allora noi potremmo arrivare di nuovo al fascismo, onorevole Nenni. Quando noi infatti polemizzavamo nel 1945, cioè prima che si svolgessero i più recenti avvenimenti di carattere internazionale, noi polemizzavamo su due ipotesi: in Italia o democrazia o destra, o fascismo o dittatura.

A differenza dell'onorevole De Gasperi, non credo che il partito comunista prenda il potere.

Pajetta Gian Carlo. E allora faccia coraggio all'onorevole De Gasperi: lo dica anche a lui.

La Malfa. Quindi, l'alternativa si presenta fra maggioranza e governi democratici e una svolta a destra e maggioranza di destra, onorevoli colleghi socialisti! E questa situazione particolare italiana voi la dovete guardare in tempo, non quando la crisi è precipitata, perché da certe posizio-

ni politiche e storiche non si torna più indietro! Questa è la vostra responsabilità, non è la responsabilità del partito comunista. I comunisti ve lo dicono ogni giorno che la loro lotta e la loro impostazione è tutta diversa. Ciò risponderà alla loro logica, ma non può rispondere alla nostra logica democratica e non può rispondere alla vostra logica socialista.

L'onorevole Lombardi ha portato stamane il problema dal terreno interno al terreno internazionale con una visione ampia che risponde alle sue qualità di intelligenza e di comprensione. Ma guardate che strana impostazione: l'onorevole Lombardi chiedeva all'onorevole Saragat (e chiamava provinciale questo Governo) come l'azione di questo Governo si potesse inquadrare nella situazione internazionale. Gli chiedeva: ma la vostra azione come s'inquadra, per esempio, rispetto a quella di un governo Adenauer? E poteva chiedere ugualmente all'onorevole Saragat e a noi democratici di sinistra: come s'inquadra nell'azione del governo Churchill? E probabilmente avrebbe fatto anche questa domanda: come s'inquadra nell'azione politica del governo Laniel? Oppure: come s'inquadra nell'azione del governo repubblicano degli Stati Uniti? Curiosa domanda! L'onorevole Riccardo Lombardi trova strano che in Italia ancora una forza democratica resista ad una pressione di destra. L'onorevole Lombardi troverebbe più in armonia con la situazione internazionale che in Italia sorgesse un governo di destra...

Riccardo Lombardi. Ma ella si sbaglia continuamente! Io stabilivo un rapporto: domandavo come il Governo italiano sente il proprio rapporto rispetto al governo tedesco di Adenauer.

La Malfa. Ma io domando all'onorevole Lombardi quale è il suo giudizio su questo Governo rispetto al governo Adenauer.

Riccardo Lombardi. L'ho detto. È la stessa situazione. Malgrado la diversa formula, è la stessa situazione, perché qui i socialdemocratici sono completamente assorbiti dalla democrazia cristiana.

La Malfa. Onorevole Lombardi, la verità è che le forze politiche si sono schierate ugualmente sul terreno interno e internazionale, cioè le stesse situazioni che sono maturate sul terreno interno sono maturate sul terreno internazionale, la stessa volontà di distinzione di forze politiche opera sul terreno internazionale e opera sul terreno di quella politica europeistica che voi condannate.

Stamane uno dei motivi addotti dall'onorevole Lombardi per constatare il fallimento di una politica internazionale in pieno sviluppo (e vorrei avere il tempo per dimostrare che gli organismi internazionali non sono nello stato di fallimento di cui parla l'onorevole Lombardi) quale è stato? Che noi non andiamo alla creazione di un mercato unico mondiale.

Onorevole Lombardi, quale è la ragione per cui la costituzione di un grande mercato europeo in seno alla Comunità europea sia in contraddizione con la costituzione di un grande mercato mondiale? Quale è questa ragione?

Riccardo Lombardi. Basta che non abbia un'apertura obbligata da una sola parte.

La Malfa. Nessuno ha mai parlato di apertura obbligata da una sola parte. Il problema che si è posto è il problema della costituzione di un grande spazio europeo sul terreno della politica economica e sociale. Quale è la ragione per cui voi vi volete opporre alla costituzione di un grande mercato europeo? Quale è la giustificazione obiettiva? Onorevole Lombardi, voi sapete che sul terreno delle economie nazionali oggi non si vive più e i due grandi paesi ve lo dimostrano: gli Stati Uniti da una parte e la Russia dall'altra, grandi spazi, grandi organizzazioni economiche. Qual è la ragione per cui il socialismo italiano debba combattere la costituzione di un grande spazio europeo come elemento di equilibrio politico ed economico del mondo? Voi non l'avete, onorevole Lombardi. Quando nel 1949 si discusse qui del patto atlantico, io dissi che il patto atlantico era di valore strumentale rispetto alla necessità dell'unificazione europea, che il fatto fondamentale del dopoguerra era la necessità di creare un grande mercato europeo senza di che non avremmo assicurato la pace al mondo.

La pace infatti non è assicurata dai partigiani della pace o da una politica astratta di distensione, ma da un equilibrio di potenza e di forza economica, sociale e politica. Questi anni hanno dato ragione a me, onorevoli colleghi socialisti, non alla vostra visione del problema europeo: cioè la condizione della pace è determinata dalla possibilità di costituire un grande spazio europeo e voi...

Riccardo Lombardi. Volete fare l'Europa e vi rifiutate di fare perfino la Germania? Che logica è questa?

La Malfa. Chi l'ha detto?

Pacciardi. Si tratta di aderire o meno alla CED.

Riccardo Lombardi. Attuare la CED significa non unificare la Germania, onorevole Pacciardi.

La Malfa. Voi sapete che questo processo di unificazione europea e la creazione di un grande mercato europeo è il solo elemento che possa determinare l'indipendenza effettiva degli Stati europei e della vita politica europea. Voi sapete che questo fondamentalmente è un elemento di distensione della situazione internazionale. Ma cosa avete contrapposto a questa costruzione degli europei? Quando il movimento europeo è diventato un movimento di grande opinione pubblica internazionale...

Angelucci Mario. Come il suo partito.

La Malfa. ...La Russia sovietica — e per riflesso l'onorevole Togliatti — se ne è dovuta occupare. Ma l'onorevole Togliatti se ne è occupato con diverso tono, perché l'onorevole Togliatti, essendo uomo occidentale, ha condito il suo europeismo di qualcosa che ancora può illudere gli eu-

ropei; ha parlato di scambi culturali, di scambi commerciali, ha tenuto conto del fattore «civiltà» che contraddistingue la battaglia europea. Ma prendete il piano Molotov, il piano che si contrappone alla spinta europea, il piano freddo del trattato di sicurezza. Che cosa è il piano europeistico di Molotov? È il piano che qualsiasi potenza egemonica in Europa ha sempre fatto, dalla Francia alla Germania di Bismarck: cioè la sicurezza garantita dal più forte degli Stati del continente. Questo è il piano europeo di Molotov. Non c'è nulla dell'anima europea, della civiltà europea; vi è il dominio di un solo Stato sugli Stati deboli e divisi dell'Europa occidentale (*Applausi al centro*).

Bottonelli. La vostra Europa del Lussemburgo, che cosa è?

La Malfa. È una Europa del Lussemburgo!

La verità, onorevoli colleghi, è che la proiezione dei nostri problemi interni di difesa della democrazia avviene sul terreno europeo ed internazionale. L'onorevole Riccardo Lombardi accusava l'onorevole Saragat di convertirsi o di essere convertito alla visione europeistica dei problemi. E citava la conferenza dei partiti socialisti in cui vi sono anche dei dissenzienti. Ma forse i partiti socialisti sono tutti dissenzienti su questa visione europea?

Riccardo Lombardi. Parliamo di politica, non di visione. Ella fa la politica per simboli.

La Malfa. Mi pare che la politica per simboli la facciate voi. Se il partito socialista francese, pur avendo avuto al suo interno delle correnti di opposizione, vota per la politica europeistica, voi ne dovete tener conto. Forse il partito socialista francese non rappresenta le masse operaie? (*Interruzione del deputato Riccardo Lombardi*).

Onorevoli colleghi socialisti, cosa è questo mito dell'unità della classe operaia? Forse che quando si è trattato di lottare contro il totalitarismo nazi-fascista, accettando il vostro mito classista, la borghesia è stata unita? È stata divisa. E quello che ha spiegato l'alleanza fra gli occidentali e la Russia è il fatto che in quel momento il pericolo egemonico e totalitario era rappresentato dai nazifascisti.

Mievile. E intanto al Pentagono si mordono le mani!

La Malfa. Ebbene, onorevoli colleghi comunisti, una vostra difficoltà è che la sola potenza totalitaria sulla scena mondiale è oggi la Russia sovietica (*Commenti*). Non dovete dimenticare che la dialettica e la lotta fra le due guerre mondiali è diversa dalla dialettica di oggi. E quello che vi isola è il carattere totalitario del regime che difendete e che rimane solo; e questo determina la responsabilità del partito socialista.

Ora, onorevole Nenni, come la borghesia si è divisa verso il fascismo, la classe operaia si è divisa verso il totalitarismo comunista. Ed ecco perché vi sono partiti socialisti che combattono il comunismo. Certi valori di libertà e di democrazia rimangono nella considerazione del mondo e

spiegano la situazione attuale, spiegano le divisioni, spiegano perché ben pochi partiti socialisti seguono la politica del partito socialista italiano.

L'onorevole Lombardi, per salvare la politica del partito socialista italiano, ha dovuto affermare che l'Italia assomiglia all'India o all'Indonesia o al Giappone (*Interruzioni a sinistra*).

Riccardo Lombardi. Non faccia del cattivo spirito.

La Malfa. La situazione italiana (nessun meridionalista la conosce più di me) ha i suoi punti di depressione massima. Ma che, onorevole Lombardi, l'Italia non si possa considerare nel quadro di una civiltà occidentale e di una corresponsabilità occidentale, questo non si può dire, non deve essere detto. Per spiegare la vostra politica non potete considerare l'Italia come l'India, o come il Giappone o come l'Indonesia. Questo finisce con l'essere la vostra condanna.

Riccardo Lombardi. Sta filando per la tangente.

La Malfa. Io filo sempre per la tangente.

Il che vuol dire, onorevole Lombardi, che il problema del rapporto tra il socialismo italiano e il socialismo europeo lo dovete ancora risolvere; il che vuol dire che questo processo di creazione della unità europea in cui si inquadra la CED è un problema che deve interessarvi e finirà con l'interessarvi, perché è la condizione della pace, dell'equilibrio nel mondo.

L'onorevole Lombardi ha parlato di strategia periferica americana, e ci indicava questo fatto come premessa a una nostra politica autonoma. Implicitamente smentiva le sue affermazioni precedenti che la nostra politica fosse dettata dalle necessità imperialistiche degli Stati Uniti d'America.

La nostra politica non è dettata dalle necessità imperialistiche degli Stati Uniti, che possono cambiar politica, ma dalle necessità di difesa, di autodifesa del continente europeo, dei paesi occidentali europei, e, quindi, è una politica autonoma e, se volete, una politica nazionale, di indipendenza, la sola politica di indipendenza vera sul terreno nazionale che io conosca.

Voi combatterete la CED e noi faremo la battaglia per la CED. Ma anche qui, quando l'onorevole Nenni pubblicava ieri che mandava rappresentanti socialisti a Parigi per incontrarsi con gli anticedisti, col gollista Michelet, col conservatore Marin, dicevo all'onorevole Nenni che non ha bisogno di fare un lungo viaggio. Perché se vuol fare un convegno anti-CED, si può incontrare con gli onorevoli Anfuso e Cantalupo; se vuol fare un fronte anti-CED, può farlo con le forze di destra anche in Italia.

Mieville. L'onorevole Anfuso è abbastanza intelligente.

La Malfa. Allora — mi dispiace per l'onorevole Nenni — la politica europeista non è fallita. È troppo presto per dire che la CECA sia fallita; potrà essere una vostra speranza, ma non è fallita. Io invito il Governo a proseguire in questa politica e a perseguirla con inflessibilità...

Bottonelli. Vuol fare il commissario alla battaglia della CED!

La Malfa. Noi non abbiamo la possibilità di risolvere i nostri problemi nazionali, i nostri problemi di civiltà democratica se non in questo quadro di politica europeistica; direi che non abbiamo la possibilità di risolvere i nostri problemi col mezzo della pace se non attraverso questa politica.

Si è parlato di Churchill e del suo intervento nella battaglia elettorale. Ma il nostro provincialismo, onorevole Lombardi, sta in questo, che noi non abbiamo saputo e non sappiamo che cosa fosse la politica distensionista di Churchill. La politica distensionista di Churchill era offerta nel quadro dell'unità europea, della CED. In Italia, questa politica è diventata un'altra cosa; ma ciò è dipeso dalla nostra ignoranza, dalla nostra malafede: non dalle dichiarazioni di Churchill. Dopo che si sia creata l'unità europea, la CED, le nazioni occidentali saranno indotte ad una politica di pace con la Russia sovietica. Il problema della creazione dell'Europa, è il problema della soluzione dell'equilibrio dei poteri economici e militari fra i due blocchi. Questo è il fondamento della politica distensionista di Churchill: equilibrio di forze militari. Ma voi, colleghi comunisti, volete la pace coi carri armati e le divisioni alla frontiera tedesca e con il disarmo da quest'altra parte. La vostra pace vuol essere fondata su questa situazione. La nostra su una situazione opposta. Voi non troverete il fondamento di una politica di pace nello squilibrio di forze militari, in uno squilibrio di potenziale economico e di potenziale bellico. Se voi continuate a perseguire questa politica, noi abbiamo ragione di pensare, come pensiamo, che dietro questa vostra politica di pace c'è una politica di predominio, di espansione rivoluzionaria del totalitarismo comunista.

La politica estera del nostro paese ha battuto negli anni passati la strada maestra dell'interesse nazionale, e sarebbe un errore se noi abbandonassimo questa politica per un meschino nazionalismo di carattere mediterraneo.

Mi ha fatto impressione che nel congresso «missino» si parlasse di una politica e di una civiltà mediterranee come di un nostro grande avvenire. Questo fa il paio con il socialismo indiano dell'onorevole Riccardo Lombardi.

Riccardo Lombardi. Ella fa male lo spiritoso.

La Malfa. La verità è che l'avvenire della nostra nazione sta nella costruzione di una grande comunità europea. Al di fuori di questa non c'è che un miserabile destino del nostro paese, ed ecco perché anche i problemi nazionali che ci sono cari come il problema di Trieste, vanno inquadrati in questa visione.

Mieville. Siamo d'accordo: prima Trieste e poi la CED.

La Malfa. L'onorevole Pella ha avuto il torto di non comprendere alcuni momenti della politica internazionale dell'Italia, e di condurre, conseguentemente, un'azione intempestiva; infatti, al posto della dichiarazione tripartita che, sia pure potenzialmente, non pregiudicava nessun diritto

dell'Italia, ha posto la dichiarazione del 9 ottobre che potenzialmente riduce i diritti dell'Italia e non risolve il problema. Sulla politica di Pella ha soffiato il vostro nazionalismo, incapace di vedere i grandi problemi della nazione!

Mieville. Si informi sui rapporti di Montgomery! (*Commenti al centro*).

La Malfa. L'onorevole Scelba e l'onorevole Saragat lottano su due fronti. Ebbene, accettiamo la lotta con coraggio e facciamo il nostro dovere di democratici. Soltanto io raccomando al Governo (ed è questa la sola esperienza che ritraggo dal 7 giugno) di non cullarsi sulla semplice azione di Governo, ma sentire la necessità di un'azione democratica nel paese, dei partiti democratici nel paese. E sono stato lieto che l'onorevole De Gasperi abbia ieri sentito questa assoluta necessità e ne abbia parlato in seno al suo partito.

I programmi di governo saranno buoni, o mediocri, o cattivi, ma l'azione, la presenza delle forze democratiche nel paese, in una lotta che ha carattere ideologico senza quartiere, è assolutamente necessaria per risolvere il problema della nostra democrazia.

E mi rivolgo non solo all'onorevole Scelba, ma all'onorevole Saragat in persona, come responsabile del maggiore tra i partiti minori (molta ricchezza in tanta povertà!). L'onorevole Saragat sa che dopo la crisi del 7 giugno io ho suggerito formule di collaborazione fra i partiti laici, che avrebbero semplificato il nostro compito e la nostra azione politica. Il pensiero che mi ha sempre guidato in questi anni per quel che riguarda il problema della democrazia in Italia, è che una permanente collaborazione tra forze cattoliche e forze laiche democratiche è la sola condizione di sicurezza della democrazia. Non ve ne sono altre. Ma quanto più questo problema di collaborazione si realizza in condizioni di parità, tanto più forte diventerà la condizione della nostra democrazia.

Bisogna, onorevole Saragat, che noi facciamo molta attenzione a questi problemi, o almeno vi facciamo attenzione per quanto riguarda il Mezzogiorno: noi non possiamo rafforzare il governo democratico se le forze laiche e democratiche non sono presenti nel Mezzogiorno, e non rompono la polarizzazione della forza politica in quelle regioni.

Onorevoli colleghi, questi liberali, questi socialisti, questi repubblicani che affrontano nel Mezzogiorno una lotta durissima, debbono pur fare qualche cosa per affermare i loro ideali. D'altra parte, anche come presenza di governo, se tempestivamente avessimo risolto i problemi di un programma e di una collaborazione con il partito liberale, certe affermazioni che sono state fatte da questi banchi rispetto al carattere più o meno liberale, più o meno socialista della politica del Governo, non avrebbero avuto una ragione di essere, perché avremmo chiarito questi problemi prima che la formula di governo fosse attuata.

I problemi dello sviluppo democratico ci debbono preoccupare, e se il partito repubblicano è al di fuori del Governo è anche per questo: per

marcare la necessità di una nostra azione nel paese, di un'azione dei partiti democratici nel paese!... (*Commenti a sinistra*)... Ci rinfacciate la nostra esiguità, onorevoli colleghi, ma disgraziatamente il fatto della nostra diminuzione di peso non coincide con una vita migliore del nostro paese, coincide con un decadimento della vita politica, morale, intellettuale e sociale del nostro paese! (*Rumori a destra*)... Ebbene, noi rappresentiamo piccole forze, ma rappresentiamo la continuità di un pensiero politico, dal Risorgimento in poi, e la nostra decadenza, onorevoli colleghi, coincide con la balcanizzazione del nostro paese che noi non vogliamo e che noi combatteremo strenuamente.

Laconi. Ma se siete al governo da 10 anni, a chi volete rinfacciare le responsabilità? Avete sempre governato voi! Anche l'onorevole Pacciardi ha la responsabilità di questa decadenza, di questa situazione.

Presidente. Onorevole Laconi, una interruzione passi, ma un discorso no!

La Malfa. Onorevole Scelba, sul problema economico e sociale, raccomandando la massima attenzione del Governo, specie per quanto riguarda la disoccupazione.

Ho sentito enunciare dal Governo una impostazione seria ed esatta di questo problema: l'aumento del reddito nazionale, l'aumento delle possibilità economiche del paese, le quali devono essere impiegate nella lotta contro la disoccupazione. Questo comporta una certa politica sindacale, comporta una collaborazione sindacale. Noi non possiamo risolvere il problema della disoccupazione senza un sacrificio che tocchi tutte le classi sociali in proporzione al reddito di ognuna. Onorevole Scelba, quando sarà superata questa controversia del conglobamento, quando saremo usciti da questa fase sindacale, io prego il Governo di richiamare i sindacati democratici...

Mieville. Soltanto quelli della C.I.S.L.?

La Malfa. ...a dare la loro diretta collaborazione a quest'opera, a questa lotta contro la disoccupazione che vuole la comprensione delle masse lavoratrici. L'attuazione di un serio e coerente programma di lotta contro la disoccupazione è un elemento del risanamento della nostra situazione sociale, e bisogna che sia visto con inflessibilità.

Il secondo punto, onorevole Scelba, del programma su cui io richiamo l'attenzione del Governo è il rapporto fra settore pubblico e settore privato della economia. Noi non possiamo accettare l'impostazione che il senatore Sturzo ha dato di questo problema al Senato. Noi non possiamo accettare la condanna che il senatore Sturzo ha fatto dello statalismo come fonte di immoralità e di corruzione, rispetto ad una pretesa capacità di iniziativa dell'industria privata e dell'attività privata.

Non possiamo accettare questa impostazione soprattutto perché — come è storicamente dimostrato — lo sviluppo dello statalismo italiano è in diretta relazione con l'incapacità dell'iniziativa privata di osservare i limiti

della sua azione e delle sue responsabilità. Sappiamo che l'I.R.I. ed il F.I.M. non sono nati da una scelta autonoma dello Stato per il controllo di talune aziende, ma sono nati dal fatto che l'iniziativa privata non ha saputo compiere il proprio dovere verso il paese. Essa ha saputo sfruttare le aziende nel periodo delle vacche grasse e le ha scaricate sullo Stato nel periodo delle vacche magre. Non esiste — senatore Sturzo — un problema di rapporto della iniziativa pubblica rispetto all'iniziativa privata; esiste un rapporto di buona amministrazione, di onestà, di responsabilità nel campo pubblico ed in quello privato.

Bisogna riordinare il settore pubblico: il Governo deve procedere al più presto a questo riordinamento, che costituisce uno degli elementi della nostra debolezza economica ed amministrativa. So benissimo, per aver lavorato alcuni anni in questo campo, che su tale problema si manifestò in seno ai governi precedenti una disparità di visioni. Ecco perché la mia relazione è andata a finire in fondo ai cassetti ministeriali (*Commenti a sinistra*). Bisogna che questo problema sia affrontato e risolto.

Ma occorre che l'iniziativa privata abbia il senso delle proprie responsabilità. Essa ama spesso vivere di privilegi e di parassitismo come l'iniziativa pubblica. Noi dobbiamo avere il coraggio del risanamento dei due settori. Dico di più, ed ancora una volta mi rivolgo agli amici socialisti: la politica di liberazione è stata aggredita dalla destra e dalla sinistra, ed in questo settore vi è stata ancora una volta una collusione di interessi e di prospettive fra le due estreme; ma la politica di liberazione ha rotto il campo di privilegi e di parassitismi in cui si sviluppava talvolta l'iniziativa privata. Se vi è un merito della politica di liberazione, è stato quello di aver dato una frustata all'iniziativa ed all'industria del nostro paese, di aver aperto le finestre facendo circolare l'aria, per tentare il rafforzamento dell'iniziativa economica nel campo della competizione, dopo anni di parassitismo, di protezionismo e di autarchia. È stato un tentativo di purificazione del nostro ambiente economico.

Questo tentativo di purificazione dobbiamo condurre anche nel campo del settore pubblico dell'economia, tentandone il risanamento e ponendo le basi di un giusto rapporto tra i due settori. Il problema della disoccupazione e quello del giusto rapporto tra settore pubblico e settore privato sono forse, insieme con quello della politica europeista, i problemi che possono caratterizzare questo Governo democratico e dare al paese il senso di una politica che tenda a risolvere i problemi di fondo ed anche quelli di carattere strutturale della nostra vita politica e sociale.

Lotta su due fronti, onorevole Scelba: ebbene, conduciamola con coraggio al Governo e nel paese, conservando la nostra individualità democratica, senza incertezze o tentennamenti. Se manterremo la via che finora abbiamo battuto, senza indulgere ai motivi polemici di ogni giorno, forse incontreremo altre forze sul nostro cammino: io non perdo questa speranza.

Per quanto riguarda questo piccolo partito, che si presta ai vostri sorrisi, voi sapete che in questi anni noi abbiamo fatto sempre con coerenza

il nostro dovere (*Commenti a destra*), con perfetta lealtà, senza spirito demagogico, sacrificando spesso gli interessi del partito a quelli del paese e della democrazia (*Commenti a destra*).

Nessuno ci può accusare di doppio giuoco, nessuno ci può accusare di equivoco nelle nostre posizioni, nessuno ci può accusare di ambizioni (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Ma quale ambizione, onorevole Pajetta? Di stare al governo? Noi appoggeremo questo Governo, ne seguiremo e ne stimoleremo l'azione. Noi ci auguriamo che questo Governo abbia successo per il bene massimo del nostro paese e per l'avvenire della democrazia e della civiltà (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Il Governo Scelba, che aveva già ottenuto la fiducia del Senato, riceve la fiducia della Camera il 10 marzo, con l'approvazione di un ordine del giorno a firma dei deputati Moro (DC), Colitto (PLI), Preti (PSDI) e La Malfa.

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UN ORDINE DEL GIORNO IN FAVORE
DEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA

Seduta del 19 ottobre 1954

In occasione della discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1954-1955, il Presidente del Consiglio, Mario Scelba, che il 12 ottobre aveva annunciato alla Camera la conclusione degli accordi fra i Governi italiano, jugoslavo, statunitense e britannico per la soluzione del problema triestino, in base ai quali l'amministrazione delle zone A e B veniva affidata, rispettivamente, al Governo italiano e al Governo jugoslavo, pone la fiducia su un ordine del giorno presentato da Aldo Moro (DC), Paolo Rossi (PSDI) e Giovanni Malagodi (PLI), che approva l'operato del Governo sul problema di Trieste e lo invita ad intensificare gli sforzi per favorire il processo di integrazione europea. Ugo La Malfa interviene per dichiarazione di voto, sostenendo che, malgrado la battuta d'arresto segnata a causa del rifiuto della Francia di ratificare il Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa, vi sono le condizioni per una ripresa dell'iniziativa sul terreno europeo: problema sul quale aveva presentato un ordine del giorno, che tuttavia non sarebbe stato posto in votazione avendo il Governo posto la fiducia sull'ordine del giorno Moro, Rossi e Malagodi, che la Camera approverà nella successiva seduta del 20 ottobre.

La Malfa. Onorevoli colleghi, avrei dovuto parlare a nome del gruppo federalista europeo e avrei dovuto parlare non di miti ma di problemi concreti e ben precisi che interessano la politica del nostro paese. E mi sentivo tanto più autorizzato a parlare in nome di questi colleghi, in quanto è questo il momento in cui il fatto militare per quanto riguarda i federalisti si è nettamente staccato dai fatti economici, sociali, politici e culturali che alimentavano e alimentano la nostra campagna. Ed era questo il tema che meritava una più attenta considerazione da parte di questa Assemblea. Tuttavia, dopo i gravi incidenti che sono avvenuti, io non voglio affliggere la Camera con una lunga dichiarazione.

L'onorevole Martino ha accettato a nome del Governo l'ordine del giorno che io e numerosi colleghi abbiamo presentato e in cui sono indicate le direzioni in cui noi vorremmo si muovesse la politica del Governo.

L'onorevole Martino ha dichiarato che nel patto di Bruxelles già sono contenuti elementi che vanno al di là del fatto puramente militare; e come dichiarazione di principio effettivamente il patto di Bruxelles accenna ad una collaborazione che non sia solo di ordine puramente militare, ma anche d'ordine politico, economico e sociale.

Devo dire, onorevole Martino, che qui siamo di fronte a dichiarazioni di principio. Le due vie per cui si è sviluppata finora la collaborazione europea o eccedono il patto di Bruxelles, cioè prendono un'area europea più vasta, o sono più limitate rispetto ai paesi che aderivano al patto di Bruxelles. Da una parte abbiamo uno sviluppo sul terreno economico: l'O.E.C.E. come grande organizzazione di molti paesi europei, e dall'altra lo sviluppo della C.E.C.A. con poteri sovranazionali. Quindi il patto di Bruxelles non offre ancora nessun elemento di una più stretta collaborazione che vada al di là del fatto puramente militare. Da questo punto di vista, mi consenta il ministro degli esteri di ricordare che mentre in un primo tempo, attraverso il voto contro la CED, il parlamento francese si è dichiarato contro ogni struttura sovranazionale in quanto incorporata nella CED, successivamente discutendo l'accordo di Londra si è dichiarato per le strutture sovranazionali rispetto all'accordo di Londra. Cioè — e mi riferisco a due ordini del giorno che sono molto vicini nella loro manifestazione — l'ordine del giorno del partito cattolico francese e l'ordine del giorno del partito socialista francese, che impegnano due grandi partiti in Francia, ambedue questi ordini del giorno spingono il Governo ad un'azione di politica sovranazionale, cioè ad una iniziativa francese di carattere sovranazionale.

È stato così possibile all'onorevole Nenni (che per altro ha pronunciato qui un discorso estremamente moderato e direi comprensivo), che ha usato qualche mese fa Mendès-France contro gli europeisti, di usare gli europeisti contro Mendès-France, perché egli stesso ha citato alcuni ordini del giorno della Camera francese come riserva rispetto agli accordi di Londra. Il che è vero, ma è vero nel senso che nella Camera francese — ripeto — gli elementi sovranazionali scacciati dalla CED sono rientrati o vogliono rientrare attraverso il congegno degli accordi di Londra.

Ecco perché, onorevole Martino, questo problema merita o meritava la nostra maggiore attenzione. Era possibile, dato che l'Italia ha fatto una battaglia europeistica, dato che ha impostato la sua politica estera — e anche di questo il partito socialista italiano, attraverso il suo maggiore esponente doveva tener conto — non su ragioni prettamente militari, ma su ragioni più estese che riguardano l'avvenire economico, politico, sociale dell'Europa, era possibile per questo che si dovesse essere sensibili a questi aspetti del problema.

Evidentemente rinasce una iniziativa sovranazionale francese nei limiti degli interessi della Francia, come può rinasce una iniziativa sovranazio-

nale nei limiti dell'interesse della Germania; come si è parlato testé, in questi giorni, di una messa in comune di fonti produttive franco-tedesche, il che evidentemente non entra nel quadro più largo di una collaborazione europea. Quindi c'è la possibilità del rinascere di una iniziativa sovranazionale, ma non possiamo limitare la nostra azione, nel campo della sovranazionalità, alla costituzione di un'Europa che difende alcuni problemi anche d'interesse nazionale, non possiamo limitarla al solo ed esclusivo vantaggio di alcuni paesi.

L'onorevole Martino è troppo buon europeista per non comprendere il senso delle preoccupazioni che in questo momento i federalisti, gli europeisti di questa Camera hanno. Quindi noi dobbiamo far conto della sua intelligenza, della sua capacità diplomatica perché questa battaglia nella quale l'Italia ha avuto sempre, sinora, una posizione di avanguardia, sia continuata con una posizione che difendendo un interesse (e in questo momento, onorevole Nenni, ci potete dare atto che non è più di carattere prettamente militare come affermavate a proposito della CED) direi di civiltà, che non è l'interesse di una pura alleanza militare, faccia conciliare questo interesse generale dell'Italia con l'interesse che io considero concreto da parte del nostro paese, cioè con un interesse nazionale italiano (*Applausi al centro*).

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMEMORAZIONE DI DUCCIO GALIMBERTI

Seduta del 3 dicembre 1954

Nella seduta del 3 dicembre la Camera commemora Duccio Galimberti, uno dei capi della Resistenza in Piemonte, trucidato dai nazisti 10 anni prima, il 3 dicembre 1944, e autore, in collaborazione con Antonino Répaci, di un progetto di costituzione europea. Nel suo intervento Ugo La Malfa ricorda la comune milizia politica nel Partito d'azione.

La Malfa. Ho conosciuto Duccio Galimberti molti anni prima del 25 luglio e della lotta di Resistenza e con lui, anzi, ho vissuto il lungo periodo di preparazione delle condizioni che dovevano portare alla lotta istituzionale e alla ricostruzione della vita democratica nel nostro paese. I nostri incontri tra Milano e Torino furono, a questo scopo, continui e frequenti. Militammo insieme, fin dalla fondazione, nel partito d'azione. Oggi Duccio Galimberti appartiene alla schiera dei giovani che si sono sacrificati per il nostro paese.

Io lo ricordo con estrema commozione, perché il suo sacrificio giustifica ancora il fondamento morale della nostra battaglia politica. Egli è morto da eroe e ha lungamente sofferto e prima e durante la prigionia nel martirio che tendeva a strappargli confessioni, nel martirio che tendeva da parte dei suoi aguzzini a portarlo a tradire il suo mandato.

Forse la storia del pensiero di questi eroi non è stata ancora scritta nel nostro paese. Presi dalla necessità della lotta politica quotidiana, noi non abbiamo ancora potuto riflettere su quello che è avvenuto nel periodo della preparazione clandestina della lotta contro il fascismo e su quello che è avvenuto durante la lotta di liberazione. Noi non abbiamo rifatto, non abbiamo rimeditato la storia del nostro paese in quegli anni e non abbiamo forse ancora compiutamente reso omaggio a questi eroi.

Ebbene io, commosso, nel ricordo di lui, come di altri giovani eroi, gli rivolgo il mio saluto e penso che dovrà venire il momento in cui la coscienza nazionale potrà veramente dedicare a coloro che hanno combattuto per la libertà del paese il pensiero e la riflessione che essi meritano.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'UNIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Seduta del 13 dicembre 1954

Il 29 ottobre 1954, dopo il voto dell'Assemblea nazionale francese, contrario alla ratifica del Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa, il Governo presenta alla Camera il disegno di legge concernente la ratifica dell'atto di adesione dell'Italia al Trattato di Bruxelles, con il quale è stata creata l'Unione europea occidentale, e la ratifica dell'atto di adesione della Repubblica federale di Germania alla NATO. Il disegno di legge viene sottoposto all'esame dell'Assemblea il 13 dicembre 1954. Nell'intervento che segue, La Malfa annuncia che i repubblicani avrebbero votato a favore degli accordi, pur nutrendo su di essi perplessità: gli accordi sanciscono, infatti, impegni di natura esclusivamente militare; mentre le intese raggiunte dalla Francia e dalla Repubblica federale di Germania possono essere negative per il processo di integrazione europea, dal momento che gli impegni assunti fra i due paesi fanno intravedere una tendenza alla cooperazione bilaterale in contrasto con i principi della unificazione europea.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato fra i primi, se non addirittura il primo, a manifestare vive preoccupazioni e perplessità sul significato e sulla portata degli accordi di Parigi, naturalmente ponendomi dal punto di vista della politica che il gruppo repubblicano ha costantemente difeso in questa Camera. Sono anche stato il primo a manifestare un certo rammarico ed un certo rincrescimento per il fatto che nel corso di queste difficili trattative l'Italia non abbia avuto l'opportunità, direi la possibilità, di far valere alcuni dei principi che avevano sorretto la sua precedente politica estera. E quindi sento il dovere, onorevoli colleghi, di essere il primo ad esporre in questa Camera le argomentazioni e le ragioni che mi hanno portato a questo giudizio. Naturalmente non dimentico le condizioni nelle quali l'onorevole ministro degli esteri, al quale mi lega una affettuosa amicizia, ha assunto il dicastero degli

esteri; cioè sono ben presenti a me le circostanze in cui il ministro degli esteri ha dovuto operare, nel momento cioè nel quale l'Europa attraversava una grave crisi, dopo la caduta della CED e nel momento in cui bisognava prendere delicate e difficili decisioni, senza possibilità, quasi, di svolgere in via preliminare un'azione diplomatica preparatoria.

Tuttavia, per togliere ogni equivoco, dirò che il gruppo repubblicano voterà a favore degli accordi di Parigi. Ma il fatto che noi arriveremo alla votazione a favore non ci esime, ripeto, dall'esprimere le nostre più vive perplessità, nonché dal mettere in rilievo le gravi incognite che si presentano all'orizzonte europeo. Devo ripetere qui quello che l'onorevole Pacciardi ha dichiarato in sede di Commissione degli esteri: noi arriveremo a una votazione a favore con freddo raziocinio, accogliendo gli accordi di Parigi come il minor male possibile nella situazione in cui oggi ci troviamo.

E per dare le ragioni di questo nostro atteggiamento mi consenta la Camera di riandare un po' indietro nel tempo e di ricordare la discussione sul patto atlantico che ebbe luogo nella primavera del 1949, discussione alla quale ebbi l'onore di intervenire.

Fu in quella occasione che io dichiarai, a nome del gruppo repubblicano, che noi consideravamo il patto atlantico come un patto strumentale rispetto ad una politica più sostanziale e storicamente più impegnativa, quale era l'inizio di un processo di unificazione europea. Il patto militare, cioè, per noi, o almeno per me, aveva un valore puramente strumentale e contingente. Il fine ultimo della politica dei paesi occidentali europei, in questi anni, avrebbe dovuto essere la loro unificazione economica, sociale e politica.

Quel discorso richiamò la cortese attenzione della Camera. E i gruppi di estrema sinistra, se non poterono accettare favorevolmente il punto di vista europeistico che io espressi in quell'occasione, non manifestarono quella ostilità preconcepita, che ha contraddistinto quasi costantemente le discussioni di politica estera del nostro paese da qualche anno a questa parte.

L'onorevole Togliatti ebbe la cortesia, allora, di dire che La Malfa aveva fatto un tentativo di portare la discussione su un piano più elevato, e l'onorevole Basso, a nome del partito socialista, polemizzò lungamente con la mia impostazione, alla quale egli attribuì il carattere di una manifestazione terzaforzista. Si considerò la prospettiva, la visione di carattere europeo, un punto di vista nuovo nella valutazione dei problemi connessi al patto atlantico; ma la si considerò anche come una impostazione di carattere quasi utopistico. E in effetti nel 1949, quando io facevo quella interpretazione del patto atlantico, cioè di un patto militare, nemmeno io avevo la sensazione precisa, immediata dello sviluppo che il processo europeista avrebbe avuto negli anni seguenti. Anch'io sono stato sorpreso dal corso delle vicende. E debbo oggi constatare che il rapporto allora stabilito fra un patto militare, come il patto atlantico, e il processo di unificazione europea, ha costituito il tema delle drammatiche discussioni europee di questi ultimi anni.

Non che, fin da allora, sottovalutassi l'aspetto militare dei problemi europei, perché, onorevoli colleghi, questo aspetto militare, in un mondo armato, non può essere trascurato nemmeno dai piccoli e deboli paesi dell'Europa; ma volevo stabilire un rapporto fra un fatto contingente, come era a mio giudizio il fatto militare, e un fatto di portata storica più definitiva, come era il fatto europeo. Non era tanto una sottovalutazione, quanto lo stabilire una certa proporzione nella visione dei singoli problemi.

Ripeto, il corso delle vicende successive ha dato più ragione di quanto io sperassi a quella impostazione. In verità, che cosa ha avuto più sviluppo, in questi anni, dal punto di vista di un processo di integrazione europea?

Gli sviluppi che abbiamo avuto dal 1949 in poi hanno toccato più l'aspetto economico dei problemi europei, che l'aspetto militare o politico. Ed essi hanno avuto luogo sulla base di due strutture completamente diverse, ma in uno stesso campo di problemi. Noi abbiamo avuto, per esempio, lo sviluppo del processo di integrazione economica europea attraverso l'O.E.C.E., cioè l'Organizzazione economica di sedici paesi europei; abbiamo avuto lo sviluppo di una politica economica sulla base della comunità dei sei paesi del cosiddetto *pool* del carbone e dell'acciaio. Cioè, nel corso di questi anni, noi abbiamo visto precisarsi il processo di integrazione economica europea in un'area più vasta, quale è quella dei paesi dell'O.E.C.E., in un'area più ristretta, quale è quella della Comunità del carbone e dell'acciaio.

E per quali problemi? Se noi guardiamo alla politica economica svolta dall'O.E.C.E. noi ci incontriamo nel processo graduale di liberazione degli scambi europei e nella acquisizione di un sistema multilaterale di pagamenti europei. E coloro che in questa camera si occupano di problemi economici, sanno che questo processo di integrazione attraverso il sistema della liberazione e il sistema del congegno multilaterale, quali che siano le opinioni politiche che si possano avere, ha rappresentato un progresso rispetto ai sistemi con i quali questi problemi erano affrontati e risolti dall'Europa di prima della guerra. Nel campo più ristretto della C.E.C.A. noi abbiamo avuto il primo avviamento alla creazione di un mercato comune europeo; esperienza non mai fatta prima di oggi, esperienza completamente innovatrice, e innovatrice perché ad essa era unita la costituzione di una autorità con poteri sovranazionali.

Quindi, il processo europeo ha progredito non nei suoi aspetti militari e, direi, quasi politici, ma nei suoi aspetti economici che, a parer mio, in questo e in altri momenti, dominano la vita dei popoli.

Onorevole ministro Martino, mi consenta di osservare, non certo per spirito polemico, che nessun progresso hanno fatto le buone intenzioni economiche e sociali dichiarate agli articoli 1 e 2 del trattato di Bruxelles, come mi sforzerò di dimostrare dopo. Nessun progresso sulla via dell'acquisizione di una problematica europea sulla base del Consiglio d'Europa, dell'assemblea di Strasburgo cui io ho partecipato. Si è trattato di

un tribunale di altissimo valore nella discussione dei problemi europei, ma sfortunatamente l'assemblea di Strasburgo è rimasta priva di potere deliberante e quindi si è limitata ad essere un tribunale di esposizione dei problemi europei...

Riccardo Lombardi. La Dieta di Francoforte!...

La Malfa. Ma dirò di più: tra la fine del 1952 e gli inizi del 1953, fra queste esperienze economiche di carattere assolutamente innovatore nella vita dell'Europa del dopoguerra, si è inserita una iniziativa, poco conosciuta, del governo olandese, una grande iniziativa — a mio giudizio — sul terreno economico, presa dall'allora ministro degli affari esteri olandese. L'Olanda, in quel periodo, propose una comunità tariffaria fra i sei paesi della C.E.C.A. Essa abbandonò l'idea di un'integrazione economica europea realizzata per settori e concepì il piano di una grande comunità economica, attraverso la creazione di un vasto e completo mercato comune.

Vi sono rapporti su questo interessante, a mio giudizio, e ignorato progetto del governo olandese che sono molto significativi, rapporti che rivelano il travaglio attraverso cui i governi sono arrivati alla concezione di una grande economia europea. Nel progetto del governo olandese si manifestava la convinzione che lo stabilimento di una comunità politica tra i sei paesi non potesse non essere accompagnato da passi concreti verso la fusione degli interessi dei paesi stessi nel campo economico. La fusione doveva avvenire in modo graduale. Essa avrebbe dovuto riferirsi alle economie nazionali nel loro complesso e non a singoli separati settori onde consentire le opportune compensazioni. E per porsi in grado di far fronte a perturbamenti di ordine sociale ed economico nei singoli paesi si sanciva il principio della responsabilità comune, per la prevenzione e la neutralizzazione di tali perturbamenti. Attraverso tale progetto, si arrivava veramente ad una concezione unitaria dell'economia europea, ad una concezione capace di accogliere il concetto di una politica di sviluppo e di espansione, che costituisce il pensiero di tutti i partiti democratici avanzati e dei partiti socialisti di Europa.

Ripeto: trattando di questi problemi, eravamo non su un terreno militare, ma su un terreno prettamente economico. E solo nel corso di questo processo, è intervenuto il fattore militare.

Che cosa è la CED o è stata la CED, onorevoli colleghi? La CED non è stata l'occasione per parlare del riarmo tedesco o per esporre il problema del riarmo tedesco: la CED è stato il vaso nel quale si è colato il riarmo tedesco, cioè il problema del riarmo tedesco preesisteva, se volete, o poteva seguire ad una soluzione come quella della CED o della comunità politica, ma non è vero — lasciatemelo dire — che era attraverso la CED che si voleva far avallare dai popoli europei il riarmo della Germania. E ciò è tanto vero, che noi oggi, sia pure attraverso un diverso sistema e un diverso congegno, qual è quello dell'U.E.O., parliamo

del riarmo tedesco (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*), non parlando più degli altri aspetti, cioè degli aspetti economici, sociali e politici, che erano legati al processo d'integrazione europea.

Lascio giudicare agli onorevoli colleghi se la persistenza dell'elemento militare che era al fondo della CED e la caduta degli elementi economici, sociali e culturali, che erano nel quadro della politica europeistica, rappresentino un progresso per la vita dei popoli europei, o non rappresentino disgraziatamente un grave e terribile regresso.

D'altra parte, è molto interessante per me assistere alla polemica che, per esempio, l'*Unità* e l'*Avanti* conducono contro i «cedisti» di oggi: Churchill, Mendès France e forse, sotto le righe, contro l'onorevole Martino; è interessante perché si è trattato di una sostituzione, non solo del quadro politico generale (dalla CED all'U.E.O.) ma anche di personaggi. Qualche anno fa, sulle colonne dell'*Unità* e dell'*Avanti* si leggevano i nomi di De Gasperi o di Sforza, di Adenauer o di Schuman o di Bidault, e si contrapponevano a questi nomi quelli di Churchill, o di Mendès France, o dei cosiddetti «distensionisti». Oggi la scena è cambiata: in prima linea nelle responsabilità per il riarmo della Germania sono il capo del governo inglese Churchill, il ministro degli esteri Eden, Mendès France, il nostro onorevole Martino in Italia, mentre i «cedisti» di ieri non sono più sulla scena.

Ma il problema fondamentale, il problema militare, il problema del riarmo della Germania, è rimasto in piedi. Era, se volete, nel trattato della CED dove vi erano altri elementi, altre possibilità, dal punto di vista politico e quindi economico e sociale; è nel trattato dell'U.E.O. Voglio dire: se è vero che il problema del riarmo tedesco è stato elemento di divisione, direi che questo elemento di divisione persiste e domina la nostra scena politica e la nostra discussione.

A meno che, in questi giorni, l'intelligente politica estera della Russia sovietica non riesca a far franare gli accordi di Parigi, noi possiamo considerare acquisito il riarmo della Germania sotto forma di adesione al trattato di Bruxelles invece che sotto forma di adesione a una struttura sovranazionale come la CED. Ripropongo ancora una volta la domanda: valeva proprio la pena di avere il riarmo tedesco senza avere integrazioni economiche, politiche, sociali e culturali dell'Europa, che sono gli elementi compensativi di una struttura puramente militare? Le integrazioni economiche o politiche o sociali non sono elementi accrescitivi di una forza militare: non potete considerare l'unificazione culturale fra i popoli europei come elemento accrescitivo di una forza militare o di uno sviluppo militaristico; non dovete, voi socialisti, considerare l'integrazione economica e sociale dei popoli europei come elemento che potrebbe accrescere l'aggressività di una formazione militare: li dovete considerare come elementi distensivi per eccellenza nella loro sostanza, perché appunto comportano la partecipazione di tutti i popoli europei, secondo la divisione classica fra borghesia e proletariato, alla costruzione di una nuova situazione.

Dopo queste premesse sulle quali ho dovuto intrattenermi un po' a lungo, vengo subito all'apprezzamento degli accordi di Parigi. È evidente che mentre tutto il precedente processo europeo era un processo per la creazione di un'Europa integrata, noi siamo, con gli accordi di Parigi, alla concezione di un'Europa articolata. C'è un'articolazione evidente negli accordi di Parigi che non c'era nel precedente sistema con cui si voleva costituire l'unità dei popoli europei. Nel quadro di alleanze, quale è concepito attraverso il trattato di Bruxelles e gli accordi di Parigi, ciascuno Stato, a mio giudizio, non fa che prendere impegni di natura strettamente militare.

Si afferma che l'aspetto positivo, rispetto a quello negativo, di questa maggiore articolazione sia rappresentato dalla partecipazione più attiva dell'Inghilterra al sistema. L'onorevole relatore per la maggioranza, il collega Gonella, ha dedicato un paragrafo a questo riguardo. Egli ha rilevato che, per la prima volta, l'Inghilterra non solo mantiene quattro divisioni e la 2^a forza aerea tattica in Europa, ma non può ritirare queste forze dall'Europa continentale se non per deliberazione «della maggioranza delle altre potenze contraenti» a meno che «non si verifichi una crisi grave di oltremare». Il fatto della più attiva partecipazione inglese agli accordi di Parigi è stato uno degli elementi che hanno portato la pubblica opinione a valutare favorevolmente gli accordi. Ma, onorevoli colleghi, vi è stato mai nessuno che abbia potuto pensare che l'Inghilterra si sarebbe disinteressata dell'aspetto militare dei problemi europei? È vero che l'Inghilterra, quando si trattava della CED, prendeva l'impegno, mi pare, di mantenere una sola divisione in Europa. Ma pensiamo seriamente che il problema della corresponsabilità dell'Inghilterra nella politica continentale europea si risolva con il fatto di mantenere uno o quattro divisioni nel continente? Questo può essere un motivo per illudere l'opinione pubblica; non può essere certamente un motivo per dire che un paese è solidale con l'Europa solo se tiene nel continente quattro divisioni, anziché una. Nel caso della precedente guerra, si è visto che l'Inghilterra fu costretta a ritirare le sue divisioni quando esse non poterono più rimanere sul continente. Ma c'è un precedente di grandissima importanza in questo campo. Il primo a parlare di esercito europeo non è stato Plevén, non è stato Schuman: il primo assertore dell'esercito europeo è stato Winston Churchill, il capo del governo inglese all'assemblea di Strasburgo, se non erro nel 1949 o 1950. Mi dispiace che non sia presente, in questo momento, l'onorevole Vecchietti con il quale polemizzo volentieri.

Effettivamente, se una responsabilità di aver voluto il riarmo tedesco vi è, questa è del capo del governo inglese che ha costantemente pensato che il massimo elemento equilibratore della situazione militare europea fosse il riarmo della Germania. Io mi sono sempre meravigliato che il nome di Churchill, da questo punto di vista, sia stato usato come un nome di un distensionista. E non perché io attribuisco al capo del governo inglese velleità offensive o guerrafondaie, ma perché la distensione...

Nenni Pietro. Il discorso dell'11 maggio l'ha fatto lui, e ha fatto anche il telegramma...

La Malfa. Se vogliamo giudicare rettamente e non contrapporre puramente e semplicemente Churchill a De Gasperi, dobbiamo giudicare che il riarmo della Germania non era voluto da De Gasperi in misura maggiore di Churchill, ma dobbiamo ammettere per lo meno che lo volessero in eguale misura. Pertanto, se noi...

Riccardo Lombardi, Relatore di minoranza. Vi sono tanti Churchill. Vi sono diverse situazioni, e quindi esiste un Churchill distensivo ed un Churchill guerrafondaio.

La Malfa. Allora potrei dire che vi sono tanti Togliatti, ma non lo dico... Comunque mi pare difficile che gli uomini, soprattutto gli uomini di Stato, siano governati da umori; ritengo invece che abbiano visioni di fondo dei problemi.

La partecipazione dell'Inghilterra al sistema di difesa europeo era scontata anche nel quadro della CED. Vi è una prova di questo, una prova per contrario. Infatti, nel momento stesso in cui accettiamo (come dice il collega Riccardo Lombardi) il *leadership* dell'Inghilterra nel quadro della Unione occidentale (ma speriamo che non si tratti di questo, perché non mi piace affatto la faccenda dei *leadership*), nel momento in cui l'Inghilterra diventa parte integrante del sistema europeo di difesa, il signor Monnet ottiene l'associazione dell'Inghilterra alla C.E.C.A. Quindi il processo europeo si svolge quasi contemporaneamente in direzioni diverse: i continentali, attraverso gli accordi di Parigi, si muovono verso l'Inghilterra; l'Inghilterra — attraverso l'azione diplomatica del signor Monnet — si muove verso la Comunità carbo-siderurgica. Monnet, con il quale parlavo di ciò, mi diceva: «Questa è la prova palmare che se avessimo insistito nel processo di unificazione europea, avremmo avuto completamente a fianco l'Inghilterra, mentre rovesciare questa situazione potrebbe significare un rinvio *sine die* del processo integrativo».

Onorevole ministro, non vorrei mostrare sfiducia sulla partecipazione inglese al processo di unificazione europea; anzi, sarei lietissimo di apprendere che l'Inghilterra ha cambiato politica. Tuttavia l'Inghilterra, con perfetta lealtà e coerenza, in questi anni ha detto: se volete arrivare ad un processo integrativo profondo, sia sul terreno politico che su quello economico, fate ed io non vi ostacolerò. Ha cambiato opinione l'Inghilterra in questi ultimi tempi? Sarei lieto di apprendere dalla sua viva voce, onorevole Martino, che il ministro degli esteri italiano ha elementi per dirci che l'Inghilterra farà quello che finora non ha fatto né ha inteso fare. D'altra parte l'onorevole Martino, nei suoi discorsi sul bilancio degli affari esteri, ci ha detto delle cose interessanti. In apertura, nella seduta del 12 ottobre, egli affermava: «Il sistema elaborato a Londra non ha soltanto aspetti militari essenziali per la difesa comune e per la tutela

della pace nel nostro continente; esso contiene i germi di una solidale collaborazione dei paesi europei economica, sociale e culturale». E nella seduta di chiusura del 9 ottobre aggiungeva: «L'obiettivo supremo degli accordi di Londra è appunto la pace e, con la pace, il progresso sociale ed economico della grande comunità degli uomini liberi. Noi abbiamo cercato a Londra di gettare le basi di un organismo europeo fornito di poteri e di attribuzioni potenzialmente illimitati nel campo culturale, sociale ed economico, proprio come è desiderato dall'onorevole Pacciardi».

Importanti dichiarazioni, che per noi sarebbero anche estremamente consolanti, per noi che del processo europeo non abbiamo visto soltanto l'aspetto militare, ma gli aspetti più profondi, che riguardano l'economia e la vita sociale dei popoli. Ma esse rispondono alla realtà delle cose, quale finora è conosciuta?

Il trattato di Bruxelles, che abbiamo ereditato, nell'articolo 1 dice: «Convinti della stretta solidarietà dei loro interessi e della necessità di unirsi per affrettare la ricostruzione economica dell'Europa, le altre parti contraenti organizzeranno e coordineranno le loro attività economiche in vista di portarle al più alto grado di rendimento, ecc., ecc.». E all'articolo 2 si parla non solo di un coordinamento di politica economica e sociale, ma anche di un coordinamento di politica culturale.

Ma quale risultato ha dato il trattato di Bruxelles, soprattutto se lo paragoniamo a quello che è stato raggiunto da altre istituzioni di carattere europeo? Ho qui, con me, un rapporto del segretariato del Consiglio di Europa in data 20 agosto 1954. Riferendosi all'articolo 2 del trattato di Bruxelles, che riguarda le questioni sociali, in questo rapporto si dice che gli scopi sociali contemplati dal trattato stesso hanno indotto a costituire quattro comitati, che si sono incaricati della salute pubblica, delle pensioni di guerra, della riadattazione e del reimpiego degli invalidi.

Onorevole Martino, è un po' poco per credere che dal trattato di Bruxelles possa nascere, con questi precedenti, un processo integrativo dell'Europa. I lavori delle Commissioni del trattato di Bruxelles hanno portato a esaminare una vasta gamma di soggetti, hanno fruttato utili scambi di informazioni, qualche volta si sono modificate le legislazioni nazionali sull'assistenza sociale dei singoli paesi, si sono costituiti molti comitati per l'organizzazione culturale, cioè si è fatto un utile lavoro, si sono approfonditi dei problemi, ma poi è accaduto che ciascun Stato si è regolato come meglio ha creduto. E l'integrazione si è realizzata altrove e con altre istituzioni.

Del resto, questa nostra sfiducia circa gli aspetti economici, sociali e culturali della nuova organizzazione sorta con gli accordi di Parigi, è la sfiducia anche del relatore per la maggioranza e di quello di minoranza. Io ho attentamente cercato nelle due relazioni un appoggio alla dichiarazione del ministro degli esteri, una discussione dei problemi economici e sociali, che facevano parte del nostro vecchio patrimonio europeista. Il relatore per la maggioranza è stato silenzioso su questo punto e lo

stesso ha fatto il relatore di minoranza. Quindi, il mio scetticismo è anche quello degli onorevoli rappresentanti del Parlamento incaricati di illustrare gli accordi di Parigi.

Riccardo Lombardi, Relatore di minoranza. Il mio è di obbligo!

La Malfa. Ma non si fermano qui, onorevole Martino, le nostre perplessità. Un elemento di debolezza degli accordi di Parigi non sta solo in questi aspetti, che sono aspetti fondamentali della nostra utopia europeistica, se volete considerarla tale. Prendiamo un problema concreto ed estremamente grave, quello della Saar.

Anche qui ho avuto la mala ventura di dover anticipare critiche, che poi si sono diffuse in Italia e fuori d'Italia. Leggevo, questa mattina, su di un giornale della capitale, un articolo sul problema della Saar piuttosto grave come giudizio sulla situazione. A mia personale opinione i due rappresentanti del Governo francese e del Governo tedesco non hanno avuto la esatta percezione del riflesso che la soluzione affrettata del problema della Saar avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica dei rispettivi paesi. L'onorevole Mendès France a mio giudizio ha voluto usare del problema della Saar come di un lenitivo per la sua opinione pubblica, allo scopo di rendere più agevole l'approvazione degli accordi di Parigi. Ed il capo del governo tedesco non poteva tornare da Parigi con una seconda sconfitta di carattere diplomatico, dopo la caduta della CED; ma per questo non ha potuto valutare le reazioni dell'opinione pubblica tedesca, che sono gravi e che mi rendono perplesso già sulla possibilità stessa di ratificare degli accordi, oltretutto sul carattere duraturo degli accordi medesimi.

L'europeizzazione della Saar aveva un significato in un grande quadro europeistico. Se avessimo costituito una comunità politica, l'europeizzazione della Saar sarebbe apparsa una conseguenza logica e necessaria di questo quadro di lavoro per tutti i paesi. Ma è chiaro che, dall'opinione pubblica tedesca, non può essere compresa l'europeizzazione della Saar in un quadro completamente diverso, cioè in un quadro di pure alleanze di carattere militare. E come risultato, onorevole Martino, che cosa noi abbiamo oggi? Che il capo del Governo francese non ha certo placato le opposizioni al riarmo tedesco offrendo una migliore soluzione della Saar. E gli impicci in cui si trova il cancelliere della Germania sono troppo noti, perché io li abbia qui ad illustrare. È evidente che c'è nella opinione pubblica tedesca una ostilità profonda all'accordo sulla Saar che incide sulla possibilità di ratifica degli accordi di Parigi.

A me pare che il problema della Saar avrebbe dovuto attirare una qualche attenzione da parte delle terze potenze presenti agli accordi di Parigi, soprattutto da parte dell'Inghilterra e dell'Italia, che avevano una grande responsabilità, per lo meno indiretta, in questo campo. Ho parlato anche personalmente al ministro degli esteri di questo problema e sono stato cortesemente ascoltato; gli ho proposto una azione italiana per

vedere di avviare a più equa soluzione questo problema. Ho letto in alcuni giornali che si pensa ad una nuova conferenza internazionale per ridiscutere il problema della Saar. Io chiedo proprio alla cortesia del ministro, se i doveri diplomatici non glielo impediscono, di darci qualche indicazione. È un problema che riguarda direttamente la Francia e la Germania, ma è un problema che riguarda indirettamente i popoli europei. Del resto noto che anche la Russia sovietica se ne occupa, e in forte misura. Questo problema è entrato nell'ambito delle preoccupazioni di politica estera che in questo momento agitano tutti i popoli.

Ma il problema della Saar, si può dire, è un problema che non tocca direttamente gli interessi italiani. Ma in quella frettolosa elaborazione degli accordi di Parigi, c'è qualcosa che ci tocca direttamente. E questo qualcosa è rappresentato dalla dichiarazione comune franco-tedesca in materia economica, dichiarazione che afferma la possibilità di una associazione stretta di interessi fra Francia e Germania, associazione stretta di capitali sia sul territorio metropolitano che nell'Africa del nord, e afferma altresì la possibilità di accordi commerciali a lungo termine fra Francia e Germania soprattutto per assicurare l'esportazione di prodotti agricoli francesi in Germania. Anche in questo campo ho avuto la mala ventura di gettare il grido di allarme. La dichiarazione comune franco-tedesca ha rappresentato, a mio giudizio, un ritorno al bilateralismo economico di brutta fama che credevamo di aver superato attraverso il progetto multilaterale di integrazione europea. Devo dire all'onorevole ministro che l'atteggiamento del suo dicastero a questo proposito è stato un poco contraddittorio, perché, mentre alcuni grandi giornali, forse per ispirazione ufficiosa, tendevano a calmare l'opinione pubblica e anche le mie personali preoccupazioni come cittadino e deputato, la rivista *Esteri*, invece, sembrava, da un certo punto di vista, condividere tali preoccupazioni.

Ora, indubbiamente, la soluzione di alcuni problemi economici franco-tedeschi contribuisce a creare un clima di pacificazione, ma questo non può essere fatto in danno di una comunità più vasta e di paesi che hanno pure importanti interessi economici da difendere. È vero che è stata annunciata la visita del presidente del consiglio francese in Italia, nel corso della quale si tratterà di questo problema e magari ci sarà offerta una partecipazione all'accordo; è altrettanto vero che l'onorevole Vanoni è andato in Germania per trattare accordi economici. Ma proprio in questi giorni io leggevo, in un giornale economico, la giusta osservazione che la costruzione di una economia europea non può derivare da un insieme di accordi fra «coppie» di paesi europei. Fino ad oggi il processo di integrazione economica è stato compiuto su di un quadro di solidarietà più vaste e parallele.

Del resto le stesse preoccupazioni sono state espresse da molti settori della Camera dei deputati ed anche del paese. Obiezioni a questi progetti bilaterali sono state avanzate dai sindacati democratici riunitisi a Strasburgo e da parte degli industriali riuniti nell'organizzazione della «Cepes».

Lo stesso onorevole Cantalupo, pur accettando in pieno il nuovo quadro dell'Unione occidentale, che consente una certa indipendenza politica a ciascun paese, ha manifestato preoccupazioni su questi sviluppi bilaterali della politica europea, e perfino l'onorevole Riccardo Lombardi, se non erro, ha puntato la sua attenzione su questo aspetto del problema in Commissione esteri.

Tutto questo vuol dire che il problema di uno sviluppo bilaterale degli accordi economici da preoccupazione a ogni settore, in quanto effettivamente può rappresentare un elemento di debolezza nella difesa degli interessi italiani.

D'altra parte devo dire che, se anche attraverso la visita di Mendès France, noi riuscissimo a partecipare a questi accordi economici franco-tedeschi, non dovremmo tuttavia dimenticare gli interessi di paesi con i quali abbiamo marciato insieme. Io, per esempio, sarei molto lieto di sapere quali sono in questo momento i nostri rapporti con i paesi del Benelux, che si sono trovati in una condizione veramente disgraziata. Si tratta di paesi che più hanno resistito al processo di europeizzazione per un certo numero di mesi o anche di anni e poi hanno abbracciato con convinzione questa causa e hanno compiuto il loro dovere con perfetta lealtà e hanno anche avanzato, come osservavo prima, progetti e iniziative di concreta solidarietà europea. Li abbiamo abbandonati nel corso di questa revisione di politica europea? L'Italia, che non è una grandissima potenza economica e che ha molto interesse a trovare contatti e un piano di azione comune coi paesi del Benelux, intende fare una politica associata con i paesi del Benelux e compiere con loro la sua opera di mediazione e di intervento nei confronti del gruppo franco-tedesco?

Anche questa domanda vorrei porre all'onorevole ministro degli esteri; e sarei grato di ricevere una rassicurante risposta. Ma ciò mi porta di nuovo ad un problema di ordine più vasto. Cioè sia a destra, attraverso le dichiarazioni dell'onorevole Cantalupo, sia da parte del partito socialista si sono manifestate preoccupazioni circa gli sviluppi bilaterali d'una politica europea. Ma non è questo il risultato del fatto di avere così fortemente osteggiato la politica di integrazione europea? La posizione dell'onorevole Cantalupo, quale risulta oggi, e quindi della destra, è, su questo problema, del tutto contraddittoria. Da una parte la destra osteggia qualsiasi manifestazione di superamento della sovranità nazionale, non intende abdicare a nessuna quota del potere nazionale; ma dall'altra parte essa intende tutelare pienamente alcuni interessi nazionali.

Ma si tratta di vedere, nel gioco delle forze che oggi operano in campo economico, se questa tutela può avvenire con piena efficacia senza la creazione d'una autorità sovranazionale; bisogna vedere cioè se esiste il perfetto equilibrio fra gli interessi in gioco. C'è dunque una contraddizione evidente nella concezione nazionalistica che oggi si fa valere sulla scena europea. L'onorevole Cantalupo la rappresenta in più modesta forma; De Gaulle la rappresenta in forma più rimarchevole; ma la contraddizione esiste, ed è evidente.

Che cosa vogliono i nazionalisti? L'onorevole Cantalupo si compiace che l'Inghilterra sia più presente nel gioco europeo e d'altra parte non si compiace che l'Inghilterra sia il *leadership* nel gioco europeo. C'è dunque una sua politica filo-inglese e una sua politica anti-inglese, c'è cioè l'esempio, attraverso queste manifestazioni del pensiero nazionalista, delle condizioni di contraddittorietà, di contrasto e quindi di debilitazione cui il nazionalismo porta i popoli europei, elemento questo che, secondo me, costituisce uno dei presupposti su cui fonda la politica estera della Russia europea.

Ed infatti, guardando sempre, onorevoli colleghi, ad un problema di politica generale, se è vero che l'Unione europea porta, da un punto di vista militare, al riarmo della Germania così come avveniva con la CED, non possiamo negare che un grande successo diplomatico abbia conseguito la Russia sovietica col passaggio dalla CED all'Unione dell'Europa occidentale, e ciò appunto perché il problema dell'Europa è rimasto puramente militare; i paesi europei alla frontiera della Russia rimangono, da un punto di vista economico, da un punto di vista politico, divisi, completamente divisi, ciascuno con la tendenza a portarsi sul terreno della difesa di interessi puramente nazionali e nazionalistici.

Che si tutelino gli interessi nazionali va bene, ma scegliendo le vie idonee per tutelarli. Ma non si continui a voler difendere interessi nazionalistici. Essi sono stati ragione delle due crisi belliche che hanno rovinato l'Europa. Ed è un grande risultato il passaggio dalla CED all'Unione dell'Europa occidentale, quando si consideri che tale passaggio non ha consentito la costituzione di un grande spazio — soprattutto economico — europeo?

C'è la presenza dell'Inghilterra come contropartita del successo che la diplomazia sovietica ha conseguito, impedendo la costruzione di un grande spazio europeo. Ma l'U.E.O. sarà il punto di arresto? Perché se anche su questo dovessimo cedere, non avremmo né gli aspetti politici, né gli aspetti sociali, né gli aspetti economici e neanche gli aspetti militari di una solidarietà europea e, quindi, di un principio di creazione del grande spazio europeo.

Io vorrei porre una domanda a coloro che hanno sempre osteggiato la visione europeistica del problema, che noi abbiamo: perché deve esistere un grande spazio politico ed economico della Russia sovietica, perché deve esistere un grande spazio politico ed economico degli Stati Uniti d'America e perché un grande spazio politico ed economico dei paesi dell'occidente europeo non deve esistere, senza che si gridi alla minaccia contro la distensione e la pace? Non faccio questione di Russia sovietica o di Stati Uniti, ma faccio questione di necessità indipendenti dei popoli europei, e la trasporto su un terreno a cui sono sensibile: sul terreno economico. Ma c'è qualcuno qui che possa credere che le economie dei paesi europei possano reggere su base nazionale? L'onorevole Cantalupo lo crede, da buon nazionalista, ma io non credo più che le economie europee possano reggere su basi nazionali: sono piccoli spazi di fronte a

grandi spazi economici, sono organizzazioni economiche deboli e fragili, che possono essere travolte alla prima situazione critica.

Il signor Monnet, nell'abbandonare la C.E.C.A., ha fatto un rapporto estremamente interessante. Vantando i risultati della creazione della Comunità del carbone e dell'acciaio, in sostanza ha detto: la creazione di questo mercato comune ha dato all'economia europea delle prospettive che non poteva avere sulla base dei mercati nazionali; la creazione del mercato comune del carbone e dell'acciaio ha attutito le conseguenze per l'Europa della recessione americana, ha consentito all'economia europea — nel settore del carbone e dell'acciaio — di venire alla fase di espansione molto prima che se la depressione l'avessimo avuta sulla base di economie puramente nazionali.

Secondo me, questa testimonianza del signor Monnet ha assoluta rispondenza nei dati obiettivi: la creazione del mercato comune ha attenuato le conseguenze della recessione, ha anticipato i benefici di una espansione.

Grilli. Però Monnet se ne è andato!

La Malfa. Se ne è andato. È stato sconfitto e se ne è andato. Non posso negarlo.

Ma c'è una comparazione possibile e che ci rende chiaro il problema. Per esempio, abbiamo avuto due politiche di integrazione economica europea nel campo degli investimenti: la politica nel settore del carbone e dell'acciaio e la politica nel settore petrolifero. L'una è stata fatta dalla C.E.C.A., l'altra dall'O.E.C.E. Poiché nel campo del carbone e dell'acciaio abbiamo avuto la creazione di una autorità e di un vero mercato comune, con abolizione graduale delle barriere doganali e con disposizioni coordinatrici comuni per i sei paesi, le conseguenze della recessione americana si son potute attenuare e la ripresa nel campo del carbone e dell'acciaio è avvenuta in migliori condizioni che non sulla base di un mercato nazionale.

Ma andiamo a vedere che cosa è avvenuto nel campo del coordinamento della politica degli investimenti nell'industria petrolifera. L'O.E.C.E. ha tentato di governare gli investimenti per la creazione di grandi impianti petroliferi, ma, poiché il potere nazionale è rimasto, l'O.E.C.E. non è riuscita a limitare gli investimenti dei vari paesi nell'industria petrolifera e oggi abbiamo la prospettiva di una grande crisi nell'industria della raffinazione dei petroli: crisi di eccesso di capacità produttive e, domani, crisi di sbocchi.

Cioè, che cosa è avvenuto? Che, per aver fatto una politica su base nazionale, noi abbiamo dedicato miliardi di lire o di franchi o di marchi in investimenti che, in definitiva, saranno stati poco utili o produttivi per la comunità dei popoli europei. E la condizione dell'Europa dal punto di vista del risparmio e dell'impiego di capitali è tale che noi non possiamo concederci il lusso di fare investimenti improduttivi.

Matteucci. Questi sono gli errori delle politiche nazionali...

La Malfa. Ma le politiche nazionali, poiché comportano una possibilità di concorrenza sui mercati esteri, tendono ormai ad essere politiche di concorrenza sulla base di sviluppi di investimenti che poi si dimostrano improduttivi (*Interruzione del deputato Matteucci*).

Si dice che nei trattati sovietici si prevede una guerra fra gli Stati capitalistici come sbocco finale della crisi dell'occidente. Credo che di guerra non si possa parlare. Tuttavia questi contrasti di interessi...

Pajetta Gian Carlo. Lo dice qualsiasi manuale di economia politica....

La Malfa. Almeno studi quello sovietico; già è qualcosa.

Pajetta Gian Carlo. Ella insegna economia politica...

La Malfa. Non la insegno. Potrebbe evitare di essere sempre spiritoso. È un cattivo mestiere (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Non mi sono mai preoccupato della sua nobile persona.

Dicevo: queste contraddizioni dei sistemi di economia europea su base nazionale sono un grave elemento di debolezza per la vita dei popoli europei.

Nenni Pietro. Ai problemi economici avete associato tutti i problemi militari!

La Malfa. Mi fa piacere questa sua interruzione, onorevole Nenni, perché non mi rivolgo ai nazionalisti: né ai nazionalisti per conto proprio né ai nazionalisti per conto altrui (*Applausi al centro*).

Pajetta Gian Carlo. L'ha presa dal *Secolo d'Italia*.

La Malfa. Mi consenta di dire, onorevole Pajetta, che quando ricorro a queste frasi è perché penso soltanto a lei (*Interruzioni dei deputati Geremia e Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Nenni, non abbiamo pensato solo ai problemi militari. D'altra parte, questi problemi militari ad un certo punto hanno lo stesso valore per noi e anche — mi pare — per il partito socialista.

L'onorevole Nenni, dopo un lungo contrasto sul patto atlantico, ha dichiarato, da uomo politico realista, che, in fondo, il patto atlantico esisteva e bisognava tenerne conto. Saranno approvati gli accordi della Unione dell'Europa occidentale, non saranno approvati? L'onorevole Nenni ci dirà fra qualche mese, se saranno approvati, se egli li considera alla stessa stregua del patto atlantico. Ma rimangono altri problemi, al di fuori di quelli militari, che per noi sono contingenti: rimangono i problemi economici e sociali, i problemi del coordinamento di queste economie europee deboli, in quanto pervase da spirito autarchico e nazionale.

Io domando al partito socialista: non interessano questi problemi? Una politica di espansione del mercato europeo, con il superamento delle frontiere nazionali, non interessa il partito socialista italiano? La integra-

zione economica, e quindi quella politica e sociale dell'Europa, era un interesse dei democratici cattolici, si diceva. Ma questi problemi interessano anche i democratici laici, anche i partiti socialisti europei.

Credo che i problemi della integrazione economica europea, una volta superato il problema militare, debbano interessare certamente i socialisti. Perché non dovrebbero interessarli? Ma dunque i socialisti sono così avulsi dalle necessità della nostra vita economica, da poter vivere in un mondo diverso da quello in cui viviamo? Non è possibile.

Ecco perché ho fiducia che ci incontreremo sulla valutazione di questi altri problemi, che sono i problemi della condotta economica e sociale dei popoli, senza di che — ecco il mio pessimismo — i paesi europei sono veramente condannati a una fine assai misera.

D'altra parte, quale esperienza concreta abbiamo del superamento delle ideologie? Una esperienza che viene dalla C.E.C.A. medesima. I socialisti tedeschi sono stati contrari alle concessioni europeistiche; ma nella C.E.C.A., proprio perché si trovano in un quadro costituzionale ben preciso, cosa perseguono i socialisti tedeschi? Perseguono gli interessi delle classi lavoratrici e cercano di modificare le condizioni in cui opera la C.E.C.A., senza starne fuori. Essi lottano contro i cartelli e per una politica di espansione del mercato. Essi non si mettono al di fuori del sistema, stanno nel sistema.

Ne abbiamo una riprova in un problema che vi interessa molto da vicino: la libera circolazione della manodopera siderurgica. Voi sapete che i governi hanno approvato di recente una convenzione con la quale si impegnano di rendere possibile la libera circolazione della manodopera siderurgica nei sei paesi. Tuttavia nella convenzione vi sono delle limitazioni: bisogna che prima che sia consentita l'emigrazione vi sia il posto di lavoro. Ebbene, tutta la commissione sociale della C.E.C.A. — compresi i socialisti tedeschi, che non amano questi sistemi — ha avuto un abboccamento con il consiglio dei ministri della C.E.C.A. per chiedere che sia tolto qualsiasi intralcio alla libera circolazione della manodopera siderurgica e che essa non sia sottoposta al fatto che il lavoratore di un paese, prima di recarsi in un altro paese, abbia il permesso.

In questo quadro dell'integrazione economica europea, i partiti che rappresentano le classi lavoratrici sono portati a sviluppare nel mercato comune una politica delle classi lavoratrici stesse.

Allora io ho il diritto di chiedere al partito socialista se, una volta superati i problemi di carattere militare, su questi altri problemi della integrazione economica europea noi non possiamo trovare una base d'accordo.

Ma quale è la forza propulsiva che ci fa uscire dall'angustia della nostra economia nazionale? È vero che la nostra politica economica può essere mal condotta, può essere condotta con spirito conservatore; tutto questo può essere vero, ma vi è anche un limite obiettivo, dato dalla impossibilità di risolvere i problemi dell'economia in un piccolo spazio economico, nello spazio economico nazionale.

Questo è un dato obiettivo che ci può unire tutti. Non è possibile, per quanto si possa fare una politica di sviluppo, una politica di espansione, sulla base nazionale, superare certi limiti fisici di impossibilità. Evidentemente il piccolo spazio economico è, nell'economia moderna, un piccolo spazio economico e non può convertirsi in grande spazio economico.

D'altra parte l'esempio ci viene dalla Russia sovietica, dalla coordinazione che fa dei suoi piani economici, dal fatto che i suoi piani economici presuppongono un enorme spazio e la collaborazione fra popoli di diversa origine nazionale.

E quello che è possibile alla Russia sovietica da una parte, quello che è possibile agli Stati Uniti dall'altra, non deve essere possibile all'Europa? Per quale destino noi dobbiamo essere condannati ad essere o diventare i paesi balcanici dell'epoca attuale?

Sono questi i problemi che oggi attraggono la nostra attenzione, onorevole ministro. Abbiamo già superato, ci siamo scaricati dei problemi militari, vadano in porto o no le soluzioni dell'Unione europea occidentale. Ma noi pensiamo a questi altri problemi come vi abbiamo sempre pensato. E in questa visione di altri e importanti problemi, non portiamo una mentalità aggressiva.

Ho letto con piacere la dichiarazione contenuta nella relazione di maggioranza dove è scritto che il Governo italiano potrebbe farsi promotore di una conferenza dell'Europa occidentale per la riduzione degli armamenti. Mi sia consentito di ricordare che io, a nome di altri colleghi, un anno fa, ho presentato una mozione (esattamente nell'ottobre scorso) con cui chiedevo che nel quadro della costituzione della Comunità si facesse una politica di non aggressione fra il gruppo dei paesi della Comunità e la Russia sovietica.

Quindi, la politica distensiva non è una creazione di questo momento, è sempre stata nel nostro spirito; soltanto che, accanto alla politica distensiva, noi abbiamo avuto una parallela preoccupazione non dell'aspetto militare dei problemi europei, ma dell'aspetto più profondo economico e sociale dei problemi stessi.

Non crediamo alla possibilità di sopravvivenza di una Europa su basi nazionali. Sappiamo che la cultura nazionale, la storia nazionale, sono il presupposto di questa Comunità dei popoli europei, ma sappiamo altresì che il quadro nazionale non contiene più la possibilità di risolvere i problemi europei.

Onorevole ministro degli esteri, anche nel momento in cui noi diamo il nostro voto per gli accordi di Parigi non siamo ottimisti, non intendiamo essere tali. Noi vorremmo vedere, fin da adesso, la via attraverso la quale può riprendere il processo integrativo economico europeo, vorremmo vederne gli strumenti. Vorremmo sentire che l'Inghilterra ha cambiato il suo atteggiamento. Come diceva il *Manchester Guardian* di alcuni giorni fa, noi vorremmo essere sicuri che l'Inghilterra non deluda un'altra volta i popoli continentali europei.

Onorevole ministro, dal suo discorso noi aspettiamo qualche indicazione concreta in questo campo. Comunque, in tante sconfitte — come dicono i nostri avversari — che cosa manteniamo ancora in piedi? Non lo spirito di una alleanza militare, ma la necessità di trovare un punto comune di questa civiltà occidentale europea, che ha nutrito la storia (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Il disegno di legge viene, quindi, approvato nella seduta del 23 dicembre. Trasmesso al Senato, sarà approvato definitivamente l'11 marzo 1955.

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UNA MOZIONE PER
UN'AUTONOMA POLITICA ENERGETICA
DELL'ITALIA

Seduta del 23 marzo 1955

Il 21 marzo la Camera inizia la discussione su una mozione presentata dal deputato Vittorio Foa per impegnare il Governo «nell'imminenza del viaggio di una delegazione di Governo a Washington» a «non pregiudicare in alcun modo, nelle trattative con gli Stati Uniti dell'America del nord, la piena disponibilità e autonomia dell'Italia sui giacimenti petroliferi del sottosuolo» (A.C., XVIII, 17465). Nell'intervento che segue, La Malfa annuncia l'astensione dei repubblicani (i quali si erano progressivamente disimpegnati dalla maggioranza a partire dalle dimissioni di Attilio Piccioni da Ministro degli esteri, in seguito allo «scandalo Montesi» nel quale era rimasto coinvolto il figlio, Leone) e dichiara che tale loro decisione va ricercata in una divergenza circa l'impostazione del disegno di legge sulle concessioni minerarie presentato dal Governo.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che noi repubblicani siamo contrari allo spirito e alla forma in cui è stata redatta la mozione Foa. Noi non crediamo che si possa invitare il Governo «a non pregiudicare in alcun modo, nelle trattative con gli Stati Uniti dell'America del nord, la piena disponibilità ed autonomia dell'Italia sui giacimenti petroliferi del sottosuolo». Noi non lo crediamo perché, per l'onore stesso di questo paese, conserviamo l'illusione che qualsiasi Governo italiano, da qualsiasi settore della Camera provenga, non possa e non debba pregiudicare in alcun modo, in trattative internazionali, la disponibilità e l'autonomia di beni che all'Italia appartengono.

Non ci sembra che appartenga al miglior costume democratico e parlamentare impostare così i problemi, soprattutto alla vigilia di trattative internazionali che impegnano il paese. Da questo punto di vista dobbiamo dare ragione al Presidente del Consiglio quando egli afferma che «la ma-

teria non si presta alla stipulazione di convenzioni intergovernative, che il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri non sono abilitati a sottoscrivere obbligazioni di competenza privata o che la legislazione interna dello Stato riserva esclusivamente alla competenza di determinati dicasteri». Cioè ci pare che effettivamente il Presidente del Consiglio abbia rilevato un aspetto pregiudiziale e, in certo senso, offensivo della mozione Foa, che poteva essere risparmiato.

D'altra parte, poiché, di inciso, alcuni onorevoli colleghi dei settori di destra hanno voluto introdurre in questa discussione problemi tutt'affatto differenti di politica estera, noi non vediamo perché si debba confondere il problema che stiamo esaminando con quello dell'U.E.O. o con quello della solidarietà occidentale. Per quanto ci consta, questo sforzo di solidarietà occidentale appartiene a paesi che hanno profonde tradizioni democratiche e le hanno conservate, sia in tempi facili sia in tempi difficili. Ecco perché noi intendiamo distinguere il problema della integrazione europea e della solidarietà atlantica da qualsiasi altro problema.

Agli onorevoli colleghi della destra devo pure ricordare che la lotta contro i monopoli privati, e soprattutto contro i monopoli petroliferi, è stata condotta anche dagli Stati Uniti d'America e da tutti i paesi che hanno a cuore la tutela dei diritti della collettività contro il prepotere degli interessi privati. In altri termini quello della integrazione europea e della solidarietà atlantica e quello del petrolio sono problemi che vanno trattati in sede diversa e non vanno confusi.

Detto questo, ci sarebbe facile trarre le conclusioni in sede di politica estera e con riguardo alla missione che il Governo intraprende. Tuttavia, con rincrescimento abbiamo constatato che il Presidente del Consiglio ha voluto complicare quella che poteva essere una visione sicura e chiara del problema con considerazioni di indirizzo e di politica interna che, a nostro giudizio, potevano essere risparmiate in questa occasione.

Sappiamo che vi è dinanzi al Parlamento un disegno di legge presentato dal precedente Governo e fatto proprio dall'attuale. Quindi la responsabilità di questo Governo è già impegnata in una certa direzione. I colleghi sanno che noi non condividiamo l'indirizzo del disegno di legge ed abbiamo sostenuto in Commissione una battaglia per introdurre in esso emendamenti, ritenendo che si tratti di un testo da rivedere profondamente, anche perché presentato in altri tempi. Abbiamo cercato, attraverso gli emendamenti, di tutelare nettamente l'interesse della collettività contro i monopoli privati che, in attività di questo genere, sono facili a costituirsi. Abbiamo anzi fatto sapere al Governo la nostra opinione a questo proposito, e abbiamo ripetutamente precisato il nostro pensiero circa i rapporti che devono esistere fra l'azienda di Stato e la libera iniziativa, che noi accettiamo quando la libera iniziativa sia effettivamente garantita, e soprattutto fra l'azienda di Stato e possibili gruppi monopolistici privati. Abbiamo anche detto che noi siamo favorevoli a più rigidi controlli sull'azienda di Stato, affinché essa adempia esattamente ai compiti che le sono devoluti.

Ma quello che ci ha impressionato, da alcune dichiarazioni che sono state fatte qui, è l'atteggiamento pregiudiziale che si ha verso l'azienda di Stato, come se tale azienda non cercasse di tutelare interessi collettivi, ma fosse soltanto diretta a tutelare interessi privati come avviene per qualsiasi monopolio.

Mi pare che, in questa discussione, siano stati introdotti motivi di politica economica interna che noi non possiamo accettare e sui quali continueremo la nostra battaglia.

E poiché — come dicevo — la seconda parte del discorso del Presidente del Consiglio, annunciante direttive sia pure generiche, si inquadra, a nostro avviso, nello spirito del disegno di legge che è già dinanzi al Parlamento, e che noi intendiamo con tutte le forze modificare, se non possiamo votare per la mozione Foa, di cui non condividiamo l'impostazione, non possiamo, ugualmente, accettare le linee di politica economica sui petroli che il Presidente del Consiglio ha, sia pure sommariamente, tracciato sulla scia del disegno di legge attualmente all'esame della Camera.

In queste condizioni, noi ci asteniamo dal voto. Naturalmente, nell'interesse del paese, facciamo al Presidente del Consiglio i migliori auguri per il suo viaggio.

La mozione viene respinta al termine della seduta del 23 marzo.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE SPECIALE PER TRIESTE E GORIZIA
SULLE AGEVOLAZIONI CREDITIZIE
IN FAVORE DI TRIESTE E GORIZIA

Seduta del 19 aprile 1955

Nella seduta del 19 aprile 1955 la Commissione speciale costituita per l'esame del disegno di legge concernente il fondo di rotazione per Trieste e Gorizia, inizia la discussione del provvedimento. Nell'intervento che segue La Malfa sottolinea la mancanza di omogeneità in materia di agevolazioni creditizie.

La Commissione approverà il disegno di legge nella seduta del 29 luglio 1955.

La Malfa. Ho qui sott'occhio il disegno di legge sulle provvidenze a favore dell'industria alberghiera e osservo che questo disegno di legge ha delle clausole sensibilmente diverse dal disegno di legge che riguarda il fondo di rotazione per le iniziative economiche nel territorio di Trieste. Tanto per accennare a qualche difformità: nel disegno di legge sul credito alberghiero le somme trattenute presso la tesoreria centrale sono fruttifere; nel disegno di legge per Trieste sono infruttifere; nel disegno di legge per il credito alberghiero è stato stabilito un interesse del 3,25 per cento, nel disegno di legge per Trieste l'interesse è diverso.

Ora, pregherei il rappresentante del Governo di illuminarci anche sui criteri generali con cui certe disposizioni tecniche, che evidentemente dovrebbero rispondere a principi di carattere generale, sono diverse tra un provvedimento e l'altro circa la misura dell'interesse. Evidentemente, una discriminazione di tasso così varia presenta notevoli inconvenienti.

Spero che il Ministero del tesoro abbia un orientamento in materia di interessi e una norma a proposito delle facilitazioni, evitando di stabilire una gamma di facilitazioni talmente vasta che non servirebbe ad orientarci.

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMÉMORAZIONE DI RUGGERO GRIECO

Seduta del 25 luglio 1955

Nella seduta del 25 luglio la Camera commemora Ruggero Grieco. Nel suo intervento Ugo La Malfa ricorda, in particolare, l'impegno meridionalistico dello scomparso dirigente comunista.

La Malfa. A nome dei deputati repubblicani mi associo, con vivo dolore, al cordoglio per la morte di Ruggero Grieco.

Al di fuori di ogni divergenza di carattere politico, noi apprezzammo in Ruggero Grieco la devozione a una causa politica e sociale, la continuità dell'ideale sofferto e vissuto, la capacità di resistenza e di lotta contro il fascismo.

Nella sua giovinezza, Grieco fu educato dalla madre agli ideali mazziniani; ed anche per questa origine del suo pensiero politico noi abbiamo seguito la sua azione con particolare simpatia, soprattutto quando questa azione si è rivolta al problema dei lavoratori della terra, ai lavoratori di quel Mezzogiorno ai quali sempre la scuola repubblicana ha dedicato la sua attenzione. Alla famiglia, al suo partito, vada, ripeto, il cordoglio vivissimo del partito repubblicano italiano.

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMEMORAZIONE DI RODOLFO MORANDI

Seduta pomeridiana del 26 luglio 1955

Nella seduta del 26 luglio la Camera commemora Rodolfo Morandi. Ugo La Malfa ricorda il suo passato di studioso e di coraggioso combattente dell'antifascismo.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la morte di Rodolfo Morandi, dell'amico Rodolfo, mi angoscia sommamente. Mi pare quasi che Rodolfo Morandi non abbia vissuto questi dieci anni di lotta civile, che egli sia rimasto nell'epoca e nella atmosfera dei grandi martiri della libertà, che mai abbia rotto la familiarità e la consuetudine con una lotta che portava alla morte.

Del resto la sua mestizia, la sua tristezza erano forse consapevolezza di questo drammatico destino.

Ho conosciuto Rodolfo Morandi 20-22 anni fa, prima a Roma, poi a Milano; l'ho conosciuto nell'ambiente dell'antifascismo, allora braccato dal fascismo irrompente, in un circolo chiuso di giovani che cercavano disperatamente la libertà. Rodolfo Morandi aveva tutto legato a questa lotta. Egli sposò allora una giovane creatura, sorella di uno dei Damiani, che furono arrestati nel processo del 1930 con Riccardo Bauer, Ernesto Rossi ed altri giovani che lottavano contro il fascismo.

Visitando le carceri, egli sposò quasi nelle carceri stesse. Mi trasferii a Milano da Roma nel 1934 e avemmo consuetudini giornaliere di vita. Sempre triste, sempre pensoso, socialista purissimo di fede, marxista integrale, egli allora alternava lo studio alla lotta clandestina. Fu di quegli anni quella *Storia della grande industria in Italia*, pubblicata dal Laterza, il primo tentativo serio di inquadrare l'inizio dell'industria in Italia in una visione marxistica.

Non appartenevo ai gruppi socialisti, ma ai gruppi di *Giustizia e Libertà* e noi discutevamo, e vero, Lucio Luzzatto, discutevamo molto, ma eravamo legati da una profonda amicizia e dalla bellezza dell'ideale comune.

Gli anni 1934, 1935 e 1936 furono anni estremamente drammatici per l'antifascismo, per il giovane antifascismo italiano. A Milano le speranze si alternavano alla disperazione. Seguivamo ogni giorno le vicende dell'estero e dell'interno, speravamo che qualche avvenimento aiutasse il nostro sforzo diretto a dare la coscienza della libertà al popolo italiano.

La nostra lotta, il nostro lavoro clandestino, la ricerca di una parola di verità, si svolgevano fra la casa di Morandi, quella di Riccardo Bauer o la casa di Bergamo della moglie di Ernesto Rossi, in un clima — lasciatemelo dire — che ci appare oggi di lotta eroica, lontana dalle debolezze, dagli errori e dalla facilità di una libera lotta civile.

Nel 1937 Morandi fu arrestato, condannato e rinchiuso nel carcere di Castelfranco Emilia. Quell'arresto rinsaldò ancora di più i rapporti fra coloro che erano riusciti a sottrarsi alle persecuzioni del fascismo. E noi, la sua famiglia, i suoi amici, continuammo nello sforzo di tenere in piedi la bandiera della libertà e di conservare immutati gli affetti che ci legavano nella lotta comune. Avevamo continue notizie di Rodolfo Morandi. Egli, con molte lettere, ci incoraggiava alla lotta, ci dava istruzioni. Lo abbiamo seguito fino alla fase più immediata, fino alla caduta del fascismo ed alla pubblicazione — fra il 1942 ed il 1943 — dei fogli clandestini, fino alla ripresa della lotta su un terreno più vasto.

Per far conoscere in quale clima è vissuto Rodolfo Morandi, ricordo che il fratello ed il padre di sua moglie furono uccisi dai tedeschi mentre erano avviati ai campi di concentramento in Germania. Questo il clima in cui egli è vissuto, in cui sono vissuti i suoi familiari, questo il retaggio di grande passione civile che egli ha lasciato alla giovane democrazia italiana.

Morandi fu chiuso nel suo pensiero quasi pessimista, come ogni spirito alto, nobile e distaccato dalle umane vicende: egli guardò le cose di questo mondo da un'altezza che forse nessuno di noi riuscirà mai a conoscere.

Negli ultimi anni ci siamo un po' staccati, non nell'amicizia, ma nella frequenza della conversazione politica. Però nell'apprendere che egli è morto, e non è più nella vita e nella lotta di questo mondo, lasciatemi dire che è una parte della nostra giovinezza, della nostra più nobile vita che con lui se ne va per sempre. Addio, Rodolfo Morandi, grande ed eroico Rodolfo, addio!

CAMERA DEI DEPUTATI
PER LA LIBERTÀ DI CULTO DELLE MINORANZE RELIGIOSE

Seduta antimeridiana del 6 ottobre 1955

Il 6 ottobre 1955, in occasione dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1955-1956, Ugo La Malfa illustra un ordine del giorno, presentato unitamente ai deputati Simolini (PSDI) e Villabruna (PLI), con il quale il Governo viene invitato a garantire la libertà di culto delle minoranze religiose, secondo i principi sanciti dagli articoli 17, 19 e 20 della Costituzione. Nel suo intervento il leader repubblicano invita, inoltre, il Governo ad adottare i provvedimenti necessari perché abbiano attuazione integrale quelle parti non ancora attuate della Costituzione, con particolare riferimento alle autonomie regionali.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito, desidero rivolgere i più vivi complimenti al nostro collega Bubbio per la sua equilibrata e coraggiosa relazione e soprattutto per lo spirito democratico che la ha caratterizzata. E la cosa ci deve apparire ancor più importante in quanto l'onorevole Bubbio ha rivestito, per molti anni, responsabilità di governo proprio nel dicastero del quale si discute. E se egli, dopo questa diretta esperienza, ha ritenuto di riaffermare l'assoluta esigenza dello Stato di diritto nel nostro paese, l'indicazione viene da un uomo che per queste sue precedenti responsabilità sa di quel che parla e di quel che si deve ancora fare per consolidare la situazione democratica nel nostro paese.

È giusto, onorevole Bubbio, sottolineare la necessità della riaffermazione solenne dello Stato di diritto perché questo, se non l'unico, è il fondamentale elemento che distingue la democrazia da ogni altra forma di organizzazione politica dello Stato. Anzi, l'affermazione dello Stato di diritto è il quadro entro cui si esplicano i diritti del Parlamento.

Del resto, debbo dire che la coscienza di questa necessità è avvertita oggi da uomini di governo, per particolari e, in certo senso, non rilevanti

problemi. Per esempio, l'altro giorno ho avuto un colloquio con il sottosegretario onorevole Bisori su un caso particolarissimo. Si trattava della necessità di applicare una sentenza del Consiglio di Stato rispetto ad un concorso per l'ospedale di Brescia; una sentenza estremamente chiara ed esplicita che invalidava le decisioni di quella amministrazione ospedaliera e rendeva giustizia ad uno dei concorrenti. Ebbene, quello che mi ha colpito è stata l'immediatezza e l'istintività della reazione dell'onorevole Bisori, il quale ha osservato che, di fronte ad una sentenza del Consiglio di Stato non vi è che da dare corso al provvedimento senza che preoccupazioni di ordine politico possano interferire. Questa è una manifestazione di devozione allo Stato di diritto ed alle istituzioni fondamentali della democrazia che mi ha colpito e mi ha fatto grande piacere.

D'altra parte, onorevole Tambroni, ho cercato di interpretare il significato della frase da lei pronunciata a Pesaro, quando ha affermato che «bisogna consolidare la struttura democratica a lungo tempo ed a larga base» ed assicurare «la stabilità delle istituzioni e delle coscienze dopo il periodo dell'emergenza e della ricostruzione».

Mi pare di intuire in queste sue parole la percezione di un fatto al quale attribuisco pure molta importanza, cioè che il periodo della ricostruzione e della emergenza, il periodo di alcuni anni seguenti alla lotta di liberazione, ha rappresentato un periodo di una certa eccezionalità nella vita politica, sociale, economica del nostro paese: ha rappresentato il momento della lotta per la riaffermazione dello Stato democratico. Anche questo punto è stato sottolineato nella relazione. Noi stiamo uscendo da questa fase di incertezza negli orientamenti dello spirito pubblico e di incertezza nel fondamento delle istituzioni democratiche; stiamo realizzando una maggiore certezza nell'avvenire democratico del nostro paese.

Questo dovrà comportare — credo di interpretare in questo modo le parole dell'onorevole Tambroni; oggi conosceremo, ad ogni modo, esattamente il suo pensiero — la necessità di arrivare a tutte le conseguenze di questo consolidamento della vita democratica.

L'onorevole Bubbio ha detto espressamente che è venuto il tempo di emanare le leggi di applicazione della Costituzione e di revisionarle in ossequio allo spirito della Costituzione. È questo un argomento assai grave e dibattuto nel nostro Paese. I governi hanno preso sempre degli impegni in questo senso e l'opinione pubblica vuole essere garantita dalle norme della Costituzione: ma qualche grave delusione si è andata manifestando a questo proposito. E se i repubblicani, da questo punto di vista, non hanno grandi responsabilità politiche per il loro relativo peso parlamentare, sentono una grande responsabilità di ordine storico e ideale. Essi hanno sempre combattuto per la Costituzione repubblicana e per una costituzione che scenda nelle leggi e nel costume del paese. E ciò anche in periodi nei quali il loro ideale sembrava irraggiungibile.

Oggi che la Costituzione repubblicana esiste, la sua propagazione nelle leggi e nel costume è un dovere delle forze democratiche; e se può appa-

rire una responsabilità politica della democrazia cristiana molto maggiore della nostra, rappresenta un obbligo morale, un impegno morale per i repubblicani. Debbo dire francamente che una delle ragioni del riserbo politico, nel quale noi ci troviamo da qualche anno a questa parte, deriva appunto dalle delusioni che abbiamo avuto in materia di attuazione delle leggi della Costituzione. Nel nostro paese noi abbiamo avuto problemi anche più urgenti, in anni più tormentati, quelli che sono seguiti alla liberazione; ma il consolidamento stesso della situazione democratica, su cui tutti quanti conveniamo, porta a dare la dovuta importanza a questi aspetti della vita politica e della vita giuridica e costituzionale del nostro paese.

E vengo ad uno dei più importanti di questi problemi, il problema della regione. Il relatore ci dice che, dopo otto anni, lo stato di incertezza e i continui rinvii non possono prolungarsi e ha ragione. Bisogna decidersi — egli dice — o si approva una legge che abolisca la regione, o si passa all'attuazione della norma costituzionale.

Noi sappiamo benissimo che, dal momento in cui fu varata la Costituzione e con essa la norma riguardante la regione, ad oggi, l'atteggiamento antiregionalista si è andato sviluppando; ma mi pare difficile che una battaglia costituzionale per l'abolizione della norma sulla regione possa aver successo. L'onorevole Almirante ci ha preannunciato ieri una proposta di legge di revisione costituzionale a questo proposito e su questo soggetto; ma io credo che una battaglia di questo genere si possa considerare largamente perduta in partenza, non solo per lo schieramento stesso delle forze parlamentari e per gli impegni che queste forze hanno assunto in materia di regione, ma per lo stato stesso dell'opinione pubblica. Essa sembra oggi, in attesa dell'attuazione della Costituzione, addormentata; ma voi credete che gli esempi delle attuazioni regionali avutesi finora non abbiano avuto influenza sull'opinione pubblica? Non credete che quegli interessi regionali che la regione deve esprimere, non si manifesterebbero nel caso di una battaglia per l'abolizione della norma costituzionale sulla regione? Io ritengo che, quando sarà iniziata una battaglia del genere, apparirà tutta la forza delle argomentazioni regionalistiche di alcuni partiti. Mentre, accanto alle forze politiche che vogliono la regione, vedremo schierarsi formidabili interessi locali, che nell'attuazione della regione vedono un mezzo per rassodare la loro autonomia e quindi per rinforzare la democrazia nel nostro paese.

In verità non credo che si possa abolire la norma costituzionale relativa alla regione; non credo che si possa tornare su questo giudizio dei costituenti. E allora, onorevole Bubbio, rimane l'alternativa tra un rinvio a tempo indeterminato e l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Devo dire che il rinvio a tempo indeterminato è una manifestazione di debolezza per lo Stato democratico, manifestazione di debolezza che poi non si inquadra in quella convinzione del rafforzamento dello Stato su cui siamo tutti d'accordo.

Del resto, quale guadagno ricaveremmo da un rinvio a tempo indeterminato, se non quello di non aver mai chiaramente di fronte i problemi che l'attuazione della regione comporta, e quindi le difficoltà che dobbiamo superare per assicurare una struttura definitiva al nostro Stato?

D'altra parte, onorevoli colleghi, io mi ricordo di un precedente assai grave in materia costituzionale. Rammento che noi abbiamo attuato lo statuto regionale siciliano, come prima manifestazione dell'attuazione di principi regionali, prima ancora di aver votato la Costituzione. La Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio 1948, mentre già nel 1947 noi abbiamo concesso lo statuto regionale ed abbiamo indetto le elezioni.

E chi vi parla era in quel momento estremamente preoccupato per questa anticipazione di uno statuto regionale sulla Costituzione nazionale. Ricordo di aver presentato addirittura un ordine del giorno in proposito, richiamando l'attenzione della Camera sul fatto di aver anticipato uno statuto che rientrava nel quadro della Costituzione rispetto alla Costituzione stessa che non esisteva ancora. Il nostro compianto ed illustre Presidente Vittorio Emanuele Orlando mi dimostrò allora, essendo egli professore di diritto costituzionale, che le costituzioni scritte non esistono, con un elegante e brillante paradosso, e votò egli stesso per lo statuto regionale. Anche quelle forze di destra che oggi conducono una battaglia contro la regione, in quella occasione non sentirono che l'anticipazione di uno statuto regionale sulla Costituzione era per lo meno un problema da guardare con molta attenzione.

Con questo precedente, non posso essere certo accusato di spirito regionalistico estremamente intransigente. Ma se noi in quel periodo, in quella circostanza, in una condizione di debolezza evidente, abbiamo ritenuto di poter affrontare il problema di una attuazione regionale, sarebbe curioso che trovassimo delle difficoltà oggi, quando la situazione dello Stato democratico si è consolidata. Forse che lo Stato ritiene di non potere mantenere l'autonomia della regione nel quadro che la Costituzione le ha assegnato? Ritiene cioè lo Stato di non poter frenare un moto verso l'illimitata estensione della autonomia.

Mi pare che un giudizio di questo genere sia estremamente pavido, e in certo senso una manifestazione di impotenza. D'altra parte (e a questo punto mi rivolgo agli uomini della destra, i quali si mostrano così fortemente preoccupati della consistenza e della forza dello Stato unitario) io mi domando, onorevoli colleghi: ma se noi non attuiamo la regione nelle altre parti d'Italia e lasciamo che l'istituto regionale sia una manifestazione particolare di zone altamente patriottiche, sì, ma periferiche del nostro paese e soprattutto di zone di confine, non diamo forse, in tal modo, veramente un colpo allo Stato unitario? Non diamo l'impressione che lo statuto regionale, invece di essere la completa manifestazione della struttura democratica di tutto lo Stato, sia una concessione fatta soltanto a determinate zone, e per una situazione di debolezza?

Ho presente, ciò dicendo, la tesi della destra, la quale veramente su questo punto si dà la zappa sui piedi e dimostra di non sentire la realtà

unitaria come va sentita. Io credo che la mia argomentazione sia al di sopra di qualsiasi spirito particolare e vada tenuta presente dal Parlamento e soprattutto dal Governo, nel momento in cui evidentemente alcuni aspetti degli statuti speciali debbono richiamare la nostra attenzione.

Non ci rimane, in questa materia, che procedere oltre. Ed io debbo chiedere all'onorevole relatore e alla Commissione che cosa intendano fare della proposta di legge presentata al Senato dal collega Amadeo e da quel consesso approvata il 15 febbraio scorso. Non è che essa soddisfi i repubblicani, giacché arriva alla costituzione dei consigli regionali attraverso una elezione indiretta, facendo elettori i consiglieri provinciali. Ma per incominciare a rompere l'incantesimo di questa non volontà, vorrei che la Camera prendesse posizione sulla proposta di legge Amadeo.

E vengo alla progettata riforma della legge comunale e provinciale. Il collega Bubbio ci dice che una commissione, presieduta prima dall'onorevole Marazza, poi dallo stesso onorevole Bubbio, ha lungamente lavorato intorno a questo problema e ha predisposto un'ampia relazione e probabilmente uno schema di disegno di legge di riforma.

Bubbio, Relatore. Sì, uno schema.

La Malfa. Si trattava di porre la legge comunale e provinciale in armonia con la Costituzione e con le nuove esigenze. So — me lo ha detto il collega Bubbio — che questa relazione ampia è stata stampata. Pregherei il ministro onorevole Tambroni di farci conoscere gli studi di questa commissione, anche a prescindere dalla posizione che su questi studi vorrà prendere il Governo. Trovo che illuminare il Parlamento e l'opinione pubblica circa i lavori di commissioni, che hanno dedicato la loro fatica e la loro attenzione a problemi così importanti, sia essenziale per il procedimento stesso della nostra democrazia.

E mi si consenta di ricordare che proprio per la questione dell'I.R.I. fui io che, con un articolo sulla *Voce repubblicana*, chiesi la pubblicazione di un libro bianco che contenesse tutte le relazioni sull'I.R.I., ed ebbi l'onore del consenso del Presidente della Repubblica. Il ministro Villabruna aderì e noi avemmo questo libro bianco. Il Governo non aveva preso ancora le sue decisioni ed è libero di prenderle quando ritiene. Ma nel frattempo il Parlamento, l'opinione pubblica e la stampa hanno elementi, studi ed approfondimenti su cui possono discutere. E questa discussione preliminare può anche servire al Governo per i suoi definitivi orientamenti.

Per esempio, la discussione che noi abbiamo fatto sulla questione degli idrocarburi per lungo periodo di tempo, certamente servirà al Governo attuale per portarci una proposta di modifica alla legge che interpreti quella che può essere la volontà di una maggioranza parlamentare.

Anche nel campo degli enti locali l'aver a disposizione documenti, studi, relazioni e rapporti può servire ad iniziare una discussione che può orientare il Governo e può facilitargli il compito per il futuro.

Questa preghiera io estenderei ad altri campi. Dalla relazione apprendiamo che vi sono studi sull'assistenza, studi importanti sulla municipalizzazione. Siamo alla vigilia di elezioni amministrative e questi problemi saranno discussi. Sarebbe bene che i singoli parlamentari avessero una sorta di libro bianco su tutti questi argomenti dove si riunisca il materiale disponibile.

D'altra parte, non è pensabile varare prima delle elezioni amministrative una legge comunale e provinciale o una legge per un nuovo ordinamento della municipalizzazione o dell'assistenza. Sono problemi che prenderanno qualche anno di tempo. Ma intanto il paese ed il Parlamento — ripeto — possono orientarsi sui problemi e discuterli con conoscenza di causa.

Naturalmente, che cosa ci aspettiamo da una nuova legge comunale e provinciale? Ci aspettiamo una maggiore affermazione dell'autonomia degli enti locali. Il nostro pensiero al riguardo è conosciuto. Noi siamo per la più completa autonomia degli enti locali, per l'attuazione della piena democrazia negli enti locali, come primo nucleo della vita democratica del paese. Noi pensiamo che della buona o cattiva amministrazione degli enti locali si risponda verso il cittadino, come della buona o cattiva amministrazione di uno Stato si risponde agli elettori in sede nazionale.

Da questo punto di vista mi permetto, onorevole ministro, dirle che le preoccupazioni che il suo discorso del 18 settembre a Recoaro hanno destato in qualche ambiente sono anche le nostre. Noi siamo perfettamente d'accordo con lei che i comuni vanno amministrati, che non si deve svolgere eccessiva attività politica nei comuni, che non si deve sperperare il denaro pubblico così facilmente, che non si devono trasformare gli obiettivi amministrativi in obiettivi politici.

Siamo d'accordo con lei che di questi problemi si discuta ampiamente nel Parlamento nazionale e quindi questo aspetto del suo discorso lo approviamo e lo sottoscriviamo: amministrare gli enti locali e non fare delle esercitazioni politiche negli enti locali, non ridurre gli enti locali a piccoli parlamenti in cui si parla dei grandi problemi di politica estera. Non è quella la sede opportuna per queste discussioni. Sottoscriviamo in pieno questa parte del suo discorso, questo richiamo a concepire l'amministrazione degli enti locali come va concepita in una democrazia che funzioni e che sia degna di questo nome.

Ma è la seconda parte del discorso che ci preoccupa, là dove si dice: che saranno date istruzioni ai prefetti perché controllino l'attuazione di queste direttive. Qui casca l'asino e qui nasce l'eterna polemica dei repubblicani verso l'istituzione prefettizia. Nella storia d'Italia non abbiamo mai saputo quali siano i limiti discrezionali dei poteri dei prefetti! Finché si tratta del controllo di legittimità, siamo d'accordo. Ma il problema è questo: le leggi attuali garantiscono contro lo sperpero del pubblico denaro e contro certe deviazioni degli enti locali? Se le leggi attuali non garantiscono, ella, onorevole ministro, ha diritto di presentarci una legge

che tuteli la buona amministrazione degli enti e noi abbiamo il dovere di discuterne seriamente. Abbiamo il dovere di sapere se, nel quadro delle leggi attuali, vi sono metodi di amministrazione che non rispondono alla legge. Ma lo sapremo qui, sapremo quale responsabilità assumiamo, sapremo a che cosa andiamo incontro.

Ma se l'interpretazione del suo pensiero è affidato ai prefetti, non sappiamo che razza di mescolanza si può fare fra veri interessi locali, interessi politici e interpretazioni più o meno larghe da parte dei prefetti. E allora, onorevole Bubbio, quello Stato di diritto che vogliamo fare entrare dalla porta, esce dalla finestra e ci ritroviamo al punto di prima.

A mio giudizio — ripeto — la soluzione migliore è quella di porre questo problema in sede parlamentare. Il Governo ha una esperienza in materia di enti locali, ha potuto constatare che cosa funziona e che cosa non funziona nell'amministrazione degli enti: ci riveli la vastità di questi problemi e noi ne discuteremo qui e assumeremo le nostre responsabilità. Vorrei suggerire che questa è la via buona, che non occorre far troppo ricorso alle facoltà discrezionali.

D'altra parte, il problema dell'autonomia degli enti locali eccede anche questa fondamentale questione, la questione, cioè, dei limiti del potere dei prefetti e del controllo politico. Si pone anche sul terreno burocratico e sul terreno puramente amministrativo.

Questa autonomia degli enti locali bisogna che la rendiamo un fatto concreto e serio nella nostra vita democratica. E, per dire a quali assurdità si può giungere in questo campo di ingerenze burocratiche e di lungaggini, mi riferisco a un discorso che mi ha impressionato: il discorso pronunciato dal sindaco di Milano, professor Ferrari, il 12 aprile 1954, alla presenza del Presidente della Repubblica, inaugurando la casa comunale. Sono lì citati casi di ingerenze nella vita dei comuni e delle province, casi di lungaggini che veramente sbalordiscono! Risparmio ai colleghi l'elencazione delle cose assurde che attraverso quel discorso si possono rilevare.

Questo dell'autonomia è un problema fondamentale della nostra vita democratica. So benissimo che nei recenti mesi si son presi parecchi provvedimenti di decentramento amministrativo e sono sicuro che l'onorevole ministro continuerà su questa strada e ci informerà dei progressi che su questa strada si possono fare. Se vogliamo veramente che viva uno Stato moderno e, quindi, uno Stato agile e capace di prendere decisioni e di obbedire alla legge della vita sociale economica moderna, bisogna che questa moderna concezione, che purtroppo non esiste in tutta l'amministrazione centrale ma che vi si va diffondendo, si estenda anche alle amministrazioni locali cosicché tutto il paese abbia modo di uscire da un clima di indifferenza burocratica per entrare in un clima di capacità creativa.

Non voglio soffermarmi sul problema delle finanze locali e su quello dell'assistenza pubblica. Anche a questo proposito chiedo al ministro di mettere a disposizione gli eventuali studi e gli eventuali documenti in suo possesso, in modo che noi possiamo tempestivamente essere illuminati.

Vorrei invece intrattenermi brevemente su qualche problema particolare, prima di concludere. In primo luogo sul problema della repressione in Calabria. Io non sono molto d'accordo sulla tesi, qui affacciata, secondo cui il fenomeno della delinquenza sia esclusivamente conseguenza di uno stato sociale di miseria e di arretratezza. Certo, se io prendo tutto il quadro del Meridione e delle isole, trovo certamente uno stato di miseria nel quale si inseriscono le manifestazioni di delinquenza; quindi, in linea generale, la tesi può anche essere giusta, ma non in linea particolare. Infatti, io che sono meridionale mi domando molte volte se la miseria della provincia di Siracusa sia minore di quella della provincia di Palermo o se la zona di Modica, dove non vi sono casi di delinquenza, abbia un numero di disoccupati inferiore a quello dell'agrumeto siciliano, che invece dà luogo al fenomeno della delinquenza. Francamente queste considerazioni comparative mi dimostrano che non basta la struttura sociale di una zona a spiegare certi fatti. Se una provincia come Messina, che ha l'agrumeto, non presenta fenomeni di delinquenza, come quella di Palermo, evidentemente la spiegazione, che del fenomeno stesso è stata data, non è sufficiente.

Ed ancora: quando mi si dice che i fatti di Reggio Calabria si spiegano come una propagazione delle manifestazioni siciliane, io, per quanto l'argomento abbia una certa legittimità, resto tuttavia alquanto perplesso. Infatti fra l'agrumeto di Palermo e quello di Reggio Calabria c'è quello di Messina che non ha affatto manifestazioni delinquenziali.

La verità, dunque, è che il fenomeno è estremamente complesso. Fra l'altro io posso affermare che la miseria che ho visto in provincia di Cosenza dove non c'è l'agrumeto e dove invece c'è il latifondismo, tanto che la riforma agraria ha dovuto colpire qui prima che altrove, non l'ho vista in nessun'altra zona. La miseria non basta a spiegare il fenomeno. Evidentemente, accanto a fatti sociali, che pure hanno la loro importanza, vi è qualche cosa di particolare, ed è appunto questa la ragione per cui noi parliamo del problema, non in sede di bilancio dell'agricoltura o del lavoro, ma in sede di bilancio del Ministero dell'interno.

Ero all'estero quando ho avuto sentore delle manifestazioni delinquenziali in Calabria e la cosa mi ha non poco meravigliato, soprattutto perché questa regione da parecchi decenni appariva relativamente quieta, almeno rispetto a quanto accadeva nella mia Sicilia o in Sardegna. Del resto, il fenomeno riguarda esclusivamente una zona molto limitata della provincia di Reggio, tanto che il clamore che sulla stampa se ne è fatto, a mio avviso, è stato un poco eccessivo.

Quanto alla tesi secondo cui esiste una certa complicità fra forze politiche e forze delinquenziali, io non posso negare ad essa una certa verità. Vengo dalla Sicilia e so benissimo che, per antico costume, forze antidemocratiche si inseriscono nel fenomeno della delinquenza, lo sfruttano per affermare il loro predominio locale e per impedire l'espressione di una vita democratica. Questo lo so bene, lo sapevo anche prima che ce

lo dicessero il partito socialista e il partito comunista. Del resto, questo lo hanno rilevato i repubblicani nella lunga loro storia di lotte nel nostro paese.

Vi è un fatto delinquenziale, che va esaminato accanto al fatto sociale; e sarebbe improvvido negarne l'esistenza. Del resto, quando vado a S. Giovanni in Fiore o in altri comuni della Calabria, dove fatti delinquenziali non si manifestano, sento una commozione umana anche maggiore di quella che provo nei luoghi in cui la delinquenza esiste.

L'onorevole ministro ha fatto bene a prendere misure energiche. Egli ha avuto, però, la disavventura di questo clamore di stampa intorno ad alcune misure di polizia, cosa che non rappresenta mai un elemento rafforzativo del potere politico.

D'altra parte, comprendo certi stati di necessità. Essendo nato nel Mezzogiorno, so quale rete di omertà, di complicità anche politiche si creano in questo campo. Capisco anche le difficoltà del Ministero dell'interno di affondare il bisturi in queste situazioni estremamente intricate. Non mi è facile dare un giudizio, né saprei indicare una via, né tanto meno potrei chiedere di estirpare la delinquenza senza usare mezzi energici. Non vorrei così prendermi tutto il vantaggio di una posizione democratica e lasciare al ministro dell'interno tutto lo svantaggio di una posizione di repressione. Comprendo le difficoltà di certe situazioni. Tuttavia, in linea di principio, quando si fa il processo al confino, penso che non si possa negare validità a tale critica. Il confino non è un mezzo normale di repressione, negli Stati democratici. In una democrazia in cui si rispettino i diritti del singolo, il confino introduce una base di arbitrio. E vero che siamo in una situazione di delinquenza, ma evidentemente siamo anche in una situazione di eccezionalità che è uno dei punti deboli del nostro regime democratico.

Dirò all'amico onorevole Simonini che non sono d'accordo con lui nel considerare il confino come un sistema accettabile per determinate repressioni. Vorrei pregare il ministro dell'interno di studiare personalmente il problema. Egli ha assicurato che due magistrati sono preposti a questo compito. Comunque, il procedimento ha pochissime garanzie di ordine giurisdizionale. Ecco perché la sua attenzione, onorevole ministro, dovrebbe essere particolarmente dedicata a questo problema. Se ella riesce a raggiungere il risultato di una repressione con il minimo uso di facoltà eccezionali, rende un servizio al nostro paese e alle nostre istituzioni democratiche, e ci toglie da un tormento di coscienza che tutti abbiamo e che la Camera ha manifestato.

Il secondo problema riguarda l'esercizio della libertà religiosa in Italia. Onorevole ministro, da qualche anno io chiedo firme ai colleghi socialdemocratici e liberali e presento ordini del giorno in favore della libertà religiosa. Anche quest'anno, avendo avuto la firma dei colleghi onorevoli Simonini e Villabruna, io presento un ordine del giorno per avere assicurazioni sul rispetto delle norme costituzionali riguardanti la libertà religiosa: consentire, cioè, la libertà di culto, non dare l'impressione ai culti che rappresentano minoranze nel nostro paese di non aver diritto di cittadinanza.

Onorevole ministro, mi pare un segno di debolezza in uno Stato in cui la stragrande maggioranza del popolo professa la religione cattolica, questo di non voler attuare la Costituzione, rispettare le minoranze sparute. Se i protestanti in Inghilterra, negli Stati Uniti, avessero seguito la procedura che si è seguita in Italia da parte delle autorità politiche in materia religiosa la grande espansione della religione cattolica nei paesi protestanti, attraverso l'applicazione di norme di libertà rispettate da quelle democrazie, non vi sarebbe stata. E la Chiesa non si potrebbe vantare dei risultati ottenuti in questo campo e che ogni giorno ci mette sotto gli occhi.

Ripeto: se quei paesi avessero tenuto le norme costituzionali nel cassetto o le avessero interpretate come le interpretiamo noi, allora non si sarebbe avuta quella espansione. Bisogna pensare a questo. Non si può prendere il bene, il buono, il meglio dove lo si dà, e negarlo dove si ha la convenienza a negarlo, perché questo uccide il fondamento della democrazia e indebolisce la causa dei cattolici nel nostro paese.

Non si possono usare due pesi e due misure. Bisogna volere la democrazia; e se si rispetta la democrazia bisogna fare come in Inghilterra e negli Stati Uniti. Se avviene una menomazione della libertà religiosa in Inghilterra e negli Stati Uniti, la Chiesa protesta, e in nome della democrazia ha ragione di protestare come ha fatto in molti paesi. Ma bisogna avere la coscienza tranquilla nel proprio paese e bisogna che si riconosca alle minoranze, che, del resto, non minacciano alcun primato, quello che la Costituzione riconosce loro.

E veniamo alla legge elettorale, che è il punto più difficile. Fra tanti impegni vi è anche quello di una legge elettorale più equa, dal punto di vista proporzionalistico, di quella del 1948. Quando abolimmo la legge maggioritaria del 1953 si era d'accordo che non si sarebbe tornati alla legge del 1948, ma che si sarebbe fatta una legge che fosse più vicina allo spirito delle norme del 1946. Sono passati circa due anni da quell'impegno e non è stato fatto niente.

Io so che il Governo è animato dalla maggiore buona volontà. Ma se dovessi giudicare dai risultati della discussione di ieri in sede di Commissione dovrei dire ai miei amici (sapete che non sono molto tiepido, da qualche tempo, con il quadripartito) che stiano attenti. Personalmente, non do molta importanza, fra i tanti problemi, a questo della legge elettorale. Ma evidentemente, nei rapporti di lealtà fra i vari partiti, questo è un punto che ha grande e sintomatico significato. È difficile credere in ogni altra cosa se su questo punto si dà l'impressione che non si voglia raggiungere un risultato.

Come fa la Commissione a non stabilire nemmeno una data di inizio di questa discussione? I colleghi della destra non hanno chiesto una discussione immediata, ma hanno chiesto di stabilire una data. Non è stata stabilita. Ciò dà l'impressione che non se ne voglia fare niente; e getta il dubbio su tutto.

L'onorevole ministro è premuto dalla necessità di avere la legge amministrativa. Capisco questa necessità se si devono indire le elezioni in primavera, ma nulla toglie che si possa marciare di conserva.

Pacciardi. Bastano tre giorni.

La Malfa. Questo effettivamente si può fare. Non vogliamo iniziare la discussione se si debba approvare prima la legge elettorale o quella amministrativa: approviamole contemporaneamente. Diamo l'impressione di volere attuare al più presto le due leggi. È un punto fondamentale per noi, sul quale occorre che ci sia data una assicurazione entro brevissimo tempo: giochiamo a tirare a campare!

Quindi, veramente, su questo punto attendiamo dal gruppo parlamentare della democrazia cristiana un impegno preciso, come pure dal Governo, se può prendere l'impegno a nome del partito di maggioranza.

E, a proposito delle cosiddette liste che possono disperdere i voti, è stato veramente doloroso per noi vederci attribuita l'idea di una norma che è comparsa nel disegno di legge, ma che noi non abbiamo chiesto, una norma secondo cui bisogna aver avuto un quoziente in una elezione passata per avere diritto alla rappresentanza.

Non abbiamo mai avanzato una esigenza di questo genere. Se le elezioni ci daranno torto, abbiamo il dovere, come democratici, di prendere atto di ciò senza cercare mezzucci di carattere elettorale.

Per la legge sulle amministrative siamo d'accordo. Si discute ancora circa il limite di popolazione entro cui applicare ancora la legge maggioritaria: chi chiede diecimila abitanti e chi ne chiede trentamila. Su questo credo che nel Parlamento si troverà un punto di incontro. Osservo soltanto che negli accordi tra i partiti era contenuta questa clausola che, a mio giudizio, dovrebbe essere rispettata: che fino a diecimila abitanti si applica il criterio maggioritario senz'altro; che da diecimila abitanti a quello che sarà l'altro limite della proporzionalità, si dà un terzo alla minoranza, con rappresentanza proporzionale.

Terminando il mio intervento, cosa posso dire al ministro dell'interno? Egli è giovane, è uomo d'ingegno, è di poche parole, si trova di fronte ad una situazione politica molto complessa, una situazione per la quale mancano tutti gli elementi di una possibile chiarificazione. Bisogna onestamente riconoscerlo: nessuno di noi oggi può dare un giudizio, e capisco che questa situazione sia anche imbarazzante per il Governo.

Ma che cosa ci è garantito da questo Governo? È lo spirito altamente democratico dei suoi componenti, in primo luogo del Presidente del Consiglio; lo sono le stesse parole del ministro dell'interno. Io ho manifestato qualche dissenso sull'interpretazione delle autonomie locali, ma anche qualche consenso, anzi, diversi consensi su una sua impostazione, che è poi anche di fondo, allorché egli parla di creare una coscienza democratica, di solidificare le istituzioni. In ciò egli ha mostrato di capire

quello che è il problema profondamente democratico del nostro paese e la volontà che noi abbiamo di uscire da una situazione di incertezza.

Io sono d'accordo con l'onorevole Bubbio; lo Stato democratico, attraverso un immane sforzo e molte difficoltà, si è consolidato; non credo che vi siano da temere gravi pericoli. Quindi possiamo procedere oltre, possiamo far scendere questo spirito democratico in tutte le istituzioni del nostro paese. Siamo orgogliosi di aver vinto, negli anni passati, una battaglia storica per la democrazia, ma dobbiamo essere anche attenti a non perdere il risultato di questa grande battaglia storica per piccole convenienze o per piccole ragioni politiche (*Applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

Avendo, quindi, il Ministro degli interni, Tambroni, fornito assicurazioni circa la volontà del Governo di garantire pienamente la libertà di culto, Ugo La Malfa dichiara di non insistere per la votazione del suo ordine del giorno.

La Malfa. Ringrazio l'onorevole ministro per le sue assicurazioni e per lo spirito liberale che ha mostrato in materia, per quanto il diniego che egli ha dato di atti di pressione sulle minoranze religiose sia troppo assoluto e non mi pare corrisponda esattamente alla realtà delle cose finora avvenute. Debbo dirgli poi che le minoranze religiose hanno inviato un promemoria ultimamente, nel 1955, per iniziare queste intese. Di più, il mio collega — ed oggi collega dell'onorevole Tambroni — onorevole Rossi, l'onorevole Bozzi ed io abbiamo inviato il 9 aprile di quest'anno una lettera all'onorevole Scelba chiedendogli di dare inizio a queste trattative e a formulare queste possibilità di intese. Ella troverà nell'archivio del suo Gabinetto copia di questa lettera e, ad ogni modo, io potrò rimmettergliene copia, onorevole ministro.

Comunque, poiché il ministro mi dà garanzie per l'avvenire, mi attengo a queste sue garanzie, che ritengo preziose, e non insisto per la votazione.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEL COMMERCIO ESTERO
PER L'ESERCIZIO 1955-1956

Seduta pomeridiana del 19 ottobre 1955

Nel suo intervento Ugo La Malfa sottolinea che ragioni strutturali, e non politiche, hanno prodotto nel dopoguerra la concentrazione degli scambi nella regione europea. Egli dichiara, inoltre, che occorre proseguire sulla strada della liberalizzazione degli scambi, che aveva consentito di irrobustire e ammodernare l'apparato produttivo del Paese. Auspica, infine, una regolamentazione multilaterale dei premi alle esportazioni.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola, dopo qualche anno di silenzio, sul bilancio del commercio con l'estero, perché mi pare che la politica in tale settore, come elemento fondamentale della politica economica del nostro paese, sia alla vigilia di una seconda fase, che potrà essere o di ulteriore slancio o di involuzione e di ripiegamento. E mi riferisco sostanzialmente, nel fare questa constatazione, a quello che è il maggior volume del nostro commercio con l'estero ed esattamente a quelli che sono i rapporti economici più importanti e più stretti che noi abbiamo col mondo circostante.

Già la relazione dell'onorevole Dosi dice quale ordine di importanza assumano le diverse aree rispetto al volume complessivo dei nostri scambi con l'estero; e alcune cifre di questa relazione, a mio giudizio, vanno seriamente meditate perché la discussione si adegui a quella che è la realtà del problema. Per esempio l'onorevole Dosi nota che la percentuale dello scambio intereuropeo, cioè dello scambio fra i paesi legati al sistema dell'O.E.C.E., rappresentava il 28 per cento del totale nel 1952, il 46 nel 1953, il 48 nel 1954, il 46 nella prima metà del 1955 (ma qui influiscono situazioni stagionali). Comunque noi siamo arrivati a quasi la metà degli scambi con l'area europea.

Se poi guardiamo soltanto alle esportazioni, il collega Dosi, che ha studiato accuratamente le statistiche, ci dice che le esportazioni verso i paesi

dell'O.E.C.E. europei hanno coperto le importazioni per l'80 per cento nel 1952, per il 77 per cento nel 1954 e per il 72 per cento nella prima metà del 1955. Ciò vuol dire, onorevoli colleghi, che non bisogna guardare soltanto ai problemi fondamentali dello sviluppo economico, ma bisogna stare attenti agli aspetti dei fenomeni economici entro la specifica area europea.

Perché il mio discorso appaia il più obiettivo possibile, aggiungo che la intensificazione dei rapporti economici intereuropei avviene, comparativamente ad altre aree, al di fuori (se mi consentono i colleghi dell'estrema sinistra) di quello che potrebbe essere anche un elemento di solidarietà politica. Infatti, sempre il relatore Dosi ci dice che il gruppo degli Stati Uniti d'America e del Canada, che nel 1952 occupava, con il 18 per cento, il secondo posto nella distribuzione per aree geografiche, è disceso al terzo posto con il 13 per cento nel 1953 e con l'11 per cento nel 1954. Rispetto a questo gruppo sono invece aumentate le percentuali di esportazioni: cioè, mentre noi abbiamo in questi anni diminuito le importazioni dall'area degli Stati Uniti e del Canada, abbiamo portato la percentuale di esportazione dal 27 fino al 34 per cento.

Questa diminuzione dei rapporti con la grande area americana è un elemento aggiuntivo per una giusta considerazione di quelli che sono i fondamenti della nostra politica del commercio con l'estero. In base a tali risultanze vanno anche considerate le cifre relative al commercio estero con l'area orientale. Quando queste cifre si aggirano intorno al 3 o 4 per cento, noi possiamo anche lungamente discutere se vi sono possibilità di aumentare questo interscambio ed il Governo deve vedere con favore la possibilità di aumentarlo. Però, siamo sempre nelle proporzioni di un commercio che parte da una base del 4 per cento rispetto ad un commercio intereuropeo del 50 per cento. Possiamo adottare una politica intesa ad estendere questi traffici ed ad ottenere una integrazione della nostra politica degli scambi con l'estero. Ma quel 50 per cento di scambi intereuropei rappresenta un enorme sviluppo della politica degli scambi con l'estero nel dopoguerra, rappresenta soprattutto una modificazione delle strutture. Tutti i paesi hanno approfondito i loro scambi reciproci, diminuendo nel contempo gli scambi con le altre aree. Questa modificazione di struttura va tenuta rigorosamente presente, se non vogliamo rischiare, per una scarsa considerazione di essa, di dover domani affrontare aspetti negativi, i quali avrebbero, sulla nostra occupazione e sulla nostra situazione economica, conseguenze forse irreparabili.

La verità è che, al di fuori degli orientamenti politici che ci dividono, noi dobbiamo fare delle constatazioni valedoli per tutti: per coloro che hanno simpatia per gli Stati Uniti e per coloro che hanno simpatie ideologiche e politiche per l'area orientale, per gli europeisti come per gli antieuropeisti. Quali sono queste constatazioni obiettive? Che il rafforzamento del commercio entro determinate aree geografiche, e quindi l'approfondimento dei rapporti entro di esse, è un fatto comune a tutte le

aree. Quando il relatore vi dice che gli scambi con i paesi dell'Europa orientale sono diminuiti dall'anteguerra al dopoguerra, questo è un frutto obiettivo delle trasformazioni che sono avvenute nel mondo. E' chiaro che un paese come la Cecoslovacchia, che nell'anteguerra non gravitava su nessun preciso sistema economico, aveva allora con noi dei rapporti più liberi: non intendo dire che oggi siano controllati politicamente; ma allora erano economicamente più liberi. Il centro di gravità della struttura economica del mondo orientale oggi non è certo né l'Italia né la Germania, ma è il mondo orientale stesso, e, se volete, il paese più forte di questo mondo orientale, cioè la Russia sovietica. Questo non dipende da condizioni politiche, ma dal fatto che si è organizzato un sistema economico dell'area orientale che ha le sue necessità e le sue leggi.

Ciò è anche chiaro rispetto all'area nord-americana, anche se noi abbiamo certi rapporti...

Grilli. Ma il *Battle Act* chi l'ha fatto?

La Malfa. Vi possono essere tutti gli atti di questo mondo, ma che la struttura del mondo orientale sia retta da nuove leggi rispetto all'anteguerra, questo non dipende da noi, ma dipende dalla storia: è un fatto obiettivo. Dobbiamo constatare quelli che sono i problemi fondamentali della vita economica; poi passeremo ad esaminare più particolari aspetti.

La stessa constatazione — dicevo — si può fare esaminando i rapporti con l'area nord-americana. Perché il commercio con l'area nord-americana è diminuito dal 1952, mentre il commercio intereuropeo aumenta? La ragione è la stessa: perché si va strutturando un'area regionale europea che, per le sue necessità e per le sue leggi, finisce con l'intensificare i traffici tra i paesi europei, determinando nel contempo una diminuzione degli apporti extra europei.

Quando esaminiamo i problemi del commercio con l'estero, non possiamo prescindere da questi fatti fondamentali, entro i quali possiamo studiare i collegamenti tra le diverse aree regionali. Il fatto che uno dei fenomeni caratteristici fondamentali di questo dopoguerra sia l'intensificazione dei traffici intereuropei, non può portare certamente ad una concezione autarchica, e quindi ad escludere *a priori* la possibilità di intensificare i traffici con l'area americana, con quella orientale o cinese. Questo, anzi, sarebbe evidentemente assurdo, e nessuno di noi potrebbe concepire la organizzazione economica del mondo di domani come un'organizzazione autarchica di aree chiuse in se stesse.

L'intensificazione del commercio entro certe aree geografiche è un aspetto fondamentale del mondo odierno; è l'aspetto che contraddistingue il mondo orientale e quindi anche la sua maggiore potenza economica; ed è anche l'aspetto che contraddistingue la vita economica dei paesi europei in questo dopoguerra. Badate che i paesi europei hanno diminuito certi traffici non solo con le zone dell'Europa orientale o le zone nord-americane, ma anche con paesi che si consideravano appendici coloniali

del sistema europeo. Ed io saluto questo fatto come un progresso economico e quindi anche progresso politico e sociale, perché credo che una economia europea che viva delle sue risorse e non di collegamenti con paesi di soggezione coloniale rappresenta (sia stato questo progresso voluto o subito dagli europei) in generale un ulteriore passo avanti sulla via del progresso, della libertà e della civiltà.

Quindi, possiamo anche occuparci delle possibilità di sviluppo dei rapporti con le varie aree. E come ho ascoltato con interesse il discorso dell'onorevole Tonetti, ascolterò con interesse il discorso dell'onorevole Vedovato che è stato nei paesi arabi e probabilmente ci parlerà delle possibilità di sviluppo del commercio italiano in tali paesi. Così come può essere ascoltato, con interesse, un eventuale discorso sulle possibilità di sviluppo dei nostri commerci con le aree nord e sud-americana.

Ma se questa è la maniera esatta con cui dobbiamo vedere i problemi, graduandoli nella loro importanza ed approfondendoli poi nei loro aspetti particolari, io intendo, soprattutto e naturalmente, richiamare l'attenzione del ministro sull'area europea. E quando dicevo al ministro che noi siamo alla vigilia di una fase che può essere o di ulteriore sviluppo o di involuzione, mi riferivo soprattutto all'area europea.

Avrei potuto fare questo discorso in sede di bilancio del Ministero del bilancio o del Ministero degli esteri, ma preferisco farlo in questa sede perché qui siamo in campo strettamente economico e tecnico e la politica vi entra fino ad un certo punto.

Per quanto riguarda la politica nell'area europea, il nostro paese ha preso una posizione di avanguardia ed io non ho che da compiacermi per il fatto che questa posizione sia stata conservata.

Naturalmente, intendo accennare alla politica di liberalizzazione nell'area europea, politica che ha determinato contrasti enormi nel momento in cui fu attuata e che oggi trova più larghi consensi. Mi fa, a tal proposito, piacere che un uomo sensibile al contrasto degli interessi come l'onorevole Dosi, dica che, in definitiva, guardata questa politica *a posteriori*, dopo alcuni anni di esperienza, ha rappresentato un bene, un progresso, un rafforzamento dell'economia del nostro paese e non ha rappresentato un salto nel buio o una leggerezza capace di portarci allo sconquasso.

Vorrei soltanto dire all'onorevole ministro che qualche preoccupazione ho avuto, per eccezioni, che oggi devo considerare singole e poco importanti, a questa politica. Certe deroghe che avvengono da qualche anno a questa parte, e su cui non ho mai detto parola, mi preoccupano un poco. Credo che una posizione di estremo coraggio, una posizione aperta verso l'avvenire, non debba essere compromessa, nel suo principio e nella sua importanza, per il fatto di concessioni particolari, che andranno incontro anche ai legittimi interessi, ma che possono sacrificare risultati sostanziali in campo più vasto. Abbiamo visto che la politica, iniziata nel 1951, ci ha portato immediatamente a liberare il 99,7 per cento del com-

mercio di importazione dell'area europea. E allora tutti i paesi erano molto indietro: erano indietro la Germania, la Francia, l'Inghilterra. L'Inghilterra introduceva addirittura, proprio in quei giorni (se non qualche mese dopo), dure restrizioni.

Pareva allora che si compisse un passo troppo ardito rispetto alla situazione media dei paesi europei. Ma oggi, guardando alla tabella del relatore, rileviamo che il nostro 99 per cento è seguito da un 95 per cento, da un 92 per cento, da un 90 per cento. Vuol dire che il distacco fra la nostra posizione di punta e la liberalizzazione altrui si è andato colmando.

Ora, quando si tiene una posizione così estrema di battaglia, non conviene pregiudicarla per piccole cose. Se dobbiamo avere una involuzione in questo campo, è meglio averla totale. Non bisogna indebolire una posizione di principio per delle briciole!

Perché do tanta importanza alla posizione di principio? Perché ha portato, anche in sede internazionale, ad alcuni apprezzabili risultati per il nostro paese.

Che cosa è significato privare tempestivamente la nostra struttura economica dal soffocamento che è rappresentato dal sistema di privilegi, di corruzione e di sfruttamento parassitario, connesso ai contingentamenti? So che i colleghi di estrema sinistra hanno attaccato moltissimo questa politica. Ma i vantaggi che se ne sono avuti sono evidenti. Ho sempre ritenuto che uno dei principali elementi di lotta contro le organizzazioni monopolitistiche fosse quello di metterle in concorrenza sul mercato internazionale. La concorrenza sui mercati internazionali induce alla concorrenza sui prezzi e, quindi, alla riduzione dei profitti, e, quindi, a un vantaggio ben dichiarato nei rispetti del consumatore.

La lotta contro i monopoli si può fare in mille maniere. Ho ritenuto di farla con lo strumento che era a mia disposizione. Ma non è stato soltanto lo spostamento del reddito dal profitto al consumo, al quale miravo. Si trattava di mettere l'economia italiana in condizioni di pensare seriamente ai casi suoi, di pensare seriamente a rinnovare gli impianti, ad avere una struttura tecnica adeguata e, quindi, a sostenere la concorrenza del mercato internazionale.

Se paragonate la situazione dell'industria italiana alla situazione della industria francese ancor oggi, cioè se la paragonate alla situazione di una industria molto più vecchia della nostra, in un paese molto più ricco del nostro, che ha molte più possibilità delle nostre, trovate che l'industria italiana tiene il mercato internazionale con molto più vigore, con molta più forza, con molta più capacità di concorrenza dell'industria francese. E quando leggo che, per esempio, la bilancia del settore meccanico (che è il più sensibile) era passiva nel 1953 di 23 miliardi ed è diventata attiva di un miliardo, penso che questo sia un piccolo segno di forza, di capacità concorrenziale e di capacità creativa.

Ho letto le relazioni che diversi comitati francesi hanno fatto su questo problema. Per esempio la relazione del comitato nominato da Mendès-

France. Questo comitato affermava che la Francia deve esser liberata dai privilegi, dal parassitismo e dalla situazione di isolamento in cui si trova, ma ha concluso che, assieme alla liberalizzazione, debbono essere trovati sistemi compensativi, quasi dei pannicelli caldi. Non si è pensato che, così facendo, si mettevano in non essere i provvedimenti di liberalizzazione e si lasciava la Francia nella situazione difficile in cui si trova.

Accennavo prima a certi vantaggi di ordine internazionale. L'onorevole ministro potrà darmi atto che la nostra presenza nell'O.E.C.E. è una presenza autorevole, non solo dal punto di vista morale e politico, ma anche per i vantaggi reali che ne possono venire all'Italia. Certe facilitazioni di credito che abbiamo ottenuto in sede internazionale quando la nostra bilancia dei pagamenti era passiva, la stessa considerazione che il piano Vanoni ha ottenuto (alta considerazione, onorevoli colleghi, che significa assistenza e crediti al nostro paese) stanno a significare che la nostra posizione è circondata dal favore altrui. Il fatto che abbiamo affrontato il problema della liberalizzazione con estremo vigore, ha impegnato gli altri paesi ad avere un particolare occhio di riguardo per la situazione italiana, a vedere anche i punti deboli della nostra economia ed a fare uno sforzo di comune solidarietà per superarli.

D'altra parte, che cosa possiamo fare noi, se veramente vogliamo una politica di espansione sul mercato interno? Intanto si tenga presente che la politica di liberalizzazione coincide con i primi risultati effettivi della politica di risollevarmento delle aree depresse, cioè con gli investimenti nel Mezzogiorno ed anche con quelli relativi alla riforma agraria. Si tratta di due riforme del 1950, ma se si considera il tempo di messa in attuazione dei piani, gli investimenti effettivi seguirono un anno dopo, cioè coincisero con l'inizio della liberalizzazione. Il collega Tonetti diceva poc'anzi giustamente che l'allargamento degli scambi con l'area orientale è condizione per il successo del piano Vanoni. Esatto: ma la condizione di successo del piano Vanoni è l'allargamento degli scambi, non soltanto con i paesi orientali, ma con tutte le aree. Per sostenere cioè tale sforzo, che comporta una massiccia quantità di investimenti e di consumi, dobbiamo aver provveduto alla necessaria espansione degli scambi verso tutti i paesi.

Passo a considerare un altro aspetto della nostra politica del commercio con l'estero: quello degli incentivi alle esportazioni. Il relatore ci dice che è stato firmato un accordo relativo a una disciplina multilaterale di tale materia. È stato il Governo italiano a porre per primo, in sede O.E.C.E., il problema, e mi sarebbe piaciuto francamente che il relatore ne avesse dato atto. Questo accordo in sede internazionale, che non riguarda più le importazioni e la liberalizzazione, ma riguarda le esportazioni, è stato determinato dall'azione insistente del Governo italiano. È naturale che, vigendo in Francia sistemi artificiosi e spingendo quel paese le esportazioni attraverso concessioni particolari, i rappresentanti dei vari settori economici dicessero al Ministero del commercio estero: la Francia

ritorna alle tasse, la Germania concede crediti a lunga scadenza, sottomano si danno premi alle esportazioni; faccia il Governo italiano altrettanto. Ma questa è una politica assurda, una politica che non si ispira al senso comune. Certo, come ho sempre detto, l'Italia può mettersi a fare una politica di privilegio con premi alle esportazioni; può, per esempio, restituire i dazi al settore tessile, che oggi versa in crisi, crisi aggravata dagli errori che gli industriali tessili hanno compiuto e dalla disinvoltura con cui hanno agito. Ma questa è una operazione inutile, poiché una economia debole come quella italiana, se inizia la lotta di concorrenza in questo campo, incontrerà paesi più forti, che sono capaci di fare molto di più per alimentare le loro esportazioni. E una politica di questo genere ci ridurrebbe d'altro canto a permettere guadagni illeciti, senza reali benefici per il nostro commercio con l'estero; si ridurrebbe al fatto che alcune tasse non sarebbero pagate, che si avrebbero alcuni rimborsi fiscali e premi sottomano, ma il commercio rimarrebbe al punto di prima.

Una soluzione di questo problema può avvenire solo in sede multilaterale, cioè con un codice uguale a quello della liberalizzazione. Perché si deve restituire l'imposta a chi esporta? Questa è una restituzione a favore del consumatore estero, e quindi un balzello a carico del consumatore italiano. Il regolamento, dunque, deve essere cercato in sede multilaterale.

Il Governo italiano ha iniziato un'azione in duplice senso. Innanzi tutto cercando di evitare questa specie di mercato nero nelle esportazioni, che è indegno, che si risolve in una gara ridicola. Bisogna fondare un codice internazionale per cui i paesi concorrono sui mercati senza ricorrere a misure artificiali. E ciò riguarda anche il credito internazionale. Noi abbiamo proposto la creazione di un istituto internazionale per lo sconto delle tratte. Di fronte ad una Germania che accorda crediti a lunga scadenza, l'esportatore italiano finisce, per forza di cose, con l'essere eliminato. Anche questa materia può essere regolata in sede internazionale: si può creare un istituto di riscontro che usi un tasso uguale per tutti i paesi, in maniera che valga nelle esportazioni la capacità intrinseca dell'esportatore, e non un sistema artificioso di incentivi.

Dunque, ci siamo messi su questa via di approfondimento dei legami multilaterali. Perché allora dobbiamo stare attenti? Certo, non considero fenomeno grave di involuzione il fatto che revochiamo qualche liberalizzazione. Però, per quanto riguarda il complesso dell'economia europea, non vi sono segni che ci consentano di essere ottimisti. A me pare che gli ultimi anni di ricostruzione rapida, di progresso rapido, di espansione ci abbiano un poco dato alla testa.

Abbiamo parlato del miracolo dell'economia tedesca, e certamente si è trattato di un miracolo. Gli inglesi hanno ritenuto per qualche anno di avere superato la loro crisi, e certamente noi siamo in progresso economico. Però dobbiamo stare attenti ai fattori di fondo.

Una prova della qualche superficialità con cui si è considerato il problema dello sviluppo economico europeo è data dalla questione della convertibilità.

Ho apprezzato la cura con cui è stata redatta la relazione e la conoscenza dei fatti che essa dimostra. Ma, onorevole relatore, sul problema della convertibilità — e spero che su questo il ministro sarà più preciso — l'indagine andava portata più a fondo.

Noi abbiamo ritenuto (non noi italiani, che siamo stati prudentissimi, ma l'Inghilterra e la Germania hanno ritenuto), nella fase di grande espansione economica, di poter superare la stessa tappa di liberalizzazione, che, secondo me, ha un significato integrativo, di costituzione cioè, di un'area regionale, e di arrivare alla convertibilità del tipo 1914.

So benissimo come si è sviluppata questa campagna. Hanno cominciato i conservatori inglesi: preoccupati di ricreare alla sterlina un grande mercato internazionale, premuti dalla necessità, attraverso la sterlina, di mantenere la solidità anche economica e finanziaria del *Commonwealth*, essi hanno iniziato la marcia verso la convertibilità. A ruota si è posta la Germania, quella Germania che ha recuperato formidabilmente sul terreno economico e che, essendo 4-5 anni fa in condizioni di passività della bilancia dei pagamenti (tanto da provocare interventi particolari dell'Unione europea dei pagamenti), nel giro di pochi anni ha potuto espandersi in maniera formidabile.

Ma l'ottimismo, nella valutazione della situazione, è apparso subito eccessivo.

La ricostituzione dell'economia è un fatto complessivo europeo. E le cifre lo dicono. Questi paesi europei che dalla trasformazione strutturale, politica e sociale del mondo hanno subito contraccolpi gravissimi, queste economie europee hanno ritrovato un sollievo nella intensificazione dei loro reciproci scambi e quindi in quella che è la politica dell'O.E.C.E., dell'Unione europea dei pagamenti. Ma si tratta di un fatto riferibile ad un'area ben delimitata. Se fosse una politica di liberalizzazione pura, riguarderebbe l'area del dollaro, l'area orientale: no, è una politica di liberalizzazione limitata ad un'area regionale. Questa politica di integrazione nasce in questa area particolare ed è, questa politica, soggetta alle debolezze e alle fragilità della struttura da cui nasce.

Ricordo che, di fronte al dilagare di velleità verso la convertibilità, noi abbiamo preso una posizione di netta opposizione. Vedevamo anche qui il giuoco di interessi particolari, di nazionalismi particolari, ma non una visione reale della situazione europea nel campo economico. Ricordo che alla conferenza parlamentare europea di Parigi del marzo 1954 criticai fortemente la politica del governo conservatore inglese, la politica del ministro Erhard, e i laburisti mi diedero ragione, come mi diedero ragione i socialisti tedeschi. Dicevo che la convertibilità diventa un fatto unilaterale di paesi forti che credono un po' troppo nella loro forza economica, che non ne vedono la provvisorietà. Ma non è un fatto dell'Euro-

pa nel suo complesso. Pertanto bisognava stare attenti a vedere se il problema della convertibilità potesse essere un fatto dell'Europa, non un fatto dell'Inghilterra o della Germania singolarmente prese.

So benissimo che il Governo italiano ha preso questo stesso atteggiamento; so bene che il ministro del bilancio la pensa come me; che il governatore della Banca d'Italia, coraggiosamente, nella sua relazione dell'anno scorso all'assemblea dei soci, è stato estremamente cauto in materia di convertibilità. È chiaro che, o i paesi europei marciano tutti insieme nel tentativo di rassodare questa economia che si va integrando, oppure, se un paese che si ritiene più forte marcia avanti, l'altro marcia indietro. L'effetto di una indiscriminata volontà di marciare verso la convertibilità può far sì che la Germania la raggiunga, ma la Francia o l'Italia tornino a una politica di bilateralismo, quindi a una politica di restrizioni, quindi a una politica autarchica che continua a indebolire queste economie e, indirettamente, indebolisce le economie di tutta l'Europa.

Fortunatamente, l'urgenza di questa convertibilità si è dileguata. L'onorevole relatore sa che il problema della convertibilità sembrava di immediata soluzione un anno fa. Se ne è parlato al Fondo monetario l'anno scorso, e si è preso del tempo. Durante tutto il 1955, il cancelliere dello scacchiere ha fatto dichiarazioni sempre più caute, e alla riunione del Fondo monetario a Istanbul ha addirittura dichiarato che della convertibilità si sarebbe parlato quando si fossero risolti altri problemi.

Ma il cancelliere dello scacchiere ha detto di più: ha detto cioè che l'economia europea non è in tale stato di solidità da permettere passi arischiati o temerari. Questa mi sembra la reale visione della situazione: l'economia europea non può fare passi avventati senza rischiare di mandare in frantumi quella faticosa costruzione che fino ad oggi si è fatta. La convertibilità, da parte dell'Inghilterra, è rinviata *sine die*, e va aggiunto che anche la Germania si sta mettendo sullo stesso cammino.

Voi avete visto che la bilancia dei pagamenti inglese, che per mesi ha avuto un andamento florido, improvvisamente, a causa della situazione del mercato interno, ha cominciato a mostrare vuoti preoccupanti, per cui si è passati a restrizioni di tipo anti-inflazionistico sul mercato interno e si ricomincia a parlare di «austerità». Migliore vendetta da parte dei laburisti, che sono stati tanto malfamati per l'uso di questa parola, non vi poteva essere: sono i conservatori che oggi parlano di «austerità».

A mio giudizio, la visione che di questo problema ebbero i laburisti, e che pareva superata, è una visione che tornerà rapidamente di moda. Vedremo, quando discuteremo seriamente del piano Vanoni, che senza un inquadramento del tipo attuato dai laburisti è perfettamente inutile parlare di lotta contro la disoccupazione. Ne parleremo, come esercitazione accademica, ma non come realtà possibile per il nostro paese.

La Germania ha un problema di ordine inverso. Essa continua la sua fase di prosperità. Ma nella politica tedesca v'è un errore (non voglio svalutare questa politica, che ha attirato l'attenzione del mondo), cioè

l'eccessiva espansione delle esportazioni rispetto ai consumi all'interno. V'è uno squilibrio derivante dal fatto di una grande forzatura sui mercati esteri, secondo tendenze tradizionali e, alla lunga, pericolose della politica tedesca. Si discute ora in Germania di aumentare i consumi interni. E mi pare la via giusta. Ma, anche per questa ragione, non tocchi, onorevole ministro, la liberalizzazione in questo momento in cui la Germania vuole correggere la sua situazione allargando i consumi interni. Non facciamo un cammino contro verso. V'è, nella politica tedesca, l'orientamento a correggere i fattori inflazionistici attraverso una maggiore disponibilità di merci per il consumo.

Approfittiamone. Mentre l'Inghilterra deve fare una politica di austerità, la Germania deve fare una politica di espansione dei consumi interni. Il legame europeo può attraverso queste politiche intensificarsi e vincere i fattori disintegrativi.

Vorrei, onorevole ministro, che i tecnici di prim'ordine di cui dispone il suo Ministero dessero molta importanza a questi problemi e portassero la loro esperienza in seno al Governo. È la sola maniera che abbiamo per collegare la nostra economia interna all'economia europea ed internazionale.

La verità è che il problema della convertibilità comincia a tramontare e torna alla ribalta il problema di trovare un sistema multilaterale dei pagamenti, di integrare le strutture economiche europee in maniera che possano presentare un minimo di stabilità e resistere agli urti.

E qui vengo al nodo fondamentale. So che gli esperti di Bruxelles hanno quasi finito il loro lavoro, che si parla di mercato comune. Di fronte alla minaccia di crisi delle strutture economiche nazionali, l'uropeismo aumenta. Quando queste crisi sono lontane, ciascun paese si sente bene e l'uropeismo diminuisce. Siccome i sintomi di crisi, di tendenze inflazionistiche, di divergenze economiche, di andamenti contraddittori si intensificano, gli uomini di Stato se ne preoccupano. Per consolare i nostri amici di estrema sinistra devo dire che, mentre dal 1948 al 1953 l'uropeismo poteva apparire un fatto militare, e quindi poteva suscitare le polemiche che ha suscitato, oggi la fase dell'uropeismo è più prettamente economica e non politica. Il sistema di queste economie europee si deve rapidamente integrare, se non vogliamo correre rischi estremamente gravi.

E vengo al terzo punto, perché la convertibilità è ancora un fatto monetario: i dazi doganali. Onorevole ministro, qui si parla di armonizzare (è un nuovo termine) la nostra tariffa doganale. È giusto, perché la nostra tariffa doganale è stato il frutto di adattamenti successivi attraverso i dazi convenzionali, i cosiddetti dazi di uso; quindi, vi possono essere delle disparità. Ma io vorrei sapere se l'armonizzazione della tariffa doganale significherà aumento dei dazi, consolidamento di essi all'attuale livello, oppure diminuzione.

La parola armonizzazione è molto bella ed armonica, ma a me non dice molto. Se noi dovessimo effettuare l'armonizzazione aumentando i

dazi doganali, faremmo una cattiva politica. Potremmo con ciò difendere settori particolari, ma non faciliteremmo quel rassodamento dell'economia europea che dev'essere una delle tappe fondamentali della politica economica.

E nemmeno accetto il criterio machiavellico diffuso, secondo cui, siccome dobbiamo andare a trattative internazionali in materia di dazi e siccome il mercato comune presuppone una riduzione dei dazi doganali, è meglio mettersi in posizione di forza in tali trattative. No, onorevole ministro, perché quando si è creata la posizione di forza si sa dove si incomincia e non si sa dove si finisce. D'altra parte, che cosa è questa posizione di forza? Noi vogliamo andare ad una trattativa per il mercato comune, avendo dazi doganali più alti degli attuali? Ma, se la creazione del mercato comune ha un senso, esso imporrà la riduzione dei dazi doganali in un breve spazio di tempo. Per esempio, nel progetto (ma questo non riguarda l'Europa) nord-americano è prevista la riduzione dei dazi in 5 anni. Ora, se noi andiamo alle trattative con dazi alti per poi eliminarli in un periodo di 5 anni, o al massimo di 10, scombineremo di più la nostra economia. Passeremo dalla posizione attuale ad una posizione di maggiore protezione, per poi entrare rapidamente in una politica di smobilizzo.

È una politica contraddittoria, se riteniamo di dover marciare verso l'integrazione economica. Consolidiamo la tariffa doganale nel suo livello attuale, e poi, in base agli accordi internazionali iniziamo gradatamente a smobilitarla. Non diamo due colpi alla nostra economia, prima proteggendola e quindi frenandola e poi liberandola. Questo non fa che determinare sconquassi.

Anche in materia di dazi doganali credo che il Governo debba avere una sola politica. Ho già detto che i dazi doganali vanno ridotti o per lo meno consolidati al livello attuale, togliendo le sperequazioni che vi sono; ma non bisogna arrivare, sotto la voce «armonizzazione», al risultato di aumentarli.

Non credo che si possa parlare oggi di un fatto inflazionistico eccessivamente preoccupante; credo che le autorità centrali abbiano mille e una possibilità di controllare e di reprimere qualsiasi movimento inflazionistico. Però è chiaro che un Governo che si preoccupi dell'inflazione dovrà prendere misure per frenare qualsiasi tendenza speculativa del mercato. Il Governo non può abbandonare un'arma di lotta antinflazionistica (la tariffa doganale) determinando, con l'aumento dei dazi, un aumento dei prezzi. Questa sarebbe una politica di assoluta contraddizione. L'armonizzazione della tariffa doganale dev'essere perseguita con ogni cautela, e la commissione che si occupa dei dazi deve porre molta attenzione a questo aspetto della questione. So benissimo che vi sono settori che, sia in materia di liberalizzazione, sia in materia di dazi, si trovano in stato di disagio. Una politica generale non può essere una politica che dia risultati positivi per tutti. È nel quadro generale che una politica del genere va

valutata. Ma non siamo qui per guardare esclusivamente ad interessi di settore. Noi dobbiamo vedere quale è il risultato di una politica per l'economia nazionale nel suo complesso. E a questo punto debbo richiamare l'attenzione degli esponenti del settore agricolo sulla pericolosità delle loro rivendicazioni: essi sono contro la liberalizzazione e contro la riduzione dei dazi. Ma chi conosce la struttura del nostro paese sa che l'economia agricola, se toglie il grano, ha sempre sofferto delle misure protezionistiche. È veramente una prova di impreparazione dei ceti agricoli quello di gridare contro la liberalizzazione e di non comprendere il reale rapporto esistente fra agricoltura e industria nel nostro paese. Può darsi che attraverso la spinta di certi settori agricoli che sono secondo me tra i più retrivi del nostro paese si torni ad una politica di restrizione e di protezionismo; ma alla fine sarà l'agricoltura che pagherà il fio di questa politica.

Graziosi. Lo sta già pagando.

La Malfa. Ma lo pagherà più caro, perché dal punto di vista della situazione internazionale avrà tutti gli svantaggi della situazione attuale e in più avrà il costo della protezione, che sarà un costo altissimo.

Graziosi. Bisogna ridurre i costi della agricoltura.

La Malfa. Questo è un problema che va esaminato in altra sede. Bisogna che i ceti agricoli stiano attenti. D'altra parte che senso ha una politica di sviluppo delle aree depresse se questa espansione non prevede un grande mercato? Non dobbiamo metterci in una posizione contraddittoria. Uno degli elementi di debolezza delle economie europee è che la stessa loro politica di investimenti, svolta sul terreno nazionale, può presentare rischi enormi. Una politica concorrenziale di investimento può, alla fine, costituire un grave pericolo. Certe critiche che si fanno al sistema economico del mondo occidentale, all'anarchia con cui esso sviluppa la sua azione, hanno un certo fondamento. Una delle forze dei due sistemi che ci stanno ai fianchi, il sistema orientale ed il sistema occidentale, il sistema della Russia e il sistema degli Stati Uniti, è che essi operano su un enorme territorio e per una vasta popolazione. I colleghi dell'estrema sinistra valutano esageratamente le differenze fra il capitalismo ed il comunismo come condotta degli affari economici; ma io valuto molto il fatto della estensione del loro territorio e del rapporto di questo territorio con la popolazione. Diversa è la struttura di una economia che deve servire un enorme territorio e 200 milioni di uomini e diversa la struttura di una economia che deve servire un territorio limitato e 40 milioni di uomini. Al di fuori delle tendenze, capitalismo o comunismo, il fatto che una struttura economica operi su un mercato di 200 milioni di uomini trasforma questa economia in maniera fondamentale. Non dico che le economie nazionali europee siano allo stadio artigiano, ma che siano tutte allo stadio di una grande organizzazione moderna non si può certo

affermare. E, se noi incontriamo certe difficoltà nello sviluppo delle industrie basate sull'energia nucleare, ciò non dipende solo da una cattiva volontà, ma dalla struttura stessa della nostra economia, che non comporta più una politica aderente alle esigenze di questa seconda rivoluzione industriale. La creazione del mercato comune è un problema fondamentale per gli Stati occidentali ed europei.

Onorevole ministro, questi aspetti, che sono aspetti della politica di ogni giorno, indicano alcune tendenze generali, alle quali bisogna prestare attenzione. È il momento in cui gli europei devono pensare seriamente ai casi loro. L'Inghilterra, che si riteneva orientata verso una politica di *Commonwealth* e si era staccata dall'Europa, comincia a domandarsi se i legami economici con i paesi dell'Europa occidentale non abbiano un peso preponderante rispetto ai legami economici che essa ha con i paesi del *Commonwealth*.

È opportuna una certa attenzione a questi problemi del consolidamento delle economie europee, che sono poi problemi anche di vita futura delle classi lavoratrici. Sappiamo tutti benissimo che il piano Vanoni va inquadrato in una visione larga del mercato europeo e quindi in una possibilità di intensificazione di scambi tra i paesi dell'Europa, anche al di là delle cifre che ho letto e che rappresentano un semplice punto di partenza.

Mi sia consentito concludere col dire al ministro che sarei lieto se questi rapidi accenni a problemi di struttura europea potessero attirare la sua attenzione, lieto se attraverso il suo discorso io possa sentire che il Governo li segue con grande attenzione e intende su questo terreno garantire il consolidamento e lo sviluppo dell'economia nazionale, oltretutto dell'economia europea (*Vivi applausi*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UN ORDINE DEL GIORNO
CONCERNENTE LE CONCESSIONI
TELEFONICHE

Seduta pomeridiana del 25 ottobre 1955

In occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'anno 1955-1956, i deputati del gruppo repubblicano presentano un ordine del giorno per impegnare il Governo a non rinnovare le concessioni telefoniche in via amministrativa e a sottoporre la questione al Parlamento affinché possa discuterne, fissando i definitivi indirizzi di governo. Nel suo intervento La Malfa, dopo aver sottolineato che il vigente regime delle convenzioni telefoniche pone le imprese in una condizione di incertezza in quanto prevede che le stesse, pur avendo durata illimitata, possano essere dallo Stato fatte decadere in qualsiasi momento, dichiara che il documento presentato dal suo gruppo non prefigura soluzioni, ma indica «un metodo di discussione del problema», problema la cui soluzione è, comunque, di competenza del Parlamento.

La Malfa. Io non sono il primo firmatario dell'ordine del giorno, onorevole Presidente, ed ella vorrà pertanto scusarmi di non essere preparato a questa discussione. L'onorevole De Vita si è dovuto assentare per ragioni urgenti, e tocca a me difendere le ragioni dell'ordine del giorno. Prendo atto che il presidente della Commissione considera come una errata impostazione quella che l'onorevole Pintus ha dato alla sua relazione. Tuttavia osservo al presidente della Commissione che ho una qualche meraviglia ed una qualche sorpresa per il fatto che una relazione parlamentare discussa dalla Commissione presenti un errore di valutazione che poi ha costituito base di preoccupazione per l'Assemblea.

Jervolino Angelo Raffaele, Presidente della Commissione. Stavo dando alcuni chiarimenti al relatore che, quando io ho parlato, era assente; e ciò mi sembrava doveroso avendo dovuto rilevare una inesattezza nella pregevole relazione, estesa in un termine assoluto breve, che non ha consentito neppure al relatore di approfondire una questione giuridica assai delicata e molto complessa.

Il Presidente e la segreteria della Camera sanno che l'onorevole Pintus ha dovuto lavorare di notte, perché la relazione è stata stesa in sole 48 ore, per cui il relatore ha dovuto dedicarvi due interi giorni e due notti; e per questo ancora una volta gli esprimo la viva riconoscenza della Commissione.

Presidente. Mi pare che questo ritardo non sia imputabile alla Presidenza, ma che sia stato determinato da altri motivi.

Jervolino Angelo Raffaele, Presidente della Commissione. Signor Presidente, non mi sarei permesso di muovere alcun appunto alla Presidenza.

Presidente. Non ne dubito.

Jervolino Angelo Raffaele, Presidente della Commissione. Ripeto, ho creduto necessario giustificare il rilievo fatto al relatore.

La Malfa. La relazione parlamentare doveva avere un indirizzo univoco e tale da illuminare il Parlamento. Un contrasto interpretativo di questa portata tra il presidente e il relatore della Commissione ci mette in forte imbarazzo.

D'altra parte, onorevole Jervolino, non sono un giurista, ma non credo che la sua impostazione si possa accettare senz'altro, nelle conseguenze che ella vuol trarne. Le convenzioni telefoniche hanno durata illimitata, ma, dal momento in cui nasce la facoltà di riscatto, nasce anche un grave problema: quello dei rapporti tra lo Stato e le società private. Noi dobbiamo anche stare attenti a creare in questa materia una certezza di posizione giuridica ed economica.

Che cosa vuol dire che a partire dal trentesimo anno nasce la facoltà di riscatto? Significa che potenzialmente lo Stato in qualunque momento può disdire quelle convenzioni e farle decadere. Ora, è evidente che nessuna società, incumbendo una minaccia di questo genere, compirà tutto quello che è necessario per migliorare il servizio telefonico. Essa si troverà in regime completo di incertezza giuridica e quindi economica e quindi finanziaria.

E allora questa possibilità di durata illimitata della concessione, di fatto, non ha valore alcuno; ed il problema di fronte a cui ci troviamo è se le concessioni devono essere rinnovate o se si deve esercitare una facoltà di riscatto.

Del resto, dalle stesse dichiarazioni dell'onorevole ministro risulta che noi non possiamo trascinare questa questione senza determinare una posizione ben precisa. Non vi sarà alcuna società privata che vorrà investire dei nuovi capitali nell'esercizio telefonico temendo che da un momento all'altro lo Stato si avvalga della facoltà di riscatto. Noi dobbiamo sapere quali saranno i rapporti precisi che intendiamo creare in questa materia.

Non si potrà parlare in senso giuridico formale di scadenza delle convenzioni, ma in senso economico sostanziale sì.

D'altra parte, onorevole Jervolino, non può essere un semplice atto amministrativo quello che il Governo compie; e dico perché. Se il Go-

verno venisse nella determinazione di esercitare la facoltà di riscatto, lo potrebbe esercitare attraverso una legge, non attraverso un puro atto amministrativo. Esercitando la facoltà di riscatto, il Governo dovrebbe prendere dei provvedimenti finanziari, dovrebbe evidentemente estendere le attribuzioni o dell'azienda di Stato o delle aziende I.R.I.: in altre parole dovrebbe dare una sistemazione che, a mio giudizio, non può avvenire senza un provvedimento legislativo e senza quindi adire il Parlamento.

Ora, se il riscatto di per sé comporta un provvedimento legislativo, evidentemente comporta una discussione di questo genere anche il rinnovo per un certo numero di anni, che può rappresentare l'alternativa al riscatto. Non può essere alternativa al riscatto il continuare in via provvisoria anno per anno. Noi non accettiamo questo regime di provvisorietà e, se non l'accetta il Parlamento, non l'accettano neanche le società concessionarie, che si sentono minacciate in ogni momento dal possibile esercizio del diritto di riscatto.

Il nostro ordine del giorno ha questo significato: poiché è intervenuto il momento e la facoltà del riscatto, bisogna che facciamo una discussione di fondo su quello che intendiamo fare. Il nostro ordine del giorno non è che indichi una soluzione; indica un metodo di discussione del problema. Il nostro ordine del giorno non rivela un pensiero ben preciso: che si arrivi, ad esempio, alla gestione dell'I.R.I. o alla nazionalizzazione; dice soltanto che fra le due alternative che nella sostanza sono dinanzi al Parlamento, rinnovo o riscatto, si scelga, e ciò dopo una discussione di fondo che, del resto, è necessaria dovendosi arrivare a provvedimenti legislativi.

Da questo punto di vista, se il primo comma può contenere l'errore formale cui accennava l'onorevole Jervolino, tutto il resto dell'ordine del giorno non contiene nemmeno questo errore formale, poiché in sostanza dice al Governo di determinare la politica che deve fare in questo settore. Può anche il Governo avere interesse ed intenzione di rinnovare le convenzioni e allora può venirci qui a dire, ad esempio, che le rinnova per altri 30 anni e che pertanto deve prendere posizione su questo problema: oppure deve operare il riscatto, ed allora deve dirci quali sono i provvedimenti legislativi che si devono prendere per operare il riscatto.

Quindi, se mai, proprio dopo le ragioni giuridiche esposte dall'onorevole Jervolino si pone la necessità che il Governo venga, con progetti precisi, dinanzi al Parlamento. L'onorevole ministro ha dato i suoi affidamenti, ma questo volere accettare il nostro ordine del giorno a titolo di raccomandazione, come se in via amministrativa si potesse risolvere il problema, mi sembra una impostazione che non si addice alla sostanza del problema ed ai suoi aspetti giuridici.

Ecco perché prego l'onorevole ministro di voler chiarire ulteriormente il suo pensiero al riguardo.

Il ministro delle poste e delle telecomunicazioni Giovanni Braschi, interviene successivamente per dichiarare che il Governo può accettare l'ordine del giorno, dal momento che condivide le necessità che il Parlamento possa discutere sulla materia delle concessioni telefoniche sulla base della più ampia informazione possibile.

Tale dichiarazione non viene ritenuta soddisfacente da Ugo La Malfa che così replica.

La Malfa. In sostanza, e riassumo il mio pensiero, la sola facoltà di ordine amministrativo che il potere esecutivo ha è quella di non risolvere il problema. Cioè il ministro mi dice — e l'onorevole Jervolino conferma — che il Governo può trascinare una situazione indeterminata quanto vuole, perché le convenzioni non hanno formalmente scadenza.

Ma, se il Governo vuol fare uscire il problema da questo stato di incertezza, deve prendere una determinazione.

Sulla dichiarazione di La Malfa interviene quindi il Presidente, il quale fa notare che il problema può essere superato solo attraverso una mozione che impegni il Governo a procedere secondo indirizzi determinati dal Parlamento. Dopo un ulteriore intervento del ministro Braschi, il deputato Mancini fa presente di aver presentato una mozione, alla cui discussione il ministro Braschi dichiarava di non opporsi. A questo punto La Malfa interviene nuovamente nel dibattito per dichiarare di non insistere per la votazione del suo ordine del giorno.

La Malfa. La Camera avrà modo di discutere il problema in sede di mozione, e pertanto non ho ragione di insistere.

A mio giudizio, il Governo ha la sola facoltà, come potere esecutivo, di trascinare le convenzioni di anno in anno, ma, per il carattere stesso delle convenzioni, non ha né la facoltà di rinnovare le concessioni per un certo periodo, né quella di riscattare il servizio. Quindi, se il Governo con suo atto amministrativo rinnova la concessione per dieci o venti anni, compie un atto illegittimo, perché ciò potrebbe fare soltanto attraverso una nuova delega. Nello stesso modo il riscatto presuppone una determinazione legislativa.

In ogni caso, dunque, il Governo ha necessità di venire in Parlamento e di proporre la soluzione su cui il Parlamento stesso dovrà decidere.

Dal momento dunque che il Governo stesso ammette che il regime attuale — che per altro è l'unico regime giuridico ammesso dalle convenzioni — ha creato uno stato di inerzia e di incertezza, ne deduco che il Governo si presenterà al Parlamento, non solo per discutere la mozione ma anche per sottoporgli le sue decisioni.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA COMPETENZA DEI TRIBUNALI MILITARI
IN TEMPO DI PACE

Seduta pomeridiana del 26 ottobre 1955

L'11 ottobre 1955 l'Assemblea inizia l'esame delle proposte di legge presentate dai deputati Luzzatto, Capalozza e Ariosto, recanti attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 103, ultima parte, della Costituzione, in un testo unificato elaborato dalla Commissione giustizia, con le modifiche proposte dal Governo.

In particolare, il provvedimento delimita la competenza dei tribunali militari in tempo di pace alla cognizione dei soli reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate in tempo di pace. La Malfa interviene una prima volta nel dibattito per dichiararsi contrario ad un emendamento presentato dal deputato Amadei, tendente a sopprimere l'articolo 79 del codice penale militare di pace, nel nuovo testo, che prevede la reclusione da 5 a 15 anni, per offese al Capo dello Stato, mentre annuncia di essere, invece, favorevole ad un altro emendamento, presentato dallo stesso deputato Amadei, tendente a ridurre la pena prevista dal testo. Gli emendamenti verranno successivamente respinti, essendosi dichiarato ad essi contrario il Ministro di grazia e giustizia, Aldo Moro.

La Malfa. Vorrei pregare il collega Amadei, per quanto riguarda il trasferimento alla giurisdizione civile del reato di vilipendio verso la persona del Presidente della Repubblica, di considerare che, a termini della Costituzione, il Presidente della Repubblica è capo delle forze armate, e, quindi, trattandosi di militare in servizio, il mantenere la giurisdizione militare rispetto a quello che si può considerare un particolare rapporto, è mantenere un principio fondamentale. E mentre quando il collega Ama-

dei chiede una riduzione di pena o quando per il reato di vilipendio al Governo ed alle Assemblee chiede la giurisdizione civile noi ci troviamo perfettamente d'accordo e riteniamo che questo discenda dai principi che abbiamo affermato, il caso del militare che compie il reato di offesa verso il Presidente della Repubblica, capo delle forze armate, meriterebbe una particolare considerazione.

Successivamente interviene per annunciare il voto contrario dei repubblicani sul complesso del provvedimento.

La Malfa. È difficile orientarsi con le ultime dichiarazioni di voto e con le preoccupazioni politiche che esse presuppongono. A me pare che, in questa circostanza così strana, non mi tocchi che richiamarmi alle questioni di principio che abbiamo posto fin dall'inizio del dibattito e alle quali rimaniamo fedeli.

Voterò contro queste proposte di legge (*Commenti al centro*) e voterò contro, onorevole ministro e signori del Governo, perché nonostante l'ampiezza e la profondità della discussione e l'obiettività di essa, rimango convinto che il disegno di legge non interpreti gli articoli della Costituzione, e resta, in un certo senso, fuori dello spirito della Costituzione stessa.

Debbo ricordare che l'emendamento Villabruna-Macrelli aveva cercato di risolvere il problema, nell'ambito di quella che per noi è la stretta interpretazione della Costituzione, salvaguardando tutte le preoccupazioni che, attraverso il trasferimento dei reati dalla giurisdizione militare a quella civile, potevano sorgere. E mi pare superfluo riassumere gli argomenti svolti dallo stesso onorevole Villabruna per cui, se l'articolo della Costituzione avesse dovuto essere interpretato nella maniera che attribuiva alla giurisdizione militare reati compiuti da non militari, evidentemente, con la presentazione delle sue proposte, il Governo sarebbe uscito da questo spirito interpretativo della Costituzione.

Ma non voglio ritornare su questi precedenti: mi limito a dichiarare il voto contrario. Aggiungo, inoltre, che non posso accettare, onorevole Concetti, un'impostazione politica come quella che lei ha espresso e che mi ha profondamente sorpreso.

Ella ha detto che la democrazia cristiana crea attorno a sé, sui vari problemi, una maggioranza di legittimi rappresentanti del popolo. È evidente che sia così: finché non si cerca una maggioranza al di fuori del Parlamento, qui si possono sempre trovare delle maggioranze, essendo noi i legittimi rappresentanti del popolo, trattandosi di un Parlamento liberamente eletto.

Ma il problema politico e costituzionale che ci preoccupa non era questo: non era la ricerca di una maggioranza qualunque, ma la ricerca di una maggioranza che interpretasse i fondamenti democratici della Costituzione. Su

questo punto io dichiaro che, se il richiamare attorno a sé maggioranze diverse può interessare la democrazia cristiana, la cosa non interessa noi che, appunto per questo, ci siamo conservati liberi nel nostro atteggiamento. Vorrei chiedere all'onorevole Saragat se egli è d'accordo con questa dichiarazione della democrazia cristiana (*Approvazioni a sinistra*).

Il progetto di legge viene quindi approvato nella seduta del 26 ottobre. Tras-
smesso al Senato viene approvato, nell'identico testo della Camera, nella seduta
del 15 marzo 1956.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA PEREQUAZIONE TRIBUTARIA

Seduta del 15 dicembre 1955

Il 6 aprile 1954 il Ministro delle finanze, Tremelloni, presenta un disegno di legge recante integrazioni alla legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria. Il disegno di legge, vivamente osteggiato dalla destra, si propone, in particolare, di accelerare le procedure per l'accertamento dei redditi da parte dell'amministrazione finanziaria e di inasprire le sanzioni a carico degli evasori.

Nella seduta del 15 dicembre 1955, nel corso della terza lettura da parte della Camera, Ugo La Malfa interviene per dichiararsi contrario ad un emendamento presentato dal deputato Selvaggi all'articolo 17 in materia di controlli da parte dell'amministrazione finanziaria.

L'emendamento, posto ai voti, verrà successivamente respinto.

La Malfa. A differenza di quanto ha fatto l'onorevole Dugoni, non intendo drammatizzare la situazione. Ho però il dovere di dire all'onorevole Selvaggi che il suo emendamento rappresenta una profonda innovazione nel sistema dell'articolo 17 e della legge tutta. Il fatto che esso sia stato presentato all'ultimo momento ci mette in serio imbarazzo e ci pone di fronte ad una situazione assai delicata.

Anche se non si può negare coerenza all'onorevole Selvaggi, è evidente che l'emendamento non era prevedibile. Pregherei quindi l'onorevole Selvaggi di non insistere nel volere modificare così radicalmente fino ad annullarlo un articolo su cui tanto profondo è stato l'impegno, durante lunghi mesi, delle Commissioni parlamentari al Senato e alla Camera.

Nemmeno posso accettare le ragioni tecniche accampate dal presentatore. Se non erro, un agente di cambio è un pubblico ufficiale: come si fa, dunque, a dire che un funzionario, al quale è riconosciuta la qualità di pubblico ufficiale e che, di conseguenza, ha responsabilità di carattere pubblico e collettivo, si trasforma in delatore se gli si fa obbligo di una denuncia?

Selvaggi. Anche le società finanziarie sono pubblici ufficiali?

Una voce a sinistra. Sì, se sono autorizzate.

La Malfa. È assolutamente insostenibile la sua tesi, onorevole Selvaggi. L'agente di cambio, nell'esercizio delle sue funzioni, deve obbedire alle ragioni di ordine pubblico e per questo è riconosciuto come pubblico ufficiale. Questo dico per il caso specifico dell'agente di cambio; ma non trovo niente di straordinario che l'obbligo della denuncia sia stabilito anche per terzi, attraverso i quali passino movimenti di fondi.

Per esempio, il fatto che in molte legislazioni straniere non esista il segreto bancario non ha convertito le banche in agenzie delatrici del risparmio. Quando si è introdotto il principio che non esiste segreto bancario nei riguardi dell'accertamento fiscale, le banche sono rimaste banche e i risparmiatori hanno visto un controllo delle loro operazioni presso le banche attraverso l'istituto a cui si rivolgevano.

Non mi pare, quindi, che noi possiamo approvare questo criterio: che chi è chiamato a fare una denuncia per ragioni collettive si converta in delatore. Da questo punto di vista l'argomentazione dell'onorevole Dugoni è assai valida. Quando una società denuncia gli stipendi del proprio personale fa un atto che, in un certo senso, si può considerare troppo fiscale, poiché le possibilità di evasione, per quanto riguarda gli stipendi pagati da una società agli impiegati, sono relative. Perché andare a creare questo specifico obbligo per le società? Perché il fisco ritiene che per un accertamento obiettivo e sincero delle dichiarazioni fiscali occorra il controllo attraverso l'operato di un terzo. Ora, non vi è niente di male che un obbligo di questo genere venga esteso agli agenti di cambio.

D'altra parte, onorevole Selvaggi, la norma dell'articolo 17 è stata approvata dal Senato in una formulazione estremamente rigorosa. Ora è vero che una legge è valida quando è approvata dai due rami del Parlamento. Ma noi non possiamo dimenticare che l'approvazione di una norma da parte di un ramo del Parlamento crea una particolare situazione, specialmente quando si tratta di disposizioni economiche e finanziarie rispetto alle quali si possono determinare reazioni sul mercato. Quando il Senato ha approvato una norma così severa, evidentemente si è creata nell'opinione pubblica e nel campo degli operatori una certa impressione e una certa idea di come si sarebbe svolto il procedimento legislativo. Poi siamo passati alla Camera, che ha lungamente discusso sull'articolo 17. Abbiamo facilitato questa denuncia rendendola meno pressante. Ma vi è stata una lunga discussione; la Commissione ha redatto un articolo: quindi l'iter legislativo è andato avanti. E da parte dell'opinione pubblica e di tutti coloro che seguono le discussioni del Parlamento, si è avuta l'impressione che ci si avviasse a un sistema più rigoroso nell'accertamento fiscale. Alle soglie dell'approvazione è presentato un emendamento che noi non possiamo ignorare; ma evidentemente il fatto che il Parlamento abbia voluto essere più rigoroso nella materia, fino a questa sera, ha creato una certa situazione.

Possiamo cancellare all'ultimo momento questo indirizzo e rovesciare una certa situazione? Onorevole Selvaggi, supponiamo di rovesciare questa situazione. Non possiamo trascurare il fatto che il Senato ha deliberato in senso contrario. Pertanto noi creeremmo, su un problema così grave, la situazione di una Camera orientata in un certo senso e del Senato orientato in un altro senso e di una opinione pubblica che non saprà mai dove andremo a parare. Perché dobbiamo prevedere che il Senato non rinunci facilmente alle sue impostazioni.

Ora, vogliamo creare, su una materia così delicata, una situazione così grave?

Indubbiamente la gente si è orientata nel corso di questa discussione. Possiamo noi trattare il nostro paese in questa maniera? Possiamo rovesciare la nostra posizione da un giorno all'altro? E non sappiamo che cosa avverrà di questo articolo 17 al Senato. E se nascesse conflitto fra Camera e il Senato? Se il provvedimento ritornasse alla Camera? Quale regolamento avrebbe questa materia? E quali ripercussioni un fatto di questo genere avrebbe nel sistema delle borse e in quello del risparmio a cui l'onorevole Selvaggi ha accennato?

Perché il risparmio vero ha bisogno di tranquillità, di sicurezza, di sapere quale sarà la sua sorte. Non è il fatto di pagare le tasse o le imposte che rende incerto il risparmio, ma il fatto di non sapere se andando in borsa, e comprando un titolo, si è comprato per avere domani il 50 per cento di perdita o il 50 per cento di utile.

Il vero risparmio non cerca l'utile di speculazione, cerca l'investimento. Rendiamo finalmente sicuro l'investimento! Anche col rigore di una legge fiscale, perché il risparmiatore, quando ha accertato quali siano i suoi obblighi, fa quello che deve fare.

Ed è poi vero, onorevole Selvaggi, che quello che viene proposto questa sera con l'emendamento facilita il risparmio nei titoli di Stato? Non credo che il ministro delle finanze o noi si debba essere così partigiani da favorire l'investimento in titoli di Stato. Io sono per una politica obiettiva e mi rendo conto che vi sono necessità del risparmio statale e necessità del risparmio nel campo azionario. Ma non posso spingermi fino a dire che con l'approvazione dell'emendamento suggerito dall'onorevole Selvaggi, si favorisca il risparmio statale. Se mai daremmo un colpo terribile ai titoli di Stato.

Vorrei vedere, se rovesciassimo la posizione finora avuta, che cosa avverrebbe dei buoni del tesoro. Come sempre accade all'inizio di ogni anno, siamo alla vigilia della emissione di un prestito. Ora accettando l'emendamento, creeremmo nel mercato dei titoli a reddito fisso una situazione pressoché catastrofica.

Sono queste le considerazioni che mi portano a pregare l'onorevole Selvaggi di non voler insistere e a non voler drammatizzare questo problema. Credo che egli abbia sostenuto con grande coerenza la sua posizione, ma faccio appello al suo buon senso e al suo senso di responsabilità

perché consideri se gli argomenti addotti, circa la posizione del Senato, non meritino la sua personale considerazione, se sia opportuno ricominciare una battaglia su questo articolo che non sappiamo per quanti mesi si possa trascinare.

Ripeto: è la incertezza della posizione giuridica che rende aleatorio il risparmio e innervosisce il risparmiatore e i mercati. Questo si applica in tutti i campi: nel campo del petrolio come nel campo della borsa. Non è il rigore della legge che preoccupa l'opinione pubblica, ma il fatto dell'incertezza giuridica.

Concludo dicendo che finché il sistema fiscale non è così rigoroso da esercitare giustizia, noi non avremo mai una coscienza fiscale, perché tutti — specialmente il piccolo risparmiatore — si domanderanno perché devono pagare se tutti non pagano. Questa è la tragedia del nostro sistema fiscale; e noi dobbiamo uscirne. Nessuno di noi è disposto a far sacrifici se non sente che tutti gli altri fanno dei sacrifici.

Questo è il fondamento di una coscienza fiscale, e noi non l'avremo se non avremo soddisfatto prima questa esigenza di giustizia.

Faccio appello alla Camera perché seriamente, al di fuori di quelle che possono essere le idee, tutte rispettabili, che sull'argomento ognuno di noi ha, si affronti il problema, nel senso di dare l'esempio che il rigore vale per tutti, in tutti i campi e con tutti i mezzi (*Vivi applausi a sinistra e al centro*).

Nella successiva seduta del 17 dicembre interviene per annunciare il voto favorevole dei deputati del gruppo repubblicano. Il provvedimento, approvato con nuove modifiche, viene rinviato al Senato che l'approverà, in via definitiva, il 19 dicembre.

La Malfa. I repubblicani daranno voto favorevole a questa legge. A loro giudizio una legislazione fiscale severa e giusta che stabilisca il principio progressivo dell'imposta in relazione al reddito percepito è un decisivo apporto al consolidamento delle istituzioni democratiche. Noi crediamo che questa legge serva appunto a questo scopo.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE INDUSTRIA
SUI PROVVEDIMENTI IN FAVORE DEI LAVORATORI
LICENZIATI DA IMPRESE SIDERURGICHE

Seduta del 25 gennaio 1956

Nella seduta del 25 gennaio 1956 la X Commissione, Industria, riunita in sede legislativa, inizia l'esame del disegno di legge recante agevolazioni e finanziamenti destinati a favorire il riassorbimento dei lavoratori licenziati da imprese siderurgiche. Prima di svolgere la relazione introduttiva, La Malfa propone un breve rinvio.

La Malfa, Relatore. Onorevole Presidente, desidero farle notare che la Commissione lavoro ha nominato l'onorevole Rubinacci come suo rappresentante in seno a questa nostra Commissione per esprimere, verbalmente, il parere di quella Commissione. L'assenza dell'onorevole Rubinacci, oggi fuori Roma, è piuttosto imbarazzante. Egli mi aveva annunciato un certo atteggiamento — e quindi un atteggiamento della Commissione lavoro — in parte contrario al sistema generale di questo disegno di legge.

La sua obiezione era che bisognasse non fare molto affidamento sulle norme che dispongono nuove possibilità di lavoro; e che si dovesse concentrare lo sforzo in un'equa distribuzione dei fondi creati per la mano d'opera disoccupata. Questa eccezione di principio mi mette in imbarazzo, perché se la Commissione lavoro mantiene il suo punto di vista, dovrei assumere un atteggiamento decisamente contrario.

Inoltre, poiché in questo provvedimento è evidente un grande interesse del Ministero del lavoro, l'assenza di un suo rappresentante ci pone in condizione di non poter discutere, concretamente, alcun aspetto di questo provvedimento.

Infine, data la richiesta della IV Commissione, penso si potrebbe rinviare, per breve tempo la discussione, per poterla svolgere poi, in possesso di tutti i dati, alla presenza di un rappresentante del Ministero del lavoro e di quello dell'XI Commissione.

Poiché la Commissione aveva ritenuto di poter iniziare l'esame, con l'intesa che si sarebbe passati all'esame degli articoli dopo aver acquisito il parere della Commissione finanze, La Malfa svolge la relazione introduttiva.

La Commissione approverà, quindi, il disegno di legge nella successiva seduta del 1° febbraio 1956.

La Malfa, Relatore. Il disegno di legge in esame ha presupposto una lunga trattativa fra il Governo italiano e l'Alta Autorità: trattativa che ebbe inizio nel settembre 1953. In quella data il Governo italiano chiese l'applicazione dell'articolo 46 del trattato della C.E.C.A., cioè lo studio della situazione dell'industria siderurgica italiana in relazione ai licenziamenti di mano d'opera. Sulla base di questa richiesta l'Alta Autorità, nell'ottobre, mandò una missione, e questa concluse che, effettivamente, in relazione all'entrata in vigore della Comunità del carbone e dell'acciaio, era venuta a determinarsi una certa disoccupazione nella nostra industria siderurgica. Per rispetto dell'obiettività, devo dire che la missione forzò un poco la situazione per venire incontro ad uno stato di disagio che si notava nell'industria siderurgica. Poiché la missione si concluse favorevolmente, il Governo italiano chiese all'Alta Autorità l'applicazione dell'articolo 23 della convenzione annessa al trattato. Questo articolo è, in fondo, alla base del presente disegno di legge.

Per esso, qualora alcune industrie — in conseguenza della adozione del mercato comune — cessassero la loro attività o subissero delle modificazioni, l'Alta Autorità può dare la sua collaborazione al fine di proteggere la mano d'opera e assicurarle un'altra occupazione produttiva; potrà anche concedere ad alcune imprese un aiuto non rimborsabile.

L'Alta Autorità — dice l'articolo 23 — a richiesta dei governi interessati e alle condizioni fissate in appresso, dovrà dare la sua collaborazione al fine di proteggere la mano d'opera dagli oneri del riadattamento e di assicurarle un'occupazione produttiva. A richiesta dei governi interessati e alle condizioni definite dall'articolo 46, l'Alta Autorità parteciperà allo studio delle possibilità di rioccupazione o nelle imprese esistenti o mediante la istituzione di attività nuove, della mano d'opera resa libera. Essa faciliterà, secondo i modi previsti dall'articolo 54, il finanziamento dei programmi presentati dal governo interessato — e da essa approvati — di trasformazione di imprese o di istituzione, sia nelle industrie soggette alla sua giurisdizione sia, con parere conforme del consiglio, in ogni altra industria, di attività nuove economicamente sane, capaci di assicurare una occupazione produttiva alla mano d'opera resa libera.

Con riserva del parere favorevole del governo interessato, l'Alta Autorità concederà di preferenza queste facilitazioni ai programmi proposti dalle aziende costrette a cessare la loro attività a causa della instaurazione del mercato comune.

L'Alta Autorità concederà un aiuto non rimborsabile per gli scopi seguenti:

1°) contribuire, in caso di chiusura totale o parziale di imprese, ai versamenti di indennità che permettono alla mano d'opera di aspettare di essere rioccupata;

2°) contribuire, con assegnazioni alle imprese, ad assicurare il pagamento delle retribuzioni ai loro dipendenti nel caso di collocamento in congedo temporaneo reso necessario dal cambiamento dell'attività;

3°) contribuire alla indennità per spese di nuovo assetto;

4°) contribuire al finanziamento della educazione professionale dei lavoratori costretti a cambiare occupazione;

5°) concedere un aiuto non rimborsabile alle imprese costrette a cessare la loro attività a causa della instaurazione del mercato comune, a condizione che questo stato sia direttamente ed esclusivamente attribuibile al fatto della limitazione del mercato comune e che esso cagioni un aumento correlativo della produzione in altre imprese della comunità.

L'Alta Autorità condiziona la concessione di un aiuto non rimborsabile alle condizioni previste e al pagamento da parte dello stato interessato di un contributo speciale almeno equivalente (salvo deroga concessa dal Consiglio) ai due terzi.

Queste sono le disposizioni dell'articolo 23: il Governo italiano ne chiese l'applicazione e tutta la trattativa fu impostata su questo articolo.

Il Governo italiano chiese, soprattutto alle industrie siderurgiche, di fare dei programmi di riconversione e di espansione della loro attività in modo da mettere in azione questo meccanismo.

Furono presentati progetti dalla Breda, dall'I.L.V.A., dalla Terni. Questi progetti — che a mio giudizio non erano redatti con sufficiente precisione — furono inviati alla C.E.C.A. e determinarono un atteggiamento sfavorevole da parte dell'Alta Autorità.

Il Governo italiano — almeno in via ufficiosa — fu informato che questi progetti non potevano soddisfare le preoccupazioni tecniche e finanziarie che, in base all'articolo 23, l'Alta Autorità ha diritto di far presente ai singoli governi. D'altra parte, l'inconveniente di questi progetti era che, in certo senso, aiutando una riconversione o un ammodernamento tecnico delle industrie, si impediva un ulteriore licenziamento di mano d'opera ma non si occupava mano d'opera licenziata.

Questa trattativa durò qualche anno e non portò a conclusione concreta. Ad un certo punto io fui incaricato di queste trattative, e suggerii al Governo italiano di vedere se potesse essere applicato, in questo specifico campo, un sistema che noi, con un proposta di legge presentata il 17 dicembre 1953, avevamo proposto per tutte le industrie che erano state colpite dalla guerra e che avevano dovuto chiudere o licenziare mano d'opera. In sostanza, si trattava di facilitare dei finanziamenti per la crea-

zione di industrie nuove qualora queste assorbissero mano d'opera licenziata da vecchi stabilimenti. Nella proposta di legge le condizioni erano assolutamente di grande favore: si parla di un finanziamento di cento miliardi all'interesse dell'1 per cento. Faccio notare che questo trapasso di mano d'opera, da stabilimenti colpiti dalla riconversione a nuove attività, è stato largamente applicato in Germania ed ha dato risultati estremamente favorevoli. Naturalmente era un provvedimento che bisognava aver cura di applicare dall'inizio. Comunque, per non lasciar cadere del tutto l'applicazione dell'articolo 23, suggerii di innestare la trattativa sulla possibilità di mettere in azione un congegno per facilitazioni a nuovi investimenti industriali. La trattativa, da questo punto di vista, andò in porto; sebbene l'articolo 23 del trattato impegnasse le due parti — Governo e Alta Autorità — a facilitare il riadattamento della mano d'opera e non a facilitare la creazione di nuove attività industriali attraverso finanziamenti speciali. La C.E.C.A. accettò, con deliberazione del suo Consiglio, di consentire al Governo italiano questo sistema speciale, restando esso legato, però, nello stabilire un contributo, all'applicazione di quelle norme secondo cui si deve facilitare il riadattamento della mano d'opera o attraverso il pagamento delle indennità o attraverso la rieducazione professionale dei lavoratori.

Il provvedimento fu congegnato in due parti: il Governo italiano fissò il suo sistema di finanziamento per la creazione di attività nuove e si impegnò per 3 miliardi 500 milioni ripartiti in dieci anni; l'Alta Autorità assegnò 3 miliardi 500 milioni per dare direttamente delle indennità agli operai facilitandone il riadattamento.

In effetti, l'articolo 23 nel suo complesso, non è un articolo che finanzia il perpetuarsi della disoccupazione: sia per la quota che spetta ai singoli Governi, sia per la quota che grava sull'Alta Autorità, si tratta di un finanziamento provvisorio in attesa che l'operaio rientri nel ciclo del lavoro. Quindi, l'eccezione che solleva la Commissione Lavoro mi meraviglia, oltre tutto perché, se noi non avessimo un congegno che facilitasse il riassorbimento, se noi si applicasse un congegno di pura distribuzione delle due indennità alla mano d'opera, evidentemente l'Alta Autorità si troverebbe a violare il trattato. Il che non esclude che, alla fine, si possa arrivare anche a questo. Sono molti, infatti, coloro che si domandano quanto a lungo l'Alta Autorità possa difendere la sua politica di fronte a coloro che la controllano.

Dirò di più: la Commissione sociale della C.E.C.A., che ha preso in esame il progetto che riguarda l'Italia (come altri che riguardano la Francia) si propone di venire, in marzo, sui luoghi di disoccupazione, per vedere che cosa, nel frattempo, sia stato creato per rioccupare la mano d'opera. Ora non mi pare che l'aver distribuito delle indennità senza aver fatto nulla per il riassorbimento della mano d'opera sia il miglior impiego dei fondi ottenuti.

Che cosa si aspetta da questo provvedimento? Che il 2,50 per cento di contributo sul tasso d'interesse possa portare i privati o le aziende I.R.I. ad utilizzare questo tasso speciale per creare nuove attività impegnandosi ad assorbire mano d'opera siderurgica? Se noi calcoliamo che cosa importi, in valore capitale, una facilitazione del 2,50 per cento, potremmo stabilire che si tratta di 14 miliardi. Si calcola di impiegare 1750 operai. Evidentemente le cifre sono piuttosto modeste. Io stesso, che ho suggerito questo congegno in condizioni migliori, faccio delle riserve: è un provvedimento che dà un contributo notevole ma insufficiente in questo caso specifico. Se calcoliamo che il dato di partenza era di 6 mila disoccupati e che oggi essi sono 8 mila, vediamo come il congegno per garantire l'occupazione di 1750 operai sia piuttosto limitato. Comunque, in via sperimentale, si può provare. Evitiamo anche che l'Alta Autorità, ancora una volta, debba constatare una certa nostra incapacità o impossibilità o difficoltà di mettere in azione congegni di riconversione. Questo per quanto riguarda l'impegno del Governo italiano. Per parte sua, l'Alta Autorità stanziava l'eguale somma di lire 3 miliardi 500 milioni. A che cosa dovrebbe servire questa somma? Distribuire delle indennità o finanziare corsi di riqualificazione per mano d'opera che dovrebbe essere rioccupata. Qui sorge il problema del come ridividere il contributo dell'Alta Autorità fra coloro che, dato il congegno, non possono sperare di essere occupati e coloro che potrebbero esserlo. È un problema su cui bisogna avere il parere del Ministro del lavoro.

Tutti i rappresentanti della mano d'opera siderurgica disoccupata non hanno chiesto la distribuzione di queste indennità. Almeno, negli ordini del giorno che ho ricevuto da Terni e da Savona, si dice: accantoniamo i fondi e accettiamo che si faccia uno sforzo per creare un sistema di riconversione e di riattivazione di nuove attività industriali. Nello stesso tempo, tutti i disoccupati si sono accorti che non possono aspirare a una occupazione. Avrebbero, quindi, il desiderio di liquidare, di chiudere la partita, e poi pensare ai propri casi personali.

C'è anche un'altra complicazione. Molti di questi operai hanno raggiunto un limite di età per cui non possono sperare in un riassorbimento e dicono: anche se c'è un congegno di riassorbimento, qual è l'industriale che assume un operaio di cinquanta anni? Essi dicono: siamo ormai fuori da questo processo; pagateci tutte le marche della previdenza fino al sessantesimo anno. In questo modo avremo assicurata la liquidazione della pensione e potremo stare tranquilli da questo punto di vista.

Anche io credo che questo aspetto debba essere tenuto in conto. A me pare che un sistema per cui un operaio possa escludersi dalle liste, quando abbia sistemata la propria posizione, possa essere introdotto nella stessa legge.

Questo è il sistema nelle sue linee generali. Desidererei sapere dal Ministero dell'industria che esperienza ha fatto per quanto riguarda la possibilità di applicazione di questo sistema; dal Ministero del lavoro quale si-

stema intenda seguire nel dividere i fondi fra coloro che possono sperare in un'occupazione.

So anche che qualche azienda I.R.I. è disposta ad accettare. Si chiamino queste aziende e si saggi concretamente se, attraverso questo congegno, ritengono di poter marciare. Questo per non esporsi ad un insuccesso verso l'Alta Autorità.

Sulle condizioni non ho nulla da dire. Avendo il Tesoro dichiarato di non poter andare oltre questi limiti, è inutile insistere.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ARRESTO DI DANILO DOLCI

Seduta del 14 febbraio 1956

Nella seduta del 14 febbraio 1956 il sottosegretario di Stato al lavoro e alla previdenza sociale, Vittorio Pugliese, risponde a numerose interrogazioni — tra le quali una a firma di Ugo La Malfa e di Cino Macrelli — presentate a seguito dell'arresto di Danilo Dolci, avvenuto a Partinico il 2 febbraio, nel corso di una manifestazione di braccianti organizzata dallo stesso Dolci. Replicando al sottosegretario Pugliese, La Malfa sottolinea che l'episodio va inquadrato nella situazione generale del Mezzogiorno, che avrebbe dovuto formare oggetto di un apposito dibattito.

La Malfa. Onorevole sottosegretario di Stato, prendo atto delle comunicazioni del Governo e noto la secchezza, per quanto riguarda la specifica personalità del Dolci, delle informazioni governative; secchezza che non molto si inquadra in quella che è stata la ripercussione di questo episodio nell'opinione pubblica nazionale.

La personalità del Dolci e quello che ha fatto in precedenza sono un elemento di questa ripercussione dell'episodio. Il Parlamento, evidentemente, non può trascurare questo aspetto della questione, tanto più che nella polemica di stampa sono affiorati dei motivi che hanno destato su me, personalmente, qualche preoccupazione: un organo cattolico e un organo indipendente di informazione hanno sollevato, intorno alla personalità del Dolci, questioni che non sono affatto pertinenti: per esempio quella di una connivenza del Dolci con l'ambiente dei protestanti, come se questo legame, se vi fosse stato, potesse costituire una aggravante per la posizione del Dolci stesso, come se avere un certo rapporto con l'ambiente dei protestanti rappresentasse un sospetto tale sulla personalità del Dolci da aggravarne la posizione.

Su questo punto amerei avere qualche assicurazione dal Governo. D'altra parte, come ho già detto nell'illustrare l'interrogazione, non posso

trascurare dove questi episodi di violazione della legge, come li qualifica il Governo, sono avvenuti, in quale ambiente economico e sociale sono maturati.

Non posso trascurare, e la Camera mi perdoni questo ardire, che la nostra coscienza legale ed umana è stata in contrasto e in grave perplessità quando un conflitto del genere, per esempio, è stato determinato da un uomo che noi altamente stimiamo, e che ha una altissima carica di carattere pubblico, l'amico La Pira. Non sempre le disposizioni formalmente legali si sono conciliate con alcune necessità di ordine economico e sociale. Questo va tenuto presente perché, evidentemente, il Governo, se si attiene alla stretta interpretazione della legge, vi si deve attenere in ogni caso e di fronte a qualunque manifestazione. Se il Governo qualche volta ritiene che queste situazioni di una certa contraddittorietà vanno inquadrare in determinate condizioni di ordine economico e sociale, evidentemente il criterio vale per tutte.

Comunque, il problema è ormai passato all'autorità giudiziaria e confido che questa sappia valutare tutti gli elementi della situazione.

Se il Presidente mi permette, data l'importanza dell'argomento, vorrei, abbandonando il problema della persona, intrattenermi un momento sulle cose e sul loro aspetto.

Ho ascoltato con attenzione le cifre che il sottosegretario ha letto, e sono l'ultimo a trascurare o a sottovalutare quel che il Governo fa per il Mezzogiorno, che rappresenta un fatto nuovo nella vita nazionale. Evidentemente non posso considerare la politica delle aeree depresse iniziata nel 1956 come un fatto trascurabile; è un fatto molto importante nella storia della riforma strutturale della vita del nostro paese.

Però, quando l'onorevole sottosegretario dice che il 10 per cento della popolazione di Partinico è disoccupata, questo significa 2.500 disoccupati, cifra che va aumentando in ragione dell'ambiente familiare in cui vive ogni disoccupato. Ci troviamo di fronte a un aspetto estremamente grave dei problemi, senza togliere nulla al merito di quello che è stato fatto finora e senza disconoscere il significato delle cifre che sono state lette.

È l'aspetto su cui vorrei richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento. Ripeto, 2.500 disoccupati su una popolazione di 24 mila abitanti...

Pugliese, Sottosegretario di Stato per l'interno. La percentuale dei disoccupati è calcolata sulla popolazione attiva e non sul totale della popolazione (*Commenti a sinistra*).

La Malfa. A me la cifra risulta da altra fonte.

Comunque, si tratta di un problema che dovremo discutere più ampiamente in altra sede. Noi dobbiamo preoccuparci della priorità da dare ai vari problemi. A nome del mio gruppo mi riservo di presentare una mozione in base alla quale si possa discutere la priorità da dare all'azione del Governo per quanto riguarda una esatta considerazione delle situazioni depresse nel nostro paese. Ho l'impressione (come ho potuto constatare de

visu) che, nel quadro generale della politica delle aree depresse, noi non abbiamo saputo individuare i veri luoghi della depressione e concentrare i nostri mezzi per affrontare queste situazioni eccezionali. Per esempio, ho appreso che si stanno studiando progetti di autostrade per la Sicilia, che non ha nemmeno le strade! Si tratta di criteri di esecuzione della politica di intervento dello Stato che sono — a mio avviso — assolutamente sbagliati.

Non voglio anticipare su questo punto una discussione. Credo tuttavia che il problema non debba esaurirsi con queste interrogazioni, ma vada ripreso in appropriata sede e con una discussione più vasta.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO INTERNO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 15 febbraio 1956

Nell'intervento che segue, Ugo La Malfa chiede una maggior cura nella redazione dei resoconti sommari delle sedute della Camera, sottolineandone l'importanza ai fini di una corretta informazione sull'andamento dei lavori parlamentari.

La Malfa. Signor Presidente, mi consenta di richiamare l'attenzione dell'Ufficio di presidenza sulla questione dei resoconti parlamentari. Mi pare che la pubblicazione del resoconto stenografico avvenga un po' tardivamente rispetto alle necessità sia degli stessi parlamentari sia del mondo di coloro che si interessano allo svolgimento dei lavori e che hanno una certa necessità di conoscere esattamente il punto di vista della Camera sulle varie questioni.

Si tratta di un problema generale nel quadro del quale si colloca, a mio giudizio, con una certa importanza il problema dei resoconti sommari.

Ho l'impressione che il settore dei resoconti sommari sia in un certo senso sottovalutato. Si crede che la redazione di un resoconto sommario sia un atto quasi burocratico e di manipolazione e non comporti un lavoro di selezione ed una scelta quasi immediata fra argomenti importanti e meno importanti, che è orientativa in primo luogo per la stampa e in secondo luogo per l'opinione pubblica.

Desidererei che l'Ufficio di presidenza si accertasse che il servizio dei resoconti sia adeguato a queste esigenze tecniche nella sua attrezzatura generale di funzionari e di mezzi tecnici ed in una certa sua specializzazione; e parlo di specializzazione perché qualche volta probabilmente, l'ufficio non ha quadri e struttura adeguati. Mi capita di leggere resoconti sommari che piuttosto da lontano rispecchiano l'esatto pensiero dell'oratore. Specialmente in campo strettamente tecnico, quando sono in discussione problemi economici e finanziari per i quali la precisione del lin-

guaggio e l'esatta percezione del problema sono elementi orientativi per l'opinione pubblica, mi pare di riscontrare, probabilmente non per mancanza di qualità dei resocontisti, ma per la fretta stessa del loro lavoro, manchevolezze, qualche volta anche un po' allarmanti.

Siccome la stampa si serve molto dei resoconti sommari, è possibile leggere sui giornali, a proposito di materie che presentano una complessità tecnica, resoconti che francamente non sono molto chiari.

Consiglierei perciò una certa specializzazione nel campo dei resoconti sommari. Se noi svolgiamo una discussione di ordine prettamente costituzionale e giuridico, sarebbe bene che ci fosse fra i resocontisti uno specialista di questa materia, che potesse veramente selezionare con immediatezza il discorso prendendone i punti fondamentali. Se poi si passa nel campo, ancora più tecnico, dell'economia, della finanza, del commercio con l'estero, dove esistono problemi che vogliono una certa qualificazione, sarebbe preferibile a mio avviso avere un resocontista fornito di specializzazione tecnica proprio in questo campo.

Nel nostro paese la informazione sui lavori parlamentari è assolutamente inadeguata, sotto ogni punto di vista. La nostra stampa, la quale si distingue per acutezza politica, nelle corrispondenze da Roma, salvo qualche eccezione, della quale devo dare atto, per quanto riguarda i resoconti delle sedute è molto approssimativa.

Ora, l'esatta comprensione della discussione parlamentare può essere facilitata dal fatto che il nostro ufficio resoconti dia un materiale tecnicamente perfetto e tempestivo. Aggiungo che nei paesi di alta tradizione parlamentare l'esatto resoconto dell'attività svolta dal Parlamento è fondamento dell'informazione politica, al di là anche del commento. Il commento di un giornale è affare del giornale stesso, ma la presentazione al pubblico dell'esatta posizione parlamentare non è affare di un giornale, non rispecchia l'opinione di un qualsiasi organo di stampa, ma è un omaggio alla verità delle discussioni parlamentari.

Mi scusi, signor Presidente, se ho voluto toccare questo punto, ma io ritengo che esso non sia trascurabile. Mi auguro che il modesto rilievo da me fatto possa avere l'attenzione del Presidente e dell'Ufficio di presidenza.

SULLE DIMISSIONI DEL MINISTRO DEL TESORO SILVIO GAVA

Seduta del 23 febbraio 1956

Il 30 gennaio 1956, alla vigilia dell'approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, del bilancio per l'esercizio 1956-1957, il Ministro del tesoro, Silvio Gava, si dimette dall'incarico non condividendo l'impostazione del bilancio stesso, contenente, a suo giudizio, una previsione di spesa incompatibile rispetto alle esigenze poste dalle scadenze dei prestiti della ricostruzione, alle quali sarebbe stato necessario fare fronte mediante maggiori tagli di spesa. Il 31 gennaio il Presidente del Consiglio, Antonio Segni, annuncia alle Camere di avere accettato le dimissioni di Gava e di aver affidato l'interim del Tesoro al Ministro del bilancio, Ezio Vanoni, che per altro sarebbe scomparso dopo pochi giorni (16 febbraio), colpito da infarto, subito dopo aver pronunciato un discorso al Senato.

Il dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio si svolge, prima al Senato e successivamente alla Camera, nella seconda metà del mese di febbraio, dopo la conclusione di una visita di Stato del Presidente Segni nella Repubblica federale di Germania. Nell'intervento che segue, il leader repubblicano sottolinea la particolarità del «caso italiano», contraddistinto dal persistere di una economia dualistica, l'una di quasi benessere, l'altra estremamente povera; e aggiunge che si è ormai determinata una situazione che richiede una forte iniziativa da parte dello Stato allo scopo di porre rimedio alle carenze dell'iniziativa privata.

La Malfa. Onorevoli colleghi, le principali linee del discorso che pronuncerò furono scritte nel presupposto di un colloquio, di un dialogo affettuoso ed in certi punti polemico con il compianto amico e collega Ezio Vanoni. Mi consentirete, quindi, di esprimere ancora una volta il mio dolore ed il mio grande rammarico per il fatto che questo dialogo, che poteva servire a fare il punto della situazione, non possa avere più luogo.

D'altra parte, questo mio discorso non è quasi rivolto al Governo; è un discorso che riguarda in primo luogo il Parlamento, tenendo presente un ammonimento del ministro Vanoni al quale ha fatto riferimento l'onorevole Malagodi.

Ha detto il ministro Vanoni, nel difendere la sua politica, che dinanzi ai due rami del Parlamento erano iniziative per un ammontare di 550 miliardi per spese ricorrenti ogni anno e per un ammontare di circa 1.500 miliardi per spese straordinarie non ricorrenti, gravanti spesso su due, tre, quattro esercizi. Se si aggiunge a questa l'altra accusa rivolta all'opposizione di destra, e soprattutto al M.S.I., di avere, nella questione degli statali, tentato di gettare sul bilancio statale un ulteriore peso di 300 miliardi (le argomentazioni dell'onorevole Almirante non sono valse a diminuire il significato di questa cifra), noi possiamo valutare di quanto, ancora prima della responsabilità di governo, sia la responsabilità dello stesso Parlamento a determinare l'indirizzo della nostra politica economico-finanziaria. Non possiamo accettare l'idea, ormai diffusa, che non il Parlamento sia l'organo determinante degli indirizzi della politica economico-finanziaria ma il Governo, soprattutto per quanto riguarda la direzione del volume della spesa.

Per cominciare dobbiamo anzitutto precisare i termini di questo dibattito. In proposito devo dire al collega onorevole Riccardo Lombardi che fino ad un certo punto è esatto che noi di questa parte della Camera contendiamo la ortodossia finanziaria della destra, intendendo per ortodossia finanziaria il rispetto e l'amore per una tradizione finanziaria che non appartiene alle dottrine moderne dello Stato democratico. In verità, l'opposizione ha oscillato in questo dibattito fra due posizioni, quella della cosiddetta ortodossia finanziaria, con la rivendicazione che ne deriva in materia di cosiddetto pareggio del bilancio e di cosiddetto pericolo di inflazione, e la rivendicazione di quella che si suol dire, con termine non molto felice, una politica produttivistica. Abbiamo udito gli oratori dell'opposizione di destra servirsi una volta dell'una e una volta dell'altra argomentazione.

Ma v'è di più. Nella foga del suo discorso (del resto per molti punti degno di essere ascoltato e considerato) l'onorevole Cantalupo è arrivato ad elogiare, contro i governi quadripartiti di questa legislatura, una politica della precedente legislatura. Egli cioè è arrivato a ricordare, quasi con nostalgia, le impostazioni di politica economico-finanziaria dei precedenti governi. E alla mia obiezione che anche quella era politica quadripartita l'onorevole Cantalupo è rimasto un poco disorientato.

Voglio ora tornare sull'argomento per vedere più chiaro in questo aspetto della questione, il che probabilmente ci consentirà di vedere altrettanto chiaro nell'ordine dei problemi dinanzi ai quali ci troviamo.

Onorevole Cantalupo, ci fu un momento della nostra storia economica e finanziaria in cui il settore al quale ella apparteneva, assieme a uomini di altri partiti che per altro io stimo altamente, non facevano una discussione fra una politica produttivistica e un'altra politica che si vuole rim-

proverare al Governo attuale; ma polemizzavano fra una impostazione che poteva essere di ortodossia finanziaria, cioè di vecchio stile, e una impostazione produttivistica.

La verità è che alcune correnti politiche del nostro paese si sono difese di volta in volta sul terreno sul quale potevano difendersi. E ricorderò a questo proposito un dato che ha qualche importanza per la comprensione di questi problemi e ha qualche importanza anche per comprendere che cosa è stata la linea Pella.

A me dispiace molto che l'onorevole Pella non sia qui presente e abbia in certo senso trascurato questo dibattito. Avrei voluto poter parlare in sua presenza, per la chiarezza delle posizioni reciproche e perché egli potesse personalmente ascoltare le mie parole.

Nel luglio 1949 ero presidente della Commissione di finanza, e si discuteva del bilancio finanziario. Pregai i miei colleghi della Commissione di consentirmi di parlare non come presidente, che rappresenta una responsabilità di carattere ufficiale, ma come singolo e semplice membro del Parlamento.

Era strano che proprio in materia di bilancio, cioè nella materia in cui si crea una vera solidarietà fra il ministro del bilancio e il presidente della Commissione di finanza, io avessi dovuto prendere posizione di opposizione all'onorevole Pella: opposizione evidentemente non determinata da alcun motivo personale, ma da un profondo contrasto di concezione su quelli che potevano essere gli aspetti e gli sviluppi della politica economica e finanziaria e quindi sociale del nostro paese.

Ricordo che, parlando da semplice deputato e discutendo del bilancio e della presentazione che ne aveva fatto l'onorevole Pella, toccai alcuni punti fondamentali.

Il primo punto fondamentale fu questo: non ritenersi legati, in via pregiudiziale e aprioristica, alla teoria del pareggio del bilancio, che è una teoria che la dottrina economica moderna non riconosce più. La dottrina economica moderna, che inserisce l'attività dello Stato nel profondo della vita economica di un paese, dice che si può avere un bilancio in pareggio e una pessima situazione del paese, anche economica e finanziaria; e si può avere un bilancio in spareggio e una buona situazione economica e finanziaria.

Il secondo punto riguardò la difesa monetaria, e cioè riguardò il pericolo che noi correavamo nel veder sempre una minaccia di inflazione: dopo aver fatto una politica di difesa monetaria era erroneo continuare a credere che l'obiettivo di un governo dovesse essere quello di soltanto ed esclusivamente difendersi da un pericolo di inflazione monetaria. Ma il terzo punto, il più importante, riguardava l'utilizzazione degli aiuti Marshall. Polemica lunga, onorevoli colleghi; polemica che è durata alcuni anni; e contrasto che oggi può essere valutato, perché ha avuto profonde conseguenze per il nostro paese.

In quel mio discorso, dicevo che gli aiuti Marshall costituivano un apporto fondamentale per dare sviluppo alla nostra economia e per risolve-

re il problema delle depresse strutture economiche ereditate dal passato. Gli aiuti Marshall erano condizionati all'andamento della bilancia dei pagamenti; ma dicevo allora: se noi non abbiamo nella economia interna una capacità di assorbimento di beni strumentali, di beni di consumo, tale che risolva alcuni problemi fondamentali di struttura, noi avremo una bilancia dei pagamenti in avanzo ma questa bilancia dei pagamenti in avanzo che diminuisce gli aiuti Marshall sta a significare soltanto che noi, nel periodo più favorevole, non affronteremo certi problemi e quindi ci trascineremo situazioni che rappresentano una debolezza fondamentale della nostra struttura economica.

E in quel discorso, onorevole Cantalupo, parlammo per la prima volta delle aree depresse, delle due Italie, della necessità di fare del bilancio statale lo strumento, nella sua parte investimenti, per affrontare i problemi di struttura che avevamo ereditato dal passato. Non siamo certo stati della teoria di un collega dell'opposizione di destra che l'investimento di denaro italiano nelle colonie accrescesse la produttività della nostra economia e desse lavoro ai disoccupati.

Questa fu la polemica. E l'onorevole Pella, che è uomo coerente con le sue idee, si difese allora su posizioni che l'onorevole Lombardi ha chiamato di ortodossia finanziaria.

Ho ascoltato l'onorevole Malagodi e devo dire che, quando la linea Pella, alla fine del 1949, fu modificata, i liberali non erano più al governo; alla vigilia della riforma agraria, dei provvedimenti per la Cassa per il Mezzogiorno e di questa spinta di carattere strutturale, con nostro grande dispiacere i liberali abbandonarono il governo: il che vuol dire che una politica di spinta presuppone in determinati casi certe condizioni politiche, perlomeno presuppone una fede in certe impostazioni che guardano un poco più in lontano della congiuntura di ogni giorno.

Considero come un grande ricordo della mia vita di avere partecipato alla prima elaborazione di questa politica diretta a modificare le condizioni strutturali del nostro paese. E devo dire che anche allora le posizioni erano chiare ma abbastanza contrastanti: da una parte l'onorevole Pella con le sue concezioni rispettabili e tradizionali, dall'altra l'onorevole Segni con la riforma agraria, l'onorevole Campilli con la Cassa per il Mezzogiorno, l'onorevole La Malfa se volete, con le partecipazioni e il commercio con l'estero, e soprattutto — avendo possibilità di spaziare in diversi campi — l'onorevole Vanoni.

Dicevo che il fatto che alla vigilia dell'applicazione del piano Marshall noi non avessimo un piano di sviluppo ha pesato enormemente sul corso ulteriore delle cose. Si sono perduti occasioni e tempi che potevano meglio essere utilizzati. E ne darò un piccolo esempio. Onorevole Malagodi, mi ha fatto piacere sentire da lei elogiata oggi e accettata la politica di liberalizzazione degli scambi. Ma questa politica di liberalizzazione degli scambi, che fu intrapresa nel 1951, non aveva il solo scopo di cementare la nostra struttura industriale sul mercato internazionale. La politica di

liberalizzazione era anche una maniera di rimediare agli inconvenienti di non avere avuto tempestivamente una politica di sviluppo.

Infatti, che cosa ha portato alla politica di liberalizzazione nel nostro paese? Il fatto, onorevoli colleghi, che noi accumulavamo riserve valutarie quando gli Stati Uniti d'America dovevano commisurare i loro aiuti alle necessità della nostra bilancia dei pagamenti. Vi era e vi è stato sempre questo problema: di spendere la nostra valuta per poter avere altra valuta necessaria ad ampliare il nostro processo di sviluppo economico. Essendo, nel 1951, la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria agli inizi della loro attuazione, bisognava scontare questo allargamento del mercato e delle nostre necessità, in certo senso anticiparlo, in certo senso spingerlo.

Mi ricordo che qualche anno fa l'onorevole Pella rimproverava anche alla Cassa per il Mezzogiorno e ai ministri della spesa di lasciare inutilizzati i fondi di bilancio disponibili. Ma, onorevoli colleghi, la spesa non si muove dopo qualche mese dalla programmazione: la spesa si muove dopo qualche anno o dopo alcuni anni dalla programmazione. E quindi l'errore iniziale di non aver programmato tempestivamente per dare uno sviluppo alla nostra economia, ha pesato nelle fasi successive del nostro sviluppo economico.

Perché dico questo, onorevole Cantalupo? Perché (e appunto in questo caso i nostri contrasti hanno valore) quel periodo fu il risultato di uno sforzo per rompere certi argini, e alcuni di noi erano da una parte ed altri dalla parte opposta. Bisogna che l'opposizione di destra non si diletti troppo della cosiddetta politica produttivistica. Oggi può apparire utile come linea di attacco al Governo, ma domani potrebbe impegnare troppo. La politica produttivistica di quegli anni, che presupponeva la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria, se diventa politica produttivistica per il piano Vanoni, richiederà enormi sacrifici da parte di tutti e soprattutto dei ceti che l'opposizione di destra rappresenta. Sarà difficile che quella parte del paese sia disposta ad accettarli.

So benissimo che in definitiva fra le due posizioni dell'opposizione, quella di gridare alla minaccia di inflazione e quella di gridare alla deviazione finanziaria, la posizione più seria sia di affermare: no, non si tratta di questo, ma si tratta del fatto che voi avete sacrificato la politica produttivistica a una politica di spese non produttive. Del resto, lo stesso onorevole Pella ha dichiarato quanto io leggo in un recente articolo, «Il cammino della pubblica spesa», pubblicato dalla *Gazzetta del popolo* del 12 febbraio. Dice l'onorevole Pella: «Saggia politica finanziaria è quella che si propone di eliminare il disavanzo o quanto meno di contenerlo entro limiti suscettibili di copertura, con l'afflusso spontaneo di capitale privato verso il Tesoro, ecc.».

E aggiunge: «Al di sopra del problema del disavanzo, esiste il problema dell'entità e della qualificazione della spesa, e un bilancio quasi pareggiato non sarebbe perciò solo un buon bilancio se il totale del prelievo tributario necessario a coprire la spesa fosse massacrante per l'economia del

paese oppure se la spesa non fosse destinata a finalità economicamente e socialmente più utili e se ciò dovesse tradursi in sperperi inutili».

Siamo dunque alla discussione se si debba o non si debba mantenere una tendenza produttivistica. Del resto, è giusto che sia così perché, in termini di equilibrio finanziario, le voci di maggiore allarme non hanno trovato né la convalida delle dichiarazioni dell'onorevole Gava, che pure si è dimesso, né la convalida delle dichiarazioni dell'onorevole Pella, né la convalida delle dichiarazioni di qualsiasi tecnico o uomo di notevole preparazione nel campo della finanza e della economia.

Noi abbiamo ascoltato il discorso dell'onorevole Malagodi, che da questo punto di vista non può che essere il più guardingo, il più cauto, il più prudente. Quel discorso è stato tranquillizzante, se una parte del paese voleva essere tranquillizzata su questo aspetto del problema, tranquillizzante al punto che nella difesa del bilancio 1956-57 l'onorevole Malagodi ha condotto una vivace polemica con le forze della destra. Debbo a questo proposito trascurare l'impostazione data dall'onorevole Almirante quando si è riferito al 1938, al 1925. A me pare che il voler difendere, dal punto di vista dello sviluppo economico, il periodo fascista nei confronti di quello attuale sia un'opera vana che non ha nessun fondamento in nessuna specie di realtà, direi in nessuna sorta di cifra, la più artefatta che voglia essere. Per quanto questa democrazia abbia fatto poco, ha sempre fatto molto più di quanto non abbia disfatto il regime nei venti anni in cui ha dominato l'Italia.

Dunque, non abbiamo un problema (credo che siamo tutti sensibili a questo aspetto delle finanze dello Stato) di rischi immediati. Qui si è citato, per esempio, l'ammontare del debito pubblico. Nelle cifre ufficiali, alla data del 31 dicembre 1955 il debito pubblico ammontava a 4.451 miliardi. L'onorevole Paratore, tenendo conto dei residui, che per altro a me constano oggi di 1.120 miliardi e di partite minori che non sono riuscito ad individuare, arriva alla cifra di 7 mila miliardi. Si citava la cifra di 10 mila miliardi di Repaci, di cui io non so trovare neppure le componenti. Fermiamoci alla cifra ufficiale, quale risulta dal conto del Tesoro. Nel 1938 avevamo un debito pubblico di 141 miliardi e 118 milioni. Appliciamo un coefficiente di svalutazione. Ai valori attuali, quel debito pubblico oggi ammonterebbe a 7.916 miliardi. Siamo a 4.451, cioè al 56,45 per cento del debito di anteguerra. Abbiamo marciato certamente. Ma, se consideriamo il peso del debito pubblico in quel periodo, siamo appena a più della metà e quindi abbiamo qualche respiro per sistemare questo aspetto della nostra finanza. So benissimo che è la composizione del debito pubblico a dare oggi qualche preoccupazione. Infatti il 36 per cento di esso è rappresentato da debiti patrimoniali (consolidati redimibili e poliennali) e il 64 per cento da debiti fluttuanti. Qui abbiamo un problema di tesoreria, di scadenze che possono metterci in preoccupazione.

So anche, per essere franco, che il cosiddetto debito patrimoniale è composto per il 95,10 per cento da scadenze di buoni poliennali e solo

per il 4,90 per cento da debiti consolidati: quindi so che le scadenze, sia del debito fluttuante sia di quello che non si considera fluttuante ma ha scadenze vicine, rappresentano un peso per la nostra tesoreria. So anche — e ce lo dice l'onorevole Paratore — che dal 1959 noi cominceremo il rimborso dei buoni poliennali.

Questi problemi sono gravi, ma noi presupponiamo uno sviluppo del nostro reddito nazionale, e possiamo quindi pensare di risolverli. So anche che i residui passivi sono aumentati: al 31 dicembre 1955, se non erro, siamo arrivati ad un aumento di 200 miliardi. Queste partite dovranno avere una certa sistemazione nella seconda parte dell'anno, e saranno problemi delicati. Ma basterebbe ciò a darci una visione pessimistica? Ed è giusto citare l'aumento della circolazione monetaria come sintomo di un processo inflazionistico? Io credo di no. Lo sviluppo della circolazione è parallelo, anzi è minore dello sviluppo del reddito nazionale. Nel 1950 avevamo un prodotto netto ai prezzi di mercato di 7.695 miliardi. Si calcola che nel 1955 avremo un prodotto netto di 11.536 miliardi, con un aumento quindi fra il 1950 e il 1955 del 50 per cento. Ebbene, la circolazione alla fine del 1950 era di 1.173 miliardi, oggi è di 1.712 miliardi; abbiamo quindi un aumento del 46 per cento. Voi sapete che, quando la circolazione non aumenta in misura superiore all'aumento del reddito nazionale, dal punto di vista monetario vi può essere una certa tranquillità.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti (l'onorevole Malagodi ha ragione quando afferma che ancora dipendiamo da aiuti e prestiti dall'estero), abbiamo chiuso il 1955 con una maggiore riserva valutaria di circa 100 milioni di dollari. D'altra parte sapete che il solo risultato che abbiamo raggiunto finora, per quanto riguarda il piano Vanoni, è quello di avere destato enorme interesse nell'ambito internazionale. Dovunque è stato presentato il piano Vanoni, si è incontrato estremo interesse, sia in Europa sia nel Nordamerica. Molti paesi si sono dichiarati disposti ad aiutarci.

So che Germania e Belgio, per non parlare dell'O.E.C.E. e degli Stati Uniti, si sono dichiarati disposti a venire incontro alle esigenze dell'Italia. Debbo purtroppo constatare che, semmai, è stato il nostro paese a dimostrarsi meno pronto a sviluppare il piano Vanoni di quanto non si siano dimostrati i paesi esteri cui il piano è stato sottoposto.

Se passiamo ad altre cifre, notiamo che il reddito nazionale dal 1954 al 1955 è aumentato del 7 per cento, la produzione industriale dell'8-9 per cento, il costo della vita di solo il 2,3 per cento all'incirca.

Quindi i maggiori indici della nostra vita economica non sono tali da gettarci nell'allarme.

È vero: vi è un certo rischio nell'indebitamento a lunga scadenza per una politica propulsiva, ma è un rischio che viene compensato — nelle previsioni del piano Vanoni — dall'accrescimento del reddito nazionale, dallo sviluppo dell'esportazione e della nostra economia.

Ma, a questo punto, sgombrato il terreno da problemi di carattere congiunturale, inizia la mia parte critica. Se il nostro problema fosse di ordine congiunturale, noi potremmo stare tranquilli; ma il nostro problema è di carattere strutturale, come lo considerammo prima del 1950. Noi non abbiamo bisogno di una congiuntura favorevole; abbiamo bisogno di continuare ad incidere sulla struttura economica e quindi sociale del nostro paese.

Se la situazione si considera da questo angolo visuale, non posso più condividere l'ottimismo dell'onorevole Malagodi, né il modo fin qui usato per apprezzare le cifre. Occorre elevarsi sulle cifre contingenti, per vedere che indicazione esse ci danno in un quadro di sviluppi e di prospettive.

Partiamo, per l'entrata, da quel fatidico 1950-51 nel quale lo Stato iniziò la sua politica di vasti interventi nel campo della proprietà fondiaria e del Mezzogiorno e gettò le prime linee della riforma tributaria. Nel campo delle imposte, su cui si fonda il bilancio di uno Stato moderno, nel campo cioè dell'imposizione diretta, leggiamo le seguenti cifre. Nel 1950-51 le imposte dirette davano miliardi 187,3 rappresentando il 14,6 per cento di tutte le entrate tributarie; fino al 1954-55 questa percentuale non era aumentata: restava del 14,3 per cento. Nel 1955-56 essa era salita al 17,5 per cento, nel 1956-57 al 18,2 per cento. Cioè, nel periodo dal 1950-51 al 1956-57, nell'equilibrio del nostro bilancio le imposte dirette davano un contributo percentuale di poco superiore a quello di partenza. Le tasse ed imposte dirette sugli affari passavano, nello stesso spazio di tempo, da 31,7 a 33,9 per cento; le dogane e imposte sui consumi dal 23,8 al 26,8, i monopoli dal 17,9 al 14,6.

La struttura generale del nostro bilancio, per quanto riguarda le entrate, ha avuto quindi scarsi spostamenti: se le entrate tributarie fra i due anni considerati sono passate da 1.287 miliardi a 2.473, tutti i cespiti all'incirca si sono ugualmente mossi.

Ecco un primo elemento negativo. La riforma tributaria, che doveva gradualmente raggiungere l'obiettivo di fondare le nostre entrate sul pilastro della imposizione diretta, ha uno svolgimento lentissimo. Noi credevamo che in un periodo relativamente breve l'imposizione diretta fosse stata almeno in grado di essere un elemento fondamentale del bilancio. Questo purtroppo non è avvenuto.

Roberti. Avverrà sempre meno.

La Malfa. Questo è un po' il compito per il domani, onorevole Andreotti. Qui ha avuto ragione Bresciani Turrone, il quale, in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera* del 16 febbraio, diceva appunto che calcolando il possibile gettito in base alla curva dei redditi (curva che si calcola su dati sperimentali) si doveva trovare una materia imponibile, senza modificare le aliquote esistenti, molto ma molto maggiore dell'attuale. Affermava l'illustre economista: «Di fronte a risultati così scoraggianti non si comprende il compiacimento talvolta manifestato circa gli effetti della riforma tributaria. La verità è che essa non ha finora raggiunto

l'obiettivo principale, che era da una parte quello di ottenere dichiarazioni sincere, dall'altra parte di diffondere negli uffici delle imposte un'atmosfera di fiducia verso i contribuenti».

Quest'argomento è stato usato anche dal senatore Frassati in un importante articolo pubblicato sulla *Stampa* e i cui dati sono stati ripresi dall'onorevole Amendola nel discorso di ieri.

Sono cifre certamente impressionanti. Nel bilancio del 1954 degli Stati Uniti l'imposta sul reddito nazionale pesava per il 50,6 per cento e l'imposta sul reddito delle società per il 31,5 per cento; nella Svezia l'imposta cumulativa sul reddito e sulle società pesava per il 49,8 per cento; nel Regno Unito per il 49,3 per cento; in Olanda per il 32,2 per cento; in Germania per il 38 e qualche cosa; nel Belgio per il 41,6 per cento. Cioè, mentre in questi paesi le imposte dirette si avviano a rappresentare, quando non l'abbiano superato, il 50 per cento delle entrate tributarie totali...

Cantalupo. Con un reddito individuale molto più alto del nostro.

La Malfa. Risponderò.

...noi siamo assai lontani da questa percentuale. Nel 1956-57, considerate le nuove imposte, non siamo arrivati che al 18,2 per cento del totale.

Si dice, lo ha detto anche l'onorevole Malagodi e lo ripete adesso l'onorevole Cantalupo, che noi siamo un paese a reddito molto basso. Ma siamo anche un paese ad alta disoccupazione. Il fatto di avere i redditi bassi secondo me non giustifica la limitazione o lo scarso gettito altrimenti il nostro problema diventa insolubile. Noi non possiamo uscire dal dilemma: o attraverso le risorse che abbiamo troviamo i mezzi per lo sviluppo della nostra economia, o avendo redditi bassi ci teniamo i redditi bassi e quindi le zone di depressione sociale che essi comportano. So benissimo che non possiamo aumentare la pressione con l'imposizione di nuove imposte o di più alte aliquote, e so benissimo che il nostro sforzo si deve concentrare nel far funzionare le leggi esistenti; ciò che comporta una grande responsabilità e comporterà una grande abnegazione da parte del ministro delle finanze. Ma bisogna che noi usciamo dal vicolo chiuso in cui ci troviamo, e bisogna che tutti quanti pensiamo seriamente ai problemi della vita del nostro paese. Nella corsa alla quale ciascuno di noi è trascinato, verso il procacciamento individuale di un maggiore reddito, nell'affermazione di criteri utilitari individuali, singolari, noi non troviamo la chiave per la soluzione dei nostri problemi. La verità è che una delle parti essenziali dell'equilibrio del bilancio, la parte dell'entrata, ha squilibri fondamentali che dovremo rapidamente correggere. Vi riusciremo? Ecco il punto interrogativo.

Se noi guardiamo alla spesa, troviamo anche qui segni preoccupanti. Io non ho i dati del 1956-57, ma è stato qui rilevato che gli investimenti produttivi nel sistema della spesa hanno perduto quota. Nel 1950-51 abbiamo speso, per investimenti produttivi, 468 miliardi, cioè il 24,7 per

cento di tutta la spesa; nel 1955-56 abbiamo speso 499 miliardi, cioè il 18,1 per cento. La cifra assoluta non è diminuita, perché da 468 miliardi siamo arrivati a 499, ma, se consideriamo che la spesa è passata da 1.893 miliardi a 2.725, è chiaro che gli investimenti produttivi hanno perduto di importanza.

Ma v'è una voce che non ha avuto questo andamento, la voce «oneri diversi». Badate, questa voce non comprende il costo di tutti i servizi generali dello Stato. Molte spese di questo tipo sono comprese nelle spese della pubblica istruzione, in quelle della difesa, ecc.. La voce «oneri diversi» considera: organi e servizi generali dello Stato; spese aventi relazione con le entrate; servizi di culto; oneri connessi con la guerra». Ebbene, questa cifra, che era di 139 miliardi nel 1950-51, è passata a 384 miliardi nel 1955-56: pesava per il 7,4 per cento nel 1950-51, ed è salita al 14,1 per cento nel 1955-56. È un parziale esempio di come sono aumentati i costi dei servizi generali dello Stato.

Cosa dobbiamo pensare di uno Stato in cui i servizi generali raddoppiano di costo nel giro di qualche anno, mentre i servizi produttivi diminuiscono di peso percentuale? Questa è una azienda che si appesantisce di giorno in giorno, un'azienda la cui struttura non è più capace di servire il paese.

Considerate questo enorme contrasto: da una parte il bilancio è squilibrato in entrata, perché l'imposizione diretta non è il cardine su cui si deve sostenere; dall'altra è squilibrato in uscita, perché i servizi generali lo irrigidiscono sempre di più e non ne fanno uno strumento utile allo sviluppo della vita economica e sociale nazionale.

Sono i due aspetti del bilancio più preoccupanti, quelli che devono richiamare la nostra più attenta considerazione. Se noi consideriamo cifra per cifra, troviamo sempre giustificazione a qualunque spesa; ma se noi guardiamo il bilancio nella sua struttura, nei capisaldi fondamentali che lo caratterizzano, dobbiamo stare attenti alle degenerazioni che in esso si producono.

Mi pare che i problemi che il bilancio dello Stato italiano presenta siano questi, problemi cioè connessi ad una struttura talmente pesante, talmente anchilosata, che non serve più allo scopo cui dovrebbe servire.

Naturalmente, onorevoli colleghi, se le cose si guardano da questo punto di vista, è evidente che gli aspetti congiunturali acquistano minore importanza perfino quando si tratta di accrescimento del reddito nazionale. È su questo punto, onorevole Malagodi, che io dissento dalla sua visione. Se noi consideriamo il bilancio, anche se pesante e squilibrato, nei suoi aspetti congiunturali immediati inquadrandolo in una situazione economica del paese, non possiamo vedere certo pericoli immediati. Ma se consideriamo la struttura del bilancio in relazione a quelli che sono i bisogni della collettività italiana, evidentemente la situazione cambia.

Malagodi. Ma io ho detto la stessa cosa.

La Malfa. Ella non ha detto la stessa cosa...

Malagodi. Ho detto anche di più.

La Malfa. ...perché ha affermato che prevede certi sviluppi del reddito capaci di consentirci la soluzione di problemi limitati. Infatti, quando ella calcola che in un certo numero di anni avremo 400 miliardi in più, di cui destinava la metà a riduzione del *deficit*, 100 milioni agli investimenti, 50 alla scuola e 50 alla giustizia...

Malagodi. Se l'onorevole Presidente permette, vorrei fare una precisazione. Io destinavo una metà della somma ad una riduzione del *deficit*, il che permetterebbe altrettanti maggiori investimenti sul mercato; una metà del resto a diretti investimenti statali; e l'altra metà alla scuola ed alla giustizia.

La Malfa. Ora, onorevole Malagodi, se noi inquadrriamo le sue cifre in una normale politica di sviluppo, possiamo ben prenderle in considerazione. Ma, se guardiamo alla situazione del nostro paese qual è prospettata nel piano Vanoni, queste cifre non reggono più da nessun punto di vista. In altre parole, se dobbiamo operare una scelta per il piano Vanoni, evidentemente i problemi del bilancio ci si pongono in maniera diversa da quella che finora è stata considerata. Qui, secondo me, è il problema di fondo di questo dibattito.

Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo toccato il punto d'arrivo con la Cassa per il Mezzogiorno, con la riforma agraria e con le altre riforme strutturali; abbiamo cioè dato alla nostra economia un assetto tale che possiamo subire soltanto le oscillazioni della congiuntura, o dobbiamo affrontare una seconda tappa del nostro duro cammino?

Il piano Vanoni ci dice che non siamo nella prima situazione, ma siamo nella seconda.

L'onorevole Lombardi ha affermato che la riforma agraria e soprattutto la Cassa per il Mezzogiorno non erano una politica nuova; erano il coordinamento di una vecchia politica dei lavori pubblici. Credo che questa visione dell'onorevole Lombardi non si possa accettare. La Cassa per il Mezzogiorno ed il suo coordinamento con la riforma agraria, con la politica degli scambi e con l'integrazione europea rappresentano una politica assolutamente nuova. Ed il piano Vanoni che cosa è se non il proseguimento e l'allargamento di quelle esperienze? Sono le esperienze della Cassa per il Mezzogiorno, fatte su piano regionale, che hanno portato il ministro Vanoni a vedere il problema nella sua intierezza, a concepire lo schema decennale di sviluppo della occupazione.

Il nostro paese ha vaste aree depresse non più e non soltanto nel Mezzogiorno. È stato un errore considerare che il problema delle aree depresse fosse solo un problema del Mezzogiorno. Le zone depresse sono ovunque sia la disoccupazione; sono nell'arco alpino, sono in Umbria, sono nel Lazio, sono nel Mezzogiorno. Il piano Vanoni pone in un quadro più vasto e nazionale la politica delle aree depresse.

Ma vorrei dire di più. Ieri alcuni colleghi hanno interrotto l'onorevole Lombardi, quando ha affermato che la minaccia di inflazione può aver luogo, ad esempio, in Inghilterra perché là vige una economia di piena occupazione. Dove si ha una economia di piena occupazione, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, si può avere uno sviluppo economico e del reddito che può condurre a certi risultati inflazionistici. Ma l'onorevole Lombardi osserva che l'Italia non si trova in queste condizioni, giacché essa ha ancora grave disoccupazione e sottoccupazione; ha strutture industriali non utilizzate.

Vorrei approfondire questo concetto ed osservo che il nostro bilancio, così come esso si va sviluppando, presenta la contraddizione di essere un bilancio, in certo senso, di una economia quasi di pieno impiego, mentre siamo tuttora in fase di disoccupazione e di sottoccupazione. Cioè, onorevole Malagodi, noi abbiamo costruito un bilancio come se fossimo un paese di piena occupazione, mentre non siamo un paese di piena occupazione e dovremo costruire un bilancio per la disoccupazione e la sottoccupazione.

Ma ciò mi conduce, colleghi dell'estrema sinistra, ad esaminare un altro problema. La nostra economia presenta due circolazioni: da una parte la circolazione di un'economia di quasi benessere; dall'altra la circolazione di un'economia estremamente povera, di disoccupazione e di sottoccupazione. E la nostra contraddizione sta in questo: che noi alcune volte — troppe volte — badiamo all'economia di quasi benessere e dimentichiamo le esigenze di un'economia povera, di disoccupazione e di sottoccupazione. Su questo sorge appunto la polemica con le forze di sinistra. L'economia di quasi benessere non soltanto è l'economia di quasi benessere dei ceti capitalistici, ma trascina con sé un certo benessere delle masse di lavoratori che lavorano in quell'economia. L'economia di sottoccupazione e di depressione è, invece, nel Mezzogiorno e in altre zone, economia di depressione di piccoli ceti capitalistici. E noi abbiamo quindi queste due economie che sembrano vivere come due economie separate, come se avessimo due mondi differenti, quello che io dico due Italie: una Italia che si avvia o rasenta le soglie di una civiltà moderna e una Italia che non arriverà mai, nelle presenti condizioni e senza un grande sforzo, a sentire i benefici economici e sociali di una moderna civiltà democratica.

Non vi meravigli, onorevoli colleghi, che su questa considerazione e su questa visione voi avete incontrato un valtellinese e incontrate spesso dei meridionali; voi avete visto che su questi banchi hanno parlato soprattutto meridionali, perché il problema delle aree depresse, che non è — ripeto — un problema meridionale, è piuttosto sentito da uomini che hanno vissuto quella esperienza. Lasciatemi a questo punto rievocare una sensazione.

Quando fui in Russia, la prima impressione che ebbi fu di trovarmi a casa mia...

Una voce a destra. È grave!

La Malfa. ...cioè ebbi l'impressione di essere in una zona depressa.

Non traetene considerazioni ed illazioni. Non intendo dare giudizi su quello che il regime sovietico ha fatto per modernizzare quel paese; la mia sensazione si riferiva alle condizioni di partenza di quel paese. Vi è una solidarietà fra le aree depresse del mondo e vi è una capacità degli uomini che sono nati nelle aree depresse di comprendere il problema e di sentire dove veramente le condizioni economiche presentano un grado insopportabile di arretratezza.

Onorevoli colleghi, queste due economie, queste due Italie che hanno una vita diversa, sono la caratteristica del nostro paese e bisogna che facciamo una scelta. È la scelta che ci è consigliata dal piano Vanoni. La scelta fondamentale del piano Vanoni è questa e non un'altra. Ma i termini di questo problema sono enormi e vasti e vogliono un impegno senza limiti del paese.

So benissimo che vi sono grossi redditeri che non pagano le tasse; so benissimo che non si può chiedere a chi meno ha da pagare per chi più ha; ma dobbiamo uscire in qualche maniera dal circolo chiuso nel quale ci troviamo. Dobbiamo incominciare con i mezzi che abbiamo. Il congegno fiscale marcia per conto suo, ma certo il congegno fiscale non era nel 1950-51 in condizioni migliori di adesso, e noi abbiamo cominciato. So benissimo la debolezza della parte entrata nel nostro bilancio e le inflazioni inutili, improduttive, sperperatrici della parte spesa. Sono stato recentemente in alcune zone del Cuneense ed ho saputo che i figli dei piccoli proprietari di vigneti abbandonano i campi per andare a lavorare alla «Fiat», mentre nei vigneti medesimi subentrano i contadini meridionali e i contadini del Veneto. L'esempio dimostra come le aree depresse chiamino il proletariato povero, che cerca di avviarsi verso una condizione migliore. Il problema è appunto di far sì che il proletariato più povero rimanga nella propria zona. Bisogna cioè che la civiltà arrivi nelle zone depresse, mentre attualmente tali zone si impoveriscono sempre di più attraverso il fenomeno della emigrazione e della sostituzione.

Credo che il ministro Vanoni ci abbia lasciato un testamento con il suo piano, abbia cioè lasciato alla democrazia italiana qualche cosa che la deve profondamente impegnare.

Con le prime critiche che io rivolsi al piano Vanoni, affermai che di esso era stata scritta la seconda parte, cioè quello che si deve fare, le industrie che si devono creare, i grandi servizi pubblici ai quali bisogna dar vita per attuarlo. Larga parte del piano, infatti, è dedicata alle aree depresse, considerate come zone di raccolta degli impianti industriali, come zone destinate alla industrializzazione.

Non è stata scritta invece la prima parte del piano, cioè non sono stati indicati i sacrifici che il popolo italiano dovrà compiere per applicare la seconda parte. E la cosiddetta politica produttivistica, colleghi della destra, comincia proprio qui. Io concordo con voi che il nostro bilancio è anchilosato, ha perduto di elasticità e si è adagiato sulla impostazione di

una congiuntura favorevole. Ma esso deve, prima o dopo, adeguarsi a quella parte d'Italia che ha più bisogno. Ma tanti e tanti sacrifici bisognerà chiedere a tutti gli italiani e soprattutto a quegli italiani che più possiedono e che talvolta portano i loro capitali all'estero ignominiosamente. Onorevole Malagodi, nessuno più di me crede che in un progetto di sviluppo della nostra struttura economica e sociale debba darsi posto alla iniziativa privata, ma nessuno più di me crede che l'iniziativa privata non risolverà mai il problema di sviluppo senza l'iniziativa dello Stato. Ognuno al suo posto. Oggi possiamo dire che, se non si fosse iniziata nel 1950-51 la politica del Mezzogiorno, alcuni nostri settori industriali sarebbero oggi in gravissima crisi. La politica di espansione delle esportazioni sui mercati esteri su cui si è fondato il nostro sviluppo industriale presenta caratteri di instabilità e di aleatorietà: oggi dà profitti, ma domani può dare gravissime perdite. E quindi non basta la sola iniziativa privata. L'avvenire della nostra economia sta anche in una grande e responsabile iniziativa di Stato. Certo l'elemento fondamentale del piano Vanoni è uno stretto coordinamento tra l'iniziativa privata e l'iniziativa di Stato. D'altra parte, se vogliamo attuare il piano Vanoni dobbiamo fare una scelta, e se noi crediamo all'avvenire del nostro paese questa scelta impone la responsabilità di alcune forze politiche.

Onorevoli colleghi, in questo discorso non mi sono voluto occupare di aspetti politici. Mi sono limitato a parlare dei problemi derivati dalle dimissioni dell'onorevole Gava e soprattutto dalla morte del povero ministro Vanoni.

Noi dobbiamo pensare seriamente se questo piano deve essere indicato, come meta raggiungibile, alla coscienza democratica degli italiani o deve rimanere — come si dice — un progetto accademico.

Non so se siamo maturi per questa scelta; penso che però la nostra democrazia non avrà modernità — come diceva l'onorevole Riccardo Lombardi — ma soprattutto non avrà avvenire, se non avrà risolto i problemi della miseria, della disoccupazione e della sottoccupazione nel nostro paese (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

La Camera conclude il dibattito nella seduta del 25 febbraio rinnovando la fiducia al Governo Segni.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ISTITUZIONE DEL MINISTERO
DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

Seduta del 16 marzo 1956

Il 18 luglio 1956 il Governo presenta alla Camera il disegno di legge concernente l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, che viene sottoposto all'esame dell'Assemblea nella seduta del 16 marzo.

Nel suo intervento Ugo La Malfa si dichiara favorevole all'istituzione del nuovo Ministero. Il leader repubblicano, dopo aver ricordato le ragioni che avevano costretto lo Stato a creare l'I.R.I., traccia un bilancio dell'attività svolta dall'ente di gestione nel secondo dopoguerra, rilevando come i dati in suo possesso diano prova di una gestione corretta ed efficiente.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra i pochi *dossiers* che tengo per le materie alle quali presto una particolare attenzione, quello riguardante le partecipazioni statali e l'I.R.I. è certamente il più voluminoso, perché comprende importanti relazioni, a partire dai lavori della commissione per la Costituente, una continua, ininterrotta polemica di stampa, e una infinità di ordini del giorno e di dichiarazioni parlamentari. Vi era, quindi, da presumere che dopo tanto esame del problema, sia in Parlamento che fuori, questa discussione rappresentasse un punto di arrivo o, direi, la coagulazione di un lungo dibattito. In verità, onorevoli colleghi, come avrete potuto notare dall'assiduità alla discussione, al traguardo non solo i battaglioni si sono squagliati, ma anche gli ufficiali e i generali che avevano condotto la battaglia. Quanto a me, mi sono trovato in un grave imbarazzo. Quello che potevo dire sul problema e quello che il mio partito poteva pensare, sono espressi in una relazione a stampa presentata nel 1951 e in varie mozioni. Avvertivo in me una predisposizione a non parlare.

D'altra parte, era in me il dubbio che fosse un po' disertare i doveri parlamentari trascurare la sola occasione in cui le nostre discussioni possono acquistare una solennità e una definitività, che condotte in altra

sede esse, certo, non hanno. Infine, mi sono trovato a dover ascoltare discorsi di colleghi dell'estrema destra — che naturalmente oggi non sono presenti, perché un'altra nobile abitudine del nostro Parlamento è che ciascuno ascolti i discorsi suoi — nei quali essi davano al dibattito attuale una strana interpretazione, come se esso potesse interessare, proprio come manovra politica, il mio gruppo parlamentare. Debbo dire agli onorevoli colleghi della destra che le nostre preoccupazioni politiche vanno al di là del problema delle partecipazioni statali e che, almeno dal nostro punto di vista, l'interesse alla discussione è un interesse puro al problema. Debbo, anzi, compiacermi col Governo per la presentazione del progetto, perché suppongo che l'abbia fatto per rispondere ad una esigenza varie volte affacciata in Parlamento, e non per preparare a più o meno breve scadenza combinazioni politiche.

Ed entrando in argomento, noto intanto con piacere che è stato risolto esattamente il problema se dovessero prima riformarsi le strutture particolari, per esempio la struttura dell'I.R.I., o se non si dovesse prima porre attenzione all'aspetto generale del problema, e quindi creare l'organo politico capace di assumere precise responsabilità nella riorganizzazione delle strutture particolari. Ringrazio gli onorevoli Lucifredi e De' Cocchi per avere condiviso questo punto di vista, e non posso quindi accettare le critiche del collega Napolitano quando dice che il non essersi preoccupati delle strutture particolari ha significato un indebolimento dell'impostazione generale del problema. No, qui il solo problema che dovevamo affrontare era quello di creare la struttura generale, cioè di creare il Ministero attraverso cui si può, solo, determinare una politica in questo settore. Questa è stata l'impostazione della mia relazione nel 1951, e ho allora detto che preoccuparsi delle strutture particolari, prima di aver creato l'organo politico, poteva portarci ad inconvenienti di una certa entità. Non ho perciò condiviso l'idea — pur ritenendo che gli atti della commissione Giacchi abbiano il loro valore e la loro importanza — che si studiasse la modifica dello statuto dell'I.R.I. prima che si costituisse il Ministero delle partecipazioni statali, perché evidentemente dalla soluzione generale dipendeva la possibilità che questo statuto ed il riordinamento dell'I.R.I. avessero un carattere o l'altro.

Non trascuro tuttavia la ragione politica per cui il problema dell'I.R.I. è venuto alla ribalta, in tutte le discussioni, prima che si discutesse sulla riorganizzazione delle partecipazioni statali. Questo, del resto, capita nel campo del petrolio: si discute più dell'E.N.I. che della questione generale; si discute più dell'I.R.I. che della riorganizzazione delle partecipazioni statali.

La ragione consiste nel tentativo di portarci a discutere di statalismo e di antistatalismo, prima ancora di avere fissato i dati concreti del problema. Si fa intorno all'I.R.I. una battaglia di principio, come del resto è emerso dalle dichiarazioni dei colleghi della destra, onorevoli Cafiero e Angioy. Credo che non sia questa la sede adatta per risolvere una grande questione di principio. Ritengo che ancora una volta debbano essere mes-

si a punto i dati storici. E in base a questi considerare se l'I.R.I. abbia o non abbia una sua legittimità d'esistenza.

I dati storici del problema quali sono? È stato ripetuto tante volte, anche in questa aula, e va ribadito, che l'I.R.I. non è nato da una scelta dello Stato; è nato dalle deficienze, dall'incapacità, dalla cattiva amministrazione dell'iniziativa privata. Con questo non faccio il processo all'iniziativa privata: è lontana da me ogni idea del genere. Posso altrettanto fermamente sostenere ed affermare che vi sono campi in cui l'iniziativa privata ha fatto il proprio dovere, sa saggiamente creare ed amministrare imprese economiche. Ma ciò non toglie che il dato storico di fronte a cui noi siamo è questo: lo Stato non ha scelto di creare l'I.R.I., lo Stato si è visto scaricare addosso una infinità di aziende che l'iniziativa privata aveva ridotto in condizioni pressoché disastrose. L'onorevole Cafiero, l'altro giorno, si è sbarazzato facilmente di questo problema affermando: «Noi non siamo d'accordo che lo Stato debba intervenire; si lascino morire le aziende quando le aziende sono dissestate, e non si consumi il denaro del contribuente in questi interventi».

L'onorevole Cafiero forse non conosce le proporzioni della crisi dell'altro dopoguerra, crisi che coinvolse non soltanto il sistema industriale, ma anche il sistema bancario; crisi che poteva trascinare con sé tutto il sistema economico italiano.

L'onorevole Cafiero, d'altra parte, dopo avere enunciato questo principio, non si è ricordato, proprio nel campo in cui egli opera, che gli armatori i quali ebbero denaro per ricostruire la flotta nell'immediato dopoguerra con tassi di favore e con lunghe rateizzazioni, non solo, in alcuni casi, hanno chiesto dilazioni ai pagamenti, nonostante le grosse possibilità offerte dall'esercizio marittimo, ma qualche volta hanno mancato addirittura ai loro impegni. Quindi, onorevole Cafiero, mi pare difficile che si possa fare il processo alla Finmare per le sovvenzioni che essa ottiene dallo Stato quando, almeno per quanto riguarda l'attività armatoriale privata, non tutte le carte sono in regola; anzi, forse, poche carte sono in regola.

Tornando al problema dell'I.R.I., io lo vorrei porre in dati concreti. Cosa è costato al contribuente l'intervento della crisi bancaria e industriale seguita alla prima guerra mondiale? In lire 1954, tenendo conto degli impegni iniziali assunti dallo Stato tale carico si può fare ammontare in 600 miliardi. Ma io voglio correggere questo dato e calcolo i 600 miliardi secondo la svalutazione continua della moneta, secondo, direi, il minore potere di acquisto che il contributo dello Stato aveva per le successive svalutazioni monetarie. Facendo questo calcolo, arriviamo alla cifra di 404 miliardi.

Che cosa, prima della guerra, si è recuperato, attraverso l'amministrazione I.R.I., di questi 404 miliardi (perché vi è stato anche un certo recupero)? Vi è stato un primo fondo di dotazione, attraverso utilizzo di riserve, nel 1937: si è accantonato un miliardo di lire che, ai valori del 1954, si converte in 60 miliardi di lire. Nel 1942 si è accantonato un al-

tro miliardo come fondo di dotazione, che, ai valori del 1953, corrisponde a 36 miliardi. Quindi, sulla spesa di 404 miliardi addossata al contribuente si sono recuperati 96 miliardi. Di conseguenza, la perdita netta addossata allo Stato, e quindi al contribuente, è stata di 308 miliardi.

Questo è stato il costo della conversione, dopo la prima guerra mondiale, della nostra grave crisi industriale bancaria ed economica, risolta con la creazione dell'I.R.I.

Ma che cosa è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale? A partire dal 1946, l'I.R.I. ha visto aumentare, con contributi dello Stato, il suo fondo di dotazione e ha ricevuto autorizzazioni dirette dal Tesoro: i primi sono ammontati a miliardi 118 in lire correnti, a miliardi 133,6 in lire 1954, le seconde sono ammontate a 15 miliardi in lire correnti, a 17,2 miliardi in lire 1954 (compresi gli interessi). Si ottiene, arrotondata, una cifra di 151 miliardi: lo Stato, cioè, per tutto il processo di riconversione dopo l'ultima guerra ha dato all'I.R.I. 151 miliardi. Nel bilancio 1954 dell'I.R.I. è portata ancora una perdita di 24 miliardi per l'industria meccanica. Quindi noi possiamo dire che su questi 151 miliardi 24 miliardi sono ancora una esposizione dell'I.R.I.; e possiamo concludere che, nel processo di conversione, quei 94 miliardi del fondo di dotazione di prima della guerra sono andati perduti. Ma quando paragono i 308 miliardi di perdita del processo di conversione seguito alla prima guerra mondiale, e sommo i 94 miliardi del primo fondo di dotazione perduti più i 24 miliardi che ancora sono portati in bilancio come perdita, arrivo alla cifra di 118 miliardi. Tutto il processo di conversione dell'I.R.I., di questo enorme complesso aziendale, è costato molto di meno del processo di conversione che, dopo la prima guerra mondiale, ci ha portato alla creazione dell'I.R.I. Comparando i due processi di conversione, è legittima la deduzione che la gestione I.R.I. è costata allo Stato molto meno del processo di conversione che aveva come punto di partenza la proprietà delle aziende da parte di privati.

Onorevoli colleghi della destra, vogliamo dimenticare questo dato? A tutti coloro che scrivono così sommariamente, così facilmente, così superficialmente sull'I.R.I., debbo dichiarare che le cifre suddette fanno onore alla gestione dell'I.R.I. Si consideri, poi, che il processo di conversione dopo la prima guerra mondiale vide il nostro paese vincitore, non vide il paese occupato da truppe straniere, non vide le distruzioni per azioni belliche che abbiamo visto nella seconda guerra mondiale. Se il processo di conversione della seconda guerra mondiale, nonostante l'eccezionalità della situazione, non ci ha dato i risultati catastrofici della prima, non possiamo continuare a fare il processo all'I.R.I. in nome dei principî. E, direi, non soltanto in nome dei principî, ma anche in nome di interessi particolari, i quali sono rispettabili quando adempiono a un'utile funzione privata e collettiva insieme; ma non sono rispettabili quando non fanno il loro dovere e quando hanno nella loro storia questi precedenti, vale a dire il precedente della crisi che ha seguito la prima guerra mondiale.

Onorevoli colleghi, potrei andare oltre in questa analisi. Potrei dirvi che il dissesto delle aziende private nel campo siderurgico e meccanico, che si è avuto ancora dopo la seconda guerra mondiale, ha continuato ad esercitare un peso enorme. Si calcola che al 1953 il Fondo industrie meccaniche abbia avuto dallo Stato 63 miliardi. Ma, se le mie valutazioni non sono errate, 40 di questi 63 miliardi sono andati perduti. Ed il Fim è intervenuto per aziende private, per la Breda, per le Reggiane, per l'Isotta Fraschini. In altre parole, noi abbiamo avuto ancora in questa guerra, per questo gruppo di aziende, la cui occupazione operaia era la metà dell'occupazione operaia nell'azienda meccanica dell'I.R.I., una perdita di 40 miliardi.

L'incapacità dell'iniziativa privata di sostenere un processo di conversione dopo un periodo bellico è testimoniata anche dopo la seconda guerra mondiale, sia pure per alcuni rami, cioè per i rami più esposti della meccanica. Perché questo non è accaduto nelle aziende private dell'Inghilterra o degli Stati Uniti d'America? Perché questo non è accaduto nelle aziende private della Germania? Perché in questi paesi, dove evidentemente lo sviluppo degli armamenti ed i processi bellici sono stati enormemente superiori ai nostri, l'iniziativa privata ha saputo sostenere il costo della conversione, mentre da noi non ne è stata capace? E noi vogliamo fare il processo all'I.R.I. con questi dati e con questi precedenti? Ma bisogna che stabiliamo il giusto rapporto tra iniziativa pubblica e iniziativa privata. E se dobbiamo dare merito all'iniziativa privata in certi campi, dobbiamo anche sapere individuare dove l'iniziativa privata non fa che succhiare le mammelle dello Stato, dove cioè essa non fa che servirsi del denaro dello Stato per suoi scopi e per sue attività speculative.

Matteucci. E i dazi doganali?

La Malfa. Ho parlato dei 24 miliardi di perdita che nel bilancio al 31 dicembre 1954 l'I.R.I. ancora portava. Ebbene, ho potuto esaminare i primi dati relativi al 1955. Non è calcolato l'aumento di valore che le azioni hanno subito in borsa in quest'anno. Se noi volessimo considerare questo aumento, che è un elemento per la costruzione del bilancio, troveremmo che l'I.R.I. ha una plusvalenza nel 1955 di 40 miliardi, il che significa che ha assorbito la perdita di 24 miliardi. Se poi andiamo a vedere la situazione contabile delle banche dell'I.R.I., troviamo assai bassi valori patrimoniali. Se noi dovessimo fare una reale valutazione del patrimonio bancario dell'I.R.I., troveremmo una plusvalenza intorno a 30 miliardi. E così già nel bilancio del 1955 noi troviamo una plusvalenza intorno a 60-70 miliardi, che copre più che abbondantemente la perdita di 24 miliardi.

L'onorevole Cafiero diceva che l'I.R.I., che ha ricevuto nel dopoguerra dallo Stato 151 miliardi, amministra un immenso patrimonio. L'onorevole Cafiero valutava le attività dell'I.R.I. ad oltre mille miliardi. No, onorevole Cafiero, io le posso dire che le attività che l'I.R.I. sostiene valgono 3.000 miliardi.

Il patrimonio è immenso. Ma che cosa ne vuol dedurre l'onorevole Cafiero? Che questo patrimonio non rende? No, questo patrimonio rende; questo patrimonio incassa, per i rami che sono attivi. Dividendi li incassano gli azionisti privati, e li incassa l'I.R.I. Il patrimonio rende. Naturalmente quando si va a stabilire se vi è un rendimento di questi 151 miliardi che lo Stato ha anticipato all'I.R.I. nel dopoguerra, devo dire che l'I.R.I. non è ancora in condizioni di dare tale rendimento. La situazione dell'industria meccanica pesa ancora sul complesso. Ma, onorevoli colleghi, per una organizzazione che controlla un patrimonio di 3.000 miliardi (farei paragonare questo patrimonio con quello delle aziende «Fin» per vedere la differenza), parlare oggi di rendimento per i 151 miliardi significa presumere troppo, data la gravità del processo di conversione.

Voler fare il processo all'I.R.I., ripeto, con superficialità non serve a nulla e non è, secondo me, una prova che noi siamo maturi per considerare seriamente i problemi del nostro paese.

D'altra parte, parliamoci francamente: noi sappiamo quali strutture burocratiche si riescono a creare nel nostro paese intorno a gestioni pubbliche. Noi sappiamo benissimo che lo Stato non eccelle attraverso alcuni suoi organismi nell'amministrazione della cosa pubblica. Ma vogliamo, anche in questo campo, fare il processo all'I.R.I.? Ebbene, l'I.R.I. regge 3 mila miliardi di gestione con 154 persone; le finanziarie con 391 persone, di cui 73 alla «Stet», 65 alla «Finmare» 17 alla «Finelettrica», 116 alla «Finmeccanica» e 120 alla «Finsider».

Onorevoli colleghi, io li vorrei vedere questi grandi complessi privati o pubblici che reggono un patrimonio di 3 mila miliardi con 391 persone. Vorrei veramente vederli! È una prova, secondo me, di estrema serietà, quella che l'I.R.I. dà, di estrema semplicità, di rigore amministrativo. Non ho mai sentito parlare di scandali I.R.I., scandali che qualche volta hanno immortalato l'attività di altre pubbliche organizzazioni. Noi non possiamo che considerare l'esperimento della gestione I.R.I. dal punto di vista della correttezza, della snellezza, della sburocratizzazione, come un aspetto positivo della nostra vita politica ed economica.

Le spese di amministrazione dell'I.R.I. sono state, nel 1954, di 0,205 rispetto all'importo delle partecipazioni. Onorevole Cafiero, vorrei vedere le spese di amministrazione di alcune grandi organizzazioni private!

Cafiero. Sono a sua disposizione!

La Malfa. Dal punto di vista del personale, nel 1938 tutti i dipendenti delle aziende I.R.I. erano 210 mila unità, cifra salita a 243 mila nel 1947 (punta massima); nel 1954 siamo a 214 mila (siamo oggi, dopo la smobilitazione, a un livello superiore a quello del 1938).

Togliamo di mezzo la polemica particolare sull'I.R.I., e torniamo, più serenamente, al problema generale delle partecipazioni dello Stato.

Dicevo che il Governo ha scelto la via migliore nella risoluzione di questo problema, affrontandolo dal punto di vista della creazione di un ministero delle partecipazioni dello Stato.

Vi è stata qui una obiezione di carattere costituzionale; si è parlato dell'articolo 95 della Costituzione, per cui una legge deve stabilire l'ordinamento e il numero dei ministeri. È un'obiezione seria e fondata; ed io mi rammarico che la legge prevista dalla Costituzione non sia stata presentata tempestivamente. Però, per quanto riguarda il ministero, devo dire che se avessimo avuto la legge sull'attribuzione dei ministeri nel 1949, nel 1951, o nel 1952, non per questo non ci si sarebbe posto il problema della creazione del ministero; ci possiamo rammaricare del ritardo, ma non possiamo condannare la necessità di creazione di un organo importante da un punto di vista politico ed economico.

L'onorevole Angioy e l'onorevole Lizzadri hanno, dai rispettivi punti di vista, criticato il relatore e lo stesso Governo per il fatto di una certa freddezza della impostazione. In definitiva, gli onorevoli Angioy e Lizzadri hanno detto: qui non vi è una scelta politica, ma la fredda creazione di un organo ministeriale. Probabilmente si vorrebbe creare una specie di ufficio studi; e noi non vogliamo un ufficio studi.

Onorevoli colleghi, la creazione di un ministero non è mai la creazione di un ufficio studi. La creazione di un ministero è un fatto politico per eccellenza. Si investe di responsabilità politica di fronte al Parlamento un ramo dell'attività dello Stato. Non esiste *a priori* la possibilità che creando un Ministero si crei un ufficio studi: no, qui è stata fatta una scelta politica.

Il problema che poneva il relatore e che io stesso pongo (problema che esiste) è il significato costituzionale di questa scelta. Mi pare di interpretare rettamente il pensiero del relatore quando dice che attraverso questo organo si farà la politica che la maggioranza vuole. Mi pare di interpretarlo rettamente perché in regime di democrazia, e quindi con maggioranze alterne, evidentemente la politica che si può fare attraverso un ministero è una politica che varia secondo il variare della maggioranza parlamentare.

Voglio dire che è vero (mi rivolgo ai colleghi della destra) che la creazione di un ministero è una scelta politica, cioè mette a fuoco determinati problemi. Ma fatta questa scelta politica, il campo in cui può oscillare la politica del ministero delle partecipazioni statali è un campo abbastanza vasto.

Naturalmente, un ministero delle partecipazioni statali di orientamento socialista, sostenuto da una maggioranza ad orientamento socialista, farà una politica diversa da un ministero delle partecipazioni statali ad orientamento più liberale. Come, del resto, quando al Ministero dell'agricoltura si alternano ministri di diverso colore politico, evidentemente si accentuano aspetti politici, senza per questo sacrificare gli interessi dell'agricoltura, ma interpretandoli secondo le esigenze politiche della maggioranza, attraverso cui si esprime il Governo.

La creazione del ministero è una scelta politica, ma una scelta, trattandosi di organi strutturali, abbastanza larga, perché entro questa scelta, si possono definire diverse politiche.

Per parte mia non vedo assolutamente che questo ministero debba nascere agnostico, come poteva sospettare l'onorevole Lizzadri. Non può nascere agnostico, almeno come io l'ho visto nella mia relazione. Troverete in essa una elencazione dei suoi compiti.

Napolitano Giorgio. Oggi il relatore di questo disegno di legge è l'onorevole Lucifredi. La sua relazione non è indicativa dell'orientamento del Governo.

La Malfa. Questo è esatto. Dicevo quale poteva essere l'orientamento del Ministero secondo il mio particolare giudizio. E parlavo in quella relazione del problema di ottenere condizioni di maggiore redditività, di concorrere all'attuazione dei programmi statali, di rimediare alle deficienze dell'iniziativa privata ove fosse impotente a trattare certi problemi, di assicurare un maggiore sviluppo di certi servizi, di reagire ad eventuali tendenze monopolistiche dell'industria privata, ecc. Indicavo una serie di fini; ma a questa serie di fini ponevo anche un limite.

Il problema più interessante, su cui evidentemente la discussione parlamentare avrebbe dovuto essere più profonda e complessa, è questo del limite. Esso per me consisteva in ciò: per se stessa, per definizione, la partecipazione statale è una partecipazione dello Stato sul mercato libero dell'iniziativa privata. Vi è un limite di quella che può essere la partecipazione dello Stato, per il fatto che è partecipazione dello Stato.

Noi vediamo, attraverso la struttura dei vari organi per mezzo dei quali lo Stato si esprime, che, per esempio, l'azienda autonoma è già altra cosa. Azienda autonoma delle ferrovie o azienda forestale è già qualche altra cosa rispetto alla partecipazione. Lì, veramente, abbiamo l'azienda pubblica che entra con tutte le sue caratteristiche nel campo dell'economia.

Dicevo nella mia relazione: non bisogna confondere la partecipazione dello Stato con il processo di nazionalizzazione. La nazionalizzazione di un settore economico è una scelta politica affatto diversa dalla partecipazione dello Stato. Se io mi creo, come Stato, una partecipazione e non nazionalizzo un settore, evidentemente faccio una scelta, ma con carattere più limitato della nazionalizzazione.

In effetti, la nazionalizzazione è una scelta che il Parlamento può sempre fare. Ma la scelta della nazionalizzazione non può dipendere dal fatto che si abbia una partecipazione, bensì da altre considerazioni: per esempio, non escludo che si possa arrivare alla nazionalizzazione dell'industria elettrica a prescindere dal fatto che l'I.R.I. abbia o meno la maggioranza delle partecipazioni nella stessa industria.

Superato questo problema, ne rimane un altro cui anche i colleghi della destra hanno accennato: perché avete voluto un ministro e non avete dato questo incarico a uno dei ministri esistenti, cioè non avete dato questa competenza ad una delle organizzazioni amministrative esistenti?

Anche qui vi è una sottile questione di principio, se noi vogliamo esaminare a fondo il problema delle strutture dello Stato democratico. Giustamente il relatore diceva che se avessimo attribuito la competenza delle partecipazioni statali al Ministero dell'industria — che pareva il più idoneo ad assumere questo compito — non avremmo risolto bene il problema: non (come diceva l'onorevole Angioy) perché il Ministero dell'industria si deve occupare e deve sviluppare l'iniziativa privata. Non mi pare che così sia stato interpretato esattamente il pensiero del relatore. Il discorso che io facevo, e che ho visto ripreso nella relazione dell'onorevole Lucifredi, è diverso: il Ministero dell'industria è un organo tecnico che, nelle sue decisioni, non deve conoscere né le aziende a partecipazione statale, né quelle a partecipazione privata; non può determinare i suoi orientamenti tenendo conto se l'azienda è a partecipazione statale o a partecipazione privata. È un organo superiore che riguarda il settore dell'industria e che prescinde dal carattere che ha l'azienda dal punto di vista patrimoniale e dal punto di vista giuridico.

Questo è un dato importante per un giusto ordinamento della nostra amministrazione, e mi pare che questa sia anzi una prova di come noi siamo rispettosi della distinzione delle competenze, per non creare neppure il sospetto che, attraverso il Ministero dell'industria, vi possa essere una politica di privilegio nei riguardi delle partecipazioni dello Stato.

Lo stesso si poteva dire quando si è parlato dell'attribuzione delle partecipazioni al Ministero del bilancio. Il Ministero del bilancio rappresenta la suprema tutela, il supremo regolatore della vita economica del paese. Nei suoi giudizi esso deve tener conto di punti di vista più generali di quelli che sono rappresentati dal Ministero delle partecipazioni statali.

Si può dire: ma che discorso! Anche il Ministero delle partecipazioni statali sta nel Governo, quindi rappresenta quegli interessi che sono al Governo. Ma è chiaro che il Governo è concepito unitariamente, se pure con divisione di compiti ed anche, entro certi limiti, come contrapposizione di compiti. Se sorgono contrasti, ad esempio, tra il ministro dei lavori pubblici e quello del tesoro, non sorgono certo per ragioni personali, ma ciò avviene per quella articolazione della vita del Governo e del Parlamento, per cui due punti di vista si contrappongono per trovare la loro suprema conciliazione.

L'esistenza del Ministero delle partecipazioni statali è appunto uno degli elementi di determinazione della politica governativa, ma è anche un elemento che, singolarmente, rappresenta quegli interessi per i quali il ministro dell'industria è nelle condizioni di obiettività necessaria per contrapporsi allo stesso ministro delle partecipazioni statali, se questo fosse necessario nell'interesse superiore del paese. Così il ministro del bilancio è in condizione di poter valutare il punto di vista del ministro delle partecipazioni statali e anche, in certi casi, senza doverlo subire, senza dovere egli stesso rappresentare quegli interessi. È quindi una giusta articolazione di una politica di Governo.

Onorevoli colleghi, se questa scelta ha avuto un significato politico, questo patrimonio che lo Stato si è costituito attraverso i sacrifici del contribuente, non può essere amministrato al di fuori di una responsabilità politica precisa, in presenza cioè della responsabilità politica del ministro delle partecipazioni statali. Mi pare che il problema sia stato risolto nelle migliori condizioni e che non possa essere oggetto di critiche di alcun genere, nemmeno dal punto di vista della cosiddetta burocratizzazione. In definitiva, nella mia relazione, avevo suggerito un ministro senza portafoglio, del tipo del ministro per la Cassa del Mezzogiorno, che avesse a sua disposizione una segreteria tecnica e un ispettorato. Mi pare, dopo la proposta della Commissione, che ci si sia orientati verso questo tipo di ministero. La stessa soppressione della direzione generale che caratterizza un dicastero, lo indica.

Vengo, poi, al problema più importante che è nato dalle partecipazioni statali, al problema, cioè, se si dovesse trattare di una gestione diretta o di una gestione autonoma. Questo è stato uno dei punti più controversi e più discussi e, secondo me, un punto che meritava la maggiore attenzione.

Voi sapete che noi abbiamo due sistemi per la gestione delle partecipazioni statali: uno diretto, la direzione generale del Demanio, uno indiretto, che si esplica attraverso l'I.R.I., attraverso l'E.N.I., che sono organi autonomi di gestione economica. Credo che questo concetto di gestione tecnica ed economica autonoma, sia un concetto che bisogna far prevalere nella organizzazione moderna dello Stato democratico. Credo che noi non dobbiamo sviluppare la tendenza alle gestioni dirette dell'attività economica. In tutti i grandi paesi democratici, la gestione autonoma è la forma di gestione migliore, è quella che ha reso i più grandi servizi dal punto di vista dell'interesse generale. Quindi, noi dovevamo fare e abbiamo fatto una scelta fra la gestione diretta, che avrei considerato come estremamente pericolosa, e una gestione autonoma. Con l'emendamento che la Commissione ha presentato al disegno di legge, non solo si mantiene la gestione autonoma dell'I.R.I., ma si dice che le aziende che saranno trasferite dal demanio al Ministero delle partecipazioni statali, entro un anno dovranno essere riportate alla gestione autonoma. È un concetto sanissimo, che approvo incondizionatamente per quelle ragioni che ho già illustrato e per quelle cifre che io vi ho dato sulla gestione I.R.I.

V'era un problema grave, forse il più grave, di scelta in questo campo delle partecipazioni statali: riguardava l'organizzazione sindacale, l'aspetto sindacale del problema. Anche qui abbiamo fatto precedere questo aspetto allo stesso provvedimento che crea il ministero, attraverso l'ordine del giorno Pastore che ha avuto l'appoggio di molta parte della Camera. Ma debbo dire che sul problema sindacale avevo le mie preoccupazioni, non dal punto di vista dello sganciamento dalla Confindustria, ma da quello dell'unità di trattativa sindacale. Quando studiavo questo problema, l'aspetto che più mi preoccupava, nel considerare i rapporti fra I.R.I. e sindacati, era: noi possiamo creare due regimi salariali, due regimi con-

trattuali, uno delle aziende private e uno delle aziende I.R.I.? Possiamo avere una industria, un sistema economico che si articoli in due diverse posizioni? Questo francamente non lo vedevo. Questo è veramente il punto più grave del regime che andiamo creando. Se dovessimo articolare la posizione sindacale rispetto al carattere delle aziende, noi entreremmo in un problema di gravità eccezionale. Ebbene, quello che mi ha fatto piacere — e che io raccomando all'attenzione del Governo — è la dichiarazione che nel suo discorso — di critica, di sprone e anche di approvazione — ha fatto l'onorevole Lizzadri, penso a nome di tutti i sindacati. Questa dichiarazione io la considero impegnativa. Lizzadri ha dichiarato: «Né hanno consistenza le insinuazioni che i sindacati cercherebbero di ottenere condizioni salariali e normative più favorevoli per i lavoratori delle aziende I.R.I. I sindacati sono tenacemente legati al principio dell'unità contrattuale, il cui strumento deve diventare l'articolo 39 della Costituzione e non la legge Vigorelli» (questa polemica non mi riguarda) «che prevede proprio la formazione della volontà collettiva da parte padronale e da parte dei lavoratori».

Questa, dal punto di vista sindacale, è una dichiarazione di estrema importanza, che ci toglie ogni dubbio e ogni perplessità. Spero che, per lealtà delle nostre posizioni e per evitare che domani ciascuno di noi possa essere accusato di essersi cacciato in un'impresa senza uscita, questa dichiarazione abbia la solennità e il carattere impegnativo che merita. I sindacati ed i rappresentanti dei lavoratori sono d'accordo che non si può creare un doppio regime salariale nelle industrie. Se questo punto è affermato così solennemente, se il Governo si trova di fronte a questa solenne dichiarazione, il Governo stesso può procedere rapidamente allo sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria. Lo dico io che sono stato da questo punto di vista il più preoccupato, lo dico soprattutto dopo quello che è avvenuto nel campo delle organizzazioni padronali. Queste sono libere di organizzarsi come vogliono e di operare le scelte che vogliono (al posto loro io sarei stato più cauto e più comprensivo della situazione), ma è evidente che vi è un riflesso immediato di questa loro azione: le aziende a partecipazione dello Stato, ovviamente, non possono continuare a partecipare ad un fronte che ha così decisi propositi di influire sulla situazione politica del nostro paese.

Quindi mi pare — lo dico francamente al Governo — che sia l'ora di operare in questo settore e di vedere come debba essere risolto il problema dell'unità contrattuale; bisogna esaminare anche come tale unità possa strumentarsi nelle trattative.

Credo che oggi su questo problema non vi sia più molto da dire. Noi ci avviamo a questa esperienza moderna di organizzazione di un settore della vita economica dello Stato. Prego tutti i colleghi di vederlo con tranquillità, senza eccessive preoccupazioni. Anche i colleghi della destra non vedano, in questa creazione, uno strumento per arrivare alle cosiddette socializzazioni totali. Procedere o non procedere su certe vie non

dipende dallo Stato; dipende dalla coscienza sociale e politica di coloro che hanno la gestione degli interessi privati.

Come ho creduto di dimostrare, se lo Stato è intervenuto con l'I.R.I., è intervenuto perché la scelta è stata imposta dalla cattiva gestione delle iniziative private. Lo Stato si può fermare, lo Stato può non andare avanti se coloro che hanno la gestione dell'iniziativa privata non hanno il senso delle loro responsabilità non solo private, non solo verso gli azionisti, ma verso la collettività, verso la società tutta. Evidentemente il Ministero delle partecipazioni statali può rappresentare un limite di politica di intervento; ma se l'iniziativa privata non ha il senso delle sue responsabilità sociali e se continua ad esercitarsi nel compito di far gravare sulla collettività la cattiva amministrazione che fa delle imprese private, evidentemente non avremo toccato con il Ministero delle partecipazioni statali il punto di arrivo. Si tratta di trovare il giusto punto: che ciascuno, nel nostro paese, faccia il suo dovere, che ciascuno amministri con senso di responsabilità quello di cui è amministratore.

A mio avviso, lo Stato ed i privati debbono essere in gara ed in concorrenza. Come io biasimo e mi rammarico che le gestioni dello Stato siano gestite in perdita per cattive amministrazioni, e questo biasimo perché è un colpo mortale al principio della gestione pubblica, così debbo francamente dire che ogni volta che una gestione privata è una cattiva gestione che cagiona perdite alla collettività, bisogna colpire l'iniziativa privata» (*Applausi — Congratulazioni*).

Seduta del 20 aprile 1956

Ugo La Malfa interviene nel dibattito incentrato su tre emendamenti all'articolo 2, recanti disposizioni circa lo «sganciamento» delle imprese a partecipazione statale dalla Confindustria. La Malfa si dichiara favorevole all'emendamento attraverso il quale viene fissato il termine del 31 dicembre 1956. Tale emendamento sarà successivamente respinto, come pure quello presentato dal deputato Foa, secondo il quale lo sganciamento avrebbe dovuto essere contestuale all'entrata in vigore della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali. Viene invece approvato l'emendamento presentato dal deputato Pastore, accettato dal Governo e dalla Commissione industria, secondo il quale lo sganciamento sarebbe dovuto avvenire entro un anno dall'entrata in vigore della legge.

La Malfa. Sul problema dello sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria ho sempre avuto una concezione e una visione un po' più vasta di quelli che non siano stati i termini stretti del problema. E, al punto in cui siamo, dopo alcune dichiarazioni fatte in questa Camera che hanno tranquillizzato la mia coscienza di parlamentare, trovo che, dovendo considerare il problema esclusivo del distacco delle aziende dalla Confindustria, i termini dei sei mesi e di un anno siano — lasciatemelo dire — eccessivi.

Se noi cioè del distacco facciamo soltanto un problema specifico di rapporti con una organizzazione di industrie private, non vedo quali siano le difficoltà di organizzazione per cui si debba arrivare — scusi il collega Pastore — ad un anno. Accetto per amore di soluzione del problema il termine proposto dall'onorevole Chiaramello del 31 dicembre 1956. È bene che, fissato l'obbiettivo, usciamo al più presto dall'equivoco attuale.

Credo che il nuovo ministro, chiunque esso sia, sia in grado entro breve spazio di tempo di dare la sua approvazione ad uno statuto autonomo di organizzazione sindacale.

Ma, dicevo, le mie preoccupazioni erano più vaste. Il problema dello sganciamento l'avevo sempre considerato in funzione del regime di lavoro, in funzione della politica salariale nelle aziende di Stato. E mi ha fatto ottima impressione la dichiarazione ripetuta da parte di colleghi, che sono anche esponenti di organizzazioni sindacali, secondo cui lo sganciamento non debba comportare una eccezione al principio dell'unità contrattuale.

Ho già dato debito rilievo alle considerazioni dell'onorevole Lizzadri a questo riguardo, ripetute questa mattina dal collega onorevole Foa. L'onorevole Presidente del Consiglio ha, del resto, nel suo discorso, ribadito questo punto di vista e, se non sbaglio, ha affermato altresì la subordinazione dello sganciamento stesso all'unità delle trattative sindacali.

Osservo che questo aspetto del problema meritava una discussione più profonda di quella che non risulti dalle dichiarazioni del collega Foa e del collega Pastore. In questo campo, in verità, si ravvisa una certa disparità di opinioni e di orientamenti, la quale potrà anche costituire motivo di incertezza e di gravi preoccupazioni per il futuro.

Si è detto dall'onorevole Pastore e da altri, che le aziende I.R.I. debbono divenire aziende pilota. Ma rispetto a quale politica? Vorrei ricordare all'onorevole Pastore, il quale ha citato con pertinenza certi orientamenti moderni della politica economica, che dobbiamo fare grande attenzione alle situazioni reali in cui versa il nostro paese. È evidente che quando si utilizzano teorie moderne, le quali hanno grande valore in sede sindacale, bisogna tuttavia stabilire in quale paese queste si utilizzano. Non dobbiamo infatti dimenticare che noi siamo in un paese di sottoccupazione e di disoccupazione.

Non siamo in un paese di pieno impiego, e questo costituisce una differenza profondissima.

Ho richiamato l'attenzione della Camera, in sede di discussione delle comunicazioni del Governo, quando si è trattato di sostituire il compianto ministro Vanoni, su questo aspetto: stiamo attenti di non fare una politica da paese di pieno impiego, quando invece siamo un paese di sottoccupazione e di disoccupazione.

Che cosa vuol dire? Che una politica salariale differenziata per aziende, alla quale mi sembrava accennasse il collega Pastore, è compatibile in un paese a politica di pieno impiego, e riduce la capacità di sviluppo economico in un paese di sottoccupazione e di disoccupazione.

A questo proposito ho creduto di servirmi di una immagine plastica. Ho parlato di due Italie, di cui una a circolazione ricca, a grande sviluppo, che trascina con sé anche il livello di vita delle masse lavoratrici, e un'altra in miseria, che, evidentemente, porta nel suo ciclo una diversa situazione economica e sociale anche per classi che potrebbero sembrare contrapposte.

Le aziende I.R.I., secondo me, se devono servire ad una politica di sviluppo economico nel senso di modificare le condizioni strutturali del nostro paese, evidentemente hanno un obiettivo; se, invece, diamo loro un obiettivo che è proprio di un paese a pieno impiego, mettiamo le aziende I.R.I. in condizione di contraddizione che può essere estremamente grave.

Del resto, mi consenta dire l'onorevole Presidente del Consiglio (e mi scusino i colleghi se vado in un problema di carattere generale) che, se devo fare un appunto ad alcune dichiarazioni recenti del Governo per quanto riguarda l'applicazione del piano Vanoni, lo faccio per la confusione che si è creata fra certi benefici di ordine congiunturale — per cui ad un certo punto si è detto che il piano Vanoni ha avuto un primo anno di applicazione — e il persistente ristagno di ordine strutturale. Non è vero che siamo al primo anno di applicazione del piano Vanoni. Siamo soltanto in una fase di alta congiuntura che non ha molto da fare con i problemi strutturali alla cui soluzione mirava il piano Vanoni.

È diverso ed è pericoloso indicare come risolto un problema di ordine strutturale, quando siamo in una fase di ordine congiunturale.

Questo chiarimento che, secondo me, va preso in sede di valutazione dell'economia nazionale nel suo complesso e nel suo probabile sviluppo, comporta anche una considerazione per quanto riguarda il campo delle partecipazioni statali, che è campo vastissimo e in cui gli indirizzi di politica economica e quindi sociale sono fondamentali per risolvere i problemi di struttura.

Osservo all'onorevole Pastore, col quale ho avuto una certa polemica sotterranea in questi ultimi giorni, che nella nostra politica sindacale (mi sono rivolto molte volte alle sinistre, ma mi devo rivolgere anche ai sindacati rappresentati dagli altri banchi) vi è questo equivoco di un doppio binario, che mai è stato risolto.

Se fosse stato possibile chiarire questi aspetti del problema, che non sono perenni, ma che possono impegnare la nostra politica economica e sociale per i prossimi anni, se fosse stato possibile chiarire in sede politica questi problemi avremmo indicato un orientamento, una linea di sviluppo, non solo al ministro, ma al presidente dell'I.R.I.

Mi pare che questo chiarimento non sia stata raggiunto. Comunque, se restiamo al puro problema dello sganciamento e della creazione di una organizzazione autonoma, esso è così maturo e di così semplice soluzione che, secondo me, si possono accettare i termini proposti dall'onorevole Chiaramello (*Applausi*).

CAMERA DEI DEPUTATI
PER FATTO PERSONALE

Seduta del 27 marzo 1956

Nel corso della discussione sugli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1956-1957, Ugo La Malfa interviene per fatto personale su alcune dichiarazioni del deputato Pella circa la linea di politica economica seguita nel secondo dopoguerra.

La Malfa. L'onorevole Pella ha fatto degli accenni che mi riguardano personalmente e che mi inducono a chiarire i fatti cui egli si è riferito.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

La Malfa. Prima di entrare nel fatto personale, devo ringraziare l'onorevole Pella per il riferimento che ha fatto alla politica di liberalizzazione. E poiché siamo in tema di ricredersi o meno, questa citazione mi fa piacere, perché nel 1953 l'onorevole Pella, essendo mio collega al Governo, in un discorso a Cesena ha criticato vivamente quella politica.

L'onorevole Pella si è rammaricato o per lo meno ha trovato che la mia critica alla sua posizione quando io non ero al Governo ed egli lo era, cioè nel luglio del 1949, non risultasse dai miei discorsi.

Gli onorevoli colleghi hanno a disposizione i testi e possono controllare la verità di quello che ho qui affermato. Comunque, mi pare di poter dire all'onorevole Pella che la divergenza con le sue posizioni di quel momento è stata oggetto di ampie discussioni dentro e fuori del Parlamento. Ed io nel riferirmi ad una posizione opposta a quelle che allora erano le sue vedute, non intendevo certo colpire l'onorevole Pella nella sua suscettibilità o porre la sua posizione politica in una atmosfera diversa da quella che allora mi apparve.

È vero che oggi l'onorevole Pella si è convertito alle posizioni opposte: egli è divenuto *new-dealista*. Ma quanto questa posizione sia conciliabile e col testo del suo discorso e con le sue affermazioni di allora evidentemente non spetta a me giudicare, ma alla Camera.

Quello che non posso consentire all'onorevole Pella è di dichiarare che il mio rapporto con l'onorevole Vanoni sia stato diverso da quello che è stato. L'onorevole Pella non ha nessun diritto di dire questo, anche perché è a conoscenza della Camera quanto la posizione dell'onorevole Pella potesse coincidere con la posizione dell'onorevole Vanoni.

E con questo avrei finito se l'onorevole Pella non avesse avuto il cattivo gusto di riferirsi ad una discussione interna di partito che un giornale di Roma ha riportato, come ha creduto, in due successivi articoli, di cui il secondo era molto diverso dal primo. Comunque, spetterà a lui e all'onorevole Pacciardi di chiarire questo aspetto.

Ma, onorevole Pella, ella ha parlato della possibilità di ricredersi.

Direi, onorevole Pella, che molti settori di questa Camera conoscono la mia devozione alla causa della democrazia, che non risale a dieci anni fa. Vorrei che ella riuscisse a dimostrare che in tutta la sua vita non ha rivestito diverse e forse opposte posizioni politiche (*Proteste al centro e a destra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NUOVA DISCIPLINA CONCERNENTE LA RICERCA
DEGLI IDROCARBURI

Seduta antimeridiana del 5 luglio 1956

Il 17 novembre 1953 il Governo presenta un disegno di legge recante una nuova disciplina della ricerca degli idrocarburi. Il provvedimento, dopo un lungo esame da parte della Commissione industria, passa al vaglio dell'Assemblea il 3 luglio 1956. Nel suo intervento Ugo La Malfa si dichiara favorevole, pur con talune riserve, al provvedimento. Dopo aver sottolineato la profondità delle modifiche apportate al testo originario nel corso del complesso dibattito che aveva avuto luogo presso la Commissione industria, ricorda le polemiche avute con Luigi Sturzo e il contributo dato dal suo partito alla definizione del testo.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono rimasto un poco sorpreso della vivacità, e in qualche senso, dell'asprezza che conserva tuttora questo dibattito. Sono rimasto sorpreso perché il progresso tecnico che questa legge ha rappresentato dovrebbe interessare tutti i settori della Camera al di fuori delle impostazioni di partenza. Questa legge, infatti, è uno dei più seri sforzi, a mio giudizio, che il Parlamento abbia compiuto per adeguare la sua azione alle esigenze di una democrazia economica moderna.

So benissimo che dal punto di partenza (legge Togni) a quello di arrivo (formulazione della Commissione dopo la presentazione degli emendamenti Cortese) v'è un forte distacco, v'è quasi il passaggio da un clima legislativo ad un altro, da una esperienza ad un'altra. Così come, del resto, onorevole Dante, la legge siciliana sui petroli del 1950 rappresenta, rispetto alla legge mineraria del 1927, un notevole progresso, un tentativo di inquadrare il problema nelle esigenze di una politica economica odierna.

Il primitivo progetto Togni non si allontanava di molto dallo spirito della legge del 1927 e quindi riproduceva una tecnica legislativa che io considero di una precedente fase della nostra vita nazionale. Quindi ammetto

che nella discussione intorno a questa legge noi siamo passati da un concezione legislativa a un'altra; ma mi pare che questo sia il grande merito del Parlamento, merito che si dividono tutti i settori della Camera; il merito cioè di avere tracciato una legge adeguata a quelli che sono i problemi che una politica economica determina nel mondo moderno.

Vediamo, per esempio, il problema fondamentale dei rapporti fra potere legislativo e potere esecutivo. Mi pare che pochi oratori si siano fermati su questo aspetto del problema, che è per me essenziale. Per la prima volta il potere legislativo ha cercato di inquadrare in norme obiettive la complessa realtà economica, togliendo la valutazione di questa realtà dal potere discrezionale dell'esecutivo, cioè della pubblica amministrazione. È questa un'affermazione del potere legislativo e della sovranità delle Camere che deve interessare tutti.

Effettivamente, proprio per l'accrescimento dei compiti dello Stato moderno, la norma deve essere sempre più obiettiva, per evitare gli arbitri, le debolezze e le incertezze che derivano dall'esercizio di un potere discrezionale.

Direi dunque che questa legge s'inquadra in un problema più vasto: quello dei rapporti fra potere legislativo e pubblica amministrazione.

I colleghi ricorderanno che sui problemi inerenti alla legislazione del petrolio ho avuto una lunghissima polemica, agli inizi dell'anno scorso, con il senatore Sturzo, ch'io rispetto per il grande passato politico e per la passione che egli porta nella discussione dei problemi fondamentali del nostro paese.

In questa polemica, il punto che io ho affermato nei confronti di una certa propensione del senatore Sturzo ad un procedimento legislativo estremamente rapido e, direi, piuttosto approssimativo, è questo.

Mi sia consentito di leggere alcune delle parti di questa polemica fra me e il senatore Sturzo: «Egli (il senatore Sturzo) ritiene che la legge sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi, attualmente in esame dinanzi al Parlamento, non debba essere appesantita da norme regolamentari. Gli dirò che — a mio giudizio — la legge contiene due errori: essa legifera in materia regolamentare; essa non legifera in materia che io considero appartenere all'ambito legislativo. Per esempio, tutta la materia riguardante il trapasso dal permesso di ricerca alla concessione deve essere inquadrata, fin dove è possibile, in ferree norme legislative; perché questo è il campo più delicato di una legislazione petrolifera». E aggiungevo: «Se i popoli così poco amanti di leggi redatte alla maniera latina (voi sapete che i popoli anglosassoni non si diletano di legislazione estremamente articolata); se popoli come quelli anglosassoni e quello canadese ci presentano in questo campo leggi di estrema precisione (si guardi a tutte le norme che disciplinano le superfici che riguardano le concessioni, le *royalties*, ecc.), ciò è perché essi sanno che si tratta di principi costitutivi della legge, non di norme regolamentari; e sanno altresì quali interessi, e in mancanza di una disciplina legislativa chiara e nette, quali arbitri e —

perché no? — quali favoritismi possono entrare in gioco». Concludevo infine: «Crede il senatore Sturzo che sia indifferente per la collettività e per gli stessi ricercatori sapere *a priori* quali diritti ed obblighi derivino da una determinata attuazione, e sapere soprattutto che tali diritti ed obblighi sono identici per tutti? E crede che i principi obiettivi non contenuti in sede legislativa saranno trasferiti alla sede regolamentare? La mia esperienza amministrativa mi dice che ciò non avviene non solo per la responsabilità della burocrazia, ma per la responsabilità diretta del potere politico. Firmare un decreto che fissi da cima a fondo le condizioni di una concessione è più importante, politicamente, per un ministro che firmare un decreto che applichi puramente e semplicemente norme di una legge o di un regolamento. E conosco pochi ministri, oltre che pochi direttori generali, capaci di autolimitare il proprio potere attraverso regolamenti e circolari emanati *a priori*, invece di esercitare dispoticamente, attraverso deliberazioni prese *a posteriori*, tale potere».

Elemento fondamentale della nuova legge è appunto quello di ricondurre nell'ambito legislativo disposizioni che i cittadini devono conoscere *a priori*, eliminando quell'esercizio di facoltà discrezionali che — a mio giudizio — è uno degli elementi di debolezza della nostra struttura statale.

D'altra parte, onorevoli colleghi, al di fuori di quelle che sono state le dispute sui principi, io vi pongo un problema: se noi oggi dovessimo legiferare *ex novo* sulla energia elettrica o sullo sfruttamento della forza idrica, legifereremmo come si è legiferato nel 1919, con gli stessi criteri? Non terremmo forse conto delle esperienze di questi anni nel campo dello sfruttamento dell'energia elettrica? Ne dovremmo evidentemente tener conto.

E dovendo legiferare, per esempio, sulla utilizzazione e sullo sfruttamento dell'energia nucleare, non dovremmo affrontare problemi, che abbiamo già esaminato in questa sede, con uno spirito adeguato ai tempi, senza schematismi ideologici astratti?

Dovrei ora esaminare brevemente quella che è la concezione fondamentale della legge. Ma, in via preliminare, vorrei sbarazzarmi di un argomento politico che è stato introdotto ieri dall'onorevole Galli.

Egli ha osservato che questa legge è il risultato della polarizzazione delle forze estreme su una posizione di centro, e specificamente — egli ha detto — su una posizione propria della democrazia cristiana. Osservo al collega Galli che questo è vero fino ad un certo punto. Probabilmente non è affatto vero. Noi dobbiamo dare atto, anche a gruppi che non fanno parte del Parlamento, della tenacia, della lungimiranza con cui hanno portato questo problema dinanzi all'opinione pubblica del nostro paese. Non posso dimenticare, per esempio, che un vecchio amico, Ernesto Rossi, si è battuto su questo problema con estrema chiarezza di idee, con estremo coraggio, al di fuori di quella che poteva essere la considerazione di qualsiasi interesse particolare. E all'elogio per lui debbo associare quello per il gruppo del *Mondo*, al quale egli appartiene.

Non pensiamo che la chiarezza con cui quel gruppo ha posto il problema dinanzi all'opinione pubblica del paese abbia avuto un'influenza su questo Parlamento? Io lo penso.

E accanto a questa minoranza fuori del Parlamento, consentitemi, una volta tanto, di elogiare le minoranze di questo Parlamento. Il partito repubblicano italiano, al quale ho l'onore di appartenere, fin dal dicembre 1954 ha dibattuto questo problema nella sua direzione, e lo ha portato, nel marzo 1955, nel suo consiglio nazionale, fissando i principi che oggi costituiscono l'ossatura del disegno di legge.

D'altronde questa è la funzione politica delle minoranze, di queste minoranze che non hanno il peso di grandi interessi particolari da tutelare, di queste minoranze che non hanno molto da guadagnare dalla lotta politica, in successi prettamente elettorali, ma il cui scopo appunto è quello di badare agli interessi generali del paese, di compiere il lavoro faticoso e oscuro di tutelare gli interessi non organizzati e non organizzabili.

Ebbene, queste minoranze, in questa discussione, hanno portato il loro fondamentale contributo. Debbo dare atto alla democrazia cristiana e alle forze di sinistra di aver avvertito il significato obiettivo e disinteressato della battaglia delle minoranze dentro e fuori del Parlamento, e di aver dato un notevole contributo per il suo buon esito. Dalla confluenza dell'autorità morale e politica di queste minoranze e dal peso politico e parlamentare delle più vaste formazioni è derivata una impostazione della legge sugli idrocarburi che io considero di valore positivo.

E, passando al contenuto della legge, affermo, per quanto ad alcuni possa sembrare un paradosso, che essa fondamentalemente promuove, disciplinandola, l'iniziativa privata. Non è, come dicono molti oppositori, una legge che mortifica e condanna tale iniziativa.

Non voglio qui, in questa prima parte, introdurre il problema dell'azienda di Stato, che intendo trattare dopo. Non mi pare tuttavia che la considerazione di tale problema cambi il carattere fondamentale della legge, che è di disciplina dell'attività privata, disciplina secondo quelli che sono i bisogni e le esigenze della collettività.

Naturalmente, in questa disciplina, noi abbiamo preso a modello legislazioni avanzate, abbiamo seguito l'esperienza di grandi legislazioni straniere. E perché non dovevamo farlo, onorevoli colleghi? Perché non dovevamo tenere presente, ad esempio, la legge canadese della provincia di Alberta? Perché forse le condizioni del Canada sono totalmente, irrimediabilmente diverse dalle nostre? Lo stesso onorevole relatore, al quale devo il mio tributo per aver saputo conservarsi relatore di maggioranza mantenendo l'orientamento e i convincimenti di un relatore di minoranza; ebbene, il relatore scrive nella sua relazione che lo sviluppo nel Canada «è stato stimolato dai fortunati ritrovamenti avvenuti a partire dal 1947 nella provincia di Alberta, nella quale si concentra gran parte dell'attività petrolifera canadese, in concomitanza e per conseguenza dell'adozione di un regime legislativo che si è dimostrato particolarmente

felice per lo sviluppo di questa industria». I ritrovamenti fortunati sono del 1947, e la legge di Alberta è del 1949. Ora, noi abbiamo attentamente studiato questa legge e le altre prima di formulare la nostra, e questa legge di Alberta è stata considerata dal relatore come una legge che ha servito a promuovere la ricerca e il ritrovamento del petrolio. Perché non avremmo dovuto seguire questi modelli? Non vi è un'esperienza legislativa che matura per tutti i paesi? Nelle condizioni generali e di struttura del nostro paese dovevamo forse, onorevoli colleghi, imitare la politica petrolifera del Venezuela, del Brasile, dell'Iran, dell'Iraq? La nostra struttura industriale non è forse tale che ci possiamo mettere sul terreno di una legislazione petrolifera democraticamente avanzata, capace di tutelare gli interessi collettivi? Io spero che i colleghi della destra condividano finalmente questo punto di vista; comprendano cioè che il nostro paese, avendo una struttura economica avanzata, ha diritto di mettersi, sul terreno della legislazione petrolifera, a pari dei paesi che in questo campo hanno fatto progressi notevoli. Forse il Canada, da molti punti di vista, non aveva convenienza a introdurre il capitale straniero con la maggiore libertà possibile? Ne aveva tutta la convenienza. Certi discorsi che ho sentito qui potevano andar bene anche per il Canada, che avendo vastissimi territori da potenziare, poteva consentire a chiunque, in perfetta libertà, di cercare e sfruttare il petrolio. Il Canada tuttavia ha fatto una legge minuziosa ed estremamente articolata. Pretendono molto coloro che, difendendo questa legge, credono che si possa adeguare la posizione dell'Italia a quella del Canada o di altri paesi a legislazione petrolifera molto articolata?

D'altra parte, perché dobbiamo caratterizzarci con una legge qualunque (è stata questa la sostanza, della mia polemica con il senatore Sturzo) quando una discussione più approfondita ci può dare una legge confacente allo scopo per un lungo periodo? Noi, per guadagnare sei mesi, dovremmo rischiare di avere una legge incapace di tutelare i nostri interessi per venti anni? Abbiamo fatto bene a meditare su questo problema e a discutere ampiamente sulla legge.

Ho sentito qui ripetere mille volte che bisogna facilitare l'ingresso del capitale straniero, e, la legge non deve essere controproducente a questo fine. Credo anch'io che bisogna facilitare in linea generale l'ingresso del capitale straniero. Ma ogni paese che si rispetti fa venire il capitale perché è utile alla sua economia. È chiaro che questo capitale non deve e non può venire a qualsiasi condizione. Noi non possiamo accettare, in partenza, condizioni che non rispettino le nostre esigenze, non solo economiche, ma direi morali: quelle condizioni che sono indispensabili perché si parli dell'esistenza di una democrazia economica nel nostro paese.

Se il capitale straniero vuol dire apporto di valute, vi sono, entro certi limiti, intercambiabilità in questo campo. Del resto non rilevo niente di nuovo alla Camera. Noi abbiamo fatto di recente, in Svizzera, prestiti importanti. Agli inizi del 1955, l'azienda delle ferrovie dello Stato, un'azien-

da statale che non è certo in floride condizioni come l'E.N.I., ha fatto un prestito obbligazionario da lanciare sul mercato svizzero, pagando fino al sesto anno il tasso del 3,50 per cento, dal sesto al tredicesimo del 4 per cento, dal quattordicesimo al ventesimo del 4,5 per cento.

Vi siete posti il problema se non convenga attingere i capitali sul mercato svizzero pagando il tasso del 4,5 per cento, invece di attingerli dall'America se questo ci deve costare, attraverso un basso tasso di *royalties*, il 10-20 per cento? In certe condizioni, evidentemente, è preferibile che il capitale venga da fonti meno care. Voi sapete che il mercato svizzero ha dato capitali a tutta la nostra industria: l'ha dato alla Pirelli (50 miliardi, 12 anni, al 4,5 per cento), alla Montecatini, ecc. Ora, una legge che voglia facilitare l'ingresso del capitale straniero deve contenere disposizioni tali che impediscano un costo di tale capitale e dei servizi relativi assai più alto di quello che la condizione generale del mercato dei capitali comporti, anche se ai capitali che vengono per lo sfruttamento petrolifero si accompagna una alta qualificazione tecnica. D'altra parte, per quanto riguarda gli aspetti tecnici del problema, non dobbiamo dimenticare che abbiamo un'azienda di Stato tecnicamente assai qualificata, ed essa è un elemento di calmieramento tecnico da non buttar via, come allegramente faceva il mio compaesano Dante questa mattina.

Leccisi. Vi è anche l'elemento rischio, l'alea.

La Malfa. Vi è poi, nei riguardi del capitale straniero, un altro problema. Entro certi limiti il capitale straniero, in quanto ci apporta valute, dà una maggiore solidità alla nostra bilancia dei pagamenti e ne colma i saldi passivi. Ma per quanto riguarda il dispendio in lire, problema che interessa dal punto di vista dell'equilibrio monetario interno, l'apporto di capitale straniero non è sempre una panacea, come pensate. Lo è entro certi limiti, ma al di là di tali limiti si pone il problema della ripartizione del risparmio monetario fra i vari impieghi. Posso avere, in Italia, l'apporto di miliardi di dollari; ma posso, al limite, trovarmi nella condizione di non poter dare il controvalore di questi dollari in lire (fin dove è necessario per acquisti sul mercato nazionale, per salari, ecc.), perché ciò può squilibrare il mercato interno e determinare fenomeni di tipo inflazionistico.

In altri termini, non possiamo dire indiscriminatamente: venga il capitale. Dobbiamo scegliere una determinata politica economica. Ed entro questa scelta fondamentale vedere il problema dell'apporto di capitali stranieri.

Anche per quanto riguarda — e ne parlerò dopo — il rapporto fra azienda di Stato e gruppi privati, noi abbiamo l'idea che l'azienda di Stato debba intisichire, perché le mancano i capitali, ed i gruppi privati debbano guazzare nell'oro. I gruppi privati attingono al mercato del risparmio come l'azienda di Stato: la Pirelli ha emesso obbligazioni sul mercato svizzero. Evidentemente vi è una pressione sul mercato dei capitali sia da parte dei privati sia da parte dell'azienda di Stato. Sono pro-

blemi che vanno posti nei giusti limiti. Vi è un apporto tecnico della iniziativa privata che va valorizzato, e la legge la valorizza tendendo ad incoraggiare l'iniziativa privata e non a deprimerla. Ma l'azienda di Stato può, a titoli non meno validi di quelli privati, concorrere sul mercato dell'offerta dei capitali.

Desidero, infine, rilevare la stranezza delle critiche relative alla inadeguatezza della legge a fini di promuovere la ricerca petrolifera. Afferma il relatore nella sua relazione che la legge mineraria del 1927 aveva gravissimi difetti: essa non garantiva al permissionario che avesse trovato il minerale l'ottenimento della concessione. Essa non conteneva neppure alcuna norma cautelativa per quanto riguarda l'esercizio del potere discrezionale della pubblica amministrazione. Quella legge era assolutamente inadeguata sotto il profilo della garanzia dei rapporti tra pubblica amministrazione, cittadino concessionario e collettività.

Onorevoli colleghi, con quella legge così inadeguata si sono continuati a fare ricerche e sfruttamenti minerari, nel nostro paese, nei campi più vari. Per conto mio non ho constatato che si fosse rinunciato alla ricerca perché quella legge era imperfetta. Noi abbiamo migliorato da ogni punto di vista la legge sotto il profilo della certezza del diritto e voi, colleghi della destra, ritenete che questa legge non consentirà più nulla. Mi pare che stiate esagerando. Nello sviluppo della legislazione mineraria questa legge rappresenta indubbiamente un progresso, come rappresenta un progresso sui disegni di legge Togni e Malvestiti per la maggiore maturazione del problema, per il suo inquadramento rigoroso in uno schema di politica economica, in uno schema giuridico certo. Se consideriamo che la legge del 1927 non ha impedito la ricerca mineraria, non vedo perché questa legge — così precisa nei diritti e nei doveri delle parti — debba rappresentare una palla di piombo per l'iniziativa privata.

La verità è che torniamo all'eterno problema: che cosa si intende per iniziativa privata? Una iniziativa privata che serva l'interesse collettivo, che promuova nuove energie, che non eserciti posizioni di monopolio? Ebbene, nella legge vi sono tutti gli elementi perché questa iniziativa possa operare. Certo una iniziativa privata che volesse ripetere alcune esperienze sgradevoli, già sperimentate nel campo dell'energia elettrica, nel settore della ricerca mineraria; una siffatta iniziativa privata poco si inquadra nel sistema della nuova legge. Ma ritengo che nessuno in quest'aula, a qualsiasi settore appartenga, si voglia dilettere a conservare dei privilegi che non spettano all'iniziativa privata, rettammente intesa.

Nel complesso quindi la legge merita rispetto, anche in paragone delle legislazioni straniere: la legge tiene conto che la nostra non è una economia depressa, ma un'economia di notevole livello industriale, capace di sostenere la concorrenza internazionale. Questa legge, tenendo conto delle condizioni specifiche del nostro paese, consente all'iniziativa privata di svolgere i suoi programmi ed al paese di sfruttare la nuova forma di energia senza piegarsi a condizioni che non corrispondono al livello generale del paese.

Dal punto di vista tecnico e da quello dell'articolazione delle varie norme, non ho pressoché nulla da osservare al testo presentato dalla Commissione, ad eccezione di un punto fondamentale: quello relativo alla misura di percezione da parte dello Stato delle cosiddette *royalties*. Credo che abbiamo abbandonato troppo presto, senza una adeguata discussione, il principio della tassazione sul netto, che è un modo di risolvere questi problemi con una tecnica moderna. Ma per che cosa lo abbiamo abbandonato?

Non ho gli strumenti per calcoli approfonditi. Disgraziatamente per me, non ero presente alla seduta della Commissione in cui si fissò il principio e la scala delle *royalties*. Ho fatto calcoli approssimativi e mi auguro che l'onorevole ministro possa correggerli. Ho confrontato la nostra scala delle *royalties* con quella della provincia di Alberta. Intanto devo dire che la nostra scala è curiosa: quando si toccano produzioni eccezionali giornaliere per pozzo, la *royalty* raggiunge livelli altissimi. È una scala rigorosissima per pozzi difficili a rinvenirsi di così alta produttività. È assai meno rigorosa e fiscale per pozzi che daranno probabilmente una media produzione. Una peculiarità del genere mi ha allarmato. Sono impressioni, ma desidererei essere tranquillizzato dall'onorevole ministro.

Ho tentato — dicevo — di stabilire quale era il giuoco delle scale nella provincia di Alberta (Canadà) e in Italia. Premetto che la provincia di Alberta calcola la produzione mensilmente, mentre noi la calcoliamo giornalmente. Sulla produzione mensile di 96,3 tonnellate mi risulta che la *royalty* di Alberta è del 6,82 per cento, mentre su una produzione mensile di 120 tonnellate la *royalty* italiana è del 2,5 per cento.

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. È esatto.

La Malfa. Ho poi calcolato la produzione mensile di 480 tonnellate. In questo caso la provincia di Alberta preleva il 16,6 per cento, mentre noi preleviamo l'8,67 per cento.

Ricordo poi che nel Canadà i produttori di petrolio e di gas naturale pagano una imposta sul reddito del 52 per cento, mentre in Italia, facendo calcoli piuttosto generosi, arriviamo al 36-37 per cento. Qui il relatore mi dirà che in Canadà vi sono delle detrazioni che noi non facciamo. Ma questa questione delle detrazioni del sistema fiscale canadese applicato alla materia petrolifera andrebbe approfondita. Ho l'impressione che il problema delle *royalties* sia stato affrontato con qualche frettolosità, senza approfondimento, mancando forse una delle fondamentali occasioni per stabilire un giusto ed equo rapporto fra quelli che sono gli interessi della collettività e quelli che sono gli interessi dei concessionari. Siamo effettivamente sicuri di aver stabilito questo giusto rapporto o piuttosto, dopo una lunga e tenace battaglia, non abbiamo lasciato sfuggire quello che più ci premeva di fissare rigorosamente nella legge?

E vengo al problema fondamentale dell'azienda di Stato. La legge in esame disciplina l'iniziativa privata in un quadro di difesa degli interessi

nazionali. Vi si parla anche dell'azienda di Stato; ma con quale importanza? Intanto la posizione fondamentale dell'azienda di Stato era stata fissata dal Parlamento, prima di questo disegno di legge, con la legge approvata nel febbraio 1953. Ed io ho sempre sostenuto che il Parlamento ha il diritto di rivedere, anche dopo una settimana, quello che ha fatto. Ma questo da un punto di vista prettamente formale; da un punto di vista sostanziale, un Parlamento che ha discusso un problema così importante come quello dello sfruttamento della valle padana nel 1953 non può accingersi a discutere lo stesso problema due anni dopo. Evidentemente, se il Parlamento ha discusso seriamente, ha pesato tutte le ragioni *pro* e *contra* prima di addivenire a una sovrana decisione, che fa testo. Voi ce la potete avere con Mattei e con l'azienda di Stato, ma si tratta di una questione che è stata esaminata e discussa in Parlamento, e costituisce un precedente politico che non può essere rovesciato da un giorno all'altro. Anche perché una politica economica ha bisogno di un adeguato numero di anni per il suo sviluppo, e voi non potete giudicarla dopo un anno e mezzo. Lo potrete fare tra 10 o più anni.

Romualdi. Non però per la ricerca.

La Malfa. E in che condizioni è stata giudicata l'azienda di Stato? Nei rispetti di una attività che ha costituito un apporto di enorme importanza per il nostro paese. Perché voi non giudicate l'azienda di Stato sul vuoto; la giudicate su una politica che — volere o non volere — ha dato al nostro paese una struttura economica diversa. E voi dimenticate che cosa ha rappresentato il metano per la nostra economia in una fase di transizione estremamente pericolosa, cioè nel momento in cui si iniziava una politica di liberalizzazione degli scambi e quindi di concorrenza internazionale, in cui le aziende (soprattutto quelle del nord) giocavano sul prezzo dell'energia per poter tenere il mercato internazionale. Voi non avete elementi per dire che i privati avrebbero fatto di più e di meglio dell'azienda di Stato. Poi vi sono specifiche e ben importanti ragioni che hanno giustificato il monopolio e l'esclusiva nella valle padana. Essendo il metano una fonte energetica essenziale per la produzione industriale, non si poteva non avere la preoccupazione di evitare una politica discriminatoria nei riguardi dell'uso della nuova fonte di energia. Che cosa rimproveriamo nel campo dell'energia elettrica alla politica di buona parte delle imprese private? Rimproveriamo proprio la discriminazione tariffaria, per cui sorge in noi il sospetto che una industria viva soltanto perché vi è una determinata politica dei gruppi elettrici, oppure che un'industria muoia o vivacchi perché la politica dei gruppi elettrici le è contraria. Anche nel campo dell'energia occorre un minimo di politica obiettiva, nell'interesse generale.

Dirò che probabilmente, ad esempio dal punto di vista dei rapporti tra regione e regione, nella stessa politica dell'azienda di Stato vi sono elementi discriminatori. È una indagine che faremo in sede opportuna. Non so, ad esempio, se l'azienda di Stato avesse ragione di usare tutta l'ener-

gia derivante dal metano per la trasformazione delle industrie della valle padana e sacrificare gruppi industriali come, mettiamo, quelli di Terni, che alimentano intere regioni e trovano difficoltà a sostenere la concorrenza sul mercato per certi settori proprio nel campo dell'energia.

Quando discuteremo in sede propria della azienda di Stato, potremo sollevare questa questione e chiedere all'azienda di Stato di chiarirci la sua politica.

Ma siamo ancora nel campo di certe discriminazioni di carattere generale; non siamo arrivati a quelle discriminazioni di carattere locale cui ci ha disgraziatamente abituato la politica dei gruppi elettrici. Con questo non voglio porre subito un problema di fondo. Ma certo esiste, nel campo della tariffazione, il problema di dare un minimo di garanzia proprio agli attori della iniziativa privata. Vi è, accanto all'iniziativa privata dei grossi gruppi industriali, l'iniziativa dei piccoli, dei medi, di coloro che gestiscono un mulino, una piccola officina meccanica, una tipografia. Anche questa iniziativa privata ha bisogno di tutela; anche questa iniziativa privata ha diritto di vivere senza politiche discriminatorie. È necessaria una condizione equanime ed obiettiva, perché ciascuno sviluppi la propria iniziativa privata senza subire le discriminazioni, e qualche volta, le prepotenze dei gruppi monopolistici. L'iniziativa privata ha diversi aspetti, non soltanto quelli più appetitosi ed appariscenti.

Quindi, voi, quando condannate l'azienda di Stato, condannate una grande esperienza economica, tecnica e industriale, che ha grande peso nel campo internazionale. Perché volete svalutare una prova di efficienza tecnica che il nostro paese ha saputo dare? Del resto devo ricordare ai missini che l'«Agip» fu creata in periodo fascista come strumento di concorrenza a tutela degli interessi italiani sul mercato internazionale (*Interruzione del deputato Romualdi*). Ed è stranissimo che voi oggi vogliate svalutarla.

De Marzio, Relatore di minoranza. Allora vi erano anche un altro sistema ed altre sfumature.

La Malfa. Non so se la notizia sia vera, ma mi risulta che il Pakistan ha officiato l'azienda di Stato come sua consulente in materia petrolifera. È questo un importantissimo elemento di presenza sul mercato internazionale.

Questo discorso mi porta a rispondere all'onorevole Dante quel che ho già detto al senatore Sturzo. Noi non siamo qui, onorevoli colleghi, per difendere l'azienda di Stato indiscriminatamente. Noi riteniamo che l'azienda di Stato obiettivamente adempia una sua funzione economica in questo paese e vada valutata e apprezzata da questo punto di vista. Se poi essa, nel campo che le è assegnato, commette errori, altera la sua funzione, abbiamo il diritto di chiederle ragione di questa deviazione.

Non è invece lecito al senatore Sturzo e ad altri fare una polemica con noi al riguardo di responsabilità che l'azienda di Stato si sarebbe as-

sunte. Questa è un'impostazione che noi non possiamo accettare. Noi non dimentichiamo che l'azienda di Stato ha un compito pubblico obiettivo, ma è amministrata e rappresentata da un uomo della democrazia cristiana. Siamo noi ad avere il diritto di chiedere a voi, in quanto l'onorevole Mattei è democristiano, che uso egli eventualmente faccia dell'azienda di Stato, se essa è usata a fini politici. Noi abbiamo questo diritto. Non lo ha certamente il senatore Sturzo quando rimprovera a noi la complicità con l'azienda di Stato, prima di porre il problema nel seno stesso del suo partito.

E lasciamo pure andare l'onorevole Dante, che si è dimostrato un po' allegro in queste cose. Ma il senatore Sturzo come può commettere errori di indirizzo di questo genere? Come la democrazia cristiana può presentare due volti? Noi sappiamo bene che l'azienda di Stato non è aperta alla comprensione delle esigenze di un piccolo partito. Ma questo non influisce sul nostro giudizio: noi facciamo il nostro dovere e basta.

Noi giudicheremo dell'azienda di Stato, giudicheremo anche del suo indirizzo politico, ma non vogliamo il sacrificio di un principio sol perché la politica dell'onorevole Mattei non ci piace. Dell'uso dell'azienda di Stato, che vive nell'orbita dello Stato, possiamo chiedere noi ragione all'onorevole Fascetti, all'onorevole Bonomi: noi più della democrazia cristiana. Ma non scambieremo gli uomini con le cose. Facciamo dunque una polemica obiettiva e lasciamo da parte le polemiche personali. Se poi volete fare polemiche personali, discutete dell'onorevole Mattei prima nel vostro gruppo, senza metterci in imbarazzo con questa duplicità di posizioni. L'esistenza dell'azienda di Stato voi l'avete accettata. Essa ha una giustificazione obiettiva. L'azienda di Stato ha un compito suo, valido per tutti gli italiani, anche per la destra, la quale non compie certo un'opera dignitosa scagliandosi contro di essa con la violenza con cui l'ha fatto.

Cottone. Mi consenta una interruzione, onorevole La Malfa. Noi non ce l'abbiamo con l'azienda di Stato; noi criticiamo l'ambiguità del suo carattere, per cui è mezzo uomo e mezzo donna. Su questo ella dovrebbe darci dei chiarimenti.

La Malfa. Ed è per questo che io ho inquadrato il problema dell'azienda di Stato nella legislazione del 1953. L'azienda di Stato è considerata anche nell'attuale disegno di legge. Ma vi entra nelle condizioni di privilegio della vecchia legge? Non mi pare. È vero bensì che l'azienda di Stato può prescindere dai limiti territoriali regionali e nazionali fissati, ma è anche vero che, per quanto riguarda gli altri obblighi e le altre condizioni, essa rientra nella norma comune.

Ora, badate, vi è una logica in tutto questo. L'azienda di Stato non si può impadronire, a scopi di ricerca, di tutto il territorio nazionale, pur non essendo soggetta a limiti territoriali. Perché poi, non potendo adempiere le condizioni fissate per la conservazione dei permessi, dovrebbe retrocedere i territori allo Stato. L'onorevole Mattei è uomo abbastanza avveduto per mettere l'azienda di Stato in queste difficili condizioni.

Cottone. Molto «abbastanza».

La Malfa. Egli non regalerà, io penso, ai gruppi privati suoi concorrenti la soddisfazione di fare un grande ammasso di territorio su cui esercitare la ricerca per poi qualche anno dopo restituirlo allo Stato per inadempimento. Voi vedete dunque, onorevoli colleghi, come questa impostazione, cioè il superamento dei limiti, sia piuttosto teorica ed astratta. Tale superamento dei limiti va inquadrato nelle possibilità dell'azienda momento per momento, ed è evidente che se l'azienda è seria non cercherà di strafare e non si assumerà compiti superiori alle sue possibilità.

De Marzio, Relatore di minoranza. I permessi che ha richiesto non danno questa sensazione.

La Malfa. Sarà un errore che valuterete al momento opportuno. Comunque non produce gli effetti di accaparramento che voi dite: questo servirà semmai a screditare l'azienda.

Romualdi. Noi ci preoccupiamo della ricerca e dello sfruttamento, non dell'accaparramento.

La Malfa. Perché abbiamo accettato il superamento dei limiti territoriali da parte dell'azienda di Stato? L'abbiamo accettato perché teoricamente non possiamo escludere che l'azienda di Stato abbia i mezzi per esercitare la sua azione oltre quei limiti. Noi possiamo porre all'azienda di Stato dei limiti che riflettano le sue proporzioni patrimoniali, finanziarie e tecniche, ma non possiamo porre altri limiti. Non vi è una giustificazione di limiti che non sia quella della commisurazione dell'azione dell'azienda a quelle che sono la sua struttura e le sue possibilità: se ponessimo dei limiti all'azienda che siano al di qua delle sue possibilità di sviluppo, ci troveremmo in contraddizione. Non possiamo porre dei limiti all'azienda di Stato quando abbia i mezzi per esercitare la sua azione. Mi pare che questo sia inconfutabile.

De Marzio, Relatore di minoranza. Su questo siamo d'accordo.

La Malfa. Se siamo d'accordo, questo pallone si sgonfia. D'altra parte devo richiamare l'attenzione del Comitato dei ministri su questa valutazione. L'azienda di Stato perderebbe molto del prestigio guadagnato in questi anni se facesse l'accaparramento per restituire dopo qualche anno tutto allo Stato. L'azienda di Stato deve adeguare alle sue possibilità ed alla sua programmazione la ricerca e soprattutto lo sfruttamento.

Ecco, quindi, che se noi riportiamo il problema nei suoi esatti termini, obiettivamente si deve riconoscere che non abbiamo fatto grandi concessioni all'azienda di Stato. Se avessimo voluto fare della demagogia, se avessimo voluto favorire l'azienda di Stato, l'avremmo esentata da tutti gli obblighi relativi ai permessi di ricerca. Non lo abbiamo fatto: date atto che siamo stati obiettivi, che abbiamo inquadrato il problema dell'azienda di Stato in termini che non possono essere considerati di eccessivo favoritismo.

Ma questo mi porta all'esame di un problema grave, quello connesso con l'articolo 34.

È stato notato dall'onorevole Foa che io sono stato uno dei fautori dell'articolo 34. E ciò perché l'azienda di Stato non si alterasse attraverso la costituzione delle società miste, ma affrontasse il problema sul suo terreno e con le sue possibilità. Perché questo? Proprio per coerenza con tutta l'impostazione generale e per una ragione fondamentale: è stato qui detto, mi pare stamane, che se l'azienda di Stato può avere il 51 per cento del capitale di una azienda mista, quindi controllare l'azienda mista, può darci le garanzie che il capitale privato non possa alterare la funzione dell'azienda di Stato. Ma se noi avessimo voluto che l'azienda di Stato avesse una partecipazione al capitale privato, avremmo redatto una ben diversa legge, una legge in due articoli, stabilendo che in Italia la ricerca e lo sfruttamento del petrolio si fanno con imprese il cui controllo appartiene alla azienda di Stato.

Con un paio di articoli tutto era risolto. Che ragioni avevano tutte le altre limitazioni? Tutta la tecnica legislativa e l'intera visione del problema risultavano diverse. Introdurre la modificazione dell'articolo 34 a questo punto, significa buttare in aria la presente legge e confessare che ne volevamo una diversa.

Si dice che i privati che partecipano alla azienda di Stato sono soggetti, ugualmente, ai limiti fissati dalla legge. Ma il problema non è questo. Il problema è di chi si presenta a chiedere il permesso della ricerca e dello sfruttamento. Se noi consentiamo le società miste con controllo di maggioranza, si presenterà sempre l'azienda di Stato ed essa coprirà le partecipazioni di minoranza. Ma noi possiamo avere molteplici associazioni (E.N.I.-Montecatini, E.N.I.-Edison, E.N.I.-Standard, ecc.) ed arrivare all'assurdo che, sia pure attraverso partecipazioni di minoranza, si superino tutti i limiti della legge.

L'articolo 34 è quindi coerente con l'impostazione della legge. Se non vogliamo l'articolo 34, aboliamo questo schema, ripresentiamo una nuova legge di due articoli e potenziamo l'azienda di Stato. Questo ci dice la coerenza legislativa. Io non sono più favorevole a considerare le leggi come gomma americana. Una legge deve avere un suo principio, una sua coerenza, una sua moralità.

D'altra parte, devo obiettare a coloro che credono che l'azienda di Stato possa essere messa in grande difficoltà, che il mercato dei capitali, del denaro e del risparmio è quello che è. In certo senso è programmabile e controllabile. Non viviamo in questo campo di fantasie! Se la Edison vuol fare una grande ricerca e ha bisogno di capitali chiede al Comitato del credito di consentirle una emissione obbligazionaria e il comitato del credito l'autorizza. Quindi, non è che l'Edison vada a pescare i danari su Marte, ma nel nostro paese. E così, se l'E.N.I. ha bisogno di fare ricerche, si presenta sullo stesso mercato dei capitali; e se il nostro Governo ha una politica, evidentemente potrà istituire un criterio di priorità. Se

non chiediamo, per le emissioni, un'autorizzazione del Comitato interministeriale, uno scopo vi è: certamente non è solo quello di mettere una marca da bollo sulla autorizzazione alla emissione delle obbligazioni. In altri termini, anche il mercato dei capitali si può adeguare alle esigenze di sviluppo programmatico, della ricerca e dello sfruttamento petrolifero.

Personalmente sono per un'azienda di Stato che funzioni bene e che non strafaccia, perché il vero successo dell'azienda di Stato è di far bene, come ha fatto finora, non di strafare; e fino a quando l'azienda di Stato farà bene, anche entro determinati limiti, sarà un elemento di controllo della situazione, un elemento di garanzia per tutti. È così che noi vogliamo l'azienda di Stato. Quello a cui non siamo favorevoli è un esercizio esuberante di compiti da parte delle aziende di Stato.

L'azienda di Stato vive nel proprio quadro costituzionale se sa qual è la sua funzione, il suo compito e se ha il senso dei suoi limiti, come in tutte le cose che riguardano la vita democratica. In altre parole, il problema di questa legge è la limitazione dei poteri discrezionali, cioè limitazione di abusi, arbitri e — direi — errori, che si possono commettere volendo non volendolo.

È per le ragioni di questa logica e di questa coerenza che io, per altro verso, sono stato contrario alla creazione di fasce intorno all'E.N.I. Invece: che senso ha creare le fasce intorno all'E.N.I.? Mi pare di aver dimostrato che l'ente di Stato non può accaparrarsi tutto il territorio nazionale, ma deve adeguare le proprie richieste alle sue reali possibilità tecniche. Un'azienda seria come è l'ente di Stato non può non fare un programma adeguato alle sue capacità. Devo dire, peraltro, che quell'allargamento dei territori è derivato anche dalla possibilità prevista in un primo tempo a favore dell'azienda di Stato di agire attraverso società miste.

Alla luce di questi principi, trovo assurdo che si debbano costituire le fasce intorno alle zone di sfruttamento dell'E.N.I. Una norma siffatta è veramente curiosa. Sarebbe giustificabile scorporare il territorio affidato all'E.N.I., in caso di ricerche infruttuose, ma dal momento che l'azienda di Stato ha trovato il petrolio è assurdo che le si scorpori il giacimento, mettendo intorno all'azienda di Stato le imprese private.

Foa. La Commissione, per la verità, non ha deciso di mettere le fasce intorno alle zone dell'E.N.I. Su questo problema essa si è divisa esattamente a metà, 20 a favore e 20 contro, per cui il problema è ancora aperto.

La Malfa. Tanto più opportuno è il mio richiamo alla Camera. Noi non possiamo, senza evidente contraddizione, creare le fasce intorno alle aree dell'azienda di Stato. Così facendo noi ci mettiamo in una situazione di sospetto anche rispetto all'azienda di Stato.

Dosi, Relatore per la maggioranza. È un problema soltanto formale, perché, col principio della concessione diretta, il problema non esiste più, in quanto la fascia può essere restituita all'E.N.I.

Foa. Ma può anche non essergli riaffidata.

La Malfa. Onorevole Dosi, in questo caso si tratterebbe di una norma superflua e, del resto, è addirittura ironico che si scorpori la fascia intorno al giacimento dell'E.N.I. per poi ritornargliela, mediante una deliberazione del Comitato dei ministri.

Dosi, Relatore per la maggioranza. La Commissione ha discusso questo problema e lo ha risolto nel senso che le fasce dovevano circondare tutte le concessioni, sia quelle dell'E.N.I., sia quelle private. Questo il principio approvato dalla Commissione.

Foa. Non fu approvato. La votazione — ripeto — trovò la Commissione divisa in due parti eguali: 20 contro 20.

Dosi, Relatore per la maggioranza. Legga i verbali.

La Malfa. Devo dar atto all'onorevole Dosi di essere fermissimo nella sua relazione su certi principi e un po' meno fermo su certi altri. Egli ha anzi dato prova di una certa intelligenza nel sapere distinguere i due campi, ma le cose sarebbero andate più lisce se il relatore fosse stato egualmente fermo su tutti i principi.

Comunque, onorevoli colleghi, il mio giudizio è francamente positivo sulla legge nel suo complesso, legge che rappresenta uno strumento innovatore di notevole importanza. Il Parlamento ha sentito l'opinione pubblica, ha preso cognizione delle discussioni esterne, ha impiegato nell'esame di questo problema molti mesi, ha saputo valutare tutte le posizioni e ha saputo decidere senza irrigidimenti, tanto che intorno a determinati principi, che rappresentavano una equa garanzia per tutti, si sono costituite solide maggioranze. Ciò significa che il provvedimento ha interpretato le esigenze attuali e future in questo campo, cioè le esigenze di una politica, non solo nel campo degli idrocarburi, ma in quello più generale dell'energia, che serva l'interesse della collettività, nella quale — ripeto — sono comprese le aziende private cui ho accennato prima. Per aziende private — ripeto — non dobbiamo intendere soltanto quelle che sfruttano una fonte di ricchezza, ma anche quelle che la consumano.

Riassumendo, mi permetto di consigliare al relatore e al ministro di meditare ancora sul problema fondamentale delle *royalties*, la cui equa soluzione è elemento fondamentale per l'apprezzamento della legge. Mi pare che questo problema sia rimasto ancora nell'ombra e non sia stato risolto bene. Su tale questione si sono scritti dei volumi. I tecnici forniscono formule complicatissime; i coefficienti che servono a un calcolo esatto sono molti. Comunque, lo strumento che abbiamo scelto non sembra complessivamente adeguato. È opportuno anche meditare sull'altra questione, relativa alle fasce intorno all'E.N.I..

Fatte queste riserve, mi sembra che noi possiamo tranquillamente approvare la legge. Non dobbiamo vedere nell'azienda di Stato la minaccia

che molti credono di ravvisare. In base a questa legge, l'azienda di Stato ha delle enormi responsabilità. Essa è messa in condizioni di concorrenza: posizione pericolosa, perché i gruppi contro i quali combatte sono molto agguerriti.

L'azienda di Stato è considerata nelle sue giuste proporzioni. Del resto, prima o poi, noi potremo fare un esame della politica dell'azienda di Stato; ma questo esame deve essere fatto in sede propria. Noi non possiamo alterare un sistema legislativo, né possiamo sconvolgere tutti i nostri schemi di politica economica e di intervento economico sol perché alcune cose, che potrebbero andar bene, non vanno come noi pensiamo. In questo modo, torniamo all'età della pietra. Noi dobbiamo adeguare gli strumenti alle necessità. Nella sede opportuna il Parlamento potrà discutere l'azione dell'azienda di Stato.

Per intanto, approviamo una legge che, mettendo in concorrenza le iniziative private, può assicurare il maggiore utile per la collettività (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

Seduta del 10 luglio 1956

Interviene per dichiararsi contrario all'ordine del giorno presentato dal deputato Failla tendente a prefigurare alcune deroghe a favore della regione Sicilia. L'ordine del giorno, dopo le dichiarazioni di La Malfa, viene ritirato.

La Malfa. L'ordine del giorno Failla, a mio giudizio, sia pure molto indirettamente pone un problema delicato di ordine costituzionale.

La legge che il Parlamento approverà ha indubbiamente una efficacia nazionale, ed è inutile dichiarare questa sua efficacia perché è implicita nell'atto legislativo medesimo. Ma il problema del rapporto fra questa legge e la legge regionale siciliana non può essere pregiudicato in alcun senso, né attraverso questo ordine del giorno, né attraverso un emendamento per il quale il relatore di maggioranza si è espresso favorevolmente, cioè quello di considerare la possibilità di esentare i permessi e le concessioni in Sicilia dai limiti nazionali.

Questo sarebbe pregiudicare in un senso determinato quello che è il rapporto fra la legge nazionale e la legge regionale, rapporto che, a questo stadio — secondo me — deve essere fissato dalla Corte costituzionale. È in questo spirito e in questo quadro che io prego il collega Failla di ritirare il suo ordine del giorno. Comunque noi decidiamo, finiamo col pregiudicare una questione che ha una importanza estrema per il nostro paese. Ripeto, questa legge ha un valore nazionale, stabilisce dei principi di carattere generale che valgono per tutto il territorio nazionale; entro quali limiti la legge regionale sia compatibile con questa legge, è questione che non tocca a noi risolvere, ma alla Corte costituzionale.

Se l'onorevole Failla dovesse mantenere il suo ordine del giorno, noi saremmo costretti a votare contro per il rispetto della posizione costituzionale. Non perché non sentiamo che certe dichiarazioni di principio della legge debbono avere valore nazionale.

Seduta antimeridiana dell'11 luglio 1956

Ricorda che i repubblicani si sono astenuti sull'ordine del giorno presentato dal deputato Spallone (e approvato a maggioranza) in quanto lo stesso poteva prefigurare una politica di nazionalizzazione.

La Malfa. Poiché il collega Angioy torna sul carattere e sul significato del voto sull'ordine del giorno di ieri, debbo dichiarare, per quanto riguarda i repubblicani, che essi si sono astenuti per una loro particolare posizione rispetto al problema presentato. In definitiva, l'ordine del giorno parlava di una politica generale in materia di fonti di energia. A questo proposito, prospettando il problema in un futuro, non so se immediato o lontano, l'ordine del giorno di sinistra dava un'indicazione ben precisa, accennando alla necessità di una nazionalizzazione. Ora, noi repubblicani non ci siamo sentiti né di fare una dichiarazione *pro* né una *contra*. Il significato della nostra astensione è semplicemente questo: che nel momento in cui il Parlamento esaminerà questo problema di fondo, che ha un suo interesse, il problema cioè della politica delle fonti di energia, noi non possiamo escludere *a priori* che si possa ricorrere alla nazionalizzazione delle fonti di energia, come non possiamo dichiararci ad essa contrari. Ci riserviamo cioè di prendere posizione sulla sostanza del problema al momento opportuno.

Nel corso della stessa seduta interviene nuovamente sull'emendamento presentato all'articolo 34 dai deputati Ceccherini e Bucciarelli Ducci, secondo il quale l'ENI avrebbe potuto avvalersi, nelle zone ad esso attribuite, della collaborazione di imprese tecnicamente specializzate nei lavori di ricerca e coltivazione petrolifera.

L'emendamento sarà poi approvato con alcune modifiche.

La Malfa. A me pare che il comma aggiuntivo Ceccherini abbia un suo significato soltanto se si riferisce alla possibilità di una collaborazione nei lavori di ricerca petrolifera. E partendo da questo punto di vista è necessario che si mantenga la parola «opera» e non «collaborazione». La sola possibilità che può esistere, in questo campo, è quella di chiamare imprese tecnicamente specializzate a favorire l'opera di ricerca da parte dell'E.N.I. Al di là di questo punto, entriamo evidentemente in una situazione equivoca, che abbiamo voluto evitare. E ne spiego il perché.

Se non avessimo la limitazione delle fasce intorno all'E.N.I., potremmo anche pensare che il compito di coltivazione dell'E.N.I. possa eccedere le sue possibilità. Ma poiché noi abbiamo stabilito che l'E.N.I. potrà ottenere, nei territori in cui scopre il petrolio, solo 3 mila ettari, noi non possiamo evidentemente consentire che allo sfruttamento del petrolio siano chiamate altre imprese. Potremmo in tal caso avere situazioni assurde, cioè potrebbe accadere che la stessa impresa, sotto forma di collaborazione tecnica, al di fuori dei 3 mila ettari faccia concorrenza all'E.N.I. Ad esempio, potremmo avere la *Standard* a svolgere una collaborazione tecnica con l'E.N.I. nei suoi 3 mila ettari ed una concorrenza nelle fasce al di fuori dell'E.N.I. A mio avviso, una situazione di questo genere sarebbe quasi immorale. Noi non capiremmo più che cosa l'E.N.I. possa fare quando cede la sua concessione, per esigenze di collaborazione tecnica, ad un'altra società.

D'altra parte, non vedo perché questo problema debba sorgere quando il petrolio è stato scoperto e le ricerche hanno avuto successo: non vedo perché l'E.N.I. debba avere bisogno della collaborazione di altre imprese private. Scoperto il petrolio, non è in quel momento che l'E.N.I. può avere difficoltà finanziarie: queste possono esservi nei periodi di ricerca, non di sfruttamento.

Ecco perché dichiaro che se l'onorevole Ceccherini ritiene di modificare il suo emendamento nel senso di limitare la collaborazione alla parte di ricerca, io lo voterò favorevolmente, ritenendolo un chiarimento utile all'articolo 34; ma se l'onorevole Ceccherini mantenesse la possibilità di collaborazione con altre imprese nel campo dello sfruttamento, dichiaro che voterei contro.

Interviene, quindi, per dichiararsi favorevole ad un emendamento presentato dal deputato Giolitti all'articolo 35 al quale si dichiarano, invece, contrari il relatore ed il governo. L'emendamento viene successivamente respinto.

La Malfa. Non sono in verità riuscito a capire in base a quali considerazioni il relatore per la maggioranza e l'onorevole ministro arrivano alla conclusione che la creazione di fasce intorno all'E.N.I. è nello spirito e nella struttura architettonica della legge. A me pare che tale principio sia piuttosto l'aberrazione di questa legge. Infatti, se il relatore e l'onorevole ministro fossero stati di questo avviso, si sarebbero dovuti battere per porre una limitazione all'E.N.I. in materia di permessi di ricerche. Avrei capito che il relatore ed il ministro avessero sostenuto che l'E.N.I. poteva raggiungere una certa estensione territoriale in materia di permessi, appunto perché è evidente che l'E.N.I. può esercitare la sua opera di ricerca entro determinati limiti fisici. Ma che noi, dopo aver dato un'ampiezza di ricerca all'E.N.I. lo limitiamo nel momento in cui l'E.N.I. scopre il petrolio, francamente questo mi sembra un assurdo di questa legge e

non comprendo quale interesse generale voglia tutelare. Infatti la costituzione delle fasce non risponde al principio di promuovere la produttività, ma si ispira alla preoccupazione di impedire la costituzione di posizioni monopolistiche e di accaparramento di giacimenti produttivi.

Che lo Stato attraverso la sua azienda nel momento in cui ha trovato il petrolio chiami i privati a concorrere in quel giacimento, francamente mi sembra un assurdo che si dovrebbe in ogni modo evitare. Esso non risponde alla logica né agli stessi principi che hanno ispirato il provvedimento di legge, e pone anche l'E.N.I. in una situazione imbarazzante. Non vi nascondo che, con questa creazione di fasce intorno all'E.N.I., azienda che lotta da sola contro formidabili interessi privati, possiamo creare delle situazioni insostenibili per l'E.N.I. ed avere per esempio una lotta contro l'E.N.I. sul terreno di sfruttamento delle fasce di contorno a quelle dell'ente statale. Francamente, questa non è una posizione ideale per l'azienda di Stato.

D'altra parte i colleghi hanno visto con quale rigore alcuni di noi hanno voluto interpretare la posizione dell'E.N.I. e si sono rifiutati di avallare posizioni equivoche. In questo, quindi, non mi muove una difesa oltranzista della posizione dell'E.N.I. Ma, come io ed altri colleghi non abbiamo voluto che l'E.N.I. ampliasse la sua attività attraverso formazioni miste, così non vogliamo che l'ente di Stato sia costretto in una posizione che non ha alcuna giustificazione giuridica, politica, economica, sociale. La concorrenza, nel momento in cui l'E.N.I. ha trovato il petrolio, mi sembra un assurdo che non saprei qualificare.

Ecco perché dichiaro che voterò a favore dell'emendamento Giolitti, il quale mira appunto ad evitare una situazione del genere.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER LA DICHIARAZIONE DI URGENZA
SU UN PROGETTO DI LEGGE
CONCERNENTE PERSEGUITATI POLITICI E RAZZIALI

Seduta antimeridiana del 21 luglio 1956

Nella seduta del 21 luglio La Malfa svolge una sua proposta di legge riguardante i docenti perseguitati per motivi politici e razziali e chiede che la stessa sia esaminata con procedura d'urgenza. L'Assemblea accoglie questa richiesta, ma il progetto di legge, assegnato alla Commissione istruzione, non sarà approvato e decadrà al termine della legislatura.

La Malfa. Dopo la liberazione sono stati presi alcuni provvedimenti diretti a rendere giustizia a coloro che, nell'esercizio della loro professione — e soprattutto nell'insegnamento — sono stati perseguitati per ragioni politiche o razziali.

Questi provvedimenti hanno riguardato sia la ricostruzione delle carriere, sia il prolungamento dei limiti di età nel caso in cui la carriera fosse stata sospesa. I provvedimenti sono stati applicati sia agli istituti medi di istruzione sia alle università, ma non sono stati estesi agli istituti di istruzione artistica e alle accademie di belle arti.

La mia proposta di legge tende ad adottare questa estensione e quindi a rendere giustizia ad una categoria di insegnanti che deve, in parità di diritti, godere degli stessi riconoscimenti fatti alle altre categorie.

Chiedo l'urgenza.

CAMERA DEI DEPUTATI — COMMISSIONE INDUSTRIA
PER L'ACQUISIZIONE DI PARERI
TECNICI NEL PROCEDIMENTO
LEGISLATIVO

Seduta del 28 novembre 1956

Nella seduta del 28 novembre 1956 la X Commissione Industria, riunita in sede legislativa, esamina il disegno di legge recante modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949, concernente il credito all'artigianato, già approvato dal Senato. La Malfa interviene per chiedere se il Governo abbia acquisito il parere della Banca d'Italia sul testo dell'articolo 1, relativo ai crediti per la formazione delle scorte, come modificato a seguito dell'approvazione, da parte dell'altro ramo del Parlamento, di un emendamento parlamentare.

La Malfa. Vorrei chiedere all'onorevole Sullo se su alcuni principii di questo disegno di legge, soprattutto sull'ultimo emendamento, è stato chiesto il parere specifico della Banca d'Italia, come organo di vigilanza.

Sullo, Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio. Noi chiediamo il parere del Ministero del tesoro ed è il Tesoro che, nella sua sede, chiede il parere ai suoi organi.

La Malfa. Ma ci può dire se c'è stato questo parere?

Sullo, Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio. Quali sono le sue ragioni di perplessità?

La Malfa. Come procedura normale, su questioni di credito vorrei essere tranquillo che ci fosse sempre un parere dell'organo competente. Il Governo può, da parte sua, consentire o non consentire al parere di questo organo, ma è un elemento di giudizio importante in una materia così delicata come il problema del credito.

Nel disegno di legge è stato introdotto dal Senato un emendamento relativo al credito sulle scorte. Io non ho niente in contrario, però vorrei essere tranquillo per quanto riguarda gli effetti che sul sistema creditizio

può avere l'introduzione di un principio di questo genere. Credo che il parere esplicito dell'organo di vigilanza su questo punto sia necessario. Non possiamo innovare in questa materia senza essere sufficientemente garantiti.

Poiché il sottosegretario di Stato per il commercio estero, Fiorentino Sullo, aveva dichiarato che il Governo, dovendosi conformare ad una decisione parlamentare, non aveva richiesto, sulla norma in questione, alcun parere alla Banca d'Italia, La Malfa interviene nuovamente nel dibattito per sottolineare la opportunità di acquisire, su questioni tecniche, il parere dei competenti organi.

La Commissione approverà, nella stessa seduta del 28 novembre il disegno di legge con talune modifiche che renderanno necessario l'esame in terza lettura da parte del Senato.

La Malfa. Io non faccio richiesta di soppressione o meno, ma faccio un'altra questione. Io so benissimo che il Parlamento è un organo sovrano; il Parlamento, però, non può fare mai a meno dei giudizi tecnici. La sovranità si esprime e si esplica ascoltando i pareri tecnici e prendendo poi le proprie responsabilità.

Mi pare che su un problema di questo genere sia necessaria un po' di riflessione.

Personalmente non ho nessuna pregiudiziale in materia di artigianato e mi rendo conto che l'artigianato possa aver bisogno del credito per le scorte. Però, quando in periodi eccezionali si vogliono colpire certi sistemi inflazionistici, si colpisce proprio il credito alle scorte, perché esso può assumere aspetti speculativi. Vorrei quindi essere tranquillo in proposito.

Il limite del 20 per cento non mi pare in sé pericoloso per l'artigianato, ma l'introduzione di un periodo di questo genere, se non bene circoscritto, può rappresentare un precedente pericoloso per i riflessi che può avere in altre categorie.

C'è un altro punto sul quale desidero richiamare l'attenzione della Commissione. I colleghi avranno ricevuto una memoria dell'Associazione bancaria, in cui si chiede l'estensione della concessione dei prestiti artigiani a tutte le aziende di credito. A me sembra che questo punto di vista dell'Associazione bancaria rappresenti un giudizio obiettivo.

Che cosa pensa in proposito il nostro organo tecnico di controllo, che è la Banca d'Italia? Che cosa ne pensa il Sottosegretario? Conviene mettere in concorrenza il maggior numero di istituti in queste agevolazioni, o conviene creare delle categorie?

Qualcuno qui ha rilevato che la limitazione degli istituti di credito crea una situazione di monopolio. D'altra parte il collega Faralli ha rilevato che spesso gli istituti bancari fanno credito soltanto ai grossi imprenditori. Però con questo provvedimento si sanziona che una parte del sistema bancario non deve partecipare a queste operazioni.

Vorrei che su questo punto il Sottosegretario dicesse se nell'interesse dell'artigianato giova di più una concorrenza tra gli istituti o una limitazione. Secondo me l'artigianato, quando ha certe agevolazioni, ha interesse a che tutti gli istituti si mettano in concorrenza. Quando si limita la concessione del credito a determinate categorie, si fa una protezione degli istituti, non dell'artigianato.

CAMERA DEI DEPUTATI
SU UNA MOZIONE CONCERNENTE
LE TARIFFE ELETTRICHE

Seduta del 21 dicembre 1956

Nella seduta del 19 dicembre, alla vigilia della scadenza delle norme tecnico-amministrative concernenti le utenze elettriche, la Camera inizia la discussione della mozione presentata da Riccardo Lombardi (PSI), che impegna il Governo a non adottare provvedimenti intesi ad elevare le tariffe dell'energia elettrica. Nell'intervento che segue, La Malfa rileva che la Camera è stata chiamata a discutere della questione senza conoscere il testo del provvedimento predisposto dal Governo, sicché sarebbe stato possibile esprimere una valutazione definitiva al riguardo solo dopo l'intervento del Ministro dell'industria.

La Malfa. Signor Presidente del Consiglio, onorevole ministro, mi debbo associare al rincrescimento manifestato dalla Camera per il fatto che discutiamo di un provvedimento, sia pure di carattere amministrativo, che il Governo intende emanare, senza conoscerne il carattere, i limiti e gli intendimenti.

Comprendo benissimo che siamo partiti da una mozione e che questa mozione comporta una determinata procedura parlamentare. Però credo che, se l'onorevole ministro avesse chiesto all'onorevole Lombardi di ritirare la sua mozione per dar luogo ad una comunicazione del Governo, il collega Lombardi avrebbe aderito alla richiesta, perché anche per lui era assolutamente necessario conoscere il provvedimento governativo per poterne discutere con cognizione. E noi, onorevoli colleghi, siamo in questa strana situazione, di dover discutere di due progetti (poiché la mozione del collega Lombardi ne presuppone uno): del progetto presentato dall'Associazione delle aziende municipalizzate, e del progetto adottato dal Governo che non conosciamo. Debbo alla cortesia dell'Associazione delle aziende municipalizzate una completa documentazione sul proprio progetto e debbo alle indiscrezioni raccolte in varia sede, se posso dire

qualcosa sul progetto del Governo, senza però poter escludere che alcune affermazioni o deduzioni siano inesatte. Quindi il mio discorso, confrontando i due progetti, sarà di chiarimento di alcuni problemi e di una serie di domande al ministro dell'industria.

La prima questione di cui mi occuperò è quella delle utenze al di sotto dei 30 chilowatt, quelle che si chiamano «piccole utenze», sia in materia di illuminazione, sia in materia di forza motrice. Ora, mentre il progetto dell'Associazione delle aziende municipalizzate tratta espressamente di questo vastissimo campo di piccole utenze, il progetto governativo, per quello che io posso sapere, non lo prende in esame. Devo dire che, a prima vista, questa esclusione giova al progetto governativo.

Una parte degli oratori, soprattutto di sinistra, che hanno partecipato alla discussione, hanno avuto la preoccupazione espressa delle piccole utenze, cioè di quelle al di sotto dei 30 chilowatt, che interessano milioni di consumatori. Il progetto governativo, salvo un limitato aumento del nolo contatore, non si occupa affatto di questo campo, per il quale rimangono in vigore le disposizioni precedenti, onde la piccola utenza è salva.

Ma io desidero essere giusto. Sarebbe facile dire che le aziende municipalizzate, che, in definitiva, sono le naturali tutrici delle piccole utenze — anzi, sono nate proprio a questo scopo — siano state le prime a sacrificare i piccoli consumi. Non è così. Dobbiamo dare atto alle aziende municipalizzate di aver toccato questo campo in vista di un interesse collettivo; infatti esse sono state mosse dal desiderio dell'unificazione tariffaria. In altre parole, nel progetto delle aziende municipalizzate, l'utenza al di sotto dei 30 chilowatt entra in giuoco allo scopo di portare avanti il processo di unificazione. E tutta la prima parte del progetto, in effetti, propone un sistema al fine di arrivare ad una ulteriore unificazione delle tariffe. Questa, faccio un esempio, per quanto riguarda l'illuminazione privata avverrebbe spostando il livello dei prezzi considerati dal minimo attuale di 24 lire per chilowattora a 35 lire, ed operando l'abbattimento da 40 lire per chilowattora a 35 lire: cioè l'unificazione avverrebbe sulle 35 lire per chilowattora, con rialzo della tariffa inferiore a 35 ed abbattimento della tariffa superiore. A questo scopo, entrerebbe in giuoco la cassa di conguaglio, ma ai fini dell'unificazione, non certo ai fini della creazione di nuovi impianti.

Ora, io so benissimo che questo del regime non modificato per l'utenza sotto i 30 chilowatt, sarà un punto di forza del ministro dell'industria quando esporrà il suo progetto. Tuttavia, noi possiamo discutere dell'opportunità o meno di affrontare oggi la questione delle piccole utenze; ed io affermo che fa bene il Governo a non affrontarla in questo momento, poiché siamo in un periodo di tensione nel campo dell'energia e dei prezzi, a seguito degli avvenimenti che tutti conosciamo, e gravare l'utenza in questo particolare momento mi pare sia, dal punto di vista politico ed economico, un atto improvvido.

Ma il progetto delle aziende municipalizzate fu presentato molto tempo fa, quando evidentemente non si potevano conoscere avvenimenti che oggi sono in corso; e fu presentato, come dicevo, per portare avanti il processo di unificazione che indubbiamente deve essere portato a termine. Questa esclusione può avere un valore temporaneo, ma non può impegnarci a persistere in un atteggiamento di questo genere; prima o poi l'indicazione che le aziende municipalizzate hanno dato dovrà aver seguito. Anche perché molti oratori hanno posto l'accento sulla situazione tariffaria della piccola utenza del Mezzogiorno (che paga prezzi più alti), rispetto a quella del centro-nord. Ora, il progetto delle aziende municipalizzate tende a continuare la marcia di unificazione, che mi pare fosse stata iniziata col provvedimento n. 348, tende cioè a scaricare il maggior costo dell'energia delle regioni meridionali sull'utenza delle regioni settentrionali e centrali.

Anche se, quindi, noi perveniamo ad escludere questa parte del progetto delle aziende municipalizzate (e credo che su questo tutta la Camera sia d'accordo col Governo), lo facciamo per ragioni immediate e non certo perché l'attuale disordine debba essere una condizione permanente del nostro regime tariffario. Dobbiamo tener presente che c'è un punto di arrivo nel processo di unificazione tariffaria, che la Francia, ad esempio, ha toccato. In Francia, dopo l'unificazione, l'artigiano o il piccolo consumatore, o qualunque altro tipo di utente, sanno quello che debbono pagare quando installino una certa potenza e abbiano un certo consumo.

D'inciso, prima di concludere questo argomento, noto che sulla piccola utenza le aziende municipalizzate hanno messo un sovrapprezzo di una lira che va alla cassa conguaglio non per l'unificazione tariffaria, ma per altri scopi che non so se siano di risarcimento al distributore (e mi intratterò su questo più tardi) o di contributo della piccola utenza a nuovi impianti. Comunque, nel progetto governativo non c'è neppure questa modesta lira della piccola utenza destinata a nuovi impianti. Vuol dire che il Governo si sente sicuro a questo riguardo e non vuol far pagare nemmeno un modesto contributo alla piccola utenza.

Se andiamo all'utenza superiore ai 30 chilowatt, ci troviamo in quest'altra caratteristica situazione. I due progetti — quello delle aziende municipalizzate e quello del Governo — coincidono, in quanto adottano non più il criterio dell'unificazione mediante il rialzo delle tariffe più basse e l'abbattimento delle più alte, ma l'altro criterio di perseguire l'unificazione attraverso un minimale e un massimale. Ed io sono estremamente spiacente che il collega onorevole Lombardi non sia presente, perché questo era uno dei punti su cui avevo desiderio di un chiarimento con lui. Che cosa avviene al di sopra dei 30 chilowatt? Il progetto delle municipalizzate stabilisce un minimale per le utenze al di sopra dei 30 chilowatt, che è di 600 lire per chilowatt e di 5 lire per chilowattora, mentre il progetto del Governo dà un minimale di 580 lire per chilowatt e di lire 4,50 per chilowattora. Anche a questo proposito il Governo è stato

tanto bravo (o tanto meno ingenuo) da fissare minimali leggermente inferiori a quelli delle aziende municipalizzate.

I massimali sono altrettanto vicini, perché il massimale delle aziende municipalizzate è di 1150 lire per chilowatt e di 9 lire per chilowattora e quello del Governo, da 30 a 100 (perché quello del Governo è differenziato), è di 1140 per chilowatt-mese più 8,70 per chilowattora. Anche qui il massimale del progetto governativo è leggermente inferiore al massimale delle aziende.

Se una osservazione si deve fare ai due progetti, è che la oscillazione fra il minimale e il massimale è piuttosto ampia, perché come vedrete, noi andiamo da 580 a 1140 e da 4,50 a 8,70, cioè quasi raddoppiamo la tariffa passando dal minimale al massimale.

Ma una osservazione che qui è stata fatta (credo anche dall'onorevole Lombardi) è superata. È stato detto che, avendo scelto il sistema del minimale e del massimale, si porta tutto il sistema tariffario sul massimale. Ora, devo dire che questo difetto se lo distribuiscono equamente i due progetti: ambedue, stabilendo un massimale, fanno tendere il sistema tariffario verso tale livello.

Ma gli onorevoli Natoli e Lombardi hanno detto che, siccome abbiamo stabilito un massimale per le utenze superiori ai 30 chilowatt, spostiamo le piccole utenze verso il massimale. Ed è esatto, perché siccome l'utenza superiore a 30 chilowatt può andare ad un distributore, evidentemente il distributore che subisce la pressione (se non erro è così, onorevole ministro) del massimale del produttore, tende a scaricarla sul consumatore. Però, come dico, nessuno dei due progetti salvaguarda da questa situazione. D'altra parte, non vorrei che noi anticipassimo questo movimento con la considerazione che la curva delle tariffe si deve muovere con una certa continuità. Visto che siamo tutti d'accordo di esentare le piccole utenze, aspettiamo e vediamo che cosa avviene nel campo della distribuzione.

Qui vi è un altro particolare. Io devo metterlo in luce, alla Camera, obiettivamente. Si capisce che, quando fissiamo un minimo ed un massimo alle utenze superiori ai 30 chilowatt, rendiamo più difficile la situazione dei distributori puri, non produttori. Però (ed è un punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione del ministro) dobbiamo noi forse stabilire un sistema secondo cui, se il produttore arriva, per esempio, ad un minimale come quello della legge, è consentito al distributore di rivalersi? A mio giudizio, no. Perché che cosa è avvenuto, molte volte, con il sistema tariffario vigente? Che mentre il produttore, avendo vecchi contratti (è il caso tipico della Terni, per parlar chiaro), è stato costretto a cedere energie ad un prezzo che oggi è ridicolo (supponiamo 2,80), il distributore è stato, molte volte, in grado di adeguare i prezzi alla nuova situazione, assicurandosi così un sovrapprofitto non indifferente. È stata questa, la tragedia della Terni, documentata dai suoi bilanci. Quando la Terni, per esempio, attraverso questi due progetti (perché, ripeto, da que-

sto punto di vista i due progetti sono uguali), può portare (se il contratto glielo consente, perché il consumatore non è obbligato ad arrivare al minimale) dai 2,80 attuali al minimale di 4,50 o di 5 lire (a seconda che si applichi il progetto delle municipalizzate o quello del Governo), non possiamo consentire che questo sia scaricato senz'altro sui consumatori, cioè che il distributore dica: siccome il produttore mi aumenta la tariffa, a mia volta scarico l'aumento sul consumatore.

Parliamoci chiaro, onorevoli colleghi. Può darsi che nel progetto governativo, che proviene dall'I.R.I., ci sia l'influenza dei produttori, ma nel progetto delle municipalizzate c'è l'influenza dei distributori, essendo le municipalizzate più distributrici che produttrici. Allo scopo di avere il bilancio in un certo equilibrio (intendimento lodevole), nel loro progetto le municipalizzate hanno preso a cuore il problema della distribuzione, come nel progetto I.R.I. è stato preso a cuore il problema della produzione.

Prego gli onorevoli colleghi di non affermare troppo facilmente che la Terni e la S.I.P. sono legate ad interessi privati. Sono aziende produttrici che hanno oggi contratti leonini per il consumatore. Chi conosce la situazione della Terni, sa che essa è costretta quasi a regalare la sua energia a molti distributori.

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. Anche all'«Acea».

La Malfa. La Terni dà all'«Acea», ma anche alla Romana di elettricità, alla Valdarno, ecc.

Una voce al centro. Uno compensa l'altro.

La Malfa. È questo il dramma dei progetti. Essi sono tali che, per sistemare il bilancio di aziende pubbliche (costrette a rispettare la lettera e lo spirito delle norme del C.I.P.), si trascinano seco delle possibilità per le aziende private. Bisogna stare attenti, quindi.

Devo osservare che nel progetto delle aziende municipalizzate vi è un versamento di fondi alla cassa di conguaglio allo scopo di perequare il bilancio dei distributori. Vi è un articolo specifico che dice: se in funzione dell'applicazione del minimale da parte dell'azienda produttrice, l'azienda distributrice ha un aumento di tariffa, si rivale sulla cassa di conguaglio. E, forse, quel sovrapprezzo di una lira sulla piccola utenza, più che a nuovi impianti, va a tale destinazione.

Ecco dunque una precisa domanda all'onorevole ministro.

Desidererei che fosse esclusa l'automaticità di scarico sul consumatore dell'aumento tariffario che va sul distributore, senza di che, prima o dopo, le tariffe devono aumentare. Mi pare di aver capito che si possa guardare alla situazione economica dell'azienda distributrice, non all'automaticità di scarico sul consumatore. Cioè: se l'azienda distributrice in relazione all'aumento di tariffa dell'azienda produttrice, entra in una situazione critica (si tratti di aziende municipalizzate o di aziende private), il C.I.P., o comunque l'organo di controllo, esamina i conti e decide. Ma

si esclude l'automatismo, cioè che l'aumento di tariffa si scarichi automaticamente sul consumatore. I margini di eccessivo utile, che le aziende distributrici si sono assicurati rispetto alle aziende produttrici, è bene che diminuiscano e non rimangano come costante profitto o come diritto acquisito delle aziende distributrici. Questo è il primo punto sul quale bisognerebbe avere una chiarificazione fondamentale. Escluderei l'automaticità che vedo proposta nel progetto delle municipalizzate. Ma starei attento, anche a costo di non applicare il massimale, al trasferimento dei maggiori prezzi dal distributore al consumatore.

Certamente, dal punto di vista della lotta contro le utenze privilegiate, la fissazione di un minimale è opportuna. Abbiamo letto che financo contro il provvedimento che riconosceva alla Terni il diritto ad un sovrapprezzo, vi è stato un ricorso al Consiglio di Stato e successivamente, poiché il Consiglio di Stato aveva rigettato il ricorso, l'appello alle sezioni unite della Cassazione. Certi signori difendono a denti stretti il privilegio di poter avere l'energia quasi gratuitamente. E dobbiamo ammettere che il Governo bene ha fatto a stabilire quel minimale che sistema parecchie situazioni di questo genere. Lo dobbiamo ammettere lealmente, dal momento che nostro compito è quello di tutelare le aziende come la Terni e la S.I.P., che, oltretutto, sono benemerite nel campo dell'energia. Si pensi che la Terni, che ha un rapporto fra energia immagazzinabile ed energia producibile che è il più alto d'Italia (del 34 per cento contro il 14 per cento di tutti gli impianti nazionali), ha fatto investimenti enormi e, se è in crisi sul ramo elettrico, lo è proprio per le ragioni che ho sopra menzionate.

Ma veniamo al fondo del problema. Una prima domanda che io debbo pormi è la seguente: come ritiene possibile il Governo continuare a costruire gli impianti nella misura precedente se i versamenti alla cassa conguaglio saranno ridotti della metà?

Evidentemente il ministro è tenuto a rispondere con esattezza a questo interrogativo.

Ma eccone un altro. Nel progetto delle aziende municipalizzate, nel quale il sovrapprezzo è mantenuto integralmente e in più si stabilisce un sovrapprezzo anche per le piccole utenze (che per altro, secondo me, andrà ai distributori), si prevede la costruzione di nuovi impianti per 14 miliardi di chilowattora. Nel progetto governativo, invece, che pure dimezza il contributo alla cassa conguaglio, è prevista la costruzione di nuovi impianti per 16 miliardi.

E esatto, onorevole ministro?

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. Esatto!

La Malfa. Le sarò grato se mi spiegherà come, con disponibilità minori della cassa conguaglio, si possa costruire maggior numero di impianti.

Fra le ipotesi possibili, vi è quella che avvenga una compensazione interna. E faccio un esempio, sempre con riferimento a una azienda di Stato. La S.I.P. vendeva energia, vi era un sovrapprezzo di due miliardi, le di-

sistributrici ricevevano tale sovrapprezzo, lo versavano alla cassa conguaglio, questa lo versava alla S.I.P. per nuovi impianti. Adesso succede che la S.I.P. riceve un miliardo direttamente nelle sue casse e un miliardo lo riceve attraverso la cassa di conguaglio. Si può dire che la disponibilità sia rimasta invariata, perché prima la S.I.P. riceveva i due miliardi attraverso la cassa di conguaglio, ora per metà attraverso le esazioni tariffarie: il contributo per nuovi impianti rimane invariato. Ma qui sorge una domanda precisa: quale strumento ha il Governo per assicurarsi che gli impianti si faranno, quando una parte del sovrapprezzo va a tariffa? Che entri a tariffa ha una sua importanza, ma è altrettanto importante che vi sia un sistema giuridico capace di garantire l'esecuzione dei nuovi investimenti. Se non si hanno queste destinazioni, evidentemente il volume degli investimenti diminuirà. Se poi non vi è coincidenza tra colui a cui va l'aumento tariffario e colui che fa i nuovi impianti, il sistema diventa anche più insicuro. Perché, se devo fare trasferimenti di un sovrapprezzo da una impresa produttrice all'altra (in quanto una impresa produttrice non fa impianti e l'altra li fa), quale sistema giuridico ho per questi trasferimenti? La cassa di conguaglio poteva ben dire: prendo da te e porto a chi fa l'impianto. Ma nel progetto del Governo? Bisogna, nel nuovo progetto, garantirsi due cose: 1°) che quello a cui rimane il 50 per cento investa in nuovi impianti in corrispondenza di tale somma; 2°) che possano aver luogo trasferimenti da chi non fa nuovi impianti a chi li fa.

Vi è poi un ulteriore problema. Siccome nel progetto governativo i contributi sono dimezzati, si è detto: gli impianti iniziati entro il 31 dicembre 1952 hanno i contributi a metà. Cosa vuol dire questo? Nel provvedimento n. 348 vi era l'impegno di dare il contributo intero. È esaurito questo impegno, o è stato cancellato? Siamo autorizzati a far cadere questo impegno? È stato accettato questo provvedimento? E per quale virtù è stato accettato? Naturalmente, se si riducono a metà i contributi per impianti iniziati entro il 31 dicembre 1952, si ha maggiore disponibilità per i nuovi impianti. Mi pare che il contributo per gli impianti iniziati dopo il 31 dicembre 1952 non diminuisca di molto; se non erro, deve diminuire di 50-60 centesimi per chilowattora. Cioè abbiamo che la minore disponibilità della cassa di conguaglio non riduce il contributo per tutti gli impianti, ma per quelli iniziati entro il 1952, e li mantiene, con una quota leggermente inferiore, per quelli iniziati dopo il 31 dicembre 1952. Ma tutto questo giuoco di impegni o di disimpegno, tutti questi provvedimenti, meritano un chiarimento.

Io non muovo l'eccezione, fatta da altri onorevoli colleghi, che per questo solo fatto diminuiranno gli investimenti. Le cifre non ci autorizzano a dire questo, nemmeno quando trasferiamo all'interno del sistema i fondi, col passaggio a tariffa. Però non posso escludere che i nuovi impianti diminuiscano, in mancanza dello strumento giuridico. Il Governo deve darci garanzie che il piano avrà esecuzione, senza di che non comprendiamo il passaggio dal provvedimento n. 348 al nuovo provvedimento.

In effetti, la domanda che la Camera si è fatta è questa: perché siamo passati al nuovo sistema? Non potendo toccare le piccole utenze, non potendo procedere alla unificazione delle tariffe più di quanto si sia finora proceduto, perché abbiamo modificato il sistema della cassa di conguaglio e abbiamo ridotto a metà i contributi?

Non abbiamo il problema di un possibile aggravamento tariffario per le piccole utenze. Però, la preoccupazione fondamentale di assicurare un piano di nuovi investimenti e quindi una disponibilità di energia fra qualche anno, questa preoccupazione la dobbiamo avere.

Osservo al collega onorevole Lombardi che l'unificazione, attraverso il massimale e il minimale, al di sopra delle trenta chilowattora, è un sistema molto lento, ma è qualcosa; perché, perlomeno, entro questo massimale e minimale, si ha una prima disciplina tariffaria.

Un certo progresso di unificazione nel progetto governativo vi è, e per quella parte che non vi è, non possiamo che tener conto del progetto delle aziende municipalizzate, come un progetto possibile, appena le condizioni economiche del paese lo consentano.

Abbiamo, invece, diversi punti di debolezza sui pubblici controlli, per la parte che è sottratta alla cassa conguaglio, e abbiamo forti dubbi sulla effettività della politica governativa per quanto riguarda lo stimolo ai nuovi impianti.

Bisogna che il suo discorso, onorevole ministro, sia esplicito su questi punti, per darci qualche fiducia nel passaggio da un sistema all'altro. Vi sia la garanzia che non facciamo un eccessivo passo indietro, cioè non allentiamo certi sistemi di controllo per la creazione di nuovi impianti, sistemi che avevamo ereditato dal provvedimento n. 348.

Ci sono altri punti nel progetto del Governo che andrebbero esaminati, ma quelli che ho espresso costituiscono, secondo me, le preoccupazioni principali. Voglio dire che il nostro giudizio sul provvedimento del Governo dipende dal discorso del ministro dell'Industria e dalla giustificazione che egli ci darà circa il passaggio da un sistema, che formalmente ed anche sostanzialmente era molto rigoroso, ad un sistema meno rigoroso.

Dopo il discorso del ministro, ritengo che la Camera dovrebbe riprendere la discussione, e solo allora potrà dare un suo giudizio motivato e con conoscenza di causa (*Applausi — Congratulazioni*).

Seduta del 22 dicembre 1956

Avendo il Governo posto la fiducia sulla reiezione della mozione Lombardi, interviene per chiedere una breve sospensione della seduta.

La Malfa. Signor Presidente, avevo chiesto di parlare prima che il Presidente del Consiglio facesse le sue dichiarazioni, perché speravo che si potesse sospendere la seduta almeno per mezz'ora (*Commenti al centro*).

Si vede che alcuni colleghi frettolosi non intendono occuparsi del problema dell'energia elettrica. Noi non abbiamo questa fretta.

È evidente che la prima esposizione impegnativa per il Governo è stata questa. Pertanto noi chiediamo mezz'ora di sospensione per consultarci: è il minimo che possiamo fare per dare serietà ai nostri lavori.

Successivamente così motiva la sua intenzione di non insistere nella richiesta di sospensione della seduta.

La Malfa. Signor Presidente, qui per un po' di fretta siamo entrati in una situazione assai delicata. Mi ripromettevo di chiedere la sospensione dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro. Infatti, dopo quelle dichiarazioni, i proponenti della mozione avrebbero potuto assumere un diverso atteggiamento, o sulla base delle dichiarazioni del ministro o su una qualsiasi soluzione diversa da quella che la mozione stessa supposeva. Soltanto dopo aver conosciuto il pensiero definitivo dei firmatari della mozione, era opportuno che il Presidente del Consiglio ponesse la questione di fiducia.

Senonché, essendo stata la mia richiesta accolta dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e non potendosi ritornare sulla richiesta di fiducia, la sospensione non ha più ragione di essere e, pertanto, io non insisto nella mia richiesta.

Annuncia che i repubblicani avrebbero votato per la reiezione della mozione Lombardi ed illustra contestualmente un ordine del giorno che impegna il Governo a provvedere all'unificazione delle tariffe: tale ordine del giorno, accolto dal Governo, non sarà, per altro, posto in votazione essendo concorrente rispetto alla mozione sulla quale il Governo aveva posto la fiducia, che viene respinta.

La Malfa. Rispetto alle domande che avevo posto al Governo sui problemi fondamentali che il nuovo provvedimento avrebbe portato con sé, il ministro Cortese è stato esplicito. Mi pare che egli abbia affermato che, nonostante la riduzione a metà del contributo che la cassa conguaglio dà per i nuovi impianti, il Governo si sente impegnato e crede di aver impegnato le imprese elettriche ad eseguire il piano previsto. Non solo il Governo si è impegnato a far eseguire il piano previsto, ma ha fissato le cifre di questo piano nel periodo che va dal 1957 al 1960 in 16 miliardi di chilowattora di nuova produzione, di fronte ai 14 miliardi previsti dalle aziende municipalizzate.

È auspicabile, onorevoli colleghi, che il regime dei sovrapprezzi per l'esecuzione di questo programma non sia toccato in tutto questo periodo, e che il programma stesso abbia svolgimento regolare.

Non vorrei, onorevole ministro, che ci fosse equivoco a questo riguardo. Noi abbiamo stabilito attraverso le sue dichiarazioni che 16 miliardi di chilowattora di nuova produzione saranno sostenuti dai contributi della cassa conguaglio quali risultano dal sistema attuale.

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. Contributi della cassa, sì. La situazione dei sovrapprezzi sarà identica a quella che derivava dall'applicazione del 348.

La Malfa. Per quanti miliardi di chilowattora di nuova produzione?

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. La situazione del 348 avrebbe dato sicurezza per l'attuazione del programma del 1957. In altri termini, il nostro pensiero è che, in virtù di questo nuovo provvedimento, non sorgessero necessità di aumenti di sovrapprezzi. Con questo nuovo provvedimento si avrà la dinamica che si aveva col 348.

La Malfa. Arrivando al 1960 con 16 miliardi di chilowattora di nuova produzione?

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. Se lasciassimo in vigore il 348, avremmo, in virtù del suo meccanismo, le stesse conseguenze.

La Malfa. Onorevole ministro, desidero sapere quanti miliardi di chilowattora avremo, nel 1960, di nuova produzione.

Cortese, Ministro dell'industria e del commercio. Gliel'ho detto: 16 miliardi.

La Malfa. Onorevoli colleghi, mi piacerebbe che questo punto della discussione non rimanesse incerto.

Riccardo Lombardi. È certissimo!

La Malfa. Non è certissimo. Comunque, il Governo si dichiara sicuro, attraverso lettere di impegno con le imprese elettriche, di realizzare il piano di nuovi investimenti.

Nonostante che dal tenore di queste domande e risposte le perplessità del mio gruppo rimangano notevoli, noi abbiamo deciso di dare la fiducia al Governo. Tuttavia gradiremmo che esso tenesse conto di un ordine del giorno, che l'onorevole Chiaramello ha avuto la cortesia di ricordare, e che rappresenta la nostra ultima trincea.

Si tratta di questo, onorevoli membri del Governo: poiché il nuovo provvedimento è fondato su un rapporto fiduciario, noi proponiamo di sperimentare la nuova disciplina. Però stabiliamo fin da ora, come opinione del Parlamento, che se il nuovo schema di provvedimento non darà i risultati che il Governo si ripromette, soprattutto per quanto riguarda i nuovi impianti necessari per lo sviluppo della nostra struttura energetica, il Governo rivedrà la situazione, ripristinando quella attuale. In al-

tri termini, noi diamo al Governo un periodo di 18 mesi per vedere se l'esecuzione dei piani avrà regolare svolgimento, senza di che il Governo si riterrà impegnato a riportare a sovrapprezzo quella parte del sovrapprezzo attuale trasferita a tariffa.

Spero che il Governo prima che si passi al voto di fiducia voglia darci questa assicurazione, in modo da rendere il nostro voto di fiducia, che è circondato da molte riserve, più tranquillo.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ARTICOLO 81 DELLA COSTITUZIONE

Seduta del 21 dicembre 1956

Nella seduta del 21 dicembre 1956, iniziandosi l'esame del disegno di legge recante «disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura e delle cancellerie e segreterie giudiziarie e per l'istituzione del personale di dattilografia nelle segreterie giudiziarie», il deputato Ferreri eccepisce che il provvedimento, rinviando gli oneri all'esercizio finanziario 1957-1958, tende ad aggirare il dettato dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione e propone, pertanto, di sospenderne l'esame.

Ugo La Malfa si dichiara contrario a tale proposta. A suo giudizio il precepto costituzionale non può applicarsi ai provvedimenti recanti oneri a carico di esercizi futuri, ferma restando, per altro, la facoltà del Parlamento di ridurre tali oneri all'atto dell'approvazione del bilancio.

La proposta del deputato Ferreri sarà successivamente respinta.

La Malfa. Signor Presidente, io non vorrei pronunciarmi su questo aspetto della questione, perché, francamente, non conosco abbastanza il contenuto del provvedimento. Tuttavia mi ha preoccupato la motivazione in base alla quale la sospensione è stata richiesta. Io mi associo alle preoccupazioni ed alle riserve formulate dal ministro guardasigilli in ordine alla interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione. Nessuno più di me apprezza le preoccupazioni che hanno mosso ad intervenire gli onorevoli Ferreri, Pella e Malagodi. Tuttavia devo dichiarare che, essendo stato per molti anni presidente della Commissione finanze e tesoro, non mi è mai stato possibile interpretare l'articolo 81 della Costituzione come un ostacolo a prendere in considerazione dei disegni di legge, non forniti in atto di copertura finanziaria, in quanto riferentisi a esercizi futuri.

A mio giudizio (e di ciò abbiamo discusso a lungo, a suo tempo, in Commissione finanze e tesoro) l'articolo 81 ha il valore di richiedere la copertura dopo l'approvazione del bilancio, e — secondo me — con una

logica impeccabile, essendo l'approvazione del bilancio l'atto sovrano del Parlamento con cui si stabilisce un equilibrio della vita finanziaria ed economica del paese, e quindi si fa un apprezzamento delle possibilità che questo bilancio (che può essere anche in *deficit*) si adegui allo sviluppo normale della vita economica.

È evidente che, una volta compiuto questo atto sovrano, lo spostamento di questo equilibrio esige che per maggiori e nuove spese vi sia una copertura.

Ma quando un disegno di legge si proietta nel futuro, se noi applicassimo il principio della copertura specifica, arriveremmo nel giro di 10-15 anni ad una specificazione delle entrate secondo le spese, cioè non avremmo più un bilancio flessibile, ma un bilancio di una estrema rigidità. Il che è inconcepibile. Avremmo, ad esempio, che l'imposta sui fiammiferi va a coprire determinate spese, che l'imposta sul sale ne va a coprire altre, che l'imposta sui terreni ne va a coprire altre ancora. Ma questa non è la maniera di costruire un bilancio.

L'articolo 81 non può andare oltre il limite dell'anno finanziario. Però, devo dire ai colleghi che presentano progetti di nuove spese che qualunque disegno di legge che si proietti nel futuro e che comporti stanziamenti di fondi nel futuro diventa impegno di spesa effettiva con la legge di bilancio di quell'esercizio. Noi non possiamo limitare il diritto sovrano del Parlamento di ridurre le spese, quando, in un determinato esercizio le spese debbano essere ridotte nei limiti in cui l'economia del paese può sopportare.

Quindi, abbiamo due cautele. Abbiamo una libertà di legiferazione per gli esercizi futuri; ma abbiamo anche il diritto sovrano del Parlamento e la responsabilità del Governo, qualunque siano i disegni di legge che prevedono spese, di ridurre le spese nei limiti dell'equilibrio necessario al bilancio.

Noi non possiamo dunque, per evitare che si accumulino spese negli esercizi futuri, fare una interpretazione estensiva dell'articolo 81; ma dobbiamo sempre dire che qualunque legislazione troppo larga per gli esercizi futuri porta un limite nel fatto che in sede di discussione di bilancio per quell'esercizio qualunque spesa può essere ridotta, quale che sia la legislazione precedente. Questa è la garanzia dell'equilibrio finanziario, che il Parlamento assume rispetto al paese.

Comunque, non voglio dire che la mia interpretazione sia quella esatta. Si tratta di un tema costituzionale, sul quale noi possiamo dare dei pareri. Mi pareva però opportuno fare queste riserve perché la maniera con cui alcuni colleghi vogliono interpretare l'articolo 81, se tende a presidiare il bilancio da un certo punto di vista, può portare degli inconvenienti da un altro punto di vista.

CAMERA DEI DEPUTATI
PER LA FIRMA DEI TRATTATI ISTITUTIVI
DELLE COMUNITÀ ECONOMICHE EUROPEE

Seduta del 18 gennaio 1957

Dopo quasi due anni di complesse trattative, avviate nella primavera del 1955 per iniziativa dei ministri degli esteri dell'Olanda, Beyen, e del Belgio, Spaak, si riuniscono a Bruxelles, il 3 gennaio 1957, i rappresentanti dei paesi dell'Europa dei sei allo scopo di ratificare il lavoro svolto dal Comitato intergovernativo incaricato di procedere alla redazione dei trattati. Per altro la Conferenza si conclude senza definire tutte le questioni in sospeso, e riguardanti, in particolare, l'agricoltura e l'associazione dei territori d'oltremare.

Di fronte a questa nuova battuta d'arresto delle trattative, Ugo La Malfa presenta un'interpellanza per conoscere quali indirizzi il Governo intenda seguire per favorire la ripresa e la conclusione del negoziato. L'iniziativa del leader repubblicano consente alla Camera di discutere dei problemi dell'integrazione europea e di ribadire l'orientamento dell'Italia favorevole alla creazione delle Comunità, ciò che contribuirà ad imprimere un ritmo più celere alle trattative, che saranno finalmente sbloccate nello stesso mese di gennaio da un voto dell'Assemblea nazionale francese (22 gennaio).

La Malfa. Onorevole ministro, come è detto nella interpellanza, avrà luogo nei prossimi giorni una riunione estremamente importante dei sei ministri degli affari esteri della Comunità del carbone e dell'acciaio per risolvere gli ultimi problemi relativi al trattato sul mercato comune e sull'«Euratom». Ho presentato l'interpellanza, sia per chiedere alla cortesia del ministro chiarimenti su alcuni problemi ancora insoluti, sia per consentire al Governo di fare delle dichiarazioni in vista di tale importante riunione conclusiva.

È strano che trattati di questo genere, che tendono a modificare la struttura economica e sociale dell'Europa occidentale e continentale, non siano seguiti con sufficiente attenzione dall'opinione pubblica e direi dai parlamenti, se si esclude quello francese, che vi sta dedicando in questi giorni un approfondito dibattito.

Come convinto e vecchio europeista, non posso dire che tutte le disposizioni del trattato e la stessa maniera con cui è stato concepito soddisfino quelle che io considero le necessità urgenti dell'Europa. Tuttavia, è lontana da me l'idea di trascurare il significato di questo trattato e del passo che l'Europa compie attraverso il medesimo.

È certo che il creare un mercato che interessa 160 milioni di uomini significa il superamento di una condizione evidente di inferiorità dei singoli paesi europei, la quale si manifesta in primo luogo sul terreno economico e — come abbiamo notato di recente — tende ad estendersi al terreno politico. Non si tratta del fatto che le imprese industriali debbano assumere proporzioni gigantesche commisurate alla vastità del mercato; si tratta di avere questa possibilità di estensione ad un forte mercato di consumo, e quindi, di raggiungere quelle dimensioni tecniche ed economiche delle imprese e quei perfezionamenti tecnici che solo l'operare in grandi spazi economici oggi rende possibile.

La procedura di creazione del mercato unico (che, come è detto nei preamboli del trattato, non costituirà soltanto una unione doganale, ma il tentativo di arrivare ad una politica economica unica dei sei paesi) è lenta, relativamente lenta. Il trattato prevede un periodo transitorio di 12 anni, diviso in tappe di 4 anni, ed inoltre la possibilità di un prolungamento di tale periodo transitorio per altri 3 anni.

Si tratta — ripeto — di un procedimento graduale molto controllato, con possibilità di salvaguardie sia particolari nei singoli rami in cui si divide l'attività economica (industria, agricoltura, movimento dei capitali, servizi e mano d'opera), sia per quanto riguarda la situazione generale di uno Stato. Si prevede infatti l'applicazione di clausole di salvaguardia generale, qualora la condizione di uno Stato, in virtù dell'applicazione del trattato sul mercato comune, possa diventare eccezionale ed emergente.

La procedura è lenta, fatta di prudenze, di cautele, di precauzioni, direi di eccessive preoccupazioni. Onorevole ministro, quando si devono affrontare situazioni economiche nuove dal punto di vista strutturale, coloro che redigono il trattato si preoccupano di cautelarsi contro ogni rischio e pericolo, sia per la difesa degli interessi nazionali in sé, sia per evitare crisi e fasi congiunturali che possono squilibrare le singole economie nazionali.

Pero la mia esperienza — credo di avere una esperienza in questo campo — mi dice che il coraggio delle decisioni e la sicurezza delle impostazioni sono sempre premiati. Devo ricordare che, nei primi mesi dopo la liberazione degli scambi che l'Italia ha attuato, si è svolta nel nostro paese una lunga polemica sulle conseguenze negative che questo provvedimento avrebbe potuto avere sulla nostra economia. I fatti hanno dimostrato che vi sono delle leggi compensatorie in questo campo, che in certi settori economici si possono avere ripercussioni relativamente negative, ma che il complesso dell'economia, attraverso l'apertura dei mercati, si fortifica e si prepara più robustamente a quelle che sono le necessità di

uno sviluppo economico; si fortifica anche perché, per sostenere una più larga concorrenza, il sistema economico è costretto all'introduzione di quei procedimenti tecnici nuovi che sono la sostanza del progresso economico.

Quindi mi pare che questo aspetto del trattato poteva essere meglio considerato, che le procedure prudenziali potevano essere ridotte di numero.

Devo anche dire che mentre il quadro, generale, sia pure con queste prudenze, è ben concepito, v'è un'eccezione per quanto riguarda il settore agricolo, che mi preoccupa molto. Nell'erigendo trattato del mercato comune, l'agricoltura ha un trattamento speciale, quasi da grande inferma verso cui occorra usare mezzi anche più lenitivi e più blandi.

Mi ha impressionato l'informazione secondo cui per l'agricoltura si prevede, sia pure per il periodo transitorio, il mantenimento di prezzi minimi, dei cosiddetti calendari, che sono il sistema più frequente per impedire il giuoco della libera concorrenza sul mercato dei prodotti agricoli. Le eccezioni che si fanno da parte di tutti i paesi per la tutela delle loro produzioni agricole sono gravi e costituiscono una remora seria ad un'attuazione rapida del mercato comune, che, se deve essere mercato comune, lo deve essere sul terreno agricolo come su quello industriale.

In questo campo abbiamo avuto una specie di solidarietà fra alcuni settori fondamentali di agricoltura dei diversi paesi. È chiaro che ad un primo esame noi italiani abbiamo fondamentali esigenze di liberazione del mercato agricolo e di creazione del mercato comune in agricoltura. L'espansione del mercato comune e l'elevamento del tenore di vita daranno alla nostra agricoltura ortofrutticola meridionale e della valle padana (Romagna, Veneto) grandi prospettive di sviluppo. Ma quando noi conserviamo il sistema dei prezzi minimi, o dei calendari, attraverso cui certi tipi di agricoltura a carattere artificiale dei paesi nordici sono stati difesi e tutelati, evidentemente noi togliamo ad alcune nostre culture specializzate le possibilità di espansione che esse legittimamente hanno da attendersi dal mercato comune.

Il Mezzogiorno e altre zone territoriali, nei quali sono in corso processi di trasformazione delle strutture economiche, possono trovare sfogo sul mercato interno, sullo stesso mercato meridionale, ma devono trovare sfogo soprattutto sul mercato comune europeo. Ma nel campo agricolo si sono trovate solidarietà di interessi fra certi settori nostri e settori della Francia, della Germania e dello stesso Belgio, per cui abbiamo avuto una soluzione del problema del mercato comune in agricoltura che, secondo me, non è soddisfacente.

Né può considerarsi soddisfacente (mi dispiace dirlo nutrendo i più profondi sentimenti di amicizia verso la Francia) che la Francia abbia preteso un trattamento speciale per la sua adesione al mercato comune. Noi non disconosciamo le difficoltà della situazione economica francese rispetto ai problemi dell'impostazione di un mercato comune europeo.

Temo però che al momento in cui i trattati perverranno al Parlamento, la posizione della Francia meriterà un'attenta considerazione, giacché si tratterà di vedere se questo speciale trattamento sia o non sia in accordo con gli interessi della comunità europea che si va a creare e con gli interessi dei singoli Stati nazionali aderenti.

Noi non possiamo, quindi, dire che tutto vada guardato con molto ottimismo né che vada guardata con molto ottimismo la stessa liberazione della mano d'opera quando essa avrà luogo, superato il periodo transitorio. Noi dovremo vedere, cioè, se tale liberazione della mano d'opera non sia per essere, anziché una liberazione in senso assoluto, una liberazione troppo condizionata all'ottenimento di un posto effettivo di lavoro.

Questi sono, ripeto, i punti più dubbi del trattato che sta per essere concluso e firmato. Tuttavia, credo che si tratti sempre di uno sforzo grandioso che i sei paesi compiono per superare la concezione ristretta e nazionale dei loro interessi economici e, partendo dall'economia, per costituire un sistema che avrà i suoi riflessi, prima o dopo, sul terreno politico.

Osservo, d'altra parte, onorevole ministro, che la concezione di questo trattato e, direi, la sua formazione graduale che dobbiamo all'impegno dei sei paesi alla conferenza di Messina ed alla tenacia del presidente della delegazione intergovernativa, il ministro Spaak, si è avuta prima che gli ultimi gravi avvenimenti avessero messo in luce qual è la reale situazione dell'Europa. Il trattato è stato concepito dopo la caduta della C.E.D. come ripresa, rilancio europeo, sul terreno economico. E sono d'accordo che la soluzione dei problemi economici è un punto di partenza estremamente saggio per superare le difficoltà dell'integrazione politica europea. Tuttavia, poiché arriveremo a questa riunione conclusiva il 26-27 gennaio, mi domando: ma gli ultimi avvenimenti, che hanno dimostrato la debolezza politica dell'Europa, che influenza avranno, alla stretta finale, per far marciare questa concezione europea più rapidamente del passato?

Per esempio, nel campo istituzionale noi sappiamo che il trattato sul mercato comune creerà una Commissione europea, un Consiglio dei ministri dei sei paesi, una Assemblea parlamentare; ma sappiamo anche che in questo trattato la Commissione europea non avrà i poteri sovranazionali che furono una acquisizione del trattato della C.E.C.A. Amaramente dobbiamo dire che l'esperienza sovranazionale della C.E.C.A., che è stata una esperienza positiva, viene in certo senso abbandonata nel trattato sul mercato comune.

La Commissione europea ha molti poteri di fare proposte, ma ha pochi poteri effettivi del tipo di quelli di cui è munita l'Alta Autorità della C.E.C.A.; quasi tutti i poteri sono concentrati nel Consiglio dei ministri. Non ignoro che il Consiglio dei ministri, che deve deliberare all'unanimità all'inizio dell'applicazione del trattato, passa a deliberazioni a maggioranza qualificata nel corso del periodo transitorio e lentamente si avvicina a deliberazioni a maggioranza relativa verso la fine del periodo transi-

torio. Cioè, a mano a mano che noi superiamo la concezione della unanimità di decisioni, che preserva il potere dello Stato nazionale, lentamente ci avviamo alla costruzione di un volere maggioritario. Ma quando ci avvieremo (io capisco che oggi non è possibile spostare, dopo tante trattative, i poteri del Consiglio dei ministri) verso la fine del periodo transitorio, quando il trattato del mercato comune entrerà pienamente in attuazione, perché non prevedere la possibilità che la Commissione europea abbia degli effettivi poteri di carattere sovranazionale?

L'Assemblea, fra le assemblee che oggi sono concepite in sede di «Euratom», o sono state concepite in sede di C.E.C.A. o di Consiglio d'Europa, questa Assemblea del mercato comune sarà di gran lunga la più importante assemblea parlamentare di carattere europeo, proprio per il contenuto del trattato del mercato comune. Il mercato comune comprende, infatti, tutti i problemi della vita economica, finanziaria e sociale dei sei paesi. Quindi, l'Assemblea dovrà affrontare problemi di una vastità immensa, direi i problemi che più occupano un parlamento nazionale.

Onorevole ministro, noi abbiamo visto con piacere che ella ha proposto un'assemblea a suffragio diretto in seno all'Unione europea occidentale. Ma dal punto di vista degli sviluppi di una politica europeistica, se questa proposta di un'assemblea a suffragio diretto fosse accettata e compresa nel trattato del mercato comune, noi faremmo un progresso enorme ed evidentemente daremmo a questa assemblea eletta a suffragio diretto una materia da trattare che è di immensa importanza per tutti i paesi. È una semplice indicazione che io faccio, ma, poiché l'onorevole ministro ha avvertito questo problema in altra sede, credo che nella stretta finale delle trattative non sarebbe male che noi potessimo segnare un decisivo progresso per quanto riguarda il rafforzamento degli organi istituzionali.

Per quanto riguarda poi il numero degli Stati partecipanti, è possibile, onorevole ministro, un progresso? Questa è una domanda. Non ho in questo campo suggerimenti da dare. So che, mentre si sviluppavano gli studi sul mercato comune, l'O.E.C.E. impostava il problema della zona del libero scambio. Gli onorevoli colleghi conoscono qual è la differenza fra le due concezioni: nel mercato comune abbiamo la graduale soppressione delle tariffe doganali e dei contingenti e una tariffa esterna che è uguale per tutti i paesi aderenti; nella zona del libero scambio abbiamo la soppressione interna dei dazi, ma ciascuno dei paesi della zona del libero scambio può avere la sua tariffa esterna: la tariffa esterna non è comune a tutti i paesi.

Mi pare che il rapporto degli esperti dell'O.E.C.E. abbia concluso che il movimento di liberazione doganale e dei contingenti dovrà essere uguale e per i paesi del mercato comune e per i paesi che aderiscono alla zona del libero scambio: è un movimento parallelo dei due gruppi di paesi per quanto riguarda la loro liberalizzazione interna. Naturalmente, nella zona del libero scambio non vi sono le prospettive di politica economica, finanziaria comune che vi sono, appunto, nel mercato comune.

La zona di libero scambio fu proposta dall'attuale presidente del Consiglio inglese Mac Millan per ravvicinarsi prudenzialmente alle concezioni di integrazione europea. Ma siamo rimasti a questo tipo di associazione, onorevole ministro, o possiamo registrare qualche progresso? Cioè, dopo i recenti avvenimenti, noi arriveremo, come ha lasciato intendere a Roma il ministro degli esteri inglese, ad una concezione più approfondita dell'unità europea, ad un processo al quale l'Inghilterra vuole partecipare direttamente, o rimaniamo al tipo di associazione che già è stata realizzata tra l'Inghilterra e i sei paesi nel campo della Comunità del carbone e dell'acciaio, e che si può realizzare nel campo del mercato comune attraverso la zona del libero scambio?

Certamente il non avere una base territoriale sicura per lo sviluppo della integrazione economica, e quindi politica, è un elemento di debolezza per la vita europea, come un elemento di debolezza è la molteplicità degli organi (dal Consiglio di Europa alla O.E.C.E., dal mercato comune alla zona di libero scambio) tanto più che a ciascuno di questi enti non aderiscono gli stessi paesi. Tutte queste approssimazioni graduali da diversi punti di vista e con diversa estensione territoriale al problema della unificazione europea saranno necessarie, ma creano un ritardo nella marcia, ritardo di cui sentiamo ogni giorno gli effetti negativi e deprimenti.

Abbiamo fatto dei progressi in questo campo? Me lo auguro e mi auguro soprattutto che una piena accettazione da parte dell'Inghilterra della integrazione economica e politica dell'Europa acceleri la marcia verso la realizzazione di alcuni fini, per i quali abbiamo perduto molti anni in questo dopoguerra.

Naturalmente, onorevole ministro degli esteri, questi problemi relativi alla integrazione economica dell'Europa e alla creazione del mercato comune hanno i loro riflessi sul terreno politico.

Purtroppo spesso, nel discutere gli aspetti politici di questo problema (come i colleghi vedono, io passo così a trattare il terzo punto della mia interpellanza), noi facciamo una dannosa confusione di prospettive e di valutazioni. Evidentemente vi sono dei problemi politici, come il disarmo o la creazione di zone smilitarizzate, ecc., che, pur interessando da vicino l'Europa, hanno carattere di maggiore vastità, in quanto interessano ugualmente da vicino la Russia e gli Stati Uniti. Si tratta, infatti, di problemi afferenti a un equilibrio di potenza sul terreno militare e, quindi, non risolvibili soltanto sul terreno europeo. Ma vi è un problema specifico interessante l'Europa, problema al quale occorrerà prestare estrema attenzione quando si discute, per esempio, della Germania, delle fasce smilitarizzate o simili. È il problema di vedere se l'Europa debba esistere come entità organizzata, cioè se essa debba essere perennemente oggetto di politica internazionale o se invece debba essere un soggetto attivo nelle varie iniziative politiche mondiali. Evidentemente, per esemplificare, la creazione di una fascia smilitarizzata ha per noi un significato se l'Europa marcia decisamente verso l'unità, ma ne ha uno assai diverso se invece tale fascia servirà a disgregare ulteriormente il nostro continente. Il

punto su cui gli europei non devono cedere assolutamente nulla, di conseguenza, è proprio questo della integrazione economica e politica del continente, in modo che l'Europa, come ho detto, non permanga un oggetto di politica internazionale, ma ne diventi soggetto.

Ecco perché i passi che oggi stiamo compiendo hanno una importanza fondamentale. Essi rappresentano il primo apporto, sia pure sul terreno economico, per la creazione di una siffatta unità, che potrà tradursi in una presenza effettiva nella vita internazionale di domani.

Mi pare che i colleghi socialisti, secondo quanto emerge dal rapporto che la direzione presenterà al loro congresso, parlino del mercato comune e dell'«Euratom» in termini favorevoli. Essi esprimono complessivamente una idea positiva su questi argomenti. E se essi sentono che bisogna costruire questa Europa e che questo è il primo compito degli europei (anche se esso comincia sul terreno economico), evidentemente tutti gli altri problemi assumono un aspetto diverso. Quel che temo è che alcuni problemi di carattere internazionale, riguardanti questo o quel paese, servano ad attenuare la spinta verso la costituzione di un'unità economica e politica europea, quindi servano a mantenerci in una situazione di disgregazione su basi nazionali, ciò che, secondo me, diventa motivo di conflitto e di attriti. Perché se l'Europa rimane divisa, come è adesso, senza raggiungere un minimo di unità politica, essa stessa (e uso un paragone che può parere eccessivo) finisce con l'averne la funzione che hanno avuto i Balcani anteriormente alla prima guerra mondiale, cioè diventa motivo di dissidio fra le grandissime potenze e quindi elemento di turbamento internazionale e possibile causa di conflitto.

Noi dobbiamo mettere in primo piano le esigenze politiche, le quali non si esprimono solo in termini militari e di difesa, che riguardano tutte le potenze interessate all'equilibrio mondiale, ma si esprimono in termini di sviluppo di una azione che acceleri e concluda il processo unitario.

E avrei finito, se non mi preoccupassi — per riassumere il mio pensiero — di sottolineare la lentezza con cui, attraverso questi trattati, il processo prettamente politico si conclude. L'organo che dovrebbe esprimere una politica comune dei paesi europei non è ancora nato. La marcia europeistica è ancora al di fuori di una possibile comunità di carattere politico. L'amico onorevole Pacciardi, quando assunse la responsabilità della direzione del movimento europeo, si accorse di questa lacuna; cioè si è accorto che noi non abbiamo ancora l'organo europeo che sia in grado di affrontare i problemi di ordine politico che sorgono di giorno in giorno.

Se io dovessi dire qualche cosa al ministro degli esteri inglese, gli direi che tutti i nostri sforzi non ci hanno ancora dato uno strumento adeguato: per cui una grave crisi, scoppiata in tempi recenti e che ha interessato sommamente l'Europa non ha potuto giovare di un organo di consultazione e di politica comune fra i paesi europei.

Il periodo transitorio per la creazione del mercato comune durerà 15 anni. Che cosa può avvenire in questi 15 anni, in cui tentiamo la costru-

zione di un'Europa economicamente unita? Quali saranno, in questi 15 anni, i problemi politici immediati che potranno presentarsi e rispetto ai quali i popoli europei devono dare una risposta collettiva esprimendo quelle che sono le necessità generali?

Con tutte le riserve che ho fatto, devo dire che la firma di questi trattati sarà un grande passo sulla via della ricostruzione europea. Però vorrei dire al Governo che noi abbiamo delle preoccupazioni per quanto riguarda lo sviluppo della comunità sul terreno politico. Penso che anche il Governo le abbia e spero che al momento opportuno vengano poste in cantiere idee e progetti per superare quello che, secondo me, è uno dei problemi più gravi ed urgenti della vita europea (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Replicando, quindi, al Ministro degli esteri Gaetano Martino, ribadisce la sua insoddisfazione per la lentezza della procedura, pur dando atto al Governo di aver agito conformemente ad un indirizzo tendente a favorire l'integrazione europea.

La Malfa. Ringrazio il ministro per la sua risposta, che ha chiarito alcuni miei dubbi e ha consentito al Parlamento di fare il punto sulla situazione. Naturalmente non voglio addentrarmi in una discussione di carattere giuridico e politico sulle differenze fra i poteri dell'Alta autorità della C.E.C.A. e quelli della Commissione europea prevista nel trattato sul mercato comune. Certo si tratta di enti sovranazionali veri e propri che meritano molta attenzione. Io però non ho inteso deplorare il gradualismo con cui si attua il mercato comune, ma ho soltanto criticato, la eccessività delle misure prudenziali e cautelative, delle clausole di salvaguardia che seminano tutto il cammino della realizzazione del mercato comune. Do atto al Governo di avere condotto con convinzione questa azione, certo della importanza che la creazione del mercato comune e l'unificazione dell'Europa hanno per una unificazione reale dell'Europa sul piano politico. Tuttavia, signor ministro, mi consenta di dirle, dal punto di vista della speranza da me e dagli europeisti nutrita che gli ultimi avvenimenti avessero indotto gli Stati ed i governi ad accelerare la marcia verso la unificazione, che le sue dichiarazioni sono state un po' deludenti. I gravi avvenimenti occorsi in Europa negli ultimi mesi, infatti, non hanno spinto i governi a cambiare il piano previsto alla conferenza di Messina, quando quegli avvenimenti stessi non erano ancora intervenuti.

Il processo di unificazione europeo è troppo lento e travagliato e potrà esporre i popoli a molte sorprese, data la situazione politica generale. Comunque, torno a esortare il ministro affinché eserciti la massima pressione nel senso da me auspicato, ben sapendo che ciò risponde anche alla convinzione sua e all'orientamento del Governo. Rispetto a determinati problemi di politica internazionale, infatti, occorre che i popoli europei manifestino una solidarietà e una capacità di azione che fino ad ora disgraziatamente è mancata.

Per quanto riguarda la terza parte della mia interpellanza, mi rendo conto di quanto ella ha detto, signor ministro, ma soprattutto apprezzo il fatto che ella abbia messo nel dovuto rilievo quello che, nel quadro della comunità atlantica, riguarda il processo di unità europea. I colleghi non dimenticheranno, del resto, che, quando si discusse qui del patto atlantico, io lo considerai un elemento strumentale rispetto alla unificazione europea. Questa comunità atlantica che vede gli Stati Uniti impegnati alla difesa dell'Europa rappresenterebbe un peso eccessivo per gli Stati Uniti stessi, se da parte nostra non compissimo fino in fondo il nostro dovere, se non cercassimo di creare una condizione di vita europea che non sia una condizione di debolezza assoluta e quindi di continua esposizione ai rischi di una situazione politica incerta.

Ecco perché condivido il suo punto di vista e penso che l'alleanza atlantica abbia tutelato finora la nostra possibilità di vivere liberi. Ritengo però che questa situazione non debba essere prolungata oltre determinati limiti e che gli Stati Uniti non debbano essere perennemente chiamati a sostenere una Europa divisa. L'Europa, raggiungendo la sua unità, sarà in condizioni di essere presente nella vita internazionale, alleggerendo il compito altrui.

Penso che non vi sia contrasto fra quello che ella ha detto, onorevole ministro, e quello cui io avevo accennato anche con riguardo a certi problemi particolari, come quello delle cosiddette zone di smilitarizzazione, che possono avere, secondo me, una considerazione diversa a seconda che noi ci troviamo di fronte a un processo di costituzione dell'unità europea e alla possibilità di condurre a fondo questo processo, o ci troviamo di fronte a paesi europei divisi e fondati sui loro esclusivi interessi nazionali.

Ella ha detto che problemi di questo genere non dipendono solo dagli europei, ma anche da rapporti di forza fra gli Stati Uniti e la Russia. Questo è, secondo me, un concetto fondamentale, sul quale ho già espresso il mio giudizio. Problemi come quelli del disarmo e delle fasce neutrali impegnano, oltre che l'Europa, le grandi potenze. Ma il problema europeo impegna in primo luogo l'Europa.

Ringraziando l'onorevole ministro, insisto sulla mia affermazione che il processo di unificazione europea abbia la massima accelerazione possibile, non solo sul terreno economico, ma anche su quello strettamente politico, in vista dei problemi di carattere internazionale che potranno prospettarsi a scadenza relativamente prossima (*Applausi*).

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI BATTISTA BOERI

Seduta del 22 gennaio 1957

Nella seduta del 22 gennaio la Camera commemora Giovanni Battista Boeri. Ugo La Malfa ricorda il suo impegno nella lotta antifascista e l'opera svolta alla Consulta e quale senatore di Milano nella I legislatura repubblicana.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venerdì scorso è morto a Roma, colpito da improvviso malore, Giovanni Battista Boeri. Era nato in Liguria e si era trasferito, giovane, a Milano, prendendo parte alla lotta politica. Collaboratore ed amico di Orazio Raimondo, di Maino e di altri insigni democratici, egli portò nella lotta politica quegli ideali del Risorgimento che tanto nobilmente hanno illustrato la vecchia Italia. Fu deputato della XXIV legislatura e si trovò nel pieno della lotta contro il fascismo.

Dopo il delitto Matteotti, si ricorda di lui una lettera diretta al *Giornale d'Italia* nella quale protestava contro le prime restrizioni della libertà che contraddistinguevano la marcia della dittatura. Ebbe violentissimi scontri con Mussolini. Partecipò all'Aventino e fu naturalmente dichiarato decaduto con l'opposizione.

Durante la dittatura si rifugiò nella vita professionale e fu insigne avvocato del foro milanese, compiendo sempre il suo dovere con intelligenza e con probità. Esercitando con grande successo l'attività professionale, non dimenticò mai i suoi ideali politici e tenne contatti vivi e continui con quei gruppi che allora, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, conducevano la lotta contro il fascismo. Militò fin dal periodo clandestino nel partito d'azione, al quale si onorò di appartenere, e dopo l'8 settembre 1943, perseguito e rifugiatosi in Svizzera, continuò nell'attività politica essendo a capo dell'ufficio stampa del comitato di liberazione nazionale.

Rientrato in Italia, egli fu membro della Consulta nazionale e diede il contributo della sua vasta esperienza giuridica ai lavori di quel primo consesso democratico. Fece parte della sottocommissione del Ministero

della Costituente che preparò il primo schema di Costituzione e della commissione che preparò il progetto di legge sul *referendum* istituzionale. Dopo la scissione del partito d'azione militò nel partito repubblicano italiano e nel 1948 entrò nel Senato della Repubblica come rappresentante di un collegio senatoriale di Milano. Al Senato continuò a dare il contributo del suo vasto spirito giuridico ed amministrativo e contribuì a rassodare la fama di questo alto consesso parlamentare.

Fu giurista insigne, avvocato noto e scrittore elegante, collaborando a quotidiani di grande importanza nazionale come il *Corriere della sera*. Fu anche presidente del Consorzio nazionale per le opere pubbliche, e proprio qualche giorno prima della sua morte egli, che era stato lungamente vicepresidente del Consiglio nazionale forense, fu eletto alla carica di presidente di quel consesso.

La morte lo ha colpito nel pieno della sua attività. Lo conobbi a Milano ed ebbi con lui dimestichezza ed intimità di rapporti. Mi fu utilissimo il consiglio della sua saggezza, del suo buon senso e del suo alto spirito democratico. Giovanni Battista Boeri ha appartenuto alla schiera di quella vecchia generazione che passa alla storia del nostro paese come la rappresentante del più alto spirito di correttezza morale e amministrativa, e di quell'alto senso dello Stato, che noi, purtroppo lentamente, recuperiamo.

Il partito repubblicano ed io personalmente siamo angosciati per la sua fine. Rivolgiamo l'ultimo saluto a lui, a sua moglie, ai figli, che con grande audacia hanno partecipato alla lotta clandestina, e ci auguriamo che la grande tradizione parlamentare e politica rappresentata da uomini come Boeri abbia a perpetuarsi per la maggiore illustrazione della nostra vita politica.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUGLI INCIDENTI AVVENUTI A SULMONA
IL 2 E 3 FEBBRAIO 1957

Seduta del 28 marzo 1957

Nella seduta del 28 marzo la Camera discute su mozioni e interpellanze presentate sugli incidenti avvenuti a Sulmona il 2 e il 3 febbraio 1957 a causa della soppressione del locale distretto militare.

Nel suo intervento Ugo La Malfa dichiara che la realizzazione dell'ordinamento regionale potrà contribuire al superamento degli squilibri sociali ed economici esistenti nel Paese.

La discussione si chiuderà nello stesso giorno con l'approvazione di una mozione presentata dal deputato Spataro che impegna il Governo ad attivare un complesso di interventi a favore della città di Sulmona.

La Malfa. Onorevoli colleghi, se il ministro Taviani fosse presente, mi troverei in imbarazzo a parlare nei suoi confronti, perché in verità, considero che la questione della soppressione del distretto militare di Sulmona sia stata l'occasione per constatare, ancora una volta, la grave situazione di depressione di alcune zone del nostro paese, ma che tuttavia possa, di per se stessa, costituire un oggetto concreto di dibattito parlamentare.

Avrei voluto — e mi compiaccio che in questo momento sia presente il ministro Colombo — prendere occasione da questo increscioso episodio, che rivela tutta una situazione, per parlare amichevolmente ai titolari dei dicasteri economici ed al ministro dell'interno.

Non so, perché non conosco molto bene la situazione abruzzese, quali provvedimenti immediati il Governo possa prendere per alleviare la situazione dell'Abruzzo e di Sulmona in particolare. Vorrei però dire che, ancora una volta, attraverso questo episodio noi constatiamo la stretta connessione che esiste tra alcuni problemi di articolazione amministrativa, autonomistica della vita del paese, e taluni aspetti economici e sociali dei problemi.

È chiaro che l'episodio di Sulmona dimostra, ancora una volta, che, l'istituto regionale diventa un tramite necessario ed indispensabile, sul terreno politico e amministrativo, per attivare la vita soprattutto delle zone depresse. Ed in effetti mi ha meravigliato il discorso dell'onorevole De Marsanich, che, constatando la lontananza delle situazioni locali dal Governo centrale, cui certo non possono ovviare le autorità prefettizie e burocratiche, è arrivato poi a conclusioni diametralmente opposte, nel senso che questo inconveniente non dovrebbe, a suo avviso, essere colmato attraverso la creazione delle regioni.

Questo problema, tuttavia, sarà ripreso in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno. Quella che vorrei esprimere ai colleghi è una riflessione, da me fatta negli ultimi anni, che trascende il problema stesso dell'attuazione della Costituzione e quindi dell'attuazione di un obbligo che al Parlamento incombe. Quello che a me pare sia il fatto nuovo, desunto dall'esperienza di questi anni, è che non si può oggi considerare la realizzazione di un qualsiasi programma di risolleramento delle condizioni economiche e sociali del nostro paese senza che questo si leghi direttamente all'articolazione ed alla creazione dell'istituto regionale.

Questa è una considerazione che, notate, almeno per quanto mi riguarda, non avevo mai formulato in passato; ritenevo che l'attuazione delle regioni rispondesse a criteri puramente politici di articolazione democratica della vita del nostro paese. È evidente, però, che l'esperienza di questi anni ci ha insegnato che una delle ragioni per cui, per esempio, la Sicilia (che costituisce una vasta area depressa) attraverso l'istituto regionale si è trovata in migliori condizioni della Calabria risiede nel fatto che, oltre ai programmi della Cassa per il Mezzogiorno, essa ha fruito di un organo regionale capace di vivere questi problemi e, nello stesso tempo, di avere la responsabilità necessaria per dare adeguata considerazione e soluzione locale a questi problemi.

Mi pare, l'ho già detto altre volte, che nella gara che oggi esiste in Italia fra strutture economiche forti, come quelle dell'Italia del nord, e strutture economiche deboli, la integrazione degli istituti democratici attraverso l'attuazione della regione rappresenti un primo passo verso la perequazione. Quindi la rappresentatività politica degli interessi locali finora non si è realizzata, o ha avuto una espressione prettamente burocratica.

Ecco perché, onorevole Spataro, non credo che sia sufficiente parlare dello studio locale di un piano regionale quando non esiste l'organo responsabile di questo studio e, nello stesso tempo, non vi è la possibilità che questa pianificazione regionale sia una espressione della pianificazione nazionale, la quale si articola nelle regioni. Questo studio rimarrebbe, a mio avviso, un po' avulso da quelle che sono le condizioni generali del nostro paese.

D'altra parte, e riprenderemo l'argomento quando discuteremo il bilancio del Ministero dell'interno, devo francamente dire che, se noi conveniamo che l'articolazione regionale è ormai un elemento fondamentale

della programmazione nazionale e che, quindi, la realizzazione dell'autonomia regionale è indispensabile affinché i nostri programmi non siano astratti e burocratici ma siano reali, concreti e vivi nella vita locale, non possiamo però accentuare questo moto verso la creazione di nuove province. Credo che noi ci troviamo di fronte ad una contraddizione curiosa, perché, mentre diamo un grande valore all'attuazione della regione, in contrasto con questo movimento creiamo degli organi burocratici che tendono a stabilire quasi delle strutture di impedimento allo svolgimento della vita locale (*Interruzione del deputato Spallone*). Non sono d'accordo che nello stesso tempo si facciano valere due concezioni contraddittorie: una di carattere burocratico, la rappresentanza locale e burocratica del Governo; l'altra, che è fondamentale, dell'articolazione locale della vita sociale.

Dobbiamo uscire da questa contraddizione. Quindi, per parte mia non insisterei nella creazione di organi che non risolvono alcun problema e che servono soltanto a dare una temporanea soddisfazione e non a mitigare le condizioni di disagio in cui vive il nostro paese. Mi dispiace che la Camera non abbia dato adeguata importanza a questo problema e abbia creato, sotto la spinta di legittime necessità locali, nuove province. Mi dispiace che la Camera non abbia fatto una discussione di principio a questo riguardo, non abbia cioè comparato queste due fondamentali esigenze che oggi si affacciano e che sono contraddittorie: la spinta a creare nuove province e quella, a mio avviso fondamentale, di dare una articolazione regionale immediata al nostro paese come elemento della attuazione di una programmazione regionale.

Sotto il profilo economico, i fatti di Sulmona indicano come questo piano di lotta contro la disoccupazione debba diventare una realtà e non debba limitarsi a discorsi o a dichiarazioni che non hanno alcuna corrispondenza nella realtà. Ho notato molte volte — ed in ciò dissento dalle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha spesso fatto al riguardo — che non basta accertare che l'aumento del reddito in un certo anno sia rispondente al limite fissato dello schema Vanoni; non basta accertare l'aumento dei consumi e neppure quello degli investimenti: sono cifre che non dicono nulla quando sono assolute e non sono specificate e articolate secondo le necessità ed i problemi della vita locale. È proprio in piena attuazione o nella pretesa attuazione del programma Vanoni che si scoprono situazioni come quella di Sulmona: ma se ne scoprono altrettante in Umbria, nel Lazio, nelle Marche. Sono situazioni di continua decadenza di alcune regioni, anche se altre, nel loro complesso, segnano un progresso.

Questa è la negazione della attuazione del piano Vanoni, non una conferma. Anche a questo riguardo dobbiamo fare una discussione che dissipi ogni equivoco. La verità è che un programma di lotta contro la disoccupazione, che è anche programma di lotta contro le aree depresse, si realizza quando modifica determinate situazioni locali e quando corregge,

a favore delle zone più disagiate, quei movimenti al miglioramento economico che il paese, nel suo complesso, può segnare in una congiuntura favorevole.

A parte quelli che sono i provvedimenti di carattere più immediato, da ciò deriva l'urgenza di una programmazione nazionale articolata per regione, attraverso organi regionali che assumano la responsabilità diretta della applicazione del programma nazionale nella loro regione e che siano tutti presenti nel vivace contrasto di interessi che l'attuazione di un grande programma contro le aree depresse comporta.

Bisogna che vi sia questa dialettica fra le regioni nella applicazione di un piano. Tutto questo manca, onorevole Campilli; e mi dispiace, anche sotto tale profilo, di dover anticipare una discussione che faremo quando parleremo dei provvedimenti aggiuntivi per la Cassa per il Mezzogiorno.

Dalle esperienze parziali del 1949-50 noi dobbiamo trarre l'ammaestramento che questi interventi, se non sono completati attraverso l'articolazione di piani regionali, o che involgono la responsabilità regionale, finiscono sempre un poco col cadere nel vuoto e col lasciare...

Di Vittorio. Bisogna ritornare al piano del lavoro.

La Malfa. ...delle difficoltà notevoli nel nostro paese.

Tutto il problema abruzzese bisogna inquadralo in qualche cosa di più concreto ed articolato: solo allora sapremo dove deve sorgere un'industria. Non vedo come si possa fare una programmazione nazionale senza dare una direzione agli investimenti. Non dico che debbano essere dell'I.R.I., dell'E.N.I. o privati; ma debbono obbedire a certe necessità di una programmazione di carattere nazionale ed altresì essere localizzati secondo certe direttive e certe necessità. Altrimenti, il divario che si nota in Italia quando da Milano ci si trasferisce in un paese dell'Umbria o dell'Abruzzo (fenomeno che invece non si riscontra passando da Copenaghen alle campagne della Danimarca) e che ci dà l'impressione di varcare le frontiere stesse dell'Italia e di essere alle soglie dell'Arabia o della Turchia, permane.

Occorre, quindi, realizzare un piano contro la disoccupazione e le aree depresse. Se questo piano non raggiunge il risultato che ho detto, vuol dire che esso obbedisce solo a spinte congiunturali naturali. La congiuntura favorevole non può essere un indice delle applicazioni di un piano di lotta contro le aree depresse, né contro la disoccupazione. La politica del ministro Erhard, della Germania occidentale, è basata su principi liberistici, non su grandissimi piani. L'incremento dei redditi negli Stati Uniti d'America, per esempio, sarebbe la manifestazione di grandiosi piani? No, onorevole Campilli, non è così: i piani di sviluppo economico non sono affidati solo ad elementi congiunturali; sono affidati, invece, ad una programmazione localizzata che sviluppi, in determinate situazioni, quelli che sono gli indici di un progresso economico e quindi riequilibri la situazione economica e sociale del paese nel complesso. Quindi problemi

di indirizzo negli investimenti, di limitazione e di qualificazione dei consumi, di qualificazione degli impieghi. Quando parleremo di questo discutendo i bilanci, sottoporro ai colleghi una serie di argomentazioni per dimostrare che tutto questo non è stato fatto.

Ora, mi scuso con i cittadini abruzzesi se il caso di Sulmona mi ha portato ad anticipare linee di discussione generale, ma credo che farei un grave torto ai cittadini di Sulmona se ritenessi o dessi solo l'impressione di ritenere che questi problemi si possano risolvere con palliativi o con provvedimenti di carattere contingente. La verità è che la depressione in cui ancora vive una grande parte del nostro paese vuole, anche in considerazione dell'esperienza positiva della Cassa per il Mezzogiorno, onorevole Campilli, una rimeditazione ed una riqualificazione di tutti i problemi, nonché una articolazione degli organi di esecuzione programmatica che, evidentemente, può radicalmente risolvere questi problemi.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL PROGRAMMA DEL GOVERNO ZOLI

Seduta del 26 giugno 1957

Il 6 maggio 1957, a causa del ritiro della componente socialdemocratica, provocato da dissensi con il partito liberale sull'impostazione dei «patti agrari», il Presidente del Consiglio, Antonio Segni, rassegna le dimissioni. Dopo i tentativi di Segni e di Fanfani, l'incarico viene affidato al senatore Adone Zoli, che il 19 maggio scioglie la riserva, formando un governo monocolore democristiano privo di maggioranza precostituita e destinato a rimanere in carica fino alle elezioni politiche, previste per la primavera del 1958. Dopo aver ottenuto la fiducia del Senato, il nuovo Governo ottiene anche quella della Camera; ma il giorno successivo alla votazione si accerta che la fiducia è stata concessa grazie al voto determinante del Movimento sociale. Il senatore Zoli rassegna immediatamente le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato, che le respingerà, dopo il fallimento di un nuovo tentativo compiuto da Amintore Fanfani. La decisione del Capo dello Stato viene comunicata alla Camera il 22 giugno e su tale comunicazione si apre un dibattito che si concluderà senza voto, essendo giudicato inammissibile l'ordine del giorno presentato dal gruppo liberale. Nell'intervento che segue, Ugo La Malfa, prendendo atto della decisione della Presidenza della Camera, sottolinea, in particolare, la necessità di sciogliere il nodo rappresentato dai patti agrari, di dare attuazione all'ordinamento regionale e di procedere nel senso indicato dal «piano Vanoni».

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra posizione rispetto al Governo era stata definita in occasione del voto di fiducia. Noi avevamo preso atto, attraverso le successive dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Zoli, che alcune nostre esigenze trovavano soddisfazione, anche rispetto agli impegni programmatici della vecchia formula quadripartita o tripartita. Tuttavia, trovavamo segno di grande equivoco, e quindi di debolezza, nelle dichiarazioni programmatiche stesse, il fatto che il Governo, nel fare quelle dichiarazioni programmatiche, non

avesse esattamente stabilito i suoi rapporti con le forze della destra. È vero che l'accettazione delle dichiarazioni programmatiche del Governo Zoli da parte delle destre era prova di una assai accentuata disinvoltura, ciò che evidentemente non può essere imputato al Governo stesso, ma la democrazia cristiana aveva il fondamentale interesse di chiarire la situazione politica anche in relazione alla posizione di responsabilità che da un decennio mantiene nel reggimento del governo del paese.

Il nostro voto contrario non derivava quindi dalle considerazioni programmatiche, ma dall'equivoco dello schieramento. Devo tuttavia dire che le seconde dichiarazioni del Presidente del Consiglio, quelle che abbiamo udito ieri sera, ci sembrano dal punto di vista programmatico ancora più impegnative, in quanto stabiliscono un ordine di priorità, non nel senso che si voglia obbligare il Parlamento a seguire quell'ordine, ma nel senso che, per parte sua e nel quadro della politica che il Governo intende svolgere, esso si riserva l'iniziativa su certi problemi. È appunto per questo che noi riteniamo che un ulteriore passo sia stata fatto rispetto alle precedenti dichiarazioni. Ne diamo atto all'onorevole Zoli, anche se abbiamo constatato che l'ordinamento regionale è stato posto in secondo piano rispetto alle leggi sulla Cassa per il Mezzogiorno, ai trattati europei e ai patti agrari.

Francamente ci pareva che a chiarire le posizioni dal punto di vista programmatico sarebbe stato utile l'ordine del giorno liberale che noi consideravamo proponibile. Esso non intendeva, infatti, vincolare l'autorità del Parlamento, ma prendere atto di una volontà programmatica del Governo e manifestare una volontà contraria. Se l'ordine del giorno liberale fosse stato dichiarato proponibile, l'Assemblea, nel votarne il contenuto, si sarebbe diversamente divisa da come si è divisa nella questione procedurale e si sarebbe determinato quel diverso schieramento politico che avrebbe servito a fugare ogni dubbio e ogni incertezza.

Il fatto che, per una ragione procedurale, noi abbiamo visto respingere l'ordine del giorno liberale, ha certamente aiutato a mantenere l'equivoco nel quale si trovano le forze di destra e ha certamente aiutato la democrazia cristiana a mantenere, sul problema degli schieramenti, il suo equivoco stesso. Tuttavia noi riteniamo che gli impegni programmatici assunti, nella prima discussione, dal Governo Zoli e confermati, attraverso l'ordine di priorità, con le comunicazioni di ieri, saranno rispettati dal Governo.

D'altra parte, osservo che questi impegni programmatici, come propri della democrazia cristiana, sono risultati dalle trattative stesse che l'onorevole Fanfani ha condotto nel tentativo di ricreare la formula quadripartita o tripartita. Ci è sembrato che il contrasto sugli orientamenti programmatici non fosse soltanto il contrasto fra la destra liberale e la sinistra repubblicana, come il *Popolo* ha affermato.

Se i precedenti hanno un senso e se il corso delle trattative — almeno secondo la nostra interpretazione — ha un senso, evidentemente la de-

democrazia cristiana ha considerato come punto insormontabile il rispetto delle dichiarazioni programmatiche del Governo Zoli, che evidentemente essa ha fatto proprie nelle sue successive elaborazioni.

Non si è trattato quindi di un conflitto tra sinistra repubblicana e destra liberale, rispetto a cui — mi permetta, onorevole Fanfani — la democrazia cristiana è stata soltanto mediatrice; ma si è trattato altresì di un contrasto fra gli impegni programmatici del Governo che la democrazia cristiana ha espresso in nome proprio e certe esigenze che il partito liberale aveva avanzato, anche attraverso l'ultimo discorso dell'onorevole Malagodi alla Camera.

Non siamo quindi noi a chiedere — anche se lo faremo — il rispetto degli impegni programmatici specifici assunti dal Governo Zoli, ma è la stessa democrazia cristiana che, attraverso, il Governo, ne risponde al paese.

E questo, ripeto, ci tranquillizza. Ci tranquillizza per quanto riguarda i patti agrari, rispetto ai quali la nostra posizione è stata di estrema chiarezza. Il nostro Presidente, onorevole Macrelli, ha posto la sua firma agli emendamenti presentati dall'Unione italiana del lavoro, e noi manterremo fede a questi emendamenti e li difenderemo fino in fondo.

Ma vi è anche un impegno riguardante l'approvazione della proposta di legge Amadeo sui consigli regionali, con la presentazione contemporanea di una legge finanziaria. Anche su questo punto noi crediamo di poterci aspettare dalla democrazia cristiana e dal Governo Zoli il rispetto degli impegni assunti.

Non sta certo a noi stabilire se questi impegni programmatici della democrazia cristiana, e soprattutto quello relativo alle regioni, possano esser condivisi dalle forze di destra che oggi appoggiano il Governo. Noi non possiamo pensare che anche in questa materia e con tali forze esistano degli accordi sottobanco. L'onorevole Malagodi ha avuto già la franchezza di dirci che in precedenti casi accordi di questo genere esistevano. Non so se la democrazia cristiana si sente di avallare tale asserzione. Comunque, e con riguardo alla materia in esame, non pensiamo minimamente che manifestazioni programmatiche esplicite come quelle del Governo Zoli, della democrazia cristiana e del segretario politico della democrazia cristiana in persona, possano essere di fatto smentite da accordi che non conosciamo e che comunque non possono riguardare il Parlamento e i rapporti fra Parlamento e Governo.

Debbo dire per inciso — perché non vorrei aprire qui una discussione — al gruppo liberale e alle forze di destra che l'accanimento con cui essi combattono l'attuazione di uno dei fondamentali istituti della Costituzione, accusando i repubblicani di tendere alla disgregazione dello Stato o di minacciare addirittura l'unità dello Stato, è un argomento non degno assolutamente di considerazione. Infatti quando la Costituente, nel pieno dei suoi diritti sovrani, ha deliberato di dare questo ordinamento allo Stato, non ci trovavamo di fronte a una masnada di forze disgregatrici

che avessero la libidine di distruggere l'unità dello Stato, ma ci trovavamo di fronte a forze politiche altamente qualificate che deliberavano sulla Costituzione della Repubblica italiana, e sapevano di assumere responsabilità eccedenti le responsabilità stesse di un Parlamento normale.

Ma poi, fra gli altri argomenti, debbo dire al gruppo liberale e alle forze di destra che questo divario che esse tendono a creare tra alcune regioni che godono già di statuto speciale e altre che non avranno nessuna sorta di statuto regionale, questo sì è una minaccia all'unità dello Stato. Esso tende a dare carattere eccessivamente autonomistico allo statuto delle regioni che ne godono e mantiene il potere accentrato in altre. Crea una forza centrifuga nelle regioni a statuto speciale, mentre la propagazione dell'ordinamento regionale ha l'effetto opposto: ricondurre le regioni a statuto speciale in una normalità costituzionale che — questa sì — rappresenta e garantisce l'unità dello Stato democratico.

Ma se da un criterio prettamente politico e costituzionale noi passiamo al fondo del problema, noi constatiamo che l'aver concesso uno statuto speciale a certe regioni, e soprattutto (e mi riferisco alla Sicilia e alla Sardegna) a regioni a economia depressa, ha costituito un ulteriore motivo di depressione per le regioni che non hanno uno statuto regionale. Se l'onorevole Malagodi, che è un tecnico, avesse la compiacenza di interrogare gli esperti delle questioni meridionali (per esempio gli esperti della «Svimez») e coloro che studiano con attenzione questi problemi, avrebbe constatato che, nel quadro della depressione delle regioni meridionali, si sono salvate molto più le regioni a statuto speciale che le altre che non hanno nessuna sorta di ordinamento autonomistico. Il che vuol dire che la nostra politica è iniqua anche da un altro punto di vista. Noi abbiamo regioni — come la Calabria, la Campania o la Puglia — che soffrono oltre che per le depressioni strutturali storiche, anche per il fatto che, nella gara per vincere la depressione, altre regioni, attraverso l'articolazione regionale, hanno avuto modo di vivificare il loro mondo economico e politico più di quanto esse non possano.

E noi non possiamo fare una politica così incoerente da premiare alcune regioni attraverso un ordinamento autonomo, e da castigare altre non concedendolo. In questo gioco in cui l'ordinamento regionale non è fattore di disgregazione, ma fattore vivificatore delle forze locali, la stessa Italia centrale rischia di perdere la corsa, se l'ordinamento regionale non dà a tutte le regioni modo di difendersi e di essere presenti.

Penso che questo fatto regionale debba essere meditato a fondo e che le forze di destra e il partito liberale, prima di usare parole grosse, e di assumere un atteggiamento propagandistico che ha un carattere accentuatamente anticostituzionale o comunque di disprezzo verso le forze politiche che hanno portato alla Costituzione della Repubblica italiana, debbano seriamente riflettere.

Con questo, onorevoli colleghi, io avrei finito se non dovessi dire che questa grave crisi con tutte le sue continue oscillazioni ha un significato

profondo. Non è la prima volta che il nostro paese, che le forze politiche del nostro paese devono scegliere una strada. In questi giorni, abbiamo dimostrato che la concezione di un quadripartito che sia stato sempre compatto e che per dieci anni abbia retto la vita pubblica italiana è una concezione che non ha nessuna aderenza alla realtà delle vicende politiche del nostro paese.

Abbiamo ricordato nel nostro giornale che una crisi di proporzioni minori, ma di eguale significato si ebbe in Italia nel secondo semestre del 1949. Dal 1947 in poi noi avevamo avuto un quadripartito che aveva assicurato la stabilità monetaria, aveva dato una politica internazionale al nostro paese, aveva difeso le istituzioni interne, aveva grandi ragioni di benemerita. Ma, all'ombra di tale governo fra il 1948 e il 1949 si ebbe una lunga e profonda discussione sugli orientamenti della politica economica e sociale.

Alcuni consideravano che il quadripartito, dopo aver risolto alcuni problemi fondamentali, si era fermato in una sorta di immobilismo economico e sociale e non riusciva a dare uno sviluppo dinamico alla politica del nostro paese. Vi era chi sosteneva il contrario, e la crisi del Governo De Gasperi, credo il quinto, alla fine del 1949 vide precisamente scavarsi un solco tra le forze della sinistra all'interno del quadripartito e le forze più moderate.

Non dovete dimenticare, onorevoli colleghi, che a partire dal 1950 il partito liberale non partecipò alla coalizione e che dal 1950 al 1953 si ebbe forse il solo esempio di grande politica di sviluppo economico che sia occorsa in questi ultimi anni.

La riforma agraria, la politica delle aree depresse, la liberalizzazione degli scambi furono le manifestazioni più salienti di tale politica.

Ora, noi non siamo solo di fronte ad una crisi di schieramenti politici, che sarebbe una esercitazione vuota, lasciatemelo dire: siamo di fronte alla necessità di una scelta, nel campo degli orientamenti di politica economica e sociale soprattutto. Perché onorevole Presidente del Consiglio, parliamoci chiaro: l'onorevole Vanoni, sulla base di quelle esperienze, ci ha lasciato una grande eredità, almeno dottrina e teorica: il suo schema generale di lotta contro la disoccupazione. Ma non raccontiamo al popolo italiano delle non verità. Il piano di lotta contro la disoccupazione è stato ed è rimasto ineseguito e rimarrà ineseguito finché questo piano non avrà la specificazione delle forze politiche che possono realmente attuarlo. E la democrazia cristiana su questo piano dovrà fare una scelta, come una scelta è stata fatta nel secondo semestre del 1949 quando si trattò di decidere se fare o non fare la riforma agraria. Dietro ai problemi di schieramento vi sono, dunque, problemi sostanziali: se noi dobbiamo dare un nuovo impulso, un nuovo sviluppo alla vita economica e sociale del nostro paese, facendo di esso una vera democrazia moderna (il piano di lotta contro la disoccupazione è il punto di arrivo di una democrazia moderna) o se noi dobbiamo rimanere molto al di qua di que-

sto grande esperimento democratico e anche degli stessi esperimenti parziali del periodo 1950-53, ancorandoci a una politica moderata, rispettabile ma incapace di scalfire i problemi strutturali di fondo del nostro paese.

Da questo punto di vista le traversie politiche di questi mesi hanno un'importanza relativa, se noi, superando come possiamo la difficoltà del momento, sappiamo vedere nelle forze e nei problemi futuri del nostro paese. E sapremo dare un contenuto profondamente innovatore alla terza legislatura repubblicana.

Noi ci rendiamo conto che due partiti sono e saranno in difficoltà prima delle elezioni: la democrazia cristiana e il partito socialista italiano. Ci rendiamo conto financo dei loro problemi. Siamo così comprensivi che sappiamo attendere; ma è certo che questi due partiti ci dovranno dire un giorno o l'altro quel che intendono fare per rafforzare le sorti della democrazia non solo politica, ma economica e sociale nel nostro paese (*Applausi*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA ENTRATA
E STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1957-1958

Seduta del 6 luglio 1957

Nell'intervento che segue, La Malfa chiede maggiori ragguagli sulla politica economica e finanziaria del nuovo Governo Zoli e suggerisce di tenere distinti due aspetti, quello strutturale e quello congiunturale della politica economica. Il leader repubblicano nega, inoltre, che l'iniziativa privata possa affrontare i problemi posti dagli squilibri strutturali che affliggono il Paese, le cui dimensioni richiedono, in realtà, un deciso intervento dello Stato.

La Malfa. Onorevole ministro, come ella ben sa, sono un attento lettore di documenti governativi e parlamentari e, quindi, dei documenti economici e finanziari che con la discussione dei bilanci ci presentate. Da qualche anno, però — e mi rivolgo quindi al senatore Medici non soltanto come ministro del tesoro del Governo attuale, ma come ministro del tesoro del Governo precedente, che ha preparato i documenti di bilancio — mi domando quale politica economica sia contenuta in questi documenti, quali prospettive e quali soluzioni di fondo la politica economica e finanziaria intenda darci ed affrontare.

V'è, oggi, un elemento di affinità, di contatto tra le politiche economiche dei vari paesi, e se, accanto ai documenti nazionali, leggiamo documenti di valore internazionale, come i rapporti dell'O.E.C.E., del Fondo monetario, della Banca internazionale dei pagamenti, notiamo gli elementi di questa analogia. Ad esempio, riusciamo ad intravedere ovunque gli elementi di una politica antinflazionistica o quelli diretti a mantenere ed assicurare un equilibrio della bilancia dei pagamenti. E se dovessimo considerare la situazione italiana un poco in superficie e paragonarla alle situazioni di altri paesi, per lo meno del mondo occidentale, con riguardo ad alcuni problemi contingenti, il mio giudizio dovrebbe essere positivo. Per esempio, dovrei dire leggendo i vostri documenti finanziari e la relazione

stessa del governatore della Banca d'Italia, che la capacità di controllo che noi abbiamo avuto della spinta inflazionistica di questi ultimi tempi è senz'altro notevole e ci dà anche un titolo di benemeranza rispetto ad altri paesi. Del resto questa comincia ad essere una tradizione della nostra politica finanziaria.

Così, se considero il problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, trovo che la nostra politica è stata condotta con molta accortezza, con molta sensibilità dei problemi, e quindi con risultati notevoli. E se pongo il terzo dei problemi che possono costituire materia di analogia, il problema del cosiddetto pareggio del bilancio dello Stato (problema che a mio giudizio ha un significato particolare; non lo sopravvaluto come molti in questa aula o in seno al Governo fanno), trovo anche qui un elemento positivo. Sono tre aspetti di politica economica degni di attenzione. E quando su di essi, sul problema della bilancia dei pagamenti, sul problema della lotta contro l'inflazione, sul problema dell'equilibrio del bilancio dello Stato, è possibile dare un giudizio positivo, evidentemente qualunque Governo si potrebbe considerare più che soddisfatto.

Tuttavia quello che mi colpisce è la costanza con cui, da qualche anno, noi poniamo l'accento su questi problemi, che nel circolo della politica economica internazionale hanno indubbiamente valore, e ne trascuriamo altri. Noi cioè, puntiamo su questi elementi per caratterizzare la nostra politica economica e, come tanti oratori hanno detto in quest'aula, poniamo sullo sfondo di una politica economica, che io chiamo di carattere assolutamente normale, il famoso schema di lotta contro la disoccupazione. Il quale, in definitiva, ha finito con l'aver una funzione ben strana nella politica del nostro paese: quella di un rituale che bisogna rispettare e al quale occorre rendere omaggio. Nel fatto che noi mettiamo l'accento su certi aspetti analogici della nostra politica economica e finanziaria rispetto ad altri paesi e ci riferiamo genericamente allo schema che il compianto ministro Vanoni ci ha lasciato in eredità, sta l'errore di prospettiva di tutta la nostra politica economica e finanziaria e quindi la mancanza stessa di una politica economica e finanziaria alla quale accennavo prima.

Oggi infatti, onorevole ministro, nel mondo, dal punto di vista della politica economica e finanziaria che seguono, i paesi si distinguono in due grandi gruppi: quelli che hanno problemi di strutture economiche squilibrate da correggere e da superare e quelli che, più o meno completamente, hanno superato problemi di squilibrio strutturale.

Quando noi esaminiamo, ad esempio, la politica degli Stati Uniti d'America, possiamo considerare che questo paese abbia superato la fase di risoluzione dei suoi problemi strutturali, che io faccio coincidere approssimativamente con la cosiddetta epoca del *new deal*. Si capisce che in questo paese la questione della spinta antinflazionistica, o del pareggio del bilancio, o dello stesso equilibrio della bilancia dei pagamenti, diventi fondamentale e caratterizzi una politica economica.

Lo stesso possiamo dire, ad esempio, per l'Inghilterra. È individuabile per esso un periodo in cui, per usare un termine di moda, si sono superati problemi strutturali. E adesso si comprende come l'Inghilterra ponga in primo piano problemi di equilibrio della bilancia dei pagamenti, del bilancio dello Stato, del controllo del mercato per evitare spinte antinflazionistiche.

E passiamo ad un altro paese, alla Germania occidentale, che oggi fa testo tra i paesi che hanno avuto uno sviluppo economico notevole in questi ultimi anni. Non mi voglio fermare sul carattere della politica economica che ha portato a tali risultati; ma anche per questo Stato dobbiamo considerare che non esistono problemi strutturali fondamentali. Esiste il problema di uno sviluppo normale della sua politica economica.

Ma, onorevole ministro, noi non ci troviamo in queste condizioni. Non dobbiamo darci l'illusione che apparteniamo a questo circolo internazionale, in cui si pone l'accento su determinati problemi. La nostra condizione oggi non è simile a quella degli Stati Uniti d'America, della Germania, della Gran Bretagna, dei Paesi Bassi e del Belgio. Noi partiamo da una situazione ben diversa: non abbiamo problemi di un semplice controllo di una congiuntura favorevole; abbiamo squilibri notevoli di carattere strutturale da superare. Siamo in una fase che altri paesi hanno affrontato in tempi precedenti, e che noi non abbiamo affrontato: o, per lo meno, se anche l'abbiamo affrontata, non l'abbiamo esaurita. Si tratta, onorevole ministro, di una differenza di fondo che ci deve far riflettere.

Quando io esamino i vostri documenti e leggo che il reddito nazionale è aumentato nel 1954, nel 1955, nel 1956, che gli investimenti sono aumentati e così pure i consumi, posso apprezzare lo sforzo che il nostro paese ha compiuto e che è indice di una vitalità notevole. Posso leggere, più o meno, gli stessi indici di sviluppo per gli altri paesi. Ma devo altresì osservare che, *grosso modo*, tutti questi indici di sviluppo della vita economica internazionale hanno carattere congiunturale.

Cosa vuol dire che si tratta di indici di sviluppo di carattere congiunturale? Vuol dire che una certa combinazione tra la spinta dell'attività statale e la spinta privata ha dato risultati positivi in tutte le economie, per lo meno in tutte quelle del mondo occidentale (non mi occupo in questo mio intervento dell'oriente).

Anche in Italia noi abbiamo avuto una spinta congiunturale fatta di iniziative libere e di iniziative dello Stato, la quale ha dato notevoli risultati. Paragonando queste spinte con quelle della Germania, dell'Inghilterra, di altri paesi, noi possiamo ben dire che in questo o quel campo abbiamo avuto risultati anche più notevoli. E tutto questo va bene. Ma è un quadro normale di sviluppo e di politica, onorevole ministro. Questo presuppone che certi problemi di struttura siano stati risolti. Ma per l'Italia non è così: i problemi di struttura non sono stati risolti, anzi, sono più che mai lontani dalla loro soluzione. Posso comprendere che oggi la Germania occidentale, non avendo problemi di struttura, si concentri sugli aspetti congiunturali della sua attività economica. E così pure, la Gran Bretagna.

Ma noi, onorevole ministro, abbiamo solo questi problemi? Quando il Governo viene qui a fare — mi si perdoni l'espressione — una confusione tra problema congiunturale e problema strutturale, sottoponendo al nostro esame indici congiunturali per darci l'impressione di risolvere problemi strutturali, ne arguisco che l'atteggiamento del Governo è evasivo e non è diretto ad orientare ed illuminare il paese sui suoi fondamentali problemi.

Noi ci sentiamo qualche volta elogiare dagli stranieri e non teniamo conto del fatto che questi elogi presupporrebbero un'attività ed uno sforzo molto più complessi di quelli che in realtà facciamo. Diamo allora a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio; separiamo cioè i due aspetti della politica economica. Se noi vogliamo considerare la politica economica nel suo aspetto congiunturale normale, possiamo anche prenderci questi elogi né io li ho risparmiati all'inizio del mio discorso; ma se vogliamo invece aver riguardo ai problemi di fondo, dobbiamo essere chiari sui caratteri negativi della politica dei governi in questi anni. E, onorevole ministro, questo dobbiamo farlo anche per ragioni di obiettività. Il paese ha avuto, anche nel passato, fasi di sviluppo della sua economia, di attuazione di una politica finanziaria pregevole. Abbiamo avuto fasi di inflazione, ma abbiamo avuto la capacità di correggere l'inflazione; abbiamo avuto squilibri nel bilancio dello Stato anche notevoli, ma abbiamo avuto la capacità di correggerli. Abbiamo avuto squilibri notevoli nella bilancia dei pagamenti, ma abbiamo avuto la capacità di rientrare nella normalità.

Ma se la storia della nostra politica economica e finanziaria appare positiva, per quel che concerne la soluzione di alcuni normali problemi, è deludente dal punto di vista della capacità di affrontare i problemi strutturali di fondo del nostro paese. Il problema delle aree depresse e quello della disoccupazione noi ce li trasciniamo da decenni, qualunque congiuntura economica, favorevole o sfavorevole, avessimo avuto. Ed è questa l'obiezione che continuamente facciamo ai cosiddetti liberisti della nostra azione economica. Noi conosciamo il grande valore creativo che ha l'iniziativa privata nello sviluppo di un sistema economico; ma mai, o raramente, nella politica economica e finanziaria del nostro paese, l'iniziativa privata ha saputo e potuto affrontare problemi di struttura.

Noi abbiamo potuto così constatare concretamente quali sono i limiti creativi della cosiddetta iniziativa privata libera nel nostro paese. Cioè, l'iniziativa privata non è in grado di affrontare problemi di struttura, anche perché non si capisce dove e come li potrebbe affrontare. Non vi è nessun esempio al mondo, quando si siano posti problemi di strutture squilibrate, di aree depresse, di forti aliquote di popolazione disoccupata, in cui la soluzione di tali problemi sia derivata dall'iniziativa privata.

Bonino. Non è suo compito.

La Malfa. Non è suo compito. Ma, appunto, dobbiamo intenderci; anche qui vi è sempre un equivoco fra coloro che dicono che non spetta

all'iniziativa privata affrontare problemi di struttura e coloro che danno ad intendere che lasciando tutto libero si risolverebbero problemi del genere.

No, ognuno abbia il senso del limite. Possiamo affermare che mentre l'iniziativa privata ha capacità di sviluppare una congiuntura favorevole, non ha nessuna capacità di modificare le strutture equilibrate di un paese senza una politica di direzione economica attuata dallo Stato. La quale non è politica di statizzazione, come comunemente si dice, ma è politica di orientamento e di guida economica che nel mondo moderno è considerata fondamentale, anche ai fini di un sicuro sviluppo dell'iniziativa privata.

Non vi è nessuno, credo, che viva oggi nel mondo dell'iniziativa privata e che non capisca come i calcoli che può fare dal suo particolare punto di vista per una politica di sviluppo economico siano condizionati dallo sviluppo generale del sistema. Per cui, anche se egli, titolare di una iniziativa privata, fosse il più abile iniziattivista possibile, una percentuale di errori gli potrebbe derivare dal fatto che l'orientamento generale del sistema economico non è sicuro e non è razionale.

Allora, se noi sappiamo che la congiuntura in sé, anche se favorevole, non risolve problemi strutturali, noi siamo in grado di stabilire i limiti fra le due posizioni. Sappiamo che uno sviluppo congiunturale favorevole ha sempre bisogno di un controllo da parte dell'attività governativa. Ma vi sono poi, per noi, problemi di squilibrio strutturale, che non hanno avuto soluzione nel passato anche con congiunture favorevoli, e bisogna che prima o dopo siano affrontati. È possibile che questo nostro paese, dopo avere scoperto l'esistenza di profondi squilibri strutturali, continui ad occuparsene così malamente, così parzialmente e così disinvoltamente?

Onorevole ministro, questo nostro dopoguerra, dal punto di vista economico e finanziario, è un dopoguerra interessantissimo. Noi siamo arrivati ad esso avendo una conoscenza puramente letteraria delle leggi di sviluppo dell'economia moderna. Abbiamo avuto l'esperienza di prima del fascismo e la parentesi fascista, tutt'altro che valida ai fini della sperimentazione delle leggi di sviluppo cui accennavo. Ma, lentamente, la nostra conoscenza letteraria è diventata esperienza di governo e di Parlamento. Abbiamo cominciato con la politica di difesa monetaria, dovuta alla iniziativa di uomini come Einaudi ed il governatore della Banca d'Italia, Menichella. Dopo qualche anno di vuoto, di attesa, siamo passati ad alcune esperienze di riforme strutturali: la riforma agraria (qui veramente, onorevole Medici, la sua competenza è indiscutibile), la Cassa per il Mezzogiorno, la politica di liberazione degli scambi.

Queste esperienze parziali di carattere strutturale furono condotte nel giro di pochi anni, tra il 1950 e il 1953. E dopo? Dopo abbiamo vissuto, per così dire, di rendita, onorevole ministro. Non abbiamo fatto pressoché nulla o ben poco. Che quelle fossero esperienze parziali ce lo ha detto un uomo che partecipò intimamente alla loro elaborazione, il compianto ministro Vanoni. Egli avvertì con noi l'esigenza della riforma

agraria, della politica delle aree depresse, della liberazione degli scambi, avvertì, cioè, il significato di esperienze che noi oggi definiamo esperienze parziali, ma che allora ci sembravano totali.

Bonino. Perché non li chiama esperimenti, anziché esperienze?

La **Malfa.** Lascio alla sua libertà di dimostrarmi che di esperimenti e di non esperienze si tratta.

Sono state le prime, grandi esperienze di rottura di un sistema tradizionale. Il passaggio del ministro Vanoni allo schema si può considerare il passaggio da una conoscenza parziale dei problemi di struttura ad una conoscenza totale di essi. Questo è il profondo significato del piano di lotta contro la disoccupazione. In altri termini, noi abbiamo lentamente ricevuto una totale illuminazione sui problemi del nostro paese, superando anche schemi tradizionali quale poteva essere, ad esempio, per noi il problema del Mezzogiorno, come la sola manifestazione dello squilibrio strutturale del nostro paese. Dalla fanciullezza ho imparato che lì sta la ragione della crisi del mondo italiano, il motivo primo e fondamentale della sua non modernità. Oggi non lo penso più.

In effetti, lo schema di sviluppo investe la totalità del problema strutturale italiano. Esso considera che non vi sia modernità di sistema economico nel nostro paese, finché la depressione e la disoccupazione non siano state in ogni regione combattute e soppresse.

Ma mentre le esigenze parziali non sono state schemi astratti, ma una politica vissuta, la visione generale del problema italiano non è diventata mai una esperienza concreta o, come dice l'onorevole Bonino, un esperimento di carattere totale. È rimasta, cioè, uno schema, un qualche cosa che noi coltiviamo come una gracile pianticella, attingendo ai fatti congiunturali per far finta di risolvere i problemi che lo schema vorrebbe risolvere.

Questa, signor ministro, è una esercitazione che dura da molti anni e che non può durare ulteriormente, anche perché comporta non solo della responsabilità di fronte al paese, ma anche delle notevoli responsabilità di ordine internazionale. Noi ci presentiamo con un viso ben truccato ma non facciamo sì che, tolto il trucco, all'estero si scoprano le numerose rughe che solcano il nostro volto. Voglio dire che il problema dei nostri squilibri strutturali va affrontato seriamente una volta per tutte, perché ciò rappresenta la condizione stessa del nostro inserimento in un sistema internazionale di democrazia politica ed economica.

Onorevole ministro, potrei divertirmi a questo punto a leggere una infinità di cifre che dimostrano non solo la non attuazione del piano, ma dimostrano altresì l'aggravamento degli squilibri strutturali che la congiuntura favorevole produce. Il mio eterno chiodo è di vedere due Italie che marciano ciascuna per proprio conto; una Italia che progredisce, si sviluppa e si civilizza (se un grado di civiltà economica è anche un grado di civiltà generale), e una Italia che rimane in eterne condizioni depresse, anche se esiste la politica per le aree depresse.

Potrei, dicevo, leggere un lungo elenco di cifre, ma annoierei i colleghi, e d'altra parte non è questo il tempo più propizio a siffatte esercitazioni. Mi limiterò ad illustrare alcuni dati della parte della relazione che si riferisce ai redditi da lavoro fra il 1950 e il 1956.

È detto nella relazione che mentre dal 1950 al 1956 il reddito da lavoro dei dipendenti dell'industria è aumentato dell'87,8 per cento e il reddito da lavoro nelle attività terziarie (trasporti, commercio, ecc.), del 76,5 per cento, il reddito da lavoro dei dipendenti dall'agricoltura è aumentato solo del 19,5 per cento.

Questi dati sono incompleti, in quanto bisognerebbe precisare il numero di coloro che producono questi redditi, ma resta lo squilibrio fondamentale rappresentato dall'aumento limitatissimo del reddito da lavoro in agricoltura, rispetto all'aumento degli altri redditi da lavoro, a non parlare dell'aumento dei profitti.

La relazione così spiega questo diverso andamento: «Il modesto aumento percentuale avutosi nel ramo agricolo rispetto agli altri due rami è da mettere in relazione con l'incremento che nello stesso intervallo di tempo si è avuto nel prodotto netto dei corrispondenti rami e colla circostanza che i redditi da puro lavoro dipendente in agricoltura avevano già raggiunto nel 1950 un livello di rivalutazione rispetto al periodo prebellico alquanto maggiore di quello dell'analogo reddito negli altri settori dell'attività economica privata. Occorre inoltre rilevare che l'andamento dell'occupazione dipendente nell'agricoltura ha avuto nel periodo considerato tendenza a diminuire, contrariamente a quanto avvenuto negli altri settori, nei quali l'occupazione è aumentata».

Onorevole ministro, non so se queste affermazioni siano valide, comunque bisogna dimostrarlo. Di primo acchito, esse sembrano arbitrarie. Comunque, v'è qui un problema di fondo a cui non si può dedicare una sola pagina della relazione, se ci si avvia a prendere sul serio un piano di lotta contro la disoccupazione e la depressione. Qui figurano tre quarti dei dati sperimentali per mettere su un terreno concreto il piano. Come si è potuto produrre questo grave squilibrio fra redditi agricoli e redditi non agricoli, e dove esso ci porterà ai fini della lotta contro la disoccupazione?

Se dall'andamento dei puri redditi da lavoro (dati che io ritengo fondamentali) passiamo alla considerazione dell'andamento dei consumi, incontriamo altri dati, che a mio giudizio, pur essendo incompleti, non suffragano l'esistenza di una politica di sviluppo economico e di attuazione del piano. E, a questo proposito, onorevole ministro, visto che non possiamo fare in concreto oggi una politica di sviluppo, mettiamo almeno a posto i dati fondamentali per renderla possibile domani.

E mai possibile che noi non conosciamo ancora alcuni dati che ci aiuterebbero nella migliore impostazione del problema? E mai possibile che noi parliamo di sviluppo di consumi in relazione al piano Vanoni mettendo insieme automobili, radio, biglietti cinematografici, consumi alimen-

tari, consumi di vestiario? Tutte queste cifre vanno articolate per darci la chiarezza del problema di fondo, che è un problema di struttura della nostra economia.

So che voi avete messo insieme un comitato di esperti per il piano Vannoni. Non chiedo una politica di sviluppo, al presente Governo. È troppo tardi per realizzarla. Chiedo che almeno gli esperti approfondiscano i problemi della formazione, dello sviluppo degli investimenti e dei consumi, in maniera che ne possiamo trarre delle linee direttive per la futura attuazione del piano. Almeno questo chiedo.

Onorevole ministro, noi abbiamo la necessità di realizzare una politica di sviluppo economico, in adempimento dei doveri che abbiamo verso il paese. Abbiamo cominciato — ripeto — con esperienze parziali, che l'onorevole Bonino considera negative, ma che io considero positive, nonostante gli errori che contengono. Non si fa, non si modifica la struttura del paese senza errori. L'errore è la condizione necessaria dell'operare. Abbiamo cominciato; ma non riusciamo a passare dalle esperienze parziali ad una esperienza totale. Abbiamo avuto un coraggio da leone in periodi più difficili, anche economicamente, dell'attuale. Perché ci siamo fermati? Che cosa è avvenuto? Sembriamo essere stanchi. Continuiamo a discutere problemi che hanno sì la loro importanza (lotta contro la spinta inflazionistica, pareggio del bilancio, equilibrio della bilancia dei pagamenti), ma che devono essere inquadrati in una attiva e concreta politica di attuazione del piano. Ciò che non avviene.

Vi è la necessità di dare al nostro paese la soluzione dei suoi problemi di fondo. È inutile che parliamo di democrazia se questa non la realizziamo nel suo contenuto anche sostanziale, e se non estinguiamo la disoccupazione e la depressione economica e sociale. Nessuno più di me crede alla libertà come fondamento di un vivere democratico, ma la libertà non è in contrapposizione ad un criterio di perfettibilità dal punto di vista della vita materiale degli uomini; anzi, non deve essere in contrasto.

Noi abbiamo il dovere di attuare il piano di lotta contro la disoccupazione da un punto di vista interno e da un punto di vista internazionale. Andiamo verso il mercato comune. Non sono molto entusiasta di questo trattato per il mercato comune, che mi sembra una locomotiva molto sbuffante e assai poco veloce. Tuttavia, andiamo, sia pure con tutti gli accorgimenti, con tutte le nostalgie e con tutte le riserve, verso il mercato comune. Dobbiamo quindi risolvere due problemi strutturali: risolvere il problema strutturale della disoccupazione ed inserire l'economia nazionale in una struttura internazionale. Questo è un compito di enorme importanza.

Nel passato siamo stati capaci di agire nelle due direzioni. Mentre si iniziava la politica per il Mezzogiorno, abbiamo affrontato la politica di liberalizzazione; abbiamo cioè sperimentato la possibilità di muoverci sia sul terreno interno che su quello internazionale, disarticolando le struttu-

re tradizionali del nostro paese e rinnovandole. Oggi il problema ci si pone in un quadro più vasto. Mentre la liberalizzazione era l'aspetto parziale di una politica di allargamento internazionale del mercato, e mentre la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria erano aspetti parziali di una politica di riforme strutturali interne, oggi, col piano di lotta contro la disoccupazione e con il mercato comune, abbiamo alle viste riforme strutturali totali e profonde. Ma come e quando ci prepareremo a così imponenti obiettivi?

Ho fatto questo discorso a lei, onorevole Medici, per scrupolo di coscienza. So che questo è un Governo che dovrà portarci alle elezioni, e come tale non potrà che affrontare limitati problemi. Il mio rammarico riguarda il tempo perduto. Faccio oggi questo discorso affinché si preparino almeno gli strumenti e si chiariscano i problemi che debbono portarci al mercato comune e al piano di lotta contro la depressione e la disoccupazione. Si tratta, in sostanza, di una preparazione dei dati fondamentali e anche di un inizio di progettazione della politica che domani dovremo attuare.

Io le chiedo, senatore Medici, di essere franco nella sua risposta sui punti in cui è necessario esserlo, perché non essere franchi non serve al paese, né all'opinione che altri debbono avere di noi. La prego di darmi qualche assicurazione sulle possibilità di adeguare gli studi tecnici e preparatori ai problemi che modestamente ho cercato di sollevare, riconoscendo con me che ogni piano di sviluppo economico è ancora lontano da ogni iniziale attuazione (*Applausi — Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA RATIFICA DEI TRATTATI ISTITUTIVI
DELLE COMUNITÀ EUROPEE

Seduta pomeridiana del 23 luglio 1957

Il 26 marzo il Ministro degli affari esteri, Gaetano Martino, presenta alla Camera il disegno di legge concernente la ratifica dei trattati istitutivi del Mercato comune europeo e della Comunità europea per l'energia atomica, firmati a Roma il giorno prima.

Nell'intervento che segue Ugo La Malfa annuncia il voto favorevole dei deputati del gruppo repubblicano, sottolineando, in particolare, che i due trattati segnano un momento importante del processo di integrazione europea in quanto rappresentano il passaggio da iniziative e accordi mirati su singoli settori ad una iniziativa intesa ad incidere sulla struttura complessiva dell'economia europea. Non mancano, per altro, nella analisi del leader repubblicano talune riserve sull'accordo relativo alla creazione del Mercato comune europeo ed in particolare sulla relativa debolezza istituzionale della Comunità e sul sistema dei prezzi agricoli, attraverso il quale — sottolinea La Malfa — si era voluto, in realtà, creare un sistema di protezione delle agricolture nazionali.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'esaminare i due trattati sottoposti e soprattutto quello del mercato comune, non mi soffermerò a parlare dei presupposti politici che, almeno per noi europeisti, sono già da tempo fissati, anche indipendentemente dalle vicende della politica internazionale e dai rapporti fra i due grandi paesi che oggi dominano la scena del mondo, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. A tal riguardo non può essere accettata, da nessun punto di vista, la tesi politica della minoranza, esposta dal collega Berti. Questi trattati non sorgono in un momento di tensione fra i due blocchi, ma piuttosto in una fase di relativa distensione o, per lo meno, in un momento in cui si tenta di creare le condizioni per una relativa distensione. Ciò dimostra che la loro urgenza non è condizionata da uno stato di tensione, ma rimane tale anche in una fase di cosiddetta disten-

sione. Creare questo mondo europeo, attivarlo, vivificarlo, organizzarlo sia dal punto di vista politico sia da quello economico, è una necessità in senso assoluto, si abbia una tensione o si abbia una distensione, questa essendo l'unica maniera di sopravvivere che ha l'Europa e di essere — come abbiamo più volte affermato in quest'aula — non più oggetto, ma soggetto di politica internazionale.

In questa immutabile cornice politica, dunque, io mi occuperò dei problemi strutturali dei due trattati, per stabilire che cosa essi apportino di nuovo, in che cosa facciano progredire l'idea e le aspirazioni europeistiche, in che non le soddisfino.

Diro, per cominciare, che il nostro giudizio complessivo non può essere tranquillamente sicuro. Vi sono, nel trattato per la Comunità economica europea, punti acquisiti di grande valore. Soprattutto, è stato affermato il concetto, al quale io credo, che la costruzione politica europea presupponga la soluzione dei suoi problemi e dei suoi contrasti economici e sociali. Veramente qui, per usare un linguaggio deterministico, i problemi della struttura economica devono necessariamente condizionare i problemi della formazione politica. I due trattati rappresentano un reale progresso perché continuano quella marcia sul terreno economico che, come diceva l'onorevole Malagodi, noi abbiamo sperimentato già, in questo dopoguerra, attraverso l'opera dell'O.E.C.E. e della Comunità del carbone e dell'acciaio.

Vi è anche un altro elemento positivo fondamentale. Finalmente noi usciamo dalla politica per settori, ed entriamo nella visione e nella concezione totale del programma del mercato comune, cioè della riorganizzazione strutturale dell'economia europea in tutte le sue ramificazioni e manifestazioni. Noi andiamo al cuore del problema economico dell'Europa o, se volete, dei sei paesi che costituiscono la cosiddetta piccola Europa.

Ma vi sono altresì elementi negativi, che abbiamo il dovere di tenere presenti e di mettere in luce. In definitiva, che cos'è questo problema del mercato comune inteso nel senso più vasto? È la trasformazione di una struttura ristretta e superata in un'altra struttura più vasta e tecnicamente ed economicamente più efficiente: è la modificazione di un equilibrio esistente per la creazione di un equilibrio nuovo e più vasto.

Ora, secondo quali schemi generali può essere, da un trattato, affrontata tale questione? Questo mi pare il primo quesito che noi dobbiamo porci: quali schemi noi abbiamo per caratterizzare un trattato che tenda alla modificazione di un sistema strutturale?

Secondo me, noi abbiamo due schemi fondamentali, ai quali corrispondono due tipi di trattato. Con un primo schema, si modifica il vecchio equilibrio attraverso una serie di norme automatiche estremamente rigorose, che noi possiamo chiamare liberalizzazione rispetto al vecchio, più ristretto equilibrio. Le norme automatiche hanno scadenze, anche prolungate nel tempo, ma scadenze rigorose. Ad ogni scadenza il vecchio equilibrio viene modificato e si crea un nuovo equilibrio. È una specie di macchina che opera alla modificazione dell'equilibrio preesistente con in-

flessibilità. A questo tipo di trattato, con norme automatiche molto rigorose, corrisponde, a mio giudizio, un potere centrale «riequilibratore» molto forte. E ne è evidente la ragione. Se noi modifichiamo con inflessibilità un equilibrio vecchio, possiamo anche supporre (al di là di certi effetti compensatori) che si producano zone di crisi, di squilibrio, di dissesto economico. Ed ecco perché il potere centrale deve avere una forte capacità di azione «riequilibratrice»: perché, determinandosi l'equilibrio nuovo e quindi la possibilità di crisi in settori più a meno vasti, il potere centrale usi le sue capacità riequilibratrici, non per ripristinare le vecchie condizioni, ma per rimediare agli inconvenienti del nuovo equilibrio.

Questo tipo di trattato, secondo me, è preferibile perché ha il semplice costo di trasformazione dall'equilibrio vecchio all'equilibrio nuovo, senza il costo del ritorno a vecchi equilibri, ed un potere centrale sufficientemente forte per intervenire a sanare i punti deboli e critici della nuova situazione. Abbiamo esempi concreti di realizzazione di questo schema di trattato, di questo congegno così rapido, così automatico, così inflessibile e con poteri centrali così rilevanti? Secondo me abbiamo un esempio siffatto, un esempio illuminante e quasi già convalidato, nel trattato che ha istituito la Comunità del carbone e dell'acciaio.

Onorevole Pella, ella è stato presidente dell'Assemblea di questo organismo: se noi rileggesimo oggi insieme e meditassimo il trattato della C.E.C.A. e lo paragonassimo al trattato sulla Comunità economica europea, ci accorgeremmo immediatamente come esso risponda allo schema da me descritto. Noi abbiamo nel trattato sulla Comunità del carbone e dell'acciaio norme automatiche, spaziate nel tempo ma inflessibili e irreversibili. L'articolo 4 di quel trattato è, ad esempio, di una incisività assoluta. In esso è detto che sono riconosciuti incompatibili col mercato comune del carbone e dell'acciaio e, in conseguenza, sono aboliti e vietati nei modi previsti dal presente trattato: *a)* i dazi di entrata o di uscita, o le tasse di effetto equivalente, e le restrizioni quantitative alla circolazione dei prodotti; *b)* le disposizioni o i sistemi che creino una discriminazione fra produttori, fra acquirenti, o fra consumatori; *c)* le sovvenzioni o gli aiuti accordati dagli Stati o gli oneri speciali da essi imposti sotto qualsiasi forma; *d)* i sistemi restrittivi tendenti alla ripartizione o allo sfruttamento dei mercati. Norme automatiche a scadenze scaglionate nel tempo assicurano il raggiungimento di questi obiettivi con assoluto carattere di irreversibilità. E quando per esempio l'articolo 86 del trattato sulla Comunità del carbone e dell'acciaio vuol fare qualche eccezione, non ne fa per i principi che caratterizzano il mercato comune. È detto in quell'articolo: «Gli Stati membri si impegnano ad astenersi da qualsiasi misura incompatibile con l'esistenza del mercato comune contemplato dagli articoli 1 e 4».

Tutto il trattato è concepito secondo lo schema fondamentale della sua irreversibilità quando, alle scadenze determinate, si sono create le condizioni che caratterizzano l'esistenza e il funzionamento di un vero e proprio mercato comune. Le conseguenze? Il potere centrale, l'Alta Autorità,

ha una capacità di decisione ed una possibilità di intervento che è in relazione diretta all'automatismo e alla irreversibilità del processo di creazione del mercato comune. In altri termini, il congegno liberalizzatore per il passaggio dal mercato ristretto al mercato più vasto è rigorosamente automatico. Ma in correlazione, il potere dell'autorità centrale è altrettanto forte. Basta considerare al riguardo tutto il sistema delle norme che portano l'Alta Autorità ad aiutare la trasformazione industriale all'interno e all'esterno dei prodotti controllati; basta considerare le disposizioni sugli aiuti, sui prestiti, sul riadattamento e sul reimpiego della manodopera, le importanti norme relative ai prelievi perequatori, e simili. Se vi sono squilibri nel mercato della C.E.C.A., l'Alta Autorità può prelevare delle quote su alcune industrie e dare contributi ad altre industrie a costi più gravosi, quando questi costi più alti derivino da una condizione naturale della produzione (miniere a costo marginale più alto e che, per determinate ragioni, non possono essere immediatamente chiuse, ecc.).

Ma vi è, accanto a questo, un secondo tipo di schema a cui si può adattare un trattato che intenda modificare strutture economiche esistenti. In questo secondo schema, non si hanno norme automatiche liberatrici inflessibili, almeno non si hanno nell'estensione necessaria, perché si passi rapidamente dalla struttura di un mercato ristretto a quella di un mercato più largo. Ma correlativamente non si ha neanche un potere centrale munito delle facoltà e delle possibilità riequilibratrici che sono in relazione all'automatismo di rottura delle strutture tradizionali. È il caso, mi pare, del trattato sulla Comunità economica europea. Il pericolo di un trattato così concepito consiste nel fatto che esso non guarda sempre avanti, ma si riserva la possibilità di guardare o di tornare indietro: non rimedia all'eventuale situazione parziale di crisi creata dal nuovo equilibrio con mezzi che non riportino al vecchio equilibrio: ma si riserva la possibilità di questo ritorno.

Non so se ho reso chiara l'idea di questi due schemi fondamentali che possono caratterizzare i trattati relativi al mercato comune. Come ho detto, la mia preferenza va al primo tipo di trattato. Qualsiasi passaggio da una struttura antiquata ad una struttura nuova ha un costo di trasformazione che bisogna affrontare: il potere riequilibratore serve a diminuire non i costi ma l'incidenza di questi costi su determinate categorie o su determinati settori economici. Quando un trattato è concepito con poche norme automatiche, con scarso potere centrale e con la possibilità di ripiegare sul vecchio equilibrio, vi è, secondo me, accanto a un costo di trasformazione, un possibile costo di ritrasformazione, come, del resto, è stato messo in evidenza da tutti gli oratori: dall'onorevole Riccardo Lombardi allo stesso onorevole Malagodi, il quale affermava che in definitiva gli operatori economici preferiscono subire un costo di trasformazione sapendo di andare incontro a un nuovo equilibrio, che subire costi alterni di trasformazione e di ritrasformazione, passando da vecchi equilibri a nuovi e da nuovi a vecchi.

Per dare un esempio di questo secondo tipo di struttura, basta che io mi riferisca al congegno di liberalizzazione degli scambi dell'O.E.C.E. Nella storia della liberalizzazione dell'O.E.C.E., noi abbiamo continuamente assistito al fenomeno di un progresso liberalizzatore e di repentini regressi da parte di questo o quel paese, ciò che determina costi di trasformazione per adattarsi ad un mercato più liberalizzato e costi di ritrasformazione per tornare ad un mercato più ristretto. L'esempio più recente ci viene dalla Francia, ma ci è venuto dall'Inghilterra, dalla Germania, e da altri paesi sicché il principio della liberalizzazione ha funzionato come una navetta anche se, nel complesso, ha determinato reali progressi. Dicevo che il trattato sul mercato comune che noi stiamo esaminando (il trattato sull'Euratom si avvicina di più alla struttura del trattato della C.E.C.A.) risponde al secondo degli schemi che ho brevemente illustrati. Ed è questo il suo grave punto di debolezza, come cercherò di dimostrare.

Tutti hanno osservato che la parte che riguarda l'unione doganale è, nel trattato, la più rimarchevole, perché è la più automatica; ed è la più certa, perché sia pure in un lungo spazio di tempo, — e qui il tempo non conta, contano il senso e la direzione della marcia — crea un processo irreversibile.

In effetti, questo è vero, limitatamente al campo dei prodotti industriali. In altri termini, abolizioni di dazi e norme restrittive non si hanno nel campo di tutta la produzione ma nel campo specifico dei prodotti industriali. Se noi, infatti, esaminiamo l'applicazione dello stesso congegno di unione doganale nel campo agricolo, constatiamo che esso sostanzialmente si dissolve. Si dissolve attraverso che cosa? In verità, il trattato afferma che le norme sulla riduzione dei dazi e dei contingentamenti si applicano anche al campo dei prodotti agricoli. Però, nell'articolo 44 vi è una riserva fondamentale. Tale articolo dice: «Nel corso del periodo transitorio, sempreché la progressiva abolizione dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative tra gli Stati membri sia suscettibile di condurre a prezzi tali da compromettere gli obiettivi fissati dall'articolo 39, ciascuno Stato membro ha facoltà di applicare per determinati prodotti, in modo non discriminatorio e in sostituzione dei contingentamenti, in misura che non ostacoli l'espandersi del volume degli scambi previsti dall'articolo 45 paragrafo 2, un sistema di prezzi minimi al di sotto dei quali le importazioni possono essere temporaneamente sospese o ridotte, ovvero sottoposte alla clausola che tali importazioni avvengano a un prezzo superiore al prezzo minimo fissato per il prodotto in questione».

Ora, onorevole ministro, dov'è il mercato comune dei prodotti agricoli, o per lo meno l'unione doganale per la produzione agricola?...

Martino Gaetano. Alla fine del periodo transitorio.

La Malfa. Non esiste. Perché nel momento in cui faccio cadere con la gradualità stabilita dall'unione doganale i dazi e i contingententi ed applico un prezzo minimo, è come se ripristinassi dazi e contingententi. Il significa-

to del prezzo minimo è di rendere del tutto superflua la protezione doganale e il contingente (è vero, onorevole Lombardi?), bastando il prezzo minimo stesso a porre fuori mercato le produzioni concorrenti.

Grave è poi che sia annessa al trattato una tabella dei prodotti che possono essere sottoposti a questo regime di prezzi minimi, che è il regime più protezionista che io conosca, tabella che comprende quasi tutti i prodotti agricoli di grande importanza. Ma il trattato precisa che nei due anni seguenti alla sua entrata in vigore la tabella può essere arricchita. Trovo strano che in un trattato di liberalizzazione del mercato agricolo si possa financo aggravare la situazione attuale, contraddicendo allo spirito stesso del mercato comune.

Ma vediamo che fine fa questo sistema dei prezzi minimi e se veramente esso cessa, come dichiara l'onorevole Martino, alla fine del periodo transitorio. Il paragrafo 2° dell'articolo 44 dice: «I prezzi minimi non devono avere per effetto una riduzione degli scambi esistenti fra gli Stati membri al momento dell'entrata in vigore del presente trattato, né ostacolare un progressivo estendersi di questi scambi. I prezzi minimi non devono essere applicati in modo da ostacolare lo sviluppo di una preferenza naturale fra gli Stati membri». Norma saggia ma che dovrebbe potersi concretizzare. Il paragrafo 3° incarica il consiglio dei ministri di fissare norme obiettive cui gli Stati si dovrebbero attenere nella determinazione dei prezzi minimi. Ma vi è un guaio: il Consiglio deve fissare le norme obiettive, deliberando nel corso dei primi tre anni all'unanimità. Onorevole ministro, ella sa per esperienza che tutta l'espansione di certe nostre esportazioni agricole ha trovato il maggiore ostacolo proprio in questa pratica dei prezzi minimi o di norme restrittive equipollenti (calendari ecc.). Come fare a trovare l'unanimità per norme obiettive sullo stabilimento dei prezzi minimi che garantiscano il nostro interesse? Ma non è ancora finito. Il paragrafo 4° dello stesso famigerato articolo 44 dice: «Fino a quando non abbia effetto la decisione del Consiglio, i prezzi minimi potranno essere fissati dagli Stati membri, a condizione d'informarne preventivamente la Commissione e gli Stati membri». Quindi, se non si arriva a un criterio obiettivo per la fissazione dei prezzi minimi, ciascuno Stato può fare quel che vuole. Vediamo adesso se vi è almeno una scadenza per questo sistema altamente protezionistico dei prezzi minimi, perché, se vi fosse, noi potremmo dire che l'unione doganale, in materia di prodotti agricoli, è stata solamente postergata nel tempo. Ma il paragrafo 5° dello stesso articolo recita: «A decorrere dall'inizio della terza tappa e qualora non fosse stato ancora possibile stabilire per determinati prodotti i criteri obiettivi precisati, il Consiglio deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, può modificare i prezzi minimi applicati a questi prodotti». Cioè, può intervenire a maggioranza qualificata alla fine della terza tappa, cioè quasi alla fine del periodo transitorio. Ed il paragrafo 6° conclude: «Alla fine del periodo transitorio, si procede ad un rilevamento dei prezzi minimi ancora esistenti. Il Consi-

glio, deliberando su proposta della Commissione a maggioranza di 9 voti secondo la ponderazione prevista dall'articolo 148, paragrafo 2, primo comma, fissa il regime da applicare nel quadro della politica agricola comune». Onorevole Martino, alla fine del periodo transitorio vi possono essere ancora dei prezzi minimi. Noi non sappiamo con questa deliberazione del Consiglio a maggioranza di 9 voti...

Martino Gaetano. La maggioranza di 9 voti significa maggioranza semplice.

La Malfa. Le risponderò.

Dicevo che non sappiamo se alla fine del periodo transitorio il sistema dei prezzi minimi sarà soppresso oppure riconvalidato. Se debbo stare ad una interessante tabella di scadenze pubblicata dal giornale *Le Monde*, debbo notare, che, per quanto riguarda l'agricoltura, tale tabella dice: «Al 31 dicembre 1972, cioè alla scadenza di tutto il periodo transitorio, il consiglio fisserà il regime definitivo per i prezzi minimi nel quadro della politica comune». Vorrei sapere, onorevole ministro, se questa interpretazione di *Le Monde*, secondo cui nel 1972 si potrà riconvalidare il sistema dei prezzi minimi, è esatta. Perché se lo è, questo mercato comune dei prodotti agricoli mi pare inesistente o rinviato alle calende greche. La liberalizzazione e la creazione di un grande mercato comune di prodotti industriali sarà una realtà dopo un certo periodo; la liberalizzazione e la creazione di un grande mercato comune dei prodotti agricoli resterà quasi un'aspirazione.

Quali sono le conseguenze, dal nostro punto di vista, di una politica agricola di questo genere? È chiaro che c'è una solidarietà di settori agricoli di vari paesi nel mantenere una posizione protezionistica. Noi l'abbiamo sperimentato durante l'applicazione della liberalizzazione. Gli attacchi più gravi alla liberalizzazione non sono venuti dai settori industriali o, se sono venuti da essi sono stati accompagnati da attacchi violentissimi dei settori agricoli. Di quali settori? Del settore lattiero caseario, del settore zootecnico, di certi settori ad agricoltura industrializzata. Noi stessi, quindi, abbiamo un campo di produzioni agricole che non ha interesse alla creazione del mercato comune e che immediatamente si trincererà dietro la possibilità di una politica di prezzi minimi. E con quali settori di agricoltura europea, questi nostri settori solidarizzeranno in una politica protezionistica? Noi lo sappiamo per esperienza quale è la politica protezionista degli altri paesi in materia di agricoltura. La possiamo incontrare nel campo della zootecnia, del settore lattiero caseario, ma non sono i settori più importanti. Dove la politica protezionistica degli altri paesi ha sempre raggiunto l'acme ed ha costituito sempre grave inceppo allo sviluppo delle nostre esportazioni, è stato nel campo soprattutto delle colture specializzate ortofrutticole. Onorevole ministro, chiunque è pratico di accordi commerciali sa che quando si tratta con la Germania, col Belgio, con la stessa Francia, si va incontro alle pretese protezionistiche dell'ortofrutticoltura di tali paesi: sono paesi che hanno una agricoltura

specializzata di alto costo che essi difendono contro la nostra agricoltura, a condizioni naturali più favorevoli. Noi ci troviamo a subire così una posizione molto grave per certi nostri settori agricoli. Il mercato comune dovrebbe significare prima o dopo lo smobilizzo dell'agricoltura ad alti costi dei paesi che non sono favoriti naturalmente nella coltivazione di pomodori o uva da tavola o frutta. Il mercato comune dovrebbe cioè distruggere l'agricoltura ad alto costo. E probabilmente noi possiamo pagare un certo prezzo in alcuni settori industriali od agricoli, proprio per il vantaggio che ci deriverebbe dalla riduzione od abolizione di certe colture europee ad alto costo.

Invece, qui ci troviamo di fronte alla barriera, legalizzata nel trattato, non di un dazio doganale, non del solo calendario (ella sa che i paesi i quali hanno questa agricoltura ad alto costo fissano un calendario, cioè una stagione nella quale è vietata l'importazione di produzioni concorrenti), ma dei cosiddetti prezzi minimi, che costituiscono a mio giudizio l'arma più completamente protezionistica che si possa usare per impedire la formazione del mercato comune.

D'altra parte — e vengo ad un problema grave che si riconnette allo sviluppo stesso del piano Vanoni e del piano di lotta contro le aree depresse — che cosa noi possiamo dare in prospettiva alla nostra agricoltura povera nella eventualità della trasformazione in agricoltura specializzata, cioè in ortofrutticoltura, in viticoltura, in olivicoltura? Al fondo di tutta la nostra politica agricola delle bonifiche, della riforma fondiaria, di tutte le opere di trasformazione, vi è appunto la diffusione di un tipo di agricoltura che noi riteniamo possa, con il suo sviluppo, contribuire ad attivare lo scambio tra prodotti agricoli ed industriali nell'ambito dell'Europa. Al limite noi vogliamo sviluppare una attività che fu quella della California negli Stati Uniti. Io non credo che a New York o a Boston si coltivino pomodori in serra, come si coltivano oggi nel Belgio. Non credo che ciò avvenga in un vasto mercato unificato. Può invece avvenire nel nostro caso. Noi trasformiamo la nostra agricoltura, ed i paesi che dovrebbero stabilire la complementarietà con noi, continueranno a coltivare uva da tavola in serra difendendosi attraverso la pratica dei prezzi minimi.

È vero che l'articolo 44 del trattato, ammettendo i prezzi minimi, aggiunge che non bisogna pregiudicare lo sviluppo di questa complementarietà e non si deve peggiorare la situazione. Ma, onorevole ministro, poniamo il caso che un contadino renano trasformi la sua terra e si metta a produrre uva da tavola estendendone la coltivazione; evidentemente egli si copre col prezzo minimo rispetto alla nostra concorrenza. Con quali norme del trattato noi possiamo impedire che non solo si mantengano le colture artificiali esistenti, ma che esse addirittura si estendano?

Nel campo industriale ciò non avviene: ogni struttura industriale deve scontare la cessazione dei dazi e dei contingenti, quindi si deve adeguare al costo medio del mercato comune. Ma nel campo agricolo a quale costo ci si adeguerà? A quello coperto dalla protezione. È vero che il trat-

tato prevede un'organizzazione europea per i prodotti agricoli. Ma queste non sono norme automatiche: sono dichiarazioni d'intenzione. I prezzi minimi restano e le norme automatiche che dovrebbero garantire la cessazione del protezionismo agricolo e riequilibrare il mercato sono di là da venire.

D'altra parte è prevista nel trattato la possibilità di una deliberazione a maggioranza semplice per far cessare la pratica dei prezzi minimi. Ma la Germania ha quattro voti e, nel campo dei prezzi minimi, dato che essa sviluppa un'agricoltura specializzata ad alto costo, voterà precisamente per essi, cioè per il mantenimento dei prezzi minimi. Il Belgio — e arriviamo con i suoi altri due voti a sei — difenderà pure il mantenimento dei prezzi minimi. La Francia! crede ella, onorevole ministro, che la Francia si porrà contro la politica dei prezzi minimi? Arriviamo a dieci voti. Vi sono poi i quattro voti italiani, i quali si divideranno e se due andranno pure ai prezzi minimi, ve ne saranno due altri che andranno a favore di quella agricoltura a tipo espansionistico che è propria delle aree depresse.

Martino Gaetano. Non si possono dividere i voti: quando vota il delegato italiano, vota sempre per quattro.

La Malfa. È esatto. Ma il delegato italiano voterà per un compromesso, come è avvenuto per il trattato; voterà cioè per un compromesso fra i due tipi della nostra agricoltura, quella in espansione e quella conservatrice, che si copre con la protezione.

Martino Gaetano. Questo è un altro discorso; ma non significa che si possano dividere i quattro voti.

La Malfa. Questa, onorevole Martino, è una questione puramente formale. Io ho voluto dire che esiste un contrasto di interessi nel voto italiano. Stiamo alla sostanza della politica, non alla forma. La sostanza vuol dire che noi faremo una politica di espansione del mercato agricolo e quindi non troveremo la maggioranza necessaria per rompere il sistema protezionistico in agricoltura (*Commenti*).

È un grave elemento di disturbo questo, onorevole ministro. Se noi consideriamo che l'equilibrio economico di un paese è rappresentato dalla sua forza industriale ed agricola, dobbiamo considerare che quanto più un paese è fondato su queste due forze, tanto più si troverà in difficoltà rispetto a questi problemi.

Ecco dunque che il preteso automatismo dell'unione doganale ha, nello stesso campo dei prodotti, limiti ben marcati. Se noi andiamo nel campo della liberalizzazione delle forze del lavoro, noi abbiamo, sì, alla fine del periodo transitorio la liberazione dei movimenti, ma quando ci siano, come dice il trattato, offerte di lavoro effettive. L'automatismo della norma liberatrice è relativo. E se passiamo a tutti gli altri campi, movimenti di capitale, insediamenti, libertà dei pagamenti, eccetera, l'automatismo diminuisce sempre più. La tabella di *Le Monde* è interessante perché mostra, attraverso le scadenze, come il trattato si assottigli. Dalla unione do-

ganale per i prodotti industriali, alla politica, supponiamo, economica comune, le scadenze automatiche si fanno vieppiù minori, cioè l'automatismo diminuisce.

Quali saranno le conseguenze dal punto di vista della creazione del mercato comune? Onorevole ministro, ella è stata tanti anni a presiedere il Comitato della ricostruzione e sa che poi queste differenze di marcia nel mercato comune, prima o dopo, si scontano. Il parziale dislivello del mercato comune può portare a uno squilibrio che probabilmente si esprimerà in una situazione critica, in un indebolimento della bilancia dei pagamenti. Un mercato comune che non presenta compensativi punti di vantaggio per un sistema economico nazionale può portare a determinati squilibri, che si rispecchiano nella bilancia dei pagamenti.

Vediamo come questo problema è regolato dal trattato. Noi abbiamo una prima norma regolamentare di salvaguardia nell'articolo 226 che dice: «Durante il periodo transitorio, in caso di difficoltà gravi in un settore dell'attività economica e che siano suscettibili di protrarsi, come anche in caso di difficoltà che possano determinare grave perturbazione in una situazione economica regionale uno Stato membro può domandare di essere autorizzato ad adottare misure di salvaguardia che consentano di ristabilire la situazione e di adattare il settore interessato all'economia del mercato comune... Le misure autorizzate possono importare deroghe alle norme del presente trattato nei limiti e nei termini strettamente necessari per raggiungere gli scopi contemplati dal paragrafo 1. Nella scelta di tali misure dovrà accordarsi la precedenza a quelle che turbino il meno possibile il funzionamento del mercato comune». Questa disposizione è importantissima. Non si troverà nel trattato della C.E.C.A. nessuna norma che autorizzi la deroga alle disposizioni fondamentali del trattato, autorizzi cioè a fare macchina indietro. Invece, qui, in definitiva si ammette che uno Stato, in difficoltà in un determinato settore, possa ripristinare la situazione che ha superato; cioè non rimedia ad una condizione di disagio dell'equilibrio nuovo, rimanendo nel nuovo, ma ritornando al vecchio.

Queste sono disposizioni che non rientrano nello spirito della Comunità come è stata concepita per il carbone e l'acciaio, ma rientrano nello spirito delle norme che reggono l'O.E.C.E.

Tuttavia l'articolo 226 parla del periodo transitorio soltanto, il che fa presupporre che, se vi sono squilibri dopo il periodo transitorio, nessuno Stato membro può ritornare alle situazioni preesistenti. Ma l'articolo 226 va visto insieme con il precedente articolo 108 che conclude e definisce il carattere strutturale del trattato. L'articolo 108 afferma che «in caso di difficoltà o di grave minaccia di difficoltà nella bilancia dei pagamenti di uno Stato membro, provocate sia da uno squilibrio globale della bilancia, sia dal tipo di valuta di cui dispone... la Commissione procede senza indugio ad un esame della situazione dello Stato in questione. La Commissione tiene informato regolarmente il Consiglio. Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, accorda il concorso reciproco; stabilisce le di-

rettive o decisioni fissandone le condizioni e modalità. Il concorso reciproco può assumere forma di: *a)* azione concordata presso altre organizzazioni internazionali; *b)* misure necessarie ad evitare deviazioni di traffico quando il paese in difficoltà mantenga o ristabilisca restrizioni quantitative nei confronti dei paesi terzi; *c)* concessione di crediti limitati da parte di altri Stati membri... Quando il concorso reciproco raccomandato dalla Commissione non sia stato accordato dal Consiglio, ovvero il concorso reciproco accordato e le misure adottate risultino insufficienti, la Commissione autorizza lo Stato che si trova in difficoltà ad adottare delle misure di salvaguardia di cui essa definisce le condizioni e modalità».

Vi è poi l'articolo 109. Con l'articolo 108 abbiamo visto un intervento della Commissione, che può collocarsi nel quadro della situazione strutturale nuova. Ma l'articolo 109 afferma: «In caso di subitanea crisi nella bilancia dei pagamenti, e qualora non intervenga immediatamente una decisione ai sensi dell'articolo 108, paragrafo 2, lo Stato membro interessato può adottare, a titolo conservativo, le misure di salvaguardia necessarie. Tali misure devono provocare il minor turbamento possibile nel funzionamento del mercato comune e non andare oltre la portata strettamente indispensabile a ovviare alle difficoltà improvvise manifestatesi».

Ciò vuol dire che in caso di difficoltà (e naturalmente il parziale funzionamento del mercato comune può creare molte di queste difficoltà) vi può essere un intervento collettivo; ma vi può essere una politica unilaterale dei singoli Stati diretta a ripristinare le vecchie norme restrittive.

Ecco perché, *grosso modo*, il trattato sul mercato comune si colloca più vicino alle esperienze dell'O.E.C.E. che non a quelle della Comunità del carbone e dell'acciaio, e quindi consente il giuoco della navetta, cioè di una liberalizzazione progressiva, ma anche la possibilità di un ritorno a pratiche restrittive ogni volta che ciò fosse considerato necessario.

Tutto questo, naturalmente, dal punto di vista dell'automatica creazione di un equilibrio nuovo ci deve preoccupare. Non lo dobbiamo trascurare, nella considerazione totale del trattato anche perché (ed ecco che questo mio esame in circolo si chiude), tornando alla famosa unione doganale per prodotti industriali, troviamo una norma che in questo quadro di interpretazione del trattato si spiega. Nella terza tappa (a partire da 8 anni) il trattato non ha più norme automatiche, di riduzione ed abolizione delle tariffe doganali. Alla fine della prima tappa — dice il trattato — gli Stati dovrebbero essere arrivati ad una riduzione del 25 per cento del dazio di base, alla fine della seconda tappa, ad una riduzione del 50 per cento. Nella terza tappa dovrebbe compiersi l'ulteriore cammino. Invece la lettera *c)* dell'articolo 14 dice che alla fine della terza tappa, cioè dopo che si è presumibilmente raggiunta l'abolizione del 50 per cento dei dazi, «il ritmo delle riduzioni è determinato, mediante direttive, dal Consiglio che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione».

Cosa vuol dire questo? Alla fine degli 8 anni, prima di passare all'abolizione definitiva dei dazi, si avrà la possibilità di fare una specie di pun-

to della situazione. Tutti i fenomeni economici sono collegati: il fenomeno dell'industria si collega a quello dell'agricoltura, tutti e due i fenomeni si collegano al fenomeno dei servizi, del turismo, della libertà del lavoro, si condensano nell'andamento della bilancia dei pagamenti. Se la bilancia dei pagamenti ha degli squilibri che derivano dal cattivo funzionamento del mercato comune, si potrà teoricamente ritornare a considerare l'unico sistema automatico esistente, quello che si applica alla produzione industriale.

Ma ecco ancora un interessante corollario. Poiché l'automatismo delle norme che assicurano il trapasso dal vecchio al nuovo equilibrio è scarso, è scarsa anche la funzione «riequilibratrice» attribuita al potere centrale. Nel trattato sul mercato comune, questo potere non ha la forza che ha, ad esempio, il potere centrale dell'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio. Per la vastità dei problemi che pone il mercato comune, il Fondo sociale europeo e la stessa Banca europea per gli investimenti sembrano strumenti riequilibratori piuttosto deboli, comprovati a quelli di cui dispone l'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio.

Tiriamo dunque le somme di questa schematizzazione che io ho fatto dei trattati. L'onorevole Malagodi ce li ha descritti come strumenti liberalizzatori del mercato ed ha colto l'occasione per sciogliere un inno alla concezione liberistica, che, a suo giudizio, domina i trattati. L'automatismo dei trattati medesimi è così contenuto che non autorizza, secondo me, un siffatto inno pindarico. Quando l'automatismo non funziona in agricoltura e negli altri campi che non siano quello industriale o funziona più come dichiarazione di intenzione che come norme concrete, la concezione liberalizzatrice come quella che esiste nel trattato per la C.E.C.A. non può essere scorta, invero, nel trattato sul mercato comune.

D'altra parte è strano che l'onorevole Malagodi, liberale, si trovi, con questa sua impostazione, in contrasto con il liberale onorevole Martino il quale nella relazione accompagnatrice dei disegni di legge, certamente ispirata da lui, dichiara: «La Comunità europea non è, in via di principio, né dirigista né liberista, ma assumerà a poco a poco l'indirizzo che l'evolversi della situazione economica permetterà ed imporrà».

Indubbiamente questa affermazione della relazione è più esatta e più aderente alla realtà di quanto non sia la dichiarazione di principio dell'onorevole Malagodi. Nella stessa relazione, immediatamente dopo, si pone il problema del rapporto fra le aree depresse e le aree sovrassviluppate. Per confermare che al trattato non si può dare né una interpretazione dirigista né una interpretazione liberista, la relazione cita tutte le norme e le cautele esistenti nel trattato per correggere le sperequazioni fra aree depresse ed aree sviluppate, facendo in tal modo un esempio manifesto di dirigismo. Ed indubbiamente, nei limiti in cui il trattato del mercato comune deve rimediare a questo squilibrio, è un trattato a fondamento dirigista.

D'altra parte, contro chi fa la sua polemica l'onorevole Malagodi? Egli ci ha spiegato che lo Stato deve far attenzione a non invadere il terreno

della iniziativa privata, ma quando il trattato supera le strutture nazionali attraverso la abolizione dei dazi, non fa certo il processo ad un sistema protezionistico a favore dello Stato, ma a favore della iniziativa privata. E anche se le aziende di Stato partecipano alla protezione, non vi entrano che allo stesso titolo col quale vi entrano le aziende private. Il superamento delle condizioni protezionistiche attraverso l'abolizione dei dazi e dei contingenti implica che l'iniziativa privata si è servita di tale protezione per il suo sviluppo e non ha accettato quelle condizioni di libera concorrenza che l'onorevole Malagodi decantava.

Martino Gaetano. Si era creata una condizione di privilegio che viene soppressa.

La Malfa. Ma l'onorevole Malagodi non ha detto che il privilegio viene soppresso verso l'iniziativa privata, ma verso l'iniziativa di Stato, il che costituisce uno spostamento di termini. Giustamente la relazione ministeriale afferma che la difficoltà di fare una tariffa esterna sopportabile è derivata dal fatto che le tariffe interne su prodotti industriali dell'Italia e della Francia sono più alte delle tariffe della Germania e del Belgio. Si riconosce che il nostro punto di partenza è costituito da un sistema protezionistico più gravoso e si dice che nel campo dei prodotti agricoli la media che si otterrà per la produzione all'estero del sistema dei sei paesi sarà uguale, forse maggiore, che nel sistema protettivo della nostra agricoltura. Perché evidentemente, in certi campi della agricoltura, noi siamo più forti e siamo stati più liberisti che in certi campi dell'industria.

A questo punto dovrei dire qualche parola sulla tesi dell'onorevole Riccardo Lombardi e dell'onorevole Berti.

L'onorevole Lombardi ha ragione quando dice di non vedere una sufficiente forza riequilibratrice del potere centrale. Tale forza indubbiamente non c'è; ma non c'è perché il sistema è poco automatico. Il sistema del trattato, volendo andare avanti, guarda spesso indietro. E quindi ogni Stato si riserva di esercitare un suo potere riequilibratore ripristinando la vecchia struttura, in caso di crisi parziale o totale.

Questa, d'altra parte, è una risposta a tutta l'impostazione dell'onorevole Berti, il quale nella sua relazione, a scopo polemico, ha fabbricato un sistema automatico perfetto. Egli ha detto che rispetto a questo sistema automatico non vi è un potere riequilibratore che ci garantisca.

Onorevole Berti, non vi è potere riequilibratore, ma non vi è neanche il sistema automatico. Quindi, dal punto di vista da cui lei parte, di tutela degli interessi nazionali, dovrebbe avere meno perplessità di noi. Perché noi, volendo andare avanti, ci troviamo a non disporre di un potere liberalizzatore automatico talmente forte che ci porti a un nuovo equilibrio, né un potere riequilibratore del tipo della C.E.C.A. Ella, onorevole Berti, che vuol difendere le vecchie strutture e non accetta i rischi di questo allargamento del mercato, potrebbe essere quasi soddisfatto che il sistema non sia talmente automatico da farci correre i rischi paventati.

Berti, *Relatore di minoranza*. Noi siamo per l'allargamento del mercato in condizioni diverse.

La Malfa. Intanto si contenti di queste misure.

È dimostrata così la debolezza della vostra impostazione, onorevole Berti. Voi non volete un equilibrio nuovo, non si sa perché. La coincidenza della vostra tesi con la tesi protezionistica è evidente ed è il punto di debolezza di tutta la vostra costruzione. Voi accentrate i rilievi sull'automatismo del trattato per dimostrare che la nostra struttura economica è esposta. Vi sono, secondo voi, delle norme automatiche che ci stritolano e non abbiamo delle salvaguardie. No! Lo Stato italiano, attraverso gli articoli che ho brevemente commentato, è in condizioni di ripristinare un vecchio equilibrio, se si trova esposto. E questo è il rischio: ci si difende tornando al vecchio, e non creando il nuovo. La mia tesi, da questo punto di vista, mi pare coerente. Se vi è un forte potere automatico di trasformazione dal vecchio al nuovo, questo comporta un forte potere riequilibratore e quindi un potere centrale. Se non vi è questo, evidentemente si rimane sul terreno dell'equivoco.

A questo punto, trasportiamo le deficienze di ordine strutturale sul terreno istituzionale. È evidente che su questo terreno noi abbiamo le immediate conseguenze della struttura poco automatica del trattato. Sappiamo che rispetto alla struttura automatica, inflessibile del trattato della C.E.C.A., vi è un'autorità centrale munita di poteri effettivi di decisione: prelievi diretti, equilibramento di situazioni di crisi.

Ma al riguardo delle istituzioni, la relazione ministeriale al nostro trattato dice: «Sarebbe un errore parlare al riguardo di "delegazione" o "abbandono" di sovranità.... Invero l'attribuzione di poteri e di competenze agli organi comuni non comporta limitazione di sovranità da parte degli Stati membri; che invece a tali organi gli Stati partecipano o direttamente, essendovi rappresentati dai membri dei Parlamenti o dei governi rispettivi o mediamente, procedendo alla scelta ed alla nomina dei loro componenti».

È esatto. Noi non abbiamo un potere centrale forte, abbiamo un trattato basato sul consenso degli Stati. Ma la relazione ministeriale esagera quando afferma: «Il sistema istituzionale previsto dai due trattati appare assai più efficace ed equilibrato di quello posto in essere dal trattato della C.E.C.A., secondo il quale la somma di tutti i poteri amministrativi e normativi è accentrata nelle mani dell'Alta Autorità... Il sistema previsto dai nuovi trattati è invece assai più equilibrato e, in definitiva, più efficiente... In particolare la Commissione, appunto perché in molti casi non assume la responsabilità finale, potrà più liberamente sollecitare l'azione del Consiglio».

No, onorevole Martino. Noi possiamo dire che il sistema del trattato importa una correlativa soluzione istituzionale. Ma che la soluzione istituzionale del trattato sulla Comunità sia più efficiente del trattato della C.E.C.A. significa, in definitiva, forse un europeismo alla rovescia.

Martino Gaetano. Sono previsioni. Lo vedremo nel futuro.

La Malfa. Un potere centrale fornito di capacità proprie è molto più forte di un potere che deve attingere al Consiglio degli Stati. E il progresso europeistico — e so che ella è europeista quanto me — si avrà quando avremo il passaggio da questi istituti un poco amorfi ad altri istituti.

Non voglio tuttavia negare che nel trattato ci sia un progresso. Quando esso, senza creare un potere centrale provvisto di facoltà proprie, consente la votazione in seno al Consiglio per maggioranze qualificate o semplici fa un progresso rispetto alla unanimità. E quindi dobbiamo dare atto che se non vi è una sovranazionalità diretta, vi è per lo meno una sorta di sovranazionalità indiretta che si esprime attraverso il voto della maggioranza qualificata o relativa.

Ma dobbiamo avere cognizione dei limiti in cui il problema istituzionale è stato posto, ed è stato posto anche rispetto all'Assemblea. È stato detto nella stessa relazione che l'Assemblea può far dimettere la Commissione con una mozione di censura. Ora, questo è un potere assai poco sostanziale. La Commissione non è fornita di poteri propri ed esprime la volontà del Consiglio dei ministri. Far cadere la Commissione significa — come è stato osservato magnificamente dal relatore onorevole Montini — bastonare colui che non è responsabile della politica della Comunità economica europea ed assolvere coloro che sono i veri responsabili di tale politica.

Le deficienze istituzionali, ripeto, non sono tali in sé: sono deficienze connesse alle caratteristiche generali del trattato.

Vorrei però dire a questo punto la ragione per cui non sono d'accordo con la tesi finale dell'onorevole Malagodi rispetto alla necessità di nominare, in seno al nostro governo, un ministro speciale per la gestione degli affari del mercato comune.

Che cos'è il mercato comune, con tutte le sue debolezze? Nella sua impostazione complessiva, il trattato per il mercato comune riguarda tutti gli aspetti della vita economica dei diversi paesi della comunità. Il governo di ogni paese è il Governo di uno Stato membro della Comunità: dal momento in cui ratifichiamo il trattato, qualunque ministro quando delibera sui provvedimenti di sua competenza, è il ministro di un governo partecipante al mercato comune. Dopo la ratifica, qualunque problema in materia di trasporti che interessi l'Italia si deve vedere in funzione del problema dei trasporti del mercato comune e viceversa. Ma chi è più qualificato a trattare i problemi dei trasporti se non il ministro dei trasporti?

Ogni atto del Governo italiano rifletterà una situazione del mercato comune. Ho parlato del ministro dei trasporti, ma avrei potuto parlare dei ministri dell'industria, dell'agricoltura, del tesoro. Ma posso parlare anche del coordinatore, cioè del Presidente del Consiglio, in quanto egli, come presidente del Comitato della ricostruzione, agisce nei riguardi dei proble-

mi di questo settore come un ministro del mercato comune: quindi il Presidente del Consiglio risponde delle sue funzioni interne in sede di mercato comune. E anche questo è riconosciuto dalla relazione ministeriale quando dice: «Il Consiglio di ciascuna delle due Comunità è composto dai rappresentanti dei Governi degli Stati membri, in ragione degli ampi compiti attribuiti. Spetterà a ciascun governo designare di volta in volta il ministro qualificato a rappresentarlo, in relazione alla materia in discussione».

Ho finito, onorevoli colleghi. Dopo questo discorso mi si potrà osservare che le critiche sono tante. Però ritorno al punto di partenza: questa concezione totale, integrale del problema economico europeo, rappresenta un passo in avanti, almeno come impostazione del problema. Secondo me, essere contrari a questo passo significa essere fuori della storia.

Dobbiamo ratificare e accettare il trattato per quello che è. Naturalmente, come europeisti ci dobbiamo porre alcuni obiettivi ulteriori, non fermarci. Dirà l'esperienza se le critiche che ho fatto avranno un fondamento oppure no.

L'onorevole Montini parla della necessità di un rafforzamento dell'autorità politica, e in questo rientra la elezione a suffragio diretto dei membri dell'Assemblea. Sarà un progresso sul terreno della rappresentatività costituzionale. Ma il problema di fondo del mercato comune è il rafforzamento del potere centrale in relazione al rafforzamento delle norme automatiche dirette a creare un nuovo equilibrio. Se il trattato mostrerà delle deficienze, noi dobbiamo passare ad un sistema più perfetto di automatismo con il rafforzamento del potere centrale.

Finisco il mio discorso, citando a questo punto l'opinione di un economista liberale, il Rueff, il quale, in un'interessante intervista al *Figaro* dichiarava di avere creduto per molto tempo alla sufficienza di norme puramente liberatrici per l'assestamento di un mercato. Si è dovuto convincere che questo ideale non si può raggiungere senza l'intervento di ciò che io chiamo il potere riequilibratore centrale, cioè un potere capace di fare arrivare a nuovi equilibri, senza scaricare eventuali crisi su questo o quel settore, di attutire i passaggi, di creare gli sbocchi a situazioni eccezionali. Il Rueff ha dichiarato anche che questa armonia tra le norme liberalizzatrici e il potere centrale si riscontra nel trattato della C.E.C.A., come ho cercato di dimostrare. Egli spera che lo stesso possa avvenire nel campo del trattato sulla Comunità economica europea. Mi auguro che da questa esperienza grandiosa, che noi caldamente approviamo nonostante i suoi punti di debolezza, si possa passare a un'esperienza più integrale, con un reale progresso rispetto al trattato della C.E.C.A., che, a mio giudizio, è il maggior punto che la battaglia europeistica finora abbia raggiunto, sia pure in un settore parziale (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMEMORAZIONE DI GAETANO SALVEMINI

Seduta del 18 settembre 1957

Nella seduta del 18 settembre 1957 la Camera commemora Gaetano Salvemini.

La Malfa, dopo aver ricordato il contributo dato da Salvemini al rinnovamento degli studi storici, sottolinea che nel suo pensiero e nella sua attività politica convergono le due componenti fondamentali della tradizione democratica italiana, quella repubblicana e quella socialista.

La Malfa. È difficile per me, in poche parole, esprimere il sentimento e la commozione che, personalmente e come esponente del partito repubblicano, mi legano alla memoria di Gaetano Salvemini. Egli appartiene alla schiera di quei quattro o cinque uomini che dopo il Risorgimento, nella cosiddetta età di mezzo, che ha avuto inizio prima della fine del secolo scorso, hanno dato il loro suggello culturale, politico e morale ad intere generazioni, e che, muovendosi dopo esperienze di partito fuori dell'ambito di un determinato partito, hanno dato alla democrazia elementi e fermenti ideali che ancora permangono.

Non è il caso di ricordare qui quello che Gaetano Salvemini ha rappresentato in sede di rinnovamento degli studi storici. Conoscitore del marxismo, egli ne assimilò gli elementi vivi nella interpretazione dei fatti storici. Ma rifiutò quello che poteva apparire applicazione di una astratta ideologia. Rimangono così, come grandi esempi del suo modo di intendere la storia, il volume *Magnati e popolani* ed il suo studio sulla rivoluzione francese, sicché da questo più vivo pensiero salveminiano hanno preso le mosse più generazioni di storici.

Ma per allontanarci dal terreno storico e scientifico ed entrare nel campo politico, noi in Salvemini, socialista, possiamo individuare alcuni grandi filoni ideali di pensiero. Da una parte una luminosa tradizione risorgimentale: Salvemini è stato colui che ha saputo scegliere le più belle pagi-

ne di Carlo Cattaneo, perché in sé viveva il modo di vedere i problemi della democrazia che fu propria del grande studioso lombardo; ed anche per quanto riguarda Giuseppe Mazzini, noi abbiamo un suo libro su Mazzini e una sua successiva revisione che ci danno la misura del travaglio intellettuale e spirituale di Gaetano Salvemini intorno ai grandi pensatori e politici del Risorgimento. D'altra parte la sua esperienza socialista — lo hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto — è stata fatta sul vivo della lotta e dei contrasti sociali ed applicata soprattutto a quel problema del Mezzogiorno, delle plebi diseredate del Mezzogiorno, che è come il banco di prova di qualsiasi dottrina che si voglia intendere nel suo pieno valore democratico. Ma mi lascino dire i colleghi socialisti che Gaetano Salvemini ha saputo superare del socialismo le molte pure e fredde astrazioni marxiste. La sua campagna per il concretismo e il problemismo ha, a mio giudizio, un valore politico che permane tuttora nella sua grande attualità. Ed ecco che noi vediamo in Gaetano Salvemini fondersi, ripeto, tutti i filoni ideali della nostra formazione democratica: da una parte il pensiero dei grandi repubblicani del Risorgimento da Cattaneo a Mazzini, dall'altra il filone socialista come lotta concreta per la redenzione delle masse diseredate, dall'altra ancora la capacità di legarsi ad un filone di autentico liberalismo. Per cui noi abbiamo visto Gaetano Salvemini, che veniva dalla corrente socialista, unirsi a De Viti-De Marco, che proveniva dal più puro pensiero liberale, per la battaglia di redenzione del Mezzogiorno, e per quella lotta contro i privilegi e i parassitismi doganali, che fu una delle pagine più nobili della storia politica dell'anteguerra. E questo dà l'idea della vastità non solo culturale, ma politica e morale dell'uomo.

Ancora delle sue battaglie dell'anteguerra rappresenta un grande coronamento, prima che intervenisse il fascismo, la battaglia per le nazionalità. È anche questa una grande eredità di pensiero risorgimentale. Salvemini è stato accusato di essere rinunciatario, ma forse nessun italiano come Salvemini rimane nella grande tradizione della nostra storia nazionale e democratica. E sono questi precedenti che spiegano la tenacia, il coraggio, la perseveranza, che allora noi giovani sapemmo ammirare nella sua lotta contro il fascismo: perché egli sentiva il valore dei contrasti nell'interno di una democrazia, ma, non poteva comprendere il significato di un movimento che uccide la democrazia e riduce la lotta nazionale in una pura retorica e in una pura politica di potenza e di conquista.

La sua lotta antifascista è stata coerente, alta e fervida come la sua lotta prefascista, ed è rimasta sempre legata alla considerazione concreta di quelli che sono gli elementi di una democrazia e di uno sviluppo morale e civile del nostro paese. Del resto tutta la vita di Gaetano Salvemini, nella sua semplicità, nella sua dirittura, è testimonianza di questa fede estrema nei valori della democrazia.

Ed anche a chiusura della sua esistenza, egli, onorevoli colleghi, è morto da laico, con la semplicità e la tranquillità con cui molte volte sanno

morire i laici. Ma essendo laico, egli sapeva rispettare il sentimento religioso, perché in lui vi era una grande religiosità: non ha mai combattuto la religiosità come tale, ma qualunque sfruttamento, qualunque speculazione che sui sentimenti religiosi, i quali appartengono alla coscienza individuale, si voglia in ogni campo fare. Ecco perché Salvemini appartiene alla storia civile e morale del nostro paese: per queste sue profonde convinzioni, ripeto, e per questa sua semplicità e onestà di vita.

Si parla del concretismo di Salvemini, della sua volontà di sceverare i problemi della vita concreta di un paese, di sottrarsi alle suggestioni ideologiche ed agli schieramenti in questo o quel partito. Si dice anche che egli appartenesse ad una specie di anarchia del pensiero, che si sottrae ad ogni disciplina e vuole rimanere libero e individuale. Non è così, onorevoli colleghi. A me pare che Gaetano Salvemini sia uno di quegli uomini che, avendo partecipato alle condizioni della lotta di ogni giorno, hanno saputo guardare lontano e hanno visto l'assoluta necessità che certi fondamentali filoni del nostro pensiero democratico confluissero in una visione più moderna e concreta dei problemi della nostra vita nazionale. Mi pare che questo sia il testamento vero di Gaetano Salvemini.

Egli non era un individualista che colpisse tutto e tutti; egli aveva una visione profonda della maniera con cui, e delle forme attraverso cui, nell'ambito della sua storia e della sua tradizione, la nostra civiltà poteva avere una evoluzione veramente e profondamente democratica.

Guardando lontano in questo ideale, egli ha dato un'indicazione. Possano la scuola repubblicana, la scuola socialista e la stessa scuola liberale nel suo più alto senso, guardare al pensiero di Salvemini come ad una mirabile fusione di elementi ideali e critici, che insieme debbono concorrere a far progredire una società democratica. Questo è il significato del suo testamento spirituale, e l'indicazione — ripeto — che egli ha dato per il futuro.

CAMERA DEI DEPUTATI
IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DEL XX SETTEMBRE

Seduta del 20 settembre 1957

Nell'intervento che segue Ugo La Malfa, in polemica con i settori della destra, sottolinea l'alto significato della data del XX settembre, che segna il completamento dell'unità nazionale.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per una delle tante contraddizioni e complessità che caratterizzano la nostra storia nazionale, per molto tempo si è voluto dare alla celebrazione della data del XX settembre un prevalente carattere polemico. Io qui non discuto se la maniera con cui si è arrivati al XX settembre e, più in generale, la maniera con cui l'Italia è arrivata a diventare grande Stato unitario con ben tre secoli di ritardo sui maggiori paesi europei coinvolga o meno, come afferma qualche scrittore, la responsabilità della Chiesa cattolica per la sua politica temporale.

Accanto a questa responsabilità per il ritardo storico del processo unitario italiano, noi possiamo collocare equamente altre responsabilità. Né questo è un argomento attuale. Indubbiamente, però (e gli amici della democrazia cristiana me lo lascino dire), se noi non possiamo fare un processo storico alla Chiesa cattolica per il ritardo col quale ha avuto luogo il processo unitario italiano, possiamo bene, per quanto riguarda la fase più viva del processo risorgimentale, constatare, con piena tranquillità, salvo qualche luminosa parentesi, una ostilità preconcepita e, quindi, una responsabilità della Chiesa. E ciò serve a spiegare il contenuto polemico inerente alla data del XX settembre. Tuttavia, onorevoli colleghi, se la data del XX settembre dovesse avere soltanto un significato polemico, nessuna maggiore avversione potrebbe verso essa avere l'ideologia repubblicana e mazziniana. Perché il XX settembre, dal punto di vista della concezione democratica delle istituzioni, se fu la sconfitta della Chiesa nelle sue manifestazioni temporali fu, col trionfo della monarchia e del

compromesso istituzionale, l'amara sconfitta delle idealità mazziniane, fu il sacrificio del filone ideale che più aveva contribuito al processo unitario del nostro paese con idee, con impegni, con sangue e martiri. Il XX settembre rappresentò per i repubblicani il seppellimento ideale della repubblica romana del 1849, cioè della più alta aspirazione democratica che la lotta risorgimentale avesse raggiunto; e fu, come dicevo, il trionfo della monarchia e del compromesso. Fu il trionfo di un equivoco che ha influito notevolmente sulla storia più recente del nostro paese.

Ma noi saremmo un meschino partito e dei piccoli uomini se ci fermassimo a questo aspetto polemico. Esso riguarda il rapporto della scuola repubblicana con altre scuole politiche, riguarda il contrasto della ideologia repubblicana con altre ideologie; è un affare interno nel nostro processo di unità nazionale, non può essere considerato un affare esterno.

Ecco perché, onorevole Delcroix, noi celebriamo altamente la data del XX settembre. Non perché, come ella dice, Mazzini, non essendo cristiano o cattolico, fosse più libero di giudicare. Era repubblicano e fu amaramente colpito nei suoi ideali col XX settembre. Noi celebriamo altamente il XX settembre perché, al di sopra della nostra passione politica, consideriamo che quella data rappresenta il compimento del processo di unità nazionale, il raggiungimento di una grande meta. Al di sopra di ogni contrasto politico, il XX settembre non può avere che questo univoco significato per tutti gli italiani. Quale altra data abbiamo mai per significare che il processo unitario nazionale si compì?

Foschini. L'11 febbraio!

La Malfa. Onorevole Foschini, l'11 febbraio non ha nulla a che fare col processo di unificazione nazionale: da quella data si risolsero altri problemi. E quando l'onorevole Delcroix afferma di essere stato lui, l'11 febbraio del 1929, a proporre la soppressione della data del XX settembre dal calendario delle festività nazionali, manifesta in quale confusione egli vive e a quale degradazione sono arrivate le correnti politiche in cui egli ha militato.

Delcroix. Vi sono tante altre date che non si commemorano più, eppure...

La Malfa. Onorevoli colleghi, se non avessimo altra data per celebrare il processo risorgimentale, nessuna data sarebbe per noi più sacra di quella del 2 giugno, nella quale si è fondata la Repubblica. Ma noi, come diceva l'onorevole Malagugini, non possiamo dimenticare il Risorgimento e il compimento del processo unitario, ed ecco perché nel XX settembre vediamo una data che unisce e non può dividere gli italiani.

Voi credete d'altra parte, onorevoli colleghi democristiani, che questo problema riguardi noi laici? Noi l'abbiamo da gran tempo risolto! Si possono sopprimere tutte le date del calendario. Che ci importa? La data del XX settembre è nella nostra coscienza di italiani. Il partito repub-

blicano, se non può aspirare ad altra gloria e merito, può aspirare a questo titolo di sapere continuamente far rivivere in sé i momenti memorabili attraverso cui si compì la nostra unità nazionale.

Non importa, perciò, onorevoli colleghi, che questa data sia ricordata dai laici. Non importa nemmeno che sia ricordata dai cattolici laici che militano nel nostro partito. Importa che questa data sia ricordata dai cattolici della democrazia cristiana. Essi hanno il problema di conciliare il XX settembre, fondamentale data della storia nazionale, con la loro fede religiosa, nell'ambito dei loro rapporti con la Chiesa. E un loro non un nostro problema. E tale problema non si può evadere cancellando la data dal calendario, non si può evadere soprattutto quando si vuole essere un grande partito nazionale.

Del resto, onorevoli colleghi, vale la pena che un argomento serio e profondo di questo genere sia approfondito. L'onorevole Foschini ci ricordava la data dell'11 febbraio. Noi, rispetto a quella data, che cosa abbiamo da dire?

Delcroix. L'avete messa anche nella Costituzione repubblicana.

La Malfa. Essa figura anche fra le date che celebrano i momenti particolari della nostra vita nazionale.

L'11 febbraio è un regolamento di rapporti fra due grandi entità, una civile e l'altra spirituale. Anche se esso fu fatto in un periodo eccezionale per il popolo italiano, in un periodo in cui il popolo italiano non poteva manifestare la sua volontà, noi sappiamo, per consuetudine, che i trattati internazionali si rispettano, anche se fatti in regime di oppressione. Questo riguarda la parte del trattato che regola le questioni e le competenze territoriali.

Ma se il trattato, se la data dell'11 febbraio 1929 deve ricordare il regolamento dei rapporti fra il potere religioso e il potere civile, deve placare la coscienza degli italiani, ah no!, non è la data dell'11 febbraio che fa testo: fa testo, qualunque sia stata allora la nostra posizione, la data della Costituzione repubblicana che ha assunto in sé quei trattati. Perché allora il popolo italiano, almeno per quanto riguarda i rapporti fra il potere politico e il potere religioso, ha manifestato la sua libera volontà, ha espresso il suo democratico giudizio. E noi sappiamo rispettare tale giudizio come rispettiamo la Costituzione che lo contiene. Ma che cosa c'entra il XX settembre con l'11 febbraio? Come dicevo, il XX settembre non ha un valore polemico soltanto, non ha sollevato il problema soltanto dei rapporti tra Chiesa e Stato: ha sancito il compimento del processo nazionale.

Si è arrivati, durante il fascismo, all'equivoco di sopprimere una data che vale per tutti gli italiani e di celebrarne un'altra che, per quello che ha rappresentato allora, non si può dire una data pacifica per gli italiani. Tuttavia, se abbiamo mantenuto la data dell'11 febbraio, perché dimenticare il XX settembre?

È quindi, ripeto, un problema proprio dei cattolici della democrazia cristiana esprimersi sulla data del XX settembre togliendo ad essa ogni contenuto polemico. Io vi ho dimostrato che noi abbiamo tolto questo carattere polemico. A voi cattolici della democrazia cristiana fare l'uguale. Se l'onorevole Del Bo parlerà, sarò lieto — conoscendo la sua intelligenza ed acume, che ho sperimentato in una situazione analoga — di sapere che cosa egli ne pensi.

I dubbi che ci angosciano non riguardano la democrazia cristiana. Quando qui fu ricordato Garibaldi, l'onorevole Del Bo ci diede l'esempio di un linguaggio alto e responsabile.

Ma quando, uscendo di qui, leggemmo *L'Osservatore romano*, le nostre illusioni sul linguaggio dell'onorevole Del Bo caddero. *L'Osservatore romano* non si è ricordato che, se Giuseppe Garibaldi aveva vissuto in polemica, anche coloro che lo contrastarono avevano vissuto in polemica. Non si è ricordato che, se bisogna chiudere la polemica, bisogna chiuderla da ambo le parti: non può essere chiusa da noi per continuare, sul terreno ideologico e politico, dalla parte contro cui i nostri progenitori combatterono. Non può essere chiusa dalla sola democrazia cristiana: deve essere chiusa dalla Chiesa e dalle sue autorità. Senza di che, pochi o molti che siamo, la nostra lotta continuerà per chiarire questo punto. È una complessa vicenda che pare, apparentemente, non possa interessare il popolo italiano, ma che fondamentalmente lo toccherà.

Non a caso io mi appello a voi, cattolici della democrazia cristiana. In questa polemica fra noi e *L'Osservatore romano*, che dura da molto, noi non parliamo solo da laici. Parliamo a nome dei cattolici che militano nei nostri partiti e non fanno parte della democrazia cristiana. Essi hanno saputo conciliare la loro fede religiosa col loro sentimento di italiani. Ma la Chiesa riesce a considerare questi cattolici nel suo seno? Non vorrei anticipare qui problemi, che vorrò trattare in un intervento sul bilancio del Ministero dell'interno, onorevole Tambroni. Ma è certo che la data del XX settembre, da un certo punto di vista può trovare completamento nella data in cui si arrivò a un accordo fra Stato e Chiesa; dall'altro, fra un valore suo proprio, che non può essere confuso con altri. Tocca a noi cosiddetti laici partecipare ogni giorno a manifestazioni religiose: si nasce, ci si sposa, si vive, si muore.

Non vorrei qui introdurre troppi motivi polemici. Quando sono entrato nel freddo di quest'aula, con l'assenza di tanti colleghi, mi ha interessato non ripetere quello che noi, e soprattutto noi repubblicani, pensiamo del XX settembre, ma quello che voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ne pensate (*Applausi*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI RAPPORTI FRA STATO E CHIESA

Seduta pomeridiana del 25 settembre 1957

L'ultimo scorcio della II legislatura è caratterizzato da un forte dibattito sul tema dei rapporti fra Stato e Chiesa. In particolare viene contestata la legittimità delle frequenti prese di posizione delle gerarchie ecclesiastiche contro l'apertura ai socialisti, verso la quale si vanno orientando settori sempre più consistenti di tutti i partiti che compongono la vecchia coalizione centrista con la sola eccezione del partito liberale.

Su questo tema si concentra, inevitabilmente, anche la discussione sullo stato di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1957-1958. Nell'intervento che segue Ugo La Malfa dopo aver sottolineato le continue ingerenze della Chiesa nella vita dello Stato ricorda che il Concordato, accettato da tutte le forze politiche italiane, nessuna esclusa, nel momento stesso in cui è stato richiamato in Costituzione, impone alla Chiesa di evitare qualsiasi discriminazione fra le forze politiche di ispirazione laica e le forze politiche di ispirazione cattolica, salvo il diritto di difendere e sostenere le ragioni del suo magistero morale.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo lunga meditazione e quasi a conclusione di una lunga polemica scritta, ho scelto a tema del mio intervento il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. So benissimo che questo è un argomento assai delicato, ma penso di poterlo trattare con spirito di estrema obiettività, senza per altro indulgere a una consuetudine che a lunga distanza si è dimostrata non giovevole alla franchezza che deve distinguere i dibattiti della democrazia.

Non dimentico che il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa è stato regolato dalla Carta costituzionale e so che, qualunque sia stato l'atteggiamento dei vari gruppi politici in quella occasione, la Carta costituzionale ci impegna. E non sarà certo il partito repubblicano italiano, che della Costituzione si considera un vigilante e intransigente custode, che mancherà agli impegni sanciti in quel documento.

Ma, onorevoli colleghi, quegli accordi che vanno sotto il nome di patti lateranensi e che hanno acquistato — come ricordava giorni fa l'onorevole Bucciarelli Ducci — la piena sanzione popolare appunto con la Costituzione, devono vivere nella nostra coscienza, come composizione del conflitto storico tra Stato e Chiesa, ogni giorno. Non possono essere freddi patti che, in una consuetudine giornaliera, siano superabili e violabili o dall'una o dall'altra parte. Devono essere validi, e devono rappresentare il superamento del conflitto storico, in ogni momento della nostra vita nazionale.

Di questo problema mi occupo oggi, rammaricandomi appunto che non ce ne siamo occupati ieri, e me ne occupo da un doppio punto di vista: dal punto di vista della Chiesa rispetto allo Stato e quindi all'organizzazione politica dello Stato e, rovesciando il problema, da quello della posizione della democrazia cristiana rispetto alla Chiesa.

Per quanto riguarda la posizione della Chiesa rispetto allo Stato e all'organizzazione politica della democrazia, è certo che il trattato del 1929, cui si accompagna un concordato, non risolveva certo un puro problema di carattere territoriale, ma affrontava una questione più importante: stabiliva una sfera di attività della Chiesa cattolica, riconosciuta da parte dello Stato italiano, purché questa attività fosse confinata sul terreno religioso, dove soltanto una giurisdizione e una libera attività della Chiesa sono concepibili.

Le cose parevano risolte nel migliore dei modi, per lo meno nel più soddisfacente dei modi, dal punto di vista di chi non aveva pregiudiziali confessionali o anticlericali. Adesso si tratta di esaminare se ognuno è rimasto nella rispettiva sfera di azione. La Chiesa vi è rimasta?

L'anno scorso un articolo sull'*Osservatore romano* suscitò in me estreme preoccupazioni. Si trattava di un articolo intitolato: *La grande chiamata della storia* (notevole come impostazione dottrinale e come sintesi storica) nel quale la Chiesa riaffermava con orgoglio la sua capacità di essere essa, nei momenti di grave crisi umana, la custode di una via di salvezza, di una via sicura di salvezza, anche quando gli Stati oscillavano, anche quando l'intera civiltà vacillava. L'*Osservatore romano* ricordava in quell'articolo la caduta dell'impero romano, la riforma protestantica e — ahimè! — tutta l'epoca moderna; cioè tutto il ciclo storico attraverso cui è passata la civiltà moderna, quella che si richiama all'illuminismo, al pensiero liberale, alla democrazia, se volete al pensiero critico in genere.

Era un'affermazione grave e intransigente alla quale, personalmente, sulla *Voce repubblicana*, obiettai che mettere fuori causa tutto il pensiero critico moderno, tutte le fonti di pensiero attraverso cui si è articolata la democrazia, rappresentava una posizione ideologica assai dura. Ma essa aveva per lo meno l'apparenza di essere pienamente dogmatica e generale. Per altro era stata preceduta e seguita da formulazioni particolari che entravano più nel vivo della polemica politica. Abbiamo preso nota di un discreto numero di alti prelati della Chiesa che ora attaccavano l'illuminismo, ora attaccavano il pensiero liberale, ora attaccavano il cosiddetto lai-

cismo, che non è anticlericalismo, ma è il fondamento della civiltà moderna. E, naturalmente, da questi attacchi generali si scendeva a specificazioni che avevano — lasciatemelo dire — un contenuto politico. Perché, quando attraverso una formulazione filosofica sull'illuminismo o sul pensiero critico, si lascia intravedere un'avversione ed una ostilità verso tutti i partiti che non si ispirino direttamente alla tradizione cattolica, le conseguenze sono evidenti: non vi è partito qui dentro, se si escluda la democrazia cristiana, che non si ispiri ad una concezione illuministica o laicistica o temporale o, se volete, mondana. Non ve ne è uno. E se avrò tempo e voi avrete la pazienza di ascoltarmi dirò che, rettamete interpretata dal punto di vista degli interessi politici la stessa democrazia cristiana dovrebbe appartenere al nostro mondo.

E così, dall'aulico articolo dell'*Osservatore romano*, noi passiamo ogni giorno ad attacchi ed accuse ben più precisi ed articolati. Al congresso degli studenti di azione cattolica dell'anno scorso, monsignore Castellano così si esprimeva: «Cristo ci ha comandato l'amor di patria, il laicismo proibisce tale concetto perché, per esso, la patria diventa un mezzo da sfruttare e uno strumento per realizzare un collettivismo basato su concetti anticristiani». È un'opinione assai singolare questa di monsignor Castellano, secondo cui il laicismo proibisce il concetto di patria. Così il cardinale Siri ha parlato del laicismo (cioè, in concreto, di tutti i partiti che hanno fondamento non confessionale) come di «una negazione, un'acredine, un pregiudizio». Così monsignor Socche ancor più di recente ha attaccato tutti coloro che non sono comunisti, «il laicismo illuministico, il rigurgito dell'anticlericalismo ottocentista, il rinato radicalismo», come incapaci di comprendere la santa missione della Chiesa contro il comunismo. E possiamo ancora citare il cardinale Roncalli, altri prelati e, non ultimi (esempio di come influisca il pensiero della Chiesa a scavare abissi fra gli stessi partiti democratici), i militanti della democrazia cristiana, se essi possono riportare, sul loro organo ufficiale, giudizi come quello di certo Ernesto Balducci («il laicismo naturalista ha assassinato se stesso... dietro i grandi barbari moderni ci sono, registi rigorosi, dei filosofi») o di Armando Rigobello o di altri.

Comprendo — e l'ho scritto — che la Chiesa non possa accettare quelli che sono i punti acquisiti del pensiero moderno: essa deve rimanere ferma al dogma, alla verità, una e assoluta di ordine trascendentale da essa proclamata. Ma il problema è questo: questa verità di ordine trascendentale, può scendere in terra e discriminare? Se la Chiesa dicesse rispetto a tutte le organizzazioni politiche temporali: il mio pensiero, che è quello di Dio, è questo ed è immutato; le vostre costruzioni ideologiche e politiche rispondono a puri fini temporali, essa rimarrebbe nel suo specifico campo di azione. La Chiesa ha il diritto di considerare tutto quello che avviene nel mondo e queste nostre miserie politiche come cose che non la riguardino dall'alto punto di vista da cui essa parte.

Ma quando da questa immutata verità che fa parte del dogma della Chiesa si scende alle cose terrene, bisogna che la Chiesa stia attenta e ci sappia dire

se essa combatte qualsiasi forma contingente e terrena di organizzazione politica umana o se combatte tutte quelle forme di organizzazione politica e tutti quei partiti che non siano la democrazia cristiana.

Se la Chiesa rimane nel campo più alto, noi rispettiamo questo punto di vista; ma se questo alto punto di vista serve a penetrare nell'organizzazione umana e a discriminarla, noi non possiamo più accettarlo. Ed è questo il primo grave quesito che poniamo alla Chiesa cattolica, con conseguenze, onorevoli colleghi, che sono immediatamente intuibili.

Ma, in definitiva, che cosa è stato il concordato? Onorevoli colleghi, fino a quando i partiti cattolici non sono sorti, il concordato era un accordo fra lo Stato laico e la Chiesa, e cioè il fondamento del concordato, il contenuto morale e politico del concordato, era costituito dal fatto che il potere laico e temporale e il potere spirituale agissero ciascuno nella propria sfera di azione. La Chiesa ha fatto molti concordati con lo Stato laico in quanto rappresentato da forze politiche laiche. E di questa caratteristica è stata espressione lo stesso concordato stipulato col regime fascista. Non esisteva allora organizzazione politica dei cattolici, esisteva una sola organizzazione politica, quella del fascismo. Ebbene, rispetto a questa organizzazione politica che nessuno di voi, colleghi democristiani, mi dirà che rappresentasse il pensiero cattolico, la Chiesa ha fatto il concordato proprio per distinguere la propria azione da quella dello Stato laico e della forza politica che allora totalitariamente lo rappresentava. Il concordato è sorto su questo presupposto e direi che i regimi concordatari negli Stati moderni hanno sempre questo presupposto...

Manzini, Relatore. No... in Germania?

La Malfa. Arriverò anche a questo.

D'altra parte, onorevoli colleghi, quando rilevo che tutti i partiti hanno accettato il concordato (non mi pare che la Chiesa possa dire che uno solo dei partiti cosiddetti laici abbia messo finora nel suo programma la denuncia del concordato), è evidente che la Chiesa, per quanto riguarda almeno queste forze politiche, ha ottenuto il massimo dei risultati che poteva ottenere. Ma questo obbliga la Chiesa, questo non può consentire alla Chiesa di continuare la polemica su una vecchia base, che oltre che ideologica finisce con l'essere politica. Noi sappiamo, onorevoli colleghi, che il pensiero contenuto nel *Sillabo* è il pensiero che oggi l'*Osservatore romano* e molti alti prelati ci ripetono. Ma qual è il momento del passaggio dal *Sillabo*, verità religiosa e anche politica, al dogma attuale religioso che non sia il *Sillabo* in sede politica? Qual è il momento di questo passaggio, onorevoli colleghi? Noi lo dobbiamo individuare, senza di che noi ci troveremmo in questa situazione; che abbiamo accettato il concordato per fare opera di pacificazione verso la Chiesa e la Chiesa continua a condurre la vecchia battaglia contro di noi. E no! Noi non possiamo continuare ad avere tono conciliativo e trovare la Chiesa intransigente nelle sue vecchie posizioni, anche fuori della sede religiosa.

No, onorevoli colleghi. Il concordato non è questo. Se la Chiesa vuol continuare la vecchia battaglia, anche noi riprenderemo la vecchia battaglia. E se la Chiesa crede che il concordato obblighi ed impegni le forze politiche italiane, come parte integrante della Costituzione, allora il suo linguaggio deve cambiare, come ho cercato di chiarire in una lunga polemica. Ripeto: noi riconosciamo che la Chiesa non può subordinare un dogma religioso alle traversie della storia umana. Ma sia obiettiva, rispetto a queste traversie. La Chiesa può dire che il pensiero repubblicano, il pensiero socialista, il pensiero liberale, o il pensiero democratico cristiano in quanto pensiero politico sono un fatto mondano, che deve sempre tener presente la verità trascendentale di Dio. E questa una posizione morale, alta e disinteressata, che noi possiamo e dobbiamo rispettare. Ma la Chiesa non può dire che il pensiero repubblicano, il pensiero socialista, il pensiero liberale rappresentano un pensiero illuministico e quindi sbagliato e solo il pensiero della democrazia cristiana, perché interprete di una verità assoluta, sia il vero pensiero. Perché la Chiesa così discrimina, e discriminando a nostro danno apparentemente sul terreno ideologico finisce col discriminare sul terreno politico.

In questa polemica, che è stata angosciosa, noi siamo stati molto moderati. Noi abbiamo detto: riconosciamo che in sede religiosa la Chiesa deve avere un dogma e non può seguire le vicende del pensiero critico; contentiamoci delle cose terrene. E abbiamo ripreso la massima....

Sabatini. Onorevole La Malfa, le cose terrene sono soggette alla morale.

La Malfa. ...date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio.

So benissimo, onorevole Sabatini, che la Chiesa ha risposto: noi difendiamo i valori morali e religiosi; nessun interesse umano può essere distinto dai valori morali e religiosi.

Qual è allora il contenuto del concordato, onorevole Sabatini? Qual è il significato del concordato che nella sua premessa assicura proprio non la libertà politica della Chiesa, ma la libertà spirituale della Chiesa? Noi non possiamo accettare che, avendo la Chiesa il dominio dei valori morali e religiosi, per questo possa considerare sotto lo stesso punto di vista tutti i valori umani.

Perché, onorevole Sabatini, se così è, quale difesa avremmo noi rispetto alla Chiesa? E quale difesa voi stessi avreste rispetto alla Chiesa? E in che senso voi potrete inserirvi, come partito democratico, nella civiltà moderna? In che senso voi non sareste quel partito confessionale che dichiarate di non volere essere?

Ma torniamo al filo del discorso. Come estrema prova di moderazione, sulle tracce di un articolo che non è stato scritto dalla penna di un laico intransigente, ma da Alberto Giovannini, noi abbiamo detto alla Chiesa: diamo a Cesare quel che è di Cesare, diamo a Dio quel che è di Dio. *L'Osservatore romano* del 15 settembre ci ha risposto come segue: «I cristiani debbono ascoltare la parola di Cristo secondo la fede che illumina,

com'è incontestato, invero, da tutti, la vita religiosa. Ma la fede è nel magistero della Chiesa, non in qualsiasi altro. E siccome il magistero della Chiesa non ha mai detto che Dio e Cesare siano alla pari, spetta ovviamente a Dio stabilire quali siano le cose che gli vanno rese e quali a Cesare».

Onorevoli colleghi, se spetta a Dio, e come rappresentante di Dio sulla terra, spetta alla Chiesa, stabilire ciò che spetta a Cesare, il concordato non ha più nessun valore per la Chiesa. Prima che i laici si pongano il problema di denunciarlo, esso è stato denunciato, nella sua essenza pacificatrice, dalla Chiesa.

Ma non si ferma qui il problema. Una delle ragioni per cui abbiamo scritto nel trattato, che l'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del 1848 («La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato») è costituita dal fatto che il popolo italiano è, a stragrande maggioranza, cattolico.

Volendo, a questo proposito, fornire dei dati, ho rilevato che nel censimento del 1951 non si è cercato di appurare quanti italiani aderissero alla religione cattolica. È stata una strana dimenticanza. Sono stato costretto, quindi, a risalire al censimento del 1931. Ebbene, il censimento del 1931 dice che si sono dichiarati cattolici oltre 41 milioni di italiani, di cui 20 milioni maschi e circa 21 milioni femmine. Rileva altresì il censimento medesimo che questa dichiarazione di fede cattolica corrisponde al 99,6 per cento della popolazione totale presente. Non solo la stragrande maggioranza, ma la quasi totalità del popolo italiano aderisce alla religione cattolica!

Ma, onorevoli colleghi, comparate questo 99,6 per cento — che probabilmente nel 1951 sarà aumentato, vista l'intensità con cui la Chiesa svolge la sua azione — con i risultati delle elezioni, in cui la democrazia cristiana non raggiunge neanche il 50 per cento dei voti. Ci domandiamo: chi sono i cattolici che stanno nel grembo della Chiesa? Quelli che votano per la democrazia cristiana? Se è così, la Chiesa non può dire che l'Italia è, per la stragrande maggioranza, di religione cattolica; deve dire che i cattolici, capaci di seguirla nell'intero suo dogma, sono nel nostro paese una minoranza. O i cattolici vanno al di là dello schieramento della democrazia cristiana, cioè entrano nel limbo dei partiti che non hanno la consacrazione del pensiero della Chiesa, e allora qual è la posizione della Chiesa rispetto a questi cattolici? Cioè noi abbiamo il diritto di domandare se la Chiesa fa religione per i cattolici dovunque essi militino, anche se fuori della democrazia cristiana, o si occupa solamente dei cattolici che militano nella democrazia cristiana. E vogliamo altresì conoscere quale è il trattamento che la Chiesa riserva ai cattolici che stanno fuori della democrazia cristiana. Questi cattolici hanno ritenuto di conciliare l'adesione ad un miserabile credo politico contingente (che del resto regge la stessa democrazia cristiana), l'adesione a quello che la Chiesa chiama un pensiero agnostico, illuminista, materialistico, con una invariata vocazione religiosa. Questa conciliazione è per la Chiesa valida? La Chiesa considera che questi siano cattolici che stanno ancora nel suo grembo o li considera del tutto fuori e in quale posizione? (*Commenti*).

Agrimi. I cattolici possono in qualche circostanza sbagliare, ma non diventano per questo acattolici.

La Malfa. È un problema estremamente grave, onorevole collega. La democrazia cristiana può dire che questi cattolici si sbagliano. Ma lo può dire la Chiesa?

Agrimi. La Chiesa non dice che si sbagliano.

La Malfa. La democrazia cristiana nella sua opera di propaganda può dire: rappresento più compiutamente i vostri ideali. Ma la Chiesa non può dire che per essere pienamente cattolici bisogna militare nella democrazia cristiana.

Savio Emanuela. Non dice questo.

La Malfa. Onorevoli colleghi, l'*Osservatore romano*, nella sua risposta di qualche giorno fa, ha detto che questi cattolici tradiscono «una coerenza ideale e una logica pratica». Ma i partiti laici che hanno questi cattolici nel loro seno e vedono la Chiesa bollarli di errore sul terreno ideale e politico e tentare di ricondurli all'organizzazione della democrazia cristiana cosa devono fare? Devono mettersi in lotta politica con la Chiesa?

Onorevoli colleghi, come vedete, tratto problemi, né semplici né futili. Il presupposto del concordato, il vero presupposto storico del concordato, è questo: la Chiesa ha accettato che l'organizzazione politica dello Stato si esprimesse anche attraverso forze laiche, e ha voluto riservarsi una capacità ed una libertà di esercizio della sua funzione spirituale anche in questa circostanza. E a questo proposito una questione di grande interesse può sorgere nei confronti di affermazioni assai dotte, fatte recentemente da un uomo politico di parte liberale; il professor Biondi, ordinario della facoltà di scienze politiche nell'università di Firenze, ha tenuto giorni or sono una conferenza, in cui con acutezza si è occupato degli stessi problemi, di cui io mi occupo. Stando ai resoconti della stampa, egli ha fatto delle affermazioni notevoli, ma che io non condivido. Si è espresso esattamente così: «Il conflitto non fu risolto dal concordato. Fu risolto appena la Chiesa lasciò che la politica cattolica si determinasse e si inserisse come termine attivo nella dialettica della libertà». E più oltre: «Il sorgere dei partiti cattolici come partiti di massa è la conseguenza dell'accettazione per parte della Chiesa non solo del metodo della libertà, ma anche di una responsabilità politica sia pure indiretta della dialettica in cui questo metodo si concreta. E questo un evento storico di eccezionale importanza, perché in esso si concreta la conversione nella politica della Chiesa. La Chiesa non esercita più la sua azione sul potere politico ma nel potere politico con una forza che da lei deriva e a lei si riconduce».

E no, professor Biondi! Se noi — e mi dispiace di dover polemizzare con un liberale — accettiamo che la Chiesa si esprima attraverso una sua

forza politica, abbiamo aperto la strada al conflitto fra la Chiesa ed altre forze politiche. Se noi togliamo forza al concordato e riteniamo che a garantire la Chiesa sia un partito, il partito della Chiesa, allora onorevoli colleghi e professor Biondi, possiamo seppellire la Conciliazione. Prima o poi la lotta alla democrazia cristiana, diventerà la lotta alla Chiesa, proprio perché attraverso la democrazia cristiana la Chiesa si esprime interamente sul terreno politico.

Da questo non potete uscire, onorevoli colleghi. E la Chiesa non può accettare la proposizione del professor Biondi, senza aprire il conflitto. Ma se non accetta la posizione teorizzata dal professor Biondi, quale posizione accetta?

E con questo, onorevoli colleghi, ho toccato il vero punto politico. Bisogna che la Chiesa si autolimiti. Essa può dettare le sue disposizioni morali a chiunque, ai cattolici della democrazia cristiana e ai cattolici che non sono nella democrazia cristiana. Per tutti loro, in quanto cattolici, la norma della Chiesa è sacra; e noi vedremo, rispetto all'atteggiamento dei singoli partiti, se quei cattolici, tenendo presente la norma della Chiesa, possono o non possono restare nel partito in cui militano. Ma non può essere la Chiesa a spingerli in un suo partito. E non può essere la Chiesa, onorevole Tambroni, e la sua vasta organizzazione a dare l'impressione di spingere i credenti in un solo partito. Se noi da una premessa di carattere ideologico scendiamo, onorevole Tambroni, agli esempi pratici, vediamo dove si va a scivolare e quanta ragione abbiamo di essere preoccupati.

Mi ha meravigliato, ad esempio, che nell'ultimo articolo dell'*Osservatore romano*, dove era impostato un problema che non è solo grave per noi, ma è grave per la Chiesa, sia stato usato il titolo: *Il miglior giudice*. E perché: per dire a noi che il miglior giudice in queste contese di carattere ideologico altissimo sapete chi è? Il popolo italiano in quanto vota per la democrazia cristiana.

E che c'entra la democrazia cristiana in questa discussione? Che c'entra il fatto che la democrazia cristiana abbia più o meno voti? Forse la Chiesa si è ridotta a tutelare le sue ragioni nella civiltà moderna attraverso le varie democrazie cristiane? Onorevoli colleghi, sarebbe molto ristretto l'ambito della Chiesa se si dovesse giudicare della sua forza di convinzione e di penetrazione attraverso i successi della democrazia cristiana e degli altri partiti cattolici!

Quando io ho letto quel titolo: *Il miglior giudice*, e gli argomenti che lo sostenevano, ho pensato — e debbo pur dirlo — che noi laici rispettiamo e onoriamo la Chiesa nella sua funzione religiosa più di quanto i suoi organi religiosi o i suoi prelati la vogliano onorare.

Ma, a questo punto, rovesciamo il problema, onorevoli colleghi; rovesciamo il rapporto tra la Chiesa e lo Stato, fra la Chiesa e l'organizzazione politica italiana. Che cosa è la democrazia cristiana? Tocca forse a me spiegarlo ai democratici cristiani? (*Commenti*).

In un discorso a Verona del 12 marzo 1919, don Sturzo dichiarava: «Il partito popolare italiano è stato promosso da coloro che vissero l'azione cattolica, ma è nato come partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica».

Bene, onorevoli colleghi, se quello che è stato detto ha una certa logica, credo che voi siate laici come noi; siete un miserabile mezzo temporale per risolvere i problemi degli uomini. Voi vi ritrovate in quanto cattolici, cioè escludete che fra di voi possa esservi un protestante (*Commenti — Segni di dissenso al centro*).

Savio Emanuela. Ci sono anche degli ebrei che votano per noi.

La Malfa. Voi siete un'organizzazione temporale come noi, rappresentate una verità relativa. E siete una verità relativa in regime di democrazia. Valetе quanto noi; siete un mezzo terreno. E la Chiesa si deve porre dall'alto del suo dogma rispetto a voi, come rispetto a noi. Ma si mette la Chiesa dall'alto rispetto a voi? Pare di no, se voi reagite come avete reagito finora. Pare di no, se voi accettate di essere un mezzo esclusivo della Chiesa.

Ma io ho posto un altro problema che riguarda voi e non la Chiesa. Ho detto che i regimi di democrazia sono retti da carte costituzionali. La Chiesa può dire che quello che va a Cesare dipende da Dio, da quello che Dio vuol dare. Ma voi non potete dire altrettanto. Voi non potete accettare questa proposizione fondamentale della Chiesa, perché, come organizzazione politica, voi siete impegnati da una Carta costituzionale. E se la Chiesa, per sue ragioni, vuole violare questa Carta costituzionale, voi o siete partito democratico e resistete alla Chiesa o obbedite alla Chiesa e non siete partito democratico.

L'Osservatore romano, in confronto a questa proposizione, ha rovesciato il problema e ha detto: se la Carta costituzionale sancisce la lotta alla Chiesa noi non possiamo e non dobbiamo accettarla. Ma io ho parlato di Carta costituzionale e ho detto che tutti noi abbiamo riconosciuto il concordato. Quindi non c'è nessuna ragione perché la Chiesa possa, attraverso i suoi organi, discriminare i partiti politici. Ripeto, si può mettere da un punto di vista più alto, ma non può fare la politica della religione attraverso la *longa manus* temporale di un partito. Quindi, tutte le affermazioni che dicono che voi siete il partito della Chiesa non devono essere respinte da noi, ma devono essere respinte innanzitutto da voi, onorevoli colleghi democristiani, in base alle dichiarazioni stesse del fondatore del vostro partito. Non dobbiamo essere noi laici a richiamarvi al senso dei limiti rispetto alla Chiesa, ma dovete essere voi a sentirli.

Facchin. In quali casi si sono sorpassati i limiti?

La Malfa. Sempre, onorevoli colleghi, perché quando, nella sua alta autorità morale, la Chiesa fa un qualsiasi intervento (per sue ragioni morali

alle quali noi ci inchiniamo), voi non potete 24 ore dopo dare istruzioni ai prefetti o ai questori di applicare quell'insegnamento, sia esso giusto o no. Voi in ogni momento dovete tener presente che non rispondete solo alla Chiesa, ma rispondete alla Costituzione italiana, e in ogni momento dovete stabilire se nasce un conflitto fra quelli che sono gli insegnamenti che rispondono alle idealità e alla missione della Chiesa e quelli che sono i doveri che un regime democratico vi attribuisce.

Voi non siete diversi da noi, siete e dovete essere costituzionalmente come noi; e ogni volta che rispetto alla Chiesa vi differenziate da noi, voi implicitamente dichiarate che siete il partito confessionale della Chiesa, snaturate cioè l'affermazione di principio che sta a base del vostro partito.

Quando, l'altro giorno, vi dicevo che la data del XX settembre costituiva il vostro problema, non il nostro, vi davo un piccolo esempio del conflitto che nasce — e deve nascere — continuamente in voi: col XX settembre, ripeto, voi non dovete riconoscere quello che voi chiamate l'apertura della questione romana (che per altro verso ha avuto soluzione attraverso il trattato del Laterano e il concordato), ma dovete riconoscere un fatto superiore a quella stessa questione: il compimento dell'unità nazionale.

Ma quante volte sorgono in voi problemi di questo genere? Quante volte dovete, rispetto all'alta autorità religiosa, ricordarvi — anche se c'è il biasimo della Chiesa — che voi siete un fatto terreno, un fatto di questa contingente civiltà democratica? Quante volte, cioè, dovete trovare il punto di equilibrio tra la condizione vostra di partito democratico, e quindi di verità relativa, e gli insegnamenti assoluti e permanenti della Chiesa. È il vostro problema, onorevoli colleghi, e lo dovete risolvere in piena coscienza.

Savio Emanuela. Meno male.

La Malfa. Onorevole Tambroni, è lei sicuro che i prefetti non sentano il regime del doppio potere? È sicuro che i poveri marescialli dei carabinieri non sentano il regime del doppio potere?

Onorevole Tambroni, nel concordato, che è stato fatto per tutelare la Chiesa...

Geremia. È impostata staticamente questa discussione.

La Malfa. ...insieme con molte disposizioni a favore della Chiesa, ve ne sono altre limitative, che garantiscono lo Stato, non lo Stato anticlericale, ma lo Stato come mezzo temporale e mondano, umile mezzo mondano, rispetto all'alta autorità e alla trascendenza della Chiesa.

L'articolo 19 del concordato dice: «Prima di procedere alla nomina di un arcivescovo o di un vescovo diocesano o di un coadiutore *cum iure successionis*, la Santa Sede comunicherà il nome della persona prescelta al Governo italiano per assicurarsi che il medesimo non abbia ragione di carattere politico da sollevare contro la nomina».

Onorevole Tambroni, è lei sicuro che durante questi anni non sia mai accaduto che il Governo italiano dovesse dire, per ragioni politiche, di no alla nomina di un vescovo o dovesse chiedere alla Santa Sede la rimozione di un ecclesiastico? (*Commenti a sinistra*). Lasciatemi parlare.

Se noi dovessimo portare fino in fondo la polemica sulle manifestazioni di molti prelati ed ecclesiastici che sotto l'usbergo di una discussione di carattere dogmatico fanno una discriminazione politica, dovremmo venire ogni giorno qui a chiedervi la rimozione di alcuni vescovi e prelati. Perché essi, a nostro giudizio, non rispettano lo spirito del concordato e non rispettano soprattutto la norma dell'articolo 19. E di questo, onorevoli colleghi democristiani, dell'esatto punto in cui lo Stato con la sua temporalità si distingue dalla Chiesa, rispondete voi. Voi siete il partito più esposto. Noi possiamo fare qualche concessione ai cardinali e ai vescovi, mentre voi non ne potete fare. Se questo equilibrio delicatissimo, che la storia ha molte volte mandato in aria, potrà essere mantenuto, se questo equilibrio assicurerà la pace civile fra gli italiani, ciò dipenderà da voi, dal vostro senso di responsabilità e di misura (ove manchi quello della Chiesa), non da noi. Voi dovete interpretare la vostra doppia delicatissima funzione. Voi dovete trovare — ripeto — il punto di equilibrio fra la Costituzione italiana e l'autorità della Chiesa.

Voi non siete partito confessionale (e tutta la vostra tradizione dottrina fa recisamente questa affermazione) in quanto siete in grado di stabilire una differenza fra gli interessi temporali e gli interessi perenni e oltremondani della Chiesa.

Onorevole Tambroni, questo è un discorso generale, un preambolo ma, secondo me, è un discorso che doveva essere fatto. Sarebbe assai strano che voi sottovalutaste il genere dei problemi che io ho esposto. Né da parte mia avete sentito espressione alcuna che vi tocchi sia dal punto di vista ideologico sia dal punto di vista del puro patrimonio spirituale della Chiesa. Non potete, perciò, accusarci di essere dei laici incalliti. Tutta la civiltà moderna è laica, tutto il fondamento degli Stati moderni è laico nella sua struttura temporale. Il problema del laicismo non è un problema nostro, bensì vostro: di fatto e di diritto voi vi considerate laici, non confessionali. Fate questa affermazione, che è la nostra. E d'altronde, considerandovi non confessionali, debbo potere essere sicuro che se mi distinguo da voi non mi distinguo perché voi date alla Chiesa più di quello che il concordato permette, ma perché volete la riforma agraria in una maniera ed io in un'altra, volete una certa politica estera ed io la stessa o un'altra. Siete, in altri termini, un partito empirico, di verità relativa, che si può scontrare con gli altri partiti, ma che ha stabilito in maniera netta e definitiva quello che va a Cesare e quello che va a Dio, e non sposta continuamente i termini di questo problema. Nessuno, che io sappia, dei partiti che agiscono nella vita italiana, ha detto di volere iniziare la lotta contro la Chiesa o di volere denunciare il concordato. Ma voi non potete affermare, come sostiene il professore Biondi, che la

Chiesa, avendo il suo partito, non ha più bisogno del concordato, arrivando alla conclusione cui è arrivato il professor Biondi che se voi diventate partito di maggioranza assoluta, ricostituite per ciò stesso il potere temporale della Chiesa sullo Stato.

Manzini, Relatore. Ma la maggioranza c'è stata già.

La Malfa. Onorevole Manzini, si è verificato un equivoco nella vita politica italiana che io respingo. Ed è questa non l'ultima delle mie critiche alla impostazione quadripartita. Si è detto che, per salvare le ragioni dello Stato laico, i partiti laici debbono stare necessariamente accanto ai cattolici. Io non accetto più questa impostazione perché essa è avvilente: per voi e per noi. Non facciamo gli angeli custodi di nessuno.

Manzini, Relatore. Noi non abbiamo bisogno di angeli custodi.

La Malfa. Onorevole Manzini, quando in questa polemica mi sento dire che, come laico, bisogna stare vicino alla democrazia cristiana per impedirne la degenerazione (*Commenti al centro*), io affermo che il problema laico va impostato diversamente: non mi ritengo autorizzato a tirarvi per la giacchetta. Voi, come laici e come cattolici, avete il doppio problema della Costituzione repubblicana e del magistero della Chiesa: tocca a voi, senza l'intervento di nessuno, come partito democratico, salvare le ragioni della pacificazione e del concordato. Solo in questo senso voi non sarete totalitari e solo in questo senso, colleghi democristiani, la polemica contro lo spirito totalitario ha un valore per voi, anche se non ha valore per la Chiesa. Infatti, quando la Chiesa dice di avere tutta la verità, io posso darle ragione in senso religioso, ma quando essa da tale verità religiosa, intesa in senso totalitario, fa discendere conseguenze in ogni campo dell'attività umana, mi devo domandare che cosa distingue la Chiesa dagli altri totalitarismi che voi combattete.

Manzini, Relatore. Insegnare una verità non significa costringere gli altri ad accettarla.

La Malfa. Onorevoli colleghi, vi è un punto in cui si passa dalla concezione del *Sillabo* anche in sede politica alla concezione della democrazia in senso moderno. Spetta a voi, dicevo, trovare il punto di superamento della vecchia concezione teocratica.

Non voglio trarre da quanto sto per dire nessuna deduzione di carattere politico. Ma è strano che nel 1938, il Papa parlando ai rappresentanti della Confederazione francese dei sindacati cristiani, si sia espresso nei termini seguenti: «Da ogni parte si dice che tutto appartiene allo Stato... In questo caso noi ci troviamo dinnanzi ad una grave usurpazione, dal momento che, se vi è un regime totalitario — totalitario di fatto e di diritto — questo è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa. Deve appartenere, perché l'uomo è la creatura del buon Dio, è il prezzo della redenzione divina, è il servitore di Dio, de-

stinato a vivere per Dio in terra e rappresentante del pensiero di Dio è solo la Chiesa. La Chiesa, dunque, ha veramente il diritto e il dovere di far valere la totalità del suo potere sull'individuo. Tutto l'uomo appartiene a Dio...».

Pintus, Relatore. Nell'ordine spirituale.

La Malfa. Poco fa, un suo collega di gruppo mi interrompeva per dirmi che quest'ordine spirituale non può essere separato da tutti gli interessi umani e quindi diventa esso stesso un interesse umano. Comunque questa dichiarazione alta e solenne di spirito totalitario della Chiesa noi oggi la prendiamo, come ella dice, in sede spirituale. Ma se poco poco slittasse al di là della sede spirituale, le nostre deduzioni dovrebbero essere assai gravi.

Onorevole Tambroni, mi scuso di essere partito da così lontano. Naturalmente le conseguenze pratiche di una discussione su problemi eminentemente ideologici si possono vedere più tardi. Vorrei tuttavia che il ministro dell'interno, cui è affidata l'esatta interpretazione del concordato, facesse un esame di coscienza e vorrei che nella sua risposta egli potesse dirmi che noi non abbiamo nulla da temere e che i rapporti tra Stato e Chiesa, tra autorità religiosa e autorità civile, tra prefetto e cardinale, tra vescovo e questore, sono rapporti che si svolgono nello stretto ambito del concordato.

Vorrei, onorevole Tambroni, che ella potesse, con la sua parola di ministro dell'interno dello Stato italiano, affermare con alta dignità e solennità che la verità è questa. Noi ascolteremo con attenzione queste sue dichiarazioni impegnative, che possono tranquillizzarci. Naturalmente ci riserviamo — se non trovassimo nelle sue parole o nella procedura di ogni giorno o nell'atteggiamento e nelle parole stesse della Chiesa, elementi per tranquillizzarci — di riprendere una discussione e una battaglia che finora ci è costata molte meditazioni e che noi non vorremmo mai riprendere (*Applausi — Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI PROBLEMI DELLA SCUOLA

Seduta antimeridiana del 17 ottobre 1957

In occasione dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1957-1958, Ugo La Malfa illustra un ordine del giorno che impegna il Governo a presentare al Parlamento un rapporto informativo sui problemi della istruzione elementare e della istruzione professionale; sull'adattamento strutturale delle scuole medie superiori e tecniche e per la riduzione del numero delle università e rispecializzazione nei vari rami. Nell'intervento che segue il leader repubblicano sottolinea, in particolare che, la centralità dei problemi dell'istruzione ai fini dello sviluppo sociale del Paese, richiede una politica di programmazione capace di collegare le iniziative nel campo dell'istruzione alle previsioni di sviluppo dell'economia del Paese.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se vi può essere un segno della crisi, come dice il nostro relatore, non della scuola, ma della coscienza nazionale in ordine ai problemi dell'educazione e della scuola, questo umile segno può essere dato da questo mio intervento, quando si tenga conto che non ho mai appartenuto alla eletta schiera di coloro che si sono occupati specificatamente del problema della scuola. In verità, proprio in questi mesi, se non in questi ultimi anni è maturato in coloro che professionalmente si occupano di altri problemi, come i problemi dello sviluppo economico e tecnico del nostro paese, la sensazione che il problema della scuola ha preso una urgenza e una priorità che sarebbe delittuoso trascurare. E mi compiaccio che il collega Franceschini abbia tentato di costruire una sorta di ponte fra quelle che sono le fondamentali esigenze di uno sviluppo tecnico ed economico e quindi, implicitamente, culturale, e il problema in sé considerato della scuola e, costruendo questo ponte, abbia in certo senso fatto giustizia di alcune impostazioni del passato.

In verità, infatti, il problema dinanzi al quale ci troviamo è quello della corrispondenza della struttura, dell'ordinamento e delle possibilità della scuola alle necessità non solo dello sviluppo tecnico ed economico, ma anche culturale del nostro paese e della comunità internazionale di cui esso fa parte.

L'onorevole Franceschini giustamente, nell'introduzione alla sua relazione, ha cominciato a parlare di piano di lotta contro la disoccupazione, di schema Vanoni, di mercato comune. Cioè egli, professore di scuola classica, ha dimostrato di essere consapevole che oggi, nella concezione del problema scolastico, bisogna andare al di là dei limiti tradizionali. E tutti, del resto, sentiamo ogni giorno che qualche cosa chiama la scuola alla comprensione di un problema più vasto, appunto di ordine tecnico ed economico, come ho detto.

Già nel piano Vanoni, dove si parlava della necessità di qualificare professionalmente circa 4 milioni di lavoratori, il problema era ampiamente impostato; ma più di recente è stata una relazione del professor Saraceno, presidente del comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, ad affrontare questo problema con certezza di indicazioni. Si tratta di una relazione presentata al Presidente del Consiglio, nella quale si constata che l'Italia presenta (unica in Europa) considerevoli riserve di manodopera inutilizzata, per cui si possono prevedere effetti favorevoli del mercato comune in termini di una intensificazione e stabilizzazione delle correnti migratorie. Naturalmente — osserva la relazione — questa prospettiva si lega intimamente e necessariamente ad una rinnovata politica di istruzione professionale.

Dal piano Vanoni e dalla prima impostazione del mercato comune possiamo andare poi ad una area ancora più vasta, perché, anche al di fuori dei paesi che faranno parte del mercato comune stesso, molte altre nazioni prevedono, per i prossimi anni, una crescente deficienza di manodopera qualificata, non solo, ma altresì una crescente deficienza di elementi direttivi tecnici, amministrativi, economici e, in genere, culturali.

Se da questa visione più vasta e, direi, più concreta dei problemi della scuola noi passiamo alla realtà della situazione, poche cifre bastano ad allarmarci.

Per riferirci al problema più evidente e immediato, ancora nei mesi scorsi, esaminando le liste degli iscritti agli uffici di collocamento, si doveva accertare che in esse figurava ancora l'8,71 per cento di analfabeti, il 38,42 per cento con frequenza elementare, il 48,27 per cento con licenza elementare soltanto, meno del 5 per cento con frequenza alle scuole di avviamento professionale o scuole medie. Se da questa rilevazione, che risale a qualche mese fa, andiamo alla rilevazione di due anni fa, troviamo che l'8,71 per cento di analfabeti, era, allora, il 7,96 per cento; il 38,42 per cento con frequenza elementare era il 35,26 per cento; il 48,27 per cento con licenza elementare era il 51,55 per cento. Notiamo cioè assai trascurabili miglioramenti e talvolta peggioramenti in quella che è la condizione di istruzione dei nostri disoccupati.

A me pare che si ponga qui un problema di fondo. Quando saremo in condizione di spezzare la fatale catena per cui, trascurando l'istruzione e la preparazione professionale dei ragazzi nei loro primi anni, finiamo con l'avere, più tardi, disoccupati senza qualificazione? Onorevole ministro, dobbiamo porci il problema della qualificazione professionale delle classi più povere e della giusta qualificazione professionale di coloro che hanno conseguito titoli superiori quando l'errore è già stato commesso, quando l'educazione professionale è già stata trascurata nel periodo più felice, quando il titolo accademico non serve più a nulla; o dobbiamo provvedere più tempestivamente?

Il quesito è importante per la seguente considerazione. La nostra struttura generale di vita economica, sociale, statutale, presenta, a mio modesto giudizio, molte imperfezioni, un quadro generale di non adeguamento alle condizioni di una civiltà moderna. Noi troviamo moltissime difficoltà a procedere sul terreno delle riforme e possiamo tranquillamente dire che una riforma burocratica, per darci i risultati che noi auspichiamo, porterà via qualche decennio, se non alcuni decenni. Possiamo tranquillamente dire che la stessa riforma tributaria iniziata dal compianto ministro Vanoni è ancora in uno stato di imperfezione, necessitando di una maturazione di coscienza civile che evidentemente bisogna saper preparare. Per andare ad uno dei tanti campi rispetto a cui la nostra coscienza democratica è poco tranquilla, al campo previdenziale, possiamo constatare che una riforma del sistema previdenziale è di là da venire perché comporta una complessità di problemi non solo strutturali e tecnici, ma psicologici ed educativi, che non sono di immediata soluzione. In altri termini, questo nostro travaglio riformatore ci darà, in molti campi, delusioni e ci strapnerà anni ed anni di lavoro. Ma lo stesso accade a proposito della scuola, onorevoli colleghi? Incontriamo le stesse difficoltà? Non sentite tutti che, affrontando in primo luogo, e alle radici, il problema della scuola, noi poniamo le basi di un profondo rinnovamento della vita economica, sociale, morale del nostro paese? Onorevole ministro, che cosa ha da fare una concezione di questo genere — dalla quale è bene una volta per tutte che noi ci immedesimiamo — con quello che il collega Franceschini giustamente considera il maggiore errore da noi commesso in questo decennio, di avere cioè messo «sullo stesso piano e allo stesso livello tutti i problemi e di averli affrontati tutti con lo stesso encomiabile slancio sulla base dello stesso criterio, che fu quello della equa ripartizione, nei vari settori, delle spese comprese nel bilancio dello Stato»?

Credo che tutti noi, a qualunque gruppo politico apparteniamo, dobbiamo fare un esame di coscienza e domandarci se questa impostazione (che è la stessa impostazione dell'attività di governo) non sia stata responsabile della crisi in cui oggi la scuola si trova; chiederci se non dobbiamo cambiare radicalmente metodo, anche perché, da un punto di vista sia pure soltanto economicistico (né io, onorevoli colleghi, posso aspirare ad occuparmi dei problemi pedagogici che lascio alla altrui competenza), quell'er-

rore ha avuto ed ha gravi ripercussioni nel campo economico-finanziario. Dobbiamo considerare il problema della scuola anche come problema di produttività e di alta produttività nel tempo e riconoscere che nel passato abbiamo commesso un errore assai grave e che la continuazione di questo errore — che consiste nel porre la scuola nel quadro di problemi di puro equilibrio finanziario — ci potrebbe portare a conseguenze catastrofiche nell'immediato futuro. Tutti noi, competenti di problemi della scuola nei loro aspetti pedagogici, economici e tecnici, dobbiamo fare uno sforzo notevole per collocare tali problemi al di sopra di altri, per portarli alla attenzione e alla responsabilità del paese in primo piano, nella loro prima evidenza.

Perché in fondo noi possiamo anche trascurare di fare un ponte o di migliorare una strada, possiamo trascurare di fare una magnifica stazione o di costruire una magnifico teatro: di queste necessità nella scala delle priorità noi possiamo ritardare la realizzazione. Ma non possiamo evidentemente — e oggi dobbiamo rendercene conto — ritardare una soluzione esatta, completa del problema della scuola.

Lozza. Come mai non se ne è accorto prima?

La Malfa. Non ve ne siete accorti nemmeno voi; altrimenti ne avreste parlato. Comunque, non ha importanza.

Dirò al collega Franceschini che, in relazione a questa constatazione, nell'esame ulteriore non seguirò il suo itinerario. Dopo la premessa fatta, non passerò alla trattazione esemplare, da lui condotta, del problema dell'istruzione professionale. Mi atterrò ad un altro corso e partirò invece dalla istruzione elementare.

Onorevole relatore, noi ancora leggiamo, negli atti ufficiali, che esistono in Italia 4 milioni e mezzo di analfabeti. È una cifra imponente, ma rispetto ad essa dobbiamo fare qualche distinzione. L'analfabetismo o la scarsa qualificazione ed educazione professionale delle classi adulte li dobbiamo considerare fenomeni a sé stanti, fenomeni che vanno affrontati con determinati mezzi: saranno i corsi di qualificazione, saranno le scuole serali, saranno tutte le forme di educazione, di qualificazione con carattere di emergenza che abbiamo inventato in questi dieci anni.

Ma non dobbiamo confondere questo problema con quello della formazione dei giovani. Se riusciamo a istruire da oggi in poi, compiutamente, i ragazzi, possiamo considerare l'analfabetismo o la scarsa qualificazione professionale come fenomeni contingenti e transeunti del nostro ordine economico e sociale. Infatti, qualunque sia il numero dei disoccupati di età adulta non qualificati professionalmente, noi potremmo escogitare dei mezzi, dei tempi finanziari per assorbirli in un certo numero di anni (che deve essere il più corto possibile). Ma per ottenere questo risultato e per circoscrivere il grave fenomeno sociale di cui ci occupiamo, dobbiamo impedire, fin da adesso, che i ragazzi di oggi siano i disoccupati analfabeti e non qualificati di domani. Altrimenti non usciremmo dal circolo vizioso di una disoccupazione che mai si presenta con un minimo di istruzione e di qualificazione.

È inutile, onorevole Franceschini, che parliamo di piani di lotta contro la disoccupazione, delle possibilità del mercato comune, è inutile che il professor Saraceno ci ricordi che vi è carenza di manodopera qualificata e di tecnici e che noi disponiamo di una specie di fondo di riserva per le necessità altrui, se questo fondo di riserva è sempre un fondo di scarto, cioè formato di disoccupati, sottoccupati, analfabeti o assai male qualificati.

Lasciamo quindi da parte gli analfabeti e i disoccupati che hanno superato gli anni utili per la frequenza scolastica e stabiliamo un ordine particolare di misure per tale massa. Ma affrontiamo, però, in pieno il problema di impedire l'ulteriore formazione di milioni di disoccupati non qualificati. Probabilmente, fra 7-8 anni, avremo notevole possibilità di utilizzazione e di impiego di tecnici, di mano d'opera qualificata, e sarebbe imperdonabile non aver fatto nulla per rompere il cerchio che ci stringe.

Ma il quadro che, a tale riguardo, ci fornisce la relazione Franceschini è assai fosco. Apprendiamo, infatti, da una rilevazione statistica in essa riprodotta, che, su circa un milione di alunni della prima elementare accertati nel 1950-51, solo il 62 per cento era arrivato alla quinta classe elementare. E si che il 1950-51 rappresenta un anno in cui avremmo dovuto prendere piena conoscenza dei nostri problemi di sviluppo economico. Che coincidenza abbiamo tra i piani, sia pure teorici, di sviluppo economico e questa realtà della nostra vita scolastica? Nessuna. Manca un parallelismo fra le nostre previsioni di sviluppo economico e la realtà della nostra condizione scolastica.

Ma quel 62 per cento che cosa è? È una media, il frutto di condizioni di normalità in certe regioni, di condizioni di spaventosa arretratezza in altre. Infatti, se consideriamo le regioni meridionali — la Puglia, la Lucania, la Sicilia, la Sardegna — rileviamo, attraverso quella statistica, che arrivano alla quinta elementare circa il 45 per cento dei ragazzi, e nella disgraziata Calabria soltanto il 34 per cento.

Entriamo così nella maggiore delle contraddizioni in fatto di politica di sviluppo. È chiaro che il fenomeno del pieno impiego si va diffondendo nelle regioni settentrionali e una grande riserva di forze di lavoro continua ad accumularsi in tutta la grande fascia delle regioni centrali e meridionali. La necessità di completare il ciclo della scuola elementare, come preparazione ai corsi professionali, si manifesta quindi più alta nel Mezzogiorno e nel centro d'Italia e nelle zone depresse, perché è lì dove noi vogliamo attingere fra qualche anno, se i piani di sviluppo economico nazionale e internazionale avranno la loro concreta applicazione. Ma è proprio nelle zone che hanno più alta la disponibilità di manodopera che più basso è l'indice di compimento del corso d'istruzione elementare. Ecco perché onorevole Franceschini, non sono partito, nella mia disamina, dal problema dell'istruzione professionale. Il fenomeno va colto ancor più alle radici, deve avere come punto di partenza la scuola elementare.

So benissimo, onorevole ministro, che noi abbiamo applicato, in questi ultimi tempi, piani interessanti come il piano *P*. Abbiamo fatto accerta-

menti, constatazioni, tentativi e conseguito miglioramenti. Ma possiamo rimanere su prospettive circoscritte? Possiamo non procedere ad una programmazione generale dello sviluppo dell'istruzione elementare nelle zone più depresse? Possiamo trascurare tutti gli sforzi necessari perché il ciclo elementare sia seguito, dai ragazzi, ovunque? Credo che nessuno possa avere dubbi in proposito.

Se, adesso, dalla scuola elementare passiamo alla scuola cosiddetta professionale, dobbiamo constatare che abbiamo avuto assai modesti miglioramenti. Nell'intervista concessa di recente al settimanale *Epoca*, l'onorevole ministro ha dato cifre per dimostrare come il progresso, in questo campo, sia stato negli ultimi anni, notevole. Ma è adeguato tale miglioramento alle prospettive, alle previsioni di sviluppo economico e, quindi, tecnico e intellettuale del nostro paese?

Il relatore, onorevole Franceschini, ha accennato che, attraverso le scuole professionali e i corsi assimilati, noi prepariamo circa 35 mila lavoratori. Ora, possiamo noi fornire all'industria nazionale, che ha bisogno di centomila operai all'anno, solo un terzo di questa cifra? E gli altri due terzi? E, se è vero che il mercato comune ci aprirà delle prospettive, se è vero che lo sviluppo economico di altre regioni potrà dar luogo a notevoli richieste di manodopera, in che modo noi potremo utilizzare queste possibilità?

Ho letto con la massima attenzione tutto l'importante capitolo che il collega onorevole Franceschini ha dedicato all'istruzione professionale e ho potuto constatare quanti encomiabili sforzi siano stati compiuti dallo Stato, dalle province, dai consorzi, da enti vari, da privati, per rimediare all'insufficienza dell'istruzione professionale. Qui si tratta di separare — come ho detto — quella che è una politica contingente riguardante i disoccupati adulti non qualificati, da quella che deve essere una politica permanente di qualificazione della gioventù. Se si fa questa distinzione, onorevole ministro, non credo che basti soltanto un'opera di coordinamento delle iniziative in atto, nel campo della istruzione professionale. Noi dobbiamo creare, nel paese, la rete dell'istruzione professionale, la rete capillare dell'istruzione professionale. Noi non possiamo rimanere fermi a questa specie di improvvisazione benefica, di pullulare benefico, di istituti professionali creati dove e come si può. Bisogna che il Ministero della pubblica istruzione abbia chiara l'impostazione delle necessità del paese e soprattutto adatti le strutture degli istituti professionali alle condizioni effettive, sociali, economiche, delle regioni in cui tali istituti opereranno.

Occorrono vere e proprie rilevazioni di ordine statistico sugli sviluppi possibili, in previsione dell'emigrazione possibile, perché la rete degli istituti professionali possa servire agli scopi cui noi miriamo. Se non v'è una programmazione di questo genere, onorevole ministro, noi rischiamo di rafforzare le possibilità di qualificazione professionale delle regioni più forti e di ulteriormente indebolire la condizione professionale delle regio-

ni più deboli. E siccome le regioni più forti si sono avviate o si avvieranno presto o tardi al pieno impiego, noi avremo nel nostro paese fenomeni curiosi. Oggi è difficile trovare un operaio qualificato in Inghilterra, come è difficile trovarlo a Milano o a Torino. Ma il problema della possibilità di qualificare manodopera, dove la manodopera esiste, rimane insoluto com'è rimasto insoluto nel passato. Dobbiamo estendere la politica della qualificazione professionale dalle regioni forti alle regioni deboli, se vogliamo fare una politica audacemente innovatrice.

Naturalmente, onorevoli colleghi, non mi addentro nella spinosa materia dell'istruzione superiore classica e tecnica, anche perché qui il conflitto fra umanisti e tecnici è tale da mettermi in soggezione. Non vorrei meritare condanne aspre da parte di coloro che tengono alla tradizione umanistica della nostra scuola. Credo che nella scuola tecnica vi potrà sempre essere l'educazione umanistica necessaria perché il tecnico sia un uomo completo. Ma ciò non toglie che l'articolazione, la strutturazione della nostra scuola, secondo alcune necessità della vita moderna, sia un problema da risolvere senza rimanere troppo legati a schemi del passato.

Onorevole ministro, non dirò che i ginnasi e i licei sono troppi, ma che le scuole tecniche e gli istituti tecnici sono pochi. Dirò di più: le scuole e gli istituti classici abbondano dove dovrebbero abbondare le scuole e gli istituti tecnici.

Moro, Ministro della pubblica istruzione. Però ce li chiedono ancora da ogni parte.

Lozza. È un problema sociale, di responsabilità politica che voi dovete conoscere perché siete stati al governo!

Macrelli. Ci siete stati anche voi!

La Malfa. In Italia si chiedono tante cose. Il paese ha una sola giustificazione: che noi non lo illuminiamo sufficientemente su questi problemi, che rimangono sepolti nel deserto delle aule parlamentari.

Onorevole ministro, io mi riferisco ad una provincia che ella conosce. Ripeto, non ho niente contro i licei e le scuole classiche in genere. Ma ella non può ignorare che a 19 chilometri da Bari vi è il liceo classico di Giovinazzo, a 6 chilometri da Giovinazzo vi è il liceo classico di Molfetta a 6 chilometri da Molfetta vi è quello di Bitonto e a pochi chilometri ancora quelli di Corato, Andria, Barletta e, a sud di Bari, di Conversano, ecc.

Ora v'è una coincidenza strana fra diffusione delle scuole classiche e livello altissimo di disoccupazione manuale ed intellettuale. Dobbiamo correggere queste situazioni? Entro che limiti?

Data la mia non specifica competenza, onorevole ministro, posso dare solo qualche indicazione o rivelare qualche mio stato d'animo. Ma lascio alla sua riflessione di esaminare se il problema della miglior articolazione della scuola rispetto ai prevedibili sviluppi del nostro sistema economico,

e quindi sociale, e quindi morale — perché diventa morale quello che risponde ad uno sviluppo civile —, non voglia una attenta considerazione.

Non credo che il problema sia soltanto di creare nuove scuole e nuove attrezzature. E non sono d'accordo con l'onorevole Alicata che il problema sia di semplici disponibilità finanziarie. V'è un problema di migliore strutturazione della scuola, di tagliare quello che è inutile, di trasportare quello che è inutile dov'esso è utile, di sviluppare quel che è utile là dove si perpetuano forme scolastiche inutili.

Se da questo quadro, assai sommario, della scuola elementare e media, noi passiamo al quadro universitario, non abbiamo migliori prospettive. La costruzione scolastica è incompleta e insufficiente alla base, incompleta e insufficiente in mezzo, ed è in pessime condizioni al vertice. Ho sempre considerato l'espansione delle università uno dei tanti mali della vita del nostro paese. Invece di avere poche università bene attrezzate, ogni piccola città d'Italia vuole avere la sua università, anche se male attrezzata, anche se con cattivi o mediocri insegnanti.

Moro, Ministro della pubblica istruzione. Però il suo giornale mi ha attaccato violentemente accusandomi di essere contrario alla università di Lecce. Ha detto anche che lo facevo per favorire un'altra università.

La Malfa. Onorevole ministro, non rispondo sempre degli attacchi del giornale. Sto manifestando il mio personale convincimento, che probabilmente non coincide con quello di tutti gli esponenti della mia parte.

Moro, Ministro della pubblica istruzione. Penso abbia ragione lei, onorevole La Malfa.

La Malfa. Onorevole ministro, non è solo un problema di riduzione delle università, di concentrazione di sforzi, ma è anche un problema di adeguamento di sforzi. La inadeguatezza della scuola, in tutti i suoi gradi, raggiunge la sua maggiore e più grave manifestazione nella impossibilità che hanno le università di preparare i giovani alle esigenze della vita tecnica moderna.

Se dalla scuola in se stessa passiamo a considerare i problemi collaterali degli insegnanti, della loro situazione morale, della loro situazione economica, della loro stabilità, della loro iscrizione ai ruoli, di un assistentato universitario degno e ben pagato, noi vediamo quanti problemi dobbiamo affrontare per avvicinarci ad un ordinamento degno. E accanto al problema degli insegnanti, abbiamo quello dei servizi e dell'edilizia scolastica, in condizioni penose ambedue.

Proprio per quanto riguarda l'edilizia, ella ricorderà, onorevole ministro, che qualche mese fa ha avuto luogo a Napoli una riunione dell'Associazione nazionale degli ingegneri ed architetti italiani. Sono venute fuori cifre, per quanto riguarda l'edilizia nel campo della scuola elementare, della scuola media ed universitaria, che non fanno certo onore al nostro paese.

A questo punto mi domando: che cosa dobbiamo fare? Ho apprezzato lo sforzo del relatore per aprire degli spiragli, dei varchi, di vedere una possibilità di progresso: qui si guadagnano 2 miliardi... ma poi se ne perdono 10; una legge qua, una legge là; un tamponamento qua, un tamponamento là. Mi rendo anche conto dello sforzo dei colleghi di maggioranza e di opposizione per trovare vie di uscita, per risolvere determinati problemi.

Ma basta questo per essere assolti di fronte al paese e di fronte alla nostra coscienza? Ieri, onorevole ministro, stando in casa di amici, ho seguito un dibattito trasmesso dalla televisione, dibattito presieduto dal professor De Francesco, al quale partecipavano il professor Lenti, il professor De Castro ed altri tecnici e docenti. Si trattava della qualificazione universitaria. E stata la crudezza di questa discussione che mi ha colpito; lo scetticismo manifestato nei riguardi della capacità dello Stato di risolvere i problemi della scuola, mi ha veramente avvilito. Se uomini come il professor De Francesco, il professor Lenti, il professor De Castro, credono che noi non saremo mai in grado né di comprendere, né di risolvere questi problemi, evidentemente non possiamo sperare più nell'entusiasmo di coloro che stanno nella scuola.

Galati. Ce lo daremo da noi stessi l'entusiasmo!

La Malfa. Ora, onorevole ministro, vorrei — se ella mi consente questa presunzione — darle coraggio. Capisco che ella sarà sempre battuto in quella che il collega Franceschini chiamava all'inizio «la lotta per un'equa ripartizione delle spese comprese nel bilancio dello Stato». Ma bisogna che noi, ad un certo punto, riconosciamo la priorità del problema della scuola, bisogna che poniamo tale problema al primo piano della coscienza nazionale. Ella non può lottare con il ministro del tesoro, con il ministro della difesa, con il ministro dei lavori pubblici, perché evidentemente sarà in parte vittorioso e in molta parte sconfitto.

Moro, Ministro della pubblica istruzione. Mi contenterei di essere anche solo in parte vittorioso.

La Malfa. Quindi ella già si considera in buona parte sconfitto.

Il quadro sommario della situazione della scuola elementare che è dinanzi ai nostri occhi pone una considerazione di ordine finanziario. Noi partiamo da una scuola elementare nella quale mediamente il 62 per cento degli allievi può compiere il ciclo degli studi. Che cosa occorre per far compiere al 38 per cento degli allievi il ciclo degli studi? Non lo so. Non so che ordine di problemi, che tempo, che programmazione, che sforzo finanziario comporta la soluzione del problema della scuola elementare. E se dalla scuola elementare passiamo all'istruzione professionale, all'istruzione media, ai problemi universitari, non so che tipo di strutturazione della scuola venga fuori e quali problemi di ordine finanziario bisognerà affrontare per avere un ordinamento adeguato ai bisogni.

A me pare, onorevole ministro, che non solo noi, ma il paese deve sapere, al punto in cui siamo, queste cose. Il paese deve sapere che cosa occorre perché la scuola risponda alle necessità che matureranno fra 5-10 anni. Noi non possiamo assumerci responsabilità che possono essere estremamente gravi nel giudizio di domani.

Ma abbiamo la documentazione necessaria a completamente illuminarci?

Abbiamo un quadro completo di carattere informativo in base al quale discutere? Non dico un disegno di legge, giacché comprendo che un governo non può presentare disegni di legge, così, senza un'idea degli oneri che deve incontrare; ma una relazione che ci dica qual è la situazione reale almeno può essere compilata e diffusa. Noi non possiamo affidare né al Tesoro né alla Difesa le ragioni della scuola, né al ministro della istruzione e ai membri delle Commissioni parlamentari il compito di «sfondare» in questo o quel settore.

Il Parlamento ed il paese siano posti di fronte alla vastità del problema della scuola. Occorreranno molti miliardi? Ebbene, il paese deve sapere che se vuole una scuola deve fare dei sacrifici finanziari notevoli. I privati e gli enti interessati al problema della scuola e che l'onorevole Franceschini vuole solidali con lo Stato in un'azione di sviluppo, devono sapere quali sacrifici sono necessari per la scuola.

Ella, onorevole ministro — me lo lasci dire — non è come i suoi colleghi: la sua responsabilità è molto maggiore. In quello che riuscirà a fare lei sta il segreto dell'avvenire, cioè del superamento di alcuni nostri gravi problemi attuali. Le chiederò pertanto con un ordine del giorno un rapporto informativo sulla scuola.

Ho apprezzato ciò che l'onorevole Franceschini ha scritto sulla riforma Gonella, anche se non condivido tutto il suo entusiasmo. Ma quel documento, che pure è tanto pregevole, oggi sarebbe insufficiente.

Quel ponte che l'onorevole Franceschini ha cercato di lanciare tra le necessità dello sviluppo economico, sociale, tecnico del paese e del mondo che ci circonda e la scuola, il Ministero deve pur considerarlo. Oggi il programma della scuola deve essere visto in previsione dei programmi di sviluppo. È impossibile prescindere da questo ed io chiedo al ministro dell'istruzione di far sì che la scuola si adegui rapidamente alle esigenze di tale sviluppo. Anche perché, onorevole ministro, in questo campo non si farà macchina indietro. Se costruisce la soluzione del problema della scuola sulle previsioni dello sviluppo economico e tecnico delle civiltà odierne, ella non si sbaglierà. Se sarà costretto a tagliare alcuni rami secchi della scuola classica, stia sicuro che non tornerà indietro in questo campo. Lo sviluppo economico, se deve essere sviluppo economico, è condizionato sempre da progressi in una determinata direzione. Quindi, il ponte tra le previsioni di sviluppo della nostra società e la scuola, questo ponte lo può costruire e sarà saldissimo.

Però bisogna che questa relazione vi sia perché si possa decidere qualche cosa. Pensando al disegno di legge dell'onorevole Gonella sulla riform-

ma della scuola, può ben dirsi che in esso è la seconda parte della riforma della scuola, ma non vi è, o non è per lo meno dimostrata, l'aderenza della riforma a quella che è la prospettiva di sviluppo della nostra società. E oggi, per avere una vera riforma scolastica, bisogna avere le due parti della costruzione e adeguare la seconda parte alla prima.

Le chiederò, onorevole ministro, una relazione esauriente. Bisogna che ella di fronte a preoccupazioni assai diffuse, dica chiaramente ed esaurientemente di che cosa ha necessità la scuola per risolvere i suoi fondamentali problemi. Se poi li potremo o no risolvere, con i mezzi disponibili, questo sarà oggetto di indagine e di meditazione ulteriori.

Ed avrei finito, onorevoli colleghi. Ma non posso chiudere quest'intervento senza occuparmi del problema dei rapporti fra scuola di Stato e scuola privata.

Il collega Franceschini è stato nella sua relazione di una obiettività e di una signorilità notevoli, come del resto è sempre nel suo costume. Ma, quando si è trattato di affrontare quest'ultimo tema, egli ha cominciato ad usare un linguaggio particolare. Ha scritto, ad esempio, a proposito della mancata approvazione del disegno di legge Gonella, che «sembrò arduo affrontare la rinascita tesi laicista, pernicioso quanto anacronistico veleno ad ogni seria impostazione dell'argomento». È tornato a parlare, sempre a proposito di laicismo, di «termini anacronistici e inintelligenti». Ha trattato un certo idealismo in maniera non molto commendevole.

Franceschini Francesco, Relatore. L'attualismo gentiliano.

La Malfa. Oltre a quello.

Ho già avuto occasione di toccare — con la discrezione che è consentita dalla natura delle mie idee — questo argomento. Per completare il ciclo, affinché non sia insincero verso me stesso e verso gli onorevoli colleghi, devo ritornarci in questa sede.

Onorevole ministro, so benissimo che la Costituzione non soltanto fissa l'obbligo del rispetto della libertà d'insegnamento, ma anche dell'iniziativa non statale in materia di scuola. Però vorrei che questo problema lo vedessimo per quello che realmente è, nella sostanza. Ella sa, onorevole ministro, che il Concordato ha disposizioni importanti, impegnative per lo Stato, in materia scolastica. Si tratta degli articoli 36, 37 e 38.

L'articolo 36 afferma: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato. Tale insegnamento sarà dato a mezzo di maestri e professori, sacerdoti o religiosi, approvati dalla autorità ecclesiastica, e sussidiariamente a mezzo di maestri e professori laici, che siano a questo fine muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'ordinario diocesano. La revoca del certificato da parte dell'ordinario

priva senz'altro l'insegnante della capacità di insegnare. Per il detto insegnamento religioso nelle scuole pubbliche non saranno adottati che i libri di testo approvati dall'autorità ecclesiastica».

L'articolo 37 dispone: «I dirigenti delle associazioni statali per l'educazione fisica, per l'istruzione preliminare, degli avanguardisti e dei balilla, per rendere possibile l'istruzione e l'assistenza religiosa della gioventù loro affidata, disporranno gli orari in modo da non impedire nelle domeniche e nelle feste di precetto l'adempimento dei doveri religiosi. Altrettanto disporranno i dirigenti delle scuole pubbliche nelle eventuali adunate degli alunni nei detti giorni festivi».

L'articolo 38 toglie allo Stato quasi ogni potestà in materia di nomine: «Le nomine dei professori dell'università cattolica del Sacro Cuore e del dipendente istituto di magistero Maria Immacolata sono subordinate al nulla osta da parte della Santa Sede diretto ad assicurare che non vi sia alcunché da eccepire dal punto di vista morale e religioso».

Quindi, già attraverso il Concordato, che fa parte integrante della Costituzione, noi abbiamo risolto molti gravi problemi e, soprattutto, il problema dell'insegnamento religioso. È evidente che quando uno Stato democratico, che ha l'obbligo di rispettare la libertà di coscienza dei cittadini, si impegna a favorire nelle scuole l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la tradizione cattolica, tale Stato è arrivato al maggiore punto di concessione. Questa è una direzione in cui si è sviluppato l'accordo, la pace fra Stato e Chiesa e, direi, la nostra convivenza. Possiamo svilupparlo in un'altra direzione, onorevole Moro? Cioè, oltre a queste norme del Concordato, possiamo dare letterale applicazione alla norma 33 della Costituzione e riconoscere così estesamente le scuole private fino a demolire la scuola di Stato?

Chi si obbliga al massimo rispetto delle norme del Concordato, si mette in legittima apprensione quando, accanto alle norme del Concordato vede una interpretazione della libertà di iniziativa in materia scolastica assai pericolosa e soprattutto fatta da organi dello Stato. E dico francamente perché pericolosa. Perché questa libertà di insegnamento non trova tutti in pari condizioni di partenza.

Ho qui un opuscolo con scritti suoi, onorevole ministro, dell'onorevole Gonella e di altri: «Libertà e parità della scuola non statale nella Costituzione». Vi è citato l'articolo 33 e vi si afferma che la libertà di istituire scuole private è da considerarsi come altre forme di libertà essenziali, come strumenti di lotta contro il totalitarismo. No, onorevole Moro, non è così. La scuola statale è garanzia di parità di posizioni di partenza nello sviluppo delle varie ideologie e delle varie formazioni culturali e democratiche. In questo sta l'importanza fondamentale della scuola di Stato che deve essere assimilata ad altre forme di amministrazioni dello Stato, come la giustizia, che tutelano la convivenza democratica. Non si può considerare la libertà di iniziativa privata nella scuola alla stessa stregua della libertà di iniziativa economica (della quale, quante limitazioni abbia-

mo trovato nella storia degli Stati democratici). Non si può fare questa assimilazione. Noi non sottovalutiamo la forza della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Sappiamo benissimo che uno sviluppo della libera scuola privata è affidata alle potenti organizzazioni cattoliche e che favorito dalla democrazia cristiana è uno sviluppo ideologico in un solo senso.

Savio Emanuela. Ci penseranno le famiglie a scegliere.

La Malfa. Non potete minarci alla base, cioè nella scuola. Non potete minare la libera formazione delle coscienze. Onorevole Moro, questo concetto della libertà astratta non corrisponde alla realtà delle cose. Se il partito comunista avesse la potenza di organizzare scuole private, forse che voi sareste così inclini a riconoscere scuole private come lo siete adesso?

Galati. Noi accettiamo integralmente la libertà: siete voi che non l'accettate.

La Malfa. Voi sapete che cosa voglio dire: lo Stato democratico deve assicurare l'eguaglianza dei punti di partenza.

Lozza. I convegni partigiani li avete soppressi!

La Malfa. Potete misurare — ripeto — la pericolosità della vostra politica, quando la confrontate a quello che vi succederebbe nei confronti di un partito che ideologicamente combattete con grande vigore.

Galati. Questa è un'ipotesi che fa lei e che noi non facciamo.

La Malfa. Ho già detto che l'organo ufficiale della Chiesa, *L'Osservatore romano*, ha avanzato, a questo proposito, una teoria assai strana e cioè la teoria secondo la quale la Chiesa deve essere considerata come una libera associazione. Ma, onorevoli colleghi, la Chiesa non è da considerare come una qualsiasi altra libera associazione: essa è un'entità spirituale di storica e sovrana importanza e di potere vastissimo (*Interruzione del deputato Galati*).

Savio Emanuela. Si tratta di diritto naturale.

La Malfa. Per queste condizioni essenziali che caratterizzano la Chiesa, non è valida la teoria della Chiesa come libera associazione in seno allo Stato. Nessuna libera associazione ha il potere di fare un Concordato che presuppone una potenza non solo spirituale, ma un'organizzazione e un'influenza che superano i confini dello Stato. Di conseguenza, una politica della scuola che sia guidata dall'idea di assicurare scuole alle organizzazioni ecclesiastiche, alla lunga spenge la democrazia nel nostro paese.

D'Ambrosio. È l'unica forza della democrazia!

Galati. In questo senso non possono esistere norme limitative.

La Malfa. Quando l'articolo 36 del Concordato afferma che i programmi religiosi devono essere stabiliti d'accordo con la Santa Sede, lo Stato assume la figura di una controparte e tale deve rimanere in questa sua posizione nella dialettica relativa all'applicazione del Concordato. Siete voi in questa posizione dialettica? (*Interruzione del deputato Galati*).

Dirò con molta franchezza che, se noi analizziamo tempestivamente i problemi da me posti, forse sarà possibile evitare il verificarsi di una situazione che considero assolutamente non augurabile.

Accennavo a due direzioni in cui sono tutelati gli interessi religiosi, riferendomi alle norme del Concordato ed alla politica verso la scuola privata. Ma vi è un terzo elemento. Nella scuola si lamenta che la selezione nel campo degli insegnanti comincia ad essere orientata sullo schema di un certo esclusivismo ideologico. E questo è una terza leva che considero estremamente pericolosa per la scuola...

Romanato. Questa affermazione, però, deve essere accompagnata dalle prove.

La Malfa. Ho parlato di una lamentela che corre negli ambienti scolastici. Comunque non insisto su questo punto, riservandomi di portare le prove, quando intendessi approfondire l'argomento.

Per concludere, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi non potete negare che la tradizione laica e civile della scuola italiana, dal Risorgimento in poi, è stata nelle sue manifestazioni una altissima tradizione. Voi potete avversare Francesco De Sanctis, per incominciare da lui, e Benedetto Croce, ma ciò non toglie che la via che essi hanno tracciato nel nostro paese è una via nobilissima, la tradizione per la quale l'Italia è stata culturalmente in primo piano nel consesso delle nazioni civili. Voi non potete negare, che quando coloro che voi chiamate laici o laicisti hanno onorato lo storico cattolico Gaetano De Sanctis, non si sono affatto ricordati della sua ideologia e si sono ricordati soltanto di un pensatore e storico insigne, che aveva dalla sua i diritti ed i certificati di nobiltà del pensiero. E quando noi laici, leggiamo Mauriac, insigne cattolico, noi lo sentiamo vivo nella battaglia polemica e civile della democrazia, perché egli combatte nel campo di una cultura assai ricca ed articolata dal punto di vista ideologico. In lui e in insigni cattolici noi sentiamo un mondo culturale diverso e, nello stesso tempo, collegato al nostro e da questa contrapposizione e collegamento insieme e dal dibattito polemico che ne segue, nasce il progresso della nostra civiltà e si forma quello che chiamiamo il patrimonio ideale della democrazia.

Onorevoli colleghi, bisogna stare attenti. Se la cultura cattolica, dentro e fuori la scuola, non ha questo sentimento dialettico nei riguardi dell'altra cultura, quella che chiamate la cultura laica, e non rispetterà la parità dei punti di partenza e dei campi reciproci di azione, la nobile tradizio-

ne della cultura italiana ne soffrirà ed anche la vostra cultura diventerà un piatto e sterile conformismo. Cioè la cultura cattolica perderà di tanto di quanto forzosamente perderà la cultura laica.

Onorevoli colleghi democristiani, voi vivrete in quanto il mondo che noi rappresentiamo è vivo. Voi sarete vivi in quanto noi saremo vivi. Ma, se noi saremo oppressi, con mezzi diretti od indiretti...

Galati. Esagerato!

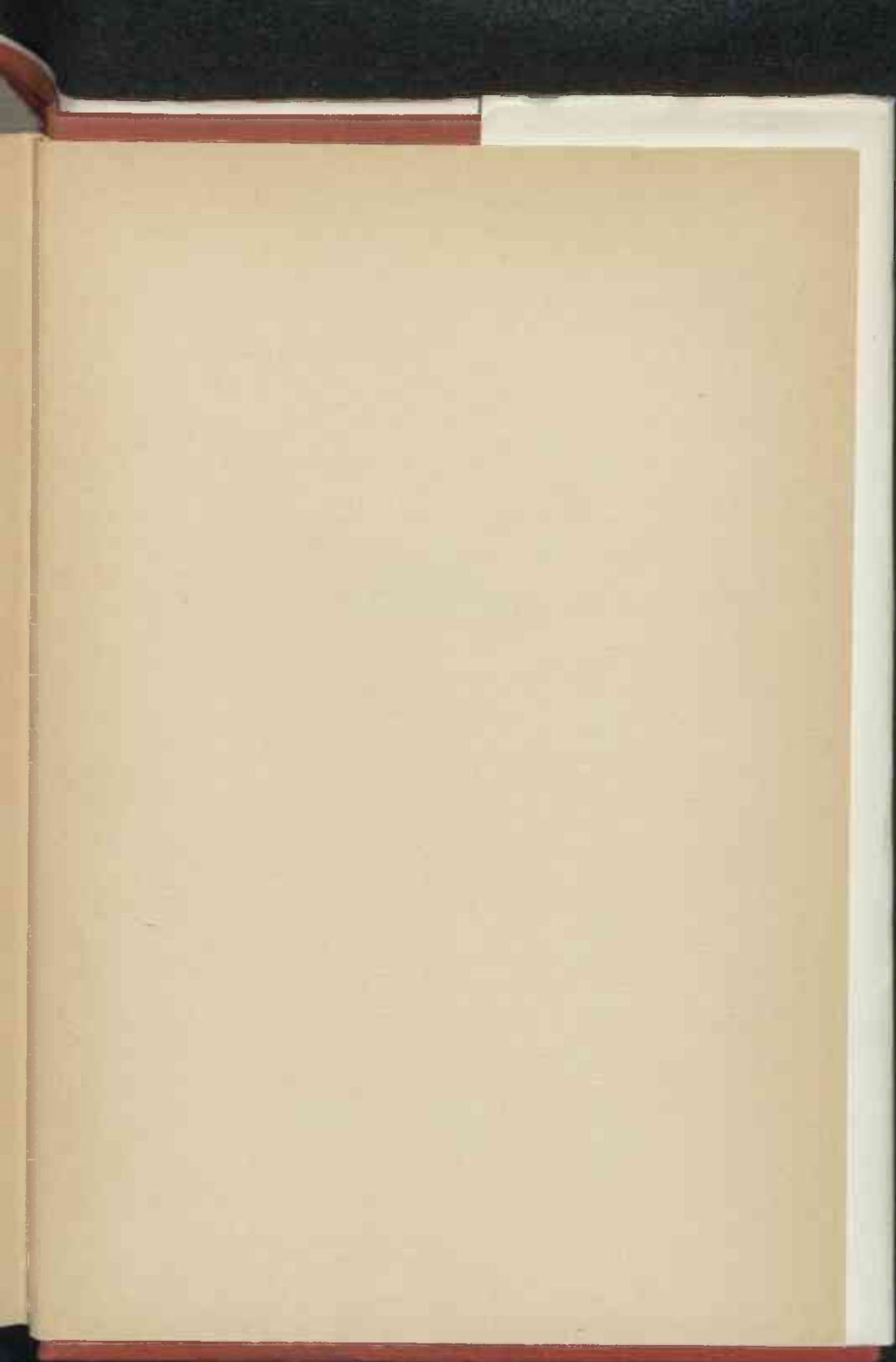
La Malfa. Se noi saremo oppressi con un'opera che potrebbe definirsi di penetrazione programmata, cioè, alla lunga, danneggerà anche voi, e non solo noi.

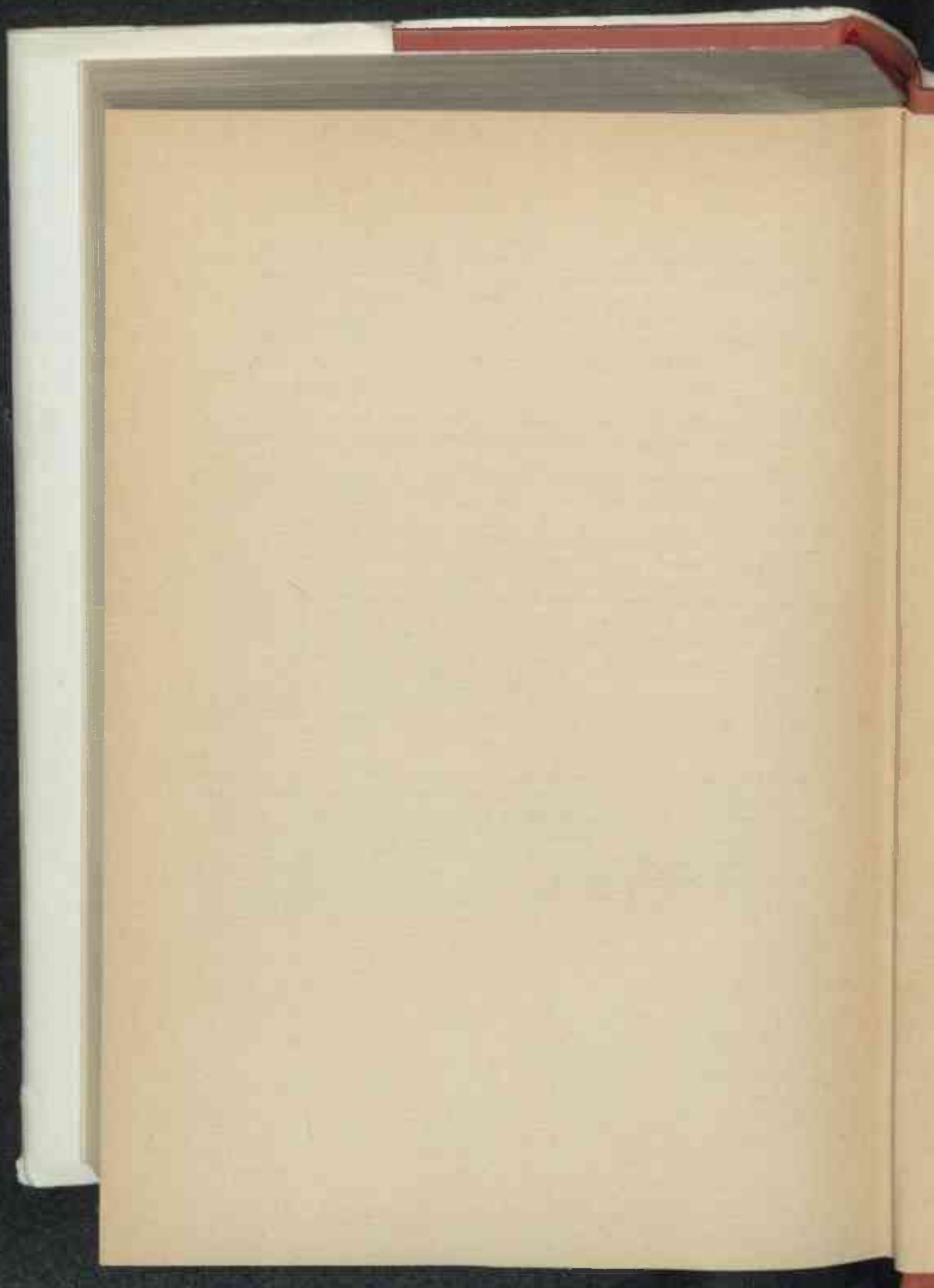
Questo è il senso del mio discorso. Dobbiamo acquistare tutti la coscienza dei problemi che ci riguardano e dei limiti che devono essere segnati alla nostra azione.

Vi invito a riflettere sulla situazione e sulle conseguenze di una certa vostra azione. Non vorrei che il punto di massima contesa fosse proprio la scuola e la cultura, che sono il fondamento della democrazia. O noi, crediamo alla democrazia, e quindi, al di fuori delle nostre particolari idee, crediamo al valore essenziale della polemica ideologica e culturale; o non crediamo alla democrazia, o crediamo a una democrazia puramente apparente, e allora certe battaglie che sono state condotte nel passato non hanno e non acquistano per me significato.

Ecco che un discorso generale sulla scuola si è concluso con una finale battuta non polemica, ma di chiarificazione. E di ciò mi scuso (*Applausi* — *Congratulazioni*).

Nella seduta del 24 ottobre La Malfa dichiarerà di non insistere per la votazione del suo ordine del giorno, avendo il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Giovan Battista Scaglia, dichiarato che il Governo accettava tale ordine del giorno, con la sola esclusione della parte finale, concernente «la riduzione del numero delle Università, la loro riattrezzatura e ri-specializzazione nei vari rami, secondo le necessità concrete di formazione e di utilizzazione dei quadri dirigenti tecnici, amministrativi e culturali» (Il Leg., Vol. 42, p. 37219).

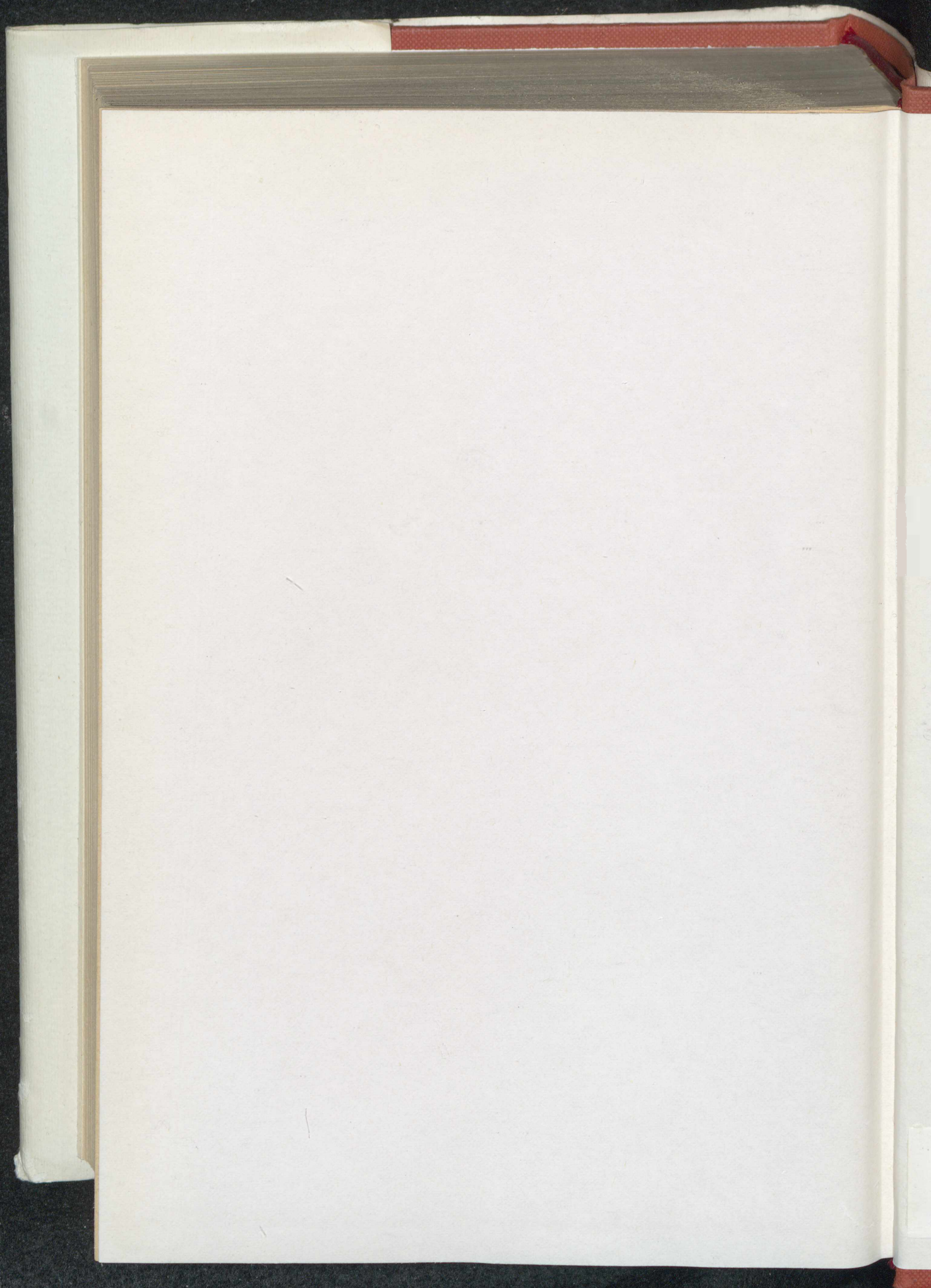





Stampato dalla
GRAFICA EDITRICE ROMANA
Via C. Maratta, 2-b - Roma







 Camera dei deputati
LA MALFA DISCORSI PARLAMENTARI
2 voll.: Lire 85.000

DP02100

